FONDO PIZZOFALCONE

NAZIONALE
B. Prov.
XII
583
BIBLIOTECA
VITT. EM. III
NAPOLI

BIBLIOTECA PROVINCIALE
Armadio XIV
Palchetto 5
Num.° d' ordine 10
124-2-47

B. Prov.
XII
583

Digitized by Google

Digitized by Google

Gh4680

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE
CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTÙ E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA
RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME XLVII.

BIBLIOTECA PROVINCIALE
NAPOLI

VENEZIA
PRESSO GIO. BATISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXVIII

DALLA TIPOGRAFIA DI G. MOLINARI.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOMI

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XLVII.

A. B—T.	Beuchot.
A. R—T.	Abel-Remusat.
A—T.	H. Audiffret.
B—I.	Bernardi.
B—P.	De Beauchamp.
B—S.	Bocous.
B—U.	Beaulieu.
Bu—N.	Buchon.
C. M. P.	Pillet.
C—AU.	Catteau-Calleville.
C—V—R.	Cuvier.
D—G.	Depping.
D—G—S.	Desgenettes.
D. L. P.	De La Place.
D—N—U.	Daunou.
D—P—S.	Du Petit-Thouars.
D—R—R.	Durozoir.
D—U.	Duvau.
D—X.	Decroix.
D—Z—S.	Dezos de la Roquette.
E-C-D-D.	Emèric-David.
E—S.	Eyriès.
F—A.	Fortia-d'Urban.
F—D—R.	Friedlander.
F—E.	Fiévée.
F. P—T.	Fabien Pillet.
F—T.	Foisset (il maggiore).
F—T j.	Teofilo Foisset.
G—CE.	Gence.
G—RD.	Guérard.
H—R—N.	Hérisson
J—N.	Jourdain.
K—H.	Kunth.
L.	Lefebvre-Cauchy.
L—B—E.	Labouderie.
L—DE.	Lestrade.
L—M—E.	Lamotte.
L—O.	Léo.
L—P—E.	Ippolito de la Porte.
L—Y.	L'Ecuy.
M—D.	Michaud (il maggiore).
M—D j.	Michaud (il giovane).
M—ON.	Marron.
M—Y.	Monsigny.
N—O.	Nicolo-Poulo.
Oz—M.	Ozanam.
P—C—T.	Picot.
P. D—T.	Paolo Duport.
P—E.	Ponce.
P—NY.	Prony.
P—S.	Périès.
P—X.	Pujoulx.
R—D.	Reinaud.
S. D. S—Y.	Silvestro de Sacy.
M—N.	Saint-Martin.
-R.	Stapfer.
S. S.—I.	Sismondo Sismondi.
S—V—S.	De Sevelinges.
S—Y.	De Salaberry.
T—D.	Tabaraud.
V—E.	Villeneuve-Bargemont.
V. S. L.	Vincens-Saint-Laurent.
V—VE.	Villenave.
W—R.	Walckenaer.
W—S.	Weiss.
Z.	Anonimo.

Digitized by Google

Digitized by Google

BIOGRAFIA
UNIVERSALE

R

BIBLIOTECA PROVINCIALE
N. NAPOLI

RAMEL (GIOVANNI-PIETRO), comandante della guardia dei due consigli della republica francese, sotto il governo del direttorio, nacque a Cahors nel 1770. Terminava appena il corso degli studi, durante il quale aveva dato prove d' una mediocrità da far disperare di lui, allorchè la rivoluzione gli aperse un aringo più conforme all'independenza delle sue inclinazioni ed alla disoccupazione del suo spirito. Ramel vi si precipitò con l' entusiasmo di un giovane folle; ma per rara fortuna seppe preservarsi dagli eccessi e dai delitti de'quali imbrattata non fu che troppo spesso quella prima epoca delle francesi turbolenze. Postosi sotto i vessilli della requisizione, corse rapidamente, in grazia dell' esaltazione meglio calcolata del suo patriottismo, tutt' i gradi inferiori dell'armata; e fin dal 1792 era giunto a quello d' aiutante generale, nel quale invecchiò per 22 anni fino a' 25 novembre 1814, epoca in cui fu promosso al grado di maresciallo di campo, sotto il ministero di Soult. Nel 1794 Ramel comandava nella Valle d' Aran una divisione dell'esercito de' Pirenei Orientali, sotto gli ordini del generale Pérignon. Colà fece conoscenza col barone Poly, conoscenza che tre anni più tardi doveva divenire si fatale, non meno all'onore dell'uno che alla libertà dell' altro. Gli avvenimenti della guerra ne'quali Ramel si condusse sempre senza viltà come senza gloria, lo collocarono nel 1796 nell'esercito di Reno e Mosella, sotto gli ordini di Moreau, che gli affidò il comando del forte di Kehl, durante il bombardamento di tale piazza fatto dalle truppe del principe Carlo. Verso tale epoca, la Convenzione nazionale, già spezzata nella sua mostruosa unità dalla divisione organica in due Consigli, aveva incominciato il suo movimento di ritiro in favore della costituzione dell'anno terzo, opera informe d'una politica di circostanza, buona soltanto per servire di transizione alla monarchia; ma che i regicidi, i costituzionali e gli orleanisti mostravano un egual ardore a difendere, questi per metter in essere la chimera d'una republica mista o d'un potere reale bastardo, quelli per procacciarsi all'uopo un luogo d'asilo contro il giusto castigo del loro delitto. I vecchi giacobini si erano primi messi in guardia, collocando cinque *montagnari* (1) al-

(1) Barras, Larevellière-Lépaux, Carnot, Letourneur e Reybell.

Digitized by Google

la direzione del governo; ed in seguito fu considerato come un utile trionfo, per parte del secondo terzo giustamente notato d'aderenza al partito reale, l'aver indebolito quel fascio regicida, introducendovi un onest'uomo (1). Si potevano prevedere anticipatamente gli squarci che produrre doveva nel seno dei Consigli e del direttorio la lotta di tali diversi partiti, composti sotto l'aspetto delle opinioni e de'principii d'elementi più inconciliabili forse ancora degl'interessi diametralmente opposti, di cui ciascuno fondava il trionfo sulla rovina de'suoi avversari. In un simile stato di cose, la scelta del comandante in capo della guardia dei Consigli, da cui dipendevano in alcun modo la sicurezza, la libertà, l'esistenza stessa personale e collettiva dei deputati e della rappresentanza nazionale, non era senza una massima importanza. Sentivasi da ogni parte il bisogno di non affidare che a mani sicure e devote il deposito degli ordini che avrebbero potuto emanare delle giunte d'inspettori eventualmente scelti in una fazione opposta, al fine di subordinarne l'esecuzione assai meno ancora alle regole materiali della disciplina militare, che alle esigenze indicate dalla posizione rispettiva dei partiti. Troppo timidi a riguardo gli uni degli altri, nessuno di quelli che divisi tenevano i consigli o che avevano connivenza col Direttorio, osò conferire tale ufizio ad un uomo di cui il carattere, la riputazione ed i talenti avessero dato troppa ombra a tiranni sospettosi. Determinarono dunque di eleggere un personaggio nullo, o almeno assai oscuro, e Ramel fu scelto. Del rimanente, in mancanza di celebrità politica e militare, Ramel poteva, sotto certi aspetti di posizione, velare in parte quanto i motivi d'una simile preferenza avevano in sè di poco lusinghiero pel suo merito. Percosso nella sua persona e nella sua famiglia dal controcolpo della medesima frenesia rivoluzionaria di cui partecipato aveva ai primi accessi, finì col raccogliere alla sua volta la sua parte delle comuni disgrazie. Un suo fratello, ufiziale nel reggimento di Wellesley, irlandese, ricusato avendo di dare il giuramento richiesto dalle truppe dopo il 10 agosto 1792, fu trucidato a Châlons dai gendarmi. Un altro fratello, il primogenito della sua famiglia, antico membro dell'assemblea legislativa, dove opinò sempre col lato monarchico, fu per ordine dei rappresentanti del popolo in missione presso l'armata de' Pirenei Orientali, tratto al patibolo come partigiano del re, dopo di essersi distinto alla guida d'un reggimento di dragoni. Egli stesso, in fine, dopo sedici mesi d'oscura prigione, aveva dovuto la sua salvezza al generale Dugommier, di cui l'umanità coraggiosa strappò più di trentamila cittadini ai furori del terrore nei dipartimenti di frontiera della Francia meridionale. Il primo di gennaio 1797, Ramel fu presentato al Direttorio dal ministro della guerra, in una solenne udienza, dove, molto sorpresi certamente di trovarsi insieme, comparvero l'inviato del dey di Tunisi, il ministro della republica degli Stati Uniti, e gli ambasciatori delle corti di Parma, di Spagna e di Torino. All'ingresso di Ramel nel suo nuovo posto, la guardia legislativa originariamente composta d'un battaglione di ottocento nomini era stata estesa a 2 batt. di 600 uomini ognuno, di cui il fondo era quello dei granatieri della Convenzione; circostanza che può sola far giudicare dello spirito che vi regnava e della necessità d'una riforma. Il nuovo comandante parve dapprima proclive a secondare, in tale riguardo, il zelo delle due giunte degl'ispettori della sala, i quali,

(1) Barthelemy.

Digitized by Google

soprattutto dopo l'introduzione del secondo terzo in maggio 1797, prevedendo l'epoca più o meno vicina d'un conflitto mortale tra il partito *Clichiano* (1) e la fazione del Direttorio, sollecitavano una legge di complemento e di depurazione, pel reclutamento d'eccellenti granatieri in tutti i corpi dell'armata, e per l'aggregazione dell'arma della cavalleria e dell'artiglieria a quella dell'infanteria, la quale componeva sola fin allora la guardia dei Consigli. Tale disegno se fosse stato effettuato avrebbe probabilmente risparmiato alla Francia i disastri di *fructidor*; ma contrariato dalle cabale dei Giacobini, fu più sovente ancora guastato anticipatamente nei mezzi che dovevano prepararne l'esecuzione, con tratti insignificanti di condotta per parte di Ramel, di cui il capriccio, l'imperizia e la debolezza sembravano dettare quasi sempre a rovescio le determinazioni e gli ordini per l'organizzazione e la disciplina del servigio. Intento, per far parlare di sè, a svelare al publico le particolarità meno importanti che erano relative alle sue incombenze, scriveva un giorno, in proposito di un duello tra due granatieri della guardia, di cui uno era stato ucciso: » Egli è » morto ... lo compiango. È il solo » rammarico che m' ispira, non che » a' suoi camerati. Quegli che l' ha » ucciso, per lo contrario, è un gra» natiere riconosciuto per la sua bra» vura e la sua moralità: infine è » un granatiere, e questa sola pa» rola dee convincere il publico » che i vili non trovano mai nè » luogo nè grazia in questo cor» po ". Se tale guazzabuglio di stile e di pensieri, cui non ismentiscono gli altri scritti di Ramel, e che qui non ricordiamo che in via di confronto con la dizione in generale pura e corretta d' una Memoria che è comparsa sotto il suo nome, non rivela ancora in lui che uno sciagurato istinto di disadattaggine e di vanità, assai proprio a screditare l'uomo publico; non tardò Ramel per altro a mostrarsi sotto aspetti meno scusabili, discendendo dall' ufizio di capo d'un corpo militare al personaggio d'agente di polizia, e questo per servire, a detrimento del suo proprio partito, lo stesso Direttorio di cui aveva tutto a temere. Con l'aiuto delle prime relazioni che aveva formate nel 1794, col barone Poly all' armata de' Pirenei Orientali, relazioni che il loro soggiorno comune nella capitale, e l'abitudine di vedersi quotidianamente aveva rese più frequenti e più intime, non fu difficile a Ramel di ottenere da tale ufiziale, suo antico compagno d' armi, confidenze ch'egli stesso trattava da follie e da discorsi d'uomo ebro, ma di cui non lasciò di far materia di una delazione prescrittagli alla quale fu in oltre convenuto, col direttore Carnot e col ministro di Cochon, di associare, per maggior effetto, le rivelazioni che il capo di squadrone Malo, già frate francescano, si era assunto, dal canto suo, di sorprendere alla confidenza dell' abate Brotier, Duverne de Presle detto Dunan e La Villeheurnois. Fingendo d'entrare nelle loro mire, per concorrere, con la loro persona e con le truppe sotto i loro ordini, al ristabilimento del potere reale, i prefati due *moutons*, pagati a tanto per testa di cospiratori, attirarono senza sforzo le loro vittime nel laccio; ed ai 29 di gennaio 1797, giorno stabilito previamente col ministro per tale colpo di mano rivoluzionario, li fecero

(1) Così chiamato dal luogo delle sue adunanze private, nella casa d'un deputato situata nella strada di *Clichi*. A tale adunamento periodico, denunziato all'inquisizione sospettosa del Direttorio, e divenuto troppo numeroso per prepararvi utilmente le leggi da proporre e le cose da eseguire, n'era succeduto un altro a cui Ramel non fu mai ammesso, e di cui le sessioni continuarono senza interruzione sino al 18 *fructidor*, in casa del deputato Gilbert-des-Molières, senza che i giacobini ne abbiano mai penetrato il segreto.

arrestare, da soldati appostati segretamente, all'uscire d'una conferenza che aveva per oggetto la comunicazione dei loro poteri di commissari del re, e d'altri atti che si giudicavano essenziali alla loro condanna. In seguito a tali comunicazioni uficiali che il Direttorio fu sollecito di fare su tale oggetto ai due Consigli, nelle sessioni dei 3 e 4 febbraio, fu vinto un decreto che dichiarava Ramel e Malo aver bene meritato della patria. Nondimeno, fin dal dì appresso, il rapporto particolare di Ramel al Direttorio divenne in seno dei Consigli l'oggetto di dibattimenti i più procellosi. Arguito di falso da Le Tellier e Lamarque, persone assai poco sospette di essere reali, tale rapporto fu difeso da Enrico Larivière, il quale non era più a quell' epoca della sua vita in cui sì onorevoli sospetti avrebbero potuto sorgere a suo riguardo. Ramel si gittò nella mischia per lasciarvi secondo la sua usanza alcun nuovo avanzo della sua considerazione personale. In una lettera al Direttorio, cui non mancò di publicare, invocava, all'appoggio della sua veracità, quella di due testimoni che si era procurati nelle sue conversazioni con Poly. » Mi dispiace davvero, aggiungeva, di *non aver potuto avere* » quel Fédouville, che mi ha rivelato » che erano i reali medesimi quelli » che avevano fatto *guillotinare* il » parlamento di Tolosa, in odio della sua resistenza alla registrazione » degli editti del bollo e dell'imposta territoriale, e d'avere, con la » sua ostinatezza, provocato l'assemblea degli stati generali ". Passando poi alla sua professione di fede politica : » Fin dai primi giorni della rivoluzione ed avanti, egli diceva, ho professato i principii di libertà e d'eguaglianza. Nessuna rivoluzione può impedirmi di fare il mio dovere. *Io morrò indipendente* ". Udito come testimonio nell'affare di Brotier e LaVillebeurnois, e citato in confronto con Poly nel corso del processo, Ramel vi si espresse con tanta bassezza, che eccitò più d'una volta il mormorio dell'uditorio. S'egli tenne allora d'aver salvato la republica col sacrificio del proprio onore, non ebbe almeno la penosa soddisfazione d'aver iscagliato l'ultimo colpo alle sue vittime, di cui, non ostante tutta la sua potenza, il Direttorio non potè estorquere la condanna capitale (1), nemmeno da giunte militari composte da lui ; tanto l'opinione favorevole al partito reale soverchiava allora tutti gli spedienti del potere, tanto premeva d'un peso mortale quel simulacro di republica sì mal sostenuto da un governo inetto e tirannico! Tutto fumante ancora per dir così della sua delazione, contro congiurati reali, in vantaggio del Direttorio, Ramel non si mostrò però meno premuroso d'unirsi ad una delle frazioni (2) dei membri dei Consigli che il Direttorio voleva rovinare senza poter tuttavia ottenere, mediante tale subitanea palinodia, la fiducia del partito Clichiano, troppo giustamente preoccupato contro di lui per le stomachevoli disparità della sua condotta. Convien mettere in tal numero la lettera enigmatica cui scrisse nel principio di *fructidor* anno V agl' ispettori della sala, sotto sigillo, egli diceva, della confidenza : il che non gl' impedì di spargerla il dì appresso in tutta Parigi per via della stampa. In proposito di tale lettera, tinta in apparenza d'un poco di colore clichia-

(1) I primi giudici erano stati forzati ad opinare per la morte. Ma un consiglio di revisione commutò tale pena in quella del bando ; finalmente, come se fosse stato lasso del peso di tali vittime, allora chiuse nel Tempio, il Direttorio imaginò di renderle complici dei deputati proscritti nel 18 *fructidor*, e comprese l'abate Brotier e Lavillebeurnois nel decreto di rilegazione che colpiva il loro denunziatore Ramel.

(2) Il partito dei temporeggiatori, di cui la sede era negli Anziani, sotto l'influenza di alcuni fidi di Carnot, e tra i quali si distingueva Murinais, Lacuée, Dalphonse, Rovère, ec.

Digitized by Google

no, ma affatto propria, nel totale, a fomentare la discordia nei Consigli pel solo vantaggio del Direttorio, insorse nei Cinquecento una discussione delle più burrascose, in cui parlarono a vicenda Hardi, Dumolard, il generale Jourdan, e nella quale si vide rinnovarsi il medesimo travestimento di personaggi che si era osservato alcuni mesi prima nel momento del rapporto sulla cospirazione Poly. Del rimanente, poteva avvenir forse altrimenti in un'epoca in cui la republica non esistendo già più che di nome, e la monarchia non avendo bisogno che di essere nominata per ricomparire, la società politica in Francia non era più, a dir vero, che un gran ballo mascherato, dove l'occhio meno chiaroveggente non poteva più essere involontariamente ingannato dalle apparenze? Laonde si aveva l'orecchio avvezzo ad udire ogni dì, senza scandalo e senza sorpresa, i *Clichiani* dar giuramento d'odio all'autorità reale cui volevano ristabilire; i *Montanari* gridare contro l'anarchia, di cui desideravano di ripristinare il regno; il Direttorio protestare della sua fedeltà alla costituzione, cui s'apparecchiava a violare; tutti i partiti infine intuonare formole di zelo per la salvezza della republica, senza credere alla possibilità della sua conservazione. Verso la metà dello stesso mese di *fructidor*, essa era prossima ad una delle crisi più violente, e nella quale Ramel terminare doveva senza dignità un personaggio cui messo aveva sempre in compromesso per la sua imperizia o disonorato con le sue bassezze. I progressi dell'opinione publica, ogni giorno più decisivi in favore della monarchia, per la doppia influenza dei decreti riparatori, che uscivano dai Consigli, e delle dottrine analoghe cui diffondevano, con pari coraggio e buon successo, una moltitudine di giornali reali data avevano al Direttorio la convinzione e la misura de' suoi pericoli. L'affare dell'abate Brotier e di La Villeheurnois, nel quale non aveva potuto impadronirsi che d'alcuni stromenti isolati e parziali, scoperto gli aveva le ramificazioni immense d'una congiura, la quale, arbitra già, per la publica opinione, delle posizioni morali, donde poteva dominare la società intera, non attendeva più che l'introduzione dell'ultimo terzo nei consigli, per far acclamare, da una maggiorità legale, il ritorno dell'autorità reale legittima di cui il desiderio era allora in tutti i cuori, e trovava in seno del Direttorio stesso un nuovo rinforzo, quantunque per ben diversi titoli, in Carnot ed in Barthelemy (1). Il pericolo della republica era mortale di sua natura; l'impiego della forza e l'abuso del potere erano soli capaci di stornarlo, almeno per un tempo. Il triumvirato del Direttorio vi si determinò con un'impudenza di publicità capace d'accelerare la sua caduta, senza quella specie di fascino politico che tenne i suoi avversari costantemente immobili in presenza dei preparamenti quotidiani che si facevano per la loro ruina. Tale malattia degli spiriti più savi in apparenza, fu spinta ad un tal grado di delirio che, non ostante l'introduzione in Parigi di dodici in quindici mila uomini dell'armata di Hoche, contro la costituzione chiamati dal Direttorio, non ostante i maneg-

(1) Barthélemy era sinceramente inclinato all'antorità reale: Carnot non voleva udirne parlare in nessun modo. D'uno spirito stizzoso e di un carattere poco arrendevole, era Carnot sempre in opposizione col suo proprio partito. La sua rottura con Barras fu una faccenda di mal umore, e non un cambiamento di principii. Scandagliato, a nome del partito Clichiano, da due deputati incaricati di conoscere le sue vere disposizioni, aveva chiaramente risposto: „ Il „ giorno in cui si assalirà un membro del Di„ rettorio, qualunque ei sia, io diventerò suo „ difensore; quanto ai Borboni, avrei nella mia „ tasca la mia grazia ben confermata dalla pa„ rola reale, che io non mi vi fiderei: la do„ mane del suo avvenimento al trono, il re es„ sentito vorrebbe a ritrattarla.

gi poco segreti, le iattanze publiche de'suoi partigiani,ed allorchè in fine il cannone d'allarme doveva essere tirato fra poche ore, i membri dei due Consigli non levavano perciò meno tranquillamente la loro sessione ai 17 alle 5 della sera, rassicurandosi al solito gli uni gli altri, con queste parole cui la storia dee raccorre: » Non v'ha nulla di nuovo; » le cose sono nel medesimo punto ". Sconcertata da tale indolente scetticismo, nel quale giaceva la massa dei congiurati, la congiura de' reali si era rifuggita tutta intera nel piccolo cerchio degl'ispettori della sala, i quali, per le disposizioni naturali di Ramel, non tennero di dovergli assegnare che una parte secondaria nel progetto d'operazioni fermato la notte stessa del 17 al 18 *fructidor*, sull'avviso positivo della mossa delle truppe stanziate a Popincourt ed in altri quartieri, avviate verso le Tuileries. Secondo tale progetto, che doveva diventare offensivo al primo atto d'ostilità militare contro la rappresentanza nazionale, era convenuto che Willot e Pichegru, uno alla guida d'un corpo scelto composto di parecchie migliaia di giovani e di un gran numero d'uficiali Vandeisti, l'altro alla guida dei granatieri della guardia, si sarebbero incamminati direttamente al Luxembourg per istrapparne i triumviri e condurli alle sbarre dei Consigli, cui altri membri della giunta avrebbero avuto cura di convocare. Il tempo che si perdette in andirivieni, il fallo che commisero gl'ispettori di non unirsi in tutt'altra parte che nel luogo ordinario delle loro sessioni a cui dovevano naturalmente dirigersi le prime forze degli assalitori, ma soprattutto l'inconcepibile rapidità con cui Augereau mise in moto le truppe, fecero andare a vuoto ogni cosa. Fino dalle tre e mezzo della mattina, ai 18 *fructidor* (4 settembre 1797), al primo fragore del cannone d'allarme, la rivoluzione parve ad un tratto terminata, per l'investimento delle Tuileries, l'irruzione dell'interno del giardino di parecchi drappelli d'infanteria e d'artiglieria, che avevano forzato il posto del Pont-Tournant e per l'arresto degl'ispettori della sala. Durante tale scompiglio, Ramel non mostrò che un'attività senza scopo o senza risultato. Dalle due dopo mezzanotte fino alle nove della mattina, restò padrone della sua truppa, di cui nessun segno d'insubordinazione aveva potuto far sospettare la fedeltà, e non gli venne nemmeno in pensiero d'ordinare una pattuglia, e di fare almeno per l'onore della sua spada e della sua bandiera, una semplice dimostrazione di resistenza militare: e tuttavia, in quei momenti di crisi in cui il nemico stesso non osava ancora di fidare ne'suoi lieti successi, un polverino abbruciato a tempo poteva bastare, dando il segnale d'una sollevazione ai reali per convertire in trionfi i primi sinistri di quella giornata. Tanta codardia in Ramel mosse ad indignazione la sua truppa. Perciò allorquando Augereau, sul terrazzo dei *Feuillants*, gli strappò gli spallini con una brutalità di cui forse l'onor francese deve assolverlo, si videro i granatieri della guardia dei Consigli, invece di difenderlo, precipitarsi, gridando, *Viva la republica*! nelle file dei satelliti del Direttorio. Condotto al Tempio, Ramel vi trovò in numero di quindici le prime vittime di tale giornata, cui una legge dettata dal Direttorio condannate aveva alla rilegazione oltre mare a Caienne, e tra le quali potè contemplare i due uomini stimabili di cui si era fatto il delatore, per servire quel medesimo partito che lo proscriveva alla sua volta. Trascinate, piuttosto che trasportate, sopra certe gabbie trascorrenti per un lungo tragitto di cento sessanta leghe, a rischio continuo della vita, e fra i trattamenti

Digitized by Google

barbari della loro scorta, comandata dagli aiutanti Dutertre e Guillet, tali vittime di *fructidor* arrivarono a Rochefort ai 21 di settembre. Subito il di dopo furono ammucchiate con meno riguardi che non usano i trafficanti di negri per gli schiavi d'Africa, nelle sentine della corvetta la *Vaillante*, che salpò tosto per Caienne, dove approdò ai 10 nov. 1797, dopo 48 giorni d'un malagevole tragitto. Accolti prima con bontà dall'agente del Direttorio, Jeannet, uomo dell'antico partito di Danton, di cui era parente, i rilegati videro, subito la domane, dopo l'apertura de'dispacci del Direttorio, rinnovarsi contro di essi la persecuzione a cui non avevano cessato che un momento di essere soggetto. Gittati nelle paludi insalubri di Sinamari, dove il ritorno della cattiva stagione doveva rendere, fra pochi mesi, la loro perdita inevitabile; minacciati anzi d'essere in breve cacciati più addentro in un cantone ancora più infetto, sulla riviera di Vincent-Pinçon, i deputati non avevano più che a scegliere tra la fuga e la morte. Parecchi di essi sembravano rassegnati a quest'ultimo partito. Altri, in numero di otto (1), e di cui Ramel faceva parte, risolsero per lo contrario di sottrarsi ad ogni costo da quella terra di desolazione che aveva distrutto il robusto Collot-d'Herbois, cui macchiava ancora la presenza di Billaud-Varennes, e che vide successivamente perire di miseria e di disperazione Murinais, Troncon du Coudray, Brotier, La Villeheurnois e Rovère. Pressati gli uni sugli altri dentro l'angusto spazio d'una fragile *piroga*, cui un colpo di mare poteva ad ogni istante tranghiottire; non avendo nè bussola, nè carta, nè provvigioni; Ramel ed i suoi compagni d'infortunio, guidati da un certo Barrick, marinaio americano, che si sagrificava per essi, s'abbandonarono nella notte del 3 al 4 giugno 1798 alla discrezione dei venti e dell'onde sopra una costa procellosa irta di punte e di scogli. Dopo sette giorni e sette notti d'un'angosciosa navigazione, durante la quale provarono a vicenda i tormenti della fame e gli orrori del naufragio, riuscirono infine ad approdare al forte di Monte-Krick, nella colonia olandese di Surinam, dove l'umanità del governatore (il barone di Cohorn) li trattò con l'ospitalità più generosa. Imbarcato poco dopo sulla fregata inglese la *Grua*, Ramel approdò nell'Inghilterra, con Pichegru, Delarue e Dossonville, ai 21 settembre, giorno anniversario della loro partenza da Rochefort per Caienne. Arrivati a Londra ai 27, furono presentati, subito il di appresso a Wickam, incaricato, sotto il duca di Portland, allora ministro dell'interno, di tutti gli affari relativi agli stranieri. Nei riguardi e nelle cure dovute ad una comune disgrazia, Ramel ricevette dapprima, dal canto degl'Inglesi, una parte uguale a quella de'suoi compagni: ma l'umanità, soddisfatta che fu la politica, ebbe la sua volta. Il ministro pesò le opinioni e la condotta: Delarue e Pichegru restarono a Londra; e Ramel, a cui fu prodigalizzato tutto, eccetto contrassegni di considerazione e di stima, partì per Amburgo, dove giunse ai 29 ottobre 1798. Ivi ritrovò Matteo Dumas, suo vecchio amico, il quale stava allora scrivendo il suo *Ristretto degli Avvenimenti militari*. È generale opinione che dopo aver lavorato in comune, nelle loro conversazioni quotidiane, i ricordi di Caienne e di Sinamari, fosse convenuto tra essi di publicarli in una Memoria alla quale l'uno avrebbe prestato il suo nome, l'altro

(1) Barthélemy, Pichegru, Dossonville, Aubry, Delarue, Tellier, Willot e Ramel.

la penna. In quanto riguarda la compilazione di tale opuscolo (1), di cui la prima edizione comparve in Amburgo verso la fine del 1798, il problema bibliografico è anticipatamente risolto in via negativa riguardo a Ramel, dai saggi che si sono veduti più sopra della sua maniera di scrivere. Ma se, sotto l'aspetto letterario, il Giornale di Ramel non ha nulla che non possa confessare per cosa sua il talento del generale Dumas, altri dubbi insorgono sopra punti più gravi. Che un uficiale conosciuto per buone opere sulla scienza militare descriva seriamente con minutezza il recinto, le mura, le cortine, le fosse d'un forte di Sinamari, dove non ha mai esistito forte; che un Francese, cui le politiche sue opinioni, quantunque troppo favorevoli alla rivoluzione, non fecero però traviar mai ne' sentieri impuri del giacobinismo, acconsenta a prestare la sua penna ad un delatore, per distillare nuove calunnie sopra uomini stimabili, cui le prove d'una comune disgrazia avrebbero dovuto rendergli più sacri, e per accanirsi, dopo di aver cagionato la perdita loro, a perseguitare anticipatamente la loro memoria nell'avvenire, sono cose queste di cui sembra che condur debbano a dubitare sul conto del vero compilatore del Giornale di Ramel, nel quale occorrono sopra vari personaggi, ma principalmente riguardo a Brotier e La Villeheurnois imputazioni non meno odiose che menzognere. Comunque sia di tale questione, il giornale di Ramel comparve sotto gli auspizii della compassione generale che inspiravano allora in tutta l'Europa la sorte e la persona dei rilegati, ed ottenne quindi uno spaccio prodigioso, cui rallentar non potevano le note recriminative publicate da Jeannet, nell'anno VIII, per sua difesa personale (1). L'effetto che il *Giornale di Ramel* produsse sull'opinione, sgomentò il Direttorio, e provocò, tra gli atti della sua assurda tirannia, un nuovo decreto bizzarro sopra tutti gli altri, per concepimento e per lo stile, che dichiarava: „ Come la denominazione di *deportato per la legge del* 19 *fructidor anno V, che ha lasciato il luogo della deportazione per recarsi in estero paese*, sarà aggiunta sulla lista de' migrati, ai nomi dei nominati Pichegru, ec. ". Accompagnato dalla riputazione del suo scritto, il quale non è più oggidì che uno scritto secondario dopo la publicazione di un'altra opera (2), in cui la storia potrà attingere la verità in sorgenti più pure, Ramel visitò diverse parti della Germania, e rientrò in Francia, per effetto della giornata del 18 *brumaire* 1799. Il modo con cui si era condotto in quella del 18 *fructidor*, non poteva sotto nessun aspetto renderlo raccomandabile presso Bonaparte, il quale rilasciò lungamente inesaudite tutte le sue domande d'impiego, e finalmente arrendendosi alle sollecitazioni di Matteo Dumas, lo aggregò, senza aumento di grado, allo stato maggiore d'uno dei corpi dell'armata di Portogallo. Più felice, nel 1814, presso il ministro del re, Ramel fu fatto maresciallo di campo, ai 25 novembre, e rannodò fin d'allora con Fouché relazioni, che gli ottennero, nell'epoca dei cento giorni, il comando della città di Tolosa; impiego cui conservò, dopo il secondo ritorno del re, per la stessa in-

(1) *Giornale dell'aiutante generale Ramel*, in 8.vo, sovente ristampato.

(1) *Note sopra alcuni passi della Memoria di Ramel* ... o *Indicazione delle falsità che si trovano in tale memoria*, in 8.vo, di 42 pagine.

(2) *Storia del* 18 *fructidor*, del cavaliere Delarue, uno dei deputati rilegati a Sinamari, 2 vol. in 8.vo, Parigi, 1821.

Digitized by Google

fluenza che glielo aveva dato. Al primo romore della battaglia di Waterloo e del ritorno dei Borboni, fu sollecito di far inalberare la bandiera bianca, con dimostrazioni d'un zelo personale che, per un effetto contrario a quello che ne attendeva certamente, fecero sparire, agli occhi del publico, il reale del 1815, sotto le sembianze del denunziatore del 1797. A tale ridestamento d'antiche diffidenze, s'aggiunsero poco dopo motivi di disgusto propri ad inasprirle, pel rifiuto che fece Ramel, con ragione senza dubbio, sotto l'aspetto della militare disciplina, di dare la parola d'ordine alle compagnie dette di *Verdets*, spontaneamente create dall'entusiasmo per l'autorità reale, e le quali pretendevano di sussistere, senza legale organizzazione, oltre l'epoca de'publici pericoli, che dapprima avevano fatto accettare i loro servigi. Tali cause d'odio contro Ramel si avvaloravano ancora per la certezza che si tenne di avere delle sue relazioni con Fouché, il quale fin d'allora non occultava più il suo disegno d'accomodare la podestà reale agl'interessi della rivoluzione, e di farsi arbitro delle grazie e de'favori del principe, a solo profitto degli antichi nemici della monarchia. Da tutt'i profati romori, più o meno fondati, risultarono, contro Ramel, preoccupazioni cui una circostanza, in sè stessa indifferente e di sito meramente, fece presto prorompere a scoppio nel più tragico modo. Il generale abitava a Tolosa una casa situata sulla piazza di Rouaix, dove l'entusiasmo raccoglieva ogni sera una moltitudine considerabile d'abitanti, che si abbandonavano, tra canti e danze, a tutte le manifestazioni della gioia publica. La presenza di Ramel, sovente veduto in tali adunamenti, per mezzo de'quali era obbligato di passare ogni giorno per tornare a casa sua, risvegliando rimembranze cui la natura stessa o l'oggetto di tali unioni rendevano più tristi, somministrò l'occasione ed il pretesto d'un delitto, cui nulla potrebbe scusare. Ai 15 d'agosto 1815, giorno nel quale la solennità della festa era stata occasione ad un adunamento più numeroso, Ramel era appena tornato in casa verso le dieci e mezzo della sera, che grida di morte si fecero udire in pari tempo che la folla penetrava già per la porta principale ch'era stata atterrata. Il generale snuda tosto la spada e cerca di difendersi. Trafitto dal ferro di varie canne con punta, ferito d'un colpo di pistola che gli trapassa il basso ventre, conserva tuttavia bastante sangue freddo e forza per trascinarsi fino in un granaio, e rannicchiarvisi sotto un mucchio di paglia. Guidati dalle tracce del suo sangue, i suoi assassini ritornano su lui furiosamente. Gli vien fatto di allontanarsi; ma nel momento in cui il chirurgo medica le sue prime piaghe, si scagliano ancora sulla infelice vittima, e la trafiggono con diciassette colpi di baionetta, di cui ognuno sembrava mortale. In preda ad orribili dolori, Ramel, dopo di aver ricevuto devotamente i sacramenti della Chiesa, e ricusato sempre di nominare i suoi uccisori, spirò ai 17 agosto, la dopo domane del suo assassinio, di cui sarebbe difficile d'assegnare altre cause che l'esacerbazione momentanea degli animi, in una sommossa senza trama previamente formata, come indica un manifesto publicato in quell'occasione da de Villèle, allora podestà transitorio di Tolosa. Tale triste avvenimento diede luogo a perquisizioni giudiziarie davanti al tribunale di Pau: ne risultò la condanna a pene correzionali di alcune persone, dichiarate colpevoli d'aver fatto parte d'un adunamento sedizioso, ma contro le quali l'accusa di assassinio o di complicità non parve abbastanza fondata.

L—DE.

RAMELLI (Agostino), meccanico, nato verso il 1531 a Maranzana, ducato di Milano, fece rapidi progressi nelle lettere e nelle scienze, soprattutto nelle matematiche. Avendo scelta la professione delle armi, militò sotto gli ordini di Marignano, uno dei più valenti generali dell'imperator Carlo V (*V.* Marignano), e si segnalò in varie occasioni. Dopo la morte del suo protettore, andò in Francia, e vi fu accolto dal duca d'Angiò (poi Enrico III), che gli diede il titolo di suo ingegnere. Seguì tale principe all'assedio della Rocella nel 1573, vi fu gravemente ferito, e restò prigioniero. In tale circostanza ricevette particolari testimonianze dell'affetto che gli portava il duca d'Angiò: questi pagò il suo riscatto; ed ordinò che si prendesse cura d'un figlio che Ramelli aveva lasciato a Parigi. Enrico, chiamato poco tempo dopo al trono di Polonia, non cessò di adoperarsi con la maggior premura pel suo ingegnere, e gl'indirizzò varie lettere piene d'affetto; finalmente, divenuto re di Francia, lo fermò presso di sè con una pensione considerabile. Ramelli, penetrato di riconoscenza pei favori del re, gli dedicò la sua Raccolta intitolata: *Le diverse ed artificiose macchine*, ec., ital.-franc., Parigi, 1588, in fogl. con 195 tav. Tale volume, raro e ricercato dai curiosi, contiene la descrizione di varie macchine inventate o perfezionate da Ramelli, per alzar le acque, sollevar pesi, costruire ponti, ec. Alcune di tali macchine sono ingegnose; ma sarebbero più utili, se fossero più semplici. Ramelli aveva composto un *Trattato di fortificazioni*, di cui il manoscritto gli fu rubato, e che divisava di rifare; ma ne fu impedito da immatura morte, avvenuta verso il 1590. Era allora in età di circa sessant'anni.

W—s.

RAMESSETE, è un nome comune a parecchi re della decimottava e decimanona dinastia egiziana, entrambe chiamate *Tebane*, perchè originarie di Tebe, e perchè i principi di tali dinastie risiedevano a Tebe. Tale nome, cui gli antichi ci hanno conservato sotto le diverse forme di *Ramessete*, *Ramesete*, *Ramisete*, *Ramsete*, *Rampsete* e *Ramestete*, si pronunciava in egiziano *Ramisi* o *Ramese*, vale dire *figlio del sole*. Sotto il regno di tali principi l'Egitto giunse verisimilmente al più alto grado di splendore; laonde il loro nome occorre più frequentemente iscritto in caratteri geroglifici nei castelli reali che fregiano le rovine degli antichi monumenti di Tebe e del restante dell'Egitto: vedesi altresì in una moltitudine di monumenti d'ogni natura che ornano i nostri Musei o le nostre private raccolte. Secondo Ammiano Marcellino (libro xvii, cap. 4), il grande obelisco che Augusto aveva fatto recare da Egitto, ed inalzare nel circo grande a Roma, era stato un tempo eretto in Eliopoli, da un re nominato *Ramestete*, che fu senza dubbio uno dei principi cui abbiamo indicati. Tale storico aveva inserito per intero nella sua opera la traduzione greca che un certo Ermapione aveva fatta delle iscrizioni geroglifiche scolpite su tale monumento. Non esiste più ora che una parte di si fatta traduzione. Sembra di grande fedeltà: almeno è certo che i più dei titoli che dati vi sono al re *Ramestete*, si leggono sui monumenti greci del tempo dei Tolomei; facevano parte delle formole che accompagnano sempre in Egitto l'enunciazione della dignità reale. Parecchi degli obelischi ancora esistenti a Roma, presentano il nome di Ramessete; ma nessuno s'accorda abbastanza bene con la descrizione d'Ammiano Marcellino, perchè si possa riconoscerlo con certezza. Sarebbe possibile che tale monumento fosse uno degli obelischi che sono ancora sepolti sotto

gli avanzi di Roma antica. Credesi a Roma che il monumento descritto da Ammiano Marcellino sia quello stesso di s. Giovanni Laterano. Altri tengono che tale obelisco sia quello della porta del Popolo. Vero è che la triplice suddivisione delle iscrizioni geroglifiche le quali si vedono sopra ognuna delle facce di quest'ultimo, s'accordano a bastanza con le indicazioni date dalla traduzione d'Ermapione. Sarebbe difficile di distinguere nelle iscrizioni egiziane i diversi principi che sono stati chiamati *Ramessete*, senza i soprannomi che precedono sempre il loro nome e che si trovano disposti cronologicamente sopra un monumento copiato in Abido nell'Alto Egitto da Bankes e Cailliaud, il quale contiene la enumerazione degli antenati di Sesostri. I resti dell'antichità e degli autori ci fanno conoscere sette re di Egitto di nome Ramessete: tra essi v'è il secondo de' principi egiziani conosciuto col nome di Sesostri, di cui il nome proprio era *Ramessete*. Fu il quinto, Ramessete I, quattrocentoventesimo re d'Egitto, undecimo della decimottava dinastia, figlio d'Oro, successe nell'anno 1590 innanzi G.-C. a sua sorella Chencherete. Gli storici gli danno ordinariamente il nome d'*Atori* o secondo altri manoscritti Ratosi. Era questa la pronuncia del soprannome che precede il suo nome di Ramessete, sull'iscrizione di Abido, e sugli altri monumenti d'Egitto. La storia non ci ha conservato la memoria degli avvenimenti del suo regno: gli successe nell'anno 1582 suo figlio Achencherete I, dopo che tenuto ebbe il trono per nove anni. — Ramessete II, quattrocentoventesimo quarto re d'Egitto, quindicesimo della decimottava dinastia, era probabilmente figlio d'Achencherete I, e successe l'anno 1554 av. G.-C. ad Armai, che era senza dubbio suo fratello. Il regno di Ramessete II fu assai breve; non portò la corona che un anno e quattro mesi: suo figlio Ramessete III gli successe. — Ramessete III, soprannominato *Mianimun*, vale a dire *amato da Ammone* o da *Giove*, divenne re d'Egitto nell'anno 1553 av. G.-C. La lunga durata del suo regno, che fu di sessantasei anni e quattro mesi, ci fa presumere che fosse ancora assai giovane nell'epoca della morte di suo padre. La storia non ci ha formalmente conservato nessun cenno sugli avvenimenti del suo regno; ma i monumenti antichi e l'indicazione di parecchi fatti avvenuti nell'epoca in cui sedeva sul trono, spargono alcun lume su tale oscuro periodo dell'antichità. Ramesete III è rappresentato più volte nelle rovine di Tebe, sulle mura di edifizi alla costruzione de'quali sembra che abbia contribuito: vi si vede montato sopra un carro di battaglia, vincitore di nemici che fuggono lontano dinanzi a lui. Ignoriamo quali fossero i popoli vinti; ma è permesso di credere che ad esempio de'suoi predecessori le sue imprese guerriere siensi dirette principalmente contro i popoli di stirpe straniera che abitavano ancora nell'Egitto, di cui erano stati un tempo sovrani. Erano i discendenti degli antichi pastori che si erano mantenuti nelle regioni paludose che terminano l'Egitto dal lato settentrionale: vi stavano in una dipendenza più o meno assoluta dai monarchi che risiedevano a Tebe. Dall'epoca in poi nella quale erano stati spogliati dell'impero dell'Egitto, nel 1792 av. G.-C., erano esposti per parte de' loro vincitori a persecuzioni più o meno vive, che davano luogo, di tratto in tratto, a migrazioni verso la Grecia e la Fenicia. Sotto il regno di Ramessete III ebbero luogo le migrazioni di Cadmo nel 1516, e di Danao nel 1511 av. G.-C. Noi dobbiamo riguardarle come conseguenze e prove dei trionfi che la stirpe egizia ottenne allora sui discendenti de' suoi antichi oppressori. Ramessete III

morì nell'anno 1487 av. G.-C., lasciando la corona a suo figlio Amenofi II, chiamato anch' egli Ramessete. Fra le tombe reali esistenti negli scavi dei dintorni di Tebe, si distingue quella che contiene le ceneri di *Ramessete Miammun*: il fatto è fuor di dubbio; è attestato da una iscrizione latina ancora inedita, che vi è stata copiata da Bankes. La grande *Descrizione dell'Egitto*, publicata per ordine del governatore francese, contiene diverse tavole le quali presentano minutamente diverse parti di tale vasto edifizio sotterraneo. — Ramessete IV, figlio di Ramessete Miammun, è chiamato Amenofi II da Manetone; i monumenti non poco numerosi che ricordano la sua memoria, gli danno pure il medesimo soprannome. Sembra che tale principe facesse grandi conquiste nell'Etiopia; però che il suo nome si trova particolarmente sulle ruine degli edifizi egiziani che esistono tra Meroe e l'Egitto. Il sesto de' suoi avi, soprannominato come egli *Amenofi*, è lo stesso che quel celebre Memnone, tanto spesso mentovato negli scritti degli antichi. A tale identità di soprannome conviene attribuire l' origine di tutti que' monumenti che gli Etiopi mostravano nel loro paese, secondo che racconta Diodoro Siculo (libro II, cap. 22), e che altro non sono certamente che gli edifizi eretti da Amenofi II, sulle rive Nubiana ed Etiopia del Nilo, e di cui le ruine sono state riconosciute e visitate dai viaggiatori europei. Amenofi II divenne re nell'anno 1487, e regnò diciannove anni e sei mesi: suo figlio, Ramessete V, gli successe nel 1468 avanti Gesù-Cristo. — Ramessete V: questi è più celebre sotto il nome di Sesostri (*V.* tale articolo). — Ramessete VI, figlio del precedente, quattrocentoventesimottavo re dell'Egitto, secondo della decimanona dinastia, diventò re nell'anno 1414 av. G.-C. Manetone lo chiama *Rampsete*, Diodoro Siculo, *Seoosi* come suo padre Sesostri, ed Erodoto, *Ferone*, nome che, come il *Faraone* della Scrittura, altro non è che un'alterazione del vocabolo egiziano *piuro* o *phuro*, che significa *re*. Non ricorderemo qui i ridicoli racconti di Erodoto in proposito di tale principe; non sono di nessuna utilità: sembra soltanto che tale re fosse tanto pacifico quanto suo padre era stato guerriero; sotto il suo regno la tranquillità dell'Egitto non fu turbata. Gli si attribuisce l'erezione di due obelischi della maggiore dimensione, collocati dinanzi al tempio del Sole in Eliopoli. Ramessete VI era al certo uno degli ultimi figli o forse anche l'ultimo de' figli di Sesostri, e dovette nascere nella vecchiezza di suo padre, però che regnò lunghissimo tempo. Divenne cieco sulla fine della sua vita. Il suo regno fu di sessantasei anni. Amenofti o Menofrete gli successe nell' anno 1349 av. G.-C. — Ramessete VII, quarto re della decimanona dinastia, successe nell' anno 1310 avanti Gesù-Cristo a Menofrete: il suo regno fu di vent' anni, e nell' anno 1291 avanti G.-C. gli fu successore Ammenemete IV.

S. M—N.

RAMI-MEHEMET, gran visir a Costantinopoli, nel principio del secolo decimottavo, nacque in quella capitale nel borgo d' Eiub, di genitori di bassa condizione. Si applicò alla poesia, e l'accademia de' poeti gli diede il nome di Rami, *satirico*, cui conservò per tutta la sua vita, secondo l'uso di que' che coltivano tale arte di darsi de' nomi accademici, come Rascid, il *Fedele*, Enverri, il *Luminoso*, Hairi, il *Buono*. Rami Mehemet, senza fortuna, ma non senza talenti, dotato di gentile aspetto e di bella voce, frequentò le publiche taverne, e con l'aiuto della musica, si applicò dapprima ad un mestiere oscuro, ma sufficiente per vivere. Non pensava d' aspirare ad una gran sorte, allorchè il famoso

Digitized by Google

poeta Nabi-Effendi, segretario del divano, lo fece rinunciare a tale genere di vita: lo presentò ad alcuni grandi dell'impero, i quali seppero apprezzare i suoi talenti. Il gran visir Elmas Mehemet-Bassà fece Rami-Mehemet muzahib; il gran visir Hussein-Bassà gli conferì la carica di reis-effendi. In tale qualità fu aggiunto a Maurocordato per negoziare la pace di Carlowitz nel 1699. Tale importante negoziazione lo collocò per la sua felice riuscita nel più alto favore presso il sultano Mustafà II. Unito al mufti Fezulleh-Effendi, riuscì a ruinare il gran visir Daltaben, a soppiantarlo e ad arricchirsi delle sue spoglie. Ma la ribellione del 1702, che produsse la deposizione di Mustafà II, sforzò Rami-Mehemet, divenuto gran visir, a nascondersi. Ricomparve quando la sedizione fu calmata; fu inviato bassà in Egitto, in principio del regno d'Acmet III. Con intenzione di disfarsi di lui, il governo ottomano lo fece passare al bascialaggio di Cipro; specie d' esilio che per l' insalubrità del paese lascia sperar la morte di quelli che si vogliono far perire senza romore. Siccome la forza del suo temperamento lottava troppo a lungo contro il clima agli occhi de' suoi potenti nemici, un capidgi, incaricato d'un khatti-cherif, si presentò a recargli il fatal cordone, ed a metterlo a morte. Egli spirò di raccapriccio in mezzo alle preghiere che si permettono a tali illustri condannati prima del loro supplizio. Rami-Mehemet, pieno di spirito e di talenti, fu in concetto d'uomo debole e timido. Fu attribuito anzi tutto il suo ingegno, come uomo di stato, al celebre Maurocordato, che lo dirigeva in tutte le sue azioni ed in tutti i suoi pensieri.

S—r.

RAMIRO II, re di Leone, figlio d'Ordogno II, salì sul trono nel 927, per rinunzia di suo fratello Alfonso IV. I primordi del suo regno furono burrascosissimi; gli convenne combattere il suo proprio fratello ed i suoi nipoti, e non dovette la conservazione del trono che all'attività, al valore ed alla prudenza sua. Volse in seguito le sue armi contro i Mori; e le sue geste oscurarono quelle de' suoi più illustri predecessori. Tragittò il Duero nel 931, espugnò di assalto la capitale della monarchia, minacciò Toledo, disfece i Mori nelle pianure d'Osma, e costrinse l'emir di Saragossa a riconoscersi suo vassallo. Ma la più celebre delle sue vittorie fu quella cui riportò al 6 d' agosto 939, nelle pianure di Simancas, contro Abderamo III, califfo di Cordova. Gli storici spagnuoli affermano che ottanta mila musulmani restarono sul campo di battaglia. Ramiro non fu meno fortunato l'anno appresso nei dintorni di Salamanca; ed entrò in Leone, sua capitale, onusta delle spoglie dei Mori. I conti di Castiglia, soggetti verso i re di Leone ad una specie di vassallaggio, tendevano sempre a rendersi indipendenti. Ramiro marciò in Castiglia, e fece prigionieri Gonzales e Nugnez, che volevano sottrarsi alla sua autorità. Tale spedizione non fece che tardar quella cui meditava contro i Mori, suoi nemici naturali. Guidando un esercito numeroso, gli assalì sotto le mura di Talavera, e loro non istrappò la vittoria che dopo di aver caricato più volte i loro battaglioni alla testa della sua cavalleria. Fu l'ultima battaglia cui tale principe combattè: morì a Leone nel 950, dopo un regno di trentatre anni. Ramiro fu amato da' suoi sudditi, e temuto da' suoi nemici. Vincitore in ogni pugna, seppe moderare la sua ambizione per non opprimere il suo popolo. Fondò un gran numero di chiese e di monisteri. — Suo nipote, Ramino III, salito sul trono nel 967, irritò talmente i suoi sudditi con le sue dissolutezze e crudeltà, che lo cacciarono nel 980; morì nel 982.

B—r.

RAMIREZ DE CARION (Emanuele), muto di nascita, nato nella Spagna verso la fine del secolo decimosesto, inventò in Ispagna, o almeno vi praticò, solo al suo tempo, per attestato di Nicolò Antonio (*Bibl. Hispana nova*) l' arte d'insegnare ai muti a leggere ed anche a pronunciare qualche parola. Nondimeno lo stesso Antonio, nell' opera citata, fa altresì onore di tale invenzione a Pietro Ponce (*Superiore saeculo invenit artem docendi mutos verba proferre, litteras, latinamque linguam et scribere*). Aveva detto di Ramirez : *Apud nos artem invenit aut certe solus exercuit aetate sua*. Esiste di Ramirez, *Maravillas de naturaleza, en que se contienen dos mil secretos de cosas naturales*, 1629, in 4.to. Antonio fa menzione d' un' edizione anteriore, ma minore della metà, cui crede del 1622. Se Ramirez parla della sua invenzione in tale libro, era stato prevenuto da G.-Paolo Bonet, il quale, fino dal 1620, aveva publicato sulla stessa materia un' opera mentovata pure da Antonio (*V.* Ponce).

A. B—T.

RAMLER (Carlo-Guglielmo), poeta e letterato tedesco, nacque nel 1725 a Colberg in Pomerania. Siccome i suoi genitori non potevano incontrare le spese della sua educazione, fu collocato nella casa degli orfanelli a Stettin, poi nel 1740 in quella di Halla, dove rimase quattro anni. Studiò poi nell' università della stessa città. Ma sembra che vi fosse poco assiduo, e che si dedicasse senza riserva alla poesia, per la quale aveva di buon' ora manifestato un' inclinazione decisa. Narra egli stesso, in una delle note della sua *Ode a Licida*, che faceva versi fin dall'età di dieci anni. Gli sforzi de' suoi maestri per distruggere tale genio dominante non riuscirono che a fortificarlo. Orazio divenne fin da quell' epoca il suo poeta favorito ed il suo modello. Durante il suo soggiorno in Halla strinse con Gleim ed Uz una relazione assai vantaggiosa pei tre poeti. Ramler passò alcuni anni dopo nella sua città natia. Di là si trasferì nel 1746 a Berlino dove Gleim gli procurò in due case successivamente un impiego di precettore. Ivi divenne amico di Kleist, Spalding, Sulzer ed altri uomini chiari. Incoraggiato da essi, Ramler coltivò la poesia e la letteratura con nuovo ardore. Attirò in breve su di sè l' attenzione del governo che lo creò professore di logica e di belle lettere presso il corpo dei cadetti a Berlino. Sia che Ramler si fosse poco dedicato alle scienze filosofiche, sia che pensasse che lo studio della logica era d'un' utilità meno diretta pe' suoi uditori, sembra ch' essa fosse esclusa dalle sue lezioni, le quali abbracciarono le belle arti, la letteratura e la lingua tedesca. Non era ancora conosciuto dal publico come poeta. Alcune delle sue poesie erano state inserite in diverse Raccolte ma senza nome d' autore. Del rimanente, di tutti i suoi primi saggi non volle conservare che la sua *Ode all'Inverno* (*Sehnsucht nach dem Winter*), composta nel 1744. Quattro anni più tardi fece comparire col suo nome l'*Ode ad Apollo*. Verso il medesimo tempo altresì publicò la sua traduzione di Batteux. Acquistò prontamente una grande riputazione, cui dovette a' propri talenti ed al suo entusiasmo per Federico II. Semplice e modesto, unicamente pascendo i suoi gusti letterari, e vivendo in un circolo ristrettissimo, non ricercava nè gli onori nè la fortuna; e Federico era alieno dal sospettare che il suo nome ed il suo elogio fossero il soggetto di poesie le quali davano risalto alla gloria letteraria della Germania. Le numerose Odi di Ramler in lode del suo eroe, non gli ottennero uno sguardo : ma ne fu ricompensato dall' ammirazione ognora crescente

del publico. Il favore esclusivo accordato alla lingua e letteratura francese cessò in fine con Federico; le lettere tedesche furono vendicate. Ramler ottenne una pensione considerabile, fu creato membro dell' accademia delle scienze, ed incaricato congiuntamente con Engel, nel 1787, della direzione del teatro nazionale di Berlino. Non godè lungo tempo dei vantaggi della sua posizione. Rinunziò nel 1790 all'ufizio di professore; e le sue infermità l'obbligarono nel 1796 a rinunziare alla direzione del teatro, di cui però conservò gli stipendi. Poco tempo dopo fu assalito da una tisi polmonare, e morì agli 11 d' aprile 1798. Ramler aveva fatto il suo ingresso nel mondo letterario poco dopo l'epoca contrassegnata dal primo svilupparsi della tedesca letteratura. Immersa, dopo la morte d' Opitz, in una specie di letargia, si era alla fine riscossa. Klopstock aveva contribuito maggiormente a far sentire l' energia e la nobiltà della lingua; e Lessing si provava nella parte di critico, cui sostenne per trent' anni con sì felice successo. Ramler, senza uguagliare que'due uomini celebri, partecipa alquanto del merito dell'uno e dell'altro. Non ha l' elevatezza, la copia, l' estro del primo; nondimeno tali qualità non gli mancano al tutto, e quel che può renderlo inferiore sotto tale aspetto è compensato da una regolarità che non è la rigidezza, e da forme antiche. Dicemmo che aveva preferito lo studio d'Orazio. Si vede che n'era nudrito; lo imita di continuo; ma imita meno le sue espressioni che i suoi modi, la sua condotta, e soprattutto il suo spirito. Non si trova nel discepolo la leggerezza, la grazia del maestro; ma ne ha sovente la nobiltà. Il sentimento che più domina nelle sue Odi, è l'amore del suo paese. Ne ha dedicato, come dicemmo, un gran numero a celebrare Federico II, a cui dorette le sue felici inspirazioni. Indicheremo sopra tutte le seguenti: *Sul ritorno del Re* (nel 1763); *Predizione di Glauco*; il *Trionfo*, ec. Ramler altronde ha mostrato un grande talento anche in argomenti di diversa natura: si può giudicarne leggendo le Odi *alla Pace* (1760), *sopra una palla di cannone, alla Concordia, alla Musa, addio agli Eroi, a Filiberto, Aminta e Cloe, alla Pace, al suo Medico, a Licida, a Krause, il Canto della pugna* (1778). Si è pure esercitato in alcuni altri generi di poesia con più o meno buon successo. Le sue Cantate, i *Pastori al presepio* e la *Morte di Gesù*, ci sembrano superiori alle altre. Quella di *Sulamith ed Eusebia* sulla morte di Mendelssohn, lascia alcuna cosa a desiderare: nondimeno è d' un tenore semplice, nobile e commovente. Il *Mese di Maggio* è un idillio assai grazioso. Finalmente le sue canzoni hanno contribuito per lungo tempo ai godimenti della società in Germania. Parecchi de'migliori compositori di quel paese hanno posto in musica le sue opere, di cui alcune sono ancora cantate. Ramler non si contentò d' imitare Orazio; volle altresì renderlo nazionale in Germania. La prima edizione delle sue opere, Berlino, un vol. in 8.vo, 1772, contiene la traduzione di quindici Odi d'Orazio; ve ne ha venti nell'ultima, ivi, 1800-1801, 2 vol. in 8.vo. La traduzione compiuta delle Odi fu publicata nel 1800, ivi, due vol. in 8.vo. Ma ne erano già comparse alcune fino dal 1768, nelle *Memorie di Brema*, ec.; e si debbono riguardare come il primo tentativo felice fatto in tal genere in tedesco. Prima di lui Klopstock aveva rivelato i mezzi che tale lingua possiede per imitare i metri degli antichi. Ne aveva anzi introdotti di nuovi: ma le forme dei Greci e dei Romani potevano bastare a tutti i generi come a tutti i

pensieri ed a tutti i sentimenti; e tali invenzioni erano meno una ricchezza che un inconveniente per la lingua tedesca, di cui la quantità, molto meno precisa che quella di tali due lingue antiche, poteva generare numerosi abusi. Ramler si limitò quasi con esclusiva ai metri impiegati da Orazio. È d'uopo confessare che sotto tale aspetto è sovente lontano dal suo modello; i suoi esametri, i suoi saffici, i suoi asclepiadei anch'essi, mancano frequentemente di cesura; vi si scorgono fino tre dattili o trochei di seguito: il che, congiunto alla mancanza pressochè totale di spondei, inerente alla lingua alemanna, produce monotonia. Aggiungeremo che alcune delle sue sillabe brevi contengono una combinazione di consonanti tale, che non si possono scandere senza molta difficoltà. Ma tali difetti non possono contrabbilanciare il merito relativo della sua versificazione. Esso è maggiore ancora nelle sue traduzioni, in cui lottar doveva con una difficoltà di più. Certamente si scorgono non poco spesso gli ostacoli inseparabili da tale genere di lavoro. Ma si trovano intere Odi che possono esser lette come originali, e nelle quali il poeta ha saputo, conservando il senso del latino, genere di merito che gli è contrastato, salvo in pochissimi casi, trasportare nella strofa tedesca le divisioni, le pause, le transizioni del latino, finalmente portare talvolta la fedeltà fino a non oltrepassare il numero delle parole. Wieland aveva mostrato, nel suo poema delle *Grazie* ed in alcuni altri, quanto tale lingua, che pareva sì ricalcitrante, potesse diventar morbida e pastosa sotto un'esperta mano. Ramler stesso, nel *Mese di Maggio* (1758), e nella *Festa di Dafni e di Dafne* (1769), aveva impiegato e frammischiato con buon successo alcuni metri leggeri e graziosi. Non era stata ancora intrapresa lotta così diretta con gli antichi. Ramler la fece; e, nei suoi primi tentativi, aggiunse sovente la perfezione. Alcuni de' suoi difetti vennero evitati da' suoi successori: le sue buone qualità non sono state forse superate. Non è da stupire che nella crociata diretta, circa venti anni addietro, contro alcuni de' più begl' ingegni che hanno illustrato la Germania, Ramler non sia stato risparmiato; ma è commovente il vedere con quale nobile franchezza fu difeso da quello de' suoi rivali e successori che è rimasto più indietro nella strada che Ramler avea dischiusa con tanto plauso (V. *Lettere critiche sopra Götz e Ramler*, per G. E. Voss, Manheim, 1809, un vol. in 8.vo). La traduzione di Ramler cagionò meno sorpresa che ammirazione, avendola il publico, per dir così, pregustata in parecchie odi originali del nostro autore. Comunque sia, non è stata meno utile che queste alla letteratura alemanna, in cui dev' essere riguardata come una delle opere più proficue. Le poesie originali e la traduzione sono accompagnate di note, in generale interessanti, ma che hanno il difetto d' esser più lunghe del testo; e parecchie possono al più essere istruttive per de' principianti. Ramler ha speso una grande parte del suo tempo a rivedere e correggere le opere di parecchi poeti della sua nazione. Tale lavoro è stato fatto sopra alcune dopo la morte degli autori; tali sono gli epigrammi di Logau (V. tale nome), cui publicò (1759), con Lessing; o col loro assenso, come le poesie di Götz, Weisse, Lessing, Nicolai, Kleist, ec. Quest'ultimo aveva anch'egli adottato i mutamenti nelle sue poesie proposti da Ramler e da Lessing; ma non avvenne del pari delle correzioni fatte alla *Primavera*, che minacciavano tale poema d' una metamorfosi pressochè compiuta; e Ramler non le terminò. In tutto questo la condotta di Ramler non aveva nulla di ripren-

sibile: ma si fece lecito di fare simili cambiamenti in opere di alcuni altri autori, senza l'assenso loro. Gli uni, come Lichtwer, ne furono assai offesi: altri, come Uz, gli adottarono. Tale specie di mania di generale riforma è stata biasimata con ragione. Pochi però hanno supposto che Ramler volesse stabilire per tal modo l'idea della sua superiorità. Tale intenzione era affatto da lui lontana. Del rimanente, quantunque le sue correzioni abbiano quasi tutte ottenuto l'approvazione generale, e sieno state utili al perfezionamento della lingua, le più delle antiche edizioni sono ancora preferite a quelle di Ramler. Sarebbe dunque stato desiderabile che avesse impiegato lo stesso tempo a comporre cose proprie originali. Si sarebbe risparmiato numerosi disgusti; e noi avremmo forse alcuni capolavori di più. Del rimanente, si mostrava almeno tanto severo per sè stesso quanto per gli altri. Se ne può giudicare paragonando la seconda edizione delle sue Opere alla prima. La sua traduzione del *Corso di belle lettere di Batteux* contribuì senza dubbio a riformare il gusto e ad introdurre idee più giuste in letteratura. La corredò di molte osservazioni, e prese con ragione i suoi esempi in autori tedeschi; ma ebbe torto d' escludere quasi interamente le citazioni delle altre lingue. Tale lavoro di Ramler fu, per lungo tempo, la principal opera scolastica dei Tedeschi; ed è un merito che non le si può negare, non ostante la voga che i suoi compatriotti hanno ottenuto dopo in tal genere. La prima edizione comparve a Lipsia nel 1758, 4 vol. in 8.vo; la quinta nel 1803. Ogni edizione conteneva aggiunte più o meno considerabili. Si può inferire da quanto precede che Ramler ha allargato il dominio della poesia alemanna, avendola pur assoggettata a regole più precise, e che divide con Lessing la gloria d' aver contribuito a fissare la prosa della lingua tedesca. Ora passeremo in mostra gli altri suoi principali lavori: I *Canzoni* publicate da lui e dal suo amico Krause: ebbero somma voga; II *Epigrammi di Logau*, seconda edizione, accresciuta di 3 libri, e corredata d' osservazioni, 2 vol. in 8.vo piccolo, Lipsia, 1791; III *Canzoni degli Alemanni*, il primo vol. con tale titolo, Berlino, 1766; il secondo con quello d' *Antologia lirica*, Lipsia, 1774-8, 3 tom. in 8.vo. Tale Raccolta contiene poesie di circa cento autori, di cui i più chiari erano Bürger, Gleim, Götz, Gotter, Hagedorn, Kleist, Lessing, Uz, Zachariae, ec. L' ultimo volume contiene delle canzoni, nelle quali Ramler aveva fatto più o meno cambiamenti; IV *Raccolta de' migliori epigrammi dei poeti Alemanni* (Flemming, Oleario, Tscherning, ec.), prima parte, Riga, 1766, 1 vol. in 8.vo; V *Raccolta di favole*, 3 vol. in 8.vo, Lipsia, 1790, contenente favole o novelle, più o meno corrette, di sessanta e più autori, Gleim, Göckingk, Götz, Hagedorn, Haller, Kaestner, Lessing, Lichtwer, Nicolai, Weisse, ec.; VI *Favole e novelle*, ec., raccolte da C. G. Ramler, e composte da lui stesso, Götz, Lessing (favole messe in versi), ec.; VII *Scelta d'idilli di Sal. Gesner, messi in versi*, Berlino, 1787, un vol. in 8.vo; VIII *Il primo navigatore* (dello stesso) messo in versi, Berlino, 1789, un vol. in 8.vo picc.; IX *Scelta di Marziale*, in latino ed in tedesco, prima parte, Lipsia, 1787, un vol. in 8.vo; seconda - quinta parte, Lipsia, 1788-91. Le ultime quattro parti sono tradotte da Ramler; l' altra è stata soltanto corretta da lui. Più tardi fece comparire la sua propria traduzione d' una maggior quantità d' epigrammi, e nei metri del latino. Tale lavoro è stato diversamente giudicato. L' opinione generale è che offriva uno studio u-

tile pei giovani, ma che la scelta non era sempre stata opportuna pel gusto de' moderni lettori; X *Mitologia compendiata*, ec., Berlino, 1790, 2 vol. in 8.vo, seconda edizione, 1808. Quasi tutte le opere tedesche di tal genere erano cattive per la sostanza o lo stile: perciò quella di Ramler fu accolta con sommo favore; XI *Scelta di Catullo*, in latino ed in tedesco, Lipsia, 1793, un vol. in 8.vo. Tale lavoro è assai stimato. Tuttavia si appone a Ramler d'aver imitato troppo servilmente i metri dell' originale, il che rende piuttosto aspra la sua versione, e d' avere abusato della facoltà che la lingua tedesca ha di fare diminutivi; XII *Odi scelte d' Anacreonte e le due odi di Saffo*, con Osservazioni, per Ramler. Ci sembra superfluo di parlare d' una grandissima quantità di composizioni inserite in raccolte periodiche o altre, di scritti di circostanza, ec., che non aggiungono nulla alla gloria di Ramler. Il ventesimo settimo volume delle opere di Lessing contiene alcune lettere sue e di Ramler: esse sono quasi totalmente prive d' amenità, e non corrispondono menomamente alla riputazione di due uomini così preclari. Se si eccettuino le dispiacenze che si attirò egli stesso con la sua mania di correggere, Ramler visse felice. Dolce, semplice e senza pretensioni, non offese mai nessuno con disegno premeditato, e si trovò in relazioni più o meno intime con la maggior parte dei poeti e letterati del suo tempo. La raccolta delle sue poesie, publicata dal suo amico Göckingk (1800-01, 2 vol. in 8.vo), è seguita da una Notizia biografica interessante; ed in Jordens si trovano particolarità assai minute intorno a' suoi scritti. Il suo ritratto è stato sovente intagliato, segnatamente da Bause, nel tomo III della *Fisiognom.* di Lavater; e da Eckert e Rode, su quello dipinto da Lisiewski. V' è pure in una bella medaglia d'Abrameon, dell'anno 1775.

D—v.

RAMOS (Don Enrico), militare e scrittore spagnuolo, era nativo d' Alicante. Militò prima nell'artiglieria, poi nella guardia reale spagnuola. Si segnalò nelle guerre d' Algeri (1772), di Gibilterra (1780), contro la republica francese (1794), e pervenne al grado di maresciallo di campo. La sua istruzione non era minore del suo valore; e coltivava con pari buon successo le scienze esatte e la poesia. Era soprattutto moltissimo istrutto nella geometria, e collocava tale scienza nel primo grado delle umane cognizioni. Morì a Madrid nel 1801 in età di sessantatre anni. Tra le numerose sue opere citeremo le più note: I. *Elementi sull' istruzione e la disciplina dell' infanteria*, Madrid, 1776, in 8.vo; II *Elementi di geometria*, ivi, 1787; III *Instruzione per gli alunni d' artiglieria*, ivi 1787, in 4.to; IV *Elogio di Bayan, marchese di Santa-Cruz*, ivi, 1780; V *Gusmano*, tragedia in 3 atti, Barcellona, 1780, in 8.vo; VI *Pelagio*, tragedia in 3 atti, Madrid, 1784, in 8.vo. Tali due drammi ottennero grandi applausi. Havvi un' altra tragedia di *Pelagio*, per Quintana; VII *Il trionfo della verità*, Madrid, 1796, in 8.vo, poema in dodici canti, assai bene scritto, pieno d'estro, e che ha meritato l' elogio dei letterati spagnuoli.

B—s.

RAMOS PAREJA e non PEREIRA (Bartolomeo), riformatore della musica, nacque a Salamanca verso il 1535. Era non meno valente nella teoria che nella pratica di tale arte. Nicolò V avendo fondato a Bologna una cattedra di musica, vi chiamò Pareja per occuparla. Nel 1582 malgrado i numerosi partigiani di Guido d'Arezzo, ebbe il coraggio di mostrare a tutta l'Italia gl'inconvenienti del suo sistema, e publicò per

provarlo il suo *Trattato della musica*, Bologna, 1595, il quale dopo di essere stato vivamente combattuto dai *Guidisti*, fu generalmente adottato, prima in Italia, indi in tutta l'Europa. Pareja ha composto parecchi bei pezzi, come *Motetti*, *Salmi*, *Cantici*, ec., che si conservano ancora a Bologna. Il celebre P. Martini ne acquistò una gran parte, che si trova nella biblioteca musicale del convento di san Francesco della stessa città. Pareja vi morì nel 1611.

B—s.

RAMPALLE, letterato, meno conosciuto per le sue opere che per questo solo verso di Boileau:

On ne lit guère plus Rampalle et Mesnardière.
(*Arte poet.*, c. IV.)

Aveva spirito ed istruzione, poichè oltre le lingue antiche, sapeva l'italiana e la spagnuola; ma mancava del talento che solo dà una riputazione durevole. Si congiettura che fosse della medesima famiglia che il p. Pietro di sant'Andrea (*V.* PIETRO). Prese servigio, nella sua gioventù, presso la casa de Tournon; e sembra che seguisse all'armata Giusto-Luigi de Tournon, suo padrone, ucciso dinanzi Filisburgo, nel 1644. S'ignorano le altre particolarità della sua vita, nonchè l'epoca della sua morte, che vien collocata verso il 1660. Colletet parla di Rampalle con lode nel suo *Discorso del poema buccolico*, p. 37. » Sapeva, egli » dice, così ben tornire il verso che » non ho conosciuto il secondo; ed » ha rinnovato la gloria dell'idillio, » poichè ce ne ha dati parecchi imi» tati dal Preti e dal Marini «. Si conosce di questo scrittore: I. L'*Ermafrodito*, poema, imitato da Girolamo Preti, Parigi, 1639, in 4.to; II L'*Errore combattuto*, discorso in cui è provato che il mondo non va di male in peggio, ivi, 1641, in 8.vo; III *Gli Avvenimenti prodigiosi dell'Amore*, novelle trad. dallo spagnuolo, di Giovanni Perez di Montalvano, ivi, 1644, 2 vol. in 8.vo; IV *Discorsi accademici*, ivi, 1647, in 8.vo; l'ultimo di tali discorsi è intitolato *Dell'inutilità dei letterati*; V *Idilli*, ivi, 1648, in 4.to, ed in 12. Brossette li trova mediocremente belli; l'abate Goujet ne giudica ancora più sfavorevolmente; VI *La Chiromanzia naturale* di Romfilo, tradotta in francese, ivi, 1653, in 12. Sembra che Rampalle sia il vero autore di *Belinda*, tragicommedia, Lione, 1630, in 8.vo; e di *Santa Dorotea*, o la Susanna cristiana, dramma rappresentato e stampato a Lione nel 1658, cui il bibliotecario dei Carmelitani (Cosimo de Villiers) attribuisce per inavvertenza al p. Pietro di sant'Andrea.

W—s.

RAMSAY (ANDREA MICHELE DI), letterato d'un ramo cadetto dell'antica ed illustre famiglia di tale nome, nacque nel 1686 in Ayr, nella Scozia. Mostrò da giovanetto un amore vivissimo per le scienze, e si applicò soprattutto allo studio delle matematiche e della teologia. I dubbi cui concepì sulla verità della religione anglicana, l'indussero a farne un attento esame: consultò i più celebri teologi di Glascow, d'Edimburgo e di Londra; ma nessuno potè dissipare le sue incertezze. Risolse allora di non obbedire che alla ragione, vale a dire, di non riconoscere che sè stesso per giudice della sua credenza; ed a vicenda passò dal socinianismo all'indifferentismo, e dall'indifferentismo al pirronismo più assoluto senza però ricuperare la tranquillità che aveva perduta. Stanco di tale stato, si recò in Olanda, per esporre i suoi dubbi al celebre Poiret (*V.* tale nome), ministro francese rifuggito, di cui l'eloquenza non potè convincerlo. Ebbe in fine la sorte di trovare nei colloqui con Fénélon la verità cui cercava di buona fede; e, nel 1709, abbracciò la religione cattolica. L'illustre ar-

civescovo di Cambrai conservò fino alla sua morte una stima particolare pel suo allievo, di cui apprezzava i talenti e la virtù. Alcuni opuscoli avevano fatto conoscere Ramsay in modo vantaggioso, quando fu eletto aio del duca di Château-Thierri e del principe di Turenna, ed incaricato poscia dell'educazione dei principi, figli del pretendente (Giacomo III), rifuggito a Roma. Dei raggiri l'allontanarono in breve da quella piccola corte. Nel 1730 andò in Inghilterra, munito d'un salvocondotto del re Giorgio, e vi fu accolto coi riguardi dovuti all'allievo ed amico di Fénélon. Fu ammesso nella società reale di Londra; e manifestò il desiderio d'essere accettato dottore dell'università d'Oxford; la qualità di cattolico vi frapponeva un ostacolo pressochè insuperabile; il dottore King fece cessare ogni opposizione, dicendo: » Vi presento l'allievo del grande Fénélon; » questo solo titolo risponde a tutto " (*V.* la *Storia di Fénélon*, per de Bausset, III, 266). Reduce in Francia, Ramsay fu intendente del principe di Turenna, poscia duca di Bouillon. Morì a san Germano in Laie, ai 6 di maggio 1743, in età di cinquantasette anni. Le sue qualità gli avevano fatto un gran numero d'amici, tra i quali citar si debbono G.-B. Rousseau e Luigi Racine, che gl'indirizzò le sue due *Epistole sull'uomo*. Oltre le edizioni che ha publicate dei *Dialoghi dei morti* e dei *Dialoghi sull'eloquenza* per Fénélon, si conosce di Ramsay: I. *Discorso sul poema epico*, stampato in fronte all'edizione del *Telemaco*, 1717, in 12, e più volte dopo. Ramsay adotta le opinioni di La Motte sulla poesia in prosa, con lo scopo di esaltare il merito del Telemaco, e risponde alle critiche cui Faydit e Gueudeville fatte avevano di tale capolavoro (*V.* Fénélon); II. *Saggio filosofico sul governo civile*, Londra, 1721, in 12; ivi, 1722, in 8.vo; ristamp. con questo titolo, *Saggio di politica*, in cui si tratta dei limiti e delle differenti forme della sovranità secondo i principii dell'autore del *Telemaco*, Aia, senza data, due parti in 12. In tale opera sviluppa le conversazioni ch'ebbe Fénélon col Pretendente, durante il soggiorno ch'esso principe fece a Cambrai, nel corso della guerra della successione. È difficile, aggiunge de Bausset, di unire sulla politica idee più giuste e più sane; di presentarle con una forma più chiara e più adattata all'intelligenza di tutti gli enti ragionevoli; e di discuterle con un imparzialità più esente da preoccupazioni e da entusiasmo (*V.* la *Stor. di Fénélon*); III *Storia della vita di Francesco di Salignac de La Motte Fénélon*, Aia, 1723, in 12, publicata pure in inglese, a Louvra, lo stesso anno. Quantunque assai compendiosa, ebbe molta voga; ma, dice Bausset, l'autore vi frammischia, con troppa particolarizzazione forse, il racconto delle sue relazioni personali coll'arcivescovo di Cambrai; IV Due *Lettere* nel *Giornale dei Dotti*, giugno 1726, e febbraio 1727, nelle quali Ramsay prova che il *Compendio delle Vite dei Filosofi*, publicato col nome di Fénélon (*V.* tal nome), non è opera di esso prelato; V I *Viaggi di Ciro*, con un Discorso sulla mitologia, ed una Lettera di Fréret sulla cronologia di tale opera, Parigi e Londra, 1727, 2 vol. in 8.vo; idem in inglese, Edimburgo, 1729, in 8.vo. Più che un romanzo è un sistema d'educazione per un giovane principe. Tale opera, fatta ad imitazione del Telemaco, ma troppo lodata dagli amici dell'autore, provò molte critiche (1), di cui

(1) Farà forse piacere il trovarne qui i titoli: *Continuazione della Nuova Ciropedia* o *Riflessioni di Ciro sopra i suoi Viaggi*, Amsterdam (Rouen), 1728, in 8.vo. Tale amara satira è, secondo alcuni biografi, opera di mad.

Ramsay approfittò al fine di perfezionarla, mettendo in azione quel che era in racconto. Lo stile n'è abbastanza elegante, ma troppo carico d'erudizione e di riflessioni. Egli prende il suo eroe dal sedicesimo suo anno fino al quarantesimo, spazio che Senofonte avea lasciato vuoto, e lo fa viaggiare per aver occasione di dipingere la religione, i costumi, la politica e le diverse rivoluzioni della Grecia, dell'Egitto, di Tiro e di Babilonia: a parlar propriamente non v'ha di romanzesco che il primo libro; gli altri sono puramente storici. (*V.* Ramsay, VI). La *Storia di Turenna*, Parigi, 1735, 2 vol. in 4 to, o 4 vol. in 12; l'autore ne pubblicò altresì una edizione inglese: è scritta con ordine e precisione; ma non fa conoscere che il gran generale, e non l'uomo dotato di tutte le virtù sociali; VII Due *Lettere* a Luigi Racine, per giustificare Pope dei rimproveri fatti al suo *Saggio sull'uomo*, in seguito al poema della *Religione*; VIII *Lettera* al p. Castel, contenente l'*Elogio storico* di Stone (nel *Giornale dei dotti*, 1735, p. 326); IX Il *Psicometro*, o Riflessioni sui differenti caratteri dello spirito, *per un lord inglese*: sono osservazioni sul *Characteristics* di Shaftesbury; X *Poemi* in inglese, Edimburgo, 1738, in 4 to. Tali componimenti, d'un genere mistico e d'uno stile troppo gonfio, furono publicati senza l'assenso dell'autore; XI Due opere postume, in inglese, cioè: un *Progetto d'educazione*, e *Principii filosofici della religione naturale e rivelata*, sviluppati e spiegati nell'ordine geometrico, Glasgow, 1749, 2. vol. in 4 to. In quest'ultimo scritto si trovano opinioni singolarissime sulla metempsicosi, l'animazione dei bruti per mezzo dei demoni, la fine delle pene, dell'inferno, ec.; perciò alcuni critici credono che sia falsamente attribuito a tale scrittore, o almeno che gli editori l'abbiano alterato in una quantità di passi. Si rimproverò al cavaliere di Ramsay durante la sua vita una pedanteria che lo rendeva ridicolo nella società; ma recò sorpresa il vedere sotto la penna d'uno straniero uno stile purissimo, un'abitudine singolare della lingua francese, senza la menoma traccia di maniere o frasi forestiere. Forse non sagrificava abbastanza alle grazie, soprattutto in quelle delle sue opere in cui l'utile non passa nè ha diritto di passare che in grazia del dilettevole, come ne' suoi *Viaggi di Ciro*, i quali menarono in quel tempo più romore che non avrebbero dovuto, e che sono forse meno letti oggidì che non meritano. Ramsay era membro della società letteraria di Spalding, nel Lincolnshire (di cui l'origine risale all'anno 1710), ed era in concetto d'aver molto contribuito alla propagazione dei liberi muratori in Francia (1). — Carlo-Luigi

D'Agenois, della principessa di Conti, del duca d'Aiguillon e dell'abate di Grécourt, ec. *Dialoghi sui Viaggi di Ciro* (per gli abati Desfontaines e Granet), Nanci, 1728, in 12. Tale critica è molto più moderata della precedente. Infine la *Biblioteca dei Romanzi*, dicembre, 1775, contiene una *Lettera* del p. Vinot, dell'Oratorio, sopra alcuni passi di Ciro, con la *Risposta* di Ramsay.

(1) Ramsay si era molto occupato della libera muratoreria; e vagheggiava in mente grandi progetti su tale istituzione di cui era grande cancelliere pel regno di Francia. Dapprima volea ristabilire le cerimonie antiche, derivate, secondo lui, da una confraternita formata in Palestina, in tempo delle Crociate, per rialzare le chiese distrutte dai Saraceni, ma che avevano dovuto essere modificate nell'Inghilterra, per non dar ombra alla regina Elisabetta, la quale non voleva vedere nei liberi muratori che papisti mascherati. A tal uopo, si proponeva di convocare a Parigi una deputazione di tutte le logge dell'Europa; ma il cardinale di Fleury lo dissuase da tale progetto. Un precettore del conte di Reuss, chiamato Gensau, che fece nel 1741 a Parigi conoscenza con Ramsay, e s'intertenne frequentemente con lui, rispose dalla sua bocca molte particolarità dello stesso genere, siccome il progetto d'una sottoscrizione di dieci luigi per testa offerta a tutti i liberi muratori in Europa, salariati tre mila, e di cui il prodotto sa-

Ramsay, gentiluomo scozzese, probabilmente della stessa famiglia che il precedente, si occupava di chimica e di medicina, e tradusse in latino un'opera di Kunckel (*V.* tale nome); ma è principalmente conosciuto per la sua *Tacheografia o l'Arte di scrivere così presto come si parla*, cui publicò in latino fino dal 1678, e con una versione francese (per A. D. G.), Parigi, 1681, 1683, 1688, 1690, 1692, in 12; sovente ristampata in Germania, Lipsia, 1681; Jena, 1684; tradotta in tedesco, Lipsia, 1743, in 8.vo. Quantunque fin dal 1588 molti autori avessero publicato in Inghilterra de' libri su tale materia, l'arte stenografica era assai poco nota sul continente. Il p. Gaspare Schott, nella sua *Technica curiosa* (tomo 1, p. 533, tav. 37. e 38), aveva bensì esposto, nel 1664, i principii di Shelton, publicati nell'Inghilterra fino dal 1655; ma l'opera di tale gesuita, troppo voluminosa per trovarsi in mano di molti, era come perduta nella polvere delle biblioteche. Giacomo Cossard, prete, aveva fatto stampare a Parigi nel 1651, un *Metodo* di sua invenzione, non poco diverso dai sistemi inglesi, e di cui un esemplare *in pergamena* fu deposto nella biblioteca reale (1). Tale opuscolo, di cui furono tirati pochi esemplari, e ch'è assai raro in oggi, era affatto obliato; e si può dire che in quello di Ramsay abbia l'Europa continentale potuto prendere alcune nozioni d'un'arte singolarmente migliorata ai nostri giorni, portata presso alla sua perfezione, nel 1788, da Coulon Thevenot, e divenuta d'un uso comune dopo la rivoluzione. Del rimanente, Ramsay non si spacciava come inventore; ed il suo metodo del 1681, è ad un dipresso il medesimo che quelli cui Tom. Cross nel 1645 e Shelton, dieci anni dopo, avevano publicato nell'Inghilterra. L'edizione del 1683 del libro di Ramsay è ritoccata, anche nel testo latino, per esser meglio adattata alla lingua francese.

W—s.

RAMSAY (David), medico ed autore americano, non è conosciuto che per le sue opere. Non abbiamo potuto procurarci nessun ragguaglio sulla sua vita: si sa soltanto che era nato a Charlestown, nella Carolina meridionale, che fu membro del congresso degli Stati uniti, negli anni 1782-83-84-85, e che uno de' suoi infermi, cui era andato a visitare in un ospizio di mentecatti, l'assassinò nel 1815. Le opere di Ramsay che furono publicate, e che godono d'una stima meritata, sono: I. *Storia della rivoluzione d'America, in quanto concerne la Carolina meridionale*, 1791, 2 vol. in 8.vo, trad. in francese; II *Discorso recitato in occasione dell'anniversario dell'indipendenza americana*; III *Rassegna delle migliorazioni e dello stato della medicina nel secolo deci-*

relbe prima stato speso nella stampa d'un dizionario universale in francese, che doveva comprendere le quattro arti liberali, non che le scienze storiche. Ramsay narrò in oltre a Geusau che i liberi muratori di Parigi avevano ogni mese un'adunanza in cui si leggeva una Memoria concernente una delle quattro arti, ed a cui teneva dietro una cena nella quale tutti i gradi erano confusi, ed in cui ciascuno non riceveva che una misura fissa di vino. Un duca avendo voluto un giorno oltrepassare tale misura, Ramsay aveva improvvisato un discorso sulla necessità della sobrietà, ec. Infine Geusau riseppe ancora che la restaurazione del trono reale d'Inghilterra era stata preparata dai liberi muratori, ai quali apparteneva il general Monck; ma che Ramsay non aveva voluto citare tal fatto nella sua Storia della libera muratoreria (opera probabilmente rimasta inedita), per timore di esporre i suoi confratelli al sospetto d'occuparsi abitualmente di politica. V. la vita di Geusau, nelle *Biografie* di Busching (tom. III, p. 319-338). Si trovano pure degli aneddoti sopra Ramsay, nella raccolta d'aneddoti di Spence che è stata publicata nel 1820 a Londra da S. Weller Singer.

D—g.

(1) Mercier de Saint-Léger (*Notizia sopra G. Schott*, p. 57), cita pure un esemplare della Tacheografia di Ramsay, stampato in pergamena.

Digitized by Google

mottavo, 1802, in 8.vo; IV *Vita di Giorgio Washington*, 1 vol. in 8.vo; trad. in francese da un anonimo, Parigi, 1809, 1 vol. in 8.vo. Tale vita, generalmente scritta bene, sembra che sia stata compilata sopra buoni materiali e con imparzialità: la versione francese è piena di scorrezioni. — Ramsay (Giacomo), cappellano nella marineria, e vicario di Teston nella contea di Kent, autore dei sermoni pei marinai (*Sea Sermons*), in 8.vo, e di alcuni Trattati sulla tratta dei negri, morì ai 20 di luglio 1789, di 56 anni.

D—z—s.

RAMSDEN (Jessè), celebre ottico, nacque nel 1735 in Halifax, nell'Yorkshire. Era figlio d'un fabbricatore di panni. La letteratura e la storia, le matematiche e la chimica, lo tennero a vicenda occupato nella sua gioventù; ma suo padre l'obbligò in breve a rinunciare allo studio, ed a fare la sua professione. In età di ventun anni andò a Londra a cercare un'occupazione più degna de'suoi talenti: dopo di averne provate parecchie, scelse l'arte dell'intaglio, cui imparò da Burton. L'imperfezione cui osservava negli stromenti di matematica che gli si davano da intagliare, gli fece nascere il desiderio di procurarne di migliori a'suoi compatriotti. Seppe in breve tornire, limare e lavorare il vetro; ed avendo fatto conoscere la sua abilità in tale genere, sposò una figlia del famoso ottico Dollond, ed istituì una fabbrica per proprio conto nel 1764. Allora formò il disegno di passare a rassegna tutti gli stromenti d'astronomia per correggere quelli che non peccavano che per la costruzione, e sostituirne de'nuovi agli altri. Incominciò dal perfezionare il quarto di riflessione o sestante di Hadley (*V.* tale nome). Il bisogno che aveva d'una macchina per dividere, gliene fece imaginare una superiore a quelle che si conoscevano, e che gli fruttò una rimunerazione di quindici mila franchi dall'ufizio delle longitudini. Aveva incominciato fino dal 1763 ad occuparsi di tale macchina: ma non la perfezionò che nel 1773 a tale che esigevasi meno d'una mezz'ora per dividere un sestante. Il presidente Bochard de Saron, che comperò una di tali macchine, riuscì ad introdurla in Francia (nascondendola nel piede d'una tavola rotonda costrutta espressamente), e la fece conoscere agli artisti di Parigi. In pari tempo Ramsden perfezionava il teodolite, divenuto per le sue cure uno stromento nuovo, che serve per misurare le altezze come per levare le piante. Fece diversi miglioramenti nel barometro, nel pirometro, nella macchina elettrica, ec. Costrusse una bilancia di tale sensibilità, che, carica di due libbre sopra ciascun piatto la cinque milionesima parte di tale peso, basava per farle perdere l'equilibrio. Ma l'ottica soprattutto gli è debitrice di grandi perfezionamenti: gli si deve l'invenzione d'un micrometro più esatto che quello di Bouguer; ha singolarmente perfezionato il cannocchiale dei passaggi, il quadrante murale e l'equatoriale. Il grande murale che costrusse per l'Osservatorio di Blenheim, è una delle più belle macchine d'astronomia che si conoscano. Quantunque occupasse abitualmente sessanta operai, non poteva bastare alle domande che gli erano dirette da tutte le parti dell'Europa. Ramsden era membro della società reale di Londra dal 1786 in poi; morì a Brighthelmstone ai 5 di novembre 1800. Le più delle macchine inventate e perfezionate da Ramsden sono state descritte: *Descrizione d'una macchina per dividere gli stromenti di matematica* (in inglese), Londra, 1777, in 4.to; trad. in francese da Lalande, Parigi, 1770, in 4.to, di 14 pagine, con 4 gr. tavole. — Descrizione del *Nuovo Micrometro* di Ramsden; nel 68.° vol. delle *Transazioni*

filosof., anno 1779. — Sopra le *Oculari dei cannocchiali;* nel 73.° vol. di tale raccolta, anno 1783. — *Nuovo Stromento, cerchio intero di Ramsden*, Giornale dei dotti, anno 1787. — *Descrizione del Teodolite*, nel *Treatise on Practical astronomy*, per Vince, 1790. — Descrizione del *Gran murale* posto nell'Osservatorio di Milano, per de Cesaris, nelle *Ephemerides anni* 1792. — Descrizione d'un *Equatoriale* d'una grandezza singolare, nelle *Transazioni filosof.*, 1793: l'asse di tale stromento ha otto piedi ed i cerchi quattro piedi di diametro. Si troveranno particolarità di rilievo sul carattere di tale grande artista, e sui meriti suoi verso l'astronomia, in una *Lettera* indiritta da Piazzi a Lalande, ed inserita nel *Giornale dei Dotti*, novembre 1788.

W—s.

RAMUS, in italiano RAMO (Pietro LaRamée, più conosciuto sotto il nome latino di), celebre filosofo ed uno de' primi che tentarono di sostituire all'autorità degli antichi quella del raziocinio e dell'esperienza, nacque in un villaggio del Vermandois (1), in principio del secolo decimosesto. I più dei biografi collocano la sua nascita nell'anno 1515; ma Joly e l'abate Goujet conghietturano con molta verisimiglianza, ch'essa avvenisse verso il 1502. L'avo di Ramo era un gentiluomo del paese di Liegi, il quale, rovinato dalle guerre, riparò nella Picardia, dove visse con la sua famiglia d'uno scavo di carbone. Suo padre, troppo povero per dargli nessuna educazione, lo mise dapprima a pascere le gregge; ma il fanciullo, tormentato dal desiderio di sapere, fuggì in età d'otto anni, e si recò a Parigi, donde la miseria in breve l'allontanò. Una seconda gita non fu più felice; finalmente un suo zio si assunse di pagare alcuni mesi la sua pensione in una scuola; ed al fine di poter continuare gli studi, Ramo entrò come servo nel collegio di Navarra, dove fece quasi senza maestro grandi progressi nelle lingue e nella letteratura antiche. Dopo di aver terminato l'umanità e la rettorica, frequentò la scuola di filosofia; ma non tardò ad accorgersi che la scienza di tal nome fregiata altro non era che un vano suono di parole. La lettura di Platone e di Senofonte, facendogli conoscere il metodo socratico, finì d'illuminarlo sui difetti dell'insegnamento; e si fece lecito di combatterli in tutte le occasioni. Quando ebbe compiuto il suo corso scolastico, si presentò per ricevere il grado di maestro in belle lettere e in filosofia, e prese co'suoi giudici l'impegno di mostrare che Aristotele non era infallibile (1). Si accorse in folla per godere della confusione del giovane ardimentoso: ma Ramo ottenne un trionfo compiuto, e ridusse tutti i suoi avversari al silenzio. Incoraggiato da tale primo buon successo, risolse d'esaminare a fondo la dottrina ed in particolare la logica d'Aristotele; riferì tutto a tale scopo, le sue letture, i suoi studi e fino le sue lezioni d'eloquenza cui incominciava nel collegio dell'*Ave Maria*. Ramo fece comparire, nel 1543, una nuova *Logica* ed *Osservazioni* su quella d'Aristotele. Tali due opere sollevarono contro di lui tutti i partigiani della pratica, ed eccitarono gravi turbolenze nella scuola. Ant. Govea lo dipinse, ne'suoi discorsi, come un empio ed un sedizioso il quale ee' suoi tentativi contro Aristotile faceva presagire il sovvertimento delle scienze e della religione. Il parlamento fece un'in-

(1) A Cuthe, secondo i più dei biografi, ma tale villaggio non è più conosciuto al presente, dice Herdret (*Stor. di S. Quentin*, p. 390).

(1) Si vuole che Ramo siasi impegnato di confutare in tutto Aristotele, e di sostenere che dappertutto tale filosofo si era ingannato (V. la *Storia dell'università*, p. 389, tom. V); ma non è cosa verosimile.

quisizione; ma il re avvocò l'affare al suo consiglio, ed ordinò che Govea e Ramo scegliessero ognuno due arbitri, che fatto avrebbero ad un tempo l'ufizio di difensori e di giudici, e, dopo di aver inteso le due parti, avrebbero pronunciato (1) sopra la contesa. Ramo si sottomise a comparire dinanzi a tale singolare tribunale, e ribattè vittoriosamente tutte le tacce di Govea. Ma, dopo tanta publicità, non si poteva assolverlo: i giudici, sotto pretesto d'alcuni difetti di forma, gli proposero di ricominciare la discussione; Ramo non volle acconsentirvi, ed uscì della sala incontanente co'suoi due arbitri. In tale guisa gli avversari dichiarati di Ramo divennero i soli suoi giudici; e sul loro rapporto il re pronunciò un decreto che lo dichiara temerario, arrogante ed impudente d'aver riprovato e condannato il metodo ed arte di logica, ammessa da tutte le nazioni; sopprime le sue opere, come contenenti cose false ed estranee, e gli vieta d'insegnare o di scrivere contro Aristotile, sotto pena di punizione corporale (2). Tale sentenza fu ricevuta nei collegi di Parigi con trasporti di gioia incredibili; e Ramo, cui un decreto riduceva al silenzio, si vide insultato publicamente da'suoi ignobili nemici. Superiore a tale disgrazia, approfittò de'suoi ozii a perfezionarsi nella conoscenza delle matematiche, ed a preparare un'edizione degli elementi d'Euclide, di cui offerse la dedica, nel 1544, al cardinale di Lorena. Alcuni mesi dopo la peste avendo allontanato da Parigi un gran numero di scolari, egli fu consigliato di dar lezioni di rettorica nel collegio di Presles; ed i suoi talenti vi ricondussero in breve degli uditori. La Sorbona volle cacciarlo da tale collegio; ma il parlamento lo mantenne nell'esercizio delle sue funzioni. Nel 1545 il cardinale di Lorena fece annullare dal re Enrico II il decreto che vietava a Ramo d'insegnare la filosofia; e tosto egli aperse una scuola di matematiche, scienza alla quale sentiva la necessità di dare una maggior parte negli studi. I suoi nemici pretesero che non fosse conveniente che il medesimo professore insegnasse le regole dell'eloquenza ed i principii del calcolo, e vollero obbligarlo a scegliere tra due scienze incompatibili. Il re pose fine a tale ridicola contesa, creandolo, nel 1551, professore di filosofia e d'eloquenza nel collegio di Francia; il che diede però luogo a delle rimostranze (*Vedi* P. Galland). Ramo ebbe molta ingerenza nei contrasti cui originarono le riforme nella pronuncia della lingua latina (1); ed egli sostenne, con pari fermezza e ragione, che non toccava al parlamento il decidere una questione gramaticale di cui la soluzione teneva affaccendata la mente di tutti. Volle provare d'introdurre alcune migliorazioni nel modo d'insegnare, e fece parte a'suoi uditori del metodo che aveva adottato pel corso di logica (1552). Gli urli e le fischiate l'interruppero fin da principio; ma egli aspettò che la calma tornasse, e terminò il suo discorso, non ostante le grida de'suoi avversari,

(1) Danes e Francesco Visomercato furono gli arbitri di Govea (*V.* Danes); Ramo scelse pe'suoi Giovanni Quintin, dottore di legge, e Giovanni de Beaumont, dottore in medicina. Il re elesse per terzo Giovanni de Salignac, dottore in teologia, e conosciuto pel suo odio contro Ramo.

(2) La sentenza pronunciata contro Ramo è stata inserita nelle *Mem.* di Niceron, XIII, 286,

(1) Tale riforma, abbracciata da alcuni ecclesiastici, dispiacque ad altri i quali difesero con calore l'antica pronuncia. Un beneficiario fu privato delle sue rendite, per aver pronunciato *Quisquis*, *Quanquam*, secondo la nuova riforma, in vece di *Kiskis* e *Kankam*; egli appellò al parlamento contro tale decreto: i professori reali, temendo che non soccombesse sotto il credito della facoltà, si tennero obbligati di soccorrerlo; andarono dunque all'udienza, e rappresentarono sì vivamente alla corte l'indegnità d'una tal causa, che l'accusato fu assolto, e fu lasciata la libertà di pronunciare come si voleva.

Digitized by Google

con un sangue freddo che gli sconcertò. I loro raggiri non poterono impedirlo di proseguire l'esecuzione del progetto cui aveva concepito pel perfezionamento degli studi. Nel periodo di dieci anni publicò nuove gramatiche pel greco, latino e francese, parecchi Trattati di matematiche, di dialettica e di rettorica; nè si può dubitare che non avesse lavorato con pari zelo sulle altre parti dell'insegnamento, se fosse vissuto in tempi meno agitati. Presentò nel 1562 al re Carlo IX un progetto per la riforma dell'università, nel quale è forza riconoscere un uomo d'uno spirito superiore al suo secolo, ed incapace di transigere con gli abusi, cui denota indicando il mezzo di emendarli (*V.* la *Storia dell' università*, per Crevier, VI, 90-96). Da lungo tempo Ramo professava in segreto le opinioni dei novatori: dopo l'editto che permetteva ai protestanti il libero esercizio del loro culto, egli tolse dalla cappella del collegio di Presles le imagini e le rappresentazioni dei santi. Tale imprudenza animò contro di lui i più de'suoi colleghi i quali chiesero la sua esclusione dall'università. Carlo IX gli fece offrire un asilo a Fontainebleau; ma, in que'tempi sciagurati, la protezione reale era insufficiente per sottrarlo al furore de'suoi nemici: durante la sua assenza, si saccheggiarono le sue masserizie e la ricca biblioteca che aveva formata. Ritornò nel 1563 a Parigi e ripigliò tosto possesso della sua cattedra nel Collegio reale, in cui si mantenne non ostante i maneggi di alcuni invidiosi. Giovanni Dampestre ebbe nel 1565 il credito di farsi eleggere professore di matematica; ma Ramo, avendolo convinto d'incapacità, l'obbligò a rinunziare alla sua cattedra, e s'oppose a tutta possa all'ammissione di Charpentier, con cui Dampestre aveva pattuito per danaro (*V.* CHARPENTIER). Le turbolenze civili, che ricominciarono nel 1567, costrinsero Ramo a ricoverarsi nel campo del principe di Condé: alla battaglia di s. Dionigi succeduta essendo una pace coi protestanti, egli fu ristabilito per la terza volta nella sua cattedra; ma l'avvenire lo teneva inquieto, e chiese il permesso di viaggiare nei paesi esteri, sotto il pretesto della sua salute. Visitò la Germania nel 1568, e fu accolto dovunque coi riguardi che impone il talento: sollecitato d'accettare una cattedra, non volle prendere nessun impegno che avesse potuto tenerlo lontano dalla Francia; acconsentì solo a dare alcune lezioni di matematica nell'università di Eidelberga. Durante il suo soggiorno in quella città fece publica professione della religione riformata; ma non ammetteva tutte le opinioni dei discepoli di Calvino, e proponeva nel modo d'amministrazione delle chiese diversi mutamenti, cui Teod. Beza fece rigettare dal sinodo di Nîmes, come troppo favorevoli alla democrazia. L'amore della patria l'aveva ricondotto in Francia nel 1571. Fu stimolato invano di recarsi a Varsavia, per ottenere i suffragi della dieta pel duca d'Angiò (Enrico III), uno degli aspiranti al trono di Polonia; egli ricusò tale lucrosa commissione, dicendo che l'eloquenza non doveva essere mercenaria. Ramo aveva troppi nemici per potersi sottrarre alla strage del s. Bartolomeo. Gli assassini, avendolo scoperto nel collegio di Presles, lo scannarono dopo di aver riscosso il prezzo del suo riscatto, e gittarono per le finestre il suo cadavere palpitante, che tratto venne per le strade dagli scolari, e lordato in mille guise (1). Tale fu

(1) Tutti gli storici accusano Charpentier d'aver condotto egli stesso gli assassini da Ramo, al quale non poteva perdonare d'aver voluto allontanarlo dal Collegio reale come incapace. Tuttavia G. Gugl. di Bonheim scrittore contemporaneo, citato da Freytag (*Adparatus litteru-*

Google

la deplorabil fine d'un uomo ugualmente preclaro pe'suoi talenti e per le sue qualità morali, ma al quale venne giustamente rimproverato un amore troppo vivo per le novità in ogni genere. Aveva cognizioni estesissime, spirito giusto, molto criterio e molta eloquenza; e non si può negare che non abbia contribuito, co'suoi scritti ed esempi, al progresso dei lumi e della sana filosofia (1). La maggior sua benemerenza è di essersi adoperato a distruggere il culto superstizioso che tributavano agli antichi, uomini incapaci d' apprezzare le loro opere. »Ammiro gli antichi più di voi, dicea Ramo a'suoi avversari: ma che Aristotile, Cicerone e Quintiliano sieno quali si vorranno, non ne conseguita che si debba inginocchiarsi davanti ad essi, mirarli con occhi idolatri, nè crederli eccellenti in tutto, perchè lo furono in qualche cosa (*Distinctio rhetoricae*, 4) ". Come gramatico, se non ha trovato il miglior metodo d'insegnar le lingue, ha messo sulla strada quei che sono venuti dopo di lui; è una giustizia che gli fa il p. Lancelot nella prefazione del *Metodo greco* di Porto Reale. Meigret aveva distinto il primo il *j* dall'*i*; a Ramo è dovuto il *v* (*V.* MEIGRET). Il suo Trattato di logica usato venne lungamente nelle scuole di Svizzera e di Germania; ma devesi convenire che i suoi elementi d'aritmetica mancano della precisione e dell'esattezza sì necessarie nelle opere di tal genere, e non hanno ottenuto l'accoglimento dei geometri (*V.* la *Stor. delle mat.* di Montucla, I, 577). Ramo era laboriosissimo, sobrio, casto e d'un disinteresse ammirabile, dividendo i suoi onorari co'suoi amici ed alunni. Col suo testamento, in data del 1568, lasciava al collegio reale una somma annua di cinquecento lire pel mantenimento d'un professore di matematiche elementari. Il parlamento dispose prima di tal somma in favore di G. Gohorry, incaricato della continuazione della storia latina di Paolo Emili (*V.* tale nome): ma nel 1576 eseguite vennero le intenzioni del fondatore, e Maurizio Bressieu fu provveduto della cattedra di Ramo, cui hanno tenuta talvolta uomini d' un vero merito, tra gli altri Roberval. Ramo ha publicato un gran numero d'opere di cui si troveranno i titoli nei tomi XIII e XX delle *Memorie* di Niceron, ma citeremo qui soltanto quelle che sono ancora di alcun rilievo: I. *Institutiones dialecticae III libris distinctae*, Parigi, 1543, in 8.vo. Tale logica condannata allorchè comparve ha servito per base all'insegnamento in parecchie accademie, ed è stata ristampata un rilevante numero di volte, con note d'Omero Talon e di diversi professori tedeschi. Niceron cita una traduzione francese della *Dialettica* di Ramo, Parigi, 1555, in 4.to; II *Animadversiones in dialecticam Aristotelis*, ivi, 1543, in 8.vo.; è l'opera che sollevò contro il nostro autore tutti i partigiani del filosofo di Stagira; III *Rhetoricae distinctiones in Quinctilianum*, ivi, 1549, in 8.vo .. Ramo limita la rettorica a due parti, l'elocuzione e l'azione, e rimette alla dialettica l'invenzione delle prove e la loro disposizione; IV *Arithmeticae libri tres*, ivi, 1555, in 4.to; ristampati con comenti ed aggiunte di Tobia Steger, Lazaro Schoner e Villebrord Snellio. Gli si rimprovera una soprabbondanza di divisioni e suddivisioni; V *In quatuor libros Georgicorum et in Bucolicam Virgilii praelectiones*, ivi, 1555-56, 2 parti in 8.vo.; prima edizione, rara; VI *Ciceronianus*, ivi, 1556, in 8.vo.; è

rius, p. 511), dice che Charpentier fa non solamente estraneo alla morte di Ramo, ma che manifestò il più vivo dolore udendo la morte d'un sì grand'uomo, l'ornamento dell'università.

(1) V. la Dissertazione di Cr. Breithaupt: *De tribus logicae instauratoribus Ramo, Verulamio et Cartesio*, Jena, 1712, in 4.to.

la vita dell'orator romano, tratta dai suoi scritti, e frammischiata di precetti d' eloquenza, d' osservazioni gramaticali e di riflessioni sulla lingua latina, sullo stato degli studi in Francia e sulle riforme di cui parevano suscettivi. Tale curiosa opera è stata ristampata a Basilea, in 8.vo, 1557 e 1573, con una prefazione di G. T. Freig; VII *Scholae grammaticae libri duo*, Parigi, 1559, in 8.vo.; VIII *Grammatica latina*, ivi, 1558, in 8.vo; IX *Grammatica graeca quatenus a latina differt*, ivi, 1560, 1605, in 8.vo; in essa v'ha più metodo che in quelle che precedute l'avevano, e fu lungamente in uso in Germania; X *Gramere* (*fransoeze*), ivi, 1562, in 8.vo, capolavoro di stampa per la bellezza e nettezza del carattere, ivi, 1572 e 1587, nella medesima forma e con varie aggiunte. Ramus propone de' nuovi caratteri pei suoni semplici, composti di due lettere, come *au*, *eu*, *ou*, e di distinguere le tre maniere di *e*, il che ascender farebbe a dieci il numero delle vocali. La sua ortografia parrebbe sommamente bizzarra, se non si conoscesse che per gli esempi cui Regnier Desmarais ne inserì nella sua *Gramatica*: ma si comprende che un sistema generale esser deve giudicato nel complesso, e non da alcuni tratti separati. L'edizione del 1572 è stampata in due colonne, di cui l'una contiene l'antica ortografia, e l'altra la nuova: è aumentata di un' Epistola di Ramo alla regina Caterina de Medici: quella del 1587, fatta con la scorta della precedente, contiene, secondo l'avviso del libraio, alcune aggiunte di Bourset e dell' avvocato Bergeron, due de' migliori amici dell' autore. Tale gramatica fu tradotta in latino da Pantal. Thevenin, Francfort, 1583, in 8.vo; XI *Liber de moribus veterum Gallorum*, Parigi, 1559 o 1562, in 8.vo, tradotto in francese da Michele di Castelnau, con questo titolo: *Trattato delle maniere e degli usi de' Gàlli*, 1559 o 1581, in 8.vo. Ramo vi paragona i costumi de' Galli con quelli de' Germani e de' Bretoni; e, per la loro somiglianza, prova che i Galli abitarono la Germania e la Brettagna. L'opera è curiosa, e specialmente nella parte che tratta della forma del governo; XII *Liber de militia C. Julii Caesaris*, ivi, 1559, in 8.vo, trattato scritto in latino elegante ma troppo oratorio, che per solito è unito al precedente, e non ha minor merito; Grevio l'inserì nel tomo X del *Thesaur. antiquit. romanarum*; XIII *Commentarius de religione christiana, libri IV*, Francfort, 1576, in 8.vo. A tale opera precede la Vita dell'autore di Teof. Banosio: il primo libro tratta della fede; il secondo della legge; il terzo della preghiera ed il quarto de' sacramenti, cioè del battesimo e dell' eucaristia, secondo il rito dei riformati; XIV *Praefationes, Epistolae, Orationes*, Parigi, 1577, in 8.vo; tale raccolta delle aringhe di Ramo contiene pur quelle di Omero Talon, suo amico (*V.* Talon). L'edizione di Marburgo, 1599, in 8.vo, è aumentata di alcune cose e della Vita dell' autore di T. Freig. Oltre le due vite che citate abbiamo, ne fu scritta la terza da Nic. Nancel (*V.* tale nome), ed un' altra, da Cr. Feder. Lenz, *Disput. histor. literaria de Historia P. Rami*, Lipsia, 1713, in 4.to; ristampata nel 1715, con alcune aggiunte. Si possono altresì consultare le *Memorie* di Niceron, tom. XIII; la *Storia del collegio reale* dell' ab. Goujet; i *Dizionari* di Bayle e di Joly; e la *Storia critica della filosofia* di Brucker, to. V e VI. Il ritratto di Ramo, intagliato in varie forme, fa parte della *Bibl. calcogr.* di Boissard, tom. 2, e della *Raccolta* di Desrochers.

W—s.

RAMUSIO o RAMNUSIO (Giovanni Batista), storico italiano, nacque a Venezia nel 1485. Man-

dato, giovane per anche, dalla repubblica in Francia, nella Svizzera ed a Roma, si condusse dappertutto con prudenza e savieza degne di lodi. Secondo il ragguaglio di Paolo Manuzio, Ramusio si acquistò la grazia di Luigi XII, a tale che il monarca ritenerlo voleva nel suo regno, e l'invitava a visitarlo. Ramusio, tornato in patria, fu ricompensato de'suoi meriti con l'ufizio importante di segretario del consiglio dei Dieci. Avendogli l'età sua fatto chiedere di dimetterlo, si ritirò nella città di Padova, dove morì il giorno 10 di luglio del 1557. Versatissimo nella geografia, acceso di zelo ardente per tale scienza, publicò, in italiano, una raccolta di viaggi intitolata: *Navigazioni e viaggi*, Venezia, 3 vol. in fogl., stampati dai Giunti; il primo, nel 1550, fu ristampato nel 1554, prima anche che comparsi fossero il secondo publicato nel 1559, ed il terzo nel 1566. Già esistevano alcune raccolte di viaggi; un numero più grande successe a quella di Ramusio: dir possiamo che ella supera le prime, nè superata venne da nessuna delle altre, qualunque sia altronde il loro merito. Camus disse, con ragione: » È » una raccolta preziosa, poco vanta» ta dai librai, e poco ricercata dai » raccoglitori di bei libri, però che » non è adorna di stampe, ma soltanto d'intagli in legno che non » hanno nulla di gradevole: è sti» mata dai dotti, e considerata an» che oggigiorno dai geografi come » una delle più importanti raccolte. » Ramusio aveva, si per cagione de' » viaggi fatti da lui stesso, si per le » grandi sue cognizioni nella storia, » nella geografia e nelle lingue, e » si finalmente pel moltiplice suo » carteggio con le persone che esser » potevano di qualche utilità nel » suo assunto, tutte le facilità ne» cessarie per formare un'eccellente » raccolta. Lasciò i materiali di un » quarto volume; ma il suo manoscritto perì nell'incendio della stam» peria de'Giunti, accaduto nel me» se di novembre nel 1557 ". Il primo volume di Ramusio contiene *la descrizione dell' Africa e de' paesi del Pretegianni, con diversi viaggi dal mar Rosso a Calicut, e finalmente alle isole Molucche donde vengono le droghe, e la Navigazione intorno al mondo*: il secondo, la *Storia delle cose de' Tartari e di diverse azioni de' loro imperatori, di Marco Polo ed Hayton; varie descrizioni di diversi autori, delle Indie orientali, della Tartaria, della Persia, dell' Armenia, della Mingrelia, della Zorzania e di altre provincie*, ec., *ed il viaggio alla Tana, con la descrizione dei nomi de'popoli, delle città, de' fiumi e de' porti intorno al mar Maggiore, a'tempi dell'imperatore Adriano, e molte altre relazioni sullo stato de' Moscoviti, degli Sciti e de' Circassi, come anche di altre nazioni barbare non conosciute dagli antichi*, ec.: il terzo, *le Navigazioni al Nuovo Mondo, ignoto agli antichi, fatte da don Cristoforo Colombo*, ec., *e le navigazioni fatte dappoi alle dette Indie, ed in seguito al settentrione*, con carte geografiche, con piante, ec. Si trova, nelle Memorie di Camus *sulle raccolte di Viaggi di Debry e di Thevenot*, l'indicazione particolarizzata degli scritti cui deve contenere ciascun volume della Raccolta. Ci limiteremo a nominare i principali: I. *Descrizione dell'Africa*, di Giovanni Leone. Navigazioni di Cadamosto; di Pietro di Cintra; de'Cartaginesi, di Annone, tradotta da Ramusio; di Vasco de Gama; di *Pietro Alvares* (Cabral), *scritta da un piloto portoghese* (Alvares partì da Lisbona il dì 9 di marzo del 1500, scoprì il giorno 24 di aprile il litorale di America (nel Brasile), vi ancorò, ed ebbe, per alcuni giorni, delle relazioni di amicizia con gli abitanti; spedì un

bastimento al re di Portogallo per informarlo della sua scoperta, indi continuò ad avviarsi verso il capo di Buona Speranza, afferrò a Melinda ed in parecchi altri luoghi del lito orientale; il giorno 13 di settembre entrò nel porto di Calicut. L' anno susseguente partì per Cananor, e tornò in Portogallo verso la fine di luglio. Si leggono in tale relazione delle particolarità curiose). — Lettere di Americo Vespucci e *Sommario delle sue navigazioni.* — *Navigazione* di Tomaso Lopes *alle Indie orientali.* — *Viaggio nell' India*, di Giovanni di Empoli. — *Itinerario di Luigi di Barthema.* — *Navigazione di Iambolo, tradotta dal greco di Diodoro Siculo* lib. II, cap. 31 (Iambolo, greco di nascita e negoziante, traversava l'Arabia deserta per arrivare a quella che produce gli aromi, allorchè fu preso con la caravana dai ladri. Fu messo, con un suo compagno, a guardare le gregge; de' masnadieri di Etiopia li rapirono e li condussero nel loro paese. Per un antico uso, i due Greci imbarcati vennero su di una navicella, e dopo di essere stati battuti per quattro mesi dalle onde, approdarono ad un' isola di cui gli abitanti gli accolsero: è inutile di ripetere la descrizione favolosa di quella specie di uomini. In capo a sette anni, Iambolo ed il suo compagno mandati furono via dall' isola; dopo quattro mesi di navigazione, arenarono ne'liti sabbiosi delle Indie: Iambolo, perduto avendo il compagno, che si annegò, giunse felicemente a Palimbotra, di cui il re, che amava i Greci, l'accolse ottimamente, e gli diede una scorta per ricondurlo nel suo paese. Diodoro tratto aveva tale racconto dalla storia composta da Iambolo; tale viaggiatore osservato aveva che l'isola era un'unione di sette isole poste ad uguale distanza l' una dall' altra, e che i giorni vi erano costantemente d' una stessa lunghezza. Ramusio crede, dietro ad una conferenza col ebbe con un Portoghese, che fosse Sumatra). — *Lett. di Andrea Corsali.* — *Viaggio in Etiopia, di Francesco Alvares.* — *Navigazione di Nearco, capitano di Alessandro.* — *Viaggio di un conte viniziano, che fu condotto da Alessandria a Diu, nell' India, e suo ritorno dalla parte del Cairo nel* 1538 (tale Viniziano fu riquisito con cinquanta suoi compatriotti per servire sulle navi di Solimano, bassà di Egitto, che nel 1538 partì da Suez, il dì 22 di giugno, con una flotta per combattere i Portoghesi a Diu. Il giorno 20 di ottobre tornarono a Suez. Vi sono, in tale racconto, de' ragguagli davvero curiosi di tale campagna, della navigazione nel mar Rosso, e della parte adiacente del lito orientale di Africa). — *Periplo del mar Rosso* (*Eritreo*), di Arriano. — *Libro di Eduardo Barbosa, intorno all' India orientale.* — *Viaggio di Nicola di Conti.* — *Lettera di Massimiliano di Transilvania, sulla navigazione degli Spagnuoli intorno al mondo, nel* 1519. — *Racconto succinto del viaggio di Magellano.* — *Viaggio intorno al mondo, scritto da M. A. Pigafetta.* — *Navigazione di un Portoghese, compagno di Eduardo Barbosa, che fu sul vascello* la Vittoria. — *Relazione di Giovanni Gaetan, sulla scoperta delle isole Molucche.* — *Alcuni capitoli della storia di Giovanni di Barros, intorno alla cosmografia*; II *Viaggi di Marco Polo.* — *Storia de' Tartari di Hayton.* — *Della vita e delle azioni di Ussun Cassan, re di Persia, di Giovanni Maria Angiolello.* — *Viaggio di un mercatante che si recò in Persia* (tale viaggio incominciato nel 1507 durò fino al 1520. L' autore partì da Aleppo; era nell'esercito d'Ismael-Chah, allorchè tale principe scorreva l' Asia Minore, la Mesopotamia e l' Armenia; egli narra che potè facilmente

raccogliere delle informazioni su i paesi cui vide, tanto più che la sua cognizione delle lingue turca, armena ed araba gliene porgeva il mezzo: di fatto, il suo racconto non è senza merito). — *Viaggio di Giosafat Barbarò alla Tana.* — *Viaggio di Ambrogio Contarini in Persia.* — *Lettera di Alberto Campense, al papa Clemente VII, sugli affari della Moscovia.* — *Racconti di Paolo Giovio, sugli affari di Moscovia, che fatti gli furono da Demetrio, ambasciatore di Basilio.* — *Lettera di Arriano all' imperatore Adriano, sul mar Maggiore* (il Ponto Eussino). — *Relazione de' costumi dei Zichi, chiamati Circassi,* da Giorgio Interiano, Genovese: tale scritto parve a bastanza esatto a Klaproth perchè meritasse di essere inserito nel suo viaggio al Caucaso di cui forma il 27.° capitolo del primo volume dell' originale tedesco. — *Navigazione di Pietro Quirino.* — *Comento sulla Moscovia e sulla Russia, di Heberstein.* — *Viaggio di Caterino Zeno, in Persia.* — *Relazione della scoperta delle isole di Frislandia, Islanda,* ec., *di Nicola ed Antonio Zeno fratelli.* — *Viaggi in Tartaria, di alcuni monaci dell' ordine dei Frati minori mandati ambasciatori dal papa Innocenzo IV, nel* 1247. Camus, per inavvertenza, scrisse *Italia* invece di *Tartaria*; è la relazione di Plan-Carpin, come fu tradotta da Bergeron, prima edizione della sua raccolta; la divisione de' capitoli non è sempre simile. — *Viaggio del beato Oderico di Portenau*; Camus obliò di citare tale scritto. — *Descrizione della Sarmazia, di Alessandro Guagnini.* — *Delle due Sarmazie,* di Matteo di Micheovo, canonico di Cracovia. — *Navigazione di Sebastiano Cabot al Settentrione*; III *Racconti sommari tratti dalla Storia del Nuovo Mondo,* di Pietro Martire d'Anghiera. — *Sommario della Storia delle Indie occidentali di Oviedo; Prima parte di tale storia* in venti libri. — *Relazione della Nuova Spagna,* di Fernando Cortez. — *Lettere di Alvarado a Cortez*; sono relative alla scoperta ed alla conquista di Vilatan. — *Lettere di Diego Godoy a Cortez*: esse ricordano la conquista di parecchie città della Nuova Spagna. — *Relazione della grande città di Temistitan* (Messico), *e di altre città della Nuova Spagna,* di un gentiluomo di Cortez: è la descrizione de' costumi del paese e della capitale; va corredata di una stampa rappresentante il Teocalli o grande Tempio, e di una carta del lago. — *Relazione di un viaggio dal litorale della Florida fino alla Nuova Galizia,* di Alvaro Nuñes Cabeza de Vaca, dal 1527 al 1536. — *Relazione della conquista di diverse provincie della Nuova Spagna* di Nunno di Guzmano, nel 1528. — *Relazione della scoperta del mar Vermiglio,* di Francesco Ulloa, nel 1539. — *Viaggi di fra Marco Nizza alle sette città di Cabola.* — *Viaggio di Francesco Vasquez de Coronado, nel settentrione della Nuova Spagna,* nel 1530. — *Navigazione nel mar Vermiglio,* di Fernando Alarzon, nel 1540. — *Relazione della conquista del Perù,* di un capitano spagnuolo. — *Relazione di Giovanni Verazzani sulla terra da lui scoperta.* — *Discorso di un grande capitano francese, di Dieppe, sulla navigazione alla Nuova Francia, al Brasile, alla Guinea, all' isola san Lorenzo ed a Sumatra.* — *Relazioni della Nuova Francia,* di Giacomo Cartier. — *Viaggio nelle Indie Orientali,* di Cesare de Federici. — *Viaggio nell' India per la terra di Soria.* — *Tre navigazioni degli Olandesi e de' Zelandesi alla China, alla Nuova Zembla ed alla Groelandia.* Per avere un esemplare compiuto, dicono i bibliografi, uopo è scegliere il primo

volume dell' edizione del 1563, il secondo del 1583, il terzo del 1565, aggiungendo a quest'ultimo un Supplemento di tre capi, che vi sono nell'edizione del 1606. Ramusio non si limitò a mettere insieme un sì grande numero di viaggi, che sono quasi tutti curiosissimi; vi aggiunse delle Introduzioni e vi frammise delle Dissertazioni che fanno onore al suo sapere: citeremo particolarmente quelle che sono relative ai viaggi di Marco Polo, all' escrescenza del Nilo, alle diverse vie per le quali recate vennero in Europa le droghe dal 1500 in poi. Ai volumi precedono delle Prefazioni indiritte al celebre medico Fracastoro, amico di Ramusio, e per consiglio del quale publicata egli aveva la preziosa sua raccolta. La maggior parte degli scritti che compongono i primi volumi tradotti furono in francese, e formano la raccolta di Giovanni Temporal, intitolata, *Descrizione dell' Africa*, ec., e stampati vennero in 2 vol. in foglio, Lione, 1556.

E—s.

RANCÉ (Armanno Giovanni LE BOUTHILIER di), celebre riformatore della Trappa, nacque a Parigi il dì 9 di gennaio del 1626, d'una famiglia originaria di Brettagna (1), che provveduta era de' primi impieghi dello Stato e della Chiesa. Gli fu patrino il cardinale di Richelieu, e madrina la marchesa di Effiat, moglie del soprantendente delle finanze. I suoi genitori lo destinavano alla professione delle armi; ma di dieci anni ricevè la tonsura per poter succedere ai ricchi benefizi cui lasciava vacanti la morte di suo fratello maggiore. Tale cambiamento di condizione fu per lui un motivo di coltivare con maggior diligenza le sue disposizioni per le lettere. Possedeva, di dodici anni, le lingue greca e latina; e l'edizione cui publicò, in età tanto tenera, delle Poesie di *Anacreonte*, basta per mostrare quale fosse stata la rapidità de' suoi progressi. Gli studi cui fece in seguito nel collegio di Harcourt, furono brillantissimi. Terminando la filosofia, sostenne delle tesi cui ebbe l' onore di presentare alla regina Anna d' Austria, che molto s' interessava de' suoi progressi. L' astronomia, come s' insegnava allora, il condusse allo studio dell' astrologia giudiziaria, la quale contava tuttavia molti partigiani; ma fu distolto da tale falsa scienza dallo studio della teologia. Si applicò totalmente alla coltura delle sacre Scritture e delle opere de' Padri, ed ottenne i gradi accademici in Sorbona con grandissima lode: sollecitò in seguito la permissione di predicare; e, fino da' suoi primordi, si collocò, per la calda e robusta sua eloquenza, fra i primi oratori del pergamo. La morte di suo padre il lasciò padrone, di venticinque anni, di una fortuna considerabile. Dotato di una fisonomia piacevole, dolce, fina e spiritosa, di un cuore amante, e di tutte le grazie, di tutte le qualità, si vide presto ricercato da ogni parte, e secondò senza scrupolo le sue passioni. » La di lui vivacità, dice uno de' suoi biografi (il p. Gervaise), il traeva in ugual modo e con la medesima rapidità allo studio ed al piacere. La caccia era uno de' suoi divertimenti favoriti. Fu più di una volta veduto, dopo di aver cacciato tre o quattro ore la mattina, recarsi il medesimo giorno, per la posta, da una lontananza di dodici o quindici leghe in città, per sostenere nella Sorbona, o predicare, con altrettanta tranquillità di mente come se uscito fosse dal suo studio ". Ricevè gli ordini senza mutar condotta; e, se ricusò il vescovado di Leone, che gli fu allora offerto, il fece perchè non no

(1) La famiglia de' *Bouthillier* traeva il suo nome dalla carica di coppiere cui aveva esercitata presso ai duchi di Brettagna.

giudicava a bastanza considerabili le rendite, ed altrondo sperava di succedere a suo zio, arcivescovo di Tours. Pel credito di tale prelato, deputato ei venne, nel 1655, all'assemblea del clero. Vi si fece distinguere per la sua eloquenza, prese molta parte negli affari importanti che vi si trattarono, e fu pregato di sopravvedere la stampa di *Eusebio* e degli altri Padri greci, de' quali si divisava di fare delle nuove edizioni. Il favore di cui goduto aveva presso al cardinale di Richelieu era un motivo per Mazzarini di non amare l'abate di Rancé. Le sue relazioni col cardinale di Retz terminarono di nuocergli nella mente del ministro. Degli avvisi veri o falsi che tramavasi qualche cosa contro di lui, l'indussero a partire dall'assemblea prima che fosse chiusa; e tornò, nella bella sua terra di Veret, a ripigliare il corso de'suoi divertimenti. Degli accidenti da cui salvato non erasi che per una specie di miracolo, indotto l'avevano più volte a fare serie riflessioni sulla sua condotta. Per altro non pensava a rompere delle abituazioni colpevoli, quando la morte improvvisa della duchessa di Montbazon (1), cui teneramente amava, incominciò l'opera della sua conversione. Poco tempo dopo, la morte di Gastone, duca di Orléans, del quale era primo cappellano, il privò di un protettore che aiutarlo doveva ad effettuare i sogni della sua ambizione. Assistito egli aveva il principe negli ultimi suoi momenti; e tale spettacolo aveva terminato d'illuminarlo sulla nullità delle grandezze umane. Voluto avrebbe romperla subito col mondo; ma degli antichi e de'nuovi impegni ve lo rattenevano tuttavia. Si ritirò presso ad un amico cui aveva nel Maine, per riflettere sul partito a cui dovesse appigliarsi; e, dopo di aver passate sei settimane in quella solitudine, tornò a Veret, donde bandì il lusso ed i piaceri che regnato vi avevano sì lungamente. Congedò il maggior numero de'servi, vendè il suo vasellame d'argento ed i suoi arredi preziosi per distribuirne il prezzo ai poveri; regolò la sua mensa nella più frugale maniera, e s'interdisse fino le più innocenti ricreazioni, per non occuparsi che della preghiera e dello studio delle cose sacre. Nè i motteggi de'vecchi suoi amici, nè le rimostranze de'suoi parenti distoglier lo poterono dalla risoluzione che fatta aveva. Riguardando tutti i beni cui possedeva come patrimonio de'poveri, si affrettò a restituirli loro. Rinunziò a tutti i benefizi, tranne l'abazia della Trappa, cui ottenne la permissione dal re di conservare, non più come commendatore, ma come abate regolare, e vi si ritirò nel 1662. La prima sua cura fu il rimediare agli abusi che introdotti si erano in tale casa, per la rilassatezza dell'antica

(1) La duchessa di Montbazon morì di rosolia il dì 28 di aprile del 1657. Daniele di Larroque narra che tale dama morì mentre l'abate di Rancé era in campagna. « I suoi servi, egli dice, che non ignoravano la sua passione, ebbero cura di nascondergli tale tristo evento, cui riseppe quando tornò, in maniera oltremodo crudele: salendo a dirittura all'appartamento della duchessa, in cui gli era permesso di entrare a qualunque ora, vi vide per primo oggetto una bara di cui giudicò che fosse quella della sua amante, osservandone la testa insanguinata, che caduta era per caso sotto al drappo col quale era stata coperta con molta negligenza, e che era stata staccata dal resto del corpo, per accorciare la lunghezza del collo, ed evitare in tale guisa di fare una bara che fosse più lunga di quella di cui si si serviva, e della quale era stata sì mal presa la misura, che era troppo corta d'un mezzo piede (*Veri motivi della conversione dell'abate della Trappa*, p. 27). Tale aneddoto è onninamente falso. L'abate di Rancé passata aveva, presso al letto della Montbazon, la notte in cui ella morì, ed esortata l'aveva caldamente ad adempiere i doveri di religione. Barthe preferì il racconto di Larroque, senza dubbio come più poetico, nella sua *Lettera dell'abate di Rancé ad un amico* (*V.* Barthe). Si sa che Laharpe fece una *Risposta* in versi a tale lettera, risposta che gli procurò grandi lodi da Voltaire. Quest'ultimo vi compose anzi col nome di Abaurit una *Prefazione* che non fu inserita nell'edizione di Kehl.

disciplina. Avendo i religiosi ricusato di sottomettersi alla riforma cui divisava di fare, l'abate di Rancé non volle costringerveli, e loro permise di abitare in un quartiere separato, o di andare in altri conventi. Per compiere il suo disegno di romperla col mondo, si chiuse nel monastero della Madonna di Perseigne, ed ivi vestì, il giorno 13 di giugno del 1663, l'abito della stretta osservanza di Cisterci. Malgrado la delicatezza della sua salute, si sottomise a tutti i rigori del novisiato; ed ammalatosi nessuna cosa potè indurlo a dipartirsi dall'austerità della regola. Guarì non per tanto, contro l'opinione de'medici e di tutti quelli che il visitavano, e tornò all'abazia della Trappa, in cui risoluto aveva di finire i giorni suoi nelle pratiche della penitenza. Allora vi pose i fondamenti di quella riforma famosa, che, in un secolo tutto cristiano, destò la generale ammirazione. Si limitò dapprima a proibire ai suoi religiosi l'uso del vino e del pesce, ed a prescrivere loro il silenzio ed il lavoro delle mani, cui considerava come un dovere dal quale nessuno dispensarsi poteva sotto qualunque pretesto. Fino dall'anno susseguente (1664), fu costretto a partire dalla sua solitudine, per recarsi in un'assemblea de'superiori della stretta osservanza di Cisterci. I suoi confratelli il deputarono a Roma, con l'abate di Valricher, per sostenervi la necessità di estendere la riforma a tutti i monasteri dell'ordine: per altro, malgrado la sua eloquenza, non potè far vincere una causa che contava molti avversari fra gli stessi capi dell'ordine, e nel collegio de'cardinali. Tornato alla Trappa, adunò i religiosi, e loro partecipò il suo disegno di ripristinare in tutta la sua purità la regola primitiva. Tutti vi acconsentirono con gioia, e furono solleciti a rinnovare i loro voti nelle mani dell'abate. Da tale momento rinascer si videro in quella casa le pratiche le più austere, ed i religiosi che l'abitavano divenir l'imagine de'solitari della Tebaide. La preghiera, la lettura ed il lavoro delle mani tennero occupati tutti i loro istanti. Rancé vietò loro qualunque specie di ricreazione, e loro proibì anche lo studio, siccome fonte di vane dispute e di rilassatezza. La vita penitente della Trappa vi attirò in breve de'religiosi degli altri ordini in numero sì grande che i superiori ricorsero al papa per ottenere un breve che proibisse di riceverveli. L'abate di Rancé si studiava sempre più di perfezionare la sua opera: con la mira di estendere la sua riforma ad alcune altre case, si recò più volte a Parigi: ma tutte le sue sollecitazioni, appoggiate alla sua eloquenza ed alla sua riputazione, riuscirono inutili; e, stanco di discussioni che scandalezzar potevano il mondo, si chiuse nel suo monastero, determinato di non più uscirne. Fino dai primi tempi della sua amministrazione, ristabilita aveva nella Trappa l'ospitalità sì raccomandata dai primi fondatori; e quantunque l'abazia non avesse che diecimila lire di rendita, tale tenue somma gli bastava per provvedere alle spese de' viaggiatori che si edificavano in tale solitudine, ed ai bisogni de' poveri del vicinato. Spesso anche trovava, nelle sue economie, i mezzi di recar sollievo all'infortunio in provincie lontane. Le virtù dell'abate della Trappa non poterono preservarlo dalle molestie. Si tentò di fargli prender parte nelle divisioni che perturbavano la Chiesa; ma egli si contentò di sottoscrivere il formolario, senza pretendere di spiegarlo. Il silenzio che si era imposto, fu diversamente interpretato; gli uni gli rimproverarono che abbandonati avesse i solitari di Porto Reale nel tempo in cui erano perseguitati; e gli altri l'accusarono che in segreto fosse partecipe delle loro o-

pinioni. Delle malattie che in diverse epoche si manifestarono nella Trappa, attribuite vennero all' eccessiva severità della regola che introdotta vi aveva: i suoi nemici pubblicarono che formandola, consultato aveva meno l' interesse della religione, che il desiderio di lasciare di sè la riputazione di riformatore (*V.* l'art. del duca di Nevers e Larroque: *Veri motivi della conversione dell' abate della Trappa*). De' vescovi gli scrissero per indurlo a mitigare alcune austerità; ma, col parere de' suoi religiosi, egli insistè nella regola che aveva statuita, e nulla fu capace di farnelo deviare. Avendolo la debilitata sua salute costretto a rinunziare al lavoro manuale, impiegò i brevi suoi ozi nel comporre le varie sue opere, cui destinava unicamente all' edificazione de' suoi confratelli; ma alcune persone pie lo persuasero a lasciarle stampare. Il suo *Trattato della santità e de' doveri della vita monastica* parve la critica delle occupazioni studiose della congregazione di san Mauro; e parecchi dotti furono solleciti a confutare l'inflessibile avversario delle lettere, alle quali ei doveva una parte della sua gloria. Una *Lettera* cui scrisse all' abate Nicaise sulla morte di Arnaud, gli attirò nuove contese con gli amici di tale dottore: » Finalmente, ei diceva, eg» co morto Arnaud: dopo di aver e» stesa la vitale sua corsa quanto più » potè, uopo pur fu che terminasse; » che che si dica, ecco molte questio» ni finite: la sua erudizione e la sua » autorità erano di grande peso pel » partito; beato chi altro non ne ha » che quello di Gesù Cristo! " Quest'ultima riflessione eccitò il zelo di una moltitudine di scrittori; ma Rancé si contentò di rispondere a Tillemont, che gli rammaricava di non poter convenire ne' suoi sentimenti, ed osservò silenzio con gli altri. Siccome però le sue infermità sempre crescenti più non gli permettevano di continuare l'amministrazione dell'abazia, chiese per suo successore il p. Zosimo (Foisel), religioso di eminente pietà. Per mala sorte Zosimo morì breve tempo dopo, e gli successe il famoso p. Gervaise o Gervasio, che, non avendo la prudenza e la saviezza de' suoi predecessori, introdusse la discordia nell'abazia. Rancé riuscì a fargli presentare la rinunzia, e l'allontanò da una casa in cui la sua presenza cagionar poteva nuovi scandali (*Vedi* Gervaise). Essendo stata ripristinata la pace nella Trappa, Rancé più non si occupò che della prossima sua fine; vi si preparò con la preghiera e con le austerità, e morì sulla paglia e sulla cenere, il dì 27 di ottobre del 1700, in età di settantacinque anni, di cui passati ne aveva trentasette nel deserto. L'abate di Rancé possedeva delle qualità luminose: un zelo ardente, una viva pietà ed una grande fermezza di carattere. In gioventù, l'ambizione era stata la sua passione predominante; ed egli non potè mai separarsi interamente da un mondo in cui lasciati aveva molti amici. Un numero grande di persone il consultava da ogni parte; e le lettere cui loro scriveva, il tennero occupato nel suo ritiro. Dispensato egli si era, come legislatore, dice Voltaire, dalla legge che costringe quelli che vivono nella tomba della Trappa, ad ignorare ciò che si fa sulla terra; e di fatto, il nome di tale grande riformatore è frammischiato in tutte le discussioni religiose o letterarie di que' tempi. Come scrittore, egli aveva una rara facilità; il suo stile, al qual apposto viene che manchi di concisione, è nobile, puro ed elegante, e s'inalza spesso alla più sublime eloquenza. L'edizione di *Anacreonte*, che Rancé publicò nell' infanzia, è un fenomeno sì notabile, che perdonato ci verrà se intorno a ciò scendiamo ad alcuni particolari. Tale edizione, stampata a Parigi

nel 1639, è in 8.vo di 145 pagine, e di 6 fogli preliminari (1); è dedicata al cardinale di Richelieu, con un' Epistola (in greco), cui Chardon di la Rochette tradusse in francese. Il lavoro del giovane comentatore, dice tale critico, è in generale fatto bene. Le scolie (inserite dappoi da Maittaire, nella sua ediz. di *Anacreonte*, Londra, 1740, in 4.to) comprendono la parte gramaticale, la storia, la mitologia e le etimologie. È veramente un libro elementare che meriterebbe di essere ristampato; ma, aggiunge Chardon, uopo vi sarebbe di rivedere il testo di Anacreonte con le edizioni che publicate ne furono conformi al manoscritto Palatino, e far al comento alcune correzioni ed aggiunte. Maupeou, paroco di Nonancourt, nella sua *Vita di Rancé* (Parigi, 1700, in 12), cita una nuova edizione di Anacreonte, Parigi, 1647; ma gli esemplari con tale data non differenziano dai primi che pel cambiamento del frontispizio; e se più rari sono degli altri, è perchè dopo la sua conversione, Rancé distrusse tutti quelli che gli rimanevano. La traduzione di Anacreonte, fatta in francese da Rancé, di cui parla Baillet (*Giudizio de' dotti*), e la versione latina e francese che gli attribuisce Inguimbert (nella *Vita di Rancé*), sono imaginarie. I curiosi consultar possono l'eccellente *Notizia* sull'Anacreonte greco dell'abate di Rancé, nel tomo I. delle *Miscellanee filologiche* di Chardon di la Rochette. Delle opere di Rancé, di cui si troverà il Catalogo nel *Dizion. di Moréri*, edizione del 1759, ci contenteremo di citare: I. *Lettera sull'argomento delle umiliazioni e delle altre pratiche di religione*, Parigi, 1677, in 12; II *Della santità e de' doveri della vita monastica*, Parigi, 1683, in 4.to, o 2 vol. in 12 (1). Sembra, dice Riccardo Simon, che piaciuto gli sia, in tale libro, di screditare gli altri monaci per far meglio risaltare la nuova sua riforma. Il p. Dionigi di Sainte-Marthe assunse la difesa de' Benedettini, come anche Mège, nel suo *Comento* sulla regola di san Benedetto (*V.* Mège), e Mabillon, nel 1691, nel suo *Trattato degli Studi monastici*. Le Masson, generale de' Certosini, confutò dal suo lato alcune asserzioni dell'abate della Trappa, negli *Annali* del suo ordine. Questi gli rispose con una *Lettera ad un vescovo*, cui fece circolare manoscritta. A tale lettera Le Masson oppose la sua *Spiegazione di alcuni passi degli antichi statuti dell'ordine de' Certosini* (*V.* Lemasson). Tale opera, cui l'autore non comunicava che ai priori del suo ordine e ad un picciolissimo numero di amici, però che fatta l'aveva stampare senza privilegio, è, secondo Riccardo Simon, una confutazione troppo viva, ma solida, delle massime esagerate dell'abate della Trappa (*V.* la *Biblioteca critica*, cap. 32); III *Schiarimenti di alcune difficoltà che formate furono contro il trattato de' doveri*, ivi, 1685, in 4.to; 1686, in 12; IV *Istruzioni di san Doroteo, tradotte dal greco in francese, con la sua vita*, ivi, 1686, in 8.vo (*V.* San Donoteo); V La *Regola di san Benedetto, tradotta e spiegata*, ivi, 1689, 2 vol. in 4.to (2); VI *Risposta al Trattato degli Studi monastici* (di Mabillon), ivi, 1692, in 4.to; VII *Relazione della vita e della morte di alcuni religiosi dell'abazia della Trappa*, Parigi, 1696, 4 volumi

(1) Vi sono degli esemplari con alcune differenze ne' fogli preliminari (V. il *Manuale del libraio*, di Brunet, alla voce *Anacreonte*).

(1) L'abate Sabatier commise un errore singolare asserendo che l'opera dell'abate della Trappa è una confutazione del *Trattato degli studi monastici* di Mabillon (V. i *Tre secoli della letteratura*, art. *Rancè*).

(2) E non in 12 come dice il *Dizion.* di Moreri del 1759, errore che passò nei *Secoli letterari* di Desessarts e nel *Dizionario universale*.

in 12. Tale opera, scritta con istile semplice e di grande unzione, fu ristampata nel 1755, 5 vol. in 12. Quest'edizione, aumentata di alcune Vite, contiene in oltre la *Descrizione dell'abazia della Trappa* (di Félibien), e la *Relazione di un viaggio fatto alla Trappa* (di Ognisanti Desmares); VIII *Condotta cristiana, indiritta alla duchessa di Guisa*, ivi, 1697, in 12; IX *Conferenze o Istruzioni sulla Epistole e su i Vangeli*, ivi, 1699, in 12; X *Riflessioni morali su i quattro Vangeli*, ivi, 1699, in 12; XI *Lettere di pietà scritte a varie persone*, 1701-02, 2 vol. in 12. Spirano, dice Sebatier, un'eloquenza nobile, calda e commovente, che ha la sua fonte in un cuore fortemente compenetrato delle verità cui espone; XII *Regolamenti generali per l'abazia della Trappa*, ivi, 1701, 2 volumi in 12. Oltre gli autori citati nel corso del presente articolo, consultar si possono le *Vite di Rancé*, scritte da Marsollier (*V.* tale nome), e da Lenain di Tillemont, e le Opere citate nella *Biblioteca storica della Francia*, tomo I, num. 13136-157. Il ritratto del riformatore della Trappa, intagliato in tutte le forme, fa parte delle Raccolte di Desrochers e di Odieuvre.

W—s.

RANCHIN (Francesco), nato a Montpellier verso il 1560, vi fu dottorato in medicina nel 1592. Si fece vantaggiosamente conoscere supplendo, nelle sue lezioni, ad Andrea Dulaurens; ottenne una cattedra nel 1605, e divenne cancelliere nel 1612. Ranchin era primo console di Montpellier nel 1629, allorchè una malattia pestilenziale desolò tale città, alla quale si rese molto utile. Una fortuna considerabile, che consisteva specialmente in tre benefizi ecclesiastici, permise a Ranchin di soddisfare la sua inclinazione alla liberalità; ed alcuni contemporanei affermarono che sacrificasse pur anche all'ostentazione. Restaurar fece, almeno, ed ornare le publiche scuole della sua patria; e volle che la memoria di tali benefizi conservata fosse da iscrizioni alquanto fastose. Ranchin morì nel 1641, e lasciò: I. *Questioni in francese intorno alla chirurgia di Guido di Chauliac*, Parigi, 1604; Rouen, 1628, in 12; II. *Opusoula medica utili jucundaque rerum varietate referta*, Lione, 1627, in 4.to. Tali opuscoli sono composti delle cose seguenti: *Apollinare sacrum*; — *In Hippocratis jusjurandum commentarius*; — *Pathologia universalis cum controversiis in utramque partem*; — *De morbis virginum*; — *De senum conservatione et senilium morborum curatione*; — *De morbis subitaneis*; — *De curatione morborum et symptomatum quae vitiosam purgationem aut comitantur aut consequuntur*; — *De consultandi ratione*; III *Opere farmaceutiche*, Lione, 1623, in 12; IV *Trattati diversi e curiosi in medicina*, Lione, 1640. Si trova in tale Raccolta la descrizione della peste che desolò Montpellier nel 1629; V *De morbis ante partum, in partu et post partum, et de purificatione rerum infectarum post pestilentiam*, Lione, 1645 e 1653, in 8.vo.

D—g—s.

RANÇONNIER (Giovanni), missionario, nato nella contea di Borgogna nel 1600, fu condotto in Fiandra da suo padre; terminò gli studi nel collegio di Malines, e vi abbracciò la regola di sant'Ignazio, in età di diciannove anni. Ottenuta avendo dai suoi superiori la permissione di predicare il Vangelo in America, partì nel 1625 pel Paraguai, e si recò, nel 1632, fra gl' *Italini*, cui ebbe la sorte di convertire alla fede cattolica. Passò il resto de' suoi giorni in mezzo a quella popolazione, della quale fu l'apostolo ed il legislatore (*V.* la Storia del Paraguai di Charlevoix, lib. VIII); ma s'igno-

ra l'epoca della sua morte, cui i bibliotecari della *Società* (che il chiamano *Giacomo Ransonier*) collocano per inavvertenza verso l'anno 1630, due anni prima della sua partenza pel paese degl' *Itatini*. Il padre Rançonnier scrisse delle *Lettere* intorno allo stato delle missioni nel Paraguai in data del 1626 e del 1627; publicate vennero in Anversa, 1636, in 8.vo. Tale Raccolta esser non può che rarissima, però che non è citata in nessun catalogo di biblioteche. Leone Pinello asserisce (*Epitome*, col. 662) che sia una versione latina dello *Stato* delle Missioni del Paraguai, publicato in italiano dal p. Nic. Mastrillo, 1627, tratto dal Memoriale del p. Fr. Purgis, e cui il p. Duhalde publicò in francese nella raccolta duodecima delle *Lettere edificanti*.

W—e.

RANFAING (Maria Elisabetta di), fondatrice dell'istituto della Madonna del Rifugio in Lorena, conosciuta col nome di vener. madre *Elisabetta della Croce di Gesù*, nacque il giorno 30 di novembre del 1592 a Remiremont, da genitori nobili, che non avendo altri figli, coltivarono con diligenza le naturali sue disposizioni. Ella accoppiava ad una bellezza poco comune dello spirito, del criterio ed una grande pietà. Presto si sentì tanta avversione pel mondo e pe' suoi piaceri, quanto genio pel ritiro: ma i suoi genitori la costrinsero a sposare un gentiluomo rozzo e brutale, chiamato Dubois, che la rese la più infelice delle mogli. Tocco dalla dolcezza inalterabile della sua sposa, il marito conobbe finalmente i suoi difetti; morì nel 1616, lasciando tre figlie ed una fortuna rovinata. La Ranfaing, divenuta libera, fece voto di dedicarsi a Dio pel rimanente della sua vita: si spogliò degli abiti di seta per vestirne di lana, ruppe ogni commercio col mondo, e divise il tempo fra gli esercizi della più austera penitenza e le cure cui doveva a' suoi figli. Un medico del vicinato, avuta avendo occasione di conoscere tale dama, concepì per lei la più gagliarda passione e riuscì a farle prendere un beveraggio amoroso. Tale medico tenuto era per istruttissimo nelle scienze occulte. Si credè che ricorso fosse alla magia in tale circostanza, e che la Ranfaing fosse veramente ossessa (Vedi la *Bibl. di Lorena* di Calmet). In conseguenza fatto gli venne il processo, e fu abbruciato, il giorno 2 di aprile del 1622, con una fantesca, considerata sua complice (*V.* Pithois). La Ranfaing guarì; e, per più non esporsi a tali accidenti, risolvè di entrare al più presto in un monastero: ma degli ostacoli cui non potè vincere si opposero al pio disegno, e la costrinsero a restar nel mondo. Spesso ella gemuto aveva sulla sorte delle giovani sventurate cui un primo fallo condanna all'eterni disprezzi; offrì un asilo nella sua casa a tali vittime della dissolutezza, e provò la soddisfazione di vederle perseverare nel pentimento. Il vescovo di Toul, colpito dai vantaggi cui presentava un istituto di tale genere, determinò di dargli una maggiore stabilità, mediante l'istituzione di una comunità religiosa, col titolo della Madonna del Rifugio. La Ranfaing, condiscendendo con gioia alle mire del prelato, accettò tutte le condizioni che imposte le furono, e vestì l'abito monastico il giorno 2 di gennaio del 1631, con le tre sue figlie, cui facilmente persuase aveva ad imitare il suo esempio, e con sette delle sue pensionarie, di cui provata aveva la vocazione. Il nuovo istituto, approvato dal papa Urbano VIII nel 1634, si estese presto nella Lorena, nella contea di Borgogna e nelle provincie meridionali della Francia, in cui la casa di Avignone fu fondata per sua cura. La sua primogenita ne fu la prima superiora. Tornò in seguito in Lorena, e dopo di aver governato l'istituto con mol-

ta dolcezza e saviezza, dando l'esempio di tutte le virtù, morì a Nancì il giorno 14 di gennaio del 1649, in odore di santità. La sua vita fu pubblicata da Boudon, col titolo: *Trionfo della Croce nella persona di Maria Elisabetta della Croce di Gesù*, Brusselles, 1686, in 12 (*V.* Boudon): fu compendiata dal p. Frizon e da Collet. Si può altresì consultare la *Storia degli ordini monastici*, del p. Hélyot, IV, 344-61.

W—s.

RANGOUZE, scrittore francese di epistole del secolo decimosettimo, era uomo senza studi, e che rimasto sarebbe appieno ignoto, se spinta non avesse più oltre che qualunque altro l'arte di moltiplicare le Dedicatorie, e di farsele pagar care. Si vantava, dice Sorel, di non comporre nessuna lettera per meno di venti o trenta doppie, non facendone che per le persone della più alta considerazione (Vedi *Biblioteca francese*, pag. 119). Dopo di aver tratto dalle sue lettere il più vantaggioso partito, il buon Rangouze ne pubblicò la *Raccolta*, che gli fruttò, secondo Costar, mille cinquecento o milleseicento doppie in otto mesi. Non essendo le pagine di tale volume numerate, il legatore metteva quella cui l'autore voleva prima, ed in tale guisa tutti que' che il ricevevano si credevano più obbligati a dimostrargli riconoscenza. Tale Raccolta, di cui non esiste che una sola edizione, è sommamente rara. Sembra per altro che l'industrioso autore ne rinnovasse più di una volta il frontispizio. È indicata nel *Catalogo della Biblioteca del re di Francia*, con questo titolo: *Lettere eroiche ai grandi dello Stato*, Parigi, P. Moreau, 1645, in 8.vo: ricomparve secondo Vogt (*Catal. libror. varior.*) e Freytag (*Anacleta*), nel 1648, in 8.vo, dalla stamperia de' nuovi caratteri inventati da P. Moreau, col titolo di *Lettere missive* o *Lettere panegiriche agli eroi della Francia*: per ultimo alcuni altri bibliografi (*V.* Bauer, *Catal. libror.*) ne citano un' ediz. di Parigi, 1550, in 8.vo gr., intitolata: *Lettere panegiriche alle più grandi regine del mondo, alle principesse del sangue di Francia, ad altre principesse ed illustri dame delle altre corti dell' Europa*. L'abate di Marolles era uno de' mecenati di Rangouze. Bayle raccolse nel suo *Dizionario*, nell' articolo di tale scrittore, i passi di Sorel, di Costar e della Scudery che sono a lui relativi.

W—s.

RANNEQUIN o RENNEQUIN, con l' uno o con l' altro di tali due nomi è dinotato, pressochè generalmente, in Francia, *Sualm Renkim*, autore del progetto e costruttore della celebre macchina di Marli. Renkim, nato a Liegi nel 1644 (1), era figlio di un legnaiuolo, e continuò la professione di suo padre. L'esercizio pratico della sua arte fu, con poco divario, tuttociò che la sua educazione imparare gli fece. Il professore Federico Weidler, che visse a' tempi suoi, che visitò e descrisse la sua macchina, poco tempo dopo la sua morte, e che fu in relazione co' suoi cooperatori, amici o parenti, dice di lui: *Erat interim Rannequinius fere ἀναλφάβητος, sed manuaria arte excellens* (2). L' epiteto greco *analphabetos*, che ricorda lo stile bizzarro degli eruditi de' secoli decimosesto e decimosettimo, dimostra che Renkim non sapeva o sapeva appena leggere: ma dotato era di un intelletto poco comune; ed era stato, fin dalla tenera sua gioventù, costantemente impiegato nelle armature delle macchine per vuotare le acque sotterranee che impedisco-

(1) De' bibliografi posero per errore la sua nascita in data del 1648: l'iscrizione incisa sulla sua tomba comprova ch'ei morì nel 1708, in età di sessantaquattro anni.

(2) *Jo. Friderici Weidleri tractatus de machinis hydraulicis toto terrarum orbe maximis, Marlyensi et Londinensi*, Wittemberg, 1728.

no lo scavo delle miniere di carbone fossile e delle torbiere, parti importanti de'prodotti del territorio liegese. Allorchè Luigi XIV fabbricar fece il palazzo di Versailles, ordinò a Colbert di avvisare ai mezzi di provvedere dell'acqua che mancava a tale dimora reale. Si trovarono per vero, ne'dintorni di Versailles, per gli abbellimenti de'giardini delle acque superiori, opportune per l'oggetto particolare di decorazione che si aveva in mira. Gli uomini i più valenti di quel tempo, nella scienza del livellare e condurre le acque, impiegati vennero nel progetto e nell'esecuzione di un vasto sistema di adunamento in conserve e di acquidotto degno di osservazione, e cui importa di conservare e mantenere. Ma tali acque, che disegnate sono con l'epiteto di *bianche*, considerate relativamente all'igiene, sono di cattiva qualità; ed uopo era, per supplire a tale difetto, di procurarsi dell'acqua bevibile mediante un nuovo sistema idraulico. Le informazioni assunte da Colbert, per ordine del re, l'indussero ad indirizzarsi al cavaliere Deville, Liegese, proprietario, nel nativo suo paese, del palazzo di Modave, in cui Renkim fabbricata gli aveva una macchina per inalzar l'acqua, del genere medesimo di quella di Marli, e di cui dicesi che rimangono tuttavia de'vestigi. Deville e Renkim si recarono insieme a Parigi. Degli esami e delle operazioni preliminari fatto avevano decidere che le acque bevibili di Versailles somministrate verrebbero dalla Senna, e che l'acqua si sarebbe presa nelle vicinanze di Bougival, alquanto sotto alla villa di Lachaussée e dirimpetto a Louvecienne. Restava da trovare i mezzi di far superare al fluido la soglia formata dalla natura, fra i punti di derivazione e di affluenza. Presentato venne al ministro il progetto della meccanica; e, per aver de'dati certi sulla potenza motrice, fu fatto dinanzi al re, nel palazzo di Saint-Germain, un saggio in grande dell'effetto di cui è capace una ruota idraulica, mossa dalla corrente della Senna, per alzar l'acqua presa nello stesso letto del fiume. Il prodotto ottenuto sullo sterrato ch'è dirimpetto al palazzo, ammirato dal re e dagli altri testimoni dell'esperimento, non lasciò dubbio sulla riuscita del vasto assunto incominciato nel 1675 sotto il ministero di Colbert, e terminato nel 1682 sotto quello di Louvois. Fu mossa questione se la gloria dell'idea e della composizione del progetto della macchina di Marli appartenesse a Deville o a Renkim. In un ritratto del primo, che fu intagliato, havvi un'iscrizione che gli attribuisce l'*invenzione*; ma non v'ha dubbio ch'ei fu soltanto il promotore e negoziatore dell'intrapresa presso al ministero ed alla corte. Weidler, che raccolse intorno a ciò le più autentiche informazioni, comunicate dai contemporanei e dai cooperatori di Renkim, dice positivamente, nell'opera qui sopra citata: *Ii autem, qui initiis fabricae interfuerunt, affirmarunt mihi ad unum omnes, Rannequinium illius verum auctorem et fabricatorem, et Villanum* (Deville) *commendatorem apud aulam et veluti ergodioctem*(1) *extitisse.* Renkim fu sepolto nella chiesa di Bougival. Il marmo che ne copriva la tomba, rimosso di là durante la rivoluzione, ora si vede in un albergo situato presso alla macchina. Vi è posta un'iscrizione della quale ecco le prime parole: „Qui giacciono onorevoli per„sone, il signor Rennequin Sua„lem, *solo inventore della mac„china di Marli*, morto il dì 29 di „luglio del 1708, in età di sessan-

(1) Espressione greca latinizzata da Weidler, e derivata da Ἐργωδίκη, che significa *affare, negozio.*

» taquattro anni, e dama Maria » Rouelle, sua sposa, morta il gior- » no 4 di maggio del 1714, in età » di ottantaquattro anni, ec. ". Il sovrappiù dell' iscrizione contiene delle fondazioni pie. Si può unire, a tali diverse autorità, la condotta del governo verso la famiglia di Renkim, la quale mostra che considerato non era come semplice fabbricatore o impresario. Veduta abbiamo, nel 1783, una certa damigella Lamboth, quasi centenaria, alloggiata nell'edifizio della macchina, e che godeva di una pensione pagata coi denari destinati alla manutenzione della fabbrica: tale damigella era pronipote di Renkim, dal lato di donna, e figlia di Lamboth, ispettore della macchina, che verisimilmente doveva tale ufizio al suo parentado con la famiglia di Renkim. Daremo un'idea sommaria della composizione della macchina, che adesso è totalmente demolita; se ne trova una descrizione nel secondo volume dell'*Architettura idraulica* di Belidor, copiata da Desaguliers, nel suo Corso di fisica: ma più compiutamente è descritta anche in una Memoria publicata nel 1801, con varie stampe, e contenente il giudizio di una giunta di cui l'autore del presente articolo era relatore, intorno agli scritti di un concorso, de'quali era soggetto la composizione di una nuova macchina fatta per tener vece della prima. La sbarra che procura la caduta e la forza motrice, formata venne fra la riva sinistra del fiume e fra gl'interramenti o isolotti *Lalorge* e *Gauthier* uniti. Tutta la lunghezza del fiume, dal porto di Marli fino a Bezons, era, prima del secolo decimosettimo, quasi onninamente divisa in due bracci mediante una serie d'isoloti, che uniti furono per non formare che un solo argine longitudinale di 10150 metri (circa due leghe e mezza), ed avere, lungo tale estensione tutta, una grande parte delle acque della Senna, impiegata con esclusiva nel movimento della macchina. Per tale operazione non fu lasciato, dal lato della riva destra, che un canale difficilmente praticabile per la navigazione. Sotto alla caduta poste erano quattordici ruote idrauliche di 36 piedi di diametro ciascuna, mosse dal fluido cadente dall' alto di quella cascata: tale sistema di ruote metteva in azione sessantaquattro trombe, che prendevano immediatamente l'acqua dal fiume, e la ricalavano nel primo smaltitoio, posto sul pendio del monte; l'acqua alzata a tale primo smaltitoio, vi era riattinta da settantanove trombe, e ricalata una seconda volta fino al secondo smaltitoio superiore al primo; ivi altre settantotto trombe terminavano di produrre l'ascensione dell'acqua fino all'altezza della torre, di cui la piattaforma è alzata sopra le acque medie della Senna, 154 metri 7710 (476 piedi), ed è posta ad una distanza orizzontale di 1236 metri (634 tese) dalla macchina in riviera, o dal primo mobile. La torre è fabbricata nel principio di un magnifico acquidotto lungo 643 metri (330 tese), cui l'acqua alzata trascorre pel solo declivio di scolo. Tale acquidotto è un bellissimo punto di vista pel paese circonvicino; ma la spesa per esso, che esser dovè considerabile, non è giustificata in nessuna maniera da ragioni idrauliche. Si vede da quanto precede che il prodotto della macchina era il risultato del lavoro di duecentoventuna trombe collocate tanto nel letto del fiume quanto ne' due smaltitoi posti sulla china del monte (senza parlare delle trombe ausiliarie, che non avevano altro scopo che l'azione del meccanismo). Ora la complicazione apparente di tale macchina, il suo aspetto gigantesco, che principalmente le acquistò grido, dipendevano dalla circostanza che i due siste-

Digitized by Goo

mi di trombe le quali riprendevano a mezza salita l'acqua cacciatavi immediatamente dalla Senna, non potevano aver moto che in virtù della forza motrice trasmessa dal punto inferiore del sistema generale, e derivante dalle stesse acque del fiume. In conseguenza, le ruote idrauliche, girando per l'impulso dell'acqua di tale fiume, facevano due ufizi: l'uno di far muovere il sistema di sessantaquattro trombe che somministravano l'acqua ripresa successivamente dai due sistemi superiori; e l'altro, di mettere in azione le lunghe serie di pezzi di comunicazione di movimento, mediante le quali le trombe dei due sistemi superiori potevano fare l'ufizio loro; quindi le trombe dello smaltitoio più alto operavano in virtù di un'impulsione data a distanze da tale smaltitoio, l'una verticale di 100 metri 3/4 (310 piedi), e l'altra orizzontale, di 671 metri (344 tese). Tale trasmissione di movimento avveniva mediante parecchie coppie di catene di ferro, che partivano dal fiume, e riuscivano nei punti in cui esser doveva trasmesso il movimento; ciascuna coppia aveva le sue due catene in un medesimo piano verticale, attaccate, di spazio in ispazio, alle estremità dei bilancieri, di cui gli assi di rotazione, collocati a mezza distanza fra le due catene, posavano sopra steccati stabiliti su cavalletti. Delle manovelle di ferro, fissate nelle estremità degli assi delle ruote idrauliche, operavano sulle catene, nel verso della loro lunghezza, per mezzo di pezzi di *trazione* e *rotazione* dinotati co'nomi di *bielles et varlets*; ed in risultato, allorchè la catena superiore di una coppia era tirata e si moveva nel verso della scesa del monte, l'inferiore si movea nel verso della salita, e reciprocamente; tali andirivieni oscillatorii, che ripetuti erano più volte in un minuto, producevano delle oscillazioni corrispondenti ne' pezzi del meccanismo ai quali erano attaccati i punti superiori delle catene, e per conseguenza l'ascensione e la discesa degli stantuffi delle trombe di ripresa degli smaltitoi. Tali indicazioni sommarie bastano per indicare i motivi dell'enorme quantità di ferro e di legno de'quali il monte era ingombro in una lunghezza di circa 700 metri: i movimenti rumorosi di tali masse tutte di cui non si poteva, senza istruzione e senza studio, capire la corrispondenza col primo mobile, destavano sorpresa ed ammirazione negli uomini ignari della scienza delle macchine; eppure, nella meccanica, esaminata nelle sue parti, non succedevano in sostanza che operazioni piuttosto semplici. Aggiunger dobbiamo che meccaniche di tale fatta erano conosciute ed impiegate nello scavo delle miniere parecchi secoli prima di Renkim; dinotate venivano, in Germania, nelle miniere dell'Hartz, ec., co'nomi di *feldgestaenge* e *kreutz*; i minatori di Ungheria e di Svezia se ne servivano, e ne traggono tuttavia un partito utilissimo, allorchè si tratta di trasmettere la forza motrice dell'acqua a grandi distanze sopra alte montagne (1): l'applicazione grande e memorabile che Renkim ne fece è il risultato manifesto delle cognizioni, su i lavori delle miniere, cui tale uomo acquistate aveva con una lunga pratica, ma che, a'giorni suoi, diffuse non erano in Francia. Era naturale, per la grandezza del sistema meccanico cui presentava il monte di Marli, di supporre che un'immensa quantità di acqua passasse la sommità del monte: per mala sorte i curiosi che avevano il coraggio di salire sulla cima della torre, vedevano sparire l'incanto all'aspetto del sottil filo di acqua che arrivava all'

(1) Vedi il Trattato delle miniere di Delius, edizione in francese di Schreiber, tomo II, tavola 14, e la *Ricchessa minerale* di Heron di Villefosse, tomo III, tavola 33.

Digitized by Google

acquidotto. Crediamo che i lettori ci sapranno grado se facciamo loro conoscere tale *prodotto effettivo*, e la sua relazione con quello che ottener si può dalla forza motrice somministrata dal braccio inferiore della Senna. Per le operazioni fatte, il dì 21 di giugno del 1794, dall' autore del presente articolo, al fine di giungere a tale cognizione, la caduta del fiume, nella sbarra, era di un metro e 615 millimetri; e, secondo i metodi di stazatura i più esatti, ei trovò il volume di acqua che cadeva da tale altezza, in un secondo di tempo, uguale a 55 metri cubi e 676 millesimi: calcolando, secondo tali dati, e con le riduzioni convenienti, l'effetto utile di cui sarebbe capace una macchina che approfittasse di tutto il vigore della forza motrice dovuta alla caduta ed al volume di acqua che vi passa, conobbe che tale macchina alzar potrebbe alla sommità della torre, o a 155 metri di altezza, 6920 metri cubi di acqua in ventiquattro ore. Egli conserva il manoscritto autografo di una verificazione di tale calcolo, fatta dal grande geometra Lagrange, che era curiosissimo di tali maniere di ricerche. Ora, secondo i riscontri fatti su parecchie decine di anni, il prodotto effettivo medio dell' antica macchina non eccedeva la sesta parte del prodotto possibile, cioè, 1150 metri cubi o 1,150,000 *litri* in ventiquattro ore, quantità sufficientissima pei bisogni privati di 115,000 abitanti, in un paese salubre (1). Fu agitata la questione quale prezzo in moneta costasse un volume di acqua determinato, alzato dalla macchina di Marli; uno degli autori che parlarono di tale macchina, pretende che comperar facesse l'acqua tanto caramente quanto il vino, senza dir per altro di quale qualità fosse tale vino. Il dato importante, in sì fatta ricerca, è la somma del capitale primitivamente speso per la costruzione della macchina, e per tutti i lavori ed edifizi cagionati da tale costruzione: ma questo dato manca assolutamente, ed in tale guisa nulla statuir puossi sugl'interessi del primo denaro impiegato che esser dovrebbero aggiunti alle spese annue di manutenzione ed amministrazione; queste ultime spese cadevano: 1.° sulle riparazioni degli argini e delle sbarre poste nel letto della riviera, fra Bezons e la macchina; 2.° sulle riparazioni della stessa macchina, e di tutti gli oggetti compresi fra la riviera e la torre, sulla direzione de'lavori e del movimento delle acque; 3.° sulla manutenzione de'serbatoi, de'condotti, delle fontane, ec., esistenti fra la torre, sulla quale sono alzate le acque, e Versailles, ed anche a Versailles. Siamo stati in grado di sapere a che cosa ascendesse la seconda di queste ultime tre spese annue: fu riconosciuto che aggiungeva sola a tutte le altre spese non conosciute, nove denari e sei decimi per botte di acqua di otto piedi cubi alzati all'altezza della torre; tale valutazione è applicabile agli anni anteriori al 1788. Dopo di avere esposti i risultati de'concepimenti dell'ingegno senza coltura, per superare delle grandi difficoltà, diremo, in poche parole, come tali difficoltà vinte furono recentemente dai mezzi che somministra lo stato di perfezionamento delle scienze fisico-matematiche. L'immenso treno di meccaniche, di smaltitoi, serbatoi, corredi di trombe posti da Renkim sul pendio del monte di Marli, non aveva altro motivo che l'impossibilità, com'egli credeva, di

(1) I 1150 metri cubi di acqua in ventiquattro ore equivalgono a 60 delle misure che si denominavano molto impropriamente *pollici di acqua* o *pollici di fontaniere*. Il ragguaglio del *litro* all'antica pinta, è pressochè di 20 a 21 1/2; assegnando 10 *litri* di acqua a testa, pei bisogni usuali, osservar faremo che prima dello scavo del canale dell'Ourcq, la distribuzione giornaliera di Parigi somministrava, tutto compreso, pressochè soli 2 litri per testa.

Digitized by Google

far salire una colonna di acqua dalla Senna fino all'altezza della torre, in un solo getto, cioè con un tubo unico che interrotto non fosse in nessuna parte fra gli estremi suoi punti. Non perchè mancasse della forza necessaria per cacciare tale colonna di acqua, la forza sarebbe stata minore di quella che si spendeva con un meccanismo sopraccaricato di masse inerti; ma delle ragioni, dipendenti in gran parte dalla capacità di resistenza nel ferro fuso, persuaso avevano Renkim a suddividere la colonna ascendente: bisognava, per conseguente, applicare a ciascun punto di suddivisione o d' interruzione, con apparecchio meccanico particolare, per far continuare all'acqua che vi arrivava il suo corso di ascensione; e gli apparecchi intermedi comunicar potevano soltanto il movimento che era loro trasmesso dall'azione inferiore dell' acqua del fiume. Da ciò proviene l' enorme quantità de'pezzi di meccanismo di cui tale trasmissione era l'unico ufizio, e che ingombravano la superfizie del suolo per più della metà della distanza fra la macchina inferiore, o primo mobile, e la torre. Erano stati fatti parecchi saggi dopo la morte di Renkim, e nel corso del secolo passato, per comprovare la possibilità di alzare l'acqua d' un solo getto, dal piè della caduta della macchina fino all'altezza della torre; da Camus, nel 1738; da Bockstaller, nel 1747; da Trois, Bossut, Montucla e Deparcieux, nel 1775. Tali saggi lasciato avevano al tutto indeciso il quesito importante di cui si cercava la soluzione, e che sciolto venne soltanto dal fatto nel principio del secolo presente. La Francia è debitrice di tale utile risultato al defunto Brunet maggiore, che, per un accidente singolare, era legnaiuolo egli pure come Renkim, ma era stato in grado di ricevere un'educazione ed un'istruzione di cui mancava assolutamente il suo predecessore. I legnaiuoli come Brunet, sono a Parigi grandi impresari, di cui parecchi possedono una considerabile fortuna: una Memoria cui Brunet publicò sull'armadura in ferro della Halle-au-Bled, o mercato de'grani e parecchi suoi manoscritti che rimangono, sono prova che non era minimamente ignaro della geometria, della meccanica e della fisica. Scelta aveva siccome ruota di saggio, la decimaquarta della macchina, quella che pienamente è *a seconda*, o sotto la corrente relativamente alle altre. Ecco ciò che è detto in un rapporto compilato dall'autore del presente articolo come relatore di una giunta in cui gli erano colleghi Monge e Coulomb, e che fu letto nella classe delle scienze dell'Istituto, il giorno 16 di giugno del 1806: si trattava di una visita della macchina di Marli cui fatta avevano. » Essenziale è di ag- » giungere che nei novanta pollici » di fontaniere (prodotto dalla mac- » china il giorno della visita), ve n' » erano sedici o diciotto somminis- » strati dalla decimaquarta ruota, che » li cacciava *in un solo tubo senza* » *alcuna ripresa lungo il monte*, e » che da quindici giorni operava, » in tale maniera, senza interruzio- » ne ". Tale fatto, che dimostra l' anteriorità della meccanica di Brunet, è citato in un rapporto posteriore, del giorno 12 di decembre del 1814, letto nella medesima classe delle scienze, in nome di una giunta (di Prony, Carnot e Poisson), incaricata di verificare i miglioramenti cui Cecile, direttore attuale della macchina, e Martin, artista meccanico, fatti avevano nella meccanica di Brunet, de'quali uno de'principali era quello di assicurare la continuità del movimento dell'acqua alzata, senza il soccorso di un serbatoio di aria. Due ruote, così perfezionate, sostituite alle quattordici ruote antiche, sono quello che somministrano adesso, e già da

parecchi anni, l'acqua di Versailles: ma esse perderono, in rumore ed in aspetto, ciò che acquistarono nella buona costruzione; più non vi sono tiranti, nè lunghe catene di ferro, nè bilanciere, cavalletti, ec. Il monte, che n'era ingombro, n'è totalmente sbarazzato. Non saremmo sorpresi (ove si conoscesse il capitale speso per la formazione dell' antica macchina, e per la costruzione del magnifico ed inutile acquidotto), se risultasse che con un anno d'interessi di tale capitale, si fosse potuta assicurare la somministrazione di acqua a Versailles, impiegando i mezzi meccanici attualmente conosciuti e messi in pratica; è vero che una meccanica semplice e *silenziosa* potuto avrebbe fuggire all' attenzione ed all' ammirazione del viaggiatore; abbiamo più di un esempio dell' entusiasmo destato dai prodotti dell' infanzia dell'arte, mentre quelli della sua maturità restano inosservati. Aggiungiamo alla digressione precedente, intorno ad un punto curioso della storia della meccanica applicata, che l' elevazione, *con un solo getto*, delle lunghe colonne di acqua, fu recentemente condotta, in Germania, ad altezze sorprendenti; Juncker, ingegnere del corpo reale delle miniere di Francia, ci disse di aver veduta, a Jusang, presso a Berchtesgaden, in Baviera, una macchina costruita, da circa tre anni in qua, dal celebre Reichenbach, mediante la quale l'acqua è alzata, d'un solo getto, ad un'altezza verticale di milledugentodiciotto piedi del Reno, da una catena di tubi, di cui la lunghezza è di 3506 piedi. Tale macchina è del genere di quelle che si chiamano *Macchine da colonna di acqua*. Le nuove ruote idrauliche di Cecile e Martin non sono che meccaniche usate per modo di provvisione, atteso che una macchina a vapore, collocata presso alla macchina idraulica, e di cui la costruzione è molto inoltrata, somministrar deve da ora in poi l'acqua bevibile a Versailles. Il braccio destro della Senna, fra Bezons ed il porto di Marli, diverrà disponibile. Uno de' primi scopi a cui aspirar si deve in una simile circostanza, è quello del miglioramento della navigazione, alla quale i lavori di Renkim nocquero molto. Si potrebbe, conservando alle arti d'industria la sbarra e la caduta esistenti, superare tale caduta mediante una chiusa, che costruita fosse nell'isola, accanto alla sbarra; proposti furono parecchi altri progetti, intorno ai quali non si prese pur anche nessuna diffinitiva determinazione.

P—ny.

RANTZAU (Enrico, conte), figlio di Giovanni Rantzau, che fatto si era distinguere negli affari publici sotto i re di Danimarca Federico I e Cristiano III, nacque nel 1526, fu allevato nella corte di Adolfo, duca di Holstein, passò in seguito sette anni presso a Carlo Quinto, accompagnò l'imperatore all'assedio di Metz, e fu governatore dell'Holstein. Acquistata avendo una grande fortuna, fu in grado di rifabbricare sontuosamente il suo palazzo di Ranzau o Ranzov, e di prestare considerabili somme all'imperatore, alla regina Elisabetta, al re di Danimarca ed alle città di Anversa, di Lubecca, di Danzica e di Amburgo. Cultore appassionato delle lettere, raccolse un numero grande di libri, ed approfittar ne fece i dotti; impiegò una parte delle sue ricchezze nell'incoraggiare la letteratura. Si diceva di lui, ch'egli era il primo gentiluomo di Germania pel grande numero di figli e di libri che aveva, e per la sua opulenza. Applicato si era specialmente all'astrologia, e credeva di aver fatte importanti scoperte in tale scienza chimerica. Publicò egli stesso parecchie opere, e sono: I. *Catalogus imperatorum, regum et principum qui ar-*

tem astrologicam amarunt, Anversa, 1580, in 12 di 109 pag.; opera singolare, di cui si può leggere il lungo titolo molto particolarizzato nella *Bibliogr. astronom.* di Lalaude, p. 109; II *De conservanda valetudine*, Lipsia, 1576, in 8.vo, libro spesso ristampato; III *Aoroscopographia* (o considerazione delle cose invisibili), Strasburgo, 1585, in 4to; IV *Calendarium Ranzovianum, tam ad usum medicorum quam astrologorum*, Amburgo, 1590, in fogl.; reimpresso nel 1592, e reso perpetuo (*et fere perpetuum*) nel 1593: spesso ristampato; V *Genealogia Ranzoviana*, Amburgo, 1585, in 4.to; se ne conoscono per lo meno sei edizioni, ed una versione in tedesco; VI *Historia belli Dithmarsici* (col nome di Cr. Cilicius), Basilea, 1570, e nella *cronaca* di Alberto Krantz, 1593, in fogl.; VII *Epigrammata et carmina varia*, Lipsia, 1585, in 4.to, e de' *Carmina selecta* nelle *Deliciae poetarum germanorum*; VIII *Commentarius bellicus, libris VI distinctus*, Francfort, 1595, in 4.to. Enrico Rantzau morì il giorno primo di gennaio del 1598. Il suo ritratto fu inciso in fronte all' edizione ch'egli publicò nel 1593, della *Magia philosophica* (*Vedi* Patrizi). Vedi intorno alla sua vita, *Henr. Ranzovii Vita et res gestae*, Wittemberg, 1567, (1) in 4.to. — Un altro Enrico o Giovanni di Rantzau, decorato del titolo di cavaliere aureo (*eques auratus*), e della medesima famiglia, morto nel 1672, in età di settantasei anni, scrisse la relazione del viaggio che fatto aveva nel 1623 e 1624, a Gerusalemme, in Egitto ed a Costantinopoli, Copenaghen, 1669, in 4.to, in danese; Amburgo, 1704, in 8.vo, ed in tedesco.

D—o.

(1) Baur cita il prefato libro, che non esiste nella *Bibliotheca Banaviana*, e di cui la data sembra erronea.

RANTZAU (Giosia, conte di), maresciallo di Francia, era dell'illustre casa di tale nome nell'Holstein (*Vedi* la sua genealogia nel Dizion. di Moréri, edizione del 1759). Militò da giovane agli stipendi della Svezia, e si segnalò per valore in parecchie occasioni. Il desiderio di vedere la Francia ve lo condusse, nel 1635, al seguito del cancelliere Oxenstiern. A sembianze vantaggiose egli accoppiava molto spirito, e con facilità parlava le principali lingue dell' Europa. Le sue maniere piacquero a Luigi XIII; ed esso principe desioso di tener presso di sè un ufiziale di sì raro merito, lo creò maresciallo di campo e colonnello di due reggimenti. Rantzau si recò in Borgogna all'esercito destinato ad invadere la Franca Conteo. Si aprì la campagna con l' assedio di Dole, capitale della provincia (*V.* G. Bouvin); vi fu ferito d' un colpo di moschetto, che gli cavò un occhio. Malgrado tale accidente, non lasciò il suo posto neppure un istante: le giudiziose sue disposizioni assicurarono la ritirata ai Francesi inseguiti dagl' Imperiali; ed egli difese in seguito Saint-Jean de Lône contro Galas, cui costrinse a levarsi dall'assedio. Rantzau militò in tutte le campagne di Fiandra e di Germania, sotto gli ordini del duca di Orléans o del duca di Enghien (il principe di Condé). Nel 1640 perdè una gamba all' assedio di Arras, e rimase storpio in una mano. Intervenne l'anno susseguente al doppio assalto della città di Aire, e mostrò grandissimo sangue freddo in mezzo al pericolo. Ma, nel 1642, partecipò ai disastri de' Francesi, fu fatto prigioniero nel combattimento di Honnecourt; ed appena cambiato, si recò in Germania, e vi perdè la battaglia di Tudelingen contro il duca di Lorena, Merci e Giovanni di Wert, i tre migliori generali dell'imperatore. Nel 1645, assediò e prese Gravelines, di cui

fu fatto governatore; ed il giorno 16 di luglio del medesimo anno ricevè il bastone di maresciallo, poi che promesso ebbe di abiurare la credenza luterana. L' anno dopo fu fatto governatore di Dunkerque. Nel 1647, preso Dismuda, e sottomise Lens, dopo la morte di Gassion (*V.* tale nome): in tale campagna e nella susseguente terminò d' impadronirsi di tutte le città marittime della Fiandra. Ma divenuto sospetto al cardinale Mazzarini per le sue relazioni coi malcontenti, fu arrestato a Saint-Germain, il dì 27 febbraio del 1649, e condotto venne nella Bastiglia, in cui restò chiuso undici mesi. La sua innocenza fu alla fine riconosciuta, e racquistò la libertà; ma contratta aveva, durante la prigionia, un'idropisia, da cui morì, il giorno 4 di settembre del 1650, in età poco avanzata. La sua spoglia mortale fu deposta nella chiesa de'Minori osservanti di Chaillot, della quale era uno de' benefattori, ed in cui si vedeva non ha guari la sua tomba. Rantzau aveva tutte le qualità di un grande generale; il solo suo difetto era che gli piaceva eccessivamente il vino. Dicesi che fosse stato mutilato nelle guerre a tale, che più non gli restava che un occhio, un' orecchia, un braccio ed una gamba: ciò diede argomento all'epitafio seguente:

Du corps du grand Rantzau tu n'as qu'une des parts:
L'autre moitié reste dans les plaines de Mars.
Il dispersa partout ses membres et sa gloire.
Tout abattu qu'il fut, il demeura vainqueur:
Son sang fut en cent lieux le prix de sa victoire,
Et Mars ne lui laissa rien d'entier que le cœur.

Il ritratto di tale maresciallo fu intagliato in foglio da Boulanger; fa pur parte della Raccolta in 4.to di Montcornet. Publicata venne la *Relazione di ciò che si fece in occasione della morte di Giosia conte di Rantzau*, Parigi, 1650, in 4.to. — Cristoforo di RANTZAU, della medesima famiglia, entrò del pari nel grembo della Chiesa cattolica, e publicò i motivi della sua conversione nell'opera seguente: *Chr. Ranzovii, equitis Holsati, Epistola ad Geo. Calixtum, qua sui ad Ecclesiam catholicam accessus rationes exponit*, Roma, tip. della Propaganda, 1662, in 8.vo.

W—s.

RAOUX (GIOVANNI), pittore, nato a Montpellier nel 1667, fu allievo di Ranc e di Bon Boullogne. Poi che soggiornato ebbe alcun tempo in Italia, tornò a Parigi, e vi ottenne la protezione ed anche l' amicizia del gran priore di Vendôme, di cui fece il ritratto in piedi. Tale lavoro, uno de' più notabili che usciti sieno del suo pennello, si distingue per una maniera pomposa che in quell'epoca incominciava ad acquistar voga, e confusa veniva col grandioso e con l' elevatezza dello stile. Il cardinale Dubois, sulla riputazione di Raoux, gli propose l' impiego di primo pittore del re di Spagna Filippo V. L' artista, che temeva il clima di tale regno, ricusò l' offerta, e mandar fece in sua vece Ranc, figlio del vecchio suo maestro. Determinò nondimeno di andare in Inghilterra; ma dopo un soggiorno di otto mesi in quell'isola, dove dipinse alcuni ritratti, il cattivo stato della sua salute lo ricondusse in Francia. Tornato che fuvvi, fece, per l' elettore Palatino, due dipinti considerabili, rappresentanti l'uno, la *Continenza di Scipione*, e l'altro, *Alessandro ammalato, col suo medico Filippo*. Dipinse in seguito, pel reggente, *Telemaco nell' isola di Calipso*. Allorchè tale quadro fu terminato, il gran priore volle presentarlo egli stesso al duca di Orléans, l' autore con esso: ed il principe fu talmente soddisfatto del lavoro, che lo collocò nel suo grande appartamento. Raoux, malgrado tale buon successo, e l'importanza cui metteva nel titolo di pittore di storia, non ot-

tenne mai, in tale genere, che una fama secondaria. Il suo colorito non era senza brio nè senza finezza; possedeva una certa grazia che degenera in affettazione; e la sua freschezza manca, se non di vezzo, almeno di verità: nel disegno è scorretto, ha uno stile senza sublimità; e la debolezza de'suoi concepimenti tradisce continuamente un artista di cui l'ingegno elevarsi non poteva oltre al ritratto. Di fatto in tale genere egli meritò di salire in fama. Non vi si sollevò, è vero, all' altezza di Largillière e di Rigaud; ma è degno, per parecchie qualità, del grado che ha fra i migliori pittori di ritratti della scuola francese. Tutti i suoi ritratti sono istoriati, e creduto egli avrebbe di disonorare la dignità dell' arte sua, dipingendo un ritratto in busto. Dipinse *Nozze di villa*, de' *soggetti di fantasia*, ma tali quadri sono poco ricercati. Fu ammesso nell' accademia di pittura nel 1717, in qualità di pittore di storia, per un quadro di *Pigmalione e di Galatea*. La correzione del disegno è lungi dal corrispondervi al buon colorito. Raoux fece un numero grande di ritratti notabili per la disposizione delle figure, per la somiglianza e pel brio del colorito: ma non si dee cercarvi l'espressione; è dessa una qualità cui disdegnava. Dipingeva di preferenza le donne, ed è uno de'primi artisti di quel tempo che sostituite abbiano alla natura quelle grazie di convenzione cui Boucher, dopo di lui, non mise che troppo in voga. Raoux morì a Parigi nel 1734.

P—s.

RAPHELENG (Francesco Ravlenghien, più noto col nome di), dotto stampatore, nacque nel 1539, a Lanoy, presso a Lilla. Sua madre, divenuta vedova, lo costrinse a sospendere gli studi per imparare il commercio; avendolo degli affari condotto in seguito a Norimberga, approfittò di alcun ozio per istudiare le lingue antiche, e vi fece sì rapidi progressi, che sua madre cessò di contrariare al di lui genio. Si recò in seguito a Parigi, al fine di perfezionarsi nella cognizione del greco e dell'ebraico: ma le turbolenze che desolavano la Francia, l'indussero a passare in Inghilterra; ed insegnò alcun tempo il greco nell' università di Cambridge. Quando tornò ne'Paesi Bassi, entrò, in qualità di correttore, nella stamperia di Crist. Plantin, che, preso dalla sua dolcezza ed abilità, sposare gli fece, nel 1565, la sua primogenita, Margherita. Giovò molto a suo suocero, specialmente per la stampa della famosa *Bibbia poliglotta*, di cui rivide i primi esemplari con tutta la diligenza di cui era capace (Vedi la *Prefazione* di Arias Montano). Essendosi Plantin ritirato a Leida, con la sua famiglia, durante le guerre civili de' Paesi Bassi, Rapheleng restò solo incaricato della direzione della stamperia di Anversa (*V.* Plantin). Si recò, nel 1585, a Leida, per sopravvedere quella che suo suocero aperta vi aveva, e cui gli lasciò in legato. Imparò allora l'arabo col soccorso di alcuni libri che gli amici suoi gli prestarono, e vi divenne in breve molto valente. I curatori dell' accademia di Leida l'incaricarono d' insegnarvi l' ebraico, e disimpegnò tale assunto per alcuni anni con molta lode. Il dolore cui gli cagionò la morte immatura di sua moglie, ed una paralisia dalla quale fu colpito, gli resero insopportabile la vita. Rapheleng morì il giorno 20 di luglio del 1597. Le edizioni cui publicò de'classici greci e latini, sono tanto corrette, quanto quelle di Plantin, ma meno belle; egli continuò a valersi del segno tipografico di questo ultimo. Oltre una *Gramatica ebraica*, un *Compendio del dizionario ebraico*, di Sante Pagnini, un *Dizionario caldaico*, ec. inseriti nell' *Apparatus* della *Poliglotta* di Anversa, Rapheleng publicò: I. La

Traduzione in latino di due trattati di Galeno (*De clysteribus et de colica*), Leida, 1591, in 8.vo; II Un *Nuovo Testamento siriaco* (in lettere ebraiche senza punti), con varianti tratte da un manoscritto di Colonia, Anversa, 1575, in 4.to; III Un *Dizionario arabo*, Leida, 1613, in 4.to di oltre a 700 p., con aggiunte di T. Erpenio (*V.* Erpenio). Rotermund dice che di tale libro fatta venne fino la tredicesima edizione; è un errore: non fu stampato che una volta. Le edizioni del 1599 e del 1610, citate da Ienisch, dietro al p. Lelong, sono imaginarie (*V.* Schnurrer, *Biblioth. arabica*, in 8.vo., p. 27). Tale dizionario, tratto in grande parte dal *Thesaurus arabicus* (inedito), di Gius. Scaligero (*V.* tale nome), non è più consultato da che si ha quello di Golio ed altri molto migliori e più compiuti: non contiene che 6322 voci radicali; ed il *Thesaurus* di Scaligero, cui Rapheleng avuto aveva due anni a sua disposizione, contiene circa 20,000 voci, delle quali 8000 sono radicali (Scaligero, *Epist.* 362, *ad Rob. St.*). Si conserva fra i manoscritti della biblioteca di Leida, un *Erbolaio* di Fr. Rapheleng (Vedi *Catalogus libror. biblioth. Lugdun.-Batav.*, p. 133). Il suo ritratto, posto in una delle sale dell' accademia di tale città, fu intagliato da Larmessin, e si trova nell' *Accademia* di Bullart, e nella *Bibl. Belg.* di Foppens. — Francesco Rapheleng, primogenito del precedente, e che fu spesso confuso con suo padre, merita una sede fra gli eruditi primaticci. Coltivò con molto ardore la letteratura e le lingue antiche, e publicò, in età di ventun anni: *Elogia carmine elegiaco in imagines quinquaginta doctorum virorum*, Leida, 1587, in fogl. Il medesimo autore compose alcune poesie e delle *Note*, inserite nell' edizione di *Seneca*, publicata da Giusto Lipsio. Havvi un Ragguaglio intorno a Rapheleng, nel tomo XXXVI delle *Memorie* di Niceron.

W—s.

RAPIN (Nicola), letterato del Poitou, nacque, verso il 1540, a Fontenai-le-Comte, d'una famiglia illustre. Poi che terminati ebbe gli studi a Poitiers, dove legò un'amicizia durevole con Luigi e con Scevola di Sainte-Marthe, fu ammesso avvocato nel parlamento. Alcun tempo dopo ottenne la carica di vice siniscalco di Fontenai; e l'esercitò con una fermezza che in quei tempi di turbolenza l' esponeva a continue recriminazioni. I di lui nemici si adoperarono per far sopprimere la sua carica siccome inutile, o per lo meno per farla conferire ad alcun altro: ma sventò tutti i loro raggiri; e, quantunque cosa detto ne abbia Scaligero, non durò fatica a dimostrare la sua innocenza e la loro malvagità. Rapin intervenne, nel 1579, ai *grands jours* di Poitiers, e fu nel numero de' poeti che celebrarono la *Pulce* della Deroches (*V.* tale nome). Ammiratore del suo spirito, il presidente Achille de Harlay divenne suo protettore, e, chiamato avendolo a Parigi, gli procurò la carica di luogotenente di *toga corta*, cioè del prevosto de' mercanti. Breve tempo dopo, onorato venne da Enrico III di quella di grande prevosto della giurisdizione del contestabile; ed il zelo cui mostrò pel servizio del re gli suscitò nuovi nemici. Questi, più accorti o più potenti che i primi, vennero a capo di fargli togliere l' impiego, e di farlo bandire da Parigi; ma egli si appellò da tale sentenza, e fu reintegrato ne' suoi ufizi. Rapin parteggiò con ardore per Enrico IV; si segnalò per coraggio, nella battaglia d'Ivri, sotto gli occhi del maresciallo d'Aumont, e celebrò tale vittoria con de' versi cui ebbe l'onore di presentare al re. Non giovò meno utilmente la causa reale mettendo in derisione i suoi av-

versari nella famosa *Satira Menippea* (Vedi P. Le Roy), nella quale ebbe molta parte (1). Meno debilitato dall'età che dal lavoro, dimise l'impiego nel 1599, e si ritirò in una bella casa che fabbricata aveva presso alla nativa sua città. La coltura delle lettere e le attenzioni degli amici vi tennero occupati gradevolmente i suoi ozi. Non potendo resistere alla brama di rivedere ancor una volta gli amici cui lasciati aveva a Parigi, vi si mise in cammino durante un rigido inverno: ma cadde ammalato a Poitiers, e vi morì il 13 o il 15 di febbraio del 1608. I suoi avanzi furono trasportati a Fontenai, senza pompa, come aveva desiderato. Incaricò, in testamento, Scevola di Sainte-Marthe e Giac. Gillot di raccogliere le sue poesie e di publicarle. Tale Raccolta comparve col titolo di *Opere latine e francesi di N. Rapin*, Parigi, 1620, in 4.to. Vi sono due libri di *Epigrammi latini*, delle *Elegie*, alcuni altri brevi componimenti (2); le *Traduzioni* o imitazioni in versi francesi delle *Satire* e delle *Epistole* di Orazio, e dell'*Arte di amare* di Ovidio; delle *Odi*, delle *Stanze* e de'*Sonetti* su diversi temi; i *Sette Salmi penitenziali* (3), de' *Versi misurati, rimati* e *non rimati*, saggio già tentato senza buon successo da Baif, da Desperriers e da altri (*V.* Mousset), e dappoi da varî poeti (*V.* Turgot). Vengono in seguito le Opere in prosa, che consistono nelle *Traduzioni* della bella *Prefazione* indiritta dallo storico de Thou ad Enrico IV (*V.* Thou), e dell' *Orazione* di Cicerone per *Marcello*. L'*Elogio* di Rapin, di Scev. di Sainte-Marthe, termina il volume, nel quale uniti vennero i versi latini e francesi composti in sua lode, col titolo di *Tumulus N. Rapini*. Sono molto stimati gli Epigrammi latini di Nic. Rapin, ma i suoi versi francesi caddero nell' oblio; ed uopo è, dice Brossette, stimare terribilmente la poesia antica per divertirsi leggendoli (Note alle *Opere* di Regnier) (1). Dreux du Radier pretende, per lo contrario, che non fosse meno buon poeta francese che latino, e che le sue imitazioni di Orazio abbiano la vaghezza, la naturalezza e la dilicata tinta dell'originale. Oltre le opere comprese nella Raccolta di cui parlato abbiamo, Rapin è autore: I. *Del ventesimottavo canto di Orlando furioso, dell' Ariosto*, che mostra quale sicurezza aver si deve nelle donne, Parigi, 1572, in 12; tale traduzione è scritta in ottave; II *I piaceri del gentiluomo campestre*, componimento che fa parte di un volume intitolato: *I piaceri della vita rustica*, Parigi, 1583, in 12. Consultar si possono, per maggiori particolari, Bayle e l'abate Joly, le *Memorie* di Niceron, tomo XXV, ma soprattutto la *Biblioteca del Poitou*, di Dreux du Radier (III, 118-150), che corresse gli errori e le omissioni de'suoi antecessori.

W—s.

RAPIN (Renato), gesuita e letterato, nacque a Tours nel 1621: entrò nella compagnia di Gesù nel

(1) Oltre i componimenti poetici cui somministrò per tale ingegnosa satira (*V.* Passerat), attribuite vengono a Rapin le aringhe del rettore Rose, dell'arcivescovo di Lione (*V.* Espinac), e di Angoulevent. „ Si stenta a comprendere, dice un critico, come degli scrittori, che si dicevano cattolici, si divertissero a deridere ed a calunniare la lega cattolica, senza mostrare la menoma ira contro la lega degli ugonotti, che da lungo tempo metteva a ferro e fuoco tutta la Francia: non deve dunque sorprendere se Rapin fu considerato dai cattolici come un ugonotto travisato. "

(2) La maggior parte delle poesie latine di Rapin fu inserita nel tomo III delle *Delictae poetar. Gallorum*.

(3) La traduzione de'*Salmi*, la più debole delle opere di Rapin, fu stampata separatamente, Parigi, 1588, in 8.vo.

(1) Regnier gl'indirizzò la IX sua *Satira*, e compose intorno alla sua morte un *Sonetto*, nel quale il mette al disopra dei Greci e dei Latini.

1639, insegnò nove anni le belle lettere, e publicò dal 1657 fino al 1687 un numero grande di scritti in versi ed in prosa, in latino ed in francese. Fu osservato ch' egli componeva alternativamente de' libri di pietà e de' libri di letteratura: perciò l'abate La Chambre diceva che serviva Dio ed il mondo semestralmente. L' elenco cronologico delle sue opere comproverebbe giusta fino ad un certo punto sì fatta osservazione; ma convenir deesi che le sue produzioni letterarie sono in generale religiosissime, e che si rinviene il letterato nelle sue opere teologiche. I di lui contemporanei lodarono la dolcezza e la gentilezza de' suoi costumi: ebbe nondimeno delle contese piuttosto calde con Maimburg, e specialmente col p. Vavasseur; il suo zelo contro i giansenisti non fu molto moderato. Si narra altresì che trattasse alquanto aspramente Duperrier e Santeul, che scrivevano come egli de' versi latini, e che, rifiutato essendosi Menagio, l' avevano preso per giudice del merito delle loro poesie: accostatiglisi essi nel momento in cui usciva di chiesa, rimproverò ad essi la loro vanità, dichiarò che i loro versi erano detestabili, e gettò nella cassetta delle elemosine il denaro cui deposto avevano come scommessa nelle sue mani. La storia della sua vita si riduce a tale scarsissimo numero di fatti, ed al quadro delle sue opere di cui sembra che la composizione tenuto l'abbiano occupato quasi sempre. Egli morì a Parigi il dì 27 di ottobre del 1687. I primi tre componimenti in versi cui publicò sono intitolati: *Serenissimae reipublicae Venetae trophaeum ob debellatum Turcam et restitutam societatem Jesu*, 1657;— *Trophaeum famae eminent. Cardinali Mazarino*, 1657;— *Lacrymae in tumulum Alfonsi Mancini*, 1658; tutti tre stampati a Parigi, in fogl. Rapin era stato prefetto di studi del giovane Mancini, di cui piangeva la morte immatura, e che era nipote del cardinale Mazzarini. Nello stesso tempo in cui dava in luce i prefati tre saggi, che non mostravano per anche un talento distintissimo, il p. Rapin componeva un libro di teologia polemica col seguente titolo: *De nova doctrina dissertatio, seu evangelium Jansenistarum*, Parigi, 1658, in 8.vo. L'autore suppone che un giansenista, predicando il Vangelo ai pagani, loro insegni la dottrina della predestinazione gratuita e dell'impotenza del libero arbitrio senza la grazia efficace: que' pagani ne concludono che loro si annunzia un Dio ingiusto, il quale prescrive delle leggi di cui sa che l' adempimento sarà impossibile ai più di essi. Il principio della fama letteraria di Rapin è del 1659, epoca della publicazione delle sue *Eclogae sacrae*, accompagnate da una Dissertazione sul Poema pastorale (Parigi in 4.to). Si tenne di scorgere in tali Egloghe l'arte di Virgilio ed il vero carattere del genere buccolico; Costar accordò al poeta il nome di Teocrito secondo; Santeul ed Uezio il colmarono di lodi: dappoi gli stessi Gesuiti, come Bayle osservò, giudicarono tali Idilli sacri con minore indulgenza; nondimeno si conservarono in alcuna voga sino alla fine del secolo passato: Pietro Alpini li tradusse in versi italiani, nel 1790, a Torino, in 8.vo. Susseguitarono ad essi, nel 1660 e 1662, tre componimenti poetici, stampati a Parigi, in foglio, e de' quali ecco i titoli: *Pacis triumphalia ad Jul. Card. Mazarinum, pacificatoria legatione feliciter gesta.* — *Pax Themidis cum Musis.* — *Ad Guil. Lamonium.* — *Regi Lud. XIV, pacifer Delphinus.* Il Poema de' giardini (*Hortorum libri 4*), comparve nel 1665, in 4.to; e con buoni cambiamenti nel 1666, in 12. Delle edizioni susseguenti, che sono numerose, non distingueremo che quelle di

Utrecht, 1672, in 8.vo; e di Parigi, presso a Barbou, per cura di Brotier, in 12, 1780. Il suddetto poema fu tradotto in versi inglesi, da G. Evelyn figlio (*V.* tale nome), Londra, 1673, in 8.vo, in versi italiani, dal p. Giov. Pietro Bergantini, servita; ma tale versione restò manoscritta (*V.* Mazzucchelli, t. II, parte II, p. 947); in francese, da Gazon Dourxigné, Parigi, 1773, in 12; e molto meglio da Voiron e Gabiot, Amsterdam (Parigi), 1782, in 8.vo, col testo latino. Di tutte le opere di Rapin è la più giustamente rinomata: n'è pura la latinità, lo stile è pieno di grazia, e n'è ingegnosa la composizione. Criticata vi fu per altro la profusione de'racconti mitologici; e rincrebbe il carattere profano e troppo poco cristiano ch'essi davano all'opera. Ma basta osservare ch'ella è una continuazione delle Georgiche, e che le tradizioni religiose di Virgilio vi si ricollocavano di nuovo naturalmente, o quasi per necessità. Soltanto rimproverar si potrebbe al poeta di aver frammischiato ai nomi di tante divinità pagane, quello di Gesù Cristo, in proposito del giglio e del fiore della passione, e giudicare non poco debole la scusa di Baillet, il quale dice » che G. C. in tal passo comparisce » senz'azione e senza conseguenza ". Comunque sia, i suddetti quattro canti sono tanto superiori alle altre poesie di Rapin, che si pretese non fossero suoi, ma che presi gli avesse in un manoscritto lombardo, cui possedeva un principe di Napoli. Non essendo tale imputazione stata verificata, non v'ha motivo di tenerne conto. L'opera fu molto ricercata nel 1782, quando Delille publicò i suoi Giardini; e si fece ogni sforzo, secondo l'uso, per anteporre il poema latino, accreditato già da oltre un secolo, al poema francese, che era allora di recente venuto in luce. Rapin aggiunta aveva ai quattro suoi canti una Dissertazione *De universa hortensis culturae disciplina*, che fu ristampata nelle più delle edizioni. V'hanno de' bibliografi (Mercklin, König, ec.) che posero la Dissertazione ed i quattro canti fra i libri di botanica medica: e gli autori del Dizionario storico italiano, stampato a Bassano, dicono che in conseguenza vi è intorno a Renato Rapin un lungo articolo nel Dizionario storico della medicina, di Eloy, il che per altro non è vero. Tornando alla serie cronologica delle opere publicate dal padre Rapin, incontriamo, nel 1667, le sue Odi a Clemente IX ed al cardinale di Bouillon, l'una e l'altra stampate a Roma, in 4.to; e nel 1698, la sua Comparazione di Omero e di Virgilio, in 4.to, a Parigi. Tale scritto, dedicato al primo presidente Lamoignon, in casa del quale era dapprima stato letto, si attirò l'attenzione de' dotti, e fu tradotto in latino da Paulmier di Grentemesnil, in seguito alla sua Apologia per Lucano, Leida, 1704, in 8.vo. Menagio pretendeva che Rapin non avesse l'istruzione necessaria per comparare tali due grandi poeti, e che Tannegui Lefèvre, alla conversione del quale egli allora intendeva somministrati gli avesse i passi greci. In sostanza, il risultato di tale lungo confronto non consiste che in due o in tre antitesi: Omero aveva più ingegno; Virgilio più criterio; si preferirebbe di essere Omero, ma si sarebbe più contenti di aver composta l'Eneide; ec. Dopo di aver publicato, nel 1669 (Parigi, in fogl.), de' versi in onore di Fr. Fouquet, arcivescovo di Narbona, Rapin compose, l'anno susseguente, una Comparazione di Demostene e di Cicerone (Parigi, in 8.vo), ristampata con correzioni nel 1676, in 12. Era per anche un grave assunto, cui Plutarco evitato aveva, confessando che non sapeva a bastanza il latino, e dal quale il padre gesuita potuto avrebbe, a dire dei critici, astenersi

egli pure per un' altra ragione. Gibert giudica tale scritto di molto inferiore alla dissertazione, già assai imperfetta, del p. Caussin, sul medesimo soggetto. L' anno 1671 vide comparire un volume in 12, intitolato, *Comparazione di Platone e di Aristotele*, coi sentimenti dei Padri sulle loro dottrine, e con alcune riflessioni cristiane. Altri scrittori moderni penetrarono molto più oltre nelle teorie di tali due antichi filosofi, ma Rapin si credeva già in diritto di concludere che Platone aveva un' imaginazione più brillante; Aristotele, un senso più retto e più solido: che il primo è un maestro più gradevole alle persone di mondo; il secondo una guida più sicura per le scuole: risultati che sembrar possono veri, ma che bisogno avevano di essere più rigorosamente dimostrati. S'introdussero altronde in tale libro parecchi errori di fatto cui Bayle enumerò. (Osservazioni A e T dell' articolo Aristotele). Le *Riflessioni di Rapin sull' eloquenza* sono del 1672 (in 12). In mezzo a molte sane idee, ma generalissime e divenute comunissime, Gibert vi osserva de' fatti alterati, de' testi mal compresi e delle nozioni non esatte. Nello stesso tempo, il laborioso gesuita publicava lo *Spirito del cristianesimo*, a Parigi, in 12; libro di pietà di cui fatte vennero altre due edizioni, nella medesima forma, nel 1674 e nel 1683. È distinto dalla *Perfezione del cristianesimo*, stampato del pari in 12, dapprima nel 1673, indi nel 1677. Sembra che un poema eroico intitolato *Christus patiens*, 1674, in 8.vo, ristampato a Londra, presso a Tonson, nel 1713, in 12, sia l'ultima produzione poetica di Rapin. Egli pagava, nel medesimo anno, un tributo alla letteratura profana, con le sue *Riflessioni sulla poetica di Aristotele*, e sulle opere de' poeti antichi e moderni (Parigi, in 12). Vi parlava degli epigrammi con poca stima, nè degnava di nominar quelli del suo confratello Vavasseur, che composti ne aveva parecchi libri, e vi aveva aggiunto un trattato su tale genere di poesia. Vavasseur se ne offese; fece delle *Osservazioni alle Riflessioni*, e denominò l'*Autore riflessivo* il suo avversario. Rapin replicò: Lamoignon s'interpose fra i due gesuiti, e consentir li fece a sopprimere, l'uno le sue osservazioni, l'altro la sua risposta; di modo che gli esemplari delle edizioni in 12 del 1675 sono rarissimi; ma tali due scritti inseriti vennero, nel 1709, nella raccolta in fogl. delle opere di Vavasseur. Le osservazioni di questo confutate furono altresì da Giac. Lenfant, nelle *Novelle della republica delle lettere*, di febbraio e di marzo del 1710. Per far diversione a tale contesa, Rapin publicò, nel 1675, il suo trattato dell'*Importanza della salute*, volumetto in 12, di che fatta erasi la quarta edizione nel 1690. Quello strano epiteto di *riflessivo*, da cui si tenne molto offeso, non gl'impedì di stampare, nel 1676, le *Riflessioni* sulla filosofia antica e moderna, e sull'uso che far se ne dee per la religione (Parigi, in 12). Vi trattava di materie cui studiate aveva poco. Sembra ch'egli credesse, come Gibert glielo rimproverò, che il dilemma si ponga, per la medesima sua natura, nel numero de' sofismi spregevoli. Parlando di Epicuro, interpretà a controsenso, come Bayle ha dimostrato, un passo di Plutarco, e cita in prova di modestia ciò che è prova di orgoglio; ma corregger si dovrebbero in tale trattato degli errori molto più gravi. Quello che concerne la Storia è del 1677, in 12. G. Davies lo tradusse in inglese, Londra, 1680, in 8.vo; e Lenglet-Dufresnoy il vantò sommamente. Rapin vi raccomanda allo storico di scrivere *nobilmente*, *sensatamente*, *puramente* e *semplicemente*;

tali quattro regole sono assai vaghe, ed egli non le spiega in una maniera molto precisa: considera in seguito la materia della storia, la sua forma ed il suo fine, il quale è, dice, d'istruire piuttosto che di piacere. Si appropria parecchi pensieri di Luciano, esprimendoli talvolta con giustezza, e frammischiandovi delle osservazioni che non sempre sono imparziali: chiama Tacito » grande » storcitore di fatti, che cela un cuo» re assai maligno sotto uno spirito » bellissimo ". Ripigliando, nel 1679, 1680 e 1681, i suoi lavori teologici, diede successivamente in luce a Parigi: la *Fede de' secoli passati*, in 12; una *Lettera* latina al cardinale Cibo, *Pro pacando Regaliae negotio*, in 8.vo; e gli *Artifizii degli eretici*, in 12. Questo terzo scritto non è che una traduzione libera di un libro latino del gesuita Egidio Estrix. L'Epistola al cardinale Cibo fece più rumore; gli amici del vescovo di Pamiers si lagnarono perchè sembrava loro ch'ella contenesse delle cose ingiuriose alla memoria di tale prelato (*V.* Caulet). La traduzione francese di tale lettera (Colonia, 1684, in 12) è sì male scritta che attribuita non viene a Rapin. Tale scrittore si applicò alla letteratura classica nel 1681: paragonò Tucidide e Tito Livio (Parigi, in 12), e preferì il primo come più esatto, il secondo come più adorno. L'ultimo suo libro di devozione è la *Vita de' predestinati nella beata eternità*, Parigi, 1684, in 4.to. Ma dappoi compose anche un *Trattato* del *grande* e del *sublime* ne'*costumi*, con osservazioni sull'*eloquenza delle creanze*, Parigi, 1686, in 12; ed uno scritto intitolato il *Magnanimo*, o elogio del principe di Condé, in 12, nel 1687, pochi mesi dopo la morte dell'eroe. Il trattato del sublime ne'costumi non era che una raccolta di quattro elogi, cioè di quelli del re Luigi XIV, di Lamoignon, di Turenna e dello stesso Condé: ma tale principe vi era troppo poco lodato; e cercato si era d'indisporlo contro Rapin. Nell'opuscolo sull'eloquenza delle creanze, Gibert non vi vede altro di nuovo che *la maniera con cui è imaginato il titolo*, e vi scorge le tracce della disattenzione e trascuratezza con cui l'autore si diportò negli altri suoi scritti. Non fu stampata una storia del giansenismo, *opera grande nella quale egli aveva lavorato per oltre a venti anni, e cui Dio graziato l'aveva di terminare prima della sua morte*, a quanto afferma Bouhours. Alle edizioni particolari di ciascuno de'suoi libri, che abbiamo indicate, uopo è aggiungere quelle in cui furono unite tutte le sue poesie latine, Parigi, 1681, 2 tomi in 12; i suoi *Paralelli* de'grandi scrittori dell'antichità, e le sue *Riflessioni* sull'eloquenza, sulla poetica, ec., Parigi, 1684, 2 tomi in 4.to; ed Amsterdam, 1686, 2 vol. in 12; i suoi Trattati di pietà, Amsterdam, in 12, 1695. L'edizione dell'Aia, 1725, in 3 vol. in 12 (1), comprende tutti i suddetti trattati, e le altre opere in prosa francesi col poema latino de'Giardini. Aggiungendo ai suddetti tre volumi i due del 1681, che contengono le Poesie, si hanno, quanto più compiute è possibile, tutte le opere di Rapin: non vi mancano che l'*Evangelium jansenistarum*, la Lettera al cardinale Cibo, gli Artifizi degli eretici, e la Risposta di Vavasseur. A nostro parere, il poema de'Giardini assicura all'autore che ci ha occupati, un grado eminente fra i poeti latini moderni, nella moltitudine de'quali le altre sue poesie lasciato l'avrebbero confuso. Ne'suoi libri in prosa francese si scorge una letteratura ricca ed un talento di scrivere che non era molto comune prima del

(1) Fu posta in fine al primo di tali 3 vol., la comparazione di Pindaro e di Orazio, di Francesco Blondel (*V.* tale nome).

Digitized by Google

1687, benchè fino d'allora superato in un picciolo numero di capolavori. La riputazione de'trattati di Rapin non crebbe dopo il 1725, e crediamo che non contengano un'istruzione molto profonda, una precisione ben rigorosa, un'eleganza e neppure una correzione a bastanza costante, perchè possano ridiventar mai celebri. Può sorprendere per altro che Laharpe degnato non abbia di dirne una sola parola. *Vedi* intorno a Renato Rapin il suo Elogio composto da Bouhours, ed il ragguaglio che n'è dato nella Storia delle opere de'dotti, novembre, 1687, p. 413; l'articolo di Bayle, e quello di Niceron, tomo XXXII, pagine 152-161.

D—N—U.

RAPIN-THOYRAS (Paolo di), storico, nipote del celebre Pellisson, nacque, nel 1661, a Castres, d'una famiglia originaria di Savoia, e che fermata aveva stanza in Francia nell'epoca della riforma cui aveva abbracciata. Suo padre, avvocato nella camera bipartita di Castres, lo destinava al medesimo aringo. Poi che il giovane Rapin terminati ebbe con lode gli studi, a Puylaurens ed a Saumur, si fece ammettere avvocato; ma siccome la soppressione della camera bipartita temere gli faceva che i protestanti fossero presto esclusi da tutti gl'impieghi, pregò suo padre che gli permettesse di rinunziare all'avvocatura, e di esercitare la professione delle armi, per la quale si era sempre sentito inclinazione. Suo padre, senza negargli il consenso, differì l'esecuzione di tale disegno; e Rapin approfittò degli ozi suoi per perfezionarsi nella cognizione delle lingue antiche e de'buoni autori: si applicò, nel medesimo tempo, allo studio delle matematiche, e coltivò il suo genio per la musica. Avendolo la morte di suo padre, che avvenne dopo la revocazione dell' editto di Nantes, lasciato libero di fare ciò che più desiderava, si recò in Inghilterra, nel 1686, col suo fratello cadetto. Non potè trovarvi impiego, e passò in Olanda, dove ammesso venne in una compagnia di giovani gentiluomini francesi, comandata da un suo cugino. Breve tempo dopo, seguì, in Inghilterra, il principe d'Orango, dappoi Guglielmo III (*V.* tale nome), ottenne il grado di alfiere, indi una luogotenenza in un reggimento inglese, e divenne in seguito aiutante di campo del generale Duglas, che comandava in Irlanda. Ferito gravemente nell'assalto di Limmerick, accompagnar non potè, in Fiandra, il suo generale, di cui meritata si era la fiducia, e che gli fece conferire una compagnia. Appena guarito dalla ferita, ordinato gli fu di recarsi in Inghilterra dove udì che per la sua riputazione era stato eletto aio del giovane duca di Portland. Cesse la compagnia ad un suo fratello, ed attese onninamente ai doveri del precettore. Quantunque maritato si fosse durante la sua dimora in Londra, accompagnò il suo allievo ne' viaggi di Alemagna, Italia e Francia. Compiuta che fu l'educazione del giovane lord, Rapin dimorò alcuni anni all'Aia con la sua famiglia; ma la privazione di beni della fortuna gli fece determinare di ritirarsi a Wesel, dove avrebbe potuto vivere con più economia. Ivi scrisse la *Storia d'Inghilterra*, opera per cui raccolto aveva immensi materiali. La salute sua, naturalmente robusta, non potè resistere alla soverchia sua applicazione al lavoro, onde morì a Wesel il dì 16 di maggio 1725. Quantunque di carattere serio, Rapin nemico non era de' piaceri onesti. Era musico eccellente; sapeva l'inglese, l'italiano e lo spagnuolo, ed aveva letto i migliori autori in tali lingue diverse; finalmente cognizioni aveva estesissime nelle matematiche e nella fortificazione. La *Storia d'In-*

ghilterra di Rapin Thoyras, Aia, 1724, 8 vol. in 4.to, incomincia dallo stabilimento de' Romani nella grande Brettagna, e finisce alla morte dello sfortunato Carlo I. David Durand l'ha continuata fino alla morte di Guglielmo III (*V.* Durand). Ristampata venne più volte; la più compiuta e la migliore edizione è quella publicata da Lefevre di Saint-Marc, all'Aia (Parigi) 1749 ed anni seguenti, 16 vol. in 4.to. Oltre alla *Continuazione* di Durand, ella contiene delle *Memorie* molto particolarizzate sui venti primi anni del regno di Giorgio II (per Dupard); le *Osservazioni critiche* di Nic. Tyndal, ed il *Sunto degli atti di Rymer*, inserito dapprima da Rapin nella *Biblioteca scelta* di J. Leclerc, e stampato dopo separatamente, Amsterdam, 1728, in 4.to (*V.* Rymer). Tale storia compendiata venne da Falaiseau, Aia, 1730, 3 vol. in 4.to, o 10 vol. in 12, e Nicolò Tyndal l'ha tradotta in inglese. Lo stile di Rapin, quantunque poco castigato, è chiaro e rapido: presenta i fatti con ordine, descrive bene le cagioni degli avvenimenti, ed è diligente nel citare le autorità; ma dappertutto mostra la più ributtante parzialità. Inasprito dalle persecuzioni cui sofferte aveva come protestante, sembra che Rapin presa abbia la penna al solo fine di vendicare personali ingiurie e denigrare la Francia, cui gli doleva di aver lasciato, ed il suo governo. Saint-Foix ha cercato ne' suoi *Saggi sopra Parigi* di distruggere alcuni de' rimproveri che tale storico fa ai nostri re. Rapin scrisse pure una *Dissertazione sui Whigs ed i Toris*, Aia, 1717, in 8.vo; ella è stimatissima. Si troveranno nel Dix. di Chaufepié delle particolarità curiose sopra Rapin: il suo ritratto fa parte della *Raccolta* d' Odieuvre. — Filiberto di Rapin, suo avo, soprantendente della casa del principe di Condé, essendo stato mandato a Tolosa da parte del re, per recarvi, nel 1558, l'editto di pacificazione, vi fu arrestato per ordine del parlamento, che gli fece il processo in tre giorni e lo fece decapitare come uno de' principali autori della cospirazione tramata dai protestanti per impadronirsi di tale città, malgrado l'indulto che il re aveva conceduto. I calvinisti faziosi misero fuoco a tutte le case villerecce ed alle ville dei membri di tale compagnia, e scrissero sulle rovine con carboni mezzospenti, *vendetta di Rapin*.

* W—s.

RAPP (Giovanni), tenente generale, nacque a Colmar il 26 d'aprile 1772 d'una famiglia oscura. Trascinato di sedici anni fuori della casa paterna da una specie d'istinto per le armi, s'ingaggiò in un reggimento di cavalleria, si applicò e divenne ufiziale, e quasi allo scoppiar della rivoluzione militò negli eserciti del Reno, e vi fu ferito quattro volte sotto Custine, Pichegru, Moreau e Desaix. Giunto al grado di tenente del x reggimento di cacciatori a cavallo, ed essendosi fatto distinguer da Desaix, divenne aiutante di campo del vincitore de Offemburg, fece presso a lui le belle campagne del 1796 e 1797, ed acquistò una certa cognizione della teoria della guerra. Accompagnò Desaix in Egitto. A Sediman, preso avendo, alla guida di duecento valorosi, gli avanzi delle artiglierie turche, fu promosso al grado di capo di squadrone, indi a quello di colonnello sulle ruine di Tebe, dove fu gravemente ferito. Tornato in Europa con Desaix, lo seguitò a Marengo, ed era al suo fianco allorchè esso generale fu ucciso nel momento decisivo della vittoria. Buonaparte che osservato aveva il zelo, la franchezza e l' intrepidezza di Rapp, il prese per suo aiutante di campo. Da quel momento la fortuna militare di Rapp poteva non avere più limiti. È noto che Buonaparte convertiva i suoi aiutanti di campo in missionari politici.

Digitized by Google

Nel 1802 commise a Rapp di recarsi ad annunziare agli Svizzeri la mediazione della Francia nelle loro civili turbolenze. La prefata mediazione altro non era che un intervento armato. Rapp in nome del primo console intimò al generale Bachmann ed agl' insorti di Berna di sospendere le ostilità, minacciandoli dell'ingresso delle truppe francesi, se l'intimazione sua riuscisse inefficace. Fatto avendo evacuare Friburgo, costrinse la dieta di Schwitz di aderire alla mediazione. Una deputazione del senato di Berna si recò a *ringraziarlo* di tale intervento, però che già tutto piegava sotto il giogo. Il picciolo convoglio di Coira, citato dinanzi all'aiutante proconsole, piegò del pari. Reduce a Parigi, Rapp vi ricevè dei contrassegni della soddisfazione del suo padrone, e l'accompagnò nel viaggio cui fece per le Fiandre nel 1803. Di là partì per assicurarsi dello stato delle sponde dell'Elba, affine di fabbricarvi de' fortini. Come ne tornò cadde in disgrazia, per aver voluto distruggere le prevenzioni di Buonaparte contro il generale Regnier suo amico, e per avere scritto a Regnier una lettera in cui diceva liberamente il suo sentimento intorno a Buonaparte, lettera di cui questi venne in cognizione; ma tornò presto in grazia, e, per ordine del primo console, sposò la figlia dell'abbondanziere Vanderberg: tale matrimonio non fu felice. Rapp si valse talora del favore cui racquistato aveva a pro de' reali, principalmente nell'epoca della cospirazione di George, occasione in cui da Buonaparte ottenne la grazia d'un vecchio maggiore svizzero, de Russillon, condannato a morte siccome complice di Cadoudal. Era nel campo di Boulogne, allorchè scoppiò la guerra d'Austria, ed accompagnò Buonaparte in Germania. Nella giornata d'Austerlitz le cavallerie russe cacciatesi framezzo i quadrati francesi, si mietevano a colpi di sciabla. Buonaparte commette a Rapp di prendere i mamelucchi, due squadroni di cacciatori, una di granatieri della guardia e di spingersi innanzi. Rapp si spicca di galoppo, e scorge il trambusto: » Vedete, grida questi » alla sua soldatesca, i fratelli, gli a» mici nostri, cui i nemici si pesta» no sotto i piedi? vendichiamoli, » vendichiamo le nostre insegne! « e così dicendo, scagliatosi sulle artiglierie dei Russi, se ne impadronisce: alla fine la guardia imperiale russa si disordina: Rapp fa di propria mano prigioniero il principe Repnin, e torna a ragguagliare il suo duce dell'esito luminoso del combattimento contro le più scelte genti del nemico. La di lui sciabola mezzo rotta, la ferita che aveva, il sangue di che era intriso, inspirarono a Buonaparte l'idea del bel quadro che fu dipinto da Gerard. Napoleone promosse il suo aiutante sul campo di battaglia al grado di generale di divisione, e lo mandò nel castello di Austerlitz a farsi medicare le ferite: gli fece anche parecchie visite. Come Rapp ne fu guarito, incaricato venne di recarsi prima a Gratz, presso al generale Marmont, indi a Laybach dal generale Massena, poscia a Venezia e finalmente all'esercito del generale Gouvion Saint-Cyr, che marciava contro Napoli: ordinato gli era di ritornare per Klagenfurth in cui trovato avrebbe il maresciallo Ney: ritrovò Buonaparte a Monaco. Durante il suo viaggio la pace erasi fatta a Vienna; tornò a Parigi con Buonaparte, il quale accolto non vi fu mai con più frenesia di applausi. Questi adirato era contro i Prussiani, e spiando l'occasione destra a scagliarsi su di essi, commise a Rapp di recarsi nell'Annover, che ceduto erasi alla Prussia e di esplorare il nord della Germania. Da Annover Rapp si tramutò in Amburgo, e tornando in Francia, passando per Münster, Francfort e We-

Digitized by Google

sel, ragguagliò Buonaparte di tutto ciò che avea veduto. Poco tempo prima della guerra di Russia, Rapp assunse il comando della divisione militare di Strasburgo per organizzarvi i battaglioni e gli squadroni di viaggio e spedirne le artiglierie. Carteggiava direttamente col capo dello stato per istaffetto e per telegrafo: si recò presso di lui a Würtzburg. La sera stessa della battaglia di Jena, ordinato gli fu di recarsi con Murat ad inseguire gli avanzi dell'esercito prussiano, ed entrando frammischiato coi Sassoni a Weimar rassicurò la corte del gran duca atterrita; poi seguitò il suo duce in Polonia, dove ebbe principio la prima guerra di Russia. Il dì 29 di ottobre 1806 combattè a Golymin alla guida d'una divisione di dragoni: esposto alla moschetteria delle soldatesche spigliate de' Russi sparse pei paduli, fracassato gli fu da una palla il braccio sinistro. Trasportato fu a Varsavia dove Napoleone si recò a visitarlo. » Dunque Rapp, gli disse, » tu sei sempre ferito, e sempre nel » mal braccio? « Era quella la nona volta che vi era ferito: fu medicato dai chirurghi dell' imperatore in di lui presenza: si evitò di recidergli il braccio, e gli fu conferito il governo di Thorn, perchè vi si potesse ristabilire. Il 2 di giugno 1807 fu fatto governatore di Danzica col grado di generale in capo. Dopo il trattato di Tilsitt, Buonaparte, dandogli particolari istruzioni, gli commise di sopravvedere strettamente la Prussia e la real famiglia di essa. Rapp scriveva direttamente al suo padrone, il quale, come i Francesi provarono i primi sinistri nelle Spagne, gli prescrisse di raddoppiar la vigilanza. » Non perdonate nulla ai » Prussiani, gli scriveva; non voglio » che alzino la testa". Rotta avendo l'Austria una quarta guerra nel 1809, ordinato venne a Rapp di recarsi all'esercito presso a Landshut: vi trovò Buonaparte che riportata aveva la vittoria di Ratisbona. Nella battaglia di Essling, Rapp volò in soccorso dell'armata alla testa di due battaglioni della giovane guardia, e difese Essling, malgrado le formali istruzioni del suo padrone, che gliene seppe grado. Tre giorni prima della battaglia di Wagram, essendo al di lui seguito nell'isola di Lobau, gli si rovesciò la carrozza, e si slogò una spalla e v'ebbe tre costole fracassate. Risanatosi di tale caduta, accompagnò, dopo i preliminari di pace, il capo dell'impero a Monaco, dove il re di Baviera gli attestò grandissima considerazione e l'albergò nel suo palagio; di là passato alla corte di Stuttgard, trattato vi fu con magnificenza dal re di Würtemberg. Tornato a Parigi, Rapp fu scelto per assistere alla cerimonia delle nozze dell'imperatore con l'arciduchessa Maria Luigia. Permesse essendosi alcune riflessioni sul divorzio da Giuseppina, nè dissimulato avendo il zelo suo per essa, ordinato gli venne di recarsi a Danzica a riprendere il governo di essa città, in cui arrivò il 10 giugno 1810. Doveva particolarmente sopravvedere la Prussia, trattare i Russi con riguardo, ed informare di tutto ciò che avvenisse ne'porti del Baltico. Ivi lottò coraggiosamente contro la vessatoria amministrazione di Buonaparte ne'paesi conquistati; e più di una volta deluse gli ordini insensati di ardere le merci inglesi, e di opprimere gli abitanti. Consultato, verso la fine del 1811, sulla spedizione cui Napoleone divisava di fare oltre il Niemen, rispose: » Se la M.V. » vi provasse de'rovesci, Russi e Te» deschi, si leverebbero in armi, e » tutti per iscuotere il giogo; ne » avverrebbe una crociata". Buonaparte, dopo di avere espressa la sua scontentezza per tale rapporto, il mandò al maresciallo Davoust, che non aveva tali presentimenti sinistri. Quando la guerra fu risoluta, Rapp si oppose con ogni suo potere

al progetto di togliere il trono al re di Prussia. Napoleone andò a Danzica prima di recarsi all'esercito sulla Vistola: ivi Rapp il contraddisse spesso con grande libertà; e l'accompagnò oltre il Niemen, male augurando di quell'invasione stravagante. Si recò presso a Buonaparte a Smolensko, nè se ne staccò più fino a Mojaïsk. La sera prima della battaglia, egli era di servizio, e dormì nella tenda di Napoleone, il quale, a tre ore dopo mezzanotte, famigliarmente con lui dialogando gli disse, che la Fortuna era una sfacciata cortigiana, che detto l'aveva sempre, e che incominciava a farne esperienza. Durante il conflitto, Rapp vi ricevè tre leggere ferite; ma poco dopo un biscaglino, colpito avendolo nella sinistra anca, fu dal colpo gittato giù da cavallo: era quella la ventesima seconda volta che rimaneva ferito. Buonaparte accorse in persona a visitarlo, ed il fece medicare dal proprio suo chirurgo, come a Varsavia. Trasportato a Mosca, il progredir delle fiamme lo costrinse ad errare d'alloggio in alloggio. Pressochè ogni mattina l'imperatore mandava il conte di Narbonne ad informarsi della sua salute. Il 13 ottobre, siccome incominciava a camminare, comparve nel Kremlin, e Buonaparte gli mostrò molta sollecitudine per la sua salute. Il 19, risolutasi la ritirata, Rapp si avviò con Buonaparte verso Kaluga, incamminandovisi per Borusk, dove arrivarono il quarto giorno. La domane del combattimento di Malojaroslawitz, Napoleone, presso ad essere preso dai cosacchi, fuggì. Rapp, mossosi in soccorso alla guida dello squadrone di servizio, fu rispinto; il suo cavallo gli si rovesciò addosso dopo di essere stato percosso di lanciata, e fu calpestato dai cosacchi: ma Bessières sopraggiunse a trarlo di là; fu rimesso in sella, ed egli raggiunse Buonaparte, che il ricolmò di lodi nel suo bollettino. Durante la ritirata di Smolensko, mandato fu presso al generale Ney, e si ricongiunse a Buonaparte a Smolensko; estenuato era di fatiche, di patimenti, di freddo. Avvicinandosi alla Beresina, Napoleone si vide intorniato su tutt'i punti; un falso assalto a Borisow e l'imperizia del generale russo lo salvarono. Rapp tragittò la Beresina col suo padrone, e si avviarono insieme verso Vilna. A Smorgoni, Buonaparte gli confidò che abbandonata avrebbe l'armata; e gli ordinò di tornare a Danzica a ripigliarne il comando, raccozzato che avesse tuttavolta in prima l'esercito, di concerto con Ney e con Murat. Rapp trovò ogni cosa nel più orribile disordine a Vilna. Partir volendo senz'indugio per Danzica, noleggiò due Ebrei che il condussero fino al Niemen: soffriva orribilmente, però che aveva gelato il naso, un orecchio e due dita. Giunse alla fine in Danzica. Malgrado l'intensità del freddo e lo scompiglio delle forze che seco chiuse vi si erano, mise in breve la piazza in istato di opporre la più nobile resistenza. Il 5 di marzo 1813, mediante una sortita combinata, ripulsò i Russi, che incominciavano a stringer Danzica, sotto gli ordini del duca di Würtemberg. Quantunque cosa espediente era a prolungarne la difesa, tentata venne con buon successo. Nel mese di giugno arrivò il capitano Planat, apportatore di dispacci di Buonaparte, e della notizia che la guerra trasferita era sull'Oder, e che gli alleati, vinti in due battaglie, chiesto avevano un armistizio che estendevasi fino alla Vistola ed a Danzica. Napoleone mandava a Rapp il gran cordone dell'ordine della *Riunione*; gli dava facoltà di far promozioni e di conferir gradi. I sovrani regolate avevano le condizioni dell'armistizio; ogni fortezza essere doveva vettovagliata di cinque giorni in cinque giorni. Lottar convenne a Rapp contro la mala fe-

sizioni, nelle quali sostenne parecchi combattimenti. Alla fine conchiusa venne una convenzione, e le ostilità cessarono in tutta l'Alsazia: riconosciuto vi fu Luigi XVIII. Appena giunto fu a Rapp l'ordine di licenziare l'armata, scoppiò una sedizione. Le truppe misero in arresto i capi loro, e vollero che fossero pagati gli stipendi arretrati. La fermezza di Rapp riuscì infruttuosa contro un ammutinamento ch'ebbe un carattere particolare di ordine e di metodo. Egli scrisse al re e non fu molestato: tenne per altro di doversi ritirare nella Svizzera, e vi comperò nel 1816 il castello di Wildenstein nell' Argovia. Nel nuovo suo ritiro gli arrivò il presente di un superbo cavallo, mandatogli da un inglese, che, nel 1813, scommesso aveva duemila ghinee che la difesa di Danzica prolungata verrebbe fino ad un' epoca determinata: l'inglese credè di dover al prode generale che fatto gli aveva vincere la scommessa tale omaggio della sua riconoscenza. Non rimaneva che un residuo di fortuna al generale Rapp. Nell'epoca della prima rinunzia di Buonaparte, egli possedeva una rendita di 400 mila franchi, in dotazioni, in rimunerazioni ed in appuntamenti, eppure 14 anni prima, allorchè tornato era d' Egitto, tutto il suo avere consisteva in duecento luigi cui messi aveva in disparte co' suoi risparmi. Tornò a Parigi dopo l' ordinanza dei 5 di settembre, ed ottenne dal re un' udienza particolare. Divenuto membro della camera de' pari nel 1818, non fu questo il solo contrassegno che s'ebbe del favore reale (1). Svanita essendo la salute sua in conseguenza delle ferite di cui era coperto, egli morì ai 2 novembre 1821, lasciando un onorato nome. Aveva un carattere leale ed aperto, e modi soldateschi che si combinavano bene con la sua intrepidezza. Dopo la battaglia di Wagram, giocava un giorno al *ventuno* con Napoleone, che si piaceva molto di tale giuoco, ed avea molt'oro innanzi a sè: » Non » è forse vero, Rapp, gli disse il suo » padrone, che i Tedeschi amano » questi piccoli Napoleoni? — Sì, si- » re, molto più che il grande.—Que- » sta sì, rispose il capo dell'impero, » che chiamar si può una franchez- » za germanica. « Publicato venne di recente in una raccolta di memorie contemporanee delle pretese *Memorie del generale Rapp* (1), nella compilazione delle quali esso generale non ebbe niuna parte diretta, ma che sembra fatta con la scorta di una parte delle sue note e delle sue carte: vi occorrono tante reticenze e lacune, che havvi fondamento di credere, essere state soppresse le vere Memorie, già prima annunziate al publico, annunzio che fu poi tosto ritrattato, ed essere state riservate per publicare in altra epoca. In quelle stampate si attribuiscono a Rapp contro i reali de' sentimenti che non erano suoi.

B—P.

RAS WELLETA SELASSÉ, vicerè del Tigré nell'Abissinia, nato verso il 1746, era figlio di Kellà-Jesous, governatore del Tigré. Nell' epoca in cui Bruce viaggiò in tale paese (nel 1770) Welleta Selassé era alla corte di Gondar. La prima carica cui ottenne fu quella di *balgudda* o protettore delle carovane del sale; ma il ras o principe Michele ripreso

(1) Rapp dedicato erasi lealmente ai Borboni; faceva parte del lato destro della camera de'pari, e spregiava anzi gli antichi cortigiani di Buonaparte, che, servili strumenti altre volte del despota, pompesi andavano del nome di liberali ed ostentavano opinioni repubblicane. Ma in fondo i suoi sentimenti per l'antico suo protettore non erano alterati: udendo la nuova della di lui morte, un giorno mentr'era a colazione dal re, non potè reprimere la commozione che ciò gli fece, e la M. S. si degnò di dirgli, che appunto per ciò lo stimava sempre più. Rapp aveva un sembiante maschio ed una costituzione robusta.

(1) *Scritte da lui stesso e publicate dalla sua famiglia*, Parigi, Bossange fratelli, in 8.vo.

Digitized by Google

avendo il governo del Tigré, Welleta Selassé fuggì nel deserto, e visse di ruberie in esso fino alla morte di tale principe. Offrì di combattere ad un tempo coi due capi dell'armata del suo nemico. Due ufiziali de' più prodi dell'esercito del ras Michele presentati quindi essendosi, Welleta Selassè a cavallo ed armato di due spade, si battè con essi e gli uccise l'uno e l'altro: tale gesto gli ottenne una grande riputazione di valore in Abissinia. Dopo la morte di Michele tornò nel Tigré; ma invece di essere ricevuto in corte, vi fu messo in prigione, donde evaso, si rifuggì presso a Gallas. Fece in seguito una invasione nella provincia di Enderta, poi nel Tigré, vinse le truppe che opporsi vollero alla sua mossa, si assicurò il governo delle provincie all'est del Tacazzé, e collocò sul trono di Gondar un principe di cui era sicuro. Ottenne e conservò effettivamente le cariche di ras e di *bedwudet*. „ Quest'ultimo ufizio, dice Salt, sembra analogo fino ad un certo punto a quello che Putifar conferì a Giuseppe, allorchè gli disse: Tu sarai quello che avrà autorità su tutta la mia casa ". Lo stesso viaggiatore esce nel seguente giudizio sul carattere di tale governatore abissino, con cui ebbe relazioni, durante l'ultima sua missione in tale paese. » Ogni qualvolta io vidi il ras nell' esercizio del suo potere, osservai in esso un concepir pronto, un'espressione animata ed un tuono di autorità che imponeva a tutti que'che gli erano d' intorno. Considerò egli sempre con grandissima indifferenza tutt' i tentativi fatti per ribellare da lui. Fu veduto perdonare per due volte consecutive alle stesse persone che avevano cospirato contro i suoi giorni, e permise anche ai colpevoli di rimaner nella sua corte. Gli udii dire con frequenza: Gli uomini non sono insolenti che quando hanno lo stomaco pieno ". Salt il loda molto per le gentilezze che il ras Welleta gli praticò; ebbe libero l'accesso appo al principe, cui vide sempre occupato ad amministrar la giustizia, a ricevere gli omaggi dei capi del vasto impero abissino, a sollazzarsi col giuoco degli scacchi per cui era appassionato. Quantunque cristiano era geloso come un musulmano, e Salt non potè visitare che clandestinamente la moglie del ras, che mostrato aveva desiderio di vedere l' agente britannico. Il viaggiatore inglese Pearce, che dapprima era stato semplice marinaio (*V.* Prance), fu anch' egli benissimo accolto dal ras, e fermò stanza nel suo governo. Nondimeno Pearce non fa di lui un ritratto tanto lusinghiero quanto Salt. Ras Walder Serlassey (così lo chiama), è, dice Parce, il più potente de' principi Abissini, ed assolda per suo conto otto mila cinquecento fucilieri, oltre ad un numero grande di altri appartenenti ai suoi capi: ha duemila cavalli, e dà 20 mila soldati con iscudi: pure vive miseramente come un povero ebreo. È un grande mentitore, ma clemente verso i prigionieri, e si batte con grande valore. „ Come Salt partì, il ras gli diede una lettera pel re d'Inghilterra, e mostrò desiderio di annodar relazioni con tale paese. Tuttavolta non dissimulò che lo stato torbido dell'Abissinia e la barbarie degli abitanti non lasciavano ai mercatanti d'Europa adito a sperarvi un commercio lucroso, soprattutto fintantochè i musulmani occupate avessero le sponde del mar Rosso. Quanto alla religione disse che temeva non restassero gli Abissini nelle tenebre finchè venissero gli Europei ad illuminarli. Desiderava di avere presso di sè due europei per puntare i cannoni, e se aveva accetto così bene Pearce, ragion n' era che tale marinaio gli era utile nelle sue guerre. Difatto Pearce secondato l'avea bene nel 1807, nella guerra contro i Gallas, cui il ras vinse compiutamente: secondo l'uso barbaro degli Abissini,

Digitized by Google

dopo la battaglia, mutilati vennero 7100 nemici morti per deporre i loro membri appiè del ras. Welleta Selassé morì verso il 1816. Si leggono molte particolarità di tale principe nel *Viaggio in Abissinia* di H. Salt negli anni 1809 e 1810, tradotto in francese da Henry, Parigi, 1816, 2 vol. in 8.vo.

D—o.

RASCAS (Pietro Antonio), signore di *Bagarris* e di *Bourguet*, non ottenne menzione niuna da nessuno de' biografi più conosciuti; e pure egli giovò veramente la scienza delle antichità. Gli autori di nobiliari, che la genealogia publicarono della sua famiglia, il dimenticarono essi pure, per la ragione, senza dubbio, ch'egli figurò soltanto nel dotto mondo. Tale valente antiquario nacque ad Aix in Provenza, verso l'anno 1567. Francesco di Rascas, suo avolo, e Guglielmo, suo bisavolo, esercitata avevano la magistratura di consiglieri nel parlamento di Aix. Guglielmo, signore di Bagarris, suo padre, fu primo console della stessa città nel 1592. Pietro Antonio, il quale era il secondo figlio di esso gentiluomo, professò l'avvocatura. Imparò la legge nell'università di Aix; e vi fu dottorato il dì 27 di marzo 1588 (*Storia manoscritta dell'università di Aix*); ma il suo genio, o piuttosto la sua passione, il traeva verso lo studio delle medaglie e delle antichità in generale. Adoperò ogni sua cura nel formarsi un museo, che divenne uno de' più curiosi e de' più ricchi di quell'epoca. Nel 1597 Peiresc, recato essendosi ad incominciare lo studio del diritto in Aix, prese, esaminando la raccolta di Bagarris, quell'amore degli antichi monumenti che divenne il fondamento della sua celebrità. Impiegava nel suo museo tutt'i momenti che involar poteva agli altri suoi studi. Bagarris, secondo che attesta Gassendi, metteva sott'occhio a Peiresc le più curiose delle sue medaglie, gliene faceva la spiegazione col testo alla mano degli autori necessari per dilucidarle, e contribuiva così a formare quel grand'uomo che alla sua volta addottrinar doveva tanti dotti. L'anno susseguente, Peiresc, che continuava lo studio del diritto in Avignone, carteggiava con Bagarris, in proposito delle medaglie in cui si avveniva in tale città, e ne riceveva delle spiegazioni che eccitavano sempre più l'ardor suo per lo studio. Breve tempo dopo, Enrico IV, che imaginato aveva di raccor delle medaglie e delle pietre incise, perchè servissero alla publica istruzione, chiamò Bagarris a sè, e gli affidò la direzione del suo museo. La raccolta incominciata da Francesco I, continuata da Caterina de Medici e da Carlo IX, era stata dilapidata e pressochè annichilata durante le guerre civili. Ricominciar bisognava a far compere, cioè a fondare l'istituto regio. Le cose che rimanevano delle antichità spettanti alla corona erano a Fontainebleau. Ivi Bagarris fu collocato col titolo di *mastro de' gabinetti, medaglie ed antichità del re;* e da tale atto di Enrico IV ha principio la fondazione della raccolta regia. L'autore del *Quadro storico della Biblioteca del re* dice che a Bagarris fu conferito l'impiego di custode del museo nel 1608; è un errore. Una lettera che G. Giusto Scaligero gli scriveva a Parigi il 12 gennaio 1603, gli dà il titolo di *mastro de' gabinetti ed antichità del re.* L'elezione di Bagarris per conseguente fu fatta nel 1601 o 1602. Tale dotto si fece un'alta e giusta idea dei doveri del suo impiego, del pari che del giovamento cui metteva in grado di recare alle belle arti ed alla scienza dell'antichità. La prima sua idea fu d'invitare Enrico IV a far coniare nelle sue zecche delle *vere e perfette medaglie,* che servissero per celebrare gli eventi del suo regno. Ta-

Digitized by Google

le concepimento il condusse ad un altro più bello ancora ed al tutto nuovo; e fu di comporre egli stesso l'intera storia di tale principe con medaglie che ne ricordassero i fatti più gloriosi, e d'*inventare e stendere*, sono sue espressioni, *i disegni di esse prendendo per norma quelli delle medaglie antiche*. Piacque ad Enrico IV tale nobile progetto, onde commise a Bagarris *di stendere tutta la sua storia, tanto scritta che figurata, in corpo d'opera per lo lungo non solo e continuata in un gran volume, ma di ridurla pur anche in compendio per articoli separati e divisi, propri ad essere applicati a tali medaglie*. Bagarris intese subito a tale lavoro, e ad altre due opere ad un tempo cui lo stesso re gli aveva pure richieste. La prima essere doveva intitolata: *Idea delle medaglie*. Dividevasi in tre parti. Nella prima l'autore trattava *della cognizione elementare delle medaglie;* nella seconda, *dei principii o cause delle medaglie;* nella terza, *della cognizione delle medaglie per lo lungo*. Nella seconda opera, Bagarris toglieva a dimostrare l'*insufficienza di tutti gli altri monumenti per eternare la memoria de'grandi principi, senza il concorso di vere e perfette medaglie*. Nel mese di novembre 1608, l'autore presentò al re i *Disegni delle medaglie della sua storia augusta figurata*, non terminati, ma *bene inoltrati*. Lesse pure dinanzi a lui *publicamente* il suo scritto *Sulla necessità di ristabilire l'uso delle medaglie*. Invitava Enrico IV in tale scritto a dar opera all'esecuzione della sua *Storia augusta*, ed a non *rimettere tale assunto al caso sotto i suoi successori*. E gl'intagli e la stampa di fatto stavano per incominciare, allorchè la morte del re sospese i lavori. Bagarris fece vari sforzi presso Maria de Medici e presso il giovane Luigi XIII, per ottenere che eseguito venisse il monumento cui inalzar voleva alla gloria di Enrico il Grande. A tale uopo volle publicare un Sunto del suo scritto intitolato: *Della necessità dell'uso delle medaglie*, in cui esponeva quali erano stati i disegni del defunto re, e quali ordini ne aveva ricevuto: ma le sue rimostranze furono vane. Disperando di riuscire sospese la publicazione del suo scritto: a tale congettura almeno conduce il non esserne state impresse che 26 sole pagine (Parigi, in 4.to, 1611). Lasciò poi Parigi e l'impiego nello stesso anno, ed andò ad Aix a far nuovamente l'avvocato. Giovanni di Chaumont, consigliere di stato, gli successe nell'ufizio di custode del museo. Iacopo de Bie, il quale publicò nel 1636 una raccolta intitolata: *Le famiglie della Francia illustrate, mediante i monumenti delle medaglie antiche e moderne*, non si attenne che imperfettamente all'idea del dotto antiquario di Enrico IV. Colbert si valse del progetto di Bagarris sulla *Storia augusta del re*, e l'eseguì in onore di Luigi XIV. È noto che quattro membri dell'accademia francese furono trascelti, nel 1663, per comporre la *Storia del re per medaglie*. Il disegno di tale opera, imaginata primamente da Bagarris, fu occasione a tale unione, e diede nascimento all'accademia reale delle iscrizioni e belle lettere. Bagarris ritornato in patria ricevè dalla corte, siccome compenso per l'impiego a cui aveva rinunziato, il titolo d'*intendente dei mari Atlantici del re*. Si maritò nel suo ritiro con una damigella d'*Albert de Regusse*, e n'ebbe due gemelli, nati il 15 decembre 1619, de'quali uno ebbe nome *Giovanni*, l'altro *Francesco*. Egli morì il 15 d'aprile 1620, essendo primicerio dell'università di Aix. Rascas de Bagarris portata aveva in essa città la maggior parte delle cose che componevano il suo museo. Alcune passarono dopo la sua morte nella

Digitized by Google

raccolta di Ogniamti Lauthier, speziale di Aix, e da Lauthier provennero nel museo del re. Bagarris partendo da Parigi depositò i suoi manoscritti nella biblioteca del collegio reale detto di Clermont. È verisimile che sieno stati venduti con gli altri manoscritti di tale libreria, nel 1764. L'autore che diede più ragguagli intorno a tale dotto antiquario è Bouche (Francesco), nelle sue *Notizie* dei Provenzali celebri, aggiunte al suo *Saggio sulla storia di Provenza*. — Giovanni di Bagarris, uno de'gemelli figli di Pietro Antonio, sembra essere stato l'avolo di Gio. Antonio di Rascas, gesuita, native di Aix; il quale compose un poema intitolato: *Oculorum sermo*, la *Lingua degli occhi*, stampato a Lione, presso Antonio Molin, 1718, in 8.vo, di 19 pagine, in versi elegiaci. Gli autori delle *Memorie di Trévoux* ne diedero ragguaglio nel numero del mese di luglio 1718, pag. 103. » Uopo havvi » di molto spirito, dicon essi, per iscegliere un sì leggiadro soggetto, » di più ancora per trattarlo, ma il » p. Rascas esce d'una famiglia che » non ne manca; vi è ereditario l'amore delle lettere. "

E—c D—d.

RASCHE (Giovanni Cristoforo), numismatico tedesco, nacque nel 1733, a Schorbda nel circolo sassone di Eisenach. Poche cose sappiamo della sua vita: questo solo è noto che fatto venne maestro in filosofia ed aggiunto al tribunale ecclesiastico del baliaggio di Massfeld, e pastore di Bas-Massfeld presso Meiningen; finalmente che parecchie dotte o letterarie società, quelle per esempio di Altorf, Halla, Jena e Cassel, l'ammisero nel numero de'loro membri. Esercitò l'ufizio di pastore per 42 anni, e morì il 21 d'aprile 1805. Rasche publicò un numero grande di opere, di cui le principali trattano dell'arte numismatica: I. *Storia di Giovanni di Calais*, Francfort e Lipsia, 1755, 2 volumi in 8.vo; II *Epistolarum obscurorum virorum volumina omnia*, Francfort, 1757, 2 vol. in 8.vo; III *Carlomagno, grande pei suoi sforzi in favore delle scuole tedesche*, Meiningen, 1760, in 4.to, IV *L'arte di scrivere lettere tedesche*, terza edizione, Norimberga, 1774, in 8.vo; V *Continuazione del Trattato dei proverbi di Sancio Pancia*, dodicesima edizione, Lipsia, 1777, in 8.vo; VI *Lexicon abruptionum quae in numismatibus Romanorum occurrunt*, Norimberga, 1777, in 8.vo; VII *Numismata rarissima Romanorum a Julio Caesare ad Heraclium usque*, ivi, 1777, in 8.vo; VIII *L'antica costituzione di Roma*, ivi, 1778, in 8.vo; IX *La cognizione delle medaglie antiche; dietro i principii di Jobert e di La Bastie*, ivi, 1778-79, 3 vol. in 8.vo con figure; X *Lexicon universae rei numariae veterum, et praecipue Graecorum ac Romanorum, cum observationibus antiquariis, geographicis, chronologicis, historicis, criticis*, ec., Lipsia, 1785-94, sei tomi in 12 volumi in 8.vo. Heyne, che scrisse la prefazione di tale grande opera, la chiama un lavoro *operae pertinacissimae*. Un Supplemento a tale Dizionario, comprendente le sole prime nove lettere dell'alfabeto, comparve in due volumi, a Lipsia, nel 1802 e 1805. Rasche somministrò parecchi scritti pel Magazzino storico di Büsching, e per altre raccolte periodiche, e fra essi un trattato sulla *toeletta delle dame romane*, stampato nel 1777, nell'Almanacco di Gota, in tedesco ed in francese.

D—g.

RASCHED-BILLAH (Abu-Djafar al Mansur I), 30.° califfo abbassida, riconosciuto tale, vivente ancora il padre suo Mostarsched, fu per ordine del sultano Mas'ud acclamato a Bagdad, in presenza di ventun principi della sua famiglia,

Digitized by Google

il 27 dzulkadah 529 (8 settembre 1135), allorchè vi si riseppe la tragica fine del suo predecessore. Continuò il sistema d'independenza di Mostarsched, negò di pagare a Mas'ud i 400 mila denari consentitigli da tale califfo, ed inimicatosi col sultano, cacciò da Bagdad i parenti, gli amici ed i partigiani di esso, in numero di 50 mila, e diede lettere di sultano a Daud, nipote di Mas'ud. Rinforzati dai soccorsi di parecchi principi vicini (fra altri Emad-eddyn Zenghy, re di Mussul), Rasched e Daud sostennero un ostinato assedio di due mesi; ma la discordia essendosi messa fra loro, uscirono della città, e Rasched si ritirò a Mussul Zenghy. Mas'ud, padrone di Bagdad, convocò (agosto 1136) un'assemblea che dichiarò Rasched decaduto dal califfato, di cui goduto non aveva neppur un intero anno, e gli sostituì Moktafy, zio di Rasched (*V.* Mas'ud e Moktafy). Il califfo deposto non fidandosi in Zenghy, cui il sultano guadagnato avea mediante concessioni di terreni e con titoli onorifici, partì da Mussul, e si recò presso Daud nell'Adserbaïdjan, dove i due principi, impulsi dallo stesso interesse, formarono una nuova lega contro Mas'ud. L'esercito loro fu vinto; e Rasched che essendo convalescente fermato erasi in Hamadan, mentre avviavasi verso Ispahan, fu assassinato dai suoi schiavi quand'era immerso nel sonno, il 25 ramadhan 532 (giugno 1123), in età di 32 anni.

A—T.

RASCHI (Rabbi Salomone Jarchi), il più celebre rabino che sia comparso in Francia, ed uno de'maggiori uomini che usciti sieno del popolo ebreo, nacque a Troyes nella Champagne, l'anno 1040, secondo l'opinione assai verisimile dell'abate Rossi, e la testimonianza di un vecchio manoscritto a cui l'appoggia. Era figlio del rabino Isacco, da cui gli venne il soprannome d'Isaaki. Il nome Raschi è un composto delle iniziali delle parole *Rabbì Salomone Itzahaki*, secondo l'uso degli Ebrei moderni; e sotto tale nome è conosciuto generalmente. Riccardo Simon, Lacroze, Wolf ed alcuni altri dotti affermano che i rabini non lo citarono mai col nome di Jarchi; ed è errore smentito dal *Sedèr Adoròth*, dallo *Schem Aghedolin*, e dal *Catalogo de' manoscritti* dell'abate Rossi, in cui vedesi che è nominato Jarchi indistintamente dai Cristiani e dagli Ebrei. Si è creduto altresì che fosse di Lunel, perchè la parola Jarki significa lunatico: congettura al tutto distrutta dalla testimonianza dei più dei biografi ebrei, e da Riccardo Simon, Bartolocci, Basnagio e Rossi. Raschi, dotato di felici disposizioni per lo studio, imparò le lingue antiche, la filosofia, la medicina e l'astronomia: abilissimo divenne nella sacra Scrittura e nella giurisprudenza ebraica: i suoi progressi furono sì rapidi nell'intelligenza de'Libri sacri e del Talmud, che i suoi contemporanei lo riguardarono come un prodigio, e che fu chiamato per eccellenza e per antonomasia l'*interprete della legge*, il *principe dei comentatori*. Non contento di aver udito gli uomini più istrutti che la Francia allora possedesse, volle approfittare dei lumi degli stranieri; e con tale disegno viaggiò in Italia, in Grecia, in Palestina, in Egitto, in Persia ed in Germania; visitò tutte le città in cui v'erano accademie ebraiche ed in cui fiorivano gli studi. Egli interrogava i professori, discuteva con essi gli articoli più difficili, e notava esattamente le risposte che gli davano. Il tesoro di erudizione che ne risultò, gli servì in seguito per comporre le sue opere, le quali ricevute furono con entusiasmo dai suoi compatriotti, e riguardate sono ancora oggigiorno siccome ciò che di più eccellente posseggono. Raschi morì in patria nel 1105, in età di sessan-

tacinque anni. Jachia ed alcuni autori ebrei, sempre inclinati al meraviglioso, assicurano che il suo corpo fu trasportato a Praga, e che vi si vedeva ancora il suo sepolcro al tempo loro. Narrano pure delle novelle intorno a certi eventi, cui Bartolocci ha ripetute, ma che il giudizioso Rossi ha giudicate degne d' un eterno oblio. Raschi ebbe un numero grande di discepoli che gli fecero onore, e sparsero la sua dottrina in tutte le parti del mondo. Egli maritò le sue tre figlie a persone delle più distinte nella sua nazione. Tale dotto rabino scrisse: 1. *Commentarius in Pentateuchum*, in ebreo, Reggio, 1475; Bologna, 1482; Soncino, 1487; Lisbona, 1491; Napoli, 1491; Costantinopoli, 1505; Praga, 1518 e 1531; Tessalonica, 1520 in fogl., e parecchie volte dappoi col testo e senza. L'abate Rossi dà sopra parecchie edizioni di tale comentario ampi ragguagli ne'suoi *Annales hebraeo-typograph. XV sec.*, Parma, 1795, e ne'suoi *Ann. hebraeo-typograph. ab anno* 1501 *ad annum* 1540, Parma, 1799. Descrive pure nel suo *Catalogo* ragionato sessantasei manoscritti cui possedeva, e de'quali in alcuni v'erano considerabili varianti o notabili particolarità. Corrado Pellican intraprese la traduzione in latino del Comento di Raschi; ma non la finì, e ciò che fatto ne aveva rimase inedito. Gio. Federico Breithaupt ne ha publicato una versione latina compiuta, nella sua foggia, con note eccellenti, Gotha, 1713 e 1714, in 4.to, 3 vol. Raschi, dice Riccardo Simon, è il grande autore degli Ebrei intorno alla Bibbia, perchè è dotto nella loro teologia e nelle loro tradizioni. Buxtorfio, Lightfoot, Morin, Jahn, Rosenmüller e Rossi il riguardano egualmente come un oracolo sulle tradizioni ebraiche cui riferisce da storico, e sovente senza crederle. Eccone due saggi. Sostiene, seguendo Aben-Ezra, suo maestro, che il serpente tentatore era semplicemente una bestia; suppone che camminasse e parlasse alla foggia umana; aggiunge che essendo stato testimonio delle carezze cui Adamo ed Eva si facevano nel paradiso terrestre, il serpente concepì amore per Eva, e non formò il disegno della tentazione che sperando di sposarla, imaginandosi, che Adamo mangiando primo del frutto vietato, sarebbe morto al momento. Raschi narra altrove che Abramo mettendosi in viaggio per l'Egitto chiuse la moglie sua in un forziere che faceva parte delle bagaglie; che i doganieri vollero aprirlo, che Abramo non avendo potuto impedirlo, ne trassero Sara, la quale sì fattamente piacque a Faraone, che al patriarca parve di dover qualificarla sua sorella. Raschi non si limita nel suo comento a raccorre le storielle degli antichi rabini e le allegorie dei talmudisti; indica principalmente le spiegazioni letterali degli autori più accreditati, di cui riferisce le proprie espressioni. Verisimilmente sul modello del comento di Raschi, i nostri interpreti dell'età di mezzo composero le loro *Catene* dei Padri. Lo stile di tale dotto rabino è conciso, oscuro, enigmatico. La continua mescolanza di voci prese da diverse lingue, dall'ebraico, dal caldeo, dal rabinico, dal francese di que' tempi remoti, accresce la oscurità e la difficoltà d'intenderlo. La grande sua riputazione ed il bisogno di renderlo intelligibile a tutti, indussero de' rabini moderni a comentarlo ed a dilucidarlo. Nicolò di Lyra, Simeone di Muis e parecchi altri cristiani il misero sovente a contribuzione nei loro scritti; II *Commentarius in canticum, Ecclesiasten, Ruth, Esther, Daniel, Esdram, Nehemiam*, Napoli, 1487, in 4.to. I cinque libri chiamati *Meghillot* dagli Ebrei, erano già venuti in luce a Bologna nel 1482 o 1483 in fogl., e da quel tempo in poi fatte ne vennero un numero grande di

Digitized by Google

edizioni del pari che degli *agiografi*. Sembra che i comenti sui Paralipomeni, su Giobbe e sui Profeti, stampati nelle grandi Bibbie col nome di Raschi, non sieno di lui; III *Commentarius in Talmud*, stampato col testo, Venezia, 1520, in fogl. ed altrove. Di Raschi non vi sono che ventitre Trattati. Gli altri fatti vennero con lo stesso spirito da Rabbi Samuele Meir. I più di essi trattati publicati vennero separatamente, fino dall'origine della stamperia, a Soncino ed altrove. L'autorità di Raschi, dice Grosley, troncò una caldissima contesa, sorta nell'ultimo secolo fra Vitringa e Rhenferd, professori di Franeker, sui *dieci uccelli* delle antiche sinagoghe giudaiche. Per l'autorità sua i *rabinizzanti* tengono, che que' *dieci uccelli* erano persone pagate per assistere sempre alle preci publiche; imperciocchè senza tale numero, che Gesù Cristo ridusse a tre, non v'era nè sinagoga, nè assemblea legittima sia civile, sia sacra, nè recitare si potevano le formole della benedizione; IV *Commentarius in Pirkè Avoth*, Venezia, 1605, in 4.to. È dubbio che il suddetto trattato gli appartenga, quantunque parecchi biografi glielo attribuiscano; V *Observationes in Alphes*, con tale opera e separatamente, Venezia, 1521. Wolf non ne parla nella sua *Biblioth. hebr.*; VI *Quaesita et responsa*, manoscritto, nella biblioteca di Oppenheimer, sotto il nome di Jachia; VII *Pardès* (*Paradiso*), manoscritto. Tale libro trovasi di rado intero; ma ve ne ha un compendio col titolo di *Likkatè pardès*, Venezia, 1519; Amsterdam, il medesimo anno. È un trattato di riti e cerimonie giudaiche; VIII *Commentarius in Medràs Rabbà*, stampato col testo della Genesi, ed il comento di Rabbi Abraham ben Ascer; si dubita che sia di Raschi; IX *Canticum de unitate Dei*: è inserito in alcuni *Machasòr*, manoscritti; X *Selichà* o comento sul decalogo, nei Machasor; XI Un *Libro di medicina*, cui Sabtai afferma di aver veduto manoscritto nella libreria di Oppenheimer; XII *Commentarius in en Israel* (occhio d'Israel), eccessivamente raro secondo Bartolocci. Rabbi Jachia pretende che mentre Raschi era in Ispagna componesse un'opera intitolata *Parnas* o Regolatore; ma non cita altra garanzia che quella di Rabbi Meir di Padova, nè indica libreria niuna in cui sia reperibile. Forse è quello stesso che Grosley dice di aver veduto manoscritto presso un rabino di Casale intitolato il *Conciliatore*. A detta di tale rabino, il Conciliatore fu scritto in occasione delle dispute che al tempo di Raschi divisi tenevano i Rabini intorno al mistero della grazia, della predestinazione e del libero arbitrio; riducevasi a questa parabola: » Se con un pannolino coprir volete » tutto il corpo, vi si vedranno il busto o le gambe; l'unico mezzo di » riuscire in tale disegno è quello » di rimpiccolirsi rannicchiandosi. » Fate la cosa stessa pei misteri de' » quali si tratta. Rimpiccolitevi, u» miliatevi dinanzi a Dio, ed adora» te ciò che i limiti oltrepassa del » vostro intelletto " (Opere inedite di Grosley, tomo II, p. 344). Fa stupore che Basnagio e Boissi parlato non abbiano che di volo d'un rabino di tanta celebrità quanta è quella di Raschi, e che fa veramente onore alla Francia.

L—D—E.

RASCHID (Harovn) *V.* Aaron.

RASCHID-EDDIN, celebre storico persiano, di cui il vero nome è *Fadhl-allah ben Emad-eddin Aby 'l khaïr ben Aly Raschid-eddin*, denominato pure alcuna volta semplicemente Raschid, nacque in Hamadan, città dell'antica Media nel secolo 13.° dell'era nostra. Era di origine ebreo e medico di professione. Tale stato, che nell'Oriente conduce spesso all'apice degli onori, gli procurò

Digitized by Google

il favore de' principi mogoli che regnavano in Persia, e divenne visir del sultano Ghazan Khan. Fu pure ministro del figlio suo Oldjaitou Khodabendeh Mohammed. Godè di grande credito sotto il governo de' prefati due sovrani. Fu quegli che eriger fece i palagi e le moschee che adornano la novella città di Soulthanyeh, fabbricata da Oldjaitou, sul sito in cui v'era l'oscuro borgo di Kongorlan. Tale città, pressochè interamente rovinata oggigiorno, divenne allora la residenza imperiale dei monarchi della Persia. Morto che fu Oldjaitou, nel 1317, gli successe suo figlio Behandur schah Abu Said in età di circa quindici anni. Raschid-eddin restò capo del ministero, ma non a lungo; non tardò a perire vittima dell'odio che gli portava l'emir Djouban, tutore del giovane sovrano. La grande opera storica che fruttò tanta riputazione a tale scrittore è scritta in persiano ed intitolata: *Djami el tewarikh*, cioè *Raccolta di Annali*. L' intraprese per sollecitazione di Ghazan Khan, ond'ha pur anche il titolo di *Tarikh-Mouburek Ghazany*, o *Storia augusta di Ghazan*. Tale principe morì breve tempo dopo, allorchè Raschid terminava la prima parte del suo libro che finito venne per ordine di Oldjaïtou. Tale storia, che è molto estesa, tratta dell'origine e della divisione di tutte le tribù mogole e turche, disseminate nell'Alta Asia; degli antichi re discesi da Oghouz-Khan, dei principi mogoli antenati di Djenghiz-Khan: indi fa un racconto particolarizzatissimo delle azioni di tale conquistatore e de'suoi discendenti, sia in China, sia in Persia, nella Tartaria o nel Kaptchak, e finalmente una descrizione del mondo, quale il si poteva conoscere allora in Persia. Tale parte è adorna di carte geografiche, e corredata d'una storia dei differenti popoli, attinta nei propri loro annali. Raschid-eddin non trascurò nessuna ricerca al fine di perfezionare la sua opera e renderla degna del principe che ordinato gli aveva di comporla. Il visir approfittò delle *Memorie* sull'origine dei Mogoli e della famiglia imperiale, che erano state scritte da un ufiziale mogolo, detto *Poulad-Djinkesank* (1). Vi aggiunse i numerosi ragguagli che tutt'i governatori ed i principali personaggi dell' impero gli somministrarono per ordine di Ghazan-Khan. Tale opera è suddivisa in tre parti o tomi. La prima parte comprende due libri. Il primo che contiene un'introduzione e quattro grandi capitoli suddivisi in più sezioni, racchiude l'enumerazione di tutte le tribù mogole e turche con le particolarità che l'autore ha potuto unire sull'origine e la storia loro, i paesi che hanno abitati ed i capi ai quali hanno dato la nascita. La prima sezione tratta dei veri Turchi, quali sono gli *Ouïghour*, i *Kankly*, i *Kaptchak*, i *Karlouk* ed i *Kaladj*. Vi si tratta pure degli antichi principi turchi e della loro genealogia. Nella seconda, l'autore parla dei *Djélaïr*, dei *Tatar*, dei *Merkit*, dei *Kourlaout*, dei *Barghout*, degli *Ouïrat*, dei *Toumat*, degli *Ourasout* e di parecchi altri popoli. La terza sezione è dedicata ai *Kéraït*, ai *Naïman*, ai *Tnkout*, alle nazioni del *Tanghout*, ai *Kirkis* ed alle diverse nazioni turche di cui era stato trattato nella prima sezione. Nella quarta si parla delle tribù dinotate più particolarmente col nome di Mogoli, come quelle di *Derlighin*, d'*Ouriankat*, di *Konkerat*, d'*Arlat*, di *Houschin*, di *Seldouz*, d'*Ildourkin*, di *Dourban*, di *Narin*, di *Boudan*, d'*Iasout*, e molte altre ancora. Nel secondo libro di tale prima parte, Raschid-eddin racconta la storia di

(1) Tale nome che dato è sovente dagli scrittori persiani di tale epoca ad un numero grande di signori mogoli, altro non è che il titolo chinese di Tching-Siang, cioè ministro che passò in quell'epoca in Occidente con altre qualificazioni di simil genere.

Djenghiz-Khan e de' suoi antenati, del pari che di tutt'i sovrani della sua razza, stabiliti nella China, nel Turkestan, nel Kaptchak e nella Persia. Vi tiene un metodo biografico insolito nella letteratura persiana araba, e che sembra ricordare la maniera degli scrittori chinesi, cui Raschid eddin conobbe certamente, se non da sè stesso, almeno per mezzo degl'interpreti che erano ai suoi ordini. Raschid-eddin divide la storia di ciascun personaggio in tre sezioni. Nella prima tratta della nascita di ciascuno de' principi mogoli, antenati di Djenghiz, di sua moglie, de'suoi figli e di tutte le particolarità personali che appartener possono alla genealogia della stirpe imperiale. Indi viene la storia civile, militare o politica del principe, ed in seguito ad essa la storia estera o il racconto succinto degli eventi accaduti nel medesimo tempo nella China, nella Tartaria, nella Persia e nel resto dell' Asia; il che forma la terza parte. L' autore scende a minutissimi particolari intorno alla vita ed alle spedizioni del fondatore dell' impero Mogolo. Siccome tali racconti sono tutti tratti da Memorie somministrate dal ramo della famiglia imperiale stabilito in Persia, dubitar non si può della loro esattezza, almeno in generale. Termina con un epilogo cronologico della storia di Djenghiz-Khan, a cui susseguita la vita di Oktai che gli successe sul trono di Karakorum; le tiene dietro in seguito quella di Tchutchy e de' suoi successori nel Kaptchak fino a Tukta. Raschid-eddin parla altresì di Diaghatay e dei suoi discendenti, poi di Tuly, quarto figlio di Djengkiz-Khan, padre de' principi che formarono il ramo de'sovrani Mogoli della China e della Persia: prima di essi, fa conoscere Gaiuk, figlio e successore di Oktai, al quale succese Mangu figlio di Tuly, che lasciò, morendo, il trono a suo fratello Kublai, conquistatore della China. Vi sono in tale parte alcuni particolari sulle spedizioni intraprese per ordine di quest' ultimo, contro il Giappone e l' isola di Giava, delle quali viene pure fatta menzione nella relazione di Marco Polo. Contiene altresì de'ragguagli intorno all' amministrazione interna della China, ai primi ministri di Kublai, e per ultimo sul di lui figlio Mangù-Timur, e sul celebre lama *Pasepa*, fondatore della sovranità pontificia del Tibet. Raschid termina tale sezione del suo libro con la storia de'Mogoli di Persia, da Hulagù, fratello di Kublai, fino e compresovi Ghazan-Khan. La seconda parte di tale grande opera è suddivisa in due sezioni: la prima comprende un racconto molto particolarizzato delle azioni di Oldjaitu. La seconda contiene la storia de' profeti, de'califfi, delle religioni e delle dinastie da Adamo fino all' anno 700 dell' egira (1300 e 1301 di G. C.), con gli annali de' popoli della China, della Tartaria, del Kaschmir, dell' India, degl' Israeliti, degl' Ismaeliti e de'Franchi. La terza divisione, spesso citata nel complesso dell' opera col titolo di *Dsil* (frangia o appendice), è una geografia universale. Il sultano del Carizmo Abù'l ghazy-Bayadur-Khan (*V.* tale nome), autore di una *Storia genealogica de'Tartari*, la quale è conosciutissima, approfittò molto dell'opera di Raschid; vi attinse tutto ciò che narra delle origini tartare e mogole. Non si può dubitare, dopo tali particolari, che la *Raccolta storica* di Raschid-eddin non sia una delle più importanti produzioni che esistano in persiano, e che non contenga di fatto una moltitudine di ragguagli preziosi, che far ne debbono desiderare vivamente la publicazione o la traduzione. Pétis di La Croix, figlio, fatta ne aveva una, che, a quanto sembra, è perduta. Rammaricar non ne deve gran fatto la perdita, se, come è probabi-

zed by Google

le, fu fatta sul manoscritto della biblioteca del re di Francia, num. 68, che contiene soltanto una porzione dell' opera di Raschid-eddin, malissimo scritta e piena di lacune. Stefano Quatremère, membro dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere, studiò molto tale importante libro; ed anzi comunicò ad essa accademia alcuni de' risultati delle sue ricerche: sono tali da far rincrescere che non gli abbia per anche publicati. La biblioteca reale di Parigi possiede due manoscritti di tale opera. Abbiamo già parlato del primo; il secondo, num. 68 A, in un grosso volume in fogl., fu scritto nell' anno 837 dell' egira (1418 di G. C.): è bellissimo, ma non comprende per mala sorte che la storia de' Mogoli e de' loro principi: vi mancano la storia estera ed il *Dsil* o *appendice*, contenente la parte geografica. Tali due porzioni sono sommamente rare nell' Oriente. Si trova, nello stesso manoscritto, una continuazione della storia de' Mogoli di Persia, scritta sotto il regno di Schah-Rokh, figlio di Tamerlano, da un autore ignoto: ella presenta, con minutissimi particolari, il racconto degli eventi succeduti sotto il regno di Abu-Said, figlio e successore di Oldjaitu. Oltre tale grande opera storica, il visir Raschid-eddin compose pur anche una specie di *Somma teologica musulmana*, intitolata, *Madjmu' - arraschidiah* (raccolta di Raschid), scritta in arabo: n' esiste nella biblioteca del re di Francia, sotto il num. 356, un magnifico esemplare, con la data dell' anno 710 dell' egira (1310 di G. C.), mentre era per anche vivo l'autore.

S. M—N.

RASÈS, storico arabo di Spagna, del quale il vero nome era *Ahmed ben Mohammed ben Musa Abubekr al Razy*, era originario di Rey, nella Persia, siccome l' indica il suo nome di *Razy*: nacque a Cordova nel nono secolo, e visse ai tempi dei califfi Ommiadi Abd-allah ed Abderrahman III (888-961). Sembra che godesse della stima di tali due principi. Si scorge, dalle testimonianze raccolte da Casiri nella sua Biblioteca araba di Spagna, che tale autore era molto stimato fra i dotti della sua nazione. Composta egli aveva una grande opera sulla storia e sulle spedizioni militari dei sovrani musulmani della Spagna, ed una Descrizione storica e topografica della città di Cordova e di tutti i suoi quartieri ed edifizi. Quest' ultimo libro, in cui l' autore descriveva con grandi particolari le antichità della sua patria, era diviso in 5 tomi. Intrapreso l' aveva ad imitazione di un' ampia Descrizione di Bagdad, di un certo Ahmed ben Aby-Taher, che visse verso la medesima epoca. Tali due opere sono perdute, a quanto sembra: non si trovano almeno in nessuna delle nostre biblioteche; e nulla indica che esistano nell'Oriente. È probabile che somigliassero molto alla grande Descrizione dell'Egitto e del Cairo di Makrizy; sembra anzi che il titolo di tali due opere abbia dato origine a quello che si legge in fronte al libro di Makrizy. I bibliografi spagnuoli fanno menzione di un'opera storica e geografica sulla situazione della Spagna, ai tempi de' Goti e de' primi principi musulmani, tradotta dall' arabo, cui attribuiscono al medesimo autore. Si potrebbe credere che non differenzi dai libri scritti in arabo de' quali abbiamo parlato: è difficile di decidere la questione, però che la traduzione rimase inedita. Le notizie che tali bibliografi ne comunicano, sono sì confuse e talmente miste d'indicazioni favolose, false od erronee, che molti dotti considerano la suddetta opera come libro fabbricato e decorato di un nome illustre, al fine di procurargli maggior voga. Nondimeno non vediamo ragione sufli-

ciente per ammettere tale supposizione; però che i difetti che si appongono all'opera manoscritta, provenir possono semplicemente dall'ignoranza del traduttore e dalle aggiunte chi avrà avuto la poca accortezza di farvi. La prefata traduzione fatta venne in portoghese, verso il secolo decimoterzo, a quanto sembra; e breve tempo dopo dal portoghese fu traslatata in castigliano. Si citano parecchi esemplari dell'una e dell'altra traduzione che esistono in diversi monasteri della Spagna e del Portogallo. Resende traduce così una notizia che esiste in fine ad un manoscritto il quale contiene la versione castigliana fatta nell'anno 1320; ella fa conoscere gl' interpreti arabi e spagnuoli di tale libro: vi si legge che fu tradotto dapprima in portoghese *per magistrum Machometum Sarracenum nobilem architectum, et scribebat mecum Aegidius Petri clericus domini Petri Joannidae Postellensis patris domini Joannis Avolini.*

S. M—N.

RASIS o RHAZES. *V.* RAZI.

RASORI (GIOVANNI), celebre medico, nacque a Parma nel 1767. Figlio di un artigiano, mostrò, fino dall'infanzia, sì felici disposizioni per le scienze, che delle persone benefiche studiar lo fecero nel collegio di tale città. I suoi progressi corrisposero alle speranze che si erano di lui concepite. L'infante duca di Parma, suo sovrano, istrutto de'talenti e dello spirito del giovane, il mandò, a sue spese, a studiare la medicina a Firenze, a Pavia ed in Inghilterra; ed il mantenne, sette anni, in quelle scuole. Rasori tornò in patria, poi che passato ebbe alcun tempo a Parigi, nel momento che la rivoluzione affascinava le menti. Un'imaginazione ardente ed un'ambizione immoderata adottar gliene fecero i principii; ed arrivò a Parma desideroso di propagarli. Partigiano fu altresì della nuova dottrina medica di Brown; e concepì il disegno di rovesciare tutta la scienza ippocratica, per sostituirle i vaneggiamenti sistematici del medico inglese. Se ne presentò presto l'occasione; e l'illustre suo protettore gli ottenne la cattedra di patologia interna nell'università di Pavia, verso la fine dell'anno 1794. Allora egli fece conoscere la dottrina medica di Brown, publicando la traduzione in italiano delle opere di tale professore, alle quali aggiunse una Prefazione e delle Note somministrategli da Malacarne. La prefata traduzione e le lezioni di Rasori fecero molto rumore in Italia, e cagionarono calde discussioni nelle scuole. Il professore Vaccà Berlinghieri, di Pisa, publicò delle eccellenti Osservazioni in confutazione della dottrina browniana. Rasori promise di rispondere; ma non tenne la promessa. Lo scandalo cui suscitarono le sue lezioni a Pavia, l'obbligò presto a rinunziare la cattedra. Ma come entrarono i Francesi in Italia, si recò a Milano; e datosi totalmente alla politica, publicò un Giornale intitolato: *L'Amico della libertà e dell'uguaglianza*, nel quale comparve il più zelante partigiano del governo della republica ed amico de'patriotti. Venne in odio alle persone dabbene per invettive in cui proruppe contro i principi, e specialmente contro il duca di Parma, suo benefattore. Non vi risparmiò i più amari frizzi contro i professori di Pavia, già suoi colleghi, ed in generale contro tutti que'che non avevano opinioni mediche e republicane conformi alle sue. Ottenne in seguito l'ufizio di segretario centrale del ministro dell'interno della republica Cisalpina, che era allora un certo Tadini, uomo mediocre. Rasori lo dominò, e commettere gli fece molti falli. Un numero grande d'impiegati licenziati furono dagli ufizi del ministero per

Digitized by Google

sostituirvi delle creature del segretario, il quale divenne soggetto d' odio pei Milanesi. I giornalisti l'oppressero di sì accanite irrisioni, che fu obbligato a rinunziare; e tornò a Pavia sin dalla fine del 1797, col titolo di professore di clinica interna e di medicina pratica. Non incominciò le sue lezioni che venti giorni dopo l'apertura delle scuole, e fece, nell' occasione, una prolusione delle più stravaganti, intitolata *Del preteso genio d' Ippocrate.* Tale Discorso, stampato nel 1798, è degno di un nuovo Paracelso. L'autore cerca di confutare o di deridere gl' immortali aforismi del padre della medicina. Non risparmia in seguito nè i frizzi nè le invettive contro i medici dell'antichità, come Galeno, Celso, ec.; contro i Sydenham, gli Hoffman, i De Haen degli ultimi secoli. In somma tutti i medici moderni i più illustri sono straziati dalla sua penna satirica. Dovrebbonsi, a suo dire, abbruciare tutti i libri di medicina, ed attenersi ai soli principii ch' egli insegna. Si può giudicare quale impressione facesse negli uditori tale discorso. Le lezioni che susseguitarono, non furono meno bizzarre nè meno sprovvedute di buon senso, e la fine ne fu che tolsero ogni credito all'autore presso agli allievi. Una commedia burlesca e delle più ingiuriose pel professore, intitolata: *Il Rasori*, fu stampata, ed anche mandata al Direttorio esecutivo della republica Cisalpina. Una lettera di non minor veleno, intitolata: *Lettera d'uno studente di medicina pratica e di clinica nell'università di Pavia ad un suo amico,* uscì parimente dai torchi e diffusa venne per tutta la città. Finalmente delle lagnanze innumerevoli ed una deputazione di studenti mandate furono al Direttorio, per ottenere che Rasori fosse congedato; il che avvenne in capo ad un mese di lezioni. Rasori tornò a Milano; e ricevuta avendo da Londra la *Zoonomia* del dottore Darwin, ne publicò una traduzione, arricchita di note. Siccome tale opera, che tratta delle leggi della vita organica, è ingegnosa, e contiene ipotesi ardite ed idee piuttosto piccanti; ed altronde combatteva Brown, di cui Darwin era aperto nemico, il traduttore voltò all'improvviso il tergo al sistema del primo; e divenne esagerato darwiniano. Nelle sue Annotazioni, confutò la dottrina di Brown, contro il quale proruppe in ingiurie ed in frizzi. La traduzione della Zoonomia è scritta con uno stile puro ed elegante. In quel torno di tempo avvenne che Rasori concepì il disegno di fondare un nuovo sistema di medicina. Quantunque biasimasse Brown, prese per base la dottrina delle due diatesi *stenica ed astenica* di tale scrittore (*V.* Brown nel Supplemento). Ecco, in poche parole, lo spirito della dottrina rasoriana, o del *contro-stimolo*, da cui sembra che quella di Broussais tratta abbia origine. Di cento malattie che affliggono la specie umana, ve ne sono per lo meno novantacinque che dipendono da una causa stimolante, mentre ve n' hanno appena cinque che si riferiscono ad una causa debilitante. Ma tali cause che producono uno stato, cui si denomina diatesi stenica o astenica, aver possono diversi gradi d' intensità: per combatterle, uopo è impiegare de' mezzi contro-stimolanti nel primo caso, e stimolanti nel secondo, dividendo in tale guisa la materia medica in due classi. Ciò fecero Rasori e Borda di Pavia, nelle loro lezioni di terapeutica: nella prima classe, erano posti l' opio, la china, il muschio, la canfora, l'alcool, il freddo, ec....; e nella seconda, tutti i rimedi tratti dal regno minerale, per esempio, l' antimonio e le sue preparazioni, gli acidi nitrico, solforico e prussico, l' arsenico, il mercurio, ec.; i più de' vegetabili, e specialmente de' veleni, come la ci-

cuta, l'aconito, il lauroceraso, la bella donna ; e così del rimanente. L' uso di tali rimedi esser deve in dosi capaci di combattere e distruggere la diatesi morbosa (1); quindi, per esempio, il tartaro emetico, riputato contro-stimolante, vien prescritto in dosi progressive, finchè, producendo delle evacuazioni, indichi che l' ammalato sopportar non ne può una dose più forte, e che la diatesi è vinta; allora si prescrive il rimedio in dosi decrescenti. Quanto ai sintomi numerosi che rendono complicate le malattie, il medico controstimolista non li considera di nessuna importanza, non badando che al solo grado della diatesi, nè studiandosi che di combattere questa con rimedi cui giudica propizi. È il *contraria contrariis curantur.* Non è difficile di scorgere quanto riuscir può nocivo tale sistema, ed a quali errori funesti condurrebbe. Eppure trovò in Italia un numero grande di proseliti fra i giovani; ma si avvenne in un numero ancora più grande di avversari ne' pratici. Fra i partigiani suoi, distinguer si fecero i professori Borda di Pavia, Brera di Padova e Tomasini di Bologna: essi per altro non adottarono il sistema di Rasori che sottoponendolo a grandi modificazioni, di cui la principale fu quella di creare una nuova diatesi, intermedia alle altre due, cui denominarono *irritativa.* Crearono altresì per tale diatesi una terza classe di rimedi chiamati *calmanti*, ed altri *assopenti.* Erano i *torpenti* di Darwin. Il professore Tomasini elaborò ancora tale sistema; e lo creò, per così dire, di nuovo dandogli una novella forma, cui pretende che usurpata gli abbia il professore Broussais di Parigi: *adhuc sub judice lis est*; il che è prova della poca solidità di tali sistemi e degli errori funesti cui far possono commettere ai giovani medici. Non è del rimanente che una pura rapsodia della dottrina de' metodisti, di cui Themison fu capo, e della quale era base il famoso *laxum, strictum et medium*, che dinotava i tre stati patologici ne' quali trovar si può la macchina animale vivente. Quando gli Austro - Russi riconquistarono il Milanese, nel 1799, i rivoluzionari ricercati furono dalla *polizia*, che condur ne fece parecchi in esilio alle Bocche di Cattaro (1). Rasori partito era da Milano, e cercato aveva un rifugio a Genova, allora occupata dalla divisione francese sotto gli ordini di Massena. Vi si manifestò un'epidemia petecchiale; Rasori vi mise in uso il suo sistema di medicina, e publicò una Relazione di tale malattia, in un volume in 8.vo. Tale opuscolo è scritto bene, e mostra un uomo dotto: ma fu caldamente combattuto, per la realtà de' fatti citati, e per le conseguenze che ne erano dedotte dal dottore Guglielmo Batt, che scrisse intorno alla medesima malattia. Dopo la battaglia di Marengo, Rasori tornò a Milano, e vi ottenne il titolo di *protomedico* del governo, quello di medico dell'ospitale militare e di professore di clinica nel grande ospizio di *Santa Corona.* Publicò in seguito un giornale intitolato: *Annali di Medicina* il quale gli attirò nuovamente molti nemici, però che tracorse in esso a tutti i traviamenti di una penna satirica e di un' imaginazione esaltata: fu obbligato a sospenderlo dopo il sesto fascicolo; ed allora publicò la sua traduzione di Darwin di cui abbiamo parlato. Il dottore Ozanam, medico francese domiciliato a Milano, che fre-

(1) L'enormità inusitata alla quale i partigiani del contro-stimolo fanno talvolta ascendere le doti de' rimedi i più attivi, fu quella che contribuì specialmente a screditare il loro sistema.

(1) Di tale numero fu Moscati, del quale i raggiri contribuito avevano molto a far deporre dall'ufizio Rasori, a cui non poteva perdonare la mordacità delle osservazioni critiche cui aggiunte aveva al suo *Preteso genio d'Ippocrate.*

Digitized by Google

quentate aveva quindici mesi le lezioni di clinica del professore, pubblicò, nel 1812, un'opera intitolata: *Cenni sulla teoria e la pratica* del contro-stimolo, in cui s'ingegna di dimostrare, per via di fatti, gli errori, la vanità ed i pericoli di un sistema cui giudica veramente omicida. Tale opuscolo, nella compilazione del quale si crede che il professore Moscati avesse parte, giunse a cognizione del ministro dell'interno, che ordinò di esaminare i registri de'morti dell'ospitale, ed avendone desunto la certezza de' fatti asseriti dal prefato medico, depose il professore di clinica. Rasori rientrò nella classe ordinaria de'medici, lavorando di tratto in tratto a comporre alcuni articoli per gli Annali di scienze e lettere, cui publicavano allora Leoni, di Parma, Ugo Foscolo e Gherardini figlio, di Milano, uno de'più zelanti suoi settatori (1). L'imperatore d'Austria racquistò, nel 1814, i suoi stati di Lombardia, e vi ripristinò una parte delle antiche istituzioni. Rasori, dimesso da protomedico e dalla cattedra di clinica militare, pótuto non avendo ottenere le lettere di naturalità cui domandava, più non conservò che la clinica nell'ospitale civile, impiego senza stipendi. Verso la fine del medesimo anno, il governo austriaco scoprì la cospirazione detta de'*Carbonari*. Formati si erano de'conciliaboli a Milano, con lo scopo di produrre una sollevazione generale, sperando che sarebbe stata sostenuta dalla Francia vittoriosa: ma la battaglia di Waterloo sconcertò tali trame. Furono arrestati oltre a venti individui. Rasori fu di tale numero con alcuni generali, avvocati ed anche con un ecclesiastico. Una corte marziale, instituita per processarli, li condannò ad una prigionia più o meno lunga, ed una parte di essi fu chiusa nella cittadella di Mantova. Rasori non racquistò la libertà che in capo a due anni. Ripigliò allora l'esercizio della medicina. Oltre diversi scritti che inserì nel *Conciliatore*, giornale italiano (1), citeremo di lui le opere seguenti: I. *Lettera al dottore Rubini contenente un estratto del trattato di Underwood sulle ulceri delle gambe*, Pavia, 1793, in 8.vo.; II *Prolusione letta, assumendo la scuola di Patologia*, Milano, in 8.vo.; III *Rapporto sullo stato dell'università di Pavia*, in 4.to; IV *Giornale senza titolo*; V *Compendio della nuova dottrina medica di Brown, trad. dall'inglese*, 2 vol., 1795, 1805, in 8.vo.; VI *Analisi del preteso genio d'Ippocrate*, Milano, 1799, in 8.vo.; VII *Zoonomia, ovvero leggi della vita organica del prof. Darwin, trad. dall'inglese con annotazioni*, 1803, 6 vol. in 8.vo.; VIII *Storia della febbre petecchiale di Genova*, Milano, 1803, un vol. in 8.vo, spesso ristampato; tradotto in francese dal dottore Fontanelles, nel 1822, con note; IX *Agatocle ossia lettere scritte di Roma e di Grecia*, Milano, 1812, 4 vol. in 12. È la traduzione di un romanzo tedesco della Pikler; X *Lettere sulla mimica*, tradotte dal tedesco di Engel, Milano, 1818-19, 2 vol. in 8.vo. — Rasori tradusse altresì dalla medesima lingua alcune poesie di Schiller e di Wieland, ivi, 1822, in 18.

Z.

RASPE (Rodolfo Erico), antiquario tedesco, nato in Annover nel 1737, studiò a Gottinga ed a Lipsia, e fu successivamente impie-

(1) Alcuni degli scritti che Rasori inserì in tale raccolta tradotti furono in francese (dal dottore Fontenelles) negli *Archivi di medicina*.

(1) Uno de'più importanti, publicato nel marzo del 1819, è un quadro comparativo della mortalità della sua clinica nell'ospitale di Milano, messa a confronto con quella delle altre sale del medesimo ospitale: ne risulterebbe che in tre anni consecutivi il numero de'morti vi era stato minore di un quinto che nelle sale dei suoi confratelli.

Digitized by Google

gato nelle biblioteche di Gottinga e di Annover. Nel 1767, il langravio di Assia l'elesse professore di archeologia a Cassel, indi ispettore del museo delle antichità e medaglie, e membro del consiglio; fu creato altresì per lui un secondo uffizio di bibliotecario. Le cognizioni variate cui possedeva, e di che diede bastanti prove nelle sue opere, meritargli potevano, nella sua posizione, la stima generale, ma il genio di spendere e lo spirito di avventura lo trassero in deplorabili traviamenti. Sollecitò la facoltà di far ricerche negli archivi de' conventi del vescovado di Paderborn, per iscoprirvi de' documenti storici: tale assunto costò molto, e produsse poco. In seguito volle recarsi in Italia, al fine di arricchire di oggetti di antichità il museo di Cassel: il langravio vi acconsentì, e somministrò i denari necessari. Raspe condusse dapprima la sua famiglia a Berlino, e rimandò, essendo in viaggio, le chiavi del museo che gli era stato affidato. Gli fu risposto che ritornasse per esser presente all'inventario: egli obbedì; ma disparve non appena principiato fu l'inventario, e poco dopo si scoprì che rubata aveva una grande parte delle ricchezze del museo: alcune medaglie erano state impegnate. La *polizia* publicò subito i di lui connotati, indicanti che il consigliere Raspe, di capelli rossi e vestito alternativamente di un abito rosso, ricamato in oro, di abiti negro, turchino e bigio, era fuggito dopo di aver derubato il museo di medaglie. Invitate venivano, in conseguenza, le autorità ad arrestarlo e rimandarlo a Cassel. Quindi arrestato venne a Clausthal, ma fuggì durante la notte, s'imbarcò per l'Inghilterra, e passò il resto de' suoi giorni in tale regno, facendo sempre de' progetti, lavorando in opere utili, e guadagnandosi da vivere, o dando lezioni, o traducendo in inglese de' libri tedeschi. Nel 1781 annunziò il disegno di viaggiare in Egitto, per farvi ricerche di antichità. Per alcun tempo, trovò impiego nelle miniere di Cornovaglia: nell' Irlanda volle dirigere per suo conto lo scavo di una miniera. Avendolo la società reale di Londra cassato dal ruolo de' suoi membri, minacciò di stampare coi caratteri e nella forma delle *Philosophical Transactions*, le *Unphilosophical Transactions* dei dotti d'Inghilterra. Si provò anche di scusare, e quasi di giustificare, in una gazzetta tedesca, il furto commesso a Cassel. Morì a Mucross, in Irlanda, verso la fine del 1794, tanto stimato pe' suoi talenti quanto sprezzato per la sua condotta. Ecco le principali sue opere: I. *Opere filosofiche latine e francesi del defunto Leibnizio, tratte da' suoi manoscritti, che si conservano nella biblioteca reale in Annover*, con una prefazione di Kaestner, Amsterdam, e Lipsia, 1765, in 4.to (*V.* Leibnizio); II *Memorie per servire alla più antica storia di Assia Cassel*, 1774, in 8.vo,; III *Viaggio in Inghilterra, sotto l'aspetto delle manifatture, delle arti, dell' industria*, ec., Berlino, 1785; IV *An account of some german volcanos and their productions*, Londra, 1776; V *Saggio critico sulle pitture ad olio* (in inglese), Londra, 1781, in 4.to.; VI *A descriptive catalogue of a general collection of ancient and modern engraved gems, cameos às well as intaglios*, ec., Londra, 1791, due vol. in 4.to, con cinquantasette stampe. Tale spiegazione delle impronte in zolfo somministrate dal modellatore Tassie, comparve pure in francese col seguente titolo: *Catalogo ragionato di una raccolta generale di pietre incise antiche e moderne, tratte dai più bei musei dell' Europa*; tale libro è raro e ricercato. Raspe tradusse in tedesco il saggio di Algarotti sulla pittura, Londra,

Digitized by Google

1777. Fra le sue traduzioni inglesi si osservano quelle de' Viaggi mineralogici di Ferber, del *Nathan* di Lessing, ec. Havvi, nel tomo LIX delle *Transazioni filosofiche* di Londra, una sua Dissertazione *De ossibus et dentibus elephantum aliarumque belluarum in America septentrionali aliisque borealibus regionibus obviis*; e somministrò degli eccellenti articoli intorno ad opere di archeologia, contrassegnati Ge, pei tomi XIII-XVIII dell' *Allgemeine deutsche Bibliothek*.

D—G.

RASTAL (Giovanni), nato a Londra, studiò con lode nell'università di Oxford, e tornò nella nativa sua città, dove aprì una stamperia che acquistò una celebrità non poco grande. Sposò la sorella di Tomaso Moro, che si valse molto di lui per la composizione delle sue opere. Rastal morì a Londra nel 1536 con la riputazione di uomo di una probità severa, di dotto matematico, di buono storico e di valente controversista. Egli è autore di una commedia intitolata *Natura naturata*: è una descrizione drammatica dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa, con varie stampe; — dei *Canones astrologici*; — del *Regum Anglorum chronicon*; — di *Dialoghi sul purgatorio*, a cui susseguita una difesa di tali dialoghi contro Giovanni Fryth; — *Delle Indulgenze*; — *Delle Regole di una buona vita*; — *Del Rosario delle buone opere*. — Guglielmo Rastal, suo figlio, applicatosi allo studio delle leggi nel collegio degli avvocati di Lincoln's-Inn, divenne primo lettore di Eduardo VI, ma pei cambiamenti introdotti nella religione gli convenne rifuggire a Lovanio con sua moglie. Tornò in patria, allorchè salì sul trono la regina Maria, ed eletto venne giudice di pace per le liti comuni. Sotto la regina Elisabetta si ritirò di nuovo a Lovanio, dove divise il tempo fra lo studio e gli esercizi di pietà, fino alla sua morte, avvenuta il dì 27 di agosto del 1565. Egli scrisse: I. Il *Cartolare*, Londra, 1534 e 1580; II *Tavola cronologica dei re d'Inghilterra*, dalla conquista in poi; opera destinata a far conoscere la data dei diversi atti, Londra, 1563, 1607, 1639, in 8.vo; III I *Termini delle leggi inglesi*; IV *Raccolta degli statuti* che restarono in vigore dopo la magna carta, ec., Londra, 1559-1583, in fogl.; V *Vita di Tomaso Moro*. — Un altro Guglielmo Rastal, nato a Glocester, fu allevato nel collegio di Winchester, donde passò nel nuovo collegio di Oxford, in cui gli acquistò molto grido il suo talento per argomentare. I cambiamenti fatti nella religione sotto il regno di Elisabetta, l'obbligarono a rifuggire a Lovanio: vi si applicò totalmente allo studio della teologia, ed a comporre delle opere di controversia, principalmente per confutar quelle del vescovo Jewell. Rastal, recato essendosi a Roma, fatto vi fu penitenziere per quelli de' suoi campatriotti cui la persecuzione costringeva a cercar asilo nella capitale del mondo cristiano. Si fece gesuita in Augusta, e divenne rettore del collegio d' Ingolstadt. S'ignora l'anno della sua morte. I bibliotecari della Società dimenticarono di far menzione di tale autore. Le sue opere consistono in diversi trattati contro Jewell.

T—D.

RASTIGNAC (Aimerico Chapt di), d'un'antica casa del Périgord, nota sin dalla fine del secolo undecimo, e di cui l'origine risale ai siri di Chabannais, fu successivamente, secondo Ughelli, tesoriere della Chiesa romana, vescovo di Volterra, vescovo e governatore di Bologna nel 1361, e principe dell'impero nel 1364. Istituì a Bologna i Celestini ed i Camaldolesi, diede ai monaci del monte Oliveto la chiesa di san Michele del Bosco, e fabbricò,

nel 1367, una parte considerabile della Certosa: divenne cancelliere dell'università di Bologna, della quale estese la riputazione, attirandovi de'dotti da ogni parte; fu trasferito, nel 1371, alla sede di Limoges, fatto venne governatore della viscontea di tale nome, e morì il giorno 10 di novembre del 1390. — Raimondo *di Chapt di* Rastignac, cui De Thou lo storico chiama uomo di coraggio instancabile, *virum indefessae virtutis*, era della medesima famiglia, signore di Messilhac, capitano di cinquanta uomini d'armi, luogotenente generale dell'Alta Alvernia, e cavaliere dell'ordine dello Spirito Santo. Distinguer si fece, nel suo governo, per valore e per fedeltà durante le turbolenze della Lega; tolse alle genti della Lega parecchie città, vinse la battaglia d'Issoire, contro il conte di Randau, nel 1590, e quella di Villamur, contro il duca di Joyanse, nel 1592. Poi che ristabilita ebbe la pace nell'Alvernia, assalì, nel Limosino, i ribelli conosciuti col nome di *Tard-venus*, ne uccise duemila presso a Limoges, e mise il resto in rotta: fu ucciso anch'egli, il dì 26 di gennaio del 1596, a La Fère, in Picardia, dove recato si era per conferire con Enrico IV intorno agli affari del suo governo.

V—ve.

RASTIGNAC (Luigi Giacomo di Chapt di), arcivescovo di Tours, della famiglia medesima del precedente, nato nel Périgord nel 1684, fu allevato nel seminario di san Sulpizio, e comparve con lustro sulle panche degli studenti della Sorbona. Ottenne la laurea dottorale, e fu fatto vescovo di Tulle nel 1722. Una tesi su i quattro articoli, alla quale ei fu preside, disgustò la corte di Roma; e si richiese dal prelato una specie di soddisfazione. Fu trasferito all'arcivescovado di Tours nel 1723. La Chiesa era allora perturbata dalle querele suscitate dagli appellanti. Rastignac mostrò un zelo caldissimo per le costituzioni de' papi, e nulla omise per domare gli oppositori nella sua diocesi. Benedetto XIII lodò il suo zelo in un breve del dì 22 di agosto del 1725. Il prelato superò gli ostacoli cui trovò nel suo capitolo, e publicò delle lettere pastorali in favore del concilio di Embrun, contro il consulto dei cinquanta avvocati, e sopra altre materie. Intervenne alle assemblee del clero del 1723, del 1726 e del 1734, e parve che facesse causa comune co' suoi colleghi in difesa de' diritti e delle decisioni della Chiesa. Il suo spirito conciliatore, la sua facilità di parlare, le gentili sue maniere, giudicar lo fecero capace di dirigere le assemblee del clero, allorchè mons. di Vintimille, arcivescovo di Parigi, fu costretto, per la vecchiaia e per le infermità, a ritirarsi dagli affari. Rastignac presiedè all'assemblea del clero del 1745 ed a quelle del 1747 e del 1748. Nella prima fece un rapporto intorno al libro dell'abate Travers, intitolato i *Poteri legittimi*, e persuase l'assemblea ad accordare un soccorso al padre Berthier per la continuazione della Storia della Chiesa gallicana. Dimunziò più volte al re gli sforzi dell'incredulità nascente. Poco dopo, delle discussioni cui ebbesi, si dice, coi Gesuiti, il trassero in una strada opposta a quella ch'ei tenuta avea fino allora. Il prefato cambiamento si manifestò allorchè publicato venne il libro del padre Pichon (*V.* tale nome). Poco contento di condannare tale opera inesatta, mons. di Rastignac publicò successivamente, nel 1748 e 1749, tre Istruzioni pastorali, destinate a combattere i principii de' Gesuiti. Le prime due, sulla penitenza e sulla comunione, criticate vennero e dai Gesuiti e nelle *Novelle ecclesiastiche*, 1748, pagina 66. La terza Istruzione pastorale produsse più rumore ancora; era in data del dì 23

di febbraio del 1749, e trattava della giustizia cristiana, relativa ai sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia. Si sa che fu composta dall'appellante Gourlin, sotto la direzione del dottore Boursier; ed essi v'inserirono le riflessioni e le massime più care agli appellanti. Per le lagnanze che insorsero, il cardinale di Rohan adunò, per ordine del re, alcuni vescovi incaricati di esaminare l'Istruzione. I vescovi erano Bertin, vescovo di Vannes; La Tasté, vescovo di Betelemme; Roboste, vescovo di Nitria, e Billard, vescovo di Olimpia, che si aggiunsero il dottore Montagne, teologo di S. Sulpizio (1). Fu scritto all'arcivescovo di Tours per indurlo a spiegare la sua Istruzione. Da un altro lato, avendo un anonimo, di cui si dice che fosse l'abate Cussac, publicata una Lettera contro l'Istruzione pastorale, l'arcivescovo condannò tale scritto, con una lettera pastorale del giorno 15 di novembre del 1749; e, poco dopo, in una lettera del dì 5 di febbraio del 1750, protestò ch'egli era sottomesso alle decisioni della Chiesa. Un nuovo scritto di Cussac, col titolo di *Risposta*, eccitò le lagnanze dell'arciwescovo, che l'accusò ai magistrati ed all'assemblea del clero. In mezzo a tale disputa Rastignac fu assalito da una grave malattia, di cui morì in pochi giorni, nel palazzo di Veret, il dì 3 di agosto del 1750. Le voci strane che circolarono intorno al genere della sua morte, attribuita ad un avvelenamento cagionato per errore o per imperizia di un chirurgo, non avevano fondamento. Il prelato era altronde uomo distinto per le grazie del suo spirito, per l'amenità de'suoi costumi e per la generosità del suo carattere. Oltre alla sua mensa, egli godeva di quattro abazie.

P—c—t.

(1) Esiste un progetto di censura dell'Istruzione pastorale, che fu trovato fra le carte del vescovo di Nitria; in tale progetto vi sono venticinque proposizioni disposte sotto sette titoli differenti, e con note applicate alle proposizioni.

RASTIGNAC (Armanno Anna Augusto Antonio Sicario di Chapt di), nipote del precedente, nacque nel 1726 nel palazzo di Laxion, nel Périgord. Fece gli esami di licenziato con molta lode nella Sorbona, ottenne la laurea dottorale, divenne abate di Sant-Mesmin di Orléans, prevosto di san Martino di Tours, grande arcidiacono e grande vicario di Arles. Deputato del secondo ordine alle assemblee del clero del 1755 e del 1760, il suo voto, nella prima, fu conforme a quello della maggiorità, sulla questione del rifiuto de'sacramenti agli avversari della Bolla *Unigenitus*. Nell'ultima si fece distinguere come membro dell'ufizio di giurisdizione; ma una discussione cui ebbe col presidente giudicar lo fece poco proprio all'episcopato, da cui si cercava di allontanare i soggetti che sembravano non a bastanza disposti a condiscendere alle viste della corte. Offerto gli fu nondimeno il picciolo vescovado di Tulle, cui agevole era d'imaginare che non avrebbe accettato. Deputato agli stati generali del 1789, sedè costantemente nel lato destro di tale assemblea. Ma, siccome la debole sua voce non gli permetteva di comparire in ringhiera, si limitò a comporre parecchi scritti dotti e solidi intorno alle materie che agitate vi erano con tanto calore. Lo studio cui fatto avea, per tutta la sua vita, della scienza della sua condizione, e la cognizione delle lingue antiche, cui possedeva a fondo, gli agevolavano ciò grandemente. Ecco l'elenco de'suoi scritti: I. *Questione sulla proprietà de'beni ecclesiastici in Francia*, 1789 in 8.vo; II *Accordo della rivelazione e della ragione contro il divorzio*, 1791, in 8.vo, con quest'epigrafe tratta da Incmaro: « Uopo è che le leggi publi-

» che sieno cristiane in un regno » cristiano; " opera piena di ricerche, in cui l'autore prova l'incompetenza dell'assemblea nazionale in tale materia. Vi aggiunse una curiosa Discussione sull'uso della Polonia intorno a ciò, e mostrò che il divorzio non vi è autorizzato dalla podestà ecclesiastica; III *Traduzione della Lettera sinodale di Nicola, patriarca di Costantinopoli, all'imperatore Alessio Comneno, sul potere degl' imperatori, relativamente all'erezione delle metropoli ecclesiastiche*, con erudite note, 1790, in 8.vo. Tali opere tutte, solidamente scritte, fanno onore all'erudizione dell' autore ed alla savièzza de'suoi principii. I suoi costumi dolci ed il suo carattere onesto acquistata gli avevano grande considerazione nel clero. Il dì 26 di agosto del 1792 fu chiuso nell'Abazia, e trucidato venne il giorno 5 del susseguente settembre. Nel momento in cui era vicino a cadere sotto la spada degli assassini, comparve, con l'abate Lenfant, nella tribuna di una cappella in cui molti de'prigionieri erano chiusi ». Ci » notificarono, dice Saint-Méard, che » si apprestava l'ultima nostra ora, » e c'invitarono a raccoglierci per » ricevere la loro benedizione. Una » commozione elettrica cader ci fece » in ginocchio; e la ricevemmo a » mani giunte. L'età di que'due vec» chi, la loro posizione sopra di noi, » la morte che si librava sulle no» stre teste, tutto spargeva, in quel» l'istante, una tinta augusta e lu» gubre ».

T—D.

RATBERT. *V.* RADBERT.

RATCHI, re dei Lombardi, figlio di Pemmone, duca del Friuli, gli successe in tale ducato nel 737. Si coprì di gloria, due anni dopo, per le vittorie contro gli Schiavoni della Carniola. I Lombardi, allorchè deposero Ildebrando, figlio di Luitprando, nel 744, crederono di non poter iscegliere un capo più illustre per collocarlo sul trono. Si conoscono poco le azioni di Ratchi, però che il suo avvenimento alla corona è l' epoca alla quale Paolo Varnefrido, storico de' Lombardi, termina il suo racconto. Soltanto è noto che nel 749, provocato dai Romani, che violata avevano la tregua conchiusa con essi, invase il loro territorio, ed assediò Perugia. Ma il papa Zaccaria, che, in altre occasioni, provato aveva il suo credito sullo spirito di Ratchi, gli andò incontro alla testa del suo clero e de' signori i più ragguardevoli. Impiegò alternativamente le preghiere, le esortazioni e le minacce: colpì la mente di Ratchi; ne scosse l'immaginazione, e non solo ottenne, pei Romani, una pace vantaggiosa, ma indusse il monarca, con sua moglie Tasia e sua figlia Ratrude, a rinunziare al mondo, a seguire il pontefice a Roma, ed a ricevere da lui l' abito di religioso. Ratchi si chiuse nel convento del monte Casino, dove una vigna, cui coltivava con le sue mani, conservò lungamente il di lui nome. Le due principesse fondarono, a Piombaruola, presso al monte Casino, un convento di donne, in cui si dedicarono a Dio. Astolfo, fratello di Ratchi, gli successe sul trono, ma allorchè morì Astolfo, nel 756, ed uno straniero, Desiderio, pretese di raccogliere la successione a cui Ratchi aveva rinunziato, il monaco uscì del convento, radunò un esercito, e rivendicò i suoi diritti. Desiderio invocò i soccorsi del papa Stefano II, e lo persuase a favorirlo, promettendogli la restituzione delle città dell' Esarcato. Stefano, di fatto, scrisse a Ratchi, rimproverandogli di aver rotto i suoi voti; ed il monaco reale, docile alla voce del pontefice, rientrò nel convento, da cui più non uscì.

S. S—I.

RATCLIFF (RAUL), uscito di

un'antica famiglia del settentrione dell'Inghilterra, fu allevato nell'università di Oxford. Il genio cui vi contrasse per la letteratura, ottenere gli fece il titolo di reggente in uno de'collegi dell'università, ed il persuase ad applicarvisi onninamente. Come soppressi furono i Carmelitani d'Hitchin, nella contea di Herefort, nel 1538, aprì, nel loro convento, una scuola la quale divenne famosa per gli esercizi classici e letterari che vi tenne; la celebrità di essi vi attirò numerosi allievi delle famiglie le più distinte. Alla sua morte, nel 1553, lasciò una grande fortuna cui acquistata si era con la sua professione. Le più delle sue opere sono Drammi, Poemi ed Aringhe, per gli esercizi del suo collegio. Fra le sue Commedie, si citano: *Dives et Lazarus*; — l'*Uomo paziente*; — l'*Amicizia di Tito e di Gesippo*; — il *Melibeo di Chaucer*; fra le Tragedie: le *Afflizioni di Giobbe*; — *Susanna liberata dalle mani de'vecchi*; — l'*Incendio di Sodoma*; fra i Poemetti, *Pugna nominis et verbi*.

T—D.

RATDOLT (Erardo), celebre stampatore, nato in Augusta verso il mezzo del secolo decimoquinto, ha una sede distinta nella storia dell'arte tipografica, per avervi introdotti vari miglioramenti, e fra altri l'uso di stampare, col testo, le figure di matematica (1). Si stabilì dapprima a Venezia; e vi publicò dal 1476 fino al 1487, in società, o solo, parecchie edizioni paragonabili a quelle de'migliori stampatori di tale città, si per la bellezza de'caratteri, che per la buona distribuzione delle parti. Tornò in seguito in patria, dove continuò ad esercitare con merito l'arte sua, fino al 1505. Si conghiettura che morisse verso la fine di tale anno. La prima opera uscita dai torchi di Ratdolt è il *Kalendarium* di Regiomontano 1476, in foglio (*Vedi* Mullera). L'edizione è corredata di un titolo di cui sembra che dato abbia l'idea de'frontispizi quali si vedono oggigiorno in fronte a ciascun volume; e Prospero Marchand crede che sia pur anche dovuta a Ratdolt la maniera di stampare le lettere con fregi, i fioroni e gli ornati che prima si facevano soltanto col pennello, e con molto tempo e molta fatica. Nel 1482, diede in luce l'edizione di *Euclide*, la prima di tale autore (*V.* Euclide): tirò alcuni esemplari con un inchiostro che imita il colore dell'oro; e le persone vaghe del meraviglioso ne conchiusero che Ratdolt si serviva di caratteri di tale metallo (*V.* il *Dizionario Bibliolog.* di Peignot, III, 182). Ratdolt attese particolarmente alla stampa di opere di musica, di matematiche e di astronomia; ma alcuni scrittori ebbero torto di farlo autore dell'*Expositio florum astrologiae Apomasaris*, uscita da' suoi torchi nel 1488. Maittaire inserì, ne'suoi *Annal. tipograf.*, la notizia delle edizioni di tale valente stampatore; e Prospero Marchand la perfezionò in una nota del curioso articolo cui scrisse intorno a Ratdolt nel suo *Dizionario storico*.

W—s.

RATICH (Volfango), precettore tedesco, nato nel 1571 a Wulster, nel paese di Holstein, studiò dapprima la teologia; ma il desiderio di migliorare i metodi d'istruzione il fece viaggiare nell'Inghilterra ed in Olanda. Tornato in Germania, si presentò ai governi di parecchi piccioli stati, e sollecitò i mezzi per eseguire i suoi disegni sull'insegnamento perfezionato. Si obbligava d'imparare agli allievi, nel periodo di un anno, il latino, il

(1) Ratdolt non impiegava che tavole in legno; ma Firmin Didot riuscì nel 1806, ad imprimere su tavole intagliate in rame, messe sotto il torchio tipografico, ad un tempo col testo. Vedi in fine alla sua trad. delle *Beccoliche* di Virgilio una nota su tale nuovo metodo, pagina 263.

greco e l'ebraico senza stancarli con lunghe sessioni, con dettature, con isforzi di memoria e con gramatiche intricate. Tante belle promesse indussero parecchie persone potenti a sostenerlo; ma il risultato non corrispose alla loro aspettativa. Dopo di aver errato per parecchi stati, promettendo sempre più di quello che mantener poteva, Ratich fermò dimora in Erfurt, e vi morì il di 27 di aprile del 1635. Sembra che pubblicato non abbia nessuno scritto intorno al suo metodo; ma consultar se ne può un ragguaglio non poco particolarizzato nel *Polyhistor* di Moroño (tomo I, pag. 451), il quale conviene che tale metodo non è dispressabile, purchè si trovi un precettore dotato di bastante intendimento e di pazienza per metterlo in pratica. *Vedi* la *Notizia intorno a Volf. Ratich*, di G. C. Forster, Halla, 1782, in 8.vo, in tedesco.

D—o.

RATRAMNO, monaco dell'abazia di Corbia, si rese celebre nel nono secolo per la parte ch' ebbe nelle dispute teologiche di quell'epoca. Era dotato di un'erudizione, sacra e profana, ben rara pel tempo in cui visse. Si scorge dalle sue opere che letti aveva i Padri greci, dal che si conghiettura che sapesse la loro lingua. Il di lui stile è in generale migliore di quello de'suoi contemporanei, cui superava anche pel suo talento nella controversia. Si disputava allora con molto calore sulla maniera onde il corpo di Gesù Cristo esiste nel sacramento dell'Eucaristia; essendo che il di lui corpo, secondo i principii della fede, è realmente corpo umano per la sua sostanza, da cui differenzia per altro per le esterne sue qualità, a tale che può dirsi esserne uno e non esserne uno in diversi aspetti; che in un senso, è il medesimo corpo nato da Maria, ed in un altro senso è un altro corpo cui Gesù Cristo si fece da sè mediante la sua parola; che è nascosto sotto ombre e figure, di cui la verità non è accessibile ai sensi, nè si scopre che per la fede. Carlo il Calvo istruirsi volendo intorno a tale disputa che era vivissima, incaricò i primi teologi di comporre de' trattati su tale materia. Ratramno, il solo di cui l'opera sia giunta fino a noi, sostenne che il corpo di Gesù Cristo, veduto dai sensi, è differente da quello che era stato in terra, e da quello che è nel cielo. Pascasio Radbert, per lo contrario, diceva che nell'Eucaristia è quello medesimo che uscì del seno della B. Vergine. Ciascuno aveva i suoi partigiani. Tutti erano d'accordo quanto alla sostanza del dogma, che è la presenza reale e sostanziale; non differenziavano che nella maniera di spiegarlo. L'opera del monaco di Corbia, rimasta lungamente ignota, fu citata la prima volta, nel 1526, da Fisher, vescovo di Rochester, contro Ecolampadio. Ma siccome l' autore s' imbarazzava talvolta in espressioni oscure ed ambigue, i Zuingliani se ne prevalsero contro la presenza reale e contro la transustanziazione; ne moltiplicarono le edizioni e le traduzioni; la prima edizione fu publicata nel 1532, a Colonia, con una prefazione di Leone di Giuda. Tale trattato trovò severi censori fra i cattolici, che ne confutarono la dottrina e l'autenticità. Fu supposto fabbricato dai Protestanti; ed il tribunale di censura, istituito dal concilio di Trento, il relegò nella classe de' libri proibiti. Ma avendone Mabillon scoperti due esemplari col nome dell'autore, l'uno di ottocento anni, cioè del secolo medesimo in cui visse l'autore, de' dotti teologi, come Sainte-Beuve, Arnauld, Giacomo Boileau ed altri, si accinsero a togliere tutte le difficoltà che erano insorte contro l'ortodossia dell'opera. Comparsa n'era, nel 1673, a Rouen, un'edizione in latino ed in francese, preceduta da un lungo avvertimento che si attribuisce ad Allix, ec.

rore nel quale cademmo noi stessi, nell'articolo di tale ministro. Si asserisce che sia una nuova edizione di quella cui, dicesi, publicata egli aveva nel 1647, nella medesima città, senz' avvertire che aveva allora soli sei o sette anni. È vero che quella del 1673 è intitolata *seconda edizione*; ma ciò non può riferirsi che a quella comparsa l'anno precedente a Rouen. Si legge altronde, nell' avvertimento, che è una nuova traduzione fatta sul testo, riveduto e corretto. Ceillier pretende di aver avuta sotto gli occhi l'edizione del 1673, con l' indicazione nel frontispizio, che si vendeva *a Grenoble presso a Dumont*; ma non v' ha nulla di ciò nell'edizione del 1673, in cui si legge che fu *stampata da Giov. Lucas, dimorante a Rouen, e che si vende a Quevilly*. Siccome nell' avvertimento è parlato della risposta di Allix alle Dissertazioni di Arnauld intorno a Ratramno, conchiuso ne fu che tale ministro fosse l' autore della traduzione. Si avrebbe dovuto avvedersi che vi è citato come differente dal traduttore. Le infedeltà evidenti che disonoravano le edizioni e le traduzioni publicate dai Protestanti, indussero il dottore Boileau a farne una nuova nel 1686, in 12, in due colonne, l'una pel latino e l'altra pel francese, conforme ai due manoscritti di Mabillon. Ella aveva in fronte un' erudita prefazione, per vendicarne l'autenticità e l'ortodossia. Casimiro Oudin narra che mons. de Harlay, arcivescovo di Parigi, vedendo che i Calvinisti continuavano a prevalersene, ritirar fece gli esemplari dalla circolazione, quantunque fosse stata generalmente ricevuta bene dai dotti. Boileau si limitò dunque, nel 1712, a ristampare il testo, con una Dissertazione e con Note per confutare Hopkins, il quale, in fronte alla sua traduzione inglese, combattuto aveva il lavoro del dottore francese. I Protestanti publicarono, nel 1717, un'edizione in Amsterdam, in latino ed in francese, con una traduzione della Dissertazione di Hopkins. In seguito a tale opera si trova in parecchie edizioni un trattatello della *Predestinazione*, composto del pari per ordine di Carlo il Calvo, in occasione delle dispute di allora su tale mistero. Ratramno vi sostiene la predestinazione degli eletti, ed in conseguenza quella de' reprobi. Tale trattato publicato venne la prima volta nel 1650 dal presidente Mauguin, da cui passò nel XV tomo della Biblioteca de' Padri. Incmaro confutato l'aveva in un' opera di cui non ci resta che la prefazione. D'Acheri inserì nel primo volume dello *Spicilegio* un terzo scritto di Ratramno, sul *Parto della santa Vergine*, in cui l'autore combatte con molto calore quelli che sostenevano non essere uscito Gesù Cristo del seno della madre sua per la via naturale della generazione, ma per una via miracolosa; questione più curiosa che utile, agitata allora con molto calore. Di tutte le sue opere quella che fu ricevuta con maggiore applauso, e che non ebbe contradditori, è il suo *Trattato contro i Greci*. Vi stabilisce solidamente la processione dello Spirito Santo. Composto ei l' aveva, pregato dai vescovi della provincia di Reims, per combattere i partigiani di Fozio. Si trova nel secondo volume dello *Spicilegio*. Le Masson publicò, nel sesto tomo della *Storia critica* della republica delle lettere, una Dissertazione di Ratramno su i *Cinocefali*, pretesi uomini di due teste, di cui le grida somigliavano all'abbaiare de' cani. L' autore opina che tali mostri appartenessero piuttosto alla razza degli uomini che a quella degli animali: ma i moderni credono che si tratti degli abitanti della Laponia, sfigurati dalle relazioni di alcuni viaggiatori. Tale Dissertazione fu ristampata nella Raccolta di Casimiro

Oudin con altre produzioni sul medesimo soggetto. Fra gli altri scritti di tale autore che giunti non sono fino a noi, o di cui non esistono che de'frammenti, ve n'era uno in difesa di questa strofa: *Te Trina Deitas*, di un antico inno de'martiri, che adottata venne in uno di quelli della festa del santo Sacramento. L'autore vi confutava Incmaro; questi pretendeva che tale strofa costituisse tre Dei nel mistero della *Trinità*, e voleva che si sostituisse la parola *Sancta* a quella di *Trina*. Gotescalco composta aveva una poesia in lode di Ratramno.

T—D.

RATSCHKY (Giuseppe Francesco), poeta tedesco, nato a Vienna nel 1757, fu impiegato, uscendo dell' università della sua città nativa, nella gabella e nell'ispezione del mercato di bestiame. Le poesie cui diede in luce in tali umili impieghi, attirarono su di lui l'attenzione de'letterati; Born e Sonnenfels lo raccomandarono al favore di Giuseppe II. Tale principe illuminato lo trasse, di fatto, da quegli ufizi oscuri. Il collocò dapprima, nel 1783, nella cancelleria imperiale, e lo mandò nel medesimo anno, col consigliere aulico de Margelik, in Galizia ed in Lodomiria, per esaminarvi e migliorarvi la publica amministrazione. Il rapporto cui Ratschky presentò all'imperatore, dopo il suo ritorno, soddisfece pienamente il monarca, e meritò all' autore una gratificazione. Un Poema contro la demagogia e la democrazia, cui publicò col titolo di *Melchiore Striegel*, Vienna, 1794, (ristampato a Lipsia, 1799), aumentò sempre più il suo credito nella corte: due anni dopo fu fatto segretario aulico e commissario presso all' amministrazione del lotto, consigliere aulico nell'amministrazione de'tabacchi, e finalmente consigliere di stato nella sezione dell' interno. In tali ufizi tutti, egli mostrò grande attitudine agli affari, molta esattezza ed integrità. Ma parve che l'estro suo venisse meno da che divenne uomo publico. Più non osò censurare con la medesima franchezza i vizi dominanti ned esprimersi col medesimo vigore. Di fatto la prima Raccolta delle sue poesie, publicata a Vienna nel 1785, e ristampata nel 1791, è preferibile alla seconda, che comparve nel 1805. Ratschky aveva una grande facilità a verseggia con esattezza e naturalezza; compose delle belle romanze, delle epistole più o meno satiriche, delle canzoni fatte per divenir popolari. Fra le sue Odi si distingue quella cui fece sullo scoppio della polveriera a Vienna. Compilò l'Almanacco delle muse viennesi, dal 1777 fino al 1796; lavorato vi aveva in comune col poeta Blumauer, dal 1780 in poi. Scrisse altresì pel teatro; e somministrò degli articoli letterari per parecchie opere periodiche. La sua conversazione era ricercata a cagione delle sue arguzie. Morì il giorno 31 di maggio del 1810.

D—G.

RATTE (Stefano Giacinto de), astronomo, nacque nel 1722, a Montpellier, d' una famiglia nobile, originaria di Bologna, e nota dal secolo duodecimo in poi. Mostrò, per tempo, un genio deciso per le scienze, ed in particolare per le matematiche, le studiò tutte con pari ardore, e sorprese presto i dotti per l' estensione e la varietà delle sue cognizioni. Ammesso, nel 1741, nell' accademia di Montpellier, mediante una dispensa di età, eletto ne venne, l' anno dopo, segretario perpetuo; ufizio cui funse con zelo e merito, fino alla soppressione delle accademie. La famosa predizione di Halley sul riapparir della cometa del 1682 (*V.* Halley), gli chiarì la sua vocazione per l' astronomia. Partecipar volle alla ricerca di tale cometa, e la scoprì di fatto, uno dei

primi, appena uscita dai raggi del sole. Dappoi osservò nel 1761 il passaggio di Venere, che servì per base agl' immensi suoi calcoli sulla paralasse del sole; e fece un numero grande di osservazioni sui passaggi di Mercurio, sulle eclissi, su i satelliti di Giove e sulle occultazioni di stelle. Dopo la morte di suo padre, nel 1770, De Ratte, per le istanze della sua famiglia, ammetter si fece consigliere nella corte de' sussidi di Montpellier, e vi esercitò tale ufizio nella più distinta maniera, fino alla soppressione di que' tribunali. Durante il terrore, fu imprigionato come sospetto; e poco mancò non aumentasse il numero de'dotti che perirono in quell' epoca sul patibolo. Come ricovrata ebbe la libertà, si unì ad alcuni cultori delle scienze, per ristabilire l' antica accademia col nome di *Società libera*; eletto ne fu primo segretario perpetuo, e breve tempo dopo presidente. L'Istituto di Francia fu sollecito ad associarsi De Ratte; e più tardi fu decorato della stella della Legione d'onore. Goduto aveva, in tutto il corso della sua vita, di una salute cui sembrava che nulla potesse alterare: fu assalito da ritenzione di urina in seguito alla quale sopravvenne una febbre che lo spense, il giorno 15 di aprile del 1805, in età di ottantatre anni. Oltre molti articoli importanti nel *Dizionario enciclopedico*, per esempio *Freddo*, *Ghiaccio*, *Gelo*, ec., De Ratte publicò dal 1766 al 1778 le *Memorie della società reale di Montpellier*, cui arricchì degli *Elogi* de' membri di tale compagnia, e di parecchie *Dissertazioni* di merito. Le sue *Osservazioni astronomiche* raccolte furono da Onorato di Flaugergues, suo nipote, il quale promette di farne godere le società dotte. Si può consultare, per maggiori particolari, l' *Elogio di De Ratte*, composto da Poitevin, Montpellier, 1805, in 4.to di 32 pag. Lalande ne publicò l'esposizione nella *Storia dell' astronomia* pel 1805. *V. Magazzino enciclopedico*, 1806, II, 102.

W—s.

RATTI (Giovanni Agostino), pittore, nacque a Savona nel 1699. Poi che studiata ebbe alcun tempo la pittura nella nativa sua città, si recò a Roma, dove si mise sotto la direzione di Benedetto Luti. Dotato di un carattere ilarissimo, si acquistò grido pe' suoi dipinti di *mascherate*, di *contese*, di *danze*, ec., non che per le sue *caricature*, cui i raccoglitori ricercano con diligenza. Il suo maestro lo considerava in tale genere come uno de' migliori artisti dell' Italia, e lo metteva nello stesso grado del Ghezzi. Ma il suo talento non si limitava a tale genere secondario: dipingeva bene la storia, e convincer ne possono le grandi composizioni cui fece nella chiesa di san Giovanni a Savona, e fra le quali si loda particolarmente una *Decollazione di s. Giovanni*, che fa parte di una serie di soggetti tratti dalla vita del santo precursore. Lo stesso dicasi del quadro che si vede a Genova nella chiesa di santa Teresa, quadro in cui si riconosce un valente discepolo di Luti. Ratti dipingeva pur anche a fresco con lode; ed esiste nel coro dei Conventuali di Casale una prospettiva di Natali, di Cremona, cui egli adornò di figure che gli fanno infinito onore. Ma ne' dipinti burleschi si manifestò a pieno il suo talento: aveva, per tale genere di pittura, un' imaginazione vasta, feconda ed inesauribile in soggetti nuovi. Incise pure ad acqua forte alcune caricature di sua composizione, ricercate dai dilettanti. Morì a Genova nel 1775. — Il cavaliere Carlo Giuseppe Ratti, figlio ed allievo del precedente, nacque a Genova verso l'anno 1735. Quantunque con minor talento di quello di suo padre, uno fu de' buoni pittori di quel tempo. Menge il fece eleggere

direttore dell' accademia di Milano, ed il prese seco con Pompeo Battoni, per dipingere il Palazzo Reale di Genova. Durante un soggiorno di quattro anni, cui fece a Roma, altra casa ei non ebbe che quella di Mengs, sotto la direzione del quale eseguì parecchi lavori che piacquero molto: è vero che quel valente pittore messa vi aveva la mano. Come copista specialmente Ratti si fece distinguere; e Mengs volle a qualunque prezzo comperare una copia del *san Girolamo del Correggio*, che Ratti fatta aveva a Parma. Il papa Pio VI lo elesse direttore dell' accademia *Ligustica*, e gli conferì la croce di cavaliere. Ratti è noto ugualmente per alcuni scritti sull' arte sua, dei quali ecco i titoli: I. *Notizie storiche sincere intorno la vita e le opere del celebre pittore Antonio Allegri da Correggio*, Finale, 1781, in 8.vo. Tale opera fu publicata col nome di Mengs, che si contentò di farvi alcune lievi correzioni; II *Delle Vite de' pittori, scultori ed architetti Genovesi.* L' opera postuma di Soprani non giungeva che fino all' anno 1667, epoca della morte di Torre. Ratti la continuò, e ne publicò la seconda edizione, cui corresse, aumentò ed arricchì di Note; III *Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova, in pittura, scoltura ed architettura*, Genova, 1780, in 8.vo; IV *Vita del cav. Raff. Mengs*, 1779. Il cavaliere Ratti morì a Genova nel 1795.

P—s.

RATZ DI LANTHENÉE (LE), gentiluomo liegese, e matematico nel secolo decimottavo, restò sì oscuro, malgrado tali titoli, che nessun biografo dà ragguagli della sua vita. La *Francia letteraria*, nel 1756, dedicò alla sua memoria un articolo, che non fu conservato nelle edizioni del 1759, nè in quelle posteriori, in guisa che non si conosce la data della sua morte. Formey non fece che copiare ciò che ne disse la *Francia letteraria* del 1756. Gli scritti di Lanthenée sono: I. *Elementi di geometria*, 1738, in 8.vo; opera scritta con notabile chiarezza, ed intorno alla quale consultar si possono le *Memorie* di Trévoux, maggio del 1739, p. 415; II *Lettera a Voltaire sul di lui scritto intitolato*: Risposta alle obiezioni contro la filosofia di Newton, 1739, in 8.vo; III *Esame e confutazione di alcune opinioni* sulle cause della riflessione e refrazione, sparse nell'opera di Banières contro la filosofia di Newton, con un saggio sull' impulso applicato ai fenomeni della luce, e ad alcuni altri attribuiti all'attrazione, Parigi, Chaubert, 1740, in 8.vo, di 50 pagine. Giovanni Banières, zelante cartesiano, publicato aveva un voluminoso *Esame e confutazione degli Elementi della filosofia di Newton*, in cui diceva che ciascun corpo è involto in un' atmosfera particolare che produce la riflessione e la refrazione della luce. Le Ratz combatte tale opinione nel suo *Esame*: relativamente al *Saggio sull'impulso* che il susseguita, dichiara che sono idee di un'altra persona, e ch' egli n' è soltanto il compilatore; IV *Nuovi saggi di fisica*, 1750, in 12.

A. B—T.

RAU, in latino *Ravius* (CRISTIANO), dotto orientalista, nato il dì 25 di gennaio del 1603, a Berlino, fu figlio di un pastore di tale città. Nell'infanzia ammalò di un morbo contagioso che cagionava grandi stragi: fu creduto morto, e fatte erano tutte le disposizioni per seppellirlo, quando sua madre si avvide che conservava tuttavia alcun avanzo di vita, e, mercè le cure materne, guarì prontamente. I primi suoi studi contrassegnati furono da grandi progressi. Di diciassette anni fu mandato all'università di Wittemberg, in cui studiò la teologia, e si perfezionò nella cognizione delle lingue antiche. Studiò, nello stesso tempo, la letteratura orientale. La mancanza

di fortuna l'obbligò a dare delle lezioni particolari per sussistere; e, come ottenuto ebbe il grado per professare, sostenne delle tesi, e recitò de' sermoni in varie chiese. Loser, maresciallo della corte di Sassonia, che udito l'aveva predicare, gli assegnò una pensione. Incoraggiato da ciò, partì per Amburgo, visitò la Svezia e la Danimarca, in cui trovò generosi protettori, e recatosi in Amsterdam frequentò le lezioni del celebre Vossio, ed in seguito a Leida, imparò l'arabo da Golio. Partecipò ad alcuni dotti, che gli dimostravano amicizia, il suo desiderio di visitare l'Oriente. Per loro raccomandazione eletto venne segretario dell'ambasciata di Olanda a Costantinopoli. Prima di partire per la sua destinazione, si recò a Londra, per conoscere il famoso Eduardo Pocock (*Vedi* tale nome), di cui non durò fatica ad ottenere l'amicizia, e che gli procurò i mezzi di passare nel 1639, nel Levante, su di un bastimento inglese. Come arrivò a Smirne, studiò le lingue le più usuali nell'Oriente, ed in brevissimo tempo imparò il turco, il persiano, l'italiano, lo spagnuolo ed il greco volgare. Durante il suo soggiorno in tale città, ricevè dal dotto Usher, primate d'Irlanda, il brevetto di una pensione, ed una somma considerabile destinata alla compera di manoscritti. Si recò a Costantinopoli presso al suo amico Pocock, che il collocò in casa dell'ambasciatore d'Inghilterra, di cui gli riuscì utilissima la protezione. Nel 1641, visitò in compagnia di alcuni signori inglesi una parte dell'Alta Asia; e divisava di penetrare nella Persia: ma fu obbligato a rimbarcarsi in fretta per l'Inghilterra, dove recò oltre a duemila manoscritti in tutte le specie di lingue, di cui parecchi sono rari e preziosi. Sollecitato veniva ad intraprendere un secondo viaggio: ma bisogno aveva di riposo, e, poi che insegnato ebbe alcun tempo l'arabo nel collegio di Gresham nel 1642, tornò in Olanda. Ottenne, nel 1644, la cattedra di lingue orientali in Utrecht; ed i suoi stipendi ascesero successivamente fino a seicento fiorini. Ma non tardò a partire da tale città per recarsi in Amsterdam; e, nel 1647, tornò a Londra. Dapprima incaricato di dar lezioni due volte la settimana, ai giovani ecclesiastici, nel palazzo del vescovo, fatto venne in seguito professore in uno de' collegi di Oxford, e fu incaricato della biblioteca e degli archivi dell'università. Quattro anni dopo, invitato dalla regina Cristina, professò l'arabo nell'accademia di Upsal. Quando vi arrivò la principessa gli donò mille fiorini, co' quali comperò la stamperia ebraica di Manasse ben Israel. Dopo la rinunzia di Cristina, il re Carlo Gustavo chiamò Rau a Stocolm, il fece suo bibliotecario, e l'impiegò in qualità d'interprete; ma, per sua domanda, gli permise di tornare alle sue occupazioni nell'accademia di Upsal. Lavorava allora in una *Cronologia della Bibbia*, ed impiegava tutti gli ozi suoi nel perfezionare un'opera sulla quale fondava la sua riputazione. Appena l'ebbe publicata, Rau si vide assalito da ogni parte. Non essendo a bastanza forte per resistere a tanta moltitudine di avversari, e scorgendo altronde che gli onorari cui riceveva in Isvezia non erano sufficienti per provvedere ai bisogni di una numerosa famiglia, accettò la cattedra che offerta gli veniva a Kiel. Tentò, di concerto con Wasmuth, d'istituire in tale città un collegio pei giovani destinati alle missioni orientali; e si proponeva d'intraprendere egli stesso la conversione degli Ebrei: ma, in tale torno di tempo, fu richiamato dall' elettore di Brandeburgo, suo sovrano, che il fece professore di arabo a Francfort sull'Oder. Prese possesso, nel 1672, di ta-

le cattedra, da cui lesse con molto zelo fino alla sua morte, avvenuta il dì 21 di giugno del 1677. Rau fu uomo ingenuo, sincero e cortese, di una semplicità antica e di un coraggio mirabile nell' avversità; ma aveva soverchia presunzione ed irritabilità. Delle sue opere, di cui si troveranno i titoli nel *Trajectum eruditum* di Burmann e nel Dizionario di Chaufepiè, si contenteremo di citare le più notabili: I. *De scribendo lexico arabico-latino Dissertatio*, Utrecht, 1643, in 4.to, lib. raro, di cui Jourdain fece una descrizione particolarizzata, nel Monitore del giorno 10 di agosto del 1812, p. 877, dando ragguaglio della *Biblioth. arabica* di Schnurrer; II *Panegyrica prima et secunda linguis orientalibus dicta*, ivi, 1644, in 4.to; sono due aringhe recitate da Rau nell'apertura della sua scuola; III *Obtestatio ad universam Europam pro discendis rebus et linguis orientalibus*, ivi, 1644, in fogl.; IV *Specimen lexici arabico-persici latini*, Leida, 1645, ignoto a Schnurrer, ma citato da Adelung, *Mithridat.*, I, 282; V *Orthographiae et analogiae vulgo etymologiae ebraicae delineatio juxta vocis partes abstractas*, Amsterdam, 1646, in 4.to. Rau pretende che l' ebraico e le più delle lingue dell'Oriente non sieno che dialetti di una sola e stessa lingua; VI *Primae tredecim partium Alcorani arabico-latini, versiones geminae*, ec., ivi, 1646, in 4.to. Tale saggio di traduzione dell'Alcorano è rarissimo (V. Vogt, *Catal. libror. rarior.*). Il testo arabo, senza vocali, vi è stampato in caratteri europei (latini maiuscoli, minuscoli, greci), in maniera che si avvicina non poco al metodo proposto in seguito da Volney. Oltre la versione letterale interlineare, Rau vi aggiunse una specie di Massora, di cui legger si può la descrizione nella *Biblioth. arab.* di Schnurrer. L' opera termina con un Catalogo di duecentosessantun manoscritti arabi della biblioteca dell'Escuriale; VII *Sesquidecuria epistolarum adoptivarum ex variis orbis partibus commissarum circa orientalium studiorum promovendorum curam*, Londra, 1648, in 12; VIII *A general Grammar*, cioè Gramatica generale delle lingue ebraica, samaritana, caldaica, siriaca, araba ed etiopica, ivi, 1650, in 12; IX *Spolium Orientis, christiano orbi dicatum, seu Catalogus 4bo codicum orientalium in omni scribili*, ec., Kiel, 1669, in 8.vo. È il Catalogo di una parte de' manoscritti cui Rau raccolti aveva dal Levante, ed i quali cercava di vendere. Ve n' hanno parecchi che fanno parte oggigiorno della biblioteca di Berlino; X La *Traduzione latina* dei libri V, VI e VII delle *Coniche* di Apollonio Pergeo, da una versione araba, ivi, 1669, in 8.vo. Rau ignorava che il dotto Abramo Echellensis publicati già aveva i prefati tre libri (*V.* Apollonio); XI *Ad Dei summi honorem et sacri fontis hebraei gloriam ex eodem, unica, vera et infallibilis Chronologia biblica*, ivi, 1670, in fogl. Rau trascorse, in tale opera, a congetture arditissime, e dà i traviamenti della sua imaginazione per regole certe di critica. Il suo sistema, caldamente combattuto da Abramo Calov, da Magno Celsio e da altri dotti, e proscritto nella Sassonia, è ora dimenticato. Egli collocava la nascita di Gesù Cristo nell' anno del mondo 4140, e publicò dal 1670 al 1676 nove opere od opuscoli, tutti in fogl., per sostenere la sua Cronologia. — Un altro Cristiano Rau, professore di legge a Lipsia, sua patria, dove morì il dì 22 di gennaio del 1818, in età di settantaquattro anni, publicò dal 1768 fino al 1807 una trentina di Opuscoli, quasi tutti in latino. Indicheremo qui soltanto i due seguenti, perchè appartengono alla storia letteraria: I. *De Claudio*

Tryphonino Ic. romano, Lipsiæ, 1768; II *De variis Saturninis jureconsultis*, ivi, 1791, in 4.to.

W—s.

RAU (Gian Iacopo), medico, nacque nel 1668 a Baden, nella Svevia: i suoi genitori, che vi facevano un picciolo commercio di vino, lo collocarono, fino dall'età di quattordici anni, nella bottega di un chirurgo di Strasburgo, in cui non era probabilmente occupato, secondo l'uso di que'tempi, che a radere la barba e ad affilare i rasoi. Intanto i di lui genitori crederono, in capo a tre anni, che conoscer dovesse a bastanza la chirurgia per bastare a sè stesso. Il giovane Rau fu mandato in Amburgo, e vi trovò per caso un chirurgo chiamato *Fraven* che partiva per Bergen, e che seco il condusse come suo assistente. Il clima della Norvegia, cui non potè sopportare, lo costrinse ad imbarcarsi per Amsterdam, dove per buona sorte impiegato venne come chirurgo di un vascello di guerra comandato dal conte di Bentheim; e passò dappoi sopra un altro vascello che seguiva il principe di Orange in Inghilterra. Gli riuscì di fare alcuni risparmi; e quando tornò in Olanda, si recò a Leida, e si dedicò allo studio della medicina con un ardore poco comune. Poi che passato ebbe alcun tempo a Parigi, per esercitarvisi nell'anatomia e nella chirurgia, tornò, nel 1694, alla prima università; ed il giorno 13 di marzo del medesimo anno, sostenne, sulla generazione dei denti, una publica tesi, che gli meritò la laurea dottorale. Poco dopo, Rau fermò dimora in Amsterdam; e la sua destrezza per le dissezioni anatomiche persuase il magistrato della città ad accordargli, nel 1696, la permissione di farle publicamente nell'anfiteatro. Verso quel tempo, un eremita, fra Giacomo Beaulieu (*V.* Baulot), si recò in Amsterdam, per praticarvi il nuovo suo metodo di estrarre la pietra dalla vescica, come fatto aveva in Francia. Rau fu presente quasi sempre alle sue operazioni, s'impossessò delle sue idee, nè andò guari che il condannò altamente come uomo che si serviva di strumenti poco convenienti. Quantunque il magistrato disapprovasse tale condotta, non si potè per altro negare la giustezza delle sue critiche, le quali furono confermate da spiacevoli eventi; e fra Giacomo convenne partire dalla città; e Rau acquistò l'impiego di litotomo, correggendo con buon esito straordinario il metodo dell'operazione della pietra. A quanto narra Morand, si limitava a tenere il metodo di Celso, con alcune modificazioni nella costruzione della tenta. La morte di Bidloo, a Leida, chiamar lo fece, nel 1713, alla cattedra di anatomia di tale città, dove si fece talmente distinguere per le sue dissezioni, che il grande anatomico Albino non disdegnò di publicare, nel 1725, un catalogo della raccolta che Rau preparata aveva. Nel 1718, giunse al supremo grado di onore, quello cioè di essere decorato del titolo di rettore. Ma, in una caduta cui sofferta aveva alcuni anni prima, ferito si era un piede; il che l'obbligò al riposo, e, quantunque robusto, gli alterò la salute. De'deliri melanconici di cui sofferti già aveva degl'assalti due anni prima della sua morte, s'impadronirono di lui nel mese di luglio del 1719; e vi socombette il giorno 18 del susseguente settembre. Bernardo Albino recitò la sua orazione funebre. Tale medico non si applicò a scrivere; non è autore che delle due produzioni seguenti: *Epistolae duae de septo scroti ad Ruyschium*, Amsterdam, 1699, in 4.to. — *De methodo discendi anatomen*, Leida, 1713, in 4.to. È il discorso che recitò allorchè prese possesso della cattedra di anatomia.

F—d—r.

RAU (Sibaldo Folco Giovanni),

teologo ed orientalista olandese, nacque in Utrecht nel 1765. Fino dall'età di quattordici anni, osservar si fece per un Discorso in cui comparava gli eroi di Omero con quelli dell'Arabia. Di 16 anni cantò, in bei versi latini, la nativa sua città; di diciotto, publicò *Specimen arabicum, continens descriptionem et excerpta libri Ahmedis Teufachii de gemmis et lapidibus*, 1784. Finito il corso degli studi accademici, nelle eccellenti scuole di Utrecht e di Leida, si dedicò alla predicazione in francese; nel 1787 fu fatto pastore della chiesa vallona di Harderwyck, e, l'anno susseguente, di quella di Leida. Aggiunse al ministero pastorale la cattedra di teologia, e nel 1790, come avvenne la morte di Everardo Scheidio, la cattedra di lingue e di antichità orientali. Quest'ultima elezione, resa nulla nel 1795 in conseguenza di cambiamenti nella regola accademica, fu stabilita, nel 1799, con nuove attribuzioni relative alla poesia ed all'eloquenza sacra. Il dopo pranzo del giorno 8 di gennaio del 1807, la città di Leida fu colpita da una catastrofe paventevole, per lo scoppio di una barca carica di polvere, che avvenne in uno de'suoi canali più frequentati. La barca era legata dinanzi alla casa di Rau, la quale divenne, in un batter d'occhio, con molte altre, un monte di ruine e di ceneri. Il professore non era in casa in quel funesto momento; ma accorse precipitosamente, per procurar di salvare da sotto le macerie una parte della sua famiglia che lasciata aveva. Vi riuscì, almeno per alcuni individui, e specialmente per la sua sposa e pel solo figlio, che fosse presso di lei; ma la sua biblioteca, i suoi manoscritti (eccettuati i Sermoni), le sue masserizie, tutto fu perduto senza speranza. Un'ora dopo, essendo Luigi Bonaparte, che era allora re di Olanda, già accorso dall'Aia a tale scena di devastazione, Rau si fece l'interprete del publico dolore; ed ottenne generosi soccorsi. Colmato ne fu, nello stesso tempo, di distinzioni personali, e creato venne cavaliere dell'ordine reale di Olanda. V'hanno delle scosse morali che non si provano impunemente; e Rau non sopravvisse che undici mesi al terribile disastro di Leida. Vi morì il giorno primo di decembre del 1807. Oltre le produzioni già citate, egli scrisse: I Cinque Discorsi accademici, che meritano di esser distinti dalla moltitudine di tale specie di composizioni letterarie, cioè: *De eo quod jucundum est in studio theologico*, Leida, 1788; — *De Jesu Christi ingenio et indole perfectissimis, per comparationem cum ingenio et indole Pauli apostoli illustratis*, ivi, 1798; — *De poeseos Hebraicae prae Arabum praestantia, tam veritatis quam divinitatis religionis, in veteri codice sacro traditae, argumento*, ivi, 1800; — *De poeticae facultatis excellentia et perfectione, spectata in tribus poetarum principibus, scriptore Jobe, Homero et Ossiano*, ivi, 1800 (questi ultimi due Discorsi comparvero insieme; ed il primo è corredato di erudite note). — *De natura optimi eloquentiae sacrae magistri*, 1806, 4.to; II *Sermoni*, in tre volumi, publicati da Giosuè Teissedre L'Ange, pastore in Amsterdam, ed autore di un'ottima Orazione funebre su tale dotto, in olandese. Rau corse luminosamente l'arringo della predicazione. Ad un aspetto imponente accoppiava una bella voce. Delle estese cognizioni si univano in lui a molta imaginazione e sensibilità. Lascia per altro qualche cosa da desiderare (nè ciò sorprende) dal lato della dizione francese. Redata aveva dal suo avo e da suo padre un'onorevole successione di merito e di celebrità letteraria. — Suo padre, Sebaldo Rau, che gli sopravvisse, fu professore di lingue orien-

tali in Utrecht, e si rese noto, fino dall'età di ventitre anni (nel 1747), per una *Diatribe de epulo funebri gentibus dando*, in 8.vo; publicò molti opuscoli filologici e di erudizione ebraica, in alcuni de' quali disamina i Prolegomeni del p. Houbigant. — Giovanni Everardo Rau, padre di Sebaldo, nacque nel 1695, nel paese di Nassau-Siegen. Professore in Herborn ed accademico di Berlino, fu del pari teologo ed orientalista celebre, autore di numerose Dissertazioni e di Aringhe accademiche. Morì nell'anno 1770. — Rau (Gioachino Giusto), nato a Berlino nel 1713, buon teologo ed orientalista, fu professore a Königsberg, e morì giovanissimo, il giorno 19 di agosto del 1746. Scrisse in latino sulla filosofia di Giustino martire e di Atenagora (Jena, 1733); su quella di Lattanzio (ivi, 1737); una *Gramatica ebraica*, in lingua tedesca (1737), ed.

M—on.

RAUCHFUSS. *V.* Dasipodio.

RAUCOURT (Francesca Maria Antonietta Saucerotte), attrice del Teatro Francese, nacque a Nanci il giorno 3 di marzo del 1756, da Francesco Eligio Saucerotte, commediante di provincia (1), e da una donna addetta al servizio domestico del re di Polonia Stanislao; fu tenuta a battesimo dalla Graffigni. Suo padre, che prodotto si era due volte sul teatro della Commedia Francese, senza che ottener potesse un ordine di ammissione definitiva, seco la condusse nelle sue gite fuori del regno: e da lei si sa di 12 anni che appena aveva già recitate in Ispagna alcune parti di tragedia. Verso la fine del 1770, Belloy, fatto avendo rappresentare a Rouen *Gastone e Bajardo*, che non era per anche stato messo in iscena a Parigi, fu contento della scelta che era stata fatta della giovane Raucourt pel personaggio di Eufemia. Si leggono, nel Mercurio di gennaio del 1771, de' versi stando ai quali è permesso di credere che il dramma piaciuto fosse in grande parte per l'abilità dell'attrice, in età di quattordici anni e mezzo. Il grido di tale brillante rappresentazione, sparso, essendosi nella capitale, destò curiosità ne' primi gentiluomini di camera. Chiamarono la giovane Raucourt, dar le fecero delle lezioni da Brizard, e come allieva di tale attore, ella si produsse a Parigi, il dì 23 di settembre del 1772. Sostenne il personaggio di Didone. Il publico l'accolse con un entusiasmo di cui vi erano stati pochi esempi. Non si era mai veduta una più bella donna; e mai nessun'attrice, nell'età sua, fatte aveva brillare più felici disposizioni. Recitò in seguito le parti di Emilia, d'Idamè, di Monima; e, per oltre ad un anno, tutte le sue recite attirarono al teatro una moltitudine straordinaria di uditori. S'indovina facilmente che una voga sì prodigiosa le suscitò più di una nemica fra le altre regine di teatro. Sembrava che specialmente la Vestris esserne dovesse gelosa. Un giorno in cui la bella principiante declamava con fuoco il monologo di Emilia (di Cinna), un gatto miagolò in modo sì singolare che la gente non potè astenersi dal ridere: *Scommetto*, esclamò un motteggiatore, *che è il gatto della Vestris*. Tutti gli autori drammatici, secondo l'uso, si affollarono intorno alla nuova Melpomene; de' gravi accademici le mandarono de' versi: Voltaire anch'egli le scrisse un biglietto lusinghiero (1). Il re,

(1) Egli morì d'una caduta cui fece da una finestra del quinto piano, nella casa in via di Molière, attinente al teatro dell'Odeon.

(1) Il volume publicato nel 1820, col titolo di *Vita privata di Voltaire e della Duchatelet*, contiene una lettera in versi ed in pro-

la delfina, i più grandi signori della corte le diedero a gara testimonianze di stima; nè si mancò di osservare, con qualche malizia, che la Dubarry le fece un giorno de' ricchi presenti, raccomandandole di esser savia. Ma, giunta sì rapidamente a tale alto grado di prosperità, la Raucourt tardar non poteva a provare l'incostanza della fortuna. Gl'invidiosi intrapresero in prima di farle perdere la riputazione di virtù che sembrava crescere splendore al suo talento ed alla quale, uopo è confessarlo, ella metteva troppo poco pregio; indi giunsero a supporle de' capricci che l'inimicarono co' suoi adoratori i più disposti a perdonarle delle debolezze naturali: in somma, o la calunnia alienato le avesse lo spirito publico, o perduto ella avesse realmente, nel divagamento, il frutto de' primi studi, provò in breve il dispiacere di udire il fischio succedere alle acclamazioni dell'entusiasmo; e, dopo di aver sofferti due anni e mezzo gli affronti i più umilianti, determinò repentinamente di rinunziare al teatro. Alquanto prima per altro della sua partenza, veduto ella aveva sorriderle nuovamente la fortuna; era paruta sì bella nella parte di Galatea (di Pigmalione), che la gente recata si era in folla al teatro per vederla. » È impossibile, scriveva in tale proposito Laharpe, d' imaginare una » prospettiva più seducente che tale attrice, in attitudine sul piedestallo, nel momento in cui fu levato il velo che la copriva. La sua » testa era quella di Venere, e la » gamba, mezzo-scoperta, quella di » Diana ". Ma quegli stessi che più ostentarono di lodare la sua *bellezza divina*, in pari tempo diffamarono con maggior accanimento i suoi costumi ed il suo talento. Nel giugno del 1776, la Raucourt disparve all' improvviso, lasciando i suoi compagni in imbarazzo per la rappresentazione di una nuova tragedia, e dando ai numerosi suoi creditori un giusto motivo di timore. Ciò che fece nell' intervallo dalla sua fuga al suo ritorno, interessar potrebbe forse i curiosi di avventure licenziose: ma nostro scopo non è di rivelare tali specie di particolarità. Ci basta dire che dopo di aver fatta una breve dimora ne' ricinti del Tempio, rifugio de' debitori insolventi, la bella fuggitiva viaggiò nelle corti del Settentrione, donde in breve tornò in Francia per unirsi ad una compagnia di commedianti che recitava dinanzi alla corte a Fontainebleau. Ebbe la sorte di racquistare la benevolenza della regina; e, mercè la protezione di tale augusta principessa, rientrò nel Teatro Francese il dì 28 di agosto del 1779, recitando la parte di Didone, in cui fu di nuovo sommamente applaudita. Tale ritorno, nondimeno, non fu compiutamente fortunato: la commedia era allora straziata dai più furiosi raggiri. La Raucourt fu oltraggiosamente fischiata nella parte di Fedra, non per avervi mal recitato, quantunque per vero saputo non avesse mai esprimere con vero patetico i sentimenti teneri ed appassionati, ma perchè supposti le venivano de' disegni ostili contro due attrici giustamente amate dal publico (1). Ebbe ella l'accortezza in tale proposito di distruggere, con una lettera modesta, inserita nel giornale di Parigi, la falsa idea che si aveva delle sue pretensioni; e, da tale epoca della sua vita, la Raucourt più non ebbe argomento di lagnarsi della platea. Nè tardò, con serii studi, a risarcire il tempo che perduto aveva fino allora ne' piaceri; ed i rapidi suoi pro-

sa di Voltaire alla Raucourt, che fu inserita come inedita. I versi erano stati stampati fino dal 1773.

A. B—T.

(1) *Vedi* il Commercio epistolare di Laharpe, tomo III, pag. 2.

gressi osservati furono generalmente. Fu in quel tempo che Dorat le indirizzò, anonima, l'Epistola che principia col seguente verso:

» Toi, la plus belle des Didons ";

breve componimento che fu debitore di una voga transitoria ad alcune idee licenziose vestite di lieve velo. Ne' primi tempi della rivoluzione, tale attrice, che aveva buono il cuore, nè obliati aveva i benefizi della corte, ebbe il coraggio di mostrarsene riconoscente: perciò i Giacobini di quell' epoca non mancarono di comprenderla nell'atto di accusa steso nel settembre del 1793, contro la Commedia Francese. Ella passò sei mesi in prigione, e, come parecchi de' suoi compagni, non dovè la vita che al zelo disinteressato di un impiegato nella giunta di Salute publica (C. Ippolito Labussière), che avvertito aveva di annullare parecchie carte aggravanti i prigionieri. Si sa quale fosse in seguito la sorte de'commedianti francesi: poi che riuniti si furono nell'Odeon, passarono nel teatro nella via Feydeau; e la Raucourt, seguita da alcuni dissidenti, fondò, in via Louvois, un secondo Teatro Francese, del quale ebbe l'amministrazione. Validamente secondata da Larive, da Saint-Fal e da Saint-Prix, e più ancora, forse, dalla publica opinione, che non era mai stata sì fortemente contraria ai rivoluzionari, sembrava che far dovesse in breve tempo una brillante fortuna, allorchè gli eventi del giorno 18 di *fructidor* (4 sett. del 1797), atterrarono tutte le sue speranze. Per odio de'sentimenti cui professava, il Direttorio esecutivo si tenne di dovere spropriarla; e soltanto nella riunione generale de' commedianti francesi, nel 1799, la sorte di tale attrice fu diffinitivamente fissata. Buonaparte, a cui piaceva il talento profondo e vigoroso della Raucourt, le accordò una particolar protezione. Non contento di assegnarle, del suo denaro, una pensione considerabile, l'incaricò di formare delle compagnie di commedianti francesi che scorrer dovevano l'Italia. Il giorno 12 di ottobre del 1806, aprì il teatro di Milano, con la rappresentazione d'Ifigenia in Aulide, in cui ella recitò la parte di Clitennestra. Per quanta gratitudine dimostrasse per un protettore sì generoso, non dimenticava che i principi della famiglia reale colmata l'avevano di benefizi prima di lui; di fatto arrivare ella vide con grande gioia il giorno della restaurazione. Presentatasi, in udienza particolare, a Monsieur, fratello del re, allora luogotenente generale del regno, ne ottenne dei contrassegni di bontà che la penetrarono di riconoscenza. Ma goder non potè lungamente della sua felicità: assalita pressochè subito da una malattia infiammatoria, vi soccombette il dì 15 di gennaio del 1815, in età di cinquantanove anni. Si pretende che avvedendosi di morire, conservasse bastante sangue freddo per dire sorridendo: » Ecco l'ul» tima scena in cui rappresenterò; » bisogna farla in modo convenien» te ". La sventurata era lunge dal prevedere, senza dubbio, che riservata l'era tuttavia un'altra parte. Un evento, di cui la malvolenza non mancò di rallegrarsi, rese le esequie di tale attrice clamorose sì che contristati profondamente ne furono gli uomini sensati. Il clero di san Rocco, ricusato avendo l'ingresso nella chiesa al corpo della defunta, provò il dolore di vedere una moltitudine traviata rompere le porte del santuario, e commettere i più scandalosi disordini. La folla accompagnò in seguito la pompa funebre al cimitero del p. Lachaise, in cui la sepoltura della Raucourt è ora indicata da un bel busto in marmo che riproduce fedelmente le fattezze di tale tragica. Poche parole basteran-

no per dare una giusta idea del suo talento: ella mancava di commozione; ma procurava di supplirvi con molta arte, e tale arte, congiunta alle naturali sue disposizioni per l'alterezza e l'energia, la sollevava a grandissima altezza nelle parti del genere ammirativo: di fatto non fu per anche superata in quelle di Cleopatra, di Viriate e di Leontina. La Raucourt, di cui la bellezza fu sì a lungo celebre, perduto aveva molto de'suoi vantaggi fisici negli ultimi dieci anni della sua vita. Ella era pur sempre di bellissima statura, ed il suo portamento era tuttavia molto maestoso; ma le sue forme, altra volta svelte e voluttuose, talmente divenute erano risentite, e la sua voce naturalmente aspra, divenuta sì rauca, che sarebbe stato possibile di prendere per un travestimento i suoi abiti da donna. Chenier esprime questo pensiero in termini soverchiamente ingiuriosi in quello de'suoi epigrammi che incomincia con questo verso:

„ O Phèdre, dans ton jeu que de verité brille !

Il conversare della Raucourt era pieno di spirito; era veramente quello dell'uomo di mondo il più grazioso: si piaceva di parlare dell'arte sua, e ne discorreva con isquisito gusto. Quantunque ricevute avesse delle lezioni dalla Clairon, di cui ricordava spesso la maniera di recitare studiata, non amava tale grande attrice. Vero è che la Clairon, nelle sue Memorie, parla poco vantaggiosamente della giovane sua allieva; *inde irae*. Alle lezioni di quest'ultima la George, che si produsse con tanto romore, dovè in parte il suo talento e la sua riputazione, e, se giudicar se ne deve da un dramma in tre atti (*Enrichetta*), che fu rappresentato e stampato nel 1782, col nome della Raucourt, ella non era ignara dell'arte di compor drammi. F. P—T.

RAUL o RODOLFO, duca di Borgogna, genero del celebre Roberto che assunse il titolo di re durante il regno di Carlo il Semplice, fu anch'egli chiamato al trono di Francia, da un partito potente, allorchè Carlo, abbandonato dalla nobiltà, divenne prigioniero di Erberto, conte di Vermandois. Fu consacrato il giorno 13 di luglio del 923, regnò sette anni durante la vita di Carlo il Semplice, e sei dopo la morte di tale monarca. La corona era già uscita della linea retta de' figli di Carlomagno: l'ordine di successione non era più conosciuto, e le sciagure della Francia inducevano ad eleggere chi, per l'estensione delle sue possessioni e pel numero dei suoi partigiani, sembrava più capace di dare ai popoli la tranquillità di cui avevano tanto bisogno. Acquistando il titolo di re, Raul non aumentò di molto la sua potenza: ciò che possedeva come duca di Borgogna, era più considerabile degli appannaggi annessi alla dignità reale da che i duchi ed i conti resi si erano sovrani nel loro governo; però che, oltre il duca di Normandia, si contavano nel regno parecchi signori che, pel numero e per la qualità de'loro vassalli, per l'estensione dei paesi sottomessi al loro dominio, superavano in potere i monarchi. Tre concorrenti si presentavano per ottenere la corona cioè: Raul, duca di Borgogna; Ugo il Grande, suo cognato, duca di Francia, ed Erberto, conte di Vermandois. Avendo Ugo lasciata a sua sorella la facoltà di scegliere fra lui e Raul, ella preferì di riconoscere per suo re lo sposo suo piuttosto che il fratello: Ugo non si appellò di tale decisione, ed unito avendo il suo partito a quello di Raul, eletto venne quest'ultimo. Il conte di Vermandois, che teneva prigioniero Carlo il Semplice, tremar faceva l'usurpatore minacciando di rendere la libertà al re, ed otteneva grandi vantaggi per sospen-

dere l'esecuzione di una minaccia cui non era suo interesse d'effettuare. Malgrado tali giusti argomenti d'inquietudine, Raul estese la sua potenza, riconoscer si fece dai grandi vassalli che gli negavano omaggio, scacciò dalla Francia gli Ungari chiamati Bulgari, e contener seppe i Normanni: ma provò il dispiacere di perdere la Lorena, che rientrò di nuovo nel regno di Germania. Tale principe, che far seppe sparire il vizio della sua usurpazione, per grande coraggio, prudenza, dolcezza e fermezza, morì sul trono l'anno 936, senza lasciar prole mascolina. Vi fu un interregno per la difficoltà di dargli un successore: Ugo il Grande, ed il conte di Vermandois, avendo forze troppo uguali perchè la scelta dell'uno o dell'altro non producesse una guerra civile, reciprocamente si esclusero, e fecero offrire la corona a Luigi, figlio di Carlo il Semplice, cui si mandò a prendere in Inghilterra, dove la regina Ogiva, sua madre condotto, l'aveva l'anno 923; e ciò chiamar lo fece Luigi di *Oltremare* (*V.* il suo articolo).

F—E.

RAUL, duca di Normandia. *V.* Rollone.

RAUL, soprannominato Ardente, a cagione della vivacità del suo spirito e dell'ardore del suo zelo, nacque in una villa presso a Bressuire, nel Poitou. Divenne arcidiacono di Poitiers, e predicatore di Guglielmo IX duca di Aquitania, cui nel 1101 accompagnò nel viaggio da lui fatto oltremare. Gli uni il fanno morire durante il corso di tale spedizione; altri lo riconducono a finire i suoi giorni a Poitiers. Acquistata ei si era una grande fama per estesissimo sapere, per la cognizione delle lingue e soprattutto per la sua eloquenza chiara e robusta, di cui si serviva con zelo veramente apostolico; ma i Poitevini non gli perdonano di aver detto che il loro carattere distintivo era la ghiottornia e la garrulità. Le sue omelie comparvero a Parigi nel 1567, 2 vol. in 8.vo, ed a Colonia nel 1604. La prima parte fu tradotta in francese da fra Giovanni Roberto, Parigi, 1575, in 8.vo, e la seconda da fra Fremino Capitis. Attribuite vengono a Raul altre opere manoscritte, sepolte fra la polvere delle biblioteche.

T—D.

RAUL di CAEN, così chiamato dal luogo della sua nascita, partì nel 1096 per la crociata, e divenne famigliare del celebre Tancredi. Si crede che sia quel guerriero di tale nome che si acquistò molto grido come governatore di Acri, sotto Ruggero, nipote del suo protettore; ma è più certo che morì giovane, prima di aver potuto terminare la storia di quella crociata, cui non condusse che fino al 1105. L'intitolò *Geste di Tancredi*, però che era suo disegno principale di celebrar le geste di tale eroe, uno de'duci della spedizione. L'opera scritta sui luoghi, sotto gli occhi degli attori e de'testimoni, è tenuta per autenticissima. Vi occorrono de'fatti e delle circostanze che non si leggono altrove. Il suo stile, quantunque studiato, è pure migliore di quello de'suoi contemporanei. Si giudica, da alcuni passi scritti in versi, che avesse più talento pel verseggiare che per la prosa. Vi tratta come soperchieria ed impostura la scoperta della sacra Lancia cui Raimondo di Agiles, altro storico di tale crociata, qualifica per evento miracoloso (*V.* P. R. d'Hautpoul). Il p. Martène publicò la prefata storia, rimasta ignota fino allora, nel t. III de'suoi *Aneddoti*. Ella ricomparve nella grande raccolta di Muratori.

T—D.

RAUL GLABER. *V.* Glaber.

RAULIN (Giovanni), nato a

Toul nel 1443, studiò a Parigi, dove ottenne la laurea dottorale in teologia nel 1479. Già fatto si era conoscere per un comento sopra Aristotele e pe' suoi progressi nella predicazione. Due anni dopo fu scelto per dirigere il collegio di Navarra; e disimpegnò tale ufizio con soddisfazione del publico. L'inspirazione di un'austera pietà rinunziare gli fece a tale onorevole destinazione, per darsi alla vita claustrale: si ritirò nell'abazia di Cluni, e trasse parecchi altri dottori ad imitare il suo esempio. Il cardinale d'Amboise pose gli occhi su lui, nel 1501, per introdurre la riforma nelle case del suo ordine. Raulin continuò con zelo in tale assunto, valendosi ad un tempo dell'autorità de'suoi costumi e dell'influenza del suo predicare, fino alla sua morte, avvenuta a Parigi il dì 6 di febbraio del 1514. I suoi scritti sono: I. Un *Comento* su tutte le opere di *logica di Aristotele*, Parigi, 1500; II Delle *Lettere* in latino, ed in seguito ad esse una conferenza per la festa di san Luigi; ed un'altra sulla perfezione della regola di san Benedetto, Parigi, 1520, in 4.to; III De'Sermoni latini, Parigi, 1542, 2 vol. in 8.vo. Prima di essere in tale guisa raccolti, erano stati separatamente publicati nella medesima forma. Tutte le opere che ora abbiamo enumerate, comprese furono, con alcune altre, in un'edizione generale publicata in Anversa, 1612, 6 vol. in 4.to. I Sermoni di Raulin come tutti quelli de'suoi contemporanei, sono pari agli abbozzi drammatici della medesima epoca. A forza di cercare il metodo, cade nell'aridità, i suoi modi sono laconici e triviali le sue comparazioni, quando non mancano di giustezza. Non perde mai di mira gl'interessi della morale; ma vi frammischia le citazioni della Scrittura e degli scolastici, degli esempi e delle storielle che produrrebbero oggigiorno un effetto diverso affatto da quello dell'edificazione. Per altro non cade in buffonerie tanto frequenti quanto quelle dei Barlette, dei Menot e dei Maillard: sostiene per lo contrario ne' suoi racconti una gravità ingenua, che non lo rende meno comico. Si trova nella sua Raccolta il germe della favola degli *Animali ammalati di peste*. Il lione chiama a capitolo perchè si confessino il lupo, la volpe e l'asino. Ciascuno incomincia il racconto de' suoi misfatti. Il lupo si accusa di avere spesse volte mangiate a suo bell'agio le pecore. Il lione allora fa una fronte severa; ma il penitente carnivoro allega la prescrizione e l'uso immemorabile de'suoi antenati: la sua colpa gli è condonata mediante un *pater noster*. Viene la volta della volpe. Munisce della medesima scusa le sue stragi ne'pollai, e trova la medesima indulgenza. L'asino finalmente confessa di aver messi i suoi denti temerari sopra un poco di fieno caduto da un carro, e rimasto fra i rovi. Sorge un grido generale contro l'asino. Ei dichiara in oltre che lordò il chiostro de'frati. — Lordare una terra santa! quale delitto! Ma è reo pur anche di aver tratti de'calci, indi ragghiato ai frati. — È un mettere in discordia la comunità, un seminar la zizzania. Tale colpa essere non può espiata che con la flagellazione, ed il povero asino vi è condannato. Ecco un'altra novella favola di Raulin, non poco simile alle vecchie favole francesi. Una vedova vuole rimaritarsi, e consulta su tale punto il suo paroco. Espone a vicenda i vantaggi e gl' inconvenienti cui spera o cui teme del secondo imeneo. L'ecclesiastico le risponde alternativamente: *Maritatevi, non vi maritate*. Finalmente, per sottrarsi alle importunità della dama, fa suonar le campane, e l'invita a stare attenta al consiglio che è per riceverne. La vedova preoccupata non distingue nel frastuono delle campane che queste

parole, *Prendi il tuo servo, prendi il tuo servo.* Esce di perplessità, e passa a seconde nozze. Di là ad alcun tempo torna dal paroco. » Mi » avete ingannata, gli dice: da padro- » na diventa sono schiava, e peg- » gio ancora, sono battuta quasi o- » gni giorno. — Non è mia colpa, » risponde il prete; parlarono le » campane, e voi avrete senza dub- » bio mal udito ". Le fa di nuovo suonare, e la vedova ode allora: *Non lo prendere, non lo prendere*, e si ritira convinta del suo errore. Rabelais trasse partito da tale sciocca storiella, ne' capitoli 9 e 27 del suo Pantagruel.

F—T.

RAULIN (Giuseppe), medico, nato nel 1708 in Ayguetinte, nella diocesi di Auch, ottenne i gradi accademici nella facoltà di Bordeaux, ed esercitò dapprima l'arte sua a Nerac, ma con poca fortuna. Montesquieu avuta avendo occasione di prezzare i suoi talenti, indusse Raulin a fermar dimora in Parigi; e presto vi si rese noto per opere che palesavano in lui l'osservatore giudizioso ed il valente pratico. Da tale momento, fu consultato in tutt'i casi importanti; e la sua fama si estese dalla capitale in tutta la Francia. Fatto medico ordinario del re ed ispettore delle acque minerali, fu incaricato dal governo di compilare vari scritti per istruire i giovani pratici e diffondere nelle campagne utili idee. A cognizioni estese in tutti i rami dell'arte di guarire, Raulin accoppiava tutte le qualità del cuore. Morì a Parigi il dì 12 di aprile del 1784, pianto da' suoi confratelli e dai poveri, verso i quali stato era prodigo sempre di assistenze gratuite. Era membro della società reale di Londra, dell'accademia di Berlino e degli Arcadi di Roma. Malgrado i progressi che la medicina ha fatti, le più delle sue opere possono tuttavia esser lette con frutto, per le molte osservazioni nuove cui l'autore v'inserì, fondate quasi tutte sulla propria sua esperienza: lo stile di esse è altronde chiaro e conciso, ma poco elegante. Se ne troverà il catalogo nel *Dizionario* di Eloy e nella *Francia letteraria* di Ersch. Le principali sono: I. *Trattato delle malattie cagionate dalle pronte variazioni dell'aria*, Parigi, 1752, in 12; eservi deve in seguito una *Lettera* contenente delle osservazioni sul *Taenia*; II *Trattato delle malattie di vapori*, ivi, 1758, in 12; III *Trattato de' fiori bianchi*, col metodo di guarirli, ivi, 1766, 2 vol. in 12; tradotto in tedesco da Riederer, Norimberga, 1793, in 8.vo; IV *Della conservazione de' fanciulli*, o mezzi di fortificarli, preservarli e guarirli dalle malattie, ivi, 1768, 2 vol. in 12; nuova ediz., aumentata, 1779, 3 vol. in 12; trad. in tedesco, Lipsia, 1769-70, in 8.vo grande; V *Istruzione succinta su i parti*, ivi, 1769-70, in 12; tradotta in tedesco da Francesco Matteo Alix, Langensalza, 1772; e Fulda, 1775, in 8.vo; VI *Trattato delle malattie delle puerpere*, 1771, in 12; trad. in tedesco da Burdach, Lipsia, 1773, in 8.vo; VII *Trattato analitico delle acque minerali*, ivi, 1772-74, 2 vol. in 12; VIII *Parallello delle acque minerali di Francia* con quelle di Germania, ivi, 1777, in 12; IX *Esame del carbon fossile*, considerato come concime, ivi, 1775, in 12; X. *Trattato della tisi polmonare*, 1782, in 8.vo, seconda edizione, 1784, 2 vol. in 8.vo. È una delle migliori opere di Raulin; tradotta venne in tedesco da Grunmann, con note di B. C. Vogel, Jena, 1784, in 8.vo.

W—s.

RAUWOLF (Leonardo), naturalista e viaggiatore, nato in Augusta, studiò la medicina; nel 1560 si recò in Italia ed in Francia, per conoscervi i botanici più celebri di quell'epoca, e fu allievo di Rondelet. Ottenne il grado di dottore a

Valenza nel Delfinato, scorse in seguito la Svizzera e parecchie parti della Germania, indi tornò in patria, dove portò una grande quantità di piante e di semi di vegetabili rari, cui coltivò nel suo giardino: li distribuiva ai coltivatori, e contribuì in tale guisa a diffondere parecchie piante poco note. Il magistrato di Augusta, conoscendo il suo merito, l'elesse medico della città. Tale contrassegno di favore impedir non potè che Rauwolf cedesse all'inclinazione sua di viaggiare per trovar piante nuove. Munito della permissione del senato, partì, nel 1573, pel Levante. Era scopo suo principale di studiarvi i vegetabili di cui parlarono gli antichi. S'imbarcò a Marsiglia. Arrivato a Tripoli di Siria, andò, per Aleppo, fino alle rive dell'Eufrate. Proseguì lungo di esse, passò per Racka e per Ana, esaminò le ruine che rimangono di Babilonia, e si recò fino a Bagdad. Traversò in seguito l'antica Assiria ed il paese dei Curdi. Nel principio del 1575, era a Mossul, sul Tigri. Visitò la Mesopotamia, e tornò, dalla parte di Orfa, verso Aleppo e Tripoli. Il monte Libano gli era troppo vicino perchè non si affrettasse di salirvi. Di là viaggiò nella Giudea, vide Gerusalemme ed i Luoghi Santi, tornò a Tripoli, approfittò di un naviglio che si recava a Venezia, e fu reduce in patria nel febbraio nel 1576. Vi ottenne il titolo di medico dell' ospitale degli appestati; l'esercitò, durante più anni, con generale approvazione; fu per altro obbligato, come parecchi de'suoi compatriotti, a partire dalla città nel 1588, perchè abiurar non volle la religione riformata e farsi cattolico. Poco dopo gli stati di Austria il chiamarono a Lintz, in qualità di medico della città; probabilmente il suo carattere permetter non gli potè di vivervi tranquillo, però che, malgrado l'avanzata sua età, seguì le truppe austriache che andavano in Ungheria. Rifinito dalle fatiche, terminò di vivere nel settembre del 1596 (1), nella fortezza di Hatvan, situata sul Zagiva, nel comitato di Hevech. Rauwolf scrisse in tedesco la *Relazione di un viaggio fatto ne' paesi dell' Oriente, e segnatamente in Siria, nella Giudea, nell'Arabia, nella Mesopotamia, in Babilonia ed in Assiria*, Augusta, 1581, in 4.to; Francfort, 1582; Lavingen, 1583, aumentata di una quarta parte, che ha un titolo separato: ella contiene la descrizione delle piante curiose cui Rauwolf osservate aveva in Oriente; egli vi aggiunse quarantadue figure in legno. Il libro fu tradotto in olandese ed in 8.vo, di 398 pag. e nel tomo IX della raccolta di Vander Aa. Publicata ne venne una versione in inglese da Nic. Staphorst, 1693, in 8.vo, riveduta da G. Ray, e ristampata nel 1738. Detto è pure di una versione latina che non fu stampata; forse non comprendeva che la quarta parte, la quale interessava i botanici. La relazione di Rauwolf esser può consultata con frutto dai geografi, a cagione de'ragguagli preziosi che vi sono sulle città e su i loro dintorni, sulla direzione delle catene di monti e del corso de'fiumi. Un merito che gli è particolare, e che distinguer lo fa dai suoi contemporanei, è l'attenzione con cui descrive il commercio, le arti ed i mestieri, i costumi e gli usi degli abitanti. Uno è de' primi che parlato abbiano dell'uso di bere il caffè, e descritta ne abbiano con esattezza la preparazione. Rauwolf recato aveva dal Levante un erbolaio ricchissimo, che provò molte vicissitudini. Dopo la sua morte, tale

(1) Tale data è positivamente asserita dal medico Tob. Cober, che il medico nell'ultima sua malattia (Tob. Cober, *Observat. castrens.*, dec. 3, osserv. 8, p. 31, Francfort, 1603, in 8.vo). Joecher, Brucker, Koestner, ec., collocano per errore l'epoca della sua morte nell'anno 1606.

Digitized by Google

erbolaio passò nella biblioteca dell' elettore di Baviera. La guerra de' trent' anni andar lo fece a Stocolm, però che gli Svedesi s' impadronivano delle curiosità letterarie de' paesi che conquistavano. Avendolo Cristina donato ad Isacco Vossio, questi il portò in Inghilterra, dove Ray, Morison, Plukenet ed altri dotti botanici lo consultarono: tutti parlano con riconoscenza delle utili istruzioni che ne trassero. Dopo la morte di Vossio, l'erbolaio tornò in Olanda, con la biblioteca di tale dotto: l'uno e l' altra comperati furono per la biblioteca di Leida, in cui si conservano. Tale erbolaio è composto di cinque grossi volumi in foglio, e contiene le piante raccolte da Rauwolf in Francia, in Italia, nella Svizzera e nel Levante. Nella sua relazione, il viaggiatore ne denominò e determinò oltre a 350 specie. Dietro al suo erbolaio, G. F. Gronovio publicò: *L. Rauwolfii Flora orientalis*, Leida, 1755, un vol. in 4.to. Tutti i botanici fecero giustizia al zelo instancabile di Rauwolf; egli avvertì ad indicare in quale luogo ed in quale stagione trovata avea ciascuna pianta, ed a citare ciò che conosce degli usi di esse nella medicina, nelle arti o nell'economia domestica. Siccome non era a bastanza istrutto nelle lingue orientali, scrisse molto scorrettamente i loro nomi. Plumier, in guiderdone delle benemerenze di tale dotto verso la botanica, nominò *Rauvolfia* un genere di piante che è il tipo di una famiglia particolare vicina a quella delle apocinee. Tale genere comprende una decina di arboscelli delle parti più calde dell' America. Seguendo la mania che allora vi era di latinizzare tutti i nomi propri, Rauwolf è talvolta dinotato col nome di *Dasylycus*. Nel 1680, fu publicata, col titolo di *Leonis Flaminii Itinerarium per Palaestinam*, Rothemburg, 1681, in 4.to, una ristampa del suo viaggio fatta in frode, e sfigurata da alcune omissioni. Si può consultare, negli *Annali de' viaggi* (XIII, 96-109), un ragguaglio su tale viaggiatore.

E—s.

RAVAILLAC (Francesco), è uno de' nomi rimasti nelle lingue umane per divenirvi un'ingiuria. Si conosce tutto ciò che gli storici francesi riferiscono intorno alla morte tragica di Enrico IV, ed i sospetti di complicità in tale attentato, che caddero su i personaggi i più elevati di quell'epoca. Non rimane, per esporre il processo e gli indizi o piuttosto le congetture in un lume diverso, che di consultare e di attenersi come fatto abbiamo noi ai registri del parlamento di Parigi. E l' unico motivo, ma era importante, che ci persuase a dare una certa estensione alla biografia di un mostro cui un grave delitto soltanto trar poteva dall' oscurità. Ravaillac nacque in Angoulême nel 1578 o 1579. La perdita di una lite ridotto aveva suo padre a chieder l'elemosina. Si fece *scrivano* e *cameriere* di un consigliere, chiamato Rozières; lavorò in seguito negli studi de' procuratori, e divenne, in pari tempo, *pratico, sollecitatore di liti e maestro di scuola*. Aveva, egli dice, ottanta scolari, ai quali insegnava » a leggere, scrivere e pregar Dio nella religione » cattolica, apostolica e romana ". Qualunque opinione si adotti intorno alla questione se avesse o no de' complici, non si può non riconoscere che Ravaillac era uno di que' cupi fanatici, uno di que' visionari rari, anche nel tempo delle guerre civili e di religione del secolo decimosesto, cui era facile di spingere all'assassinio mostrando loro il cielo; ma che esaltarsi potevano altresì da sè stessi, e, senza impulso diretto, gittarsi nel delitto, quando un cervello guasto il mostrava loro come una virtù, e forse come un dovere. Ravaillac era lungamente sta-

to in prigione *per debiti* in Angoulême (1). Avute aveva in carcere *delle visioni come sentimenti di fuoco, di zolfo e d' incenso.* Una notte che meditava in letto *con le mani giunte e co'piedi incrocicchiati*, sentita avea, egli diceva, *sulla sua faccia coperta, una cosa cui non potè distinguere.* Cantò allora il *Miserere* ed il *De profundis.* Era *mezzanotte*; » gli sembrò di » avere in bocca una tromba, che » mandasse un suono simile a quel- » lo delle trombe di guerra ". Sorse per accendere il fuoco; e mentre soffiava ne'tizzi infiammati, » vide » incontanente, dai due lati della » sua faccia, delle ostie; e, sotto la » bocca, una patena della grandez- » za medesima di quella che il pre- » te eleva nella celebrazione dell' » ufizio divino ". Per quattordici anni, Ravaillac recato si era più volte, come sollecitatore di liti, a Parigi, col denaro che riceveva dai suoi scolari. In uno di tali viaggi, vestì l'abito di *frate converso*, nel convento de'Cisterciensi, e fu mandato via, sei settimane dopo, come *visionario.* Potuto non avendo ottenere di rientrar nel convento, anche in qualità di *frate laico*, gli venne *la volontà di farsi Gesuita*; ma riseppe che in tale istituto non si ammettevano *quelli che erano stati in altre religioni.* Si ravviò dunque verso Angoulême. Frequentava in tale città un certo chiamato Berthault, che faceva versi; e Ravaillac si credeva anch'egli poeta. Scritto aveva questo cattivo distico sopra una carta in cui dipinte erano le armi di Francia, e delle quali erano sostegno due leoni che tenevano l'uno una chiave, e l'altro una spada:

Ne souffre pas qu'on fasse, en ta présence,
Au nom de Dieu aucune irrévérence (2).

Sottoscrivendo uno degl' interrogatorii del suo processo, scrisse sotto al suo nome.

Que toujours en mon cœur
Jesus soit le vainqueur!

Visitava, in Angoulême, un tale chiamato Belliard, ed udito aveva nella di lui casa che l'ambasciatore di Roma avendo minacciato di scomunicare il re, questi gli aveva risposto: » Se il papa mi scomunicherà » io lo deporrò ". Quest'ultima minaccia prendere gli fece la risoluzione di deporre il re, ed allora scrisse sopra una carta il primo suo distico. Fortificato fu ancora nella fatta risoluzione dall'aver inteso dire in Parigi da alcuni soldati, fra altri da un certo Saint-George, che se il re avesse voluto fare la guerra al papa gli avrebbero ubbidito, perchè obbligati vi erano; » ma che se la facesse » male a proposito ella ricadrebbe » sopra di lui ". Nell'ultimo viaggio a Parigi, cercò vanamente di vedere il re per indurlo, » a ridurre nella » chiesa cattolica, apostolica e roma- » na, que'della religione pretesa ri- » formata ". Si recò più volte al Louvre, chiedendo di parlare al re. Un giorno che più insisteva, il signor della Force gli disse ch'era un *papet* ed un cattolico di grossa grana. » Ra- » vaillac il supplicò ancora di voler » lasciare che parlasse al re, per di- » chiarare a S. M. l'intenzione che » da lungo tempo aveva di uccider- » la, non osando dichiararla a nessun » prete, nè a niun altro, perchè aven- » dolo detto a S. M. desistito avrebbe » totalmente da tale mala volontà;... » ed aveva creduto che fosse espe- » diente di fargli tale rimostranza » piuttosto che di ucciderlo ". Ravaillac si presentò pur anche nella casa della duchessa di Angoulême *per cercarvi alcuno che potesse introdurlo.* Andò *all'abitazione del*

(1) Alcuni storici dicono che fu tenuto un anno prigioniero per un omicidio del quale era stato complice; ma nel processo non havvi traccia di tale delitto.

(2) Tale carta, trovata indosso a Ravaillac, era unita al processo. Dichiarò che il distico esprimeva la *sua volontà di uccidere il re.*

Digitized by Google

cardinale Du Perron, nè potè parlare che con li suoi cappellani. S'indirizzò pure ad uno scudiere della regina Margherita denominato Ferrara. Gli parlò delle sue visioni, come già parlato ne aveva al paroco di san Severino, ad un giovane francescano detto Lefebvre, al p. d'Aubigny, gesuita, ed al p. Maria Maddalena, provinciale de' Cisterciensi; ma lo scudiere, il paroco ed i tre religiosi gli risposero che badare non doveva a quelle *visioni*, e che fatto avrebbe bene di tornare in Angoulême. In oltre comunicato non aveva a nessuno il suo disegno di uccidere il re, perchè » se avesse dichiarato loro l'attentato cui voleva fare, sarebbe stato dover loro l'impadronirsi della sua persona, e rimetterlo fra le mani della giustizia, tanto più che in cose concernenti il publico, i preti sono obbligati di rivelare il segreto ". Già nel 1606, Ravaillac dato aveva in una delle sue gite a Parigi, prove di disordine nelle idee; ed accusato venne, secondo lo spirito di quel tempo, di stregoneria e di commercio coi demoni. Allorchè fu processato pel delitto di regicidio, il presidente Potier ed i consiglieri commissari gli domandarono, *se più di quattro anni prima fatto non si fosse figlio del diavolo invocando i demoni*, cui chiamati aveva, *nella camera di un certo Dubois*. Ravaillac rispose che dormendo una notte con altre persone in un granaio sopra la camera del suddetto Dubois, udì quest'ultimo chiamarlo a nome, a mezza notte, gridando: *Ravaillac, amico mio, vieni giù, sono morto.* Ma impedito fu di scendere pel terrore di quelli che dormivano con esso lui nel granaio. La domane Dubois gli disse, » che veduto aveva » nella stanza un cane d'eccessiva » grandezza e molto spaventevole, » che messo aveva le due zampe dinanzi al suo letto, della qual cosa » aveva avuto tanta paura, che credeva di morire. Ravaillac » gli consigliò di ricorrere alla comunione o alla celebrazione della » santa messa, ed a tal uopo andarono al convento de' francescani a farvi dire la santa messa per armarsi della grazia di Dio contro le visioni di Satanasso, nemico degli uomini ". Sono questi i fatti che il processo di Ravaillac fa conoscere come anteriori al suo ultimo viaggio di Parigi. Si comunicò la prima domenica della quaresima del 1610 in Angoulême; ed il giorno di Pasqua, dopo di aver fatto celebrare una messa, partì a piedi per la capitale, in cui arrivò 15 giorni o 3 settimane prima di consumare il suo delitto. Alloggiò dirimpetto alla chiesa di s. Rocco, nell'albergo de' tre Colombi. Lo stesso giorno rubato aveva sulla tavola di un'altra osteria in cui erasi ricusato di riceverlo, un coltello cui mise *dans un sac en sa pochette*. Dichiarò dappoi negl' interrogatorii, che rubato aveva quel coltello con l'intenzione di uccidere il re. Pure non era per anche ben fermo in tale orribile disegno: parve che vi rinunziasse, e si partì da Parigi per ritornare in Angoulême. Arrivato dinanzi ai giardini di Chanteloup, ruppe la punta del suo coltello contro di un carretto; ma entrando nel sobborgo di Etampes, si fermò dinanzi all'imagine di un *Ecce homo*, e sentì repente rinascere in sè *la volontà* di uccidere il re, » perchè non convertiva que' della » religione pretesa riformata, perchè voleva far la guerra al papa, e » trasportare la santa sede a Parigi ". Egli *aguzzò la punta del suo coltello con una pietra*, ritornò a Parigi, ed aspettò che fosse coronata la reina » stimando che non vi sarebbe stata » tanta confusione in Francia dopo » l'incoronazione ". Il dì 14 maggio ascoltò messa nella chiesa di san Benedetto, desinò nell'albergo col suo oste e con un mercatante detto Colletet. Uscì poi e si recò al Lou-

vre. Voleva uccidere il re *fra le due porte*; ma non potè appressarsi alla carrozza allorchè il principe uscì a 4 ore dopo mezzogiorno. Veder voleva Enrico gli apparecchi che si stavano facendo per l'ingresso della regina. V'erano nel cocchio col monarca i duchi di Epernon e di Montbazon, i marescialli di La Force, di Roquelaure e di Lavardin, il primo scudiere di Liancourt ed il marchese di Mirabeau. Le due portiere erano aperte; la guardia rimasta era al Louvre; un picciolo numero di gentiluomini a cavallo ed alcuni lacchè scortavano la carrozza. Ravaillac la seguitò. Allorchè il cocchio entrò nella via la Ferronnerie, che allora era angustissima, fu impedito da un viluppo di carrette: i più de' lacchè entrarono nel cimiterio degl'Innocenti per correre più spediti: due soli ne rimanevano presso alla carrozza. Ravaillac dice che in tale momento, » S. M. seduta essendo nel » fondo, col viso rivolto ed inclinato » dal lato del duca d'Epernon, le » diede nel fianco un colpo, o due » col suo coltello, passando il brac» cio per sopra la ruota della carroz» za (1) ". Nessuno de' signori vide ferire il re, *cosa sorprendente!* dice L'Etoile. L'assassino, egli dice, avrebbe potuto fuggire senz'essere riconosciuto, se rimasto non fosse col coltello in mano, *come per farsi vedere*, e per glorificarsi *del più grande degli assassinii*. Leggesi nella vita del duca d'Epernon ch'uno de' gentiluomini, detto Saint-Michel, mise mano alla spada, e stava per trapassar con essa il regicida, quando il duca di Epernon gli gridò: » Che vi correva pericolo la sua vita » se uccideva quel ribaldo; che sol» tanto bisognava impadronirsi di » lui ". Ma tale circostanza importante non v'è nel processo. Ravaillac si contentò di rispondere, » che il » coltello gli fu tolto sul momento » da un gentiluomo a cavallo". L'assassino fu condotto dapprima al palazzo Retz, e dato in custodia al grande prevosto. Allorchè gli si frugò indosso, si rinvenne su di lui un rosario, una carta su cui il nome di Gesù era scritto in tre differenti pieghe (la stessa forse su cui scritto era il distico che venne citato), ed un cuore di cartone appeso al collo. Ravaillac dichiarò che quel cuore, benedetto dai cappuccini di Angoulême, gli era stato dato da un canonico di tale città, detto Guillebaut, come rimedio contro la febbre da cui era allora travagliato. Sostenne costantemente, nei quattro interrogatorii che sostenne il dì 14 di maggio, nel palazzo Retz, dinanzi al presidente Jeannin e Bullion consigliere; il 17, nella curia, dinanzi al primo presidente Achille de Harlay, al presidente Potier ed ai consiglieri Courton e Bauvin, commissari deputati dalla corte; il 18. ed il 19, dinanzi ai medesimi commissari, tranne il primo presidente, il quale era indisposto: che non era stato *indotto da nessuno a commettere tale attentato*; che provato avera delle *tentazioni* di uccidere il re; che *alcuna volta ad esse cedeva, ed altre volte no*; che finalmente era stato *mosso dalla sua sola volontà*, e che *dichiarato non l'aveva a nessuno*. Fa stupore leggendo gl'interrogatorii di scorgere la poca fermezza, desterità ed istanza con cui si adoperò o parve che si adoperasse di scoprire se Ravaillac avesse complici. Molte persone erano state da lui nominate: uno scudiere della regina Margherita, i cappellani del cardinale Duperron, un gesuita, un francescano, un cisterciense, il paroco di san Severino, un canonico ed un poeta di Angou-

(1) Harri nella sentenza che Enrico fu *ucciso con due colpi di coltello nel corpo*. L'Etoile dice che il primo colpo fu vibrato *fra la seconda e la terza costa un poco sopra il cuore*, ed il secondo *nel cuore, di che il re è morto senz'aver potuto mandare che un gran sospiro*. Lo stesso storico dice che al secondo colpo susseguì un terzo, il quale non colpì che la manica del duca di Montbazon.

lême, un signore nominato La Force, un mercatante detto Colletet, con cui pranzato aveva il dì 14 di maggio, e parecchi altri: confrontato non venne che col solo p. d'Aubigny. Sostenne Ravaillac, in tale confronto, che dopo le feste di Natale del 1609 egli si recò nel convento de'Gesuiti, nella via sant'Antonio, a visitare il padre d'Aubigny, perchè amico era del p. Maria Maddalena, cisterciense; che gli parlò *delle sue grandi visioni ed imaginazioni*; che gli disse di aver *sentito come un fetore di zolfo e di fuoco ai piedi, che dimostravano il purgatorio*, e di aver veduta l'*ostia santa dai due lati del suo volto*. Aggiunse di aver mostrato *un pezzo di coltello su cui v'era un cuore ed una croce*, e disse, *che il re doveva convertire que' della religione P. R.*; che il p. d'Aubigny gli rispose: » ch'elleno erano più imaginazioni » che visioni, le quali procedevano » da un cervello sconvolto, come il » suo volto l'indicava: " che dunque gli consigliò di *mangiare delle buone zuppe*, di *tornare nel suo paese*, di *dire il rosario e pregar Dio*. Il p. d'Aubigny, interpellato, dichiarò ch'erano *tutti sogni falsi e menzogne*, e ch'egli credeva di non aver *veduto mai* Ravaillac. Ma questi insistè, dicendo: » Mi donaste *un soldo*, cui domandato avete ad un altro che v'era presente ". Il gesuita rispose ch'era una falsità, che le persone della sua compagnia *non hanno mai denaro, e non ne portano mai*. Ravaillac dichiarò per altro che veduto non aveva il p. d'Aubigny *che quella sola volta*; ed il p. d'Aubigny il trattò da *malvagio, che mentiva*, e che avrebbe dovuto contentarsi del suo delitto, *senz'essere cagione dei cento mila che succederanno*, disse egli. Il 27, Ravaillac fu dichiarato dal parlamento reo di lesa maestà divina ed umana nel primo capo; condannato ad essere tanagliato, versando nelle piaghe piombo fuso, olio bollente, ec.; ad essergli recisa la mano diritta, con in essa il coltello regicida, ed arsa *di fuoco di zolfo*; ad essere in seguito squartato, ad avere le membra ridotte in cenere, e le ceneri gittate al vento. Statuito venne con la medesima sentenza, che demolita verrebbe la casa in cui era nato; che suo padre e sua madre uscir dovrebbero entro quindici giorni del regno con divieto di tornarvi, sotto pena di essere *impiccati e strangolati*; finalmente che i suoi fratelli, sorelle, zii, ec. cesserebbero di portare il nome di Ravaillac, assumendone un altro *con le medesime comminatorie*. Ne'tormenti della tortura che susseguitarono alla sentenza, Ravaillac, eccitato a svelare i suoi complici, rispose: » che sulla dannazione dell'a» nima sua, non eravi nè uomo, nè » donna, nè altri che avesse cogni» zione del suo disegno, in confes» sione o altrimenti ". Due celebri dottori di Sorbona, *Filesac* e *Gamaches*, l'assisterono ne'suoi ultimi momenti. Dichiarò loro di non aver ceduto che alla *tentazione del diavolo*. Allorchè, lo stesso giorno 27, stava per uscire della Conciergerie, fu assalito dai prigionieri in tumulto, che gli dissero mille ingiurie e maledizioni; e sarebbe stato fatto a pezzi, se gli arcieri impiegato non avessero la forza e le armi per divellerlo dalle loro mani. Divenne presto più difficile di sottrarlo all'indignazione ed al furore del popolo. Il mostro orava sul patibolo in mezzo ai tormenti. Ma quando i dottori, scoprendosi il capo, intuonarono ad alta voce la *Salve regina*, la moltitudine esclamò, *che pregar non dovevasi pel ribaldo dannato*, e costrinse i dottori a *cessare*. Ravaillac disse allora: » Se creduto avessi di » vedere ciò che veggo, ed un popo» lo sì affezionato al suo re, intra» preso non avrei mai il colpo che » feci, e me ne pento di vero cuore; » ma io mi era fortemente persuaso

» (da ciò che ne udiva dire), ché » fatto avrei un sagrificio gradito al » popolo, e che il publico me ne sa» rebbe stato riconoscente, e veggo » per lo contrario che il publico stes» so somministra i cavalli che mi » debbono straziare ". Domandò l' assoluzione al dottore Filesac, il quale rispose: » Ci è proibito di darla in delitto di lesa maestà, a meno che il colpevole non isveli i suoi fautori e complici ". — » Non ne ho; *non vi sono che io che l'abbia fatto;* » datemi l'assoluzione *a condizione*, » nè così potete ricusarmela. — Dun» que ve la do in questo caso, ripi» gliò il confessore; ma se il contra» rio fosse vero, in vece dell'assolu» zione, io pronuncio su voi danna» zione eterna; e pensateci, se vole» te. — Ricevo l'assoluzione a que» sta condizione ". Furono queste le ultime parole di Ravaillac. Si legge nella relazione dell' esecuzione della sentenza, che il popolo associar volle la sua vendetta a quella delle leggi: » Parecchi si misero a tirare » le corde con tanto ardore, che un » nobile, il quale era vicino, fece » mettere il suo cavallo per tirar me» glio; e finalmente tirato durante » una lunga ora, senz'essere smem» brato, il popolo di ogni qualità si » gittò con ispade, coltelli, bastoni a » battere, colpire, lacerare le mem» bra del condannato, messo arden» temente in diverse parti e pezzi, » tolti di mano a forza al carnefice, » trascinandoli chi qua chi là per le » vie, da ogni parte con un furore » tale che nulla potè frenarli, e bru» ciati vennero in diversi siti della » città ". — Scritto fu molto sul dubbio se Ravaillac avesse o non avesse complici del suo delitto: que' che l'affermano, si appoggiano alle Memorie di Sully, del maresciallo d'Estrées sulla reggenza di Maria de Medici, al Compendio cronologico di Mezerai, ed al *Giornale di Enrico IV*, in cui l'Etoile dice, che nel successo dell'assassino, la *codardia de' magistrati* per iscoprire gli autori e complici, fu sì *grande* » ch'ella » stomacò tutte le persone dabbene, » e me particolarmente, a cui il dolo» re che ne provo fa cadere di mano » la penna per non iscriverne di » più ". In appoggio dell'opinione che vi fossero complici, citasi pur anche la relazione di Pietro du Jardin, signore di La Garde, l'accusa della femina Coman' o Descoman contro il duca di Epernon e la marchesa di Verneuil; la disgrazia senza termine in cui cadde Maria de Medici nel cuore di suo figlio, e l'abbandono crudele in cui ella morì in terra straniera. Osservar potrebbesi pur anche che il giorno medesimo in cui assassinato venne il migliore dei re (14 maggio), pareva che tutto apparecchiato fosse anticipatamente per un nuovo governo. Enrico IV uscito non era del Louvre che a 4 ore; e già, prima che suonate fossero le cinque, il duca di Epernon radunate aveva le guardie nel ponte Nuovo, ed il parlamento era investito; già esso signore chiesta aveva la reggenza per la regina, ed annunziato ai magistrati, *che uopo era risolvervisi assolutamente e prontamente*. Già Maria de Medici dichiarata era reggente dal parlamento assediato. Il corpo del re era esposto sopra un letto di parata circondato di ceri, e de' religiosi recitavano le veglie (*V. Mézerai* e l'*Etoile*). Finalmente, già il 17 di maggio vendevasi in rame il ritratto del nuovo re (*Vedi l'Etoile*). E come mai in quarantotto ore il ritratto del re Luigi XIII aveva potuto essere inciso in rame, e messo in vendita con un tredicesimo? Non senza ragione l'Etoile parlò dei *codardi procedimenti* del parlamento. Pare certo non che Ravaillac avesse complici, ma che il parlamento fosse sgomentato dal pericolo di trovarne. La relazione di La Garde non merita niuna fiducia: egli manda Ravaillac a Napoli con dispacci del duca d'Epernon, dichiara di aver

veduto, nel 1608, Ravaillac, ai confini dell'Italia, tramante la morte di Enrico IV, con un gesuita denominato d'Alagon, zio del duca di Lerma, primo ministro della corte di Spagna. Nulla havvi che più inverisimile e più ridicolo sia del *Manifesto* e dell'*Allegazione* di tale miserabile avventuriere, che fu messo nella Bastiglia, donde non uscì, dopo nove mesi di prigionia, che per essere chiuso nella Conciergerie: v'era ancora nel 1615; ed ivi scrisse la sua *Allegazione* (1). L'accusa della femina Coman o Descoman, che era stata domestica della marchesa di Verneuil, fu giudicata falsa e calunniosa con sentenza del parlamento, del 30 luglio 1611; e tale femina condannata venne ad una prigione perpetua fra quattro mura. L'Étoile acceso è visibilmente d'odio accanito contro i Gesuiti. Mézerai scriveva sotto l'influenza del cardinale di Richelieu, nemico implacabile della regina madre. Sully dice che quelli che armarono la mano di Ravaillac, sono dinotati abbastanza dal publico clamore; ma tale publico clamore essere poteva risultato del terrore. Osservasi che Ravaillac fatte aveva cento leghe a piedi; che giunto a Parigi, senza denaro, ricevuto aveva *in soldo* di elemosina; che rubato aveva lo strumento del suo delitto in una taverna, perchè mezzi non aveva, senza dubbio, di comperarlo. Come si concilia tale stato d'indigenza con l'opinione che gli dà complici tanto ricchi e tanto potenti! Péréfixe ebbe ragione di dire, nella sua *Storia di Enrico il Grande*: » Che ove si domandi chi avesse in» spirato tale orribile pensiero a quel » mostro infernale, la storia rispon» de, *ch'ella non ne sa nulla;* e che » in una faccenda sì importante, non » è permesso di spacciare de'sospetti » ed anche delle congetture per veri» tà assicurate; che gli stessi giudici » che l'interrogarono, non *osarono* » aprir la bocca; e che non ne par» larono mai che con le spalle ". Lo stesso giorno in cui il parlamento pronunziò la sua sentenza contro Ravaillac, l'arcivescovo d'Aix, il p. Coeffeteau, domenicano, e parecchi altri personaggi, avendo rappresentato alla corte che quando visitato avevano il parricida nella sua prigione risposto aveva loro conformemente alle massime di Mariana, Becan ed altri, che permesso era di uccidere i tiranni; un secondo decreto ordinò che si convocasse la facoltà di teologia, » per deliberare sulla » conferma del decreto della mede» sima, del 13 decembre 1413, riso» luto per censura di cento quaran» ta dottori della suddetta facoltà, » poi autorizzato dal concilio di Co» stanza, *che permesso non sarebbe* » *ad alcuno, per qualunque causa* » *ed occasione che potesse essere,* » *di attentare alle persone sacre* » *dei re ed altri principi sovrani* ". La facoltà di teologia si adunò il 4 di giugno, e confermando l'antico suo decreto, statuì che in avvenire i dottori e baccellieri giurato avrebbero d'insegnare la verità di tale dottrina nelle loro lezioni, e di farla conoscere al publico nelle predicazioni loro. L'otto di giugno il parlamento condannò il libro di Mariana, *De Rege et Regis institutione,* ad essere arso per mano del carnefice, ed ordinò che quel decreto della facoltà letto sarebbe tutti gli anni, in pari giorno, nell'assemblea della suddetta facoltà, e publicato, la domenica susseguente, dall'altare, in tutte le parrocchie di Parigi e de'suoi sobborghi. A tale epoca il p. Cotton, confessore di Enrico IV, publicò la sua *Lettera dichiaratoria della dottrina de'padri Gesuiti, conforme ai decreti del concilio di Costanza.* Tale lettera era indiritta *alla regina madre del re, reggente in Fran-*

(1) Uscì di prigione l'anno dopo senz'aver ottenuto una sentenza di assoluzione, ma gli fu dato un brevetto di 600 lire di pensione e letière di scontro delle birre a Parigi.

ized by Google

cia; e, mentr'ell'era occasione ad un nembo di opuscoli coi titoli di *Anti-Coton*, *di Anti-Mariana*, di la *Sallade des iniquistes*, ec., ec., il cuore di Enrico IV era portato nel collegio de'Gesuiti a La Flêche; e l'ultimo atto di uno de'più terribili drammi della storia di Francia terminava con un diluvio di orazioni funebri e di libelli.

V—ve.

RAVALIÈRE (Pietro Alessandro Lèvesque de la). *V.* Lévesque.

RAVENNA (L'anonimo di). *V.* Porcheron.

RAVENNA (Giovanni da), uno de'restauratori delle lettere in Italia, nacque verso il 1350, di poveri ed oscuri parenti, in una terra situata sul lito del mare Adriatico, non lunge da Ravenna, da cui prese il nome. Nell'uscire dell'infanzia ebbe ventura di conoscere il Petrarca,che l'ammise nella sua intimità, nè trascurò nulla per inspirargli l'amore dello studio e della virtù. Alle più felici disposizioni per le scienze l'allievo del Petrarca univa qualità più rare ancora, molta dolcezza, molta modestia e grande disprezzo delle ricchezze. Per consiglio del suo maestro si fece ecclesiastico, ed attesa la raccomandazione di Petrarca l'arcivescovo di Ravenna gli promise un modesto benefizio, di cui la rendita bastato avrebbe a' suoi bisogni e gli avrebbe permesso di coltivare le lettere. Già da quattro anni abitava Giovanni con Petrarca, e trattato era da questo come suo proprio figlio, allorchè gli dichiarò che voleva viaggiare al fine di perfezionare le sue conoscenze ed acquistarne di nuove. Nè le preghiere nè le lagrime del suo benefattore non valsero a fargli mutar proposto. Partì da Padova verso il 1368, passò gli Appenini alla stagione delle piogge, e recatosi a Pisa, vi aspettò un naviglio che lo recasse in Avignone, divenuta residenza dei papi. Il naviglio non arrivò: Giovanni esaurì il denaro che seco aveva, ed allora determinò di recarsi a Pavia, dove Petrarca fu sollecito di recarsi anch'egli. Ma il cuore di tale uomo generoso era stato profondamente ferito dall'ingratitudine del prediletto suo discepolo. » Il vostro distacco, gli disse,mi fa prevedere una nuova separazione, nè io vi metto più ostacolo. Quando vorrete partire vi darò il denaro che vi sarà necessario pel viaggio, troverete la porta aperta, ed io non mi permetterò nè rimprovero, nè lagnanza. Difatto Giovanni non tardò a ripigliare il disegno di andare in Calabria a cercare la tomba di Ennio ed a studiare la lingua greca. Partì con lettere commendatizie del Petrarca per la regina Giovanna di Napoli, ed i benefizi del suo maestro lo accompagnarono in tutt'i suoi viaggi. Poco tempo dopo la morte di Petrarca aprì scuola in Belluno verso il 1375: fu licenziato dopo alcuni anni perchè era troppo dotto per insegnare gli elementi della gramatica, e da tale città si tramutò a Padova, dove i suoi talenti incominciarono a farlo conoscere. Chiamato verso l'anno 1388 a Udine, vi ricevè uno stipendio annuo di ottantaquattro ducati, e chiudere si fece la scuola di un certo Gregorio, per dare più voga a quella di Giovanni da Ravenna. Ma per effetto d'incostanza, accettò le offerte che fatte gli vennero per attirarlo in Firenze, dove era nel 1392. V'era pur tuttavia nel 1412, ed in tale anno appunto gli fu commesso di spiegare per la seconda volta la divina commedia di Dante. L'abate Mehus congettura che Giovanni morisse verso il 1420 di 70 anni. Uscito era della sua scuola un numero sì grande di dotti, che paragonato veniva al cavallo di Troia, da cui uscirono i più illustri de'Greci. Alcuni critici italiani credono di dover distinguere due pro-

Digitized by Google

fessori dello stesso nome, de' quali uno insegnasse a Padova, l'altro a Firenze. — Citasi un altro *Giovanni da Ravenna*, cancelliere di Francesco di Carrara, di cui parrebbe in effetto che non dovesse essere confuso col professore. Secondo Flavio Biondo, questi si sarebbe limitato a formare un numero grande di discepoli, e le opere che corrono sotto il nome di Giovanni da Ravenna, essere dovrebbero attribuite al cancelliere. Se ne hanno di manoscritte nella libreria del re a Parigi, in quella del Vaticano ed in quella di Oxford. La raccolta che possiede la libreria del re, è intitolata: *Dragmalogia sive Dramatologia, id est Dialogus Venetum inter et Paduanum de elegibili vitae genere*: — *Conventio Podagram inter et Araneam* (1): — *Liber rerum memorandarum*: — *Historia Ragusii*: — *Historia familiae Carrariensis* (*V. Codic. Mss. Catal.*, IV, 249, num. 6494). Tale raccolta differisce da quella della libreria d' Oxford: *Rationarium vitae*. — *De consolatione in obitum filii*. — *Apologia Joann. Ravennatentis*. — *De introitu ejus in aulam. De fortuna aulica*. — *Narratio violatae pudicitiae*. — *Dialogus cui titulus: Dolosi astus* (V. *Cat. Mss. Angliae*, II, 8, num. 290). Il cardinale Querini ha publicato dai manoscritti del Vaticano i Prologhi di due Novelle di Giovanni da Ravenna, e sono i soli frammenti di tale scrittore che sieno stati publicati fino a questo giorno. Consultar si possono per più ampie particolarità la *Storia della letterat. ital.* di Tiraboschi, V, 652-60, e Ginguené, *Stor. lett. d' Italia*, II, 421; III, 279.

W—s.

RAVESTEYN (Giovanni Van), pittore, nacque all' Aia verso l'anno 1580. Ignorasi a quale maestro desse la bella maniera che gli ottenne riputazione, e che supera tutto ciò che gli altri pittori di ritratti fatto avevano prima di lui, maniera nella quale altri uguali non ha che Van Dyck ed alcuni altri artisti privilegiati. I tre quadri di cui ornò la sala del giardino dell'Archibugio all'Aia, e che rappresentano i principali ufizii di tale confraternita, hanno la data del 1616 e dell'anno 1618. Tutte le figure di essi sono vive e bene aggruppate; e seppe evitare con destrezza gli atteggiamenti che avrebbero potuto sembrare incomodi. A lui pur devesi il quadro che adorna il palazzo di città, e rappresenta i dodici magistrati in carica durante l'anno 1636. Le prefate grandi composizioni sono tenute pei suoi capolavori. — Suo figlio Arnaldo Van Ravesteyn, nato all'Aia nel 1615, fu suo allievo, e si fece distinguere del pari come pittore di ritratti, quantunque con meno merito. Erede d'un considerabile patrimonio, si contentò di esercitar l'arte sua come divertimento, e da tale motivo attribuir vuolsi la rarità delle sue opere. I ritratti cui dipinse nella casa del principe di Assia Philipstadt, fra l'Aia e Schevelingue, basterebbero per fare la riputazione di un artista. Fatto venne nel 1661 e 1662 capo o decano dei pittori dell'Aia. — Nicolò Van Ravesteyn, della stessa famiglia, nato a Bommel nel 1661, si rese distinto nello stesso aringo. In età di ottanta anni fece il ritratto di suo genero, di sua figlia e de'suoi nipoti, e tali lavori non si risentono della sua vecchiezza. I suoi ritratti sono per la più parte istoriati; il disegno è di buon gusto, ha il pennello facile, il colorito fresco e vigoroso: sono bene atteggiati, e la somiglianza è uno de'loro meriti; nulla fatto vi è per pratica, e l'artista consultava la natura fino ne'minimi accessorii. Si conoscono alcuni suoi quadri di storia degni di essere di-

(1) Senza dubbio è il soggetto della favola *le Gatte ed il Ragno* di La Fontaine.

stinti. Si citano fra altri le *Quattro parti del mondo*, che si considerano come il suo capolavoro in tale genere. Egli adunò una grande fortuna, e morì il dì 9 di gennaio 1750, in età di 89 anni.

P—s.

RAVISIO-TESTORE (Giovanni Tixier di Ravisi, più conosciuto sotto il nome di), abile umanista, nato verso il 1480 a Saint-Saulge, nel Nivernais, compiè gli studi a Parigi, sotto la direzione di Giovanni *Boluacus*, suo compatriotta, rettore del collegio di Navarra, ed ottenne, nel medesimo collegio, la cattedra di rettorica cui esercitò con distinzione. Egli perfezionò in tale scuola, allora la più celebre di Parigi, l'insegnamento dell'umanità: compose parecchie opere, destinate ad agevolare agli allievi lo studio della lingua latina e dell'antichità, le quali furono adottate nei più dei collegi di Francia, d'Italia e di Germania. Eletto, nel 1520, rettore dell'università, Ravisio rapito fu da una morte prematura, il 23 decembre 1524 (1). Le sue opere ora dimenticate ristampate vennero un numero grande di volte sino alla fine del secolo XVII. Baillet ne parla con disprezzo (*Giud. dei Dotti*, II, 262); ma Crevier, giudice assai più competente, dice che lo stile di esse è puro ed elegante (*Stor. dell' università*, IV, 443). Oltre a delle edizioni del Dialogo di Ulrico de Hutten *De aula*, Parigi, 1529, in 4.to, e delle *Lettere* di Eliseo Calenzio (*V.* tale nome), e di Falaride, ivi, Chaudière, senza data, in 4.to, si citano di cose sue: I. *Specimen epithetorum*, Parigi, Enrico Stefano, 1518, in 4.to, ivi, P. Vidove, 1524, in fogl.; con una prefazione nella quale Ravisio si lagna amaramente della trascuratezza e dell'indocilità degli stampatori, da cui ottener non poteva che facessero le correzioni che dando loro vino e denaro (*V.* Chevillier, *Origine della Stampa*, pag. 159, e Maittaire, *Annal. typograph.*, II, 324 e seg). Ravisio morì durante la stampa; e suo fratello Jacopo Ravisio fu l' estensore dell'Epistola dedicatoria. Tale libro piacque molto; fu ristampato parecchie volte a Basilea, a Ginevra, ec., e ne fu fatto un *Compendio* per comodo degli allievi; II *De prosodia libri IV*; III *Synonyma poetica*, in seguito alla Raccolta di epiteti; IV *Officina vel potius naturae historia, in qua copiose dispositum est per locos quicquid habent autores in diversis disciplinis plurimi, quod et ad rerum, historiarum et verborum cognitionem ullo modo facere potest*, Parigi, 1522 (1); Basilea, 1538, in 4.to; Lione, 1541, nella medesima forma; nuova edizione corretta, aumentata e messa in nuovo ordine da Corrado Licostene, Basilea, 1552, in 4.to, e riveduta da Iacopo Grasser, Basilea e Ginevra, 1626, in 8.vo. È una raccolta in cui Ravisio ha preteso di ordinare per luoghi comuni tutto ciò che gli autori antichi hanno detto di più raro e di più importante; ma Vossio gli rimprovera di non aver fatto altro che copiare i *Comentari* di Raffaele di Volterra (Maffei). Comunque sia, tale compilazione non ebbe minor voga delle precedenti. Oltre le varie edizioni che fatte ne vennero nel secolo XVI, ve ne ha una di Lione, 1613, 2 vol. in 8.vo; V *Cornucopiae epitome*: stampato in seguito all'*Officina*, e separatamente, Basilea, 1536; VI *De memorabilibus et claris mulieribus aliquot diversorum scriptorum opera*, Parigi, Colineo, 1521, in foglio, ra-

(1) Ravisio morì all' ospitale secondo la Monnoye (Note sui *Giudizi* dei dotti di Baillet, II 262): ma non è cosa verisimile.

(1) Non si è potuta scoprire la data delle prime edizioni delle opere di Ravisio; non ne debbono esistere più esemplari, essendo stati distrutti tutti prontamente dagli allievi per cui erano destinati.

Digitized by Google

ro. Tale volume contiene i trattati di Plutarco e di Giacomo da Bergamo sulle donne illustri; la vita di santa Caterina da Siena di Pins, vescovo di Rieux (*V.* Pins), una compilazione sulle donne celebri di cui l'autore è ignoto, dei sunti di Batista Fregoso (*V.* tale nome), di Raffael da Volterra (Maffei) e dell'*Officina* di Ravisio; il poema di Valerando di Varanes o Varanio sulla Pulcella d'Orléans, e le Vite di santa Clotilde e di santa Genovefla, tutelare di Parigi. Sallengre ha dato ragguaglio di tale Raccolta nelle *Memorie di letteratura*, I, 165-72; VII *Epistola*, Parigi, 1622, in 4°; 1629, in 8.vo. Se ne conoscono cinque altre edizioni del secolo decimosesto e quattro del decimo settimo. La più recente è quella di Berlino, 1686, in 12. Tradotte vennero in francese da Anti. Tyron, Anversa, 1570, in 16. Ravisio composto aveva tali lettere pei suoi allievi, e tutte contengono alcune lezioni di morale, o consigli sui mezzi di accelerare i loro progressi; VIII *Dialogi aliquot et epigrammata*, Parigi, 1536, in 8.vo. I dialoghi sono in versi: furono ristampati con gli epigrammi e le Lettere di Ravisio, Rotterdam, Leers, 1651, in 24, bella edizione. Scorgesi come Ravisio non era quell'uomo spregevole che dice Baillet, ma convenir deesi altresì che Ghilini gli chiede soverchie lodi nel *Teatro d'uomini letterati*, II, 152-53, mentre sembra che Boileau in un Dialogo di cui Brossette ci ha conservati i frammenti (tomo III, pag. 105, dell'ediz. di Saint Surin, 1821), il prenda pel tipo della pedanteria.

W—s.

RAVIUS. *V.* Rau.

RAVLENGHIEN. *V.* Raphleng.

RAWENDY (Ahmed), settario del secondo secolo dell'egira (ottavo di G. C.), spacciò una novella dottrina sulla metempsicosi. Deificava tutti gli uomini, e sosteneva che l'anima di Adamo, passata di corpo in corpo, era allora in quello di Mansur, califfo regnante, a cui voleva che tributati venissero onori divini. Per quanto fosse assurda tale dottrina, non tralasciò di aver partigiani numerosi, conosciuti sotto il nome di *Rawendy'ch*. Da settari divennero faziosi, e furono combattuti dallo stesso Mansur, oggetto della bassa loro adulazione. Ciò non toglie che Rawendy non fosse un dotto distinto ed un abile gramatico. Oltre parecchie opere ch'ei compose in sostegno degli stravaganti suoi principii che ferivano la religione di Maometto, egli scrisse sulla lingua araba, nella quale introdusse alcune regole. Morì nel 293 dell'egira (905 C.).

J—n.

RAWLEGH o RALEIGH (Gualtiero), *V.* Raleigh.

RAWLINSON (Riccardo), dotto antiquario inglese, fece gli studi nell'università di Oxford, di cui fu in seguito uno de' benefattori. Adunò immensi materiali per la descrizione di differenti provincie, come pure per la continuazione di parecchie opere importanti, specialmente l'*Athenae Oxonienses*, e la *Storia di Oxford* per Wood, ed agevolò la pubblicazione di altri scritti del medesimo genere. Compose anch'egli alcune opere, che nel 1727 gli schiusero gli adìti della società reale di Londra, e di quella degli antiquari. Morì a Islington il 6 aprile 1755. Egli scrisse: I. *Vita di Antonio Wood*, Londra, 1711; II *Il Topografo inglese*, 1720, in 8.vo, che piacque, e di cui il disegno adottato venne ma allargato e perfezionato nelle due edizioni della *Topografia inglese* di Gough; III *Maniera di studiare la storia*, trad. da Lenglet Dufresnoy, 1728,

in 8.vo; IV *Lettere d'Eloisa e di Abelardo*, in latino. Il suo nome deve meno a'suoi lavori letterari, qualunque possa esserne stata l'utilità a quel tempo, di essere fuggito all'oblio, che alla sua generosità verso la celebre scuola in cui era stato allevato. Vi fondò una cattedra di lingua sassone a perpetuità, e fece ai collegi di san Giovanni Batista e d'Hérèford de'legati considerabili, tanto in terre, che in libri, quadri, manoscritti, medaglie, sigilli, diplomi ed altri oggetti rari e curiosi. V'aveva nel suo carattere una forte tinta di bizzarria, la quale era in alcuna guisa un lineamento di famiglia. Gli aneddoti seguenti potranno dare un'idea de'suoi sentimenti politici e delle sue avversioni nazionali. Comperò carissima la testa di un avvocato giustiziato per aver preso parte in una cospirazione contro Giorgio I, e raccomandò di collocare la prefata testa alla sua diritta, nella sua propria bara. Fatta avendo una donazione alla società degli antiquari, la rivocò come risappe che tale dotta compagnia avea letto erasi uno scozzese per segretario. — Il fratello suo primogenito, Tomaso Rawlinson, fu uomo istrutto e famoso bibliomano. Morì nel 1725, in età di 44 anni, lasciando una raccolta ricchissima di libri e di manoscritti. Aveva un vasto appartamento a Gray's-Inn, ma talmente gremito de'favoriti suoi libri, che il suo letto non potendo più starvi il confinò in un corridoio. Addisson, dicesi, l'ebbe in mira, allorchè nel num. 158 del *Tatler*, fece il ritratto di *Tom. Folio*: ma si può credere che il quadro sia stato molto esagerato per maggior diletto del lettore. Inoltre il nobile carattere di Rawlinson, e la protezione cui dava a'dotti stimabili, sembrerebbe che preservar il dovessero dall'essere vilipeso, deridendolo. — Un altro fratello de'precedenti, Cristoforo Rawlinson, morto gli 8 gennaio 1733, versatissimo nella lingua sassone e nella letteratura del Nord, publicò un'edizione della traduzione della *Consolazione di Boezio* del re Alfredo, 1698, in 8.vo.

L.

RAY (Giovanni) o Giovanni Wray, in latino *Rajus*, teologo inglese, uno de'più dotti e de'più fecondi naturalisti del secolo XVII, nacque a Black-Notley presso Braintree, nella contea di Essex, il 29 di novembre 1628, di un fabbro. Mandato dapprima alla scuola di Braintree, ed in seguito a quella di santa Caterina, ed al collegio della Trinità a Cambridge, ottenne una pensione in quest'ultimo istituto, ad un tempo col celebre matematico Isacco Barrow, maestro di Newton. Tali collocamenti (che gl'Inglesi denominano *fellowship*) non cessano al finire degli studi: si conservano finchè non si si marita, e che non si ottenga un benefizio ch'esiga residenza, e puossi, secondo il proprio genio, occuparsi nell'istruzione o di qualunque altro lavoro letterario. Ray, dedicandosi con ugual ardore alle scienze ed alle lettere, vi fece sì grandi progressi, che, di 23 anni, fu scelto per insegnare il greco, e poco dopo le matematiche e le umanità: si faceva distinguere in pari tempo per sermoni ed altri discorsi cui recitava nella cappella del collegio, e ne'quali osservasi che aveva in mira di evitare la turgidezza e l'enfasi che a quell'epoca disonestavano nell'Inghilterra l'eloquenza del pergamo. Nondimeno lo studio suo favorito, fino dai primi anni, fu quello delle opere della natura. Impiegava tutt'i momenti che aveva disoccupati nell'erborizzare. Si fece conoscere, nel 1660, come botanico, publicando in un volume in 8.vo il Catalogo delle piante dei dintorni di Cambridge: era già il frutto di dieci anni di ricerche. In fondo è opera di poca importanza; ma è curiosa, però che mostra il punto d'on-

de l'autore prese le mosse per ischiudere uno degli aringhi più lunghi e più utili che sieno stati corsi nella botanica. Nella prefazione, la quale merita di essere letta, come tutte quelle cui scrisse, dà ragguaglio degli ostacoli cui ha incontrati, dei quali il principale era la mancanza d'una guida cui potesse consultare: li superò a forza di pazienza e di sagacità; fra altre cose seppe farsi un metodo di cui non si valse che per riconoscere le piante nelle quali si avveniva, però che il catalogo è fatto per ordine di alfabeto; ma in fine havvi lo schizzo di tale metodo, e si differenzia poco da quello della Storia di Giovanni Bauhin: tale opera capitale comparsa era allora allora, e Ray è uno de'primi che la citano. Fu pure il primo a parlare de'lavori importanti di Jungio, i quali non erano ancora che manoscritti. Trova sovente maniera di rimediare all'aridezza di una tal opera, mediante curiose Note non solo sulle piante e sulla loro anatomia, ma sulle altre parti della storia naturale, soprattutto quella degl'insetti, e vedesi che già studiati gli aveva; conosciuto aveva già che le lumache erano ermafrodite. Publicò nel 1663 un primo Supplemento di tale Catalogo, ed un secondo nel 1685. Il suo talento nel predicare e l'erudizione che acquistata aveva nelle lingue e nella teologia, procurargli dovevano naturalmente delle promozioni nella Chiesa; quindi si fece ordinare nel 1660, tosto dopo la restaurazione di Carlo II; non tenne di poter aderire all'atto di uniformità, statuito dal parlamento nel 1662, e che prescriveva a tutti gli ecclesiastici di sottoscrivere certe proposizioni, delle quali era scopo di escludere i presbiteriani. Tale non era Ray; per lo contrario rimase ligio sempre alla Chiesa anglicana, e morì nella comunione di essa; ma tale provvedimento gli sembrava contrario alla libertà religiosa, e soprattutto alle promesse che erano state fatte di mantenere tale libertà. Dimise quindi il suo collocamento di Cambridge, e si sarebbe trovato forse in una situazione imbarazzante, se non fosse stato sostenuto da uno de'suoi allievi di cui il nome si è dappoi associato al suo. Era questi Francesco Willoughby, gentiluomo d'un antico casato inglese, di cui parecchi rami possedono la dignità di pari, ed egli era erede di una fortuna piuttosto ragguardevole. Nato nel 1635, non aveva che sette anni meno del suo maestro, ed il gusto loro comune per la storia naturale gli aveva legati d'una tenera amicizia. Risoluti a dedicarsi unicamente a tale scienza, visitarono insieme, e con due altri giovani, dal 1663 al 1666, diverse parti dell'Inghilterra, la Francia, la Germania e l'Italia; raccolsero immensi materiali per le opere di cui avevano concepito il disegno: Willoughby intendeva particolarmente agli animali, e Ray ai vegetabili. Un anno dopo il loro ritorno (nel 1667), Ray fatto venne membro della società reale. Il celebre Wilkins, vescovo di Chester, uno dei fondatori di tale grande istituzione, lavorava in quell'epoca intorno a quella lingua universale e filosofica, di cui ha publicato l'idea col titolo di *Carattere reale* (*Vedi* Wilkins). Indusse Ray ad occuparsi di una distribuzione metodica, pel regno vegetale, che potesse concorrere a compiere il suo disegno. Ma inceppato dai termini angusti che gli aveva prefiniti Wilkins, volle dare un più libero corso alle idee cui raccolto aveva già sulla distribuzione per classi delle piante, e tale origine s'ebbe l'opera cui publicò con questo titolo: *Methodus plantarum nova*, Londra, 1682, in 8.vo. Siccome egli dichiara, la fece valendosi de'lavori de'suoi predecessori, come Cesalpino e Jungio, poco conosciuti allora. Dice pure che approfittato si era negli scritti di Morison, professore in Oxford, di tutto ciò che fa-

cesa pel suo soggetto. Per vero non altro faceva che produr nuovamente il metodo perfezionato di quest' ultimo, prendendo com'egli le mosse dall'ordine dicotomico, cui non abbandonò mai. Com'egli del pari divide le piante in *legnose* ed in *erbose:* incomincia dalle legnose, ed havvi già in questo un miglioramento, però che queste non suddivide che in due parti, gli alberi e gli arboscelli, in vece delle tre cui Morison prese aveva in Teofrasto: ed anzi dice che il faceva per non iscostarsi troppo dall'uso generale, mentre ove ciò stato non fosse ridotte le avrebbe ad una sola: e questo fece in seguito; ma su ciò fermossi e vi si tenne fortemente, perchè gli parve di aver trovato nella natura il mezzo di nettamente distinguere gli alberi dalle erbe; ed era nella presenza della gemma, cui non accordava che agli alberi; e fu il primo a dire che tali gemme erano novelle piante le quali coprivano le vecchie; ma rimase a mezzo della scoperta, estender non volendola alle erbe. Perciò tale bella osservazione non servì che per sospendere lo sforzo cui fatto aveva Rivino per liberare la botanica d'un impedimento che persistè ancora per un mezzo secolo, fino a Linneo; e fu questo uno de' principali punti che tali due dotti discussero. Ne parleremo più sotto; ma da tale lavoro risultò pur sempre un reale vantaggio per la botanica: delle famiglie naturali meglio circoscritte, la distinzione più precisa dei fiori compiuti e non compiuti; finalmente la grande divisione delle monocotiledone e delle dicotiledone bene stabilita. Egli caratterizzò parecchie classi con grande precisione, ed introdusse diversi termini tecnici, utilissimi per la chiarezza della lingua; finalmente statuì parecchi principii e leggi generali intorno ai metodi, che ammesse venuero generalmente dappoi. Publicò nel 1703 una nuova edizione del *Methodus*, con aggiunte importanti. Mentre così meditava sui metodi generali, Ray negligentato non aveva lo studio particolare delle specie. Soprattutto quelle studiate aveva della sua patria. Il suo Catalogo delle piante dell'Inghilterra, publicato dapprima nel 1677, per ordine di alfabeto, fu la base delle Flore di tale regione. L'edizione del 1690, intitolata *Synopsis*, è tenuta soprattutto per un'opera eccellente. È disposta conformemente al suo metodo: i sinonimi degli altri botanici riferiti vi sono alle loro specie con rara sagacità. Finalmente ella è arricchita d'un numero grande di piante cui l'autore doveva a parecchi botanici suoi amici, Dale, Sloane, Petiver, ec. Ne fece una terza edizione, molto accresciuta nel 1696. Dillenio fu editore di una quarta, infinitamente più compiuta nel 1724; ed Hill, nel 1760, l'ha conformata secondo il sistema di Linneo. Dopo di aver fatto conoscere le piante del suo paese, Ray intraprese di paragonarle con quelle delle altre contrade di Europa, ed egli ciò eseguì raccogliendo in un Catalogo le specie che radunate aveva durante il suo viaggio, e che non esistevano nell' Inghilterra. Tale opera venne in luce nel 1673: s'accorse che avrebbe potuto diventare d'un valore più generale in tali diverse contrade, se unito avesse tutte quelle ch'erano state osservate; in guisa che diede fuori una novella opera nel 1694, col titolo di *Stirpium Europaearum extra Britanniam crescentium sylloge.* Le unì in prima tutte in un primo catalogo per ordine di alfabeto; indi riprodusse in cataloghi particolari tutte quelle che pertinenti erano a cantoni determinati, secondo gli autori che le avevano osservate. Ne risulta uno schizzo curiosissimo della geografia botanica dell'Europa: una sinonimia esatta, e note sovente curiose, quantunque corte, fanno distinto tale libro dai semplici cataloghi. La

prefazione di esso è notabilissima. In primo luogo Ray vi ammette pienamente il sesso delle piante, rispondendo ad un'obiezione ch' era già stata presentata, cioè: che si veggono delle piante decisamente femine produrre sementi quantunque separate totalmente dagl' individui maschi. Risponde a ciò con l' esempio delle galline che fanno nova, quantunque separate dai galli. Osservar qui vuolsi, che Ray naturalmente prudentissimo, si teneva bene informato di tutte le scoperte che annunziate venivano nella scienza cui coltivava con predilezione, ma non ne usava che con precauzione. Perciò nel primo volume della sua Storia delle piante, nel 1686, parlando del passo in cui Grew discopriva realmente il sesso delle piante, dicendo che gli stami, o, come li denominava, l'*Attire*, erano la parte maschia, si contenta di dire che la cosa gli *pareva probabile*: dunque soltanto progressivamente convinto parve di tale importante verità, e ne divenne il promotore. In tale prefazione altresì entrò in discussione con Rivino. Incominciò le offese volendo provare che il prefato autore fondamento non aveva a confondere le piante legnose con le erbose, perchè le prime erano *gemmiparae*: gli rimprovera in seguito di separare delle piante che hanno affinità evidenti solamente perchè variano nel numero dei petali, come la tormentilla che ha quattro petali dal pentafilo che ne ha cinque. Fa la stessa osservazione in proposito dei frutti che servono, nel metodo di Rivino, per distinguere mediante il numero delle loro nicchie, le divisioni secondarie; ma espone la sua opinione esprimendosi con grande osservanza per l' avversario: suo *Rivini equidem opus vehementer laudo*, egli dice. Questi rispose nello stesso modo nella lettera che gl'indirizzò intorno a tale soggetto; comincia dal dirgli che lo riconosce pel più abile botanico che esistito abbia per anche: *Et botanicorum quotquot fuerunt facile principem noveram.* Si difende in prima sull' unione di tali due classi, e sovente trae argomenti dalle proprie parole di Ray. Quanto alla separazione delle piante, fondata solamente sul numero de' loro petali, o delle nicchie del loro frutto, risponde, come dopo ha fatto Linneo del quale fu il precursore, che il solo suo scopo è di porger mezzi di conoscere facilmente le piante. Rivino fatto aveva stampare tale lettera a Lipsia nel 1694. Ray mandò in luce la sua risposta con questo titolo: *Joannis Raii responsaria*, nel 1696. È scritta pur sempre coi medesimi modi urbani: contiene un numero grande di curiose osservazioni, ma se alcuna volta ha ragione ne' particolari, malgrado la sottigliezza de' ragionamenti, distruggere non può la solidità de' principii del suo avversario. In *poscritto* parla degli Elementi di Tournefort, allora appena comparsi, e ne parla per difendersi: però che, com' egli dice, scorrendo sulle prime sbadatamente le pagine, » mi vi » sono veduto citar sovente, e sem» pre per biasimarmi «: e ciò soprattutto perchè aggiunte aveva al carattere dei generi delle particolarità che necessarie non erano (1). Ray si difende dapprima allegando che tali particolarità servir potevano per far riconoscere la pianta: in seguito usa di ricriminazione facendo vedere come Tournefort fatto aveva lo stesso sovente pei generi di secondo ordine. Tournefort vi fece

(1) Il fatto sta che Tournefort cercato avendo di dimostrare che il carattere de' generi doveva essere tratto dalle sole parti della frutticazione, dopo di avere esposto il carattere cui adotta, non manca di dire: *quindi Ray ha torto di aggiungere la tale particolarità.* Per esempio nell'articolo Mandragora, dice, » non » essere essenziale a tale genere che i suoi fio» ri escano della radice senza stelo, e ch'abbia » una radice grossa, come vuol Ray, perchè » trovar se ne potrebbe una specie di stelo al» to e radice sottile «.

la migliore risposta, e fu di fare sparire nelle sue *Istituzioni* le prefate aggressioni, di cui la ripetizione disaggradevole riusciva a quello cui concerneva e fastidiosa pel lettore, e col professare in tutte le occasioni la massima stima per Ray. Questi unì tali discussioni tutte nella sua Dissertazione *De variis plantarum methodis* (1696). Ivi combatte con più complesso il metodo di Tournefort. Rispose a sè stesso senza volerlo, allorchè diede in luce il *Methodus plantarum emendata et aucta*, 1703, perchè in vece di vedervi semplicemente il suo primo metodo corretto, se ne scorge uno nuovo, da che, secondo l'espressione di Linneo, e *Fructista Corollista evasit*, cioè che ad esempio di Tournefort e di Rivino, prese per prima base la corolla, considerando con l'uno la sua figura, ed il numero delle sue parti con l'altro: di più corresse il carattere de' suoi generi, e malgrado tali mutamenti è certo ch'egli conservò meno famiglie naturali di Tournefort. Del rimanente, i prefati illustri rivali uscirono di tale conflitto con onore, perchè si rispettarono mutuamente, e fu possibile di approfittare de'lumi cui diffusero, senza che obbligati si fosse di stimare meno l'uno che l'altro. Ray, publicando nel 1673 le osservazioni di ogni genere fatte durante il suo grande viaggio, aggiunto vi aveva de'cataloghi delle specie cui osservate aveva o che gli erano state comunicate. Lo stesso anno ne inserì tre di piante del Levante, nella Raccolta di viaggi di Rauwolf, e di alcuni altri naturalisti, riprodotta con questo titolo: *Collection of curious Travels, and voyages*, Londra, 1705, in 8.vo. Ma l'opera sua principale sul regno vegetale è la sua *Storia generale delle piante*, in tre vol. in fogl., il primo del 1686, il secondo del 1688, e di cui il terzo che è il supplemento non venne in luce che nel 1704. Vi raccolse con ordine e vi descrisse con metodo e chiarezza tutte le piante che i suoi predecessori avevano fatto conoscere, aggiungendovi quelle che erano state scoperte al suo tempo (1). Halle, Sprengel e tutti que'che parlarono di tale opera, si accordano nel riguardarla siccome prodotto di un lavoro immenso, in cui regna molta critica, erudizione, sagacità, quantunque componendosi, nella maggior sua parte, di fatti tolti da altri autori, considerata esser non possa per una delle originali sorgenti della scienza. Ray studiata aveva pur anche la fisiologia vegetale: v'ha nelle *Transazioni filosofiche*, n.° 68, una sua Dissertazione di rilievo sulla ascensione del succo negli alberi; e riferite ha in differenti luoghi dei suoi libri delle osservazioni curiose su tale parte delle scienze fisiche. Ma nel primo libro della sua Storia delle piante, sotto questo titolo semplice: *De Plantis in genere*, Ray ebbe il raro talento di raccorle in corpo d'opera: vi si trovano le principali scoperte sulla natura delle piante fatte da Cesalpino, Colonn, Grew, Malpighi ed Jungius, a cui aggiunse le sue proprie, in guisa che ne compose il più compiuto trattato che ancora si abbia sul complesso della vegetazione. È da notarsi che quantunque tale lavoro non sia stato sovente citato, per esso si sparsero le dottrine di tali autori, e divennero, diciam così, popolari nella scienza: perciò noi crediamo che il più bel monumento che inalzar si potrebbe alla gloria di Ray, sarebbe l'isolare tale libro ristampandolo a parte. I suddetti numerosi lavori fecero epoca in botanica, e

(1) Secondo Adanson, in tale opera immensa si trovano citate 18625 piante, divise in 33 classi, di cui sei in circa (ossia il quinto) sono naturali, ed in 125 sezioni, di cui 43 (o il terzo) sono naturali; l'idea n'era eccellente: ell'avrebbe riuscito meglio se l'autore fosse stato altrettanto grande botanico quant'era dotto scrittore e giudizioso compilatore.

D—z—s.

collocarono il loro autore nel primo grado di quelli che hanno contribuito ai progressi della storia naturale dei vegetabili: nondimeno le opere posteriori, e quelle soprattutto di Linneo, per la più precisa loro terminologia e per la nomenclatura loro più comoda, ne hanno fatto cessar l'uso: e non sono più consultati oggidì che da coloro che si dedicano specialmente alla storia della scienza. Le opere che ha composte o publicate sulla zoologia, sono state ancora più importanti e molto più fortunate; però che conservano un'utilità più intera. Si può dire che sono il fondamento di tutta la zoologia moderna; ed ogni momento occorre ai naturalisti di consultarle per chiarire le difficoltà che s'incontrano in quelle di Linneo e de'suoi copisti. Ray non fu però condotto ad occuparsi di zoologia che da un sentimento di riconoscenza verso il suo amico Willoughby. Questi era morto nel 1672, in età di trentasette anni, affidando ad un tempo a Ray l'educazione di due figli cui lasciava in tenera età, e la cura di disporre in corpo d'opera i materiali che aveva raccolti sugli animali, per lavori cui fin dalla loro prima conoscenza avevano progettati in comune. Ray, essendosi dedicato con ardore a tale duplice dovere, compose il suo *Nomenclator classicus*, pe'suoi allievi di cui il primogenito morì giovane, ed il secondo divenne in seguito pari della Gran Brettagna, col titolo di lord Middleton. Egli effettuò con pari zelo e fedeltà la compilazione e la stampa delle due grandi opere che Willoughby aveva intraprese. Ray avrebbe potuto senza ingiustizia riguardarle in gran parte come sue, poichè erano state primitivamente concepite col medesimo scopo che la sua Storia delle piante, ed ordinate pressochè in una simile maniera: nè tampoco difficile è d'accorgersi che sono della stessa mano e scritte col medesimo stile: ma Willoughby, nella ripartizione del lavoro si era assunto la parte degli animali; gli aveva raccolti e descritti nel tempo dei loro viaggi. Quantunque tali materiali fossero ancora in disordine e non compiuti quando Ray ne divenne depositario, riguardò come uno stretto obbligo d'alzarne un monumento alla memoria del suo amico, e di porli interamente sotto il suo nome. Il primo, o l'*Ornitologia*, comparve nel 1676, 1 vol. in fogl. Il secondo, che aveva richiesto ancora più fatica, e che è più compiuto nel suo genere, la *Storia dei pesci*, nel 1686, in 2 volumi ugualmente in foglio. Oltre tutte le specie di Belon, di Rondelet, di Gesner, d'Aldrovandi, d'Olina, di Margrave, se ne trova in tali due storie un gran numero che Willoughby e Ray avevano osservate in Germania ed in Italia. I pesci del Mediterraneo soprattutto vi sono descritti con una precisione rara; ed è sovente più facile di ritrovarli in Willoughby che in Linneo. Le prefate due opere sono corredate di molte figure, di cui per verità il maggior numero non sono che copie, ma tra le quali ve ne ha parecchie d'originali e di ottime. Quelle pure prese in Belon e Rondelet, diventano interessanti a motivo delle descrizioni che le corredano, e che sono molto superiori a quelle di tali due autori. Sotto il nome proprio di Ray abbiamo delle opere di zoologia meno estese, ma di cui l'influenza non è stata meno grande sui progressi ulteriori della scienza: 1.° *Synopsis methodica animalium quadrupedum et serpentini generis*, in 8.vo, Londra, 1693, in cui raccoglie, sotto il titolo comune di quadrupedi, i mammiferi ed i quadrupedi ovipari. — 2.° *Synopsis methodica avium*; e 3.° *Synopsis methodica piscium*, 1713: queste due ultime sono postume e furono publicate per cura di Derham, il quale si adebitò verso l'auto-

in latino; egli ha meno impiegato che i suoi successori quella moltitudine di termini nuovi di cui un sì gran numero non serve che per affaticare la memoria. Wilkins l'aveva pregato di tradurre in latino il suo *Carattere reale;* e si affermò che il manoscritto di tale versione esiste ancora nelle carte della Società Reale. Benchè di complessione debole, Ray pervenne all'età di settantasette anni; ma gli ultimi suoi anni furono oltremodo affannosi. Fu assalito da ulceri dolorose che lo privarono dell'uso delle gambe. Morì ai 17 di gennaio 1705, a Black-Notley, suo luogo natio, dove si era ritirato da molti anni. Aveva condotto in moglie, nel 1673 (di 45 anni), una giovane di venti; n'ebbe quattro figlie, di cui tre gli sopravvissero. I suoi modi erano dolci ed affabili; e si mostrò sempre, nella sua vita come nelle sue opere, pio e pieno di carità. Il vescovo Compton gli fece erigere, nel cimitero di Black-Notley, un monumento che è stato poscia trasportato nella chiesa, e sul quale leggesi un lungo ed elegante epitafio composto da Guglielmo Coyte. Alcuni giorni prima della sua morte, Ray aveva donato quanto aveva in raccolte di storia naturale a Samuele Dale, speziale di Norwich, conosciuto per alcune buone produzioni in tale scienza. Duole che non abbia formato erbolaio, ma quelli di alcuni de'suoi contemporanei, cui possiede il Museo britannico, danno tutti i mezzi di determinare le piante ch'egli ha descritte. Plumier gli dedicò il genere *Jan-Raja*, nome che Linneo per trasposizione cambiò in *Rajana*, più conforme a'suoi principii: era stato unito alla famiglia delle asparagince; ma ne fu staccato con parecchi altri per formarne una nuova, quella delle *Smilacinee.* Diverse specie di pesci portano pure il nome di Ray, siccome da lui scoperte. Giorgio Scott ha fatto stampare nel 1760 la vita di Ray, composta da Guglielmo Derham, e quanto rimaneva d'interessante nelle sue carte. Una vita più particolarizzata, scritta dal cavaliere Smith, presidente della società linneana di Londra, è stata inserita nella *Cyclopaedia* di Rees.

C—v—r e D—v—s.

RAY DE SAINT-GENIEZ (Giacomo Maria), tattico, nacque a Saint-Geniez, diocesi di Rodez, nel 1712. Abbracciò giovane il mestiere dell'armi, ottenne una compagnia d'infanteria, militò con distinzione nelle guerre d'Italia e di Germania, e fu ricompensato con la decorazione dell'ordine di san Luigi. Essendosi congedato, impiegò tutti i suoi ozii nello studio della sua arte ed in quello della storia, e morì ai 15 marzo 1777. Le sue opere sono: I. L'*Arte della guerra pratica*, Parigi, 1754, 2 vol. in 12. Tale opera, dimenticata da lungo tempo, ebbe molta voga allorchè fu publicata, e venne tradotta in tedesco, in inglese ed in ispagnuolo; II *Storia militare di Luigi il Giusto*, 1755, 2 vol. in 12; III *Storia militare del regno di Luigi il Grande*, ivi, 1755, 3 vol. in 12; IV L' *Ufiziale partigiano*, 1763-66, 2 vol. in 12; V *Stratagemmi di guerra dei Francesi*, o le loro più belle azioni militari dal principio della monarchia in poi, 1769, 6 vol. in 12. Tale opera è annunziata come in continuazione alla precedente.

W—s.

RAYMOND (Gioachino-Maria), generale chiaro per la sua condotta nell'India, dove divenne capo del partito francese nella corte di Nizam-Alì, subah del Decan, era figlio di Francesco Raymond e di Giovanna de Breilh, e nacque ai 20 di settembre 1755, a Sérignac, sei leghe distante da Auch. Francesco Raymond, che godeva d'un'onorata agiatezza, nulla risparmiò per l'educazione della sua numerosa prole.

Digitized by Google

Suo figlio esercitò da principio a Tolosa la professione del commercio; ed in capo a due anni risolse d'andar a tentare la fortuna di là dei mari. Si recò pertanto a Lorient, con una piccola scorta di merci e quattro mila franchi che suo padre gli aveva dati in numerario, e s'imbarcò, nel principiare del 1775, per le Indie Orientali. Giunto a Pondicherì, Raymond spacciò le sue merci, e rinunziò poco dopo alle speculazioni commerciali per la vita attiva dei campi che meglio conveniva al suo carattere vago d'avventure. Vedesi difatto in una lettera che scriveva da Mangalor a suo padre, in data del primo novembre 1783, e che noi abbiamo sott'occhio, che era entrato fino dal 1777 nel corpo di Lallée, col grado di sotto-tenente. Essendosi reso distinto in parecchi fatti contro gl'Inglesi, e contro i principi indiani, fu creato tenente, e, ai 15 d'aprile 1783, inalzato al grado di capitano aiutante maggiore, dal marchese di Bussy, comandante generale delle truppe francesi nell'India. Pochi anni dopo fu creato maggiore, e passò al servigio d'Hyder-Ali, reggente del Maissur, cui lasciò nel 1786, per quello di Nizam-Ali, subah del Decan. Nel 1791 i commissari civili che il governo francese aveva mandati nell'India, gli accordarono il grado di generale. Il suo credito nella corte del subah del Decan, di cui aveva saputo acquistare la confidenza, fece tanto progresso, che esso principe, il quale lo aveva messo dapprima al governo di mille soldati, gli affidò il comando di venticinque mila uomini d'infanteria, esercitati all'europea, cui manteneva al suo soldo. La maggior parte degli ufiziali erano europei (1); ed in oltre un treno di ventiquattro cannoni da campagna, con cinquanta-due bocche di grossa artiglieria, era annesso a tale corpo, che formava la principal forza del Decan. L'influenza del partito francese facendo ogni dì nuovi progressi nella corte del subah, quantunque tale principe fosse ancora alleato degl'Inglesi, Raymond che n'era il capo concepì il progetto di staccare Nizam-Alì dalla loro alleanza e di persuaderlo a conchiuderne una nuova, sotto gli auspizi della Francia, con Tippù-Saeb, sultano del Maissur, che era successo nel 1782 a suo padre Hyder Alì: tale alleanza doveva essere raffermata dal matrimonio della figlia del subah col sultano. Raymond non poteva mettere in dubbio l'assenso del governo francese, perchè vedeva quanto tale progetto doveva esser vantaggioso agl'interessi della sua patria: da un altro canto Nizam-Alì sembrava approvarlo; e tutto faceva presumere che il sultano, il quale aveva più volte manifestato il desiderio d'unirsi strettamente con la Francia, per cacciare dall'India gl'Inglesi cui abborriva, sarebbe stato sollecito a darvi la mano. Un accecamento incredibile, o piuttosto un concorso fatale di circostanze che non si erano potute prevedere, impedì il compimento d'un disegno tanto sagacemente concepito. Tippù aveva nel 1787 sollecitata l'alleanza dei Francesi: rinnovò le sue pratiche nel 1791, e chiese in pari tempo che gli si mandasse un corpo europeo di tre in sei mila uomini, cui voleva assoldare. Le Fresne, colonnello del reggimento Borbone, dopo lo sgombramento di Pondicherì, comandante in capo degli stabilimenti francesi nell'India, dimostrò invano i vantaggi incalcolabili che dovevano risultare dall'accettazione delle esibizioni del sultano. De Chermont, colonnello del reggimento dell'isola di Francia, che nel 1792 era stato surrogato a de Fresne, a-

(1) Si distinguevano tra essi vari ufiziali francesi che erano entrati al soldo del subah dopo il funesto sgombramento di Pondicherì, nel 1789.

vendo udito nel mese di maggio dell'anno appresso, che la guerra era rotta tra la Francia e l'Inghilterra, rinnovò il progetto del suo predecessore, appoggiando con calore presso un consiglio di guerra raccolto a Pondicherì le proposizioni di Tippù-Saeb, ed il disegno di triplice alleanza concepito da Raymond, di cui il risultato essere doveva l'oppugnazione combinata dei possedimenti inglesi del Carnate e della costa d'Orissa. Ma i commissari civili, allora la prima autorità francese nell' India, s'opposero ad una disposizione che non era contemplata nelle loro istruzioni. L'abbassamento di Tippù-Saeb e la perdita di Pondicherì furono la conseguenza di quella funesta opposizione. Raymond conservò tuttavia il suo credito nella corte del Decan; e, non ostante tale spiacevole contrattempo, avrebbe ancora potuto cambiare la situazione politica dell'India, ove fosse stato secondato dalle circostanze e dalle disposizioni dei principi della Penisola, ai quali cercò invano di comunicare il suo ardore ed il suo zelo per la causa della loro indipendenza. Dopo la presa di Pondicherì (21 agosto 1793), l'influenza dell'Inghilterra s'accrebbe di giorno in giorno nella corte del subah, del pari che il credito del visir Machir-Muluk, nemico dei Francesi. Giudicando fin d'allora che, morto il vecchio Nizam-Alì, il suo secondogenito, genero di Machir Muluk, sarebbe salito sul trono del Decan, a pregiudizio d'Alì-Behader, suo primogenito, il quale non occultava la sua avversione per la nazione inglese (avvenimento che doveva trar seco la ruina del partito francese), Raymond stimò opportuno di prendere anticipate precauzioni per la sua sicurezza. Sollecitò ed ottenne dal subah e da Tippù-Saeb, un caul o autorizzazione necessaria per comprar armi negli stati del sultano; e, con tale pretesto, inviò emissari alla corte di Maissur, ad offrire a Tippù di passare al suo servigio, con le truppe cui comandava, ed accompagnato dal figlio primogenito del subah. Il disegno di Raymond era vasto e ben concepito: una rivolta simulata del raià di Salapur sarebbe scòppiata; ed il principe Behader, col pretesto di reprimerla, avrebbe mosso al comando dell'esercito destinato a soggiogare il raià, e si sarebbe avviato verso i confini degli stati del sultano. Di là passando nel Maissur col suo esercito, avrebbe sposato una figlia di Tippù, e sarebbe rimasto presso tale principe col partito francese, fino alla morte del vecchio subah. Allora l'erede del Decan avrebbe mosso difilato alla volta di Aurengabad, capitale del regno di suo padre, sempre accompagnato dal partito francese, e si sarebbe impadronito del governo che gli era devoluto per diritto di nascita e di successione. Ma Tippù ricusò tali proposizioni, per effetto delle istigazioni di Mir-Said, suo ministro. Tale perfido servidore, da lungo tempo venduto agl'Inglesi, rappresentò al sultano che l'introduzione nel suo regno d'una forza ausiliaria tanto formidabile lo avrebbe messo a disposizione di Raymond e del principe Behader, i quali sarebbero stati verisimilmente tentati di rendersi padroni della sua persona e de' suoi stati. Quantunque il carattere nobile ed elevato di Raymond, il quale non aveva altro scopo che di porre in salvo il partito francese, e di disporre gli avvenimenti in favore del primogenito del subah, rendesse tali timori puerili, Tippù, cedendo alle insinuazioni di Mir-Said, acconsentì solo a prendere Raymond al suo servigio, con quattro mila uomini in vece di venticinquemila; e tale progetto, che avrebbe forse salvato il sultano, se fosse stato eseguito, non ebbe effetto. Verso tal epoca (1794),

i Maratti ruppero guerra a Nizam-Alì, e richiesero il chut (la quarta parte delle rendite netta) delle provincie settentrionali. Tale principe, il quale conosceva tutto il partito che trarre poteva da Raymond in tale circostanza difficile, fu sollecito di affezionarselo più particolarmente, del pari che il corpo di cui aveva il comando in capo, cedendogli l'amministrazione di otto provincie pel soldo delle sue truppe, il che assicurava loro una rendita fissa ed indipendente. Avendo in seguito convocato tutti i suoi nabab e raià, il subah marciò in persona contro i suoi nemici alla guida d'un esercito forte di trecento mila combattenti, di cui Raymond formava l'avanguardia, con un corpo di cavalleria scelta di sedici mila uomini, e piantò il suo quartier generale a Beder. I Maratti, che si avanzavano dal canto loro, comparvero in breve nel Decan, col peischwa alla loro guida. Una grande battaglia fu combattuta tra i due potentati; la cavalleria maratta avendo fatto piegare l'armata del subah, questa prese vergognosamente la fuga, ed abbandonò la sua artiglieria, le sue bagaglie ed i suoi tesori: ma ogni cosa fu salvata da Raymond il quale riuscì anche á raggiungere l'armata fuggitiva senza essere stato leso. Nizam-Alì stimò opportuno però di chiedere la pace ai Maratti; e non l'ottenne che promettendo di pagar loro un sussidio di due cururi di rupie (circa cinquanta milioni di franchi), e lasciando loro per ostaggio Machir-Muluck, suo visir. Poco tempo dopo tali avvenimenti, il principe Ali-Behader richiese a titolo di dominio il distretto di Guty-Bellary di cui ambiva il possesso. Negato avendoglielo il subah, si fece dervis, e visse alcun tempo nel ritiro, senza dubbio per meglio fomentare una rivolta cui meditava contro suo padre. Si recò di fatto presso al raià Sadassorely, con un corpo di truppe, e si ritirò a Sangareddy, con la speranza che l'oste intera del subah abbandonerebbe esso principe, e collocato lo avrebbe sul trono. In tale frangente, Nizam-Alì pose tutta la sua confidenza nel generale Raymond, e gli ordinò d'andar a combattere i ribelli con le poche truppe che gli erano rimaste fedeli. Il generale francese si trovava in una posizione assai delicata; ma non ostante che ligio fosse al principe Behader, non esitò tra il dovere ed i privati affetti; marciò contro i sollevati, li ruppe, e fece prigioniero Behader stesso. Invano Raymond tentò di calmare la disperazione dell'infelice principe, impegnando la sua parola che avrebbe intercesso per lui e che niun male gli sarebbe avvenuto; nulla potè dissipare i timori che Behader aveva concepiti sulle conseguenze del risentimento del subah, e s'avvelenò alcune leghe distante da Hyder-Abad. Il suo corpo fu recato a suo padre, e sepolto onorevolmente per ordine di tale principe, il quale ricompensò nobilmente il servigio segnalato che Raymond gli aveva reso. Conferì al generale francese il titolo di muluk o principe del sangue, ed accordò quello di zing, che corrisponde al titolo di conte, a tre de' principali ufiziali della sua armata. Dando dinanzi tutta la corte l'amplesso munsulmano a Raymond, Nizam-Alì disse altamente: „ Ecco le rose del „ mio esercito; Raymond m'ha sal- „ vato da'miei nemici, mentre che „ il mio proprio sangue e tutti i „ munsulmani m'avevano abbando- „ nato “. Raymond seguitava ad assicurare al partito francese la preponderanza nella corte del Decan, preponderanza che gl'Inglesi vedevano con pari gelosia ed inquietudine, allorchè furono liberati di tale formidabile avversario che cessò d' esistere a Hyder-Abad, ai 6 di marzo 1798. La morte di Raymond, cui fu generale sospetto che fosse stata

accelerata col veleno, segnò un mutamento d'epoca e di sistema che preparò la prodigiosa influenza cui gl'Inglesi esercitarono dopo presso il subah. Tale generale accoppiava ai vantaggi d'una buona educazione ed a talenti non comuni nelle cose militari, soprattutto come ufiziale d'artiglieria, un valore a tutta prova, una conoscenza profonda dell'Indie e dei diversi interessi dei sovrani e dei popoli, ed uno spirito vasto, capace di creare i progetti più arditi con la prudenza e la fermezza necessarie per farli riuscire. La franchezza e la lealtà del suo carattere gli avevano cattivata la stima e l'amicizia del subah del Decan, sentimenti che si avvalorarono vie maggiormente per gl'importanti servigi che gli rese. La sua condotta circospetta, la corte assidua che faceva al subah ed il danaro che sapeva opportunamente spargere fra i suoi cortigiani, assicurarono il suo credito, e lo misero in grado di conoscere esattamente le disposizioni di esso principe e de' suoi ministri. Pieno d'un nobile disinteresse ed animato soprattutto dal desiderio d'esser utile alla sua patria, il generale Raymond cercò meno d'acquistar ricchezze, che di stabilire la preponderanza dei Francesi in quella bella parte dell'India. Vi era riuscito: ma, dopo la sua morte, i falli moltiplici di Pirron, che di suo luogotenente divenne suo successore, distrussero l'opera sua (1). D—z—s.

(1) Alcuni mesi erano appena scorsi dalla morte di Raymond, che il visir Machir-Muluk, nemico segreto dei Francesi, approfittando accortamente dei falli e dell'imprevidenza di Pirron, era già riuscito, sotto diversi pretesti, a sparpagliare il corpo ausiliario sul piede europeo. Gli Inglesi istruiti di tali disposizioni, cui avevano senza dubbio essi medesimi preparate, fecero entrare considerabili forze nel Decan; e l'armata francese al servigio del subah, minacciata da Machir-Muluk di veder rivolte contro di essa tutte le forze di Nizam-Ali, se sparava un colpo di fucile, fu obbligata di capitolare al 23 d'ottobre 1798. Tale avvenimento mise il subah nella dipendenza assoluta degl'Inglesi, e preparò l'invasione degli stati di Tippo.

RAYMONDI (Marc'Antonio). *V.* Raimondi.

RAYNAL (Guglielmo-Tomaso-Francesco), nato agli 11 di marzo 1711 a Saint-Geniez, nel Rovergue, è uno dei filosofi del secolo decimosettimo di cui la riputazione ha brillato di maggior splendore. Il suo nome, associato a quello dei Voltaire, dei Rousseau, dei Montesquieu, fu per un momento in tutte le bocche, e la sua *Storia filosofica* il solo de' suoi libri che non sia obliato oggigiorno, era allora nelle mani di tutti: ma il tempo che spazza tutte le false riputazioni, non ha fatto grazia alla gloria usurpata dall'abate Raynal. La *Storia filosofica* ha da lungo tempo cessato d'esser letta; non è più consultata che come dizionario; e le grandi rivoluzioni nate nelle colonie, hanno, anche, sotto tale aspetto, tolto al libro di Raynal pressochè tutta la sua importanza. Qual fu dunque il secreto della splendida celebrità di cui lo scrittore ha goduto in vita? lo spirito di partito dapprima, poi il talento di mettere a profitto per la sua riputazione letteraria quella certa influenza cui aveva acquistata nell'alta società. Come Voltaire, Raynal studiò presso i Gesuiti, ed attinse nelle loro lezioni dei lumi di cui doveva in seguito fare un sì funesto uso contro la morale e la religione. Compiuti gli studi, entrò nella compagnia di Gesù, fu ordinato prete, ed ottenne alcun plauso nell'insegnamento e nella predicazione. La piccola città di Pezenas gli parve in breve un teatro troppo angusto per la sua ambizione. Abbandonò tale soggiorno nonchè la compagnia l'anno 1747 per recarsi a Parigi, e fu addetto, in qualità di prete ufiziante, alla parrocchia di san Sulpizio. Il prodotto di alcune mes-

se fu dapprima l'unico suo mezzo di sussistere. Si riferisce a tal parte della sua vita l'aneddoto famoso di quella messa ch'egli diceva ogni mattina per otto soldi, che era pagata all'abate Prévost venti soldi, e che questi cedeva per quindici all'abate Laporte, il quale la cedeva di terza mano a Raynal. Si è raccontato lo stesso aneddoto dell'abate de Mably: sventuratamente tale scandalosa e miserabile simonia non era senza esempio in un tempo in cui tanti mediocri letterati erano ad un tempo cattivi preti! A Parigi, Raynal intraprese di predicare. Non ostante il calore del suo recitare, l'oratore di provincia apparve ridicolo, ed egli rinunziò presto ad una professione la quale non si accordava nè co' suoi gusti, nè con le sue opinioni personali. In progresso, quando parlava ai suoi amici di tal epoca della sua vita, diceva con una certa schiettezza meridionale: *Jo non predicava male, ma aveva una pronunzia diabolica.* — Ma la cosa di cui non trascurava di vantarsi, è che fu cacciato dalla parrocchia di san Sulpizio per vari atti di simonia, tra gli altri per non aver mai sepolto nessuno senz'aver previamente ricevuto dalla famiglia una retribuzione segreta di sessanta franchi. Si faceva ugualmente pagare per seppellire de' protestanti in terra sacra, come buoni cattolici. La scoperta di tale vituperevole commercio lo forzò a rinunziare al santo ministero; e tale evento tramutò Raynal in filosofo (1). Tale gesuita, che aveva gittato la cocolla in un'età in cui le passioni degli uomini di mondo incominciano ad ammorzarsi, o almeno a regolarsi, addusse nella società nuova per lui tutte le inclinazioni d'un'ardente gioventù: voleva alla fine godere della libertà e dei piaceri facili che una fortuna indipendente può procurare nelle grandi città. In mancanza di benefizi ecclesiastici ai quali non poteva più aspirare, e che altronde gli avrebbero imposto alcuna ritenutezza nella sua privata condotta, si creò col suo saper fare rendite certe. Ad un tempo uomo di raggiro e di piacere, si fece il novellista officioso, l'amico compiacente di Saint-Severin, di Puisieux e di vari signori in credito. Per la loro protezione ottenne la compilazione del *Mercurio di Francia*, ed a tutti i prefati vantaggi aggiunse l'impresa di varie compilazioni di cui otò egli stesso farsi libraio. Tale partito, cui prendono oggidì tanti autori, sembrava allora contrario a tutte le convenienze, a tutte le idee ricevute; ma almeno il buon successo giustificò la temerità di Raynal. Egli trovò il segreto di vendere più di sei mila esemplari d'un'opera di cui il più abile libraio non ne esiterebbe seicento al presente. Intendiamo di parlare della sua *Storia dello Statolderato*, oggigiorno interamente obliata, e che merita d'esserlo. Più che una storia imparziale, è un manifesto contro i principi d'Orange. La mania dei ritratti fatti a caso, vi è portata ad un tal eccesso, che si è detto con verità che i personaggi posti in azione dall'autore potrebbero permutare tra essi i ritratti, senza che il lettore se ne accorgesse. Lo stile, tranne alcuni tratti, che danno a conoscere alcun talento, è pieno di pretensione, metaforico, irto d'antitesi, in una parola, quasi sempre lontano dalla dignità storica. Alla Storia dello Statolderato, pubblicata nel 1748, Raynal fece succedere, lo stesso anno, quella del *Parlamento d'Inghilterra, che gli è assai inferiore*. Tale storia non presenta nè investigazioni, nè critica, nè talento di stile. Vi si scorge un uomo che osa prendere la penna per dipingere la costitu-

(1) Vedi i *Ricordi di vent'anni di soggiorno a Berlino*, per Diodato Thiebault, t. III, p. 183.

vione d'Inghilterra, prima d'averne studiato o compreso le leve, che vuol giudicare le risoluzioni di quel paese, senz'aver acquistato nemmeno le prime nozioni della politica generale. Convien osservare che in tale opera Raynal si mostra partigiano del potere assoluto, mentre, descrivendo la lotta degli statolderi coi repubblicani olandesi, si era mostrato l'apostolo fervente d'una libertà senza limiti. Donde proviene tale contraddizione? Raynal aveva composto la sua prima Storia per lusingare le opinioni novelle; scrisse la seconda sotto l'influenza del ministero. Publicò in seguito parecchie di tali compilazioni le quali, dettate dal gusto del publico, tornano almeno in vantaggio dell'interesse dell'autore, se non gli crescono fama: tali sono il *Memoriale di Parigi* dell'abate Antonini, *aumentato*, 1749; gli *Aneddoti letterari*, 1750. I prefati titoli provano che Raynal non era molto difficile sulla scelta de' suoi soggetti, purchè la speculazione di libraio gli facesse sperare un profitto. Seppe in tal guisa, in pochi anni, non solamente rendersi superiore al bisogno, ma giungere ad una rapida fortuna. Dedicato a speculazioni di più d'un genere, traficava di derrate coloniali come di prodotti dello spirito. Trafficava pure nel commercio dei negri, contro il quale doveva un giorno perorare con tanta forza nella sua *Storia filosofica*. Un biografo, altronde favorevole a Raynal, Desessarts, autore dei *Secoli letterari della Francia*, gli appone d'essersi arricchito mediante tale odioso negozio. Questa particolarità è una prova di più del poco fondamento che deesi fare di tutte le giunterie degli uomini di setta e di partito. Ma seguiamo Raynal ne' suoi lavori facili, e tuttavia si lucrosi. Publicò nel 1753 un libro intitolato: *Aneddoti storici, militari e politici dell'Europa*. Undici anni dopo publicò la stessa opera con aggiunte e col titolo di *Memorie politiche dell'Europa*, 1762; e, l'anno appresso, 1763, fece ristampare, con un titolo particolare, una parte della medesima compilazione: è la *Storia del divorzio di Enrico VIII*, produzione, veramente distinta, e che avrebbe dovuto salvarsi dall'oblio. Vi si vede un quadro dell'Europa, delineato con molto talento. Citeremo pure, tra i libri di aneddoti che Raynal fabbricò più che non compose, la *Scuola militare*, 1762; raccolta di tratti staccati, in cui l'autore riunì esempi di viltà come di coraggio. Ricordiamo tale compilazione, indigesta se mai ne fu alcuna, soltanto perchè anch'essa è un'opera cui Raynal *publicò per ordine del Governo*, siccome dichiara il suo titolo. Dopo una successione di scritti tanto mediocri, si durerebbe fatica a spiegare il credito e la rinomanza di cui godeva allora il loro autore, se non si sapesse che Raynal frequentava tutte le conversazioni, le quali a quell'epoca erano in possesso di mettere uno scrittore in voga, per quanto altronde fosse assoluta la nullità de' suoi titoli letterari. Dotato d'un aspetto abbastanza bello, d'uno spirito esteso, con un carattere deciso ed una certa bonarietà apparente, non poteva mancare di riuscire in un tempo in cui il letterato, che s'arrolava nella setta filosofica, era sicuro di trovare dovunque l'accoglienza più favorevole. Compilatore del *Mercurio*, ricevuto presso i ministri, e di più assai cortese per carattere, poteva meglio d'un altro rendere la pariglia a' suoi encomiatori. Era altresì de' più assidui alle adunanze che avevano luogo in casa d'Helvetius, del barone d'Holbach, di mad. Geoffrin. Faceva continuamente i suoi libri nella società, a forza d'interrogare chiunque l'avvicinava,

per raccorre ogni sorta di documenti (1). Tale metodo, che lo dispensava da molte meditazioni e letture, interessava altronde l'amor proprio de' suoi amici alla voga delle sue opere. Laonde, parecchi anni prima che publicata fosse, la sua *Storia filosofica* era conosciuta ed annunciata come il capolavoro del secolo. Tale opera comparve finalmente nel 1770, in quattro volumi, e senza nome d'autore. Qui incomincia l'epoca veramente importante della vita di Raynal: qui nascono per lui gl'imbarazzi d'una gloria che gli fu contrastata nel seno del suo medesimo partito. Si vociferò generalmente che non era il solo autore della sua opera. Se ne attribuivano a Diderot i tratti migliori, e dai quali l'amor proprio di Raynal era maggiormente lusingato. Fali voci, cui la malivolenza avrebbe accolte, quand' anche non fossero state fondate, non si sono che troppo confermate per la testimonianza unanime di tutti i contemporanei e particolarmente di Laharpe e di Grimm, i quali furono entrambi strettamente legati con Raynal e Diderot. È noto che quest' ultimo dedicava la maggior parte del suo tempo alle opere de' suoi amici: » Forse, dicevа, non sono prodigo del mio tempo che pel poco conto che ne fo: » io non dissipo che la cosa cui dis- » prezzo. Mi vien domandato come » nulla; ed io l'accordo come tale «. Grimm osserva nel suo Carteggio, che tale singolare motivo sostenne solo la pazienza ed il coraggio di Diderot, nei due anni che si occupò unicamente della *Storia filosofica*. » Chi non sa oggidì, continua » Grimm, che circa una terza parte di tale opera è sua (*V.* DIDEROT)?« Diderot non fu il solo che cooperò alla *Storia filosofica* (1). Si cita altresì l'autore di *Telefo*, il quale rivendicava senza romore la sua buona parte dell'opera di Raynal, e segnatamente eloquenti pagine sulla tratta dei negri (*V.* PECHMEJA). Del rimanente si può dire che tale libro era propriamente di Raynal: però che pagava generosamente i suoi cooperatori (1). Ma non si limitò a tali corrispondenze volontarie; nelle edizioni successive inserì intere pagine d'opere conosciute, senza che nessuna indicazione denotasse tali passi come citazioni (2). Un'opera fatta da tante mani esser non poteva che un cattivo libro. Per convincersi che gli amici stessi di Raynal ne avevano tale opinione, basta leggere le critiche ben ragionate che ne hanno fatte, sia nelle Memorie che lasciarono, sia nei carteggi stampati dopo la loro morte (3). Quel che generalmente offende nella *Storia filosofica* sono le inutili-

(1) V. le Memorie dell'abate Morellet.

(2) Mad. di Vandeuil, la figlia di Diderot, possiede un esemplare della prima edizione della *Storia filosofica*, in cui tutti i passi che Raynal doveva alla penna elegante del suo amico sono manualmente indicati.

(1) Si cita pure tra essi Duhamel, la Roque, Naigeon, d'Holbach, l'abate Martin ex gesuita, G. Dutasta, Paulze l'appaltator generale, i conti d'Aranda e de Souza, e Delleyre, che ha fatto il sesto libro (*V.* il *Diz. degli anonimi*, seconda edizz. p. 546).

(2) Un aneddoto curioso si trova in tal proposito nelle *Memorie letterarie* di Palissot. Per provare che Raymond non fece per dir così che mettere il suo nome alla Storia filosofica, Palissot rimanda alla prefazione della quarta edizione dell'*Uomo morale*, stampata a Parigi, nel 1784, presso Debure. » Leroque, egli dice, » autore di tale opera, vi dimostra che ad ec- » cezione di alcuni leggeri mutamenti di pa- » role, intere pagine di tal libro si trovano nel- » la *Storia filosofica*, senza che nulla le an- » nunzi per citazioni. La prima edizione del- » l'*Uomo morale* comparve nel 1776, ed i pas- » si di cui si tratta non sono stati inseriti che » nell'ultima edizione della Storia filosofica « (Palissot intende di parlare di quella di Ginevra, 1780).

(3) Vedi una lettera di Voltaire a Condorcet, nella quale chiama la Storia filosofica *del riscaldato con della declamazione*: la *Maniera di scrivere la storia*, per Mably; il *Carteggio di Grimm*, negli anni 1772 e 1781; finalmente una lettera curiosissima di Turgot, recentemente publicata nelle Memorie di Morellet.

ve furibonde o le lubriche pitture di scene voluttuose che interrompono ad ogni tratto l'ordine dei fatti. Palissot chiama tali continue digressioni un' *impiallacciatura applicata senz' arte.* » Sembra di udire, » leggendo Raynal, un saltimbanco » che spaccia alla moltitudine spa» ventata dei luoghi comuni con» tro il dispotismo o la religione, » che non hanno altro di curioso » che la loro arditezza (1) ". Nove anni scorsero tra la prima edizione della *Storia filosofica* e la ristampa che diede luogo al decreto del parlamento di Parigi, dei 21 di maggio 1781, contro l'abate Raynal ed il suo libro. Recherà tanto più sorpresa una sì lunga tolleranza, che, nella sua prima edizione, l'autore aveva osato, non solo d'impugnar la religione cristiana, ma altresì il deismo, il che disgustò un gran numero di filosofi d'Inghilterra, di Germania, i quali riconoscevano almeno un Dio. Non basta, Raynal, senza troppo mistero, quantunque non ci mettesse ancora il suo nome alla sua opera, l'aveva fatta ristampar più volte, e con aggiunte considerabili, sia a Ginevra, sia a Nantes, sia a Neuchâtel, sia all' Aia. Era ben conosciuta, ben denotata; ma un governo cieco lasciò l'autore ed il libro godere della loro impunità: » Non possiamo a » meno d'osservare, scrivea Grimm, » nel 1774, che vi è una specie di » stella pei libri come per gli uomi» ni. Quante opere arse e persegui» tate, anche a' dì nostri, che non » potrebbero essere paragonate per » l'arditezza alla *Storia filosofica!* » tuttavia si è venduta publicamen» te. Sarebbe forse perchè tale libro » dà di cozzo a tutte le potenze del» la terra con la stessa audacia, che » tutte l'hanno tollerata con la me» desima clemenza? " Vero è che ai 19 decembre 1779 un decreto del Consiglio aveva proibita l'introduzione di tale libro, come stampato all'estero: ma Raynal non fu menomamente molestato; ed il prefato bando non rese più difficile di comperar l'opera. Tale sorta d'oblio non garbava al nostro filosofo in cui l'età non aveva per nulla spento l'amore d'una pericolosa celebrità. Era meno lusingato de' suoi primi lieti successi che non si sentiva mortificato dal vedere come tutte le invettive sediziose erano state ascoltate senza stizza e senza scandalo. Per giungere agli onori della persecuzione, preparò un' edizione nuova, rinforzò i suoi colori, ed arrischiò dardi ancora più arditi dei precedenti. I suoi cooperatori avevano un bel rappresentargli che ciò era troppo forte; egli rispondeva loro: » *Fate sempre, io veggo bene che voi non v'imaginate di quale coraggio io sono capace; vedrete* ". Raynal fece di più; inserì nella sua opera della personalità contro l'uomo più potente allora nel regno, dopo il re (il conte di Maurepas); si sospettò ancora che il filosofo non vi avesse arrischiata tale personalità, che per favorire un raggiro di corte. Così ridotta Raynal fece stampare tale nuova edizione la quale altronde contiene alcuni articoli esatti ed assai importanti, che gli erano stati somministrati sulle colonie inglesi, olandesi e sulla China, in un viaggio che fatto aveva precedentemente in Olanda e nell'Inghilterra. Il ministro del re di Spagna, D'Aranda, gli aveva pure comunicato dei documenti sui possedimenti spagnuoli. Prima di tale ristampa, Raynal aveva fatto fare a Parigi, presso Stoupe, un' edizione particolare della *Storia filosofica*, di cui non furono tirati che tre esemplari.

(1) Tale citazione è tratta dall'opera di Senac de Meilhan, intitolata: *Del governo, dei costumi e delle condizioni in Francia prima della rivoluzione*; Art. *Letterati* (*Gens de lettres*). Vi si trova un ravvicinamento non poco piccante tra la *Storia filosofica* ed il *Viaggio del giovane Anacarsi*.

che per metà le intenzioni del monarca: si fece uso verso Raynal di tutti i riguardi che potevano rendere inefficaci i rigori della giustizia. L'avvocato generale Séguier, prima d'incominciare le sue inquisizioni, lo fece avvertire di provvedere alla sua sicurezza. Il governo chiuse gli occhi sulla fuga di Raynal, il quale potè mettere la sua persona e la sua fortuna in salvo da ogni pregiudizio. Il decreto lanciato contro di lui, la sentenza di condanna del 21 maggio 1781, l'inventario de'suoi beni, in breve tutte le pratiche cui un antico uso prescriveva al parlamento non furono che vane formalità. L'abate Raynal perdè soltanto la pensione che riceveva dal ministero; e la sua opera abbruciata ai 29 di maggio per mano del carnefice, appiè dello scalone del palazzo, non acquistò che maggior voga. Du Courbevoie presso Parigi, dove risiedeva, si recò a Spa: la più brillante compagnia dell'Europa si raccoglieva in tal luogo. Raynal vi trovò ammiratori ed amici. Colà incontrò il principe Enrico di Prussia, il quale divenne suo protettore. Un giovane Fiammingo manifestò il suo entusiasmo pel celebre esule, indirizzandogli un'epistola intitolata: *La Ninfa di Spa all'abate Raynal* (1). Tale componimento, che contiene l'espressione di principii demagogici ed antireligiosi, fu censurato dal principe-vescovo di Liegi, il quale aveva meno per fine di condannare l'imprudente ammiratore di Raynal che di combattere tale scrittore medesimo. Di fatto il giovane autore non fu per nulla molestato. Per vendicarsi, l'abate Raynal stampò col titolo di *Lettera all'Autore della Ninfa di Spa*, Aia, 1781, uno scritto contro gli ecclesiastici, e soprattutto contro i vescovi, cui chiamava *Busiridi in sottana*, di cui la condotta è, diceva, *assurda, ridicola ed orribile* (1). Intanto che Raynal sosteneva tale guerra indecente contro il principe-vescovo, negli stati del quale aveva trovato un asilo, la *Storia filosofica* era in Francia l'oggetto delle censure della Sorbona, e di parecchi prelati zelanti per la religione, segnatamente dell'arcivescovo di Vienna, Pompignan, il quale, in tale occasione, publicò la sua pastorale dei 3 agosto 1781. Ma mentre che le persone religiose si dichiaravano contro l'autore della *Storia filosofica*, gl' Inglesi, non poco indifferenti in materia di religione, onoravano in lui lo scrittore che il primo in Francia aveva portato le sue meditazioni sul commercio delle due Indie. La guerra di America era allora accesa. Il nipote di Raynal che militava sopra una nave francese la quale faceva parte della squadra di Suffren, fu preso e condotto a Londra. Il ministro, udendo ch'era il nipote del prigioniero, gli rese la libertà, ed annunciò tale nuova a Raynal, nei termini seguenti: » Questo è il » meno che possiamo fare per un » uomo di cui gli scritti sono sì utili » a tutte le nazioni commercianti «. Durante il soggiorno che aveva fatto a Londra, al fine di perfezionarvi la sua opera, Raynal aveva ricevuto più d'una distinzione lusinghiera: la Società Reale l'aveva ammesso nel numero de'suoi membri; l'oratore della camera dei comuni udendo che egli si trovava nella galleria, fece sospendere la discussione fino a che data venne una sede distinta al filosofo francese. Da Spa, dove incominciava a non credersi più in sicurezza, Raynal passò in Germania, e si recò presso la duchessa di Sassonia Gotha, che gli fece la più onorevole accoglienza. Di là fu condotto a Ber-

(1) Tale scritto porta soltanto l'iniziale del nome dell'autore, che è un B.

(1) *La Ninfa di Spa all'abate Raynal* si trova stampata in un'opera (di Raynal) con questo titolo: *Risposta alla censura della facoltà teologica di Parigi contro la Storia filosofica, ec.*

lino dal desiderio di vedere il grande Federico. Ma tale monarca non era di ciò vago: non perdonava a Raynal l'apostrofe acerbissima che gli aveva indiritta nella sua *Storia filosofica*, e che incomincia da queste parole: *O Federico, tu fosti un re guerriero*, ec. L' umiliazione del filosofo sarebbe stata al suo colmo, e lo scopo del suo viaggio affatto perduto, se Federico avesse persistito a non accordargli udienza. Da vari mesi Raynal era in un'aspettativa crudele: tutt'i suoi piccioli maneggi, per essere ammesso appo il principe senza parere di aver ciò sollecitato, non avevano prodotto nessun effetto. Più volte Federico era andato a Berlino senza farlo chiamare; ed anzi, allorchè gli si aveva parlato di Raynal, non aveva risposto nulla. Finalmente questi desolato si recò a Potsdam, chiese per iscritto un'udienza, e l'ottenne. » Si» gnor abate, gli disse il re, sedia» mo; siamo vecchi entrambi: è lun» go tempo che vi conosco di nome. » Ho letto, sono molt'anni, e me ne » ricordo bene, la vostra Storia del» lo Statolderato o la vostra Storia » del Parlamento d'Inghilterra ". — Sire, disse l'abate, ho scritto opere più importanti dopo. — *Non le conosco*, rispose il re. » Tale repli» ca, dice Thiebault che si trovava » allora alla corte di Berlino (1), fu » viva come il lampo, ed ebbe il » grado di fermezza necessaria per » far capire all'abate che non biso» gnava parlare di tali altre opere » importanti ". Tale fu la vendetta ingegnosa che Federico trasse d'uno scrittore il quale, dopo aver fatto il Bruto ne'suoi libri, andava nel palazzo dei re a fare il cortigiano. Raynal fu chiamato una seconda volta presso Federico, il quale lo lasciò parlare a suo bell'agio per meglio giudicarlo. In seguito a tale lungo colloquio, Federico scrisse a d'Alembert: » Ho veduto il vostro abate » Raynal; parla molto: dalla manie» ra con cui mi parlava della poten» za, dei mezzi e delle ricchezze di » tutti i popoli, io credeva di discor» rere con la provvidenza. Mi sono » ben astenuto dal mettere in dub» bio l'esattezza de'suoi calcoli: ho » compreso che non avrebbe voluto » sbagliare d'uno scudo ". Gli amici di Raynal, non citando che una frase di tale ironico elogio, hanno supposto in Federico sentimenti d'ammirazione cui tale scrittore era lontano d'avergli inspirato. Bisogna tuttavia diffidare del modo con cui Grimm, nel suo Carteggio, racconta l'abboccamento dell'autore della *Storia filosofica* col re di Prussia. Egli fa fare al suo amico il personaggio di Diogene dinanzi Alessandro. Secondo lui, Federico avrebbe manifestato il primo un vivo desiderio di vedere Raynal: nondimeno, siccome l'uso della corte voleva che ogni persona presentata scrivesse per chiedere un'udienza, il filosofo avrebbe detto stoicamente: *Così essendo, non andrò; sono pronto ad ubbidire al sovrano che mi chiama, e negli stati del quale io sono; ma non ho nulla da dire al re, nè da chiedergli.* Federico s'arrese in questo primo punto; e Raynal, allorchè gli fu annunziato che avrebbe dovuto restare in piedi e scoperto dinanzi al monarca, osò dire: *Lo pregherò dunque, dopo averlo salutato, di licenziarmi o di farmi sedere.* Federico s'arrese ancora, e promise di far dare una sedia al filosofo. È chiaro che Grimm ha voluto far brillare Raynal a spese d'un re di cui il difetto non era d'essere sì benigno. Le pretensioni di Raynal, il suo carattere interessato, le sue millanterie e la sua condotta poco decente per un antico religioso, non inspirarono una grande stima alle persone che lo conobbero a Berlino. Lo scultore Tassaert, che si era fatto

(1) *Miei ricordi di vent'anni di soggiorno a Berlino*, t. III, p. 173.

un piacere d'offrirgli l'ospitalità, trovò in lui un commensale incomodo e piuttosto poco delicato: lo vide partire con grande giubilo, e non udì mai dopo parlare di Raynal, senza esclamare: *E'un chiacchierone, un guascone, che non ha che sfrontatezza e iattanza.* L'imperatrice di Russia Caterina II, diede anch'essa al celebre esule contrassegni di premura; ed è curioso l'osservare come lo scrittore che aveva più vivamente combattuto l'autorità dei re, non fosse trattato male da nessun monarca. Da Berlino, Raynal si recò nella Svizzera. In tale seconda gita in essa ebbe egli occasione di vedere Lavater. Volle assolutamente che tale fisonomista gli dicesse quello che i lineamenti del suo volto facevano augurare del suo carattere. Il dottore svizzero, dopo di essersene voluto a lungo esimere, gli parlò in questi termini: » Que» sta grossa testa è quella d'un pen» satore; questi capelli bianchi e ra» di provano che voi non siete sem» pre stato temperante col bel ses» so: questa fronte prominente e lar» ga denota l'arditezza ed anche la » sfrontatezza; queste sopracciglia » arcuate e folte rendono espressiva » la vostra fisonomia; questi occhi » incavati e vivaci sono d'un uomo » spiritoso e maligno; i nasi per in » su, come il vostro, sogliono ap» partenere agl'impudenti; questa » larga bocca indica che voi non sio» te stato indifferente ai piaceri del» la mensa. — Ed i miei denti, gli » disse Raynal, non sono ben con» servati? — Sì; ma se mordono co» sì ben al presente, hanno dovuto » mordere ancora meglio un tem» po. Quanto al mento ricurvo, ah! » egli è quello d' un satiro; e le » guance incavate e livide, quelle » dell' invidia ". Raynal, in vece di corrucciarsi, non fece che ridere del ritratto. Aveva lasciato degli amici in Francia, e questi ottennero il suo richiamo nell' anno 1787. Il governo, di cui la tolleranza gli accordava tale favore, non aveva il potere d'annullare il decreto del Parlamento di Parigi: laonde l' autore della *Storia filosofica* non potè rientrare nella capitale, nè risiedere nella giurisdizione di tale corte sovrana. Si fermò prima a Saint-Geniez, sua patria; ma il bisogno di libri e di società lo fece in breve uscire di tale ritiro. Un suo amico gli proferse la sua casa: era questi Malouet, allora intendente della marina a Tolone. Raynal trovò in tale asilo tutti i riguardi d'una toccante ospitalità. Avvenne in tal epoca della sua vita che, visitando la parte meridionale di Francia, » gli par» ve, secondo l' espressione d' una » sua lettera, che ci è stata conser» vata, di scorgere uno scoramento » intero nei popoli delle campagne. » Per rianimarli, per quanto era in » lui, diede all'assemblea provincia» le dell'Alta Guienna mille dugen» to lire di rendita perpetua che » dovevano essere annualmente dis» tribuite ai piccoli coltivatori pro» prietari che avessero meglio colti» vato le loro terre ". Più tardi, i dipartimenti dell'Aveyron e del Lot dovevano dividersi tale rendita. Ma già l'agitazione che si manifestava per tutta la Francia, annunciava all'abate Raynal le funeste conseguenze dei principii anarchici che i suoi propri scritti avevano contribuito a diffondere. Gli stati generali furono convocati. Eletto deputato del terzo stato dalla città di Marsiglia non accettò a motivo dell' avanzata sua età; e fece passare i suffragi cui aveva ottenuti sopra Malouet, che si gloriava del titolo di suo discepolo. Ma fin d' allora Raynal era stato ricondotto, dall' aspetto dei pericoli dell' ordine sociale e della monarchia, ad idee più sane e più moderate. Aveva riconosciuto la debolezza e la stravaganza di quella falsa filosofia, dalla quale si era lasciato egli stesso traviare. Uno de' primi

atti di Malouet, come legislatore, fu di proporre ai 15 d' agosto 1790 un decreto tendente ad annullare la sentenza di cattura e di confisca di beni, pronunciata nel 1781 contro l' abate Raynal. Tale proposizione fu vinta, non ostante l' opposizione d'un membro della minorità, m.r de Bonal, vescovo di Clermont, il quale osservò che si sarebbe dato all'Europa l'esempio d'una tolleranza perniciosa nel proporre la riabilitazione d' un prete il quale, nelle sue opere, si era vantato di combattere la religione e d' abiurare il sacerdozio. Di fatto, Raynal aveva osato stampare: *Quando io era prete*. Tale contrassegno di disapprovazione, dato da un vescovo pieno di zelo, dovette produrre tanto maggior effetto sull'animo di Raynal, che già aveva gli occhi aperti sull' abisso in cui de'legislatori imprudenti strascinavano la Francia. Il suo modo di pensare in tale proposito era già sì ben conosciuto, che ai 30 di decembre 1790 si publicò, col titolo di *Lettera dell' abate Raynal all' assemblea nazionale* (in data di Marsiglia, 10 dec.), un opuscolo pseudonimo (in 8.vo di 9¼ pag.), nel quale si supponevano nell'autore della *Storia filosofica* sentimenti ed un linguaggio direttamente opposti alle idee di rivoluzione (*V.* MALOUET). Grida universali sorsero repente. I patriotti, assumendo la difesa di Raynal, lo vendicarono, ne' loro scritti, della calunnia com'essi dicevano, e supposero fino una disconfessione di tale filosofo. Ma Raynal era vicino a deludere altamente le loro speranze, ed a compiere l' atto più onorevole della sua lunga corsa. Il primo tra tutti i partigiani delle nuove idee, doveva disapprovarle con un'energia che non è stata mai superata. Indirizzò pertanto ai 31 di maggio 1791 al Bureau de Puzy, che presiedeva all'assemblea nazionale, la famosa lettera che contiene una ritrattazione formale dei principii esposti nella *Storia filosofica* ed una disapprovazione assoluta delle dottrine e degli atti dei nuovi legislatori. Invano alcuni rivoluzionari incorreggibili pretendono ancora oggidì il contrario; invano negano la disconfessione di Raynal: non v'ha una frase di tale lettera che loro non dia una mentita. » Oso da » lungo tempo, diceva Raynal, par- » lare ai re dei loro doveri. Soffrite » che oggidì parli al popolo de' suoi » errori, ed ai rappresentanti del » popolo de' pericoli che ne minac- » ciano tutti. Io sono, ve lo confes- » so, profondamente attristato dei » disordini e dei delitti che invol- » gono nel lutto questo impero. Sa- » rebbe dunque vero che dovessi ri- » cordarmi con ispavento ch' io sono » uno di quelli che, esprimendo una » indignazione generosa contro il » potere arbitrario, hanno forse da- » to armi alla licenza? Che veggo » io a me dintorno! turbolenze re- » ligiose, dissensioni civili, la co- » sternazione degli uni, l'audacia e » gl' impeti degli altri; un governo » schiavo della tirannia popolare; » il santuario delle leggi, attorniato » d' uomini sfrenati, che vogliono » alternativamente o dettarle o af- » frontarle; soldati senza disciplina, » capi senza autorità, ministri » senza mezzi; un re, il primo ami- » co del suo popolo, immerso nel- » l' amarezza, oltraggiato, minac- » ciato di perdere tutta l' autori- » tà; ed il publico potere non esi- » stente più che nelle conventico- » le, dove uomini ignoranti e roz- » zi osano decidere su tutte le que- » stioni politiche " .... Dopo tale energica dichiarazione di principj, Raynal parlava agli atti dell' assemblea nazionale. „ Coll' abban- » donarvi ai trabalzi dell'opinione, » egli diceva, voi avete favorito l'in- » fluenza della moltitudine, e mol- » tiplicato all'infinito le lezioni po- » polari..... Voi avete conservato il » nome di re; ma nella vostra costi-

Digitized by Google

» tuzione, egli non è più utile: è » ancora pericoloso. Voi avete ri» dotto la sua influenza a quella » che la corruzione può usurpare. » Voi l'avete, per dir così, invitato » a combattere una costituzione che » gli mostra di continuo quello ch' » egli non è, e quel che essere po» trebbe.... Come tollerate voi, do» po di aver dichiarato il dogma » della libertà delle opinioni reli» giose, che dei preti sieno oppressi » da persecuzioni e da oltraggi, per» chè non obbediscono alla vostra » opinione religiosa? Come tollera» te, dopo di avere statuito il princi» pio della libertà individuale, che » esista nel vostro seno un'inquisi» zione la quale serva per modello » e pretesto a tutte le inquisizio» ni subalterne? È tempo di far » cessare l'anarchia che ci desola; » di por freno alle vendette, alle » sedizioni, alle sommosse; di ren» derci in fine la pace e la fiducia. » Per conseguire tale scopo salute» re, voi non avete che un mezzo; » e questo mezzo sarebbe; *sottopo» nendo a revisione i vostri decre» ti*, di unire e di rinforzare de' po» teri indeboliti per la loro disper» sione; d'affidare al re tutta la for» za necessaria per assicurare il po» tere delle leggi... Voi avete poste » le basi della libertà d'ogni costi» tuzione ragionevole, assicurando » al popolo il diritto di far le leggi » e di statuire sulle imposte. L'a» narchia inghiottirà anche questi » diritti eminenti, se voi non li » mettete sotto la custodia d'un go» verno attivo e vigoroso; ed il di» spotismo ci attende se voi rifiuta» te la protezione tutelare dell'auto» rità reale ". Tale lettera mirabilmente scritta, che conteneva il presente e l'avvenire della rivoluzione, occasionò, nel seno dell'assemblea, una delle scene più tempestose che vi si fosse ancora veduta. Robespierre e Roederer parlarono contro il vecchio che aveva il coraggio di dire la verità ai demagoghi del giorno, e di smascherare il *filosofismo*. Robespierre chiese che gli si perdonasse in favore della sua vecchiezza. Meno moderato o meno avveduto, Roederer non si contentò di scagliarsi contro l'autore della lettera; domandò che fosse redarguito il presidente che l'aveva letta (*V.* il *Monitore* dei 31 maggio 1791). Tutti i giornali della rivoluzione colmarono Raynal delle loro ingiurie; e la sua lettera diede luogo ad una moltitudine d'opuscoli più o meno acerbi, e ad una folla di caricature indecenti. Una di esse lo rappresentava con un cercine al capo e con quelle strisce di panno che si mettono sotto le braccia de'fanciulli per sostenerli. Tra gli scritti che comparvero nei giornali, citeremo 1.° una *Lettera d'Andrea Chenier* (Monitore, 15 giugno 1791); 2.° una *Lettera di Anacarsi Clootz ad un suo amico* (Cronaca di Parigi, luglio 1791). Il primo ancora imbevuto delle idee di rivoluzione che doveva più tardi abiurare, rimproverava a Raynal d'essere apostata della filosofia come lo era stato del sacerdozio sotto l'antico governo. Il secondo gli faceva rimproveri di più d'un genere: l'accusava d'aver *venduto de'negri ai coloni di san Domingo, e procurato delle Laidi ai dissoluti di Parigi; d'avere esercitato il mestiere di spia di polizia.* » Tale indagatore la faceva talmente da padro» ne nelle case, che non si osava di » serrargli la porta in faccia, per » paura d'un ordine di cattura. Il » saggio Helvetius avvertiva gli stra» nieri d'essere circospetti dinanzi » a Raynal ". Ritornando ai plagi di Raynal, Anacarsi Clootz aggiungeva: » Il triviale autore dello *Sta» stolderato* si fece una superba co» da di pavone con le penne dei » Pechméja, dei Dubreuil, dei Dide» rot, dei Naigeon, degli Holbach, ec. » senza contare tutti gli scrittori » cui depredò loro malgrado. Mio

» zio (Pauw), l'autore delle *Ricer-* » *che sugli Americani*, si frugò gli » occhi vedendo intere pagine del- » la sua opera immortale, incorpora- » te, senza corsivo nè virgolette, nel- » l'opera dell' intraprenditore Ray- » nal ". Tra i numerosi opuscoli ai quali diede origine la lettera di Raynal citeremo 1.° *L' avvocato Manesse tra i suoi concittadini, Risposta in paralello all' abate Raynal agli stati generali*, 1791, in 8.vo. — 2.° *Sunto ragionato della Storia filosofica delle due Indie in appoggio dell'indirizzo di G. T. Raynal agli stati generali*, in 8.vo. — 3.° *Risposta alla lettera di G. T. Raynal, all'assemblea nazionale, ec. per Loiseau, autore del giornale di costituzione e di legislazione*, in 8.vo. — 4.° *Risposta alla lettera dell'abate Raynal*, anonimo, in 8.vo. Questi ultimi due opuscoli, che abbiamo sott'occhio, sono pieni delle più villane ingiurie. Sembra che i fautori della rivoluzione abbiano preso cura di giustificare, riguardo a Raynal, le seguenti parole della sua lettera: *In questo tempo di delirio e di fazione, non havvi che la saviezza che sia pericolosa.* Alcuni biografi affermano che la lettera di Raynal fece poca impressione sulla publica opinione; essi non hanno riflettuto che gli scrittori della rivoluzione non si sarebbero così vivamente accaniti contro di lui, se non avesse recato al loro partito un colpo dannoso. Tale lettera sconcertò molto la maggiorità dell'assemblea la quale nell'epoca di cui si tratta, cadeva in un discredito assoluto nell'opinione, come Raynal aveva avuto l'animo d'insinuare. Il credito di tale maggiorità non si ristabilì che per l'arresto del re a Varennes. Raynal non migrò, e vide succedersi le fazioni che a vicenda insanguinarono la Francia dal 1792 fino al 1796. È difficile di spiegare come potè sottrarsi al furore di quegli uomini di sangue i quali, proscrivendo ogni genere d'aristocrazia e di superiorità, dovevano essere così poco disposti a risparmiare quello del talento in un prete. Se la sua vita fu risparmiata, nol furono le sue sostanze; durante il terrore si vide, in età di oltre ottant'anni, spogliato delle sue masserizie e della sua argenteria. Il giorno in cui morì non aveva che un assignato di cinque lire. L'ultima sua ora fu tranquilla: da alcuni mesi viveva ritirato a Montlhéri: avendo fatto una gita a Parigi, e trovandovisi da tre giorni, andò a visitare un amico a Chaillot; e là, assalito da un catarro che lo tormentava da qualche tempo, spirò ai 6 di marzo 1796 alle sei della sera, pochi momenti dopo di aver fatto delle osservazioni critiche sopra un articolo che era stato letto dinanzi a lui. Aveva compiuto l'ottantesimo suo anno. Il Direttorio, che stava organizzando l'Istituto, ne lo aveva eletto membro per la classe di storia. Pochi mesi dopo la morte di Raynal, ai 15 *germinal* anno IV, nella prima sessione publica di tale corpo letterario, il suo elogio fu recitato da G. Lebreton, a nome dell'Istituto. Raynal era altresì membro dell'accademia di Berlino. Preparava una nuova edizione della sua *Storia filosofica*, ed attendeva, sopra materiali che gli erano stati somministrati dal Direttorio, a mettere la sua opera in armonia con la nuova situazione delle colonie: divisava soprattutto di tor via le invettive che ottenuto gli avevano sì deplorabili applausi; ma la morte gl'impedì d'effettuare tale disegno. Pochi letterati hanno saputo acquistare una più bella fortuna di Raynal: certamente non tutti i mezzi che impiegò a tal uopo furono ugualmente onorevoli; ma seppe almeno fare un nobile uso delle sue ricchezze. Oltre le fondazioni di cui abbiamo parlato, aveva, sotto l'antico governo, dotato l'accademia francese, l'accademia delle i-

scrizioni o belle lettere, e l'accademia delle scienze, ognuna d'una rendita perpetua di mille dugento lire, per ricompensare gli scrittori che si sarebbero distinti. Nel 1791, la società d'agricoltura di Parigi ricevette da lui una rendita perpetua di mille dugento lire destinata ad inviare buoni modelli di attrezzi rurali in tutti i dipartimenti. Finalmente, nella stessa epoca, fece a Saint-Geniez una fondazione per assicurare agli abitanti del suo luogo natio i brodi ed i medicamenti di cui potessero aver bisogno nelle loro malattie. Tutti i contemporanei di Raynal s'accordano a riconoscere in lui un carattere cortese e le qualità proprie a farsi degli amici. Rousseau il quale, nelle sue *Confessioni*, parla sì male di quasi tutti coloro ch'ebbero relazioni con lui, fa di Raynal la testimonianza più favorevole: „ Io gli era sempre rimasto affezionato, dico, dopo un „ suo procedere di grande delicatezza e d'onestà verso di me, e „ ch'io non ho mai dimenticato. L'„ abate Raynal era certamente un „ caldo amico “. La *Storia dello Statolderato* comparve prima all' Aia (Parigi), un vol. in 12, 1748. Ne fu publicata in Amsterdam, l'anno appresso, una nuova edizione da Rousset, che rivide e corresse l'opera di Raynal. Questi non ebbe nessuna parte in tale ristampa, ma, nel 1750, fece egli stesso ristampare la sua opera approfittando delle correzioni di Rousset. Per una speculazione libraria difficile da caratterizzare, la *Storia dello Statolderato* è stata riprodotta nel 1819, a Parigi presso Baudoin fratelli, sotto il nome di Luigi Buonaparte (ex re d'Olanda), con aggiunte tratte da un'opera di Barère, e che gli editori hanno attribuito a Napoleone Buonaparte (1). Dagli *Aneddoti storici* di Raynal, si è cavata la *Storia del divorzio di Enrico VIII, re d'Inghilterra e di Caterina d'Aragona*, 1763, in 12, attribuita all' abate Irailh. La *Storia filosofica e politica degli stabilimenti degli Europei nelle due Indie* non comparve dapprima che in 4 vol. in 8.vo, in Amsterdam, 1770, senza nome d' autore; Raynal ne fece altresì stampare quattro o cinque edizioni anonime, in sei, poscia in sette volumi, fino alla publicazione della sua famosa edizione del 1780, Ginevra, 10 volumi in 8.vo, o 4 vol. in 4.to, con un atlante col nome e col ritratto dell' autore. L' edizione di Neuchatel, 1785, 10 vol. in 8.vo, non è meno stimata. In somma, la Storia filosofica ha avuto più di venti edizioni, e circa cinquanta in frode. Citeremo pure l'edizione del 1787, Avignone, 8 vol. in 8.vo, *riveduta e corretta da un magistrato*. L'edizione più recente è quella di Parigi, 1820, corretta ed aumentata, dietro la scorta dei manoscritti autografi dell'autore; ella sarà di 11 vol. in 8.vo, di cui l'ultimo dimostrerà la situazione attuale delle colonie, per Peuchet: tale volume è il solo che non sia ancora comparso. La prefata edizione è preceduta da una *Notizia biografica e da considerazioni generali sugli scritti di Raynal*, per A. Jay, che è imperfetta, e che non offre che un solo aneddoto nuovo(1).

(1) *Dizion. degli Anonimi* seconda edizione, num. 8051.

(1) „ La seconda edizione della Storia filosofica era comparsa, dice Jay, allorchè de Lally-Tolendal publicò le Memorie che giustificavano la condotta di suo padre. Raynal si rammaricò vivamente di non averle conosciute. Un giorno il caso gli fece incontrare l'autore di tali belle Memorie. Tale incontro avvenne nell'estate del 1792, un giorno che Tolendal aveva pranzato in famiglia dal suo amico, il fu Malouet, che allora dimorava *rue d'Enfer*. Questi, all'alzarsi di mensa, ricevette la visita di Raynal e di parecchi altri personaggi. Malouet propose a tutta la compagnia di fare una passeggiata nel giardino del Luxembourg, nel quale il suo giardino privato aveva una porta: la proposizione fu accettata. De Lally essendo rimasto indietro, ed uscendo ultimo del picciolo giardino per

Quanto alle correzioni ed aggiunte dietro la scorta dei manoscritti dell'autore, annunciate dal titolo, sono pressochè nulle; ed è una prova di più che Raynal non ebbe il tempo di dar l'ultima mano alla sua opera. La *Storia filosofica* è stata compendiata, confutata, tradotta pressochè in tutte le lingue. Tra le migliori confutazioni, si citano le *Ricerche storiche e politiche sugli Stati uniti dell'America settentrionale*, ec., per un cittadino di Virginia (Mazzey), 4 vol. in 8.vo, Parigi, 1788 o 1790. Un olandese ha publicato nel 1791 un sunto della *Storia filosofica* per quanto concerne il commercio e le colonie dell'Olanda, un vol. in 8.vo. Un accademico di Berlino ha confutato quanto sembrava ingiurioso al re di Prussia (*V.* Moulines). Il duca d'Almodovar, grande di Spagna, ha publicato meno una traduzione che un sunto della Storia filosofica, dalla quale ha avuto cura di levare tutto il riprensibile dal lato delle dottrine, rettificando altronde parecchi degli errori fuggiti a Raynal sulle colonie spagnuole. Alcuni libellisti che speculano sui più colpevoli traviamenti dello spirito umano, hanno compendiata la *Storia filosofica* in un senso affatto diverso, lasciando da parte i fatti per non conservarne che le invettive empie e sediziose, e l'hanno publicata col titolo di *Spirito di Raynal*, un vol. in 8.vo (*V.* Hedouin). Tale libro fu proscritto dal guardasigilli nel 1777. Vennero talvolta attribuite a Raynal: I. Le *Memorie di Ninon de Lenclos;* è un errore: furono publicate dal cavaliere d'Ouxmenil; II *Quadro e rivoluzione delle colonie inglesi dell'America settentrionale*, 1781, Amsterdam, 2 vol. in 8.vo; III Gl'*Inconvenienti del celibato dei preti*, opera di cui il vero autore è l'abate Gaudin (*V.* tale nome); IV *Saggio sull'amministrazione di s. Domingo*, 1787, il quale non è che una compilazione tratta dalla *Storia filosofica*; V *Riflessioni e Notizie sulla tratta dei negri;* VI *Degli assassinii e dei furti politici*, o *Delle proscrizioni e delle confische*, Amsterdam e Parigi, anno III, 1795. Tale scritto energico è del celebre avvocato generale Servan. Sérieys ha publicato nel 1805 con questo titolo: *Elementi della Storia del Portogallo, contenenti le cause della decadenza dei Portoghesi, le loro leggi, il loro commercio, le rivoluzioni di quel regno*, un'opera ch'era stata composta da Raynal. Di fatto tale produzione è meno una storia che una serie di considerazioni generali affatto nella maniera di tale scrittore. Parlasi in alcune Bio-

» entrare nel grande, Malouet, ch'era andato » innanzi coll'abate Raynal, si voltò, e disse ad » alta voce al conte de Lally: *Sig. de Lally,* » *avete chiusa la porta e presa la chiave?* De » Lally! sclamò Raynal con trasporto. De Lal» ly! poi lanciandosi verso il conte: *Ah! si*» *gnore*, proseguì egli, *quante volte ho deside*» *rato di vedervi; quante volte ho divisato di* » *venir a farvi visita senza mai ardire di far*» *lo! Voi m'avete trattato severamente ne'vo*» *stri scritti; io lo meritava: vi ho ferito nel* » *cuore. Io scriveva nel campo de'vostri nemi*» *ci; io non vi aveva letto: quale riparazio*» *ne volete?* Lally, commosso dalla lealtà e dal » rammarico dell'abate Raynal, gli rispose che » sarebbe più che soddisfatto se avesse la ge» nerosità di render publico un giorno tale ram» marico. L'abate ripigliò con la stessa vivaci» tà: *E' troppo poco il rammarico, signore:* » *un'ammenda onorevole, lo ripeto, la debbo al* » *padre ed al figlio. Essa non mi costerà ver*» *so l'eroe della natura, divenuto l'eroe della* » *patria.* De Lally, prendendo allora le mani » di Raynal, gli disse con voce commossa: *Si*» *gnore, non sento più in tale momento che la* » *riconoscenza dovuta all'uomo d'ingegno, che* » *primo dopo Voltaire ha fulminato la senten*» *za omicida di mio padre. Promettetemi di* » *fare publicamente al suo carattere la stessa* » *giustizia che avete fatta alla sua innocenza,* » *ed io vi giuro di tutto cuore altrettanta a*» *micizia quanta mi avete inspirato mio mal*» *grado ammirazione.* Raynal promise solenne» mente quanto gli si domandava. Malouet, con » gli occhi pregni di lacrime, prese la mano » del conte e quella dell'abate, e le congiunse » alle proprie dicendo: *Io mi fo mallevadore* » *di tutti e due, e tutti e due v'abbraccerete* » *in casa mia; ora passeggiamo e non fac*» *ciamo scene; poichè s'incomincia a guar*» *darci molto* ". Tale aneddoto si trova in una lettera scritta da Lally-Tolendal al fu Portalis.

Digitized by Google

grafie, d'una *Storia della rivocazione dell' editto di Nantes*, per Raynal, e che doveva avere quattro volumi. Certo è che se ha mai pensato di comporre tale opera, non ha avuto il tempo di compiere il progetto. Finalmente sembra provato che abbia scritto delle *Memorie sulla Barbaria*, le quali allorchè egli morì erano nelle mani de'suoi eredi, stando ad una Notizia publicata in loro nome, nel Monitore del 5 *vendemiaire* anno V (1). Il *Giornale dei dotti*, d'ottobre 1823, annuncia (pag. 638) come imminente a comparire, presso Amabile Costes, in 2 vol. in 8.vo, la *Storia filosofica e politica degli stabilimenti e del commercio degli Europei nell'Africa, opera postuma di G. T. Raynal*, con aggiunte per Peuchet, concernenti lo stato attuale di tali stabilimenti.

D—R—R.

RAYNAL (Giovanni), nato a Tolosa nel 1723, fu uno degli storici di essa città. Destinato prima allo stato religioso, non tardò a rinunziarvi; si fece ammettere avvocato nel parlamento della sua città natia, ed esercitò anche tale professione con molto talento. Eletto, nel 1767, scabino, e suddelegato dell' intendente della Linguadoca, si fece osservare pe' suoi talenti nelle cose d' amministrazione, e fu inviato nel 1772 a Versailles a recare il registro degli stati della provincia. Ebbe la sorte di traversare senza turbolenze i tempi burrascosi della rivoluzione, e morì in Argilliers, dipart. dell' Aude, nel 1807, ai 28 di luglio. Esiste di lui una *Storia della città di Tolosa, con una notizia degli uomini illustri, una serie cronologica dei vescovi ed arcivescovi di detta città, ed una tavola generale degli scabini dalla unione della contea di Tolosa fino al presente*, 1759, in 4.to, Tolosa. Tale opera, aridissimamente scritta (e di cui si può vedere l' analisi nel Giornale dei dotti del 1760, p. 325 e 803), non è che un compendio degli Annali di La Faille. Raynal non ha saputo nemmeno mascherare il suo plagio, continuando fino al tempo in cui viveva l' opera che aveva intrapresa. La sua guida si ferma alla morte d' Enrico IV, ed egli non va più innanzi. La lista degli uomini illustri che ha compilata, è ancora più difettosa. Appena nomina la decima parte dei personaggi di cui avrebbe dovuto parlare. Ignora quanto doveva sapere di quelli di cui tratta. Moreri è stato la sua sola guida; ha voluto anche abbreviarlo.

L—M—E.

RAYNALDI (Odrico). *V.* Rinaldi.

RAYNAUD (Il p. Teofilo), celebre gesuita, ch'è stato lungamente creduto Francese, nacque, verso la fine del 1583, a Sospello, nella contea di Nizza. Compiuti gli studi, abbracciò la regola di sant' Ignazio in età di diecinove anni; e dopo di aver dirette le scuole inferiori nel collegio d' Avignone, poi professato la filosofia e la teologia a Lione, si recò nel 1631 a Parigi, dove lo chiamava il principe Maurizio di Savoia, che l'aveva scelto per suo confessore. Poco tempo dopo, il cardinale di Richelieu gli propose di confutare un teologo spagnuolo che biasimava l' alleanza conchiusa recentemente dalla Francia coi protestanti di Germania: il p. Raynaud non giudicò opportuno d' arrendersi ai desiderii del ministro, e fu sollecito di ritornare a Lione, donde i suoi superiori lo inviarono a Ciamberì. Il vescovado di Ginevra rimase vacante, nel 1637, per la morte del fratello di san Francesco di Sales, che gli era successo in tale sede. I

(1) Tutti questi punti si trovano esposti e discussi in tre articoli inseriti nella Gazzetta di Francia, 7 e 21 dicembre 1822, e 21 febb. 1823, e che contengono alcuni documenti curiosi sulla vita e gli scritti di Raynal.

Digitized by Google

membri del senato di Ciamberì, che conoscevano il zelo ed i talenti del p. Raynaud, chiesero per lui tale dignità; ma egli disapprovò le loro pratiche; e lasciò anzi la Savoia, dove non ritornò che nel 1639. Il p. Monod, suo confratello, era stato imprigionato nel castello di Montmeliano, per istanza del cardinale di Richelieu (*V.* Monod); Raynaud cercò ogni mezzo di mitigare la cattività del suo vecchio amico: ma Richelieu, irritato già contro di lui, non potè credere che le sue relazioni con un prigioniero di stato fossero affatto innocenti; sollecitò dalla corte di Savoia l'ordine d'arrestarlo. In capo a tre mesi il p. Raynaud uscì di prigione; ma temendo nuove persecuzioni per parte del ministro, risolse di passare a Roma, dove avrebbe potuto sfidare la sua vendetta. Sfortunatamente le spie da cui era attorniato, ragguagliarono delle più piccole parole che gli fuggivano di bocca. L'ordine d'arrestarlo, precedette il suo arrivo in Avignone; e restò sei mesi chiuso in una camera del palazzo papale. I suoi nemici, durante la sua prigionia, avevano fatto sospendere la stampa d'una delle sue opere (*Heteroclita spiritualia*), sotto pretesto che racchiudeva proposizioni perniciose. Tosto che fu libero, il p. Raynaud partì per Roma, portando seco il suo manoscritto, cui sottomise all'esame del p. Alegambe, eletto suo censore; e ritornò con l'autorizzazione di farlo stampare. Al suo ritorno fu accolto dal vicelegato (Federico Sforza), il quale non trascurò nulla per fargli dimenticare la sua ingiusta reclusione. Tale prelato, eletto cardinale nel 1645, partì per Roma col p. Raynaud, e fu sollecito di presentarlo al sommo pontefice ed ai membri del sacro collegio, come uno de' più fermi difensori dei diritti della santa Sede. Il papa, volendo mettere i suoi talenti alla prova, gli propose d'intraprendere la confutazione del trattato: *De concordia sacerdotii et imperii* (*V.* Marca). Il p. Raynaud non ardì rifiutare apertamente un assunto sì difficile, e partì senza prendere comiato dal pontefice. Sull'invito del suo generale, ritornò due anni dopo a Roma e vi professò per alcuni mesi la teologia positiva; ma alla sua salute non confacendo il clima d'Italia, chiese il permesso di ritornare a Lione, dove passò il restante della sua vita, tra la direzione delle anime, l'insegnamento ed il comporre le sue opere. Morì d'apoplessia nella suddetta città, ai 31 d'ottobre 1663, in età d'ottant'anni. Il p. Raynaud aveva tutte le qualità d'un buon religioso, e ne adempieva i doveri con un zelo che non è venuto meno. In tempo che la città di Lione fu afflitta da una febbre contagiosa, fu veduto dedicarsi indefessamente al servigio degl'infermi, ed affrontare tutti i pericoli per recar loro i soccorsi della religione. Come scrittore aveva dell'erudizione, del calore ed una grande fecondità; ma mancava di critica in materia di gusto; ed il suo stile triviale e prolisso è sfigurato dall'uso continuo di termini i quali non appartengono che alla bassa latinità. Ha lasciato un gran numero d'opere quasi tutte relative alla teoria; ma le une sopra soggetti nulli o singolari, siccome l'elogio della brevità, dell'uso delle sedie nelle chiese; s'è permesso di usare serviziali di brodo di carne, ec.; altri satirici, e nei quali non risparmia nè gli uomini più ragguardevoli, nè gli ordini interi, nè meno i suoi propri confratelli. La voga che avevano ottenuto i più degli scritti del p. Raynaud, fece credere ad alcuni speculatori che se ne sarebbe veduta la *Raccolta* con piacere. Il p. Bertet (*V.* Lettere di Guido Patin, 327), si assunse di publicare tale immensa raccolta che comparve a Lione, dal 1665 a 1669, in 20 vol. in fogl. L'ultimo volume,

stampato con la data di Cracovia, intitolato *Apopompefus* (cioè il *Capro emissario*), contiene gli scritti, di cui il p. Raynaud non aveva osato di confessarsi autore, come troppo satirici: tale edizione non ebbe quasi nessuno spaccio; ed il libraio fu rovinato: ma oggidì è divenuta rara, e gli esemplari ne hanno ripreso alcun valore. Tiraboschi paragona la raccolta delle opere del p. Raynaud a que'magazzini pieni d'ogni sorta di merci, buone e cattive, antiche e nuove, utili o inutili, nelle quali ognuno, con un poco di pazienza, trova in fine qualche cosa che gli conviene (*V.* la *Storia della letteratura italiana*, VIII, 152); e tale paragone sembra darci un'idea abbastanza giusta di tale vasta raccolta. Essa si compone di novantatre opere, di cui si troveranno i titoli nel tomo XXVI delle *Memorie* di Niceron. Joly ha fatto alcune giunte e correzioni a tale Catalogo, nelle sue *Osservazioni sul Diz. di Bayle*. Ci contenteremo di citare quelle di tali opere che meritano maggior attenzione: I. *In Barnesii dissertationem adversus aequivocationes indices tres: vocum barbararum* (delle ingiurie); *vocum graecanicarum* (delle menzogne); *rerum notabilium* (delle impertinenze); Lione, 1627, in 8.vo (*V.* Barnes); II *De ortu infantium contra naturam per sectionem caesaream tractatio*, ivi, 1630, in 8.vo: libro singolare e curioso; III *Heteroclita spiritualia et anomala pietatis coelestium, terrestrium et infernorum*, Grenoble, 1647, in 8.vo; seconda edizione, accresciuta, Lione, 1654, in 4.to. È una Raccolta delle pratiche singolari introdotte nella religione dall'ignoranza, dalla superstizione e dal rilassamento; IV *Erotemata de bonis ac malis libris; deque justa aut injusta eorumdem confixione*, Lione, 1653, in 4.to. Compose tale opera in occasione del suo Trattato *De martyrio per pestem*, nel quale sosteneva che quelli che si espongono assistendo gli appestati sono veri martiri. Tale proposizione era stata censurata dalla congregazione dell'indice. Il p. Raynaud stabilì nel suo nuovo Trattato, che si possono condannare i migliori libri col mezzo di false interpretazioni (*V.* il *Diz. degli anonimi*, n.° 2167); e prescrive ai censori le regole che debbono osservare: non era il mezzo di riconciliarsi co'suoi giudici; ed ebbe il dolore di vedersi una seconda volta condannato. Nondimeno l'opera è piena d'erudizione e di curiose ricerche; è di tutti gli scritti dell'autore quello di cui i dotti fanno maggior conto; V *Tractatus de pileo caeterisque capitis tegminibus tam sacris quam profanis*, ivi, 1655, in 4.to, col nome d'*Anselmus Solerius Cemeliensis*, Amsterdam, 1672, in 12, fig.; e nel tomo VI del *Thesaur. antiquit. Romanar.* (*V.* Sallengre, *Mem. de litter.*, I, 174); VI *Eunuchi nati, facti, mystici, ex sacra et humana litteratura illustrati*, Digione, 1655, in 4.to sotto il nome di Giovanni Eriberto Cemeliensis. Il suo scopo è di confutare Zaccaria Pasqualigo, il quale nelle sue *Decisioni morali* aveva sostenuto che i genitori hanno il diritto di mutilare i loro figli per conservare e sviluppare la loro voce; ma secondo il suo solito si abbandona ad ogni sorta di digressioni, e tratta di tutto ciò che concerne gli eunuchi; VII *Hipparchus de religioso negociatore*, Francopoli (Ciamberì), 1642, in 8.vo. Tale opera satirica è stata tradotta in francese con questo titolo: *Ipparco, del religioso mercatante* (per Tripier, precettore dei figli naturali del duca di Savoia), 1645, in 12. N'esiste un'altra traduzione, intitolata il *Monaco mercatante*, o trattato contro il commercio dei religiosi, Amsterdam, 1614, in 8.vo; VIII *De immunitate authorum cyriacorum a censura* (verso 1662), in 8.vo.

È l'opera più mordace che sia uscita della penna del p. Raynaud; fu condannata al fuoco dai parlamenti d'Aix e di Tolosa, come empia e contenente proposizioni ingiuriose all'onore della B. Vergine, di san Tomaso d'Aquino, di santa Caterina da Siena e dell'ordine intero dei Frati predicatori. Si afferma che il suo odio contro tale ordine proveniva dal dispetto d'aver veduto alcune sue opere condannate dall' inquisizione. Lo stesso spirito d' intolleranza aveva rivolta la sua penna contro Bollando, il quale non si era trovato d'accordo con lui sulla data della morte d'un santo lionese; IX. *Hagiologium Lugdunense.* È il titolo particolare dell'ottavo volume delle sue opere, interamente dedicato alla chiesa di Lione. Le dieci opere che contiene presentano curiose ricerche: si trova, verso la fine, una Tavola dei santi, disposta per ordine di stati, di professioni, d'impieghi e di mestieri: le particolarità ch'essa racchiude sono notabili per la loro singolarità. Il p. Raynaud, in un momento d'ozio, aveva scritto la sua *Vita*, che si conservava tra i manoscritti della bibl. dei Gesuiti di Lione. È noto che il p. Oudin aveva divisato di compierla, e di publicarla con le sue correzioni; e non si può che deplorare che non l'abbia effettuato (*V.* Michault, *Miscell. filolog.*, II, 346).

W—s.

RAYNEVAL (Gius. Matt. Gerard de). *V.* Gerard.

RAZI (Mohammed Abu-Bekr Ibn Zacaria), celebre medico arabo, trasse i natali a Rey (l'antica Ragete, nel Corassan), donde gli derivò il soprannome di Razi o Rhazès, sotto il quale è conosciuto. Nella sua gioventù si occupò di musica e di frivoli divertimenti; ma di mano in mano che avanzò in età, sentì il bisogno d'un'utile professione; e si dedicò fin d'allora con ardore allo studio della medicina e della filosofia. Ad esempio dei grandi medici dell'antichità, congiunse la pratica allo studio dei principii dell' arte sua; e diresse successivamente gli ospitali di Bagdad e della sua città natia. Leone l'Africano lo fa viaggiare in Siria, in Egitto e fino nella Spagna. Affermò anzi che Razi soggiornasse lungo tempo a Cordova, e vi acquistasse una somma riputazione; ma il suo racconto è misto d'anacronismi sì grossolani, che non si sa se meriti la menoma fede (1). È noto, è vero, per Abu'lfeda, che il nostro autore morì assai attempato; ma resta incerto l'anno della sua morte, cui Abu'lfeda ed altri pongono nell' anno 310 dell' egira (923 di G. C.), mentre alcuni la fanno succedere dieci anni prima. Del rimanente, gli scrittori orientali vanno d'accordo sopra un punto, ed è nelle lodi che danno a Razi. Abu'lfeda afferma che fu come l' iman, o il corifeo dei dotti del suo tempo, e che meritò d'essere *mostrato a dito* pe'suoi talenti. Ecco un tratto che sembra provare come era pieno d'un nobile entusiasmo per la sua arte; noi lo prendiamo da Abu'lfarage. Nella sua vecchiezza, Razi perduto avendo la vista, non volle farsi curare della cataratta, a meno che il suo medico non gli dicesse quante membrane aveva l'occhio; e, siccome il medico non potè sciogliere tale quesito, lo respinse, dicendo: » Andate, un uomo » come voi che ignora tali particolarità, non merita di curarmi. « L'oculista però insistendo, e chiedendo d'esser messo alla prova, Razi replicò: » Per verità, ho sì ben ve- » duto questo mondo, che ne sono » disgustato. « Un punto più importante da conoscere, è che Razi era per natura buono, generoso, indefesso al servigio dei poveri. Non

(1) Fabricio, *Bibl. græc.*, XIII, 285.

ostante la sua scienza e la sua rettitudine, sembra che non sapesse preservarsi dalle bizzarrie del suo secolo: almeno ciò risulta dalle sue opere, ed è confermato dal tratto seguente, cui ricaviamo pure da Abu'lfarage. Un giorno alcuno disse a Razi: » Tu pretendi di possedere tre grandi scienze, e sei il » più ignorante degli uomini. Tu » credi di conoscere l'alchimia, e » tuttavia non hai potuto trovare il » modo di pagare a tua moglie le » dieci monete d'argento che le avevi promesse in dote; tu ti sei anzi lasciato condurre in prigione » per una sì piccola somma. Tu fai » il medico, e non hai potuto conservare la vista. Finalmente, a crederti, sei istrutto nella scienza degli astri e della natura; e marci » sei nella miseria. " Ecco un altro tratto che è rapportato da Ibn-Khalkan (1): Razi, avendo composto un Trattato sulla chimica o piuttosto sull'alchimia, andò a presentarlo all'emir Almansur, principe del Corassan. L'emir fu incantato, e fece dare all'autore mille monete d'oro in ricompensa; indi gli disse: » Questo non è tutto; vorrei che » facessi a me dinanzi l'esperienza » delle belle cose che sono in questo libro. " Razi rispose che gli sarebbe facile d'appagarlo, purchè gli fossero somministrati gli stromenti e le macchine necessarie alle sue sperienze. » Quanto a questo » non pensare, riprese l'emir, mi » assumo io la spesa. " Ecco dunque fare con grandi spese le macchine che Razi gli aveva chieste; ma quando si trattò di venirne alla prova, questi non potè mantenere la sua promessa. Allora il principe furioso gli disse: » Non avrei creduto » che un dottore come tu prendesse piacere di farsi l'artefice della menzogna; ti ho fatto dare mille monete d'oro pel tuo libro: ora è giusto che ti ricompensi delle tue sperienze. "; allora prese il libro, e fece percuotere con esso la testa di Razi, fino a che il libro fu tutto in pezzi. L'autore arabo aggiunge che tale trattamento violento occasionò la flussione di cui Razi fu afflitto nella sua vecchiezza, e che lo rese cieco; altri assegnano a tale accidente una causa tutta diversa. Certo è altronde che Razi era lontano d'esser esente da superstizioni e da pregiudizi. In una sua opera sulla chimica, dice che tale scienza è piuttosto possibile che impossibile; il che non si può applicare che ai sogni dell'alchimia: però che è noto che la voce *chimica* non ha sempre avuto il significato che ha in oggi. In un altro sito, Razi si dichiara partigiano dell'astronomia. Finalmente nel suo Trattato dei medicamenti, non ha mancato di raccomandar l'uso dei coralli rossi e delle pietre preziose; opinione che risale ai tempi più antichi, e che si è mantenuta fino ai secoli moderni. Non ostante tali difetti, Razi godè lungo tempo della massima riputazione. I suoi scritti furono messi a contribuzione da Avicenna, ed egli esercitò la sua influenza fino in Europa. Havvi taluno de'suoi trattati che servì un tempo di testo nelle università di Francia, d'Italia e della Germania. Le sue opere furono tradotte in ebraico, in latino, ed ebbero per lungo tempo la maggior voga; ora sono obliate. Una rivoluzione così singolare nello spirito umano esige una breve spiegazione. Di mano in mano che le tenebre della barbarie si sparsero sull'Europa, ogni memoria della greca letteratura si spense; i libri d'Ippocrate, di Galeno e degli altri maestri della medicina greca non furono più letti nè intesi; ed altronde come si sarebbero procacciati? I capi delle università d'Italia e d'altri paesi trovarono più comodo di far tradurre in latino gli

(1) Manos. arabi della libreria reale, numero 788, col. 333, *recto*, art. *Mohammed-Razi*.

scritti degli Arabi. A quell' epoca, i Mussulmani dell'Asia, dell' Africa e della Spagna, erano come in possesso di tutte le scienze. Non solo avevano nella loro lingua delle traduzioni d' Aristotele, di Galeno, di Dioscoride, ec., ma erano tenuti per li perfezionatori e gli ampliatori delle loro scoperte. Allora un Gerardo di Cremona (*V.* tale nome), ed altri dotti, andarono a formare stanza nella Spagna. Colà attinsero la conoscenza della lingua araba, e sparsero le loro traduzioni in tutta l'Europa. Razi fu del numero degli autori di cui gli scritti passarono così in latino; ma tosto che l' amore dei buoni studi incominciò a rinascere, tali traduzioni ingenerarono disgusto. Si scoperse che gli Arabi non erano stati in generale che i copisti dei Greci. Si ricorse dunque a quei grandi modelli; si gustarono, si meditarono i loro scritti; gli Arabi furono abbandonati. Accadde così quel che accade quasi sempre; si andò da un estremo all' altro. Si diede sulle prime agli Arabi una soverchia importanza; poscia non se ne accordò loro abbastanza. Contribuì soprattutto, al discredito in cui caddero le versioni latine degli scritti degli Arabi, l' essere elleno inesatte, infedeli, barbare. Casiri, che ebbe occasione di confrontarne alcune coll' originale arabo, le chiama *perversioni* e non *versioni*. Dichiara che confrontando il testo e la traduzione, gli è parato di leggere due opere diverse. Per decidere sopra tali materie, particolarmente in quanto riguarda Razi, e sul merito rispettivo dei Greci e degli Arabi, converrebbe che avessimo delle traduzioni nuove, più esatte delle prime, o almeno che gli originali arabi si trovassero nelle nostre biblioteche per consultarli all'uopo. Sventuratamente la cosa è altrimenti. Soltanto nella biblioteca dell' Escuriale si trovano le più importanti delle opere di Razi. Non sarebbe degno del nostro secolo, in cui la critica ha fatto tanti progressi, il poter conoscere giustamente quanto nelle scienze mediche, appartiene in proprio agli Arabi; determinare quanto hanno tolto dai Greci; in breve dar la parte sua a ciascuno? È noto per esempio che gli Arabi hanno primi introdotto nella farmacia l'uso dei *minorativi* o purgativi dolci, siccome la cassia, il tamarindo, ec., e soprattutto a Razi ne andiamo debitori; lo stesso autore ha poi maggiormente contribuito all' uso delle preparazioni chimiche nella medicina. Razi fu stimato l'inventore del setone, di cui faceva un frequente uso. Si mostrò più notomista degli altri medici della sua nazione; e distinse il nervo laringeo dal ricorrente, che è talvolta doppio dal lato destro, scoperta che un moderno ha voluto arrogarsi. È prova che i medici Arabi e particolarmente Razi non meritano affatto l' oblio in cui ora sono la stima che si è mostrata pel Trattato di quest' ultimo sul vaiuolo e la rosolia, dappoichè se n'ebbe una traduzione esatta. È riconosciuto altronde che Razi in generale si è attenuto agli scritti dei Greci e soprattutto di Galeno. Confessa in una delle sue opere che allor quando ha trovato della differenza tra i detti autori, si è accostato all'opinione del medico di Pergamo. Razi ha molto scritto; e le sue opere sono numerosissime. Se ne può vedere l' enumerazione nella *Bibliotheca Hisp. arabica*, di Casiri, tomo primo, p. 262, dietro la scorta d'un biografo arabo. Ci limiteremo ad indicar quelle che furono tradotte in latino, e che hanno goduto appo noi di più o meno voga. È ben evidente che non entra nel nostro soggetto di presentare un quadro particolarizzato della dottrina del medico arabo. Si può consultare in tale proposito la Storia della medicina di Freind e quella di Curt-Sprengel. I. *Havi seu Continens*,

ordinatus et correctus per clar. doct. magistrum Hieronymum Surianum, Brescia, 1486, 2 vol. in 4.to; Venezia, 1509, 2 vol. in fogl. Il titolo arabo *Havi* significa pressochè ciò che noi intendiamo per la voce Pandette. L'opera così chiamata non fu compilata dall'autore quale trovasi in presente. Parecchi passi sono in contraddizione con la dottrina ben conosciuta di Razi. Tale medico vi è anzi citato in persona terza. È altrondo noto, per la Cronaca siriaca d'Abu'lfarage, che Razi morì prima d'aver data l'ultima mano al suo lavoro; e che dopo la sua morte, i suoi manoscritti passarono nelle mani de'suoi discepoli, i quali publicarono l'Havi nello stato in cui è al dì d'oggi: pecca soprattutto per difetto d'ordine; II Un *Trattato del vaiuolo e della rosolia.* Tale Trattato è prezioso, ed ancora consultato. Fu messo a ruba dai medici di tutte le nazioni, e, tra gli altri, dal medico greco Sinesio. Vi si trova per la prima volta una descrizione esatta ed estesa di tale terribile flagello della specie umana. Giorgio Valla ne publicò una versione latina fatta sulla traduzione greca, Piacenza, 1498. Roberto Stefano publicò la versione greca di tale Trattato, nel 1548, con le correzioni di Giac. Goupil: Sebastiano Colin lo publicò in francese, Poitiers, 1556. Ne comparve più tardi una nuova versione latina, fatta sull'arabo, da un Sirio detto Salomone Negri, aiutato da Gagnier e da Tomaso Hunt. Essa fu publicata dal dottore Mead, congiuntamente con un altro Trattato del medico inglese sullo stesso argomento, intitolato: *De variolis et morbillis*, Londra, 1747. Alcun tempo dopo uno speziale di Londra, chiamato Channing, fece fare una nuova versione latina del Trattato di Razi, sopra un esemplare arabo più corretto della biblioteca di Leida, e la publicò col testo, intitolandola: *Rhazès de variolis et morbillis cum aliis nonnullis ejusdem argumenti*, Londra, 1766, in 8.vo. Tale edizione è correttissima secondo il dotto Russel il quale ne'suoi viaggi in Oriente, aveva avuto occasione di confrontarla con gli originali. La medesima versione latina è stata riprodotta da Haller, nel tomo VII de'suoi *Artis medicae principes*, Losanna, 1772. Finalmente n'è comparsa una versione francese per Paulet in seguito alla *Storia del vaiuolo*, Parigi, 1763, 2 vol. in 12; III *Ad Almansorem libri decem*, Venezia, 1510, in fogl. Venne disputato finora per sapere chi fosse l'Almansor a cui Razi dedicò la sua opera. Sarebbe troppo lungo il ripetere quanto è stato detto in tale proposito. Diremo soltanto, sull'autorità di Mirkhond, storico persiano, che tale Almansor era figlio d'Isac, della casa dei principi Samanidi, che regnarono, durante il decimo secolo, sulla Transossiana ed il Corassan. Comandava nel Corassan sotto l'autorità del ramo principale dei Samanidi. Tentò di rendervisi indipendente, e morì pressochè in pari tempo che il nostro autore. Quindi non recherà più sorpresa che Razi abbia dato tale contrassegno di rispetto ad un principe suo contemporaneo il quale per verità ne lo ricompensò assai male, se convien credere l'aneddoto riferito da Ibn Khalkan. L'opera contiene in compendio il complesso della dottrina medica degli Arabi. Essa è di tutte, senza contraddizione, quella che ha fatto più onore a Razi: brilla soprattutto per l'ordine e pel metodo. Non è, del rimanente, una semplice descrizione delle miserie umane: l'autore ha frammischiato il suo racconto di alcune riflessioni assai sagge. Per esempio, consiglia ai medici di non trascurare gli antichi, e di giovarsi dell'esperienza degli altri, aggiungendo che, se anche si dovesse vivere mille anni, non si potrebbe mai vedere coi propri occhi quanto è stato osservato nella serie

dei tempi e nelle diverse regioni della terra. Ha scritto un capitolo particolare sui ciarlatani in medicina: però che ve n'erano pure al suo tempo; e tale capitolo è stato tradotto da Freind, nella sua Storia della medicina. In tale opera si parla per la prima volta dell'acquavite. L'autore vi ragiona altresì di varie specie di cervogie o birre, fatte con l'orzo, col riso e con la segala. Razi ne' suoi Aforismi si è troppo allontanato dalla semplicità d'Ippocrate. Havvi tale osservazione cui ripete fino a due o tre volte; vi si mostra anche partigiano dell'astrologia. Nondimeno vi si trovano alcune massime le quali non mancano di senso, per esempio questa: *Diffidate del medico che decide facilmente ;* e quest' altra: *I medici da sistemi, quelli che vogliono fare di loro testa, i giovani senza sperienza, sono veri assassini.* Eccone una terza che potrebbe trovare la sua applicazione altrove: *Il medico dee provvedere in modo che non si abbandoni interamente alle cose di questo mondo, nè che ne sia affatto alieno.* Parecchie delle opere di Razi sono state tradotte anche in ebraico: si troverà l'indicazione di tali versioni nella Biblioteca ebraica di Wolf, e nel Catalogo dei manoscritti ebraici di Rossi, num. 312, 347 e 1339.

R—D.

RAZOUX (Giovanni), dottore in medicina della facoltà di Montpellieri, ed aggregato al collegio reale dei medici di Nîmes, nacque in quest'ultima città ai 6 di giugno 1723. Prima di darsi all'esercizio con esclusiva della sua professione, spese i suoi ozii in ricerche d'archeologia. Aveva intrapreso, col marchese di Rochemore, sulle antichità del suo paese, una grande opera, che non è stata compiuta, ma di cui una Memoria sui *Volsci Arecomici*, ec., che ne faceva parte, e che si trova nella Raccolta dell'accademia reale di Nîmes, del 1756, dà un'idea abbastanza vantaggiosa. Si è conservata in oltre di Razoux solo una *Memoria sulle consacrazioni degli antichi*, ec.; ed un'altra *sulle grandi strade dei Romani*, soggetto in cui non rimaneva più che da spigolare dopo i lavori generali di Bergier su tale materia, e quelli d'Astruc, più particolari, *sulle vie romane della Linguadoca.* I pronti e lieti successi di Razoux nella pratica della medicina, e l'estensione delle sue relazioni con gli uomini più dotti nell'arte sua, non gli lasciarono in breve più tempo per altri oggetti. Le sue opere sono: I. *Lettere fisiche ed anatomiche sull'organo del gusto*, 1755; II *Lettera a Belletête, sugl' innesti fatti a Nîmes*, 1764, in 4.to; III *Tavole nosologiche e meteorologiche*, ec., Basilea, 1767. L' accademia reale delle scienze accolse tale libro con la più onorevole distinzione; IV *Saggio sull'uso della dulcamara* (Solanum scandens) *nelle malattie serpiginose*; V *Dissertatio epistolaris de cicuta, stramonio, hyosciamo et aconito*, Nîmes, 1781, in 8.vo; VI *Memoria sulle epidemie*, 1786, per la quale una medaglia d'oro fu decretata all'autore dalla società reale di medicina di Parigi. Razoux era membro della società medico-fisica di Basilea, corrispondente dell'accademia delle scienze, della società delle scienze di Montpellier, e segretario perpetuo dell'accademia di Nîmes. Morì, nel luogo della sua nascita, nel 1798.

V. S. L.

RAZYAH o RADHIAT-EDDYN, regina di Dehly, era figlia di Chems eddyn Iletmich, e fu riconosciuta sovrana da tutti gli ordini dello stato, l'anno 634 dell'egira (1236 di G. C.), dopo la deposizione di suo fratello, Rokn-eddyn Fyruz-Chah, che si era reso spregevole (*V.* Firuz-Chah I.). È l'unico esempio negli annali dell'islamismo, d'una donna inalzata al grado supremo dalla scelta d'una nazione. Razyah

èra degna di tale distinzione. Non aveva nessuna delle debolezze del suo sesso, e possedeva tutte le qualità d'un buon re. Ella intraprese varie spedizioni militari; domò tutti i ribelli de'suoi stati, e mise alla ragione i principi vicini i quali vollero molestarla. Temuta fuori, seppe mercè un savio governo meritare l'amore de'suoi sudditi, e fu la gloria della sua stirpe. Portava il *tadj* o la corona sul capo, come i sultani: ma un velo le nascondeva il volto, allorchè compariva in publico; e non si scopriva che per dare udienza ed amministrar la giustizia. Protesse le persone di merito, particolarmente i dotti. Suo fratello Bahram, geloso di vederla occupare un grado al quale pretendeva di avere dei diritti, eccitò contro di lei una cospirazione tra i malcontenti che si lagnavano della sua eccessiva severità. L'anno 637, Razyah assediava in persona Melik Altunia, re di Serhind, nella sua capitale, allorchè due omrà della sultana intrapresero di darla in mano al suo nemico. La loro trama fu scoperta, ed essi furono posti a morte dalle truppe; ma i loro partigiani, essendosi impadroniti di Razyah, la chiusero in un castello, e posero sul trono di Dehly, Moezzeddyn Bahram-Chah. Il re di Serhind, pieno d'ammirazione per tale principessa, di nemico che era, si dichiarò suo vendicatore. Venne alla guida d'un esercito a liberarla dalla sua prigione, la sposò solennemente, e marciò verso Dehly per ristabilirla sul trono. Dopo diversi combattimenti, Razyah ed il suo sposo furono vinti in una grande battaglia dalle truppe di Bahram-Chah. Essi vi perderono la vita, o, secondo un'altra versione, furono trucidati, nella loro fuga, da Indiani idolatri. Razyah aveva regnato tre anni e mezzo. Le successe suo fratello Bahram, al quale, essendo perito in una rivolta dopo un regno di due anni, sottentrò suo nipote Mas'ud IV (*V.* tale nome).

A—T.

RAZZI (Giovanni-Antonio), pittore, più conosciuto sotto il nome di cavaliere Sodoma, nacque verso il 1479, secondo gli uni a Vercelli, in Piemonte, secondo gli altri a Vergelli, villaggio del paese di Siena. Certo è che ottenne il diritto di cittadinanza in quest'ultima città. Vasari dice espressamente che fu condotto a Siena da alcuni agenti della famiglia Spannocchi: del resto, lo fa nascere a Vercelli. Il colorito delle sue carni, il suo gusto di chiaroscuro ed alcune altre qualità inerenti all'antica scuola di Milano e del Giovenone, che fioriva a Vercelli nei primi anni del Sodoma, lasciano scorgere tracce dello stile di tale maestro, soprattutto nell'opere che l'artista ha eseguite nell'epoca in cui cominciava ad ottenere celebrità. La *Storia di san Benedetto*, cui ha dipinta verso l'anno 1502, nel Monte Oliveto, è stata descritta in modo soddisfacente da Giulio Perini, segretario dell'accademia fiorentina. Una parte delle opere cui fece sotto il pontificato di Giulio II, a Roma, esiste ancora. Aveva dipinto due grandi composizioni nel Vaticano; ma, il papa non avendole trovate di suo genio, furono disfatte; e Raffaello vi sostituì nuove pitture: conservò per altro con cura i grotteschi che aveva dipinti. Il Sodoma eseguì poscia nel palazzo Chigi, detto oggidì la *Farnesina*, parecchi soggetti tratti dalla vita d'Alessandro il Grande, tra i quali si distinguono le *Nozze di Rossane*. Non vi si trova nè l'eleganza, nè la grazia, nè la nobiltà delle teste che caratterizzano la scuola di Lionardo da Vinci; ma vi si osserva la sua scienza del chiaroscuro, che i pittori lombardi si sforzavano d'imitare. La prospettiva che si riguarda come il retaggio che aveva lasciato agli artisti

di quel paese, vi brilla in modo eminente. L'invenzione n'è ridente; ed i gruppi d'amorini che lanciano frecce, ch'egli ha introdotti, danno una grande vaghezza alla sua maniera di comporre. Tuttavolta ei non fece che a Siena le migliori sue opere, nella maturità essendo del talento, frutto dell'età e dell'esperienza e ricco degli studi che fatti aveva a Roma. L'*Epifania*, che vedesi nella chiesa di sant'Agostino, sembra lavoro di Lionardo da Vinci, e v'hanno degl'intelligenti che preferiscono la sua *Flagellazione di Cristo*, la quale è il suo capolavoro, al medesimo soggetto dipinto da Michelangelo. Gli si paragona pure il *san Sebastiano* ch'è nella galleria di Firenze, e che passa per una copia del torso antico. Lo *Svenimento di santa Caterina da Siena*, cui dipinse a fresco in una delle cappelle di san Domenico, non è indegno di Raffaele. Il Peruzzi diceva che nessuno non aveva saputo cogliere in maniera così perfetta l'espressione di una persona che sviene: perciò Razzi si distingue generalmente per una varietà di teste, in cui non si riconosce nessuna imitazione; e Vasari che, preoccupato, lo riguarda abitualmente come un pittore mediocre, non può a meno di ammirarlo in tale qualità. L'ingiusta parzialità di tale scrittore verso il Sodoma fu, secondo il p. Della Valle, la sorgente dell'avversione che tale grande pittore concepita aveva per gli scritti di Vasari, avversione che potè accrescere alla sua volta l'animosità gelosa del discepolo di Michelangelo contro il pittore emulo del suo maestro. Il Sodoma lavorava sovente senza studio preliminare, e di pratica soltanto, soprattutto da che divenuto vecchio, e mancando di lavoro a Siena, andò a cercarne a Pisa, Lucca e Volterra; tuttavia anche nelle sue produzioni le meno diligenti, si riconosce l'impronta di un uomo di talento, che disdegna di far meglio, ma che non sa far male. Durante il lungo soggiorno cui Razzi fece a Siena egli formò un numero grande di allievi fra i quali citasi Maestro Riccio. Si è veduto nel 1814 nel museo del Louvre un dipinto di Sodoma rappresentante il *Sagrifizio di Abramo*, cui dipinto aveva per la cattedrale di Pisa. Quantunque tale quadro lasciasse da desiderare dal lato della distribuzione della luce sparsa in masse soverchiamente picciole, vi si ammirava molta conoscenza del nudo, ed una grande verità di espressione nelle figure. Fu restituito alla Toscana nel 1815. Sodoma morì nel 1554.

P—s.

RE (Filippo), agronomo italiano, nacque a Reggio nel 1763, di nobile famiglia, e studiò con frutto nel collegio di tale città. La lettura delle *Georgiche* di Virgilio svolse in lui l'inclinazione per l'agricoltura, cui il primo suo professore finì di sviluppare facendogli tradur dei passi degli antichi naturalisti. Terminata ch'ebbe la filosofia, studiò la fisica sotto la diresione d'un abile maestro (il p. Bonaventura Conti) che fare gli fece grandi progressi in tale scienza, ed uscendo del collegio ottenne il titolo di *Principe di lettere*. Ammesso nell'accademia delle scienze della nativa sua città, volse d'allora in poi tutt'i suoi studi alla sua scienza favorita, arricchì di un numero grande di piante rare il giardino fatto da suo fratello, il conte Re (dappoi governatore di Reggio), e si mise in commercio epistolare coi più distinti coltivatori della botanica. La sua riputasione fece creare a Reggio nel 1793 una cattedra d'agricoltura cui sostenne in maniera luminosa; ma gli eventi che mutarono aspetto alle cose d'Italia, svelsero il nostro agronomo dalle pacifiche sue occupazioni. Fatto rettore dell'università di Reggio,

fu poco dopo eletto membro della reggenza di Modena. Disimpegnò tali nuovi doveri che imposti gli venivano con rara savieżza, e quando fu soppressa la reggenza tornò alla vita privata, seguitato dalla stima e dal rammarico universale di averlo perduto. Chiamato venne poco dopo (1803) alla cattedra d'agricoltura in Bologna, e publicò varie opere che gli ottennero attestati di stima dai dotti più illustri, ed estesero la sua fama in tutta l'Europa: Quando fu riorganizzata l'università di Modena, nel 1804, venne chiamato da S. A. R. Francesco IV, a riassumere la cattedra d'agricoltura e di botanica; e tale principe, da cui ricevette moltiplici prove di benevolenza, l'obbligò ad accettare la soprantendenza de' giardini reali. In una gita che fece a Reggio per dirigere la piantagione d'una publica strada, Re cadde infermo, e morì ai 26 di marzo 1817. Avea un' erudizione immensa, molta memoria e molto gusto, e soprattutto una perseveranza ammirabile in tutto ciò che intraprendeva. Era membro delle accadamie più celebri dell'Italia. Oltre un gran numero d' Opuscoli sull'agricoltura ha lasciato: I. *Proposizioni teorico-pratiche di fisica vegetale*, Reggio, 1795. Esse furono sostenute e sviluppate da Giulio Montanara, di Mirandola, suo allievo. Devesi osservare che il nostro professore è il primo che abbia fatto sostenere in Italia publiche tesi sull'agricoltura; II *Elementi d'agricoltura*, Parma, 1798, in 8.vo; Venezia, 1802, 4 vol. in 8.vo.; terza edizione riveduta ed aumentata, ivi, 1816; è la prima opera italiana nella quale i principii della chimica sieno stati applicati all'agricoltura pratica con metodo e chiarezza; III *Elementi di economia campestre ad uso del regno d'Italia*, Milano, 1808, in 8.vo.; IV *Annali d' Agricoltura*, Bologna, 1807-1814; tale giornale è stimato; V *Dizionario ragionato de' libri di agricoltura, veterinaria e di altri rami d'economia campestre*, Venezia, 1808-09, 4 vol. in 16, che formano insieme più di 1300 pag. Tale Bibliografia d'agricoltura, cui l'autore non ha avuto l'intenzione di rendere compiuta, ma nella quale non parla che delle opere che ha vedute, e sulle quali dà giudizi precisi e ragionati, comprende circa 1400 articoli disposti per ordine di alfabeto de' nomi d'autori (da Adami a Zwingero); è preziosa soprattutto per la conoscenza che dà degli agronomi d'Italia. È altronde molto più estesa della *Biblioteca georgica* di Lastri, Firenze, 1787, in 4.to, la quale non conteneva che circa 640 articoli, e non citava che agronomi italiani. Re aveva già publicato nella seconda edizione de' suoi Elementi d'agricoltura, un *Saggio di Bibliografia georgica* assai compendioso, e che indicava soltanto i titoli dei libri: i giornali avendo criticato l'ordine di tale scritto e la sua soverchia brevità, tenne di doversi arrendere ai loro suggerimenti componendo tale nuova opera, riguardata come una delle migliori di sì fatto genere; VI *Flora Atestina*; è la Flora d'Este; VII Gli *Elogi* di P. Crescenzi, Bologna, 1812, e di Sebast. Corrado. Gli *Annali enciclopedici* d'agosto, 1817 (IV, 312), contengono una *Notizia* sopra Filippo Re, tradotta dal *Giornale enciclopedico di Napoli*, pag. 337.

W—s.

READ (Maria), *filibustiera* inglese, nacque verso il 1680. Sua madre aveva sposato un marinaio il quale, poco dopo il suo matrimonio, partì per un viaggio di lungo corso, lasciandola incinta d'un figlio. Tale donna si annoiò presto della sua vedovanza; e rimasa gravida una seconda volta, partorì segretamente una femina cui sostituì al maschio morto nel frattempo. Allorchè Maria fu grandicella, sua madre le ri-

velò l' esser suo, consigliandola di seguitare a nascondere il suo sesso. Rimasta orfana in età di tredici anni, entrò al servigio d'una dama come staffiere: ma non tardò a noiarsi di tale condizione; e sentendosi non men coraggio che forza, abbracciò la professione dell' armi come un mezzo di fortuna. Dopo di aver servito in una spedizione marittima, militò in Fiandra nella cavalleria, e s'acquistò la stima de' suoi capi per la sua esattezza e pel suo valore. Avendo concepito l'amor più violento per un giovane Fiammingo, suo camerata, gl' inspirò la sua passione, rivestì gli abiti donneschi, e lo sposò. In capo ad alcuni anni, restò vedova, lasciò l'albergo cui conduceva presso Breda, e s'ingaggiò nell'infanteria; ma la pace non lasciandole niuna speranza d'avanzamento, chiese il suo congedo, e s'imbarcò per l'America. Il vascello su cui era imbarcata, fu catturato nel tragitto da pirati inglesi; e Maria consentì senza pena a restare con loro. Essi stimarono opportuno d' accettare il perdono che loro offriva il re d' Inghilterra, a patto di ritirarsi in qualche luogo per vivervi tranquillamente. Maria, che si trovava senza mezzi, esibì i suoi servigi al governatore dell'isola della *Provvidenza*, inteso ad armare contro gli Spagnuoli. Le ciurme, tutte composte d'avventurieri, si ribellarono, e tornarono al mestiere di pirati. Costoro sotto gli ordini del capitano Rackam fecero considerabili prede; e Maria divise i profitti come i pericoli dell' associazione. Nessuno sospettava il suo sesso; ma non potè star salda alle attrattive d' un giovane inglese, prigioniero dei pirati, e gli salvò la vita, esponendo la propria in un duello contro un filibustiere. I due amanti si giurarono allora una fedeltà eterna, ed attesero con impazienza l' occasione di sbarazzarsi dai pirati per ritirarsi in qualche isola appartata, in cui vivere una vita tranquilla. Ma la fortuna non permise loro di effettuare tale risoluzione. Il capitano Rackam fu sorpreso dagl' Inglesi, e condotto con la sua gente a Porto Reale della Giamaica. Il suo processo e quello de' suoi compagni furono formati rapidamente. Tutti furono condannati a morte ai 16 di novembre 1720. Maria del pari che Anna Bonny, amante di Rackam, dichiararono che erano incinte. La loro esecuzione fu sospesa; ma poco tempo dopo, Maria infermò e morì in prigione, in età di circa quarant'anni. Si trovano delle particolarità su queste due avventuriere, nella *Storia dei pirati inglesi* per C. Johnson, trad. in francese, 1725, che forma il quarto volume della *Storia dei filibustieri*, per Oexmelin (*V.* tal nome).

W—s.

RÉAL DE **CURBAN** (GASPARE DE), publicista, nato nel 1682 a Sisteron, d'una famiglia nobile, s' applicò fino da giovane allo studio della politica, trascurata allora in Francia, più che negli altri stati dell'Europa. Ottenne la carica di grande siniscalco di Forcalquier, e fu creato consigliere del re ne' suoi consigli. I suoi talenti gli meritarono la stima del re Stanislao, ultimo duca di Lorena, e dei publicisti più illuminati del suo tempo. Morì a Parigi, agli 8 di febbraio 1752, alcuni mesi dopo di aver terminato il libro a cui deve la sua riputazione, e che gli era costato trenta e più anni di lavoro. È intitolato: *La scienza del governo, opera di morale, di diritto e di politica, che contiene i principii del comando e dell'ubbidienza*, ec., Aquisgrana (Parigi, 1751-64), in 4.to, 8 vol.; i due primi trattano della formazione e dei vantaggi delle società civili, dei governi antichi e dei loro difetti, e dei governi moderni. Il terzo volume contiene l' idea del diritto naturale; il quarto l'idea del diritto publico; il quinto l' idea del diritto delle gen-

ti; il sesto l'idea della politica ed il quadro degl'interessi dei diversi stati dell' Europa; il settimo l'idea del diritto ecclesiastico: e finalmente l'ottavo, la biblioteca degli autori del diritto publico con l' esame delle loro opere principali. Lo stile di Réal è ameno, quantunque diffuso; ed il suo libro può ancora essere consultato con profitto. —Réal de Curban (Baldassare de), nipote del precedente, conosciuto sotto il nome dell'abate de *Burle*, nacque a Sisteron ai 6 di gennaio 1701; si fece religioso, ed ottenne alcuni benefizi. È l'editore de'sei volumi ultimi dell'opera di suo zio; ed ha publicato: *Dissertazione sul nome di famiglia dell'augusta casa di Francia*, Parigi, 1762, in 4.to, di 8. pag., e nel *Mercurio* dello stesso anno, ottobre, 11. vol. Tale scritto, nel quale l'autore vuol provare che il vero nome della casa di Borbone è *di Francia*, come Dubaillan l'aveva affermato due secoli prima, fa parte d' una *Raccolta di Memorie e Dissertazioni* sullo stesso argomento (per de Sozzi), Amsterdam, 1769, in 12. L'abate de Burle era canonico del capitolo di san Mederico a Parigi, e morì in essa capitale ai 9 di novembre 1774.

W—s.

RÉAL (Saint). *V.* Saint-Real.

REALINO (Il venerabile Bernardino), si era fatto un nome come letterato, prima di rendersi illustre per la santità della vita, e meriterebbe una sede tra i dotti primatici. Nacque a Carpi il primo decembre 1530 d'una famiglia patrizia. Al nome di Bernardino che ricevette in battesimo, fu aggiunto quello di Luigi, perchè suo padre era allora al servigio di Luigi Gonzaga, soprannominato il Rodomonte. Studiò prima il latino ed il greco tanto a Carpi quanto a Modena, ed attinse nelle lezioni di Grillenzone e di Castelvetro, l'amore de'buoni studi e delle ricerche dell' antichità. Non ostante il regolamento che vietava ai sudditi del duca di Ferrara di frequentare le scuole straniere, ottenne il permesso di andare a continuare i suoi studi a Bologna, e dopo terminati quelli di logica e di filosofia, risolse d' applicarsi alla medicina. Una damigella, non meno virtuosa che bella, cui ha celebrata ne'suoi versi, col nome di Clori, gli fece mutar disegno; e per gradirle, studiò la giurisprudenza con molto ardore, ma senza trascurare la coltura delle lettere, che facea l'unica sua ricreazione. Un *Comentario* cui publicò nel ventesimo suo anno, *sulle nozze di Teti e Peleo*, poema di Catullo, lo fece conoscere vantaggiosamente dai dotti, di cui parecchi lo trattavano già come amico. I talenti che annunziava Realino non potevano mancare di meritargli il favore del duca di Ferrara, quando un avvenimento non meno sciagurato che impreveduto cambiò ad un tratto il suo destino, e lo fece incorrere nella disgrazia del suo sovrano. Dopo la morte di sua madre, uno de' suoi parenti gli suscitò un'ingiusta lite, per ispogliarlo d'una parte delle sue sostanze. L' affare fu trattato dinanzi ai tribunali di Ferrara; e Realino, che si recò tosto in tale città, vi fu accolto dal principe d'Este, vescovo di Ferrara e poi cardinale, con la più grande benevolenza. Siccome la lite tirava in lungo, fu deliberato di rimetterne la decisione ad un arbitro. Questi, senza prendersi la briga d'esaminare la questione, diede torto a Realino, che non era stato nemmeno sentito. Alcun tempo dopo, Bernardino andò a Carpi a passare le vacanze, ed avvenutosi nel suo arbitro, ebbe con lui un alterco sì vivo, che nella collera trasse il pugnale e gli fece una ferita nel volto. Tale violenza non poteva restare impunita. Bernardino fu condannato ad essergli tagliata la mano, ed

a pagare 200 lire d' ammenda. Egli fuggì per sottrarsi all'esecuzione di tale sentenza, e tornò a Bologna, dove riprese i suoi studi di legge, e cinse la laurea dottorale nel 1556. Lo stesso anno ottenne per la protezione del card. Madrucci, governatore del Milanese, l'impiego di podestà di Felizano, ufizio nel quale si condusse con molta saviezza e prudenza. Ottenne in seguito la carica di fiscale d'Alessandria; e finalmente il marchese di Pescara divenne suo protettore; dopo avergli affidato diversi impieghi, gli conferì l'intendenza generale de' vasti dominii cui possedeva nel regno di Napoli. Ma Bernardino, che nutriva da lungo tempo il disegno di rinunziare al mondo per consacrarsi a Dio, non tardò ad effettuare tale pio divisamento. Avendo regolato i suoi affari e ringraziato il marchese di Pescara, distribuì ai poveri quanto possedeva, e vestì l'abito di sant'Ignazio l'anno 1564, nella casa dei Gesuiti a Napoli. Compiuto il corso di teologia, fu ammesso agli ordini sacri, e si dedicò fin d'allora alla predicazione ed alla direzione delle anime con un fervore cui affievolir non poterono nè l'età nè le malattie dalle quali fu frequentemente afflitto. La sua pietà, la sua dolcezza, la sua pazienza nei dolori, e la sua carità verso i poveri, lo resero l'oggetto della publica venerazione. Nel 1574 ebbe ordine da' suoi superiori d'istituire un collegio a Lecce; e per lungo tempo rimase solo incaricato d'istruire gli allievi che accorrevano numerosi a mettersi sotto la disciplina d'un maestro ugualmente atto a dirigerli nelle scienze e nella vita spirituale. Egli governò tale collegio per quarantadue anni, con un zelo ed una pazienza infaticabili, e morì a Lecce, ai 2 di luglio 1616, in età di ottantasei anni in concetto di santità. Ad inchiesta de' suoi confratelli, un'inquisizione solenne fu incominciata per comprovare i suoi diritti alla beatificazione; ma la corte di Roma non ha ancora deciso su tale oggetto. Il padre Bernardino, in un accesso di zelo, arse tutte le opere della sua gioventù, ed incaricò suo fratello di distruggere tutti i manoscritti che gli aveva lasciati; fortunatamente tale ordine non fu eseguito a rigore. Esiste di suo: *In nuptias Pelei et Thetidis Catullianas commentarius*; *item*, *Adnotationes in varia scriptorum loca*, Bologna, 1551, in 4.to. Le Osservazioni di Realino sugli antichi autori sono state inserite da Grutero nel tomo II del *Thesaur. criticus*. Nella biblioteca del collegio di Lecce si conservano delle *Poesie latine ed italiane*, e parecchie raccolte di *Lettere* di teologia ed alcune *Opere* ascetiche, da lui composte. Aveva scritto molti altri Opuscoli, di cui si troveranno i titoli nella *Bibl. Societ. Jesu*, p. 116, e nella *Bibl. Modenese* di Tiraboschi, 323-25, tomo IV; la *Trad.* latina in prosa, dell'*Odissea* d'Omero e del *Pluto* d'Aristofane; *Note* sopra Sallustio; un Comentario sui *Sonetti* di Petrarca e di Bembo; un *Trattato* sul libro d'Aristotele, *De somno et vigilia*; dei *Discorsi* sul *Matrimonio* e sul *Nulla del mondo*; due *Dialoghi*, l'uno sull'*Onore* e l'altro sulla *Gramatica*; un *Trattato* dell' unione della Saviezza e del Potere, col titolo, *Pallas armata*; un libro d' *Emblemi*, ad imitazione di quelli d'Alciati; *Postille*, o Noterelle sulle *Opere* di *Platone* e su tutta la *Bibbia*; un Comentario sulle *Elegie* di Gallo; un Trattato di diritto sui *Contratti*, ec. Si hanno parecchie *Vite* del p. Bernardino. La più particolarizzata è quella che ha publicata in latino il padre Leonardo di Sant'Anna, 1656, in 4.to. Tiraboschi preferisce quella del p. Fuligati, Viterbo, 1644, in 8.vo, in ital., e trad. in latino da Baervoet, Anversa, 1645, in 12. W—s.

RÉAUMUR (Renato-Antonio Ferchault de), uno de' più ingegnosi naturalisti e fisici che la Francia abbia prodotti, nacque alla Rocella nel 1683. Era figlio d'un consigliere del *présidial* di tale città. Dopo di avere in essa cominciato gli studi, li continuò sotto i Gesuiti a Poitiers, e fece il corso di diritto a Bourges: ma una grande passione per l'osservazione della natura lo predominava fin allora; e siccome era più che a sufficienza ricco, nessun ostacolo gl'impedì di applicarvisi con l'ardore naturale all'età sua. Egli vi si preparò con uno studio serio delle matematiche; e quando si sentì abbastanza forte per misurarsi coi naturalisti e coi fisici di professione, si recò a Parigi. Correva il 1703; ed egli non aveva vent'anni: ma il presidente Hénault, suo parente, gli procurò prontamente delle occasioni di far relazione coi dotti, e fino dal 1708 in età di ventiquattro anni, avendo presentato all'accademia delle scienze alcune Memorie di geometria, tale compagnia fu sollecita d'ammetterlo nel suo seno. Egli n'è stato per cinquant'anni all'incirca uno de' membri più attivi e più utili: i suoi lavori abbracciarono alternativamente le arti d'industria, la fisica generale e la storia naturale; e, dopo la sua aggregazione all'accademia, non passò quasi anno senza che abbia publicato o Memorie od opere di grande importanza, o di grande interesse. Si era di buon'ora assunto di concorrere alla descrizione delle arti e de' mestieri, della quale era occupato; e non limitandosi a far conoscere lo stato in cui si trovavano le arti che gli erano toccate in parte, cercò sempre di perfezionarle, e rese in tal guisa all'industria francese servigi non meno numerosi che variati, col mezzo d'applicazioni della fisica e della storia naturale; in pari tempo che per osservazioni sui metodi delle arti, ebbe sovente occasione d'accrescere le conoscenze sulle proprietà degli esseri naturali, o sui fenomeni della natura. Nelle sue ricerche sull'arte del funainolo, nel 1711, provò, contro la volgare opinione e nondimeno per via di sperienze concludenti, che la torsione diminuisce la forza delle corde. Nel 1713, descrivendo l'arte del battiloro, ebbe occasione di far vedere quale prodigiosa utilità posseggano certe materie. Nel 1715, esaminando i metodi coi quali si colorano le false perle, imparò a conoscere la sostanza singolare che dà il lustro alle squame de' pesci, e si occupò anche della formazione e dell'incremento di tali squame. A tali ricerche si associarono quelle che aveva fatte fino dal 1709 sulla formazione ed incremento del guscio delle conchiglie, intorno a cui provò che non isviluppasi per l'intus-suscezione. Più tardi nel 1717 esaminò la formazione stessa delle perle, e ricercò se non si potessero forzare le conchiglie a produrne. Descrivendo nel 1715 le miniere di turchine della Francia meridionale, ed i mezzi che s'impiegano per far loro prendere il colore turchino, riconobbe che tali pietre non erano che i denti d'un grande animale (quello stato descritto in questi ultimi tempi col nome di Mastodonte). Ma i suoi lavori più importanti in tale genere, quelli che ebbero maggior influenza sul perfezionamento dell'industria, furono le sue ricerche sul ferro e sull'acciaio, cui publicò in un'opera separata nel 1722 col titolo di *Trattato sull'arte di convertire il ferro in acciaio, e di raddolcire il ferro fuso*. In Francia le fucine allora erano pressochè nell'infanzia, nè si fabbricava acciaio: tutto quello che esigevano i diversi mestieri, veniva dall'estero. Réaumur non arrivò che dopo innumerevoli sperimenti a scoprirne i metodi, e fu sollecito a renderli publici. Il duca d'Orléans

reggente, tenne di dover ricompensare tale servigio con una pensione di dodicimila lire. Nè tampoco fabbricavasi latta in Francia, ma s'introduceva dalla Germania. Réaumur riuscì eziandio a farlo con mezzi poco dispendiosi, cui manifestò nel 1725. Nelle sue numerose sperienze ebbe più d'una volta occasione di vedere che i metalli fusi assumevano nel consolidarsi forme regolari; e diede così, nel 1724, una prima idea di cristallografia metallica. La fabbricazione della porcellana lo tenne pure molto affaccendato; fece venire dalla China i materiali che colà si adoperano, e si sforzò di trovarne d[illegible]simili in Francia. Le sue Memorie in tale proposito sono in data del 1727 al 1729: non riuscì compiutamente; ma lavorando dietro alle sue indicazioni Darcet e soprattutto Macquer ebbero la sorte di scoprire la terra che produce la bella porcellana dura, di cui la Francia ha tante fabbriche al dì d' oggi. Nondimeno Réaumur trovò un metodo che non è senza utilità; quello di procurare al vetro una bianchezza ed un'opacità che lo fa rassomigliare sotto alcuni aspetti alla porcellana; e tale sorta di vetro si chiama ancora adesso porcellana di Réaumur. La fece conoscere nel 1739. Sono pure a lui dovute le prime prove in Francia dell'incubazione artificiale praticata da immemorabil tempo nell' Egitto, e che è stata di nuovo non ha guari introdotta in Francia con vantaggio. Ha indicato la maniera di conservare le uova intonacandole di grasso; quella d'impedire la svaporazione dei liquori spiritosi mediante il mercurio; e molti altri metodi d' un'utilità più o meno estesa. Ha perfezionato la maniera di sospendere le carrozze e l' inserzione degli assi. Ha ritrovato nel 1711 una conchiglia di cui il succo somministra una tintura analoga alla porpora degli antichi. Fino dalla tela di ragno ha cercato di trar vantaggio, ed è singolare che la sua Memoria, in tale proposto, la quale è del 1710, fu tradotta in mantsciù dal padre Parrenin, a petizione dell'imperatore della China, che aveva voluto leggere nella sua lingua uno scritto di cui il titolo stuzzicava la sua curiosità (*V.* Bon e Parrenin). In fisica generale, il nome di Réaumur è principalmente celebre pel suo termometro, cui fece conoscere nel 1731. La sua costruzione è fondata sulla scelta dei due punti estremi della graduazione, quello della congelazione dell'acqua, e quello della sua bollizione, punti sempre fissi nelle medesime circostanze. La divisione di tale intervallo in 80 gradi, fondata sulla circostanza che lo spirito di vino ad un certo stato di rettificazione si dilata di 80 millesimi, era una disposizione più arbitraria, e che si è potuta abbandonare per la divisione centesimale; ma non si devierà dalle due basi sopra dette, di modo che in sostanza tutti i termometri potranno esser sempre riguardati come di Réaumur: tuttavia convien confessare che l' idea primitiva ne appartiene a Newton. Nelle numerose sperienze che gli furono necessarie per un' invenzione di tale importanza, fece curiose osservazioni sull'accrescimento o diminuzione di volume e di calore a cui vanno soggetti alcuni liquori quando si mescolano, e sulle misture frigorifiche. Raccolse altresì con grande cura le osservazioni sul calore fatte in diversi luoghi col mezzo del suo termometro, ed incominciò a dare attività a tal ramo della meteorologia. Ha osservato verso il medesimo tempo, che il gelo non impedisce la svaporazione della neve. Non ostante l'importanza e l'utilità di tutti gli scritti di cui abbiamo ora data un'indicazione assai sommaria, hanno più novità e sono di più rilievo ancora quelli che ha publicati sulla storia naturale. Oltre

Digitized by Google

a quanto abbiamo già riferito di lui sulle squame dei pesci, sull'incremento delle conchiglie e sui denti impietriti, ha fatto conoscere nel 1710 i mezzi pei quali molte conchiglie, le stelle di mare ed altri molluschi o zooliti, eseguiscono il loro moto progressivo. Nel 1712 ha fatto constare i fenomeni curiosi della riproduzione delle zampe dei gamberi e degli astaci. Nel 1715 ha descritto con precisione l'azion singolare della torpedine, e l'organo mediante cui l'esercita; ma i fenomeni dell' elettricità erano allora troppo poco noti perchè ei potesse cogliere nella vera spiegazione. Esaminò parecchi de'fiumi di Francia che menano oro con la loro sabbia, e ne publicò una Memoria nel 1718. Que'banchi immensi di conchiglie fossili, conosciuti in Turena col nome di *Falun*, non gli erano fuggiti d' occhio; e li descrisse nel 1720. La luce che spargono alcune conchiglie, e principalmente i dailli o foladi fu nel 1723 l'oggetto delle sue osservazioni. Non era ignaro di fisiologia. Per le sue esperienze non meno ingegnose che decisive si apprese nel 1752 la strana differenza che havvi per la digestione, tra gli uccelli da rapina, di cui lo stomaco non opera sugli alimenti che per un liquido dissolvente, e gli uccelli granivori, nei quali un ventriglio muscoloso potentissimo esercita una pressione a bastanza forte per ischiacciare e ridurre in polvere meccanicamente dei corpi assai duri. Ma di tutte le opere di Réaumur, la più notabile, quella che non potrà cessare d'essere studiata col più vivo interesse da chi vorrà farsi una giusta idea della natura e della meravigliosa varietà dei mezzi che essa adopera per conservare le sue produzioni in apparenza più fragili e le meno capaci di resistenza, sono le sue *Memorie per servire alla storia degl' insetti*, di cui 6 vol. in 4.to sono comparsi dal 1734 al 1742. L'autore vi porta al più alto grado la sagacità nell'osservazione e nella scoperta di tutti gl'istinti sì complicati e sì costanti in ciascuna specie, che reggono tali deboli creature. Stuzzica di continuo la curiosità con particolari nuovi e singolari. Il suo stile è alquanto diffuso, ma d'una chiarezza che rende tutto evidente; ed i fatti cui rapporta sono dovunque della verità più rigorosa. Tale opera si legge con tanto piacere quanto del romanzo più dilettevole. Per mala sorte non è terminata; ed il manoscritto del settimo volume, lasciato dopo la morte dell'autore all' accademia delle scienze, si è trovato così in disordine ed imperfetto, che fu impossibile di publicarlo. Doveva parlarvi dei grilli e delle cavallette; e dei coleotteri trattato avrebbe nell'ottavo e nei susseguenti. I sei vol. che sono comparsi, trattano degli altri ordini d'insetti alati. Ne' primi due si parla dei bruchi, delle loro forme e genere di vita, delle loro metamorfosi in farfalle, degl'insetti che gli attaccano, o che vivono nel loro interno ed a loro spese. Il terzo discorre i piccoli bruchi detti tignuole o false tignuole, che abitano nell'interno delle sostanze cui rodono, o che si fanno astucci e vesti per mettersi al coperto: contiene altresì la storia così notabile dei bacherozzoli che succhiano gli alberi, e degl'insetti analoghi. Le mosche producenti le galle degli alberi; i vermi da cui nascono le mosche da due ali, e che hanno generi di vita sì diversificati dalla *zanzara*, che abita vari anni nell'acqua prima di far le ali, fino all'*oestro*, che sta nella carne degli animali vivi e nel loro stomaco, o nelle fosse più profonde della loro gola o delle loro narici, e loro cagiona dei dolori atroci, occupano il quarto. Si trova nel quinto, dopo diversi generi d'insetti curiosi non poco, la storia della meravigliosa republica delle api e del suo singolare governo. Réaumur

aveva domandato ai geometri di spiegare quale fosse stato il motivo della figura determinata dei rombi che formano il fondo d'ogni celletta d'un raggio di mele; e Koenig risolse tale problema, provando che di tutte le forme possibili, nelle date condizioni, era quella che risparmiava maggiormente la materia della cera. Dobbiamo dire qui che le ricerche di Schirach, e soprattutto quelle di Huber, hanno infinitamente aggiunto a tutto ciò che le scoperte di Réaumur avevano già di sorprendente; ma la storia che ha publicata non è meno ricchissima in fatti curiosi, ed il prodotto d'osservazioni fatte con pari spirito ed assiduità. Republiche meno popolose e meno ricercate nelle loro opere, quelle dei fuchi, dei calabroni, delle vespe, le industrie notabili di diverse vespe ed api solitarie, riempiono il sestò volume che è uno de'più curiosi dell'opera. Réaumur vi annunzia la scoperta ammirabile che Trembley aveva fatta di recente del polipo e della sua facoltà di riprodursi da ciascuno de'suoi pezzi. Già in un volume precedente aveva fatto conoscere quella di Bonnet, sulla facoltà che ha il bacherozzolo di riprodursi per varie generazioni di seguito senza accoppiamento. Tali naturalisti, giovani ancora, erano stati eccitati dal suo esempio; e camminando sulle sue tracce avevano osservato de'fatti sì curiosi. Ebbe un altro imitatore in Carlo de Geer, signore svedese, il quale ha publicato anch'egli sugl'insetti 6 vol. in 4.to, ne'quali si trovano molte aggiunte a quanto Réaumur aveva intorno ad essi osservato (*Vedi* Geer). La Storia degl'insetti aveva collocato Réaumur nel primo grado dei naturalisti, allorchè i primi volumi della Storia naturale di Buffon sopravvennero alquanto ad eclissare, col fulgore del loro stile, quanto la sua riputazione aveva di popolare. Sembra che avesse la debolezza d'esserne geloso e che inscio non fosse della publicazione delle *Lettere ad un Americano*, opera anonima d'un padre dell'oratorio chiamato *de Lignac*, il quale dimorava in vicinanza della terra di Réaumur ed abitava sovente da lui (*V.* Lignac). Buffon ed il suo cooperatore Daubenton vi erano trattati con indegnità, mentre vi si esaltava Réaumur, le sue opere e le sue raccolte. Era di fatto il primo in Francia che avesse formato raccolte alquanto compinte nel regno animale. Brisson, che n'era il conservatore, vi ha attinto i principii materiali della sua opera sui quadrupedi, e soprattutto quelli della sua grande Ornitologia, in 6 vol. in 4.to, di cui tutte le descrizioni originali sono prese dagli uccelli di Réaumur. I medesimi uccelli, benchè preparati ancora non poco imperfettamente, ed i più semplicemente seccati in forno, sono passati dopo la morte del proprietario nel gabinetto reale, e ne hanno fatto, per assai lungo tempo, il fondo principale, per quanto concerne tale classe. Sovente dietro la loro scorta furono disegnate le tavole colorite di Buffon; il che spiega la rassomiglianza di parecchie delle figure di tale opera e di quella di Brisson. Del rimanente Réaumur condusse una vita assai tranquilla, ora nelle sue terre in Saintonge, ora nella sua casa villereccia di Bercy, presso Parigi. Non volle impieghi, e dedicò tutto il suo tempo alle scienze. La considerazione publica ed una grande deferenza per parte del governo, bastarono a'suoi desiderii. Per favorire un suo parente, a cui certe circostanze impedivano di conservare la carica d'intendente dell'ordine di san Luigi, aveva comperato tale carica; ma contento di portarne la decorazione, ne lasciava gli emolumenti a quello che aveva dovuto rinunziarla. Non risulta che sia stato ammogliato. Una caduta fatta l'anno 1757 nel castello de la Bermondière, nel Maine, dov'era anda-

to a passare le vacanze, accelerò la sua fine. Morì ai 18 d'ottobre (1) 1757, in età di settantaquattro anni. Oltre le numerose Memorie che ha inserite nella Raccolta dell'accademia (dove si trova (vol. del 1757, II, p. 201) il suo elogio per Grandjean de Fouchy), e le altre opere di cui abbiamo parlato, lasciò cento trentotto portafogli pieni d'opere compiute o incominciate, d'osservazioni e d'un'infinità d'altri scritti. Vi si è trovata la maggior parte della Storia delle arti, pressochè in istato d'essere publicata, ed una quantità di Memorie sul restante.

C—y—r.

REBECQUE. *V.* Constant.

REBECQUI (F. Trophime), nato a Marsiglia, fu uno de'principali promotori delle turbolenze della sua patria. Inquisito per delitti ed in procinto di essere giudicato dalla corte prevostale, trovò un protettore in Mirabeau, il quale domandò e fece decretare agli 8 di decembre 1789 dall'assemblea costituente che il giudicarne fosse di competenza del siniscalcato di Marsiglia. Tali lentezze salvarono Rebecqui, il quale dovette in breve la sua libertà alle istanze della municipalità della suddetta città. Eletto membro del direttorio del dipartimento delle Bocche del Rodano, si mostrò zelante difensore dei devastatori del Contado e degli assassini d'Avignone (*V.* Jourdan e Mainvielle). Sulla voce che i Marsigliesi avevano disegnato di andare a liberarli, i commissari civili inviati dal re per effettuare l'unione di tali paesi alla Francia avevano ottenuto la cooperazione di dieci commissari scelti tra gli amministratori di cinque dipartimenti vicini. Tutti si unirono in Avignone nel febbraio 1792, ad eccezione di quelli delle Bocche del Rodano. Rebecqui e Bertin, in onta ai poteri che avevano ricevuti in tale proposito, si cressero in generali d'armata, mossero alla volta di Arles alla testa di quattro o cinque battaglioni di guardie nazionali, e vi resero la superiorità alla fazione giacobina; poi ricondussero in trionfo, in Avignone, gli accusati dei delitti del 16 e 17 d'ottobre (*Vedi* Lescène des Maisons). Rebecqui, chiamato alla sbarra dell'assemblea legislativa, per dar ragione della sua condotta, e per giustificarsi di aver portato via a forza de'grani di cui era accusato dalla municipalità d'Arles, vi comparve agli 8 di giugno, rispose con sicurezza, esibì di presentare il quadro della sua vita politica dal 1789 in poi, e si attribuì ad onore l'opinione che Mirabeau aveva avuta di lui. Un decreto avendogli ordinato di recarsi in Orléans, per esservi giudicato dall'alta corte, vi fu assolto dall'influenza di quelli che avevano provocato il perdono in favore degli assassini d'Avignone; ed un altro decreto lo reintegrò nell'ufizio d'amministratore del dipartimento. Eletto in settembre deputato delle Bocche del Rodano alla Convenzione nazionale, i suoi legami con Barbaroux, e la riconoscenza che doveva ai Girondini gli fecero abbracciare il loro partito; ma non ostante il mutamento improvviso che avvenuto era in lui, e quantunque nel processo di Luigi XVI avesse opinato per l'appello al popolo, opinò per la morte e contro la sospensione. Era allora membro del comitato di sicurezza generale. Agli 11 marzo 1793, la sezione di Bonconseil avendo chiesto che assoggettato fosse al tribunale rivoluzionario, scrisse agli 8 d'aprile la lettera seguente alla Convenzione: »V'ha una legge che con» danna a morte chiunque oserebbe » recar lesione alla libertà propo» nendovi un re. Robespierre vi ha » proposto un capo, un regolatore;

(1) È la data che indicano Fouchy, ed il giornale di Verdun: l'abate Rozier nelle *Tavole* dell'accademia delle scienze dice il 28 novembre.

» nè la sua tésta cadde sul patibolo. » Voi avete decretato la pena di mor- » te contro chiunque attentasse alla » rappresentanza nazionale: ai 27 » decembre ed ai 10 di marzo de- » corsi, si è formato ai Giacobini il » progetto d'assassinare i rappresen- » tanti del popolo; e tutti questi de- » litti sono impuniti. Siccome io non » posso nè voglio sedere più a lungo » in un'assemblea che non ha il co- » raggio di punire i colpevoli, do la » mia rinunzia ". Essa fu accettata incontanente. Posto fuori della leg- ge per effetto della giornata dei 31 maggio, Rebecqui fuggì a Marsiglia, dove si fece capo dei federati che so- stenevano il partito dei Girondini; ma allorchè riseppe che Barbaroux e Guadet erano stati immolati a Bor- deaux in giugno 1794, si annegò nel porto di Marsiglia.

A—T.

REBEL. *V.* FRANCOEUR.

REBENTISCH (GIOVANNI-FEDE- RICO), chirurgo e botanico tedesco, sulla persona e la vita del quale nè Meusel (*Gel. Teutschl.*, ediz. 1811) nè alcuno dei biografi da noi con- sultati, non esibiscono nessuna par- ticolarità, si è fatto conoscere per al- cune opere non poco importanti: I. *Prodromus Florae Neomarchicae secundum systema proprium*, ec., Berlino, 1804, un vol. in 8.vo, con 20 figure; accompagnato da una pre- fazione per Willdenow. Quest'ulti- ma scrittura è in grande parte de- stinata all'esposizione d'una nuova divisione della crittogamia, o vente- simaquarta classe di Linneo (*Vedi* WILLDENOW). In una seconda pre- fazione, Rebentisch spiega il suo si- stema com'ei lo chiama. Consiste es- so in dividere il regno vegetale in due grandi sezioni: la *fenogamia* e la *crittogamia*, di cui la prima è ri- dotta ad undici classi. Come in Lin- neo, la divisione delle classi è fonda- ta sul numero degli stami: *monan- dria*; — *poliandria*; la *dodecan- dria* è soppressa, e gli ordini sono stabiliti secondo il numero dei pistil- li. L'idea della sua riduzione appar- tiene a Wibel, il quale ne aveva già fatto l'applicazione nella sua *Flora di Wertheim*. L'esecuzione di tal parte dell'opera merita pochi elogi. Vi si trovano ravvicinamenti che è impossibile di giustificare: le più delle orchidee fanno parte della *mo- nandria* col *chara*, ec. Quasi tutte le *singenesiche* sono unite alle *pentan- driche*, propriamente dette, ec., ec. La crittogamia è trattata con molto più diligenza. La sua divisione rien- tra pressochè in quella di Willde- now; ed egli approfitta ugualmente dei lavori degli altri crittogamisti celebri. Ma tale sezione contiene, oltre alcune osservazioni interessan- ti, un buon numero di specie nuo- ve e vari generi nuovi. Quattro ta- vole rappresentano i disegni colori- ti di venti crittogame, ottimamen- te eseguiti; II *Index plantarum circum Berolinum sponte nascen- tium*, ec., ivi, 1805, un vol. in 8.vo. Tale opera, la quale non è, in gran parte, che un catalogo, è data come un compimento del *Prodromus Flo- rae Berolinensis* di Willdenow, e contiene 1592 tavole. La seconda parte, che contiene le crittogame, è di alcun rilievo, per la descrizio- ne di circa trenta nuove specie di funghi.

D—U.

REBKOW (EBRO DE). *V.* EBRO.

REBOLLEDO (BERNARDINO, conte DI), letterato, di cui le pro- duzioni segnano la decadenza della poesia spagnuola, nacque nel 1597, a Leone, capitale del regno di tal no- me, d'un'antica ed illustre famiglia. Scelse assai giovane la professione dell'armi, e militò dapprima contro i Turchi, in Italia: alcun tempo dopo, avendo ottenuto il comando d'una ga- lera, fu impiegato nella guerra contro i Genovesi, e si segnalò per valore nella presa d'Oneglia, del porto Mau-

Digitized by Google

rizio e del castello di Ventimiglia. Rientrò poscia nell'esercito di terra, e si rese distinto davanti Nizza, nel 1626, non che nella presa di Casale, dove fu gravemente ferito. Comandava nel 1632 un corpo di lancieri nei Paesi Bassi. Nel 1636, fu incaricato di condurre de' soccorsi all' imperatore Ferdinando II, vivamente stretto dagli Svedesi (*V.* Banier), e meritò la stima di tale principe, che lo creò conte dell' Impero e governatore del Basso-Palatinato. Dieci anni dopo fu ricompensato de' suoi servigi col grado di capitano generale dell'artiglieria in Germania. Il re di Spagna nel 1649 lo creò suo ambasciatore in Danimarca; ed egli rese importanti servigi al suo paese in tale impiego cui esercitò tredici anni in modo da conciliarsi l'affetto dei Danesi, nonchè quello de' suoi compatriotti. Fu alla fine richiamato in patria l' anno 1661, ed inalzato alla dignità di presidente del consiglio di guerra di Castiglia. Morì a Madrid colmo di gloria e d'onori nel 1677 in età di ottant'anni. Rebolledo aveva un talento notabile per la poesia; ma, dice Sismondi (*Stor. della lett. del mezzodì*, IV, 98), non sapeva distinguere quanto può appartenere all' ispirazione da quanto convien lasciare al ragionamento. Negli ozi della sua ambasciata ha composta la maggior parte de' suoi versi spagnuoli, cui publicò nell' ordine seguente: I. *Selvas militares et politicas*, Colonia (Copenaghen), 1652, in 16. Ha unito in tale opera quanto sapeva sulla guerra e sul governo; II *Selvas Danicas*, ivi 1655, in 4.to. È la Storia rimata e la Geografia della Danimarca; III *Selvas sagradas*, Colonia (Copenaghen), 1657; Anversa, 1661, in 4.to. È un' imitazione dei *Salmi*, nel genere comodo delle *Selve*, in cui il poeta, libero da ogni freno, procede senza regolarità, e sotto pretesto di dare maggior varietà alle sue composizioni, non riconosce nè forma metrica determinata, nè quella verità d'idea senza la quale ogni opera non presenta che un ammasso confuso di disparità e d' incoerenze, di cui sfortunatamente le opere di Rebolledo possono dare un'idea; IV *La constancia victoriosa egloga Sagra, y los trenos* (Colonia, Copenaghen), in 4.to. È una parafrasi in verso del libro di Giobbe e delle *Lamentazioni* di Geremia; V *Ocios* (Oxi), ivi, 1660, in 4.to. Tale Raccolta è divisa in cinque parti; le prime due contengono sonetti, epistole, romanzi, epigrammi e madrigali, tra cui ve ne sono di graziosissimi; la terza, una tragicommedia, intitolata, l' *Amore sprezza i perigli*, che non manca d' interesse; la quarta, il Compendio in versi della Storia dei re di Danimarca; e la quinta, diverse poesie morali e devote. La migliore edizione delle poesie di Rebolledo, è quella di Madrid, 1778, 4 vol. in 8.vo.

W—s.

REBOULET (Simone), storico avignonese, nacque nel 1687. Dopo terminati gli studi con profitto sotto la direzione dei Gesuiti, sollecitò di essere ammesso nella società; ma non tardò ad uscirne a cagione della debolezza della sua salute. Per la stessa ragione dovette più tardi rinunziare al foro, dove si rendeva distinto. Allora si dedicò interamente alla coltura delle lettere e della storia. Prese moglie nel 1718, gustò per trentaquattro anni le dolcezze d'un' unione bene assortita, e morì ai 27 di febbraio 1752. Oltre le *Memorie* di Forbin, cui compilò dietro la scorta dei manoscritti di tale celebre uomo di mare (*V.* Forbin), le sue opere sono: I. *Storia della Congregazione delle Religiose dell' Infanzia di N. S. G. C.*, Amsterdam (Avignone), 1734, 2 vol. in 12. Tale congregazione, fondata a Tolosa, nel 1662, da madama de Mondoville, fu soppressa per ordine della

corte nel 1686. L'opera di Reboulet è scritta con molta vivacità ed amenità; ma siccome contiene de' tratti poco onorevoli alla memoria della fondatrice, l'abate de Juliard, nipote ed erede di tale dama, ottenne nel 1735 un decreto del parlamento di Tolosa, che condanna tale storia al fuoco, e ne publicò altronde la confutazione (*V.* Mondonville); II *Risposta alla Memoria dell'abate de Juliard*, ec., ivi, 1737, in 12. È una difesa acerrima dell'opera precedente; essa fu condannata del pari, nel 1738; e secondo Lenglet-Dufresnoy non meritava un'altra replica; III *Storia del regno di Luigi XIV*, Avignone, 1742-44, 3 vol. in 4to, o 9 vol. in 12. Quantunque superiore a quella di Larrey e di La Martinière, tale storia è tuttavia mediocrissima. I fatti vi sono esposti con bastante esattezza e verità, ma troppo aridamente: essa non è altronde esente da errori; lo stile n'è arido, imbarazzato e sovente disuguale; IV *Storia di Clemente XI, papa*, ivi, 1752, 2 vol. in 4.to. Tale storia, più compiuta di quella che aveva publicata il p. Lafitau, fu soppressa in Francia ad inchiesta del re di Sardegna, di cui il padre (Vittorio Amedeo) vi è assai maltrattato (*V.* il *Dizionario dei libri condannati al fuoco*, per Peignot, II, 80). Reboulet ha lasciato alcune opere manoscritte: Trattati di Controversia, e la *Storia dei dodici primi Cesari*. Si trovano notizie sopra Reboulet e le sue opere, nelle *Memorie di letteratura* dell'abate d'Artigny.

W—s.

REBOURS o LE REBOURS (Guglielmo), cavaliere, signore di Bertrand-Fosse, Châtillon, Prunelé, ec., discesa da una famiglia nobile, accasatasi a Vire prima del 1350, nacque verso il 1545. Prima presidente nella corte dei sussidi nel 1578, poi referendario della regina Caterina de Medici ai 4 maggio 1587, restò in Parigi, mentre Enrico IV ne faceva l'assedio, e non trascurò nulla per ricondurre gli abitanti di tale città sotto l'obbedienza del re. Effettivamente » il martedì » 16 giugno 1590, dice l'Etoile » (*Memorie*, tom. II, p. 13, ediz. » del 1719), durante un'assemblea » che teneva a tal uopo nella camera di de Roissi, gli fu rotta una » gamba da una palla di cannone » tirata dal Monte dei Martiri, da » quelli del re (di che giacque infermo un anno); e perchè Guglielmo Rebours era tenuto per » reale, i predicatori dicevano in » pulpito: che i *colpi dei reali andavano tutti a Rebours* (*) ". Tali fatti sono comprovati da lettere patenti onorevolissime, dei 28 luglio 1591 e 28 giugno 1592 con le quali il re ristabilisce Guglielmo Le Rebours nel suo ufizio ed in tutti i suoi beni, cui aveva perduti nel momento della ribellione di Parigi. Enrico IV gli conferì in oltre agli 11 di gennaio 1597 la dignità di consigliere di stato, in guiderdone de' suoi meriti e della sua fedeltà. Morì ai 2 d'agosto 1619. — Rebours (Giovanni Batista Augusto Le), signore di Saint-Mard-sul-le-Mont, Noirlieu, Varimont e Poix nella Champagne, quinto discendente del precedente, nacque ai 9 novembre 1746, a Parigi. Fu consigliere del parlamento di tale città, nel 1767, e presidente agli 8 luglio 1782. Distinto come magistrato per lo spirito più illuminato e pel carattere più conciliante, offrendo nella sua vita privata il modello di tutte le virtù, sembrava non essere occupato che della felicità altrui. Il presidente Le Rebours, d'accordo con le teste fredde del parlamento di Parigi, fu lontano dall'approvare, alcun tempo prima della rivoluzione, de' provve-

(*) Cioè » *a rovescio* o dove andar non dovevano ": giuoco sulla parola *rebours*, nome del ferito, e che significa *a rovescio*.

dimenti dettati da intenzioni pure, ma troppo favorevoli ai novatori del secolo. Egli ne temè le conseguenze, ed uscì di Francia con la sua numerosa famiglia. Le leggi sulla migrazione lo forzarono a ritornarvi per conservare a sei figli i mezzi di sussistenza. Zelante partigiano del re, ma meno fortunato di Guglielmo Le Rebours, non tardò a perdere il suo stato e la vita. Condannato dal tribunale rivoluzionario, ricevette il colpo fatale con una rassegnazione cui può dar sola la religione, ai 14 di giugno 1794.

L—P—E.

REBOURS (Carlo Le), prima aggiunto al professore di lingua latina della Scuola militare reale, poi contro generale delle poste, morto nel 1776, fu altresì direttore della *Gazzetta del commercio*, in 4.to, cominciata nel 1765. Esiste altresì di suo : I. *Osservazioni sui manoscritti del fu Dumarsais, con alcune riflessioni sull' educazione*, 1760, in 12 ; II *Memorie* sui mezzi d' illuminare Parigi, e sopra altri oggetti. — Maria Angelica Axel, sua moglie, gli sopravvisse quarantacinque anni, essendo morta, all' Arche presso Mans ai 5 d'agosto 1821, nel suo novantesim' anno. Mad. Le Rebours è conosciuta pel suo Avviso *alle madri che vogliono nudrire i loro figli*, 1767, in 12 ; 1770, in 12. Un *Supplemento*, od *Osservazioni sul pericolo e l' inutilità di preparare durante la gravidanza il seno delle donne che divisano di nutrire i loro figli*, comparve nel 1772. Tale Supplemento è fuso nelle edizioni dell' *Avviso*, publicate nel 1775 e 1783, ambedue intitolate *Terza edizione* : non n'esiste col titolo di quarta. La quinta è dell' anno VII (1799), un vol. in 12. Tale opera, sommamente stimata, venne tradotta in tedesco ed in danese.

A. B—T.

REBUFFI (Pietro), giureconsulto, nacque nel 1487, nel villaggio di Baillargues, due leghe distante da Montpellier. Insegnò successivamente il diritto in essa città, a Cahors, a Poitiers ed a Parigi. Si acquistò tanta riputazione, che il papa Paolo III volle farlo uditore di rota, e che gli furono offerti in Francia vari impieghi importanti nella magistratura ; ma egli preferì la quiete del suo studio agl' imbarazzi dei publici affari. Non riuscì per altro nel foro allorchè volle provarsi. Alla fine si fece ecclesiastico ; e fu ordinato prete di sessant' anni (nel 1547). Sapeva l' ebraico, il greco ed il latino. Il suo stile non si risente meno dell' antica barbarie. La giurisprudenza non era ancora giunta al suo tempo a quello splendore che le diedero i famosi interpreti che vissero nell' ultima metà del secolo decimosesto. Rebuffi era piuttosto pratico che giureconsulto ; cosa che non si confondeva allora. Si applicò soprattutto alle materie beneficiali, scienza ancora poco nota al suo tempo, e che la rivoluzione ha fatto obliare. Ha scritto altresì sopra alcuni soggetti del diritto civile, e sulle ordinanze dei re francesi ; ma è stato oscurato da quelli che dopo di lui si sono occupati delle stesse materie. Du Moulin non ne parla con molta stima. Morì ai 2 di novembre 1557. Tutte le sue Opere sono state raccolte in 5 vol. in fogl., Lione, 1586. La sua *Praxis beneficiorum* è stata ristampata a Parigi, 1664 e 1674, Vedi la sua Vita, premessa alla terza edizione del suo Comentario *De verborum significatione*.

B—L.

RECAREDO I, soprannominato il *Cattolico*, fu il decimosettimo re dei Visigoti in Ispagna. Associato al trono fin dal regno di suo padre Leuvigildo, battè i Franchi in Provenza, ed in Linguadoca. Divenuto re nel 586 li battè di nuovo dinanzi Carcassona. Dando poscia ogni cura allo stabilimento della religio-

ne, convocò un congresso del clero ariano e dei nobili, si dichiarò cattolico, ed esortò i deputati presenti a seguire il suo esempio. Gli Ariani, malcontenti, cospirarono più volte contro la sua vita; ma il principe non oppose dapprima che la sua clemenza e la sua generosità naturale alle loro trame reiterate. I Franchi essendo comparsi in numero di sessanta mila a devastare la Gallia Gotica, Recaredo, alla guida della sua armata, li battè compiutamente presso Carcassona, ed accordò la pace ai vinti. Lo stesso anno 588 il suo ciamberlano Argimondo formò una nuova cospirazione per privarlo del trono. La sua magnanimità non avendo potuto disarmare i suoi amici, ordinò che ad Argimondo fosse rasa la testa e tagliata la mano. L' anno appresso convocò un congresso generale a Toledo, dove nuovi decreti, ratificati da san Gregorio Magno, assicurarono la stabilità della Chiesa Cattolica. I Vasconi, usciti della Spagna, sotto il regno di Leuvigilde, ritornarono a desolar le frontiere: Recaredo li respinse. Durante l' ultima sua malattia, esso principe si fece ammettere alla penitenza publica secondo l' uso di quel tempo, morì a Toledo nel 601, compianto da' suoi popoli, da cui era amato per la sua giustizia, la sua moderazione e la sua clemenza: perciò la storia lo colloca nel numero dei buoni re. Lo stabilimento della Chiesa cattolica in Ispagna fu lo scopo costante de' suoi sforzi, senza che si sia mostrato mai persecutore. Malgrado il suo amore per la pace, Recaredo preservar seppe i suoi stati dall'insulto, e farsi rispettare. Tale principe è l'eroe di un poema latino di P. G. Mayre. (*V.* tale nome).

B—P.

RECCHI (Nardo Antonio), medico, nato a Montecorvo nel regno di Napoli, verso il principio del secolo decimosesto, si acquistò una specie di riputazione come botanico, perchè il suo nome figura in fronte ad un' opera notabile sulle piante del Messico. Le opinioni riuscirono divise intorno al suo merito reale: giacchè gli uni gli attribuirono la scoperta delle piante rare cui fa conoscere; e gli altri, per lo contrario, nol considerarono che come un compilatore, il quale, non contento di approfittare del lavoro altrui, lo mutilò per nascondere la sua ruberia: l'una e l'altra opinione è ugualmente lontana dalla verità, cui il titolo dell'opera manifestata avrebbe sufficientemente. Eppure del titolo solo erasi fatto uso per giudicare tutta l'opera: ma siccome non ve ne sono molti esemplari, si copiava la citazione di tale titolo oltremodo alterato, fatta da Manget nella sua Biblioteca di medicina. Basta trascriverlo nella sua integrità per dimostrare ciò che deesi realmente a Recchi: leggesi sopra un cartello che occupa il mezzo di un bel frontespizio intagliato da Federico Greuter: *Rerum medicinalium novae Hispaniae thesaurus*, ec., del quale ecco la traduzione: *Tesoro delle cose concernenti la medicina della Nuova Spagna, o Storia delle piante, degli animali e de' minerali del Messico, raccolti e messi in ordine, con la scorta delle Memorie scritte nella medesima città di Messico, da Francesco Hernandes, medico primario del Nuovo Mondo, da Nardo Antonio Recchi di Montecorvo, medico di sua Maestà cattolica, ed archiatro generale del regno di Napoli, per ordine di Filippo II, celebre re di Spagna e delle Indie; illustrato da Note di Giovanni Terenzio, Linceo, tedesco, della città di Costanza, dottore in filosofia ed in medicina: dato la prima volta al publico, in favore degli studiosi di storia naturale, mediante le veglie dei Lincei, de' quali i lavori sono indicati in una ta-*

vola sinottica nella pagina seguente; diviso in due tomi in foglio, Roma, 1651. Si scorge dunque in prima che Recchi, pei due uffizi cui esercitò, era distinto nella sua professione; e che per ordine espresso di Filippo II attinti egli aveva, negli scritti da Hernandes recati dal Messico, i materiali che presentava al publico. Parla ancora più chiaramente, fino dalla prima pagina dell' opera, in cui dice che Filippo II rammaricandosi che le spese cui fatte aveva per agevolare al suo primo medico Hernandes i mezzi di raccogliere tutte le cose che il Messico contener poteva curiose per la storia naturale, rimase fossero inutili, però che la di lui morte prematura tolto aveva che i materiali numerosi cui tale medico recati ne aveva, fossero messi nell'ordine conveniente per la loro publicazione; desiderava almeno che fin a tanto che avvenir potesse quella del complesso, conoscer si facesse anticipatamente, in un compendio, ciò che interessava la medicina; e che il principe data gli aveva tale commissione. Recchi esaminò dunque con diligenza tutto ciò che lasciato aveva Hernandes, distribuito in ventiquattro libri concernenti le piante, dodici volumi di figure, ed uno di animali; ne separò tutto ciò che utile gli pareva per la materia medica, e dispose tali cose prendendo a modello Dioscoride, secondo le loro proprietà medicinali. Non è detto per quale motivo l'autore lasciasse la Spagna per ritornare in patria; ma si vede che assumeva il titolo di primo medico del regno di Napoli. Seco portò il suo manoscritto: forse sperava che più agevole gli fosse di publicarlo in Italia. Comunque sia, morì prima di aver ciò intrapreso. Il manoscritto cadde con lui nell' oblio; ma per ventura il principe Federico Cesi (*V.* il suo articolo) n'ebbe contezza. Nel fondare la società de' Lincei era suo primo scopo di far concorrere alla stessa fine tutti i membri che la componevano; cercava dunque argomenti che servir potessero come punto di unione pei lavori di tutta la società: gli parve che il manoscritto di Recchi fosse tale. Caduto era, per eredità, nelle mani di Petilio, nipote di Recchi, e giureconsulto a Montecorvo: il principe nulla risparmiò per trarlo di mano al non curante suo proprietario. Come l' ebbe in suo potere, avvisò ai mezzi di darlo al più presto possibile in luce, e volle che tutti i Lincei vi cooperassero facendovi, ciascuno nel suo genere, tutte le illustrazioni che sembrate fossero necessarie. Ma presto avvedersi dovè che non era il mezzo di affrettare il lavoro, facendolo dipendere dal concorso di tante volontà. Intrapreso venne nel 1612; e nel 1628 soltanto fu pronto per la publicazione; però che era già stato dato il permesso di stamparlo. Ma sopravvennero alcuni nuovi ostacoli; e morto essendo il principe Cesi nel 1630, Recchi ed Hernandes caddero di nuovo nell'oscurità (*V.* Stelluti). Per altro era già stata in tale guisa annunziata l'esistenza di tale Compendio all' Europa da Giuseppe Acosta, gesuita, nella sua storia del Messico, publicata nel 1590: „ Il dottore Hernandes, egli dice, compose, per ordine del re, una grande opera sulle piante, su i succhi e sopra altri oggetti utili alla medicina, in cui tutte le piante del Messico, in numero di 1200, sono disegnate dal naturale. Dicesi che spesi fossero 60,000 ducati per tale opera, della quale il dottore Nardo Antonio compose, con molta diligenza, un Compendio ": ciò dar non poteva che una lievissima idea del lavoro. Ma ebbesi più fortuna nel Nuovo Mondo; però che mentre il principe Cesi ed i suoi Lincei lavoravano in Europa nel manoscritto di Recchi,

giunta n'era una copia al Messico, per cura del padre Francesco Ximenes, che la tradusse in ispagnuolo, e stampar la fece con questo titolo: *De la Naturaleza y virtudes de las arboles, plantas y animules de la Nueva Espanna, en especial de la provincia de Mexico, que se aprovecha la medicina*, un vol. in 4.to, 1615. È già una singolarità un' opera stampata al Messico. Tale edizione non è bella, come è facile d' imaginare, ma è tollerabile: sembra che giunti ne sieno soltanto pochi esemplari in Europa; quindi i bibliografi dar non poterono molte notizie intorno a tale libro. Linneo dice, nella sua *Bibl. botanica*, che è in idioma messicano. Séguier non ne parla; ed Haller non lo cita che dietro un discorso di Hotton. Mancava nella biblioteca di Banks: ma esiste in quella di Jussieu. Nella prefazione il padre Ximenes cita il nome di Recchi. Havvi qualche differenza nella divisione de'libri: in sostanza è la medesima opera; ma non vi sono figure, o perchè non furono copiate, o perchè nel Messico non vi erano artisti esercitati in tale genere. I nomi messicani conservati avranno potuto renderla di qualche utilità in tale paese, mentre in Europa, pel maggior numero de'lettori, la bizzarria di tali nomi prevenir doveva contro l'opera. Soltanto nel 1651, venti anni dopo la morte del principe Cesi, e quasi un secolo dopo quella di Hernandes, si potè farsi qualche idea de'lavori di tale viaggiatore. Dei due volumi che formano l'opera di cui comunicato abbiamo il titolo più sopra, il primo solo appartiene a Recchi. Dei dieci libri che la compongono, i primi otto concernono le piante. Il primo non contiene che i Prolegomeni. Dopo dieci capitoli, che formano una specie di prefazione, se ne trovano tre che contengono delle generalità sulle piante o sulle loro proprietà, attinte nelle opere degli antichi, e specialmente in Dioscoride ed in Galeno, piuttosto che nell'osservazione della natura. Susseguita l'enumerazione delle piante, divise in sette classi; ciascuna occupa un libro, diviso in tanti capitoli quante sono le piante, ed il maggior numero è corredato da una stampa in legno. Nel secondo libro vi sono le aromatiche; il terzo descrive gli alberi; il quarto gli arboscelli; il quinto le erbe acri; il sesto le erbe amare; il settimo le erbe dolci; e finalmente l'ottavo le erbe acerbe ed acide. Vi hanno nelle sette classi 412 piante descritte, di cui 350 sono figurate. Erano le sole che Recchi aveva potuto riferire alle sue classi. Tratta egli aveva in oltre da Hernandes una Raccolta di altre 300 piante, contenente la sola loro figura, col nome messicano: formano una specie di appendice: ma uno de'Lincei, Terenzio, si assunse di aggiungervi le descrizioni, traendole dalla stessa figura. Già potute si erano prezzare le sue cognizioni botaniche, ne'preamboli cui messi aveva in fronte a ciascuno de'libri di Recchi, e nelle note alle piante di cui credeva di poter indicare le analogie con le specie conosciute. Nella maniera con cui eseguisce tale assunto, egli mostra tanta sagacità quanta prudenza; però che saviamente si limitò a parlare di quelle soltanto che render fondate potevano le sue conghietture: e sono in poco numero: però che appena, anche oggigiorno, determinar se ne potrebbero 100 specie. Tenne il medesimo andamento per gli ultimi due libri di Recchi. Il nono, che concerne gli animali, non contiene che venti capitoli, con 25 figure; ma, quantunque nel decimo, che tratta de'minerali, v'abbiano 25 capitoli, tale libro è molto più breve. Quanto al secondo volume è desso la raccolta de'lavori de'Lincei. Il primo che si presenta, è Giovanni Faber, tedesco,

Digitized by Google

nato a Bamberga, e medico del papa Urbano VIII. Egli comenta soltanto il libro IX di Recchi, il quale concerne gli animali. Non è che un pretesto per introdurre le sue proprie osservazioni su gli animali. Esse compongono un trattato esteso quanto la stessa opera di Recchi dalla quale si diparte pressochè sempre. Il secondo Linceo comentatore è il celebre Fabio Colonna; egli aggiunge alcune note a quelle di Terenzio. Fu dato ragguaglio, nel suo articolo, di ciò che fece intorno a Recchi. Ne risultò una descrizione perfetta dell'esteriore delle piante. Per ultimo tale Raccolta è degnamente coronata dalle Tavole fitoscopiche del principe Cesi, opera sorprendente, che colloca il suo autore allato di Bacone. Così, per tale compendio, si potè farsi un'idea de'lavori di Hernandes; ed argomento vi era di sperare che l'effetto cui prodotto avrebbe, indotto avria a publicare l'opera intera: deposta ell'era nella biblioteca dell'Escuriale; ma si riseppe nel 1671 che era stata distrutta dalle fiamme con una parte di quel monumento; non ne rimase dunque che il compendio; presto parve che si dimenticasse come non avevasi che un semplice sunto o saggio del lavoro di Hernandes, e che la composizione di esso era già vecchia di quasi un secolo: non sempre si avvertì a tali circostanze per giudicarne. Quindi, sulle prime, ributtò la nomenclatura, che parve delle più barbare. Ma quando il si esamina con attenzione, si scorge che è un monumento prezioso della lingua de'Messicani, e che, come presso tutt'i popoli antichi, è sommamente significativa, esprimendo con voci composte sì le qualità naturali, che gli usi degli oggetti cui dinotano; per esempio la voce *Xochilt*, significa fiore, e quella di *Patl*, medicamento; e sono spesso usate. È dunque assolutamente quel modo di nomenclatura che impiegato è dagli Ebrei (nella Scrittura), dai Greci (in Teofrasto e Dioscoride), e quello de'vari dialetti dell'India, raccolti da Rheede, e dei Malesi da Rumph. Le figure, che intagliate erano in legno, messe furono fra le più malfatte: non si poteva che di raro compararle con la stessa natura; di fatto parecchie di esse avevano forme sì bizzarre, che credute furono supposte. Per altro ve n'ha un certo numero che divenute ci sono a bastanza famigliari per mettèrci in grado di conoscere l'esattezza degli artisti messicani; tali sono le due specie più comuni di tabacco, il gelsomino di notte, i tageti o tanaceti d'India. Tali figure per la verità e per l'espressione lasciano poco da desiderare. Citeremo anche il maiz, a cagione di alcune particolarità che vi si trovano. Si vedrà che in tutto il portamento è sì bene imitato, che debbono essere state disegnate da piante vive. Dodoens già messi ci aveva, senza saperlo, in grado di fare tale comparazione. Ne' suoi *Purgantium*, publicati nel 1574, si vede, pag. 470, la figura di una pianta col nome di *Flos tigridis*; e nella pagina sussegnente quella del nasturzio d'India: ed egli non le conosceva che dalle prefate figure cui date gli aveva Giovanni Boisset. Si trovano ambedue in Recchi, ma migliori: la seconda, breve tempo dopo, s'introdusse in tutti i giardini di Europa; e Dodoens fu obbligato di farne incidere una nuova figura; tanto cattiva era la prima, ella è ancora inferiore a quella di Hernandes. Quanto alla prima, che trovata fu più tardi, inclinati erari a tenerla per imaginaria; ma avendone Giuseppe di Jussieu recata una nuova figura dal Perù, convenne ammetterne l'esistenza: dappoi ella venne ad abbellire i nostri giardini, col nome di *Tigridia Pavonia*, e ciò contribuì a convincere che lo incisore di Hernandes era superio-

re a quello di Dodoens: successivamente si fu costretti a riguardare come vero tutto ciò che di più straordinario vi era in tale raccolta. Per esempio, il fiore più magnifico cui Terenzio considerava come un prodigio della natura, a cagione della sua eleganza, e cui, col nome di *Lyncea*, dedicar voleva al principe Cesi, è riconosciuta essere una pianta orchidea, che sembra del genere *Anguloa*. Finalmente l'albero dei *Maninos* o delle mani, rappresentante una mano o branco che esce da un calice, di cui sembrava che esser dovesse relegato negli spazi imaginari, presso al Bomarets (famoso agnello di Tartaria), è attualmente il *Cheirantostemon* di Humboldt. Non si può dunque ragionevolmente muovere nessun dubbio fondato sull'esistenza delle seicentocinquanta piante figurate in Recchi; e sperar dobbiamo che il compimento de' lavori di Ruiz e di Pavon, e specialmente di Humboldt e dei degni suoi cooperatori Bonpland e Kunth, ricondurrà tali piante tutte alla classica nomenclatura. Dunque abbiamo già obbligazione a Recchi per averci conservati tali preziosi avanzi di Hernandes: ei gli impiegò come meglio sapeva; altronde non sappiamo che cosa potuto avrebbe aggiungere del proprio al fine di perfezionarli, se vissuto fosse più a lungo. Relativamente ad Hernandes, eccone a bastanza per giustificare la sua riputazione. Osserviamo in prima che le prefate figure, le quali sono per lo meno tanto buone quanto quelle de' suoi contemporanei, non sono per altro giunte in tale opera che mediante il lavoro almeno di una terza mano, però che copiate in Ispagna, esser doverono ricopiate in Italia, per essere consegnate all'incisore; questi ne fece la terza copia. Gli originali erano pitture eseguite dai nazionali del Messico. Le copie recate in Italia, erano similmente pitture; però che una delle avvertenze di Terenzio, nelle sue note, è di esprimere i colori di ciascuna parte. Si scorge, delle sue espressioni, che n' erano variatissime le gradazioni. Si conosce che per ridurle a semplici tratti perder doverono dell' esattezza de' loro contorni. Havvi altresì apparenza che negli originali le cose rappresentate fossero di grandezza naturale; n' esiste la prova in un aloè, o *cactus*, che è rappresentato intero, e per conseguente molto impicciolito, mentre la sua sommità è di grandezza naturale nella pagina 457; lo stesso accade nel *Cheirantostemon*. Ecco dunque delle cagioni che alterar doverono necessariamente la verità delle figure. Quanto al testo, si poteva farsene idea dalla maniera con cui era stato accorciato nel libro IX che concerne gli animali; però che l' opera intera di Hernandes è stampata in fine al secondo volume, ma senza figure. È divisa in 6 trattati, che sono altrettante classi, pressochè quali si riconoscono da Aristotele in poi: il primo contiene i quadrupedi, 40 capitoli ed altrettante specie; il secondo gli uccelli, 229; il terzo i rettili, 57; il quarto gl' insetti, 30; il quinto i pesci, o animali acquatici, 56; il sesto trattato è de' minerali, di 36 capitoli. Non si potè per lungo tempo che conghietturare cosa essere dovesse il testo delle piante; finalmente fatto venne di soddisfarsi pienamente. Munoz trovò, nell'antica biblioteca de' Gesuiti a Siviglia, cinque volumi manoscritti contenenti il testo compiuto de' lavori di Hernandes, e corretti di sua mano: però che si sapeva che dei 17 volumi cui lasciati aveva, 12 contenevano le figure delle piante; e dappoi, ordinata ne venne la stampa. Il celebre Ortega fu incaricato di sopravvederla, e lo stampatore Ibarra l' eseguì in tre volumi che per l' apparenza non sono che in 4.to, ma, che secondo l' uso di Spa-

gna, sono realmente in foglio, col seguente titolo: *Hernandis opera cum edita tum inedita*, Madrid, 1793. Vi sono i 24 libri compendiati da Recchi, divisi in capitoli più o meno numerosi; e ciascuno di essi con un nome messicano per titolo, contiene, in ispagnuolo, una descrizione non poco estesa di una sola pianta. Non havvi nessuna apparenza di classificazione. Il numero dei capitoli è molto disuguale; alcuni libri ne contengono oltre a 200, gli altri appena 40: il totale ascende a 2672 piante descritte; ma non si trova nessuna figura, però che, verisimilmente, non erano state copiate. Potuto si avrebbe, in loro mancanza, citar quelle di Recchi; ma sembra che giudicate non furono degne. In generale questi è oltremodo maltrattato nella breve prefazione che vi è in fronte, ed ingiustamente; però che vi si accusa di aver voluto attribuirsi tutto il merito dell'opera cui publicò: il che siccome abbiamo veduto è falso. Non v'ha per anche nessuna notizia sulla vita di Hernandes, ma si promette di darne nel quarto volume; ed il quinto contener deve le altre sue opere, e fra queste una descrizione in versi latini del grande tempio del Messico. Da ciò forse ebbe origine l'essergli stata attribuita una storia delle chiese del Messico. Egli coltivava con frutto la poesia latina, come si vede da un' epistola messa in fronte alla suddetta opera, e nella quale descrive al suo amico Aria Montano alcune particolarità del suo viaggio: gli dice, fra altre cose, che impiegò sette anni nel farlo. Hernandes appare dunque qui in un lume più favorevole di quello in cui venne finora presentato. Se potuto egli avesse sopravvedere in persona la stampa della sua opera, e forse stato magnificamente secondato dal suo sovrano per tale publicazione, quanto l'era stato per procurarne i materiali, se anche recate non avesse che 1200 piante figurate, come annunziato aveva Acosta, risultata ne sarebbe la raccolta di piante esotiche la più considerabile che veduta si fosse fino a questi ultimi tempi; però che oltrepassato egli avrebbe il numero degli oggetti che sono descritti si nell' *Hortus Malabaricus*, che nell'*Herbarium Amboinense*, le due opere più magnifiche che si conoscano in tale genere. Le sue descrizioni sembrano compiute quanto quelle de' loro autori Rheede e Rumph.

D—p—s.

RECIMERO. *Vedi* Ricimero.

RECORD (Roberto), nativo del paese di Galles (1), studiò nell' università di Oxford, in cui tenne lungamente la publica cattedra di matematiche. Ottenne in seguito il grado di dottore in medicina in quella di Cambridge. Fu imaginatore di progetti, che finì rovinandosi col volerli effettuare. Morì nel 1558, nella prigione del banco del re nella quale era per debiti. È tenuto pel primo che abbia composto un Trattato di algebra in inglese. I suoi scritti sono: I. I *Principii delle arti*, di cui la più ampia edizione è quella del 1623, in 8.vo, aumentata da diversi dotti; II *La cote degl' intelletti*, Londra, 1557, in 4.to; III Il *Sentiero della scienza*, contenente i primi principii della geometria; IV Il *Palazzo della scienza*, o Spiegazione della sfera; ec., Londra, 1556 e 1596, in 4.to; V L' *Orinale della medicina*; VI *Trattato di anatomia*; VII L'*Imagine di una vera republica*; VIII *Trattato dell' Eucaristia*; IX *Trattato della confessione auriculare*. Questi due Trattati sono contro i protestanti.

T—d.

(1) Il nuovo *Dizion. stor. crit. e bibl.* per un errore che sembrar potrebbe singolare se tale compilazione fosse stata fatta con minor fretta, il fa nascere a Cambridge nel 1543: il che non gli darebbe che tredici anni di vita.

RECUPERO (Alessandro), dotto numismatico, nato verso il 1740, a Catania, nella Sicilia, d'una famiglia nobile, partì dal suo paese in conseguenza di uno spiacevole affare, e cambiò il suo nome in quello di Alessio Motta. Lo studio dell'antichità divenne l'unica sua consolazione; visitò le prime città dell'Italia, e riuscì a farsi una ricca raccolta di madaglie consolari, di cui la classificazione e l'attento esame il tenore occupato oltre a trent' anni. Di fatto nessuno prima di lui conosciuto aveva meglio le famiglie romane, i diversi loro rami ed i segni che le distinguevano. Raccolto aveva altresì un numero grande di medaglie o tessere di piombo, sulle quali compose un *Trattato*, di somma importanza (in italiano), cui disgraziatameute non ebbe il tempo di terminare. Recupero morì a Roma nel mese di ottobre del 1803: era membro dell'accademia degli antiquari di Velletri, e di quella di Cortona. Oltre ad alcune *Dissertazioni ne'Giornali letterari* d'Italia, egli è autore di una *Lettera* curiosa scritta a de Saint-Vincens, sulle varie sue raccolte di medaglie, inserita nel *Magazzino encicloped.*, anno 1797 (tomo I, 340-63). Lasciò manoscritte diverse opere cui ritoccava e correggeva continuamente, le quali sono: I. *Vera assium origo, natura et aetas*; II *Institutio stemmatica sive de vera stemmatum praesertim Romanorum natura atque differentia*; III *Annales familiarum Romanarum*; IV *Annales gentium historico-numismatica, sive de origine gentium seu familiarum Romanarum Dissertatio*; V *Vetus Romanorum numerandi modus nunc primum detectus*. Consultar si può, per più particolari, l'*Elogio* di Recupero, inserito da Saint-Vincens nel *Magazzino enciclopedico*. La bella sua raccolta, composta di circa mille seicento medaglie greche in bronzo, le più di Sicilia e della Magna Grecia, fu comperata, nel 1806, pel museo del re di Danimarca (*V.* il medesimo giornale, 1806, I, 397). — Recupero (Don Giuseppe), fratello del precedente, e dotto mineralogo, si fece ecclesiastico, ed ottenne un canonicato nella cattedrale di Catania. Tolse particolarmente a descrivere i fenomeni cui presenta l'Etna, del quale divisava di scrivere la storia. Secondo i suoi calcoli, dice Brydone, la prima eruzione di tale vulcano, accaduta sarebbe 14000 anni fa; scoperta che molto l'imbarazzava, aggiunge il medesimo viaggiatore inglese, per la difficoltà di conciliare tale data con la Genesi (*Viaggio in Sicilia*, Lettera VII); ma è falso che Recupero sia stato chiuso in prigione per avere manifestata la suddetta opinione: tale favola, inserita nella traduzione del Viaggio di Swinburne, fu confutata da Dolomieu (*Mem. sulle isole Ponzie*); il re di Napoli accordata gli aveva, per lo contrario, una pensione (*Vedi* il *Giornale de'Dotti*, del giugno 1788, p. 457). Il buon canonico era altronde uomo di spirito, e graziosissimo in società; e fu il consigliere e la guida di tutti i viaggiatori che visitarono, in quell'epoca, la Sicilia, come Brydone, il barone di Riedesel, l'abate di Saint-Non, Houël, ec., i quali tutte fanno di lui onorevole menzione. Il canonico Recupero pubblicò la *Carta orittografica del monteGibel*; con la scorta di una *Memoria* cui Recupero letta aveva nell'accademia degli Etnei, Houël descrisse l'eruzione di tale vulcano, avvenuta nel 1755 (*Viaggio in Sicilia*, II, p. 64): finalmente egli dava l'ultima mano alla *Storia naturale dell'Etna*, quando morì a Catania, nel 1787, in età poco avanzata. Il principe di Biscari, noto pel suo zelo pei progressi delle scienze, raccolti aveva i manoscritti di Recupero, cui si proponeva di publicare (*V.* la *Trad. delle Lettere* di Sestini intorno alla Sicilia I, 370); ma sem-

bra che i dotti rimarranno privi di un'opera cui aspettavano con viva impazienza.

W—s.

REDERN (Il conte SIGISMONDO EHRENREICH DI), nato a Berlino verso il 1715, fu grande maresciallo della corte della regina madre di Federico II, e, lungo tempo dopo, della corte di Federico Guglielmo II. Dopo la morte di Maupertuis, che era suo amico, fu fatto curatore dell'accademia delle scienze di Berlino, e diede in luce, nella Raccolta di tale società, parecchie Memorie *sulle Terre Australi*. Preoccupato in favore del sistema coloniale, cui riguardava come necessario alla prosperità di una potente monarchia, attese, per più ann., all'istituzione di una compagnia delle Indie in Embden, fece molti viaggi a tale uopo, e raccolse un numero sufficiente di azionari per formare tale compagnia, di cui fatto venne presidente. Ma regger ella non potè a lungo contro lo spirito fiscale di Federico II, che non riuscì mai a comprendere il detto del lord Hindford, ministro d'Inghilterra a Berlino: un giorno Federico gli domandò *che cosa fosse il commercio?* L'Inglese rispose: *Sire, è una palla di neve che si squaglia allorchè il sole la guarda*. Nel corso de'suoi viaggi, il conte di Redern si recò a Pietroburgo ed a Parigi. L'imperatrice Caterina II gli conferì l'ordine di sant' Anna, e Luigi XV lo naturò Francese, con lettere del mese di gennaio del 1769. Egli morì nelle sue terre di Sassonia nel 1789.

Z.

REDHWAN (FAKR-EL MOLUK), sultano selgiucida di Aleppo, chiamato Brodoano dagli storici delle crociate, fu primogenito di Tutusch (o Tanach) il quale s'impadronì della Siria, e perì in una battaglia, l'anno 488 dell'eg. (1095 di G. C.), disputar volendo il trono di Persia a suo nipote, il sultano Barkyaroc (*V.* tale nome). Redhwan, che governava allora Damasco, s'impadronì di Aleppo, riconosciuto venne in essa sovrano, e perir fece due suoi fratelli. Seguito da Yaghi o Baghi-Sian, emir di Antiochia, sposo di sua madre, fece guerra ai principi ortokidi, nel Diarbekr, fallì dinanzi a Sarudj, e prese Odessa, cui diede a tale emir, col quale in breve s'inimicò. Nel medesimo tempo, Chams-el moluk Dekak, altro fratello di Redhwan, fuggì da Aleppo, si sottrasse alla caccia che gli diedero le truppe di esso principe, e gli tolse Damasco. Per racquistare tale città il sultano di Aleppo acconsentì di sopprimere, nella khothbah il nome del califfo abbassida di Bagdad, ed a riconoscere per sovrano Mostaly, califfo fatimida di Egitto, che promessi gli aveva de'soccorsi. Ma, rispinto da Damasco, cui creduto aveva di sorprendere, ed irritatosi contro Mostaly, che mancato gli aveva di parola, ristabilì il nome degli Abbassidi nelle publiche preci. Non riuscì meglio contro Gerusalemme, cui volle togliere agli Ortokidi nel 489 (1096): e fu obbligato a tornare in Aleppo. Assalito da Dekak o da Yaghi-Sian, li vinse presso a Kennesrin, ed ottenne che il suo nome compreso fosse a Damasco nella khothbah. Frattanto i crociati, sotto la condotta di Goffredo di Buglione, poi che presa ebbero Nicea e traversata l'Asia Minore, assediarono Antiochia. Redhwan ed alcuni altri principi musulmani di Siria mandarono delle truppe in soccorso di Yaghi-Sian. Furono battute dai Cristiani che s'impadronirono di Antiochia per tradimento, l'anno 1098, dopo un assedio di nove mesi. L'emir, fuggendo, cadde da cavallo; e tagliata gli venne la testa. Mentre i crociati assediavano la cittadella, assediati furono essi pure dall'esercito del sultano di Persia, comandato da Korbuga, col quale uniti si erano tutti i principi

mussulmani di Siria e di Mesopotamia. Korbuga fu vinto; ed i Cristiani restarono padroni di Antiochia (*Vedi* Korbuga nel Supplemento). Redhwan, di cui gli stati esposti erano allora ai primi loro colpi, implorò in vano il soccorso del califfo Mosthadher e del sultano Barkyaroc. Reduce da una spedizione contro un emir ribelle, che i crociati soccorso avevano opportunamente, fu altresì battuto da questi, che gli presero El-Bir ed alcune altre città, rispettarono Aleppo, unirono le loro forze contro Gerusalemme, e tolsero, l'anno 492 (1099), quella celebre città al califfo di Egitto, che, l'anno precedente, scacciati ne aveva gli Ortokidi. Redhwan preso poca parte nelle turbolenze che agitarono la Siria; e mentre suo fratello, re di Damasco, combatteva i Franchi, perir egli faceva l'emir di Emessa, uno de' più prodi difensori dell'islamismo. L'anno 498 (1105), ruppe i vincoli di amicizia cui stretti avea con Tancredi, reggente di Edessa e di Antiochia, e mósse, alla guida di trentamila uomini, per assediare quest'ultima città; ma fu vinto presso ad Artesia, da Tancredi, che avea soli diecimila uomini, e perdè il suo stendardo, con una grande parte delle sue bagaglie e delle sue truppe. Rinnovata avendo la pace con tale principe, l'osservò con una fedeltà notabile. Allorchè nel 505 (1111), Maudud, re di Mussul, si recò in Siria, alla guida dell'esercito del sultano di Persia, Redhwan ricusò non solo di collegarsi coi Munsulmani, ma anche di ricevere in Aleppo le loro mogli ed i loro figli. Promise soltanto di rimaner neutrale, e loro diede in ostaggio suo figlio. Allora esiger vollero ciò che prima aveano domandato, e minacciarono di decapitare il giovane principe. Redhwan, meno forse per eccesso di scrupolo, che per timore, osservò i giuramenti, e lasciò perire suo figlio. La sua defezione una fu delle cause del poco buon esito della spedizione di Modud (*V.* tale nome). Redhwan morì il dì 14 di diumady 2.° 508 (15 di novembre del 1114), dopo un regno di venti anni, odiato dai Munsulmani, non tanto a motivo della sua avarizia e delle sue ingiustizie, quanto a cagione del poco suo zelo per l'islamismo e delle sue relazioni coi Cristiani e coi Bateniani o *Assassini*, de'quali proteggeva apertamente la setta. Due de' suoi figli in tenera età occuparono, successivamente dopo di lui, il trono di Aleppo, che cadde, in capo a tre anni, in potere degli Ortokidi.

A—T.

REDI (Francesco), uno de' più grandi osservatori del suo secolo, nacque il giorno 18 di febbraio del 1626, d'una famiglia patrizia di Arezzo. Terminò gli studi nell'università di Pisa, in cui ricevè la laurea dottorale in medicina ed in filosofia; e fermò dimora a Firenze, dove in breve si rese noto come valente medico. Le guarigioni cui ottenne nella pratica dell'arte sua gli meritarono la fiducia del granduca di Toscana Ferdinando II, che lo fece suo archiatro; e confermato venne in tale titolo onorevole da Cosimo III. I doveri che gl'imponeva tale carica, non gl'impedirono di coltivare le lettere e la poesia, nè di secondare il suo genio per gli sperimenti fisici; ed in generi sì variati de'quali anzi sembrava che alcuni si escludessero gli uni gli altri, si acquistò una fama che fu dal tempo confermata. Come medico, divenne benemerito dell'arte di guarire, semplificando la pratica, proscrivendo l'abuso de' rimedi composti, e facendo specialmente conoscere ai suoi confratelli la necessità dell'osservazione. Redi fu dello scarso numero de' letterati italiani del secolo decimosettimo che seppero preservarsi dal contagio del cattivo gusto, e prendere per mo-

delli gli antichi; contribuì molto a mantenere la purezza della lingua, e cooperò in gran parte all'edizione del 1691 del *Dizionario della Crusca*, nella quale citate sono le sue opere come autorità. Ma specialmente come fisico osservatore Redi si acquistò diritti alla riconoscenza ed alla stima della posterità. Fece uno studio particolare degl'insetti, e, per una serie di osservazioni ingegnose di cui l'esattezza è comprovata, dimostrò che nessuna specie è riprodotta dalla putrefazione, siccome creduto si era fino allora pressochè senza esame: ma ebbe inescusabilmente torto di supporre nelle specie di cui scoperti non aveva gli organi sessuali, un'anima sensitiva, alla quale attribuiva il potere della riproduzione, sistema insostenibile, e cui non potè far ammettere. Redi è autore di osservazioni nuove e curiose, sulla vipera, sulle lagrime di vetro, conosciute col nome di lagrime batàviche, su i sali artificiali, su i vermi intestinali, sull'acqua comune impiegata per fermare le emorragie, ec. In somma, sparse la luce su quasi tutte le parti della fisica, della storia naturale e dell'anatomia; e quantunque commessi egli abbia alcuni errori non si può negare che schiusa abbia la sola via che poteva condurre alla verità. Redi era sollecito di partecipare le sue scoperte all'accademia *del Cimento*, di cui era l'ornamento principale: iterava gli sperimenti in presenza de'suoi confratelli de'quali accoglieva i suggerimenti e dava valore alle osservazioni, non consultando mai che l'interesse della scienza. Così publicò le Osservazioni di Cestoni sugl' insetti che vivono nel corpo dell'uomo (*V.* Cestoni); osservazioni di cui confessò la superiorità sulle sue. Alcuni assalti di epilessia, cui soffrì verso la fine della sua vita, non iscemarono minimamente l'ardor suo per lo studio. Nondimeno, per consiglio de' suoi amici, si recò a Pisa, al fine di sollevarvisi dai suoi lavori, e respirarvi un'aria più pura. Fu trovato morto in letto il giorno primo di marzo del 1694. Era in età di sessantotto anni. Il suo corpo fu portato in Arezzo, e deposto venne in una tomba su cui suo nipote pose un epitafio, notabile per la sua semplicità (1). La dolcezza di Redi, la sua modestia, il suo disinteresse e l'inesauribile sua gentilezza acquistati gli avevano numerosi amici. Menagio dichiara che deve molto a Redi pel suo lavoro sulle etimologie della lingua italiana. Redi era membro di parecchie accademie, e fra altre dei *Velati* di Bologna e degli *Arcadi* di Siena, in cui Salvini recitò il suo *Elogio*. Egli scrisse: I. *Osservazioni intorno alla vipera*, Firenze, 1664, in 4.to; vi sostiene che il veleno della vipera morta, introdotto nel sangue, può cagionare la morte (*V.* Fontana). Charas combattè tale sentimento (*V.* Charas): Redi il difese, quantunque facendo giustizia al suo avversario, in una *Lettera* stampata nel 1670, in 4.to; II *Esperienze intorno alla generazione degl'insetti*, ivi, 1668, in 4.to, e più volte dappoi (*V.* Dati): opera curiosa ed una delle più importanti di Redi; III *Esperienze intorno alle diverse cose naturali, e particolarmente a quelle che ci son portate dall'Indie*, ivi, 1671, in 4.to. È una Lettera al p. Kircher; l'autore vi dimostra l'inutilità di parecchi medicamenti stranieri, e la facilità di sostituirvi de'prodotti nazionali; IV *Esperienze intorno a quell'acqua che si dice di stagno*, ivi, 1673, in 4.to. Redi si propone in tale opuscolo di mostrare il pericolo dell'uso delle acque stiptiche o astringenti nella medicatura delle ferite; V *Lettera sopra l'invenzione degli occhiali*, ivi, 1678, in 4.to. In tale Lettera, indiritta a

(1) Francisco Redi Patritio Aretino Gregorius Fratris Filius.

Paolo Falconieri, l'autore attribuisce l'invenzione degli occhiali a Spina, seguendo la *Cronaca* di fra Bartolomeo da *San Concordio*; Manni rivendicò dappoi l'onore di tale scoperta in favore di Salvino Armati (*V.* Manni). La Lettera di Redi, tradotta in francese, forma la decimasesta dissertazione della Raccolta di Spon, intitolata: *Ricerche curiose di Antichità* (*V.* Spon); VI *Osservazioni intorno agli animali viventi che si trovano negli animali viventi*, ivi, 1684, in 4.to. Vi tratta principalmente de'vermi intestinali, ed indica il mercurio come il miglior mezzo di distruggerli. Le *Osservazioni* di Storia naturale, e le *Esperienze* di Redi, nella fisica, tradotte furono in latino, Amsterdam, 1670-88, 3 vol. in 12; ivi, 1686-88, nella medesima forma; e Leida, 1729, 3 vol. in 12; VII *Bacco in Toscana, ditirambo, con annotazioni*, Firenze, 1685, in 4.to; bella edizione, di cui esistono degli esemplari, in carta grande, che sono molto ricercati dai curiosi. È l'elogio de'vini di Toscana. I critici italiani considerano tale ditirambo come un capolavoro che non ebbe per anche uguale, o che forse non ne avrà mai (*V.* Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, VIII, 457); VIII *Sonetti*, ivi, 1702, in fogl. con fig., magnifica edizione, stampata a spese del granduca di Toscana; non contiene che una sessantina di Sonetti, con altrettante stampe, benissimo intagliate. Le poesie di Redi sono notabili per grazia, eleganza e leggerezza; IX *Lettere*, ivi, 1724-27, 2 vol. in 4.to, o 1779-95, 3 vol. in 4.to. Le Lettere di Redi sono ricche di utili osservazioni su tutti i rami della storia naturale. Le due edizioni che citate abbiamo, sono le sole ricercate; X *Ortografia moderna italiana*, Padova, 1721, in 4.to. Tale volume contiene le osservazioni gramaticali di Redi; esso fanno parte di una Raccolta intitolata: *Voci, maniere di dire e osservazioni di Toscani scrittori*, Brescia, 1769, in 8.vo; XI *Consulti medici*, Firenze, 1726-29, 2 vol. in 4.to. Tutte le *Opere* di Redi, publicate a Venezia, 1712 ed anni susseguenti, in 8.vo, precedute dal suo *Elogio*, per Salvini, stampate furono molte volte con correzioni ed aggiunte. La migliore edizione è quella di Napoli, 1741-42, 6 vol. in 4.to. Quella di Milano, 1809, 9 vol. in 8.vo, fa parte della raccolta de' *Classici* italiani. Fabroni publicò la *Vita* di tale grande naturalista nel tomo III delle *Vitae illustrium Italorum*; ed il conte Gorani, il suo *Elogio*, con quello di Sallustio Ant. Bandini, col seguente titolo: *Elogi di due illustri scopritori Italiani*, Siena, 1786, in 8.vo. Si vede nel *Musaeum Mazuchellianum* (tomo II, stam. 141), l'impronta delle tre medaglie che il granduca Cosimo III coniar fece in onore di Redi.

W—s.

REDI (Giuseppe), pittore, nacque a Firenze nel 1665, e fu allievo di Gabbiani. Si fece specialmente distinguere per la correzione ed eleganza del suo stile, e fu mandato all'accademia firentina, cui la liberalità del granduca Cosimo III manteneva a Roma, dove Ciro Ferri e Carlo Maratti il perfezionarono nell'arte sua. Tornato che ne fu ornò de' suoi lavori i palazzi del granduca, e parecchie chiese di Firenze. Le sue composizioni allegoriche disvelano in lui un ingegno fecondo e poetico. L'Inghilterra possiede parecchi bei dipinti di tale artista, per esempio l'*Apparizione di Cesare a Bruto, Cincinnato eletto dittatore*, e la *Continenza di Scipione*. Redi dipingeva il ritratto nel migliore stile. Scorse una parte dell'Italia per disegnarvi i più notabili avanzi dell'antichità. I suoi disegni intagliati furono in progresso e publicati. Il czar Pietro, ne' suoi viaggi, avuta avendo occasione di vedere alcuni la-

Digitized by

vori di Redi, ne fu talmente ammirato che, tornato nel suo paese, mandò quattro giovani gentiluomini a Firenze, perchè v' imparassero la pittura sotto tale valente artista, ed introdur potessero il gusto delle belle arti in Russia. Allorchè essi tornarono a Mosca, l' imperatore, sommamente soddisfatto de' loro progressi, determinò di erigere in tale città un' accademia di pittura, e di affidarne la direzione a Redi. Gli offrì uno stipendio considerabile, per indurlo a recarsi in Russia; ma l' artista fu rattenuto dalle istanze de' suoi amici. Egli morì a Firenze nel 1726. Oltre che è nel disegno elegante e corretto, il suo colorito ha della soavità, e vi si scorge un bel misto delle qualità di Carlo Maratti e di Ciro Ferri. Le sue positure sono scelte bene; ed i suoi ritratti esprimono in alto grado il carattere de' loro modelli. In somma, in tutte le parti dell'arte sua, Redi mostra un'imaginazione feconda, una grande agilità di mano, ed una cognizione particolare del comporre.

P—s.

READING (Aloisio, barone di), landamano e generale svizzero, nato nel 1755, militò la prima volta in Ispagna, vi divenne colonnello, e rinunziò alla milizia nel 1788, per ritirarsi nel suo paese, il cantone di Schwitz, dove fu eletto landshauptmann. Non ebbe occasione di far parlare di sè, fino all' invasione de' Francesi nel 1798. I cantoni democratici conservarono allora la loro independenza in mezzo alla servitù divenuta generale nell' antica repubblica Elvetica: Schwitz specialmente determinato erasi di marciare in soccorso di Berna che dovuto aveva soccombere nella lotta contro l'esercito del Direttorio esecutivo di Francia. Reding diresse le disposizioni militari de' suoi compatriotti che ostinatamente rifiutavano il genere di libertà cui si pretendeva di dar loro, ed incominciar volevano unendo i loro sforzi con quelli delle milizie di Zug e di Underwalden. Il primo loro contingente partì il giorno 11 di febbraio. Secondo il modo di condursi statuito nel consiglio di guerra al quale il landshauptmann presiedeva, questi comandar doveva il centro del picciolo esercito che era stato levato, e che non arrivava a diecimila combattenti; egli doveva, con seicento cinquanta valorosi, impadronirsi di Lucerna e di tutto il suo cantone. Reding, per eseguire tale disegno, fatto si era precedere da un bando che, ricordando ai Lucernesi la gloria e la prosperità dell'antica loro confraternita di armi con gli altri Waldstetten, destò in essi, in altissimo grado, l' entusiasmo della libertà comune, della vera libertà. Il dì 29 di aprile, allo spuntar del giorno, la picciola truppa di Schwitz comparve sulla sommità del Wesemli, e di là, in pochi istanti, appiè delle mura di Lucerna. L' ufiziale incaricato di recare alle nuove autorità l'ordine di arrendersi, tornò con una capitolazione sottoscritta. I soldati di Reding in conseguenza presero posizione; ma presto uopo fu di ritirarsi. I Francesi, che passata avevano la Reuss ed occupata la città di Zug, avanzavano con rapidità. Entrati in Lucerna il giorno 30 di aprile, minacciavano quasi tutte le frontiere del cantone di Schwitz. Allora si preparò, da ogni parte, la più coraggiosa, la più eroica difesa, e Reding, che era l' anima dell'esercito de' confederati, risolvè di seppellirsi sotto le ruine della sua patria, se, malgrado i suoi sforzi, potuto non avesse salvarla. Partì da Arth, dove sedeva il consiglio di guerra. Incominciava il giorno ad apparire, allorchè egli giunse a Schorno, nel momento in cui cinquecento uomini di Uri uniti si erano col quarto battaglione di Schwitz, e si rendevano padroni dell' importante stretta dello Schorno, come anche

delle alture di Morgarten; ma alcuni soldati di Uri e di Zug erano il solo soccorso sul quale contar potesse il cantone di Schwitz, abbandonato alle sole sue forze. Fu un istante quello di prodigioso eroismo. Zschokke, nella sua *Storia della lotta e della distruzione delle republiche democratiche di Schwitz, Uri ed Unterwalden*, riferisce il discorso che Reding tenne nel posto di Morgarten, ed in seguito al quale tutti giurarono, ad esempio del loro duce, *di morire e non di ritirarsi*. Con alcune centinaia di montanari, appiccò la battaglia coi Francesi, che erano di molto superiori in numero, ruppe le loro linee, e gli scacciò da que' campi già sì famosi per la vittoria riportata, nel medesimo luogo, sugli Austriaci, nel 1515, sottò la direzione di un altro Reding; il landmano Rodolfo Reding di Biberegg. Ma il buon successo aver doveva un pronto termine: la lotta era troppo disuguale. Costretti furono a chiedere una tregua al generale Schauenbourg, il quale pose le basi della capitolazione che si desiderava. La si voleva onorevole, e che contenesse l'assicurazione positiva che non sarebbe mai stata fatta nessuna leva di uomini nè di denaro nel cantone di Schwitz. Fu convocata l'assemblea del popolo nella notte dal 3 al giorno 4 di maggio, perchè ne deliberasse. Reding non potè esimersi dal consigliare che si accettasse la capitolazione. Uno egli fu dei quattro commissari che nella sera del giorno 4 recarono al generale francese la determinazione del popolo di Schwitz, di sottomettersi alla nuova costituzione elvetica, a condizione che il libero esercizio del suo culto, la sicurezza delle persone, la conservazione delle armi e delle proprietà guarentiti gli fossero dalla nazione francese. Schauenbourg ritirò, subito dopo, le sue truppe dalle frontiere del cantone di Schwitz. Reding in seguito figurò molto nelle turbolenze civili che avvennero successivamente nella Svizzera: si giunse fino a prenderlo per capo del governo centrale. Il dì 21 di novembre del 1801 eletto venne primo landamano della Svizzera. Si recò, breve tempo dopo, a Parigi, con la speranza di fissare diffinitivamente i grandi affari della sua patria. Allorchè egli era più che mai occupato dell'organizzazione del nuovo governo, fu deposto in conseguenza de' raggiri del partito che voleva il sistema di unità. Si mise allora nuovamente alla guida de' confederati di Schwitz. Tale cantone, come ne' tempi della prima sollevazione formata contro gli oppressori armati della Svizzera, era il centro da cui partivano tutte le sommosse contro i capi e contro le istituzioni che erano state date al loro paese, non ha guari libero e governato conformemente alle sue inclinazioni ed alle sue abitudini. Reding seppe imprimere a tale nuova confederazione il vigore dell'anima sua e l'attività del suo carattere; ma i Francesi s'intromisero in contese che, per così dire, divenute erano affare di famiglia. I confederati batterono più volte le truppe regolate del governatore centrale svizzero. Il generale Ney che entrato era nella Svizzera per reprimere il partito di Reding, ordinò il licenziamento delle milizie, ed arrestar fece tale capo, il dì 7 di novembre, con alcuni altri personaggi importanti della medesima republica Svizzera, di cui Bonaparte dichiarato si era mediatore, cioè che costituir voleva a suo grado. Reding fu condotto nella fortezza di Arbourg: ma restituita gli venne la libertà in capo ad alcuni mesi; ed avendo l'atto di mediazione, malgrado il vizio della sua origine e le mire segrete del suo autore, messo fine alle più gravi sciagure degli Elvezi, fu eletto, nel 1803, landamano del cantone di Schwitz, e ricomparve nel consiglio supremo del suo

ed by Google

paese. Dopo i disastri militari della Francia, nel 1812 e 1813, Reding più non dissimulò l'odio suo per Bonaparte; e si crede avesse parte nel passaggio del Reno effettuato dalle truppe alleate nel territorio svizzero. Egli morì a Schwitz, ne' primi giorni di febbraio del 1818. Senza voler menomare il merito reale di Aloisio Reding, è lecito di dire che lo storico cui citato abbiamo disegnò forse troppo in grande la figura di tale illustre Elvezio. Zschokke, poeta drammatico, scrivendo la storia della distruzione della lega svizzera, bisogno aveva di un eroe che s'inalzasse di molto sopra i suoi concittadini. A detrimento alquanto di questi, ei delineò il ritratto del landamano di Schwitz, ch'era assai più notabile per la sua anima, che pei talenti, e di cui l'energia repubblicana non fu una virtù straordinaria, peculiare in lui, ma un sentimento sempre attivo nel suo paese. In più di un' occasione, Reding rese vano o per lo meno sterile il suo zelo per gl'interessi di quelli cui comandava o rappresentava. I suoi falli dipendevano da mancanza di lumi, da imprevidenza e da soverchia fretta; ma finalmente lasciò di sè un nome che morir non deve nella memoria degli uomini. — Parecchi altri ufiziali, della medesima famiglia, figurarono con onore, in diverse epoche, agli stipendi della Francia.

L—p—e.

REDJEB BASSA', seraschiere di Romelia, da capo di masnadieri nella Natolia fu inalzato al comando della Romelia da Solimano III, nella guerra del 1689. Si fece battere a Passarowitz dal principe Luigi di Baden, vincitore di Salankemen. Breve tempo dopo soffrì sotto le mura di Nissa una seconda disfatta che aprì la Bulgaria agli imperiali. Redjeb fu punito delle sue sconfitte e della sua incapacità: il di lui padrone lo fece strangolare; e la sua giustizia fu guidata da un motivo di religione, che merita di esser notato. Il credulo Redjeb conduceva seco un astrologo cui non mancava mai di consultare prima di fare un'impresa o di dar battaglia. Il sultano chiedere gli poteva la sua testa per aver combattuto malgrado gli ordini contrari i più positivi: puro Redjeb non fu messo a morte per essere stato vinto o per aver disobbedito, ma perchè trasgredita aveva la legge di Maometto, la quale proibisce di ricorrere alla magia ed alla divinazione; superstizione tanto assurda e generale quanto religiosamente condannata dalla nazione ottomana.

S—r.

REED (Giuseppe), autore drammatico inglese, nacque nel 1723, a Stockton sul Tees nella contea di Durham. Suo padre era funaio; ed i suoi antenati da tre generazioni in poi saputo non avevano, il dice egli stesso, nè leggere, nè scrivere. Poi che fatti ebbe alcuni studi, fu destinato ad esercitare la professione paterna. Predominato da un vivo genio per la letteratura drammatica, ebbe nondimeno l'accortezza di subordinare la sua inclinazione al suo interesse. Egli era furiosissimo. » Detesto l'ozio, egli dice in qualche » luogo. Uopo è che la mia mente o » le mie braccia lavorino: quando la » mia corderia è in attività, le Muse » mi chiamano invano; ma quando » langue il mio mestiere, oh! allora » sì che mi piaccio di ascoltare tali » dame ". Perciò egli fece, nella sua professione, una fortuna considerabile. Publicato già aveva, nel 1745, una commedia intitolata il *Galante vecchio*, composta di diciannove anni, ed un poema *sulla morte di Pope*, allorchè fermò dimora presso a Londra. Affidata avendo, nel 1758, la sua commedia intitolata l'*Ufizio del registro* (*the Register office*) a Foote, che promesso gli aveva di farla rappresentare, questi, di cui la

Digitized by Google

coscienza era pochissimo timorata, scorgendo in tale commedia una parte che gli conveniva, non ebbe difficoltà d'impossessarsene, per introdurla, quattro anni dopo, nella propria sua commedia del *Minatore*. Reed, indignato, ricercò la protezione di Garrick, ma con sì poca accortezza, che se ne fece un nuovo nemico. La sua commedia fu nondimeno recitata ed applaudita: ma la rappresentazione di essa fu preceduta e susseguitata da una moltitudine di molestie. Si rinnovarono i medesimi imbarazzi in occasione della sua tragedia di *Didone*, ed il publico ne lo vendicò in ugual modò con l'accoglienza che fece a tale produzione, nel 1767. *Tom Jones*, opera in musica cui mise in iscena nel 1769, piacque ancora più. L'ultima sua opera drammatica, rappresentata nel 1776 è intitolata gl'*Impostori*, o *Rimedio contro la credulità;* l'argomento è tratto dal romanzo di Gil-Blas. Dopo di essersi, varie volte, inimicato e riconciliato con Garrick, la loro relazione si ruppe nuovamente, e senza più riannodarsi. Nondimeno, nella contesa invelenita che insorse fra il Roscio inglese e l'iracondo Kenrick, Reed si chiarì nobilmente favorevole al primo, ed anzi con tanto calore, che le lettere cui publicò per tale contesa, attribuite furono allo stesso Garrick. Giuseppe Reed morì il giorno 15 di agosto del 1787. Egli è pur autore della *Guida del mercatante*, 1762, in 12, molto usitata in Inghilterra; di tragedie burlesche e di diversi opuscoli. L.

REED (Isacco), dotto critico inglese del secolo decimottavo, morto a Londra nel 1807, era particolarmente versato nella cognisione delle opere drammatiche inglesi de' tempi gotici. I principali suoi lavori sono le note delle quali arricchì varie edizioni di Shakspeare; publicò nel 1782 un'edizione, considerabilmente aumentata, della *Biografia drammatica*. È altresì a lui dovuta la publicazione della Raccolta di Dodsley, 1780, 12 vol. in 8.vo. Egli era stato, per molti anni, editore dell'*European magazine*. Le sue critiche mostrano in ugual grado buona fede, discernimento e gusto. L.

REENHIELM (Giacomo), antiquario svedese, nacque nel 1644, in Upsal. Scelto si era dapprima l'aringo militare, ed ottenuto aveva il grado di luogotenente. Nel 1675, passò improvvisamente allo studio delle antichità, e divenne antiquario del regno di Svezia. I talenti cui sviluppò nel nuovo aringo, ottenere gli fecero lettere di nobiltà. Publicò due *Saga* islandesi, quelle di *Torsten Wikingson*, e di *Olof Trygwason*, Upsal, 1680 e 1691. Le note che corredano il testo, sono di grande erudizione. Reenhielm morì nel 1691, e fu sepolto nella chiesa della Trinità in Upsal. *V.* Vander-Harth *Holmia litterata*, ed il *Dizionario biografico* di Gezelio. C—u.

REGA (Enrico Giuseppe), dottore in medicina, nacque a Lovanio il dì 26 di aprile del 1690. I suoi genitori allevar lo fecero con molta diligenza ne' più celebri collegi della città; nè mancò di ottenervi presto le prime sedi. Avendogli il genio che ne aveva fatto prescegliere la medicina, fu ammesso, fino dall'anno 1712, nel numero de' professori. Si recò in breve a Parigi, ed incominciò a lavorarvi nel suo trattato *De Sympathia*, opera che fondò la sua riputazione. Non parleremo di tutti gli onori accademici cui ottenne ancora nella nativa sua città; ma diremo che era uomo di un disinteresse e di una generosità straordinaria, e che ricusò le offerte de' grandi, per poter meglio assistere gl' infelici, ed approfittare de' momenti di ozio che gli restavano per attendere allo studio, nella grande sua biblioteca. Morì celibe il dì 22 di

Digitized by

luglio del 1754, lasciando una parte della sua fortuna per l'istituzione di due pensioni destinate agli studenti di medicina, e parecchie migliaia di fiorini alla biblioteca dell'università. Oltre la sua opera sulla simpatia, publicata in Harlem nel 1721, in 12, ed a Lipsia nel 1762, non citeremo de'suoi scritti che la tesi seguente: *Dissertatio medica de aquis mineralibus fontis Marimontensis in comitatu Hannoniae*, Lovanio, 1740, in 12, trad. in franc. da S. A. Devillers col titolo di *Analisi delle acque minerali di Marimont*, Lovanio, 1741, in 12. Vi erano state aggiunte le analisi delle fontane chiamate il Roidemont ed il Montaigu, fatte dal professore Sassenus. Sì fatto lavoro meritò a Rega il titolo di consigliere medico dell'arciduchessa Maria Elisabetta, governatrice de'Paesi Bassi, con altri titoli e doni. Citeremo altresì *Dissertatio medico-chymica qua demonstratur sanguinem humanum nullo acido vitiari*, Lovanio, 1744, in 8.vo. Ella mostra le tracce del sistema di Silvio, che si dovè ancor combattere in quel tempo.

F—D—N.

REGANHAC (Gérard. Valet di), nacquè a Cahors nel 1719. Poi che studiato ebbe con lode, si ritirò in una campagna, dove divise la sua vita fra le cure cui doveva alla sua famiglia e la coltura delle lettere. Riportò quattro premi nell'accademia de'giuochi di Flora; due di eloquenza, nel 1752, per un discorso sul quesito: Se lo spirito filosofico sia più utile che nocevole alle belle lettere; e, nel 1758, per un discorso sulle seguenti parole: È cosa vergognosa di avere più indulgenza pei vizi che per le cose ridicole. Il medesimo anno conseguì il premio dell'ode. Ottenne nel 1757, un nuovo trionfo; e l'accademia dovè associarsi un letterato di cui coronate aveva tante volte le opere. Il genere lirico fu particolarmente quello in cui Reganhac si esercitò; uno studio profondo di Orazio indotto l'aveva a prescegliere. Nelle sue Odi, in cui celebrò alcuni de'più luminosi eventi del regno di Luigi XV, v'ha del fuoco, dell'estro, della nobiltà; ma delle bellezze di un ordine sublime vi appaiono disadorne per trascuratezze e mancanza di gusto. Reganhac era amico di Lefranc di Pompignano, suo confratello nell'accademia di Montauban. Morì nel 1784. I suoi scritti sono: I. *Studi lirici, tratti da Orazio*, Villefranche de Rouergue, 1775, in 8.vo. Con tale titolo, l'autore publicò la traduzione in prosa, non che un'imitazione in versi di una trentina di Odi di Orazio, l'autore suo favorito; II *Traduzione delle Odi di Orazio, con osservazioni critiche e poesie liriche, a cui susseguitano un discorso sull'Ode, ed alcune altre prose*, Parigi, 1781, 2 volumi in 12. Il primo contiene la traduzione in prosa del lirico romano, e delle osservazioni giudiziosissime sulle traduzioni di Dacier, di Samadon e di Batteux; nel secondo volume vi sono le imitazioni in versi, cui l'autore aveva già publicate col titolo di Studi lirici: susseguitano le sue Odi ed alcune imitazioni de'Salmi; un discorso sull'Ode, recitato nel 1761 nell'accademia de'giuochi di Flora; due discorsi coronati da tale accademia, e finalmente una Lettera al marchese di Beauteville, nella quale sostiene, come fatto aveva nel suo Discorso, che lo spirito filosofico è nocevole alle lettere. Tale Raccolta esser può letta con frutto dai giovani letterati (Vedine il sunto nel *Giornale de'dotti*, di novembre del 1782, pag. 743).— Un figlio di Reganhac publicò l'*Elogio di Luigi XII, padre del popolo*, Parigi, 1782, e riportò nel 1787 il premio, per giudizio dell'accademia di Montauban, dell'*Elogio di G. G. Le Franc di Pompignan*.

W—S.

RÉGEMORTES. Vi furono tre

ingegneri di tale nome (Luigi di Régemortes padre, e i due suoi figli Natale e Luigi), addetti, o congiuntamente o l'uno dopo l'altro, alla casa d'Orléans, per la direzione de'grandi lavori idraulici cui i principi di tale casa fecero eseguire. Il canale di Briare, terminato, nel 1642 (1), conduceva nella riviera di Loing, sotto Montargis, le barche della Loira, che navigavano in seguito in tale riviera, fino alla Senna, a Saint-Mamert, da cui scendevano fino a Parigi, seguendo il corso del fiume. Luigi XIV, per aumentare i vantaggi di tale comunicazione della Loira e della Senna, concesse al duca di Orléans, suo fratello, mediante un editto del 1679, registrato nel 1680, il privilegio di far costruire, a sue spese, un canale che partisse dalla Loira, presso ad Orléans, e finisse nel punto di unione del canale di Briare e della riviera di Loing. Tale canale reso navigabile nel 1692, poi che fu ceduto e racquistato dalla casa di Orléans, le tornò diffinitivamente nel 1702. L'influenza delle barche cui l'unione dei due canali di Briare e di Orléans conduceva nel Loing, rese presto visibile la necessità di *ridurre a canale* tale riviera, in cui si navigava per certi stretti in ugual modo incomodi e pericolosi. Régemortes padre, Olandese di origine, e che lavorato aveva, sotto Vauban, nelle fortificazioni di Neuf-Brisac, fu incaricato di tale impresa. Coadiuvato dal suo primogenito, stese i progetti de'lavori necessarî per giungere a tale scopo, e ne diresse l'esecuzione. Il canale di Loing, aperto in virtù di lettere del 1719, era navigabile nel 1723. La sua formazione incominciò a rendere nome storico il nome di Régemertes (1). Il canale di Orléans era oltremodo danneggiato nel 1722. Régemortes che nel 1726 eletto venne direttore generale di tale canale, eseguir vi fece de'lavori di riparazione e di miglioramento di tal importanza che a lui principalmente si deve lo stato di proprietà in cui la navigazione da Orléans a Montargis è da quasi un secolo. D'Argenson, dapprima cancelliere del duca di Orléans (figlio del reggente), entrò nel ministero della guerra, il giorno primo di gennaio del 1743. Conosciuto avea il merito di Natale di Régemortes ed il fece primo ufiziale del suo dipartimento. Questi non perdè di mira per ciò i lavori che interessavano la casa di Orléans, alla quale era molto ligio; ma il titolo d'ingegnere delle *acque* e *strade* della Loira di cui godeva, conferito venne a Luigi di Régemortes, suo fratello cadetto, del quale torneremo presto a parlare. Allorchè d'Argenson rinunziò al ministero nel 1757, Natale assunse di nuovo la direzione de'canali di Orléans e di Loing, e prese per aggiunto Luigi suo fratello. Tale aggiunta gli alleviò a bastanza il lavoro per procurargli la facilità di dimorare in una proprietà fondia-

(1) Il canale di Briare è il primo che sia stato fatto a *punto di divisione*, cioè, che godeva la proprietà d'introdurre, mediante un radunamento di acque superiori, la comunicazione *navigabile* fra i bacini di due fiumi, facendo valicare alle barche il rialto messo dalla natura per separare tali bacini. Le chiuse servito non avevano fino allora che a moderare la soverchia declività e rapidità delle riviere, a somministrare de'mezzi di difesa militare, ec. I canali della Linguadoca e di Orléans proposti furono sul modello di quello di Briare: in tale guisa la Francia produsse, nel secolo XVII, tre monumenti *idraulici* di grandissima importanza e di una *specie nuova*; eppure non si considerano comunemente tali monumenti, che come scavi di fosse e costruzioni di chiuse, senza riflettere che fu fatto, di tali mezzi conosciuti, un uso appieno ignoto prima del secolo XVII.

(1) Quattro personaggi di tale famiglia si erano già resi noti nelle lettere: Ambrogio era professore di greco e di ebraico a Leida, nel 1600: Pietro, suo cugino, scrisse sulla politica: Asnero esercitò la medicina a Londra, e compose parecchie opere (*V.* Gibson): un altro medico del medesimo nome praticava l'arte sua a Norfolk, e morì nel 1671.

C. M. P.

Digitized by Google

ria cui possedeva presso a Strasburgo; ma essendo morto Luigi verso il 1775 o 1776, Natale fu di nuovo incaricato di tutte le parti della direzione. Ne condusse le operazioni, senza muoversi dal luogo in cui era tanto per l'amministrazione quanto per la parte pur anche dell'arte, con tanta attività e presenza di spirito quanta se abitato avesse in Orléans, donde era lontano oltre a cento leghe. Nel 1786, allorchè avvenne la morte del duca di Orléans, avo del principe attuale, Natale cessò affatto i lavori d'ingegnere. Egli morì, verso il 1790, in età di circa novanta anni; e ciò porrebbe la sua nascita verso l'anno 1700. Tutte le nostre ricerche per ottenere, intorno a ciò, date più precise, riuscirono infruttuose. Natale di Régemortes aveva un genio particolare per la botanica. Si tiene che introducesse in Francia le prime barbatelle di pioppi d'Italia, cui mandò, entro a scatole di latta, a Montargis, dove furono piantate, nel 1740, lungo le rive del canale di Loing, in un luogo denominato le *Belle Maniere*. Luigi di Régemortes, fratello cadetto di Natale, date aveva, fin dal 1750, nelle sue attribuzioni d'ingegnere, prove tali di merito, che fu giudicato capace di proporre e di eseguire un monumento idraulico, al quale ei deve una celebrità giustamente meritata, il ponte di Moulins sull'Allier. Le grandi difficoltà nel costruire tale ponte consistevano principalmente nella maniera di dargli fondamento: ed ecco da che dipendevano tali difficoltà. L'Allier è un torrente, di cui le acque trascorrono un suolo molto suscettivo di corrosione, ed hanno sottoposto uno strato spessissimo di alluvione, composto di mobilissima sabbia: la larghezza di tale strato è molto più considerabile di quella del letto, attesi i frequenti cambiamenti della direzione delle acque nella valle che costituisce il fondo del loro bacino. Régemortes trovò, in uno degli scavi, una grande quantità di grossi legni posati orizzontalmente, di cui pareva che appartenuto avessero ad un vecchio cantiere, ed erano sepolti sotto le alluvioni (1): conoscer volle con esattezza quale fosse la densità dello strato cui formano, e ne fece lo sperimento col metodo impiegato per iscavare i pozzi *artesiani*, che distinti vengono altresì col nome di *fontane forate*; la densità fu riconosciuta di 15 metri 8/10 (47 piedi), e le materie arenose, in tale guisa perforate, erano sensibilmente omogenee. Fu osservato che un piuolo di mediocre grossezza, battuto nel letto della riviera, con mezzi talmente forti che, in mancanza di forza sufficiente per isvellernelo, uopo era stato di scavezzarlo perchè non formasse uno scoglio, penètrar non aveva potuto nella sabbia che circa 5 metri (15 piedi). È manifesto che una costruzione qualunque stabilita su tale base, senza le convenienti precauzioni, era esposta, o, per parlare più esattamente, destinata, ad una pronta ruina. Non deve dunque sorprendere se parecchi ponti costruiti a Moulins prima di quello di Régemortes, non furono che di breve durata. Citasi un ponte di legno rovesciatosi nel 1676; un ponte di pietra fabbricato nel 1685, e distrutto nel 1689, sotto le ruine del quale scoperte furono le vestigie di un ponte di pietra più antico che il ponte di legno: tali lavori erano forse stati affidati a costruttori poco istrutti; ma la circostanza assai più concludente, per la difficoltà dell'impresa, è il vedervi fallire un uo-

(1) L'autore del presente articolo fece, nel 1787, un simile incontro scavando la coscia destra del ponte di Luigi XVI: i legni conservata avevano la loro forma, ma la loro organizzazione interna era in modo disnaturata che più non vi si conosceva direzione di fibre. Una nota cui indirizzò nel Giornale di Parigi contiene i particolari di sì fatta scoperta.

mo di merito eminente in architettura, il celebre Arduino Mansard. La prima pietra di un ponte cui era stato incaricato di costruire a Moulins, fu posta il giorno 3 di settembre del 1705: tutte le parti di tale ponte, situate sopra le acque, erano di un'esattezza *di apparecchio*, e di una purezza di forme senza esempio in quell'epoca: il giorno 8 di novembre del 1710, gli archi erano totalmente chiusi; e quantunque sostenuti fossero per anche dalle centine, un gonfiamento di acque cagionò la caduta della maggior parte del ponte, e mise il governo nella necessità di costruirne un altro. Luigi di Régemortes, istrutto da esempi tanto sorprendenti, si preparò, e mediante una meditazione profonda e con osservazioni diligenti, alla risoluzione del problema difficile cui scioglier doveva. Riconosciuto avendo, 1.° che la sabbia sulla quale esser doveva stabilito era omogenea in tutta la profondità cui aveva esplorata con lo scandaglio; 2.° che un volume determinato di tale sabbia, racchiuso in maniera da non poter fuggire, non diminuiva in modo sensibile sotto una grande compressione; risolvè di approfittare di quest'ultima proprietà per dare una stabilità al suo monumento. In conseguenza, coprì la superficie tutta sulla quale inalzar si doveva il ponte, con un largo e grosso *pavimento* generale di muraglia (cui comparar puossi ad un muro posto orizzontalmente), di cui la larghezza eccedeva considerabilmente quella del ponte; e sotto tutta la lunghezza del quale fece battere cinque ordini di *palanche* (specie di grossi tramezzi), cioè due ordini sopra e tre sotto il ponte: in oltre diede all'acqua, sotto gli archi, una somma di uscite più che doppia di quella cui somministrava il ponte Mansard, al fine di diminuire, per la grandezza della sezione trasversale, la celerità e la forza corrosiva della corrente nel gonfiarsi delle acque. Quindi, da una parte, le precauzioni impiegate per impedire il rimovimento della sabbia, preservavano la costruzione dagli affondamenti o scavi inferiori; da un'altra parte, la non compressibilità di tale sabbia, così rattenuta, rassicurava dal timore degli stiacciamenti o divallamenti verticali, che avvengono ne' terreni compressibili. Il progetto stesso da Régemortes, è in data del dì 26 di novembre del 1752: i lavori, incominciati l'anno dopo, furono terminati nel 1763. Il ponte è composto di tredici archi, di forma ovale, di cui ciascuno ha 19 metri e 1/2 (10 tese) di apertura; la sua larghezza totale, dall'uno all'altro capo, è di 13 metri 6/10 (7 tese). Luigi di Régemortes publicò, nel 1771, un'opera di molto merito (1), contenente tutte le particolarità del progetto e della costruzione del suo ponte: la descrizione cui vi fa dei metodi e delle macchine impiegatevi, e delle quali una parte fu da lui perfezionata, somministrò utili lezioni agl'ingegneri che costruirono de' grandi ponti dal 1760 in poi. Non sopravvisse che quattro o cinque anni alla publicazione di tale opera: come avvenne la sua morte, era, da parecchi anni, *primo ingegnere*.

P—NY.

REGGIO (Francesco), celebre astronomo, nacque nel 1743 a Genova, d'una famiglia patrizia. Abbracciò la regola di sant'Ignazio in età di quindici anni, e, terminati che ebbe gli studi, fu incaricato d'insegnare la teologia nel collegio della nativa sua città. Dopo la soppressione de' Gesuiti, si applicò totalmente allo studio delle matematiche e dell'astronomia, che fino allora coltivata aveva per sollievo, e vi

(1) *Descrizione del nuovo ponte di pietra costruito sulla riviera di Allier*, a Moulins, an. 1771, in fogl., con 16 stampe.

furono rapidi i suoi progressi. Divenne compagno de' lavori di Oriani e de Cesaris, impiegati a Milano, nell'osservatorio di Brera. Nell' anno 1776, determinò la latitudine e la longitudine di Pavia e di Cremona, e stabilì nel medesimo tempo la differenza del meridiano di tali due città, con quello della capitale della Lombardia. Levò, di concerto coi suoi cooperatori, la carta de' triangoli dell' Alta Italia, terminata nel 1794, e cui gli astronomi italiani si proponevano di aggiungere a quelle del Piemonte e della Francia (*V.* la *Bibliogr. astronom.* di Lalande, p. 636). Altri lavori ed altre osservazioni l'occuparono il resto della sua vita. Morì a Milano il giorno 10 di ottobre del 1804. Il p. Reggio era membro delle accademie di Torino, di Mantova, e di molte società letterarie. Egli è autore di una moltitudine di *Memorie* e di *Osservazioni*, inserite nelle *Effemeridi astronomiche*, di de Cesaris, dall'anno 1775 in poi, e di cui si trovano i titoli nel *Supplemento* del p. Caballero alla *Bibl. Soc. Jesu*, II parte, p. 85 e 86. Ci contenteremo di citare le Memorie sull'*Anello di Saturno*, 1775; — su i *Diametri del sole e della luna*, 1776; — sugli *Strumenti dell' Osservatorio di Milano*, 1782; — sull' *Obliquità dell' ecclittica, e sull' altezza media del termometro e del barometro a Milano*, 1785; — delle *Osservazioni sui i pianeti di Piazzi e di Olbers*, 1802, ec.

REGILLIANO (Q. Nonio Regilliano o Regaliano Augusto), uno de'tiranni di breve durata che turbarono l'impero sotto Gallieno, era originario della Dacia, e parente, a quanto si crede, di Decebalo, di cui redato aveva il valore e le altre qualità (*V.* Decebalo). Conferitigli da Valeriano i primi impieghi militari, si segnalò per talenti nella guerra contro i Sarmati, cui vinse e scacciò più volte. Trebellio Pollione ci conservò la lettera che Claudio (dappoi imperatore) scrisse a Regilliano, per congratularsi della doppia vittoria cui riportata aveva su i barbari presso a Scupi (Scopia o Uscopia, nella Bulgaria); la termina con queste parole: » Mandami, o Regilliano, delle armi de'Sarmati, e due sai coi fibbiagli, però che te ne mandai de' nostri " (Vedi *Histor. August. scriptor.*). Regilliano comandava le legioni stanziate nell'Illiria, allorchè Ingenuo (*V.* tale nome) vestì la porpora, verso la fine dell'anno 260. Dopo un regno di alcuni giorni, questi perdè il trono e la vita; e gli abitanti della Mesia, temendo la crudeltà di Gallieno (*V.* tale nome), elessero imperatore Regilliano (1), nel principio dell'anno 261. Esso principe continuò con vantaggio a far guerra ai Sarmati; ciò è quanto si sa del suo regno, che non fu senza gloria. Pollione pretende che gl' Illiri, di concerto coi soldati, l' uccidessero con la speranza di ottenere, a tale prezzo, il perdono da Gallieno; ma Aurelio Vittore dice che Regilliano trovò la morte in un combattimento cui Gallieno gli diede nel mese di agosto del 263. Le medaglie di tale principe sono eccessivamente rare. Il museo del re di Francia ne possiede alcune in argento; ma non è certo che sieno antiche (*Vedi* il *Trattato delle medaglie romane*, di Mionnet, pag. 307).

W—s.

REGILLO. *V.* Pordenone.

REGINONE, abate di Prum,

(1) A dire di *Pollione*, Regilliano fu debitore dell'impero ad uno scherzo di parole. Una sera mentre cenava con alcuni de'suoi ufiziali, al tribuno Valeriano venne in mente di domandare da che cosa provenisse il nome di Regilliano? — Da re o da regnare, rispose uno di essi. Tutti i convitati colsero con premura tale allusione; ed allorchè Regilliano comparve la domane alla fronte delle legioni, esse il salutarono imperatore. E' inutile di aggiungere che tale aneddoto è privo di qualunque verisimiglianza.

Digitized by Google

nella diocesi di Treviri, uno fu de' più dotti uomini del nono secolo. S' ignora l' epoca ed il luogo della sua nascita. Abbracciò la regola di san Benedetto a Prum, in un tempo in cui vi fiorivano le scienze; e fece grandi e rapidi progressi nella teologia e nel diritto canonico. Fu inalzato alle prime cariche dell' abazia; e, nell'885, tagliò i capelli al principe Ugo, figlio del re Lotario, che vi era stato relegato dopo di avergli cavati gli occhi. L'abazia di Prum fu saccheggiata nell' 892 dai Normanni; l'abate Faraberto, che fuggito era, dimise tale dignità: e Reginone eletto venne suo successore. De' raggiri, da cui gli stessi monasteri non sono immuni, lo costrinsero a rinunziare nell' 899; e visse presso a Ratbod, arcivescovo di Treviri, che, conoscendo i suoi talenti e la sua capacità, lo fece abate di san Martino. Si crede che accompagnasse Adalberone, arcivescovo di Augusta, in un viaggio cui tale prelato fece nel 908 all' abazia di san Gallo. Breve tempo dopo si ritirò nel monastero di san Martino, a Treviri, e vi morì nel 915. Gli scritti di Reginone sono: I. Una *Cronaca*, divisa in due libri. Il primo incomincia dalla nascita di G. C., e finisce all'anno 718: il secondo contiene la continuazione della storia, dalla morte di Carlo Martello, nel 741, fino all' anno 907; ella è di molto rilievo, specialmente per ciò che concerne la Germania. La Cronaca di Reginone fu successivamente continuata da due scrittori, fino all' anno 977. Gli autori della *Stor. Lett.* della Francia ne citano un'edizione di Strasburgo, 1518, in fogl.; ma Vogt ed altri bibliografi considerano come la prima quella di Magonza, 1521, nella medesima forma. Simone Schard publicò di nuovo tale *Cronaca*, in una Raccolta di scritti, Francfort, 1566; e Pistorio l'inserì nel tomo 1°. dei *Rerum germanicar. scriptor.*, ivi, 1583 (*V.* Pistorio). Le suddette varie edizioni sono più o meno difettose. Andrea Duchêne publicò, nelle *Historiae Normannorum scriptor. antiqui*, un lungo frammento della *Cronaca* di Reginone; II *Raccolta de' canoni dei Latini*, posti per ordine di materie. Si osserva che esso autore è il primo che tenuto abbia tale ordine, e che aggiunse ai decreti de' concilî le sentenze de' Padri e le leggi civili; in tale guisa dar si potrebbe alla suddetta Raccolta il titolo di *nomocanon*. Gioachino Hildebrand la publicò con questo titolo: *De disciplina ecclesiastica veterum, praesertim Germanorum, libri duo*, Helmstadt, 1659, in 4.to, ma Baluzio ne diede in luce la seconda edizione cui intitolò, *De disciplinis ecclesiasticis et religione Christiana*, Parigi, 1671, in 8.vo, e corredata di un' erudita prefazione, di Note e di diverse Appendici. Il primo libro tratta de' doveri degli ecclesiastici, ed il secondo degli obblighi de' laici; III *De harmonica institutione Monitum*. È una Lettera mandata da Reginone all'arcivescovo Ratbod, sulla necessità di riformare il canto nella sua chiesa, e serviva di prefazione ad un opuscolo intitolato: *Tonarius sive octo toni musicae artis cum differentiis*. Tale lettera fu publicata da Gerbert nel tomo 1°. degli *Scriptor. ecclesiastici de musica* (230-47); ma il dotto editore non potè procurarsi l'opuscolo al quale serve per introduzione, e di cui esistono due copie, l'una nella biblioteca di Lipsia, e l' altra in Ulma. Du Boulay (*Hist. univ. Paris.*, 1-294) attribuisce a Reginone un *Comento* succinto sull'opera di Marziano Capella: *De nuptiis philologiae et Mercurii*, ma tale preteso comento altro non è che un capitolo della Lettera cui citata abbiamo, e che Du Boulay non conobbe che imperfettamente. Tritemio parla de' *Sermoni* dell'abate di Prum, e di una Raccolta delle sue *Lettere*

Digitized by Google

che più non esistono. Si può consultare la *Vita* di Reginone nella *Stor. letter. della Francia*, VI, 150-54.

W—s.

REGIOMONTANO. *V.* MULLER.

REGIS (SAN GIOVANNI FRANCESCO), nacque il dì 31 di gennaio del 1597, da genitori nobili, nella villa di Foncouverte, diocesi di Narbona. Fino dall' infanzia si osservò in lui un'inclinazione alla vita divota che fortificata era dall'esempio della sua famiglia, e la quale presagiva ciò che divenne dappoi. A ciò si aggiungevano una certa gravità ne' suoi genii ed un'avversione pei divertimenti di quell'età. Subito che gli si sviluppò la ragione, fu mandato a studiare a Beziers, nel collegio de' Gesuiti. Vi si fece distinguere per rapidi progressi, ma più ancora per la sua vita esemplare. Citato come modello ai suoi condiscepoli, attirato dalle virtù cui ammirava ne' suoi maestri, concepì pel loro istituto una stima singolare, ed in età di diciannove anni sollecitò il favore di venire ammesso fra essi. È agevole di giudicare che i desiderii di tale soggetto non trovarono ostacolo; fu ammesso al noviziato, in Tolosa, il giorno 8 di decembre del 1616, e vi fece i primi voti nel 1618. Continuò gli studi a Cahors ed a Tournon con uguale regolarità. Nel 1621, Regis incominciò l'insegnamento in uso nella Società. Professò le belle lettere per sette anni a Billon, in Auch, ed a Puy-nel-Velai. Nel 1628, i suoi superiori il mandarono a Tolosa a studiare la teologia: si applicò a tale scienza con ardore, senza trascurar le pratiche di devozione. Fu sorpreso mentre la notte di soppiatto, dopo un breve sonno, si recava nella cappella del collegio ad orare. Dopo di avere impiegati quattro anni nello studio della teologia, ricevè l'ordine di prepararsi ad ottenere il sacerdozio, e vi si dispose mediante il digiuno, il ritiro e la preghiera. Era appena stato ordinato prete, quando il flagello della peste si dichiarò in Tolosa, e vi fece stragi. Regis ottenne la permissione di dedicarsi all'assistenza degli ammalati; e la carità che l'animava, gli fece sempre scegliere il luogo in cui vi era maggior pericolo. Uscì sano e salvo da tale pericolosa prova. Verso quel tempo fece professione, e si dedicò al ministero del pergamo. Montpellier fu il primo teatro delle sue predicazioni, cui frequentava un uditorio numeroso, composto di persone di qualunque condizione. Sopravvenne un accidente a sospenderle. Degli affari di famiglia esigevano la sua presenza a Foncouverte. Vi si recò; e la prima sua cura, arrivando in patria, fu quella di visitare gli ammalati, e di recar loro delle consolazioni. Il mattino catechizzava ai fanciulli. Predicava due volte al giorno pel popolo. Raccoglieva le elemosine de' ricchi, e le distribuiva agl' indigenti. Il suo soggiorno a Foncouverte fu una vera *missione*. Si sentiva vocazione per tale opera di pietà, e domandò di applicarvisi totalmente. Incominciò da Sommières, picciola città della Bassa Linguadoca, allora popolata, in gran parte, da Calvinisti. Vi regnava una somma ignoranza di ogni religione, e per conseguente molti vizi. Regis riuscì a dissipar l'una, ed a correggere gli altri. Nel 1633, il vescovo di Viviers il chiamò nella sua diocesi, centro del calvinismo. Regis vi produsse mirabili frutti. Ma l'ardore della sua carità lo faceva aspirare a più faticosi lavori. Scrisse al generale della Società, per essere impiegato nelle missioni presso agli Uroni ed agl' Irocchesi. Quantunque in prima accordata gliene fosse la permissione, il superiore generale giudicando necessarie le sue cure per la conversione de' calvinisti, lo rattenne finalmente nel paese in

cui fatto aveva tanto bene, e dove ne rimaneva molto da far tuttavia. Allora il Velai divenne il primo oggetto del suo zelo apostolico. Durante la state, predicava nelle città. Allorchè cessati erano i lavori de' campi, annunziava la parola santa nelle campagne. Nè le cattive strade nè il rigor della stagione fermar il potevano nelle sue gite pedestri, per mezzo ai boschi, ai monti ed ai torrenti. In una di tali *spedizioni* si ruppe una gamba. Tale accidente non gl'impedì di farsi trasportare nella chiesa al fine di predicarvi e confessare. Niente adeguava l'austerità della sua vita. Non accordava che tre ore al sonno in ciascuna notte, e spesso una sola ; il resto era impiegato nella preghiera. Una semplice tavola, o la nuda terra, gli serviva per letto. Vietato si era l' uso della carne, del pesce, delle uova e del vino. Il suo nutrimento consisteva in legumi cotti nell'acqua, senza condirli. Portava indosso un duro cilicio. L'unzione della sua eloquenza, ora dolce ed ora veemente, era sempre attraente ed accompagnata da lagrime. Una pazienza imperturbabile ed una dolcezza angelica disarmavano quelli che l'insultavano, e cader fecero a' suoi piedi i malevoli che attentavano alla sua vita. Tale era Regis; passati aveva quattro anni predicando il Vangelo nel Velai. Terminate aveva le sue fatiche della state nella picciola città di Montfaucon, ed aveva annunziata per la Louvesc una missione negli ultimi giorni dell'avvento del 1640. Partì da Puy, il dì 22 di decembre, per recarvisi, e dopo un cammino faticoso rifinito da stenti, e preso dal freddo e dalla febbre, arrivò finalmente a Louvesc, la vigilia di Natale. Si recò subito nel confessionale, nè le durate fatiche gl'impedirono di predicare tre volte il giorno della festa, ed altrettante la domane. Tanti sforzi esaurirono le sue forze. Il suo stato peggiorò ; e fra dolori acuti che non gli strapparono un lagno, spirò dolcemente il dì 31 di decembre verso mezzanotte. Si afferma che si fecero de'miracoli sulla sua tomba ; e ventidue vescovi della Linguadoca l'attestarono a Clemente XI, che lo beatificò nel 1716. Clemente XII, dopo giuridiche informazioni, da cui risultò che Regis praticate aveva in grado eroico le virtù cristiane, per le istanze del re di Francia Luigi XV, di Filippo V, re di Spagna, e del clero di Francia, adunatosi a Parigi nel 1735, lo mise nel 1737 nel numero de'santi. La sua festa si celebra il giorno 16 di giugno (*V.* G. Daubenton).

L—y.

REGIS (Pietro Silvano), filosofo cartesiano, nacque nel 1632, a la Salvetat di Blanquefort, nella contea di Agenois. Cadetto di una famiglia numerosa, e destinato dai suoi genitori a farsi ecclesiastico, poi che terminati ebbe con lode gli studi nel collegio di Cahors, imparò la teologia nell' università di essa città, e vi si rese a bastanza valente perchè i suoi maestri il sollecitassero a ricevere la laurea dottorale ; ma egli non se ne giudicò degno, e, recatosi a Parigi, studiò in Sorbona. Il suo professore, altronde uomo di merito, lo disgustò per le sue lungherie ; ed avuta avendo occasione di udire Rohault (*V.* tale nome), prese gusto per la filosofia di Cartesio, e presto ne divenne zelante partigiano. Partì da Parigi, dice Fontenelle, ricevuta avendo una specie di missione dal suo maestro, e si recò, nel 1665, a Tolosa per propagarvi i principii della nuova filosofia. Adempiè sì bene tale ufizio, che il magistrato di Tolosa gli assegnò una pensione per rattenerlo in tale città ; evento, dice altresì Fontenelle, quasi incredibile attesi i nostri costumi, e che sembra appartenere all'antica Grecia. Intanto Regis, che, nel medesimo tempo, legata aveva

Digitized by Google

amicizia col marchese di Vardes, esiliato in Linguadoca, ottenne, non senza stento, la permissione di accompagnarlo nel suo governo di Aigues-Mortes, indi a Montpellier, dove si adoperò con lo stesso frutto che a Tolosa. Tornò a Parigi nel 1680, e vi fece delle conferenze in casa di Lemery; ma il suo appartamento, quantunque spazioso, non l'era a bastanza per contenere gli uditori che accorrevano ad ascoltare delle lezioni di cui la novità era il minor pregio. Tale buon successo era troppo clamoroso: la scuola di Regis fu chiusa per ordine dell'arcivescovo di Parigi (Harlay), che rimaneva zelatore dell'antica filosofia. Regis approfittar volle di tale tempo per dar alla stampa le sue lezioni; ma non vi vollero meno di dieci anni per superare tutte le opposizioni che incontrò tale assunto. Delle risposte agli avversari della dottrina di Cartesio, e delle discussioni con Malebranche, nelle quali Regis non ebbe la sorte di sostenere la verità che tanto amava, il tennero lungamente occupato e gli logorarono la salute. Le sue infermità finalmente più non gli permisero nessun lavoro. Eletto membro dell'accademia delle scienze, nell'epoca del ripristinamento di essa, intervenir non potè alle sue sessioni. Morì il giorno 11 di gennaio del 1707, nel palazzo del duca di Rohan, genero del marchese di Vardes, il più costante de'suoi protettori. Oltre le *Risposte* alle obiezioni di Uezio e di Duhamel contro la filosofia di Cartesio (Parigi, 1691, 1692, 2 vol. in 12), e delle *Lettere* a Malebranche, sulla grandezza apparente del sole e della luna all'orizzonte; — sulla maniera con cui vediamo gli oggetti; — e per ultimo su i piaceri de'sensi, inserite nel *Giornale de'dotti*, ed unite nel 1694, in 4.to, Regis ha scritto: I. *Sistema di filosofia*, contenente la logica, la metafisica, la fisica e la morale, Parigi, 1690, 3 vol. in 4.to; ristampato l'anno dopo, in Amsterdam, preceduto da un *Discorso* di P. Coste sulla filosofia antica e moderna; II L'*Uso della ragione e della fede, o l'accordo della fede e della ragione*, ivi, 1704, in 4.to, tratto principalmente dai manoscritti di Desgabets (*Vedi* tale nome); III *Discursus philosophicus in quo historia philosophiae antiquae et recentioris recensetur*, 1705, in 12: libro ignoto a Niceron, ma che esiste nella biblioteca del re a Parigi. L'autore aggiunse a tale opera un *Trattato dell'amore di Dio*, materia che era allora stata trattata da uomini sublimi; e la *Confutazione* del sistema di Spinosa (*V.* tale nome). Gli scritti di Regis sono caduti nell' oblio in un col cartesianismo. *V.* l' *Elogio* di tale filosofo composto da Fontenelle, e l'articolo che Niceron gli dedicò nel tomo VI delle sue *Memorie*. — Pietro Regis, medico, nato a Montpellier nel 1656, praticò tale arte nella nativa sua città, fino alla rivocazione dell' editto di Nantes. Allora si scelse Amsterdam per dimora, e vi morì il giorno 30 di decembre del 1716. Oltre le *Opera posthuma* di Malpighi delle quali fu editore nel 1697 (*V.* Malpighi), Regis è autore di una *Lettera* sulla proporzione del condensamento dell'aria, di un'*osservazione* anatomica su due cagnuolini nati col cuore situato fuori della capacità del petto, e di alcuni altri opuscoli (*Vedi* Niceron, *Mem.*, tomo VII, pag. 8.

W—s.

RÉGIS (Giovanni Batista), gesuita francese, missionario nella China, e valente geografo, esser deve annoverato fra i dotti religiosi che maggior onore fecero alla missione della China, sì fertile di uomini distinti in tutti i generi di cognizioni. L'epoca precisa ed il luogo della sua nascita, non che le altre circostanze della sua vita, ci sono poco note; però che sembra che, come

parecchi de'missionarî dei quali avuta già abbiamo occasione di ricercare e scrivere la vita, e di cui la modestia adeguava i talenti, occupato ei non siasi che di esser utile, badando poco ad essere conosciuto; e quanto di lui sappiamo, si limita a ciò che fece di glorioso per le scienze e di onorevole pel suo paese. Il p. Régis incominciò i suoi lavori geografici nel 1708, epoca in cui l'imperatore Khang-Hi concepì l'idea di far levare la carta generale de'suoi stati, ed affidò tale lavoro ai missionari europei, de'quali conosciuta aveva l'abilità. Dal grande muro e dai paesi situati ne'dintorni i Gesuiti incominciarono tale opera immensa. I pp. Bouvet (*Vedi* tale nome), Régis e Jartoux (1), intrapresero di determinare l'esatta situazione; ed ammalato essendosi il p. Bouvet dopo due mesi di lavoro, i pp. Régis e Jartoux continuarono la loro operazione, che li rattenne tutto l'anno 1708. Tornarono a Peking nel mese di gennaio del 1709. La carta cui portarono era di oltre a 15 piedi, e fu benissimo accolta dall'imperatore, che aver ne volle delle simili di tutte le provincie del suo impero. Fino dal mese del susseguente maggio, il p. Régis, coi pp. Jartoux e Fridelli, levarono la carta del paese dei Mantsuri, indi quella del Petchi-li, o della provincia di Peking, e quella del paese finitimo al fiume Nero. Tale lavoro gli occupò durante l'anno 1710. Nel 1711, il p. Régis, accompagnato dal p. Cardoso, fu incaricato di levare la carta del Chantung. Più tardi, fu assistito dai pp. di Maillac (*Vedi* Maillac) ed Henderer, per quelle dell'Honan, di Nanking, del T'che-kiang e del Fu-kian; e dopo la morte del padre Bonjour, sopravvenuta nel 1715 (*V.* Bonjour), fu nuovamente mandato nell'Yun-nan, e ne terminò la carta. Quando ella fu finita, si ricongiunse al p. Fridelli, e stesero insieme le carte delle provincie di Konei-tcheu, e quella di Hu-kuang, corrispondente all'Hupa ed al Hu-nan della dinastia attuale. Il p. Régis publicò, sulla maniera con cui fu condotta tale bella ed importante operazione, de'particolari che Duhalde ci ha conservati (1). N'eseguì egli stesso la maggior parte; e quando si rifletta che un'operazione geografica, più vasta di qualunque di quelle che tentate vennero in Europa, fu terminata in otto anni da alcuni religiosi, non si può non ammirare l'effetto di un zelo che non era unicamente quello della scienza, quantunque la giovasse sì bene. Tale vastissimo lavoro, al quale si applicò il p. Régis, ed i viaggi cui gli convenne fare, non assorbirono tutto il suo tempo. Gliene restò per raccogliere una moltitudine di osservazioni curiose intorno ai paesi cui visitati aveva, o de'quali avuta aveva contezza, e le di lui Memorie furono utilissime al p. Duhalde. Questi, simile in tale punto a molti compilatori, trascurò troppo spesso d'indicare gli autori de'materiali cui raccolti aveva, come se il suo nome potuto avesse tener vece della malleveria che data avrebbero i nomi degli scrittori originali. Si dipartì nondimeno da tale catti-

(1) Il padre Pietro Jartoux, morto nella China, il giorno 30 di novembre del 1720, in età di cinquanta anni, e dopo venti anni di fatiche apostoliche, è principalmente noto per una *Lettera* sul Gin-seng (o *Jinchen* de'Chinesi), inserita nella decima raccolta delle *Lettere edificanti*. E' la migliore descrizione che si avesse fino allora in Europa di tale pianta (*V.* Lafitau). E' autore altresì di una *Lettera sullo stato della religione nella China*, in cui descrive la chiesa fabbricata dai Gesuiti nello stesso palazzo dell'imperatore (*Lett. edif.*, t. XI, ottava lett.), e di *Osservazioni astronomiche*, inserite nella raccolta del p. Souciet. Vedi la prefazione del tomo XV delle *Lett. edif.*, publicato nel 1722.

(1) Nella prefazione della sua Descrizione della China, si scorge che i Gesuiti trovarono una disuguaglianza sensibile nella lunghezza del grado del meridiano dal 42.mo al 47.mo parallelo, ma riconoscer non la poterono con bastante precisione, non avendo il loro strumento che due piedi di raggio.

Digitized by Google

va abituazione in occasione di due frammenti di Régis, l'uno sulla Corea, e l'altro sul Tibet; ambedue inseriti nel quarto volume della Descrizione della China. Il primo contiene tutto ciò che finora sappiamo di più positivo intorno ai costumi de'Corei; l'altro somministra de'curiosi particolari sulle divisioni gerarchiche dei Lama. Régis acquistata aveva una cognizione profonda della lingua chinese; e se ne servì per compilare una traduzione in latino dell'*I-King*, il più antico, il più autentico, ma altresì il più oscuro ed il più difficile da comprendersi fra tutti i libri classici de'Chinesi. Aggiunse alla sua traduzione degli ampi schiarimenti e delle note, di cui parecchie sono vere dissertazioni, sul senso de'passi relativi alla religione ed alle antichità. Un manoscritto di tale preziosa opera è conservato nella biblioteca del re a Parigi. Un'altra copia cui l'autore mandata aveva a Fréret, passò nella biblioteca dell' ufizio delle longitudini; ma per disgrazia divenne imperfetta, essendone stata distrutta la seconda delle tre parti di cui l'opera è composta. La medesima biblioteca dell' ufizio delle longitudini possiede anche degli altri manoscritti dello stesso autore. Il p. Régis viveva tuttavia nel 1724; però che prese parte nelle discussioni che i missionari doverono sostenere dinanzi all'imperatore Yungh-tching, nel tempo della proscrizione del cristianesimo nella China.

A. R—T.

RÉGIS (Giuseppe Carlo de), gesuita e nipote del precedente, nacque in Istres il giorno 16 di marzo del 1718. Nel 1736, fu reggente delle basse scuole nel collegio di Dole, insegnò in seguito la rettorica a Marsiglia, ed occupò tale cattedra fino all'estinzione della Società. Ritiratosi dappoi nella nativa sua città, con un suo fratello, ex-gesuita come egli, vi morì il giorno 12 di marzo del 1777. Achard (*Dizion. della Provenza*) cita alcuni drammi del p. Régis ad uso de' collegi (*Lazzaro*, *Venanzio*, *Ercole*, il *Testamento dell' Avaro*, le *Feste marsigliesi*, ec.); prometteva la descrizione di uno scavo singolare che il p. Régis fatto aveva in una collina, e la quale è prova, egli dice, del genio di tale religioso per la storia naturale.

C. M. P.

REGIUS (Luigi). *V.* Leroy.

REGNARD (Giovanni Francesco), poeta comico, nacque a Parigi il dì 8 di febbraio del 1655, d' un mercatante, cittadino di Parigi, dimorante sotto i *Piliers des Halles*. Perdè suo padre dopo che terminati ebbe gli esercizi accademici; ed il primo uso cui fece della libertà fu di recarsi in Italia. Tale viaggio esser deve in data del 1676 o 1677, e riuscì felicissimo. Regnard giuocò molto, ed a grosso giuoco. Le sue vincite furono sì considerabili che, pagate le spese del viaggio, gli restarono diecimila scudi. Avuti ne aveva quarantamila quando morì suo padre, e ciò era una fortuna a bastanza considerabile per quel tempo. Tornato in Italia, nel 1678, vi si appassionò per una Provenzale cui aveva incontrata a Bologna: tale dama, riedendo in Francia con suo marito, indusse Regnard ad accompagnarli. Da Civita Vecchia veleggiavano alla volta di Tolone, allorchè, il dì 4 di ottobre del 1678, a vista di Nizza, il loro vascello aggredito venne da due corsali barbareschi, e fu preso dopo due ore di combattimento. I pirati erano di Algeri: vi fu condotta la preda. Regnard fu venduto per mille cinquecento lire, la Provenzale per mille lire. Condotti a Costantinopoli dal nuovo loro padrone, sottoposti vi furono, per due anni circa, ad una schiavitù non poco rigorosa: narrasi, per altro, che l'abilità dello schiavo per cucinare,

gli acquistò la grazia del padrone; e ciò gli procurò la libertà, e quella della sua amante, mediante la somma di dodicimila franchi, cui mandati aveva la sua famiglia. Regnard portò in Francia la catena che aveva strascinata nella schiavitù, e la conservò sempre nel suo gabinetto. Non restò lungamente in patria; il dì 26 di aprile del 1681 partì per la Fiandra, andò in Olanda, in Danimarca, in Isvezia ed in Laponia. Erano suoi compagni di viaggio due compatriotti chiamati Fercourt e Corberon, che viaggiato avevano in Asia. Arrivati nella chiesa denominata Jukas-jerfvi (1), al di là di Torneo, i viaggiatori vi lasciarono questi quattro versi intagliati sopra un pezzo di legno, con la data del giorno 18 di agosto del 1681:

Gallia nos genuit: vidit nos Africa: Gangem
Hausimus, Europamque oculis lustravimus omnem.
Casibus et variis acti terràque marique,
Hìc tandem stetimus nobis ubi defuit orbis.

Continuarono il viaggio; s'imbarcarono sul Torneotraesk (lago di Torneo), e s'inoltrarono sette od otto leghe presso ad un monte che superava tutti gli altri in altezza. Dopo di esser saliti, dicono essi, per quattro ore, si trovarono sulla sommità da cui scorsero tutta l'estensione della Laponia ed il mar Settentrionale. Vi lasciarono scolpiti sopra una pietra i quattro loro versi latini, con la data del dì 22 di agosto. Eccone la traduzione di Laharpe:

Nés Français, éprouvés par cent périls divers,
Le Gange nous a vus monter jusqu'à ses sources;
L'Afrique affronter ses déserts;
L'Europe parcourir ses climats et ses mers:
Voici le terme de nos courses,
Et nous nous arrêtons où finit l'univers.

Il monte su cui Regnard ed i suoi compagni si fermarono, non è per altro che sotto il 68.° grado e 30 minuti di latitudine settentrionale, da cui neppur poterono vedere il capo Nord situato al 71.° grado e 10 minuti. Regnard parlò dunque da poeta, e non da geografo, quando disse di essere andato fino all'estremità del mondo. Tornati a Stocolm il dì 27 di settembre i viaggiatori ne partirono il dì 3 di ottobre del 1681 (1), si recarono a Danzica, e lasciarono il dì 20 tale città, per visitare la Polonia. Erano in Polonia appunto il 25 di novembre (giorno della festa di santa Caterina); ed allorchè si recarono a Vienna, l'imperatore era alla dieta di Oedenburg per gli affari dell'Ungheria (*V.* Tekeli). Regnard dice ch'entrò nella capitale dell'Austria il giorno *venti di settembre*. L'imperatore arrivò due giorni dopo a Vienna; » ed aggiunge, noi ritornammo con esso dall'Ungheria ". Il viaggio di Ungheria era stato di breve durata. Sembra che Regnard non facesse lunghi soggiorni durante i suoi viaggi. Non dice in qual anno tornò in Francia. Se in vece del *venti settembre*, come presumiamo, si dee leggere *venti di decembre* (1681), quale data del suo arrivo a Vienna, si può credere che fosse di ritorno nel principio del 1682. Nel caso che la data del *venti di settembre* fosse esatta, non po-

(1) Regnard scrisse *Charnéder.*

(1) In tutte le edizioni di Regnard, pubblicate fino a questo giorno, v'è il 1683 come data della sua partenza da Stocolm; ma non può essere che un errore: perchè, 1.mo Regnard non dimorò due anni a Stocolm; 2.do in una o due pagine più lungi, dice che tre anni addietro la donzella era stata presa dai corsali, e ciò, se si ammettesse il 1683 per l'epoca della partenza dalla Svezia, collocherebbe la sua cattura nel 1680. Ma se la sua schiavitù cominciato aveva nell'ottobre del 1680, come potuto avrebbe, dopo le avventure che gli successero, partire nuovamente il giorno 26 di aprile del 1681, data ch'ei mise all'incominciamento del suo grande viaggio? Non vi sarebbero sette mesi dall'una all'altra epoca. Tutti i biografi mettono la sua cattura nel 1678; e tale data combina con la partenza da Stocolm, nel 1681. 3.zò Se altronde partito fosse da Stocolm, il giorno 3 di ottobre del 1683, più tardi ancora comparso sarebbe a Vienna; e, con lo stesso testo del suo viaggio, noi proviamo che vi passò prima del luglio 1683.

Digitized by Google

trebbe risalire oltre al 1682. In ciò che dice di Vienna, non parla che dell'assedio del 1529; ed è noto che nel luglio del 1683 tale città sostenne, per parte de' Turchi, una seconda ossidione, cui Regnard non ricorda per la ragione che è posteriore al suo viaggio. Nel primo caso, l'assenza di Regnard durato avrebbe otto o nove mesi; nel secondo, diciotto o diciannove; e non, *più di tre anni*, come dicono Niceron, il Moreri del 1759, ec., indotti in errore dalla falsa data della partenza da Stocolm. Lo stesso autore, nella *Provenzale*, in cui le cose sono disnaturate o esagerate, dice che il suo viaggio durato aveva due anni. Fermata stanza a Parigi, Regnard vi comperò la carica di tesoriere di Francia, nell'ufizio delle finanze di Parigi. La sua casa, situata in capo della via Richelieu, divenne il convegno dei dilettanti di buona mensa e de' piaceri. I principi di Condè e di Conti furono più volte nel numero de' suoi convitati. Fino dall'età di dodici anni, Regnard compositi aveva de' versi: abbiamo alcune sue poesie stampate senza data, tranne due o tre, e che sono le meno importanti. La sua *Epistola al marchese di ....* è il medesimo soggetto della satira IV di Boileau, che era stata publicata nel 1664, allorchè Regnard non aveva che nove anni. Non contento di rifare Boileau, talvolta lo copiò; ed a ciò forse è dovuta l'inimicizia che regnò fra tali due autori. Avendo Boileau publicata la sua satira contro le donne (1694), Regnard compose la *Satira contro i mariti*; ed alcun tempo dopo, la *Tomba di Boileau Despréaux*, altra satira. I due poeti per altro presto si riconciliarono; e Regnard dedicò a Boileau i suoi *Menechmi*. Se tali poesie formassero sole le bagaglie letterarie dell'autore, obliato ei sarebbe già da lungo tempo; ma Regnard lavorò pel Teatro Italiano dal 1688 fino al 1696, e pel Teatro Francese dal 1694 al 1708: in quest'ultimo teatro egli si collocò nella prima sede dopo Molière. Boileau che, nella sua Epistola X, nel 1695, appaiato aveva Regnard a Sanlecque ed a Bellocq, soppresse i tre nomi nel 1698, dopo la loro riconciliazione, e diceva che Regnard non era mediocremente faceto. Voltaire opinava che quegli a cui non piacciono le commedie di Regnard, non è degno di ammirare Molière. Sono due grandi suffragi che assicurarono la gloria di tale autore. „ Non vi si » trova, dice Laharpe, nè la ragio» ne sublime, nè l'eccellente mora» le, nè lo spirito di osservazione, » nè l'eloquenza di stile, che si am» mira nel *Misantropo*, nel *Tar» tuffo*, nelle *Femine dotte*: le » sue situazioni sono meno forti; » ma sono comiche; e lo caratteriz» za specialmente un'ilarità sostenu» ta, che gli è particolare, un capi» tale inesauribile di argusie e di » frizzi piacevoli: non fa spesso » pensare, ma fa sempre ridere ". Oltre la sua casa di Parigi, Regnard possedeva la terra di Grillon presso a Dourdan: vi passava la bella stagione, con tanto maggior piacere, che, dilettante della caccia, comperate aveva le cariche di luogotenente delle acque e foreste, e delle caccie della foresta di Dourdan: si fece anche ammettere balio nella sede reale di Dourdan. Abbellita egli aveva di molto la sua terra; e ne' soggiorni che vi faceva, scrisse la relazione de' suoi viaggi e le più delle sue commedie. Ivi pure morì: Voltaire pretende di cordoglio; e si tenne di poter ciò ripetere dietro a lui. Sembra che semplicemente morisse d'indigestione, in seguito alla quale commise l'imprudenza di prendere una medicina troppo forte, e di andare a caccia lo stesso giorno che presa l'aveva. La sua fede di morte, trascritta da Beffara, nella sua *Lettera a Crapo-*

let, contiene che fu sepolto il giorno 5 di settembre del 1709, nel mezzo della cappella della B. Vergine nella parrocchia di san Germano o Dourdan. Ecco l'elenco delle sue opere: I. Pel Teatro Italiano, il *Divorzio*, commedia in tre atti ed in prosa, 1688 (*V.* Gherardi); — la *Discesa di Mezzetino nell'inferno*, commedia in tre atti ed in prosa, con alcune scene in italiano, 1689; — l'*Uomo di avventure galanti*, commedia in 3 atti ed in prosa, con alcune scene in italiano, 1690; — la *Critica dell'uomo galante*, in un atto, 1690; — le *Giovani erranti*, o i *Raggiri delle Osterie*, in tre atti ed in prosa, 1690; — la *Civetta*, o l'*Accademia delle dame*, in tre atti ed in prosa, 1691; — (con Dufresny) i *Chinesi*, in quattro atti e con un prologo, 1692; — (col medesimo) la *Bacchetta di Vulcano*, in un atto, di cui il principio è in prosa e la fine in versi, 1693; — (col medesimo) l'*Aumento della Bacchetta di Vulcano*, in un atto, di cui il principio è in prosa e la fine in versi, 1693; — la *Nascita di Amadigi*, in un atto, 1694; — (con Dufresny) la *Fiera di san Germano*, in tre atti, contenenti una *Parodia di Aci e Galatea*, e *Lucrezia*, tragedia burlesca, 1695; piacque a tale, che Dancourt compose, col medesimo titolo, pel Teatro Francese, un dramma, che andò a terra; — la *Continuazione della Fiera san Germano*, o le *Mummie di Egitto*, in un atto, 1696; II Pel Teatro Francese, la *Serenata*, commedia in un atto ed in prosa, rappresentata il giorno 3 di luglio del 1694; — *Aspettatemi sotto l'olmo*, commedia in un atto ed in prosa: non si è d'accordo intorno alla data di tale commedia; alcune persone la credono di Dufresny: è probabile che sia dei due autori, allora amici; — il *Ballo*, o il *Borghigiano di Falaise*, commedia in un atto ed in versi, recitata il dì 14 di giugno del 1696; — il *Giuocatore*, commedia in cinque atti ed in versi, rappresentata il giorno 19 di decembre del 1696; certo il capolavoro di Regnard, che era stato giuocatore. Si affermò che rubata avesse tale commedia a Dufresny; v'ha un *Epigramma* di Gacon, il quale dice che

Regnard a l'avantage
D'avoir été le bon larron

Gacon pretendeva anzi di aver lavorato in tale commedia, durante un viaggio a Grillon, dove Regnard, egli dice, lo serrava a chiave finchè verseggiata avesse la prosa di cui gli dava l'abbozzo (Vedi le *Ricreazioni letterarie* di Ciceron Rival, p. 192). Quindi per appropriarsela, Gacon contende a Regnard fin anche il suo verseggiare. Sta contro tale pretensione, che si riconosce, nel suddetto dramma, lo stile delle altre commedie di Regnard; e, quanto all'accusa di aver rubato il soggetto al Dufresny (*Vedi* tale nome): » Bisogna, dice Voltaire, es» ser poco conoscitori in fatto d'in» gegno di autori per imaginarsi » che Regnard rubata abbia tale » commedia a Dufresny "; — il *Distratto*, commedia in cinque atti ed in versi, recitata il giorno 2 di decembre del 1697; — *Democrito innamorato*, commedia in cinque atti ed in versi, recitata il giorno 12 di gennaio del 1700; — il *Ritorno impreveduto*, commedia in un atto ed in prosa, recitata il giorno 11 di febbraio del 1700; — le *Follie amorose*, commedia in tre atti ed in versi, a cui precede un prologo in versi sciolti, e susseguita un intermezzo intitolato, *Matrimonio della Follia*; ambedue rappresentati il dì 15 di gennaio del 1704; — i *Menechmi* o i *Gemelli*, commedia in cinque atti ed in versi, recitata il giorno 4 di decembre del 1705, e che l'autore fece ad imitazione di quella di Plauto, ma da maestro;

— il *Legatario universale*, commedia in cinque atti ed in versi, recitata il dì 9 di gennaio del 1708. Quantunque le parti sieno piene di brio e di un comico, per vero, talvolta burlesco; l'invenzione del soggetto non appartiene a Regnard, ma ai Gesuiti (Vedi una nota in seguito ai *Jammabos* di Falbaire ristampata, da lungo tempo, in fronte al Legatario); — la *Critica del Legatario*, commedia in un atto ed in prosa, recitata il giorno 19 di febbraio del 1708; III Altri quattro componimenti: i *Desiderii*, commedia in un atto ed in versi sciolti, non rappresentata; — la *Vendemmie*, o il *Podestà di Anières*, commedia in un atto ed in versi, rappresentata, la prima volta, centoquattordici anni dopo la morte dell'autore, sul teatro della Porta Saint-Martin, il giorno 15 di marzo del 1823: non piacque; — *Sapore*, tragedia in cinque atti, non rappresentata, e di cui la lettura è insoffribile; — il *Carnevale di Venezia*, in tre atti, rappresentato nel Teatro dell'Opera, nel mese di maggio del 1699; IV Alcune Poesie di versificazione negletta, prosaica e scorretta; vi è messa *réserve* per rimare con *grève* ed *enormes* con *cornes*: ma vi sono de'tratti felici, dei brani gradevoli e facili; V *Viaggio in Fiandra, Olanda, Danimarca, Svezia, Laponia, Polonia e Germania*, stampato, la prima volta, nel 1731, sopra un manoscritto difettoso, o piuttosto su note informi, senza diligenza niuna per parte degli editori. I più de'nomi propri sono storpiati; alcuni sono in bianco, le date fallate o non indicate, noiose le ripetizioni: ciò che concerne la Laponia, quantunque abbia le medesime imperfezioni, è tuttavia curioso; ma è la sola parte che il sia. L'autore narra che in Danimarca i nobili uccider potevano un cittadino o un contadino, mettendo uno scudo sul corpo del defunto, e che Federico III, non volendo loro togliere tale privilegio, ordinò che quando un cittadino o un contadino uccidesse un nobile, tenuto fosse di mettere due scudi sul di lui cadavere; VI La *Provenzale*, storiella, publicata pure nel 1731: è una parte delle avventure di Regnard in Italia, e fino al suo ritorno dalla schiavitù; ma siccome tacque alcuni fatti, ed abbellì gli altri, tale Opuscolo esser deve posto nel numero delle favole o de'romanzi; troppo leggermente, ci sembra, molti biografi videro, nel racconto delle avventure di Zelmis, il racconto delle Avventure di Regnard, e citarono come circostanze della sua vita ciò che soltanto è uno scherzo della sua imaginazione; VII *Viaggio in Normandia*, in prosa ed in versi, inferiore di molto al Viaggio troppo vantato di Chapelle e Bachaumont. Le quattordici strofe che intercidono la prosa di Regnard, sono tutte della stessa misura; e l'uniformità è il minimo de'loro difetti; (VIII *Viaggio a Chaumont*, in quaranta strofe. Tutte le prefate opere di Regnard sono stampate, non in tutte le edizioni delle sue Opere. Come si praticava allora, le prime edizioni delle *Opere di Regnard* erano semplicemente l'unione degli scritti stampati separatamente, e ciascuno con la sua data: si facevano soltanto le spese dei frontispizi pei volumi. Le edizioni del 1708, 1714 e 1729, ciascuna in due tomi in 12, non comprendevano ancora che le commedie recitate nel Teatro Francese, quantunque quelle cui Regnard messe aveva in iscena nel Teatro Italiano, stampate fossero fin dal 1700 nella raccolta di Gherardi. Tali commedie neppur si trovano nell'edizione del 1731, cinque volumi in 12, in cui stampati furono, la prima volta, i *Viaggi* e la *Provenzale*. Esiste una ristampa in frode di tali cinque volumi nella quale il testo, già pessi-

mo, de'Viaggi, è ancora più stranamente sfigurato: l'edizione del 1736, 3 vol. in 12, non contiene niente di più. Quella del 1750, 4 vol. in 12 picc., è la prima che contenga il *Carnevale di Venezia*, opera in musica stampata separatamente fino dal 1699, in 4.to, e nella *Raccolta generale delle Opere per musica*, 17 vol. in 12. L'abate di la Porte diresse l'edizione del 1770, 4 vol. in 12. C. G. T. Garnier (*V.* tal nome) publicò le edizioni, con note, del 1789-90, e del 1790, 6 vol. in 8.vo, di cui le ultime due contengono le commedie del Teatro Italiano; il lavoro di Garnier lascia molto, per non dir tutto, da desiderare. Garnier prese per esemplare la ristampa del 1731; e fare gli si deve questa giustizia che fedelmente ne riprodusse tutte le scorrezioni cui senza dubbio non aveva scorte; però che non ne corresse, e neppure ne additò nessuna. Le edizioni del 1810, 6 vol. in 8.vo, P. Didot maggiore, 1820, 4 vol. in 8.vo (senza il Teatro Italiano), ed Hautcoeur, 1820, 6 vol. in 8.vo, sono semplici ristampe dell'edizione di Garnier. Il medesimo anno, 1820, vide comparire l'edizione in 6 vol. in 8.vo, publicata da Lequien, che, quantunque prendesse l'edizione di Garnier come base del suo lavoro, collazionò il testo delle commedie con le edizioni originali, e fece delle importanti correzioni. Crapelet, che publicò nel 1822 un'edizione di Destouches e di Regnard, tirata a cento esemplari, fece, con le medesime forme, un'edizione del Regnard, in 6 vol. in 8.vo, col millesimo del 1823. Fu forse la prima volta che si empirono le lacune, nè si corressero i nomi. Manca tuttavia in un'edizione di Regnard un comento se non critico e gramaticale, per lo meno storico. Ma siamo già sì lontani dai tempi dell'autore che sarà impossibile di empire tutti i nomi lasciati in bianco, e di ottenere tutte le informazioni che rendono perfetti i lavori di tale genere. Negli esemplari del 1823 delle edizioni di Regnard, è aggiunta una *Lettera di Beffara*, contenente delle *Ricerche sulle epoche della nascita e della morte di T. F. Regnard*, che sembrano finalmente bene stabilite. Regnard ebbe, come i migliori autori comici francesi, il privilegio di non essere membro dell'accademia francese. Saremmo tentati di credere che fossero pur colpiti dal pregiudizio della società contro i commedianti. L'Istituto fu meno rigoroso che l'accademia. Molière fu lodato nell'accademia cento anni dopo la sua morte. Da più lungo tempo è morto Regnard; ed il suo Elogio non fu per anche proposto da nessuna dotta società. Tale autore ha sede nelle *Memorie di Niceron*, tomo XXI. Picard dedicò alla sua memoria un ottimo scritto letterario nella *Galleria francese*, tomo III, distribuzione prima. Il giorno 10 *floréal* anno 8 (3o di aprile del 1800), fu rappresentato, nel teatro de'Trovatori, *Regnard in Algeri, vaudeville* in due atti, di G. Duval, Armanno Gouffé, Chazet Dupaty, Cadet-Gassicourt, Creuzé, ec., non istampato. Febvé fece recitare nel teatro del *Vaudeville*, il dì 13 di febbraio del 1808, e stampare il medesimo anno, *Regnard e Dufresny a Grillon*, o *la Satira contro i mariti*, *vaudeville* in un atto, qualificato *Fatto storico*, quantunque risparmiati non vi sieno gli anacronismi. Finalmente, il giorno 7 di agosto del 1815, fu recitata, nel medesimo teatro, una commedia in vaudeville di Giorgio Duval e Rochefort, intitolata: *Regnard schiavo in Algeri*, non istampata.

A. B—T.

REGNAULT (1) (Gilberto), signore di Vaux, nacque verso il

(1) Si trova tale nome altresì scritto *Regnaud* e *Regnaud*.

principio del secolo decimosesto, nel Challonais, d'una famiglia nobile, o a cui almeno la ricchezza dava grado di nobiltà. Poi che terminati ebbe gli studi a Parigi, ammetter si fece avvocato, ed ottenne la carica di giudice luogotenente dell'abazia di Cluni. Quantunque zelante protestante, corrispose alla fiducia di cui l'onorava il cardinale di Lorena, e gli fu utilissimo. Nondimeno il cardinale sospettando che Regnault date avesse in mano ai protestanti le reliquie della sua abazia, lo fece arrestare e condurre nelle prigioni di Mâcon, in cui rimase undici mesi. Il perdono che tenne dietro alla pace del 1563, gli restituì la libertà; ma, durante la prigionia, la sua casa era stata saccheggiata, ed il cardinale disposto aveva della carica cui Regnault esercitava da oltre a trent' anni in maniera irreprensibile. Questi sostenne che non si aveva diritto di spogliarnelo, ed osò chiedere giustizia al parlamento di Parigi. Le turbolenze del 1567 sospesero la formazione del processo; e Regnault, costretto a spatriare, trovò, nelle terre del duca di Savoia, un asilo in cui sperava di essere salvo dalle vendette che segnarono quella deplorabile epoca. Le genti del cardinale di Lorena giunsero per altro ad impadronirsi di Regnault, che fu condotto prigioniero a Saint-Clément presso a Mâcon; ma i di lui amici riuscirono a trarlo dalle mani di Trémont, governatore del Mâconais, pagando la somma di mille scudi. L'infelice Regnault si stette lungamente nascosto, ora a Parigi ed ora nella Borgogna: ove gli si creda, non fuggì che per una specie di prodigio alla strage della notte di san Bartolomeo, ed agli assassini cui il nuovo abate di Cluni (Claudio di Guisa) incaricati aveva di ucciderlo. Dopo la pace del 1576, fermò dimora a Mâcon: quantunque debilitato dall'età e dai rammarichi, riassunse la professione di avvocato, e si fece difensore de' sudditi di Cluni, cui molestavano continuamente l'abate ed i suoi ufiziali. Papillon attribuisce a Regnault la Satira intitolata: *Leggenda di D. Claudio di Guisa, contenente i suoi fatti e le geste dalla sua natività in poi* (*V.* Guisa). Tale satira, secondo de Thou e d'Aubigné, comparsa era fino dal 1574; e tali due storici ne fanno autore Dagoneau, morto nel 1580 (*V.* Dagoneau). Supponendo l'esistenza dell'edizione del 1574, che sembra dubbiosa, malgrado le autorità imponenti cui citate abbiamo, pare certo che dovuta sia a Regnault quella del 1581, nella quale far dovè delle aggiunte considerabili, e di cui compose la *Dedicatoria*, ed in cui annunzia una *continuazione*, che non venne in luce. Regnault era allora in età provetta; e conghietturar si può che sopravvisse poco tempo alla publicazione di tale opera (1).

W—s.

REGNAULT (Natale), gesuita, era di Arras, in cui nacque nel 1683. Terminati gli studi, abbracciò la regola di sant' Ignazio, e corse l'aringo dell'istruzione. Si applicò specialmente allo studio delle scienze esatte, ed occupò lungamente con lode

(1) L'abate Papillon dice nella sua *Bibl. di Borgogna*, che „ D. Claudio udendo che la „ *Leggenda* era di Regnault, volle deporlo dal„ la giudicatura di Cluni: ma, aggiunge, Re„ gnault fu conservato per decreto; e la do„ mane tenne udienza, dopo la quale gettò le „ lettere di provvisione del suo ufizio nel mez„ zo del tribunale, ec. " Tutto questo racconto non è che un tessuto di errori. Regnault, siccome abbiamo veduto, fu privato dell'impiego nel 1562 dal cardinale di Lorena, abate di Cluni. La *Leggenda di D. Claudio di Guisa*, cagione della disgrazia di Regnault, a dire di Papillon, che nega (forse con ragione) l'edizione del 1574, non comparve di fatto che nel 1581: e da tale leggenda, opera di Regnault, si raccoglie che da più anni egli esercitava la professione di avvocato a Mâcon; ma non vi si vede nè il conservamento di Regnault nell'ufizio, nè la rinunzia volontaria cui ne fece il giorno dopo, tutte circostanze importanti, che non avrebbe omesse in un libro cui destinava del pari a giustificarsi ed a rendere odioso l'abate di Cluni.

Digitized by Google

la cattedra di matematiche nel collegio di Luigi il Grande. Ei fu zelante partigiano del metodo di Cartesio; e contribuì, mediante le sue opere, a spargere in Francia il genio della fisica. Il p. Regnault morì a Parigi il dì 14 di maggio del 1762. I suoi scritti sono: I. *Discorsi fisici di Aristo e di Eudossio*, o *Fisica nuova in dialoghi*, Parigi, 1755, 5 vol. in 12. È la migliore edizione di tale opera, che piacque moltissimo, ma che già da lungo tempo più non si legge. Fu tradotta in inglese da Tomaso Dale, medico, ed in italiano; II *Origine antica della fisica nuova*, ivi, 1734, 3 vol. in 12. L' autore vi rivendica, in favore dell' antichità, la gloria di un numero grande di scoperte importanti. Prima di lui, Paschius, nel suo Trattato: *De novis inventis* (*Vedi* Paschius), e, dopo Regnault, Dutens, nelle sue *Ricerche sull' origine delle scoperte* (*V.* Dutens), si provarono di privare i fisici moderni di alcuni de'loro più luminosi titoli alla stima della posterità. Quest' ultimo, nella sua prefazione, tacciò secondo l' uso il suo predecessore, di mancare spesso di critica e di esattezza; III *Lettera di un fisico sulla filosofia di Newton messa alla portata di tutti da Voltaire*, ivi, 1738, in 12 di 46 pag., è una critica (*V.* la Lettera di Voltaire a Thiriot, del dì 2 di agosto del 1738); IV *Logica in forma di discorsi*, o l' *Arte di trovare la verità*, ivi, 1742, in 12; V *Conferenze matematiche*, ivi, 1744, 3 vol. in 12. Sono elementi di geometria e di algebra.

W—s.

REGNAULT (Michele Luigi Stefano), nato a Saint-Jean d' Angeli, esercitò la professione di avvocato, e divenne luogotenente della prepostura della marineria a Rochefort. Avendolo alcuni primi lieti successi nell'avvocatura fatto distinguere, fu deputato, quantunque giovanissimo, agli stati generali dal terzo stato del paese di Aunis. Regnault aveva ciò che abbisognava per riuscire nel vasto aringo che stava per ischiudersi dinanzi a lui: un aspetto vantaggioso, un' elocuzione facile, un suono di voce netto e sonoro e de' talenti piuttosto distinti. Si presentò dapprima con circospezione in quell' assemblea, in cui non si parlò di lui prima del giorno 17 di giugno del 1789, epoca della dissoluzione degli stati generali. Cercò sulle prime di rendersi noto mediante la publicazione di un foglio quotidiano intitolato: *Giornale di Versailles*, di cui si sapeva che era autore, quantunque tale foglio non portasse il suo nome (1). È un quadro fedele delle operazioni dell' assemblea. Vi si scorge senza dubbio una tendenza palese pel sistema che s' introduceva, ma non vi si trovano le violenze demagogiche che già disonoravano la libertà della stampa, appena uscita della culla. Il Giornale di Versailles cessò di comparire, allorchè l' assemblea costituente si recò a tenere le sessioni a Parigi, dove Regnault fece delle note per un foglietto intitolato: il *Postiglione per Calais*, epilogo estremamente succinto delle deliberazioni di ciascuna sessione. Tale giornale, che compariva la sera, non si fece osservare che per le grida de' merciaiuoli, i quali il publicavano per le vie con molto fracasso. Dopo il giorno 17 di giugno, Regnault uscì di ritegno, e parlò sovente, ma non recitò discorsi estesi. Benchè conformi allo spirito di quel tempo,

(1) Alcuni biografi che date hanno delle notizie non esatte intorno a Regnault, confusero il *Giornale di Versailles* col *Corriere di Versailles*: non v'ebbe altra cosa comune fra tali due giornali che l'epora della loro publicazione; i principii non erano gli stessi: il giornale di Versailles era riformatore; il Corriere rivoluzionario violentissimo; questo era compilato da Gorsas (*V.* tale nome); fu tale foglio quello che dinunziò il famoso banchetto delle guardie del corpo ai rivoluzionari di Parigi, e diede il segnale della sollevazione dei giorni 5 e 6 di ottobre.

Digitized by Google

le sue opinioni erano per altro moderate. Avendo la crisi del dì 14 di luglio scacciate dalle loro sedi o ridotte ad una compiuta nullità tutte le autorità antiche, gli uomini i più focosi si misero nel luogo loro senza il consenso de' poteri superiori, onninamente resi nulli, e continuarono il disordine in vece di recarvi rimedio. Per far cessare tale sistema di anarchia, Regnault fu di parere che prima di lavorare ad una nuova costituzione, l'assemblea istituisse, di concerto col re, le autorità municipali e provinciali, per la ragione, egli diceva, che ricevuta avendo una forma legale, inspirato esse avrebbero ai popoli più fiducia e rispetto. Ma non si desiderava il regno dell' ordine e della pace: rovesciar si voleva da cima a fondo l'edifizio sociale, per fabbricare su di un terreno *livellato* e spianato da ogni parte: in vece di poteri legali, istituiti furono de' *club*, che si misero all'opera con un'attività cui tutto il mondo conobbe. Più tardi, udito fu Regnault dinunziare con forza i libelli che si spargevano per l' esercito al fine di far sollevare i soldati; ma tali rivolte erano pure uno de' mezzi di esecuzione del nuovo sistema, però che si sapeva che con un esercito fedele e disciplinato riuscita sarebbe impossibile la rivoluzione. Eppure, malgrado le sue proteste contro l' anarchia, Regnault sosteneva il partito che la fomentava, e marciava spesso d' accordo con lui. Assalì, accusò i parlamenti, e chiese che quello di Rouen chiamato fosse dinanzi alla sbarra, per aver disconosciuta l' autorità del potere sovrano, la quale, nella sua opinione, apparteneva all' assemblea. Difese di buona fede il sistema di finanze di Necker, cui Mirabeau difese altresì, ma con le armi della più sanguinosa ironia, per discreditarlo prima che fosse messo in esecuzione. Nel 1790, Regnault opinò per la riduzione delle pensioni, che, per vero, non erano tutte molto legittimamente acquistate; ma però pei creditori dello Stato, e chiese che, previamente all' epoca non conosciuta di una liquidazione incerta, si accordassero loro degli acconti. Fu partigiano apertissimo de' riformati ecclesiastici, e chiese che ai vescovi ed ai parochi i quali ricusassero di giurare la costituzione civile del clero, fossero immediatamente sostituiti degli altri; ma combattè, come troppo severa, la proposta di uno de' suoi colleghi, oppostissimo dappoi al sistema della rivoluzione, il quale insisteva perchè i religiosi privati fossero del diritto di cittadinanza; opinione più che severa, che bandiva fra le ultime classi della plebaglia degli uomini istrutti e bene allevati. Regnault s'interessò del pari per le religiose, e chiese che fossero loro accordate delle pensioni che le preservassero dal bisogno. In altre circostanze comparve realmente repubblicano, benchè la sua condotta provato abbia dappoi che l'istituzione di una republica, in un paese come la Francia, era molto lungi dal suo pensiero. In occasione de' dibattimenti per sapere a quale de' poteri attribuito verrebbe il diritto di far pace e guerra, adottò il sistema di Péthion e di Barnave, e sostenne con essi, che il re far non doveva nessun'impresa ostile senza il consentimento della nazione, sistema che fatto avrebbe di lei arbitro lo straniero, o alcuni faziosi dell'assemblea, siccome fu veduto nel 1792. Il giorno 4 di settembre, epoca in cui si ritirò il ministro Necker, combattè, quantunque indirettamente, il sistema degli assegnati, che esser doveva la principal leva della rivoluzione. Ei voleva che tale funesta operazione fosse aggiornata. Il dì 7 di maggio dell'anno 1791, si pose dalla parte di quelli i quali chiedevano che il diritto di cittadinanza nelle colonie appartenesse immedia-

tamente agli affrancati, qualunque ne fosse il colore, negro o di sangue misto. Il suo collega Barnave, molto più rivoltuoso di lui in tutte le altre questioni politiche, opposto si era a tale concessione con ogni sua forza, sostenendo che se doveva esser fatta, non conveniva che il fosse dalla metropoli, ma dalle assemblee coloniali, alle quali, secondo il suo sistema, uopo era conservare una totale iniziativa in argomento tanto delicato. La prefata opinione di Barnave è una di quelle in cui tale giovane sviluppò più talento e sane idee. Il giorno 17 di luglio del 1791, in occasione dell' infausto viaggio di Luigi XVI per Montmedi, Regnault fece decretare che le autorità del regno e le guardie nazionali arrestassero tutte le persone che uscissero della Francia; che s'impadronissero delle conserve di armi e di denaro, de'cavalli e delle vetture; finalmente che si facessero tutti i provvedimenti per impedire che la famiglia reale proseguisse la via. Dopo il ritorno del re, Regnault si gettò nel partito *feuillant*, di cui sembrava che mantener volesse la costituzione e salvare ciò che rimaneva della dignità reale. Non partì dalla capitale, e divenne capitano de'granatieri nazionali. Durante la sessione dell'assemblea legislativa, somministrò diversi scritti pel Giornale di Parigi, del quale Andrea Chenier era uno de' principali cooperatori; ma lavorò più particolarmente in un foglio ebdomadario, intitolato: l'*Amico de'patriotti*, di cui la lista civile faceva le spese. Sottrattosi alla proscrizione del giorno 10 di agosto del 1792, si tenne prudentemente in disparte; ma, dopo il dì 31 di maggio del 1793, fu scoperto, e messo sotto la vigilanza di un gendarme che dappertutto il seguiva. Gli scampò, e fuggì; ma riconosciuto a Douai, e chiuso nelle prigioni di tale città, non ne uscì che dopo la rivoluzione del dì 9 di *thermidor*. Breve tempo dopo fu fatto amministratore degli ospitali dell'esercito d'Italia, dove ebbe le prime relazioni col generale in capo Buonaparte. Nel 1796 divenne ligio interamente della fortuna di tale uomo straordinario, che, anch' egli, conoscendo in lui de' talenti ed una grande attitudine pel lavoro, non obliò dappoi d' impiegarlo nelle più ardue circostanze. Regnault fece stampare a Milano, e particolarmente secondo i fini di Buonaparte, un Giornale che fu molto sparso per l'esercito. Seguì il generale a Malta, e non l'accompagnò in Egitto; ma conferito gli venne a Malta l'ufizio di commissario del Direttorio: ove si creda a Mallet-Dupan, vi reggeva l'amministrazione del saccheggio, e componeva una Gazzetta di rivoluzione per l'isola e per l'arcipelago. Tornato a Parigi, Regnault continuò a servir Buonaparte con grandissimo zelo, ed uno fu de'fortunati cospiratori che prepararono la rivoluzione del giorno 18 di *brumaire*, e vieppiù contribuirono a farla riuscire. Si sa che tale giorno fu l'ultimo della republica. Incominciarono a porsi i fondamenti della più assoluta monarchia; e Regnault, che professati aveva fino allora de'principii opposti, divenne uno de'suoi agenti i più utili ed i più attivi. Buonaparte l'elesse presidente della sezione dell'interno del suo consiglio di stato, e fece ascendere gli onorarii di tale carica a trentasei mila franchi. Lo prese in oltre per ausiliario ne'lavori del suo gabinetto particolare, e lo retribuì generosamente per tale altra occupazione. Regnault ebbe allora un grandissimo ascendente su tutto il ministero; ed è giusto di qui dire che il nuovo sovrano locata aveva a bastanza bene la sua fiducia. Il suo protetto aveva un'esperienza esercitata da grandi eventi che accaduti erano sotto i suoi occhi; vi aveva spesso presa

parte, e sapeva che la scienza dell' amministrazione consiste principalmente nella cognizione degli uomini. Uopo era, e specialmente allora, aver osservati quelli che figurato avevano nella rivoluzione, però che erano i più difficili da condurre. Regnault veduti aveva i loro maneggi, era stato iniziato in parecchie delle loro combinazioni, e si teneva di lui che sapesse come si doveva regolarsi per trarre partito dal loro macchiavellismo, a profitto del nuovo governo. Ei lavorava in oltre, siccome abbiamo detto, con somma facilità; ed uopo era di ciò per servire un uomo il quale, volendo nell'istante superar tutto di viva forza, esigeva che i suoi progetti eseguiti venissero subito che erano concepiti: allorchè nel mezzo della notte, negl' intervalli del sonno, gliene veniva taluno in pensiero, spediva un messaggero a Regnault, che accorreva di grande galoppo co'suoi cavalli, ascoltava, metteva in iscritto, appena destatosi, i concetti del padrone cui bisognava indovinare il più delle volte, e ne soffriva i rabbuffi, i quali, nondimeno, erano benissimo pagati. Ei fu colmato di benefizi e di onori, anche letterari: nel 1803 fu eletto membro dell'accademia francese, di cui divenne preside nel 1804. Come creata venne la nobiltà imperiale, Regnault ottenne il titolo di conte, e fu fatto nel mese di luglio del 1804 procuratore generale presso l'alta corte imperiale, e grande ufiziale della legione di onore. Nel 1810 Buonaparte se lo rese più particolarmente ligio, creando per lui l'ufizio di segretario dello stato della famiglia imperiale. Incaricato, in tale qualità, di notificare la discoluzione del matrimonio dell'imperatore con Giuseppina Beauharnais, e la prossima sua unione con l'arciduchessa Maria Luigia, dichiarò, il giorno 20 di aprile del 1810, in una sessione straordinaria del senato, che tale matrimonio, perpetuando la nuova dinastia, assicurava la prosperità della Francia, e presagiva la pace del mondo. In tutte le circostanze, e specialmente nelle più difficili, Regnault fu difensore d'ufizio di tutti i disegni dell'imperatore; e si scorge a bastanza che seguir non lo possiamo in tale aringo: ci basterà dire che il suo nome si collega con tutte le grandi epoche di quel regno, unico forse nella storia. La creazione delle senatorie, il ripristinamento della tratta de'negri, la difesa del nuovo metodo di processo criminale, le immense leve di soldati che assoggettar dovevano l'Europa, tali furono gli oggetti di cui ebbe ordine di chiedere la conferma. Ecco un riassunto delle leve di uomini cui fece approvare dal senato: il giorno 4 di settembre del 1806, ottantamila uomini sulla coscrizione del 1807: nel 1807 la leva di pari numero di soldati sulla coscrizione del 1808; e nel 1808 altrettanti su quella del 1809: il giorno 8 di settembre del medesimo anno la leva del 1810 e del resto delle quattro classi precedenti, cioè la formazione del bello ed immenso esercito che perir doveva ne'ghiacci di Russia; finalmente, dopo la battaglia di Lipsia, ordinar fece che trecentomila uomini, resto della gioventù della Francia, messi fossero a disposizione del ministro della guerra. Sarebbe per altro un errore il credere che Regnault approvasse i partiti violenti cui Buonaparte gli ordinava di giustificare. Fino dall'apertura della campagna di Russia, egli si avvide che Buonaparte metteva in compromesso la sua fortuna, cui creduta aveva rafferma in tempo del trattato di Tilsitt: dopo la battaglia di Lipsia ne disperò. In quell'epoca degli emissari della casa di Borbone cercavano di guadagnare alla causa del re degli uomini che giovarla potessero utilmente; e sembra certo che si facessero delle sollecitazioni

presso a Regnault, per l'interposizione di un'Inglese chiamata Bishop, alla quale fatto egli aveva qualche piacere. Tale femina ebbe il pericoloso ardimento d'intavolare la trattativa; ella penetrò anzi tanto addentro nella sua politica, per iscorgere che almeno non era nemico della famiglia reale. Mistriss Bishop ebbe in risposta da Regnault, » che » qualunque cosa il carattere si avesse di tradimento gli era odiosa; » ma che se il tempo prodotta avesse la catastrofe della quale il governo era minacciato, egli, libero allora da ogni impegno, dedicato si sarebbe agl' interessi di Luigi » XVIII, ed offerte gli avrebbe per » malleveria della sua condotta le » proscrizioni cui aveva sofferte, ed » il parentado da lui stretto con una » famiglia divota allo stesso princi» pe (1) ". Come partì Buonaparte per la campagna del 1813, ei fece conoscere il decreto imperiale che dichiarava reggente dell'impero Maria Luigia, decreto fatto con lo scopo di attirare l'imperatore di Austria negl'interessi della Francia, o, se vuolsi, dell'uomo che n'era ancora padrone. Il giorno 8 di gennaio del 1814 Regnault fu fatto comandante di una delle legioni della guardia nazionale di Parigi, ed il dì 30 di marzo uscì delle barriere per combattere le truppe alleate: ma presto se ne separò, e dipinto venne quel suo ritirarsi come una viltà; mille motteggi gli uni più degli altri offensivi caddero su di lui: per altro il generale Dessoles, dappoi comandante della guardia nazionale, rese publica una deliberazione del consiglio di disciplina, che giustificava Regnault da qualunque imputazione di viltà, e fece intendere che importanti affari politici erano stati il motivo del suo ritorno nella capitale: di fatto, egli era partito il giorno 30 per Blois, dove, dopo alcune contrarietà, recato si era presso a Maria Luigia; rimasto vi era fino al dì 8 di aprile, giorno dell'arrivo del conte di Schouwaloff, inviato appo la principessa, in qualità di commissario delle potenze alleate: partì di là per Clermont in Alvernia, con la nappa bianca, e biasimò le autorità del paese di non averla per anche messa. Sembra che tale dimostrazione indicasse la risoluzione di Regnault, di servire la monarchia de' Borboni. Ricordata venne alle persone che cercato avevano di attirarlo nella parte del re la risposta cui data aveva alle insinuazioni di mistriss Bishop; ma gli fu nettamente risposto che bisogno non si aveva di lui. Si comprende come da tale momento rientrò nel partito di Buonaparte, cui sembrava che avesse abbandonato. Essendo nondimeno presidente dell'accademia, celebrò, in occasione che ne fu ricevuto Campenon, il discendente di Enrico IV, e si congratulò con la Francia pel ritorno di un re sì lungamente *desiderato*. Tale linguaggio, che si accordava poco con quello cui tenuto aveva breve tempo prima, suscitò de' bisbigli in tutta la sala; e la domane, i giornali si accinsero a mortificarlo, e non ne fecero un reale più zelante. Nel giorno 20 di marzo del 1815, rientrò nelle sue prerogative, e prese parte a tutti i provvedimenti per assicurare il potere di Buonaparte: combattè soprattutto con molta forza la dichiarazione del congresso di Vienna, del giorno 13 di marzo, e sostenne che siccome le clausole del trattato di Fontainebleau non erano state eseguite nè verso Buonaparte, nè verso Maria Luigia, il primo tenuto non era ad adempiere gl'impegni cui aveva sottoscritti. Vantò in seguito la moderazione di Buonaparte opponendola alla dichiarazione reale che messo aveva fuori della legge l'ex imperatore. Eletto

(1) Regnault sposata aveva la damigella di Bonneuil, della quale il padre fu famigliare pel suo impiego di *Monsieur*, oggi re.

venne, dal suo dipartimento, deputato alla camera detta de' rappresentanti, e vi parlò più volte, sempre secondo i fini dell' usurpatore, ora come deputato, ed ora come ministro di stato. Dopo la battaglia di Waterloo, Buonaparte non tardò a chiamarlo presso di sè; e sembra che Regnault non cercasse d'ingannarlo sulla situazione disperata in cui era. Il dì 22 di giugno si assunse di notificare alla camera la risoluzione di Buonaparte di rinunziare in favore di suo figlio. Avendo allora alcuni deputati proposto di dichiarar vacante il trono, Regnault si oppose fortemente a tale proposta, che traeva di nuovo la Francia nell' anarchia del 1792 e del 1793. » Non » ho più qui interesse personale, egli » disse; non appartengo più a ness» sun partito: non vedo che la pa» tria ed i suoi pericoli; vedo che il » primo nostro bisogno è quello di » conservarla e mantenerla. Vi si » propone di far tavola rasa, di fare » una creazione intera di elementi » nuovi, e d'intorniarvi di rovine, » per occuparvi in seguito a rico» struire. Non abbiamo forse avute » bastanti inquietudini per istabili» re ciò che esiste? Ricominceremo » l'aringo delle innovazioni e del» l'inesperienza? " Chiese in seguito che l'ufizio incaricato fosse di esprimere all'ex imperatore la riconoscenza del popolo francese pel sacrifizio cui faceva alla sua indipendenza. Essendo tale proposizione stata adottata, Regnault rinnovò i suoi sforzi per far dichiarare successore di suo padre il giovane Napoleone, e chiese che l'assemblea decretasse l'abolizione della nobiltà, proposizione *ab irato*, ed assolutamente senza scopo. In tale guisa Regnault terminò il suo aringo politico. Compreso nell'editto del dì 24 di luglio del 1815, ebbe nondimeno, sotto la *polizia* di Fouché, la facoltà di restare nella sua casa di campagna presso a Pontoise; ma un nuovo editto del giorno 17 di gennaio del 1816 l'obbligò ad uscire della Francia, onde passò in America. Parecchi viaggiatori ci dissero di averlo incontrato a Nuova York: la sua imaginazione era stata colpita; e ciò dir fece che avesse la mente alienata: è un'esagerazione. Annoiatosi del soggiorno di America, non vi dimorò che un anno; tornò in Europa nel 1817: ma non gli fu ancora permesso di rientrare in Francia; e fece per ciò inutili domande. Sembra che tanta severità provenisse dalla condotta, per lo meno imprudente, di alcuni suoi amici ed anche de' suoi parenti, che scritte avevano delle cose ingiuriose contro la famiglia reale in un carteggio che fu sequestrato. Finalmente, avendo un editto richiamati tutti gli esiliati, ad eccezione de' regicidi, Regnault, quantunque molto ammalato, s' incamminò subito verso Parigi, dove arrivò il giorno 12 di marzo del 1819, e morì rientrando in casa: non aveva per anche sessanta anni. Pochi uomini, in questi ultimi tempi, furono oggetto di più giudizi di ogni specie: fu fatto passare per anima venale e corrotta, da cui si poteva tutto ottenere con l'oro, ed anche il suo padrone glielo rimproverò più di una volta in faccia. Non si conosce nessuna sua produzione letteraria (1). I suoi Discorsi ed i suoi Rapporti, sotto il regno

(1) Non recitò neppur il discorso pel suo ricevimento nell'Istituto. Del rimanente, egli ha ciò comune, non solo con gli altri quattro suoi colleghi eletti con decreto de' consoli del giorno 8 *pluviôse* anno XI, ma altresì con le otto persone create membri dell' accademia francese, dall'editto reale del dì 21 di marzo del 1816. Colbert era stato nel 1667 ricevuto senza discorso di recezione; ma Colbert era ministro. Racine, ricevuto nel 1673, recitò un discorso, cui non fece stampare. Maret, successore di Saint-Lambert, nel 1803, era allora ministro, e fare come Colbert. Il discorso che non recitò Châteaubriand, fu stampato *senza consenso dell'autore*. Altri tre membri attuali dell'accademia, quantunque eletti, non recitarono discorsi. La Risposta accademica di Regnault a Campenon, è forse il solo suo scritto letterario.

A. B—T.

di Buonaparte, formar potrebbero un grosso volume. Sono tutti scritti bene, e vi si scorge un uomo che non era indegno del seggio accademico.

B—u.

REGNIER (Luigi), signore di La Planche, uno de' più zelanti partigiani della riforma nel secolo decimosesto, fu nipote del luogotenente generale di Poitiers, e di Dutillet, de' quali l'uno fu successivamente vescovo di Saint-Brieuc e di Meaux, e l'altro esercitò con onore la carica di cancelliere del parlamento di Parigi. Regnier professò, in gioventù, le opinioni di Calvino; ma, ove si creda á Florimondo di Raemond, non di buona fede, e la politica l'occupava più che la religione. La Planche, egli dice, si fece segnare come uno de' grandi negoziatori del partito, e nondimeno, per la dottrina, loro nemico, testimonio essendone il libro da lui composto, cui denominò i *Concistoriali* (*V. Stor. dell'eresia*, lib. VII, cap. XI). Congietturar si può che tale opera fosse la critica di ciò che avveniva ne' concistori; ma, per quante ricerche sieno state fatte, non si è potuto procurarsela. Ammesso nell'intimità del maresciallo di Montmorenci, Regnier divenne suo confidente, ed il servì con ogni suo potere contro i Guisa, di cui tutt'i buoni Francesi temevano l'ambizione. Egli era, dice Mézerai, uno spirito accorto e vivace, ma maligno ed imbevuto delle opinioni di Calvino, ec. Alcun tempo dopo la congiura di Amboise (*V.* Renaudie), la regina Caterina de Medici, toglier volendo i sospetti che i Guisa concepiti avevano contro lei, chiamò Regnier nel suo gabinetto, in cui fatto aveva nascondere il cardinale di Lorena, ed il sollecitò a dichiararle ingenuamente la cagione delle turbolenze che scoppiate erano nel regno, e ad indicarle i mezzi di sedarle. Regnier, imaginandosi che Caterina, guarita dalle sue prevenzioni pei Guisa, non cercasse che de' motivi plausibili per allontanarli, le rispose che non era la religione il pretesto delle rivolte, ma che n'era causa l'odio de' grandi contro degli orgogliosi stranieri, e che la Francia goduta non avrebbe nessuna tranquillità mai fino a tanto che restati essi fossero alla direzione del governo. Dopo alcune interrogazioni insidiose, alle quali Regnier fu imbarazzato di rispondere, Caterina gli rimproverò di tacere il vero, ed aggiunse che era stato complice nell'ultima congiura, che non otterrebbe grazia se non se a condizione di tradire lo scozzese Stuard e gli altri suoi complici, de' quali ei conosceva il ritiro. Regnier le rispose con fermezza, che era pronto a servire il re in tutti que' modi che accordare si potessero con l'onore; ma che la pregava di essere persuasa che fatto non avrebbe mai le veci di bargello e di spia. Caterina, attonita, ordinò di chiudere Regnier in prigione; ma liberar lo fece quattro giorni dopo. La storia contemporanea non narra nessun' altra particolarità su Regnier, ma gli si attribuiscono le opere seguenti: I. *Del grande e leale dovere, della fedeltà ed obbedienza de' signori di Parigi verso il re e la corona di Francia*, 1565, in 8.vo; lo scopo dell'autore è di giustificare il maresciallo di Montmorenci per essersi opposto all'ingresso del cardinale di Lorena in Parigi. Vi sono alcuni fatti curiosi. Lo stampatore annunziava la seconda parte che comparir doveva tre giorni dopo la prima; ma non fu publicata; II *Risposta all'Epistola di Carlo di Vaudemont, cardinale di Lorena, principe imaginario de' regni di Gerusalemme e di Napoli, duca e conte per fantasia di Angiò e di Provenza, ed ora semplice gentiluomo di Hainaut*, 1565, in 8.vo. Lo scritto cui Regnier confuta, era intitolato: *Lettera di un signore di Hainaut*; la risposta è vi-

gorosissima, e proviene, dice Bayle, da una penna meglio temperata che quella dell'apologista del cardinale; III *La Leggenda di Carlo, cardinale di Lorena e de'suoi fratelli* (col nome di Francesco di Lisle), Reims (Ginevra), 1574 (o 1576, 1579), in 8.vo. Tale satira piccantissima fu ristampata da Lenglet Dufresnoy nel *Supplemento alle Memorie di Condè* (*Vedi* Lenglet); IV *Storia dello stato di Francia, tanto della republica che della religione sotto Francesco II*, 1576, in 8.vo. Alcune persone vogliono togliere tale opera a Regnier per attribuirla a La Planche, ministro di cui parla Beza nella sua Storia ecclesiastica, pag. 743. Comunque di ciò sia, la prefata storia, scritta a bastanza bene, contiene de'fatti singolari e curiosi intorno ai Guisa ed alla regina Caterina de Medici.

W—s.

REGNIER (Maturino), il primo satirico francese che avvicinato siasi agli antichi, nacque a Chartres il dì 21 di decembre del 1573: era nipote, per parte di madre, del famoso Desportes, abate di Tiron, che dovè al suo talento pei versi una ricchezza straordinaria per un poeta (*V.* Desportes). L'esempio di suo zio aver doveva ed ebbe di fatto una grande influenza su Regnier. Fino dall'infanzia mostrò genio per la poesia, ed in pari tempo un'inclinazione per la satira, cui suo padre non potè reprimere (1). Senza consultare la di lui vocazione i suoi genitori il fecero tonsurare di undici anni, per metterlo in grado di succedere ad alcuni de'benefizi di suo zio: ma presto, tratto da un genio sfrenato pel piacere, trascorse senza ritegno ad eccessi cui può scusare appena la licenza de'costumi in que' tempi di turbolenze e di disordini. Per sottrarsi alla vigilanza ed ai rimproveri de'suoi genitori, accompagnò a Roma il cardinale di Joyeuse nel 1593. Narra lo stesso Regnier che fu famigliare per dieci anni di tale prelato, senza ottener da lui la menoma ricompensa (1). Quantunque disgustato fosse della condizione di cortigiano, tornò per altro a Roma nel 1601, col duca di Bethune, ambasciatore presso alla santa Sede, e la protezione di tale nuovo mecenate, fratello dell'amico di Enrico IV, fu meno sterile per lui che non l'era stata quella del primo. Nel 1604 conferito gli fu un canonicato nella cattedrale di Chartres; e due anni dopo ottenne una pensione di duemila lire sull'abazia di Vaux di Cernai. Soddisfatto della sua fortuna, ricercato dai grandi pe'suoi talenti, ed amato da tutti quelli che coltivavano le lettere, per la dolcezza del suo carattere, Regnier potuto avrebbe godere di un dolce riposo, se delle infermità primatrice, tristi conseguenze delle sue dissolutezze, alterata non gli avessero la salute. La poesia solà aveva il potere di calmare o di fargli obliare i dolori inesorabili dai quali fu straziato fino dall'età di trent'anni. Tornò allora alla religione, cui trascurata avera, ed in versi, in alcune produzioni poetiche, il tardo pentimento delle sue colpe.

(1) Et bien que jeune enfant mon père me tançât
Et de verges souvent mes chansons menaçât,
Me disant de dépit, et honsi de colère:
Radin, quitte les vers, et que penses tu faire? etc.
Satira IV.

(1) *Fallai, vide changer, et tout chaud d'espérance,*
En la cour d'un prélat, qu'avec mille dangers
J'ai suivi, courti an, aux pays étrangers.
J'ai changé mon humeur, altéré ma nature.
J'ai bu chaud, mangé froid, j'ai couché sur la dure.
Je l'ai, sans le quitter, à toute heure suivi.
Donnant ma liberté je me suis asservi,
Au public, à l'église, à la chambre, à la table;
Et pour avoir été maintefois agréable,
Mais instruit par le temps, à la fin j'ai connu,
Que la fidelité n'est pas grand revenu;
Et qu'à mon temps perdu, sans nulle autre espérance,
L'honneur d'être sujet tient lieu de récompense:
N'ayant autre intérêt de dix ans jà passés,
Sinon que sans regret je les ai dépensés.
Satira II.

In un viaggio cui fece a Rouen, il suo male peggiorò; e morì nell'osteria dello Scudo di Orléans, il dì 22 di ottobre del 1613, in età di trentanove anni e dieci mesi. Poste furono le sue viscere nella chiesa di santa Maria di Rouen; ed il suo corpo, chiuso in una bara di piombo, trasportato venne, siccome chiesto aveva, all'abazia di Royaumont, presso a Parigi. Regnier, che rappresentò se stesso come uomo melanconico e poco comunicativo (1), era per lo contrario fertile di motti e di risposte pronte e facete, che erano la delizia delle società cui frequentava. Naturalmente non curante, andava sempre vestito in maniera oltremodo negletta, e spesso anche sudicia; ma dimenticar faceva talè difetto col grazioso suo spirito, e con quella specie di bonarietà, che è una delle più grandi attrattive di Lafontaine, e cui gli amici di Regnier gli rimproveravano con la certezza di non correggerlo (2). Una volta, Regnier si adirò con Malherbe, il quale, essendo a mensa da Desportes, disse brutalmente a quest'ultimo che faceva più conto della sua minestra che della sua Imitazione de'Salmi (*V.* Malherbe). Non volle più rivederlo, e compose contro di lui la nona sua satira, indiritta a Nicola Rapin (*V.* tale nome); mostrata avrebbe senza dubbio minor ira se il frizzo di Malherbe colpito l'avesse personalmente. Egli non rispose mai ai suoi critici; e spingeva sì oltre la non curanza per le di lui opere, che non ebbe la menoma parte nelle diverse edizioni che se ne fecero a'giorni suoi, e neppur pensò a correggere gli errori di cui sono tutte più o meno zeppe per l'ignoranza o per l'incuria degli stampatori (1). Le *Opere* di Regnier sono composte di sedici *Satire*, di tre *Epistole*, di cinque *Elegie*, di *Odi*, di *Stanze*, di *Epigrammi*, ec. Nutritosi della lettura degli antichi poeti latini, tolse da essi i soggetti delle più delle sue satire, che contengono frequenti imitazioni di Orazio, di Persio, di Giovenale, di Ovidio, di Marziale, ec., non che de'poeti italiani. Il suo stile è ad un tempo pieno di naturalezza, gioviale e di grande vivacità. La più ammirabile facilità n'è il vero carattere: eccellente è soprattutto per la verità delle descrizioni e per la fedeltà de'ritratti. Di fatto, quantunque tale poeta abbia invecchiato, conta tuttavia numerosi lettori; e ne conterebbe senza dubbio un numero maggiore, se oltraggiata non avesse la decenza, trasportando nelle sue opere la licenza de'suoi costumi (2). Nessuno lodò Regnier più di Boileau, tanto degno di prezzarlo, e che l'imitò più di una volta, ma da uomo superiore: » È il poeta francese, egli dice, che, per consentimento di tutti, conobbe meglio, prima di Molière, i costumi ed il carattere degli uomini (*Rifless. critiche su Longino*, V) ". La prima edizione delle *Opere* di tale poeta è quella di Parigi, 1608, in 4.to; non contiene che dieci Satire ed il Discorso in versi al re Enrico IV; ma le susseguenti sono le sole che si ricercano dai curiosi: *Satire ed altre opere*, Leida, Elzevir, 1642, in 12; è più rara, ma meno com-

(1) Ce n'est pas mon humeur, je suis mélancolique;
Je ne suis point entrant, ma façon est rustique.
Satira III.

(2) Et le surnom de *bon*, me va t'on reprochant,
D'autant que je n'ai pas l'esprit d'être méchant.
Satira III.

(1) Tutti conoscono l'*epitaffio* cui Regnier si era composto; esso ricorda, per l'incuria cui mostra nell'autore, quello che a sè fece l'inimitabile Lafontaine.

(2) Heureux! si ses discours craints du chaste lecteur
Ne se sentaient des lieux que fréquentait l'auteur;
Et si du son hardi de ses rimes cyniques
Il n'alarmait souvent les oreilles pudiques.
Arte poetica, 2, c.

piuta che quella cui publicarono i medesimi stampatori, ivi, 1652, in 12. — Londra, 1729, in 4.to, con gli *Schiarimenti storici*, di Brossette (*Vedi* tale nome); ivi, 1733, in 4.to, con cornici rosse e di cui tirati furono degli esemplari in fogl. picc.; rari. Tali due edizioni contengono le poesie di Motin, di Berthelot e di altri poeti contemporanei di Regnier. Si afferma che Lenglet Dufresnoy sopravvide l'edizione del 1733, Londra (Parigi), 1746, o Amsterdam (Parigi), 1750, 2 vol. in 12. Ne comparve non ha guari una nuova edizione coi Comenti, riveduti, corretti ed aumentati, premessavi la *Storia della satira in Francia*, di Viollet le Duc, Parigi, 1822, in 18, e 1823, in 8.vo. Quella di Lequien, Parigi, 1822, in 8.vo, contiene il testo più puro. La *Notizia* cui Brossette publicò su Regnier, fu inserita nel tomo XI delle *Memorie* di Niceron. Il suo *Ritratto* fu intagliato in 4.to da Sciller Schastins.

W—s.

REGNIER (Giacomo) nacque a Beaune il dì 6 di gennaio del 1589, gli fu padre un avvocato, che il lasciò senza fortuna. Obbligato a crearsi de' mezzi di sussistere fuori di un aringo independente, si assunse la cura dell'educazione di alcuni giovani di qualità, e si fece in seguito correttore di stampe. Stanco di tale mestiere, che resa non aveva migliore la sua condizione, studiò finalmente la medicina, ed ottenne la laurea dottorale a Cahors nel 1624. Il proprio suo corpo, afflitto da continue malattie, presentò ampia materia agli studi dell'arte sua. I fisici suoi dolori ancora più erano aggravati dalla miseria da cui non potè trarsi. Vi soccombette il giorno 16 di giugno del 1653. Faceva diversione ai suoi mali coltivando la poesia latina, e sottoponeva i suoi saggi a Carlo Fevret, suo amico, il quale per altro non lasciò di sè che riputazione di giureconsulto. I Poemi manoscritti di Regnier, di cui il più considerabile era sulla *Passione*, si sono perduti. Egli non fece stampare che una sola delle sue produzioni: *Apologi Phaedrii, ex ludicris J. Regneri B. D. M.* (Belnensis doctoris medici), Dijon, 1643, in 12; trad. in francese da Daubaine, 1685, in 12 (*Diz. degli anonimi*, seconda ediz. num. 6588).

F—t.

REGNIER DESMARAIS (1) (Francesco Serapino), gramatico e letterato stimabile, nacque a Parigi nel 1632, d' una famiglia originaria del Poitou. Era il sesto di undici figli, di cui sette morirono in tenera età, e gli altri tre si diedero alla vita religiosa. Di otto anni fu messo nel seminario di Nanterre in cui studiò sotto la direzione de'canonici regolari di sant' Agostino, de'quali il p. Faure, suo zio materno, dopo di esserne stato riformatore, divenuto era direttore generale (*V.* Faure). In tutte le classi, il giovane Regnier riportò i premi di prose e di versi; ma fu meno fortunato nel collegio di Montaigu, dove studiò due anni la filosofia. La poca attrattiva cui trovava nelle lezioni de'suoi maestri volger fece le sue idee alla letteratura; ed era ancora studente quando tradusse in versi burleschi la Batracomiomachia di Omero. Fu successivamente famigliare di vari signori, fece alcuni viaggi al loro seguito, ed impiegò gli ozi suoi nello studiare l'italiano e lo spagnuolo, cui imparò col solo soccorso de'libri. Nel 1662 accompagnò il duca di Créqui a Roma, col titolo di segretario di ambasciata; fu incaricato del car-

(1) „ Delle signorie di mio padre, non mi „ rimase che il soprannome di *Desmarets*, cui „ senza badare io scrissi sempre *Desmarais*, „ diversamente da mio padre, avendo pure, „ senza saper perchè, soppresso il *de* del nome „ Regnier, in vece che dopo quel tempo molti „ aggiunsero un *de* al loro nome " *Mem.*, p. 1.

teggio italiano, ed in seguito della negoziazione relativa all'affare de' Corsi (*V.* Caèqui). Dopo il suo ritorno in Francia, continuò a tenere un commercio di lettere con gli amici cui lasciati aveva in Italia. Mandata avendo all'abate Strozzi una *Canzone*, questi la publicò come un componimento cui Allazio trovato avesse allora di recente nel manoscritto di Petrarca della Biblioteca Vaticana. Ciascuno il credè, e quando chiarita venne la cosa, l'accademia della Crusca fu sollecita ad adottare il poeta di cui le produzioni si avvicinavano tanto a quelle di Petrarca da ingannare de' giudici esercitati. Regnier non divisava minimamente di farsi ecclesiastico; ma, nel 1668, avendogli il re conferito il priorato di Grammont, al fine di ricompensarlo de' meriti cui si era acquistati a Roma, ricevè gli ordini sacri, e si condusse dappoi con la medesima regolarità che se fatto non avesse che secondare la sua vocazione. L'accademia francese gli aprì le sue porte nel 1670, quantunque publicata ci non avesse fino allora nessun' opera in francese; ma la cognizione che aveva delle lingue dotte render lo doveva utilissimo per la composizione del *Dizionario* a cui la prefata compagnia lavorava con molta attività. Quantunque impiegato dai ministri o dallo stesso monarca in diverse missioni di fiducia, corrispose sì bene col suo zelo alle speranze dell'accademia, che nel 1684, dopo la morte di Mezerai, fu eletto segretario perpetuo. Regnier, in tale qualità, compilò tutte le *Memorie* che comparvero in nome dell'accademia, nella lite cui dovè sostenere contro Furetière, il quale si era appropriato il lavoro della compagnia (*V.* Furetière). Il *Dizionario* sì a lungo aspettato, e nel quale Regnier avuta avea tanta parte (1), era nel punto di comparire. Compilata egli ne aveva la *Prefazione* e la *Dedicatoria al re*. Ma, durante un viaggio cui fu costretto a fare in Torraine, C. Perrault, Charpentier ed alcuni altri accademici ebbero bastante credito per far preferire un' altra Prefazione ed un'altra Dedicatoria a quelle cui Regnier composte aveva. Regnier, giustamente sdegnatosi, fece, alle Epistole di Perrault e di Charpentier, delle osservazioni critiche, talvolta ben fondate, ma più spesso troppo severe (1). L'instancabile accademico tolse in seguito a compilare la *Gramatica* che sviluppar doveva i principii de'quali il Dizionario non era che l'applicazione, e formare, con tale opera, un complesso compinto di lingua francese. V'impiegò, siccome ei dice nella sua Prefazione, „ tutti „ i lumi cui potuti aveva acquista„ re, in cinquanta anni di riflessio„ ni sulla lingua francese, con qual„ che cognizione delle lingue vici„ ne, e con trentaquattro anni di „ assiduità alle assemblee dell'acca„ demia, in cui pressochè sempre „ tenuta aveva la penna ". La gramatica di Regnier non comprende che l'enumerazione delle parti dell'*Orazione:* l'autore si proponeva di trattare a parte della *Sintassi*. Soverchiamente prolissa per gli allievi, non è senza utilità pei dotti; e, quantunque poco consultata adesso, è nondimeno una miniera abbondante, da cui i di lui successori non mancarono di trar materiali. Una

(1) Barbier dice che Regnier compilò in grande parte la seconda edizione del *Dizionario* dell'accad. francese, stampata nel 1718; ma è certo che già cooperato egli aveva molto alla prima, la quale comparve soltanto nel 1694, ventiquattro anni dopo la sua ammissione in quella società letteraria.

(1) D'Alembert inserì nelle note dell'*Elogio* di tale accademico, le *Epistole* di C. Perrault e di Charpentier al re, con le *Note* di Regnier-Desmarais. La *Prefazione* cui composta aveva Regnier, e quella di Charpentier, si trovano nella *Raccolta di scritti curiosi e nuovi*, Aia, Moetjens, 1694, tomo I, 627-78. Vedi il *Dizion. degli anonimi*, seconda edis., n. 3744.

delle più importanti parti del libro è il trattato dell'*Ortografia*. L'autore vi espone minutamente i diversi cambiamenti proposti da G. Dubois (Sylvius) fino a Lesclache, per rendere conforme alla pronunzia la scrittura francese ; e tale quadro non fu riprodotto intero, nel lavoro, molto più ampio, cui Goujet publicò sul medesimo soggetto (*Biblioth. franc.*, I, 76-132). La gramatica dell'abate Regnier fu soggetto ad una critica piuttosto maligna, per parte del p. Buffier, al quale è dovuta una *Gramatica*, giudicata migliore che quella di Regnier (secondo le *Memorie di Trévoux*, ottobre del 1706). L'accademico fece al gesuita una risposta più calda che solida, e nella quale pretese a torto di aver sempre ragione. D'Alembert conghiettura che tale contesa disgustasse Regnier nel terminare il lavoro che si era proposto. Tornò alla poesia, cui cessato non aveva di coltivare, quantunque con poco merito (e specialmente nel genere elevato), ed alla traduzione, genere nel quale riuscì meglio. Regnier morì, il giorno 6 di settembre del 1713, in età di ottantun anni. Gli successe Lamonnoye nell'accademia. Uomo di carattere fermo e costante nell'amicizia, di probità provata, e che giunger faceva l'amor del vero fino allo scrupolo (1), Regnier non ebbe altro difetto che un'ostinazione fuori di luogo. Furetière dice che i suoi confratelli dato gli avevano il nome di abate *Pertinace*. Un giorno mentre sosteneva con calore la sua opinione contro uno de'suoi confratelli, una dama, presente a tale dibattimento, loro disse: Signori, convenite in qualche cosa, fosse anche di una sciocchezza. Oltre le *Traduzioni in italiano del Panegirico di Luigi XIV*, di Pellisson, 1671, e della *Relazione* di Bossuet *sul quietismo*, 1698, in 8.vo, abbiamo di Regnier: I. *Pratica della Perfezione cristiana*, di Rodriguez, tradotta dallo spagnuolo in francese, Parigi, 1676, 3 vol. in 4.to (1), e spesso ristampata dappoi in differenti forme. Intrapresa egli aveva tale traduzione pregato dai Gesuiti. Accusa i solitari di Porto Reale di aver alterato il testo spagnuolo in parecchi passi della loro versione della prefata opera, e specialmente nel decimo capitolo del primo trattato in cui, egli dice, parlando della grazia, si mettono in bocca all'autore de' termini totalmente contrari a'suoi; II *Descrizione del Monumento eretto alla gloria del re, del maresciallo di la Feuillade, con le iscrizioni*, ivi, 1686, in 4.to. Regnier composte aveva tutte le iscrizioni tranne questa: *Viro immortali* (*V.* La Feuillade); III *Le Poesie d'Anacreonte tradotte in verso Toscano, e d'annotazioni illustrate*, ivi, 1693, in 8.vo.; Firenze, 1695, in 12, con altre due traduzioni di Anacreonte, di Bartol. Corsini e dell'abate Salvini; IV *Il primo libro dell'Iliade, in versi francesi*, con una *Dissertazione* intorno ad alcuni passi di Omero, Parigi, 1700, in 8.vo. In tale Dissertazione, l'autore confuta i paradossi de'detrattori di Omero e dell'antichità: ma prova, co'suoi versi, che ammirar si possono gli antichi senza riuscir ad adeguarli nelle loro bellezze (2); V *Trattato della Gra-*

(1) Un giorno in cui sollecitato veniva di mentire in favore di un uomo potente: *Io preferisco*, disse, *d'inimicarmi con lui piuttosto che con me.*

(1) La *Traduzione* della Perfezione cristiana di Rodriguez, non comparve che nel 1676, sei anni dopo l'ammissione di Regnier nell'accademia francese; per altro l'abate Sabatier dice che la prefata traduzione gli meritò la sede nell'accademia (Vedi i *Tre secoli della letteratura*).

(2) Despréaux parla con troppo giusto disdegno di tale traduzione (*Opere di Boileau-Despreaux*, Parigi, G. G. Blaise, 1821, t. IV, p. 368, Lettera a Brossette, del giorno 8 di settembre del 1700).

Digitized by Google

matica francese, ivi, (1), 1705 e 1706, in 4.to; ivi, 1706, in 12; Amsterdam, 1707, in 12. L'autore dell' approvazione (Fontenelle) loda la nettezza e la solidità che regnano in tale opera; VI *Osservazioni all'articolo* 137 *delle Memorie di Trévoux*, ivi, 1706, in 4.to, di 54 pag. È la risposta alla critica del p. Buffier; la si trova in seguito alla Gramatica, negli esemplari in 4.to, con la data del 1706; VII La *Storia delle contese della corte di Francia con quella di Roma, intorno all' affare dei Corsi*, ivi, 1707, in 4.to, con una stampa rappresentante la piramide che il re fece inalzare per rendere perpetua la memoria di quell' evento e cui fece in seguito abbattere. I fatti sono narrati in tale opera con molta esattezza; ma la narrazione manca di vita e di movimento; VIII *Poesie, francesi, italiane, latine e spagnuole*, ivi, 1707-8, 2 vol. in 12. Le *Poesie francesi* ristampate furono, Aia, 1716, 2 vol. in 12, precedute dalle *Memorie* di Regnier intorno alla sua vita, cui compilate aveva per soddisfare alla domanda dell'accademia della Crusca. Si afferma che gl' Italiani e gli Spagnuoli fanno molto conto de'versi che Regnier compose nella loro lingua; ma i suoi versi francesi sono molto mediocri: vi si distinguono per altro alcuni componimenti scritti con uno stile naturale (2), e la traduzione di una famosa scena del *Pastor fido* (*V.* Guarini). La voga in cui venne tale scritto, nella sua novità, nocque, dicesi, alle mire di avanzamento cui Regnier formate aveva, ed ottenuti egli avrebbe gli onori dell'episcopato se opposti non vi si fossero gli scrupoli cui sì fatta traduzione destò nel re; IX I *Due libri della Divinazione* di Cicerone, trad. in francese, ivi, 1720, in 12; la traduzione è fedele, e le Osservazioni ne aumentano il pregio. L'abate d'Olivet notò alcuni errori fuggiti a Regnier, in una *Lettera* a Fraguier, stampata recentemente nell'*Album Franc-Comtois* (novembre del 1823). X *Dialoghi* di Cicerone, su i veri beni e su i veri mali (*De finibus bonorum et malorum*), ivi, 1721, in 12. Si trova in fine ad essi la Traduzione di una parte dell'Orazione per Murena. Di tutti gli accademici, Regnier fu quello che si oppose con più forza ad ogni specie di cambiamento nell'ortografia: ma le innovazioni necessarie ottennero suo malgrado la conferma dell' uso (1); ed allorchè, otto anni dopo la sua morte publicar si volle l' ultima sua Traduzione, l'editore prevenne che per accomodarsi alla pratica dello stampatore era stato costretto di usare la nuova ortografia, senza di che non sarebbe stata mai finita (*V.* la fine dell' *Avvertimento*). Regnier lasciò in manoscritto una *Traduzione* in versi italiani delle *Quartine* di Pibrac, di cui mandò la copia alla gran duchessa di Toscana; ed un *Poema* in quattro canti sul *Regno di Luigi XIV* (2).

(1) L'edizione del 1676, 2 vol. in 12, citata da Desessarts, da Prudhomme, da Feller, ed anche nella *Storia della lingua francese*, è imaginaria. La Gramatica di Regnier comparve la prima volta nel 1705, in 4.to.

(2) Per altro attribuir non gli si deve con gli autori del nuovo *Dizion. stor. crit. e bibliografico* la bella quartina sulla *viola*, che è di Desmarets di Saint-Sorlin (*V.* Desmarets).

(1) Confessar si deve nondimeno come, riconoscendo egli pure che l'uso decideva di tutto in materia di lingua (pag. 125 della sua *Gramatica*, edizione del 1706, in 12), conveniva che sarebbe forse stato difficile di condannare la soppressione dell'*s* in molte delle parole francesi in cui non si pronunzia tale lettera: e fu di fatto la più grande riforma che s'introdusse in quell'epoca nell'ortografia, e che presto divenne generale.

G—ce.

(2) Il re non volendo che tale opera comparisse, a cagione de'passi incivili che vi si trovano per le nazioni con le quali era in pace, la fece portar via immantinente dopo la morte dell'autore. La cartella in cui era tale opera, con parecchie altre più brevi che provarono la

Digitized by Google

Raccolte egli aveva le sue *Lettere* scritte a Magalotti ed ai suoi amici d'Italia, in 2 vol. in fogl. Oltre le *Memorie della sua vita*, di cui parlato già abbiamo, e che furono stampate, la prima volta, nelle *Memorie di letteratura*, di Sallengre, tomo primo, si può consultare *Niceron*, tomo V, ed il suo *Elogio* inserito da d'Alembert nella *Storia de' membri dell'accademia francese*, III, 201, 99.

W—s.

REGNIER (Claudio Ambrogio), duca di Massa, nato a Blamont, in Lorena, il giorno 6 di aprile del 1736, esercitava con grido la professione di avvocato a Nancì, allorchè si manifestarono i primi sintomi della rivoluzione. Quantunque fosse riputato uomo savio ed istrutto, evitar non potè la seducente teoria che era stato risoluto di mettere in pratica: nondimeno non vi aderì che a rilento. Eletto deputato agli stati generali, non prese parte, almeno sensibilmente, alle audaci deliberazioni a cui tenne dietro la dissoluzione di tale assemblea. Sotto la costituente, Regnier non si occupò che di questioni giudiziarie: quindi, ed è un merito non poco raro, seppe mettersi nella sede che gli conveniva; ma non fu in ciò imitato dai più de'suoi colleghi. Le violenze che agitarono l'assemblea nel 1789, lo sgomentarono senza dubbio; si tenne in disparte fino al 1790, nè comparve in ringhiera, che allora quando si trattò dell'istituzione delle nuove autorità giudiziarie. Introdur si voleva il *giurì* fino nelle liti puramente civili; il giorno 7 di aprile Regnier combattè tale innovazione per lo meno bizzarra, e cooperò a farla escludere. Si volle del pari istituire l'ambulanza de'giudici di appello: Regnier combattè tale sistema, che aveva molti partigiani, e fu del pari escluso. Finalmente Regnier esaminò la questione delicata se fosse conveniente di accordare, de'compensi alle persone processate come delinquenti, allorchè un giudizio pronunziata avesse l'assoluzione loro: gli parve evidente l'affermativa; ma trovate furono grandi difficoltà nell'applicazione, e la sua proposizione non fu ammessa. Allorchè si sollevarono la guarnigione ed il popolo di Nancì, egli difese la municipalità di tale città, accusata di non aver fatto nulla per prevenire il disordine e reprimerlo: approvò pure la condotta del marchese di Bouillé in quel disastroso giorno, e si oppose agli assalti diretti contro di lui dal partito de'*giacobini*. Considerar si debbono tali prime ostilità come l'epoca della scissura fra i demagoghi ed i costituzionali: da tale momento non cessarono di farsi una guerra a morte. Il dì 28 di agosto, Regnier assalì vivamente il visconte di Mirabeau, e chiese che fosse processato, per aver cercato di vituperare il reggimento cui comandava, portando via le fasce dalle sue insegne. Si occupò ancora di alcune questioni amministrative, in cui non fu osservato, e lavorò molto ne'*comitati*. Come avvenne la partenza del re nel 1791 fu mandato in qualità di commissario ne'dipartimenti della Lorena e dell'Alsazia, al fine di prevenirvi o di far cessare i disordini cui tale evento potuti avrebbe produrre. Ecco pressochè tutto ciò che degno ci parve di essere ricordato nella condotta di Regnier durante l'assemblea costituente. Le sue opinioni politiche furono costantemente moderate, siccome abbiamo non ha guari indicato: per altro il si vedeva dare il più delle volte il voto conforme a quelle del lato sinistro, lato in cui non dominava sicuramente la moderazione; ma preveduto egli aveva senza dubbio che il lato opposto dovu-

medesima sorte, fu data per ordine di S. M. nelle mani del duca di Noailles. *Avvertimento* delle *Poesie franc.* di Regnier Desmarais, ediz. del 1716, p. V.

to avrebbe soccombere, e che le proscrizioni sarebbero state la conseguenza della sua caduta: altronde Regnier era plebeo, ed esser doveva naturalmente avversario di un partito che accusato veniva ciascun giorno come oppressore delle classi plebee. Regnier più non comparve nella scena politica, dopo la sessione dell'assemblea costituente; nè si udì parlare di lui dopo gli eventi del giorno 10 di agosto: gli riuscì di farsi dimenticare durante il regno della Convenzione; ma avendo la rivoluzione del dì 9 *thermidor* ritemperate le menti e ravvivato il coraggio, gli uomini più ritenuti restar non poterono nell'inerzia, e Regnier si presentò per figurare di nuovo. La Convenzione fu alla fine costretta di terminare il suo aringo: statuita venne la costituzione, detta dell' anno tre, e Regnier fu eletto deputato al consiglio degli anziani, dal dipartimento di la Meurthe. Obbligati siamo di ricordare, che in esso comparve più severo che nell'assemblea costituente: nel consiglio degli anziani combattè l' opinione che richiamava al corpo legislativo Gian Jacopo Aymé (1), il quale n'era membro per diritto di elezione, ed uno fu de'difensori della famosa legge del dì 3 di *brumaire*, odioso residuo della tirannide della Convenzione. Fu pur avversario dei preti banditi oltremare o esiliati dalla Fraucia, e si pose nel partito di quelli che si opponevano al loro ritorno. Regnier fece più effetto nel consiglio degli anziani che nell'assemblea costituente; ma altresì il consiglio degli anziani aveva molto minore ascendente sul publico che l'assemblea costituente, e meno ancora del consiglio de'cinquecento. Regnier fu alternativamente segretario e presidente del consiglio degli anziani: non prese parte negli eventi del giorno 18 di *fructidor*; e se non difese quelli che ne furono vittime, almeno non ne sparlò. Ma si fece onore opponendosi all' odiosa proposizione di Boulay di la Meurthe, il quale voleva che espulsi venissero dalla patria non solo tutti i nobili che date non avevano prove di adesione alla rivoluzione, ma tutte le persone che, occupato avendo qualche ufizio importante nell'antico governo, date non avessero di tali prove al nuovo ordine di cose. Regnier, del quale erano spirati i poteri, eletto venne la seconda volta nel 1799 dal suo dipartimento, deputato al consiglio degli anziani: fu nel numero di quelli che, persuasi non poter durar più il misero Direttorio, proposero di affrettarne la caduta, e di sostituirvi un ordine di cose più tollerabile. Già le prime aggressioni erano state fatte dal partito de' giacobini: un *club* (1), in cui si udivano i medesimi schiamazzi che nella società del 1793, formato si era presso al consiglio degli anziani. Le persone savie sbarazzarsi volevano bensì del Direttorio; ma temevano che i Giacobini riprendessero il crudel loro impero. Courtois denunziò caldamente i nuovi *clubisti*, e chiese che scacciati fossero da un luogo che era sotto la *polizia* del consiglio. Regnier appoggiò Courtois: il maggior numero approvò, ed i *clubisti* espulsi collocar non si poterono altrove. Finalmente Regnier si unì con quelli che, nel ritorno di Buonaparte, risolverono con lui di rovesciare un governo di cui scrollavano da ogni parte le rovine. Essendo state fatte le disposizioni e preparate le batterie, Regnier ed il suo collega Cornet, membro come egli del

(1) I rivoluzionari, per renderlo ridicolo, sostituito avevano il nome di *Giobbe* a quello di Gian Jacopo, e ripetuto l'avevano sì spesso, che il nome di *Giobbe* gli fu effettivamente continuato.

(1) Tale *club* è conosciuto nella storia della rivoluzione col nome di *club* della *Cacciderizza*.

Digitized by Google

consiglio degli anziani, inestricati furono, secondo una convenzione che era stata fatta in casa di Lemercier, presidente del Consiglio nel giorno 18 di *brumaire*, corrispondente al 9 di novembre del 1799, di chiedere che la sede dei due consigli trasportata venisse a Saint-Cloud. Regnier recitò un discorso sui pericoli che minacciavano il corpo legislativo, e si oppose formalmente alla spiegazione de' motivi pe'quali esigevasi che i due Consigli uscissero di Parigi. Si sa che tutto avvenne come desiderato avevano i fortunati cospiratori (*V.* Buonaparte nel Supplemento). Le benemerenze di Regnier verso il nuovo governo ed il suo capo, restar non potevano senza guiderdone: egli fu dapprima presidente della giunta intermedia eletta per lavorare intorno ad una nuova costituzione. Dopo l'istituzione del consolato, divenne membro del consiglio di stato, nella sezione delle finanze, in cui fu incaricato di presentare diversi rapporti al corpo legislativo: quello ei fu che ristabilir fece l'ignominia del marchio pe'delitti di falso. Il dì 14 di settembre del 1802, Buonaparte l'elesse *gran giudice*, ministro della giustizia, ed aggiunse a tali attribuzioni la polizia, che era pure un ministero. Egli diresse, nel 1804, tutte le inquisizioni contro George e Pichegru (*Vedi* tali due nomi). Regnier in sè univa in tale guisa i più eminenti ufizi dello stato, dopo la podestà sovrana, e la più difficile carica, in qualità di gran giudice o guardasigilli: fu veduto, rinnovando le antiche solennità del parlamento, presiedere ai magistrati della corte di cassazione, vestiti delle loro toghe rosse, ed assistere alle cerimonie religiose, cui l'empietà de'rivoltuosi aveva proscritte. Ma, o le occupazioni di ministro della giustizia e quelle di ministro della polizia esigessero un lavoro al quale un solo uomo bastar non poteva, o Buonaparte avesse bisogno, per la polizia, di un agente più iniziato ne'misteri della rivoluzione, il ministero della polizia fu distratto dalle attribuzioni di Regnier, e restituito a Fouchè. Regnier conservò il titolo di gran giudice col ministero della giustizia, cui esercitò senza eccitare personalmente nessuna lagnanza. Buonaparte, che aveva la massima d'inalzare alle più alte dignità quelli ai quali affidava delle cariche eminenti, creò successivamente Regnier grande ufiziale della Legione d'onore, senatore e duca di Massa. Il portafoglio della giustizia gli fu tolto nel novembre del 1813, e divenne presidente del corpo legislativo, ufizio cui fungeva ancora allorchè Buonaparte rinunziò nel 1814. Scrisse, il giorno 8 di aprile, al governo transitorio per sapere se continuato avrebbe in tale magistratura. Non gli fu data risposta; e da allora contristato tanto per la caduta del suo padrone quanto per le proprie sue disgrazie, visse nel cordoglio, e morì a Parigi il dì 24 di giugno del 1814. Suo figlio redò il titolo di duca di Massa, e siede oggigiorno nella camera de'pari.

B—v.

REGNIER. *Vedi* Reynier.

REGOLO (Marco Atilio), console romano, si segnalò nella prima guerra punica: l'illustrazione della sua famiglia risaliva all'anno di Roma 310 (444 av. G. C.). Si elessero allora, per sostituirli ai consoli, tre tribuni militari, che presi furono, dicesi, nell'ordine patrizio, quantunque i plebei fossero stati dichiarati eleggibili, e nel numero de'quali v'era un Atilio Longo. Nel 398 avanti la nostra era, un secondo Atilio Longo divenne tribuno militare, e fu rieletto l'anno 395: si vide in seguito un terzo Atilio, ma soprannominato Regolo, console nel 335; un quarto col medesimo soprannome, nel 294; un quinto nel

267; ed è quello del quale qui si tratta. Suppor possiamo, che secondo la legge o l'uso, avesse circa quarantatre anni quando ottenne i fasci consolari, e che per conseguente nato fosse verso il 310; ma si dirà piuttosto 320 o 325, ove si osservi che suo figlio Caio, eletto console nel 257, dovè nascere verso il 300. Marco Regolo battè i Salentini, s' impadroni di Brindisi, e ricevè, col suo collega Giulio Libo, gli onori del trionfo, il dì 22 di decembre del 267. Il secondo suo consolato è dell' anno 256. Era dapprima stato eletto, con Manlio Vulso, Quinto Cedizio; ma morto essendo questi brevissimo tempo dopo l' elezione, gli successe Regolo: correva il nono anno della prima guerra punica. I due consoli vinsero sul mare i Cartaginesi comandati da Amilcare e da Annone, presero sessantatre vascelli, ne sommersero altri trenta, e perderono ventiquattro dei loro: ne restavano loro trecentosei; e ridotta avevano la flotta nemica a duecento cinquantasette vele. Polibio pone tale battaglia navale presso al monte Ecnome, lungo il lito meridionale della Sicilia, fra Agrigento e Gela. Il medesimo storico narra che i Romani, ristaurati avendo i vascelli cui presi avevano ai Cartaginesi, e fatta in tale guisa ascendere la flotta romana a più di trecentosessanta navi, si avviarono verso l' Africa, e si resero padroni del porto di Aspi; che, per ordine del senato, il quale richiamava l'uno de' consoli, Manlio Vulso ricondusse a Roma la maggior parte della flotta; e Regolo rimase in Africa, con quaranta vascelli, cinquecento cavalli e quindicimila fanti. I Cartaginesi si diedero tre comandanti Bostar, Asdrubale, figlio di Annone, ed Amilcare, che riconduceva da Eraclea cinquecento uomini di fanteria e cinquecento cavalli. Regolo prese d' assalto le città non fortificate, ed assedió le altre: guadagnò, presso ad Adis, una strepitosa vittoria, e prese Tunisi; gli autori latini ascender fanno a duecento il numero delle città cui sottomise. Già si credeva padrone di Cartagine, in cui regnavano la discordia, la fame ed il terrore. Per prevenire, dice Polibio, il ritorno del suo collega, e non dividere con nessuno la gloria di terminar quella guerra, offrì la pace ai Cartaginesi, ma a condizioni intollerabili, più umilianti e più dure che tutte le disfatte. Il senato di Cartagine non vi potè acconsentire, e tanto più s' inanimò a tentare ancora la sorte de' combattimenti, che ricevuto aveva un rinforzo di Lacedemoni volontari, condotti da Santippo. Gli autori moderni che durante il proconsolato di Regolo, nel 255, collocano la battaglia di Adis, la presa di Tunisi e le proposizioni di pace, contraddicono a Polibio e commettono probabilmente un errore. Del pari al consolato e non al proconsolato di Regolo, Aulo Gellio, secondo Tuberone, riferisce la storia di quell' enorme serpente, che sulle rive del fiume Bagrada, si mostrò, dicesi, più formidabile ai Romani, che non l' era stato l' armata cartaginese, e contro il quale uopo fu d'impiegare delle macchine da guerra. Tale racconto non si legge in Polibio; ma Valerio Massimo, Floro, Silio Italico, Orosio, ec., il trasmisero ai compilatori moderni. Santippo, fino allora non conosciuto, era valente capitano: allorchè uditi ebbe i ragguagli delle sconfitte cui sofferte avevano i Cartaginesi, osò loro dire che erano stati vinti dall' imperizia de' loro propri generali, assai più che dai Romani. Affidato gli venne il comando di un esercito composto di dodicimila fanti, di quattromila cavalli e di un centinaio di elefanti. Egli pose tali animali nella prima linea, dietro la quale collocò la falange; distribuì una parte delle truppe mercenarie nell' ala destra, e pose le più agili nell' una

Digitized by Google

e nell'altra ala con la cavalleria. Regolo più non era che proconsolo, ed alcuni storici, fra i quali non è compreso Polibio, affermano che pregato egli avesse istantemente di volerlo sgravare del comando militare: sarebbe stata per lui e per Roma una grandissima fortuna. Ma invano egli scriveva che avendo un servo portati via gli aratri dell' unico campo cui possedeva, la sua presenza era necessaria alla coltivazione del suo retaggio ed alla sussistenza della sua famiglia; fu decretato che rinnovati fossero i suoi aratri, si coltivasse il suo campo e si alimentasse la sua famiglia a spese della republica: i Latini inserirono più che poterono ne' loro annali de' particolari di tale specie. Comunque sia, Regolo accettò la battaglia che dargli si volle presso a Tunisi: mise nella fronte le sue truppe leggiere, dietro esso la fanteria grave e la cavalleria nelle ale; in tale guisa l' esercito, meno esteso del solito, aveva più spessezza. Era una disposizione eccellente per resistere all' urto degli elefanti: ma non lasciava, aggiunge Polibio, bastanti mezzi di difesa contro la cavalleria nemica, molto più numerosa che quella de' Romani. Di fatto Regolo perdè la battaglia, e cadde nelle mani de' Cartaginesi, con circa cinquecento soldati, compagni della sua rotta. Lasciava il resto dell' esercito, schiacciato sul campo di battaglia, ad eccezione di duemila uomini che rifuggirono, quasi per miracolo, dice lo storico greco, a Clipea o Aspis. Santippo perduti aveva 800 soldati stranieri; ma riconduceva i Cartaginesi nella loro città, traendosi dietro le spoglie de'morti, cinquecento prigionieri, e quel generale Regolo, che, non ha guari, intrattabile, si vedeva ridotto ad implorare una pietà cui sentita non aveva; è questa pure una riflessione di Polibio. Eutropio fece ascendere a trentamila il numero de'Romani esterminati in quella giornata, ed a quindicimila quello de'prigionieri. Si narra in seguito che Regolo rimase captivo in Cartagine, fino al 250 o anzi fino al 247; che nell'una o nell'altra di tali due epoche accompagnò gli ambasciatori Cartaginesi inviati a Roma per trattare la pace; che promesso aveva, se non fosse conchiusa, di tornare a riprendere i suoi ferri; che opinò nel senato contro la pace ed anche contro il cambio de' prigionieri; che il suo discorso persuase i senatori a rompere ogni negoziazione; che, malgrado il gran pontefice il quale pretendeva di assolverlo da un giuramento estorto dalla violenza, malgrado le lagrime della sua famiglia e di tutti i suoi concittadini, mantenne la sua promessa, ripartì per Cartagine, e si diede di nuovo nelle mani de'suoi nemici; che finalmente questi perir lo fecero fra i più orribili supplizi, o tagliandogli le palpebre e privandolo del sonno, o traendolo da un oscuro carcere per esporlo ai raggi di un ardente sole, o appendendolo ad una croce, o chiudendolo in una cassa o botte armata di punte di ferro: però che ne'libri v'hanno tutte le prefate varianti, a meno che non si dica, con Floro e con Rollin, che Regolo soffrì tali tormenti tutti l'uno dopo l'altro. Confessar dobbiamo che, tranne le suddette differenze, quasi tutti gli autori Latini, e tre storici greci, Appiano, Dione Cassio e Zonara, si accordano in sostanza su tali tragiche avventure. Cicerone ne fa menzione nel suo trattato *De Officiis*, e nella sua Aringa contro Pisone; e sono il soggetto della magnifica Ode di Orazio, *Coelo tonantem*, ec. Il sacrifizio ed il supplizio di Regolo sono indicati nel sommario del diciottesimo libro di Tito Livio; Valerio Massimo li cita con piena fiducia; Silio Italico li celebra; l'autore dell'opuscolo *De viris illustribus* e gli altri abbreviatori classici sono ben guardinghi di non omet-

tergli. A tanti testi positivi oppor non possiamo che il silenzio di Polibio e di Diodoro Siculo, i quali narrano molti altri particolari intorno a tale personaggio. Polibio sarebbe stato naturalmente tratto, dal corso della sua narrazione, a ricordare per lo meno de' fatti sì memorabili, se avuta ne avesse contezza. Diodoro Siculo, parlando delle crudeltà esercitate su i Cartaginesi dai figli di Regolo, dice che eccitati vi erano dalla loro madre (Marzia), che sopportava con dolore la morte di suo marito, e l'imputava alla negligenza loro. Tali parole sono prova, secondo Paulmier di Grentemesnil, che Regolo morì male medicato. Terrasson, per lo contrario, tradusse: » La madre de' giovani » Atilii, che attribuiva alla negli» genza de'suoi figli la morte *cru*» *dele* di suo marito, li persuase a » *vendicarsene* su due prigionieri » cartaginesi (Bostar ed Amilcare) » cui avevano a Roma «; e tale passo, così spiegato, diviene una prova della fine tragica di Regolo: ma, stando al testo greco, non vi si scorge nulla che esprima l'idea di *vendetta*, nulla che corrisponda alla parola *crudele*. Una delle più gravi infedeltà cui possa un traduttore commettere, è quella di attribuire a bella posta all'autore cui interpreta delle espressioni che favoriscono una tradizione contesa, e cui tale autore non indica. I migliori critici del secolo passato, e particolarmente Vesselingio, adottarono l'opinione di Paulmier di Grentemesnil, senza che degnassero di far menzione della parafrasi e del comento di Terrasson. Il p. Petavio, nelle grandi sue Tavole cronologiche, non pose che la data della disfatta di Regolo presso a Tunisi, e passò sotto silenzio il supplizio di tale generale. Toland, Beaufort e Lévesque, relegando tutto il prefato racconto tra le favole, aggiunsero alle indicazioni tratte dal silenzio di Polibio e dal testo di Diodoro, quelle che risultano, ed dalle varianti o contraddizioni degli autori latini, che dalla condotta umana e generosa de'Cartaginesi verso il console Scipione, cui fatto avevano prigioniero nel principio della prima guerra punica. Del rimanente il quadro dell'ambasciata, del sacrifizio e della morte di Regolo, empì la maggior parte del libro che tiene vece del 18.° di Tito Livio, ne'supplementi di Freinsemio; e di là passò in tutti i libri moderni di storia romana: fu portato sul teatro lirico italiano da Metastasio, sulla scena francese da Pradon, da Dorat, e recentemente, con più applauso, da Arnault figlio. Per dire il vero, non si conosce della vita di Atilio Regolo, che quanto concerne il primo suo consolato nel 267, il secondo nel 256, ed il suo proconsolato nel 255: in quest'ultima epoca, aver poteva sessantacinque anni, ma ignoriamo quanto tempo sopravvisse alla sua disfatta; i più sicuri ragguagli della sua storia si trovano nel primo libro di Polibio, ed in ciò che rimane de'libri XXIII e XXIV di Diodoro Siculo. — Indicati abbiamo nel principio del presente articolo quattro Atilii, più antichi di lui: quelli che compariscono nella storia dopo il primo suo consolato, non tutti portarono il soprannome di Regolo. Atilio Calatino fu console nel 258, e dittatore nel 258; ma il Caio Atilio *Regolo* Serrano, che ottenne i fasci nel 257 e nel 250, è il figlio del personaggio di cui tracciata abbiamo la vita. Si trova in seguito Caio Atilio Balbo, console nel 245 e 235; il soprannome di *Regolo* ricomparisce nel 227, annesso ai nomi di Marco Atilio, e di suo figlio Caio Atilio; il primo esercitò la podestà consolare nel 227 e 217, e la censura nel 214: il secondo giunse al consolato nel 225. Altri tre Atilii, consoli nel 171, 137 e 107 (1) (anno

(1) Tutte le date del presente articolo so-

della nascita di Cicerone), sopranominati non sono che Serano, parola cui Virgilio e Plinio fanno provenire da *serere*, seminare (*et te sulco, Serane, serentem*). La famiglia *Atilia* sussistè fin sotto gl' imperatori, resa specialmente illustre per le dignità che occupate avevano, dall' anno 444 avanti la nostra era fino al 107, i tredici personaggi dinotati nel presente articolo.

D—N—U.

REHNSCHOLD (Carlo Gustavo, conte di), senatore e feldmaresciallo di Svezia, chiamato mal a proposito Reinschild da alcuni scrittori, uno fu de' generali i più distinti di Carlo XII. Nato a Stralsunda nel 1651, d'una famiglia originaria del paese di Munster, e della quale il nome primitivo era Reffenbrinck, passò nella Scania, per istudiare nell' università di Lund. Nel 1673, entrò nella milizia, e distinguer si fece per coraggio e per fedeltà durante la guerra cui Carlo XI dovè sostenere contro i Danesi. Dopo di essere intervenuto alla spedizione di Carlo XII nell' isola di Selanda, alla battaglia di Narva ed all'assedio di Riga, ottenne il comando di un esercito in Polonia. Presa avendo, nel 1703, la città di Thorn, per assalto, senza perdere neppur un uomo, insegnai Augusto, riportò sull'esercito di esso principe una strepitosa vittoria, a Frauenstadt, e sparse il terrore fra i Sassoni ed i Polacchi. Carlo XII il creò senatore e feld-maresciallo, e gli conferì il titolo di conte. Rehnschold accompagnò il monarca vittorioso nella sua spedizione contro Pietro I. Fu incaricato del comando dell'esercito svedese nella battaglia di Pultawa, essendo Carlo stato ferito, nè comandar potendo in persona. Secondo le Memorie che comparvero in Isvezia, i dissapori che scoppiarono fra il feldmaresciallo ed il generale Lewenhaupt, cagionarono la perdita della battaglia. Rehnschold fu fatto prigioniero dai Russi, nè racquistò la libertà che in capo a nove anni. Il czar, restituendogliela, esigè che si obbligasse in iscritto di non militare in progresso contro i Russi. Rehnschold si recò presso a Carlo XII, che era in Norvegia. Dopo la morte del monarca, ebbe un comando nella Scania. Intervenuto egli era a dodici battaglie campali, ed a trenta combattimenti: il suo corpo era coperto di ferite; e morì in conseguenza di quella che ricevuta aveva nel petto durante le campagne di Polonia. Una forte emorragia terminò i suoi giorni il dì 29 di gennaio del 1722. Il dottore Norberg, autore della storia di Carlo XII, recitò l'orazione funebre del feld-maresciallo; e Federico I, successore di Carlo, onorò le di lui esequie con la sua presenza.

C—U.

REICHARD (Enrico Gotofredo), filologo tedesco, nato a Schleiz nel 1742, si fece distinguere per le sue traduzioni in latino. Non aveva mai parlato tale lingua, allorchè essendo obbligato, nell' università di Lipsia, a disputare senza prepararsi, restò sorpreso egli stesso della facilità con la quale metteva insieme delle frasi latine. Da quel momento la suddetta lingua fu per lui un idioma favorito; e ad eccezione de' suoi Discorsi in tedesco, piuttosto mediocri, scrisse sempre in latino. Prima di partire da Lipsia, publicò una Dissertazione, *De artis bene scribendi origine et fatis usque ad annum* 1453 (Lipsia, 1766), a cui fece susseguitare una lettera a Garve, *De causis magnitudinis veterum et recentiorum in omni liberaliori doctrina effectricibus*, ivi. Essendo stato fatto maestro nel collegio di Grimma, publicò un'edizione di un autore della scuola platonica, Gemi-

no conformi ai risultati dell' eccellente lavoro di Allert sulla cronologia romana nell'*Arte di verificare le date* ecc. G. G.

sto Pleto, con note, Lipsia, 1770. Un'inondazione avvenuta a Grimma nel 1777, gli somministrò l'argomento di un poema latino, *Cataclysmus Grimmensis*, nel quale imita a bastanza bene Ovidio; ma per mancanza di fantasia, vi diviene prosaico. Benchè non avesse altre idee in teologia che quelle cui attinte aveva nella scuola di Ernesti suo maestro a Lipsia, ne pubblicò nondimeno un Manuale, con questo titolo: *Initia doctrinae christianae in usum studiosae juventutis*, Lipsia, 1778; seconda edizione, 1794. Quantunque scritto avesse dapprima, *De institutione puerili Dialogus*, Lipsia, 1777, contro il nuovo metodo d'insegnare messo in voga da Basedow, tradusse nondimeno in progresso in latino un' opera elementare della scuola di tale precettore, *Wolkii commentarius in tabulas centum elementares aeri incisas*, Lipsia, 1784-1789. Ideò di publicare un giornale per l'educazione, *Ephemerides Lipsicae*, 1786-87; tale giornale cessò in capo all' anno. I filologi furono soddisfattissimi della sua edizione dell' *Alessandra* o *Cassandra* di Licofrone, in cui l'editore mostra una profonda cognizione della lingua greca; ma la sua erudizione l'ingannò sul merito di tale opera antica, cui inalza a soverchia altezza (*V.* Licofrone): Reichard si diede anche la briga di farne un' imitazione in tedesco, cui aggiunse, e fu una disparità ben singolare, ad un poema sull' assedio di Magdeburgo. Più felicemente imitato aveva, in latino, il poema tedesco di *Fetonte*, di Zacharia, Lipsia, 1780, del quale era già comparsa un' altra traduzione di Avenarius, traduttore di Murner nell' inferno, Brunswick, 1771. Pel suo solo di tradurre in latino, fece il medesimo onore ad un cattivo poema preteso eroico, il *Granatiere* o *Gustavo Mustacchi*. L'intitolò, nella lingua di Virgilio: *Gustaviadios libri XII, poemation epicum*, Lipsia, 1790. Sì fatta traduzione non prova in favore del suo gusto; e per un uomo tanto domesticato coi classici, fu un assunto che sorprese il publico. Reichard fu vieppiù approvato traducendo in latino la storia della guerra de' Sette Anni, di Archenholtz, 1790; seconda edizione, 1792: ma specialmente nella sua traduzione del Nuovo Testamento fu conosciuto il valente latinista; ella comparve a Lipsia nel 1799, ed ebbe molto spaccio, almeno presso ai dotti. Esposto egli aveva il suo metodo di traduzione in una Dissertazione *De adornanda Novi Testam. versione vere latina*, Lipsia, 1796. Reichard nella modestissima sua posizione giunto non era, nella scuola di Grimma, che fino al titolo di co-rettore; e morì il dì 22 di maggio del 1801. Uno de'suoi confratelli, Steyer, diede in luce, il medesimo anno, *Lessus in obitum H. G. Reichardii*. Lenz dice, nel Necrologo di Schlichtegroll, che la scienza di Reichard era frutto della memoria piuttosto che del criterio.

D—G.

REICHARDT (Giovanni Federico), compositore, nato nel 1752, a Königsberg in Prussia, imparò la musica fino dall' infanzia, ed in età di dieci anni udir si fece publicamente, sul violino e sul clavicembalo, nelle città di Germania: ma tratto dal suo genio per le lettere, fece gli studi nell'università della sua città nativa, sotto la direzione di Kant, e li terminò a Lipsia. Fatto avendo in seguito un viaggio per la Germania, tornò in Prussia, ed ottenne l'ufizio di segretario nella camera del demanio. Il suo talento musicale non tardò a condurlo in un altro aringo. Essendo stato chiamato a Berlino da Federico II, per dirigere l'opera italiana, si dedicò totalmente alla musica; e formò delle accademie, in cui fece eseguire i componimenti de' maestri italiani

Jomelli, Sacchini, Piccini, ec.: nelle notizie cui distribuiva durante le accademie, conoscer faceva agli uditori tedeschi il genere ed il merito di ciascuno de' prefati maestri. Visitò l'Italia nel 1782; ma non vi fece che un breve soggiorno. Tre anni dopo diede delle accademie a Londra: udir vi fece i suoi componimenti, consistenti in salmi, scene italiane e nella *Passione* di Metastasio. Eseguir li fece in seguito a Parigi, dove recato si era partendo dall'Inghilterra. Reichardt vi fu applaudito; e l'accademia reale di musica gli affidò due drammi, il *Tamerlano* di Morel ed il *Panteo* di Berquin. L'anno susseguente, tornò a Parigi, con l'intero spartito della prima di tali opere, e con la metà di quello della seconda. Doveva far cantare parecchie scene italiane nelle accademie della regina a Versailles, allorchè la morte del re di Prussia il costrinse a tornare in fretta in tale paese, per mettere in musica la cantata funebre del marchese Luchesini. Quantunque stretto dal tempo, Reichardt riuscì perfettamente in tale lavoro; e la sua cantata, eseguita ne' funerali del re a Potsdam, fu moltissimo gustata dal publico: incisa ne fu la partizione a Parigi nel 1787. Il successore di Federico II affidò al compositore la direzione dell' orchestra reale, unita a quella del principe di Prussia. Chiamati vi furono i migliori suonatori: l'opera italiana fu sostenuta bene; e Reichardt compose parecchie opere serie, e de' balli: la sua *Andromeda* ed il suo *Brenno* comparvero in quell'epoca. In tali opere mirava ad unire lo stile profondo di Gluck alle grazie del canto italiano. Ma Reichardt non aveva ingegno; nè riuscì che mediocremente nel grande stile lirico: si vede soltanto che studiato aveva Gluck, cui si proponeva sempre a modello. Considerava *Brenno* come la migliore sua composizione; lungi dall'essere del suo parere, i conoscitori non vi trovano nè estro, nè originalità, nè grazie. Riuscì meglio nelle opere buffe, e ne compose alcune. Un secondo viaggio cui fece in Italia nel 1790, per rinvenirvi de' soggetti pel teatro reale di Berlino, lo stancò a tale, che terminar non potendo, pel carnevale, la sua opera l'*Olimpiade*, si disgustò con la corte, e si ritirò in una terra presso ad Halla, da cui fu prontamente richiamato perchè facesse rappresentare tale opera, durante le feste celebrate, in occasione del matrimonio di due principesse. Recatosi nel 1792, la terza volta a Parigi, s'interessò vivamente per la rivoluzione, e manifestò i suoi sentimenti nelle sue *Lettere famigliari, scritte durante un viaggio in Francia*, nel 1792, 2 vol. in 8.vo. Non v' era bisogno di più per farlo considerare, in una corte ombrosa, come partigiano della rivoluzione. Privato della direzione dell' orchestra, si ritirò, nel 1794, in Amburgo, e comperò una terra nell'Holstein. Compilò un' opera periodica, col titolo: *La Francia*. Ma il governo prussiano, avvedutosi che era ingiusto di licenziare per opinioni politiche un maestro di cappella, il compensò con l'ufizio di direttore delle saline in Halla, dove Reichardt conservava il suo podere. Allorchè Federico Guglielmo III salì sul trono, riassunse la direzione dell'orchestra. Fu messa in iscena, in occasione della festa per la consacrazione, una delle migliori sue opere: *Isola degli spiriti*. Nel 1798, compose l'opera italiana di *Rosemonda*: l'anno dopo, nell'anniversario della nascita di Federico II, cantar fece le odi di esso principe, cui messe aveva in musica; verso il medesimo tempo, fu rappresentato a Berlino il *Tamerlano* di Reichardt con parole tedesche. Per l'apertura del teatro nazionale, mise in iscena l'opera della *Foresta incantata*, cui scritta aveva Kotzebue. Compose parecchi pezzi

de' *Crociati*, del medesimo poeta, non che la musica di due componimenti drammatici di Goethe (*Egmont*, e *Jery e Boethely*). Messe aveva in musica precedentemente le canzoni di Goethe, nelle quali riuscì assai meglio che in quelle di Klopstock, di Herder e di Schiller. Si considera come un eccellente componimento la musica che Reichardt fece per la scena delle streghe nella tragedia di Macbeth. Il suo soggiorno a Parigi data gli aveva l'idea di trasportare sulla scena tedesca il genere ognimamente francese del *vaudeville*. Siccome i poeti tedeschi non ne avevano una idea esatta, lo stesso Reichardt scrisse un dramma di cui l'argomento, di genere sentimentale, era tratto dagli aneddoti della rivoluzione; per le arie scelse le canzoni di Goethe e di altri, cui messe aveva in musica. Tale primo *vaudeville* tedesco intitolato *Amore e Fedeltà*, ottenne molti applausi; ne mise in iscena altri due, intitolati *Juchhei*, e *l'Arte e l'Amore*, che non furono ei bene accolti. Fatto avendo, nel 1803, un quarto viaggio a Parigi, vi fu eletto corrispondente dell'Istituto per la classe delle belle arti. Approfittò di tale soggiorno per raccogliere molte informazioni sugli eventi publici e sugli uomini distinti di que' giorni; e come tornò in Germania, diede in luce le *Nuove lettere famigliari scritte durante il suo viaggio in Francia*, negli anni 1803 e 1804, 3 vol. in 8.vo. Tale opera ridonda di aneddoti curiosi, e fece una viva impressione. All' appressarsi dell'esercito francese, nel 1806, Reichardt partì dalla città di Halla, per rifuggire nel regno di Prussia, donde in seguito fu obbligato a ritornare per ingraziarsi presso al nuovo re di Vestfalia, conservar la sua terra, e sollecitare un compenso pel suo ufizio di direttore delle saline. Era sul punto di ottenere una vice-prefettura, quando il re Girolamo gli affidò la direzione de' teatri francesi e tedeschi a Cassel. Reichardt compose per le feste della nuova corte parecchi divertimenti, e mise in musica un'operetta francese: il *Naufragio fortunato*. Recato essendosi a Vienna per trovarvi de' buffi, vi ricevè delle offerte splendide, e si assunse di comporre l'opera di *Bradamante*, dramma di Collin. Mentre si metteva in iscena tale novità, scoppiò la guerra fra l'Austria e la Francia; e Reichardt non avendo conservata la direzione de' teatri di Cassel si ritirò nella sua terra presso ad Halla. Vi scrisse delle *Lettere famigliari su Vienna*, piacevoli quanto quelle cui publicate aveva su Parigi: di fatto accolte vennero benissimo dal publico. Morì nel suo ritiro il dì 27 di giugno del 1814. Perduta egli aveva, nel 1788, sua moglie, eccellente cantatrice, e figlia del compositore Benda. Una delle figlie di Reichardt, Luigia, sposa del poeta Tieck, compose parecchie arie. Reichardt accoppiava a molto spirito ed a molta arrendevolezza nella sua condotta una vanità eccessiva, che l'inimicò sovente con le persone che erano seco in relazione. Ragionava benissimo sulla musica lirica: ve ne hanno delle prove nella *Gazzetta musicale*, cui compilava a Berlino nel 1804 e 1805.

D—o.

REID (Tomaso), professore di filosofia morale nell' università di Glasgow, nacque il dì 26 di aprile del 1710 a Strachan, nella contea di Kincardine (o Mearns) in Iscozia, distante venti miglia da Aberdeen. Quantunque Reid sia stato il fondatore di un'era nuova nella storia della filosofia moderna, la sua vita non presenta nessuno di quegli eventi notabili che destano curiosità e interesse negli uomini. Nell'oscurità di uno studioso ritiro, alieno dalle agitazioni dell' ambizione, ne occu-

pandosi mai della sua gloria letteraria, visse, senza saperlo, da vero filosofo, facendo il maggior bene possibile a quelli con cui conviveva, e concentrando tutta l'attività del suo intelletto nello studio il più utile all'uomo, cioè nella cognizione dello stesso uomo. Dopo di aver passati due anni nella scuola della sua parrocchia di Kincardine, fu mandato in Aberdeen, e dopo qualche preparazione sotto ottimi maestri in età dai 12 ai 13 anni entrò nel collegio Maréchal di Aberdeen, in cui studiò la filosofia, sotto il dottore Giorgio Turnbull, vantaggiosamente conosciuto per un'opera intitolata, *Principii di filosofia morale*, e per un voluminoso trattato, ora dimenticato, *sulla pittura antica*. Dimorò alquanto più a lungo dell'epoca ordinaria nell'università, di cui era stato fatto bibliotecario. Ma nel 1736, rinunziò tale uffizio, si recò in Inghilterra, visitò Londra e le due università di Oxford e di Cambridge, e legò amicizia coi professori i più distinti di quell'epoca. Come ne tornò, nel 1737, fu promosso, dal collegio reale di Aberdeen, ad uno de' benefizi che erano sotto il patronato dell'università, New-Machar, nella contea di Aberdeen. Reid era allora sì poco abituato al comporre, era sì modesto e diffidava tanto di sè stesso, che invece di leggere i propri suoi sermoni ai parrocchiani, si contentava di leggere loro quelli di Tillotson e di Evans. Sembra nondimeno che il picciolo numero di sermoni cui compose, già mostrassero una mente elevata ed un sano criterio. Mentre era ministro a New-Machar, inserì fece, nelle Transazioni filosofiche della società reale di Londra, per l'anno 1748, un *Saggio sull'applicazione delle matematiche alla morale*. Pitcairn e Cheyne provati si erano di recente di applicare le matematiche alla medicina, allorchè Hutcheson, professore a Glascovia, nelle sue Ricerche sull'origine delle nostre idee di *bellezza* e di *virtù*, volle farne pure l'applicazione al soggetto cui trattava. A suo dire, il bene prodotto da un individuo dipende in parte dalla sua benevolenza, ed in parte dalle sue disposizioni; la relazione fra tali diverse idee morali esser può espressa mediante l'algebra: da ciò conclude che la *benevolenza* o il *merito morale* di un agente è proporzionale ad una frazione che avrebbe il bene prodotto per numeratore, e le disposizioni dell'agente per denominatore. Reid, dopo d'aver esaminata nel suo Saggio la natura de' metodi matematici, e le materie alle quali erano applicati, prova che convenir non potevano minimamente alla morale, però che tali verità non si riferiscono alle facoltà medesime. D'Alembert trattò dappoi il medesimo soggetto con grande superiorità d'ingegno. La seconda opera cui Reid diede in luce, è un'*Analisi della Logica di Aristotele* cui publicata aveva Hume. Nel 1752, i professori del collegio reale di Aberdeen elessero il dottore Reid, professore di filosofia nel medesimo collegio, in testimonianza, è detto nella lettera di elezione, dell'alta opinione che avevano de' suoi lumi e de' suoi talenti. Il professore di filosofia doveva allora insegnare, come soletasi ne' collegi di Francia prima della rivoluzione, le scienze matematiche e fisiche e del pari la logica e la morale. L'estensione data oggigiorno a ciascuna di tali scienze, rendeva indispensabile di dividerle; ed è un miglioramento reale introdotto in Francia del pari che in Iscozia. Il dottore Reid era appena domiciliato in Aberdeen, che imaginò l'idea di una società letteraria, la quale ha sussistito molto a lungo, e di cui sembra che avesse una fausta influenza sulla direzione degli studi filosofici nel settentrione della Scozia. Tale società si aduna-

va una volta la settimana; ed i membri vi sottoponevano reciprocamente l'uno all'altro i frutti dei loro lavori. Riferire i nomi dei Reid, dei Gregory, dei Campbell, dei Beattie, dei Gérard, tutti membri della prefata società, è farne un sufficiente elogio. Di tutte le opere publicate da taluni de'suoi membri, la più originale e la più profonda è certamente il libro publicato da Reid nel 1764, col titolo di *Ricerche sullo spirito umano*. Fu desso il primo colpo vibrato contro le conseguenze dello scetticismo di Hume. Reid incominciato aveva ammettendo, con Berkeley, che nessuna cosa esser poteva percepita se non era nello spirito che la percepiva, e che noi non iscorgiamo le cose esterne, ma unicamente le imagini e le rappresentazioni di tali oggetti; sorpreso per tanto egli stesso delle conseguenze che trar si potevano rigorosamente da tale sistema, domandò a sè stesso quale altra prova avesse, oltre l'autorità di Berkeley e di Hume, per credere che tutti gli oggetti delle nostre cognizioni fossero idee impresse nel nostro spirito. Da tale momento conobbe la necessità di un metodo esatto e severo. Ne fece l'applicazione al soggetto cui trattava, penetrò nel cuore del sistema, e cercò di confutare la *teoria ideale*, compiutamente ammessa allora nelle scuole, e sulla quale ei pensava che tutta la filosofia di Hume, come anche tutti i ragionamenti di Berkeley contro l'esistenza della materia, fossero fondati. La prefata confutazione della *Teoria ideale*, era a suo credere il principale suo merito. Consiste piuttosto nel metodo impiegato per giungere a tale risultato, metodo a cui il dottore Reid si attenne sempre per le ricerche che in progresso intraprese. Se non fu il primo a concepire l'idea di studiare lo spirito umano con un metodo analogo a quello che adattato fu si fruttuosamente alle scienze fisiche dai discepoli di Bacone, fu almeno il primo a metterlo in esecuzione nelle sue opere. Se l'impressione fatta nel publico dai lavori di Reid sentir non si fece in maniera ostensibile, ciò avviene perchè la moltitudine non è di fatto in grado di dar parere su tali materie: ma il picciolo numero di quelli che abituati erano alle ricerche analitiche della scuola newtoniana fece giustizia all'estensione delle sue viste; e l'università di Glasgow si affrettò a chiamarlo nel suo seno, conferendogli, nel 1763, la cattedra di filosofia morale, allora vacante per la rinunzia di Adamo Smith. Tale cattedra era in tutti gli aspetti sommamente vantaggiosa; un provento aveva in pari tempo molto più considerabile di quello cui poteva farsi in Aberdeen: entrava finalmente in relazione con uomini di altissimo merito; ed il soggetto delle sue lezioni, divisato anticipatamente con discernimento, gli permetteva di concentrarsi ne'suoi studi favoriti. Ad imitazione di Adamo Smith, suo predecessore, divise il corso delle sue lezioni in quattro parti. Adamo Smith ricevuto aveva tale metodo da T. Craigie, al quale era succeduto; e questi fatto non aveva che seguire in ciò quello del celebre Hutcheson, suo predecessore immediato. La prima parte di tale corso comprendeva la metafisica; la seconda la morale propriamente detta; la terza trattava della giurisprudenza o del diritto naturale; e finalmente nella quarta parte Reid si occupava del diritto politico. In favore della gioventù che interveniva alle sue lezioni, compose altresì un corso di rettorica, nel quale espose la filosofia del bello e le sue teorie sull'eloquenza e sulla rettorica. Più non esiste nè la sua politica, nè il suo diritto naturale, nè il suo corso di rettorica. Non ci rimangono che i suoi *Saggi sulle facoltà atti-*

ve dell'uomo, publicati nel 1788, e la prima sua opera *sulle facoltà intellettuali*, publicata nel 1785. Dugaldo Stewart gli stampò uniti in un solo volume, cui publicò col titolo di *Filosofia di Reid*, ponendovi in fronte una Notizia della vita e delle opere del suo maestro, da cui tratti abbiamo principalmente i materiali del presente articolo. Le prefate due opere sono da sè sole un trattato compiuto di filosofia. Reid divise la parte metafisica in otto sezioni, e probabilmente ebbe intenzione di darvi compiuta la serie delle facoltà semplici. Dugaldo Stewart, suo discepolo, cercò più tardi di empiere le lacune lasciate dal suo maestro. Reid compreso non aveva, nella sua enumerazione delle facoltà dello spirito, che la memoria, il concepimento, la facoltà del comporre e dello scomporre, il giudizio, il ragionamento ed il gusto; Dugaldo Stewart vi aggiunse la percezione esterna, l'attenzione, l'astrazione, l'associazione delle idee e l'imaginazione. Reid di raro improvvisava le sue lezioni. Soleva leggerle; ma il suo recitare non contribuiva in niuna guisa a dar alcun rilievo alla semplicità alquanto secca del suo stile. Per altro tanto era il rispetto che il suo carattere ed il suo talento inspiravano al giovane suo uditorio, che tutti i giorni aumentava il numero de'suoi discepoli, e che tutti conservarono delle sue lezioni la più grata ricordanza. Egli conosceva pochissimo i lavori fatti prima di lui ne'rami della scienza cui trattava; ma tale difetto di erudizione dava alle sue lezioni un'impronta di unità e di semplicità caratteristica, che si cercherebbe invano in nessun altro autore. Tale independente uniformità di pensare è spesso la migliore malleveria della buona fede di uno scrittore. Coi Saggi sulle facoltà attive dell'uomo terminò il suo aringo letterario. Egli continuò per altro a studiare ancora con tutto l'ardore della gioventù, e compose tratto tratto alcuni Saggi destinati ad essere letti e discussi in una società filosofica della quale era membro. Di queste ultime produzioni, le più importanti sono: Un *Esame delle opinioni di Priestley, sullo spirito e sulla materia;* delle *Osservazioni sull'Utopia di Tomaso Moro;* alcune *Riflessioni fisiologiche sul sistema muscolare*. Sembra che quest'ultimo saggio sia stato scritto dall'autore nel suo ottantesimosesto anno, e ne fece la lettura ai suoi soci, alcuni mesi prima della sua morte. Lo studio delle matematiche cui coltivate aveva in gioventù, racquistate aveva altresì le prime sue attrattive agli occhi suoi. In mezzo a tali suoi studiosi fu sorpreso da malattia, a Glasgow, verso la fine di sett. 1796. Il giorno 7 del susseguente ottobre, il dottore Reid cessato aveva di vivere. Conservato egli aveva sino alla fine l'uso di tutte le sue facoltà intellettuali: alcuni giorni prima della sua malattia, poteva ancora camminare parecchie miglia passeggiando; e si piaceva di coltivare il suo giardino. La di lui memoria sola incominciava a non esser più tanto ferma; e le ultime sue composizioni mancano di quella connessione perfetta che aggiunge una sì grande forza di convinzione alle produzioni dello spirito, ed è uno de'contrassegni i più certi d'un ingegno vigoroso e di un criterio sano. Le opere di Reid inserite vennero nelle Transazioni filosofiche, in cui furono unite dal suo discepolo Dugaldo Stewart, il quale, dopo lui, diede un lustro nuovo alle dottrine tutte benevole e tutte morali della filosofia scozzese. Le *Ricerche* di Reid *sull' intendimento umano, secondo i principii del senso, comune*, furono tradotte in francese, e stampate in Amsterdam, 2 vol. in 12, nel 1768 (comparse erano in inglese nel 1763). Dugaldo Stewart publicò una Memoria intorno alla sua vita

ed ai suoi scritti, recitata in varie adunanze della società reale di Edimburgo nel 1802. Vittore Cousin, nelle lezioni cui dava nell' accademia di Parigi, delineò a grandi tratti e con quella forza di talento che il caratterizza, l'origine e l'andamento della filosofia di Reid. La piega attuale delle menti verso le sane idee filosofiche far deve accogliere la traduzione di tutte le opere di Reid annunziata da Thurot.

Bu—n.

REIFFENBERG (Federico de), gesuita, nacque nel 1719 nel paese di Treviri, d'un'antica e nobile famiglia. Terminati che ebbe con lode i primi studi, vestì l'abito di sant' Ignazio, e si recò a Roma per istudiarvi la teologia, e perfezionarsi nella cognizione delle lingue e delle lettere antiche. Vi si rese presto noto pel suo talento nella poesia, e fu ammesso nell'accademia degli Arcadi, col nome di *Mirtisbio Sarpedonio*. Tornato in Germania, fu incaricato di dirigere il noviziato della società; e si studiò specialmente di formare de'valenti professori pei collegi cui possedevano i Gesuiti nel Palatinato e nella Vestfalia. Le ricerche storiche e la coltura delle lettere occuparono tutti gli ozi suoi. Alcune opere già publicate concepir facevano delle speranze cui senza dubbio effettuate avrebbe quando rapito venne da prematura morte nel 1764. Oltre la *Traduzione in latino* dell'opera di Scipione Maffei, *sulla Grazia*, sul *Libero arbitrio* e sulla *Predestinazione*, alla quale precede l'*Elogio* dell' autore (1), ed il *Catalogo* delle sue Opere, e susseguita la *Confutazione* delle critiche che n' erano comparse, Magonza e Francfort, 1756, in fogl., Reiffenberg ha scritto: I. *De vera Atticorum pronunciatione ad Graecos intra urbem Dissertatio, qua cum ex historia, tum ex veterum Graecorum Latinorumque testimoniis perspicue ostenditur quam longe hodierna Graecorum pronunciatio a vetere discessit*, Roma, 1750, in 4to. di 52 pagine. Egli publicò tale erudita Dissertazione col suo nome accademico di *Mirtisbio Sarpedonio*. Vi sostiene, contro il sentimento di parecchi dotti, e fra altri di Gregorio Piacentini (V. tale nome), che la pronunzia de'Greci moderni differenzia molto da quella degli antichi; II. De'*Precetti morali*, in greco ed in latino, a cui susseguitano degli *Esempi* tratti dai migliori storici antichi e moderni, 5 vol. in 8.vo. Tale Raccolta, destinata pei collegi della Società, è fatta con gusto; III. Delle *Poesie latine*, con una *Dissertazione sullo stile lapidario* in 8.vo; IV. L'*Apologia de'Gesuiti*, in tedesco, ed in 8.vo; V. *Historia Soc. Jesu ad Rhenum inferiorem e Mss. codicibus, principum urbium diplomatis eruta, ad historiam patriae illustrandam accommodata*, Colonia, 1764, in fogl. Si desidererebbe in tale storia, dice Feller, maggior critica, ed uno stile più preciso e più nobile.

W—s.

REIL (Giovanni Cristiano), professore in medicina, consigliere e cavaliere dell'Aquila Rossa di Prussia, ec., nacque, il dì 28 di febbraio del 1759, a Rhanden, nell'Ost-Frisia. Fu figlio del pastore della nativa sua città, che il destinò a farsi ecclesiastico; ma egli manifestò per tempo un genio particolare per la medicina. Poi che finiti ebbe i primi studi nel collegio di Naerden, si recò all'università di Gottinga, ed in seguito in Halla, dove godeva dell' amicizia del celebre anatomico Meckel padre, e di quella del professore Goldhagen, uomo colto che il guidò ne'suoi studi. Dottoratosi il dì 9 di novembre del 1782, attese alla pratica fino al 1787, epoca in cui fu e-

(1) L'*Elogio di Maffei*, del p. Reiffenberg, fu inserito nel *Supplemento* di Seb. Donati *Ad novum thesaurum veterum inscriptionum Muratorii*, Lucca, 1765, XXI-XXXII.

letto primo professore di clinica nell'università di Halla, e medico de'poveri della città, con l'ispezione di tutto ciò che si riferisce alle epidemie ed alla disciplina o *polizia* medica (medico-fisica, secondo l'espressione usata in quel paese). Reil distinguer si fece per un'attività poco comune. Il suo ingegno, vastissimo, si estendeva ugualmente con buon successo ai soggetti di pura speculazione, come agli oggetti di pratica e di esperienza. Non era ignaro di nessuno de' sistemi di filosofia che agitarono, durante la sua vita, le scuole della Germania, e cercava di approfittarne per chiarire le teorie mediche, ma conservando un giudizio puro e sano presso al letto dell'ammalato. Fu veduto, dopo la battaglia di Jena, eccitare suo figlio a correre all'armi sotto le bandiere del suo re, in un momento in cui tutti si curvavano costernati sotto il giogo del conquistatore che invadeva, nel 1806, tutta la Prussia. Divenuto a bastanza ricco mediante una pratica estesa, impiegò la sua ricchezza, in que'tempi di sciagure, ad incoraggiare l'industria, ed a formare nella sua città, divenuta povera, dei bagni, a cui la sua riputazione attirava gli ammalati. Nel 1810, allorchè fu instituita l'università di Berlino, il re lo chiamò nella capitale, dove, malgrado la concorrenza, sostenne la grande sua fama. Affidata gli venne, nel 1813, la direzione de'numerosi ospitali militari cui rese necessari la battaglia di Lipsia. Recatosi a visitare un suo confratello ed antico allievo, infetto di tifo, prese la malattia, e ne morì il giorno 12 di novembre del 1813. Reil era di statura piuttosto grande e di un'indipendenza ed elevatezza di carattere notabilissime. Approfittando de'progressi delle scienze anatomiche e fisiche, contribuì più che qualunque altra persona a mettere in relazione le cognizioni filologiche con quelle della patologia; ed adoperò specialmente di chiarire, mediante le sue cognizioni in psicologia, i fenomeni che si presentavano nella pratica. V'hanno de' particolari intorno alla sua vita in una Biografia publicata nel 1815 da Steffens. Ecco l'elenco dei suoi lavori: I. *Tractatus de polycholia, et fragmenta metachematismi polycholiae*, 2 parti, Halla, 1783, in 8.vo; II *Storia della malattia del professore Goldhagen*, Halla, 1788, in tedesco; III *Memorabilium clinicorum medico-practicorum*, vol. I, fascicolo primo, 1790, secondo, 1791, terzo, 1793, seconda edizione, 1798; VI *Archivi di fisiologia*, opera periodica, publicata in tedesco dal 1795 al 1815, 12 vol. e continuata dopo la sua morte da altri professori. Tale preziosa Raccolta contribuì molto a spargere in Germania il genio della fisiologia e degli sperimenti. Servirà sempre per repertorio della sua epoca. Dopo il decimo volume, Reil associato si era, per la compilazione, Authenrieth di Tubinga; V *Exercitationum anatomicarum fasciculus primus, de structura nervorum*, 1796, in fogl. con tre stampe. L'autore concepì l'ingegnosa idea d'impiegare degli agenti chimici per distinguere i diversi elementi di cui si compongono i nervi. Presentò, con tale mezzo, i nervi come tubi analoghi alle altre organizzazioni vascolari; e li considera siccome conduttori di un fluido particolare. Tali esperimenti, non poco difficili, riuscirono per altro a molti professori, e fra altri a Chaussier; VI *Rhapsodica*, ec. (Pensieri staccati sull'applicazione del metodo psicologico alla cura degl'impazzati, dedicati al professore Wagnitz), Halla, 1823, opera molto stimata e notabilissima; VII *Semenzaio per l'istruzione e formazione de'pratici di medicina, come bisogno dello stato, nella sua posi-*

Digitized by Google

zione attuale, Halla, 1804, in tedesco. In esso l'autore crede che lo studio della medicina divenga sì vasto che uopo sarebbe di separar quelli che sono destinati all'avanzamento della scienza da quelli che per la loro capacità e posizione esercitar non possono che la pratica ordinaria. Tale idea, la quale fu sovente discussa e dibattuta, eseguita venne in Francia, mediante la legge che creò gli ufiziali di sanità, legge di cui si risentono ogni giorno gl'inconvenienti. Molte Memorie di tale professore stampate furono unite in due volumi, a Vienna, nel 1811, ed in un volume, in Halla, nel 1817. Si trova il ritratto di Reil nel XLVII volume della Biblioteca universale tedesca.

F—D—R.

REIMAN. *V.* Reimmann.

REIMARUS (Ermanno Samuele), dotto filologo, non è meno distinto pei meriti altresì cui si acquistò verso le scienze naturali e la sana filosofia nel secolo decimottavo. Nato in Amburgo il dì 22 di decembre del 1694, si applicò, in gioventù, allo studio delle lingue, ed acquistò una profonda cognizione del latino, del greco e dell'ebraico. Terminando gli studi nell'accademia di Wittemberg, sostenne, nel 1717, delle tesi, *De differentiis vocum hebraicarum*, che diedero un'alta idea dell'erudizione e della sagacità del giovane candidato. Scorse in seguito una parte della Germania, e si fermò alcun tempo a Weimar, dove, approfittando degli ozii suoi, rivide e publicò la raccolta de'suoi *Opuscoli*. Dopo di aver soddisfatta la sua curiosità, che esercitata si era sopra una moltitudine di oggetti, tornò in Amburgo, e nel 1727 ottenne la cattedra di filosofia nell'accademia di essa città, di cui per quarantun anni uno fu de'principali ornamenti. Reimarus sposata aveva Giovanna Federica, terza figlia del dotto G. Alb. Fabricio; e nessun'unione fu mai meglio assortita. Fu per lui un piacere, ancora più che un dovere, il secondare i lavori filologici di suo suocero; e nelle frequenti sue conferenze con tale uomo sì rispettabile attinse nuovi motivi di fiducia e di sommessione alle volontà della Provvidenza. Verso la fine della sua vita, Reimarus si dedicò allo studio della storia naturale; ma tale scienza non fu per lui, come per tanti altri, una fastidiosa e sterile enumerazione di piante, di pietre, di metalli, ec. Senza disdegnare i metodi, che soli possono assicurare i progressi, però che sono il risultato dell'esperienza, adusse costantemente nellostudio della natura l'idea del suo autore, o quel sentimento religioso, che indovinar fece delle consonanze, delle armonie e de'secreti cui le orgogliose nostre teorie non avrebbero mai scoperti. Non si può a bastanza rammaricarsi che potuto egli non abbia rendere publici tutti i risultati delle sue ricerche e delle sue osservazioni. Di temperamento debole e di salute delicata, Reimarus era stato costretto ad aver una continua cura di sè stesso: l'abituazione di soffrire sopportare gli fece con una specie d'indifferenza i mali della vecchiaia; e morì, con fermezza di filosofo cristiano, il giorno primo di marzo del 1768. Era membro dell'accademia imperiale di Pietroburgo, e delle più delle società letterarie di Germania. È a lui dovuta la migliore edizione di *Dione Cassio*, Amburgo, 1750-52, 2 vol. in foglio, per la quale si servì de'numerosi materiali raccolti da Fabricio, suo suocero, e cui dedicò al dotto cardinale Querini, che somministrate gli aveva per sì fatto lavoro le varianti tratte da un prezioso manoscritto del Vaticano (*V.* Dione Cassio). Oltre vari *Scritti* inseriti ne'*Giornali* e nelle *Raccolte* letterarie di quel tempo, Reimarus è pur anche autore de'seguenti: I. *Primitia Wismariensia*, Weimar,

Digitized by Google

1723, in 4.to. Fra gli opuscoli cui contiene tale volume, si distingue una Dissertazione, nella quale Reimarus prova che il genio di Socrate altro non era che la previdenza (*Animi praesagitio*) di cui quel savio era dotato; ed una confutazione de' principii irreligiosi dell'autore della Favola delle Api (*V.* B. DI MANDEVILLE); II *De vita et scriptis Jo. Alb. Fabricii commentarius*, Amburgo, 1737, in 8.vo. Tale eccellente biografia è divisa in tre parti: le prime due contengono la Vita di Fabricio ed il Catalogo cronologico delle sue opere; nella terza uniti furono de' sunti del suo commercio epistolare coi dotti; III *Epistola ad cardinal. Quirinum qua, occasione edendi Dionis Cassii, ad Nicolai Carminii Falconis editionem trium ultimorum Dionis librorum, ex antiquissimo codice restitutorum animadversiones nonnullas protulit*, ivi, 1746, in 4.to; IV *Dissertatio de assessoribus synedrii magni LXX linguarum peritis*, ivi, 1751, in 4.to; V *Trattato delle principali verità della religione naturale* (in tedesco), ivi, 1754, in 8.vo; seconda ediz., 1772, nella medesima forma; VI *Osservazioni fisiche e morali sull'istinto degli animali, sulla loro industria e su i loro costumi*, ivi, 1760, 2 vol. in 12. Tale opera ebbe grandissima voga in Germania; fu tradotta in francese, sulla seconda edizione, da Reneaume di La Tache, con un'*Appendice* dell' autore, e delle Note del traduttore (*V.* RENEAUME), Amsterdam, 1770, 2 vol. in 12. Dopo di aver definito l'istinto e date delle notizie particolari di ciascuna specie d' istinto che si osserva negli animali, Reimarus passa agl'istinti cui denomina industriosi, e che sono lo scopo speciale del suo libro. Dimostra che l'istinto cui ricevè ciascun animale tende al ben essere ed alla conservazione della sua specie; ed espone rapidamente i sentimenti degli antichi filosofi sul medesimo oggetto. Nella seconda parte espone e confuta i sistemi de' più celebri filosofi moderni sugli animali, come Cudworth, Cartesio, Leibnizio, Malebranche, Buffon e Condillac, di cui adotta alcune idee, ma contro il quale sostiene che l' industria degli animali è innata, e che l' esercizio non perfeziona le loro operazioni. L'opera, scritta con pari chiarezza e metodo, è piena di ricerche curiose e d' idee nuove, cui l'autore si proponeva di sviluppare se l' età sua e le sue infermità permesso glielo avessero. L'*Appendice* contiene una risposta solida alle obiezioni presentate contro il libro da un anonimo nel Giornale di Berlino; VII Attribuiti vengono a Reimarus i famosi *Frammenti*, publicati nel 1774 e 1777, nei num. III e IV delle *Memorie stor. e lett. tratte dalla biblioteca di Wolfenbuttel* (*V.* LESSING), che suscitarono sì grande fermento nella teologia protestante in Germania. Consultar si possono, per maggiori particolari, i vari autori citati da Sax, nel tomo VI dell'*Onomasticon litterarum*.

W—s.

REIMMANN (GIACOMO FEDERICO), dotto e laborioso bibliografo, nacque il dì 22 di gennaio del 1668 a Groninga, nel principato di Halberstadt. Suo padre, che fungeva l' ufizio di rettore della scuola di tale città, ma che era povero e carico di famiglia, poi che insegnati gli ebbe gli elementi della gramatica, lo mandò a continuare gli studi in vari ginnasi, ne' quali il giovane, a forza di applicazione, prendendo in prestito de' libri dovunque poteva, facendone de' sunti, copiandoli anzi spesso per intero, ed empiendo di note i margini di quelli cui poteva procurarsi, acquistò cognizioni estesissime nelle lingue e nella letteratura antiche. In età di venti anni, si recò all'accademia di Jena, che godeva allora di grande

celebrità; v'imparò l'ebraico, e studiò in pari tempo, con lode, la filosofia e la teologia. Fu in seguito ammesso al sacro ministero; ma siccome il suo genio l'inclinava verso l'aringo dell'istruzione, si assunse la direzione di alcune picciole scuole. Nel 1692 fu fatto rettore del ginnasio di Osterwick; e, l'anno susseguente, chiamato venne in Halberstadt, e vi assunse la direzione del ginnasio Giovannino o di san Giovanni, cui abbandonò, sei anni dopo, per quella della scuola Martiniana o di san Martino. Reimmann, nel 1704, rinunziò all'aringo dell'insegnare, e fu eletto primo pastore della provincia di Ermsleben. Un incendio distrusse, nel 1710, la maggior parte della sua biblioteca; ma egli sopportò tale disgrazia, una delle più dolorose cui provar possa un letterato, con molta rassegnazione; ed attese a formarsi una nuova raccolta di libri, più bella e più numerosa che quella cui perduta aveva. Nel 1714 accettò l'ufizio di bibliotecario del capitolo di Magdeburgo. Breve tempo dopo il suo arrivo in tale città, ammalò piuttosto gravemente; ed i giornali letterari della Germania annunziarono anche la sua morte; guarì per altro, e ripigliò i suoi lavori ordinari. Finalmente, nel 1717, fu fatto pastore della città d'Hildesheim, e poco dopo, soprantendente delle chiese ed ispettore delle scuole luterane di quel circondario. Divise d'allora in poi tutti i suoi momenti fra i doveri del sacro ministero ed i lavori letterari. Quantunque l'eccesso del lavoro che fatto aveva in gioventù debilitata avesse, per tempo, la sua complessione, godè verso la fine della sua vita di una salute piuttosto buona, cui attribuiva all'uso che aveva di leggere e di scrivere in piedi (1), ma cui dovè senza dubbio altresì alla grande sua sobrietà; ed usciva sì poco di casa, che passò quindici anni senza entrare neppure una volta in un giardino cui possedeva sotto le mura d'Hildesheim. Visse felice nella sua famiglia, stimato da' suoi concittadini e dagli stranieri, e giunse ad un'età avanzata senza soffrire nessuna delle infermità della vecchiaia. Reimmann morì il giorno primo di febbraio del 1743: avuti aveva, dal suo matrimonio, quattordici figli, di cui parecchi gli sopravvissero, e coltivarono le lettere con qualche merito. Oltre un numero grande di articoli e di Dissertazioni nelle *Observationes selectae Halensium* (*V.* Giacomo Tomasio), Reimmann ha scritto: I. *Exercitatio parergica de fatis studii genealogici apud Hebraeos, Graecos, Romanos et Germanos*, Halberstadt, 1694, in 4.to (*Vedi* il *Giornale de'dotti*, 1702, pag. 688 e susseg.); II *Storia critica della Logica* (in tedesco), Francfort, 1699, in 8.vo. L'autore non conduce tale storia che fino al principio del secolo decimosettimo, e promette la continuazione annunziando che già raccolse 200 Logiche del secolo che gli rimane da scorrere; III *Historia litteraria de fatis studii genealogici apud Hebraeos, Graecos, Romanos et Germanos; in qua scriptores harum gentium potissimi enumerantur, et totus genealogiae cursus ab orbe condito usque ad nostra tempora deducitur*, Ascherleben (*Ascaniae*), 1702, in 8.vo. Reimmann publicò una nuova edizione di tale opera, aumentata di una seconda parte, col seguente titolo: *Historiae litterariae exotericae et acroamaticae particula, sive de libris genealogicis vulgatioribus et rarioribus commentatio*, Lipsiæ, 1710, in 8.vo, di 118 e 250 pag.; IV *Versuch einer Einleitung*, cioè Saggio

(1) Per non esser tentato di contravvenire alla legge cui si era imposta, passò più di 30 anni senza aver sedie nè sedie a bracciuoli nel suo studio.

di un'Introduzione alla Storia letteraria in generale, e particolarmente a quella della Germania, Halla, 1708, 6 vol. in 8.vo. Non è che una compilazione; ed i critici tedeschi ne parlano in maniera poco vantaggiosa; V. *Versuch einer*, ec., cioè, Saggio di critica del *Dizionario* di Bayle, ivi, 1711, in 8.vo. Oltre alcune Osservazioni generali sullo stile e sulla tessitura dell' opera, la critica di Reimmann tocca principalmente l'articolo Wouwer; VI. *Bibliotheca acroamatica comprehendens recensionem specialem omnium codicum Mss. bibliothecae Vindobonensis olim a P. Lambecio et Dan. Nesselio congesta, nunc in epitomen redacta; accessit Dissertatio praeliminaris in qua de spissis Lambecii et Nesselii voluminibus accurate disseritur*, Annover, 1712, in 8.vo, libro raro. Tale compendio del Catalogo de' Manoscritti della Bibl. imp. di Vienna è oltremodo stimato. Nel Discorso preliminare, Reimmann giudica con molta imparzialità l'immenso lavoro di Lambecio e del suo abbreviatore; e quantunque gli dia lodi cui non può ricusare alla sua erudizione, nota alcuni errori che gli sono fuggiti (*V.* Lambecio e Nessel); VII *Idea systematis antiquitatis litterariae generalis et specialioris, desiderati adhuc in republica eruditorum litteraria*, Hildesheim, 1718, in 8.vo. L'opera è divisa in tre parti: nella prima, l' autore, dopo di aver esposto il suo disegno, tratta delle varie sette di dotti e di filosofi, della loro dottrina e de'loro discepoli; de'mezzi impiegati dagli antichi per conservare le produzioni dell'ingegno, e delle persone occupate a trascriverle, per esempio gli anagnosti, i calligrafi, i tachigrafi ed i crisografi presso ai Greci; gli scribi, i notai, i tabulari, ec., presso i Romani; la seconda parte comprende la Notizia delle scuole e delle accademie, dei vari modi d'insegnare, e de'viaggi letterari: finalmente la terza, che è la più estesa, ed è divisa in sezioni, a cagione della varietà delle materie, contiene de'particolari sulla dottrina degli antichi, sulla loro disciplina scolastica, sulle loro biblioteche, sulle ricompense accordate ai dotti, e sulle pene a cui furono condannati, ec. L' opera termina con una storia letteraria degli Egiziani, nella quale mostra più erudizione che critica, e fa ogni sforzo per sostenere, contro Conringio, il sistema di Borrichio sull'importanza della chimica degli antichi Egiziani, o della filosofia ermetica (*V.* Borrichio); VIII *Introductio ad historiam vocabulorum linguae latinae*, Halla, 1718, in 8.vo. Non è che un saggio il quale si aggira su settecento in ottocento vocaboli. Tale soggetto fu dappoi trattato con assai maggiori particolarità (*V.* Funck); IX *Historia universalis atheismi et atheorum falso et merito suspectorum apud Judaeos, Ethnicos, Christianos*, ec., Hildesheim, 1725, in 8.vo. V'ha dell'erudizione in tale opera; ma rimproverate vengono all'autore delle inesattezze, delle omissioni e de'giudizii arrischiati; X *Ilias post Homerum, hoc est, incunabula omnium scientiarum ex Homero eruta et systematice descripta*, Lemgo, 1728, in 8.vo. Tale libro, al quale Reimmann metteva grandissima importanza, e che costato gli aveva molta fatica, fu stampato nella sua assenza; e si trascurò di correggere le prove di stampa conformemente alla sua revisione: perciò gli errori di stampa che lasciati vi furono, sono in sì grando numero, che bastarono per disgustarlo di publicare tre altre opere alle quali il suddetto volume servir doveva per introduzione: *Incunabula theologiae ethnicae, jurisprudentiae et medicinae, ex Homero eruta*; XI *Catalogus bibliothecae theologicae systematico-criticus, in quo libri theologici in biblioth.*

auctoris extantes, editi et inediti, in certas classes digesti qua fieri potuit sollertia enumerantur, Hildesheim, 1731, in 8.vo, di oltre a milleduecento pagine, col ritratto dell'autore. È il Catalogo ragionato della sua biblioteca. Un ampio indice degli autori facilita le ricerche in tale libro veramente prezioso per la sua distribuzione metodica, e per la precisione de'giudizii cui l'autore vi dà su i vari scrittori della sua comunione. Alcuni di tali giudizii censurati furono caldamente dai compilatori degli *Acta eruditorum Lipsens.*, an. 1732, 377 84. Uopo è aggiungere a tale volume: *Accessiones uberiores ad catalogum bibliothecae theologicae systematico-criticum a sectione I usque ad sectionem VI*, Brunswick, 1747, in 8.vo, di oltre a 500 pag. Tale Supplemento fu publicato da G. Gugl. Reimmann, dopo la morte di suo padre; ne prometteva la continuazione: ma non comparve; XII *Biblioth. histor. litterariae critica, eaque generalis, hoc est, Catalogi biblioth. auctoris systematico-critici tomus secundus*, Hildesheim, 1739, in 8.vo; XIII *Historia litteraria Babyloniorum et Sinensium*, Brunswick, 1741, in 8.vo; libro erudito e curioso. Reimmann lasciò diverse opere manoscritte, e fra altre, una *Storia letteraria del principato di Halberstadt*, da Carlomagno in poi. Le *Memorie* cui composte aveva in tedesco, intorno alla sua vita, furono terminate e publicate da Fed. Enr. Theuneg, suo cognato, ispettore delle scuole del ducato di Magdeburgo, Brunswick, 1745, in 8.vo. Vi sono alcuni particolari interessanti. W—s.

REINECCIO o REINECK (Raynero), uno de' restauratori degli studi storici in Germania, nacque nel 1541 a Steinheim, nella diocesi di Paderborn. Gli furono maestri Melantone e Glandorp, sotto cui fece grandi e rapidi progressi nelle lingue greca e latina. Poi che terminati ebbe gli studi, ottenne la cattedra di belle lettere nell'accademia di Francfort, e l'occupò lungamente con lode, senza interrompere le ricerche storiche alle quali dedicava tutti gli ozii suoi. Professò dappoi la letteratura e la storia, nell'accademia di Helmstadt, e morì in tale città, il dì 26 di aprile del 1595, in conseguenza di una caduta, in età di 54 anni. Si troverà l'elenco estesissimo delle sue opere negli *Elogi* di Teissier, IV, 232 e susseg. Publicò delle buone edizioni degli *Annali Sassoni* di Witickind, monaco dell' abazia di Corvey, Francfort, 1575, in foglio; della *Cronaca* di Dithmar, ivi, 1580, in fogl.; della *Cronaca degli Slavi*, di Helmold, prete di Lubecca, ivi, 1581, in fogl.; della *Cronaca* di Alberto o Alberico, canonico di Aix, Helmstadt, 1585, 2 vol. in 4.to (*V.* Albbato); della *Cronaca* di Alberto, abate di Stade, ivi, 1587; dell'*Onomasticon historiae romanae* (*V.* Glandorp); e finalmente della *Storia di Visperto, marchese di Lusazia*, di un anonimo monaco di Pegau, Francfort, 1589, in fogl. Delle opere di Reineccio, si contenteremo di citare: I. *Historia Julia sive syntagma heroicum continens historiam Chaldaeorum, Assyriorum*, ec., Helmstadt, 1594, 95, 97, 3 vol. in foglio; è l'edizione la più compiuta e la più stimata di tale libro, eruditissimo e ricco di ricerche curiose, sulle antiche dinastie. È la prima opera in cui sia stata separatamente trattata, e dalle fonti originali, la storia dei diversi popoli dell'antichità. L'autore l'intitolò, *Historia Julia*, per allusione al nome dell'università di Helmstadt (chiamato in latino *Academia Julia*), nella quale era professore. Brunet fece la descrizione di esso libro nel *Manuale del libraio*; II La *Cronaca de'margravi di Brandeburgo, burgravi di Norimberga* (in tedesco), Wittemberg, 1580, in 4.to; III *Origines*

stirpis Brandeburgicae, Francfort, 1581, in fogl.; IV. *Methodus legendi cognoscendique historiam*, Helmstadt, 1583, in fogl. Non è che una compilazione; ma vi si trovano delle cose utili; V *Epistolae duae de Witickindo magno, cum appendice*, ivi, 1583, in fogl.; VI *Annalium de gestis Caroli Magni imperatoris, libri V, opus auctoris incerti*, ec., ivi, 1594, in 4.to. Prima edizione di tale cronaca verseggiata, composta sotto il regno dell'imperatore Arnoldo, da un monaco di Paderborn, dinotato talvolta col titolo di *Poeta saxo*: si estende dall'anno 771 all'814, e fu ristampata nelle raccolte di Duchene, di Leibnizio e di Bouquet; VII *Historia orientalis seu de rebus in Oriente gestis a Christianis, Saracenis et Turcis*, ec., Francfort, 1595 o 1596, in fogl. È una Raccolta di diversi autori. Reineccio mandò, alcuni mesi prima della sua morte, ad Enrico Meibomio, una breve Notizia intorno alla sua vita (*Narratio de vita sua*): tale scritto fa parte degli *Opuscula varia de Westphalia*, publicati da Giovanni Goes, Helmstadt, 1668, in 4.to; ed inserito venne dappoi nelle *Memoriae philosophorum* di Rollio, Lipsia, 1710, in 8.vo. Si può consultare in oltre, per maggiori particolari, il *Programma* di Franc. Domenico Heberlin: *De R. Reineccii meritis in omnem historiam, ut et academiam Juliam, prolusio academica*, Helmstadt, 1746, in 4.to. W—s.

REINECCIO (Cristiano), filologo e teologo tedesco, nato nel 1668 a Gross-Muhlingen in Sassonia, dove suo padre era pastore, studiò nelle università di Rostock e di Lipsia, ed insegnò, nell'ultima, le lingue e la filosofia. Da Lipsia fu chiamato a Weissenfels, dove ottenne il rettorato del ginnasio, ed il titolo di consigliere del concistoro. Gli fu conceduto di cessare dal servigio con pensione nel 1743, e morì il giorno 18 di ottobre del 1752, dopo una vita laboriosissima e spesa totalmente nelle lettere. I suoi scritti, di cui publicò egli stesso la Notizia, sono in grande numero. Si stimano particolarmente quelli che sono relativi allo studio della lingua ebraica: I. *Disputatio de septem dormientibus*, Lipsia, 1702, in 4.to; II *Universae de termino gratiae peremptorio controversiae Epitome*, due parti, Lipsia, 1702-1703, in 4.to; III *Pocockii notae miscellaneae*, ivi, 1705, in 4.to; IV *Christiani, Judaei conversi, Der judische Glaube und Aberglaube, cum praefat. de conversione Judaeorum*, ivi, 1705; V *Concordia germanico-latina*, ivi, 1708, 1735, in 4.to. I Protestanti di Germania considerano tale Raccolta di formole di concordanza come una delle migliori; di fatto fu approvata da parecchie facoltà di teologia; VI *Biblia quadrilinguia Novi Testamenti*, Lipsia, 1713, in fogl., e, con un nuovo titolo, 1747. Il testo greco è fra la versione siriaca e la greca moderna; ed a fronte vi fu stampata la versione latina di Schmid e la versione tedesca di Lutero: appiè vi sono le varianti greche; ed in margine della versione tedesca, Reineccio inserì i passi analoghi; finalmente aggiunse delle note ad essa versione; VII *Biblia hebraic. ad optimas quasque editiones expressa, cum notis masorethicis et numeris distinctionum*, Lipsia, 1739, in 4.to. Tale edizione del testo ebraico dell'Antico Testamento, coi punti vocali, ricomparve per cura di G. Doderlein e di G. H. Meisner, arricchita di un'immensa quantità di varianti (di Kennicott e di De Rossi), Halla, casa degli Orfani, 1793, 4 parti in 8.vo, che formano 1424 pag.; tirata in diecimila esemplari. Vi fu messo, nel 1818, un nuovo frontispizio, aggiungendovi una Prefazione di G. C. Knapp; VIII *Vetus-Testamentum graecum ex versione LXX in-*

terpretum, una cum libris apocryphis, secundum exemplar Vaticanum, ivi, 1730, ristampato più volte; IX *Augustana confessio germanica et latina, cum versione graeca Pauli Dolscii soluta et Laur. Rhodomanni metrica, addita quoque est exercitatio histor. de P. Dolscii versione graeca*, ivi, 1730; X *Biblia sacra quadrilinguia Veteris-Testamenti hebraici, cum versionibus e regione positis, utpote versione graeca LXX interpretum ex codice manuscripto Alexandrino, noviter revisa, et textui hebraeo curatius accommodata, et germanica Lutheri, adjectis notis masorethicis et graecae versionis lectionibus codicis Vaticani, notisque philologicis et exegeticis*, Lipsia, 1748, 3 vol. in fogl. Reineccio fu altresì editore della Bibbia in tedesco, Lipsia, 1708, in 4.to; delle *Concordantiae bibliorum germanico-hebraico-graecae*, Lipsia e Francfort, 1718, 2 vol. in fogl.; della Traduzione latina dell'Alcorano, di Maracci, Lipsia, 1721, in 8.vo; e del Nuovo Testamento in greco, Lipsia, 1725, 1735, 1745. Scrisse circa cencinquanta brevi Dissertazioni accademiche, denominate, in Germania, *Programmi*: vi si osservano le seguenti: *De scholis Hebraeorum*, 1722; *De origine artis medicae*, 1724; *De antiquitate bibliothecarum*, 1726; *De antiquitate et origine jubilaeorum*, 1730; *De ignorantia et barbaria papatus tempore beati Lutheri*, 1729; *Carmina sibyllina, prout hodie extant, ficta esse a christiano, et nociva fuisse Ecclesiae*, 1740. D—G.

REINEGGS (Giacomo), viaggiatore tedesco, fu figlio di un barbiere di Eisleben in Sassonia, chiamato Ehlich. Soltanto dopo che uscì della Germania, il figlio assunse il nome di Reineggs. Nato nel 1744, partì, in età di diciotto anni, per Lipsia, in qualità di garzone barbiere; studiò la medicina e la chimica: indi, essendosi indebitato, disparve in uno stato ben povero. In capo ad alcun tempo fu veduto tornare abbondante di ogni cosa: dopo un breve soggiorno, partì di nuovo, e recitò la commedia a Vienna. Vi era nel teatro un giovane, che come egli talasciati aveva gli studi di medicina, per farsi commediante. Una dama alla quale un amico parlato aveva della storditezza del giovane medico, soffrì di pagare per lui le spese di studio: ella mandò a chiamare sul teatro lo studente di medicina. Reineggs si presenta, figura benissimo il suo compagno, riceve i soccorsi pecuniari, va a terminare gli studi in Ungheria, e vi ottiene il grado di dottore. Con tale titolo, andò a dimorare a Vienna; ma non avendo bastante pazienza per aspettare degli ammalati, rinunziò alla medicina, e conferir si fece un cattivo impiego nell' amministrazione delle miniere di Schemnitz. In tale picciola città si applicò, con un ardore poco comune, allo studio della storia naturale, e vi fece rapidi progressi. Ma disgustatosi della sua condizione di subalterno, non meditò che sui mezzi di far fortuna. L'Oriente gli sembrò un teatro conveniente ai suoi disegni. Studiò la lingua turca, e ripigliò la medicina: si dice anzi che in progresso, per far meglio il turco, si facesse munsulmano. Imbarcato essendosi a Venezia per Ismirne, errò per la Turchia, comparve nella corte del principe Eraclio, in Giorgia, e divenne suo medico e favorito. Ivi i di lui sogni incominciarono ad effettuarsi. Partecipando ai Giorgiani le scienze di Europa, divenne il benefattore di quella contrada. Vi perfezionò la fabbricazione della polvere e la maniera di fondere i cannoni. Istituir fece una stamperia a Tiflis; e publicati vi furono i principii di economia politica del publicista austriaco Sonnenfels, tradotti in persiano da Reineggs, e da tale lingua in giorgiano, dal principe Eraclio, che farli

anche voleva mettere in pratica da Reineggs ne' suoi stati. Il viaggiatore tedesco che introduceva tali riforme, fu colmato di presenti; inscritto venne il suo nome in lettere d' oro sulla fonderia presso a Tiflis, ed Eraclio l' inalzò al grado di bey. Non si sa il motivo che intraprender gli fece, nel 1782, un viaggio a Pietroburgo; fu probabilmente una missione del suo padrone. Ma il governo russo non durò molta fatica a guadagnare Reineggs, ed a farlo suo agente presso a quello stesso di cui difender doveva gl' interessi. Passò cinque volte il Caucaso con missioni russe, ed affrettò, nel 1785, la sommessione del principe Eraclio allo scettro di Caterina, e la perdita dell' independenza della Georgia. Il mistero in cui s' involgono in Russia gli affari del governo, fa sì che pochissimo si conosca la vita politica di Reineggs, quantunque la s' indovini. Per ricompensarlo delle sue prestazioni segrete, fu fatto consigliere del collegio imperiale, direttore dell' istituto degli allievi di chirurgia, e segretario perpetuo del collegio imperiale di medicina. Passò il resto della sua vita a Pietroburgo, e vi morì nel marzo del 1793. Arrivando in tale capitale nel 1782, Reineggs recata vi aveva una storia manoscritta della Georgia: la comunicò al celebre Pallas; tale dotto giudicò che fosse la migliore storia di quel paese, e l'inserì nel tomo II de' suoi *Nordische Beytraege*, con grandi lodi per l' autore. Reineggs non publicò mentre visse nessuno scritto, ma, dopo la sua morte, fu trovata fra le sue carte una *Descrizione storica e topografica del Caucaso*, cui forse considerata aveva non a bastanza compinta, o cui creduto aveva da uomo prudente di non publicare, per timore di mettersi in compromesso presso un governo ombroso. Nondimeno Schroeder la publicò in tedesco, Gotha, 1796, 2 vol. in 8.vo. L'opera interessò caldamente i geografi, tanto a cagione del paese cui descrive, quanto pel numero grande di nozioni curiose che l' autore inserite vi aveva. Per altro in Russia, dove la gente era in grado di meglio giudicarla, la descrizione di Reineggs fu riconosciuta per molto erronea; ed allorchè nel 1807 Klaproth fu mandato nel Caucaso, uno de' motivi di tale missione fu di verificare la relazione di Reineggs, per discernervi il falso dal vero. Klaproth il fece: egli dichiara, nella prefazione nel tomo primo del suo *Viaggio nel Caucaso*, che la descrizione di quei monti, fatta da Reineggs, è scritta molto leggermente; che la metà di essa è falsa o non esatta; che fu altronde mutilata da un editore ignorante, e che servir può fino ad un certo punto a quello soltanto che, già conoscendo il Caucaso, è in grado di discorgere gli errori cui contiene. Klaproth afferma che l' avventuriere Reineggs recato si era nel Caucaso col conte ungherese Cohary, di cui divenne erede a Tiflis.

D—G.

REINESIO (Tomaso), medico, filologo, antiquario, nacque a Gotha il giorno 13 di decembre del 1587, e fece sì rapidi progressi nei primi studi, che di dodici anni già sapeva il greco ed il latino. Siccome la difficoltà nel pronunziare il rendeva poco adatto al ministero evangelico, risolvè di applicarsi alla medicina, e frequentò successivamente le accademie di Wittemberg e di Jena. Terminati che ebbe gli studi visitò la Boemia, la Germania e l'Italia, al fine di perfezionare le sue cognizioni ed acquistarne delle nuove. Si fermò alcun tempo a Padova, per frequentarvi le lezioni de' celebri professori di tale città; e, passando per Basilea, prese il dottorato con la speranza che Gasp. Hoffmann suo parente, fatta gli avrebbe ottenere una cattedra allora vacante nell'accademia di Altorf. Offeso per

la preferenza accordata ad uno dei suoi competitori, ricusò di fare nuove sollecitazioni, e fermò stanza nel marchesato di Bareith, dove divise il suo tempo fra la pratica dell'arte sua, la coltura delle lettere e le ricerche di antichità. Breve tempo dopo, il margavio di Bareith il fece suo medico, e gli affidò l'ispezione delle scuole publiche instituite nei suoi stati. Nel 1627, Reinesio accettò il titolo di medico della città di Altemburg, dove dimorò parecchi anni, e giunse alla dignità di borgomastro. Fatto avendolo l'elettore di Sassonia uno de' suoi consiglieri, Reinesio andò ad abitare a Lipsia, dove morì, il dì 17 di gennaio (1) del 1667, in età di ottant' anni, lasciando di sè la riputazione di valente critico e di antiquario distintissimo, ma di carattere assai bizzarro e d'indole difficile (2). Uno egli fu de' dotti stranieri cui i benefizi di Luigi XIV cercarono nella loro patria. Reinesio dimostrò la sua riconoscenza a Colbert, per averlo indicato alla scelta del monarca, dedicandogli le sue *Osservazioni* su Petronio. Malgrado i doveri della sua condizione e le numerose sue occupazioni, teneva un continuato epistolare commercio coi più dei suoi compatriotti che con qualche merito coltivavano la medicina o l' archeologia. Fu publicata la Raccolta delle sue *Lettere* a Gaspare Hofmann e ad Andrea Rupert, Lipsia, 1660, in 4.to.; a Giovanni Vorstio, Coln, 1667, in 4.to.; ai due Nester, padre e figlio, Lipsia, 1670, in 4.to, a Cristof. Daum, Jena, 1670, in 4.to.; ed a Giovanni Andrea Bose, ivi, 1700, in 12. Tutte le prefate Raccolte sono molto stimate. Reinesio era stato ammogliato due volte: i figli cui ebbe dal primo suo matrimonio, morirono tutti in tenera età, e non ne ebbe dal secondo; in tale guisa la sua biblioteca ed i suoi manoscritti passarono a certi collaterali. Chiese, in testamento, di essere sepolto senza pompa; ma rimproverato venne ai Lipsiesi di essersi troppo scrupolosamente uniformati alle ultime sue volontà. Oltre le *Note* a *Manilio* inserite nell'edizione di tale poeta, Strasburgo, 1655, in 4.to, e le *Osservazioni* su Petronio, Lipsia, 1666, in 8.vo, di cui parlato abbiamo più sopra, citeremo i seguenti scritti di Reinesio: I. *De Diis Syriis sive de numinibus commentitiis in veteri Testamento memoratis syntagma*, Lipsia, 1623, in 4.to.; si fatta opera, quantunque erudita, è meno compiuta di quella cui Selden publicò dappoi sulla stessa materia (*V.* G. Selden); II *De Deo Endovellico ex inscriptionibus in villa Vizosa* (1) *Lusitaniae repertis commentatio parergica*, Altemburg, 1637, in 4.to. È una divinità degli antichi Lusitani, la stessa che Marte, o secondo altri, Amore; III *Historoumena linguae punicae, errori populari arabicam et punicam esse eamdem opposita*, ivi, 1637, in 4.to. Tale curiosa Dissertazione fu inserita, come pure la precedente, da Grevio nel *Syntagma variar. Dissertat. rariorum*, Utrecht, 1701 in 4.to.; IV *Variarum lectionum libri tres priores, in quibus de scriptoribus sacris et profanis, classicis plerisque disseritur*, ivi, 1640, in 4.to. A tali tre primi libri susseguitar ne dovevano altri tre che non comparvero (2). Alcune delle spiegazioni di Reinesio confutate furono con molta asprezza da Andrea Rivino, che non arrossì

(1) O il giorno 13 di febbraio, secondo Bayle, o il 14 secondo Jocher.

(2) Fu anzi creduto soggetto ad alcuni eccessi di pazzia, pei grandi scrosci di riso i quali era talvolta udito fare quando era solo nella sua biblioteca, e scopriva qualche madornale errore negli autori cui consultava.

(1) Viseo, nella provincia di Beira.

(2) Freytag inserì una buona descrizione di tale Raccolta nell'*Adparatus litterarius*, III, 697-704.

d'impiegare in seguito ogni specie di mezzi per impedire che il suo avversario gli rispondesse, ed a tale di sollecitare i magistrati a prender parte in una discussione totalmente letteraria. Reinesio venne per altro a capo di far tornare vuoti tali raggiri, e diede in luce la sua réplica con questo titolo: *Defensio Variarum lectionum contra censuram poetae L.* (*Laureati*), Rostock, 1653, in 4.to. (*V.* A. Rivino); V *Inscriptio vetus Augustae Vindelicor. eruta et commentario illustrata*, Lipsia, 1655, in 4.to.; VI *Aenigmati Patavino OEdipus e Germania, hoc est, marmoris Patavini interpretatio*, ivi, 1661, in 4.to, per cura di Ferd. Brummier. È una nuova spiegazione del famoso epitafio di *Aelia Laelia Crispis*, che tenne tanto e sì inutilmente occupati alcuni eruditi (*V.* Malvasia); VII *De palatio Lateranensi ejusque comitiva commentatio parergica, accedit Georg. Schubarti de comitibus Palatinis caesareis exercitatio historica*, Jena, 1679, in 4.to.; VIII *Syntagma inscriptionum antiquarum*, Lipsia, 1682, in fogl. Tale Raccolta non comprende che le iscrizioni omesse o male spiegate da Grutero (*Vedi* tale nome). Rammaricava ai dotti che l'editore publicata non avesse in pari tempo un'altra opera di Reinesio (*Eponymologium criticum*), che mancar non poteva di chiarire una moltitudine di passi ancora oscuri degli autori greci e latini. Il manoscritto autografo era nel 1717 nelle mani di T. Fritsch, libraio a Lipsia; si sperava che corrisposto avrebbe ai voti di tutti i filologi mettendolo presto sotto il torchio (*Vedi* Klefeker, *Biblioth. eruditor. proecocium*, p. 313); ma le loro speranze, intorno a ciò, non si effettuarono; IX *Dissertatio critica de sibyllinis oraculis*, Jena, 1702, in 4.to.; in seguito ad un'opera di Giorgio Schubart: *Enarratio parergica Metamorphoseos Ovidianae de diluvio Deucalionis*; X *Judicium de collectione mss. chemicorum graecorum quae extat in biblioth. Gothana*, inserita nel *Catalogo de' mss. della bibliot. di Gotha*, Lipsia, 1714, in 4.to, pag. 88, e nella *Bibliot. greca* di Fabricio, tomo XII, p. 748. Si trovano alcune *Lettere* di Reinesio, in seguito al suo Elogio, negli *Elogia clarorum Altenburgensium*, di Fed. Got. Gotter, Jena, 1713, in 8.vo. Bayle nel suo *Dizionario*, e Niceron nel tomo XXX delle sue *Memorie* scrissero intorno a lui delle notizie di rilievo. La *Vita di Reinesio*, scritta da lui stesso, in tedesco, e trovata fra i suoi manoscritti, servì per la Notizia publicata da Witten, *Mem. philosoph.* dec. VIII pag. 461 e susseg. Giac. Brucker ne inserì una più particolarizzata, in tedesco, nel suo *Tempio di onore e di letteratura germanica*, dec. III, pag. 110, Augusta, 1747, in 4.to.

W—s.

REINHARD (Francesco Volkmar), celebre predicatore protestante, nacque nel 1753 a Vohenstrauss, nel ducato di Sulzbach. Fino all'età di quindici anni, suo padre, pastore di tale borgo, fu l'unico suo precettore. La giustezza e regolarità de' metodi che distinguer facevano i discorsi oratorii del padre, e la sua ammirazione per gli antichi, nata da una cognizione profonda de' loro scritti, ebbero una grande influenza sugli studi del figlio e sul genere di composizione cui questi adottò in progresso pei suoi sermoni. Nella lingua nazionale, che non aveva per anche modelli, Reinhard si attenne al picciolo numero de' restauratori della letteratura tedesca che incominciavano ad acquistar grido, e specialmente ad Haller: lo stile robusto e conciso di tale poeta, più notabile per la ricchezza de' pensieri che per la pu-

rezza o l'eleganza del dire, fece nel suo spirito un'impressione di cui le tracce si trovano in parecchie delle opere di Reinhard. Suo padre, sentendosi mancar la salute, e presagendo la sua fine, gli procurò un collocamento nel ginnasio di Ratisbona. Capitata essendo la *Messiade* nelle mani del giovane, Klospstock s'impossessò presto della sua imaginazione tanto fortemente quanto già Haller; e la lettura degli autori classici dell'antichità l'occupò, ancora lungamente, molto più che gli studi necessari alla condizione cui si era eletta. La Bibbia era stata nondimeno per lui, fino dalla più tenera età, un oggetto di venerazione e di vivo rispetto. Ma una salute vacillante, la quale impedirgli pareva che secondasse la vocazione cui si sentiva pel santo ministero, venir lo fece alla risoluzione d'impiegare tutto il suo tempo nell'acquisto di cognizioni utili in tutte le professioni liberali; e durante il suo soggiorno a Ratisbona, la filosofia, la filologia e la storia, furono il soggetto de'suoi lavori più abitualmente che le scienze teologiche propriamente dette. Dopo un soggiorno di quasi cinque anni nel ginnasio di Ratisbona si recò, nel 1773, nell'università di Wittemberg; e provato avendogli alcuni saggi di predicazione che il suo petto potuto avrebbe sopportare le fatiche del ministero del pergamo, attese da tale momento con ardore a tutti gli studi di teologo. La lettura de'sermoni di Saurin sulla Passione, fece in lui una profonda impressione, e sembra che specialmente contribuito abbia a volgere la sua attenzione verso l'eloquenza del pergamo e verso le qualità essenziali nell'oratore sacro. La sua riputazione e gli amici cui si era acquistati, gli procurarono, nel 1782, la cattedra di teologia nell'università in cui terminati aveva gli studi. Ai doveri cui gl'imponeva, si aggiunsero, nel 1784, quelli di predicatore della chiesa dell'università, e di assessore del concistoro. Fino dal 1777 aperta aveva una scuola di filosofia che frequentata venne da un numero grande di uditori; e dal 1778 al 1784 divise la sua istruzione accademica fra tale scienza e la teologia dando ciascun giorno quattro o cinque ore di lezione. Incominciando dal 1784, dovè, oltre a tali lavori, predicare tutte le domeniche ed i giorni di festa. Sembrava che le sue forze ed il suo tempo crescessero colla moltiplicità delle sue occupazioni. Cedendo alle istanze degli studenti, acconsentì di presiedere agli esercizi per la predicazione, ai quali intervenivano alternativamente i membri di una *società omiletica* formata sotto i suoi auspizi. Dirigeva altresì le discussioni in lingua latina, alle quali precedevano parte di più avanzati dei suoi allievi, essendo loro prodigo di consigli, e ricevendoli ad ogni ora. Un numero grande de'suoi discepoli si rese dappoi illustre in diversi arringhi. Non citeremo qui che G. E. Schulze, uno de'più celebri difensori dello scetticismo ed uno de'più sottili metafisici degli ultimi tempi, che gli dedicò il suo *Schizzo delle scienze filosofiche*. Tutte le lezioni di Reinhard erano anticipatamente meditate. Compilate da uditori istrutti, ricercate erano sommamente manoscritte, del pari che il furono più tardi i suoi sermoni raccolti da certi tachigrafi a Dresda, dove Reinhard fu chiamato nel 1792, per esercitare gli ufizi di primo predicatore della corte di Sassonia, di consigliere ecclesiastico e di membro del concistoro supremo. Ivi trovò occasione di mostrare tutte le facoltà del suo intelletto, tutta la rettitudine del suo criterio, tutte le ricchezze e la varietà della sua istruzione, tutta la fecondità e sagacità del suo talento, e tutto l'ascendente delle virtù sue. Ivi, per venti anni,

i sermoni cui recitò nella chiesa del palazzo furono l'ammirazione di un uditorio scelto e l'edificazione del suo gregge, fino alla sua morte, avvenuta il giorno 6 di settembre del 1812. A Dresda appunto dall' alto del pergamo evangelico, ed in ardui momenti, indirizzò agli stati del suo paese, come si aprirono le loro periodiche tornate, que' discorsi sì pieni di alte viste e di nobili commozioni che più di una volta rianimarono il coraggio abbattuto dei rappresentanti della nazione, prevennero delle dissensioni pronte ad insorgere, soffocarono de' germi di disgusto e di discordia, riconciliarono gli animi, combinarono degli interessi divisi. All'udir della sua voce, la tranquillità e la fiducia in Dio rientravano negli animi; il fuoco sacro dell'amor della patria, acceso dalla face del Vangelo penetrava i cuori e li disponeva ad una generosa lotta di sacrifizi. Dal 1795 in poi egli publicò, ciascun anno, la Raccolta de' discorsi cui recitati aveva l' anno precedente. Ne risultò una raccolta estesissima, composta di oltre a seicento sermoni, specie di enciclopedia morale e religiosa, utile in egual modo al predicatore ed al semplice laico. A tali lavori di oratore sacro si aggiungevano delle occupazioni amministrative moltiplicate. Egli era non solo il membro preponderante ed il più laborioso del consiglio da cui dipendono tutte le cause ecclesiastiche del regno di Sassonia, ma pur anche esaminatore in capo de' candidati al sacro ministero, e de' pastori che aspiravano ad un impiego più elevato. La sua influenza amministrativa si manifestò mediante alcuni miglioramenti in tutti i rami dell'insegnamento religioso e nelle scuole, per una nuova organizzazione de' seminari destinati a formare de' maestri di scuola, per cambiamenti utili fatti ne' libri di liturgia e di canto per le chiese, come anche nella scelta de' testi biblici, che prescritti sono ai pastori in Sassonia, e de' quali aumentò il numero o distribuì meglio le serie. Procurò di rendere più estesa, più solida e meglio graduata l'istruzione offerta alla gioventù nelle università e nei tre collegi reali. Il solo rimprovero che gli sia stato fatto, è di avere dapprima a Wittemberg esclusa dalle sue lezioni di filosofia, come amministratore, e poco favorita in seguito la *pedagogica*, ramo importante della psicologia, della logica e della morale applicate. Forse la circostanza di non aver mai diretta o sopravveduta nessun'educazione privata, contribuì a sviare la sua attenzione dagl' interessi di una scienza alla quale la Germania letterata segna oggigiorno uno de' primi gradi fra gli oggetti dell' istruzione accademica. Si dovrebbe credere che tutto il suo tempo fosse stato consumato nella composizione de' suoi sermoni e nelle occupazioni di una vita publica molto attiva, aumentate ancora da un esteso commercio epistolare sopra casi di coscienza, o intorno a progetti letterari cui era sollecita di comunicargli una moltitudine di letterati e di antichi discepoli, avidi di ottenere da lui incoraggiamenti e consigli. A spese delle sue ricreazioni, si procurò il mezzo di rifare o di perfezionare le opere cui publicate aveva a Wittemberg, e specialmente il suo *Trattato di morale*, e le sue *Considerazioni sul disegno del fondatore della Chiesa cristiana*, che incontrastabilmente sono i principali fra i suoi scritti. I primi due volumi del suo *Sistema della morale cristiana* comparvero a Wittemberg nel 1788 e 1789, presso a S. G. Zimmermann; il terzo nel 1804; il quarto nel 1810, ed il quinto tre anni dopo la sua morte. Il medesimo anno (1815), fu ristampato il primo volume la quinta volta. Ciascuna nuova edizione aumentata venne considerabilmente dallo stesso autore, mentre

era vivo, o dopo la sua morte per cura degli amici suoi, depositari delle sue note manoscritte. Proposto essendosi di mostrare la preminenza della morale evangelica su quella de' savi dell'antichità e de' filosofi moderni, e di esporre le sue analogie con le facoltà dell'uomo, incomincia dalla loro descrizione, forse alquanto troppo particolarizzata: delineando in seguito l'imagine del perfetto cristiano il segue in tutte le relazioni che l'uniscono al suo creatore ed ai suoi simili, e passa finalmente all'enumerazione di tutti i mezzi capaci di farci entrare e guidarci nella via che conduce a tale meta elevata. Disgraziatamente essa torza parte non è terminata. Nondimeno l'opera nello stato in cui la lasciò la morte dell'autore, e malgrado i difetti che rimproverati le furono, è tuttora il quadro più compiuto ed il più filosofico della natura umana, e de' soccorsi di perfezionamento cui le procurò il divino suo autore, mediante l'organizzazione delle sue facoltà e la promulgazione delle leggi del Vangelo. Forse Reinhard accordò una soverchia importanza ai poteri intellettuali dell' uomo nell'opera della sua rigenerazione. Nè senza alcuni inconvenienti, altresì degni di attenzione, gl'impone per legge suprema un perfezionamento indefinito ed armonico di tutte le sue facoltà, difficile ad effettuarsi con gli sforzi ragionati e graduali. Il principio fondamentale cui l'autore adotta, manca di semplicità. L'ideale di perfezione cui propone a nostra imitazione, è una guida meno sicura che i precetti del Salvatore, e non ha che una fecondità apparente. Gl'inconvenienti che ne risultano, additati furono dal dottore Staudlino nelle sue Miscellanee di filosofia e di storia della religione e della morale (tomi 3, 4 e 5). Fu altresì biasimato Reinhard per aver data soverchia estensione alle cose cui tolse dalle scienze filosofiche, e specialmente dalla psicologia. Ma è giusto di dire che presentare ci volle il complesso delle osservazioni e de' ragionamenti che illuminar possono il moralista ed esporre i motivi de' suoi giudizi; nè si può che ammirare l'applicazione cui ne fa alle occupazioni diverse della vita, alle relazioni sociali, ai sentimenti, alle inclinazioni dell'uomo, a tutte le situazioni morali in cui può trovarsi, a tutti i traviamenti o alle infrazioni delle regole del giusto e delle leggi della sana ragione, ne' quali il traggono il fanatismo, la superstizione, il quietismo, l'incredulità, malattie dell'anima, cui Reinhard tratta con profonda cognizione degli uomini e con una moderazione degna di lodi. Dappertutto de' fatti di storia relativi alle materie cui discute, delle citazioni tratte dai principali moralisti e dai mistici i più celebri, chiariscono e confermano le decisioni dell' autore. Tale opera, unica nel suo genere, meriterebbe di essere tradotta in francese; II I.' idea fondamentale del *Saggio sul disegno formato dal fondatore della religione cristiana per la felicità del genere umano* (stampato quattro volte, in edizioni successivamente aumentate, dal 1781 al 1789), è più chiaramente espressa nel titolo della dissertazione latina che fu quasi il germe di tale bell' opera: *Consilium bene merendi de universo genere humano ingenii supra hominem elati documentum*, 1780, in 4.to. Reinhard esamina i lavori e l'influenza de' savi e de' legislatori che prima di Gesù Cristo procurarono di spargere delle sane idee sulla Divinità, e di migliorare la condizione morale de' loro compatriotti. Dopo di aver mostrato che i loro progetti di riforma non compresero mai l'universalità del genere umano; che neppur ebbero l'idea di dar loro tale estensione, prova che l'autore del cristianesimo, in circostanze più che disanimanti, e con mez-

zi di esecuzione, secondo l'apparenza umana, di molto inferiori a quelli di cui disposero i suoi antecessori nell'aringo di una riforma religiosa, s'inalzò (primo fra gli uomini) al sublime concepimento di un disegno di società fraterna, che si estenda su tutto il genere umano nelle sue generazioni contemporanee e future, e formata sotto gli auspizi di un padre comune, padrone dell'universo ed arbitro de' nostri destini. In seguito mostra che tale solo concepimento allor anche se effettuato non fosse, assegnato avrebbe a Gesù Cristo il primo grado fra gli uomini e fra i benefattori dell'umanità; e sviluppa le conseguenze cui siamo in diritto di dedurre dalla sua esecuzione inattesa ravvicinata alle difficoltà inaudite cui dovè superare, ed alle qualità cui presuppone nell'essere sorprendente che l'intraprese e che vi perseverò con la maggiore fiducia, nel momento stesso in cui sembrava che le sue speranze seppellirsi dovessero nella tomba ch'era per riceverlo. Tale apologia nuova, interessante ed ingegnosa della religione cristiana e del suo autore (tradotta in francese, da G. L. A. Dumas, pastore a Dresda, nel 1799), fece epoca in Germania nell'importante ramo delle scienze teologiche, a cui l'opera di Reinhard appartiene. Contesa gli venne dottamente e sottilmente la verità del fatto da cui prende le mosse. Fu negato che Gesù Cristo compresa avesse nel suo pensiero tutta la stirpe umana, e concepito il disegno di rigenerarla mediante i mezzi cui mise in opera, soggiogando con la loro azione, e convertendo in istrumenti subordinati al suo disegno sublime tutti gli eventi della storia e tutte le conquiste della civiltà. Ma una discussione profonda e luminosa nella quale i primi teologi della Germania, ultimamente ancora, il dottore G. G. Planck, presero calda parte, confermò la giustezza dell'esposizione di Reinhard, e sparse il più bel lume sugl'immensi risultati che ne derivano per l'estimazione delle relazioni del Figlio di Maria col resto dell'uman genere, allor anco che per un momento si si condannasse a non considerarlo che come un semplice mortale; III La Serie de' *Sermoni* di Reinhard è forse la più considerabile di tutte le raccolte di tale genere; forma trentanove volumi in 8.vo, publicati nell'intervallo dal 1786 al 1813. I primi due comprendono i Sermoni recitati a Wittemberg, stampati nel 1786 e 1793 (ivi), presso Zimmermann; tutti gli altri a Sulzbach, presso Seidel. I quattro ultimi volumi sono postumi, e furono dati in luce per cura del suo collega, il dottor Hacker. Tali discorsi, in cui regna la calma d'una ragione forte e superiore, che si libra con maestà sul presente e sull'avvenire dell'uomo, non sono sprovveduti di calore, e s'inalzano sovente a commozioni d'un'alta eloquenza; ma si dirigono in generale più all'intelletto ed alla coscienza che all'immaginazione ed al cuore. Si è rimproverato a Reinhard una condotta troppo logica, una troppo regolare distribuzione delle materie, ed un certo gusto per la simmetria delle divisioni, che danno a discorsi, altronde scritti con eleganza e purezza, un'aria d'angustia e di aridezza, e che esigono un grado d'attenzione faticoso pei lettori d'uno spirito meno coltivato. Ma nelle sue *Lettere sul suo aringo di predicatore*, giustifica appieno la sua maniera di predicare, con tutto che giudichi sè stesso severamente. » L'abitudine del meto» do, dice (p. 81 e seg.), che aveva » contratta come professore, m'ac» compagnò nel pergamo. Io definiva, divideva, argomentava ne' miei » sermoni come nelle mie lezioni, » ed offriva alla pietà de' miei uditori, nella chiesa, discussioni in forma, come all'attenzione degli stu» denti nell'uditorio teologico. Pre-

» dicava nella chiesa dell'università, » ed un gran numero de'miei udi» tori erano dotti, uomini capaci di » afferrare il complesso d'un discor» so, e di tener dietro alla concate» nazione delle idee. L'esperienza » mi ha convinto che tale maniera » di predicare era assai utile altresì » pel comune degli uditori. Vero è » che bisognava rinunziare per que» sto a molte bellezze oratorie; ma » non ho cessato di riguardare il mi» nistero del Vangelo assai più da » dottore che da oratore; e fui sem» pre di più in più convinto, per un » lungo esercizio, che un discorso » così composto non è perciò meno » suscettivo di ricevere vita e forme » leggiadre ". I sermoni di Reinhard sono come le spiegazioni dei paragrafi della sua *Morale*, che n'è per dir così il repertorio e l'orditura. Per agevolare l'uso di tale grande raccolta, per dilatarne l'utilità ed appropriarla a posizioni sociali o a situazioni di spirito particolari, vi si è fatta una scelta, ora di sermoni interi, relativi a materie speciali, ora di articoli staccati, che dilucidano punti di dottrina interessanti o passi importanti della Scrittura, e si sono formati così dei manuali adattati ai bisogni di varie classi determinate di lettori. Il dottore Ernesto Zimmermann, aiutato dallo stesso Reinhard, ha publicato in 4 volumi (Francfort, 1812-1822) la *Tavola di tutte le materie trattate nei sermoni di Reinhard sui pericopi evangelici ed epistolari* (testi obbligati dei pastori nelle chiese di Sassonia). Un simile transunto fu publicato dal pastore G.-L. Ritter, in 2 parti, Lipsia, 1813. Delle *Riflessioni preparatorie alla degna celebrazione della santa cena* (per C.-F. Dietzsch, seconda ediz., Francfort, 1821); delle *Elevazioni a Dio sulle verità più importanti del cristianesimo*, per G.-K. Weikert (Chemnitz, 1818); una *Spiegazione pratica dei principali passi delle sacre Carte* (per C.-F. Bartzsch, autore della Tavola delle materie della Morale di Reinhard, Lipsia, 1817), sono state tratte dalle opere di Reinhard, e specialmente da'suoi sermoni. Egli poi ne ha fatto stampare una scelta intitolata: *Sermoni sui mezzi di sviluppare il senso morale, e di volgere l'attenzione del cristiano sullo stato del suo cuore*, seconda ediz., Lipsia, 1802; IV Reinhard ragguaglia degli studi preparatorii che ha fatti per addestrarsi alla predicazione evangelica, delle difficoltà che ha incontrate, e del risultato de'suoi sforzi come oratore sacro in uno scritto di cui esiste un'eccellente traduzione con questo titolo: *Lettere di F.-V. Reinhard, sopra i suoi studi ed il suo aringo di predicatore, tradotte dal tedesco*, in francese, per G. Monod, 1816, in 8.vo. Reinhard, in tale esposizione degli studi necessitati dalla sua professione di predicatore, sia esercitandola, sia prima d'intraprenderla, si ferma molto più su quanto ha negletto, su quanto non ha verificato, sopra i suoi abbagli ed i suoi difetti, che sulle difficoltà per lui superate, o sui lieti successi che ha ottenuti. Vi si scorge, se non lo spettacolo grande e sublime della lotta del giusto con l'avversità, almeno il quadro attraente ed istruttivo dell'uomo dabbene, che paragona incessantemente i suoi progressi con l'idea che si è fatta de'suoi doveri, e che combatte con perseveranza le difficoltà che trova nell'adempierli. Animato dal desiderio di soddisfare la sua coscienza e di avvicinarsi sempre più al suo tipo di perfezione, si accusa senz'affettazione di quanto gli è mancato, ed indica ad ogni passo del suo cammino gli scogli che la direzione de'suoi studi e la natura de'suoi mezzi non gli hanno permesso di cansare. Si citerebbe difficilmente, nella moltitudine di rettoriche sacre e di progetti di studi publicati da eloquenti oratori e da

abili letterati, uno scritto che in sì poche pagine presentasse consigli così saggi e così salutari, osservazioni così giudiziose e così utili, lezioni d'un gusto tanto puro e classico. Una delle parti più interessanti dell'opera di Reinhard è quella che descrive gli sforzi cui fece per uscire del penoso scetticismo nel quale si era veduto immerso per effetto dello studio dei diversi sistemi di filosofia. Parlando delle meditazioni sue per formarsi un sistema che appagasse pienamente la sua ragione: » Io mi » proverei invano, egli dice, di de» scrivervi l'affanno, il turbamento, » l'angoscia che mi assalivano, ... » ogni volta che preparava le mie » lezioni ..... Sovente l'ora che mi » chiamava all'accademia era già bat» tuta, ed io stava ancora passeggian» do per la mia stanza, con gli occhi » lagrimosi, e chiedendo a Dio, con » tutto l'ardore dell'anima mia, di » dirigermi in modo che almeno » non mi fuggisse di bocca nulla » ch'esser potesse dannoso alla reli» gione ed alla morale .... In mezzo » a tale incertezza, ... mi appigliava » a due principii, ai quali fui inal» terabilmente fedele : l'uno di non » ammetter nulla in filosofia che fos» se in opposizione col mio senso » morale; e l'altro di non sostenere » nulla in teologia che fosse contra» rio alle dichiarazioni chiare e po» sitive della Scrittura sacra ". La sua buona fede e la sua perseveranza nell' investigazione della verità ricevettero la loro ricompensa, ed il suo esempio verificò il detto di Bacone. I suoi primi studi filosofici avevano suscitato nel suo spirito dei dubbi sopra le cose tutte che sembrate gli erano le più certe: riflessioni più profonde produssero quell' intimo convincimento che spira da tutte le sue opere, e di cui la professione, non meno commovente che energica, tratta dalla Prefazione della terza edizione della sua Morale (p. xxx-xxxv), è stata riprodotta, in una Nota, dal traduttore delle sue Lettere (pag. 117-124). Degli altri scritti di Reinhard, mentoveremo quelli soli che presentano idee nuove, e che sono i più sparsi nella Germania. Era elegantissimo latinista; i suoi opuscoli latini sono stati uniti in una raccolta intitolata: V *Opuscula academica*, Lipsia, 1808 e 1809, 2 vol. in 8.vo, di 526 e 528 pagine. Le più delle Dissertazioni comprese in tale Raccolta furono i primi germi d'opere più importanti, scritte in tedesco dallo stesso autore. Ne indicheremo le più notabili: *Utrum ad judicium de miraculis requiratur universae naturae accurata cognitio?* La voga di tale scritto, nel quale esaminava una delle obiezioni più spinose allegate contro l'argomento tratto dai miracoli, l'indusse a svilupparne le idee in un Trattato più esteso, di cui non è sventuratamente comparsa che la parte teorica, col titolo: VI *Saggio psicologico sul meraviglioso*, 1982, in 8.vo, di 364 pag. La seconda era destinata a farne l'applicazione alla difesa della storia evangelica. — *De vi qua res parvae afficiunt animum.* Tale Trattato, che riempie le pagine 58-288 del secondo volume degli *Opuscula*, espone le idee dell' autore sui mezzi che l'uomo sincero nelle sue risoluzioni virtuose trova nelle piccole circostanze della vita, e sul modo più sicuro di rimuovere gli ostacoli cui incontra nell'opera del suo perfezionamento morale. La traduzione tedesca, per G. C. F. Eck, arricchita delle aggiunte dell'autore, ha parecchi vantaggi sull'originale latino; essa è intitolata: VII *Dell' importanza delle piccole cose in morale*, Berlino, 1798. Per antivenire all'abuso che far si potrebbe delle massime raccomandate in tale scritto, Reinhard ne accompagnò la seconda edizione d' un breve Trattato (ristampato nel 1802 con nuove addizioni): VIII *Sullo spirito di*

minuzia nella morale; IX Indicheremo altresì lo scritto: *De praestantia religionis christianae in consolandis miseris* (p. 289-493); trad. in tedesco, col titolo: *Influenza del cristianesimo sulla mitigazione degl'infortuni*, per G.-S. Fest. La seconda edizione, 1798, contiene de'supplementi dell' autore; X Le *Lezioni di teologia dogmatica;* raccolte dalla bocca di Reinhard, per G.-G.-Em. Berger, sono state già ristampate quattro volte. La prima edizione è del 1801 (704 pag.): l'ultima (del 1818) contiene delle note bibliografiche di Berger e Schott (Sulzbach, presso Seidel); XI *Una Traduzione dei Salmi*, publicata dopo la sua morte, 1813, in 8.vo, un vol. di 336 pagine. Reinhard ha avuto due biógrafi ragguardevoli, C.-A. Boettiger e K.-H.-L. Poelitz. La Notizia del primo (Dresda, 1813, in 4.to) contiene curiose particolarità sulla maniera con cui Reinhard distribuiva il suo tempo, e ne raddoppiava la misura con una regolarità costante e calcolata. La Biografia publicata dal professore Poelitz (Amsterdam, Brockhaus, 1815, due volumi in 8.vo), è un'esposizione istruttiva dei lavori di Reinhard e del bene che ha operato. Una Notizia interessante per Blessig è unita alla sua traduzione del Sermone detto da Reinhard in occasione della festa anniversaria della riforma, il primo di novembre 1807 (*Dell'influenza della religione protestante sulle relazioni della vita civile e domestica*, Parigi e Strasburgo, 1808). Si troverà il Catalogo ragionato delle sue Opere in seguito alle Lettere citate più sopra, cui Monod ha tradotte, ed il suo ritratto, in fronte alla sua Morale, a'suoi Opuscoli latini ed alla sua Biografia, per Boettiger.

S—R.

REINMAR il Vecchio, poeta tedesco, uscito d' una famiglia nobile di cui il castello ereditario era presso il Reno, fioriva in principio del secolo decimoterzo. Viveva nella corte del ducaLeopoldo VII d'Austria, cui accompagnò, nel 1217, alla crociata in Palestina. Avvenuta la morte del suo padrone nel 1200, Reinmar espresse il suo dolore nelle sue poesie. Rimane un buon numero de' suoi componimenti poetici, nei quali si trova naturalezza, sentimento; i modi ne sono abbastanza dilicati, e l'espressione ha dell'armonia, e sono nella raccolta di Manesse, di cui il manoscritto è nella biblioteca del re, a Parigi. — REINMAR il Giovane, che sembra essere stato figlio del precedente, era ugualmente poeta; e le sue poesie si trovano in buon dato nella stessa Raccolta. Sono di genere religioso, morale e satirico; vi si scorge meno poesia che pensieri, ed annunciano nel loro autore molte cognizioni e bastanti lumi pel suo secolo. Reinmar il Giovane fu in favore nella corte d'Ottocaro, re di Boemia: gli elogi che dà al re Enrico di Danimarca ed a Luigi il Severo, duca di Baviera, fanno supporre che avesse ricevuto delle distinzioni da tali sovrani.

D—G.

REINOSO (DON ANTONIO GARCIA), pittore, nato a Cabra in Andalusia, fu discepolo di Sebastiano Martinez, suo compatriotta, di cui non imitò la maniera franca e naturale: aveva più facilità che buon gusto. Si vede un gran quadro di tale artista in Andujar, nella chiesa dei Cappuccini, il quale occupa tutto il fondo della cappella principale: rappresenta la *Trinità* ed una quantità di patriarchi, ed in fondo al quadro san Michele e san Giorgio armati: il suo maestro Martinez e parecchi altri l' hanno ammirato. Si vede a Linarez un suo quadro di *Susanna* nel bagno, in proposito del quale si ripete l'antico aneddoto degli uccelli che beccarono il grappolo d' uva di Parrasio. Narrasi che Garcia avendo collocato il suo qua-

dro nella corte della casa per farlo asciugare, un passero, vedendo dall' alto del tetto gli alberi ed il bacino rappresentati sulla tela, cercò più volte di bagnarsi in tale acqua che gli pareva naturale, e che tale omaggio non sospetto assicurò la gloria del pittore. Garcia fu ugualmente buon architetto. Si trovano a Jaen diversi monumenti di tale artista; i più stimati sono in Andujar ed a Martos. Morì a Cordova nel 1677 in età di cinquantaquattro anni.

Z.

REINSCHILD. *V.* Reinschold.

REISEN. *V.* C. Christian.

REISER (Antonio), teologo protestante, nato in Augusta ai 7 di marzo 1628, condusse una vita assai agitata. Dopo di aver frequentato varie università, esercitava l' ufizio di pastore nella comune luterana di Presburgo, allorchè tale chiesa abbracciò il calvinismo nel 1672. Era stato uno dei più fermi oppositori di tale variazione; spogliato di tutto, imprigionato, condannato a morte, liberato infine per grazia, e cacciato dal paese con la sua famiglia, tornò nella sua città natia, esercitò alcuni impieghi oscuri nel ministero fino al 1678, in cui fu eletto pastore della chiesa di s. Giacomo in Amburgo, dove morì ai 27 d' aprile 1686. I suoi scritti teologici, in numero di trentasei (diecisette in latino e diecinove in tedesco), di cui si trova la lista nel dizionario di Joecher, sono presentemente obliati, e non hanno fatto alcun romore in quel tempo che per la singolarità del sistema dell'autore, il quale pretendeva di provare che sant' Agostino, san Tomaso d'Aquino, ec., avevano sostenuto la medesima dottrina che Lutero; e che il dottor Launoy era un assai buon protestante. Il suo *Joh. Launoius... testis et confessor veritatis evangelicae ... vindicatus*, Amsterdam, 1686, in 4.to (*V.* Launoy), fu severamente vietato a Parigi, e ne fu ordinato il sequestro per decreto del consiglio dei 4 giugno 1685. Faremo pur menzione de'suoi tre Sermoni *sulla cometa* (in tedesco); del suo trattato *De origine, progressu et incremento anti-theismi seu Atheismi*, Augusta, 1669, in 8.vo; e la sua epistola, *De claris quibusdam aevi hujus theologis*, premessa al *Templum honoris reseratum*, di Spizel, 1673, in 4.to. La sola delle sue opere che abbia conservato dell' importanza pei biografi, è il suo catalogo dei manoscritti della biblioteca publica d'Augusta, *Index manuscriptorum bibliothecae Augustanae*, 1675, in 4.to di 174 pag. È più compinto e meglio compilato di quelli che erano comparsi anteriormente, ed in oltre d' una forma più comoda che quello d'Ehinger, che aveva l'altezza d' un vol. in fogl., ma ai numeri del quale si riferisce come al più autentico (*V.* Ehinger). Quantunque sia stato scritto molto nel secolo decimottavo sulla biblioteca d'Augusta(1), non si è ristampato il catalogo de'suoi manoscritti, per la conoscenza dei quali non si ha miglior guida del libro di Reiser. Egli v'ha aggiunto, in via d'appendice 1.° (pag. 93) la lista sommaria delle principali edizioni del secolo decimoquinto, che si trovano nella stessa biblioteca; 2.° (p. 119) l'indicazione dei libri stampati sia nella città d'Augusta, sia con la scorta dei manoscritti della sua biblioteca. Vi si trovano, del pari che nel catalogo, alcune note bibliografiche, ed in generale molte negligenze. Reiser publicò tale opera per servire d'introduzione ad una Storia letteraria e bibliografica della città d'Augusta, lavoro di cui si occupava, ma che

(1) Girolamo Andrea Mertens ha publicato due Dissertazioni in fogl., *De bibliothecae augustanae cimeliis*, 1775 e 1776, ed un'altra in tedesco, sulla *Biblioteca della città d'Augusta*, 1783, in 4.to.

non è comparso. Fra gli altri frutti della sua penna, che sono rimasti inediti, citeremo il suo *Martyrologium Hungariae*, ed una relazione *De rapina bibliothecae suae*. *V.* la sua Vita, per un anonimo, nella *Memoria theologorum* di Pipping, dic. II, p. 141 e seg.

C. M. P.

REISKE (Giovanni-Giacomo), nacque ai 25 decembre 1716, a Zoerbig, piccola città di Sassonia, situata presso il principato d'Anhalt, là dove incrocicchiano le due strade da Lipsia ad Amburgo e da Halla a Berlino. Suo padre era conciatore di pelli, e sembra che traesse la sua origine dalla Boemia. I suoi genitori dopo di averlo fatto erudire negli elementi delle lingue greca e latina, lo inviarono, nel 1728, all'istituto degli Orfanelli di Halla, dove passò da cinque anni. Ivi ebbe per compagno di studi Michaelis, divenuto sì celebre in progresso. Quantunque Reiske, nella sua vita scritta da lui medesimo, non approvi la disciplina severa e pressochè monastica di tale istituto, riconosce che gli studi vi erano buoni, e l'insegnamento affidato a valenti professori. Tuttavia non ritrasse da tale scuola che una solida cognizione della lingua latina; ma confessa egli stesso di aver meno formato la sua latinità sui modelli che Roma ci ha lasciati, che sullo stile di Mureto, di Cunic, di Cellario e d'altri scrittori moderni. Soltanto in età di 40 anni incominciò a conoscere e gustare appieno la latinità de' bei secoli di Roma. Passò nel 1933 all'università di Lipsia. Ivi rimase cinque anni, studiando senza sistema, senza direzione, senza scopo, e per conseguente con poco profitto. Fu una specie di fortuna per lui che il caso nascer genio in lui facesse per l'araba letteratura, e che tale genio divenisse in poco tempo una vera passione. Se le cognizioni che vi arquistò non furono per lui la sorgente di grandi vantaggi dal lato della fortuna, ebbero almeno il felice effetto di fermare il suo carattere irresoluto, e non contribuirono poco in progresso a fondare la sua riputazione. Si era altresì dedicato alla letteratura rabinica, e l'inclinazione che mostrava allora per tale genere di letteratura gli fruttò, negli ultimi anni del suo corso d'umane lettere un modico soccorso di cui aveva gran bisogno. Del rimanente, abbandonò certamente presto tale studio, di cui si scorgono poche tracce nei suoi scritti. Quantunque fosse riuscito, con la più severa economia, a procurarsi quasi tutti i libri arabi ch'erano stati stampati fino a lui, mancava assai perchè soddisfatta esser potesse la sete di cui ardeva per tale letteratura. Gli faceva di mestieri a qualunque costo ottenere l'accesso ad una raccolta di manoscritti; e non dee recar sorpresa se il desiderio di fruire dei tesori di tale genere cui possedeva l'università di Leida, gli facesse ardentemente bramare di visitar l'Olanda. Egli effettuò tale progetto nel 1738, senza che l'angustia delle sue circostanze, i consigli de' suoi amici e le sue proprie riflessioni potessero dissuadernelo, o fargli almeno determinare di rimetterne l'esecuzione ad un tempo più opportuno. Giunto in Amsterdam senza nessun mezzo di sussistenza pel presente nè per l'avvenire, e munito soltanto d'alcune lettere commendatizie, trovò una fortuna inaspettata nella proposta che gli fece il celebre d'Orville, di rimanere presso di sè in qualità di segretario, con un annuo stipendio di 600 fiorini. Ma lo stesso entusiasmo, o se vuolsi la stessa follia che gli aveva fatto intraprendere il viaggio d'Olanda, senza pensare ai mezzi di vivervi, gli fece respingere la mano che gli offriva un soccorso sì generoso, ed in pari tempo tanto indispensabile. Siccome andato era in Olanda per

la città di Leida, per la sua biblioteca, pe' suoi manoscritti, tutto ciò che il distoglieva da tale scopo non poteva trovare accesso appo lui. D' Orville sorpreso ed anzi irritato fino ad un certo punto di tale rifiuto, non poteva a meno però d'ammirare un zelo sì nobile, quantunque oltremodo inconsiderato. La sua stizza si fece sentire al giovane viaggiatore, al quale negò una commendatizia per Pietro Burmanno: ma è prova che seppe apprezzare i motivi della sua determinazione il fatto che non tardò ad effettuare per lui segretamente quanto da prima gli aveva rifiutato; e che, in progresso, non lo perdè mai di mira finchè abitò l'Olanda. A Leida Reiske dovera per la prima volta aprire gli occhi sulla profondità dell'abisso in cui si era precipitato. Appena si fu presentato ai professori Schultens e 'sGravesande, pei quali aveva delle commendatizie, riconobbe che tutti i mezzi sui quali aveva troppo leggermente calcolato per la sua sussistenza, non erano che illusioni, e che senza danaro doveva aspettarsi di mancare d'ogni cosa, e fino di vedere immancabilmente chiusa per lui quella biblioteca, unico oggetto de'suoi voti. La Provvidenza però venne in suo soccorso: gli fu commessa la correzione delle prove del Dizionario d'Esichio, cui Alberti publicava. Il libraio Luzac sovvenne, alimentò ed alloggiò Reiske, durante il primo anno della sua residenza a Leida; e Reiske dichiara egli stesso d'aver motivo di credere che Luzac non fosse che il canale per cui A. Schultens sovveniva senza farsi conoscere a' suoi bisogni. Poco dopo trovò alcuni altri mezzi nelle lezioni di latino o di greco cui dava ai giovani studenti dell'università, e nella fiducia di P. Burmanno, che lo incaricò di correggere le prove delle opere cui faceva stampare. In mezzo a tali lavori, non trascurava il suo scopo principale. Frequentava le lezioni di A. Schultens; si esercitava abitualmente con Schultens il figlio, che succesSe poscia alla cattedra di suo padre; fruiva dei manoscritti arabi della biblioteca publica, e se li portava anzi seco a casa senza che Schultens facesse mostra d'avvedersene. Sembra che l'edizione della Moallaka di Tarafa, cui Reiske publicò nel 1742 a Leida, con una traduzione latina ed un comentario nel quale si scostò dal metodo di Schultens, fosse la prima cagione d'un raffreddamento tra il professore e l'allievo. Si vede però dalla prefazione di Reiske, che tutto il suo lavoro era stato sottomesso a Schultens; e vi dimostra la più viva riconoscenza pel dotto professore olandese: ma se si prende la briga di consultare la prima lettera di Schultens a Menke, si rimarrà convinti che tali proteste di sommessione e di gratitudine non compensavano, agli occhi del professore, l'ostinazione con cui l'allievo aveva rigettato e disprezzato i suoi consigli. Forse Schultens temè che il giovane straniero non fosse un giorno di ostacolo all'avanzamento del suo proprio figlio, cui destinava a succedergli. Reiske ebbe allora un'occasione favorevole di prendere un'esatta cognizione dei manoscritti orientali della biblioteca di Leida; fu incaricato di ordinarli, di porvi la numerazione, e di farne un nuovo catalogo manoscritto, meno sistematico di quello stato stampato nel 1716, ma più appropriato all'uso di una publica libreria. I curatori della biblioteca gli accordarono per tale lavoro un compenso che non aveva nessuna proporzione con la fatica che gli era costata; e Reiske fu oltremodo punto da tale ingiustizia, cui attribuì senza dubbio al cambiamento delle disposizioni di Schultens. In breve un altro disgusto, cui non doveva imputare che a sè medesimo, rese ancora la sua condizione più scabrosa. Incaricato della correzione

della seconda edizione del Petronio di Burmanno, si fece lecito di praticarvi, senza saputa di Burmanno, ed ancora più dopo la di lui morte, avvenuta nel corso dell'edizione, un gran numero di cambiamenti, tra i quali ve n'ha ch'egli stesso più tardi non avrebbe ammessi. Tale leggerezza la quale, come Reiske ha riconosciuto egli stesso in progresso, può essere tacciata d'infedeltà, gli fu duramente rimproverata dal figlio di Burmanno, nella Prefazione cui premise a tale edizione, e gli produsse spiacevolissime conseguenze. Gli alienò gli animi, allontanò i suoi amici, lo privò di tutti gli scolari che il frequentavano prima, e del provento della correzione delle stampe; finalmente lo ridusse a tali angustie, che dovette per vivere vendere la biblioteca cui aveva formata. Reiske ha cercato di attenuare i suoi torti, nella giustificazione che ha inserita nel sesto volume delle *Miscellanea Lipsiensia nova*. Tuttavia bisogna convenire che publicando il lavoro d'un altro non doveva sciogliere il freno alla sua tendenza per la critica congetturale, e che operando così ha dato un esempio tristissimo. Le relazioni di Reiske con d'Orville gli procuravano molti vantaggi: ma uopo era comprarli col mezzo d'infinite condiscendenze; e Reiske, di cui il carattere era poco idoneo a piegarsi alle fantasie altrui, finì coll' attirarsi un disgusto che contribuì vieppiù a rendergli mal gradito il soggiorno d'Olanda. Nel Chariton di d' Orville, il quale non comparve che nel 1750, si trovano de'vestigi del dissapore che disunì Reiske da lui. L'indipendenza che uno era dei tratti principali del carattere di Reiske, e la sua spensieratagine sull'avvenire, gli fecero ricusare nel 1742 un posto nel collegio di Campen, cui procacciato gli aveva la raccomandazione di Hemsterhuys e di Valkenaer, e che verisimilmente, rendendolo per sempre ligio all'Olanda, l'avrebbe condotto ad ottenere più tardi una cattedra in una delle università delle Provincie-Unite. Ricusò anche quella volta il soccorso che la Provvidenza gli offriva; in progresso rimproverava a sè stesso tale determinazione come un fallo, e desiderava che il suo esempio servisse di lezione alla gioventù, e la persuadesse a mettersi senza esitare nella prima via che il Cielo le aprisse. Convinto alla fine che la filologia non l'avrebbe mai introdotto sola in un aringo capace di procurargli, pel rimanente de' suoi giorni, un'onesta esistenza, deliberò per consiglio di Schultens di studiare la medicina e di dottorarsi in tale facoltà. Lo studio della medicina divenne pertanto la sua principale occupazione nei quattro ultimi anni del suo soggiorno in Olanda, e fu ammesso dottore nel 1746. Non però senza difficoltà, a motivo di certe proposizioni che aveva arrischiate nella sua tesi, e che lo fecero sospettare di materialismo. Reiske si era permesso di criticare e di porre in derisione l'uso che Schultens faceva delle cognizioni che aveva acquistate nella lingua e letteratura araba. Esso professore non l'ignorava: nullameno giovò a Reiske in un modo essenziale, facendogli accordare senza spesa il grado di dottore. È forza confessare che le critiche di Reiske non erano senza fondamento, e che il metodo di Schultens poteva nuocere allo studio solido della lingua araba: nelle stesse mani di tale dotto, non era senza inconveniente; ed imitato da uomini i quali non avevano che una leggera tintura della lingua araba, ha prodotto talvolta conseguenze più ridicole che dannose. Ma Reiske aveva troppe obbligazioni a Schultens per non dover procedere con molta discrezione e molto riguardo verso di lui; e quel che si può dire di meglio per attenuare i suoi torti, è che gli ha riconosciuti francamente e senza pal-

liarli nelle Memorie che ha lasciate sulla sua vita. Reiske s'imbarcò per lasciare l'Olanda, ai 10 di giugno 1746, dopo otto anni di soggiorno in tale paese; e, verso la fine dello stesso anno, fermò il suo soggiorno a Lipsia, senza nessuna prospettiva di collocamento: non aveva nemmeno la speranza di formarsi un provento con la pratica della medicina, perchè il suo carattere l'allontanava dalla società, nè poteva adattarsi a nessuno dei passi che sarebbero stati necessari per farsi innanzi nel mondo, e meritar fiducia. Nel 1747 ottenne il titolo di professore nella facoltà di filosofia, e nel 1748 fu eletto professore straordinario di lingua araba. Prese possesso di tale cattedra ai 21 d'agosto 1748, con un discorso sull'utilità dello studio di tale lingua. Tale discorso basterebbe per provare quanto estese fossero le sue cognizioni nell'araba letteratura; ma la latinità n'è barbara oltremodo, e vi si trovano alcuni tratti che potrebbero giustificare i sospetti che mossi vennero più d'una volta intorno ai suoi sentimenti in fatto di religione. Del rimanente non unì mai al titolo della sua cattedra nè esercizio effettivo, nè emolumento nessuno. Un'assai modica pensione male pagata, fu per più anni il solo provento fisso che possedesse; e per sovvenire alla sua sussistenza, alla compera de'libri di cui non poteva far senza, ed alla stampa di diverse opericciuole cui publicava a proprie spese e di cui non vendeva mai la decima parte, non aveva che quanto guadagnava dando lezioni private, traducendo opere da diverse lingue in tedesco, compilando articoli per diversi giornali letterari, e facendo altri lavori dello stesso genere; senza nessun'economia, si trovava sovente nella massima angustia. Tale stato angoscioso si prolungò per dodici anni dopo il suo ritorno in Germania, cioè fino al 1758. Gli articoli cui Reiske somministrava ad alcune raccolte letterarie, furono sovente per lui una causa di affanni e di brighe, e gli concitarono numerosi nemici tra quegli stessi che erano stati suoi amici. Le sue critiche, anche allora che fondate erano bene, furono quasi sempre, come egli ha confessato dopo, accompagnate da forme dure e da un sentimento d'asprezza che dava loro l'apparenza della passione, dell'orgoglio, dell'ingiustizia, della voglia di nuocere, ed in certi casi, il che è più rincrescevole, d'un'ingratitudine stomachevole. Senza parlare dei motivi di lagnanze che diede a parecchi letterati coi quali aveva avuto relazioni strette in Olanda, siccome Lennep, Kuypers e Lette, e sui quali parve che vendicar si volesse delle disgrazie che l'avevano costretto a lasciare quel paese per tornare a languire in Germania, basta rammentare il rigore con cui trattò il professore Schultens al quale doveva tanta riconoscenza, dando ragguaglio, negli *Acta eruditorum*, nel 1748 e 1749, di due opere di tale dotto; intendiamo delle poesie arabe, estratte dall'Hamasa, e che Schultens ha aggiunte alla sua edizione della Gramatica d'Erpenio, e del suo comentario sui Proverbi di Salomone. L'imparzialità esige che si riconosca come la critica era in generale ben fondata; ma, qualunque stato ne fosse l'autore, avrebbe dovuto essere scritta con maggiori riguardi per un uomo del merito di Schultens: uscita della penna di Reiske, portava un carattere di malignità e di vendetta, che dovette affliggere tutti coloro i quali avevano per lui premura. Più tardi, reso maturo dall'età e dalla riflessione, desiderava che gl'istanti in cui aveva posti in iscritto tali due articoli cancellati fossero dai giorni della sua vita. Schultens gli rispose con amarezza in due lettere indiritte a Menke, direttore degli *Acta eruditorum*, e che furono stampate a Lei-

da nel 1749. Esse formano in complesso un volume, in 4.to piccolo, di circa 200 pagine, nel quale rincresce di vedere il professore irritato, nascere ad una questione di letteratura, ogni sorta d'ingiurie, d'oltraggi personali e d' imputazioni arrischiate, e nuocere così alla sua propria causa. Non si può dissimulare che Schultens avesse conservato una specie di risentimento contro Reiske, perchè questi durante il suo soggiorno a Leida, non si fosse interamente abbandonato alla sua direzione: fors'anche Reiske aveva alienato da sè il dotto e pio Olandese, con sentimenti troppo liberi in materia di religione. Sarebbe troppo lungo l'entrare qui nella particolarizzazione dei diversi lavori che tennero occupato Reiske, e che lo facevano sempre più conoscere; ma senza migliorare la sua condizione, fino all'epoca in cui, per un concorso di circostanze inopinate, ed a fronte degli ostacoli e dei raggiri che avrebbero potuto render vani gli sforzi de'suoi protettori, ottenne nel mese di giugno 1758, l'impiego di rettore nel collegio di san Nicolò a Lipsia; ed incominciò fin d'allora a godere d'un'agiatezza e d'una tranquillità d'animo che fin a quel punto non aveva conosciute. Nel 1764, sposò Ernestina-Cristina Müller, figlia del dottore Augusto Müller, prevosto e soprantendente a Kemberg, piccola città poco lontana da Wittemberg. Reiske aveva avuto occasione di conoscerla una volta che era andato a Lipsia nel 1755; ed avevano amendue concepito una stima ed un affetto reciproco. Tale unione, che contribuì molto alla felicità di Reiske, in tutto il restante de'suoi giorni, ha avuto pure vantaggiosi effetti per la letteratura; e mad. Reiske ha meritato un seggio distinto nei fasti dell'erudizione. Per sollevare suo marito, dividendo seco i suoi lavori, imparò il greco ed il latino, e fu presto in istato d'intendere i poeti e gli oratori. Ella si associò fin da quel momento a tutti i suoi lavori d'editore, di comentatore e di critico. Copiava per lui de'manoscritti, li collazionava, metteva in ordine le varianti che aveva raccolte, e lo sollevava per la lettura e la correzione delle stampe. Il suo affetto per lui, il suo rispetto per la di lui memoria, sono fortemente impressi nella continuazione delle Memorie ch'egli ha scritte sulla sua vita, e ch'ella ha recate a compimento dal primo gennaio 1770 fino alla morte di suo marito. La riconoscenza di Reiske e la vivacità de' suoi sentimenti per colei che viveva soltanto per lui, non sono meno fortemente espresse nelle Memorie suddette, ed in alcune delle Prefazioni delle sue opere. Dopo l'anno 1765, il lavoro a cui Reiske fu più assiduo, fu la sua edizione dei greci oratori, di cui il primo volume venne in luce nel 1770, e gli ultimi tre furono publicati dopo la di lui morte. Diede alle stampe nel 1774, pochi mesi prima di morire, due volumi di Dionigi d'Alicarnasso; Massimo di Tiro in due volumi, ed il primo volume delle opere di Plutarco. Non ostante il cattivo stato della sua salute, si era assunto di sopravvedere, per conto del libraio Georgi di Lipsia, le edizioni dei prefati tre autori, e di farvi un'aggiunta di note. Tale lavoro forzato accrebbe sempre più lo sconcerto della sua salute, ed accelerò anzi la sua fine, che avvenne ai 14 agosto 1774. Si può giudicare dai particolari ai quali siamo scesi, come il carattere di Reiske, che lo alienava dalla società, e pareva incompatibile coi riguardi reciproci senza i quali non si può vivere in buona armonia con gli uomini, ha molto contribuito alle contraddizioni di cui fu piena la sua vita, e gli ha impedito di godere della felicità che dovrebb'essere compagna de'giorni di chi si dedica alle

lettere. Incapace, per la rettitudine del suo cuore, di fare illusione a sè medesimo, come di cercare d'ingannar nessuno, sentiva vivamente i suoi torti; e la coscienza che ne aveva, avvelenava la sua vita ed accresceva la sua disposizione alla melancolia e ad una specie d'ipocondria. La strettezza in cui visse parecchi anni e che lo forzò sovente ad intraprendere de' lavori contro genio, tendeva a fortificare tali triste disposizioni. Gli altri furono sovente ingiusti verso di lui; ed egli il sentì vivamente: ma non aveva saputo farsi, in gioventù, una violenza salutare, e sagrificare a' suoi veri interessi alquanto di quell'indipendenza e di quell'inflessibilità di carattere, la quale, dentro giusti confini rattenuta, inalza e nobilita l'anima, ma che spinta all'eccesso, rende ingiusti verso gli altri, assume il carattere irritabile dell'amor proprio, e sparge l'amarezza su tutta la vita. A ciò senza dubbio è d'uopo attribuire le preoccupazioni che alienarono Reiske da uomini capaci di stimarlo, e convertirono in suoi nemici que'che da prima l'avevano accolto, ed avrebbero potuto essere suoi rivali senza cessare d'essergli amici, come Schultens, d'Orville, Gesner, Ernesti, Michaelis, ec. Altronde, appassionato pei progressi delle lettere, ognora pronto ad aiutare de'suoi consigli, della sua biblioteca, delle sue proprie fatiche tutti coloro che erano animati dallo stesso desiderio, benefico fino quasi alla prodigalità verso i miseri, compassionevole a tutti i mali dell'umanità, incapace di simulazione, pieno di fidanza nella divina Provvidenza, tollerante con coraggio l'ingiustizia della fortuna, sarebbe stato degno d'una sorte più felice. Forse ne avrebbe goduto, se più presto stretto avesse il nodo che rese dolci e lieti gli ultimi suoi dieci anni. — Daremo ora l' elenco delle opere che egli ha fatto stampare, o che furono publicate dai coltivatori dell' orientale letteratura: I. *Abi Mohammed el Kasem Basrensis vulgo Hariri consessus XXVI Rakdah s. variegatus dictus: e cod. ms. cum scholiis arabicis et versione latina*, Lipsia, 1737, in 4.to. Reiske non aveva che 21 anni quando fece stampare tale scritto d'Hariri. Non avendo mai veduto tale opuscolo, noi non possiamo apprezzarne il merito; Reiske più provetto ne faceva egli stesso poco conto. Tuttavia non sapremmo credere che giustificasse la critica violenta che ne ha fatta Schultens nella sua prima lettera a Menke: Il modo con cui Schultens, nello stesso sito, parla dell'opera di cui ora faremo menzione, dà a divedere che la sua critica è oltremodo appassionata; II *Tharaphae Moallakah cum scholiis Nahas et versione latina*, Leida, 1742, in 4.to. Per gradire a Schultens Reiske determinò di publicare un brano di poesia araba. Il prologo e le note di esso sono piene d'erudizione, e provano che l'editore aveva bene approfittato del suo soggiorno a Leida, e de'tesori che gli offriva la ricca biblioteca dell'università di quella città. Il testo del poema è stampato senza vocali, il che lo rende poco utile agli studiosi. La traduzione latina spesse volte non s'intende, e non è esente da errori. Non si deve rimproverare a Reiske di non aver tradotto che gli Scolj arabi dei 14 primi versi: tali Scolj sono pressochè inutili a chiunque ha bisogno d'una traduzione per intenderli. Il Prologo è scritto con uno stile affettato, singolarmente misto di greco e di latino; e Reiske vi ha lasciato trapelar troppo la sua stizza e la sua avversione per alcune persone di cui credeva di soggetto di aver a lamentarsi, segnatamente per Clodio, di cui fece senza nominarlo uno schifoso ritratto. Ebbe torto di lasciar sussistere tale caricatura, non

ostante le rimostranze di Schultens, e tale caparbietà gli nocque nell'animo del dotto olandese; III *Miscellaneae observationes medicae ex Arabum monumentis. Disputatio pro gradu doctoris*, Leida, 1746 in 4.to. Tale scritto, prezioso per la storia della medicina, è stato publicato di nuovo, dopo la morte di Reiske, da Crist. God. Grüner, con un trattato della manna degli Ebrei di G. Ern. Faber, con questo titolo: *J. J. Reiske ...., et J. E. Fabri.... Opuscula medica ex monumentis Arabum et Hebraeorum*, Halla, 1776, in 8.vo. Grüner ha dedicato tale volume a madama Reiske; IV *De principibus Muhammendanis qui aut ab eruditione, aut ab amore litterarum et litteratorum claruerunt*, Lipsia, 1747, in 4.to. Fu in occasione di tale breve Dissertazione di venti pagine di stampa, che Reiske ottenne il titolo di professore. L'aveva dedicata al principe ereditario dell'elettorato di Sassonia; V *De Arabum epocha vetustissima Sail ol Arem, i. e., ruptura cataractae Marebensis*, Lipsia, 1748, in 4.to. Per tale Dissertazione stampata in forma di programma annunziò Reiske il suo ingresso nella cattedra d'arabo. I testi arabi aggiunti a tale dissertazione furono stampati in Halla, nella tipografia dell' *Instituto giudaico* di Callenberg. Reiske ha tenuto di poter istabilire nell'anno 30 o 40 di G. C. l'epoca dello squarciamento delle dighe di Mareb, sì famoso nella storia dell'Arabia. Forse gli accorda ancora troppa antichità; VI *Abilfedae annales Moslemici*, Lipsia, 1754, in 4.to. Tale volume contiene la traduzione degli Annali d'Abulfeda, dalla nascita di Maometto fino all'anno 406 dell'egira: non forma che le due quinte parti della porzione dell' opera d' Abulfeda che concerne la storia munsulmana. Reiske non aveva tradotta la prima parte di tale opera, che tratta della storia antica, cioè di quella de'tempi anteriori a Maometto. Nella Prefazione di tale volume, Reiske ha fatto conoscere tutto il complesso del suo lavoro sopra Abulfeda, ed i motivi che lo inducevano a publicare successivamente e per parti la sua Traduzione, le sue Note, il suo Comentario storico ed i diversi Indici che dovevano rendere l'uso di tali Annali più comodo e più esteso. Provava e con ragione un vivo dispiacere di non poter fare stampare il testo, come sperato aveva. Lo spaccio di tale volume fu talmente inferiore alla sua aspettativa, che non volle publicarne la continuazione. Tale cattivo successo non dev'essere imputato nè all'opera nè al publico; Reiske sembrava trascurare per sistema tutti i mezzi che facilitar potevano la vendita de'libri cui faceva stampare a proprie spese; indi attribuiva alla non curanza del publico, alla negligenza de'suoi amici, o ai raggiri dei suoi nemici, ciò ch'era l'effetto naturale del cattivo metodo di publicazione che aveva adottato. Fortunatamente il publico gode oggidì, grazie alla generosità di de Suhm, di tale importante lavoro che solo avrebbe bastato per assicurare a Reiske la riconoscenza del mondo erudito. Gli annali d'Abulfeda vennero stampati in arabo ed in latino, per cura di Adler, col titolo: *Abulfedae Annales Muslemici, arabice et latine*, a Copenaghen, in cinque volumi in 4.to, dal 1789 al 1794. La traduzione di Reiske degenera sovente in parafrasi, il che non impedisce che quelli che ignorano la lingua dell'originale, non possano farne uso con fiducia; e le note storiche annessevi vi aggiungono un sommo pregio. La sola cosa che si può desiderare è che Adler avesse dato una tavola di tutti i nomi propri contenuti ne' prefati Annali. Una simile tavola sarebbe d'un' utilità infinita a tutti

quelli che si occupano di storia e di letteratura orientale; VII *Thograï's. sogenanntes Lamisches Gedicht*, ec., Friedrichstadt, 1756, in 4.to. È una traduzione tedesca del poema di *Tograi*, conosciuto sotto il nome di *Lamiat alarab*, e che è stato publicato in arabo ed in latino da Ed. Pocock in Oxford nel 1661. Alla sua traduzione Reiske aggiunse un Saggio sulla poesia araba; VIII *Abilwalidi Risalet s. Epistolium, arabice et latine, cum notulis*, Lipsia, 1755, in 4.to. Abulwalid, figlio di Zeidun, visir d'un principe arabo di Siviglia, ha composto tale lettera sotto il nome di una donna d'illustri natali, che ricusa le proposizioni d'un uomo da cui era stata ricercata in matrimonio. Rende tale lettera curiosissima l'essere la medesima quasi un tessuto di proverbi o d'allusioni a fatti antichi della storia degli Arabi. Essa fu comentata da uno scrittore chiamato *Abubeer Mohammed, figlio di Nobata*. Reiske aveva tradotto pure il comentario, ma non ha publicato che la lettera, con una versione latina. G. Fr. Hirt o Hirtius, nelle sue *Institutiones arabicae linguae*, publicate a Jena nel 1770, ha ristampato in parte il testo di tale lettera, con la versione di Reiske, ed alcune pagine del comentario di Mohammed, figlio di Nobata, alle quali ha unito altresì la traduzione che Reiske gli aveva comunicata. Recentemente, Giano Lassen Rasmussen, professore di lingue orientali a Copenaghen, ha dato al publico una parte considerabile del comentario d'Ebn-Nobata, in arabo ed in latino, in un volume intitolato: *Additamenta ad Historiam Arabum ante Islamismum*, ec. Lipsia, 1821, in 4.to; ma non sembra che la versione latina aggiuntavi sia quella di Reiske. Si può vedere in tale proposito il Giornale dei dotti, fascicolo di novembre 1821, p. 683 e seg.; IX *Sammlung einiger arabischen Sprüchwörter die von Stecken oder Stoeben hergenommen sind*, vale dire, Raccolta di alcuni proverbi arabi, presi da bastoni o da verghe, Lipsia, 1758, in 4.to; X *De Actamo philosopho arabico*, ivi, 1760, in 4.to; non è che un Programma d'alcune pagine; XI *Proben der arabischen Dichtkunst*, ec., vale dire, Brani di poesie arabe, sia erotiche, sia elegiache, estratte da Motenabbi, in arabo ed in tedesco, con note, Lipsia, 1765, in 4.to. Reiske aveva copiato, durante il suo soggiorno a Leida, la Raccolta intera delle poesie di Motenabbi, con Scolj. Una traduzione tedesca di tale Raccolta fa parte dei manoscritti che ha lasciati morendo. Di là ha tolto i brani che compongono il volumetto di cui si tratta, e che ha 94 pagine. Si divide in due parti, di cui la prima è dedicata a mad. Reiske, e le viene offerta come un regalo, in occasione dell'anniversario della sua nascita. Un altro Poema di Motenabbi è stato pure publicato da Reiske, con una versione latina, nelle note da lui aggiunte alla Descrizione della Siria d'Abulfeda, publicata in arabo ed in latino per Koehler, a Lipsia, nel 1766, col titolo d'*Abulfedae Tabula Syriae*, ec., in 4.to; XII *Abilfedae opus geographicum*. Tale traduzione della Geografia d'Abulfeda si trova nella Raccolta di Büsching, intitolata: *Magazin für die neue Historie und Geographie*, tomi IV e V. Sfortunatamente Reiske era affatto sprovveduto delle cognizioni matematiche necessarie per ben intendere la parte sistematica di tale opera. Sarebbe desiderabile che un uomo istrutto in si fatte materie traducesse di nuovo i Prolegomeni d'Abulfeda, ristabilisse dappertutto le longitudini e le latitudini omesse da Reiske, e publicasse tale Geografia, col testo arabo; XIII *Marai, des Sohns Josephs, ... Geschichte des Regenten in*

Digitized by Google

Egypten, cioè, Storia dei principi che governarono l' Egitto, tradotta dall'arabo di Marai, figlio di Giuseppe; traduzione ch'è stata inserita da Büsching nel tomo V della Raccolta ora mentovata; XIV *Prodidagmata ad Hagji Chalifae librum memorialem rerum a Muhammedanis gestarum, exhibentia introductionem generalem in historiam sic dictam orientalem.* Tale Introduzione alla conoscenza della storia dell'Oriente è stata stampata in seguito alla Descrizione della Siria d' Abulfeda, publicata da Koehler, e di cui si è già parlato sotto il num. XI; è uno scritto preziosissimo. Le Tabelle cronologiche di Hadji-Khalfa, intitolate: *Takwim altawarikh*, e stampate a Costantinopoli nel 1736, furono tradotte da Reiske; ma la traduzione che ne fece non è stata stampata: n'esiste una copia manoscritta nella biblioteca di Langlès; XV *J. J. Reiske conjecturae in Jobum et Proverbia Salomonis, cum ejusdem oratione de studio arabicae linguae*, Lipsia, 1779, in 8.vo E mad. Reiske che ha publicato tale volume dopo la morte di suo marito. Il Discorso unito alle Congetture sopra Giobbe ed i Proverbi è quello con cui Reiske entrò in possessione, l'anno 1747, della sua cattedra di lingua araba. Ne abbiamo già favellato. Le congetture sopra Giobbe ed i Proverbi non hanno ottenuto l' assenso dei critici. Tale volume è stato dedicato da mad. Reiske a de Suhm; XVI *Briefe über das arabische Müntzwesen*, vale dire Lettere sulle Monete arabe. De Suhm avendo acquistato tutti i manoscritti lasciati da Reiske, consegnò tali Lettere ad Eichhorn, che le ha publicate nel suo *Repertorium für biblische und morgenlandische Litteratur*, parti 9, 10 e 11. Richter, conservatore del gabinetto delle medaglie e delle antichità di Dresda, aveva invitato Reiske a spiegargli le leggende di tutte le monete arabe di tale gabinetto. Egli mandò successivamente tutte le prefate monete a Lipsia; e Reiske gliele rimandava con la loro spiegazione. Tale lavoro divenne l'occasione delle lettere di cui si tratta, che sono indiritte a Richter, ed in conseguenza di esso, Reiske andò nel 1756 a Dresda, per disporre in ordine cronologico le monete arabe, cui aveva da prima spiegate isolatamente. Le suddette Lettere possono essere considerate come un'opera fondamentale per la numismatica musulmana. Nell' opera di Eichhorn, intitolata *Monumenta antiquissima historiae Arabum*, Gotha, 1775, in 8.vo, si trova di Reiske: *Animadversiones criticae in Hamzae Historiam regni Joctanidarum ab A. Schultensio editam.* Nell' edizione della Biblioteca orientale di d' Herbelot, publicata all' Aia dal 1777 al 1799, in 4 vol. in 4.to, vi sono circa ottanta pagine d' Aggiunte o d' Osservazioni di Reiske, alle quali H. A. Schultens ne ha pure aggiunte alcune altre. Dee dolere che tali aggiunte non sieno in maggior numero; esse non sono comparse che nel 1782. — Passiamo ai lavori di Reiske dei quali fu soggetto la letteratura greca e latina, e di cui ci limiteremo quasi ad indicare i titoli, perchè sono molto più conosciuti delle altre sue opere; XVII *Constantini Porphyrogenetae libri duo de caeremoniis aulae Byzantinae, gr. et lat.*, Lipsia, 2 vol. in fogl. L' edizione di tale opera era da prima stata confidata al professore Leich. La di lui morte prematura fece passare il lavoro di tale edizione a Reiske. Il primo volume comparve nel 1751; ed il secondo nel 1754. Esso secondo volume non contiene che una parte delle Osservazioni di Reiske. Il rimanente doveva trovarsi nel terzo tomo che non è mai stato publicato. Tale libro, e gli Annali musulmani d'Abulfeda, sono di tutti gli scritti di Reiske quelli in cui ha

mostrato più erudizione; XVII *Animadversiones ad Sophoclem*, Lipsia, 1753, in 8.vo; XIX *Animad. ad Euripidem et Aristophanem*, ivi, 1754, in 8.vo; XX *Anthologiae graecae a Constantino Cephala editae, libri tres*, ivi, 1754, in 8.vo; ristamp. in Oxford nel 1764; XXI *Animadversiones ad graecos autores*, Lipsia, 5 vol. in 8.vo, publicate nel 1757, 1759, 1761, 1763 e 1766. E quella delle sue opere sulla letteratura classica che agli occhi di Reiske era di maggiore importanza. Aveva ancora materiali per vari volumi; alcuni di tali materiali hanno trovato il loro luogo nelle opere che ha publicate più tardi. Le sue Note sopra Artemidoro sono state ristampate nel tomo II dell'Artemidoro di Reiff, Lipsia, 1805; XXII *M.-T. Ciceronis Tusculanarum disputationum libri quinque*, Lipsia, 1759, in 12; XXIII *De Zenobio sophista Antiocheno* ivi, 1759, in 4.to; XXIV *De quibusdam e Libanio repetitis argumentis ad historiam ecclesiasticam christianam pertinentibus, imprimis de optimo episcopo*, ivi, 1759, in 4.to; XXV *De rebus ad Scholam Nicolaitanam Lipsiensem pertinentibus expositio*, ivi, 1759, in 4.to; XXVI *De linguarum veterum scientia maxime necessaria, studiique grammatici utilitate, versione quorumdam locorum Malachiae illustrata*, ivi, 1759, in 4.to; XXVII *Theocriti reliquiae cum scholiis graecis et commentariis integris variorum, tribus libris animadversionum et indicibus*, ivi, 1766, 2 vol. in 4.to. Tale edizione di Teocrito è stata l'oggetto di critiche severe: si rimprovera a Reiske d'aver arrischiato molte congetture inconciliabili con la prosodia greca. Tale torto, veramente reale, deriva dall' ignoranza delle regole della prosodia; regole che non è permesso di trascurare quando si vuole applicare la critica alle opere di poesia, e per le quali Reiske non mostrava che disprezzo; XXVIII *Oratores graeci*, Lipsia, 12 vol. in 8.vo, dal 1770 al 1775. Gli ultimi tre volumi furono publicati da mad. Reiske; XXIX *Apparatus critici ad Demosthenem vol. I, II, III, quae Wolfianas, Taylorianas et Reiskianas notas continent*, ivi, 1774 e 1775, in 8.vo; XXX *Indices operum Demosthenis*, ivi, 1775, in 8.vo; XXXI. *Plutarchi quae supersunt omnia gr. et lat.*, ivi, 12 vol. in 8.vo, dal 1774 al 1782. Non havvi che il primo volume che sia comparso durante la vita di Reiske; ma l' editore dei volumi seguenti ha publicato fedelmente le note di tale dotto, senza permettervisi nessun cambiamento; XXXII *Maximi Tyrii Dissertationes e recensione Davisii, editio altera, cui Marclandi notae accesserunt: recudi curavit et annotatiunculas addidit J.-J. Reiske*, Lipsia, 1774 e 1775, 2 vol. in 8.vo; XXXIII *Dionysii Halicarnassensis opera omnia gr. et lat., cum annotationibus H. Stephani .... Hudsoni et Reiskii*, ivi, 6 vol. in 8.vo, dal 1774 al 1777. Gli ultimi quattro volumi non furono publicati che dopo la morte di Reiske; XXXIV *Libanii sophistae orationes et declamationes*, Altenburg, 1783 al 1787, 4 vol. in 8.vo. A mad. Reiske è dovuta tale edizione postuma del lavoro di suo marito sopra Libanio; XXXV *Dionis Chrysostomi orationes ex recensione J. J. Reiske*, Lipsia, 1784, 2 vol. in 8.vo. Mad. Reiske, alla quale è parimente dovuta la publicazione di tale edizione, l'ha dedicata al celebre Pitt. Reiske aveva preparato ogni cosa fin dall'anno 1767 per la publicazione delle Opere di Dione Crisostomo. La di lui vedova, ponendo in luce tale lavoro, si astenne dall'inserirvi nessuna delle correzioni congetturali di Reiske, nemmeno quando le sembravano indubitabili. A tali opere conviene aggiungere: XXXVI Una Traduzione te-

desca delle Concioni, tratte da Tucidide, Lipsia, 1761, in 8.vo; e XXXVII La Traduzione tedesca dei Discorsi di Demostene e d'Eschine publicata a Lemgo nel 1764, in 5 vol. in 8.vo. Tale Traduzione è stata l'oggetto di critiche violente (*V.* Klotz, *Acta litteraria*, tomo XI, pag. 249 e 343; Morus, *nella sua vita di Reiske)*; e sembra che l'intelligenza del testo sia il solo merito che non si possa negarle. Reiske ha avuto più o meno parte in diverse traduzioni tedesche, quelle per esempio delle Memorie d'Archenholz, concernenti Cristina regina di Svezia; della storia dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere; del sesto tomo della storia universale di Guthrie, Grey, ec. Non abbiamo parlato della Traduzione latina del Romanzo greco di Caritone, perchè Reiske l'ha fatta per d'Orville, e perchè questi ne ha usato come d'un bene che gli apparteneva, senza però disconoscere il servigio che Reiske gli aveva reso. Nell'edizione del Trattato di Porfirio: *De abstinentia ab usu animalium*, publicata da Giacomo de Rhoer, in Utrecht, nel 1767, in 4.to, si trovano delle note di Reiske, il quale aveva collazionato per l'editore un manoscritto del testo originale. La vita di Reiske, fino al principio del 1770, è stata come dicemmo scritta da lui stesso in tedesco, e continuata fino alla sua morte da mad. Reiske, la quale vi ha aggiunto una Lista esatta di tutti i suoi lavori, stampati e manoscritti. Essa comparve a Lipsia nel 1783, col titolo: *D. J. J. Reiskens von ihm selbst aufgetzte Lebensbeschreibung.* Lo stesso volume contiene il carteggio di diversi dotti, tedeschi e stranieri con Reiske. Mentre ancora viveva Reiske, una Notizia biografica di tale dotto, composta da Giorgio *Eccio*, è stata inserita nel tomo VIII della Raccolta di F. Cr. Harles, intitolata: *De Vitis philologorum nostra aetate clarissimorum.* Sam. P. Nat. Morus, professore a Lipsia, ha scritto in latino una Vita di Reiske, che da prima è comparsa nel *Classical Journal*, tomo XXIV, n.° 47. Havvi un gran numero d'articoli di Reiske negli *Acta eruditorum*, nelle *Miscellanea Lipsiensia*, nei *Zuverloessige Nachrichten* dal 1748 al 1755, nella Biblioteca britannica *(Die britische Bibliothek)*, tomo I, II e III, e nel Magazzino di Amburgo *(Das hamburgische Magazin)*. I programmi ed altre opericciuole di Reiske, quelle soprattutto che appartengono alla letteratura orientale, sono divenute rarissime; e reca sorpresa il vedere che nessuno in Germania abbia pensato di unirle in uno o due volumi. Una tale Raccolta sarebbe bene accolta dal publico, oggidì soprattutto che si coltivano con più zelo le lingue e la letteratura dell'Oriente. Non deesi temere d'affermare che Reiske è stato, di tutti gli orientalisti del suo tempo, quegli che ha meglio conosciuto la lingua e la letteratura araba. Quanto a'suoi lavori critici relativi agli autori greci, rimetteremo i lettori che brameranno di conoscere l'opinione dei dotti in tale proposito, a quanto ne ha detto, in occasione delle sue congetture sopra Plutarco, il celebre Wyttenbach, nella sua *Bibliotheca critica*, part. XI, pag. 38, e nella prefazione della sua edizione delle Opere morali di Plutarco, p. CXXVIII e seg. Runkenio ha oltrepassato tutti i limiti dell'equità e della moderazione parlando di Reiske, in una lettera ad Ernesti, dei 27 decembre 1753 (V. *Dav. Ruhnkenii, L. C. Valkenarii et aliorum ad J. A. Ernesti, Epistolae;* Lipsia, 1772, in 8.vo. Vedi altresì *D. Ruhnkenii opuscula*, ec. Leida, 1823, tomo II, p. 788). Klotz è stato verso di lui più giusto (V. *Acta liter.*, tomo II, pag. 291 e 343; tomo VI, pag. 453).

Digitized

Si può altresì consultare quanto ne ha detto Larcher nella prefazione della sua Traduzione del romanzo di Caritone. — Mad. Reiske, oltre la parte che ebbe nei lavori di suo marito e nelle edizioni di Libanio e di Dione Crisostomo che ha date in luce dopo la morte di Reiske, e di cui abbiamo già parlato, ha publicato diverse opere proprie, di cui una intitolata *Hellas*, in 2 vol. in 8.vo, comparsa a Mitau nel 1778 e 1779; ed un'altra, col titolo *Zur Moral* (Dessau e Lipsia, 1782, in 8.vo), contiene diverse opere morali tradotte da lei dal greco in tedesco. Si può consultare, sopra quest' ultima opera, la *Bibliotheca critica* di Wyttenbach, parte VIII, pag. 142. Essa ha pure somministrato a Boden, per la sua edizione del romanzo greco d'Achille Tazio (Lipsia, 1776, in 8.vo), le varianti d'un manoscritto da lei collazionato. Il rispetto per la memoria di suo marito l'ha condotta verosimilmente troppo lungi nella contesa che ha avuta col celebre Michaelis. Mad. Reiske, dopo di aver dimorato successivamente nella sua vedovanza a Lipsia, a Dresda, in una campagna vicina a Brunswick, in Brunswick stessa e finalmente in Kemberg, suo luogo natio, è morta in quest'ultima città d' un colpo d'apoplessia ai 27 di luglio 1798: vi era nata ai 2 d'aprile 1735.

S. DE S—Y.

REIZ (GIOVANNI-FEDERICO), in latino *REITZIUS*, filologo, era uno dei tre figli del predicatore della corte, Giovanni Enrico Reiz, a Braunfels, in Vetteravia. Essi furono tutti e tre professori e filologi. Giovanni Federico nacque nel 1695, studiò la medicina e la letteratura antica in Utrecht, fu nel 1719 maestro nel ginnasio di Rotterdam, nel 1724 co-rettore in Utrecht, e nel 1745 professore presso l'università di essa città: morì ai 31 di marzo 1778. Esistono parecchi suoi Discorsi latini nonchè un'edizione *De ambiguis, mediis et contrariis*, Utrecht, 1736, in 8.vo. È concorso alle edizioni di autori antichi e moderni: laonde publicò: *Graecae linguae dialecti Maittairii, cum praefat. et fragmento inedito Apollonii Dyscoli*; ivi, 1739; e *Rosini antiquitates, cum praefat. et emendat.*, Amsterdam, 1743, in 4.to. Fu editore di diverse ristampe di *Nieuport Explicatio rituum Roman.*; e cooperò all' edizione fatta nel 1743, in Amsterdam, delle Opere di Luciano, 3 vol. in 4.to (*V.* LUCIANO). Nondimeno le note che vi ha aggiunte risultarono di molto inferiori a quelle di Hemsterhuis e di Gessner. Ha fatto l'*Index*, estremamente particolarizzato di tale edizione, insieme con suo fratello, Carlo-Corrado REIZ, nato nel 1708, che era rettore del ginnasio di Harderwyk. — Questi aveva professato, prima del 1747 a Middelburgo, Goes e Gorkum. Ha publicato, come suo fratello, dei Discorsi latini, un' *Elegia de itinere Zelandico*, ed altre opere poco importanti. Carlo-Corrado morì nel 1773. — Il terzo fratello, Guglielmo-Ottone REIZ, nato in Offenbach nel 1702, fu professore di storia a Middelburgo, e morì nel 1769. Le sue opere fanno fede di grand' erudizione: I. *Belga graecisans*, Rotterdam, 1730, in 8.vo; II *Annotationes sporades*, 1739, in 8.vo; III *Variantes lectiones in Institut. Justiniani*, 1744-45; IV *Theophili paraphrasis graeca Institutionum*, Aia, 1751, in 4.to. Ha inserito, nel tomo V del *Thesaurus juris civilis et canon.* di Meerman, *Basilicorum libr. IV inediti, nempe*, XLIX, L, LI e LII (*V.* FABROT). È dovuta alle cure di Capperonier la publicazione de'suddetti quattro libri, tratti da un manoscritto della biblioteca reale di Parigi.

D—G.

REIZ (FEDERICO-VOLFGANGO), filologo tedesco, nato a Windsheim

in Franconia l'anno 1733, professò successivamente a Lipsia la filosofia, il latino ed il greco, e finalmente la poesia, e fu direttore della biblioteca dell'università della suddetta città. Dopo fatti gli studi a Lipsia, si era assunta l'educazione privata in alcune famiglie, e direttoveva nella tipografia di Breitkopf la stampa di varie opere. Reiz conosceva a fondo la letteratura classica, e scriveva il latino con grande facilità. In tale lingua carteggiava coi dotti, e compose un poema sulle invenzioni del secolo decimottavo: *Saeculum ab inventis clarum.* La parlava più facilmente che la sua lingua materna: nelle sue lezioni era talvolta imbarazzato di terminare le sue frasi: allora si traeva d'impaccio col latino. Sapeva esattamente se tale espressione o maniera si trovava negli autori della buona latinità; e citava gli esempi, come se avesse imparato tutti i classici a memoria. La sua scuola di filologia ha prodotto de' buoni allievi; e publicando il testo di diversi autori antichi, ha dato l'esempio d'una critica giudiziosa, la quale non corregge che nei casi d'una necessità assoluta, e non propone nuove lezioni se non che coll'appoggio delle più forti ragioni. Sovente preferiva il cambiamento della punteggiatura a quello del testo; e per tali correzioni leggiere in apparenza, è riuscito a rendere chiare e naturali delle frasi e delle costruzioni che sembravano oscure. Lavorava con tanta coscienza, che progrediva con estrema lentezza, e che, non ostante una vita laboriosissima, non ha lasciato che uno scarso numero d'opere. Avendo più dottrina che imaginazione, apprezzava meglio i prosatori dei poeti. L'edizione usuale che ha publicata d' Erodoto non è stata ultimata; per comune consenso ella è riguardata come un modello; comparve col titolo di *Herodoti historiarum libri IX, textus Wesselingianus passim reficius*, ec., *opera Reizii*, vol. I, part. I, Lipsia, 1778; ristampata nel 1807 e 1816. La seconda parte del primo volume fu publicata da Schaefer il quale stampò in seguito un Erodoto risultato de'suoi propri critici lavori. L'edizione d'Erodoto venuta in luce in Oxford, 1809 e 1814, 3 vol. in 8.vo è stata fatta sul testo di Wesseling, collazionato con quelli di Reiz e di Schaefer. Reiz ha publicato pure delle buone edizioni classiche della Rettorica (1772) e della Poetica (1786) d'Aristotele, nonchè di Persio (1789), e del *Rudens di* Plauto (nello stesso anno). Ha stampato sull'arte metrica degli antichi due Dissertazioni, *Burmannum de Bentleii doctrina metrorum Terentianorum judicare non potuisse*, 1787; e *De prosodiae graecae accentus inclinatione, curante F. A. Wolfio*, Lipsia, 1791, in 8.vo. Reiz non calcolava nè il tempo nè la fatica per essere utile: per diciotto mesi vegliò di due notti una presso al suo maestro Christ, che era infermo. Aiutava del proprio gli scolari poveri, lungi d'esigere nulla per le sue lezioni: quantunque senza stato, rinunciava a'suoi stipendi di bibliotecario, per aumentare la biblioteca che gli era confidata. Il suo allievo Bauer ha publicato un opuscolo intorno a lui. Reiz morì si 2 febbraio 1790.

D—G.

RELAND (Adriano), dotto versatissimo nella conoscenza delle lingue orientali, nacque ai 17 di luglio 1676 presso Alkmaer, nell'Olanda settentrionale, nel villaggio di Ryp, dove suo padre era ministro. Questi venne poscia a fermare stanza in Amsterdam: il giovane Reland vi studiò sotto maestri cui non tardò a superare. Divenne in breve tempo assai abile nell' intelligenza delle lingue sacre e dell' arabo; vi aggiunse il persiano ed il malese, di cui fu il primo a far uso nelle discussioni scientifiche. Era al-

Digitized by Google

tresì dotto nella letteratura rabinica, troppo vantata un tempo, troppo negletta oggigiorno, e di cui non fece mai che un savio uso. Con tante cognizioni, non sarebbe stato forse che un dotto assai ordinario: è difficile che lo studio delle lingue orientali da sè solo produca risultati importanti; ma egli v' aggiunse la scienza delle antichità greche e romane, che non è stata mai comune tra gli *orientalisti*, e cui imparò sotto la direzione del celebre Grevio. È cosa evidente che con un tale maestro egli non si fermò alle futilità della letteratura antica. Verso la vera scienza diresse i suoi sforzi: non voleva essere scolare o reggente di collegio; desiderava d' essere un dotto, nè tardò a diventarlo. Si riconosce ne' suoi scritti tutti una buona e solida erudizione. L'unione delle cognizioni classiche e delle lettere orientali sparge una grande varietà nelle sue opere, troppo poche a cagione della breve durata della sua vita. Reland aveva già rifiutato un posto di professore a Lingen quando nel 1699 ne accettò uno in Harderwick, cui lasciò poco dopo per una cattedra di lingue orientali e di antichità ecclesiastiche, in Utrecht. La tenne diciassette anni, e morì di vaiuolo, in essa città, ai 5 di febbraio 1718, in età di quarantadue anni, nell' epoca appunto in cui si dovevano aspettare i migliori parti del suo sapere. Non ci fermeremo ai primi saggi della sua gioventù (*Galatea lusus poeticus*, Amsterdam, 1701, in 8.vo), publicati senza sua saputa; furono ristampati tre volte. Oltre diverse Dissertazioni di breve estensione, e di un merito piuttosto limitato, come un Discorso sulla lingua persiana (*Oratio pro lingua Persica*, Utrecht, 1701, in 4.to), una nuova edizione del Manuale arabo di Zernukhy (*Enchiridion studiosi*), Utrecht, 1709, in 8.vo (*Vedi* Borhaneddin); una breve introduzione alla Gramatica ebraica del professore Giacomo Alting, con un' edizione del libro di Ruth accompagnata da un comentario rabinico, Utrecht, 1710, in 8.vo; un' edizione del Manuale d'Epitteto, e del Quadro di Cebete incominciata da Meibomio, Utrecht, 1711, in 4.to; una Dissertazione sulle spoglie più notabili di Gerusalemme figurate sull' arco di Tito a Roma, Utrecht, 1716, in 8.vo, ec., osserveremo più particolarmente le Opere seguenti: I. *Analecta Rabinica*, Utrecht, 1702, in 8.vo; raccolta utile che contiene parecchie Opere stimate, riferibili alla letteratura rabinica, e divenute rare, come l' *Isagoge Rabinica* di Genebrardo; la Gramatica rabinica o *Rabinismo* di Cellario; il Trattato delle particelle caldaiche, siriache e rabiniche di Drusio; la Vita de' più celebri rabini, per Bartolocci, ed un Comentario di Kimchi, sui dieci primi Salmi; II *Dissertationes quinque de numis veterum Hebraeorum, qui ub inscriptarum litterarum forma samaritani appellantur*, ec., Utrecht, 1709, in 8.vo. Le prime tre di tali Dissertazioni erano già comparse separatamente nel 1701 e 1704 in Amsterdam. È la prima opera alquanto considerabile che sia stata intrapresa sulle monete antiche dei principi Asmonei: i lavori dell' abate Barthélemy, di Perez Bayer e di alcuni altri antiquari, hanno poco aggiunto alle osservazioni di Reland; III *De Religione Muhamedica libri duo*, Utrecht, 1705, in 8.vo. L' autore ne publicò nel 1717, in 8.vo, una nuova edizione, assai più estesa, ed ornata d' alcune figure intagliate in legno. In tale Trattato assai erudito, tutto intero tratto dalle fonti originali (e principalmente da Abù-Schodjaa) si sono attinte le nozioni sulla religione mussulmana sparse in un gran numero d' opere. L' autore vi ha inserito molti passi estratti dai libri orienta-

li, e toglie soprattutto, nella sua Prefazione, a confutare gli scrittori i quali per iscreditare la religione maomettana le attribuivano assurdi senza fondamento: laonde de' teologi d' un zelo poco illuminato l' hanno accusato d' aver così cercato di giustificare tale religione, e di farle dei proseliti, mentre il suo scopo non era che di farla meglio conoscere, per combatterla con più vantaggio. Il libro termina col catalogo ragionato di ventiquattro manoscritti arabi di cui l' autore si era valso, a cui tien dietro un indice non poco ampio, un errata e la genealogia del sultano Acmet III da Adamo in poi, tratta da un manoscritto turco, e contenente sessantotto generazioni. I patriarchi, da Adamo fino a Giafet, vi sono conformi alla Genesi, salvo che Enoc vi è chiamato *Idris*, secondo l' uso degli Orientali. Tale produzione di Reland fu bene accolta dai dotti; e premurosamente se ne fece sulla prima edizione una Traduzione tedesca. N' esiste un'altra in francese fatta sulla seconda edizione e publicata dopo la morte di Reland, Aia, 1721, un vol. in 12, per Davide Durand. Tale miserabile Traduzione non dispensa dal possedere l'originale. Il bello spirito che s'avvisò di travestire in francese la dotta opera di Reland, recise o deformò la maggior parte delle Note dell'autore, fece molte soppressioni nel corpo medesimo del libro, credendo bene di compensare i suoi lettori con l' impertinente aggiunta di alcuni cattivi versi francesi di sua composizione; vi è premessa poi una lunga Prefazione, nella quale si sforza, in uno stile piacevolmente ridicolo, di giustificare gl' importanti vantaggi che crede di aver recati al libro di Reland, siccome il traduttore non ha giudicato opportuno d'indicare, con un segno qualunque, i passi che ha aggiunti al suo testo, il che, egli dice, farà fremere *il popolo addottrinato*, il lettore è perpetuamente esposto a prendere le osservazioni che quegli *ha cucite* nella sua traduzione (è desso che così s' esprime), per osservazioni di Reland. Non v' ha sì cattivo libro che non contenga alcuna cosa di buono: osserveremo dunque che l' autore di tale versione vi ha aggiunto un Trattatello intitolato: *Confessione di fede dei Maomettani*. Tale Trattato, assai breve, è tratto da un manoscritto latino, tradotto da un originale spagnuolo scritto in caratteri arabi (1); IV *Dissertationum miscellanearum partes tres*, Utrecht, 3 vol. in 8.vo. I tre volumi di tale Raccolta furono publicati successivamente nel 1706, 7 e 8; ed in breve, nel 1713, ottennero gli onori d'una seconda edizione. Essi contengono tredici Dissertazioni, tutte di molto rilievo, e piene d' un' erudizione non meno solida che variata. Tali operette furono più sovente depredate che citate; e molti dotti vi hanno attinto, senza fatica, una quantità di citazioni, di confronti e di etimologie, di cui hanno arricchito le loro composizioni. Le più importanti di tali Dissertazioni sono: *De Samaritanis*; *De reliquiis veteris linguae persicae*; *De persicis vocabulis Talmudis*; *De linguis insularum quarumdam orientalium*. In tale Dissertazione furono osservate per la prima volta le affinità del malese con la lingua degli abitanti di Madagascar; V *Antiquitates sacrae veterum Hebraeorum*, Utrecht, un vol. in 8.vo; a tale edizione tennero dietro parecchie nel 1712, 1714, 1717 e 1741, in 8.vo, e quella che G. G. L. Vogel ha publicata con aggiunte, Halla, 1769, in 8.vo. È la Raccolta più compiuta, più concisa e più metodica che esista su tale materia; VI *Palestina ex monumentis veteri-*

(1) Si può vedere, sui manoscritti spagnuoli in lettere arabe, una Notizia di Silvestro de Sacy, inserita nel tomo IV delle Notizie e sunti dei manoscritti, p. 628-647.

bus illustrata et chartis geographicis accuratioribus adornata, Utrecht, 1714, 2 vol. in 4.to, con undici carte; Norimberga, 1716, in 4.to. Tale Raccolta di tutte le notizie geografiche che gli antichi avevano trasmesse sulla Terra Santa, è la più considerabile delle opere di Reland. Tutti i passi originali vi si trovano: è piuttosto una compilazione, che una descrizione ragionata; nondimeno bisogna convenire che l'autore ha tratto il miglior partito possibile dai documenti che erano a sua disposizione: se non ha fatto di più, non se ne deve accusare che lo stato d'imperfezione in cui si trovava al suo tempo la scienza della geografia. G. C. Haremberg (*V.* tale nome) ha inserito, nel tomo V delle *Miscellanea Lipsiensia nova*, quattro supplementi alla *Palestina*. Vedi per maggiori particolarità il *Trajectum eruditum* di Burmanno, p. 293-301, ed il *Diz.* di Chaufepié. — Reland fu pure editore d'un'opera postuma di suo fratello Pietro Reland, avvocato pensionario della città di Harlem, morto nel 1715: *Petri Relandi, Fasti consulares ad illustrationem codicis Justinianei et Theodosiani secundum rationes temparum digesti*, ec., Utrecht, 1715, in 8.vo. Adriano Reland fece varie aggiunte importanti a tale utile opera.

S. M—N.

RELY (Giovanni de), uno degli oratori più eloquenti del suo secolo, nacque verso il 1430 d'un'antica famiglia d'Arras (1). Terminati gli studi a Parigi, si fece religioso, ed ottenne un canonicato nella chiesa di Nostra Signora di cui divenne cancelliere ed arcidiacono, ed una cattedra di teologia nell'università. Fu desso che nel 1461 compilò le rimostranze che il parlamento presentò a Luigi XI per la conservazione della *Prammatica sanzione* (1). Esercitò nel 1471 l'ufizio di rettore dell'università, e fu ammesso dottore di Sorbona nel 1478. Deputato dal clero di Parigi agli stati generali di Tours nel 1483, vi si segnalò per zelo nella repressione degli abusi, e fu incaricato di presentare a Carlo VIII il risultato delle deliberazioni dell'assemblea (2). Tale giovane principe, invaghito della sua eloquenza, lo ritenne alla sua corte, creandolo suo cappellano. Rely benedisse in tale qualità il matrimonio di Carlo con Anna di Brettagna (1491). Era da alcuni mesi vescovo eletto d'Angers; ma non prese possesso di tale sede che nel 1492. Seguitò il re nella spedizione a Napoli, ed adempì con buon successo le missioni di cui fu incaricato presso il papa Alessandro VI. La morte immatura di Carlo afflisse profondamente il buon vescovo di Angers. Accompagnò la spoglia del suo padrone a s. Dionigi, dove recitò la sua funebre orazione; e lasciò la corte, risoluto di consacrare il restante della sua vita alla cura del gregge che la Provvidenza gli aveva affidato: ma nella prima visita che fece della sua diocesi fu colpito d'apoplessia, e morì a Saumur, ai 27 di marzo 1499 (3). Fra le *Lettere* di Pico della Mirandola,

(1) Secondo la *Gallia christiana*, Giovanni de Rely era prozio di Fr. Baudouin, celebre giureconsulto (*V.* Baudouin).

(1) Tali *Rimostranze* sono scritte con un vigore notabile. Se ne cita un'ediz. in 4.to, senza data, ma che sembra essere della fine del secolo decimoquinto: esse furono ristampate più volte in francese ed in latino, versione di Duaren, nelle *Opere* di tale giureconsulto (*V.* Duaren).

(2) Si può consultare l'*Ordine tenuto e serbato nell'assemblea dei tre stati di Francia, convocati a Tours da Carlo VIII, contenenti le propositioni fatte da Giovanni de Rely, canonico di Parigi*, Dupré, in 4.to, senza data; e nella Raccolta degli Stati di Parigi, Quinet, 1651, in 4.to, p. 40.

(3) Il suo epitafio riferito nella *Gallia christiana* mette 1498, ma si sa che l'anno non incominciava allora che a Pasqua.

se ne trova una indiritta a Giovanni de Rely (libro IX, 3). Giacomo Lefèvre d' Estaples gli dedicò il suo *Comentario* sulla Morale di Aristotele. Rely ritoccò, per espresso comando di Carlo VII, lo stile della Traduzione dei *Livres historiaulx* della Bibbia, per Guyart des Moulins, e la fece stampare a Parigi verso il 1495 (*V.* Moulins). Si conserva nel gabinetto del re il ritratto di Giovanni de Rely in fogl., disegno con pietra nera.

W—s.

REMBRANDT (Paolo) detto *Van Ryn*, uno dei pittori più rinomati della scuola olandese, nacque nel 1606 a breve distanza da Leida, sulle sponde del Reno (tra i villaggi di Leyendorp e di Kukerck). Il suo nome di famiglia era Gerretsz. Suo padre, che si era arricchito col mestiere di mugnaio, volle fargli imparare il latino; ma non avendo che poche disposizioni per tale genere di studio, e mostrando più genio pel disegno, il giovane Rembrandt ottenne la permissione d' entrare nell' officina d' un pittore della città vicina (Giacomo Van Zvaanenburg), presso il quale restò tre anni. Si recò poscia in Amsterdam, per istudiarvi successivamente sotto Pietro Lastman e Giacomo Pinas, che avevano allora alcun grido. Ritornato al molino di suo padre, non volle più avere altro maestro che la natura; e si mise a copiare, quasi senza scelta, tutti gli oggetti che occorrevano a'suoi sguardi. Un quadro cui compose in quella villa, vi produsse bastante impressione per pungere la curiosità degli abitanti della città. Fu consigliato al giovane pittore di partire per l'Asia, dove tale opera gli fu pagata cento fiorini. Validamente inanimato da tale non isperata fortuna, Rembrandt fermò il suo soggiorno nella capitale dell'Olanda dove non contento di moltiplicare i suoi quadri ed i suoi intagli con un' attività sorprendente, aperse una scuola di pittura, da cui trasse sommo profitto. Le sue ricchezze però non gl' inspiravano il desiderio di frequentare la società degli uomini illuminati. Sposò una semplice paesana e non visse abitualmente che tra la gente del volgo. *Non cerco l' onore*, diceva; *ma la quiete d' animo e la libertà*. Avrebbe potuto aggiungere *il danaro*; però che fu soprattutto la sua sordida avarizia che fuggirgli fece il lusso e tutte le occasioni di spendere. I suoi migliori pasti non consistevano che in aringhe secche o formaggio; e poco soddisfatto dei suoi risparmi, inventava di continuo nuovi mezzi di procurarsi più considerabili guadagni. Dicesi che commettendo a suo figlio di vendere le sue stampe ed i suoi disegni, di cui faceva gran conto, esigeva che il ragazzo fingesse di averglieli involati. D' intelligenza con sua moglie, che divideva la sua avarizia, s' avvisò un giorno di lasciare Amsterdam, e di farsi credere morto. Si può figurare la premura dei raccoglitori nel recarsi a comperare le sue opere, di cui il prezzo fu in breve quadruplicato (1). In capo a qualche tempo, ricomparve, e si volle non vedere che un innocente scherzo in tale astuzia che ai nostri giorni senza dubbio sarebbe giudicata più severamente. Per vendicarsi della sua spilorceria, i suoi allievi si divertivano talvolta a dipingere monete su pezzi di carta, cui spargevano poscia per terra nella stanza, e che Rembrandt mancava rade volte di raccogliere con un movimento d' avidità sì comica, che alla fine rideva ne egli stesso. In tale stato di privazioni continue, e diciam così d'abiezione, tale grande pittore passò

(1) Tale aneddoto ha somministrato l' argomento di *Rembrandt* o la *Vendita dopo morte*, dato nel 1800 sul teatro dei Trovatori, per Servière, Morel, Moras ed Etienne.

Digitized by Google

tutto il rimanente della sua vita. Morì nel 1674, in età di sessantott'anni. Il suo figlio unico, chiamato Tito, non ereditò che le sue ricchezze, e rimase nell'oscurità. Come tutti i pittori di cui l'originalità non era diretta da un gusto purissimo, Rembrandt, lodato con entusiasmo da alcuni dilettanti, è stato duramente criticato da altri. Non bisogna cercare nelle sue opere nè severità di disegno, nè eleganze di forme, ned elevatezza di pensieri. L'ignoranza assoluta del vestire storico e l'abitudine di copiare esattamente la natura in un paese dove non è scevra da trivialità si fanno vedere fino nei quadri in cui ha mostrato maggior talento. Aveva nella sua officina vecchie armature, vecchi stromenti, vecchi drappi lavorati, e diceva ironicamente che quelli erano i suoi antichi. Ma per quante qualità eminenti non bilanciava egli tali difetti di gusto! Quale intelligenza del chiaroscuro, quale magia di colorito, quale schiettezza e quale forza d'espressione! Rembrandt è talvolta paragonabile ai pittori della scuola veneta, per la freschezza e la vita delle carnagioni. Il suo pennelleggiare gli è sì peculiare, che l'occhio meno esercitato può riconoscerlo. Estremamente fino e fuso in alcune parti de' suoi quadri, esso è più sovente grosso, irregolare, ineguale; e si potrebbe credere, come fu detto, che impiegava sovente il coltello della sua tavolozza invece di pennello, per segnare più vivamente i punti di luce. Si pretende fino, per dare un'idea della densità del suo colore, che cercava più di modellare che di dipingere, e che aveva fatto una volta una testa di cui il naso aveva quasi lo stesso rilievo che quello del modello vivo. Laonde aveva interesse di ripetere quotidianamente che non si doveva mai esaminare da vicino l'opera d'un pittore. *Un quadro*, egli diceva, *non è fatto per essere fiutato: l'odor dell'olio non è sano.* Un'altra volta diceva nel medesimo senso: *Io son pittore e non tintore.* Si racconta in fine che non trovando un giorno il grado di nero con cui formar doveva un'ombra sommamente opaca, ruppe con un pugno la tela per supplire all'insufficienza della sua tavolozza; ma narrando tale vecchio aneddoto, siamo lontani dal porgervi fede. Quanto il suo pennelleggiar irregolare perde talvolta ad esser veduto da vicino, altrettanto in una distanza conveniente è d'un effetto armonioso. Nessun pittore ha superato Rembrandt nell'arte di dar rilievo agli oggetti per mezzo dei contrasti, e d'accrescere l'importanza de' suoi soggetti concentrandola sopra un sol punto, come aumentava il vigore de' suoi lumi, restringendoli in un breve spazio. Ella è per dir così regola di pittura, che la maggior luce sia diretta verso il mezzo del quadro. Rembrandt ha voluto far meglio: non ha sovente adoperato che una sola massa di luce, quasi sempre stretta ed accidentale. La sua officina non era illuminata che da un buco, come una camera ottica; perciò si scorge pressochè in tutte le sue opere, che ombre più o meno dense coprono i tre quarti della tela. Sì fatto metodo ha senza dubbio il vantaggio di produrre effetti appariscenti; ma degenerava presso Rembrandt in una specie di pratica abituale, cui sarebbe stato pericoloso d'imitare. Ha lasciato un buon numero di quadri storici, di cui si ammira l'ordinamento pittoresco e l'espressione, e tra i quali convien distinguere *Tobia e la sua famiglia* (uno de' capolavori del Museo reale a Parigi). Ma nel ritratto soprattutto riusciva a rappresentare la natura con una mirabile verità. Avendo un giorno collocato il ritratto della sua fante nel vano d'una finestra, ebbe la soddisfazione di vedere tutti i passeggeri pre-

Digitized by Google

da dell'illusione, a tale da trovare oltremodo straordinario il silenzio e l'immobilità della ragazza, per solito vivace e ciarliera. Non solo come pittore si è Rembrandt reso celebre, ma è contato nel novero de'più valenti intagliatori. La stessa singolarità di lavoro che si scorge ne'suoi quadri, si trova nelle sue stampe. Lungi dal cercare l'appariscenza e la proprietà che danno all'incisione de tagli perfettamente regolari, sembra che non abbia quasi mai voluto adoperar bulino, o almeno egli preferiva la punta, di cui faceva l'uso più libero e più originale. Nulla v'ha di sì difficile da comprendere quanto la sua maniera d'adoperare tale ordigno, e di combinarne gli effetti con quelli vivi ed arditi dell' acqua-forte. Sembra che abbia sprezzato ogni regola; e non ostante tale apparenza di disordine trovava quasi sempre il modo di dare alle sue stampe le più graffiate un aspetto sommamente armonioso. Alcune d'esse portano per marca il nome di *Venezia* e la data del 1636, il che fa supporre che nel 1636 Rembrandt avesse girato l'Italia: ma la verità è che non si è mai mosso dall'Olanda. L'unico suo scopo, incidendo così il nome d'una città lontana in alcune delle sue tavole, era di dar loro maggior pregio agli occhi di certi capricciosi. Il suo carattere era tanto bizzarro, quanto la sua faccia ed i suoi costumi erano volgari. Un giorno che stava dipingendo una famiglia nobile in gruppo, gli fu annunziata la morte d'una simia per la quale sentiva molto affetto: gli saltò tosto la fantasia di rappresentare tale animale proprio sul dinanzi del quadro; e, non ostante lo scontentamento delle persone a cui tale singolare apoteosi sembrava un'offesa, volle piuttosto portarsi a casa il dipinto che cancellarne la figura della simia. Il numero de'suoi quadri, delle sue stampe e de'suoi disegni è così grande, che sarebbe difficile, per non dire impossibile, di stenderne una esatta lista (1). Poche sono le raccolte d'arti in Europa, particolarmente in Olanda e nell' Inghilterra, in cui non si abbia quasi sicurezza di trovarne; e nulladimeno, le sue più piccole produzioni hanno sempre nel commercio un prezzo piuttosto alto. De Piles, nella sua bilancia dei pistori in cui divide il suo più alto peso in venti gradi, apprezza nel seguente modo le diverse parti del talento di Rembrandt: composizione 15 gradi, disegno 6, colorito 17, espressione 12. Lo colloca così, pel colorito, da lato a Rubens e Van-Dyck. Gerardo Dow, Flinck ed Eeckhoutz furono gli allievi di Rembrandt. Van-Vliet, nel secolo XVII, ed ai nostri giorni Denon, sono contati nel novero degl'intagliatori che hanno riprodotto più spiritosamente la sua maniera d'impiegare l'acqua forte. Un autore moderno, Sobry, che ha fatto una Poetica delle arti, dice che Rembrandt è il Shakspeare della pittura, e Shakspeare, il Rembrandt della poesia. » Non hanno » gusto (dic'egli, seguitando il paral» lelo), ma tanta verità! non nobil» tà, ma tanto vigore! non grazia, » ma tanto colorito!" Havvi evidentemente tra i prefati due uomini celebri un'altra affinità non meno notabile, ed è che nè l'uno nè l'altro non si sono fatto scrupolo d'introdurre delle trivialità fino ne'soggetti più gravi; e che amando di lavorare sopra fondi negri, hanno saputo entrambi trarne de'grandi effetti, che si potrebbero chiamare fantasmagorici. È giusto però d'aggiungere che Rembrandt non si è mai elevato col pensiero a tutta l'altezza di Shakspeare.

F. P—T.

(1) Puossi consultar nondimeno il catalogo compilato da Gersaint, ed il Supplemento ad esso catalogo publicato da Pietro Yver d' Amsterdam.

Digitized by Google

REMER (Giulio-Augusto), nato a Brunswick nel 1736, si dedicò particolarmente allo studio della storia, in Helmstaedt e Gottinga, e professò tale scienza prima nel collegio Carolino di Brunswick, poi nell'università di Helmstaedt, dove tenne la cattedra di storia dal 1787 fino alla sua morte, avvenuta ai 26 di agosto 1803. Remer si è fatto un nome con Manuali storici di cui l'utilità per lo studio è stata generalmente riconosciuta, ed in cui si trovano non solo i principali fatti storici brevemente indicati, ma altresì una quantità d'indicazioni letterarie, archeologiche e geografiche, le quali si riferiscono alla storia. Quella delle sue opere che ha avuto maggior voga, è il suo *Manuale della storia universale*, che comparve a Brunswick nel 1783-84, 3 vol. in 8.vo, destinati il primo alla storia antica, il secondo a quella del medio evo, ed il terzo alla storia moderna. La quarta edizione comparve negli anni 1801-1803. Lo stile di Romer ha poco colore; e le sue vedute non sono di grande profondità; ma sceglie giudiziosamente i suoi materiali, e gli ordina bene. Il suo libro ha altronde il vantaggio d' indicare esattamente, in ogni capitolo, le fonti originali più autentiche ed i libri dove si possono trovare i maggiori schiarimenti. Ecco le altre sue opere: I. *Libro d'insegnamento della storia universale*, per le accademie ed i ginnasi, Halla, 1800; continuato fino al 1810 da Voigtel, 1811; II *Esame rapido della vita sociale in Europa fino al principio del secolo decimosesto*, Brunswick, 1792. Aveva intrapreso tale lavoro per una traduzione libera della Storia di CarloV di Robertson; III *Archivi americani*, Brunswick, 1777, 3 vol. in 8.vo; IV *Cronachetta del regno di Tatoiaba*, Francfort e Lipsia, 1777, in 8.vo; V *Manuale della politica de' principali stati d'Europa*, Brunswick, 1786. Remer ha continuato un altro Compendio storico utile: è la *Storia de'principali avvenimenti dell'Europa moderna*, per Krause, di cui i primi cinque volumi erano comparsi in Halla, in 5 vol. in 8.vo. Remer publicò il sesto ed il settimo nel 1802. Ha tradotto dal francese e dall'inglese varie opere di storia e di geografia. Ha compilato la *Gazzetta di Brunswick* dal 1778 fino al 1786, ed il *Portafoglio storico*, 1787 e 1788. Ha altresì cooperato all'*Allgemeine deutsche Biblioteck* dal 1779.

D—g.

REMERVILLE. *V.* Mervesin.

REMETALCE I, re di Tracia, fratello di Coti IV, tenute aveva le parti di Antonio contro Ottavio. Dopo la battaglia di Azio, nell'anno 31 av. G. C., abbandonò il triumviro e passò dal lato del vincitore. Dopo la morte di Coti, che avvenne verso l'anno 16 av. G. C., Remetalce divenne tutore de' suoi figli, Rescupori II ed un altro di cui non si sa il nome. I Bessi, popolo della Tracia, che si erano conservati independenti, assalirono le provincie della Tracia dipendenti dai Romani. Riuscirono questi a rispingere i barbari, col soccorso di Claudio Marcello, che mandato venne in Tracia da Augusto. Alcuni anni dopo (nell'anno 10 av. G. C.), Remetalce ed il nipote suo Rescupori aggressi vennero nuovamente dai Bessi. Tale guerra fu più seria della precedente. Conduceva i Bessi Vologeso sommo sacerdote di Bacco, cui tale dignità collocava più alto dei re. Ispirato aveva il pontefice ai suoi un fanatismo esaltato, che formidabili li reso in breve a tutt'i popoli della Tracia. Rescupori fu vinto ed ucciso: Remetalce fu rotto: i soldati suoi ingombri di terrore, e persuasi che gli Dei secondassero Vologeso, fuggirono senza combattere, e Remetalce rifuggì nel Chersoneso: vol

Digitized by Google

seguitarono i Bessi, commettendo guasti grandissimi. La Tracia tutta restò in potere di tali barbari che portarono le armi loro nella Macedonia ed in Asia (Floro, l. IV, c. 12). L. Pisone che comandava nella Panfilia fu preposto al governo di tale guerra che fu del pari lunga e crudele: *Atrox in Thracia bellum ortum*, dice Patercolo (l. II, c. 98). I Traci accostumati erano a combattere alla maniera de'Romani: *Thracum maximus populus desciverat*, dice Floro (l. IX, c. 12). *Ille barbarus et signis militaribus, et disciplina, armis etiam romanis assueverat* (Dione Cassio, l. LIV, § 34); ma Pisone ricovrò in breve la superiorità, e vinse i Bessi del pari che i popoli tutti che prese avevano le parti loro: ma uopo gli fu di tre anni, *triennio cum his bellavit* (Paterc. l. II, c. 98), per sottometterli compiutamente. In ricompensa delle sue geste in tale guerra, Pisone ottenne le trionfali. Nell'Antologia greca vi sono parecchi componimenti in onore di Pisone intorno alla guerra coi Bessi, di Antipatro di Tessalonica, poeta molto ligio al prefato generale. Soltanto dopo la distruzione de'Bessi, nell'anno settimo avanti l'era nostra, Remetalce divenne re di Tracia in vece del nipote suo Rescupori e del fratello di esso principe che certo era perito ne' combattimenti. Nell'anno sesto dell'era nostra Remetalce si unì coi suoi fratelli agli eserciti di A. Cecina Severo e di Silvano Plauzio, i quali comandavano nella Mesia e nella Tracia, per rispingere i Dalmati e le nazioni pannone che ribellato avevano dall'impero. Remetalce ebbe ventura di ottener su di esse parecchi vantaggi e di cacciarle dalla Macedonia. Vinse in uno scontro il general loro Batone. Tali meriti distinti gli ottennero la benivoglienza di Augusto, e le sue medaglie ne hanno qualche contrassegno. Parecchi monumenti indicano che il re di Tracia portava i prenomi romani di *Caio Giulio*, che certo saranno stati dati da Augusto, e che era stato eletto arconte *eponimo* degli Ateniesi. Il p. Corsini (*Fasti Attici*, t. II, p. 194, e t. IV, p. 147) colloca la sua magistratura nell'anno nono dell'era nostra. Ma uopo avrebbe tale determinazione di epoca di alcune prove più solide di quelle che allegate vennero dal dotto gesuita. Remetalce morì a quanto pare verso l'anno 10. I suoi stati furono allora divisi fra suo fratello Rescupori III e suo figlio Coti V.

S. M—N.

REMETALCE II, figlio di Rescupori III, messo venne, nell'anno 19, in possesso della Tracia, di cui il padre suo era stato privato da Tiberio, in pena dell'uccisione di Coti V. Remetalce fu debitore della corona all'opposizione cui mostrata aveva ai disegni di suo padre. L'imperadore perciò mantenne in favor suo lo spartimento della Tracia che era stato ordinato da Augusto dopo la morte di Remetalce I. Remetalce II successe a suo padre, ed i figli di Coti messi furono in possesso dell'eredità loro sotto la tutela di Trebelliano Rufo. *Thracia in Rhaemetalcen filium, quem paternis consiliis adversatum constabat inque liberos Cotys dividitur* (Tacit. *Annal.*, lib. II, c. 67). Sotto il suo regno scoppiarono parecchie rivolte nella parte della Tracia che sottomessa era ai Romani e negli stati alleati: il modo con cui Remetalce si condusse in tali occasioni gli meritò nuovi favori da Tiberio e da Caligola; e questi, nell'anno 39 dell'era nostra, gli diede, secondo che narra Dione Cassio (l. LIX, § 12), il regno di Coti V suo cugino, che ottenne in cambio la picciola Armenia. Remetalce II fu così il solo sovrano della parte della Tracia che sotto la dominazione romana conservato aveva un resto d'indipendenza. Un tragico evento mise fine

Digitized by Google

alla vita di tale principe: il vivo amore di che preso erasi per sua nipote, destò gelosia in sua moglie che trovò mezzo di dargli ella medesima la morte. Tale avvenimento, di cui la memoria conservata fu dai frammenti greci di Eusebio publicati da Scaligero, p. 79, successe nell'anno 46 dell'era nostra, il sesto anno del regno di Claudio. La menzione di tale fatto non si trova nella versione di Eusebio in armeno. Morto che fu Remetalce II la Tracia unita venne all'impero, secondo che narra il medesimo autore. I frammenti greci e la versione armena si accordano nel porre tale rivoluzione sotto il regno di Claudio. Una medaglia della bella raccolta del defunto Tochon presenta il ritratto autentico di Remetalce II. La sua effigie è accompagnata dalla leggenda di ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΡΟΙΜΗΤΑΛΚΑΣ, *il re Remetalce*, e sul rovescio l'imagine di Caligola con queste parole: ΓΑΙΩ ΚΑΙΣΑΡΙ ΣΕΒΑΣΤΩ, *a Caio Cesare Augusto* (*Vedi* Visconti *Iconografia greca*, t. II, pagine 303 e 304).

S. M—N.

REMETALCE, re del Bosforo Cimmerio, viveva a mezzo il secondo secolo. Le sue medaglie mostrano che salì sul trono nell'anno 428 dell'era del Bosforo (132 di G. C.), però che ve ne hanno con la medesima data che appartengono a Coti III suo predecessore. Certo dichiarato fu re da Adriano, perchè da un passo del Periplo d'Arriano si raccoglie che dopo la morte di Coti III, il quale forse morì senza figli, tale imperatore dispose del Bosforo (Arrian. *Peripl. Eux.* pag. 18). Remetalce ebbe a quanto sembra un competitore nella persona di un certo Eupatore, e si pare da un passo di Capitolino (*in Antonin.* c. 9), che fu obbligato di andare a Roma per difendere i suoi diritti, sotto il regno di Antonino, che lo rimandò nel suo regno. Le ultime medaglie

di Remetalce portano la data dell'anno 450 dell'era pontica (154 di G. C.). È probabile che non regnò lungamente dopo tale epoca, però che esistono delle monete di Eupatore con la data dell'anno 452 (156 di G. C.).

S. M—N.

REMIGIO (SAN), arcivescovo di Reims, e l'apostolo dei Francesi, nacque verso il 438, di genitori nobili, che dimoravano a Laon o nei dintorni di quella città. Fino dalla prima gioventù fece rapidi progressi nelle lettere, e si rese commendevole per la santità della sua vita. Il suo merito parve un motivo sufficiente per dispensarlo dall'età prescritta dai canoni; e di ventidue anni fu collocato, suo malgrado (1), sulla sede pontificale di Reims. Il nuovo prelato intese fin d'allora con un ardore incredibile ai doveri del suo ministero. Pregava e meditava; illuminava il popolo alle sue cure affidato. Remigio dovette alle sue virtù il favore di Clodoveo, nel tempo stesso che tale principe professava un culto straniero (*V.* CLODOVEO). Riuscì alla fine col soccorso di santa Clotilde a toccare il cuore del monarca; lo istruisse de'misteri del cristianesimo, e lo battezzò nella chiesa di Reims la vigilia di Natale, l'anno 496 (*V.* CLODOVEO). Tre mila signori francesi seguirono l'esempio del loro padrone; ed in breve in tutte le Gallie si vide la croce inalzarsi sulle rovine del paganesimo. Remigio, proseguendo l'opera sua, fondò chiese, le provvide di pastori e di tutte le cose necessarie alla pompa del culto divino. Nel 499 un signore francese, di nome Eulogio, fu condannato a morte e privato de' suoi beni per delitto di lesa maestà. Il santo pastore ottenne con le sue preghiere la remissione della pena; ed Eulogio riconoscente volle obbli-

(1) *Raptus potius quam electus*; sono parole d'Incmaro.

garlo ad accettare uno de'suoi dominii (1); ma Remigio non acconsentì a ricevere tale terra che pagando pel suo valore cinquemila libre d'argento, e ne fece dono alla sua cattedrale. Non si vede senza sorpresa, dice il p. Rivet, che l'arcivescovo di Reims non sia intervenuto a nessuno de'concili che si congregarono sì frequentemente al suo tempo nelle Gallie. Nondimeno tenne nel 517 un sinodo nel quale ebbe la fortuna di ricondurre alla fede cattolica un vescovo ariano, che andato vi era per disputare contro di lui. Scrisse nel 523 al papa Ormisda per congratularsi della sua elezione; ma la sua lettera non ci è nota che per la risposta del prelato. Con l'autorizzazione della santa Sede istituì de' vescovi a Tournai, Laon, Arras, Terovana e Cambrai. Nel 530 consacrò san Medardo vescovo di Noyon (*V.* Medardo). Tale venerabile pastore morì secondo l'opinione più probabile ai 13 di gennaio 533, in età di circa novantacinque anni, di cui aveva passati più di settanta nell'episcopato. Le sue reliquie furono collocate, l'anno 852, in una chiesa di Reims, il primo d'ottobre, giorno in cui la Chiesa celebra la sua festa. I Normanni fatto avendo un'irruzione nella Champagne, Incmaro si ritirò in Epernai, portando seco il corpo di san Remigio (*V.* Incmaro). Finalmente il papa Leone IX nel 1049 lo trasferì nell'abazia che porta il nome di tale glorioso apostolo. San Remigio aveva composto diversi scritti, tra gli altri, parecchi *Sermoni*, cui Sidonio Apollinare, che se n'era procacciata una copia, riguardava come un tesoro inestimabile, ma non ci rimangono di lui che *Quattro Lettere*, inserite nelle diverse *Raccolte* di concili d'atti relativi alla storia di Francia, nonchè nella *Storia della metropoli di Reims*, per Marlot (*V.* tale nome). Le due prime sono indiritte a Clodoveo; nell'una san Remigio cerca di consolarlo della morte della principessa Albofleda, sua sorella, la quale non aveva sopravvissuto che alcuni mesi al suo battesimo. Nell'altra gli dà saggi consigli per ben governare il suo popolo. La terza è una risposta ad alcuni vescovi che gli avevano rimproverata la sua indulgenza per un prete detto Claudio, reo di un grave fallo, e che san Remigio si era contentato d'ammettere alla penitenza, invece di degradarlo: essa spira la più viva carità. Nella quarta infine san Remigio rimprovera a Falcone, vescovo di Tongres, d'aver disconosciuto i diritti del suo metropolitano. Esiste sotto il nome del santo prelato un *Testamento* col quale istituisce la Chiesa di Reims sua erede. Il p. Rivet riguarda tale atto come supposto; ma Mabillon, Ducange e Ceillier ne sostengono l'autenticità. Alcuni editori attribuiscono a san Remigio un *Comentario sulle Epistole di san Paolo*, publicato fino dal secolo decimosesto, sotto il nome di Aimone, vescovo di Halberstadt, poi di Primaso, vescovo in Africa. Il dotto Villalpand l'ha rivendicato per l'arcivescovo di Reims, nell'edizione di Roma, 1598, in fogl. Venne poscia assegnato a san Remigio arcivescovo di Lione; ma è noto che tale opera è di Remigio, monaco della badia di s. Germano d'Auxerre. Esiste un gran numero di *Vite* di san Remigio di Reims; ma non ve ne ha sfortunatamente nessuna che possa soddisfare un lettore giudizioso. Quella che si trova nelle *Opere* di Fortunato è abbreviata da una più antica, di cui ha forse cagionata la perdita. Si troveranno i titoli di quelle publicate da Incmaro, Marlot, Cerisiers, il p. Dorigny, ec., nella *Biblioth. histor.* di Francia, I, 9515-29; ma devesi consultare principalmente la *Storia let-*

(1) Era la terra di *Epernai*, secondo gli autori della *Gallia christiana*.

teraria di Francia, III, 155-163; la *Gallia christiana* e la *Raccolta* di Godescard.

W—s.

REMIGIO (San), arcivescovo di Lione, era d'origine gallica, e nacque nel principio del nono secolo. Esercitava l'ufizio di gran maestro della cappella (1) dell'imperatore Lotario, quando tale principe, che conosceva i suoi talenti e la sua capacità, gli commise d'amministrare la diocesi di Lione durante la vacanza della sede. Era un proporlo ai suffragi del clero e del popolo; quindi Remigio fu eletto successore d'Amolone nell'852. Fu tosto veduto occuparsi di rimediare ai mali che desolavano la chiesa di Francia. Fece adottare dal concilio di Valenza, a cui presiedette nell'855, i regolamenti più acconci a far cessare gli abusi di cui gemeva, ed a rianimare l'amore e la coltura delle lettere. Tali savi provvedimenti furono confermati nell'859 nei concili di Langres e di Savonières, presso Toul, nei quali il santo prelato tenne il primo luogo. Il suo zelo per l'antica disciplina e per la purità della fede non gli permise che assai rade volte di dispensarsi d'intervenire a tali assemblee, le quali furono frequenti in quel secolo, ed in cui il suo titolo di primate delle Gallie, i suoi talenti e le sue virtù gli davano una grande influenza; ma non vi comparve il più delle volte che come un semplice vescovo, e ricusò l'onore di presiedervi. Assisteva nell'871 al concilio di Donzi, presso Reims; ma non prese nessuna parte nella condanna d'Incmaro, vescovo di Laone (*V.* Incmaro). Occupato degl'interessi generali della Chiesa, Remigio non trascurò per altro quelli della sua diocesi. Tenne nell'873 ed 875 dei concili a Challon, e si giovò del favore di cui godeva presso Lotario e Carlo il Calvo, per ottenere la conferma di diversi privilegi accordati alla sua chiesa, e la restituzione dei beni di cui era stata spogliata durante le guerre. San Remigio morì ai 28 d'ottobre 875, e fu sepolto nella chiesa di san Giusto, cui aveva arricchita. Le sue reliquie essendo state scoperte nel 1287, furono trasferite ai 16 di decembre nella cattedrale. Si trova il nome di questo santo prelato in alcuni martirologi; ma non sembra che la sua memoria sia mai stata onorata d'un culto publico. Abbiamo di san Remigio: una *Risposta alle tre lettere* indiritte alla chiesa di Lione da Incmaro, arcivescovo di Reims, Pardulo, vescovo di Laone, e Rabano Mauro, riguardanti la condanna di Gotescalco. Tale prelato vi sostiene la dottrina della Chiesa sulla predestinazione; ma biasima i rigori inutili di cui si era fatto uso riguardo a Gotescalco (*V.* tale nome). Tale risposta è stata publicata dal presidente Mauguin (1), nella *Biblioteca dei Padri*, con brevi note d'Andrea Duval; vi tien dietro un altro *Opuscolo* del santo prelato, intitolato: *Risoluzione d'una certa questione concernente la condanna generale degli uomini per Adamo, e la liberazione speciale degli eletti per G. C.*; ed un terzo che porta come i precedenti il nome della *chiesa di Lione*, e che si attribuisce per tale ragione a san Remigio: *Che bisogna star ligi inviolabilmente alla verità della sacra Scrittura, e seguire fedelmente l'autorità dei Padri della Chiesa.* Tali diversi opuscoli sono scritti con forza e chiarezza. Sono

(1) Tale carica secondo Du Peyrat corrispondeva a quella di grand'elemosiniere di Francia.

(1) Il presidente Mauguin l'ha inserita nel secondo vol. della sua *Difesa della predestinazione e della grazia*, cui publicò con questo titolo: *Veterum scriptorum qui in IX saeculo de gratia scripsere opera*, Parigi, 1650, 2 vol. in 4.to.

stati inseriti nel decimoquinto volume della *Bibl. magna Patrum*. Quanto al *Comentario sulle Epistole di san Paolo*, attribuito da alcuni editori al santo arcivescovo di Lione, si sa ora che è opera di Remigio, monaco d'Auxerre. Si può consultare per maggiori particolarità, la *Gallia christiana*, la *Storia di Lione*, del p. Colonia, e la *Storia letteraria di Francia*, tomo V, 449-61.

W—s.

REMIO, in latino *Remmius* (Abramo), di cui il vero nome era Ravaud, nacque nel 1600 a Remi, villaggio del Beauvaisis, fu professore d'eloquenza nel Collegio reale e morì nel 1646. Ha lasciato una Raccolta di poesie latine, divisa in due libri, col titolo: *Abrahami Remmii, eloquentiae professoris et poetae regii poemata, ad Christianissimum regem Ludovicum XIV*, Parigi, presso G. Libert, 1645 in 12. Vi ha dell'estro, della chiarezza ed una grande purezza di stile. È soprattutto stimata la descrizione del castello, dei giardini o del parco di Maisons, che il presidente Renato di Longueil faceva costruire al tempo di tale poeta, di cui i versi meritano d'essere letti e ristampati. *V.* Goujet, *Stor. del collegio reale.*

J—t.

REMOND (Francesco), letterato, nato a Digione nel 1558, era figlio d'un consigliere del parlamento di Borgogna. Terminati i primi studi, visitò l'Italia al fine di perfezionare le sue cognizioni, e cinse la laurea dottorale nell' università di Padova. Abbracciò la regola di sant' Ignazio a Roma nel 1580, e professò la filosofia e la teologia in diversi collegi dell' istituto. Il duca Rannuccio Farnese lo incaricò nel 1600 della direzione degli studi nell'accademia di Parma, nuovamente riformata. Quattro anni dopo, Remond ritornò in Francia, e professò la teologia nel collegio di Bordeaux, col più grande splendore. Fu in seguito chiamato a Mantova, dove insegnò dieci anni le lettere sacre, e non si rese meno chiaro per la sua pietà eminente, che pel suo zelo pei progressi dell' istruzione. Durante l' assedio di tale città, fu colto dalla febbre contagiosa, che desolava gli ospitali, e morì ai 14 di nov. 1631. Le sue opere sono: I. *Orationes XXI*; — *Epigrammatum libri duo*; — *De divinis amoribus elegiae VIII*; — *Alexias Elegiae VII*. Le prefate diverse opere, stampate separatamente, sono state unite, Anversa, 1614, e Roma, 1618, in 12. Tali due edizioni sono le più compiute. L' *Alessiade* inserita dal p. Labbe nelle *Sacrarum elegiarum deliciae*, Parigi, 1648, in 12, è stata tradotta in francese da Colletet (*V.* tale nome); si trovano varie poesie del p. Remond nelle *Deliciae poetar. gallorum*; II *Panegiricae orationes XV de sancto Loyola; et XV de sancto Francisco Xaverio; Epitome vitae eorum: una de sancto Carolo Borromeo cum aliquot clarorum virorum elogiis*, Piacenza, 1626, in 4.to. Si sono corrette in tale articolo alcune inesattezze fuggite all'autore della *Biblioteca di Borgogna* (*V.* Papillon), ed anche al p. Sotwel, *Bibl. societ. Jesu.*

W—s.

RÉMOND DE SAINTE-ALBINE (Pietro), letterato, nato a Parigi nel 1699, accoppiava ad un' istruzione variata del buon gusto ed uno spirito d'analisi che lo rendeva sommamente acconcio a compilare un giornale. Fin dall'anno 1718 divenne uno dei cooperatori dell'*Europa dotta* (*V.* Saint-Hyacinthe); e lavorò poscia successivamente nella *Gazzetta di Francia* (dal 1733 al 1749, nel 1751, ec.), e nel *Mercurio*, di cui fu alcun tempo l'estensore in capo. D'un carattere dolce ed anzi un po' debole, fu alieno dai raggiri e dalle contese dei letterati, e non ebbe altra parte nei favori

della corte, che il titolo di censor reale, con una modica pensione. Boindin diceva che Rémond aveva dello spirito, quando se gliene dava il tempo: di fatto la sua conversazione non offriva nè frizzi, nè bei motti; si esprimeva bene, ma lentamente, e si contentava di mostrare del buon senso e del criterio. Rémond morì a Parigi ai 9 d'ottobre 1778; era membro dell'accademia di Berlino. Oltre a due commedie: l'*Amore nel villaggio*, e la *Convenzione temeraria*, inserite nel *Mercurio* del 1749, e numerosi articoli che ha somministrati ai giornali, tra i quali si cita una Lettera a Désforges Maillard, *Sopra un antico poeta francese* (Nicolò Frénicle), ed una a mad. la contessa di *** sulla commedia del *Malvagio*, abbiamo di suo: I. *Memoria sull'arte del ridurre in lamine il piombo*, Parigi, 1731, in 4.to; ivi, 1746, 1748, in 12; II Il *Commediante*, ivi, 1747; seconda edizione aumentata, 1749, in 8.vo: a tale libro dee l'autore tutta la sua riputazione; esso contiene osservazioni giudiziose e lezioni piene di gusto sulla verità teatrale e sull'arte della declamazione; ed è letto ancora con frutto, anche dopo le opere di Riccoboni, d' Hannetaire e di Larive; III *Compendio della Storia del presidente De Thou*, ivi, 1759, 10 vol. in 12. Quantunque abbastanza ben fatto, tale compendio non ebbe voga.

W—s.

RÉMOND DE SAINT MARD (Ognissanti), letterato mediocre, nato a Parigi nel 1682, era fratello di Montmort dell'accademia delle scienze, conosciuto pel suo *Saggio d'analisi* (1) sui giuochi di rischio (*V.* Montmort). D'una salute dilicata, e molto ricco, non volle nè ammogliarsi, nè scegliere uno stato, e divise la sua vita tra la coltura delle lettere e la società de'begl'ingegni. Dovette meno ancora alla regola con cui vivere, che alla sua indolenza eccessiva, un' esistenza lunga e tranquilla, e morì ai 28 di ottobre 1757. Quantunque ostentasse di sparlare di Fontenelle, non per questo appartiene meno alla scuola di quel celebre uomo. Abbagliato dalla voga effimera dei *Dialoghi dei morti*, e delle *Lettere galanti del cavaliere d'Her...*, scelse tali modelli esagerando i difetti, com'è l'uso dei copisti. Senza gusto, senza calore, senza imaginazione, non ha fatto che vestire idee comuni d'uno stile studiato e manierato che rende insopportabile la lettura delle sue opere. Alcune citazioni prese a caso, proveranno che tale giudizio non è troppo severo. Incominciando la sua *Dissertazione* sull' *Elegia*, s'indirizza al suo corrispondente imaginario: „ Bisogna, dite voi, che vi „ parli dell'Elegia. Vi acconsento, „ signore; ma vi *prometto* che vi „ *annoierò* ". Nelle sue riflessioni sulla *Satira*, dopo di aver collocato Regnier al disopra di Boileau, aggiunge: „ Voi mi direte forse che Despréaux è più corretto, più elegante. Lo so; ma voi non sapete che amo meglio la naturalezza, perchè è assai difficile *all'elegante* l'esser naturale ". Cita, non si sa perchè, nelle sue Riflessioni sull'*Ode*, il bel verso di Corneille, in Surena:

Non, je ne pleure pas, Madame, mais je meurs.

È di grande bellezza, dice; ed ecco quel ch'io chiamo dell'*ingenuo in grande*; „ e più oltre ": Esaminate bene l'*io* di Medea, voltatelo da tutte le parti, voi lo troverete della

(1) Fontenelle nell'*Elogio* di Montmort, dice che era figlio d'un cavalleriszo. Secondo Grosley, il padre di Remond de Montmort e di Remond de Saint-Mard, era appaltatore generale, ed originario di Troyes. Aveva un terzo figlio, Remond detto il *Greco*, autore d'un *Dialogo sulla voluttà* che si trova tra le *Opere diverse* d'Hamilton (*V. Esame critico dei dizionari*, per Barbier, art. *Eloisa*).

stessa natura degli altri tratti di sublime che voi conoscete. „ Rémond de Saint-Mard conviene che il sublime sta a meraviglia bene in quantità di tratti sparsi nella Storia universale di Bossuet: nondimeno non è contento dell'opera; e se alcuno avesse voluto rifarla, gli avrebbe dato de'buoni consigli. Altrove paragona l'imaginazione ad un *setaccio*.... Vuol che la canzone *distilli* la gioia, ec. Tali citazioni, che si potrebbero agevolmente moltiplicare, devono bastare per dar un'idea del genere di spirito e dello stile di tale autore. Le sue opere sono: I. *Nuovi Dialoghi degli dei*, con un discorso sulla natura del dialogo, e schiarimenti, Parigi, 1711; nuova edizione publicata da Giovanni Leclerc, Amsterdam, 1711, o con la data di Colonia, P. Marteau, 1713, in 12. L'abate Sabatier trova che sono pieni di dilicatezza e di giocondità, nel gusto di Luciano (*V.* i *Tre secoli della letteratura*). Nel primo dialogo, l'*Amore* dice a Plutone: » Dev'essere una bella condizione la vostra ", e Plutone gli risponde: »Si si figura che per far un uso gradevole delle mie ricchezze, è necessario che ne faccia parte agli altri. » In un altro dialogo, *Ercole* dice a Morfeo ": È vero, io era non poco cattivo quando mi si metteva. » Certamente non è di tal fatta lo stile di Luciano nè tampoco di Fontenelle; II *La Saggezza*, poema, 1712; tale poemetto, di circa cento versi, è stato inserito in tre o quattro raccolte sotto il nome di La Fare. » Io l'ho rivendicato, dice Saint-Mard, ben ponderata ogni cosa. Si bada al poco che si ha quando non si è ricco ". Vi si trovano alcuni versi felici. Tutte le idee ne sono prese dagli antichi poeti. È un discepolo d'Epicuro che parla; ma bisogna esser ben di mal umore per dire con Feller che tale poema, frutto d'una filosofia corrottissima, esser doveva intitolato la *Demenza* (*V.* il *Dizion. stor.* di Feller); III *Lettere galanti e filosofiche di mad. di ***, con la sua storia*, Parigi, 1721, in 12, 1737. In un avvertimento che l'autore scrisse in età di settant'anni, non trovò che un solo difetto in tali lettere: » Esse hanno *troppo sforzo*, dice, ma che volete? non si è giovane impunemente, ed io lo era quando le composi ". L'abate Sabatier tiene che l'autore avrebbe fatto meglio di comporre un dirittura de'trattati, che d'imaginare un commercio chimerico intorno a cui il lettore non può mai farsi illusione; IV *Esame filosofico della poesia in generale*, 1729, in 12. Tale Dissertazione doveva far parte di una *Poetica* d'un gusto *nuovo*, in cui l'autore prometteva di mostrare la fonte del piacere che dà ogni specie di poesia (*V.* il *Giornale dei dotti*, 1729, pag. 197 e seg.); V *Riflessioni sulla poesia in generale, sull'egloga, la favola, l'elegia, la satira, l'ode, il sonetto*, e tutti i brevi componimenti poetici, con Lettere sulla nascita, i progressi e la decadenza del gusto, ivi, 1729, 1733, in 12. Rémond de Saint-Mard attribuisce la decadenza del gusto in Francia alla molta voglia di brillare, alla sazietà di buone cose, a Fontenelle di cui spiegava all'ingrosso la meccanica di stile, a La Motte, e finalmente al sistema di Law; VI *Riflessioni sull'Opera*, ivi, 1741, in 12. È un'apologia di tale spettacolo. Le *Opere* di Rémond de Saint-Mard sono state publicate all'Aia (Parigi), 1742, 3 vol. in 12, e 1751, 5 vol. in 12. Quest'ultima edizione è accresciuta di poesie, di lettere e di dissertazioni, ma non ha più rilievo che la precedente.

W—s.

REMOND. *V.* MONTMORT e RAEMOND.

REMONDINI (Baldassare Maria), prelato italiano, nacque nel

1698 a Bassano, d'una famiglia patrizia, e che esercitava le prime cariche della magistratura. Compiuti gli studi nel seminario di Padova, frequentò le scuole di quell'università, dove si dottorò in diritto civile e canonico. L'accidente avendolo condotto a Vicenza, si assunse d'insegnarvi gratuitamente la rettorica nel seminario episcopale, di cui le rendite erano insufficienti per pagare de'professori. Prese gli ordini l'anno 1719, e ritornò a Bassano dove dettò per alcun tempo un corso di teologia ai giovani cherici. Bramando di perfezionarsi nella cognizione delle lingue orientali e dell' antichità, si recò a Roma, e vi si fece presto conoscere in modo vantaggioso. Clemente XII lo fregiò nel 1736 della dignità di vescovo del Zante e di Cefalonia: il prelato intese da prima a riparare la sua chiesa cattedrale, pressochè tutta atterrata dai terremoti, l'arricchì di vasi e d'ornamenti preziosi, e vi ricondusse i canonici che si erano dispersi. Istituì al Zante un seminario a proprie spese, e vi fondò un certo numero di pensioni in favore dei giovani senza beni di fortuna che si destinavano allo stato religioso. Nelle visite frequenti che faceva della sua diocesi, si adoperava di continuo a distruggere gli abusi introdotti dall'ignoranza e dal rilassamento, e richiamava i pastori all'antica disciplina. Nel 1747 fece una seconda gita a Roma; ed il papa Benedetto XIV, per ricompensarlo del zelo che aveva mostrato, volle conferirgli uno de'più ricchi vescovadi degli stati romani; ma Remondini ricusò tale favore per affetto al gregge che la Provvidenza gli aveva affidato; e dopo di aver passato alcuni giorni in seno della famiglia sua cui non doveva più rivedere, ritornò nell'isola del Zante. Il virtuoso prelato seguitò a governare la sua diocesi con molta saviezza, e morì quasi ottuagenario, ai 5 d'ottobre 1757. A fronte dei doveri che gl'imponeva la sua dignità, Remondini non aveva cessato di coltivare le lettere e di darsi alle ricerche storiche. Possedeva una raccolta preziosa di manoscritti greci, di cui lasciò parecchi alla biblioteca Vaticana. Oltre a *Mandati* e *Lettere pastorali*, abbiamo di suo: I. *S. Marci monachi, qui saeculo quinto floruit, sermones de jejunio et de Melchisedech, qui deperditi putabantur, nunc primum cum latina interpretatione prolati*, Roma, 1745, in 8.vo. I più dei bibliografi ecclesiastici hanno confuso tale scrittore con un altro Marco, citato da Zonara, e che viveva nel decimo secolo. Il dotto editore ha riveduto il testo greco sopra buoni manoscritti, ed ha aggiunto alla sua Versione latina delle note importanti; II *De Zacynthi antiquitatibus et fortuna commentarius*, Venezia, 1756, in 8.vo. Tale Dissertazione è sommamente stimata. L'autore divisava di scrivere la Storia dell'isola di Zante, e raccolto aveva a tal uopo numerosi materiali; ma non ebbe l'agio di effettuare il suo progetto: ha lasciato varie opere manoscritte, tra le quali si cita una *Traduzione* dal siriaco in latino delle *Omelie* di sant'Isacco il Siriaco, vescovo di Ninive nel secolo quinto. — Giovanni Stefano Remondini, religioso somasco, d'una famiglia napoletana, originaria di Padova, è conosciuto per una dotta Storia della Chiesa di Nola in Campania (*Della Nolana ecclesiastica istoria*, Napoli, 1747-51-57, 3 vol. in fogl). Il secondo volume contiene un'elegante Traduzione in versi ed in prosa, di tutte le Opere di san Paolino. Benedetto XIV aveva molta stima pel p. Remondini.

W—s.

REMUSAT (Pier-Francesco de), nato in Provenza, d'una famiglia nobile, ai 4 d'ottobre 1755, aveva esercitato impieghi amministra-

tivi in diversi ospizi di Marsiglia, allorchè per sottrarsi alle burrasche della rivoluzione, andò a ricovrarsi a Smirne nel 1792. Non ritornò che nel 1795, e fu eletto deputato al consiglio degli anziani nell'anno V (1797). Vi sedeva dal primo *prairial* al 17 *fructidor*. Ai 18 *fructidor* la sua elezione fu dichiarata nulla: Remusat non fu del numero dei proscritti in tale giornata; ma fu arrestato ai 10 d'ottobre 1797, e, pochi giorni dopo, condotto nel Tempio, dove restò ventidue mesi. Ivi contrasse una malattia di fegato che lo condusse lentamente al sepolcro: morì a Marsiglia ai 7 di febbraio 1803. Si sono stampate, dopo la sua morte, le sue *Poesie diverse* seguite dal *conte di Sanfrein* o l'*Uomo perverso*, *commedia*, *in* 3 *atti ed in versi*, e da una *Memoria sulla prigionia nel Tempio*, 1817, in 8.vo. Si trova un curioso sunto di tale libro nella *Quotidienne*, del 14 ottobre 1817.

A. B—T.

RENARD (Simone), negoziatore, nacque a Vesoul in principio del secolo decimosesto. Terminati gli studi nell'università di Dole, si dottorò in diritto, ed ottenne poco dopo la carica di luogotenente generale nel baliaggio d'Amont (1). Il suo merito e la sua capacità lo fecero conoscere al cancelliere Perrenot de Granvelle, ed a suo figlio il vescovo d'Arras divenuto celebre sotto il nome di cardinale di Granvelle. Mercè la loro protezione, ottenne il grado di referendario nel consiglio di Fiandra, e pervenne rapidamente ai primi impieghi. Eletto in prima ambasciatore in Francia, fu in seguito inviato a Londra per conchiudere il matrimonio dell'infante don Filippo con Maria, regina d'Inghilterra. Renard mostrò molta abilità in tale negoziazione, e trionfò di tutti gli ostacoli che si opponevano ad un parentado vivamente desiderato dal vescovo d'Arras, e che la Francia non vedeva senza inquietudine. Dopo fu impiegato in diversi affari importanti, ed ebbe parte nel trattato di Vaucelles (1556), di cui le condizioni furono giudicate ruinose per la Spagna. Renard in tale circostanza si era allontanato dagli ordini che aveva ricevuti dalla sua corte; ed il re Filippo II gliene dimostrò il suo scontentamento. Persuaso che Granvelle gli avesse usato de'mali uffizi, Renard si unì ai nemici di tale ministro, e venne a capo di sollevare contro di lui la nobiltà di Fiandra. Egli si permise sul conto del suo benefattore i motteggi più indecenti (1), e finì col far determinare ai malcontenti di denunziarlo al re, come autore delle turbolenze dei Paesi Bassi. Granvelle finse lungo tempo d'ignorare i maneggi di Renard; finalmente non potendo più dissimularli, si contentò di scrivergli per lagnarsi della sua ingratitudine: » Non vi sovvenite più, gli diceva, che sono io che vi ho sempre sostenuto, difeso e protetto dappertutto? ... È questo dunque il guiderdone delle mie bontà e della mia amicizia?... Pensate a voi stesso, ed io sarò sempre disposto a servirvi (2) ". Lungi dall' approfittare di tali savi consigli, e di riconoscere i suoi torti, Renard confidò che aiutato dal principe d'Orange e

(1) Il baliaggio d'Amont componeva la parte della Franca Contea che forma oggigiorno il dipartimento dell'Alta Saona.

(1) Nel battesimo del figlio del conte Mansfeld, fu fatta una mascherata nella quale un uomo vestito da cardinale era cacciato da un diavolo con code di *Volpe*. Granvelle, dice l'abate Boisot, non fece che riderne; ma il re non vi vide scherzo.

(2) Tale lettera, che prova e la moderazione del cardinale e la sua sincera affezione per Renard, è stampata nelle *Memorie per servire alla Storia di Granvelle*, per Levesque, 1, 327. L'abate Boisot ne ha publicato un' altra nella quale il cardinale offre denaro a Renard: „ Voi me lo potrete restituire, gli dice, con vostro comodo, e lo riceverò col tempo sui vostri stipendi di Spagna: però che desidero che voi siate accomodato, ed avanzarvi quanto oltre potrò. "

dal conte d'Egmond, sarebbe venuto a capo di far licenziare il cardinale e forse di succedergli nell' amministrazione dei Paesi Bassi. Granvelle perdè in fine la pazienza, e tenne di dover punire un ingrato. Un servo di Renard, convinto d'aver veduto i segreti dello Stato, era stato condannato a morte dal parlamento di Dole. Ne' suoi interrogatorii aveva lasciato sfuggire alcune parole che potevano mettere in compromesso il suo padrone, ma che si aveva trascurato di chiarire. Il cardinale fece rintracciare gli atti, e parlò al consiglio degli aggravi che esistevano contro Renard. Questi si dolse che si volesse rendere sospetta la sua fedeltà, chiese dei commissari per giudicarlo, e dichiarò che non sarebbe rientrato nel consiglio prima che gli fosse fatta giustizia. La violenza delle sue querele spiacque alla corte, ed ebbe ordine d'andar a servire nella contea di Borgogna. Renard ricusò d' obbedire, col pretesto che la propria salute non gli permetteva di sopportare le fatiche d' un sì lungo viaggio: ma vedendo che i signori fiamminghi non osavano sostenerlo altamente, prese il partito d' andare in Ispagna, dove sperava di trovare amici più capaci di secondare il suo odio contro Granvelle. Prima di partire, aveva avuto l'imprudenza d'indirizzare al re, Filippo II, una supplica con la quale gli rimproverava di lasciare i suoi servigi senza ricompensa, e che terminava dando la rinunzia della sua carica di consigliere di stato, chiedendo per sola grazia d' essere pagato de' suoi stipendi arretrati. Il re, offeso da tale istanza, lo accolse assai freddamente, e dopo una breve udienza lo congedò. Renard languì parecchi anni a Madrid nella miseria, e vi morì, dice l'abate Boisot, di cordoglio o *diversamente* (1), agli 8 d'agosto 1575 (V. *Progetto della Vita del cardinale di Granvelle*, p. 106). Lo scrittore ch'era citato fa questo ritratto del nostro negoziatore: » Era uomo assai abile, ardente, bel parlatore, ma motteggiatore e torbido ". Le *Ambasciate* di Renard, 3 vol. in fogl., fanno parte della raccolta delle *Memorie del card. di Granvelle*, conservate nella biblioteca di Besanzone.

W—s.

RENARD (Giovanni-Agostino), architetto, nacque a Parigi ai 28 d'agosto 1744. Destinato da prima alla pittura fu messo sotto la direzione di Hallé, pittore dell'accademia: a fronte de' suoi progressi in tale arte, non potè resistere alla passione che nutriva per l'architettura. Ammesso nel numero degli allievi del professore Le Roi, non tardò a concorrere pel grande premio d' architettura, cui riportò nel 1773. Arrivato a Roma, si pose a disegnare con una tale riuscita i monumenti e le antiche cose che occorrono ad ogni passo in quella classica terra, che l' abate di Saint-Non, il quale stava allora allestendo la sua bella edizione del Viaggio pittoresco d'Italia, lo scelse per uno de' suoi cooperatori. Un numero considerabile di intagli di tale bella raccolta, eseguiti sui disegni di Renard, basterebbe per assicurare la riputazione di tale artista. Reduce in Francia, gli fu conferito nel 1784 l' impiego d' ispettore delle fabbriche del re, e l' anno appresso, quella d'aggiunto all'ispezione delle cave di pietre, di cui suo suocero, Guillaumot, era titolare: finalmente, nel 1792, l'accademia d'architettura, poco tempo prima della sua distruzione, lo ammise tra i suoi

(1) L'abate Boisot vuole certamente far intendere come sospettavasi che Renard avesse terminato i suoi giorni di propria mano: ne corse la voce nella sua provincia; ma non si è confermata. Non si è mancato d'accusare il cardinale di Granvelle d'aver fatto assassinare Renard; ma quegli per lo contrario sparse lagrime alla sua morte, e fu sollecito ad offrire i suoi soccorsi alla vedova ed a' figli di lui.

Digitized by Google

membri. La rivoluzione avendogli fatto perdere i suoi impieghi, ne ottenne altri dai nuovi governi, e fu creato successivamente architetto del dipartimento della Senna, uno dei tre ispettori del grande sterquilinio, e membro del comitato di consulta delle fabbriche imperiali. In mezzo alle occupazioni che gli davano tutti i mentovati impieghi, e mentre attendeva all'esecuzione di diversi progetti di cui era stato incaricato, una malattia acuta troncò i suoi giorni, ai 24 di gennaio 1807. Fra i diversi lavori di tale artista, si distinguono le due grandi scuderie che Luigi XVI ha fatto fabbricare a Sevres ed a Saint-Germain-en Laye, ed il colmo invetriato della sala d'esposizione al Louvre, che è un capolavoro nel suo genere. Renard ha decorato altresì gli appartamenti del palazzo d'Orsay, via di Varenne; quelli del principe di Benevento, via d' Angiò. Ha costrutto, via du Bac, una galleria nel palazzo che allora era quello delle relazioni estere. Il castello di Valençay fu pure da lui abbellito e considerabilmente ampliato. In generale il prefato artista aveva un talento ed un gusto particolare per le decorazioni interne; e tutto ciò ch' egli ha eseguito in tal genere, porta l'impronta del suo autore.

P—E.

RENATO DI **ANGIO'**, è del breve numero de'principi di cui la memoria sopravvisse ai loro benefizi, e de' quali il nome è divenuto in certa guisa sinonimo della più commovente bontà. Pronipote in terzo grado del re Giovanni (e pronipote di Luigi, primo duca di Angiò, conte di Provenza, re titolare di Sicilia e di Gerusalemme, che fu dichiarato reggente nella minorità di Carlo VI, suo nipote), nacque nel palazzo di Angers, il giorno 16 di gennaio del 1409, da Luigi II, duca di Angiò, ec., e da Jolanda, figlia del re di Aragona, poco tempo dopo l' assassinio del fratello del re di Francia, commesso da Giovanni Senza Paura, duca di Borgogna. Quindi la culla del suddetto principe fu per così dire intorniata da quelle dissensioni che aver dovevano tanta influenza su tutta la sua vita. Renato, che portò nascendo il titolo di *conte di Guisa*, aveva un fratello maggiore (*V.* LUIGI III DI ANGIÒ), al quale era devoluta l'intera successione del loro padre (1): in tale guisa nulla poteva lasciargli scorgere che chiamato sarebbe a figurare nella storia altrimenti che come principe senza stati. La sorte decise diversamente; ma la fortuna, mentre sembrava che si piacesse di colmar Renato de' suoi favori inaspettati, non gliene accordò nessuno che non fosse fonte o segnale di qualche nuova avversità. Gli storici non raccolsero nessun particolare su i primi anni del conte di Guisa, che fu allevato sotto gli occhi di sua madre in Angers, e nella corte di Francia, in cui le sue disposizioni e la sua applicazione poco comune allo studio non tardarono ad essere osservate dal suo pro-zio materno, Luigi, cardinale di Bar, fratello della regina di Aragona. Esso principe concepì per lui un tenero affetto, ottenne che affidata gli fosse la sua educazione, e vieppiù affezionandosi ogni giorno a lui lo designò altamente come il successore cui scelto aveva il suo cuore, allorchè divenne duca di Bar. L'attiva sollecitudine di esso principe verso il giovane suo pupillo, non si limitò a volergli lasciare il retaggio dei suoi stati: guidato dalla premura che per lui aveva, e del pari da considerazioni politiche, imaginò di far che Renato sposasse l'erede del ducato di Lorena, e mettendo così

(1) Fu altresì fratello di Renato, Carlo di Angiò, conte del Maine. Le sue sorelle furono, Maria d'Angiò, che sposò Carlo VII; e Jolanda, maritata a Francesco di Montfort, duca di Brettagna.

Digitized by Google

per sempre un termine alle dissensioni che da lungo tempo insanguinavano la Lorena ed il Barrois, unendo in tale guisa sopra una medesima testa tali due sovranità. Una negoziazione tanto importante incontrar doveva grandi ostacoli nel duca di Lorena, ove si consideri lo stato deplorabile della Francia in quell'epoca infausta, in cui gli eventi della guerra e l'ascendente del duca di Borgogna condotto avevano, fin nel seno di Parigi, Enrico V, re d'Inghilterra. Carlo duca di Lorena era stato uno de' più zelanti partigiani di Giovanni Senza Paura, nemico aperto della casa di Angiò alla quale perdonar non poteva che rimandata gli avesse sua figlia Caterina, fidanzata a Luigi III, fratello maggiore di Renato. L'assassinio recente del duca di Borgogna ridestati aveva tutti gli odii, e riaccese tutte le passioni; e breve tempo dopo il cardinale di Bar chiese la mano d'Isabella di Lorena pel suo pronipote. L'abilità sua trionfò di tutti i risentimenti, di tutte le opposizioni; e tale matrimonio, sì politico e sì desiderato, celebrato fu nel 1420. Ma Antonio, conte di Vaudemont (figlio del fratello cadetto di Carlo, duca di Lorena), pretendeva che essendo in vigore la legge salica nella sua famiglia, la Lorena, feudo mascolino, cader non dovesse in conocchia, per nessun pretesto, nè uscire della sua casa per matrimonio. Ottener non potendo la rivocazione del testamento di suo zio in favore di Renato e d'Isabella, notificò che messi avrebbe in campo i suoi diritti subito dopo la morte di Carlo, e che avrebbe saputo conquistare, a mano armata, il retaggio di cui si voleva defraudarlo. Tali minacce obbligarono il duca di Lorena a far giurare alla nobiltà de' suoi stati, che fatto avrebbe eseguire le sue disposizioni testamentarie; e la sua figlia fu incoronata come sua erede immediata. Esso principe, dopo il matrimonio di Renato, assunta si era l'amministrazione de' suoi beni ceduti dal cardinale di Bar, e la cura della persona del giovane suo genero, il quale fece, tanto con lui che col suo pro-zio, parecchie spedizioni militari, mostrando in esse in ugual grado prodezza, ardore ed attività, contro i masnadieri che infestavano le loro terre, contro alcuni signori ribelli, e più tardi contro il conte Antonio di Vaudemont, di cui Renato credeva di dover prevenire le aggressioni. Nel 1429, esso principe era inteso a bloccare la città di Metz, assediata dal duca di Lorena, verso il tempo in cui Orléans liberata veniva per un soccorso miracoloso. Renato, in cui i vincoli che l'univano al re Carlo VII suo cognato, e la propria inclinazione per la Francia, dovuto avevano cedere all'imperiosa legge della politica che gli prescriveva la neutralità, non potè resistere al desiderio che il traeva verso l'esercito francese; e corse ad unirvisi nelle pianure di Champagne, dove già v'erano i due suoi fratelli Luigi III e Carlo di Angiò. Si può dir che Renato partì furtivamente dall'assedio di Metz, e malgrado le esortazioni del duca di Lorena e del cardinale di Bar, troppo esperti l'uno e l'altro per non prevedere i mali di cui minacciati venivano i propri loro stati, se gl'Inglesi ed i Borgognoni uniti rompessero loro guerra. Ma i progressi del re di Francia giustificarono la condotta di Renato. Esso principe arrivò presso a Carlo VII il dì 16 di luglio del 1429, il giorno prima di quello in cui tale monarca, sì brillante allora, fu consacrato nell'antica basilica di s. Dionigi. L'accompagnò in seguito, con pari fedeltà e devozione, in quella memorabile campagna la quale non fu che una serie di conquiste e di trionfi. Osò lottare, in quell'epoca, quantunque appena in età di ventun anni, contro i suggerimenti del potente La Trémouille, e si chiarì

tized by Google

più di una volta con Giovanna d'Arco, col duca d'Alençon, con Dunois, ec., favorevole al partito il più vigoroso ed il più giudizioso. Legò allora amicizia con tutti i grandi capitani dell'esercito francese, Poton, La Hire, il duca di Borbone, ec.; ma più strettamente ancora con Arnaldo di Barbazan, soprannominato il *Cavaliere senza rimprovero*, col quale arrivò sotto le mura di Parigi, dopo di essersi particolarmente segnalato, alla guida delle proprie sue truppe, per la presa di Chappes in Champagne, per la vittoria di la Croizette presso a Châlons-sur-Marne, ec. La morte del virtuoso cardinale di Bar, avvenuta nel 1430, costrinse Renato a lasciare il re di Francia, sotto le bandiere del quale reso si era illustre; e si recò a Bar, dove onorò la memoria di suo zio con rammarichi sinceri e con magnifiche esequie. Ma appena strette aveva le redini dell'amministrazione de'nuovi suoi stati, che dovè pur anche deplorare la perdita del duca di Lorena, suo suocero, ed entrare in possesso di un vasto potere. Divenuto duca di Lorena e di Bar, e solennemente riconosciuto dalla nobiltà e dal clero dei due stati, Renato, dopo i primi atti di un governo paterno e previdente, dovè pensare a guarentirsi dalla prossima guerra del conte di Vaudemont, che, allevato ne'campi ed intervenuto a più di otto battaglie campali, temeva poco un principe tanto giovane quanto Renato, e si disponeva a torgli la Lorena. Renato, ricevuto avendo il rinforzo di truppe francesi cui chiesto aveva a Carlo VII, ed alla guida del quale v'era il prode Barbazan, si recò, senza perder tempo, dinanzi alla capitale del suo competitore, e la strinse d'assedio. Il conte di Vaudemont radunava, dal suo lato, una truppa numerosa somministrata dal duca Filippo di Borgogna, e comandata da Antonio di Toulongeon, che ardentemente desiderava di vendicarsi di Renato e di Barbazan i quali sconfitto l'avevano dinanzi alla fortezza di Chappes. Il loro esercito mosse verso Vaudemont; e stimolarono Renato al combattimento, devastando una parte de'suoi stati. Il duca di Lorena, tocco dalla disgrazia de'suoi popoli, ed impaziente di venire alle mani per terminare tutte le contese mediante una vittoria decisiva, partì dal blocco di Vaudemont, e si recò incontro ai suoi nemici, in una pianura dove il conte Antonio si era fortemente trincerato. I due eserciti furono a fronte il giorno 2 di luglio del 1431, nella pianura di Bulgneville, presso a Neufchâteau: l'evento del combattimento sarebbe stato per lo meno dubbioso, se l'artiglieria del conte di Vaudemont, disposta con molta abilità dietro i carri che improvvisamente si aprirono, fulminato non avesse in un istante l'esercito lorenese, che subito si disordinò, e messo venne in rotta in meno di un'ora. Barbazan fu ucciso; e Renato, ferito anch'egli, fu obbligato ad arrendersi: il maresciallo di Toulongeon condur lo fece in fretta in Borgogna. Trasferito dapprima nel castello di Talant (presso a Dijon), indi in tale città (in una torre del palazzo dei duchi di Borgogna, che porta ancora il nome di *Torre di Bar*), ed in seguito nella fortezza di Bracon presso a Salins, l'infelice Renato, che svanir vedeva, fino dal loro nascere, tutte le prime sue idee di fortuna, di gloria e di potere, ottener non potè che a durissime condizioni e dando in ostaggio i due suoi figli, un primo sprigionamento. Ma siccome lo stato deplorabile della Lorena, il dolore della sua sposa e della virtuosa sua madre, Margherita di Baviera, chiedevano imperiosamente la sua presenza, condiscese al trattato transitorio cui fece stendere il duca Filippo; ed uscì di prigione verso i primi di maggio del

1432, promettendo di rientrarvi in tale giorno dell'anno susseguente. Poi che sedate ebbe le turbolenze sopraggiunte ne' suoi stati durante la sua assenza, sottomessi alcuni ribelli ed ottenuta una prolungazione di libertà, Renato si recò a Basilea il dì 24 di aprile del 1434, come pur fece il conte Antonio di Vaudemont, al fine di far decidere i rispettivi loro diritti alla sovranità della Lorena, dall'imperatore Sigismondo. Avendo esso monarca ordinato che l'investitura della Lorena data fosse a Renato, il conte di Vaudemont ricusò di aderire alla sentenza, ed ottenne dal duca di Borgogna che intimato avrebbe al fortunato suo rivale di tornare a riprendere i suoi ferri. Renato ricevè tale ordine rigoroso in mezzo alla gioia cui la decisione dell'imperatore destava nella sua famiglia e fra i suoi sudditi. Offerto gli fu di combattere per la sua libertà. Tutto fu inutile: Renato si separò dalle più care sue affezioni, e preferì di sottomettersi alle sorti del più doloroso avvenire piuttosto che infrangere la parola cui data aveva. Condotto subito con forte scorta nel castello di Bracon, vi rimase chiuso più strettamente di prima, sottoposto ad una vigilanza più severa, e senza nuove de' suoi congiunti. Allora avvenne, che, *credendosi totalmente obliato dagli amici suoi*, dice Du Haillan, dipinse intorno ai muri della camera *o* su i vetri delle *oublies* d'oro (*), come emblema della separazione in cui si vedeva immerso. Renato, che acquistata erasi in tale guisa la stima anche de' suoi nemici rassegnandosi a languire, nel fiore dell'età, in una disperata prigionia, riseppe, nella fortezza di Bracon, la perdita di Luigi III di Angiò, suo fratello, morto il dì 24 di ottobre del 1434, lasciandogli tutti i suoi stati, e, breve tempo dopo, quella di Giovanna II, regina di Napoli, che, le disposizioni confermando cui lo stesso re fatte aveva, trasmettea del pari a Renato tutti i suoi diritti al regno di Sicilia. Ma tale inalzamento inaspettato, tale avvenire fatto per lusingare un cuore ambizioso, lungi dall'accelerare la liberazione del re prigioniero, non servirono che a rendere più esigente il duca di Borgogna. Potuto non avendo ottenere di temperare il suo rigore, Renato determinò di mandare in Italia, col titolo di suo luogotenente generale, la regina Isabella, sua sposa, al fine di mantenersi favorevoli il papa ed il duca di Milano, di ravvivarvi il zelo del partito angiovino, e di far in tale guisa tornar vuoti i raggiri di Alfonso, re di Aragona, che, essendo stato adottato prima di Luigi III dalla regina Giovanna, non trascurava nessun mezzo per far valere i pretesi suoi diritti al trono di Sicilia. La coraggiosa Isabella partì da Lorena con Luigi, marchese di Pont-a-Mousson, secondo suo figlio, ed arrivò in Provenza, dove date le furono le prove le meno equivoche di zelo, non che de' soccorsi, malgrado il rifiutamento del paese. Ella in seguito s'imbarcò per Napoli; e, secondata dal duca di Milano e dal papa Eugenio IV, seppe in breve, con l'eroica sua condotta, bilanciar l'influenza cui incominciava a prendere il re di Aragona. Durante la sua assenza, non rallentavano le negoziazioni intavolate per la liberazione di Renato, mediante la cooperazione di Carlo VII, de' principi del sangue, del contestabile di Richemont, di una moltitudine di signori ligi a lui, e della reggenza di Lorena: ratificate furono finalmente dal duca di Borgogna, mediante sacrifizi di ogni genere, una somma enorme e la cessione di parecchie città; quindi Renato uscir potè di Bracon, il dì 25 di no-

(*) *Oublies* significa cialdoni in italiano: v'è in francese giuoco di parole per la somiglianza tra *oublies* (cialdoni) ed *oublier*, obliare.

vembre del 1436. La prima sua cura fu di ringraziare gli stati di Lorena e di Bar per tutto ciò che fatto avevano per la sua liberazione, e di provvedervi all' organizzazione di una reggenza che far potesse le sue veci. Si recò in seguito alla corte del re di Francia, e di là in Angiò, dove trattò il matrimonio di Giovanni d'Angiò, duca di Calabria, suo figlio, con Maria, figlia del duca di Borbone. Renato partì finalmente da Angers per la Provenza, dove accolto venne con generale entusiasmo. Non tardò ad acquistarsi sempre più l'affetto de'nuovi suoi sudditi; e gli fu manifestato con soccorsi di uomini e di denaro. Indi, provveduto avendo con leggi savie e con regolamenti pieni di viste paterne, ai bisogni di tale contrada, sciolse le vele per Marsiglia, prese a Genova nuovi rinforzi, vi legò amicizia con Fregoso, uno de'più illustri dogi che avuti abbia quella repubblica, ed arrivò, nel 1438, a Napoli, dove tutta la città lo riconobbe per sovrano. Renato, salito sul trono di Sicilia, corrispose pienamente all' alta fama che preceduto ve l'aveva; ma gli affari presa vi avevano una nuova piega; e quantunque il re Alfonso fosse alcun tempo stato prigioniero del duca di Milano, il numero de'suoi partigiani cessato non aveva di aumentare di giorno in giorno. Renato lo trovò rientrato in Italia, ed alla guida di un numeroso esercito, col quale esso principe inoltrato si era nell' interno del regno. Non si scoraggiò per altro; e racquistati avendo tutti i suoi vantaggi, la gloriosa sua campagna nell'Abruzzo gli avrebbe sottomesso a poco a poco tutte le altre provincie ribelli, se il tradimento di Antonio Caldora, che disgraziatamente redata non aveva la fedeltà di suo padre, fatto non avesse svanire tutte le sue speranze. Renato, abbandonato dai suoi capitani, cui corrotti aveva l' oro di Alfonso, fu obbligato a chiudersi in Napoli, malgrado l'orribile fame che vi faceva stragi; e, rimandati avendo in Provenza la regina ed i suoi figli, si preparava a difendersi fino agli ultimi estremi. Ma un nuovo tradimento diede in potere del suo rivale la capitale; ed assediato la notte dagli Aragonesi riusciti ad introdursivi pel medesimo acquidotto che nove secoli prima servito aveva a Belisario per rendersene padrone, Renato non ebbe che il tempo di farsi largo con la spada alla mano, e di giungere nel castel Nuovo; di là s'imbarcò due giorni dopo avviandosi per Firenze e Genova a Marsiglia, dove arrivò verso la fine del 1442. Avendo le turbolenze sopravvenute in Lorena nel corso di quell' infausta spedizione impedito che Renato prolungasse il suo soggiorno in Provenza, andò a Nanci, e dovè poco dopo sostenere, contro i Messini, una nuova guerra, nella quale Carlo VII, che desiderava di tenere attivamente occupato il suo esercito, comparve pieno di ardore per sostenerlo. Dopo la pace che cessar fece l'assedio di Metz, Renato collocò sua figlia Margherita sul trono d'Inghilterra; e Jolanda sposò Ferri di Lorena, figlio del conte di Vaudemont. Accompagnò il re di Francia a Châlons-sur-Marne; e durante i tornei e le feste per celebrare il matrimonio della regina d'Inghilterra, conchiuse, con Isabella di Portogallo, duchessa di Borgogna, un trattato definitivo, che terminava le discussioni di continuo rinascenti per l'intero pagamento del suo riscatto. Renato, essendo allora in piena pace, la prima volta in vita sua, gustò finalmente alcuni anni di un riposo sì caramente comperato appagando il suo genio per le feste cavalleresche, per cui rese splendida la sua corte, tanto in Angiò che in Provenza, ed attendendo allo studio delle lettere e delle arti, cui cessato non aveva

di coltivare ne' rari suoi momenti di ozio. Verso la medesima epoca (1448) istituì l'ordine militare e pio del *Croissant* (mezzaluna) (cui il papa Paolo II soppresse nel 1464). La rottura della tregua conchiusa fra il re d'Inghilterra e Carlo VII, tolse Renato a sì dolci distrazioni: accorso essendo in soccorso di suo cognato, alla guida della nobiltà provenzale e delle sue truppe agguerrite, si segnalò in tale gloriosa campagna, ed intervenne ancora all'ingresso trionfale del re di Francia a Rouen, a Caen, ec. Nel 1453, armò di nuovo, sollecitato dal duca di Milano (F. Sforza) e dai Fiorentini, antichi suoi alleati, assaliti allora dal re di Aragona e dalla republica di Venezia. Renato si lasciò sedurre dalla speranza da cui veniva lusingato di scacciare Alfonso dall'Italia; e ripassò le Alpi dando prove sempre di prodezza e di talenti. Ma i raggiri di Alfonso nel campo de' Milanesi e de' Fiorentini, delle ingiuste rivalità, delle pretensioni non sostenibili, il costrinsero a tornare in Francia. Come vi giunse, cesse il ducato di Lorena a suo figlio, e sposò, in seconde nozze, Giovanna di Laval, figlia del conte Guido XIII e d' Isabella di Brettagna. Sembrato avendo che rinunziasse da tale momento ad ogni progetto di conquista, Renato condusse la nuova sua sposa in Angiò ed in Provenza, dividendo il suo tempo fra l'amministrazione dei suoi stati e le ricreazioni cui gli offrivano ad un tempo le scienze, la poesia, la pittura e la musica. Ma era destino di tale buon principe che non potesse mai gustare quella tranquillità che fuggiva continuamente dai suoi voti costanti. Nuovi eventi lo richiamarono in Italia; dove il duca di Lorena, unico suo figlio, assistito dai suoi soccorsi e da quelli del re di Francia, sperato aveva per un momento di veder ondeggiare i suoi stendardi sulle mura di Napoli; ma tale spedizione non riuscì più fausta delle precedenti. Giovanni d' Angiò dovè lottare col papa, col famoso Scanderbeg, e con Ferdinando di Aragona, il quale, succedendo al trono cui gli lasciava, morendo, il re Alfonso, suo padre naturale, sembrò che del pari ereditata avesse tutta la fortuna della quale il primo goduto aveva costantemente. Pio II si mostrò ardentissimo per sostenerlo: Renato, usar volendo rappresaglie, credè di poter allora proibire, ne' suoi stati, che non si riconoscesse nessun atto emanato dalla corte pontificia. Terminata era appena tale guerra, che al dolore di perdere Carlo VII e Maria d'Angiò, sua sorella, si aggiunse per Renato quello di veder suo figlio entrare in quella guerra cui cercato si era di colorire col pretesto *di bene publico*, ma che era in sostanza suscitata dall' ambizione de' grandi. Renato impiegò invano i consigli per dissuadere il duca di Lorena, che aveva realmente soggetto di lagnarsi del re di Francia suo cugino; egli rimase fedelmente ligio alla causa reale. Nondimeno Luigi XI gli attribuì a delitto il partito scelto da suo figlio, e l' involse d' allora nell' odio cui giurava a Giovanni d' Angiò, al quale per altro obbligato si era, pel trattato di Saint-Maur-les-Fossés, di somministrare il numero di truppe ed il denaro necessario per ricominciare prontamente una nuova spedizione nel regno di Napoli. Tali solenni promesse furono violate, da che ne fu richiesta l' esecuzione; ed attribuir puossi al rifiuto del monarca francese la disfatta cui sofferse il duca di Lorena nella campagna di Catalogna, dove chiamato l'aveva il voto libero ed unanime de' Catalani, come erede, per parte di suo padre, de' diritti di Jolanda d' Aragona. Il giovane eroe morì a Barcellona nel 1470 verso la medesima epoca in cui i disastri di Margherita di Angiò, sua sorella, straziavano il tenero cuore di Rena-

to. Poco dopo lo sventurato monarca dovè deplorare nuove sciagure e nuove perdite. Una delle sue figlie, Carlo d' Angiò suo fratello, il duca Nicola d' Angiò suo nipote, scesero quasi ad un tempo nella tomba, come anche Ferri di Vaudemont. Sembrava che Renato fosse vicino a soccombere all' eccesso del suo dolore. Fu quello il momento cui scelse Luigi XI per impadronirsi apertamente dell' Angiò, allegando i più ingiusti pretesti. Scacciato dalla culla de' suoi avi, e sopportato avendo tale oltraggio con fermezza stoica, Renato volse gli sguardi verso la Provenza, dove ricevuta aveva, in ogni tempo, un' accoglienza fatta per commovergli il cuore; nè tardò a fermarvi soggiorno verso la fine dell' anno 1473, seco portando il compianto universale degli Angevini, che imparato avevano a venerare le sue virtù e ad amare le rare sue qualità. L' anno susseguente (1474), dichiarò suo erede Carlo del Maine, figlio di Carlo d' Angiò, e sperò che d'allora in poi nulla potuto avrebbe perturbare il riposo degli ultimi suoi anni. Ma Luigi XI, che cessato non aveva di tenere gli occhi sulle menome azioni di Renato, seppe che, ne' primi momenti di un giusto sdegno, esso principe ideato aveva di chiamare in suo soccorso ed alla sua successione il famoso Carlo il Temerario; ed irritatosi per un disegno senza effetto, cui qualificava delitto di lesa maestà, citò il venerabile vecchio, suo zio, dinanzi al parlamento di Parigi, che intimorito anch' esso decretò che Renato fosse arrestato, e gl' intimò di comparire. Tali minacce per altro non ebbero effetto, o perchè Luigi non osasse esporsi al biasimo generale in cui sarebbe incorso, o piuttosto perchè data gli fu la certezza che la Provenza sarebbe stata unita alla sua corona, dopo la morte del conte del Maine, che non aveva prole, e di cui la salute non indicava un regno assai lungo. Luigi XI cercò anche, breve tempo dopo, di far dimenticare a Renato le recenti ingiurie, nella conferenza cui ebbero insieme a Lione nel 1476, e nella quale gli mostrò grande osservanza, rispetto ed anche tenerezza. Le lettere e le arti deliziata avevano la gioventù di Renato, ed aggiunto nuovo splendore alla sua illustrazione. L' avversità e la vecchiaia gli fecero sempre più prezzare i vantaggi di tali utili occupazioni. L' agricoltura a lui dovè uno sperimento per naturare la canna di zucchero, e l' introduzione di piante non conosciute in Francia, per esempio la rosa di Provins, il garofano di Provenza, il moscadello, e di parecchie specie di animali rari, e fra altri, de' pavoni di diversi colori. Attese in modo particolare all' arte vetraria ed alla coltivazione de' gelsi, all' arte di tessere i drappi, ed alla filatura della lana. Calcolar devesi specialmente il momento in cui per sempre fermò dimora fra essi, per principio di quella riconoscenza con cui i Provenzali onorarono la sua memoria. Di fatto dedicato ei si era totalmente a far fiorire la giustizia in Provenza, ad incoraggiarvi l'agricoltura, il commercio, l' industria e le arti; e mentre regnava da monarca di cui ciascun giorno segnato era da nuovi benefizi, Renato viveva da saggio e da filosofo cristiano, obliando, negli esercizi di pietà o nello studio e nelle meditazioni, le numerose avversità da cui la procellosa sua vita era stata bersagliata. Più rifinito dalle lunghe sue fatiche e dalle sciagure che dall' età, ammalò in Aix, nel principio dell' anno 1480, e vi morì, il giorno 10 di luglio, in età di sessantadue anni, e dopo un regno di quarantasei, con sentimenti di vero cristiano. Quantunque ordinato avesse in testamento che il suo corpo trasportato fosse in Angers, l' affezione che avevano per lui i Provenzali era ta-

Digitized by Google

le, che si opposero con forza allorchè si volle condurlo via. Ma l'anno dopo il feretro che era stato deposto nella metropoli di Aix, fino a tanto che eretto fosse un magnifico mausoleo, ordinato dagli stati di Provenza, trasportato venne segretamente per acqua in Angers, dove fu sepolto nella tomba della regina Isabella di Lorena, cui ornata aveva egli stesso di pitture allegoriche. Le sue viscere rimasero in Aix; ed il suo cuore fu deposto nella chiesa de' Francescani di Angers. Il presidente Hénault fu tanto severo verso Renato di Angiò, quanto nel giudizio cui diede di Carlo VII; e parecchi storici, tranne per altro quelli dell'Angiò e della Provenza, il trattarono in ugual modo con rigore ed ingiustizia: ma dir si può di tale eccellente principe, che ad un coraggio cavalleresco, ad una lealtà che non si smentì mai, alla più severa probità, ad una mirabile rassegnazione nell' infortunio, accoppiava uno spirito solido, profondo, colto, una rara istruzione pe' tempi in cui visse, e pe' talenti variati, che poco si sogliono veder in un sovrano. Oltre gli *Amori del Pastore e della Pastorella*, specie d'idillio pastorale che a lui si attribuisce, Renato lasciò parecchie Opere in versi, come *rondeaux*, *ballate*, ec.; o in versi ed in prosa, come il *Mortificamento della vana Facezia*, o *Trattato fra l'anima devota ed il cuore*, la *Conquista della Dolce Mercede*, ed il *Deluso in corte* che non restò manoscritto (1). Egli è pur anche autore del *Trattato de' Tornei* e degli *Statuti dell'ordine della Luna crescente*. Le più di tali opere esistono nella biblioteca del re di Francia, e sono arricchite di superbe miniature fatte da Renato. Esso principe adornato aveva Angers, Saumur, Lione, Avignone, Marsiglia ed Aix, di un grandissimo numero di dipinti, che mostravano un talento sublime per quel secolo. Compose pure diversi mottetti che furono cantati lungamente nelle chiese di Provenza; ed è pur creduto autore delle arie della famosa processione di Aix (*V.* Haitze), di cui gli si attribuisce l'istituzione, come anche di quella che denominata veniva comunemente *Consacrazione di Angers*. Renato lavorato aveva in parecchi misteri o componimenti drammatici, cui si piaceva di far rappresentare con grandissima pompa. Tale buon principe era grande, ben fatto, di volto aperto e grazioso, e pieno di maestà. La di lui semplicità era tale, verso la fine della sua vita, che la spesa della sua casa non eccedeva quindici mila franchi (centoquarantaquattromila fr. della moneta attuale di Francia). Viaggiava ne' suoi stati come un semplice particolare, e passava una grande parte de' suoi giorni in campagna. Era uno de' suoi piaceri quello di passeggiare durante l'inverno ne' luoghi i più esposti al sole; e si dinotano tuttora col nome di *camino del buon re Renato*, le sue passeggiate favorite ... A tale semplicità di gusto, che il rendeva popolare, Renato congiungeva una carità inesauribile, un' attiva pietà, una sensibilità squisita, uno spirito vivo ed originale, ed una dolce filosofia, cui non poterono alterare nè le disgrazie, nè le ingiustizie che alternativamente dovè soffrire. Per vero la sua bontà degenerò spesso in debolezza, e la generosità in prodigalità. La gloria che contender non gli si potrebbe, è quella di aver protetta la publica istruzione, le scienze, le lettere e le arti, di aver loro fatti fare grandi progressi; di averle

(1) Il *Deluso in corte* fu stampato per lo meno quattro volte nel secolo decimoquinto. Si può consultare il ragguaglio di tale libro singolare nella *Bibliot. univ. de' romanzi*, marzo del 1778, p. 182-201. *La Conquista che un cavaliere soprannominato cuore di amori accesi fece di una dama chiamata Dolce Mercede*, fu del pari stampata, 1503, in 4to (Vedi il *Manuale del libraio*).

Digitized by Google

onorate e coltivate grandemente egli stesso. Tali gusti, che circondano di una specie di prestigio la memoria de'principi che ne prezzarono i vantaggi e le dolcezze, basterebbero per far considerare Renato come il precursore di Leone X e di Francesco I. Eretta venne una statua in marmo al buon re Renato, nel maggio del 1823, nella più bella piazza della città di Aix. Il p. Bicais, dell' Oratorio, lasciò una storia manoscritta di tale principe; ma Fauris di Saint-Vincens, che la possedeva, giudicata non l'aveva degna di essere data in luce. Esiste un *Ristretto storico della Vita di Renato di Angiò*, composto da Boisson di la Salle, Aix, 1820, in 8.vo, a cui susseguita un altro *Ristretto* del prefetto delle Bocche del Rodano. Raynouard publicò, su tale libro, un articolo di rilievo nel *Giornale de'Dotti* del luglio 1821, pag. 417. Si trovano per ultimo de'curiosi particolari intorno a tale principe, nel tomo IV delle *Ricerche storiche sopra Angers e sul Basso Angiò*, di G. F. Bodin, Saumur, 1823, in 8.vo, e nel sunto del prefato libro inserito nel *Giornale de'Dotti*, di ottobre del 1823, pag. 624.

V. B.

RENATO II, duca di Lorena. *V.* Lorena.

RENAU D'ELICAGARAY (Bernardo), celebre ufiziale di marineria, nacque a Béarn nel 1652 di una famiglia nobile, ma poco favorita dalla fortuna Prese servigio assai giovane presso Colbert di Terron, intendente di Rochefort, che lo trattò come suo proprio figlio e gli consigliò d'imparare le matematiche, scienza nella quale Renau fece grandi progressi, meno per la lettura che per la meditazione. Studiò la filosofia nella *Ricerca della verità*, e divenne amico del p. Malebranche, di cui si attribuì ad onore per tutta la sua vita d'essere discepolo. Mercè la raccomandazione di Colbert de Terron, Seignelay gli fece ottenere nel 1679 un impiego presso il conte di Vermandois, ammiraglio di Francia, con uno stipendio di mille scudi. Intervenne lo stesso anno alle conferenze nelle quali furono discussi i diversi progetti di perfezionare la costruzione dei vascelli: egli vi spiegò il suo metodo, cui Duquesne fece adottare sagrificando le sue mire all'interesse dello stato (*V.* Duquesne), e fu incaricato di porlo in pratica nei porti, dove, mercè le sue cure, si formò in breve un gran numero di abili costruttori. Nel 1680 gli Algerini avendo rotta guerra alla Francia, Renau propose di bombardare Algeri; e non ostante l'opposizione che tale idea trovò nel consiglio, il re gli ordinò di far costruire cinque galeotte da bombe, due a Dunkerque e tre all'Havre. Imbarcatosi sopra uno di tali nuovi legni per andare a raggiungere il restante della squadra a Dunkerque, fu assalito da un vento de'più furiosi, che ruppe le dighe dell'Olanda, e sommerse novanta vascelli lungo la costa: tuttavia la galeotta, cento volte inabissata, si salvò contro ogni apparenza sugli scanni di Flessinga, e pervenne alla sua destinazione. Si trasferì in appresso dinanzi Algeri, trionfò col suo coraggio di tutti gli ostacoli, ed impose silenzio agl'invidiosi, i quali riconobbero alla fine che a lui si doveva la pronta sommessione degli Algerini. Dopo la morte del conte di Vermandois, Renau si tenne sciolto dalla marineria, e si recò presso Vauban in Fiandra; ma fu in breve richiamato da Seignelay, che doveva comandare la spedizione contro Genova (*V.* Colbert de Seignelay). Appena fu dessa terminata, egli partì per la Catalogna, dove prese Cadequiers in quattro giorni; di là ritornò presso Vauban, inteso a fortificare le frontiere di Fiandra e di Germania. Lo seguì

nel 1688 dinanzi Filisburgo cui Vauban doveva assediare; ma il re avendogli vietato d'esporsi, Renau ebbe solo la direzione dell'assedio, e prese nella stessa campagna Manheim e Frankendal. La Francia stava per essere avvolta in una guerra contro tutta l'Europa: Renau sostenne solo la possibilità di resistere in mare alle forze unite dell'Inghilterra e dell'Olanda, e fece assentire i suoi progetti dal re, il quale lo ricompensò de'suoi servigi col grado di capitano di vascello e d'ispettor generale della marineria, con dodicimila lire di pensione. Poco mancò che la morte di Seignelay non rendesse inutile la buona volontà del re. Non essendo conosciuto dal nuovo ministro della marina (Pontchartrain) , Renau uscì di Parigi, senza nemmeno chiedergli un'udienza, e fu sollecito di tornare a servire con Vauban, cui riguardava piuttosto come amico che suo capo. Ma il re, avendo voluto esaminare i progetti per la campagna del 1691, chiese quello di Renau, fece cercare di lui, e gli disse che era sua intenzione che seguitasse a servire nella marina, senza impedirgli di militare altresì in terra. Accompagnò Luigi XIV all'assedio di Mons, e di là si recò a Brest, per ispiegare le nuove mosse agli ufiziali di marineria: questi negarono di obbedire all'ispettore; e, non ostante le preghiere di Renau, il ministro si tenne obbligato di cassare due ufiziali per prevenire le conseguenze di tale insubordinazione. Da Brest, Renau venne dinanzi a Namur, che il re assediava in persona; e corse in seguito a Saint-Malo, a salvare tale città e trenta vascelli campati dal combattimento della Hogue (*V.* Tourville). Imbarcatosi, per provarlo , sopra un vascello costrutto conformemente ai suoi disegni , s'impadronì d'un naviglio inglese di settantasei cannoni, sul quale trovò dei diamanti per quattro o più milioni; e quantunque gli appartenesse giusta l'uso invalso nella marina, fu sollecito di consegnarli al re, che l'obbligò d'accettare, come una tenue rimunerazione, una rendita di novemila lire sul palazzo di città di Parigi. Sullo stesso bastimento v'era una nipote dell'arcivescovo di Cantorberi. Tale dama aveva perduto ogni cosa pel sacco del vascello ; Renau si stimò obbligato di provvedere alle sue bisogne, finchè fu prigioniera : usò del pari col capitano ; e la loro preda gli costò più di ventimila lire. Fece un viaggio in America per l'esecuzione d'un gran disegno che aveva formato; ma la peste lo costrinse a ritornare nel 1697; e dopo la pace di Rywick, vi tornò per mettervi in sicurezza le colonie francesi. Filippo V, appena arrivato a Madrid, chiese Renau per visitare le principali città di Spagna, e ripararne le fortificazioni, cadute in ruina per la negligenza del governo. Renau fu sollecito di aderire a tale invito ; ma non potendo ottenere i denari che gli si promettevano, disse francamente al re la verità sopra i suoi ministri, i quali non gli perdonarono d'essersi mostrato più amico del loro paese ch'essi medesimi. Renau servì la Spagna con grande utilità di essa. Egli salvò il denaro dei galioni d'America, ricoverati nel porto di Vigo, dove gli Inglesi si recarono ad assalirli come aveva preveduto (*V.* Chateau-Regnaud): fece trasportare tali tesori a Lugo sopra carra, e conservò, per la sua attività, più di cento milioni al tesoro reale. Assediò Gibilterra nel 1704 ; od avrebbe tolto tale punto importante agl'Inglesi, senza l'arrivo impreveduto d'una flotta che fece levar l'assedio. Contrasse un prestito in suo nome per riparare le fortificazioni di Cadice ; e dopo cinque anni di soggiorno nella Spagna, si vide costretto di chiedere il suo congedo, per non potervi sussistere più a lungo. Quando ritornò in Francia, aveva una sola pistola di moneta in sac-

coccia, ed il diploma di luogotenente generale degli eserciti del re cattolico, di cui non aveva mai riscosso gli stipendi. Le pensioni di cui godeva in Francia erano mal pagate. Raccolse i rimasugli delle sue sostanze, pagò i suoi creditori, ed attese, senza fare una sola doglianza, più propizio momento. Malta si credette minacciata per alcuni armamenti dei Turchi; ed il gran maestro fece domandar Renau, per difendere quell'isola. L'allarme fu falso, e Renau rivide Parigi. Durante la sua assenza, Luigi XIV era morto: ma il reggente conosceva i suoi talenti ed i suoi servigi; lo creò consigliere di stato per la marina, e lo decorò della gran croce dell' ordine di s. Luigi. Tale principe gli commise di fare, nel distretto del magistrato de'dazi di Niort, una prova dell'imposta proporzionale imaginata da Vauban (*V.* tale nome), e Renau adempì tale commissione col zelo che l'animò tutta la vita. Da alcun tempo era soggetto ad una ritenzione d'orina, per la quale si trasferì alle acque di Pougues. L'uso di tali acque avendogli aumentato il male, volle sperimentare un rimedio che imparato aveva dal p. Malebranche, e che consisteva nel bere una grande quantità d'acqua fiumana piuttosto calda. Ma, non ostante l'eccellenza di tale rimedio, di cui raccontava meravigliosi effetti, morì ai 30 di settembre 1719. La di lui morte, dice Fontenelle, fu quella d'un religioso della Trappa. Era membro onorario dell'accademia delle scienze, dal 1699 in poi. La natura l'aveva fatto geometra: ma non aveva avuto il tempo d'acquistar erudizione; e confessava la sua ignoranza con una franchezza che gli costava poco. Di statura assai breve, ma bene proporzionata, era vivace, accorto, spiritoso, pieno di coraggio, di probità, di disinteresse, ma d'una tale ostinatezza che non si rimoveva mai da un'opinione una volta abbracciata. Abbiamo di lui: La *Teoria delle mosse dei vascelli*, stampata per ordine del re, Parigi, 1689, in 8.vo, e delle *Lettere* nel *Giornale dei dotti*, per rispondere alle obiezioni che Huygens e Giovanni Bernoulli facevano contro alcuni de'suoi principii. L'opera di Renau è stata sorpassata da quella che G. Bernoulli ha publicata sullo stesso argomento, Basilea, 1714, in 4.to, o nel tomo II delle sue *Opere compiute*. Si può consultare, per maggiori particolari, l' *Elogio* di Renau, per Fontenelle, ed il *Dizionario* di Chaufepié.

W—s.

RENAUD o piuttosto REGNAULD (Valerio), in latino *Valerius Reginaldus*, gesuita, nacque nel 1543 in Usie, baliaggio di Pontarlier, di genitori poveri, ma che vedendo le sue felici disposizioni, s'imposero de'sagrifizi per coltivarle. Poi ch'ebbe terminato gli studi a Parigi, con molto profitto, abbracciò la regola di sant'Ignazio, e fu incaricato d'insegnare la filosofia a Bordeaux. L'amenità di cui seppe condire le sue lezioni, vi attirò un gran numero d'allievi; e quantunque senza libri e privo d'ogni altro soccorso, ridusse al silenzio il professore del collegio d'Aquitania, che l'aveva imprudentemente assalito, con la speranza di ricondurre la moltitudine alla sua scuola (*V.* la *Bibl. Soc. Jesu*). Il p. Renaud sostenne ed accrebbe la sua riputazione nelle diverse cattedre cui tenne a Pont à-Mousson, a Parigi, e finalmente a Dole, dove professò venti anni la teologia morale nel modo più cospicuo, e con un'affluenza di uditori che accorrevano per udirlo da tutte le parti della Francia, della Germania e dei Paesi Bassi. Morì a Dole ai 14 di marzo 1623, in età di ottant' anni, con grandi sentimenti di pietà. Le sue opere sono: I. *Praxis fori poenitentialis ad directionem confessarii in usu su-*

Digitized by Google

eri sui muneris, Lione, 1620; Colonia, 1622, 2 vol. in fogl., edizione corretta ed accresciuta; II *De prudentia et ceteris in confessario requisitis*, Lione, 1610, in 8.vo; Colonia, 1611, in 12; tale Opera è stata ristampata più volte; venne tradotta in francese da Stefano La Plonce-Richete, canonico di Grenoble, Lione, 1616 o 1619, in 8.vo; III *Tractatus de officio poenitentis in usu sacramenti poenitentiae*, Lione, 1618; Magonza, 1619, in 12. L'autore ha fuso tali due Trattati nella sua Opera grande; IV *Compendiaria praxis difficiliorum casuum conscientiae*, Lione, 1618: ivi, 1619: ivi, 1623; Douai, 1625, in 12; trad. in franc. dal p. Giacomo Jacquet, religioso carmelitano, Lione, 1623, in 12. Pascal ha estratto dalle opere del nostro autore, ch'egli nominava il p. Reginald, varie proposizioni cui presenta come esempi di quella morale rilassata che si rimprovera ai Gesuiti (*V.* le *Lettere provinciali*); ma ne fu riprodotto un assai maggior numero nei *Sunti delle asserzioni sostenute ed insegnate dai Gesuiti*, opera cui Barbier attribuisce a Rousel de La Tour, aiutato dagli abati Minard e Gonjet. *V.* il *Dizionario degli Anonimi*, seconda edizione, n.° 6427.

W—s.

RENAUD (Luigi), nato a Lione verso il 1690, era domenicano, dottore di Sorbona, predicatore del re; era stato gran vicario di Beauvais, ed è morto ai 20 di giugno 1771; le sue opere sono: I. Un discorso latino detto a Beauvais in occasione dell'esaltazione del papa Benedetto XIII, nel 1724; II *Orazione funebre del maresciallo di Villeroi*, detta nella chiesa della Carità a Lione, ai 15 settembre 1730, e stampata nella *Descrizione della pompa funebre del maresciallo di Villeroi*, Lione, 1730, in fogl.; III *Orazione funebre del duca d'Orléans*, Parigi, 1752, in 4.to. I *Sermoni* del p. Renaud ebbero una grande voga quando li recitò: ma non vennero stampati; e l'autore ha conservato il nome di grande predicatore, cui la stampa fa perdere il più delle volte.

A. B—t.

RENAUDIE (Goffredo (1) de Barri, signore de la), capo della congiura d'Amboise, discendeva da un'antica famiglia del Perigord. Godeva della riputazione di prode e valente capitano; e secondo Bellefforest era uno de'più eloquenti uomini del regno, quantunque senza erudizione (*V. Storia di Francia*, II, 1608). Giovanni Du Tillet, cancelliere nel parlamento di Parigi, avuto avendo occasione d'esaminare i titoli di tale famiglia, trovò che La Renaudie possedeva illecitamente un ricco benefizio, e ne lo fece spogliare per darlo a suo fratello. La Renaudie s'appellò di tale decisione al parlamento di Borgogna. Nel corso della lite, egli alterò il suo titolo di possesso, di cui gli si era fatta scorgere l'imperfezione. Fu allora chiamato in giudizio come falsario da Du Tillet: ed avrebbe corso rischio della vita, se il duca di Guisa, governatore di Borgogna, non gli avesse dato scampo, il giorno del Corpus Domini (2). Egli fuggì a Ginevra, vi abbracciò il calvinismo, indi abitò Losanna, dove si ammogliò. Essendosi facilmente legato in amicizia coi ricoverati francesi, i quali tutti sospiravano un ordine di cose che loro permettesse di rivedere la loro patria, venne a capo di persuaderli che aveva trovato il mezzo di abbreviare il loro esilio. Muni-

(1) Contro l'opinione della maggior parte degli storici, Le Laboureur dice che si chiamava *Giovanni*. Vedi le sue *Aggiunte alle Mem. di Castelnau*.

(2) E' Brantôme che riferisce tali particolarità cui dice di aver sapute dallo stesso duca di Guisa; ma, secondo De Thou, la Renaudie era stato condannato ad una grossa ammenda, e bandito per un tempo (lib. XXIV).

Digitized by Google

to di commendatizie, visitò la Germania ed i Paesi Bassi, per riconoscere la disposizione degli animi e per istituire relazioni tra gli uomini più considerabili del partito protestante, di cui divenne in tale guisa l'agente generale. La riflessione lo convinse in breve che esuli infelici, privi della maggior parte delle loro rendite, non avrebbero mai potuto formare un partito capace di lottare con vantaggio contro i loro nemici, e che era necessario unire la causa dei Protestanti con quella de'grandi signori cui l'ambizione e la gelosia allontanavano dalla corte. Ricorse dunque al duca di Guisa, di cui aveva provata la benevolenza; ottenne, mercè il suo credito, lettere di revisione, e potè far ritorno in Francia senza essere molestato. Ma invece di attendere alla sua causa, corse le provincie meridionali, sotto il nome di Laforêt, visitando le chiese riformate, istruendosi dei loro mezzi, e contraendo ovunque relazioni con gli uomini più capaci d'aiutarlo nel progetto che aveva concepito di abbattere i Guisa, ai quali si attribuivano generalmente le persecuzioni contro i Protestanti e tutte le disgrazie della Francia. Quando fu assicurato della devozione e della segretezza d'un certo numero d' uomini autorevoli, li raccolse, e sviluppò loro il progetto della congiura, che venne adottato. Per porlo in esecuzione gli fu dato l'ausilio di trenta capitani sperimentati, che dovevano aiutarlo coi loro consigli, e coi quali era invitato di carteggiare. La morte d'Enrico II lungi dal mutar nulla nei disegni di La Renaudie, lo confermò nella speranza del felice successo. Lasciando il congresso, si recò a Ginevra, dove credesi che fosse stesa la famosa consulta in cui era detto che senza offendere la propria coscienza nè mancare alla maestà reale, era lecito di ricorrere alla forza per sottrarre il re alla dominazione dei Guisa. La Renaudie portò in giro tale scrittura nel restante della Svizzera ed in una parte della Germania, tanto per chiedere sottoscrizioni, quanto per raccogliere il prodotto delle collette fatte dai soci. Tornò poscia a Lione, dove rese conto ai principali congiurati del risultato del suo viaggio, ed assegnò un congresso a Nantes pel primo febbraio 1560. La Renaudie l'aperse con un discorso cui De Thou ci ha conservato (libro XXIV). Dopo di aver mostrato la trista condizione della Francia, abbandonata alla tirannia dei Guisa, annunciò che un gran numero di gentiluomini avevano deliberato di unire i loro sforzi per far cessare uno stato di cose che diveniva ogni giorno più insopportabile, e che dovevano operare sotto la direzione d'un principe che l'aveva creato suo luogotenente, ma di cui non gli era ancora permesso di rivelare il nome. Assicurò che il solo scopo dei congiurati era di liberare il re dall'oppressione dei Guisa, e terminò col protestare il suo profondo rispetto per la persona sacra del monarca, nonchè per la sua famiglia. Tale protesta, accolta con entusiasmo, fu stesa incontanente e sottoscritta da tutti i membri del congresso. Si convenne poi di scegliere dei deputati che dovessero presentare al re una supplica per chiedergli l'allontanamento dei Guisa ed il libero esercizio del calvinismo o la convocazione degli stati generali. Siccome tali deputati potevano correre de' pericoli, fu deciso di dar loro una scorta che guarentisse le loro persone da qualunque insulto; e La Renaudie fu autorizzato a far leva di cinquecento cavalieri e di millecinquecento fanti. Egli si avviò tosto alla volta di Parigi, per render conto, dicesi, al principe di Condé di quanto era avvenuto a Nantes, e conferire con gli anziani della *Chiesa* per la somma ch' essa avrebbe somministrato per l'effetto d'un' impresa della quale sembrava che dovesse decidere del-

Digitized by Google

l'esistenza dei Protestanti in Francia. Andò ad alloggiare da un avvocato detto Pietro des Avenelles, il quale nel borgo di s. Germano teneva locanda, frequentata dai religionari che le loro faccende chiamavano a Parigi. Avenelles, sorpreso dell'affluenza de'forestieri che venivano in casa sua giorno e notte, gli osservò più attentamente e sospettò che si tramasse alcuna cosa di straordinario. Partecipò i suoi dubbi a La Renaudie, il quale tenne di potergli senza pericolo rivelare una parte della sua macchinazione. Avenelles, protestante zelante, accolse con gioia tale confidenza; ma in breve, sbigottito dalle conseguenze che aver poteva un'impresa sì ardita, andò dal segretario del duca di Guisa, e gli scoperse quanto aveva risaputo. La corte faceva allora il suo soggiorno ordinario a Blois, città cui una semplice muraglia non metteva in salvo da un tentativo ardito. Non appena conobbe l'esistenza della congiura, il duca di Guisa fece condurre la real famiglia nel castello d'Amboise, che far poteva alcuna resistenza. I congiurati, quantunque scoperti, si recano (in piccoli drappelli, per deviare i sospetti), al luogo cui La Renaudie loro ha indicato; ma di mano in mano che arrivano, sono presi dal duca di Nemours, condotti nelle prigioni d'Amboise, se da loro si sperano rivelazioni, od impiccati ai merli del castello. La Renaudie, istrutto di tali disastri, cercava di raccogliere le sue diverse bande per assalire Amboise, ed espugnarlo a viva forza. Ma, intanto che girava da tutte le parti dove la sua presenza era necessaria, è incontrato, nella foresta di Château-Renaud, dal giovane Pardaillan, suo cugino, che corre su lui con la pistola in mano. La Renaudie, più lesto, salta giù da cavallo, e lo rovescia con due colpi di spada; ma un paggio di Pardaillan lo stende morto con un'archibugiata sul corpo del suo signore. Tale avvenimento accadde, secondo De Thou, si 17 di marzo 1560. Il cadavere dell'infelice fu portato in Amboise, ed attaccato ad una forca eretta in mezzo al ponte con questa iscrizione: *La Renaudie, detto Laforêt, capo dei ribelli.* La Bigne, suo segretario, fu preso con la sua cifra e le sue carte, e, credendosi sciolto dal suo giuramento, con la morte del suo padrone rivelò tutta la congiura. Fu la Bigne che dichiarò che il principe di Condé n'era il vero capo: ma si sa con quale fermezza tale principe rintuzzò tale accusa (*V.* Condé); ed a fronte di tutti i sospetti che sembrano sorgere contro di lui, non esiste nessun documento pel quale si possa affermare che Condé abbia avuto conferenze con La Renaudie, e meno ancora, come hanno affermato alcuni storici, che si sarebbe messo alla guida dei ribelli, se la trama fosse riuscita bene. Oltre la *Storia del tumulto d'Amboise*, 1560, in 8.vo, inserita nel tomo primo delle *Memorie di Condé*, p. 402, ed. del 1743, si possono consultare i più degli storici contemporanei.

W—s.

RENAUDOT (Teofrasto), medico, e fondatore della *Gazzetta* in Francia (1), nacque a Loudun nel 1584, e si recò assai giovane a Parigi, dove studiò alcun tempo sotto un professore di chirurgia. Si recò a Montpellier nel 1606, vi si dottorò in medicina nel corso di tre mesi; e dopo di aver viaggiato vari anni per acquistare nuove cognizioni, ritornò nella sua città natia, dove praticò la sua arte con tanto felice successo, che la sua fama si estese presto in tutto il Poitou e nelle provincie vicine. I nemici di Renaudot affermano per lo contrario che par-

(1) Esistevano fino dal secolo decimosesto dei giornali in Italia, ed anche in Ispagna: si chiamavano gazzette dal nome della moneta *gazetta* che si pagava per leggerli.

tendo, da Montpellier tale dottore improvvisato si ravviò alla volta di Loudun per esercitarvi la sua professione, e che per mancanza di faccende fu obbligato per vivere di fare il maestro di scuola. Comunque sia, Renaudot ritornò a Parigi nel 1612; per quanto egli afferma, ottenne incontanente il diploma di medico del re, con uno stipendio di ottocento lire: ma i suoi avversari asseriscono che tale pretesa carica di medico del re non era che un vano titolo che si accordava allora con somma facilità; ch' egli non fu mai ammesso al giuramento, e che a Parigi come a Loudun visse da principio col solo provento d'una scuola e d' una dozzina. Tuttavia bisogna pur convenire che Renaudot non mancava nè di spirito, nè d'attività, nè di mezzi d' ingegno. Si fece conoscere dal cardinale di Richelieu, protettore zelante di tutti i suoi compatriotti, i quali si rendevano distinti per alcun talento; e mercè il credito di tale ministro (1) ottenne l' *Ufizio* di commissario generale dei poveri validi ed invalidi del regno; quello di maestro generale degli ufici d' indirizzi, e finalmente il privilegio per l' istituzione della *Gazzetta*. In qualità di commissario dei poveri ebbe l'autorizzazione d'istituire una casa di prestito o monte di pietà (2), che doveva fruttargli considerabili somme, poichè oltre ai benefizi legittimi, gli fu rimproverato in seguito d'aver fatto prestiti usurari, ed aumentato il numero de' poveri fingendo di sollevarli (1). Gli ufizi d'indirizzi sono stati surrogati dai fogli d'avviso; e si può giudicare quanto dovesse produrre tale nuovo ramo d' industria in un' epoca in cui il commercio incominciava ad avere una grande attività. In fine la gazzetta sola, quantunque la lettura non ne fosse allora un bisogno, come è divenuto pei progressi della civiltà, doveva bastare per procurare a Renaudot una fortuna rapida e considerabile. Egli non volle contentarsene. A fronte delle sue occupazioni commerciali e letterarie, continuò l' esercizio della medicina, e si valse con buon successo di differenti rimedi chimici tratti dall'antimonio. Era un affrontare la facoltà di medicina, la quale in ogni tempo si era opposta all'uso di tali rimedi (*V.* Mayerne-Turquet): ma terminò di disgustarsi con essa, dando consulti gratuiti agl'indigenti, ed annunziando che aveva ottenuto dal re la concessione d'un terreno vicino alla porta sant'Antonio, sul quale doveva costruire un ospizio per le consulte caritatevoli. A tenore degli antichi regolamenti, nessuno poteva esercitare la medicina a Parigi, se non avesse ottenuto i gradi accademici nell'università di tale città. La facoltà chiese adunque l'interdizione di Renaudot nonchè de' medici di Montpellier e delle altre università di provincia, cui associati si era pei suoi consulti e per la distribuzione de' rimedi segreti. Tale causa fece molto romore (2). Renaudot addus-

(1) Come credere che Renaudot abbia fatto l'*Apologia* d'Urbano Grandier, e publicato vari *Libelli* contro il cardinale di Richelieu, suo benefattore? Del rimanente, Dreux du Radier è il solo scrittore che ne parla (nella *Bibl. del Poitou*, IV), nè cita alcuna prova in appoggio dell'asserzione.

(2) Stabilimenti di tal genere erano stati formati in Italia fino dal secolo decimoquinto, per surrogarli alle case dei *Lombardi*; ma non poterono sostenervisi non ostante l'utilità che ne ritraeva il publico, e non ostante la protezione dei papi. Vedi la *Storia dei Monti di pietà*, per Cerreti, Padova, 1752, in 12.

(1) Gli si rimproverava d'avere un servo che riceveva in una scatola il prezzo delle sue pretese consulte gratuite e d'esercitare una enorme usura nel Monte di pietà. Non si faceva per verità pagare che in ragione del tre per anno: ma esigeva un diritto di registrazione, non prestava che il terzo della stima, e confiscava gli effetti a chi non si presentava nel giorno fissato per pagare gl'interessi. Tutti questi fatti, esposti nell'allegazione de'suoi avversari, non sono contraddetti nelle sue risposte.

(2) Si troverà la lista delle *Allegazioni* che furono publicate da una parte e dall'altra in ec-

Digitized by Google

se un grande numero di testimoni, presi in tutte le classi, che deposero in favore de'suoi talenti e dell'eccellenza de'suoi rimedi: ma non ostante le sue pratiche e quelle dei suoi protettori per ottenere l'avvocazione dell'affare al consiglio, la corte dello Châtelet emanò, ai 9 di decembre 1643, una sentenza che gli proibì, del pari che a'suoi aderenti, d'esercitare la medicina in Parigi, e di congregarsi, con qual si fosse pretesto, sotto pena di cinquecento lire d'ammenda pagabili per corpo. Renaudot s'appellò di tale sentenza, e non trascurò niente per farla annullare: ma tutti i suoi sforzi furono inutili, ed il parlamento lo trattò più male ancora che fatto non aveva lo Châtelet, però che non solo confermò con la sua sentenza del primo marzo 1644 tutte le disposizioni contro di lui ordinate; ma soppresse la sua casa di prestito, come uno stabilimento pregiudiziale al publico, ed ordinò che tutti gli effetti che vi si trovassero deposti fossero restituiti ai loro proprietari, senza poter esigere nessun interesse. Renaudot conservava ancora l'*Ufizio d'indirizzi* e la *Gazzetta*, di cui aveva il privilegio dal 1631 in poi: erano affari più che bastanti per tenere occupato un uomo meno attivo; ma, oltre alcune speculazioni letterarie, non continuò perciò meno d'esercitare la medicina e di distribuire i suoi rimedi, a fronte delle opposizioni della facoltà, la quale non potè riuscire a sorprenderlo. Visse abbastanza a lungo per veder trionfare l'*emetico* dei pregiudizi di Guido Patin e di Moreau, i suoi due più grandi avversari nella facoltà di Parigi, e morì ai 25 d'ottobre 1653. Guido Patin dice che Renaudot era poco ricco, ma secondo altri autori lasciò una fortuna onesta. In gioventù era stato legato di stretta amicizia con Scevola di Sainte-Marthe, di cui recitò l'*Orazione funebre* a Loudun nel 1623 (*V.* Sainte-Marthe); ed in progresso le sue qualità e la sua cortesia gli procacciarono molti amici. Le sue opere sono: I. La *Gazzetta di Francia*, dal 1631 fino alla sua morte, in 4.to (1). Tale giornale, continuato fino al 1792, forma una raccolta di 162 vol. in 4.to, a cui è d'uopo aggiungere una *Tavola* dei 135 primi vol. (per Genest), 1766, 3 vol. (2); II La *Continuazione* del *Mercurio Francese*, 1635 (*V.* G. Richer). Il libraio, che lavorò primo in tale compilazione storica, vi raccoglieva gli atti originali come venivano in luce; ma Renaudot si contentò di farne l'esposizione e darne de'sunti, i quali non tengono vece che imperfettamente degli atti stessi. Nulladimeno i volumi che ha publicati sono i più ricercati della raccolta, a motivo della loro rarità; III *Compendio della vita e della morte del principe di Condé* (Enrico II), 1647, in 4.to; IV La *Vita e la morte del maresciallo di Gassion*, ivi, 1647, in 4.to; V La *Vita di Michele Mazzarini*, cardinale di santa Cecilia,

casione di tale famosa causa nella *Bibl. stor. della Francia*, num. 44855 e seg.

(1) Barbier dice che l'istituzione della *Gazzetta di Francia* è dovuta al celebre genealogista P. d'Hozier. Siccome egli aveva grandi corrispondenze dentro e fuori del regno, era esattamente informato di quel che vi accadeva, e comunicava le nuove che riceveva a T. Renaudot suo amico; ed essi formarono insieme il progetto della Gazzetta, incominciata si felicemente nel 1631. Vedi il *Diz. degli anonimi*, 2.da ediz., num. 6939.

(2) Si è sovente detto che Renaudot aveva da prima raccolto i suoi bollettini per divertire i suoi ammalati prima di pensare a farne un foglio publico. Il cardinale ministro vi prese un interesse affatto particolare. Vi mandava sovente degli articoli interi; vi faceva inserire i trattati d'alleanza, le capitolazioni, le relazioni di assedi e di battaglie, scritte dai generali, ed i dispacci degli ambasciatori, allorchè contenevano fatti che si volevano far sapere a tutta l'Europa. Luigi XIII non isdegnava nemmen egli di comporre articoli per le gazzette; perciò sono di grande autorità pel regno di tale principe; e vi si trovano eccellenti materiali per la storia.

ivi, 1648, in 4.to. Esiste il *Ritratto* di Renaudot intagliato da Mich. Lasne, in 4.to. — Renaudot aveva due figli, Isacco ed Eusebio, i quali hanno goduto di qualche grido come medici. Provarono difficoltà grandi quando si presentarono per prendere i gradi accademici; e fu necessario un ordine del parlamento per obbligare la facoltà a conferir loro il dottorato. Prima di ammetterli al giuramento vennero obbligati a disconfessare la condotta del loro genitore, ed a promettere che avrebbero rinunciato all'Ufizio d' indirizzi; ma fu loro permesso di continuare la *Gazzetta* di cui avevano il privilegio. Isacco dottorato nel 1647 morì nel 1680; Eusebio il cadetto, ammesso dalla facoltà nei primi mesi del 1648, divenne primo medico di mad. la Delfina, e morì ai 19 d' ottobre 1679. Oltre la *Gazzetta*, ha publicato: I *Spicilegium sive historia medica mirabilis spicae gramineae extractae e latere aegri pleuritici qui eam ante menses duos inciuite voruerat*, Parigi, 1647, in 4.to; II L' *Antimonio giustificato e trionfante*, ivi, 1653, in 4.to: opuscolo che fu vivamente combattuto da Merlet, Perreaud ed altri vecchi dottori della facoltà. Si crede altresì che abbia avuto molta parte nella *Raccolta generale delle questioni, trattati e conferenze dell'Ufizio d' indirizzo, sopra ogni sorta di materie*, 5 vol. in 8.vo. Eusebio è il padre del dotto abate Renaudot, di cui segue l' articolo.

W—s.

RENAUDOT (Eusebio), dotto non meno chiaro per le sue cognizioni nelle lingue orientali, che nella teologia, nacque a Parigi ai 20 di luglio 1646: era il primogenito di quattordici figli. Fino dalla sua verde età manifestò il vivo amore cui nutriva per lo studio; per applicarvisi con tutta libertà, si fece religioso, condizione più conforme in oltre al suo genio per la teologia: vi aggiunse presto le lingue orientali, e particolarmente quelle che, come l' arabo, il siriaco ed il copto, potevano essergli utili nell'investigazione delle origini della storia ecclesiastica. L'impiego che suo padre aveva in corte gli procurò illustri protettori: il principe di Condé, i due principi di Conti, Bossuet, Montausier e la casa Colbert, l'onoravano della loro famigliarità; ed egli acquistò una tale considerazione, che Luigi XIV permise più volte a' suoi ministri di leggere nel suo consiglio delle Memorie stese dal dotto abate. L'accademia francese l'ammise tra i suoi membri nel 1689; e, due anni dopo, successe a Quinault nell'accademia delle iscrizioni. Nel 1700 accompagnò a Roma il cardinale di Noailles, ed intervenne al conclave in cui fu eletto Clemente XI, che l'obligò ad accettare un priorato in Brettagna. Passando per Firenze fu assai ben trattato dal granduca di Toscana; e l' accademia della *Crusca* gli conferì il titolo di socio. Morì a Parigi il primo di settembre 1720. Renaudot aveva raccolto un gran numero di manoscritti orientali, cui lasciò in testamento alla badia di s. Germano dei Prati, donde sono passati nella biblioteca reale. I moltiplici suoi lavori sulla storia sacra dell'Oriente, non gli avevano fatto trascurare interamente la letteratura moderna. Era amico de' più illustri tra i begl' ingegni del suo secolo, soprattutto di Despréaux, che gl' indirizzò la sua *Epistola sull'amor di Dio*. Prese anzi cura dell'edizione delle Opere postume di tale poeta, con Valincour. Siccome il suo conversare era vivace, ameno, condito d' una quantità d'aneddoti cui ricavava dalle sue vaste letture, era veduto con piacere e con premura nella società; ma vi si era reso formidabile ai detrattori del Governo. Le qualità del cuore davano in lui risalto alle doti dell' ingegno: amico sincero, pieno di

carità, le sue elemosine si estendevano quanto il suo modico stato il poteva comportare; vide sopprimere senza lagnarsi, dal cancelliere di Voisins, la pensione che Boucherat gli aveva fatta assegnare sul sigillo. I suoi costumi erano severi e la sua pietà solida ed illuminata. Ecco la lista delle sue opere: ad eccezione della prima, le ha tutte publicate in un' età provetta. I. Una Traduzione latina fatta di venticinque anni, delle Testimonianze delle chiese d' Oriente, scritte in greco volgare, in arabo, in copto, in siriaco ed in etiopico, concernenti la loro credenza sull' Eucaristia. Tali testimonianze, ch'erano state comunicate ad Arnauld de Pomponne, da Nointel, ambasciatore a Costantinopoli, furono inserite nel libro del dottore Arnauld sulla perpetuità della fede; II *Difesa della Perpetuità della fede contro i Monumenti autentici della religione dei Greci per Giovanna Aymon*, Parigi, 1708, in 8.vo. È la confutazione del libro scorretto di quel prete delfinate, che divenne apostata in Olanda (*Vedi* AYMON); III *Gennadii patriarchae Constantinopolitani, Homiliae de Eucharistia; Meletii Alexandrini, Nectarii Hierosolymitani, Meletii Syrigi et aliorum de eodem argumento opuscula*, greco e latino, Parigi, 1709, in 4.to. Tali opere sono corredate d'un dotto Comentario, di Note e di Dissertazioni per far meglio conoscere la vera dottrina ammessa dalla Chiesa greca. Vi confuta più volte le opinioni sullo stesso soggetto del dotto Leone Allacci; IV La *Perpetuità della fede della Chiesa cattolica concernente l'Eucaristia*, t. IV, Parigi, 1711, in 4.to; V La *Perpetuità della fede della Chiesa sui sacramenti ed altri punti che i primi riformatori hanno preso per pretesto del loro scisma, provata dal consenso delle Chiese orientali*, Parigi, 1713, 2 vol. in 4.to. Tali due opere contengono un gran numero di professioni di fede greche, e di passi tradotti dagli autori orientali; VI *Historia Patriarcharum Alexandrinorum Jacobitarum a D. Marco, usque ad finem saeculi XIII*, Parigi, 1713, in 4.to. È la più conosciuta e la più dotta delle opere dell'abate Renandot, e la Raccolta più compiuta che si possegga sulla storia ecclesiastica dell'Egitto e della nazione Copta. Renaudot ha preso per base del suo lavoro la storia dei patriarchi d'Alessandria, scritta in arabo, da Severo, vescovo d'Aschmuncin, continuata da Michele, vescovo di Tanis, da Mauhub, figlio di Mansur, da Marco, figlio di Zarea, e da un anonimo, fino a Cirillo, settantesimo patriarca morto nell'anno 1243. Egli non fece che tradurla in latino, accorciandola talvolta, ed interponendovi sovente dei fatti trovati in altri autori. È rincrescevole che Renaudot non abbia consultato la storia dei monasteri dell'Egitto, scritta nel secolo decimoquarto, dal monaco armeno Abù-Selah, e che contiene una moltitudine d' indicazioni curiose sulla storia ecclesiastica dell' Egitto. L' abate Renaudot approfittò pure delle opere composte da Eutichio ibn Batrik, patriarca Melchita d'Alessandria, da Elmacino, da Gregorio Abu'lfaradj, da Abu'lbirkat e da vari altri scrittori: non ha trascurato tampoco gli autori munsulmani, ed in particolare Mâkrizy, di cui gli scritti sono una miniera sì feconda per tutto ciò che si riferisce all'Egitto sotto la dominazione munsulmana. Si trova altresì, nella stessa opera, sulla Nubia, l'Etiopia e l'Armenia, un gran numero di nozioni che si cercherebbero invano altrove. L'autore vi ha aggiunto altre particolarità sulla storia dei principi d'Oriente, col titolo: *Epitome historiae Muhamedanae ad illustrandas res Ægyptiacas*; ma sono distribuite cronologicamente nel corso del suo libro: finalmente chiude con una lista ac-

compagnata da alcuni particolari storici sui patriarchi Giacobiti d'Alessandria, da Cirillo fino a Giovanni Toukhy, che viveva nel principio del secolo decimottavo; VII *Liturgiarum orientalium collectio*, Parigi, 1716, 2 vol. in 4.to. Tale opera, assai importante per lo studio della storia ecclesiastica, e che fu compilata per servire di *prove* alla *Perpetuità della fede*, contiene la traduzione d'un gran numero di liturgie o di rituali, scritti in copto, in arabo ed in siriaco, in uso fra i cristiani Giacobiti, Melchiti o Nestoriani, sparsi nelle diverse parti dell'Oriente. L'abate Renaudot vi aggiunse quattro Dissertazioni sull'origine e l'autorità delle liturgie orientali, su quella della chiesa d'Alessandria in particolare, e sull'origine, l'antichità e la natura della lingua copta; Confuta, nell'ultima, varie opinioni emesse da Kircher, da Vossio e da Ludolf nella sua storia d'Etiopia. La Storia dei patriarchi d'Alessandria e la Raccolta delle liturgie orientali, animarono vivamente contro il loro autore il zelo dei teologi protestanti; e bisogna convenirne, non sempre senza ragione; tali opere non provarono meno critiche per parte dei cattolici, e sovente d'uomini molto in grado di ben giudicarle, come il dotto Assemani, per esempio. Il desiderio di ritrovar la pura dottrina cattolica dovunque ed in tutti gli autori, anche in quelli di cui le opinioni sono più sospette, lo trasse tropp'oltre, e gli fece tradurre in un modo troppo conforme alle sue opinioni delle frasi alquanto ambigue. Tali critiche furono sì numerose e sì violente, ch'egli si tenne obbligato di pubblicare VIII Una *Difesa* di tali due opere, Parigi, 1717, in 12; IX *Antiche relazioni delle Indie e della China, di due viaggiatori maomettani, che vi andarono nel secolo nono*, tradotte dall'arabo, Parigi, 1718, in 8.vo. Sono le relazioni di due viaggi intrapresi da mercatanti arabi, i quali, secondo l'uso de'loro compatriotti, andati erano a commerciare nella China meridionale, verso gli ultimi tempi della dinastia dei *Tang*. Tale impero, allora lacerato dalle guerre civili che produssero la caduta di quella famiglia, era lontano dal grado di splendore in cui si era veduto due secoli prima. Il primo de' suddetti viaggi è dell'anno 237 dell'egira (851 di G. C.), e l'altro dell'anno 264 dell'era stessa (877 di G.C.), e fu fatto da Abù-Zeid Hasan de Siraf. Siccome tali mercatanti arabi si recavano alla China pei mari dell'India, parlano naturalmente nei loro racconti della costa di Malabar, delle Maldive, di Ceilan, degli Andamani, delle isole Malesi e del continente Indiano, da Malaca fino alla China; soltanto è assai difficile e sovente impossibile di riconoscere o d'applicare i nomi corrotti che si leggono in tali viaggiatori. Non ostante le favole ridicole e gli errori prodotti dalla credulità, dall'amore del meraviglioso e dall'ignoranza degli autori, le prefate relazioni contengono però un certo numero di note interessanti sulla China. Si accordano in generale con quanto i Chinesi narrano eglino stessi. Per le altre è chiaro che preferir si debbono particolarità raccontate dai nazionali a racconti menzogneri, o inesatti, raccolti da viaggiatori troppo poco istrutti per sè stessi, e poco versati nella lingua del paese. In breve, le mentovate relazioni sono assai curiose; ma non meritano la piena fiducia cui l'abate Renaudot loro accordava troppo di leggeri. Tale dotto aggiunse alla sua traduzione delle Note eruditissime, e quattro Memorie piuttosto considerabili, intitolate: *Schiarimenti intorno alla predicazione cristiana nella China; intorno all'entrata de' Maomettani nella China* (cui colloca nell'anno 780); *intorno agli Ebrei che trovati furono nella China; sulla*

scienze de'Chinesi. Publicando il suo libro, l'abate Renaudot ignorava che l'originale arabo cui tradotto aveva non fosse che un frammento della celebre opera di Masudy, intitolata: *Morudj-eddheheb* (*V.* Masudy), frammento contenente soltanto una copia lacerata del capitolo in cui tale autore descrive la China e le regioni dell'India che vi confinano verso i mari del Mezzogiorno. L'autore del presente articolo scoprì ciò comparando il manoscritto di cui Renaudot si servì con l'opera di Masudy: il testo è il medesimo. Siccome publicando la sua traduzione il dotto teologo trascurato aveva di far conoscere con precisione il manoscritto cui interpretava, contentandosi di dire vagamente che faceva parte della biblioteca del conte di Seignelay, figlio di Colbert, i dotti dubitarono non poco a lungo dell'autenticità di tali relazioni, se non per la totalità, per alcune parti almeno. Tanto più fondamento avevano di concepire sì fatta opinione, che la prefazione e le lunghe note del traduttore lasciavano scorgere troppo evidentemente che non gli spiaceva di trovare notizie nel suddetto libro di cui sembrava che dimostrassero la falsità o l'esagerazione delle relazioni publicate dai Gesuiti intorno alla China. Tali dubbi sussisterono fino al 1787, quando Deguignes giunse finalmente a trovare il testo tradotto da Renaudot, in un manoscritto arabo della biblioteca reale dei libri di Colbert, che porta attualmente il n.° 597. Egli inserì una Notizia in tale proposito nel primo volume delle *Notizie e sunti de'manoscritti della biblioteca del re*. Il dotto accademico non istentò a convincersi della fedeltà del lavoro di Renaudot; ma non conobbe che il testo era soltanto un frammento dell'opera di Masudy, della quale dato egli aveva Ragguaglio nel medesimo volume. Diverse asserzioni sparse nella prefazione dell'opera e negli schiarimenti che la terminano, con evidente intenzione di denigrare i Chinesi e di muover dubbio su i racconti de'missionari e de'dotti che li lodavano, attirarono più di una critica al libro dell'abate Renaudot. Si distingue particolarmente quella del dotto P. Prémare, inserita nel ventesimo primo volume delle *Lettere edificanti* (*V.* Prémare); X La Francia possiede in oltre parecchie Memorie del medesimo autore, che si trovano ne' primi due tomi della Raccolta dell'accademia delle iscrizioni. Quelle che trattano dell'*Origine della sfera* e dell'*Origine delle lettere greche*, non sono di grande importanza. Gli *Schiarimenti sulle iscrizioni di Palmira, e sul nome di Settimia aggiunto a quello di Zenobia*, sono migliori; XI Lungo tempo prima l'abate Renaudot composta aveva un'opera intitolata: *Giudizio del publico, e particolarmente dell'abate Renaudot, sul Dizionario di Bayle*, Rotterdam, 1697, in 4.to. Tale esame, fatto per ordine del cancelliere (1), cadde nelle mani di Jurieu, che non mancò di scagliarlo contro Bayle. Questi vi rispose; e Jurieu si assunse di replicargli. L'abate Renaudot dimostrò il sommo disgusto cui provava di vedersi implicato in tale contesa letteraria; e De Witt, suo amico, trattò la di lui riconciliazione con Bayle. Saint-Evremont posto si era dal lato di tale filosofo; e gittò nelle prefate discussioni una critica maligna contro il dottore della Sorbona. Oltre tutti i prefati scritti, l'abate Re-

(1) In tale *Esame*, Renaudot asserì che Bayle non aveva letti gli antichi che nelle citazioni de'moderni; e che negli articoli di erudizione alquanto studiati, scriveva più errori che il *Moreri* cui criticava: gli rimproverava altresì le empietà ed oscenità sparse in tale dizionario. Bayle si giustificò come potè di questi ultimi rimproveri; ma non rispose intorno ai primi, confessando che agli occhi dei veri dotti fatto non aveva che *compilazioni indigeste e crude anzi che nò* (Giornale de'dotti, 1748, p. 581 e susseg.).

naudot composte aveva ancora diverse opere più o meno avanzate, di cui si trova l'elenco nel *Mercurio* di gennaio del 1731. Le principali sono una *Storia di Saladino*, tratta dagli autori orientali; una Storia de' patriarchi Siri della setta nestoriana col seguente titolo: *Synopsis historiae patriarcharum ecclesiae Nestorianae ad annum millesimum trecentesimum;* un Trattato della chiesa di Etiopia in latino; un'edizione greca e latina dell'*Enchiridion* di Dositeo, patriarca di Gerusalemme. Tali lavori tutti sono conservati manoscritti nella biblioteca del re di Francia. *V.* l'*Elogio* di Renaudot, composto da do Boze (Accad. delle iscriz., V, 384); Niceron (tomi 12 e 20), ed il Moreri del 1759.

S. M—N.

RENAUDOT (Claudio), storico, nato verso il 1730 a Vesoul, terminò gli studi a Parigi, dove ammetter si fece avvocato; ma non frequentò il foro, e dedicò tutta la sua vita alla coltura delle lettere e della storia. Egli è autore delle opere seguenti: I. *Albero cronologico della storia universale*, Parigi, 1765, in fogl.; tale opera, cui l'autore fu ammesso a presentare al duca di Berri (Luigi XVI), gli meritò la stima del principe, che gli assegnò, del suo denaro, una pensione di milleduecento lire; II *Rivoluzioni degli imperi, de' regni, delle republiche e di altri stati considerabili del mondo*, dalla creazione in poi, ivi, 1769, 2 vol. in 8.vo picc. con una carta la quale non è che una copia ridotta della precedente. Il libro è un compendio a bastanza buono di storia antica e moderna (V. il *Metodo* di Lenglet Dufresnoy, in 12, tomo X, p. 130). Sembra tratto principalmente dalla grande Storia universale tradotta dall' inglese: ma la storia di Francia vi occupa uno spazio in proporzione troppo esteso. La carta rappresenta un albero che in vece di frutti è carico di medaglioni coi nomi e con le date di fondazione, ec. di ciascuno stato: fa un effetto piacevole e n'è ingegnosa l'idea; ma vi sono meno particolari, minor precisione e vera istruzione che in quelle di Priestley, di Chantreau e di altri, fatte a imitazione del Mappamondo storico di Barbeau-la-Bruyère (*V.* tali nomi); III *Annali storici e periodici*, in cui si dà un'idea esatta, fedele e succinta di tutto ciò che successe di più importante nel mondo, dal giorno primo di settembre del 1768 sino alla fine di agosto del 1769, ivi, 1771, in 12 di 754 pag. (V. il Giornale de' dotti, di marzo del 1770, p. 187); IV *Compendio della storia genealogica di Francia*, ivi, 1779, in 12. Si conghiettura che Renaudot morisse a Parigi verso il 1780 in età poco avanzata.

W—s.

RENAZZI (Filippo Maria), giureconsulto, nato a Roma nel 1747, insegnò la legge nella nativa sua città con riputazione che si estese presto per tutta l' Italia. Gli avvocati i più distinti il consultavano su i punti i più difficili, e si attenevano alle sue decisioni. Venezia, Firenze e Bologna, offrire gli fecero delle cattedre nelle loro università, o degl' impieghi onorevoli; ma li ricusò per affezione verso il suo paese. Godendo della publica stima, e sempre fedele ai suoi principii, Renazzi visse, senza essere molestato, durante la rivoluzione che turbò l'Italia, e che obbligò il papa ad allontanarsi momentaneamente dai suoi stati. Morì a Roma il dì 29 di giugno del 1808. Egli scrisse parecchie opere molto stimate dai suoi compatriotti (1); ma non si conoscono in Francia che i suoi *Elementi di legge criminale*, Roma, 1773, 3 vol. in 8.vo.

(1) Se ne può vedere l'elenco, in numero di sei in latino, e di otto in italiano, nel *Giornale de' parochi*, del dì 24 di luglio del 1808.

d by Google

Tale libro, intrapreso col medesimo scopo del famoso trattato di Beccaria, non ebbe minor voga in Italia: ne esistono cinque edizioni in italiano; fu tradotto e comentato nelle più delle lingue dell' Europa. Fra le opere cui lasciò manoscritte si cita una *Confutazione del Contratto sociale di G. J. Rousseau.* L'autore si disponeva a farla stampare; ma ne fu impedito, dicesi, dal meritato applauso cui ottenne un'altra *Confutazione* di tale opera, attribuita ad un religioso italiano, 1779, in 12.

W—s.

RENEA o RENATA DI FRANCIA, duchessa di Ferrara, principessa che deve al suo amore per le lettere una grande celebrità, era figlia di Luigi XII e d'Anna di Brettagna, e nacque a Blois ai 25 d'ottobre 1510. Promessa nella sua infanzia all'infante Ferdinando, all'arciduca Carlo d'Austria, indi al re di Inghilterra, de' politici interessi ruppero tali progetti di nozze; e fu maritata nel 1528 ad Ercole II duca di Ferrara, di cui il parentado sembrava dover assicurare ai Francesi il possesso del Milanese; essa gli portò in dote i ducati di Chartres e di Montargis. Poco favorita dalla natura sotto l'aspetto dei doni esterni, ma dotata d'un' anima forte e d'uno spirito non meno penetrante che elevato, tale principessa amava lo studio e le scienze; imparò la storia e le matematiche. Luca Gauric le insegnò l'astrologia (1): sapeva il greco ed il latino; e si vede da una *Lettera* d' Aonio Paleario che fece istruire in tali due lingue le sue figlie Anna e Lugrezia. La protezione cui accordava a tutt'i talenti, rese più brillante la corte di Ferrara, dove attirava tutti gli uomini celebri che le sue liberalità potevano aggiungere, come Lilio Giraldi, Celio Calcagnini, ec. Olimpia-Fulvia Morata le dovette la sua educazione. Calvino, obbligato di spatriare, fu accolto da Renea come lo erano tutti i dotti: volle sapere da lui i motivi che l'avevano ridotto a separarsi dalla Chiesa romana (1); e tale curiosità fatale turbò la quiete del rimanente di sua vita. Renea, disposta in favore dei protestanti da Calvino (*V.* tale nome), fu confermata nei loro principii da Marot, il quale aveva anch'egli cercato un rifugio a Ferrara, e ch'ella scelse per segretario (*Vedi* MAROT). » Forse, » dice Brantôme, che risentendosi » de' cattivi giuochi che i papi fatti » avevano al re suo padre in tante » guise, ella rinegò la loro podestà, » e si separò dalla loro obbedienza, » non potendo far peggio, essendo » donna. So da buona fonte ch'ella » il diceva sovente ". L'adesione che Renea mostrò per gli errori di Calvino, eccitò la collera di suo marito. Il duca di Ferrara cacciò dalla sua corte, con Marot, tutti i Francesi, nonchè gli altri stranieri sospettati di partecipare alle nuove opinioni, e surrogò alle donne della principessa donne italiane incaricate d'invigilare sulla sua condotta, e di rendergliene conto. Ad inchiesta sua, il re Enrico II fece partire alla volta di Ferrara un certo Oriz il quale esercitava in Francia le funzioni di inquisitore della fede, con la commissione di adoperarsi a ricondurre Renea alla fede cattolica, autorizzando tale dottore in caso di ostinazione a provvedere d'accordo con suo marito di ridurla nella ragione col rigore e la severità (*V.* le *Addiz.* di

(1) » L'ho veduta, dice Brantome, assai dotta e discorrere altamente e gravemente di tutte le scienze fino all' astrologia ed alla cognizione degli astri, di cui la vidi intertenere un giurno la regina madre (Caterina de Medici), la quale udendola così parlare, disse che il più gran filosofo del mondo non ne saprebbe parlar meglio " (*Opere*, I, 323 ed. del 1740).

(1) Avanzando in età, dice Ginguené (*Storia letteraria d'Italia*, IV, 96) s'internò negli studi più astratti, ed ebbe la sventura di voler sapere fino di teologia. Ora Calvino che la istruì in tale scienza era a Ferrara nel 1535; e Renea allora non aveva che venticinque anni.

Laboureur alle *Memorie* di Castelnau, 1, 717). Convenne usare i mezzi di rigore insinuati dal re: Renea venne privata di vedere i suoi figli cui amava teneramente, e fu tenuta prigioniera nel suo palazzo: ma nulla potè vincere la sua ostinazione nè estorquerle una disconfessione (1). Nel ritorno dalla funesta spedizione contro Napoli nel 1557 (*Vedi* Guisa), ella salvò, dice Brantôme, più di dieci mila Francesi i quali senza di lei sarebbero morti di fame. Dopo la morte del duca di Ferrara, Renea ritornò in Francia, dove giunse nel mese di ottobre 1560, ed incontanente si recò agli stati generali adunati in Orléans. Avendo risaputo che il principe di Condé era stato arrestato, assunse altamente la sua difesa, » e » disse e rimostrò al duca di Guisa » suo genero, che chiunque aveva » consigliato tale azione al re, ave» va errato grandemente " (Brantôme). Tale principessa non approvava però che la religione servisse di pretesto a ribellioni; e cessò di vedere il principe di Condé, quando fu divenuto capo dei protestanti armati per chiedere la libertà di coscienza. Nei tempi di turbolenze e d'anarchia, le sue terre furono l'asilo di tutti i proscritti, cui aiutava, soccorreva ed alimentava con ogni suo potere. Il duca di Guisa avendole fatto intimare di consegnargli alcuni gentiluomini calvinisti i quali si erano ricoverati nel suo castello di Montargis, la minacciava in caso di rifiuto d'assediare quella piazza; Renea rispose all'inviato: » Badate bene a quel che farete; sappiate che nessuno ha il diritto di comandarmi salvo il re, e che se voi venite all'esecuzione delle sue minacce, io mi porrò prima sulla breccia dove proverò se avete l'audacia d'uccidere una figlia del re, di cui il cielo e la terra sarebbero obbligati di vendicare la morte su voi e la vostra stirpe fino ai bambini in culla ". Renea morì ai 12 di giugno 1575 a Montargis, città cui aveva ornata di parecchi begli edifizi. Si trova nel volume 86 dei *Mss.* di Dupuy, nella biblioteca reale, una *Lettera* autografa di tale principessa a Calvino, assai lunga e curiosa. Ella aveva avuto dal suo matrimonio col duca di Ferrara due figli, Alfonso II ed il cardinale Luigi d'Este (*V.* Este), e tre figlie, Anna maritata al duca di Nemours; Lugrezia, duchessa di Urbino, ed Eleonora che si suppone, ma senza prova, aver inspirato al Tasso una passione che cagionò le sventure di tale poeta. V. la *Vita di Renea di Francia*, per Catteau, Berlino, 1781, in 8.vo.

W—s.

RENEAULME (Paolo), medico francese, nato a Blois verso il 1560, morto verso il 1624, si applicò pure alla botanica; e sembra che schiusa ei si fosse una nuova via, la quale messo l'avesse in grado di sopravvanzare il suo secolo; ma le circostanze non gli permisero che d'indicarla nell'opera seguente: *Pauli Renealmi Blaesensis doctoris medici specimen historiae plantarum. Plantae typis impressae*, Parigi, presso a Beys, 1611, in 8.vo di 150 pagine, con venticinque stampe, contenenti cinquantadue piante. Per tale sola opera Reneaulme meritò la riconoscenza della posterità. Sono spesso unite nel medesimo volume altre due produzioni di Reneaulme, poco degne di attenzione, e che dar possono un'idea piuttosto cattiva del

(1) I dispiaceri che Renea provò per parte di suo marito sono rapportati da Muratori, *Antich. Est.*, II, 389. Si può leggere altresì il *Cantico* cui Marot indirizzò da Venezia nel 1536 a Margherita regina di Navarra, nel quale deplora in un modo assai tenero il tormento

Du noble coeur de Renée de France.

Marot aveva celebrato le nozze di tale principessa con un *Epitalamio* che si trova nelle sue *Opere*, non che l'*Epistola* che le indirizzò arrivando ne'suoi stati.

suo carattere: però che sono risposte ad uno scritto contro di lui dei medici Fournier e Boissieu. Egli vi scende contro essi alle più basse ingiurie; giudicar se ne può dal titolo solo: *Ad Furnerii et Buxerii medici, ὀγθον Μαστιξ*, cioè, Sferza contro il ragghiare de' medici Fournier e Boissieu; li tratta continuamente da ignoranti e da asini; vi ostenta erudizione, e specialmente la sua cognizione del greco: ma si vede, in alcuni passi, che avute aveva delle contese con la facoltà di Parigi, la quale fatto gli aveva promettere di non più servirsi de' rimedi particolari cui cercato aveva di accreditare nel suo Trattato *De curationibus observationum liber*, Parigi, 1606, in 8.vo (1). In esso è indicato, la prima volta, l' uso interno della cicuta, come potente rimedio. I suoi avversari gli rimproveravano di aver mancato di parola; ma Reneaulme replicò che non avendo neppur la facoltà mantenute le sue promesse, si credeva sciolto dai suoi giuramenti: sembra che risultata ne fosse una lite, e che intervenuta fosse una sentenza del parlamento di Parigi, la quale gli permetteva l'uso de' suoi rimedi. Egli tratta, alla sua volta, tali medici da spergiuri, e rimprovera ad un di essi di aver due fiate abiurata la religione cattolica, e di essere sempre pronto a ricominciare. Per tali scritti Reneaulme potuto non avrebbe rendersi commendevole; ma non va così la faccenda nel fatto del suo *Specimen*. Nella Dedicatoria al cardinale Duperron, brevemente egli espone il suo scopo. Incomincia lagnandosi dell'imperizia de' medici, che, non conoscendo le piante cui prescrivono, danno quelle di effetto contrario e spesso pernicioso: per esempio egli afferma di aver veduta impiegare la radice di nappello, in vece di quella dell'elleboro. Per ovviare a tale grave inconveniente, egli dice che da molti anni intrapreso aveva di esaminare con attenzione ciascuna pianta, di comparla con ciò che gli antichi scritto avevano in tale argomento, di provarla finalmente su sè stesso, quando n' era uopo; in seguito che dati aveva ai generi ed alle specie anonime de' nomi attinti nell'osservazione della loro *nota naturale*; che potuto non aveva terminare sì fatto lavoro, però che varie procelle divelto l' avevano dal porto in cui si credeva sicuro; ma che vedendovisi entrato di nuovo, comunicar voleva l'idea del suo lavoro, presentando un esempio preso in ciascuno de' libri che componevano la sua opera: di fatto, siccome l'indica il titolo di *Specimen*, si vede che sono parti staccate o specie isolate; non si può dunque per mezzo di loro che addarsi della sua intenzione: si scorge da ciò che tracciata si era una via a bastanza sicura e la quale condur lo doveva a felici risultati. Sono dunque articoli separati; ciascuno di essi principia con un nome di pianta, con una discussione sugli autori antichi che più se ne servirono: ne forma uno particolare, cui trae dal greco; ma tale nome diviene comune a parecchie specie; *nomen erit generis*. Espone in seguito la nota caratteristica che lo distingue: ecco dunque il genere stabilito esattamente, quale appunto si conosce oggigiorno; però che il suo nome è semplice, e la sua determinazione è fondata sull' esame della natura. Vengono in seguito col nome *species* l' enumerazione delle specie che si passano successivamen-

(1) Fu obbligato a sottoscrivere la seguente protesta: *Ego Paulus Reneaulme profiteor apud decanum et doctores Parisiensis scholae, nunquam usurum remediis scriptis in libro Observationum mearum typis edito, sed facturum medicinam secundum Hipporratis et Galeni decreta et formulas a scholae Parisiensis medicis probatas et usurpatas. Datum Lutetiae die* 23 *febr.*, 1607. Tale protesta, curioso monumento dell intolleranza medica di quell'epoca, diede adito probabilmente alle scene ridicole cui Molière introdusse nel suo Ammalato imaginario.

F—o—e.

te in rassegna, e descritte ciascuna in un articolo col titolo di *formae*; e finalmente, con quello di *temperamentum* e di *vires*, Reneaulme espone brevemente le virtù o qualità medicinali delle piante che compongono il genere: spesso il genere è diviso in altri gruppi secondari, sempre col nome di *species*; e siccome essi comprendono parecchie specie, ne risultano de'generi di un ordine secondo: per ultimo nelle tavole sono rappresentate moltissime delle specie di cui parla. Si vede che in sostanza il suo metodo di esporre la storia di ciascuna pianta è pressochè quello di tutti gli altri autori che l'hanno preceduto: ne differenzia per la maniera con cui caratterizza ciascun genere, alla quale è base l'osservazione delle varie parti, ma specialmente del fiore e del frutto; e, nella descrizione, passa in rassegna le particolarità le più apparenti del resto della pianta. Per esempio, esamina con diligenza la boccia e le foglie del fiore, ne conta gli stami, bada alla loro forma dilatata nella base dell' ornitogalo, considera la loro proporzione, fa osservare che ve n'hanno due più lunghi e due più corti nel *phlomis* e nelle altre labiate. Quelli del cavolo e di altri cruciferi non gli fuggono d'occhio; finalmente nelle ginestre e leguminose, comprova la loro unione. Prese dunque nella natura il maggior numero delle considerazioni sulle quali Linneo fondò il suo sistema, più di un secolo dopo. Ne consegue da ciò che spesso egli discerne con giustezza il carattere essenziale di ciascun genere, e che riguardarlo si deve come il creatore di tale prima divisione degli esseri naturali: quindi, a suo dire, il garofano, cui denomina *phlox*, ha per nota generica: *calyculus longus cui subest hypocalycium; folia in caulibus bina et longa, duoque umbilico styli affixi.* Con tale carattere Reneaulme presenta una ventina di specie di garofani senza niuna mistura: ma fra esse egli trova delle varietà: le divide e suddivide in più sezioni. Talvolta unisce parecchi generi, e fa delle sezioni naturali; di tale numero è il gruppo delle *Genziane*. Descrive benissimo il fiore delle piante che le compongono, mostra che il loro fiore varia nel numero delle sue parti da quattro ad otto, ma che gli stami sono sempre in numero uguale con le divisioni del petalo; afferra perfettamente il loro carattere essenziale, che consiste nello stimite bifido; perciò vi riferisce il *Centaurium minus*, ed il *perfoliatum*, che fino allora n'erano stati esclusi, e ne furono dappoi lungamente separati. Fu Linneo quello che rifece tale genere, quale Reneaulme l'aveva concepito, collegandolo con parecchi altri generi; egli caratterizza del pari così bene tutti gli altri: se talvolta v'inserisce delle specie straniere, ciò avviene con cognizione di causa, e soltanto per non deviar sempre dalle opinioni ricevute. Quindi, in occasione del *Brassica*, parla di due piante conosciute col nome di *cavolo marino*, per escluderle l'una come affatto straniera, essendo un vilucchio, e l'altra siccome quella che forma un genere vicino distinto dal suo frutto, non contenente che un seme; è il *crambé*: e per la medesima ragione mischia i *phlomis* coi *verbascum*, però che ne descrive benissimo la differenza. Tiene conto delle varietà prodotte dalla coltivazione. Dappertutto si mostra eccellente osservatore. Determina pure alcuni generi di cui non conosce che una sola specie, come la ghianda unguentaria (lilas), cui denomina *calibatrys*. Il maggior numero delle piante che fa passare in rassegna, esser possono riconosciute mediante le descrizioni; in oltre vi aggiunse parecchie figure perfettamente disegnate, benissimo incise,

a superiori non solo a quelle che erano state fatte prima, ma al maggior numero di quelle che comparvero dappoi. Si vede chiaro che disegnate furono dal naturale: due difetti impediscono nondimeno che se ne riconosca il merito a prima giunta; in primo, però che sono spesso troppo confuse, essendovi parecchie figure nella medesima stampa; in seguito il rame non fu bene deterso, e ciò rende imbrattato il bianco in maniera spiacevole. Tale opera era fatta, sotto tutti gli aspetti, per produrre una viva impressione; ma sembra che non ne facesse nessuna. Appena è citata dai contemporanei. Gaspare Bauhin nomina, per vero, Reneaulme nell'elenco degli autori che si trova in fronte del suo *Pinax*; ma non lo cita che molto di rado: si può credere che stato ne fosse distolto da un grande ostacolo, cioè che Reneaulme, contentandosi del nome antico, sì di Dioscoride, che di Teofrasto, cui crede di riconoscere, non dà nessuna sinonimità de'nomi cui fabbrica; perciò è spesso difficile di determinare le piante cui ha in mira. Appena parla in un piccolo numero di occasioni degli autori precedenti: Clusio e Dodoens sono di raro nominati. È un grande difetto in tale saggio; per altro, malgrado ciò, rammarica che il suo autore publicata non abbia l'opera compiuta. Se l'avesse fatto, e mostrata avesse tanta abilità pel complesso quanta ne mostrò nelle parti, risultata ne sarebbe un'opera veramente originale, in cui, rendendosi superiore a tutti i suoi contemporanei, Reneaulme eseguito avrebbe da sè solo ciò che appena si potè fare in due secoli. Quindi data avrebbe una nomenclatura semplice, fondata sulla natura, composta di una sola parola per le specie legate pure a generi univoci, e probabilmente le sezioni: risultata ne sarebbe una nomenclatura omogenea. Nondimeno in tale saggio tutto non è ugualmente nuovo: si vede che, quantunque nol dica, consulta gli autori contemporanei. Quindi il primo suo articolo, che comprende la storia della quercia, è preso in parte dalla Storia delle Piante di Dalechamp; copiò similmente le otto figure che compongono la prima tavola: sette sono prese dalla medesima opera, e l'ottava, che rappresenta il fiore maschio, è copiata dal *Phytopinax* di Bauhin. Si può credere che, nell'opera compiuta, indicate avrebbe le fonti in cui aveva attinto, e che fatta avrebbe in tale guisa giustizia a ciascuno de'suoi predecessori. Nè fortunato egli fu meglio da tale lato: il si lasciò sparire senza che niuno pagasse il menomo tributo alla sua memoria. Lo stesso Tournefort, che, nel suo *Isagoge*, fece una storia sì compiuta della scienza, non fa menzione di Reneaulme. Nel Catalogo cui diede degli autori, si trova tale nome (*Vedi* l'articolo seguente); ma è il nipote di Paolo Plumier cercò di vendicarlo da tale oblio, dando il nome di *Renealmia* ad un bel genere cui fondò in America: ma dappoi, sir B. Brown, non parendogli bene distinto, ne dedicò un altro alla di lui memoria, prendendo tale occasione per esporre brevemente tutto il suo merito. Linneo non citò Reneaulme, nella sua *Critica botanica*, che per biasimarlo di avere scritti, in un'opera latina, in caratteri greci, i nomi generici, quantunque tratti fossero da tale lingua. Linneo aver poteva ragione in ciò; ma comparve ingiusto, aggiungendo che tale autore era più valente in greco che in botanica: *major aestimator linguae graecae quam scientiae botanicae* (pag. 127). Si può credere che disgustatosi in prima da tale nomenclatura singolare data non si fosse la briga di legger l'opera; ma dappoi provò che si era ravveduto di tale prevenzione, ci-

Digitized by Google

tando, nel suo *Species plantarum*, tutto il di lui lavoro delle Genziane ed adottando il nome ed il genere di *Cllora*. Si può supporre altresì che Adanson prezzato non avesse a dirittura il merito di Reneaulme; però che nella sua Prefazione si contenta di citare seccamente il suo nome fra gli autori che scrissero senza metodo: ma in un Supplemento alle sue famiglie, mostra, mediante le medesime Genziane, il conto cui faceva di tale autore, però che ammise, come sezione naturale, i sette generi che ne aveva composti, conservando la loro nomenclatura. Haller nella sua *Bibliot. botan.*, fece conoscere tutto il merito di Reneaulme, quantunque in poche parole. Presumere si può che se il suo libro citato venne sì poco, fu nondimeno utile a più di uno de'suoi successori, e segnatamente a Morison, di cui la *tessera* o nota caratteristica de'generi, sembra un'imitazione de'caratteri di Reneaulme; nè sarebbe impossibile che Morison, vissuto essendo dieci anni a Blois, conosciuti avesse i manoscritti cui dovè lasciare Reneaulme. Le opere di quest'ultimo somministrano pochi particolari intorno alla sua vita privata. Si sa che viaggiato avea nella Svizzera ed in Italia; che aveva scorse le Alpi, visitato il Mont-Ventoux, e finalmente erborato intorno a Parigi. L'opuscolo di cui parlato abbiamo sembra una prova che era di carattere iracondo. Si può credere che le sue contese con la facoltà di medicina nuocessero a'suoi lavori; parve per altro che amico fosse di persone molto commendevoli, quale era il cardinale Duperron, siccome il dimostra la sua Dedicatoria, ma specialmente del presidente de Thou. Questi lasciò una testimonianza non equivoca che gli piaceva la sua maniera di considerare lo studio delle piante: sono quattro componimenti in versi latini, ne'quali in modo poetico descrive quattro piante coi nomi che loro dati aveva Reneaulme; questi gli aggiunse con ragione alla sua opera.

D—p—s.

RENEAULME di La GARANCE (Michele Luigi), medico, pronipote del precedente, nacque a Blois verso il 1675, fu ricevuto nell'accademia delle scienze, come botanico, nel 1699, e morì il di 27 di marzo del 1739. Havvi argomento di credere che fosse allievo o amico di Tournefort; però che questi lo cita nel catalogo degli autori di botanica, che è in fronte alle sue *Instituzioni*, quantunque non avesse ancora prodotto nessuno scritto su tale scienza; ma l'addita con questa frase *magnas avitae virtutis spes faciens*. Probabilmente sulla di lui parola Reneaulme fu ammesso nell'accademia; era allora dottore reggente della facoltà di medicina di Parigi. Fatto si era conoscere per un *Discorso* recitato in occasione dell'apertura della scuola di chirurgia, e stampar faceva una Raccolta delle tesi cui fatte aveva sostenere. È prova delle intime relazioni che avute aveva con Tournefort, la circostanza che l'accademia l'incaricò di compilare le opere manoscritte cui lasciate aveva tale illustre autore, e di publicarle. Conoscere egli fece la maniera con cui eseguir voleva tale onorevole commissione, publicando, nel 1709, la tessitura dei venticinque volumi che contener dovevano tali preziosi avanzi: dopo tale epoca, più non se ne udì parlare; ed egli stesso non segnò la sua esistenza, che con un picciolo numero di Memorie, poco importanti le più, inserite in quelle dell'accademia; nel 1699, sul succo mielato che scola in certo tempo dalle foglie di acero: nel 1701, descrisse una noce con foglie tagliate; nel 1707, espose la sua maniera di spiegare l'ascensione del succo, o, come egli denomina, *succo nutritivo* del-

Digitized by Google

le piante. Non è molto felice nella sua spiegazione; ma si appoggia ad alcune osservazioni particolari, di cui fatto aveva il maggior numero in una casa di campagna presso a Blois; ivi dice di aver veduto il tronco di una noce abbattuto presso alla superficie del suolo, somministrare per tre anni, nell'epoca del succhio, una grande abbondanza di esso; e ciò, a suo dire, giustificava la pratica dei taglialegna di quella contrada, i quali allor quando ottener volevano de'germogli dai ceppi a cui reciso aveano il tronco, non mancavano di coprire di terra umida la piaga. In una seconda Memoria su tale soggetto, presentata nel 1711, egli entra in discussione con Parent, che sosteneva l'opinione contraria. Nel 1708 scriveva sulla conservazione de' grani; nel 1710 recò una figura ed una descrizione della spugna fluviatile ramosa; fece altresì due descrizioni di piante che sono mentovate soltanto nella Storia dell'accademia: l'una è molto comune, però che è la *sanicula*; la seconda, il *perceneige*, ma presentata col nome di *eranglia* (nome che posto le aveva il suo bisavolo). È il solo tributo cui paga alla di lui memoria; ma sospettar non si può che il nipote ereditata avesse qualche particella del suo ingegno classificatore, ove non sia la Memoria che contiene delle osservazioni su i sistemi di botanica e sull'utilità di stabilire de'generi secondari. Con una terza descrizione di piante, mentovata nel vol. del 1720, terminò il suo ramo botanico.

D—r—s.

RENEAULME (Paolo-Alessandro de), fratello del precedente, nato a Blois verso il 1672, era d'una famiglia nobile, originaria della Svizzera, ed illustrata per le sue parentele. Entrò nell'ordine dei canonici regolari di santa Genoveffa di Parigi, fu prima priore di Marchenoir, diocesi di Blois, poi di Theuvy, tre leghe distante da Chartres, dove morì nel 1749. L'amore delle scienze sembrava innato nella sua famiglia; ma gli antenati di Paolo-Alessandro preferirono la medicina. Nel corso di circa due secoli, la città di Blois ebbe cinque medici del nome di Reneaulme. Si conoscono le opere che parecchi di essi hanno publicate. Molti Reneaulme hanno lasciato de' manoscritti, monumenti della loro vasta erudizione, delle loro fatiche e delle loro investigazioni continue (1). Paolo Alessandro seguì le tracce de' suoi avi. Dedicato soprattutto alla storia, alla botanica ed alla medicina, non esercitò quest'ultima scienza che in favore dei poveri. Conosciuto per la sua beneficenza ha lasciato una memoria ancora rispettata. Le ricerche storiche e letterarie cominciavano ad acquistare rilievo molto. L'impulso era stato dato dai dotti Benedettini della congregazione di san Mauro nella loro storia letteraria di Francia ed in altre opere celebri. Reneaulme concepì l'*Idea d'una Biblioteca universale*. Il suo disegno era immenso; annunciava l'erudizione più estesa e le cognizioni più variate: la vita sola dell'uomo non basterebbe per mandarlo ad effetto. Credeva che il suo zelo raddoppiate avrebbe le sue forze, e non calcolava nemmeno l'azione del tempo. Raccorre in un medesimo corpo d'opera, per ordine alfabetico e cronologico, i nomi di tutti gli autori che hanno scritto, in qualsiasi lingua, età, condizione, aggiungervi un ristretto della loro vita, dare i titoli delle loro opere, tanto stampate quanto manoscritte, il numero delle edizioni, delle traduzioni, esaminare tali opere: quest'era il progetto che Reneaulme si era prefisso. Omai a-

(1) Vedi gli articoli assai particolarizzati che sono nel Moréri del 1759 sopra Matteo di Reneaulme il quale viveva nel 1530; sopra Paolo I, padre del botanico, e sul restante della famiglia.

veva speso più di vent' anni in tale immensa composizione, allorchè ne publicò il *Progetto*, nel 1738, annunziando che (1) l' opera avrebbe avuto questo titolo: *Saggio d' una biblioteca universale*. Allora i tre primi volumi (di forma in fogl.) erano pronti a comparire, e gli altri erano assai avanzati. Ma tale lavoro, che sarebbe stato d' un' utilità sì grande, desiderato da lungo tempo, e che non si è potuto mai effettuare, non è conosciuto che pel solo *Prospetto* o *Progetto*; esso non fu reso publico: forse la salute dell' autore, divenuta languente negli ultimi suoi anni, ne fu la ragione. Reneaulme lasciò una bellissima biblioteca, la quale passò del pari che tutti i suoi manoscritti ai canonici regolari di san Giovanni di Chartres. Il *Progetto della biblioteca universale* sembra perduto anch' esso, a meno che non sia stato trasferito nella biblioteca di santa Genoveffa.

H—R—T.

RENEAUME DE LA TACHE (.....), naturalista stimabile, nacque verso il 1720 a Laon, d' un antico e prode militare il quale avendo ottenuto la carica d'aiutante maggiore del castello di Bouillon, fermò domicilio con la sua famiglia in tale città, e non trascurò nulla per far godere a' suoi figli dei vantaggi d' una buona educazione. Dotato di felici disposizioni, il giovane Reneaume fece rapidi progressi nelle scienze e nelle lettere, cui seguitò a coltivare quando ebbe abbracciata la professione dell'armi, alla quale suo padre il destinava. Pervenne al grado di capitano in un reggimento d' infanteria straniera, fu fatto cavaliere di san Luigi, e si ritirò con una discreta pensione. Possedeva nell' Ardenne un podere cui si occupò di migliorare e d'abbellire, e divise i suoi ozi tra lo studio delle lettere e quello della storia naturale. Fu lungo tempo uno degli estensori del *Giornale Enciclopedico*, indicato sovente col nome di *Giornale di Bouillon*, perchè si stampava in tale città; e secondo Barbier (*Diz. degli Anonimi*, prima ediz., IV, 349), continuò la *Gazzetta delle Gazzette*: ma è principalmente conosciuto per l' eccellente traduzione che ha publicata dell' opera tedesca di Reimarus, *Osservazioni fisiche e morali sull' istinto degli animali*, Amsterdam, 1770, 2 vol. in 12 (*V.* REIMARUS). Ha arricchito tale traduzione di note importanti, nelle quali spiega o talvolta combatte le opinioni del suo autore. Le osservazioni di Reneaume sugli amori delle farfalle, sulla tignuola, sul far le uova del cuculo, sull' industria del castore, denotano un buon osservatore, e sono assai curiose. S' ignora l' epoca precisa della morte di Reneaume, cui Barbier pone verso il 1781.

W—S.

RENI (GUIDO), *V.* GUIDO.

RENKIN (SWALM), o **RENNEQUIN**. *V.* RANNEQUIN.

RENNEFORT (URBANO SOUCHU DE), viaggiatore francese, era stato tesoriere delle guardie del corpo del re. Tale impiego essendo stato soppresso, ottenne la carica di segretario del consiglio sovrano della Francia orientale, che doveva essere stabilito a Madagascar; tali disposizioni ebbero luogo, allorchè fu fondata nel 1664 una compagnia delle Indie orientali Rennefort s'imbarcò ai 7 di marzo 1665 sopra uno dei quattro vascelli che salparono da Brest. Si approdò ai 10 luglio a Madagascar, dove si prese possesso in nome del re del forte e del banco che il maresciallo de la Meilleraie vi possedeva. La discordia s'introdusse presto nei capi della colonia, e Rennefort fu in al-

(1) V. Giorn. di Verdun, agosto 1738, p. 153-157.

cun modo messo da banda ; gli furono usate delle ingiustizie, e racconta egli stesso che corse rischio della vita. Disgustato per tante contrarietà chiese il permesso di partire, e s'imbarcò ai 20 di febbraio 1666 sopra una nave in sì cattivo stato, che scommettevasi non avrebbe potuto mai giungere in Francia. Nondimeno tale nave era giunta felicemente a vista di Guernesey ai 9 di luglio, allorchè fu presa da un legno inglese; essa colò a fondo pochi momenti dopo che Rennefort fu condotto a bordo del nemico. Egli fu trasportato nell'Inghilterra ; nel mese d'aprile 1667 ritornò in Francia. Prima di partire da Madagascar, aveva guadagnato la confidenza di La Case, avventuriere stanziato da lungo tempo in quell'isola (*V.* La Case). Questi aveva incaricato Rennefort di comunicare agl'interessati della compagnia le indicazioni che giudicava utili al buon successo dei loro affari. Rennefort, giunto a Parigi, fece alla compagnia le proposizioni di La Case ; ma esse non furono meglio accolte dai direttori, che non erano state dal consiglio di Madagascar. Non si ascoltò tampoco quanto disse per appoggiare lo stabilimento di quell'isola e far riuscire l'impresa delle Indie. Riconobbe anzi che la compagnia aveva poca voglia di risarcirlo delle perdite che aveva sofferte al di lei servigio. Le opere di Rennefort sono : I. *Relazione del primo Viaggio della compagnia delle Indie Orientali, nell' Isola di Madagascar* o *Delfina*, Parigi, 1668, in 12; II *Storia delle Indie Orientali*, ivi, 1688, in 4.to. La prima opera contiene quel che il titolo annunzia; per conseguente fatti di cui l'autore è stato testimonio : vi parla in persona prima. La seconda, divisa in due libri, ripete da principio, in un modo più compendioso, lo stesso scritto; ma Rennefort si nomina in persona terza, e dà sopra vari punti maggiori illustrazioni, soprattutto per quanto concerne gli affari della compagnia : il secondo libro contiene la spedizione della compagnia alle Indie nel 1666 : il Viaggio di Caron e quello di Delahaye ; finalmente quanto avvenne fino all' abbandono di Madagascar. Si trovano nelle due opere di Rennefort buoni materiali per la storia del commercio francese nella Indie-Orientali, e Notizie esatte sopra Madagascar : le sue riflessioni sull' impresa delle Indie sono d'un uomo senesto ; ed i consigli che dà possono ancora giovare.

E—s.

RENNEVILLE (Renato-Augusto-Costantino di), letterato meno conosciuto per le sue opere che per le disgrazie che turbarono la sua vita, nacque a Caen verso il 1650, d'una famiglia antichissima dell' Angiò. Era il cadetto di dieci fratelli, tutti militari, e di cui sette trovarono sul campo di battaglia una morte gloriosa. Dotato di alcune disposizioni e di grande vivacità di spirito, fece gli studi con buon successo, abbracciò la professione delle armi, militò nel corpo dei Moschettieri, ottenne il congedo, e fu fatto direttore dei sussidi e dominii a Carentan, per la protezione di Chamillart (*V.* tale nome) che l'avera impiegato in diversi affari di confidenza. Si ammogliò poco dopo, e passò vari anni assai tranquillo, dividendo il tempo tra i doveri del suo impiego e la coltura delle lettere. La speranza di procurare un collocamento alla sua famiglia nei paesi esteri, ed il desiderio di professar liberamente la religione calvinista cui aveva abbracciata allorchè era proscritta, lo condussero in Olanda nel 1699. Non avendo trovato tutte le facilità cui sperava, porse orecchio alle proposizioni di Chamillart, che lo consigliava di tornare in Francia, promettendogli un impiego più lucroso di quello che aveva abbandonato. Partì da Amsterdam ai 13 di

gennaio 1702, dopo di aver assicurato l'esistenza della sua famiglia, cui lasciava in Olanda. Giunto a Versailles fu accolto dal suo protettore con testimonianze di benevolenza che superarono la sua aspettativa. Il ministro gli proferse la scelta d'un posto nell'amministrazione della guerra o nelle finanze: ma Renneville avendo mostrato vaghezza di servire la sua persona, gli fece spedire incontanente la lettera d'una pensione di mille lire, e gli fece la promessa del primo impiego che sarebbe rimasto vacante ne' suoi uffizi, con uno stipendio di mille scudi. Tale favore non mancò di destare l'invidia. Si fecero capitare nelle mani di Torcy (*V.* Colbert) delle poesie a rime obbligate che Renneville aveva scritte parecchi anni prima, in un modo ingiurioso per la Francia. La confessione del suo fallo gli meritò il perdono; ma una lettera che lo stesso ministro ricevette dall'Olanda alcuni giorni dopo, lo confermò nell'idea che il protetto di Chamillart poteva non essere che uno spione, e che teneva carteggi criminosi con le potenze straniere. Torcy diede ordine d'assicurarsi della persona di Renneville, nonchè di tutte le sue carte; e fu condotto alla Bastiglia ai 16 maggio 1702. La prima camera della torre dell'*angolo*, nella quale fu chiuso da prima, era quella in cui il duca di Montmorenci, i marescialli di Biron e di Bassompierre erano stati ditenuti, e dove il Maistre de Sacy aveva tradotto la *Bibbia* in francese, ed in cui Voltaire cominciò dopo la *Enriade*. Ma nel corso degli undici anni e due mesi che Renneville restò prigioniero, abitò successivamente quasi tutte le carceri della Bastiglia. Nei primi anni non ebbe a lagnarsi della condotta degli ufiziali di tale fortezza a suo riguardo; ma dopo la fuga del conte di Bucquoi, cui fu sospettato d'aver favorita (*V.* Bucquoi), fu gittato in una segreta, da cui venne cavato mezzo morto; e dopo non cessò d'essere trattato nel modo più rigoroso. La sua rassegnazione sostenne però il suo coraggio. La preghiera e le lettura di alcuni libri sottratti alla vigilanza de' suoi guardiani accorciavano la noia delle sue giornate. Alla fine aveva trovato il mezzo di far dell'inchiostro con nero di fumo cui stemperava nel vino; ed ossicelli tagliati gli servivano per iscrivere versi ed anche opere di lunga lena, che gli furono portate via, e che non ha mai potuto ricuperare. Renneville uscì della Bastiglia ai 16 di giugno 1713, ed ebbe in pari tempo l'ordine di lasciare la Francia, dove gli era vietato di tornare. Egli si recò nell'Inghilterra, ed ebbe la fortuna d'essere accolto dal re Giorgio I, che gli assegnò una pensione. Assicurato della protezione di tale principe, compilò le sue Memorie sulla Bastiglia, cui publicò nel 1715 col titolo di *Storia dell'Inquisizione francese*. Tale opera, quantunque scritta male, eccitò vivamente la curiosità publica, per la descrizione della disciplina interna d'una prigione di stato, famosa in tutta l'Europa, e pel racconto dei rigori che vi si esercitavano verso i carcerati. Accrebbe la compassione che la sua sorte inspirava ai nemici della Francia, la circostanza che si tenne, per quanto raccontava egli, che gli uomini di cui metteva in chiaro gli abusi d'autorità, cercavano di vendicarsi, e che ad istigazione loro egli era stato assalito nelle vie di Londra da tre assassini, cui fu abbastanza fortunato di volgere in fuga. S'ignora l'ulteriore destino di Renneville; ma è probabile che non abbia vissuto molto oltre il 1724: doveva avere allora almeno settant'anni. Le sue opere sono: I. *Raccolta dei viaggi che hanno servito per lo stabilimento ed ai progressi della compagnia Olandese delle Indie Orientali*, Amsterdam, 1702-05, 5 vol. in

12. Tale compilazione era terminata quando l'autore fu messo nella Bastiglia; l'ha dedicata a de Chamillart, e fu ristampata con aggiunte, Amsterdam, 1630, 10 vol. in 12 (1); II *L'Inquisizione francese o Storia della Bastiglia*, Amsterdam, 1715, in 12. Tale prima edizione fu ristampata anche in Francia, non ostante tutta la vigilanza del governo, e tradotta in inglese, in olandese, in tedesco. Renneville ne publicò una nuova edizione, Amsterdam, 1724, 5 vol. in 12, sparsa d'un gran numero d'aneddoti e di storie particolari, cui assicura d'aver raccolte dalla bocca dei prigionieri, ma che sono poco verisimili. Il tomo quinto contiene la *Storia dell'inquisizione di Gou* (*V.* Dellon), preceduta da una lunga Dissertazione sull'origine di quel tribunale e sulle condanne ecclesiastiche; III *Cantiche della sacra Scrittura, parafrasate in sonetti*, Amsterdam, 1715, in 8.vo; IV *Opere spirituali contenenti diverse poesie cristiane*, ivi, 1725, in 8.vo. È forse una ristampa dell'opera precedente con aggiunte. Renneville narra che aveva composto nella sua prigione un *Trattato dei doveri del fedele cristiano*, cui scrisse nelle interlinee d'un gran numero di *Sonetti* e di *Versi*; e finalmente un *Poema dell'amore e dell'amistà*, cui preferiva a tutte le altre sue opere, e cui ridomandò promettendo, se glielo restituivano, di sopprimere la sua *Storia della Bastiglia*.

W—s.

RENNIE (John), meccanico ed ingegnere, nacque ai 7 di giugno 1761 a Phantassie, parrocchia di Prestonkirk nella Scozia. Suo padre, affittaiuolo della classe di quelli che godono nelle isole Britanniche di una considerazione meritata, lasciò nel 1766 sua madre vedova con nove figli di cui John era il più giovane. Una circostanza poco degna d'osservazione, ove separata venga dall'influenza che ha avuto sul suo destino, determinò o sviluppò il gusto, la passione per le arti ch'egli ha in seguito coltivate con tanto buon successo. La sua casa paterna era disgiunta dalla scuola dove imparava a leggere da un ruscello, che si traversava, ne' tempi ordinari, sopra un ponticello rustico; ma nella stagione delle burrasche e dell'escrescenze, bisognava andare per una via obliqua, fino alla manifattura d'un certo Andrew Meikle, conosciuto in Iscozia come inventore della macchina da battere il grano, in cui si trovava un battello per tragittare il torrente. Le frequenti occasioni ch'ebbe Rennie di visitare e d'esaminar le officine di quella manifattura, non furono perdute pel nascente ingegno: i diversi lavori che vide in essa eseguire, fermarono fortemente la sua attenzione; ebbe la fortuna d'inspirare alcuna premura ai capi d'officina, i quali lo istruirono e gli prestarono degli ordigni. In età di dieci anni aveva già costruito de' modelli di molino a vento, di macchine da battere i piuoli, e di macchine a vapore, di cui una parte, conservata nella sua famiglia, è notabile per la perfezione del lavoro di mano. Per tal guisa uno de' più grandi ingegneri di cui l'Inghilterra abbia ad onorarsi non sarebbe forse stato che un uomo ordinario, un semplice affittaiuolo, se nella sua infanzia avesse potuto recarsi, senza battello, dal pedagogo del suo villaggio. Era in età di tredici o quattordici anni, allorchè andò a studiare a Dunbar, sotto il professore Gibson, le scienze matematiche e fisiche: i suoi progressi dopo due o tre anni di lavoro furono tali che Gibson, trasferito ad

(1) Beecher de la Richarderie, il quale non indica l'editore di tale *Raccolta* che col nome di Costantino, ne cita altre due edizioni: una di Parigi, 1705, 10 vol. in 12, e l'altra d'Amsterdam, 1707-10, in 6 vol. (Vedi la *Bibliot. dei viaggi*, I, 86).

un' altra cattedra, chiese instantemente il giovane Rennie per successore: ma questi anelando di dare alle sue cognizioni in fisica tutto l'incremento di cui erano suscettive, partì alla volta d'Edimburgo, dove frequentò le lezioni dei professori Robison e Black. Formò col primo una stretta relazione, alla quale dovette le prime occasioni di far conoscere ed apprezzare i suoi talenti ed il suo merito. Robison l'introdusse presso Watt e Bolton, stanziati a Soho, vicino a Birmingham; ivi fu occupato per dodici mesi, e fece costruire parecchie macchine le quali, dopo quarant' anni d' uso, sono ancora riguardate come modelli nel loro genere. Watt e Bolton avrebbero desiderato di trattenerlo a Soho per tre anni; ma Rennie che conosceva il proprio valore, volle mostrarsi sopra un teatro più grande, e risolse di recarsi a Londra. La direzione di strada che aveva tenuta andando da Edimburgo a Soho, gli aveva procurato i mezzi di visitare vari monumenti di meccanica e d'architettura idraulica, tra i quali convien distinguere il canale di Bridgewater: egli continuò i suoi esami d'oggetti d'arte e di scienza, andando da Soho a Londra. Poco tempo dopo il suo arrivo in quella capitale, vi fu impiegato, da Watt e Bolton, nella costruzione delle macchine dello stabilimento conosciuto sotto il nome d' *Albion Mills*; e fece prova d'un'abilità alla quale Watt ha reso i più autentici attestati: pezzi di meccanismo fino allora costrutti in legno, lo furono in ferro fuso; e da tale cambiamento risultarono importanti migliorazioni nelle macchine: quelle di Rennie, calcolatore e pratico, erano osservabili per una precisione di movimento, una proporzione, un' armonia tra le loro diverse parti, che le facevano generalmente riguardare come modelli; ed a tali qualità si aggiungeva la qualità più essenziale ancora d' impiegare la forza motrice con un grande vantaggio. I molini d' *Albion* sono soggetti all' azione delle maree; e verisimilmente nell'occuparsene fece Rennie delle grandi costruzioni idrauliche, l' oggetto delle sue meditazioni particolari. Fu da prima diretto in tale alta parte della scienza dell'ingegnere dai consigli e dagli esempi de celebre Smeaton: presto egli diventò l' emulo del suo maestro; nè ingegnere nessuno capace era d' essergli più maestro, allorchè Smeaton fu rapito alle scienze ed alle arti. A tale ingrandimento delle cognizioni di Rennie deve l'Inghilterra tre monumenti: il molo o *Breakwater* di Plymouth, il ponte di ferro di Southwark ed il ponte di Waterloo, ognuno de'quali basterebbe per fare la riputazione d' un ingegnere: ma, prima di parlare di tali grandi opere, convien dare un'occhiata agli altri lavori posteriori a quelli d' *Albion Mills*. Immediatamente dopo l'ultimazione di que'lavori nel 1786 o 1787, la rinomanza di Rennie, come meccanico, gli attirò un numero grande di ordinazioni: egli costrusse de' molini da zucchero per la Giamaica e le altre isole delle Indie occidentali, con una superiorità che gli ottenne pressochè il monopolio di tali dispendiose macchine; un molino da polvere a Tunbridge; un grande molino da grano a Wandsworth ec. L'associazione de'suoi talenti a quelli de' suoi amici Watt e Bolton ha prodotto macchine che si possono per ogni riguardo considerare come capolavori: questi ultimi si assumevano di somministrare la *forza motrice* con le macchine a vapore, d' invenzione di Watt, alle quali Rennie adattava le meccaniche destinate ad operare gli *effetti utili*. Si veggono i risultati di tale preziosa associazione nelle zecche di Tower-Hill, di Pietroburgo, di Copenaghen: una zecca progettata per Calcutta doveva essere provveduta

di macchine simili alle precedenti; Rennie è morto prima della loro esecuzione. Le fucine d'ancore e l'arsenale marittimo di Woolwich, contengono macchine generalmente ammirate. Il merito di Rennie si bene conosciuto ed apprezzato nelle Indie Occidentali, non lo era meno nelle Orientali: ma egli fece vedere, nelle sue relazioni con queste, che i calcoli di *stabilità* gli riuscivano più felicemente nel fisico che nel morale. Un ponte di ferro fuso gli fu ordinato per parte del nabab d'*Oude* (o *Aoud*), provincia situata a settentrione di Benarès, per essere posto sul fiume *Goomty* a Lukhnow: i pezzi di tale ponte, composto di tre archi, di cui le aperture erano di novanta piedi inglesi pel centrale, e di ottanta pei laterali, furono imbarcati con un ingegnere incaricato di porli in assetto sul luogo. L'ingegnere ed il ponte fecero un viaggio inutile: l'incostante nabab avendo mutato pensiero, non volle nè l'uno nè l'altro. Il canale di Lancastre, uno de' più bei monumenti del suo genere che sieno stati intrapresi, dev'essere citato tra le numerose prove della grande abilità di Rennie in architettura idraulica: vi si distingue particolarmente l'acquidotto navigabile che traversa il fiume Loyne, non meno osservabile per la bellezza delle forme che pel merito della costruzione. Tale lavoro era stato preceduto da quello di Crinian nella Scozia, di cui lo scavo presentava difficoltà gravi. L'entusiasmo per le comunicazioni navigabili interne, o, secondo l'espressione d'un biografo inglese, *the roge for canals*, assumeva ogni giorno un carattere più deciso; e Rennie si trovava oppresso da ogni parte da domande di progetti, a tale che in brevi anni conobbe la topografia, il sistema idraulico del suolo inglese, nelle sue più minute particolarità. Alcuni de' più importanti progetti di cui abbia diretto l'esecuzione, sono quelli d'Aberdeen, Brechin, Grandwestern, Kennetetavon, Portsmouth, Birmingham, Worcester, ec. I trovati del suo spirito si sono mostrati con tutta la loro forza nella costruzione de' magnifici *docks* (1), da cui il commercio e la navigazione ritraggono un'utilità infinita, e che Londra conta fra i suoi ornamenti. Hull, Greenock, Leith, Liverpool e Dublino hanno anch'essi dei docks, costrutti sopra i suoi disegni: i porti di Queensferry, Berwick, Howth, Holyhead Dunleary (ora chiamato porto di Kingstown), gli debbono la loro comodità e sicurezza. Nondimeno tali lavori sono inferiori in bellezza ed in merito agli arsenali regi di Portsmouth, Chatam e Sheerness. Quest'ultimo soprattutto ha presentato difficoltà d'arte, che non si avrebbe mai tentato di superare, senza l'estrema importanza della sua situazione nel punto d'affluenza, nelle bocche del Tamigi, del principale dei due rami della Medway che avvolgono una parte dell'isola di Sheppey. Ivi in mezzo ad un fondo senza consistenza di quaranta piedi di altezza, sparso di rottami di navi, uopo fu di creare una base salda ad immense costruzioni; fondare, inalzare e rendere stabile una grande lunghezza di muri di granito; rendere stagnanti vasti bacini (cioè formar loro una parete impervia alle acque), ec. L'aspetto maestoso di tale magnifico arsenale colpisce d'ammirazione il meno intendente d'architettura idraulica (2). Rennie formato aveva il progetto d'un nuovo arsenale ma-

(1) Bacini di deposito pei vascelli di commercio.

(2) La descrizione di tale monumento corredata da tavole, è stata publicata da Dupin, dell'accademia delle scienze, ec. (*Viaggio della Gran Brettagna*, ec., tom. II, 2.da parte, pag. 232 e seguenti). Dupin ha molto contribuito a far conoscere ed apprezzare in Francia il merito di Rennie, e con l'opera ora citata, accompagnata da una Notizia assai interessante, e con un'opera precedente sui ponti ed argini d'Inghilterra.

rittimo a Pembroke, ed un altro progetto della stessa specie, ma molto più considerabile, per Northfleet, sul Tamigi, capace di tenere a galla i due terzi della marina inglese, con cantieri in cui si avrebbero potuto mettere in costruzione o in racconciamento i vascelli d'ogni ordine. È presumibile che la grandezza della spesa abbia impedita l'esecuzione di tale disegno. Sopprimiamo, per abbreviare, anche le semplici indicazioni d'una moltitudine di lavori di Rennie, in macchine, ponti, canali ed asciugamenti di paludi; e, prima di passare ai tre grandi monumenti, di cui abbiamo precedentemente parlato, ci limiteremo a citare gl'importanti usi che ha fatti della *campana di palombaro*, pei lavori sottomarini. L'accademico ed ingegnere francese Coulomb aveva publicato ingegnose ricerche sopra tale campana; Smeaton l'aveva adattata alla pratica dei lavori; e Rennie, migliorandolo ancora, ha fatto un'applicazione dello stromento così perfezionato al porto di Houth, ed un'altra notabilissima alla punta del molo del porto di Ramsgate. Si trattava di riparare, a 10, 11, 12 e 13 piedi di sotto del basso mare, degli sfondamenti che mettevano in pericolo la stabilità dell'intero molo: tali riparazioni sono state fatte in modo da mantenere compiutamente ed anzi d'accrescere la solidità iniziale della costruzione. Si afferma che gli operai irlandesi preferiscono il lavoro sotto la campana al lavoro all'aria aperta, trovandovisi più freschi in estate e meno freddi l'inverno: è piuttosto presumibile che il vero motivo della preferenza sia l'aumento di paga assegnato pei lavori sottomarini. Ora parleremo del molo o *breakwater* di Plymouth, e dei ponti di Southwark e Waterloo. Plymouth è situato in fondo d'una rada della specie di quelle che si chiamano *rade foranee*, di cui la lunghezza è di 3 4/10 miglia marine (6300 metri), e la larghezza media di 2 2/10 miglia marine (4074 metri) (1), tra le foci di due fiumi, il *Plym* ed il *Tamer*, foci che somministrano vasti bacini indicati coi nomi di *Catwater* ed *Hamoase*. Una quantità immensa di stabilimenti di marina e di costruzioni militari riempiono il fondo e guerniscono le rive di tale rada. Una di tali costruzioni è eretta sopra un'isoletta rimpetto a Plymouth, a cui fu dato il nome di *Drake*, per onorare la memoria del celebre navigatore così chiamato. Plymouth fu nel 1577 il punto di partenza del suo viaggio intorno al mondo. L'apertura della rada si trova nella sua estremità meridionale; ed il suo asse longitudinale è diretto da mezzodì a settentrione. Ben difesa, sui 3/4 della rosa dei venti, dalle montagne di *Cornovaglia* e del *Devonshire*, le sue acque non sono perciò meno soggette ad essere violentemente agitate dall'azione dell'ondata, cui favoriscono il dilatamento dell'apertura meridionale, e la *nudità* del mare, dinanzi a cui tale apertura è collocata. Al fine di procurare al fondo di tale rada ed al bacino di Hamoase la calma che loro mancava, Rennie e Whidby hanno fatto il progetto d'un murale trasverso a roccia, indicato nell'Inghilterra col nome di *break-water* o *frangi-onda*, collocato verso il principiare ed un po' in avanti della parte stretta della rada. Giusta i profili somministrati da Whidby, nel mese di maggio ultimo scorso (1823), la lunghezza del *break-water* è di 5380 piedi inglesi (1639 metri) (2).

(1) L'apertura al mare è quasi doppia di tale larghezza media. Un miglio marino, o un minuto del meridiano terrestre vale 1852 metri; 100,000 metri equivalgono a 54 miglia marine.

(2) 1555 metri secondo Dupin e Dutens; 1364 metri secondo Cachin: è presumibile che tali ingegneri avendo prese le loro misure prima che il murale fosse esteso sulla linea intera della diga, non ne abbiano avuta la vera

Tale lunghezza non è esattamente linea retta: le parti estreme fanno, con la parte di mezzo, angoli sommamente ottusi, rientrando dal lato del fondo della rada; e larghi passi, assai facilmente praticabili dai vascelli, sono riserbati tra la diga e le rive di levante e di ponente. Le dimensioni trasversali di tale diga, nella parte più profonda, sono, giusta i profili suddetti, di 290 piedi inglesi (88 metri) di larghezza nella base, ridotti a 55 piedi inglesi (16 metri) nella sommità, e 62 piedi inglesi (18 metri) d'altezza. La larghezza nella base è ridotta visibilmente di un quarto, e l'altezza d'un terzo, nelle parti meno profonde, trovandosi la sommità dovunque allo stesso livello. La materia del murale è marmo estratto dalle colline che fiancheggiano la destra sponda del Plym, alquanto al disotto da Plymouth. Enormi massi, di cui il peso, secondo Dupin, ascende fino a diecimila chilogrammi, sono estratti, trasportati e collocati, con mezzi che noi non possiamo descrivere qui, ma che fanno molto onore agli autori del progetto. Whidby, degno cooperatore di Rennie, dopo di aver divisa la gloria del concepimento dell'impresa, avrà interamente quella di terminarla. Il confronto del *break-water* di Plymouth e della diga o *break-water* di Cherbourg, ha dato luogo a discussioni nelle quali gli autori inglesi (il rimprovero non cade sopra Rennie) hanno unito, al torto di non essere sempre giusti, quello di usare espressioni sconvenienti (1). Cachin, ispettor generale delle acque e strade, che ha diretto i lavori di Cherbourg, ha benissimo risposto alle imputazioni inglesi, in una Memoria assai estesa, publicata nell'anno 1820. È appieno riconosciuto da tutti gli uomini istrutti ed imparziali, che la diga di Cherbourg che ha suggerito l'idea di quella di Plymouth, e ch'è costrutta con dimensioni più considerabili (*Vedi* CESSART), non è stata condotta nè con meno talenti, nè con meno economia, che quella a cui ha servito di modello. — Il ponte di *Southwark*, progettato e costrutto da Rennie, sul Tamigi, a Londra, nell'intervallo compreso tra i ponti di *Londra* e di *Blackfriars*, è, senza contrasto, il monumento più notabile del suo genere che abbia mai esistito. Tale ponte, cominciato nel 1814 e terminato nel 1818, è composto di tre travature di ferro fuso, rincalzate e sostenute da due cosce e due pile di muro. La travatura del mezzo ha 240 piedi inglesi (73 metri) (1) di corda o di spaccato, e 24 piedi inglesi (7 3/10 metri) di freccia. Ognuna delle travature laterali ha 210 piedi inglesi (64 metri) di corda o di spaccato, e 21 piedi inglesi (6 4/10 metri) di freccia. La grossezza d'ogni pila essendo di 24 piedi inglesi, la lunghezza totale tra le cosce è di 708 piedi inglesi (pressochè 216 metri); e dall'ingresso fino alla metà del ponte, non si ascende che 10 piedi inglesi (3 metri), vale a dire, 28/1000 circa della distanza orizzontale. La totale larghezza del ponte è di 42 piedi inglesi (12 8/10 metri); e su tale larghezza si trovano due marciapiedi, ciascuno di sette piedi inglesi (2 13/100 metri). Il sistema di costruzione ha il raro ed assai prezioso merito della grande semplicità: è stabilito, per quanto la diversità delle materie il consente, ad imitazione dei sistemi di *spigoli* dei ponti di pietra, e ne offre l'aspetto. So-

lunghezza. Dutens e Cachin hanno dato anch'essi dimensioni trasversali minori di quelle dei profili di Whidby.

(1) „ The multitude employed on the „ breakwater of Cherbourg, the time occupied „ by that undertaking, and the *parade and o-* „ *stentation* with which it was conducted" (*Encyclopedia Britannica*).

(1) Il piede inglese equivale a 3048 dieci millesimi di metro; ovvero, 10000 piedi inglesi corrispondono a 3048 metri.

no lunghe e grosse piastre di getto che fanno l'ufizio di spigoli: ogni travatura ne ha 13 sul perimetro del suo arco, componendo quel che chiamasi un *cavalletto di tettoia*; ed otto cavalletti simili sono collocati sulla larghezza, il che fa in tutto 104 piastre o *spigoli* metallici per cadauna travatura, di cui il sistema è mantenuto con tutte le precauzioni d'arte necessarie. Il peso del ferro impiegato in tale costruzione è di 4585 tonnellate (4,655,017 chilogrammi), di cui 50,763 chilogrammi soltanto sono di ferro battuto. Ci limiteremo a tali particolarità descrittive, per non eccedere i limiti nei quali una notizia biografica dev'essere racchiusa. Si aveva temuto, pel ponte di Southwark, avuto riguardo alle grandissime sue dimensioni, gli effetti pirometrici di contrazioni e di dilatazioni successive, prodotte dall'alternativa del freddo e del calore; i lettori potranno, in tale proposito, leggere con qualche piacere la traduzione seguente d'un passo d'una lettera scritta da Rennie all'autore di quest'articolo: » È una grande soddisfazione per » me il potervi dichiarare che tutte » le parti di tale opera (il ponte di » Southwark) hanno pienamente » corrisposto alla mia aspettativa; » io non ho ancora osservato nessu- » na alterazione nella sua forma pri- » mitiva, nè la menoma frattura di » nessuno dei pezzi che la compon- » gono. Mio figlio che ha tenuto » dietro con una scrupolosa atten- » zione agli effetti della dilatazio- » ne e della contrazione, causate » dal calore e dal freddo, ha inten- » zione di publicare un giorno i ri- » sultati delle sue osservazioni: frat- » tanto vi dirò che il mezzo dell'ar- » co si è alzato verticalmente di circa » 3/100 di pollice (8 millimetri) per » ogni aumento di 10 gradi di calo- » re, così che dal punto zero fino al » 90.° grado del termometro di Fah- » renheit, l'altezza dell'arco sareb- » be di 2 7/10 pollici (69 millime- » tri). La dilatazione succede gra- » dualmente; ed il tempo impiega- » to dal sistema dei pezzi dell'arco, » a mettersi alla temperatura del- » l'atmosfera è (prima che si posas- » se il pavimento) di 3 1/2 in 4 ore; » ma dopo posato il pavimento, tale » sistema, che presenterà una mag- » gior massa di materie, esigerà ne- » cessariamente più tempo per te- » ner dietro alle diverse variazioni » della temperatura ". A tenore di note rimesse all'autore di questo articolo dal fu Panay, ingegnere in capo delle acque e strade, che conosceva benissimo tutti i monumenti idraulici di Londra, dove ha fatto lunghe e frequenti gite, i lavori del ponte di Southwark sarebbero stati deliberati per una somma di 7,680,000 fr., non compresi gli approdi, di cui la spesa esser doveva di due terzi di tale somma. — Il ponte di Waterloo, progettato e costrutto da Rennie sul Tamigi a Londra, pressochè nel mezzo della distanza che separa il ponte di Westminster del ponte di Blackfriars, dev'essere posto nel novero de'ponti più belli esistenti in Europa, ed è molto superiore a tutti i ponti di pietra costrutti nell'Inghilterra fino ad ora. È fatto a livello, come quello di Neuilli, e composto di 9 archi ovali, ognuno di 120 piedi inglesi (36 57/100 metri) di spaccato, e di 35 piedi inglesi (10 66/100 metri) di ascesa, dal livello della pianta della volta fino alla chiave; in tal guisa l'*abbassamento*, o la relazione dell'*ascesa* all'apertura, è tra il terzo ed il quarto. Osserveremo di volo, che ognuno degli archi di Neuilli ha anch'esso 120 piedi d'apertura; ma qui si tratta del piede francese, che supera l'inglese di circa 3/4 di pollice, e l'abbassamento non è che di 1/4. Ogni pigna delle pile del ponte di Waterloo forma un zoccolo angolare che sostiene due colonne unite, d'ordine *Paestum*, e

d'un effetto quasi simile a quello del ponte di Blackfriars. La larghezza del ponte tra i parapetti è di 42 piedi inglesi; quella di ciascun marciapiede, di 7 piedi; e quella della carreggiata, di 28. I parapetti hanno 5 piedi d'altezza. È costrutto di pietre di granito bianco delle cave di Scozia: la bellezza dell'apparato non lascia nulla da desiderare. Una delle circostanze più notabili della costruzione di tale monumento è il metodo tenuto per la sua fondazione. L'ingegnere La Bélye, che ha fabbricato il ponte di Westminster, l'ha fondato per mezzo di cassoni, metodo il quale non esige d' isolare gli spazi sui quali conviene stabilire le fondamenta, siccome si pratica col mezzo di cinte dette *ture*. Il metodo dei cassoni ha avuto molte applicazioni in Francia, le quali non erano tutte così ben appoggiate come quella di cui La Bélye ha dato l'esempio, determinato certamente dalla difficoltà e dalla spesa eccessiva che dovevano presentare il metodo delle *ture* ed i vuotamenti ch'esso esige, in una grande profondità, sopra un suolo limaccioso, ed in una località soggetta alle maree, che vi s'inalzano ad un'altezza grande. Rennie non si è fatto paura di simili ostacoli, ed ha costrutto le fondamenta col mezzo di ture e vuotamenti. A tale maniera di fondamenta è certamente da attribuire una parte dell'enorme spesa del ponte di Waterloo, che si valuta a venticinque milioni di franchi (tanto a un dipresso hanno costato insieme i cinque o sei ponti più bei di Francia); e non ha ancora ne'suoi approdi tutti i varchi necessari, che si otterranno soltanto con un nuovo sagrificio considerabile di denaro. È naturale che gl'Inglesi vadano orgogliosi di tale superbo ponte, cui tengono per superiore a' monumenti dello stesso genere, tanto per la solidità quanto per la bellezza delle forme; e si può affermare con sicurezza, che, sul primo punto, il ponte di Waterloo adempie tutte le condizioni esigibili: ma gl' ingegneri che sono penetrati dello spirito della scuola francese, disapprovano che Rennie, a cui non mancava la facoltà di creare, abbia imitato dal ponte di Blakfriars le colonne poste nelle estremità delle sue pile. Dalla maniera di vedere e di sentire della scuola prefata, il complesso d'una costruzione, considerata anche negli accessorii di mera decorazione, dee presentarsi all'occhio come formato d'elementi che concorrano ad uno scopo comune: bisogna che tutte le parti del sistema sembrino collimare a tale scopo, prestandosi mutui soccorsi, che le rendono, se così può dirsi, *solidarie* le une per le altre. Ora tale principio di gusto, o se vuolsi, di convenienza, non ammette colonne *oziose*, addossate senza *funzioni utili*, ai veri sostegni dell'edifizio, e di cui l'esistenza non è giustificata da nessuna condizione di stabilità: le condizioni di tale specie sono però le prime alle quali un ponte dee soddisfare, quelle di cui la guarentigia dev'essere scorta in ogni pietra del monumento. Non basta: l'applicazione ai ponti del sistema architettonico delle colonne non è stata gradita in Francia, nemmeno adempiendo le condizioni richieste di stabilità. Perronet, dopo di aver costrutto il ponte di s. Massenzio seguendo tale sistema, avrebbe voluto adattarlo al ponte di Luigi XVI: ma tale parte del progetto è stata rigettata dal consiglio generale delle acque e strade; e si sono costrutte, secondo la maniera ordinaria, pile con frontali lisci. Il ponte di Francia che ha maggiore analogia con quello di Waterloo, è il ponte dei Neuilli: l'altezza degli archi di questo è minore, rispetto al loro spaccato, di quelli del primo; ed in oltre, le dilatazioni che i costruttori chiamano col barbaro nome di *corna di vacca*, danno al

ponte di Neuilli un aspetto di leggerezza che produce un effetto de' più leggiadri. Lo spettatore, in pari tempo che prova un sentimento di piacere, dovuto all' eleganza delle forme esterne, prova altresì un sentimento di sicurezza, scorgendo, nell'ombra, le *centine primitive* che gli garantiscono la stabilità dell'edifizio. Bisogna convenire che tale ponte, considerato in ciò che sorprende la vista, prova che la severità delle convenienze fa risaltare, anzi che l'impacci, un gusto sicuro, un tatto fino e dilicato: la savieza del suo ordinamento, la purezza delle sue proporzioni, non sono ancora state superate, ed oseremmo quasi dire uguagliate. Sono circa quarant'anni che la sua solidità fu violentemente combattuta in uno scritto presentato all'accademia reale delle scienze, che fece alcuna impressione; fu in occasione di tale scritto, e con una confutazione in mano, che l'autore del presente articolo comparve per la prima volta della sua vita dinanzi al dotto areopago: ma il monumento lascerà indietro, ad una distanza di molti secoli, ed i suoi detrattori ed i suoi apologisti. Rennie proposto avea un ponte in sostituzione del *ponte di Londra* con dimensioni superiori a quelle di tutti i ponti conosciuti. Si conserva tale progetto al quale una giunta della camera de'comuni ha dato la preferenza sopra trent' altri presentati per lo stesso oggetto. Questo insigne ingegnere è stato rapito alle scienze, alle arti ed a'suoi numerosi amici, ai 16 ottobre 1821. Era venuto in Francia nel 1819: il governo e gl'ingegnèri francesi si erano fatti solleciti d'accoglierlo, e di somministrargli tutte le agevolezze desiderabili per adempiere l'oggetto del suo viaggio; che era l' esame de'nostri principali monumenti idraulici. Lasciò due figli, di cui il primogenito si è già reso chiaro nella direzione di lavori importanti: il più giovane è stato occupato sotto l'ispezione di suo padre nell' erezione de'nuovi ponti di Londra; di lui si parla nel frammento di lettera più sopra allegato.

P—NY.

RENOU (ANTONIO), segretario perpetuo dell' antica accademia di pittura, nacque a Parigi nel 1731, fece eccellenti studi, ed ottenne frequenti corone nell'università. Nondimeno una tendenza irresistibile, che attraeva il suo ingegno verso le arti del disegno, lo rese pittore. Pierre e Vien furono i maestri che diressero i suoi rapidi progressi. Aveva omai riportato il secondo premio di pittura, ed era prossimo ad ottenere il primo, allorchè, verso l'anno 1760, fu chiamato alla corte del re Stanislao come pittore di tale principe. Stimato e privilegiato da quel buon re, ricercato da tutta la corte, divenne per la diversità delle sue conoscenze, l'anima dei suoi piaceri. Dotato d'un bell'aspetto, di bella voce e d' una statura vantaggiosa, brillava a Luneville, sia che assumesse la maschera di Talia, la lira d' Anacreonte o il pennello d'Apelle. Morto Stanislao, Renou ritornò a Parigi, e si dedicò più che mai alla pittura. Fu approvato dall'accademia nel 1766, presentato avendo un quadro rappresentante *Gesù fra i dottori*, ed ammesso, nel 1781, dietro la produzione di uno de'quadri della soffitta della galleria d'Apollo, rappresentante l'*Aurora*. L'accademia essendo stata soppressa nella rivoluzione, Renou fu aggregato alle scuole speciali di pittura, col titolo di segretario e di soprantendente agli studi. Tra le sue opere pittoriche, si distingue: il Quadro d' *Agrippina, che sbarca a Brindisi, con l'urna delle ceneri di Germanico*; un altro rappresentante un'*Annunziata*, che si vedeva in una chiesa di religiose a san Germano in Laie. Ha dipinto altresì una soffitta per la

Zecca di Parigi, ed un' altra che più non esiste nel teatro Favart. In generale, le composizioni di Renou sono d'un bell'ordinamento. Vi si riconosce un sapere profondo ed un ingegno illuminato. Fors'anche si scorge alquanto che non aveva veduto i capolavori dell'Italia. Era giunto di fresco da Lunevillo, e fin allora aveva riguardato la poesia soltanto come un trastullo, allorchè un giorno, trovandosi in compagnia di letterati conosciuti, la discussione cadde sulle difficoltà della poesia e su quelle della pittura. Lemierre, presente a tale disputa, prende caldamente la difesa della poesia, e sostiene la sua supremazia: Renou, istizzito, sfida Lemierre a fare un quadro, ed egli s'impegna di scrivere una tragedia. La tragedia fu fatta, è quella di *Tereo e Filomela*, che recitata nel Teatro Francese nel 1773, è stampata. Tale primo trionfo di Renou, nonchè l'indebolimento della sua vista, determinare gli fecero di coltivare la letteratura: intraprese la traduzione in versi del poema latino di Dufresnoy sulla pittura: era sul suo terreno: laonde tale opera, soprattutto per le Note, ha ottenuto la stima degli artisti e quella degl'intendenti. Incoraggiato da tali suffragi, Renou intraprese di tradur in versi la Gerusalemme liberata. Già quattro canti erano terminati, allorchè perdè il suo manoscritto; ma non lasciandosi abbattere da tale accidente, li ricominciò, e compì anzi interamente la sua traduzione nella quale vi sono dei versi piuttosto belli. Sempre devoto alle arti, Renou non lasciò mai correre una publica esposizione, senza illuminare i dilettanti con qualche opuscolo. Si rammenta ancora la *Lettera del marinaio*, e quella di *Bonnard berrettaio*. Le sue critiche, lungi d'essere scoraggianti, erano giocondissime, e non meno istruttive per gli artisti che pel publico. Giunto all'età di settantasei anni, più inteso alle lettere ed alle arti che ai calcoli dell'interesse, chiuse la sua mortal corsa in decembre 1806, lasciando una vedova e due figli senza fortuna. V'ha nel Monitore di luglio 1809 una notizia molto più estesa sopra Renou, per l'autore del presente articolo.

P—E.

RENOU DE CHAUVIGNÉ. *V.* JAILLOT.

RENTI (GASTONE-GIOVANNI-BATISTA, barone DE), uno dei fondatori della società de' fratelli calzolai, nacque nel 1611 nel castello di Beni, diocesi di Baieux, d'un'antica famiglia originaria dell'Artois. Compiuti i suoi studi nel collegio di Navarra, e sotto i Gesuiti a Caen, ritornò a Parigi in età di diciassette anni, ad ultimare la sua educazione nell'accademia della giovane nobiltà, e vi divenne in breve abilissimo in tutti gli esercizi del corpo. Appreso in pari tempo le matematiche, vi fece considerabili progressi, e compose sopra tale scienza parecchi *Trattati* rimasti manoscritti (1): Devoto per natura, la lettura dell'Imitazione di Gesù Cristo finì di disingannarlo delle vane grandezze del mondo; e deliberò d'abbracciare la vita religiosa nell'ordine dei Certosini, tanto noto per la sua austerità. I suoi genitori, i quali non avevano altro figlio, combatterono tale disegno, e gli fecero sposar la figlia del conte di Granville, giovane che accoppiava all'avvenenza un bel corredo di spirito e di virtù. Non ostante la sua modestia, il barone di Renti fu deputatodalla nobiltà agli stati di Normandia, dove si fece os-

(1) L. Giusto Leclerc, nella *Biblioteca di Richelet* (*V.* LECLERC), crede di poter attribuire a Renti: L'*Introduttore in Cosmografia*, per G. J. B. D. R., edizione riveduta, corretta ed aumentata di oltre due terzi, per Luigi Conlon, Parigi, 1645, 2 vol. in 8.vo. Le iniziali sono effettivamente quelle di Gastone-Giovanni Batista di Renti.

servare per una prudenza ed una sagacità cui sempre non procaccia l'abitudine degli affari. Aveva comperato, per compiacere a'suoi, una compagnia di cavalleria; e militò nelle guerre di Lorena con un merito che gli ottenne gli elogi di Luigi XIII, e la stima di parecchi insigni capitani, e, tra gli altri, del duca di Weimar. Nulla potendo sul suo cuore delle cortesie da cui tant'altri sarebbero stati lusingati, il barone de Renti non anelava che il suo congedo, e conduceva in corte come in mezzo ai campi una vita segregata e penitente. Alla fine, in età di ventisette anni, rinunciò a'suoi impieghi per consecrarsi unicamente a Dio, e prese per direttore il p. Condren, superiore generale dell'Oratorio, che gli fece fare grandi progressi nella pietà. La sua carità inesausta si esercitò in breve verso tutti i miseri cui poteva aggiungere: oltre i copiosi soccorsi che distribuiva egli stesso nelle sue terre, o che mandava a povere famiglie, estese le sue liberalità fino sulle coste dell'Africa, dove fece riscattare un gran numero di cristiani che gemevano nella schiavitù. Si dedicò negli ospitali al servigio degl'infermi, e non conobbe nessuna miseria cui non fosse pronto a sollevare. Divenne amico del venerabile Buch, soprannominato il *buon Enrico* (*V.* Buch), lo incoraggiò nel suo disegno della società de' fratelli calzolai, per cui somministrò i primi capitali, e che divisava di dotare in conveniente modo. Le austerità cui praticava indebolirono la sua salute: ma egli non volle rallentarle; e morì a Parigi ai 24 d'aprile 1649, in età di trentasette anni. Il suo corpo fu portato a Citri, dove abitato aveva negli ultimi suoi anni, e sepolto senza pompa; ma nel 1658 il vescovo di Soissons lo fece deporre in un sepolcro di marmo, che la sua vedova gli aveva eretto dinanzi l'altar maggiore della chiesa parrocchiale. Il barone di Renti lasciò del suo matrimonio quattro figli, due maschi e due femine, che furono gli eredi delle sue virtù. Il p. deSaint-Jure, gesuita, ha publicato la *Vita di Renti*, Parigi, 1651, in 4.to, ristampata otto o dieci volte, in 12, e tradotta in italiano ed in inglese. Si può altresì consultare la Storia degli *Ordini monastici* per Helyot, VIII, 184 e seg., e le *Vite dei Padri*, per Godescard, ai 25 d'ottobre. Il *Ritratto* del barone di Renti è stato intagliato da Luigi Audran, in fogl.

W—s.

REPKOW. *V.* Esco.

REPNIN (Nicolò-Wasilie-witsch, principe), feld-maresciallo russo, nato nel 1734, era figlio del principe di tale nome, che comandava uno dei corpi d'armata di Pietro I nelle guerre contro Carlo XII, s'impadronì di Stettin nel 1713, e morì ai 31 luglio 1748. — Il figlio si mise nello stesso aringo, e vi si rese distinto per un valore brillante e per talenti non comuni. Durante la guerra dei Sette Anni aveva fatto quasi tutte le campagne coi Francesi, come volontario negli eserciti loro, ed erasi recato a passare il tempo de' quartieri d'inverno a Parigi. » Ivi, dice » Rulhière, nella libertà delle con» versazioni francesi, dove tutte le » operazioni del ministero e gli e» venti d'una guerra infelice erano » rappresentati come l'ultimo perio» do del decadimento della nazione, » dove tutto ciò che era straniero » veniva lodato da un' opposizione » satirica a tutto ciò che nel paese si » faceva, Repnin, quando il gover» no francese incominciava già a ca» dere nel dispregio, non aveva con» cepito una grande opinione della » potenza francese. Inviato poi da » Pietro III alla corte di Berlino, » in un tempo in cui il re di Prus» sia cercava di disporre di tutte le » forze della Russia, si era veduto lo

Digitized by Google

» oggetto delle attenzioni seducenti » di quell'eroe ". Tutto dunque nell'estero contribuito aveva ad esagerare nella sua imaginazione l'idea della potenza russa. Tali disposizioni, congiunte ad una cieca devozione ai voleri della sua sovrana e ad un carattere altero, lo fecero scegliere, nel 1764, poco dopo la morte d' Augusto III, per secondare l'ambasciatore Kayserling nell'elezione di Stanislao Poniatowski. Nipote del conte Panin, principale ministro di Caterina, Repnin ebbe da lui istruzioni segrete, assai più positive e più pressanti che quelle stesse della principessa. Iniziato altronde nel segreto delle relazioni ch' essa aveva con quel signore polacco, avendoli la dissolutezza uniti eglino stessi in una specie d'amicizia, Repnin giubilava pensando che avrebbe potuto far re un antico confidente o compagno de' suoi disordini, un uomo sotto il nome del quale sperava di regnare; però che l'estrema debolezza di Poniatowski autorizzava que' che operavano in suo favore a concepire tale speranza. Caterina incaricato aveva Kayserling di comunicare a tutti i grandi una lettera nella quale annunciava i suoi motivi per escludere l'elettore di Sassonia. Kayserling andò molto a rilento in tale comunicazione; lusingava i Polacchi per domarli; e maneggiando accortamente le loro passioni, non conseguì perciò meno sicuramente il suo scopo con la sua simulata moderazione. Repnin per lo contrario volle fin dai primi giorni del suo arrivo a Varsavia rovesciare tutti gli usi della republica, creare il re prima della dieta di convocazione, innanzi alla tenuità delle dietine. Finalmente, uno con la sua destrezza, l'altro con le sue minacce, carpirono l'elezione di Poniatowski (ai 7 di settembre 1764). Kayserling, da lungo tempo ammalato, spirò lo stesso giorno in cui tale principe cominciò a regnare. Repnin gli successe, a malgrado dei Czartorinski, come ambasciatore. L' elezione di Poniatowski era bensì il principale ma non l'unico oggetto de' suoi sforzi nonchè delle sue istruzioni. Il famoso affare dei dissidenti stava ugualmente a cuore a Caterina e somministrava alla sua politica l' occasione o piuttosto il pretesto di perpetuare il suo intervento dell'interna amministrazione della Polonia. Ai 14 di settembre 1764, Repnin presentò una nota per chiedere che la dieta accordasse ai dissidenti il libero esercizio della loro religione, e gli ammettesse a possedere cariche e dignità a parità dei cattolici: la dieta del 1765 ricusò di secondare le viste di Caterina in tale proposito. S' oppose ugualmente ai diversi regolamenti che i Czartorinski ed il grande cancelliere volevano introdurre nella costituzione per ristabilire l' ordine nell'amministrazione senza restringere il potere monarchico, e segnatamente alla funesta disposizione che esigeva l'unanimità dei voti per la formazione della legge, disposizione che era la fonte di tutti gli abusi che rovinata avevano la republica. Non ignorando che i Czartorinski si erano lagnati di lui all'imperatrice, ed avevano tentato d' impedire la sua elezione ad ambasciatore, si sforzava di strappare dalle loro mani tutta l'autorità del nuovo regno, e s'appoggiava sull'opposizione dei giovani nobili, per natura inclinati a ridersi dell' esigente austerità di que'vecchi, e del loro credito invidiosi. In breve anzi disgustato col re per una rivalità di galanteria, accusò con egual astio, presso Caterina, e Stanislao ed i suoi due zii. Stanislao si disgustò dal canto suo con questi ultimi; di modo che un concerto di lagnanze, d'accuse e di recriminazioni degli uni e degli altri fra loro e contro l'ambasciatore, pervenne fino appiè del trono dell'imperatrice. Saldern fu incaricato di riconciliare la corte di Varsavia. Ascoltò con una

pazienza ed una parzialità apparenti le querele del re contro i suoi zii, quelle di tali principi e del monarca contro Repnin, consigliandoli anzi ad indirizzare le loro doglianze direttamente al conte di Panin. Ma conoscendo l' estrema affezione di quest'ultimo per Repnin, l'astuto mediatore scriveva a tale ministro nel modo più favorevole sul conto dell'ambasciatore. La mediazione di Saldern non fece che sopire i risentimenti. La dieta s'avvicinava. Repnin, temendo l'influenza di Soltik, vescovo di Cracovia, lo fece minacciare, se persisteva nella sua opposizione agl'interessi della Russia, di vedere le sue terre devastate, le rendite del suo vescovado sequestrate, la sua persona esposta, ed i suoi stessi congiunti resi mallevadori delle sue azioni. Tali minacce, come vedremo, non iscossero il prelato, il quale si lamentava al re della tirannia esercitata dal ministro di un'estera potenza. Gli altri vescovi, a cui Repnin fece divieto di parlare nella dieta sui dissidenti, risposero che la loro dignità di vescovi e di senatori loro interdiceva il silenzio. Repnin parve inquieto ed imbarazzato; ma sentendosi forte dell'appoggio di quarantamila Russi che guernivano la frontiera, ognora pronti ad unirsi ai ventimila già sparsi sul territorio polacco, publicò una Dichiarazione in favore dei dissidenti, Greci, Luterani, Calvinisti, nei termini di quella del 17 settembre 1764, aggiungendovi soltanto che la czarina era risoluta ad impiegare la forza contro le opposizioni che s'incontrassero. Del rimanente, egli taceva sopra un altro punto litigioso tra i due stati, concernente la fissazione dei confini, e sulla proposta precedentemente da lui fatta d'un'alleanza offensiva. Le ragioni contradditorie furono esposte a Pietroburgo dall'ambasciatore di Polonia e da un emissario dei dissidenti. Senza esaminare tali ragioni, l'imperatrice fece stendere una nota in cui le pretensioni di questi erano alquanto modificate, e disse, consegnandola all'ambasciatore: » Se non mi si accorda quanto » domando qui, le mie domande » non avranno più confine ". Le risoluzioni dei vescovi e della maggior parte dei deputati richiamarono Stanislao alla cura della sua propria dignità: egli promise di secondare la resistenza che si voleva fare nella dieta; l'annunziò anzi all'ambasciator russo in una publica udienza. Ma i raggiri di Repnin non tardarono a far abortire in esso principe le concepite generose determinazioni. Lasciando sopire l' affare della religione, tale ministro incoraggiò que'che mostravano opposizione ai disegni della corte, e promise loro la protezione della Russia, in pari tempo che fece devastare da sei mila Russi chiamati presso Varsavia le terre dei deputati che rifiutavano di curvarsi sotto il suo ferreo giogo: inviò anzi truppe a vivere a discrezione ne'dominii del re. La czarina sentito avendo con indignazione le deliberazioni animose di Stanislao, gli rimproverò altamente d'aver convertito in un affare di religione una faccenda che secondo lei non era che un affare di politica: sottoscrisse la promessa d' appoggiare armata mano gli sforzi che fatti avrebbero i dissidenti, confederandosi per ottenere con la forza quanto la republica negava loro, assicurandoli che tale appoggio sarebbe di 40,000 uomini. Repnin, che ebbe ordine di non modificare le domande già fatte, ottenne un'udienza dalla dieta, e le presentò una scrittura piena delle pretensioni più esagerate. Alla fine il re ed i Czartorinski, temendo di perdersi, e la patria con essi, con una più lunga resistenza, avevano preso il partito di cedere; ma, simulando un'indisposizione, il principe Augusto si assentò dalla dieta. L'amba-

Digitized by Google

sciator russo, che interveniva alle sessioni, ed esaminava ogni cosa dalla sua tribuna, collocata sopra al trono, andò in persona a cercarlo, e trionfò de' suoi rifiuti, tanto con le sue promesse, quanto con le minacce. Il principe si recò all'adunanza, espose le domande della corte di Russia, e conchiuse che nè l'aumento dell'esercito, nè veruna imposizione potessero aver luogo a pluralità di voti. Fece poscia decretare che l'opposizione d'un solo nunzio basterebbe per render nulla qualunque deliberazione relativa agli affari di stato. La domane il vescovo di Cracovia fece approvare in via di concessione alcune disposizioni favorevoli ai dissidenti, sulla base delle modificazioni proposte anteriormente da Repnin. Ma i tempi erano mutati: tali concessioni, che terminarono i lavori della dieta, non appagarono nè i dissidenti, nè Repnin, malcontento perchè l'alleanza offensiva e la nuova fissazione de' confini, non erano state nemmeno proposte. Il nembo che rombava sulla Polonia non fu dunque stornato. Caterina, insistendo per la totalità delle domande dei dissidenti, fece entrare quarantamila uomini in Polonia al fine di sostenere la loro confederazione, che si tenne ai 20 di marzo 1767 a Thorn ed a Slouch in Lituania. Il re, non riconoscendo nella nobiltà dissidente il diritto di confederarsi, negò udienza alla sua deputazione. Nuove minacce di Repnin, di tosto dar principio alle ostilità; minacce che erano mascherate col nome di amichevoli rappresentanze. Sempre debole, Stanislao ha ricorso a sottigliezze, e ricevè i deputati come inviati dal corpo dei dissidenti, e non come membri d'una confederazione. Ma invano i dissidenti si erano confederati, se la nazione ricusava di congregarsi per giudicare le loro querele. Repnin, approfittando dello scontentamento che una parte della nazione risentiva della debolezza e delle tergiversazioni del re e dei Czartorinski, di cui le costituzioni distrutto avevano parecchie prerogative della nobiltà, ebbe l'idea di unire insieme, sotto la mediazione russa, le due leghe, l'una cattolica, composta del corpo della nobiltà, e l'altra dissidente. Sparse una dichiarazione di Caterina, che prometteva protezione a tali malcontenti, indirizzava altronde parole di pace e di riconciliazione ai diversi partiti, e li consigliava a formare un'associazione legale, o, in altri termini, una confederazione straordinaria: Federico II emanò una simile dichiarazione. L'odio contro i Czartorinski, la promessa fatta segretamente, a nome di Repnin, da emissari russi, di deporre il re, finalmente la speranza della vendetta, strascinavano la parte maggiore della nobiltà. Tuttavia fin dalla prima conferenza con Repnin, i republicani videro con isgomento l'autorità ch'ei pretendeva arrogarsi nelle loro adunanze: pareva non voler che sancire, con la loro presenza, risoluzioni già prese. Il progetto d'una confederazione generale e d'una confederazione particolare era formato. Si promettevа d'aderirvi a tutte le domande dei dissidenti. Si faceva supplicare Caterina dai confederati di estendere la sua garantia a tutti gli atti del governo; finalmente tali primi atti erano pieni di proteste, di rispetto verso il re. Siccome seppesi che Repnin aveva ogni giorno conferenze segrete con lui, fu stimato venduto a tale principe; ed i confederati, persuadendosi che l'imperatrice lo disapproverebbe, confidarono che, una volta formata, la confederazione generale sarebbe abbastanza potente perchè la Russia ne rispettasse l'autorità. Repnin stesso sembrava presentirlo; però che diceva al palatino di Kiovia: » Tutto ciò che voi chie» dereto in nome della nazione con-

» federata, vi sarà accordato ". Si dissimulò con lui; e fu deciso che ai 24 di maggio 1767 tutte le confederazioni sarebbero insorte in una volta, e si sarebbero unite a Radom, otto leghe distante da Varsavia, per segnarvi la lega generale. Il re fece dichiarare a Repnin da'suoi ministri, che avrebbe convocato una dieta straordinaria, di cui la sessione avrebbe incominciato ai 5 d'ottobre successivo. In meno d'otto giorni, più di sessantamila gentiluomini diedero ai malcontenti la loro parola e la loro sottoscrizione. Repnin portò al re tutte le liste che gli erano state inviate dalle provincie, e disse nel mostrargliele: » Voi ben » vedete che io sono vostro padro- » ne; la vostra corona non s'attiene » più che alla vostra sommessione ". Ma la premura si tramutò in diffidenza alla sola lettura del manifesto, nel quale si chiedeva alla czarina di garantire le leggi da farsi; e quasi dappertutto fu rigettato. Repnin moltiplicò i suoi raggiri ed i suoi artifizi per conservare la sua influenza: li pose in opera presso il gran generale Branicki, per tenerlo in suo potere. Il saggio veglio si fermò alcune leghe distante da Varsavia, e non incappò nel laccio. Le truppe russe s'approssimarono a Radom; ed il comandante fece sottoscrivere per forza, d'ordine di Repnin, un atto che conteneva tutte le disposizioni del manifesto rigettato. La trama di tale operazione fu concertata con Podoski, cui Repnin aveva fatto eleggere primate, e che in tale qualità sottoscrisse primo. Fu quello il preludio d'altre esigenze per parte dell'ambasciatore. Poniatowski, tremando per le prerogative della sua corona, prese il partito d'una sommissione intera ai voleri della Russia: cedette senza resistenza a Repnin il diritto d' accordare tutte le grazie, riserbandosi appena quella di raccomandare. Divenne in alcun modo uno de' suoi adulatori e de'suoi più pericolosi emissari. Impadronitosi, per dir così, dell'autorità reale, il nuovo duca d'Alba obbligò, con le più orribili violenze, i più dei nunzi a sottoscrivere nelle sue mani la promessa d'obbedire in tutto alla Russia. Pochi giorni innanzi l'apertura della dieta, radunò in casa sua i vescovi, ed annunziò loro che chiunque persistesse nella resistenza, se ne sarebbe pentito: i venerandi prelati parvero deliberati a lasciarsi esiliare in Siberia, di che egli li minacciava. Il primate solo causò di rispondere. — Alla fine la dieta si congregò; il vescovo di Cracovia che aveva regolate le cose della sua diocesi e le sue proprie, in caso che fosse esiliato, insorse con forza e con rassegnazione contro i progetti della Russia; ed il suo discorso fu appoggiato dal conte Rzewuski, palatino di Cracovia. Dopo tale prima sessione, de' drappelli russi andarono a devastare le terre del palatinato e del vescovo. La qual cosa non intepidì il zelo di Zaluski, vescovo di Kiovia, e del nunzio di Podolia Rzewuski, nella sessione seguente. Dal canto suo, Krasinski, vescovo di Kaminieck, prima di recarsi alla dieta, si maneggiò appo la Porta per eccitarla alla guerra, se la czarina non ritirava le sue truppe dalla Polonia. Tale principessa aveva copia delle lettere e delle memorie di Krasinski; e Repnin, non osando mandar a prenderlo sulle frontiere turche, l'attendeva a Varsavia per farlo arrestare. Gl' inviati della confederazione a Mosca fecero vani sforzi per chiarire Caterina sul despotismo stravagante di Repnin. Fu risposto loro ch'egli aveva la sua fiducia e pieni poteri. » L'imperatrice » è una grande principessa, diceva » loro il ministro Panin; il princi- » pe Repnin è mio nipote, e voi sa- » rete felici vostro malgrado ". Sostenuto così efficacemente, Repnin annunziò che non avrebbe receduto dalle sue domande, e che per sot-

trarvisi, bisognava sotterrar lui ed i quarantamila Russi che erano in Polonia: egli non potè ottenere la pluralità de' voti. Sospeso aveva il suo disegno di far condur via i capi dell' opposizione, fino all' arrivo di Krasinski: ma questi si guardò dal comparire. Si nascose in un borgo di Varsavia, e fece proporre al vescovo di Cracovia una congiura segreta di tutta la Polonia, in seguito alla protesta d'un nunzio contro i decreti della dieta: raccomandava d'attendere, per prorompere, i movimenti ostili de' Turchi, di cui si credeva certo. Il vescovo di Cracovia fu sollecito di confidare a' suoi amici l'esecuzione di tale disegno; rapporti vaghi lo portarono a conoscenza del re, il quale sospettando che il prelato avesse voluto balzarlo dal trono, informò tosto Repnin di tale stato di cose. Il rapimento dei vescovi di Cracovia e di Kiovia, e di Venceslao e Severino Rzewuski, da lungo tempo meditato, avvenne la sera stessa: e subito il dì dopo furono incamminati per Smolensco: più tardi, quando le confederazioni si sollevarono, trasferiti vennero in Siberia. Dopo tale violazione del diritto delle genti, Repnin non serbò più misura. La dieta avendo fatto domandare, se sperar potova alcune modificazioni? » Nessuna, " rispose con l' alterezza d' un satrapo. Dai più piccoli impieghi fino alle dignità più considerabili tutto fu conferito, non solo a sua raccomandazione, ma sulla semplice sua indicazione. I suoi segretari vendettero publicamente i diplomi di tutte le cariche polacche: si fè lecito di diportarsi con Stanislao in modi per questo sì umilianti, che, non ostante il loro odio contro tale principe, tutti i Polacchi rimasero sdegnati di veder avvilire a tal punto un uomo ch' erano forzati a chiamare ancora loro re (1).

La dieta intimidita incaricò una giunta di comporre in via amichevole, con l'ambasciator russo, le contestazioni relative ai dissidenti. Il trattato dei 24 di febbraio 1768, e due atti separati della stessa data, che stabilivano il primo i diritti dei dissidenti, ed alcuni principii sulla religione dominante, il secondo le leggi costitutive dello stato, e segnatamente il ridicolo ed abusivo *liberum veto*, furono il risultato di tali negoziazioni. La dieta terminò ai 5 di marzo 1768, e la confederazione di Radom fu disciolta. Ma la pace non ne conseguitò; tali atti tutti di sovranità esercitati in Polonia da Caterina II, o in suo nome, avevano sollevato gli animi; e l' orgogliosa violenza di Repnin non aveva fatto che esacerbarli maggiormente. I confederati non avevano ancora lasciato Radom, che la voce della formazione della confederazione di Bar era già sparsa. La prima adunanza era incominciata ai 29 di febbraio. Il conte Krasinski ed i cinque Pulawski si fecero capi di tale lega. Repnin, personalmente assalito nel manifesto ch'essa publicò, montò sulle furie, e minacciò di far trucidare i confederati dalle truppe russe, o di farli perire dell'estremo supplizio. Forzò i senatori rimasti a Varsavia d'implorare a nome della repubblica i soccorsi della Russia. Alcuni si assentarono e fecero proteste: la maggiorità tremò alla parola *Siberia*, uscita della sua bocca. Fin d'allora l'esercito russo mosse contro i confederati, i quali ottennero su lui alcuni vantaggi: Repnin, che attendeva ordini da Pietroburgo sopra tale insurrezione, tenne di dover aderire ad una nuova risoluzione del senato, di deputare ad essi Mokranowski per ascoltare i loro lagni.

(1) Un giorno che Stanislao era a teatro, l'ambasciatore tardò molto a recarvisi. Vedendo che non giungeva, si alzò il sipario, e si diè principio. Si era già al secondo atto, quando Repnin arriva e, offeso che non fosse stato aspettato, fa interrompere la recita, o cominciar da capo.

Era questi un uomo retto, coraggioso e popolare. Si chiesero conferenze, e le ostilità furono sospese. In tale frattempo arrivò il fratello di Repnin che gli recava, con la ratificazione del trattato de' 24 febbraio, luminosi segni della soddisfazione dell'imperatrice, l'ordine di sant' Alessandro, una rimunerazione di cinquanta mila rubli, il diploma di luogotenente generale, ec. Gli consegnò altresì una dichiarazione di Caterina contro i confederati di Bar, ch'ella riguardava come ribelli alla loro patria e nemici del suo impero: ordinava al re d'unire le sue truppe ai Russi, sotto pena di veder devastare la Polonia dal ferro e dal fuoco. Repnin, approfittando della sicurezza dei confederati, li fece assalire in diversi punti; ed il re ebbe la debolezza d'acconsentire alla congiunzione delle sue truppe con le russe. La disperazione produsse una sollevazione in tutta la Polonia. Spinto dalla diffidenza Repnin s'impadroniva fino delle munizioni da guerra dei Polacchi del suo partito. La sua tirannia non fece che crescere dopo la scoperta della trama di Dzirzanovvski, che si era incaricato di rapirlo, e che aveva osato di proporre tale coraggiosa impresa al timido Stanislao. Le confederazioni si moltiplicavano in mezzo alle stragi: quella di Cracovia poco mancò non attirasse il bombardamento e la ruina di tale città, la quale cadde dopo un assedio di sei settimane. La lunghezza di tale assedio, e le minacce di guerra per parte della Turchia avevano destato in Caterina delle inquietudini; e Repnin, incaricato da lei di tentare tutte le vie d' accomodamento, aveva chiamato i capi dei dissidenti perchè, salvando l'onta d'un passo retrogrado, rinunciassero eglino stessi alle prerogative che loro aveva fatte accordare. Si riguardò come certa la disgrazia di Panin, il quale poco prima aveva promesso la conservazione della pace con la Porta; ed i cortigiani speravano che la sua disgrazia avrebbe tratto seco quella del nipote. Ma l' imperatrice, paga d' essersi giustificata agli occhi del suo popolo con uno scontentamento manifesto, conservò Panin nel ministero. Quanto a Repnin, fece annunziare dappertutto che la sua ambasciata stava per finire, ed ostentò di lagnarsi d'essere sempre stata male informata delle disposizioni dei Polacchi. A fronte di tali doglianze simulate o reali, egli osò dare all'imperatrice la speranza d'armare contro i Turchi la nazione polacca. Voleva fare tale proposizione nella prossima dieta. Caterina gradì il progetto, e gli commise d'offrire al re, a tale condizione, il comando delle armate. Ella doveva avere un profondo disprezzo degli uomini, o essere accecata in un modo assai strano sul grado di predominio che Poniatowski aveva conservato sulla sua propria nazione. Egli non si fece illusione; però che rispose con questo verso:

»Connais-tu quelque Dieu qui fasse un tel prodige?«

Repnin ebbe un bel rappresentargli che al re nominatamente facevano i Turchi la guerra, impugnavano la sua elezione nel loro manifesto, e lo dichiaravano indegno di regnare. Stanislao, chiudendosi nei limiti d'una politica circospetta, ricusò di fare un tal personaggio pericoloso: l'abbandono totale che Caterina gli intimò per vendicarsi di tale rifiuto, e gli oltraggi di Repnin, non poterono rimoverlo dalla sua risoluzione. Tutto poi a Varsavia oppose un' eguale resistenza a tale insensato disegno di Repnin. In breve egli abbandonò al suo successore gli affari che aveva condotti alla più orribile confusione, e si recò all'armata. Ottenne il comando d'uno de' principali corpi di quella del conte

di Roumanzoff, e secondò efficacemente tale grande generale, sia nelle battaglie di Kartal e di Kagul (nel 1770), sia impadronendosi d' Ismailow. La sua felice cooperazione, in tutto il corso di tale guerra, fece porre su lui gli occhi per la negoziazione della pace. Sottoscrisse il trattato di Kainardgi (21 luglio 1774), come plenipotenziario di Caterina, la quale lo elesse poscia suo ambasciatore a Costantinopoli. Riuscì in tale nuovo posto ad impedire una nuova rottura. La costruzione d'una fortezza tra Kertsch e Jenikale, la protezione accordata ai ribelli di Crimea, l'elezione di Sahin-Guerai alla dignità di khan, per la protezione dei Russi, le loro usurpazioni finalmente avevano in singolar modo irritato il divano. Il gran visir dichiarò egli stesso al principe Repnin che se il khan non rientrava sotto la dominazione della Porta, e che la Russia non restituisse Kertsch e Jenikale, la pace non sarebbe durata. Importava alla czarina di deviare una nuova guerra, almeno finchè vi si fosse preparata; ed il suo ambasciatore adempì pienamente le sue intenzioni, calmando i risentimenti della Porta. Il re di Prussia persuase alla Francia di consigliare al divano un componimento, ch' ebbe luogo, e fu sancito posteriormente alla missione del principe Repnin, dalla convenzione esplicativa del trattato di Kainardgi, firmata a Costantinopoli ai 21 di marzo 1779. Riconoscente del servigio che riceveva da Federico II, Caterina alla sua volta s'interpose per comporre le differenze che la successione di Baviera aveva occasionato tra Maria Teresa e tale principe, e, per appoggiare tale intervento diplomatico, mandò verso le frontiere della Gallizia un esercito di trentamila uomini, sotto gli ordini del principe Repnin. Egli giunse ai 20 dec. 1778 a Breslavia, spiegò il doppio carattere di generale e d' ambasciatore, e propose la mediazione della sua corte per un accomodamento. In pari tempo una dichiarazione conforme a tale proposta fu indiritta al principe di Kaunitz: le dimostrazioni guerriere della Russia e le istanze del gabinetto di Versailles, avendo indotto Maria Teresa ad accettare la mediazione francese e russa, un congresso fu assegnato a Teschen. Il principe di Repnin vi si recò come plenipotenziario mediatore per parte della Russia, ed il barone de Breteuil come plenipotenziario mediatore della Francia: essi sottoscrissero entrambi in tale qualità ai 13 di maggio 1779 il trattato che prese il nome dalla sede della negoziazione. Durante la campagna del 1789 contro i Turchi, il principe Repnin fu incaricato del comando dell' esercito d' Ucrania, dopo la rinunzia del conte Roumanzoff. Ai 20 settembre, battè un esercito ottomano che aveva tragittato il Danubio presso Ismail. Nel 1790, cacciò i Turchi dalle sponde della Solska, e fece il blocco d'Ismail: ma fu Souvaroff che ebbe gli onori della conquista di tale piazza, dopo l'assalto più micidiale che si fosse mai veduto. Ricevettero entrambi ricchi regali dall'imperatrice. Finalmente, ai 10 luglio 1791, Repnin, comandante della grande armata russa, forte di quarantamila uomini, pose in rotta presso Matzin o Maczyn, più di cento mila Ottomani, condotti dal gran visir Yussuf, sì famoso pei vantaggi che aveva ottenuti sugli Austriaci, nel Bannato. Tali vittorie produssero la conclusione della pace di Jassi, di cui il principe Repnin ed il gran visir sottoscrissero i preliminari a Galacz, agli 11 d'agosto 1791. Era assente il generale in capo Potemkin ed in braccio a'suoi piaceri a Pietroburgo, quando Repnin, suo luogotenente, valicò tutt'improvviso il Danubio, e, con una rapida mossa, sorprese e battè il visir a Matzin. La nuova di tale vittoria aveva destato

Potemkin dalla sua letargia. Togliendosi a godimenti indegni della sua gloria, era ritornato alla sua armata, non potendo più frenare la sua invidia ed il suo risentimento d'un vantaggio importante ottenuto senza lui e suo malgrado; però che aveva ordinato che le truppe serbassero le loro posizioni. Il suo abboccamento fu terribile; Repnin lo sostenne con più fermezza che non si avrebbe dovuto attendere dalla sua lunga abitudine d'una condiscendenza ossequiosa e pressochè servile verso l'orgoglioso amante della sua sovrana. » Come, gli disse Potemkin, » alludendo al suo zelo pel martinismo, come, preticciuolo Martino » che tu sei, osi tu, in mia assenza, » intraprendere tante cose? Chi te » ne ha dato gli ordini? " Repnin, sdegnato di tale apostrofe, ed altronde imbaldanzito dalla vittoria, rispose: „ Io ho servito il mio paese; » la mia testa non è in tuo potere, » e tu sei un diavolo che più non » temo ". Dopo tale scena violenta, lo lasciò, giurandogli un odio implacabile. Potemkin non sopravvisse che alcune settimane: ma prima della sua morte, aveva ottenuto la disgrazia del suo rivale; e l'ascendente che la sua memoria esercitava ancora sull'animo di Caterina assicurò la durata di tale determinazione. Appena Repnin ebbe finita la sua negoziazione dei preliminari, che si ritirò a Mosca. Ivi istituì una conventicola di *martinisti*: tal è il nome d'una festa d'illuminati (*V.* Martinez Pasqualis); ma fu, a parlar propriamente, una conventicola di malcontenti, in cui il principal titolo d'ammissione consisteva nella manifestazione di sentimenti d'opposizione contro la corte. Si è affermato che i soci si occupavano assai meno di sogni e d'idee mistiche che di politica, e che si trattava di balzare dal trono Caterina, e di mettere Paolo in sua vece. L'imperatrice ne fu presto istrutta; ed i membri della conventicola, arrestati, spogliati delle loro cariche e dei loro ordini, soffersero la pena dell'esilio, gli uni in Siberia, gli altri nelle loro terre. Repnin, chiamato a Pietroburgo, si giudicò perduto. Sia che serbasse memoria de' suoi servigi, sia che ne attendesse di nuovi, Caterina dissimulò, fece una buona accoglienza al principe, e lo creò governatore generale della Livonia, donde dopo l'ultimo spartimento della Polonia, passò al governo generale della Lituania. Allora trasportò la sua residenza a Grodno, dove dimorava lo sfortunato Stanislao Poniatowski: ravvicinamento che, se era opera del solo caso, può sembrare uno de' giuochi bizzarri della fortuna; però che collocava rimpetto al monarca decaduto l'uomo che dopo di essere stato uno de' principali stromenti della sua elevazione, aveva scrollato primo dal 1765 fino al 1768 le fondamenta del suo trono. All'epoca dell'invasione che produsse gli ultimi smembramenti della Polonia, Repnin si trovava il solo generale di grido, che comandasse delle truppe russe. Caterina si vide nella necessità d'impiegarlo. Ma siccome la sua condotta metodica e prudente contrariava ai desiderii impazienti di tale principessa, il comando gli fu tolto e dato a Souwaroff, il quale il di prima era sotto i suoi ordini, e che, essendo creato feld-maresciallo, divenne suo superiore. Repnin sopportò pazientemente tale umiliazione. Fu in seguito incaricato dell'ufizio di ministro di Caterina in Polonia, all'oggetto di deporre il debole Poniatowski. Egli consegnò una lettera della principessa, la quale conteneva in sostanza, » che l'effetto delle disposizioni prese riguardo alla Polonia, essendo la cessazione dell'autorità reale, gli si lasciava giudicare se non fosse conveniente ch'egli rinunziasse formalmente ". Laonde, e dietro le insinuazioni, per non dire l'ordine

Digitized by Google

di Repnin, Stanislao Augusto sottoscrisse ai 25 di novembre 1795 la sua rinunzia al trono. Pochi giorni dopo l'esaltazione di Paolo I, il principe Repnin fu alla fine inalzato, ai 20 novembre 1796, al grado di feldmaresciallo. Dopo la pace di Campo Formio, l'Austria avendo manifestato, a Rastadt, delle viste sulla Baviera, siccome compenso del Belgio, la Prussia palesò la sua opposizione a tale idea; Paolo I tenne di dover inviare a Berlino l'antico plenipotenziario mediatore di Teschen. Repnin giunse nella suddetta capitale, ai 18 di maggio 1798, con una numerosa comitiva, composta di suo nipote, il principe Wolkonsky, d'un segretario francese, chiamato Aubert, precedentemente addetto all'ambasciatore di Francia in Polonia Descorches de Sainte-Croix, di parecchi aiutanti di campo, del martinista Thiemann, ec. Il suo ingresso fu quasi trionfale. Aveva il carattere ed i mezzi che potevano spargere il maggior lustro sulla sua persona; e l'imperatore aveva stimato che un uomo come esso feld-maresciallo, che godeva in Russia e nel Nord d'un' alta considerazione, avrebbe preso dell'ascendente sull'animo d'un re giovane ed ancora inesperto, e d'un ministro incerto, vacillante per carattere e per principii. Repnin non ispiegò il titolo d'ambasciatore, nè nessun altro titolo diplomatico. Quello di semplice viaggiatore a motivo dell'etichetta di tale corte gli rendeva più facili le sue relazioni col re e coi principi. La garanzia del trattato di Teschen, in proposito dello smembramento della Baviera, chiesto dall'Austria, sembrava l'unico oggetto della sua missione: trattavasi pure, per parte delle due corti di Berlino e di Vienna, di una desistenza mutua da ogni diritto di compenso in Germania: la proposizione n'era stata fatta dalla Prussia, la quale si sarebbe contentata, per la casa di Nassau-Orange, d'alcuni baliaggi poco importanti, in risarcimento delle sue perdite sulla destra sponda del Reno. Tale era il terreno patente e confessato su cui doveva aggirarsi la negoziazione. Ma ell'aveva un oggetto segreto molto più importante. L'Inghilterra, l'Austria e la Russia preparavano la seconda alleanza contro la republica francese, e volevano farvi entrare la Prussia. Già Paolo faceva annunziare che mandava nel Baltico e nel Sund una flotta di ventidue vascelli russi, destinati a proteggere il commercio inglese contro i corsari del Direttorio; e l'esercito di Souwaroff si metteva in cammino per la Gallizia. Le prime domande di Repnin, appoggiate dall'ambasciatore d'Inghilterra, tendevano evidentemente a rannodare la grande alleanza europea con un nome diverso, per esempio, quello della *guarentigia della pace dell' Alemagna*: il gabinetto prussiano rispose che aveva bisogno di conservarsi neutrale, e che avrebbe serbata la neutralità. Il negoziatore russo si contentò poi di voler unire le corti di Berlino e di Vienna, con la mediazione della Russia, ad effetto di difendere in comune la costituzione dell'impero, sia nell'ipotesi della sua integrità territoriale, sia in quella di alcuni compensi indispensabili pei due casi. Tale negoziazione s'imbrogliò nello svilupparsi; non si potè più intendersi. I ministri prussiani non cessavano di mettere in campo la deliberazione sulla sorte della Baviera, senza pronunciare il nome, ma soltanto dichiarando l'inviolabilità degli stati ereditari. L'Austria voleva che si dovesse intendersi senza l'intervento umiliante della Francia, e che la resistenza alle pretensioni esagerate de' suoi ministri a Rastadt fosse concertata tra le due corti. La Prussia faceva osservare che si era mostrata col maggior vigore in tale congresso contraria alle esigenze del Direttorio francese, e persisteva a darvi voto separatamen-

te. Repnin non potè ottenere nessuna modificazione a tali risoluzioni, nelle conferenze che ebbe coi ministri del gabinetto, ai quali il re aveva aggiunto il feld-maresciallo Moellendorf, il solo che sembrasse entrare nelle mire dei Russi e nel loro odio per la republica (1). Si querelò per lo contrario molto del conte di Haugwitz il quale dichiarò la sua intenzione di mantenere la Prussia in una invariabile neutralità. Tale ministro era da un altro conto travagliato dal famoso Sieyes, che il Direttorio aveva incaricato a Berlino, e che confidava di conchiudere con la Prussia un'alleanza offensiva e difensiva. Haugwitz, il quale temeva la republica, ondeggiava timidamente fra Repnin e Sieyes, senza punto accordare nè all'uno nè all'altro. » Voi non avete da rimpro» verarci, diceva un giorno al prin» cipe russo, d'aver mancato nè ai no» stri alleati nè ai nostri amici; noi » non ci disgusteremo nè con voi nè » con la republica. Siate sicuro che » non abbiamo voluto collegarci con » lei. — E voi avete fatto bene, ri» pose Repnin; però che la Russia » riguarderebbe la sottoscrizione di » un tale trattato come una dichiara» zione di guerra ". Aggiunse che gli eserciti russi saprebbero combattere i nemici del suo padrone, ed anche i suoi *falsi amici*. Ai 10 d'agosto 1798, dichiarò che conformemente ai trattati, trentamila Russi sarebbero entrati in Gallizia, come ausiliari dell'Austria; ed egli partì ai 25 per Vienna, donde, dopo breve soggiorno, ritornò a Pietroburgo. Affermasi che nel ritorno cadde in disgrazia di Paolo I, per non essere riuscito nella sua missione, e per aver impiegato un Francese, il suo segretario Aubert, il quale fuggì con una parte delle carte e dei segreti della legazione. Il principe Repnin si ritirò a Mosca, dove morì ai 12 di maggio 1801. Poche vite si congiungono con sì grandi avvenimenti quanto la sua. Se, militare e diplomatico ad un tempo, fece la guerra con brillanti successi, e si segnalò a Teschen per una condotta giudiziosa, previdente ed animata da una nobile fermezza, l'inesorabile storia non può mancare d'imprimere il suggello del biasimo su quella cui tenne in Polonia, come ministro di Caterina: fu desso che preparò gli squarciamenti politici di cui le conseguenze, complicate con gli avvenimenti della rivoluzione francese, hanno insanguinato l'Europa, e lungo tempo scosso l'edifizio della civiltà. Ecco il ritratto che ne ha delineato Rulhières. » Il principe Re» pnin era nato nel tempo dell'ulti» ma elezione (quella d'Augusto » III), in mezzo ad un esercito che » devastava la Polonia. I Polacchi » dispersi, l'incendio delle loro ca» stella, il sacco delle loro terre, fu» rono i primi oggetti che colpirono » i suoi sguardi. Contava tra le sue » avole una Tartara Kalmukà; e le » tracce di tale origine si riconosce» vano ancora ne' suoi costumi non » meno che ne' suoi modi di cui la » bizzarria non era senza vezzo. La » sua fisonomia era vivace ed altera, » il suo ingegno brigante e turbo» lento per quanto si può esserlo in » una corte dispotica. Tra i giovani » Russi, nessuno, con vergogna di » quella corte, annunziava più felici » disposizioni .... Nella società fa» migliare si conduceva con una cer» ta ilarità vivace ed un certo scher» zare non poco spiritoso. Si abban» donava talvolta a que' primi moti » di bontà che fuggono a' più cattivi » naturali, e che servono a scusare » la bassezza di coloro cui l'interes-

(1) In seguito ad una festa data a Repnin dal generale Moellendorf, il principe avendo parlato d'una spada che aveva ricevuto da Paolo I, il maresciallo, alla sua volta, ne mostrò una ricchissima, che il re di Prussia gli aveva donata: » Quando potremo, sig. maresciallo, disse Re» pnin, unire queste due spade contro i repu» blicani? Mollendorf rispose: Ah! sarebbe ciò » per me la massima felicità. "

Digitized by

» se spinge vicino a simili uomini. » Non era affatto sprovveduto di sa» gacità negli affari ; ma tutto quel» lo che aveva veduto fin allora a» veva più guastato il suo spirito » che aumentata la sua esperienza". Tale ritratto, che da noi si accorcia, è forse troppo severo : è pieno delle impressioni che ha dovuto risentire Rulhières svolgendo il quadro dell'anarchia polacca. Se dipinge a larghi tratti i difetti di Repnin, abbozza troppo leggermente o anzi dissimula le sue qualità e quella superiorità di talenti cui già annunziava e che sviluppò più tardi nei campi e nel gabinetto. Il maggiore Masson, autore delle *Memorie segrete sulla Russia*, publicate nel 1801, opera che non si può accusare di parzialità in favore del principe Repnin, loda i suoi talenti militari e politici, la sua gentilezza, la sua umanità, dopo di aver biasimato le sue debolezze, come il suo orgoglio, il suo *illuminismo* ed il suo umiliante incatenamento al carro di Potemkin prima, poi a quello di Zoubow, di cui fu in vecchiezza uno degli assidui cortigiani. Secondo tale autore Repnin aveva della nobiltà nell'aspetto, nelle maniere e nel trattare delle minute cose. Si mostrò sovente compassionevole e generoso ; e la Lituania dovè a lui, nonchè al principe Galitzin, d'essere preservata da una rovina totale... Dopo la strage di Praga, l'odio di Caterina essendosi fatto più forte contro alcune famiglie polacche, le loro terre furono le prime confiscate ; il principe Repnin le chiese all'imperatrice, e le rese più tardi agli antichi proprietari, dicendo loro che le aveva accettate soltanto perchè sarebbero state donate ad altri, e che non avrebbe potuto loro conservarle. Come conciliare tali tratti generosi con la sua antica condotta in Polonia verso quella medesima nobiltà, tanto gentile, tanto valorosa, ed alla quale aveva fatto provare tutti i disprezzi d'un intrattabile orgoglio ? Sarebbe forse da cercare nella sua singolare transizione al martinismo, la spiegazione di tali contraddizioni, e credere che le idee mistiche, fonte d'errori per lo spirito, avessero però ammollito il carattere ed intenerito il cuore di tale illustre guerriero? — Il principe Nicolò Repnin, che si rese chiaro nella battaglia d'Austerlitz e nella campagna del 1812 e fu fatto governatore di Lipsia, poi nel 1814 amministratore generale della Sassonia, è figlio del feld-maresciallo.

G—R—R.

REQUENO Y VIVÈS (Vincenzo), dotto letterato e numismatico, nacque nel 1743 a Calatrabo, nell'Aragona, e nell'età di quattordici anni abbracciò la regola di sant'Ignazio. Quando avvenne la soppressione dei Gesuiti, s'imbarcò per l'Italia, con un gran numero de'suoi confratelli, e fermò stanza a Roma, dove non tardò a farsi conoscere per la sua erudizione e pel suo amore delle antichità. Approfittò del permesso accordato ai gesuiti spagnuoli di ripatriare, e fu creato membro dell'accademia reale delle scienze d'Aragona, e conservatore del gabinetto di medaglie di quella società. Informato del ristabilimento dei Gesuiti nel regno delle Due-Sicilie, fu sollecito di ritornare in Italia, col disegno di riunirsi a'suoi antichi confratelli; ma egli morì a Tivoli, ai 17 di febbraio 1811, di sessantotto anni. Oltre un'opera ascetica (*Esercizi spirituali*, Roma, 1804), abbiamo del p. Requeno : I. *Saggio sul ristabilimento dell'antica arte de'greci e de'romani pittori*, Venezia, 1784, in 4.to. Sotto il modesto titolo di saggio, il dotto autore dà un trattato compiuto della pittura presso gli antichi, e dei diversi metodi impiegati dagli antichi greci e romani. Tale opera, piena di ricerche e d'esperienze curiose, è stata ristampata con aggiunte e correzio-

ni, Parma, 1787, 2 vol. in 8.vo; II *Principii, progressi, perfezione, perdita e ristabilimento dell'antica arte di parlare da lungi in guerra*, ec., Torino, 1790 in 8.vo; è un Trattato dei segnali degli antichi. Dopo il risorgimento delle scienze, molti dotti si erano occupati di ricerche intorno a tale oggetto importante, e parecchi anzi tentato avevano delle esperienze di cui il risultato ha prodotto finalmente la scoperta del *Telegrafo*, che farà passar con onore il nome di Chappe alla posterità (*V.* Chappe); III *Scoperta della chironomia, ossia dell'arte di gestire colle mani*, Parma, 1797, in 8.vo. La maniera di farsi intendere col mezzo delle dita è assai antica. Si trova, fra le *Opere* di Beda (ed. del 1688), un Opuscolo: *De loquela per gestum digitorum*, con glose. Fabricio ha riferito nella *Biblioth. latin.* le diverse edizioni di tale Trattato; ed in tale occasione indica tutti gli autori giunti a sua cognizione, che hanno scritto sull'arte di parlare con le dita. Tale arte, perfezionata da Pereire nel secolo scorso (*V.* Pereire), è quasi senza utilità, dappoichè l'abate de l'Epée e Sicard hanno trovato un metodo d'assai migliore, per istruire i sordi e muti (*Vedi* L'Epée e Sicard). Tuttavia tale metodo non ha neppur esso acquistato una nuova perfezione che con l'aiuto del linguaggio dei gesti che adoperano naturalmente tra loro de'giovani sordi-muti allevati insieme; linguaggio che alla fine hanno dovuto studiare i maestri medesimi per estendere quello de'loro allievi. Così sparisce in gran parte il meraviglioso d'un metodo che faceva supporre individui incapaci senza esso di nozioni astratte, perchè privi dell'idea dei suoni (*V.* la nota della pag. 55 dell'*Ode sull'Essere infinito*, Parigi, 1806, in 8.vo); IV *Saggi sul ristabilimento dell'arte di dipingere all'encausto degli antichi*, ivi, 1798, 2 vol. in 8.vo. Caylus si era occupato primo con buon successo dell'investigazione dei metodi che impiegavano gli antichi per dipingere all'encausto (*V.* Caylus): ma il p. Requeno ha fatto nuovi esperimenti sommamente interessanti che rendono la sua opera preziosa per gli artisti. Convien aggiungere ai due volumi soprindicati un' *Appendice*, Roma, 1806, in 8.vo; V *Saggio sul ristabilimento dell'arte armonica de'greci e romani cantori*, ivi, 1798, 2 vol. in 8.vo; opera curiosa e piena di ricerche, come tutte quelle dell'autore; VI *Medallas ineditas antiguas existentes en el museo de la real sociedad Aragonesa*, Saragozza, 1800, in 4.to, stamp. a spese dell'accademia. Tale opera è divisa in due parti, di cui la prima contiene delle Osservazioni sopra spiegazioni date da alcuni numismatici, e nuove congetture sopra diverse medaglie; VII *Tamburo, stromento di prima necessità per regolamento delle truppe, perfezionato*, Roma, 1807, in 8.vo. L'autore vi presenta i mezzi di cambiare il rumore del tamburo in suoni armoniosi e propri ad unirsi con la voce (*V.* il *Magazz. enciclop.*, 1807, V, 185); VIII *Osservazioni sulla chirotipografia, ossia antica arte di stampare a mano*, Roma, 1810, in 12; ve ne sono degli esemplari in pergamena. In tale Opuscolo il p. Requeno cerca di provare che la stampa era conosciuta e praticata assai prima del secolo decimoquinto, quantunque non avesse aggiunto la perfezione a cui l'hanno portata Guttemberg e Schoeffer (*V.* tali nomi). Si trova una *Notizia* sopra Requeno nel *Supplemento* di Caballero alla *Biblioth. soc. Jesu*; ma è imperfetta.

W—s.

REQUESENS (Luigi de Zuniga y), gran commendatore di Castiglia, è stato uno de' più prodi e de' migliori capitani del secolo deci-

mosesto. Durante la sua ambasciata a Roma, nel 1564, disputò il passo all' ambasciatore di Francia, nelle publiche cerimonie: ma il papa (Pio IV) avendo conservato la precedenza all' ambasciator francese, Requesens protestò contro tale decisione, e partì da Roma, senza prendere comiato dal pontefice, lasciando al cardinale Pacheco la condotta degli affari. Nel 1570, allorchè nel consiglio di Castiglia fu risoluto di terminare l'espulsione dei Mori dal regno di Granata, Requesens fu incaricato di ricondurre d' Italia le galere spagnuole. All' entrata del golfo di Lione, fu assalito da una violenta tempesta, che disperse le sue navi e ne distrusse una parte. Arrivò per altro con ventiquattro galere diuansi a Malaga: si pose a corseggiare per impedire ai Mori di ricevere soccorsi d' Africa; ed effettuato avendo uno sbarco per secondare le operazioni dell' esercito di terra, comandato da Giovanni d'Austria, assediò i Granatini in Frexiliano, ed espugnò. Requesens, creato luogotenente generale di Don Giovanni, lo seguì nella sua spedizione contro i Turchi, e si segnalò per valore nella famosa giornata di Lepanto. Egli opinava di continuar la guerra e di approfittare della costernazione dei Mussulmani per cacciarli dall' Europa: ma la gelosia dei capi impedì che tale consiglio prevalesse, e lasciò tempo ai Turchi di riparare il loro disastro. Requesens, eletto governatore del Milanese, tolse soprattutto a sostenere la dignità del suo governo, e non risparmiò nessuna cura per opporsi a tutti gli atti nei quali credeva di vedere qualche usurpazione dell'autorità ecclesiastica. Ebbe in tale proposito vive discussioni col pio cardinale san Carlo Borromeo. Successe al duca d' Alba nel governo dei Paesi Bassi, dove giunse ai 17 di novembre 1573. Costretto a continuare la guerra contro i ribelli, ognora più inaspriti dai rigori del suo predecessore, intese prima a soccorrere Middelburgo, assediato dai confederati: ma non potè salvare tale piazza, ed ebbe il cordoglio di veder distruggere interamente la sua flotta dall' ammiraglio olandese Luigi Boisot. La vittoria che d. Luigi d' Avila, uno de' suoi luogotenenti, riportò presso Nimega, sopra Lodovico di Nassau (*V.* Orange), avrebbe forse riparato tale disastro; ma l' ammutinamento de' soldati spagnuoli fece perdere l'intero frutto di quella brillante giornata. L' esercito, che domandava il pagamento di quindici mesi di soldo, levò il campo, a fronte delle preghiere e delle minacce de' suoi generali, e marciò alla volta d'Anversa, dove fu ricevuto nella cittadella dal presidio che si congiunse ai sediziosi. Requesens, accorso in quella città per sedare il disordine, tolse a prestito quattrocento mila fiorini, cui fece distribuire ai soldati per dieci mesi di soldo, e pagò loro gli altri cinque con drappi e seterie che i negozianti furono solleciti d' offrire, per salvare i loro magazzini dal saccheggio. Dopo di aver sedata tale rivolta, Requesens fece publicare il perdono che il re di Spagna accordava a que' de' suoi sudditi che avrebbero acconsentito a rientrare nel grembo della Chiesa: ma non produsse nessun effetto; e la guerra continuò dall' una parte e dall' altra col medesimo ardore. Non potendo frenare i soldati, che trattavano da nemici gli abitanti più pacifici, Requesens autorizzò i paesani a respingere la forza con la forza. Tale disposizione, che gli si è rimproverata, e che costò certamente la vita a molti Spagnuoli, mostrò per altro ai Fiamminghi che il re non approvava i ladronecci delle sue truppe, e dovette contribuire a contenerli nella fedeltà. L'inondazione dell'Olanda ritardò la presa di Leida, di cui gli abitanti si difesero fino all' ultima estremità. Incoraggiati da alcuni buo-

ni successi gli Spagnuoli trionfano di tutti gli ostacoli che loro opponevano il mare e la disperazione dei confederati, invadono la Zelanda, e cingono d' assedio Ziriczee. Requesens, incerto dell' esito di tale assedio, e tormentato dalle inquietudini che gli dava la mala disciplina delle sue truppe, corre a Bruxelles per sedare una nuova rivolta che si era manifestata nella cavalleria spagnuola, e muore cinque giorni dopo, d' una febbre violenta che lo rapì ai 5 di marzo 1576. Ai 2 di luglio successivo, Ziriczee aperse le porte; ma gli Spagnuoli, i quali non conoscevano più capi, abbandonano la Zelanda, saccheggiano i villaggi e le città che trovano per cammino, e commettono i più odiosi eccessi. I Fiamminghi prendono le armi, e si uniscono ai confederati, per liberarsi dalle truppe spagnuole. L' anarchia più orribile desolava i Paesi Bassi all' arrivo di D. Giovanni d' Austria, eletto successore di Requesens, nel governo di quelle misere provincie (*V.* D. Giovanni). Requesens accoppiava ad un valore sperimentato molta prudenza, moderazione e dolcezza; ma non ebbe nè i mezzi nè l' agio di riparare il male che aveva fatto la crudeltà del duca d' Alba. I Fiamminghi non sentirono che i pesi della guerra, che continuava; appena poterono accorgersi d' aver mutato governatore.

W—s.

REQUIER (Giovanni Batista), nato in Provenza nel 1715, entrò prima nella congregazione dell' Oratorio, ed esordì nel letterario aringo con un'Ode sulla convalescenza di Luigi XV; essa ottenne un accessit dall' accademia di Marsiglia. Fu alcun tempo ispettore degli studi nella Scuola reale militare di Parigi. Il governo gli commise in seguito la traduzione delle *Memorie segrete* di Vittorio Siri, di cui ha lasciato ventiquattro volumi in 12, dopo aver publicato la Traduzione del *Mercurio* dello stesso autore, in 18 vol. pure in 12. È autore d' una *Vita di Peiresc*, 1770, in 12, che comparve sotto gli auspizi del parlamento di Provenza, di cui Peiresc fu un illustre membro. Abbiamo di suo: lo *Spirito delle leggi romane*, tradotto dal latino di Gravina, 1776, 3 vol. in 12, ec. — i *Gerogrifi* detti di Orapollo, trad. dal greco, Parigi, 1779, in 12, ed una moltitudine d' altre opere di cui si può vedere la lista nella Francia letteraria di Ersch, t. III, p. 135, e nel Supplemento del 1802, p. 392. La sua vita privata meritò la perfetta stima di tutti que' che il conobbero: visse da saggio nel suo modesto ritiro, e terminò la sua lunga corsa nel principio del 1799.

F—a.

RESCUPORI I, principe Trace, è spesso mentovato nel racconto delle guerre civili fra Cesare e Pompeo, indi nella guerra dei triumviri contro Bruto e Cassio. Secondo Appiano (*De Bello civil.*, lib. IV, cap. 87 e 105), regnava su i Traci Sapei, e possedeva tutta la regione marittima situata all'oriente dello Strimone fino al Chersoneso di Tracia. Gli autori antichi scrivono assai diversamente il suo nome: in Cesare (*De Bell. civil.*, III, § 1) è chiamato *Rascypolis*; *Rhascoupolis* in Appiano: si legge *Rhasipolis* in Lucano (lib. V, v. 55), che denomina tale principe il re delle rive agghiacciate:

... et gelidae dominum Rhasipolin orae.

Il medesimo nome è scritto *Thrascypolis* in Svetonio (*in Tiber.*, cap. 37). Le medaglie ci mostrano che uopo è realmente pronunziarlo ΡΑΣΚΟΥΠΟΡΙΣ o ΡΑΙΣΚΟΥΠΟΡΙΣ, secondo il dialetto dorico sparso nelle città greche della Tracia. Nell'anno 49, prima della nostra era, Rescupori si recò, con parecchi altri principi Traci, in soccorso di Pom-

Digitized by Google

peo; gli condusse, a dire di Cesare, duecento uomini di cavalleria di provato valore: egli li nomina Macedoni, senza dubbio perchè la parte della Tracia posseduta da Rescupori era stata altra volta annessa alla Macedonia. Più tardi (anno 42 av. G. C.) il medesimo principe tenne le parti di Bruto, presso cui si recò con tremila cavalli, mentre suo fratello Rasco, ostentando contro lui un odio che non era nel suo cuore, si pose dal lato de'triumviri. Ignari da qual parte inclinata si sarebbe la fortuna, i due fratelli assicurarsi volevano un intercessore nel partito vincitore, e conservarsi il possesso de'loro stati. Rescupori servì con zelo i republicani, fino a tanto che il vantaggio fu disputato: ma subito dopo la loro disfatta, si unì a suo fratello, che il rimise in grazia presso a Marcantonio e ad Ottavio. Dappoi non si parla più di tale re nella storia. — Rascupori II, figlio di Coti IV, e forse nipote del precedente, era minore quando, con un suo fratello del quale è ignoto il nome, successe a suo padre sotto la tutela di suo zio Remetalce. Nell'anno 16 avanti la nostra era, Claudio Marcello fu mandato in Tracia da Augusto, per difendere i giovani principi ed il loro tutore, dall'invasione de'Bessi, popolo formidabile che conservata aveva l'independenza, ed era pressochè sempre in guerra co' Romani e coi re loro alleati. I Bessi furono rispinti, ma non sottomessi. Nell'anno 11 avanti G. C., Vologese, sacerdote di Bacco, eccitò tale nazione a nuovamente armarsi; ella fece allora una nuova invasione negli stati di Rescupori, che rimase ucciso. — Rescupori III, era fratello di Remetalce I, e del pari zio del precedente. Nell'anno 6 della nostra era, egli e suo fratello si unirono, con varie truppe ausiliarie, all'esercito di Tiberio, che allora faceva guerra ai Dalmati, ribellati e sostenuti da parecchie nazioni pannonie. Rescupori e Remetalce li batterono nella Macedonia, cui que' popoli avevano invasa. Dopo la morte di suo fratello, avvenuta verso l'anno 10, Rescupori ottenne da Augusto il titolo di re ed il possesso delle regioni montuose della Tracia: la parte marittima ed incivilita per la vicinanza delle città greche, fu data a Coti V, figlio di Remetalce. Sembrerebbe anzi che i due principi esercitata avessero in comune la dignità reale; però che esistono delle medaglie che da un lato hanno l'iscrizione ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΚΟΤΥΣ (*il re Coti*) e la sua effigie, mentre nel rovescio si legge: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΡΑΙ-ΣΚΟΥΠΟΡΙΔΟΣ (*del re Rescupori*), ed il tipo della Vittoria. Dedur si potrebbe la medesima cosa da una medaglia de'Bizantini, ΒΥΖΑΝΤΙΩΝ, coniata sotto la magistratura di Matrodoro, figlio di Erossene, ΕΠΙ ΜΑ-ΤΡΟΔΟΡΟΥ ΠΡΟΞΕΝΟΥ, e che porta i monogrammi ripetuti K e P, iniziali del nome dei due principi. Inferir si potrebbe ancora, che la città di Bizanzio, la quale aveva conservata l'*autonomia*, e parecchie altre città greche della Tracia, fossero in una dependenza qualunque dai principi di tale paese. Rescupori non si contentò lungamente di tale autorità divisa: posseder volle tutto il regno di suo fratello, e fece delle gite ne'cantoni che formavano il retaggio di suo nipote Coti V. Per altro, siccome temeva la collera di Augusto, non osava impadronirsi del suo regno: ma avendolo la morte dell'imperatore, avvenuta nell'anno 14, liberato da ogni inquietudine, fece apertamente guerra a suo nipote. Tiberio volle interporre l'autorità sua per metter fine a quella guerra: ordinò ai due partiti di deporre le armi. Coti congedò le sue truppe; Rescupori finse d'imitare il di lui esempio: propose una conferenza a suo nipote, che vi si recò senza diffidenza. A mezzo un banchetto, Rescupori il caricò di cate-

ne, e s' impadronì subito de' suoi stati: indi l'accusò di tradimento, presso a Tiberio. L'imperatore ordinò che si conducesse Coti a Roma per riconoscere se fosse di fatto reo; ma Rescupori il fece uccidere, e sparse il grido che data si era la morte. Tiberio, che non ignorava tale delitto, e punirlo voleva, preferì l'astuzia alla forza. Flacco Pomponio, personaggio consolare, che era molto conosciuto da Rescupori, fu eletto governatore della Mesia, e mandato venne in Tracia per impadronirsi del re. Pomponio riuscì ad attirarlo nel suo campo con promesse insidiose, e condur lo fece a Roma, dove fu accusato dalla vedova di Coti, figlia di Pitodori, regina di Ponto. Il re di Tracia, processato dal senato, e condannato a perpetua prigione, fu mandato ad Alessandria in Egitto: poco dopo vi fu messo a morte per aver tentato di fuggire. Nell'anno 19, Rescupori III spogliato venne de' suoi stati. Coti VI e suo fratello successero al loro padre Coti V; ed a Remetalce II furono dati gli stati di suo padre Rescupori. Esso principe è il solo dei re di Tracia di tale nome di cui ci restano delle medaglie.

S. M—N.

RESCUPORI è pur il nome di parecchi re del Bosforo Cimmerio, de'quali le medaglie sole ci conservarono la memoria. Rammaricar deve che gli autori antichi, o le devastazioni della barbarie, lasciati non ci abbiano più particolari intorno a tali principi, di cui la storia sarebbe di grande rilievo. La lunga serie delle numerose loro medaglie, quelle d'oro specialmente notabili per molto peso e per un fino o titolo altissimo, sono indizi certi della potenza dei re che le fecero coniare, e della prosperità de'paesi cui governavano. Tutto il commercio del mar Nero era nelle loro mani. In mezzo agli Sciti, di cui sopravvedeva tutte le mosse, tale regno, posto nell'estremità del mondo incivilito, era la barriera che separava i Romani dai Barbari, da cui più tardi fu invaso il loro impero. Gl' imperatori compresero facilmente che tale posto avanzato sarebbe stato meglio guardato da re particolari interessati a conservare l'independenza che loro si lasciava, che da guarnigioni romane troppo lontane dal centro dell' impero per essere sostenute. Ciò spiega la lunga durata del regno del Bosforo Cimmerio. Fino a tanto che sussistè, i Romani gli somministrarono de' sussidi, e le loro provincie asiatiche preservate furono dalle correrie de' pirati, Sciti o Goti, che le desolarono quando il suddetto stato decadde. Nella storia e nella successione di tali sovrani s' incontrano grandi difficoltà; e per congbietture soltanto supplir si può alla mancanza di monumenti, ed alle incertezze cui presenta la spiegazione delle medaglie sulle quali si trovano i ritratti, spesso fatti non poco male, di que' re sconosciuti. Tutti i giorni nuove scoperte cambiano, correggono o modificano le combinazioni degli antiquari. Tale fu la sorte de' lavori intrapresi intorno ad essi da dotti distinti come Vaillant (1), il p. Souciet (2), Cary (3), Visconti (4), ed altri ancora (5); tale sarà, non ne dubitiamo, il destino de' lavori più recenti di Raoul-Rochette (6) e di Köhler (7). Essi non ebbero altro vantaggio l'

(1) *Achaemenidarum Imperium*, auct. Vaillant, Parigi, 1725, in 4.to.

(2) *Storia cronologica dei re del Bosforo*, Parigi, 1736, in 4.to.

(3) *Storia dei re di Tracia e di quelli del Bosforo*, Parigi, 1752, in 4.to.

(4) Nell'*Iconog. greca*, t. II, p. 121-177.

(5) De Boze, Fraelich, Eckhel, l'abate Belly, ec.

(6) *Antichità greche del Bosforo Cimmerio*, Parigi, 1822, in 8.vo.

(7) *Dissertazione sul monumento di Comosarye*, Pietroburgo, 1805, in 8.vo. — *Medaglie greche*, Pietroburgo, 1822, in 8.vo. — *Osservazioni su di un'opera intitolata Antichità greche del Bosforo Cimmerio*, Pietroburgo, 1823, in 8.vo.

uno sull' altro che di poter successivamente servirsi di un numero più grande di monumenti; e ciò produce sovente nuove difficoltà, in vece de' lumi che aspettar se ne dovrebbero. Vi sono poche materie tanto proprie ad esercitare e far brillare la sagacità degli antiquari; ma pure, siccome tutto vi è congetturale, se non nella sostanza, almeno nelle combinazioni, considerar non si debbono come decisamente erronei i sistemi di chi ha preceduto, però che nuove scoperte ricondur possono ad opinioni abbandonate. Non ci astringeremo dunque a seguire il sistema di nessuno de' dotti cui citati abbiamo; aggiungeremo alle loro le nostre osservazioni personali che modificarle o crescerle potranno. — Rescupori I, re del Bosforo Cimmerio, visse nel principio del primo secolo della nostra era. S' ignora come tale principe, di cui non si parla in nessuno degli scrittori antichi cui possediamo, divenne sovrano di tale regno. Un'iscrizione, trovata in Crimea da Waxell (1), e publicata da lui nel 1803, riprodotta e commentata dappoi da Köhler (2) e da Visconti (3), è fino adesso il solo monumento che comprova la sua esistenza. Tale iscrizione, fatta in onore di suo figlio Tiberio Giulio Sauromata, è concepita in questi termini: ΒΑΣΙΛΕΑ ΒΑΣΙΛΕΩΝ ΜΕΓΑΝ Του παΝτος ΒΟΟΣΠΟΡΟΥ ΤΙΒΕΡΙΟΝ ΙΟΥΛΙΟΝ σαυρομ ΑΤΗΝΤΙΟΝ ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΡΗΣΚΟΥΠΟΡΙδος φιλεκαΙΣΑΡΑ ΚΑΙ ΦΙΛΟΡΩΜΑΙον, cioè, *il grande re dei re di tutto il Bosforo, Tiberio Giulio Sauromate, figlio del re Rescupori, amico di Cesare ed amico de Romani.* Visconti e Koehler non contano tale principe nel numero dei re del Bosforo; il mettono fuori della serie de' personaggi di tale nome, però che, secondo essi, fu soltanto re di una delle popolazioni Sarmate del Bosforo (1). Ma, quando anche il fosse stato, non sarebbe una ragione sufficiente per toglierlo dal catalogo di tale dinastia, però che evidentemente ne fu capo. È anche permesso di credere che fosse conquistatore del Bosforo Cimmerio, o subito dopo la morte di Polemone I, o alcuni anni più tardi. Noi siamo, in tale punto, del parere di Raoul-Rochette. L'origine di Rescupori I non ci è nota; sembra soltanto, da un'altra iscrizione (2), eretta in onore di suo figlio Sauromate I, che appartenesse ad un' antica stirpe reale, forse imparentata all'antica dinastia dei re del Bosforo, che ceduto aveva l' impero al celebre Mitridate Eupatore. Tale iscrizione è una testimonianza della riconoscenza di un certo Giulio Anestrato, insignito della dignità di chiliarco, verso il suo padrone, il *grande re dei re*, Tiberio Giulio Sauromate: ΤΟΝ ΑΠΟ ΠΡΟΓΟΝΩΝ ΒΑΣΙΛεΥΟΝΤΑ, *regnante pe' suoi avi*, cioè, *in virtù de' diritti derivatigli dai suoi antenati.* Ci sembra che tali parole non sieno state bene comprese dai dotti che si occuparono, prima di noi, della spiegazione di quel monumento, di cui l' interpretazione lascia ancora da desiderare. Se la cosa fosse come noi pensiamo, sarebbe un raggio di luce per tale parte della storia del Bosforo, la quale è involta in densissime tenebre. Ignoriamo gli eventi accaduti in tale regno, dopo la morte di Polemone I, che perì, nell' anno primo della nostra era, combat-

(1) *Raccolta di alcune antichità trovate sulle rive del mar Nero, nel* 1797 *e* 1798, Berlino, in 4.to, iscriz. num. 16.

(2) *Dissert. sul monumento di Comosarye*, stampa VIII, p. 72 e 73.

(3) *Iconogr. greca*, t. II, p. 150.

(1) Visconti, *Iconogr. greca*, t. II, p. 151; — Koehler, *Diss. su Comosarye*, p. 73; ed *Osservazioni sulle antichità gr. del Bosforo Cimmerio*, p. 86 e 104.

(2) Koehler, *Diss. su Comosarye*, stampa VIII, p. 66. — Visconti, *Iconogr. greca*, t. II, p. 151. — Raoul-Rochette, *Antich. greche del Bosf.*, stampa VIII, num. 5; — Koehler, *Osserv.*, cc., p. 129.

tendo contro gli Aspurgitani, popolo barbaro, che abitava fra il mar Nero ed il mar Caspio (*V.* Polemone I). Tutto ciò che sappiamo su tale punto, consiste in questo che tale parte de' suoi stati non fu posseduta, dopo di lui, dalla sua vedova Pitodori, nè da suo figlio Polemone II. Si scorge soltanto che avvenne una rivoluzione nel regno; ma s' ignora come una nuova dinastia giunse a collocarvisi. La disfatta e la morte di Polemone I, dato avevano senza dubbio il Bosforo in potere de' barbari: la corona di esso principe fu forse il premio della loro espulsione; ed il loro vincitore esser dovè capo della nuova dinastia. Il nome di Rescupori, quello di Coti, che fu usato da parecchi re della medesima famiglia, quello ancora di Remetalce, far potrebbero credere che tali nuovi principi fossero parenti o discendenti dai re di Tracia, che portavano nomi simili, ed avuti avevano, a quanto sembra, de' parentadi e delle relazioni di consanguineità coi re del Bosforo anteriori al grande Mitridate. Non è, per altro, che una supposizione, ben verisimile, ma di cui nulla dimostra la certezza (1). Si comprenderebbe allora come Sauromate I, figlio di Rescupori I, si diceva *re, dal lato de' suoi avi*; forse voleva in tale guisa farsi distinguere da alcuni rivali attualmente ignoti, che non avevano tali titoli in loro favore. Esistono parecchie medaglie, di cui le iscrizioni, quasi cancellate, furono argomento di molte discussioni fra i dotti; ma da certi esemplari meglio conservati, recentemente scoperti, raccolto abbiamo che realmente appartengono ad un re della famiglia medesima dei Rescupori e dei Sauromati, e del pari sconosciuto dagli storici. Tali medaglie cui Cary (1), Eckhel (2) e Visconti (3) attribuivano a Sauromate I, appartengono realmente ad un re chiamato Coti; e ciò era già stato asserito lungo tempo prima di essi dal p. Arduino (4). Koehler opina (5) che tale principe sia lo stesso che quel Coti, fratello di Mitridate, contemporaneo di Claudio, di Nerone e di Vespasiano, mentre Raoul-Rochette (6) le crede coniate per un personaggio del medesimo nome che viveva ai tempi di Augusto, e per conseguente dell'epoca stessa in cui visse il fondatore della nuova dinastia bosfora. Lo considera come fratello di Rescupori I. Tale opinione, la quale dopo tutto ciò non è che una congbiettura a bastanza plausibile, è combattuta piuttosto debolmente da Koehler (7). È certo di fatto che le medaglie di cui si tratta hanno assai più somiglianza con le monete degli uni, che con quelle degli altri. Presentano del pari le insegne reali e de' distintivi onorifici conferiti dagl' imperatori, e le iscrizioni che le accompagnano sono tutte simili (tranne il nome) ad altre le quali non si veggono che nelle medaglie dei primi re del Bosforo. È questa una circostanza non poco importante. Vi si legge: ΤΕΙΜΑΙ ΒΑσιλεως ΚΟΤΤΟΣ ΤΟΥ ΑΣΠΟΥΡΓΟΥ, *gli onori del re Cotè figlio di Aspurgo*, come sulle medaglie di Sauromate I, si vede ΤΕΙΜΑΙ ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΣΑΥΡΟΜΑΤΟΥ, *gli onori del re Sauromate*, e sulle altre di Rescupori II, ΤΕΙΜΑΙ βασιλεως

(1) Raoul-Rochette ebbe un'opinione pressochè simile (opera già citata, pag. 141 e 142). E' caldamente combattuta da Koehler (op. citata, 114-117), che non allega per altro nessuna ragione plausibile per confutarla, e s'inganna affermando che v'ebbe un solo re di Tracia chiamato *Rescupori*, mentre la storia ce ne fa conoscere tre ben distinti.

(1) *Storia dei re di Tracia del Bosforo Cimmerio*, p. 46 e 47.

(2) *Doctrina numorum veterum*, t. II, p. 372.

(3) *Iconografia greca*, t. II, p. 149.

(4) *Num. popul.*, p. 141.

(5) *Osservazioni su di un'opera intitolata: Antichità del Bosf. Cimmerio*, p. 98-110.

(6) *Antichità del Bosf. Cimmerio*, pagine 124-134.

(7) *Osservazioni*, ec., p. 98 e 99.

ΡΗΣΚΟΤΠΟΡΙΔΟΣ, *gli onori del re Rescupori.* Non si conosce nulla di simile sulle monete degli altri principi del Bosforo. I più degli antiquari giudicarono le parole ΤΟΤ ΑΣΠΟΥΡΓΟΥ, come un soprannome destinato ad indicare l'origine di tale dinastia, cui consideravano come *Aspurgitana;* supponendola discesa dai capi Aspurgitani, vincitori di Polemone I. Non è presumibile che i Romani, essendo allora in tutta la loro potenza, lasciate avessero ai barbari le spoglie di un re loro alleato; e se per caso la faccenda fosse andata così, non è molto probabile che un soprannome nazionale, affatto nuovo ed insolito ne' monumenti numismatici, fosse stato espresso in sì fatti termini. Tale interpretazione sarebbe gramaticalmente soggetta a difficoltà, mentre non ve n' ha nessuna ove si ammetta che le prefate parole contengono il nome del padre di Coti I. (1); per esempio, sulle medaglie di Alessandro, re di Epiro, si legge: ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ ΤΟΥ ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΥ, *di Alessandro figlio di Neottolemo.* Coti I. esser dovendo indubitabilmente collocato fra i primi principi della nuova dinastia bosfora; siccome esser non può fratello nè di Sauromate I, nè di Rescupori II, potrebbe essere stato realmente fratello e socio di Rescupori I: avremmo in ciò su quest' ultimo un indizio di più che non farebbe conoscere, è vero, la sua origine, ma aumenterebbe un grado alla genealogia dei re della sua stirpe. Parecchie medaglie, che portano il nome di un re chiamato Rescupori, accompagnato de' prenomi romani *Tiberio Giulio,* attribuite furono a Rescupori I. (2). Siccome sembra che tale principe prolungata non abbia la sua vita fino ai tempi di Tiberio, non è presumibile che siasi mai abbia tali soprannomi sotto il regno di Augusto; le ragioni che si allegano in favore di tale opinione non sono molto concludenti (1): altronde l'iscrizione che citata abbiamo è prova che non fu così. Il suddetto monumento è certamente del regno di Tiberio, però che Sauromate I. vi assume i pronomi di *Tiberio Giulio,* mentre nulla di simile non precede il nome di suo padre Rescupori, morto in quell'epoca, ed al quale non si sarebbe mancato di attribuire delle denominazioni romane se avute ne avesse (2). Le medaglie con la leggenda ΤΙΒΕΡΙΟΣ ΙΟΥΛΙΟΣ ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΡΗΣΚΟΤΠΟΡΙΣ, presentano le fattezze di un principe molto meno avanzato in età che non dovrebbe esserlo se tali monumenti mostrassero l'imagine del padre di Sauromate I: essi appartengono dunque a Rescupori II, figlio di quest' ultimo. Da una medaglia di Rescupori II, in data dell' anno 313 dell'era pontica introdotta nel Bosforo da Mitridate Eupatore, che corrisponde all'anno 17 di G. C., si desume che fra l'anno primo ed il medesimo anno 17 uopo è collocare la morte di Polemone I, l' inalzamento di una nuova dinastia nella persona di Rescupori I, o di Sauromate I, i regni di tali principi, ed anche quello di Gepepiri, moglie di Sauromate: però che le medaglie di quest' ultima ci danno adito a credere ch' ella godesse del potere sovrano, e ciò indicar potrebbe che Rescupori II giunto fosse ben giovane al trono. Gepepiri cinta avrebbe allora la corona, ad esempio di Pitodori, che regnava nel Ponto. Ecco molti eventi per sì breve tempo, specialmente se vi si aggiunge il regno di Coti I, figlio di Aspurgo; però che nessuna prova abbiamo ancora che l'anno 313 del Bosforo sia stato il primo di Rescupori II. Da un altro lato, tale perio-

(1) Cary espresse già un'ugual opinione (*Stor. dei re del Bosf. Cimmerio,* p. 46).

(2) Raoul-Rochette, *Antich. greche del Bosforo Cimmerio,* p. 118 e 136.

(1) Visconti, *Iconogr. greca,* t. II, p. 177.

(2) Kochler, *Osservazioni,* ec., p. 86 e 93.

do di tempo è pur limitato da belle medaglie d'oro, degli anni 304 e 305 (8 e 9 di G. C.), che ci presentano delle teste e de'monogrammi di capi ignoti a noi. Si aggiungerebbe molto a tutte le prefate difficoltà, se con Köhler (1) si ponesse ancora, in tale breve periodo di tempo, un altro Sauromate ed un altro Rescupori, de'quali nulla dimostra l'esistenza, e che distinguer non si debbono da Sauromate I e da Rescupori II. Si comprende senza stento come abbiamo tuttavia grande bisogno che nuove scoperte spargano luce su tali fatti tutti. Soltanto è certo, per la testimonianza di Strabone (2), che tutti i principi i quali regnarono nel Bosforo, vi erano stati collocati dai Romani: *καὶ νῦν ὑπὸ τοῖς τῶν Βοσπορανῶν βασιλεῦσιν, οὓς ἂν Ῥωμαῖοι καταστήσωσιν, ἅπαντες εἰσί.*

S. M—N.

RESCUPORI II (Tiberio Giulio) (3), successore e senza dubbio figlio di Sauromate I e della regina Gepepiri, regnò nel Bosforo, almeno per ventidue anni, dall'anno 313 dell'era del Bosforo, che corrisponde all'anno 17 di G. C., fino all'anno 334 (38 di G. C.), sotto i regni di Tiberio e di Caligola, dei quali i nomi si trovano in parecchie medaglie del suddetto principe. Si sa che nella numismatica del Bosforo, v'hanno per quell'epoca due specie di monete. Le monete d'oro sono le sole con date e con monogrammi destinati a ricordare il nome del principe regnante e delle teste imperiali. Le effigie de'sovrani, con leggenda o senza, non si veggono che sulle monete di bronzo. Köhler (4) ha diviso tali monumenti tutti fra due principi cui chiama, l'uno Tiberio Giulio Rescupori I, e l'altro Rescupori II. Tutte le medaglie d'oro senza ritratti sono da lui attribuite a Rescupori II, quantunque, nella sua ipotesi, appartener dovessero necessariamente a due re. Non vi hanno, per distinguere l'una dall'altra, che de'principi che comparir potranno molto arbitrari. Le differenze di stile e di fabbrica nulla provano per un periodo di tempo tanto breve: provenir possono dall'abilità più o meno grande degli artisti e dalla diversità de'luoghi in cui tali medaglie furono coniate. Parecchie di esse monete sono di cattivissimo lavoro: in tale caso, quale fiducia accordar si potrebbe alle differenze di fattezze o alle somiglianze cui si crede di scorgervi, per trovarvi due personaggi distinti? perchè altronde tali differenze non potrebbero appartenere alla diversità delle età? Le medaglie d'oro, tutte senza effigie, non sono di nessun'utilità in tale ricerca. Le altre presentano ora le fattezze di un principe imberbe e molto giovane, ora una testa barbuta o con mustacchi. Le une in tale caso sarebbero del principio, e le altre della fine del regno di Rescupori II. Ove se ne giudichi dagli oggetti figurati ne'rovesci delle numerose medaglie di bronzo di Rescupori II, tale regno, del quale la storia ci somministrò sì pochi ragguagli, fu pieno di grandi eventi: esse presentano de'segni evidenti di vittorie riportate da tale re, o de'soprannomi cui gli accordarono gl'imperatori. In tutte v'hanno per leggenda le parole ΤΙΒΕΡΙΟΣ ΙΟΥΛΙΟΣ ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΡΗΣΚΟΥΠΟΡΙΣ. Le une hanno nel rovescio il re Rescupori con la corona in testa, armato in guerra, con la lancia in mano, e ritto dinanzi ad un trofeo, calpestando co'piedi due nemici supplichevoli dinanzi a lui. Delle altre rappresentano i baluardi di una città, con una statua equestre sulla porta principale. Ve ne sono certe che portano una Vittoria con una corona nella destra ed una palma

(1) Ivi, p. 134-145.
(2) Lib. VII, p. 312.
(3) E' nominato Rescupori I, da Visconti, *Iconogr. greca*, t. II, p. 152.
(4) *Osservazioni*, ec. p. 141-145.

nella sinistra. Alcune mostrano da un lato Rescupori seduto in una sedia curule, e vestito alla romana; e nel rovescio uno scudo, una lancia, una spada e diversi segni di onore cui mandar solevano i Romani ai re loro vassalli, con l'iscrizione TEIMAI *βασιλεως* PHΣKOTΠoPIΔoΣ, *gli onori del re Rescupori*. Ve ne sono alcune altre che hanno nel rovescio la testa della regina, moglie di Rescupori. Le medaglie di oro, con le teste imperiali, non hanno che le date dell'era del Bosforo, ed il seguente monogramma: BAP invece di BA*σιλεως* P*ησκουπορι*δος. Alcune medaglie di rame hanno la testa del re, con un monogramma soltanto, e nel rovescio il ritratto dell'imperatore, con le leggende: TIBEPIOT KAIΣAPOΣ o ΓAIOT KAIΣAPOΣ ΓEPMANIKOT. A Rescupori II successe, a quanto sembra, Polemone II, a cui la corona del Bosforo data venne da Caligola a pregiudizio della famiglia di Rescupori.

S. M—N.

RESCUPORI III, regnò nell'anno 380 del Bosforo, od 84 della nostra era, siccome si raccoglie da una medaglia di tale anno unica in oro, con l'iscrizione BAΣIΛEΩΣ PHΣKOTΠOPIΔOΣ, e nel rovescio la testa di Domiziano. È il primo re del Bosforo di cui il nome sia stato inscritto per intero sulle monete di oro di tale paese. Quelle di Coti II, suo predecessore, non hanno che il monogramma BAK per BA*σιλεως* K*οτυος* (1). Tale uso fu continuato sino alla fine della monarchia, Rescupori III successe, a quanto sembra, a Coti II, di cui l'ultima medaglia conosciuta è dell'anno 365 (69 di G.C.). Gli successe Sauromate II, di cui la medaglia più antica porta l'anno 395 del Bosforo, 99 della nostra era. — RESCUPORI IV, regnò nel Bosforo a'tempi di Caracalla, di Eliogabalo e di Alessandro Severo. Sembra che succedesse a Sauromate III, di cui l'ultima medaglia conosciuta è dell'anno 505 del Bosforo (209 di G.C.). La più antica di Rescupori IV è dell'anno 508 (212 di G. C.). Si crede che cessasse di regnare nell'anno 525 della medesima era (229 di G. C.); però che esistono delle medaglie di tale anno col suo nome, ed altre dell'anno susseguente, che rappresentano la testa di Coti V, che fu senza dubbio suo successore. — RESCUPORI V, regnò breve tempo dopo Coti V, del quale esistono delle monete dell'anno 529 del Bosforo (233 di G. C.). La più antica medaglia di Rescupori V è dell'anno 531 (235 di G. C.). Tale principe non fu solo re di tutto il Bosforo. Sembra che dividesse l'impero con un certo Inintimejo, rimasto ignoto nella storia, ma di cui possediamo delle medaglie sulle quali v'è la medesima data 531. Per lungo tempo fu creduto che il suo regno fosse stato brevissimo, e che Rescupori V gli fosse succeduto (1). Delle scoperte recentemente fatte mostrano che Inintimejo portò più a lungo il titolo di re, nello stesso tempo che regnava Rescupori V. Esistono delle medaglie di tale re, degli anni 531 e 535 dell'era del Bosforo (236 e 239 di G. C.) (2). Ve n'ha una con quest'ultima data, nella raccolta di Allier de Hauteroche a Parigi. Tali monumenti mostrano che Inintimejo regnò lungamente almeno in una parte del Bosforo. Rescupori V prolungò il suo regno fino all'anno 564 (268 di G. C.) almeno, però che esistono de'monumenti di

(1) Visconti, *Iconogr. greca*, t. II, p. 257.

(1) Seguin, *Numismata selecta*, pag. 46. — Cary, *Storia dei re del Bosforo*, pag. 74. — Mionnet, *Descrit. di medaglie*, t. II, num. 145. — Visconti, *Iconogr. greca*, t. II, p. 169. — Raoul-Rochette, *Antich. greche del Bosforo Cimmerio*, p. 105.

(2) Koehler, *Osservazioni sulle antichità greche del Bosforo*, p. 71.

lui con tale data (1): regnò dunque circa trentatre anni. Koehler, fondando ancora il suo parere sulle differenze di fabbriche, ben lievi, afferma che uopo è dividere fra due principi, cui denomina Rescupori V e VI, le monete di tale re. Egli crede che il personaggio rappresentato sulla moneta dell'anno 531, non sia quello stesso figurato sulle altre (2); ed in tale modo, a quanto egli dice, Inintimejo fu nel 531 (235 di G. C.), successore di Rescupori V, che regnato avrebbe pochissimo tempo, e predecessore di Rescupori VI salito sul trono nel 535 (239 di G. C.). Il medesimo autore divise già aveva fra due re le ultime medaglie di Rescupori II (3), ed in tale guisa dall'anno 531 fino al 564 (235-268 di G. C.), vi sarebbero stati tre principi del medesimo nome. Delle scoperte fatte molto recentemente conoscer ci fecero che un principe chiamato Areanses regnato aveva altresì nel Bosforo nel 550 e 551 (254 e 255 di G. C.), e quindi, mentre durò il periodo che attribuito abbiamo a Rescupori V(4). Forse un usurpatore, un competitore, o un re, come Inintimejo, occupava un' altra parte del Bosforo ? L' ignoriamo ; ma i monumenti che ci rivelarono la sua esistenza, ed altri che sono conosciuti da poco tempo in qua, farebbero credere che il Bosforo Cimmerio governato fosse allora da parecchi principi ad un tempo ; e ciò confermato verrebbe ancora da un passo di Zosimo, che si riferisce precisamente a quell'epoca, sotto il regno di Valeriano e di suo figlio Gallieno (253-268). I Borani, uno de' popoli Goti o Sciti, che non cessavano di affaticare, con le perpetue loro correrie, le provincie romane limitrofe al Danubio, passar vollero in Asia. I Bosfori ne somministrarono loro i mezzi piuttosto per timore che di buon grado ; diedero loro de' vascelli e li condussero in persona. » Gli abitan-
» ti del Bosforo, dice Zosimo (lib. I, » cap. 31), avuti avevano lungamen-
» te dei re che succeduti si erano di » padre in figlio, e che, o per ca-
» gione dell'amicizia che gli uni-
» va ai Romani, o per cagione del » commercio, o anche per gli an-
» nui sussidi cui loro somministrava-
» no gl'imperatori, cessato non ave-
» vano fino allora di opporsi al pas-
» saggio degli Sciti in Asia. Ma in » seguito spenta essendosi la stirpe
» reale *degli uomini vili ed abiet-*
» *ti ottennero il potere* (ἀνάξιοί τινες
» καὶ ἀπεῤῥιμένοι τῆς ἡγεμονίας κατέ-
» σχεσαν κύριοι); per timore *accorda-*
» *rono loro* il passaggio del Bosforo
» per andare in Asia, dove li con-
» dussero nei propri loro vascelli ". Tale evento accadde nell'anno 258, nello stesso tempo in cui le medaglie ci fanno scorgere che Rescupori V regnava nel Bosforo. Ignoriamo se fosse uno di que' principi spregevoli, che opporsi non osarono al passaggio degli Sciti, o se fosse piuttosto, siccome sembra che l'indichi il nome, un rampollo dell'antica dinastia che regnava in Asia in una parte del Bosforo, mentre il resto del regno era in potere degl'Inintimei, degli Areansi, dei Tirani, dei Totorsi e dei Radameadi, dei quali i nomi barbari differenziano tutti da quelli che si usavano dagli antichi re del Bosforo. I Borani devastarono i liti settentrionali dell'Asia Minore, assedianono Pitunto in Colchide, donde rispinti furono dal generale Successiano ; vi tornarono l'anno dopo, secondati ancora dai Bosfori. Successiano più non vi era : presero dunque la città, passarono il Fasi, e s' inoltrarono fino a Trebisonda, di cui si resero padroni. S'ignora se Rescupori V avesse parte in tali eventi, o se

(1) Koehler, *Medaglie greche*, Pietroburgo, 1822, in 8.vo, p. 47.
(2) Ivi, p. 71.
(3) Ivi, p. 42.
(4) Ivi, p. 13.

attribuir si deve la cooperazione dei Bosfori ai capi barbari che li comandavano. Sembra che gli succedesse Sauromate V, del quale esistono delle medaglie con la data dell'anno 572 del Bosforo (276 di G. C.). Esso principe era senza dubbio suo figlio; e verisimilmente è il medesimo Sauromate, figlio di Rescupori che, secondo Costantino Porfirogenito (*De administr. imper.*, cap. 53), sotto il regno di Diocleziano, fece una spedizione nell'Asia Minore, di concerto coi Sauromati. — Rescuponi VI, fu nipote del precedente, e successore di Sauromate VI; le sue medaglie mostrano che regnò nel Bosforo, almeno dall'anno 613 del Bosforo (317 di G. C.) fino all'anno 624 (328 di G. C.); era dunque contemporaneo di Costantino. Non ne sappiamo nulla di più; soltanto si desume dalle medaglie che a' tempi suoi regnava nel Bosforo un altro re chiamato Radamsadi, e di cui fu scoperta da poco tempo in qua l'esistenza.

S. M—N.

RESENDE (Lucio (1) Andrea), il restauratore delle lettere nel Portogallo, nacque nel 1498 in Evora da genitori nobili. Sua madre, rimasta vedova per tempo, volendo preservarlo dalle seduzioni del mondo, vestire gli fece nell'infanzia l'abito di san Domenico, ed affidò la sua educazione ai religiosi di tale ordine. Continuò gli studi nell'accademia di Alcalà, sotto il celebre Ant. Nebrissensis (*V.* tale nome), ed in seguito a Salamanca, dove fece grandi progressi nelle lingue, nella letteratura antica e nella teologia, cui sua madre, non che i suoi superiori, il consigliarono a studiare siccome la chiave delle altre scienze. Il desiderio di estendere le sue cognizioni lo condusse in Francia. Fermato essendosi quasi due anni, tanto a Marsiglia, che in Aix, in cui ottenne gli ordini sacri, si recò a Parigi per frequentare le lezioni dei più celebri professori dell'università. Poi che terminati ebbe gli studi, si tramutò a Lovanio, di cui l'accademia brillava allora di grandissimo splendore, e si fece presto conoscere dai dotti per la sua erudizione e pel suo talento nella poesia. Il conte di Mascarenhas, ambasciatore di Portogallo presso all'imperatore Carlo Quinto, indusse Resende a recarsi presso di lui a Brusselles, e gli diede infinite riprove di stima e di amicizia. Resende accompagnò il suo mecenate, nel 1529, nella spedizione contro i Turchi che minacciavano Vienna (*V.* Solimano II), e restò l'anno susseguente nell'Ungheria. Udita avendo la morte di sua madre, cui teneramente amava, si affrettò a ravviarsi verso Evora, col cuore afflittissimo bagnò de' suoi pianti la tomba che già copriva l'oggetto de'suoi rammarichi, e vi pose un epitafio onorevole per ambedue. Disegnava di fuggire per sempre dai luoghi che continuamente gli ricordavano una perdita sì dolorosa: ma il re Giovanni III ed i suoi fratelli il cardinale Alfonso e l'infante D. Enrico, si unirono per conservare alla patria un uomo che essere doveva tanto utile al Portogallo. Onorato del titolo di aio degl' infanti, ottenne dalla santa Sede la permissione di deporre l'abito religioso, cui vestiva da quasi trent' anni, e fu provveduto di un canonicato nella cattedrale di Evora, e di parecchi altri benefici. Si adoperò senza posa nella riforma degli studi nel regno, ed aprì anch'egli una scuola, della quale uscirono molti dotti e letterati distinti, fra i quali si cita specialmente Achille Estaso (*V.* tale nome). Zelante per la gloria della religione non meno che per quella delle lettere, si

(1) Dicesi che si mise da sè tale prenome, siccome in seguito di tutto ciò che ricordare gli poteva l'antichità. Ne'primi suoi scritti prende pur talvolta il nome di Angelo, dal nome di sua madre Angela-Leonor Vasca de Goès.

servì del suo credito per togliere gli abusi che introdotti si erano nella disciplina ecclesiastica; publicò nuove edizioni del *Breviario*, purgato dei grossolani errori delle precedenti, e cercò, mediante il suo esempio, di bandire dal pergamo quel gusto di scipitezze, di cui i predicatori italiani infettata avevano tutta l'Europa. Verso la fine della sua vita Resende si dedicò quasi onninamente allo studio ed alla ricerca delle antichità. Adornò la sua casa ed il suo giardino con iscrizioni e monumenti cui si era procurati con grandi spese, o che raccolti aveva egli stesso; però che portava sempre nelle sue gite qualche strumento per iscavare la terra come scorgeva vestigi di antiche costruzioni. Tale grande uomo morì il dì 9 di decembre del 1573, in età di settantacinque anni, e fu sepolto presso a sua madre, nella sala capitolare de' Domenicani di Evora. Resende è il primo autore portoghese che occupato sissi di antichità; e da tale lato merita una gloria durevole. Come poeta i suoi compatriotti il paragonano a Lucano; ma i suoi versi sono da lungo tempo obliati, mentre le sue opere storiche sono sempre lette e citate con lode. Egli scrisse: I. *De verborum conjugatione commentarius*, Lisbona, 1540, in 4.to. Tale gramatica, buona per que' tempi, è tanto più rara che non fa parte della Raccolta delle opere dell'autore; II *Vincentius levita et martyr*, ivi, 1545, in 4.to. È un poema eroico in due libri, ne' quali Resende cerca di provare che i Portoghesi possiedono il corpo di san Vincenzo; III *Epistolae tres carmine; duae ad Lupum Scintillam jurisconsultum peritissimum; una ad Petreium Sanctium poetam; item Epistola prosa oratione pro colonia Pacensi ad Joann. Vassaeum, virum doctissim.*, ivi, 1561, in 4.to; ediz. rara e ricercata dai curiosi. Lo scritto di più merito in tale Raccolta è la Dissertazione mandata a G. Vasseo sulla colonia denominata *Pacensis*, però che la pace permesso aveva di formarla, e che oggigiorno è Braganza; IV *Pro SS. Christi martyribus Vincentio Olyssoponensi patrono, Vincentio Sabina et Christetide, Eborensibus civibus, Epistola ad Barthol. Kebed.*, ivi, 1567; Evora, 1570, in 4.to; V *Ad epistolam Ambros. Moralis, Responsio de variis patriarum antiquitatum monumentis*, Evora, 1570, in 4.to. In tale Risposta v' hanno de' curiosi particolari sul ponte di Alcantara, di cui la costruzione è attribuita a Trajano; sul nome di Flavio, adottato dai re goti di Spagna; su i due Recaredi; sull'usurpatore Acosta; sul concilio di Emerita o Merida; su di una medaglia di Evora; e finalmente sull'iscrizione di un tempio situato presso a Lezanamo; VI *Ad Philippum maximum Hispaniarum regem, ad maturandam adversus rebelles Mauros expeditionem cohortatio*, Evora, 1570, in 4.to. Tale componimento è in versi eroici; VII *Antiquitatum Lusitaniae libri IV et de municipii Eborensis antiquitate liber I*, Evora, 1593, in foglio; ediz. rara. L'opera restata era manoscritta; fu publicata da Giac. Mendez di Vasconcellos, che vi premise la *Vita* dell'autore. I primi quattro libri trattano dell'origine del nome della Lusitania; de' confini di tale regione e de' primi suoi abitanti; de' vari popoli che l'occuparono per diritto di conquista, e specialmente de' Goti; e per ultimo delle antiche vie militari. Il quinto libro, che concerne soltanto le antichità di Evora, composto da Resende in portoghese, tradotto venne in latino da Andrea Schott. Tale curiosa opera fu ristampata a Roma nel 1597, in 8.vo, per cura di Gonsalvo Mendez di Vasconcellos, con alcuni scritti di Resende, e fra altri una dissertazione *De aera Hispanica*, indiritta a G. Vassà; VIII *Vida do infante dom Duarte*, Lisbona,

1789, in 8.vo. Tale Vita dell'infante don Eduardo, fratello del re Giovanni III, che rimasta era inedita, fu publicata dall'accademia di Lisbona; ma ell'è sfigurata da tanti errori di stampa, che ne fu per alcun tempo messa in dubbio l'autenticità. Le opere di Resende (ad eccezione dei num. I ed VIII) stampate furono unite nell'edizione di Colonia, 1600, 2 vol. in 8.vo. Il primo volume contiene le *Opere storiche*; ed il secondo le *Poesie*, fra le quali si distinguono, oltre le produzioni già citate, delle *Odi*, l'*Elogio* della città di Lovanio, quello di Erasmo, ec.; e due *Discorsi* recitati da Resende, l'uno nell'accademia di Coimbra, nel 1551, l'anniversario della sua inaugurazione, e l'altro nel 1565, nel sinodo di Evora. Tale Raccolta ricomparve, nella medesima città, nel 1613, col titolo di *Deliciae Lusitano-Hispanicae* (1). Finalmente gli scritti storici cui contiene inseriti vennero nel tomo II dell'*Hispania illustrata* (*Vedi* Andrea Scott). Si troverà nella *Biblioteca* dei pp. Quetif ed Echard (tomo II, 225 e susseg.), l'elenco di parecchie opere inedite di Resende, fra le quali si distingue una Trad. in portoghese del *Trattato di architettura* di Leon Batista Alberti; ma osservar dobbiamo che ve n'hanno parecchie conosciute soltanto per l'indicazione cui ne publicò lo stesso Resende; e che per conseguente la loro esistenza è molto problematica. *Vedi*, per maggiori particolari, le opere citate. — Garzia de Resende, istoriografo di Portogallo, publicò in Evora nel 1554 una *Vita* del re Giovanni II, ed in seguito ad essa quella dell'infante Beatrice di Savoia, ed alcuni altri scritti; idem, Lisbona, 1596, 1607, 1622, in foglio. W—s.

(1) I biografi non mancarono di fare di tale raccolta, di cui non indicano che il primo volume, un'opera particolare di Resende.

RESENIUS (Pietro), dotto e laborioso scrittore, nato a Copenaghen nel 1625, fu figlio di Giovanni Resenio, professore di morale nell'università di tale città, e dappoi vescovo dell'isola di Selandia. Poi che terminate ebbe la filosofia e la teologia, esercitò per un anno l'ufizio di reggente nel ginnasio; ma, desideroso di perfezionare le sue cognizioni mediante i viaggi, dimise la cattedra, e partì da Copenaghen nel mese di maggio del 1647. Si recò dapprima a Leida, dove frequentò quattro anni le lezioni di Einsio, di Boxhorn, di Vinnio e degli altri professori che spargevano allora tanto splendore sull'accademia di tale città. Visitò in seguito la Francia, la Spagna e l'Italia, e si fermò alcun tempo a Padova, dove ricevè, nel 1653, la laurea dottorale, nella facoltà di legge. Tornato a Copenaghen, attese con molto ardore allo studio delle antichità danesi, e raccolse un numero grande di monumenti, di libri preziosi e di manoscritti su i paesi del Settentrione. Nel 1657 fu fatto professore di morale; e nel 1662 ottenne la seconda cattedra di legge nell'università. Conferiti gli furono in oltre diversi impieghi onorevoli, e morì il giorno primo di giugno del 1688. Non avendo figli, donata aveva, alcuni anni prima della sua morte, la ricca sua biblioteca all'università di Copenaghen; ne publicò egli stesso il *Catalogo* nel 1685, in 4.to, preceduto da una breve, ma curiosa *Notizia* della sua vita. Resenio è autore degli scritti seguenti: I. *Edda Islandorum, anno Christi 1215 islandice conscripta per Snorronem Sturlae, nunc primum islandice, danice et latine ex antiquis Mss. codicibus edita, cum praefatione duplici: una de quatuor rationibus docendi ethicam scriptoribusque complurimis ethicis; altera de Eddae Saemundi et Snorronis editione*, Copenaghen, 1665-73, 4 par-

ti in 4.to. Si sa che le *Edda* sono raccolte di antiche poesie islandesi, contenenti tutta la mitologia scandinava. La prima fu compilata da Semondo Sigfurson, soprannominato *Frode*, o Dotto, che visse nel 1057; e la seconda da Snorro Sturleson, nato l'anno 1179 (*Vedi* SNORRO). L'edizione di Resenio contiene il testo dell'Edda di Snorro, una versione latina di un dotto ecclesiastico islandese, chiamato Stef. Olao; la versione danese dello storiografo Stephanius, e delle varianti tratte da una versione inedita di Magno Olao. Il dotto editore rivide il testo con grandissima diligenza, confrontando parecchi manoscritti della biblioteca reale di Copenaghen (de'quali uno, fra altri, passa pel più antico di tutti, e sembra che sia del decimoterzo o del principio del decimoquarto secolo), e scrisse una Dissertazione preliminare estesissima e piena di curiose ricerche; ma gli si rimprovera, con ragione, di non avere arricchita tale Raccolta di note e di spiegazioni tanto più necessarie, che i costumi e gli usi ai quali i vecchi poeti islandesi fanno continue allusioni, sono pressochè onninamente ignoti. La quarta parte della prefata Raccolta contiene il poema intitolato: *Voluspa phil. antiquissima norvego-danica*, trad. in latino, da Gudmundus Andrea (*Vedi* GUDMUNDUS). Tale edizione dell' Edda, di cui si troverà la descrizion nel *Catalogo* di Caillard, numero 2295, è tanto più rara, che tutti gli esemplari i quali restavano in magazzino furono distrutti nel grande incendio di Copenaghen del 1728. Con la scorta del testo corretto da Resenius Mallet publicò la sua traduzione in francese dell' *Edda* (*V.* MALLET); II *Inscriptiones hafnienses, latinae, danicae et germanicae; una cum inscriptionibus amagiensibus, uraniburgicis et stellaeburgicis, synopsi item vitae Tychonis Brahaei e Gassendo aliisque collecta, duabusque epistolis necdum editis, una Tychonis Brahaei ad G. Peucerum; altera sororis ejus Sophiae, metrica latina ad J. Langium*, ivi, 1668, in 4.to; libro raro e ricercato, III *Jus aulicum regum norwagorum et danorum island. danice et lat., cum annotationibus*, ivi, 1673, in 4.to; IV La *Cronaca di Federico II, re di Danimarca*, tratta da diversi manoscritti (in danese), ivi, 1680, in fogl.; è la continuazione della *Storia* di Araldo Huitfeldt; V *Jura antiqua civitatum Daniae, Hafniensis et Ripensis* (lat., dan. e ted.), ivi, 1683, in 12; VI La *Raccolta delle leggi civili ed ecclesiastiche di Cristiano II, re di Danimarca* (in danese), ivi, 1684, in 4.to. Le prefate varie compilazioni sono rare, e molto importanti per la storia de'paesi del Settentrione. Resenio è pur autore di brevi *Descrizioni* di Copenaghen e dell' isola di Samsoe, e fu publicatore dell' edizione del *Lexicon islandicum* di Gudmundus Andrea, 1683, in 4.to, con correzioni ed aggiunte. Consultar si possono, per maggiori particolari, oltre la *Notizia* già citata, le *Memorie* di Niceron, tomo XXXVI.

W—s.

RESNEL DU BELLAY (GIOVANNI FRANCESCO DU), nato a Rouen il dì 29 di giugno del 1692, studiò nel collegio de'Gesuiti, nella nativa sua città, ed entrò nella congregazione dell' Oratorio. Il suo ardore pel lavoro era tale, che alterata ne fu la sua salute pel resto de' suoi giorni. Cattivato l'avevano specialmente le lingue dotte. Mandato a Bologna a mare dai suoi superiori, vi si rese famigliare la lingua inglese. Allorchè uscì dell' Oratorio, il fece per divenir famigliare del duca di Orléans, di cui la protezione gli fruttò l'abazia di Sept-Fontaines. L'abate Du Resnel ottenne fama nel pergamo; ma degli sputi di sangue l'obbligarono a rinunziare alla predica-

zione. Si applicò totalmente alle belle lettere. Essendo stata la sede di socio dell' accademia delle iscrizioni, cui occupava l'abate Fâris, dichiarata vacante per cagione di assenza, nel 1733, fu conferita a Du Resnel. Ventitre anni dopo soltanto ebbe il titolo di pensionario. Era stato ricevuto il dì 30 di giugno del 1742, membro dell'accademia francese, in vece dell'abate Du Bos. Morì il giorno 25 di febbraio del 1761, e gli successe Saurin nell'accademia francese. I di lui scritti sono: I. *Saggio sulla critica, di Pope, tradotto*, 1730, in 12; traduzione in versi, che piacque; II *Panegirico di san Luigi*, 1732; III I *Principii della morale e del gusto in due poemi, tradotti dall' inglese di Pope*, 1737, in 8.vo; è una ristampa del *Saggio sulla critica*, a cui susseguita il *Saggio sull'uomo*. Fu rimproverato a Du Resnel che francato siasi troppo dalle servitù della traduzione, che presa siasi una soverchia libertà nell' uso degli equivalenti, e permesse fin anche trasposizioni d' idee. Divise in quattro libri il *Saggio sulla critica*, che ne ha soli tre in inglese. Quantunque la sua versione, pura e corretta, sia spesso tanto debole quanto infedele, vi si osservano parecchi brani che hanno merito; ma uopo è dire come Voltaire confessava di aver fatta la metà de' suoi versi (*V.* la sua Lettera a Thibouville, del giorno 20 di febbraio del 1769); IV Sei *Dissertazioni* nelle *Memorie dell' accademia delle iscrizioni*: l' una tratta de' *Poeti incoronati*, un' altra dei *Premi proposti ai letterati, fra i Greci e fra i Romani*; V *Discorso di ammissione* nell'accademia, 1742, in 4.to, e nella *Raccolta delle aringhe dell' accademia*, in cui si trova in oltre il suo *Complimento a Machault*, nel 1746, e la sua *Risposta al maresciallo di Belle-Isle*, nel 1749. Du Resnel non fu de' cooperatori del *Giornale de' dotti*. I suoi Sermoni non furono stampati. P. G. E. V. Guilbert, nelle sue *Memorie biografiche sugli uomini che distinguer si fecero nel dipartimento della Senna Inferiore*, dice che Du Resnel tradusse altresì il *Riccio rapito*, di Pope, e ne cita anche de' passi. Ma tali brani sono della traduzione di Marmontel. L' Elogio di Du Resnel è stampato nel trentesimoprimo volume delle *Memorie dell'accademia delle iscrizioni*. Un altro *Elogio*, composto da Du Boulay, è conservato manoscritto nella biblioteca di Lione.

A. B—T.

RESNIER (.....), nato verso il 1757, si applicò dapprima alla letteratura, e fu sotto bibliotecario della biblioteca Mazzarina. Entrò in seguito nell'aringo della diplomazia, divenne uno de'compilatori del *Monitore*, fu mandato dalla republica francese a Ginevra, indi fatto venne archivista delle relazioni estere. Come fu messa in attività la costituzione consolare dell'anno VIII (1800), fu eletto senatore; quindi non fece mai parte del Tribunato, di cui la formazione non avvenne che due giorni dopo, ed alla quale aver deve partecipato. Egli morì il giorno 8 di ottobre del 1807. I suoi scritti sono: I. (Con Desprez e Piis) *La Buona moglie o la Fenice, parodia di Alceste, in due atti, in versi, frammista di vaudeville*, recitata il giorno 7 di luglio del 1776, e stampata il medesimo anno, in 8.vo. L'eroismo di tale *Buona moglie* consiste nel volersi arrolare nella milizia in vece di suo marito: un vicino, chiamato Barbarico, è l' Ercole della commedia; ed Arlecchino fa le veci di Apollo; II (Coi medesimi) *L' opera di provincia, nuova parodia di Armida, in due atti ed in versi, frammista di vaudeville*, rappresentata il giorno 17 di decembre del 1777, stampata il medesimo anno, in 8.vo. Resnier composto aveva, con Piis, l' *Addio di Talia*,

complimento di chiudimento, recitato nel teatro Italiano, il dì 4 di aprile del 1778, ma che non fu stampato.

A. B—T.

RESTAURAND (Raimondo), medico, mal a proposito qualificato da Sprengel professore a Montpellier, nacque a Pont-Saint-Esprit, esercitò l'arte sua nella città di Nimes, con molto merito, e si acquistò, per le sue opere, un nome onorevole. Le prime comparvero nel 1657; le ultime publicate vennero nel 1681: quasi tutte in latino. Le più di tali produzioni, dice lo storico tedesco della medicina, sono omaggi tributati ad Ippocrate; hanno del rilievo, nè peccano che per alquanta esagerazione. Haller lodò quella che prova l'utilità del vino emetico nelle febbri maligne. Nel *Magnus Hippocrates Cous redivivus*, Lione, 1681, in 12, l'autore professò, uno de'primi in Francia, la dottrina della circolazione del sangue, e, nel corso della sua vita, non ebbe da combattere che in difesa della sua dissertazione su i principii del feto, oppugnata dal dottore Graindorge, medico dell'arcivescovo di Narbona. La data della sua morte non è conosciuta più che quella della sua nascita; ma, per l'epoca e per la durata de'suoi lavori, autorizzati siamo a credere che vivesse oltre a sessanta anni.

V. S. L.

RESTAUT (Pietro), gramatico francese, figlio di un mercatante di panni di Beauvais, nacque in tale città nel 1696, secondo la Notizia storica ch'è in fronte alla sua gramatica, e non nel 1694, siccome si legge in parecchi dizionari storici. Studiò dapprima nel collegio del suo paese, e distinguer vi si fece per applicazione e progressi: si recò in seguito a Parigi, ed avendolo i suoi genitori destinato a farsi ecclesiastico, entrò nel seminario di san Sulpizio; ma vi rinunziò alcun tempo dopo, e passò nel collegio di Luigi il Grande, in cui fu incaricato di sopravvedere l'educazione di alcuni figli di famiglia. Il soggiorno cui fece in tale casa, che diretta era dai Gesuiti, il mise in relazione coi padri di La Rue, Buffier, Ducerceau, Sanadon, Porée, e con altri membri celebri della società. Pure mentre ancor vi dimorava, tradusse, dal latino in francese, un'operetta intitolata: *Monarchia dei Solipsi*, 1721, in 12. È una satira allegorica del governo de'Gesuiti, che fu talvolta attribuita al p. Inchofer (V. tale nome). Poi che uscì del collegio di Luigi il Grande, Restaut attese allo studio della giurisprudenza, e fu ammesso avvocato nel parlamento, indi ne'consigli del re, nel 1740. » Vorrei, gli disse in tale » occasione il cancelliere d'Aguesseau, trovar sempre de'soggetti simili a voi ". Restaut compose alcune Memorie scritte con chiarezza e precisione. Ma l'opera che gli acquistò maggior grido è la sua *Gramatica francese*, di cui la prima edizione comparve nel 1730, ed alla quale aggiunse, nel 1732, un trattato della versificazione. Tale opera, intrapresa per istanza del celebre Rollin, accolta venne con applauso: l'università l'adottò come classica, e se ne fecero nove edizioni durante la vita dell'autore. Il compendio che ne publicò egli stesso, nel 1732, in favore de'principianti, e che servì per l'educazione de'principi reali di Francia, ebbe altresì molta voga; ma è troppo conciso. Restaut rivide la quarta edizione del *Trattato dell'ortografia francese, in forma di dizionario* (1), stampata a Poitiers, 1764,

(1) Tale opera, più conosciuta col nome di *Dizionario* di Poitiers, è dovuta a Carlo Leroy, proto nella stamperia di Faulcon, stampatore a Poitiers. La prima edizione comparve nel 1739; e l'autore morì poco tempo dopo. Il suo Dizionario fu ristampato più volte, con correzioni ed aumenti, e ricercato venne mentre era il solo dizionario da tascata per la lingua

in 8.vo; e nel momento della sua morte ritoccava il Dizionario di Trévoux. Non era ignaro delle scienze e delle arti: erano desse per lui sollievi da lavori ordinari, del pari che la società di un picciolo numero di amici scelti, fra i quali è da annoverarsi l'abate Mésenguy, suo compatriotta e parente che non componeva nessun'opera senza consultarlo. Restaut morì a Parigi il dì 14 di febbraio del 1764. Come gramatico, godè ancora di una certa celebrità; la sua Gramatica fu lungamente il solo libro elementare della lingua francese; è vero che tali opere non erano allora moltiplicate come il sono oggigiorno che la scienza gramaticale è stata esposta o trattata con più particolari e con più estensione. Di fatto, Restaut è assai meno adoperato che non lo fu; apposto gli vengono delle omissioni importanti ed anche alcune regole erronee: la forma delle declinazioni latine cui conservò per uso delle classi nella lingua francese, fu esclusa dai più de' gramatici moderni, ed il suo metodo di spiegare per domande e risposte, quantunque sollevi la memoria, parve lungo e monotono. Si può aggiungere che essendo la sintassi unita o mista con la parte elementare, rende alquanto prolisso e confuso il complesso.

Z.

RESTIF DI LA BRETONNE (Nicola Edme), scrittore licenzioso e bizzarro per sistema, fu certamente uno de' più singolari riformatori cui produsse il secolo decimottavo. Nacque il dì 22 di novembre del 1734 a Sacy, presso ad Auxerre, da buoni ed onesti coltivatori (1). Siccome la delicatezza della sua salute il rendeva poco atto ai lavori della campagna, i suoi genitori determinarono di mandarlo in scuola, per metterlo in grado di esercitare qualche impiego. Non ebbe altro maestro che il maggior suo fratello parroco di Courgis, rispettabile ecclesiastico, che gli diede lezione di gramatica francese e latina. Del rimanente, mostrava grande desiderio d' imparare, e leggeva indifferentemente tutti i libri che gli capitavano alle mani. Di dieci anni, componeva già de' romanzetti cui ascoltava, con molto piacere, il suo uditorio, formato de' servi e de' suoi compagni di scuola. Si sviluppò per tempo l'ardente suo temperamento; nè aveva quindici anni allorchè i suoi genitori costretti furono ad allontanarlo per dar fine a certi amoretti che aver potevano spiacevali conseguenze. Posto come principiante, presso ad uno stampatore di Auxerre, sedusse la moglie del suo padrone; e fu scacciato; nè tornare osando nella sua famiglia, si recò a Parigi con pochissimo denaro, ma portando seco la tessitura di alcune opere da cui sperava di trarre grande partito. La miseria, alla quale fu presto ridotto, l'obbligò a stringere relazioni ed a contrarre abitazioni vili di cui non potè mai correggersi, e le quali non ebbero che una soverchia influenza sulle sue composizioni. Dopo di essere alcun tempo vissuto del prodotto di diversi ignobili mestieri, trovò finalmente lavoro in una stamperia; ed approfittò delle facilità cui gli dava la sua posizione, per publicare alcuni romanzi male scritti e mal digesti, ma nei quali si scopre nondimeno della sensibilità, dell' imaginazione ed uno

francese: l'edizione più compiuta è quella del 1775, in un grosso vol. in 8.vo. Ne fu fatto un compendio in 12. Il Compendio di Richelet, compilato da Wailly, ed i Dizionari di Gattel, di Boiste, di Catineau, di Marguerry, ec., ec., fatto l'hanno totalmente dimenticare.

(1) Malgrado l' avversione di Restif pei *pregiudizi*, non era insensibile ai vantaggi della nascita; torna spesso nella sua genealogia, e narra ai lettori che contava fra i suoi antenati dei Cœur-de-roi, dei Bertro ed anche dei Courtenai. Vuole inoltre provare che discende dall'imperatore *Pertinace*, però che tale parola non ha altro senso in latino che quello di *rétif* in francese.

stile ad un tempo naturale e robusto. Il lieto successo delle prime sue produzioni terminò di farlo impazzare. Considerandosi come uomo d' ingegno sublime rinunziò alla stamperia per comporre de' libri i quali gli costavano tanto meno, però che persuaso era, siccome dice Laharpe (*Comm. epistol. russo*), che tutto ciò che veduto aveva, tutto ciò che aveva pensato, tutto ciò che aveva imparato, meritava di essere stampato. Ammiratore appassionato di G. J. Rousseau, del quale assumeva tutte le singolarità (1), l'accusò nondimeno che rovinata avesse l'educazione in Francia, pel rilassamento dell'autorità paterna, ed ebbe la vanità di appore all'*Emilio* le *Lettere di una figlia a suo padre*, dichiarando che tale opera era un presente inestimabile cui faceva alla patria, al suo secolo ed alla posterità (2). Era moda allora di occuparsi di riforme nel governo: ciascun giorno vedeva apparir nuovi opuscoli; ed i loro autori proponevano mirabili progetti di cui l'esecuzione, assicurando per sempre la felicità della Francia, produr non poteva il menomo inconveniente. Restif credè (ed ebbe ragione in ciò) che la riforma de'costumi preceder doveva quella delle istituzioni. Publicò, col titolo d' *Idee Singolari*, le sue viste sulle case di dissolutezza, sul teatro, sull'educazione delle donne e degli uomini, e per ultimo sulle leggi. A tali cinque opere susseguitar doveva la sesta intitolata: il *Glossografo* o Progetto di riforma della lingua, che non sarebbe senza dubbio riuscita meno curiosa (3). Quella che fece più rumore fu il *Pornografo*, o la Prostituzione riformata, in cui l'autore si propone di dare una specie di vita legale alle meretrici, per prevenire le conseguenze della dissolutezza (1). Il silenzio in cui si tenne il governo su tale libro zeppo di particolarità oscene creder fece pressochè generalmente che non fosse senz'aver parte nella sua publicazione. Nel *Mimografo*, o della Riforma del teatro, lo scopo dell'autore è non solo di far dare ai commedianti il grado che loro si ricusa nella società, ma pur anche di confutare la Lettera di Rousseau sugli spettacoli. Vi manifesta altresì le sue viste su tutto ciò che concerne il teatro, dalla costruzione delle sale o dalla distribuzione de' palchetti fino al prezzo delle sedi ed agli stipendi degli autori, come anche le sue idee sulla scelta delle commedie, di cui vorrebbe casser molte dal repertorio, per esempio il Legatario, la Donna giudice e parte, ec. Il *Ginografo* e l'*Antropografo* contengono de'progetti per l'educazione delle donne e degli uomini, e per la loro condotta nelle varie condizioni della società. Vi si trovano alcune osservazioni di grande giustezza, e delle idee nuove. Ma l'esecuzione del suo metodo è impraticabile, benchè l'autore dica ingenuamente che nulla vi sarebbe di più facile, se tutti i sovrani del mondo volessero in ciò accordarsi. Il *Tesmografo* o della Riforma delle leggi, è un'opera del medesimo genere degli scritti politici di Mercier, e che non merita un più serio esame. Restif, sì appassionato pel publico bene, non adempiva molto scrupolosamente i doveri di padre e di

(1) Fu, in qualche luogo, chiamato Rousseau *du ruisseau*.

(2) Non credè per altro di aver eclissato Rousseau, però che si trova nell'elenco delle opere cui divisava di comporre: il *Contro-Emilio*, e la *Contro-Nuova Eloisa*, in altrettante lettere quante la vera; e *Chiara d'Orbe o il riscontro della Nuova Eloisa*.

(3) Ho, egli dice, sulla nostra lingua e sulla nostra ortografia delle idee assolutamente nuove e molto singolari, che non entrano in tutte le teste (*Andrografo*, p. 15). Havvi un brano della sua ortografia, nelle *Notti di Parigi*, t. XIII, p. 3006 e susseg.

(1) Tale idea non era nuova (*V.* GUGLIELMO IX, duca d'Aquitania).

sposo. Dopo venticinque anni di un' unione male assortita si separò da sua moglie, ed aggiunse a tale scandalo quello di far consapevole il publico de' rimproveri cui credeva di dover le fare. La sua primogenita maritata si era suo malgrado con un uomo spregevole. La disobbedienza di sua figlia, le sue disgrazie ed i disordini di suo genero, gli somministrarono i soggetti di nuovi romanzi, ne' quali non arrossì di mettersi anch' egli in iscena, intorniato, come l'era nella vita, dai più vili personaggi; e quando rimproverato gli venne tale oblio di tutte le convenienze, credè di giustificarsi dicendo: Sacrifico me e la mia famiglia all' istruzione de' miei concittadini (*Lettera* a Grimod di la Reynière). Quantunque arrivato da lungo tempo all' età matura, non frequentava che le taverne, i piccioli spettacoli ed i lupanari, per trovarvi de' soggetti di composizione, cui trattava con molto calore e con inconcepibile rapidità. Cercar non si deve nè metodo, nè condotta nei romanzi cui Restif diede in luce in quell' epoca; e lo stile basso e triviale, ed i ragguagli ignobili, sono lungi dal compensare la nullità de' soggetti. Eppure tali produzioni informi ricerche erano avidamente, soprattutto ne' paesi stranieri, in cui riguardate venivano come pitture fedeli de' costumi di Parigi. Le diverse compilazioni cui publicò col titolo di *Contemporanee*, di *Provinciali*, di *Anno delle dame nazionali*, ec., non sono che repertori di aneddoti scandalosi in cui sembra che la licenza dispuri pel primato col cattivo gusto. A nomi oscuri e spregevoli egli ebbe l' imprudenza di aggiungere quelli di parecchie donne cui degli errori di gioventù non impedivano di essere stimabili, e delle quali alcune morirono di cordoglio per aver veduti rivelati de' falli cui credevano occulti, e che espiati avevano altronde con lungo pentimento e con una condotta immune da qualunque rimprovero. Per altro convenir dobbiamo che Restif si prefiggeva un utile scopo, e che dipingendo i disordini i quali sono la conseguenza de' costumi depravati, divisava di correggerli; e finalmente, che esser dovè persuaso egli primo che ne' suoi libri nulla vi era di riprensibile, però che non li publicò che autorizzato dalla censura. Restif, il quale dappoi si vantò di aver preparata la rivoluzione mediante i suoi scritti, ne vide i principii con dolore. Due fallimenti che il privarono del frutto di tutte le sue economie, e le ristampe delle ultime sue opere cui fecero in frode degli avidi stampatori francatisi da ogni vigilanza, gli resero odioso un ordine di cose che tollerava degli abusi de' quali era vittima. Avendolo suo genero denunziato per tali opinioni, fu più volte inseguito a sassate dalla plebaglia, e chiamato venne dinanzi ai commissari della sua sezione. Costretto, per sussistere, di ripigliare il suo mestiere di stampatore, e di lavorare come semplice operaio, parlava in questa guisa degli eventi de' quali era testimonio: » Sono il solo autore che mi occupo di letteratura in questi tempi di *turbolenza*. Oggi ho il cuore *stretto* componendo queste cose *senza testo* (1). Era il giorno 7 di agosto del 1792, quello in cui sembrava che Restif compassione avesse de' mali che minacciavano la Francia ed il trono; ma tre mesi dopo cambiò favella, fece l' apologia del giorno 10 di agosto, delle stragi di settembre, ec.; e quando gli fu rimproverato che, con tale palinodia, fatto aveva causa comune coi più focosi rivoluzionari, rispose: » Allorchè cambiano le circostanze, uopo è che io pure cambi; se mi diportassi come nel

(1) Il nuovo avvertimento sul di lui teatro. Restif *componeva* de' passi interi senza manoscritto; e tali brani erano, a suo parere, i migliori, i meglio scritti ed i meglio pensati.

itized by Google

1789, sarei un insensato (*Lettera a Grimod di La Reynière*) fr. Sperava di essere deputato alla Convenzione dal dipartimento dell'Indre; ma egli afferma che i suoi nemici impedirono la sua elezione. Essendo sua moglie stata assassinata da suo genero il giorno 30 di giugno 1793, si riammogliò l'anno susseguente con una donna di sessantatre anni, cui cessato non aveva mai di amare, egli dice, dalla prima sua gioventù in poi; e benchè, per conformarsi ai tempi, comparisse uno de'più grandi avversari del cristianesimo, fece benedire la nuova sua unione da un ecclesiastico. Allora publicò, malgrado le osservazioni de'suoi amici, se restare gliene potevano ancora, la *Settimana notturna* e le *Meretrici del Palazzo Reale*, due produzioni infami; ed il *Dramma della vita*, cui dichiara, nella prefazione, esser l'opera la più straordinaria che sia per anche comparsa. In tale preteso dramma del quale egli stesso è l'eroe, fa la lunga enumerazione di tutte le turpitudini di cui si era macchiato nel corso della sua vita; e ciò egli chiama rendersi superiore alle frivolezze ed alla stizzosa stupidità dell'antico governo. Intanto ottenne nel 1795, per decreto della Convenzione, un soccorso di duemila lire, come autore di parecchi scritti di morale: ma quando si mise nel numero de'concorrenti, come fu creato l'Istituto, per far parte della seconda classe, escluso venne generalmente con indignazione. Alcuni anni dopo, non permettendogli più le sue infermità di continuar a scrivere, ottenne un impiego subalterno in un'amministrazione, e morì quasi ignoto a Parigi, in uno de'primi giorni di febbraio del 1806, in età di settantadue anni. Restif è, senza fallo, il più fecondo de'romanzieri: publicò oltre a duecento volumi, ora pressochè tutti obliati. Fu uomo di un'organizzazione singolare; e nella sua condotta, come ne'suoi scritti, si scorge un miscuglio continuo di pazzia e di saviezza, di sciocchezza e di ragione. Negar non gli si può nè spirito, nè talento; ma ne fece il più deplorabile uso, per mancanza di educazione e per l'eccessiva sua vanità. Non comunicava le ordite de'suoi scritti a persona, neppure al suo amico Mercier, il suo più grande ammiratore (1), nè correggeva mai le sue opere. Quantunque spesso si vanti della sua imaginazione, e si sorprenda *che una sola testa umana potuto abbia produrre tante cose senza essere rifinita*, fece una confessione cui dobbiamo raccogliere: » Non imaginai pressochè nulla; narrai di me stesso: la mia vita è sì ricca di eventi, che ne composi più di ventiquattro volumi (*Dramma della vita*, pag. 1201) ". Si credeva per lo meno uguale a Voltaire (2), e molto superiore a Buffon, cui chiama una *talpa*. » Nessuno dubita, egli dice, ch'io abbia il più bello de'sistemi, più ragionevole di quello di Buffon, più ardito e più verisimile di quello del geometra Newton ..... (ivi, pag. 1176) ". Siccome tale *modesto* scrittore si prese la briga di publicare egli stesso venti o trenta volte l'elenco delle sue opere, ci contenteremo di citare qui le principali: I. Il *Piede di Fanchette, o la scarpa color di rosa*, Parigi, 1768, 3 vol. in 12, quinta edizione, 1800: havvi dell'originalità, e vi sono delle si-

(1) Mercier dichiarò, nel suo *Quadro di Parigi*, che l'ingegno originale e creatore di Restif di la Bretonne, era dopo lui stesso ciò che vieppiù ammirava. Restif gli diede grandi lodi alla sua volta. Veli specialmente, nelle *Notti di Parigi*, il brano che incomincia con queste parole: Mercier! o raro e sublime coraggio! p. 2897.

(2) Restif pensava che se Voltaire, invece di nascere a Parigi, nato fosse nella Bassa Borgogna, superati avrebbe tutt'i grandi scrittori dell'antichità. L'unico suo difetto, egli dice, il sentii vivamente, è di essere nato Parigino; è ciò che l'ha reso *frivolo, sdolcinato, superficiale*, ec. *Teatro*, III, p. 418.

lazioni che dilettano. Nel primo volume (pag. 10), Restif mette in campo tutte le sue pretensioni: erede della licenza di Mezerai, egli dice, ho la modestia di credermi ridicolo; II Il *Parnografo* o *Idee di un galantuomo sopra un progetto di regolamento per le prostitute*, Londra, 1769, in 8.vo. Tale opera, dice pur egli, sì male prezzata dai nostri *puristi*, esigeva delle ricerche; quelle cui feci erano pericolose (*V.* il *Dramma della vita*, pag. 639) (1); III *Lettere di una figlia a suo padre*, 1772, 5 vol. in 12. „ È, dice sempre l'autore, un sistema di compimento di educazione, capace di produrre i più eccellenti frutti; ma non è questo il solo merito del Carteggio cui publicai: è un capolavoro di sensibilità, un tessuto di lumi e di virtù "; IV *La Donna nelle tre condizioni di figlia di sposa e di madre*, 1773, 3 vol. in 12; V La *Scuola de' Padri*, 1776, 3 vol. in 12. È pure una specie di trattato sull' educazione, una scimieria di *Emilio*, di cui è solo risultato il far sentire la superiorità dell'opera di Rousseau; VI Il *Contadino pervertito*, 1776, 4 vol. in 12. È la migliore opera di Restif, e quella che gli acquistò grido. In tale romanzo, dice Laharpe, nulla è digesto, di nulla scorgesi il motivo, nulla è scritto bene; eppure in mezzo a tanto caos, sorprende il trovare dei brani che provano sensibilità ed imaginazione. Havvi, in tale cattivo romanzo, di che farne due o tre buoni, se i materiali fossero stati messi in opera da un uomo di vero talento (*Commercio epistolare russo*) "; VII La *Contadina pervertita*, ivi, 1776, 4 vol. in 12. È una continuazione dell'opera precedente, ma di molto inferiore; VIII Il *Nuovo Abelardo*, o Lettere di due amanti che non si videro mai, 1778, 4 vol. in 12; IX La *Vita di mio padre*, 1779, 2 vol. in 12, terza edizione, 1788. Quantunque l'argomento di tale opera sia di grande semplicità, ne riesce molto dilettevole la lettura. Vi sono de' particolari pieni di verità e di una naturalezza preziosa; X La *Maledizione paterna*, Lettere sincere e vere di Dulis, ec., 1779, 3 vol. in 12; XI Le *Contemporanee*, o Avventure delle più belle donne dell' età presente, 1780, ed anno susseg., 42 vol. in 12, con fig. „ È, dice l'autore, un'opera di medicina morale; se ne sono licenziosi i racconti, i principii ne sono onesti, ed utile n'è lo scopo. Che cosa è un romanziere? Il pittore dei costumi. Se i costumi sono corrotti, doveva io dipingere i costumi di Astrea? " XII La *Scoperta australe*, fatta da un uomo volante, 1780, 4 vol. in 12. È un' imitazione de' *Viaggi di Guliver* e dell'*Isola ignota* (*V.* Swift e Grivel): non piacque. L'autore se ne lagnò senza scoraggiarsi: „ Udii da qualcuno che in questo secolo *spiritato*, nessuno compresa l'aveva a Parigi, tranne due medici, Guibert di Preval e Lebégue di Presle "; XIII *Teatro*, 1784-93, 7 vol. in 12. Vi si trovano diciassette drammi di vari generi, de' quali alcuni provati vennero ne' teatri foranei, ma senza applauso. L' autore era nondimeno persuaso che fossero tutti capolavori. Prendendo, egli dice, le commedie del mio teatro, tranne due bagattelle, i commedianti avranno gente e denaro, ancorchè io vada a terra a ciascuna prima rappresentazione; XIV *Ingenuo Saxancourt*, o la Moglie separata, 1785, 3 vol. in 12; è la storia di sua figlia maggiore; XV. La *Moglie infedele*, 1785, 4 volumi in 12. Publicò, col nome di

(1) Il prefato volume è il solo delle *Idee singolari* che si ricerca tuttora; ecco i titoli delle altre opere che compiono tale raccolta: Il *Mimografo* o il Teatro riformato, 1770, in 8.vo; — Il *Ginografo* o la Donna riformata, 1777, in 8.vo; — L'*Antropografo* o l'Uomo riformato, 1782, in 8.vo; — Il *Tesmografo* o le Leggi riformate, 1789, in 8.vo. Quest'ultimo volume è raro.

Mariberto Courtenay (1), tale romanzo, che contiene il quadro più schifoso de'traviamenti di sua moglie; XVI Le *Veglie nell' Orto*, o Storia del grande principe Oribeau, e della virtuosa principessa Oribelle, 1786, 4 vol. in 12. Egli considerava tale opera noiosa e male scritta, come buonissima per dirigere l'educazione di un principe destinato al trono: e ricomparir la fece col titolo d'*Istitutore del principe reale*, 1791, 4 vol. in 12; XVII Le *Notti di Parigi*, o lo Spettatore notturno; 1787, 14 vol. in 12; raccolta di aneddoti insipidi o scandalosi; XVIII. Le *Provinciali*, 1789 - 94, 12 vol. in 12: è il riscontro delle *Contemporanee*; XIX Il *Dramma della vita*, contenente un uomo tutto intero, produzione in tredici atti, delle Ombre Chinesi, ed in 10 drammi regolari, 1793, 5 vol. in 12 (2); XX Il *Cuore umano svelato*, 1794-97, 16 vol. in 12. È un tessuto di sciocchezze. L'autore, poi che terminate l'ebbe, scrisse sopra una pietra dell'Isola san Luigi: *Posso morire, ho finita la mia grande opera*; XXI. La *Filosofia di Nicolas*, 1796, 3 vol. in 12. Quanto dir possiamo è questo, che non è la filosofia del senso comune (*V.* l'esame di tale opera, nel n.° 34 del *Giornale letterario* di Clément). Il ritratto di Restif fu intagliato in 4.to (3).

W—s.

(1) (Ciò significa che *Bertro Courtenay Mari* è autore dell'opera). E' cosa molto singolare che attribuito siasi alla stessa moglie un libro nel quale è trattata in maniera sì odiosa.

(2) L'autore vi mise in fronte questo breve avvertimento: *Lettore! leggi la più utile delle opere, senza temere lo scandalo.* Fra gli scritti giustificanti stampati in seguito ad essa havvi la lettera a Grimod di la Reynière, citata più volte nel corso del presente articolo.

(3) *Le Postume, lettere scritte dopo la morte di suo marito dalla di lui moglie che il crede a Firenze*, 1802, 4 vol. in 12, publicate furono col nome di Cazotte, e sequestrate dal governo urbano o *polizia*, che sequestrava allora molto dirado. Cubières-Palmézeaux publicò la *Storia delle campagne di Maria* o *Episodio di una bella donna*, opera postuma di Restif, 1811, 3 vol. in 12. Restif di la Bretonne compose il testo de' *Monumenti del costume fisico e morale della fine del secolo XVIII*, in fogl., ornato di ventiquattro stampe di Moreau il giovane. Publicai, nella *Decade filosofica*, del giorno 11 di aprile del 1806, un Ragguaglio intorno a Restif: il numero del dì 16 di giugno contiene una lettera di Jouyneau-Desloges, sul medesimo personaggio. Nel 1796, Restif fece affiggere in Parigi un avviso, che è conservato nel *Magazzino enciclopedico*, secondo anno, tomo III, p. 551. Esso termina con queste parole: „ N. Restif fu senza dubbio dimentico„ to nella prima formazione dell'istituto nazio„ nale: era stato obliato l'articolo *Parigi* nel„ l'Enciclopedia ".

A. B—T.

RESTOUT (Giovanni), pittore, nato a Rouen nel 1692, attinse in famiglia l'amore e la cognizione dell'arte sua. Il di lui padre, chiamato Giovanni come egli, era pittore di un talento distinto; sua madre era sorella di Jouvenet, e coltivava anch'ella con lode la pittura. Perduto avendo assai per tempo suo padre, ricevè dal zio tutti i consigli che richiedevano le felici sue disposizioni. La sua modestia non impedì che fosse presto conosciuto; e, nel 1720, tre anni dopo la morte di Jouvenet, fu ammesso membro dell' accademia, per un dipinto rappresentante *Aretusa che s'invola dalla persecuzione di Alfeo, fra le braccia di Diana.* Continuò nondimeno a studiare assiduamente il modello, e presentò, come il solito, il suo disegno al professore. Un giorno sottoposto gliene aveva uno cui il professore andava approvando senza guardare l' artista; ma, alzati avendo gli occhi, riconobbe Restout, e gli fece delle scuse. Signore, rispose modestamente l' artista, „ non ho „ fatti bastanti progressi, da quattro „ giorni in cui ho l' onore di esser „ membro dell' accademia, perchè „ cessiate di darmi i consigli cui mi „ davate prima di tale epoca ". Pel medesimo principio di modestia, essendo rettore dell' accademia, nel momento in cui Carlo Vanloo era stato fatto primo pittore del re, volle cedergli la presidenza prima che compiuto avesse il tempo della sua

carica, proposizione che ricusata venne da Vanloo. Restout ottenne successivamente tutte le dignità dell'accademia, da quella di semplice accademico fino a quella di anziano direttore e di cancelliere. Si hanno parecchie vaste sue composizioni, come *San Paolo che impone le mani sopra Anania*, la Volta della biblioteca di santa Genoveffa e la *Presentazione della Vergine*, cui dipinse per la città di Rouen, e che si considera come uno de'più bei suoi lavori. Di tale pittore vi sono nel palazzo di Fontainebleau duo quadri rappresentanti, l'uno *Flora*, e l'altro *Bacco*, ed in quello del Grande Trianon, un quadro da cavalletto, del quale il soggetto è la *Fiducia di Alessandro nel suo medico Filippo*. Le lezioni e l'esempio di suo zio determinato avevano il genere del suo talento. Si applicò quasi con esclusiva a grandi composizioni, in cui dispiegar poteva la fecondità della sua imaginazione. Ma esagera i difetti del suo maestro: il suo tocco vago e molle, il suo stile sprovveduto di nobiltà e di grandioso, il disegno manierato, pesante e scorretto, additano una delle epoche le più deplorabili della scuola francese. La trascuratezza gli sembrava facilità; gli accessorii sono totalmente sacrificati ad un effetto di convenzione, il quale non lascia scorgere che la poca diligenza dell'artista. Per ultimo il suo colorito fosco e rossigno come il mattone compensa di raro quanto il disegno ha di difettoso. Tale artista per altro considerato era, mentre viveva, come uno de'più grandi pittori di cui la scuola francese potesse andar orgogliosa. Morì nel 1768. — Giovanni Bernardo Restout, figlio del precedente e suo allievo, coltivò del pari la pittura, ma senza giungere neppure al talento di suo padre. Il museo del Louvre possiede per altro di tale artista un dipinto da studio di picciola misura, che rappresenta san Bruno orante nel deserto. Vedi la *Notizia* intorno alla sua vita di G. B. C. Robin (*Magazz. encicl.*, 2.° anno, VI, 443).

P—s.

RESTY (Giunio Antonio, conte di), nato nel 1755, nella republica di Ragusa, vi fece gli studi con lode, nel collegio de' Gesuiti; e poi che terminati gli ebbe, si dedicò alla politica. Frequentato aveva il foro, allorchè di trentasette anni entrò nel 1792 nel senato della sua patria. Nel 1797 posto venne alla direzione della republica. Allorchè gli eserciti francesi s'impadronirono di Ragusa, Resty si ritirò in campagna, e vi attese alla letteratura. Non tornò a Ragusa che nel 1814, e vi morì il di 31 di marzo del medesimo anno. Fu publicata dopo la sua morte una Raccolta delle sue poesie latine con questo titolo: *Junii Antonii comitis de Restiis, patricii Ragusini, carmina*, in 8.vo. Vi si trovano venticinque Satire, nove Elegie, delle Epistole, delle Odi, delle Poesie miste (Vedi il *Giornale de'dotti* dei mesi di luglio e novembre del 1817). — Un altro Giunio Resty, morto nel 1735, fu poeta e storico. Era depositario degli scritti di Gondola (*V.* tale nome). Egli è autore di sette componimenti in versi, stampati in fronte alla versione de'Salmi in ischiavone, di Bart. Betterra; e di una *Storia di Ragusa*, scritta in italiano, e la più recente che si possieda: è divisa in tredici libri, ma termina all'anno 1451. Wadislao Gozze, che sopravvisse undici anni al suo amico Resty, è l'autore della Prefazione (Appendini, *Stor. lett. di Ragusa*, p. 14 e 239).

A. B—t.

RETIF di la BRETONNE. *V.* Restif.

RETZ (Egidio di Laval, signore di), troppo famoso sotto il nome di maresciallo di Retz, nato verso l'anno 1396, fu il maggiore de' figli di Guido di Laval, secondo di tale

proibiva al maresciallo di alienare le sue possessioni. Non avendo il re voluto approvare le vendite già fatte, il duca di Brettagna si oppose alla publicazione di tali proibizioni, e ricusò di darne delle simili nei suoi stati. I parenti del maresciallo irritatisi per tale rifiuto, procurarono di conservare le suddette città nella loro casa, e resisterono al duca: ma egli le riprese, tolse al conte di Laval, suo genero, la luogotenenza generale di Brettagna, e la conferì al maresciallo di Retz, col quale consumò tutti i suoi contratti nel 1437. Non bastando tali mezzi di spendere ad Egidio di Retz, cercati ne aveva già da lungo tempo degli altri. A bastanza istrutto per quel secolo, ricorse all'alchimia. Dei pretesi adepti gl'insegnarono il segreto di fissare i metalli; ma egli fallì la *grande opera*. Disgustatosi dell'arte di Ermete, si gettò nella magia. Un Inglese, chiamato messer Giovanni, e l'Italiano Francesco Prelati, furono successivamente i suoi maestri, e l'assisterono ne'suoi scongiuri. Dicesi che prometteva tutto al diavolo, tranne l'anima sua e la sua vita. Ma nel mentre ch'era prodigo d'incenso al demonio, e faceva elemosina in onor suo, continuava gli esercizi pii co'suoi cappellani, collegando in tale guisa una somma superstizione con le pratiche le più empie, e con la depravazione di costumi la più criminosa. Di fatto, in tale epoca, incominciò ad immolare de'fanciulli, sì per più raffinamento ne'suoi piaceri abominevoli, che per impiegare il loro sangue, il loro cuore, o alcune altre parti del loro corpo ne'suoi incantesimi diabolici. Le di lui genti attiravano ne'suoi palazzi, offrendo loro alcune cose ghiotte, delle giovanette, ma specialmente de'giovani delle vicinanze, nè più si vedevano uscirne. Altri agenti, che accompagnavano tale signore nelle gite sue in Brettagna, persuadevano gli artigiani poveri che avevano dei bei fanciulli ad affidarli al maresciallo, che ammessi gli avrebbe tra i suoi paggi, ed assunta si sarebbe la cura della loro sorte. Sembra che de'parenti, degli amici del sire di Retz, un certo Egidio di Sillè, un certo Princay ed un certo Ruggero di Briqueville, sieno stati complici delle orribili sue dissolutezze, si procurandogli delle vittime, che maltrattando o minacciando i parenti per soffocare le loro lagnanze. Finalmente fu sì publico lo scandalo, e sì numerose le doglianze, che Egidio di Laval accusato venne alla giustizia. Arrestato nel mese di settembre del 1440, fu chiuso nel castello di Nantes; ed il duca di Brettagna incaricò il suo commissario Giovanni di Toucherond, d'incominciare un'inquisizione. Arrestati furono due de'suoi famigliari Enrico e Stefano Corillaut, detto Pontou e Poitou. Prelati più non viveva. La morte o la fuga involati avevano gli altri al supplizio cui avevano meritato. Posto a confronto coi due suoi complici, il maresciallo di Retz li disconfessò per suoi servi, e disse che avuti non aveva che galantuomini ai suoi stipendi: ma la minaccia della tortura cambiare gli fece linguaggio, e confermò le loro dichiarazioni con una confessione generale e circostanziata di tutti i suoi delitti. Si freme d'orrore leggendo le particolarità oscene ed atroci di quello spaventevole processo, di cui la formazione durò un mese, e del quale esistono dieci manoscritti nella biblioteca del re di Francia, ed uno negli archivi del castello di Nantes. I tiranni i più sanguinari non imaginarono mai crudeltà più esecrabili di quelle cui mesceva alle infami sue voluttà. Le innocenti vittime della sua lascivia, in età dagli otto fino ai diciotto anni, furono tutte sacrificate alla sua ferocia. Ne parrà incalcolabile il numero, ove si consideri che tali stragi avvennero quasi continuamente

ne' suoi palazzi di Machecoul, di Chantocè, di Tiffanges, nella sua casa di la Suze, a Nantes, e nelle più delle città per cui passava; e che durarono otto anni secondo le proprie sue confessioni, o quattordici secondo la dichiarazione di uno dei suoi complici. Per dileguare le tracce de' suoi misfatti, gittar faceva i cadaveri nelle fogne quand'era in viaggio, ma nelle sue castella gli abbruciava, e ne spargeva le ceneri al vento. Malgrado tali precauzioni se ne rinvennero 46 a Chantocé ed 80 a Machecoul. Il maresciallo di Retz in oltre erasi fatto colpevole del delitto di fellonia. Dopo di aver venduta al suo sovrano la piazza di Saint-Étienne de Malemort, se n'era impossessato nuovamente, minacciando il castellano di scannare il di lui fratello se non gliela consegnava. Convinto di tanti delitti, Egidio di Laval fu giudicato e condannato a morte con li suoi due vili agenti da un tribunale presieduto da Pietro de l'Hôpital, siniscalco di Brettagna (1). Per appagare prima di morire uno de' suoi gusti prediletti, richiese ed ottenne di essere condotto processionalmente dal vescovo di Nantes fino al luogo del supplizio. Il maresciallo mostrò un sincero pentimento, dimandò perdono ai genitori de' fanciulli che aveva immolati, esortò i suoi complici alla morte ed alla penitenza, si accomiatò da essi, e promise loro che riuniti si sarebbero in paradiso. La sentenza di morte fu eseguita il 25 di ottobre 1440 (e non altrimente il 25 di decembre come scrissero Mezerai e Moréri), nella prateria di Biesse, nel di cui sito havvi ora una strada di tale nome, presso all'ingresso del ponte della Maddalena. Il delinquente fu strozzato; ma in riguardo della sua nascita, de' suoi servigi e del suo pentimento, il duca di Brettagna permise che il suo corpo, il quale essere doveva arso, e le ceneri gittate al vento, non rimanesse che un solo istante sul rogo, e fosse reso alla sua famiglia, la quale il fece sotterrare nella chiesa de' Carmelitani. Il maresciallo di Retz non lasciò che una figlia, Maria di Laval, maritata due volte, e morta senza figli nel 1458. Suo zio, Renato di Laval, redò la signoria di Retz, cui l'unica sua figlia, Giovanna di Laval, lasciò in testamento a Francesco II, duca di Brettagna. Noi corretto abbiamo nel presente articolo gli errori de' compilatori, di cui il principale dava occasione di credere che morto fosse nel 1438 o 1432. Desessarts, il quale copiò parecchi di tali errori ne' suoi *Processi famosi*, non indica l'epoca di quello del maresciallo di Retz.

A—T.

(1) Guimar ne' suoi Annali di Nantes dice che il vescovo di Nantes ed il commissario del grand'Inquisitore di Francia furono nel numero de' giudici del maresciallo. Il fatto non è impossibile, e forse leggesi nel manoscritto di Nantes, ma noi scoperto non ne abbiamo nessun indizio in que' che abbiamo consultati.

RETZ (Alberto di Gondi, più conosciuto col nome di maresciallo di), nacque a Firenze il dì 4 di novembre 1522, d'una famiglia antica, e che, secondo i genealogisti, fungeva da più secoli i primi impieghi del governo. Ma i suoi nemici (e la sua fortuna gliene fece un numero grande) gli danno un'origine molto meno distinta (1). Condotto giovanissimo a Lione, dove suo padre tenne per alcun tempo un banco, fu dapprima scrivano d'un finanziere, ed in seguito impiegato nell'amministrazione de' viveri. La madre sua ottenuta avendo la carica di aia dei giovani principi del sangue, che dar le fece Caterina de Medici, di cui guadagnata ell'aveva la fiducia, introdusse Alberto in corte, ed avanzar il fece rapidamente. Colloca-

(1) Vedi il *Discorso meraviglioso di Caterina de Medici*, per Enrico Stefano, c. 64, in cui dice, che Gondi fiorentino, era di razza di *Marani* e figlio di un banchiere, che fallito era due volte a Lione, ec.

to fu presso al giovane re Carlo IX; e, secondo Brantôme, » lo perverti » affatto, e gli fece scordare e lasciar » da canto il buon nutrimento che » dato gli avea il bravo Cipierre (1)" (*V.* tale nome). Carlo il creò primo gentiluomo della sua camera, e grande ciamberlano, e lo incaricò di varie missioni onorevoli. Gondi comandava cento uomini d'arme nella giornata di s. Dionigi, e si segnalò, dicesi, nella battaglia di Moncontour. Non si citano di lui altre geste nella milizia, nè gode riputazione di grande capitano. Si recò nel 1570 a Spira per isposare in nome del re l'arciduchessa Elisabetta di Austria, cui ebbe l'onore di condurre a Parigi. Si crede che insieme con Tavannes (*V.* tale nome) consigliasse le strage di san Bartolomeo, ed è accusato di aver fatto strangolare Loménie (*V.* tale nome), nella sua prigione per impadronirsi delle sue spoglie. Dato gli venne nel 1573 il bastone di maresciallo, accompagnò all'assedio della Rocella il duca di Angiò, indi in Polonia, donde riuscì a farlo evadere dopo la morte di Carlo IX. Rappresentò il conte-stabile nella consacrazione di Enrico III, che lo fece generale delle galere, cavaliere dello Spirito Santo, nel momento dell'istituzione di tale ordine duca di Belle-Isle, governatore della Provenza, di Nantes e di Metz, sottotenente del marchesato di Saluzzo ed in fine generalissimo. Retz era destro sì che l'avidità sua palliava con sembianze di moderazione. Non parlava mai del suo credito, cui si dava aspetto d'ignorare, o di non valerseno che per altri, nè faceva ostacolo ad alcuno. Accortosi che il duca di Joyeuse a lui sottentrava nella confidenza di Enrico III, si presenta un giorno all'uscio del gabinetto in cui il re erasi chiuso col novello favorito. L'usciere gli dichiara che gli è stato ordinato di non lasciarlo entrare. Retz insiste, promette duemila scudi, penetra nel gabinetto, e senza lasciar tempo al re di riaversi dalla sorpresa, » Sire, » gli disse, vengo a pregarvi di ac» cordarmi una grazia; voi non de» ste nulla per anche a Joyeuse, il » più compito de'gentiluomini che » sono nella vostra corte: permette» temi che io gli faccia un presente » della mia carica di gentiluomo del» la camera ". Il re finì accordandogli il permesso cui richiedeva con istanza, e Joyeuse non seppe in altra guisa retribuire a tale dono, che facendogli mille proteste di amicizia e di favore (*V.* il *Giornale* di l'Estoile, 1, 35a). Alcuna volta Retz sapeva far intendere al re il linguaggio della verità. Narrasi che avendo veduto Enrico III in un impeto di collera battere un suo gentiluomo, uscì di corte, nè volle tornarvi se prima il re fatto non avesse delle scuse all'offeso. Contribuì molto a riconciliare tale principe al re di Navarra con la mira di spegnere la Lega, e fu uno de'primi a gittarsi nel partito di Enrico IV, cui servì fedelmente, e dal quale ottenne grandi contrassegni di fiducia. Egli era, col cancelliere Chiverny e Beaulieu Ruzé, segretario di stato, uno dei tre commissari eletti per trattare col duca di Guisa, il quale domandava di sottomettersi previe alcune garantie. La duchessa di Guisa si lamentò al re che le avesse messi a fronte tre uomini i quali procedevano, per tre vie diverse, a non concluder nulla: il primo (Chiverny), che non diceva mai nulla di più preciso che queste tre parole: bisogna vedere, bisogna pensarci, facciamo meglio; il

(1) Le Laboureur nelle sue *Addiz. alle Memorie* di Castelnau, 104, avverte che bisogna leggere Brantôme con precauzione, intorno a ciò che dice del maresciallo di Retz; attesto non avendo dal suo legame con esso tutti i vantaggi che sperati ne aveva per sè e per la sua famiglia, tolse a screditarlo e ad imputargli una parte del cattivo governo e della cattiva educazione dei figli di Francia. Ma, aggiunge le Laboureur, può dirsi che Retz non ebbe nessuna parte nell'uno nè nell'altro, non essendo stato nè ministro di stato, nè aio di principi.

secondo (Retz) che non s' intendeva egli stesso, quantunque parlasse continuamente, ed il terzo che non usciva mai da un tenore di rampogna. Il re, tocco dalle di lei preghiere, commise tale faccenda a Sully (*V.* le sue *Memorie*, lib. IV). Il poeta Desportes, abate di Tiron, dà la medesima idea del maresciallo di Retz: » Era, dice, un uomo senza spirito, che parlava molto e non diceva mai nulla ". Pure egli figura fra gli autori di cui è composta la *Biblioteca* di Lacroix-du-Maine, il quale loda la sua eloquenza, dolendosi che per anche data non avesse in luce nessuna delle sue composizioni. » Morì, dice l'Estoile, carico » di anni e di beni, ma di una stra» na e crudele malattia (1), il 12 di » aprile (2) 1602, lasciando di sè una » riputazione molto equivoca ". Fu sepolto nella cattedrale, in cui vedevasi il suo sepolcro di marmo, e sopra la sua statua in ginocchio. Nel tomo II della *Storia di casa Gondi* per Corbinelli havvi una stampa che rappresenta tale monumento, e v'ha pure il suo ritratto. Nel 1565 sposata aveva Claudia Caterina di Clermont, vedova di Giovanni d'Annebaut, barone di Retz (3). Tale dama congiungeva con una rara beltà molto spirito e molto sapere, ma tenevasi che amasse il piacere ed i raggiri. Allorchè gli ambasciatori polacchi si recarono in Francia per comunicare al duca d'Angiò la sua elezione a re di Polonia, la marescialla di Retz servì loro per interprete, e parlò con essi in latino. Sapeva pure il greco, dice Lacroix-du-Maine, e componeva in versi ed in prosa. Dorat e gli altri poeti di quel tempo celebrarono le sue grazie ed il suo spirito. Ella morì, il dì 25 di febbraio 1603, in età di 58 anni, secondo l'Estoile, il quale dice che essa dama fece una bella fine, e morì da buona cristiana e contrita. Fu sepolta nella chiesa dell'Ave Maria, in cui vedevasi il suo epitafio. Filippo Cospean vi recitò la sua orazione funebre.

W—s.

RETZ (Pietro di Gondi, cardinale di), fratello del precedente, nacque a Lione nel 1533, studiò nelle università di Parigi e di Tolosa, e fatto essendosi ecclesiastico, fu debitore a Caterina de Medici di un rapido avanzamento. Nominato nel 1565 vescovo di Langres, fu trasferito alla sede di Parigi nel 1570, insignito della dignità di cancelliere e di grande cappellano della regina Elisabetta d'Austria, e creato capo del consiglio di Carlo IX. Morto che fu tale principe, la regina Elisabetta gli affidò l'amministrazione delle terre che assegnate le vennero per trattamento vedovile nel Borbonese e nel Forez, raccomandandogli soprattutto di non vendere gl' impieghi publici, e di non conferirli che a persone capaci e di una probità non sospetta. Bell' esempio, dice de Thou, che non avrà imitatori (St. l. LX). Gondi continuò ad essere in grandissimo favore sotto Enrico III che gli diede la collana dell' ordine dello Spirito Santo nell' epoca della sua istituzione. Tale principe l' incaricò della dilicata commissione di negoziare con la corte di Roma l' autorizzazione di vendere per cinquanta mila scudi di rendite di beni ecclesiastici. Tornò con l' assenso di venderne per cento mila, ed il clero, dice l' Estoile, gli seppe malissimo grado di essere riuscito così bene (*Giorn. d'Enrico III*, I, 177 e 480). Preposto alla direzione di tutti gli affari ecclesiastici, Gondi mandato fu più volte in ambasciata presso Gregorio XIII e Sisto V, che lo

(1) Fu assalito da un cancro che gli rose il volto. I protestanti non mancarono di considerare tale malattia, come un giusto castigo di Dio.

(2) Per trasposizione di una cifra, Corbinelli dice il 21 d'aprile; e tale errore passò nel Diz. di Moreri, e di là in altri dizionari.

(3) La dama Clermont recò in dote la prima terra al suo secondo marito.

creò cardinale nel 1587. Quantunque inclinasse segretamente pel re di Navarra, egli fece fondere, nel 1590, le argenterie delle chiese per acchetare i clamori cui eccitava la scarsità del numerario. Nondimeno non si tenne sicuro in Parigi, e si ritirò, sotto pretesto di salute, nel castello che il fratello suo possedeva a Noisi. I Sedici, durante la sua assenza, ordinarono il sequestro delle sue rendite, con cui di rimunerar divisavano il vescovo di Senlis, espulso dalla sua sede perchè ligio alla Lega (*V.* Rose). Il cardinale di Gondi ricusò di dare il nuovo giuramento dell' unione che escludeva dal trono tutt' i principi della famiglia reale, e le ragioni sue addusse in una lettera, cui gli scrittori della Lega confutarono con un' ira straordinaria. Per desiderio di accelerar la conclusione della pace gli parve di dover intavolar alcune pratiche con Enrico IV, ma questi accolse malissimo delle proposte che ferivano la sua dignità, e mettevano in dubbio i suoi diritti alla corona. Nondimeno, nel 1593, desiderando Enrico di riconciliarsi con la Chiesa, commise al cardinale Gondi di rendere consapevole il papa delle sue intenzioni: ma il pontefice, informato che giunto era in Italia, lo costrinse a retrocedere. Dopo l' abiura di Enrico IV, Gondi fece parte della solenne ambasceria cui esso principe mandò a Clemente VIII; mentre il duca di Nevers sollecitava indarno un' udienza (*V.* Nevers), egli aspettava a Recanati gli ordini del papa, e non ottenne il permesso di recarsi a Roma che sotto condizione di non immischiarsi negli affari che divise tenevano la Francia e la santa Sede. L' eccessiva sua economia eleggere lo fece nel 1596 preside nel consiglio di *ragione*, che ristabilir doveva prontamente l'ordine nelle finanze, come se, dice Sully, gli stati si conducessero con le medesime leggi che i particolari. Ma in capo ad alcune settimane si trovò sì fattamente imbarazzato, che stimò ventura il poter far accettare la sua dimissione (*V.* le *Mem. di Sully*, l. VIII). Da lungo tempo il cardinale Gondi domandava un coadiutore, a cagione delle importanti faccende che gli erano commesse, e che non gli permettevano di vegliare sugl' interessi della sua diocesi. Permesso gli venne, nel 1598, di rimetterne l'amministrazione a suo nipote Enrico di Gondi che gli successe. Il prelato di cui si trattò morì ai 17 di febbraio 1616, di 84 anni con fama di uomo dabbene, ma debole, di troppa parsimonia e senza talento. Il p. Gonthier, gesuita, recitò la sua orazione funebre nella cattedrale, in cui Gondi sepolto venne nella cappella della sua famiglia. V' è il suo *Ritratto* con una breve *Notizia* intorno ad esso nel tomo II della *Storia di casa Gondi* per Corbinelli.

W—s.

RETZ (Giovanni-Francesco-Paolo di Gondi, cardinale di), pronipote del precedente, nato a Montmirail nella Brice, nel mese di ottobre 1614, fu il secondogenito di Filippo Emanuele di Gondi, generale delle galere di Francia, sotto Luigi XIII. Desioso di conservare l'arcivescovado di Parigi nella sua famiglia, il padre suo lo destinò fino dalla nascita all' episcopato. Ma, il giovane canonico rispose assai male alle cure di san Vincenzo di Paola suo precettore. Appena uscito dell'infanzia, tentò di rapire madamigella di Retz sua cugina, ed imaginò che la publicità de' suoi amori e de' suoi duelli diverrebbe, a forza di scandalo, un mezzo sicuro di rompere i disegni della sua famiglia. Deluso in tale speranza determinò di farsi nome nella Sorbona, la quale era stata principio alla riputazione ed alla fortuna di Richelieu. Tuttavolta agli studi teologici non si dedicò con tale esclusiva, che secondar non potesse ispirazioni assai diverse, le qua-

li esercitarono ben altra influenza sulla parte la più procellosa della sua vita. L'antichità republicana, tutta cospirazioni e turbolenze politiche, Roma soprattutto con le sue fazioni ed i suoi tribuni, parlavano più altamente alla sua imaginazione che le dolci e semplici verità del Vangelo. Sotto l'inspirazione di tali storiche ricordanze, egli scrisse di diciotto anni la Congiura del conte Fieschi, visibilmente calcata sulle forme sentenziose di Sallustio. Richelieu la lesse ed esclamò: *Questa è una testa pericolosa.* Il giovane abate cansato aveva più volte di essere presentato al ministro. Osò anche contendere pel primo grado con uno de'suoi protetti ne'publici esercizi della Sorbona, superò il rivale, e fuggì a Venezia, dove poco mancò che non si facesse assassinare per una novella avventura. Comparve a Roma con lustro, si fece ammirare nelle scuole, e rispettare in publico. La prospettiva dell'arcivescovado di Parigi il ricondusse in Francia. Ripigliò con ardore gli studi ecclesiastici. Predicò la prima volta dinanzi alla corte; ed il prodursi così d'un predicatore di ventidue anni fu giustificato dal buon successo. Ma i publici suoi legami col conte di Soissons posto l'avevano apertamente nel novero de'malcontenti. Una rivalità amorosa con Richelieu finì di fargli girar il capo: l'abate di Gondi si lasciò trarre, non senza ripugnanza, in una trama contro la vita del ministro. Ma gloria gli pareva il mutare i destini dell'Europa anche per la via di un assassinio. Un pericolo grande e grandi esempli gli parve che rendessero onorato un delitto. *L'antica Roma*, egli dice, *l'avrebbe ammirato*; ed aggiunse alcune linee più sotto: » Sono persuaso che uopo siavi di più grandi » qualità per essere capo di partito, » che per essere imperatore dell'u» niverso. Tutta la prima metà della sua vita è in tali parole. Per ventura mancò l'occasione agli assassinii. Ma consultato sull'alzamento di scudi del conte di Soissons, Gondi che dapprima combattuto l'aveva, presto non vide in esso che un' *illustre uscita* per iscappare alla Chiesa. A quell'epoca incominciano le sue relazioni coi capi dei quartieri di Parigi, la popolarità sua, le sue elemosine segrete. La morte del conte di Soissons nella battaglia di la Marfée, sopravvenne a rompere tutt'i suoi disegni ed a raffermarlo nella sua professione. Gli studi suoi divennero più continuati. Si rese ligi a poco a poco i canonici ed il clero di Parigi, e *prese abituazione con quante v'erano persone scienziate e divote nella capitale.* Ebbe anche con Mestrezat, ministro protestante, delle conferenze, cui la conversione coronò di un gentiluomo del Poitou; e Luigi XIII ne fu si colpito che il disegnò morendo pel coadiutorato di Parigi. La reggente, confermata tale elezione, offrì al padre del nuovo coadiutore la carica di primo ministro. Una parola di Filippo Emanuele cangiar poteva il destino di suo figlio. Egli ricusò; Mazzarini fu scelto, e si prevede il resto. Gondi incominciò l'esercizio della sua dignità episcopale » con una ferma riso» luzione di compiere scrupolosa» mente tutti gli esterni suoi dove» ri, ed essere tenuto uomo dabbe» ne per la salute degli altri, quan» to esser potrebbe cattivo per lui» stesso " (*Mem.* p. 85). Tutta la sua diocesi applaudì come il vide predicare in persona l'avvento in una delle parrocchie di Parigi. L'impero cui vi acquistava sugli animi diede ombra a Mazzarini, che gli si oppose ne'progetti cui fece di ecclesiastiche riforme. La figura che fece il coadiutore nell' assemblea del clero del 1643, lo rese sospetto. Un punto di cerimoniale che toccava i diritti della cattedrale di Parigi, un altro pertinente alla presidenza arciepiscopale finirono d'inimicarlo con la corte.

Ricusato aveva di associarsi alla cabala degl'Importanti; ma persuaso che non avrebbe potuto sostenersi senza crearsi una posizione indipendente, commise l'imprudenza d'inquietare il suo nemico con liberalità sorde, le quali tuttavolta non erano per niente segrete; e quando rimproverate gli venivano le sue prodigalità, „ *Cesare*, rispondeva, *all'età mia era indebitato sei volte più di me* ". Frattanto la *Fronde* o l'opposizione alla corte si manifestava sordamente nel parlamento, il quale fino a quell' epoca non erasi mai fatto capo delle politiche commozioni in Francia. I primi anni della reggenza erano stati come travolti in un vortice pel rapido impulso che il ministero di Richelieu e le vittorie del grande Condé dato avevano all'autorità reale. Ma in una monarchia in cui le leggi passate erano in una costumanza, era più agevole di far tacere le antiche massime che di farle dimenticare. La guerra ed il concentramento del potere accresciuti avevano i bisogni del tesoro. L'imposta ordinaria era quasi nulla; il credito publico nato non era per anche, e certamente sarebbe stato evocato indarno sotto un soprantendente, il quale diceva in pieno consiglio che la buona fede non era che una virtù da mercatanti (*V.* Emery). Una serie di editti bizzarri (*Vedi* Mazzarini), francati dalle antiche forme, cioè eseguiti senz'essere stati registrati in parlamento, scosse le menti. » Il parla- » mento mormorò; e non appena » mormorato ebbe che tutti si sve- » gliarono: si cercarono come a ten- » tone le leggi, nè si rinvennero » più. Si arrabattarono, schiamaz- » zarono, domandaronsi l'un l'altro » le leggi, e per tale agitazione il » popolo entrò nel santuario: solle- » vò il velo che deve coprir sempre » tutto ciò che dir puossi e tutto ciò » che si può credere del diritto dei » popoli e del diritto dei re, i quali » non mai si accordano insieme me- » glio che nel silenzio. La sala del » Palazzo profanò tali misteri tut- » ti " (*Mem.* di Retz). Pochi storici conobbero a bastanza la Fronde per conservarle tale carattere: soprattutto nel suo giudizio intorno a sì fatta epoca singolare, l'autore del secolo di Luigi XIV incorre il rimprovero di leggerezza. » Non sapevasi, egli dice, perchè erasi in armi ". Il si sapeva benissimo: ai principi rammaricava la perdita delle loro sedi e dell'autorità loro nel consiglio; i grandi richiedevano, siccome un diritto, i grandi ufizi della corona: e gli uni e gli altri si dibattevano contro il sistema creato da Richelieu che lontani gli teneva dai publici affari con violazione degli usi della monarchia. Il parlamento difendeva le tradizioni legali, ma esagerando le sue prerogative; e l'opinione generale era contraria al primo ministro, per ricordanza ancora recente delle due reggenze tanto poco francesi di Caterina e di Maria de' Medici. Uopo è ricordarsi tali pretensioni tutte e tutti i prefati timori per giudicare la condotta del coadiutore. Lo colpì particolarmente nella grande commozione che preparavasi, *la possibilità pratica delle grandi cose di cui la speculazione commosso l'aveva molto sino dall'infanzia*. Sulle prime resisteva, più per convenienza forse che per dovere, alle giornaliere istanze de' malcontenti, i quali, quasi tutti, erano amici suoi. Avvertì la corte dell'agitazione delle menti. La regina non considerò tale passo che come una braveria nella bocca di un uomo, che speso aveva allora allora, in meno di cinque mesi, 36000 scudi (più di 200,000 fran.) in elemosine per affezionarsi il popolo della capitale. I suoi consigli ricevuti furono con asprezza. Offrì di nuovo i suoi buoni ufizi il giorno delle barricate, e Mazzarini, a cui non dispiaceva di mettere a repentaglio la po-

Digitized by Google

polarità del suo nemico, lo costrinse di promettere ai sediziosi la liberazione del consigliere Broussel, promessa cui si riservava di deludere quando la sedizione si fosse acchetata. Il coadiutore, gittato a terra dalla calca, ferito d'un colpo di pietra, non iscampa alla morte che per una singolare presenza di spirito: gli riesce di sperdere i sediziosi e di evitare il sacco di Parigi: riferisce nella reggia i voti della moltitudine disarmata, e non riceve in risposta dalla regina che queste parole piene di amarezza: *Andate a riposarvi, signore; voi travagliato vi siete molto!* era un mettergli le armi in mano. Informato la stessa sera che la corte esiliarlo o arrestarlo voleva la domane siccome autore della ribellione, stigato dagli amici, nè vedendo per sè altra sicurezza che in una novella commozione popolare, *si lasciò sollecitare da quel nome di capo di parte cui onorato aveva sempre nelle Vite di Plutarco*; e trascinato dalla speranza di coprire col fulgore della politica sua condotta le sregolatezze della sua vita privata, disse a quelli che seco avevano comune la fortuna: » Domani pria che sia mezzogiorno sarò padrone di Parigi ". Alcune ore fatto di lui avevano un fazioso determinato. Si può vedere nell'articolo Molé come caddero quelle seconde barricate. La regina credè di riparare all'imprudenza della sua condotta, e di richiamar Gondi in corte con un'accoglienza cui egli ricevè con alquanto meno di sincerità che di rispetto: nè a Mazzarini successero in meglio le carezze che a lui fece. Frattanto il parlamento che ottenuta aveva una dichiarazione reale favorevole alle libertà publiche, strepitava oltre ogni misura intorno ad alcune infrazioni cui opponeva alla corte. Condé, rimasto neutro fino a quel punto, strepitò alla sua volta *contro l'impertinenza di que' borghigiani*; erano tali le sue parole, e fu risoluto l'assedio di Parigi. Il coadiutore era con un piede nell'abisso. Accusava ma ritenuto l'effervescenza del parlamento, e non osava nè accettare nè ricusare le proferte degli Spagnuoli, i quali, avvezzi da Filippo II in poi ad intromettersi in tutte le dissensioni della Francia, esploravano la condotta de'capi della *Fronde* per farsene padroni. Ricusato avea le offerte insidiose di Mazzarini pel pagamento de'suoi debiti, ma si era lasciato abbagliare dalla speranza del governo di Parigi, cui la corte non gli mostrava che per alienare da lui i *Frondeurs* ossia gli oppositori. Nessun inganno poteva riuscire più doloroso pel coadiutore di questo. Entrato nella Fronde con una ostentazione di disinteresse poco comune, non perdonò al ministro di aver intaccata la sua popolarità: ma tale lezione non andò perduta, e la storia dava a Gondi questa testimonianza, ch'egli solo cercò in quelle turbolenze riputazione e non fortuna. Sopravvenne la partenza della corte a dischiudergli l'aringo. Desioso di salvare le apparenze si fece arrestare dal popolo per non andare a s. Germano, e da quel momento divenne l'anima di tutti i conciliaboli che organizzarono la rivolta nel parlamento e nelle publiche piazze. Bisogna vedere nelle sue Memorie l'incredibile attività di quella politica sommovitrice che governava a Parigi a forza di sermoni, di elemosine e di canzonette. Il coadiutore era dovunque senza mostrarsi in nessun luogo. Riscaldava il popolo, rassicurava i cittadini spaventati di un assedio cui Condé incominciava con ottomila uomini, e ingannava la coscienza monarchica del parlamento, cui trascinò mediante i suoi amici ad alzar primo lo stendardo, avanti anche di avere l'appoggio di nessun principe. Quei che incominciarono la *Fronde* erano gli uomini più

vulgari di tutto il corpo. Tutto dicevasi e facevasi alla maniera del piatire. La fazione aveva le forme, diremmo quasi la pedanteria, del cavillo. Gondi, che bisogno aveva di un nome il quale imponesse ai magistrati ed alle truppe, il rinvenne nel principe di Conti, fratello del grande Condé. Non era questi che un fanciullo, ma tale fanciullo era principe del sangue. Il coadiutore impadronito se n'era per mezzo di madama Longueville, sua sorella, una delle donne più sorprendenti di quell'epoca e di quel secolo, e sperato avea che l'intera Normandia si sarebbe levata in armi alla *voce* del duca suo marito che n'era governatore. Da che la rivolta ebbe capi, l'agitazione divenne generale. I parlamenti di Aix e di Rouen si unirono a quello di Parigi. Parecchie delle buone città del regno presero le armi. Gondi elegger fece dalla grande camera i generali di un esercito che non esisteva. Fu risoluto ch'egli siederebbe nell'assemblea delle camere in vece dell' arcivescovo suo zio che andato era a seppellirsi in uno de'suoi beneficzi. Era il coadiutore da lungo tempe padrone del popolo, ma la mitra arciepiscopale non poteva comparire antesignana di una sommossa. » Mi » occorreva, dice, un fantasma, cui » mettere potessi innanzi a me. Per » ventura il fantasma era nipote di » Enrico il grande, parlava come » parlavasi sui mercati, aveva ca» pelli lunghissimi e biondissimi: i» maginar non si saprebbe di qua» le peso fossero tali circostanze, » nè concepire l'effetto cui fecero » nel popolo ". Tale fantasma era il duca di Beaufort. Moltiplicando i suoi strumenti, Gondi sperava di andar assolto dalla taccia di aver diretta la sedizione. Per dominare il parlamento, lo precipitò in trame; ricusare gli fece di udire un araldo del re, a pretesto che araldi non si mandavano se non se ad inimici o ad uguali, e ricevere gli fece, due giorni dopo, un inviato dell'arciduca. Si credeva irreprensibile perchè non trattava egli stesso direttamente con la Spagna. Del rimanente non s' illudeva sull' instabilità di quelle menti. E di bel nuovo vuolsi leggere nelle sue Memorie per iscorgere tutti gli espedienti che imaginò, tutta l'attività, la presenza di spirito, la desterità, la previdenza, la superiorità nel trattare affari cui impiegò per lottare in parlamento contro l'ascendente di Molé e la penetrazione del presidente de Mesmes; e fuori del parlamento, contro le pretensioni de'generali, le rivalità de' gentiluomini che uniti si erano al partito, la tepidezza o l'egoismo de' borghigiani; e le violenze sempre cieche della moltitudine. Due tratti di generosità notabili hanno illustrato tale epoca della sua vita: egli protesse contro il furore del popolo il cavaliere di la Valette, che ordine aveva di assassinarlo, e si oppose altamente alla vendita della libreria e delle masserizie del cardinale. In pari tempo otteneva un soccorso dal parlamento per la vedova di Carlo I, di cui la corte obliava la penuria che l'affliggeva in Parigi. All'improvviso una risposta modesta della regina e l'influenza di Molé disposero gli animi alla pace. Il parlamento mandò deputati a Ruel, dove soggiornava il primo ministro. In tali circostanze disperate, madama di Bouillon, cognata di Turenna, insta presso al coadiutore perchè si unisca agli Spagnuoli. Ma l'avvenire gli rifulgeva troppo chiaro nella mente, perchè indur si potesse a separarsi da que' grandi corpi giudiziari di cui era tale l'autorità, *che pareva non potessero i particolari fallire con essi*. Non volle addossarsi, presso ai pastori, la taccia di aver tradita Parigi ai nemici della Francia per diventare il cappellano di Fuensaldagne che governava i Paesi-Bassi sotto l'arciduca. Ricusò aperta-

mente di sollevare il popolo contro i magistrati; e sedotto dall' idea di connettere il suo nome alla pace generale che bisogno era e desiderio di tutti, propose il solo partito che dar potesse dignità alla *Fronde*, ed era di costringervi la corte col timore dell' invasione straniera, e per l'organo del parlamento. Ma non vi persuase i capi della *Fronde*, troppo dominati dall'ambizione personale, e non potè che ricusare la sua sottoscrizione al trattato segreto da essi conchiuso con l'arciduca. Frattanto poco mancò che i deputati del parlamento, i quali, dal canto loro, sottoscritta avevano la pace con la corte, dopo l'espirazione de'loro poteri, non fossero fatti a pezzi dal popolo. Il coadiutore coprì Molé col suo corpo; ma dichiarò altamente che non voleva saperne di perdono, e che riconciliato non si sarebbe con la regina se prima stato non fosse espulso Mazzarini. Tribuno per iscelta, ma troppo grande signore per esser vago lungamente di popolari commozioni, da che si vide posto fra la pace e la necessità di opprimere il parlamento per mezzo del popolo, non esitò più a calmare gli animi. Parve che il ritorno del re a Parigi fosse opera sua. Tuttavolta si mantenne in una neutralità minacciosa, rifiutando con alcuna alterezza le liberalità della Spagna, e disdegnoso apparendo de'favori della reggente. Particelli riassunta aveva l'amministrazione delle finanze, e le rendite del palazzo di città, i soli fondi publici di quel tempo, non erano state sempre rispettate dalla fiscalità del ministro. I possessori delle rendite si lagnarono, elessero de'sindaci, invocarono altamente la protezione del duca di Beaufort e del coadiutore. Una parte de'*Frondeurs* tenne di poter traviare il parlamento mediante l'assassinio simulato di Joly, uno de'sindaci, poscia segretario di Gondi, che opposto erasi caldamente a tale colpo di partito. Mazzarini arrischiò lo stesso giorno un tentativo della medesima natura, facendo tirare delle archibugiate sulla carrozza del principe, il che produsse una ben diversa commozione negli animi. Il procuratore generale accusò solennemente il coadiutore di aver cospirato contro il primo principe del sangue; il presidente de Mesmes ricordò la congiura di Amboise; tutt'i cortigiani tennero che Gondi fosse perduto. Egli inopinatamente comparve dinanzi alle camere unite, accompagnato da un semplice cappellano; masicuro di trovare nella curia i membri più considerati della sua famiglia; dimostrando con brevi parole, ma nobilmente, l'inverisimiglianza delle deposizioni prodotte contro di lui, domandò se il coadiutore di Parigi poteva cadere in sospetto di omicidio sulle voci di testimoni salariati dal cardinale per accusare i suoi nemici, e di cui parecchi erano condannati alla ruota: » Ecco, disse, quanto io so della moderna congiura d'Amboise ". Udito questo, assolto venne dalla publica indignazione. Molé, cui ricusato aveva per giudice senza motivo, non ottenne che una debole maggiorità per rimanere nel numero de'giudici. Più di ottanta voci opinarono di conservare agli accusati la sede che occupavano sui fiordalisi. Minacciato dalla nobiltà che formava il corteggio del principe, il coadiutore non si recò più al palazzo che alla testa di cento cinquanta gentiluomini. In tale momento di crisi i suoi amici lo costrinsero di nascondere un pugnale sotto i suoi abiti. Il duca di Beaufort trovò cosa divertente il far ciò publico, dicendo ad alta voce: »Vedete il breviario del nostro arcivescovo". Mentre Condé, sempre giuocato dalla corte, ostinavasi in tale accusa ridicola, Mazzarini concertava la ruina di esso col coadiutore, il quale, conscio com'era delle proprie forze, non esitò di recarsi di notte pres-

só alla regina invitatone da essa, ricusò il cardinalato che gli fu offerto, ottenne ciò che volle pei suoi amici, e promise di non opporsi all'arresto dei principi. Egli antipose la sua popolarità a novelle offerte della reggente, e conobbe presto come non eravi nessuna sicurezza in quel suo rappattumarsi con la corte. Calunniato ad un tempo presso alla regina presso ai *Frondeurs*, dai confidenti i più intimi del cardinale, tale falsa posizione era pesante per l'uomo che bilanciata aveva la fortuna del primo ministro. Gastone, zio del re, che uopo aveva di essere governato, data di recente gli aveva tutta la sua fiducia. Gondi se ne valse indarno per opporsi alle diverse traslazioni de'principi. Il cappello cui ricusato aveva due volte, gli fu ricusato allorchè lo domandò. Persuaso che non potesse essere più che capo di parte o cardinale, minacciato di arresto e di assassinio, si unì strettamente con la Palatina; e la libertà de'principi, malgrado la vittoria di Rhétel, e malgrado lo stesso Gastone, fu il capolavoro della loro politica. Avvenne durante il corso di tale negoziazione spinosa che, denunziato ufizialmente in una dichiarazione compilata dal guardasigilli Châteauneuf, e sottoscritta da quattro segretari di stato, disse all'improvviso in parlamento la seguente citazione tanto appropriata: *In difficillimis reipublicae temporibus urbem non deserui; in prosperis nihil de publico delibavi; in desperatis nihil timui*; e, senz'altra apologia, propose di fare delle rimostranze per l'allontanamento di Mazzarini, il quale non osò aspettarle. Alcun tempo prima Cromwell l'aveva fatto scandagliare da uno de'suoi fidi, ma in quell'epoca appunto Gondi era in relazione stretta col conte di Montrose, sì celebre pel suo eroismo e per la sua devozione agli Stuardi. Fece anzi accettare a Carlo II allora in esilio un soccorso pecuniario; e Clarendon encomia nelle sue *Memorie* il rispetto del coadiutore per quella reale famiglia. L'inviato di Cromwell il trovò inaccessibile ad ogni maniera di seduzione; Cromwell disse publicamente: *Non v'ha che un uomo in Europa che mi disprezzi, ed è il cardinale Retz.* L'abilità superiore con cui questi adoperato erasi per la causa de'principi, non bastò per fare che gli rendessero la loro fiducia. Tutte le condizioni del trattato che gli avova liberati erano deluse o tradite. Gondi, troppo altero per dolersi, si chiude nel chiostro di Nostra Signora, vi alloggia una moltitudine di gentiluomini ligi ai suoi interessi, e risoluto di far sentire che può ancora diventar formidabile, si applica a riguadagnare la fiducia de'popoli con la sua regolarità arciepiscopale. Stanca dell'alterigia di monsignor il Principe la regina, non tardò a gittarsi nuovamente nelle braccia del coadiutore: ella fece brillare agli occhi suoi la zimarra di primo ministro che allucinar poteva un uomo meno veggente, e la porpora cardinalizia, di cui Mazzarini divisava di privarlo mediante gli ostacoli cui preparava a Roma. Gondi non accettò che la porpora, ed incominciò contro il grande Condé una guerra di penna, in cui il vantaggio restò all'antica *Fronde*, alla quale cessato non aveva di appoggiarsi il coadiutore. Inquietato nel parlamento dagli amici del suo avversario, travagliato fuori da'suoi maneggi, Condé lasciò per un momento Parigi, nè vi rientrò che per lagnarsi in parlamento de' consigli che si davano contro di lui alla regina. Era un additare Gondi per far cadere su di lui i sospetti della Fronde e l'odio del popolo di Parigi. Il coadiutore aggiunse lagnanze a tali lagnanze, ed opinò sull'istante che si procedesse contro le creature di Mazzarini, e si commettesse al procurator generale di processare quelle che pei consigli loro

mettevano in compromesso la sicurezza di monsignor il principe, Condé non potè a meno di sorridere, e la proposizione di Gondi fu ammessa all'unanimità. Tale lotta singolare, di che si piaceva il prelato pel suo spirito di avventure, non poteva prolungarsi. Una quantità di signori correvano dietro al principe quando si recava al palazzo. Il coadiutore, forte sentendosi per la protezione della regina, si vantò che non cedeva la diritta che al re. Avvenne in uno di tali incontri che, vinti dalle preghiere e dalle virtù di Molé, il prelato ed il principe andarono ad invitare gli amici loro a non assediare il tempio della giustizia. Gondi, nel rientrare che faceva nel vestibolo della grande camera, si trovò preso fra i due battenti della porta; ed ove a lui si creda, il duca di la Rochefoucauld che lo teneva chiuso in tale posizione diede ordine di ucciderlo. La Rochefoucauld il nega nelle sue Memorie: forse non fu che una minaccia. Comunque sia, era finita pel coadiutore, se Champlatreux, figlio del presidente Molé, tratto non l'avesse dalle mani di quel duca. Ne fu penetrato di gratitudine, e quando Molé andò a pregarlo in nome della regina, che cessasse dall'esporre la sua vita, nè ricomparisse più nella curia, si giurarono amicizia, e dappoi si mantennero la parola. Ma Condé trascinar si lasciava alla guerra civile, e la corte per sopravvederlo più da vicino si avviò verso la Guienna. Uno de' maggiori falli del coadiutore è di non aver impedito tale viaggio, che liberò la regina del timore de' Parigini, e ricondusse Mazzarini alla testa del consiglio. Inasprito contro la regina, ma irreconciliabile col ministro, Gondi fu ridotto a temporeggiare e ad una posizione equivoca la più contraria al suo genio, fondando ciò che chiamavasi il terzo partito, il quale escludeva ogni alleanza si con Condé che con Mazzarini. Sperava di salvare la sua popolarità, senz'arrischiare le sue speranze della porpora, però che la sua nomina stata non era per anche sancita dal papa. Ma dominar egli non potè l'indecisione di que'che a lui si erano uniti, ed in un accesso di scoraggiamento disse a Gastone: *Voi sarete principe del sangue a Blois, ed io cardinale a Vincennes.* Tale detto riuscì profetico. La fortuna più che l'accortezza sua gli diede il cappello malgrado di Mazzarini. Colse tale occasione per cessare di mostrarsi in parlamento; e minacciato di essere preso dagli amici de'principi e dallo stesso Condé, si trincerò nell'arcivescovado, e parve per un momento inclinato a seppellirsi nelle sue dignità e nell'inazione. I suoi amici che specolato avevano sempre sulla politica sua importanza, gli dissero ch'era vergogna per lui di dare addietro dinanzi al primo principe del sangue. Gondi scagliò contro di lui nuovi libelli oggigiorno pienamente dimenticati, malgrado i nomi di Portail e di Patru, gli oracoli del foro, che la penna e la fama loro prestarono al coadiutore. Tale picciola guerra terminò con una deputazione solenne di tutto il clero di Parigi a Luigi XIV per supplicarlo di tornare a Parigi. Il cardinale di Retz ebbe tutto l'onore di tale passo e la corte gli fece le più brillanti proferte per ottenere che si allontanasse col titolo di ambasciadore a Roma. Assediato dai suoi amici domandò per essi di più. Tutto ciò che gli dava apparenza di commettersi in perigliosi conflitti il trascinava senza che se n'avvedesse, e, mentre indugiava a negoziare con ministri contro cui insolentiva, fu arrestato nel Louvre, il 19 di decembre 1652, senza che il popolo, stanco di guerra civile, facesse la menoma dimostrazione di resistenza. Suo padre da 20 anni ritirato all'Oratorio di cui abbracciata avea la regola, involto fu contra

ogni giustizia nella sua disgrazia. Il cardinale fu chiuso a Vincennes. Non si obliò nulla per rendergli insopportabile la sua prigione. Non ottenne di essere trasferito nel castello di Nantes, che dando la sua demissione dell'arcivescovado di Parigi, di cui la morte di suo zio il lasciava padrone. La storia ha pochi esempi di un'evasione tanto ardita quanto la sua. Egli fuggì veggenti le sue guardie, risoluto di recarsi a Parigi per concertarsi col partito di monsignor il principe ed impadronirsi delle circostanze. La fortuna salvò Mazzarini da tale pericolo. Una caduta da cavallo costrinse il cardinale di Retz a rifuggire in Ispagna, donde partì per Roma senz'aver voluto trattare col gabinetto di Madrid. Comparve onorevolmente nel conclave, sostenne da per tutto la sua dignità malgrado i cardinali ligi alla Francia, e fece risolvere l'elezione di Alessandro VII. Rivocato aveva la fatta rinunzia prima di uscire della Francia, e gli ultimi anni del suo aringo arcivescovile furono spesi nel mantenere i suoi grandi vicari nell'amministrazione della sua diocesi a dispetto degli sforzi della corte. Condusse lungamente in Olanda e ne' Paesi Bassi una vita errante, perseguitato dall'odio di Mazzarini, cui *minacciava ancora*, dice Bossuet, *co' suoi tristi ed intrepidi sguardi.* Vide a Brusselles il re Carlo II ed il grande Condé, nè dimise l'arcivescovado che dopo di avere stipulato per gl'interessi di tutti gli amici che gli erano rimasti. Luigi XIV gli diede in cambio l'abazia di s. Dionigi con alcuni altri vantaggi, e gli fece anche l'onore di consultarlo e di attenersi al suo consiglio per la riparazione dell'insulto fatto al conte di Crequi suo ambasciadore. Pure tardò molto ad ammetterlo alla sua presenza, l'accolse freddamente ed il rimandò a Roma, dove stava per radunarsi quel conclave in cui fu eletto Clemente IX. Fu questo l'ultimo atto della vita politica del cardinale. La sua vita privata fu ancora più sorprendente, ed il ritiro che la coronò fu la più fulgida di tutte le sue azioni. Vendè generosamente le sue due sovranità, riservandosi appena una rendita di ventimila lire, ed il resto della sua fortuna lasciò ai suoi creditori. Pagò così un milione cento diecimila scudi di debiti (più di 4,000,000 della moneta d'oggigiorno), senza rinunziare al piacere di creare delle pensioni per que'de'suoi amici che ne avevano bisogno. Fermò dimora a Saint-Mihiel in Lorena, e vi compilò le sue *Memorie* per appagare i desiderii de'suoi amorevoli. Uscito un istante del suo ritiro per ritornare a Roma, ebbe parte nell'esaltazione di Clemente X, e tornò a Parigi, dove stupir fece gli stessi suoi amici a forza di pietà, di disinteresse e di beneficenza. La Sevigné, che in quegli ultimi tempi godè più che altri delle dolcezze del fidato suo commercio, loda con effusione il delizioso suo conversare, l'elevazione del suo carattere, la sua bontà, la sua moderazione, le abitudini sue pacifiche e benevole. Volnto aveva due volte restituire la porpora per umiltà cristiana; ma il papa gli proibì d'insistere. Morì a Parigi ai 24 d'agosto 1679, onorato dalle lagrime de'suoi amici, e benedetto da' suoi famigli e dai poveri. Fatto e rifatto venne più volte il suo ritratto, ma que' che lo dipinsero erano quasi tutti uomini prevenuti e per conseguente sospetti. Il presidente Hénault lo paragona ora a Cicerone con cui nulla ebbe di comune, ora a Catilina a cui non somigliava meglio. Tuttavia la posterità ritenne parecchi de'tratti coi quali delinea la fisonomia politica del cardinale. » Mente ardita, sottile, vasta ed al» cun poco romanzesca; cercava tal» volta di farsi merito di ciò che do-

» veva al puro caso, e sovente dopo » il fatto accomodava i mezzi agli » eventi; .... magnifico, bello spiri- » to, torbido, aveva più sobbalzi che » perseveranza; .... era fuor di nic- » chia in una monarchia, e non a- » veva ciò che abbisognava per es- » sere republicano .... Ma sorpren- » dente è davvero che un tale uomo » sulla fine della sua vita nulla più » avesse di tutto ciò, e che divenne » dolce, senza raggiri, e l'amore di » tutt' i galantuomini del suo tem- » po, quasi che l'ambizione sua d'al- » tre volte stata non fosse che una » sregolatezza d'intelletto e di quel- » le scappate di gioventù da cui cor- » reggono gli anni ". La storia im- parziale raccoglier deve pur anche intorno a tale straordinario perso- naggio alcune delle ricordanze del conte di la Rochefoucauld, il quale, com'è noto, lusingatore non era, nè suo amico, come si è veduto. » Pae- » lo di Gondi, dice l'autore delle » *Massime*, ha molta elevatezza, va- » stità di mente e più ostentasione » che vera grandezza di coraggio. » Ha una memoria straordinaria, » più forza che amenità nel suo di- » re, l'indole facile, della dolcezza o » della debolezza nel soffrire i rim- » proveri de'suoi amici .... *Appari- » sce ambizioso senz'esserlo*; la va- » nità intraprendere gli fece delle » grandi cose, pressochè tutte oppo- » ste alla sua professione. *Suscitò i » più gravi disordini nello stato, » senza preventivo disegno di pre- » valersene*; e, lungi assai dal chia- » rirsi nemico di Mazzarini per cu- » pidigia del suo posto, non mirò » che a comparirgli formidabile, pa- » scendosi della falsa vanità di esser- » gli oppositore. Sopportò con fer- » mezza la prigionia, nè fu debito- » re della sua liberazione che al pro- » prio ardimento .... Entrò in diver- » si conclavi, e la sua condotta in » essi gli crebbe sempre riputazio- » ne. Inclina per natura all'ozio; la- » vora attivissimo nelle faccende che » l' incalzano, e riposa neghittoso » non appena sono finite ... Contri- » buì più ch' altro a dargli fama » l'arte di saper mettere in bella lu- » ce i suoi difetti. Incapace d'invi- » dia e d'avarizia prese in prestito » da'suoi amici più di quello che un » particolare sperar potesse di resti- » tuir loro. Sentiva vanità di aver » tanto credito, e nell' intraprende- » re di sdebitarsi ". Non si saprebbe lodarlo per fedeltà negl'impegni politici. Mutò partito più volte, non ne tradì nessuno. Pochi uomini sep- pero conciliar meglio la passione de- gli affari e quella de'piaceri. Tutto ciò che rischioso era gli piaceva, pel pericolo appunto, o di botto o alla seconda occhiata; ma que'che in lui non videro che un rivoltuoso, non istudiarono nè il suo carattere nè la sua condotta. Degli amici come Tu- renna, Lamoignon e lo stesso Molé rispondono ad un buon numero di accuse. Dimostrano abbastanza che provenne tutto dall'averlo gittato la famiglia sua fuori della naturale sua sfera. Per avere lo spirito della sua posizione sociale, gli mancavano so- pra ogni cosa le virtù della sua con- dizione. Retz scrisse oltre ad un numero grande di opuscoli che non sopravvissero alle circostanze, la *Con- giura di Fieschi*, tradotta, in parte, da Mascardi, con più maturità di sti- le di quella che attender potevasi dall'età sua. La Francia non aveva allora nessuno scritto storico che a quello comparar si potesse pel ner- bo della dizione, la quale ha nondi- meno alquanto invecchiato. Già da lungo tempo detto venne tutto quan- to dir puossi sulle sue *Memorie*, scritte, dice Voltaire, con modi di grandezza, con un impeto d'inge- gno e con un'ineguaglianza che so- no l'imagine della sua condotta; le maniere sue di esprimersi, scorrette talvolta, neglette spesso, ma origi- nali pressochè sempre, ricordano di continuo a'suoi lettori ciò che ripe- tuto venne le tante volte de'Comen-

tarl di Cesare: *Eodem animo scripsit quo bellavit.* Il disordine e le lungherie della composizione non tolgono che piaccia, avvegnachè sotto la penna del cardinale fanno parte, diciam così, della verità del racconto. Nè perder vuolsi di vista, che la gloria di buono scrittore a sì giusto diritto rimastagli, è, siccome osserva Laharpe, quella a cui mirava meno, e che indirizza le sue Memorie ad un' amica, quasi che fossero una confidenza epistolare. Si è troppo insistito sulle antitesi di alcuni de' suoi ritratti, sulla parzialità di alcuni altri. In una diceria, piena di fuoco, di frizzi e di tratti che rivelano una forza di mente poco comune, era scusabile di non parlare freddamente de' suoi contemporanei. Nessuno nega che avuto abbia in alto grado il talento di raccontare e di dipingere. Perciò il suo libro rimase un libro a parte nella moltitudine di Memorie che fanno ingente mole i materiali della storia di Francia. Comparve la prima volta nel 1717; ristampato venne dappoi soventi volte con le Memorie di Joly e della duchessa di Nemours (6 vol. in 12). Le leggiere lacune che vi si trovano si riferiscono alle galanterie del cardinale. Il suo confessore richiese da lui il sagrifizio di tutti i passi di cui la publicazione essere poteva uno scandalo publico. Nelle sue *Ricerche storiche sul cardinale di Retz*, publicate nel 1807, de Musset-Pathay tentò di tergerlo di una parte delle tacce che spargono foschezza sulla politica sua vita. Lemontey ha publicato nella *Galleria francese* due Notizie piene d'idee ingegnose sul cardinale di Retz e su madama di Longueville. Adr. Lezay-Marnesia ha publicato de' *Pensieri scelti* del cardinale di Retz (*V.* Lezay).

F—T j.

REUCHLIN (Giovanni), filologo tedesco, nacque nel 1455 a Pforzheim, allora residenza del margravio di Baden, di genitori onesti ed attentissimi a ben educare i loro figli. Imparò nella scuola di essa città tutto ciò che insegnavasi a quell'epoca. Siccome aveva genio pel canto, fu collocato fra i giovani coristi della cappella del margravio. Contento de' progressi che Reuchlin fatti aveva nella gramatica, esso principe il collocò presso suo figlio Federico, che fu in seguito vescovo di Utrecht. Nel viaggio che il giovane margravio fece a Parigi nel 1473, Reuchlin l'accompagnò, e vi continuò gli studi sotto Giovanni di Lapierre che insegnava gramatica sotto Guglielmo Tardif e Roberto Gaguin, che davano lezioni di rettorica, e sotto Gregorio Typhernas, professore di greco. Obbligato a tornare in Germania col suo protettore, tornò breve tempo dopo a Parigi, e ripigliò lo studio della lingua greca sotto Ermonimo di Sparta che succeduto era a Gregorio Typhernas. Non avendo più il suo protettore fu ridotto a copiare de' libri greci per supplire alle spese del suo soggiorno. Nel 1474 si recò a Basilea, e tre anni dopo vi fu fatto dottore di filosofia. Le frequenti conferenze cui ebbe in tale città con Andronico Contoblacas, il fortificarono nella lingua greca; l'imparò sì bene che fu in grado di darne publiche lezioni. Approfittò del pari della benevolenza di Giovanni Wesel di Groninga, con cui legò amicizia, ed imparò da lui gli elementi della lingua ebraica. In quel torno di tempo egli compilò pel famoso stampatore Amerbach alcune opere destinate all'istruzione della gioventù. Nel 1478, l'irresistibile suo genio per le scienze il ricondusse in Francia. Studiò la legge in Orléans, dandovi ad un tempo lezioni di greco, di cui il non lieve prodotto bastava per farlo vivere onorevolmente. Di là si recò a Poitiers, edivi ottenne, il 14 giugno 1481, un diploma di licenziato in legge, con

facoltà espressa di farsi dottorare dovunque volesse. Il dì 9 del susseguente decembre Reuchlin si fece inscrivere nelle matricole dell'università di Tubinga, con intenzione di dottorarvisi, e con la speranza fors'anche di ottenervi un collocamento cui il suo merito già conosciuto gli dava diritto di sperare. Frattanto si mise ad esercitare l'avvocatura presso alla curia di essa città. Una circostanza non poco singolare non tardò a produrlo sopra un altro teatro. Degl'inviati del papa aspettavano a Tubinga una risposta in nome del loro padrone. Commesso venne di farla al cancelliere dell'università, ma la maniera barbara con cui pronunziava il latino impedì che fosse intesa. I nunzi protestarono che prendere non si poteva per risposta il discorso del cancelliere. In tale perplessità alcuni degli astanti dichiararono che Reuchlin parlava e pronunziava benissimo la lingua latina, e che egli solo poteva rispondere. Chiamato venne Reuchlin che disimpegnò a meraviglia la commissione di cui era stato incaricato. Tale aneddoto raccontato da Gaspare Bucher non è in tutto conforme alla relazione di Melantone, parente di Reuchlin. Comunque sia, Eberardo allora conte di Würtemberg, e poi duca di Svevia, ammirato dello spirito e de'talenti di Reuchlin, lo prese seco in qualità di segretario intimo nel viaggio che fece a Roma nel 1482. Il dotto filologo visitò i monumenti della capitale del mondo cristiano, delle città principali d'Italia, e specialmente di Firenze, che divenuta era l'asilo delle scienze e delle arti proscritte dall'antica Grecia. Fu ancora più sollecito di far conoscenza coi dotti che illustravano quelle contrade: Giorgio Vespucci, Angelo Poliziano, Marsilio Ficino, Demetrio Calcondila ed Ermolao Barbaro. Pretendesi che quest'ultimo il consigliasse di farsi chiamare *Capnion*, specie di traduzione in greco del nome suo tedesco (1). Reuchlin fu dappertutto lietamente accolto: preceduto l'aveva la fama del suo nome, e dischiuse trovò per essa le vie. La corte di Firenze distinguevasi per cortesia; ed il granduca, Lorenzo il Magnifico, gli diede contrassegni di particolarissima stima. Reduce in Germania, fermò dimora a Stuttgard presso al duca Eberardo. Nel 1484 fu eletto assessore della corte suprema, e l'anno dopo si dottorò a Tubinga. Nel 1486 fu mandato alla dieta di Francfort, e nel 1487 intervenne alla consacrazione dell'imperatore Federico III. Più tardi fu impiegato a conciliare le differenze che sorte erano tra il duca Eberardo ed il fratello suo del medesimo nome. Nondimeno nel 1490, l'annuo suo stipendio non era per anco che di 90 fiorini, quantunque promesso gli fosse di crescerglielo in quattro anni. Nel 1492, commesso gli fu di negoziare presso all'imperatore per la ratifica della transazione di Esling. Ottenne il buon successo che se ne sperava; e la transazione fu ratificata ai 18 di ottobre. Per attestargli la propria soddisfazione, l'imperatore gli conferì il titolo di conte palatino con la nobiltà trasmissibile ai suoi discendenti; ma tale onore gli fu puramente personale, poichè non lasciò posterità. Reuchlin approfittò del soggiorno che fece nella corte imperiale per accrescere le sue cognizioni nella lingua ebraica, prendendo lezione dall'ebreo Giacobbe Jechiele Loans, medico dell'imperatore. Si osserva come una prova del suo genio per la letteratura ebraica, e dell'alto favore di cui godeva presso al cancelliere d'Austria, il presente che fatto gli venne di una Bibbia manoscrit-

(1) *Reuchlin* è un diminutivo del vocabolo tedesco *Rauch* che significa *fumo*.

Digitized by Google

ta stimata trecento fiorini da Melantone. Condotto alla dieta di Worms dal duca Eberardo si fece distinguere fra i dotti che brillavano nella corte di tale principe. Dopo la morte di Eberardo, Reuchlin si ritirò dagli affari, per evitare delle persecuzioni cui prevedeva di dover soffrire da parte dei ministri del nuovo principe. Eidelberga gli offrì un asilo, e godendo di tutto il favore del vescovo di Worms, cancelliere dell'elettor palatino, trovò nella ricca sua libreria tutt'i soccorsi cui poteva desiderare pe'suoi lavori letterari. Vi compose una satira mordacissima contro Holzinger, monaco agostiniano, cui aveva altrevolte fatto mettere in prigione, e che dopo l'avvenimento di Eberardo II era divenuto il più accanito suo persecutore; ma non la pubblicò. L'elettore palatino aveva allora alcune contese coi monaci di Weissembourg: questi ricorsero alla santa Sede, che elesse dei commissari per esaminare tale faccenda. Il principe riconoscere non volle la giurisdizione loro e ricusò di giustificarsi: pel rifiuto suo di comparire, dichiarato venne colpevole, e fu scomunicato. Egli mandò Reuchlin a Roma, siccome la persona più capace di difendervi i suoi interessi. Il 7 di agosto 1498 tale dotto recitò dinanzi al papa ed ai cardinali un discorso, nel quale domandava che tolta venisse la scomunica e fosse rimandato l'affare al tribunale dell' imperadore e de'principi dell'impero i soli giudici competenti. Tale discorso, scritto con molta saviezza, forza e dignità, ottenne generale approvazione. Reuchlin non trascurava nessun'occasione d'istruirsi: incontrato avendo a Roma il rabino Abdia Sporno, lo prese per maestro di ebraico. Assicurasi che dava un fiorino per ogni lezione di un'ora. Vide ivi pure il dotto Argiropulo il quale comprendere non potendo che un tedesco parlasse la lingua greca con tanta purezza, esclamò un giorno: *Graecia nostra exilio transvolavit Alpes.* Durante l'assenza di Reuchlin de'grandi mutamenti avvenuti erano nel governo della Svevia; Eberardo II cessa ne aveva la sovranità al giovane Ulrico suo nipote, ed eletto aveva un consiglio di reggenza, perchè governasse fino alla maggiorità del nuovo sovrano. Tale consiglio era composto di antichi servidori di Eberardo I. Reuchlin non avendo più nulla da temere dall'odio di Holzinger, tornò a Stuttgard, lasciando sua moglie in Eidelberga. Subito dopo giuntovi fu mandato in ambasciata presso all'imperator Massimiliano, il quale era allora in Inspruck. La lega di Svevia rinnovata nel 1500, era divisa in tre classi; la prima, composta dall'imperadore, come arciduca d' Austria, dagli elettori e dai principi; la seconda dai prelati, dai conti e dai baroni; la terza dalle città imperiali. Ogni classe eleggere doveva un giudice per formare un tribunale incaricato di terminare le differenze che sopravvenissero fra i membri della lega: il luogo in cui seder doveva il tribunale era lasciato a scelta delle due prime classi. Tubinga godè del vantaggio di possederlo per 12 anni. Nel 1502 Reuchlin eletto venne dalla prima classe con uno stipendio annuo di 200 fiorini. Tenne tale impiego per undici anni con soddisfazione di tutti, e con molto piacere per lui medesimo. Dimorava a Stuttgard, dove aveva casa, giardino e libreria; le frequenti gite cui far doveva a Tubinga gli erano facili e gradevoli; vi si trovava in mezzo agli ammiratori ed agli amici suoi. Ma quando il tribunale della lega fu trasferito in Augusta tutt'i prefati vantaggi svanirono, e Reuchlin, sopportar non potendone la perdita, dimise l' impiego. Ma già una violenta procella romoreggiava sulla sua testa. Un ebreo di Colonia, detto Pfef-

Digitized by Google

ferkorn, il quale fatto si era battezzare, ottenne dall'imperatore un editto per far abbruciare tutt'i libri ebraici che alcuna cosa contenessero contraria alla religione cristiana. L' editto è in data del 19 di agosto 1509. Vi si prescrive a tutti que'che aver potessero libri di tale fatta di portarli alla casa municipale del loro domicilio, e di sottometterli all' esame di Pfefferkorn, assistito dal pastore e dai principali abitanti del luogo. Il zelante personaggio andò a Stuttgard nel 1510, e propose a Reuchlin di fare un giro con esso nei circoli del Reno per l'esecuzione dell'editto. Reuchlin era troppo istrutto per accettare tale invito: sentir ne fece la sconvenienza, ed insistè su alcuni mancamenti di forma ne'poteri di cui il commissario era munito. Questi volle che mettesse in iscritto tali osservazioni, il che Reuchlin fece senza difficoltà. Nello stesso anno, per la via dell' elettore di Magonza, domandato fu con ordine imperiale del suo parere sulla quistione, se giusto ed utile fosse alla fede cristiana di togliere agli Ebrei tutt'i libri loro, tranne la Bibbia. Reuchlin ebbe il coraggio di difendere i diritti imprescrittibili delle proprietà, nella sua consulta de' 6 ottobre 1510. Non potevasi, diceva, togliere in giustizia agli Ebrei altri libri che quelli composti per insultare Gesù Cristo e la sua legge santa; ma tali libri sono in pochissimo numero. Dichiarava di non conoscere il Talmud che per relazione d'altri, non essendogli mai riuscito di procurarselo malgrado le anticipazioni che aveva fatte. Tale opera conteneva verisimilmente, secondo lui, parecchi passi contro Gesù Cristo ed i suoi apostoli, e parecchi che parer dovevano bizzarri e ridicoli: ma in vece di abbruciare il Talmud, non sarebbe stato meglio di cercar di comprenderlo per confutarlo? Sarebbe stata cosa onesta il distruggerlo senz'averlo esaminato? Quanto ai libri cabalistici non credeva ch'esser dovessero soppressi. La commissione eletta da Alessandro VI aveva esaminata l'Apologia della cabala fatta da Pico della Mirandola, ed indotto aveva tale pontefice ad approvarla con breve del 1493. Leone X accettata aveva la dedica del libro di Reuchlin *De arte cabalistica*. I comenti della Bibbia gli parevano indispensabili per l'intelligenza del senso letterale o gramaticale; e citava in appoggio della sua opinione Nicola de Lyra il quale tante cose attinte aveva in Raschi, ed a cui non sarebbero lasciati che alcuni foglietti, se spogliato venisse di tutto ciò che doveva a tale dotto rabino. I libri destinati all' ufizio divino, le preghiere ed i rituali non potevano essere tolti agli Ebrei senz' ingiustizia, da che gl'imperadori ed i papi accordato avevano loro il libero esercizio del loro culto, cui era impossibile che esercitassero senza *Machasor*. Passando in seguito alle opere che trattano di scienze e di lettere, faceva vedere com'erano in caso uguale le opere del medesimo genere scritte in greco, in latino ed in tedesco. In vece di togliere agli Ebrei i libri cui possedevano nella loro lingua, proponeva all'imperatore d' indurli a renderli publici per la via della stampa, di provvedere perchè ogni università di Germania potesse avere per dieci anni due professori di ebraico incaricati d'istruire i giovani e renderli capaci di confutare gli errori giudaici, finalmente di condurre con la dolcezza anche i più testardi d'infra gli Ebrei a riconoscere la verità cattolica. Tale è il sommario del consulto di Reuchlin, che mandato venne all' elettore di Magonza, e di cui Pfefferkorn si procurò una copia. Siccome contrariava al suo disegno, egli publicò, durante la quaresima del 1511, lo *Speculum manuale* in cui toglieva a combattere le ragioni di Reu-

Digitized by Google

chlin, e lo qualificava per uomo interamente ignaro della lingua ebraica. Reuchlin gli oppose, nel medesimo anno lo *Speculum oculare* (Tubinga, in 12). Vi racconta in prima l'origine della questione; procede allegando la consulta cui stesa aveva per ordine dell' imperatore, e vi aggiunge un supplemento, nel quale fortifica con nuove prove i motivi che aveva addotti, e confuta benissimo le obiezioni contrarie; infine indica 34 falsità ch'erano state contro di lui asserite nello *Speculum manuale*. I dottori di Colonia non tardarono a prendere parte publicamente nella discussione, ed incaricarono Arnoldo di Tongres di censurare lo *Speculum oculare*. Reuchlin essendone stato avvertito, scrisse a tale dottore, il primo novembre 1511, una lettera rispettosa, nella quale si mostrava dolente che le sue opinioni con quelle non si accordassero della facoltà teologica. Protestava di credere tutto ciò che crede la Chiesa, e che se errato aveva in alcun punto era pronto a lasciarsene convincere. Scongiurava Arnoldo d' istruirlo con dolcezza piuttosto che rigidamente condannarlo. Lo pregava altresì di raccomandarlo alla benivoglienza della facoltà. Scrisse una simil lettera ad un altro teologo dell'ordine di s. Domenico. Nel principio del 1512, la facoltà gli mandò una lista di passi del suo libro ch'erano stati giudicati scandalosi con ingiunzione di spiegarli o di ritrattarsi al più presto. Reuchlin, dopo di avere reiterata l'assicurazione della sommessione sua alla Chiesa, domandò che mandate gli fossero, per un messaggere a sue spese, le spiegazioni delle proposizioni censurate, quali volevasi che fossero compilate. La facoltà non gli accordò tale domanda: ella dichiarò che Reuchlin doveva, prima di tutto, impedire la circolazione de' nuovi esemplari del suo libro, ed in seguito manifestare l' orror suo pei libri blasfematorii degli ebrei, sotto pena di vedersi citato per difendersi. Reuchlin rispose ch'egli proprietario non era dell' opera, ma sì il libraio che l'aveva stampata, e che in conseguenza non dipendeva da lui il sospenderne la vendita; che quanto far poteva per comprovare il suo pentimento era di tradurre in tedesco le spiegazioni e le prove delle sue opinioni e publicarle per la prossima fiera. Il fece; ma non contentò i teologi i quali una ritrattazione volevano e non un' apologia. Arnoldo di Tongres scrisse in nome loro una confutazione violenta dei sentimenti di Reuchlin, col titolo di: *Articuli sive propositiones de judaico furore suspectae*. Ortvino Grazio osò pur egli scendere nella lizza, spargendo nel publico una satira in versi latini, cui l' autore delle *Epistolae obscurorum virorum* ha giustamente derisa (*V.* Hutten). Il primo di maggio 1513 Reuchlin diede in luce la sua difesa, dedicata all'imperatore come il libro de' suoi avversari. Erasmo ne biasimò con ragione le asprezze e le divagazioni che terminarono di esacerbare i teologi. Il grande inquisitore di Magonza Iacopo Hoogstraten, gl'intimò nel mese di settembre 1513 di compariro in termine di sei giorni per essere presente al processo intentato contro di lui in proposito dello *Speculum oculare*. Reuchlin, non parendogli tale termine sufficiente per un uomo della sua età, e sospettando inoltre Hoogstraten di parzialità, mandò un procuratore incaricato di ricusarlo. Non fu ammesso il rifiuto, ed il procuratore appellò alla santa Sede. Allora la scena cangiò. Hoogstraten di giudice si fece accusatore dinanzi al tribunale a cui aveva presieduto: nessuno comparve per contraddirgli. Fu risoluto, che il 12 ottbre proceduto si sarebbe alla sentenza diffinitiva, e che lo *Speculum oculare* sarebbe stato arso; ma il ca-

pitolo ne informò in tempo Reuchlin il quale si recò a Magonza, assistito da due dotti distinti che dati gli aveva il duca Ulrico. Non vedendo speranza di accomodamento, protestò contro la commissione, e appellò al papa. L'appello fu ammesso. La santa Sede rimandò l'affare al vescovo di Spira, che citò le parti pel 20 decembre. Reuchlin comparve in persona; Hoogstraten mandò in sua vece un frate francescano; i poteri di questo non essendo parti sufficienti, conceduta venne una nuova dilazione. La seconda volta Hoogstraten non tenne d'intervenire, e la sentenza del 14 aprile 1514 il condannava nelle spese; dichiarava inoltre, che lo *Speculum oculare* non era nè pericoloso per la Chiesa, nè favorevole al giudaismo. Nel medesimo tempo i teologi di Colonia, senza curarsi di ciò che avrebbe potuto succedere presso al tribunale del vescovo di Spira, condannarono l'opera come eretica ad essere arsa publichmente. Vi consentirono pure le università di Lovanio, Erfurt, Magonza e Parigi. Reuchlin adoperò indarno di guadagnar quest'ultima con segni di sommissione e di deferenza, ricordandole anche come studiato aveva nel suo seno: vanamente il duca Ulrico s'interessò per lui: dopo 47 sessioni ella dichiarò con deliberazione del mese di agosto 1514 che aderiva alla censura della facoltà di Colonia (V. *Collect. judicior. de novis erroribus*, t. I, par. 2, p. 350). Reuchlin, spaventato da tante contraddizioni, e temendo che il domenicano Hoogstraten non riuscisse a farla condannare a Roma, deliberò di portarvi in persona la sua causa, e di affidarne la difesa a Giovanni de Wyk, già sindaco di Boemia. Tale lunga faccenda sembrava prossima alla sua fine, e la sentenza stava per essere emanata, il 20 di luglio 1516, dopo non interrotte discussioni, quando nel momento che vi si si attendeva meno, il santo Padre emise un *Mandatum de supersedendo*; e dopo, dice d'Argentré, le turbolenze della riforma e dispute più importanti non permisero di tornare su tale controversia. Congetturossi che il giudizio di Roma sarebbe stato favorevole a Reuchlin, e ciò indusse de'dotti di primo ordine ad assumere la di lui difesa, ed a deridere il procedere de'suoi avversatori. Lutero gli si dichiarò favorevole apertamente sia che Reuchlin esposto avesse sentimenti che pure a lui erano propri, sia che tale settario trascinar volesse tale dotto nel suo partito; perciò alcuni religiosi, meno istrutti che zelanti, non mancarono di accusarlo di una certa professione alle idee nuove, e di essere luterano nel cuore. Erasmo tolse a vendicarlo di sì odiosa imputazione, ed è certo che malgrado le persecuzioni cui provò da parte dei frati, malgrado le insinuazioni di Melantone e di alcuni altri de'suoi amici che fatti si erano sostenitori della riforma, malgrado le censure e le violenze de'suoi nemici, più proprie ancora a fare sdrucciolar un uomo che stato non fosse abbastanza fermo, Reuchlin non ruppe mai il legame dell'unità, e professò sempre la fede cattolica. I Domenicani, molestati dagli scritti pungenti de'partigiani di Reuchlin, si rappattumarono con esso, rimborsarono le spese del processo dinanzi al vescovo di Spira, e promisero di annullare quello ch'era pendente a Roma. Ciò che guadagnava da tale lato il racconsolava alquanto della disgrazia in cui era caduto presso Ulrico, per essere rimasto affezionato alla famiglia di Giovanni Hutten, cui il duca ucciso aveva di sua propria mano, e per avere biasimata nel suo carteggio la tirannia di esso principe. Nel 1518, accettò le cattedre di greco e di ebraico nell' università di Wittemberg che offerte gli vennero dall'elettore di Sassonia. Nella guerra che la confederazione aveva ed il duca

Digitized by Google

Ulrico si fecero nel 1519, Reuchlin ebbe molto da soffrire da una parte e dall'altra, quantunque avesse un protettore potente fra i confederati. L' indole sua pacifica l' aveva fatto rimanere a Stuttgard, mentre gli altri consiglieri suoi colleghi erano fuggiti per suo consiglio: se gliene seppe malissimo grado: suscitate gli vennero anche alcune molestie per tale riguardo. Come Stuttgard ripresa fu dai confederati, il duca Guglielmo di Baviera lo prese sotto la sua speciale protezione. Per allontanarsi dal teatro della guerra, accettò le proposizioni di tale principe, e si recò ad Ingolstadt in cui sentì vivissima la privazione della sua biblioteca e di certi comodi ai quali era assuefatto. La penuria in cui trovavasi, l' obbligò nel 1520 ad insegnare il greco e l'ebraico mediante un annuo emolumento di 200 fiorini: ma l'accademico suo corso non durò neppure un intero anno. Diverse circostanze il costrinsero a tornare a Stuttgard, ed eravi giunto appena, che due inviati dell'università di Tubinga vi andarono per invitarlo a continuare in essa città le lezioni che incominciate aveva ad Ingolstadt. Reuchlin accettò, e l'università gli procurò tutte le facilità che dar potevano risalto al suo insegnare. Gli studenti accorrevano numerosi da tutte le parti della Germania: ma la salute sua molto indebolita non gli permise di professare lungamente. Morì a Stuttgard il 30 giugno 1522 e fu sepolto nel cimiterio dell'ospitale. Reuchlin ha fama tuttavia di essere stato uno degli uomini più dotti del suo tempo. Era l'ornamento e la gloria della Germania a quell'epoca, e l'Italia aveva pochi rivali da opporgli per l'erudizione e l' eloquenza. È autore di un numero grande di opere, oggigiorno poco ricercate. Eccone le principali: I. *Liber de verbo mirifico*, in fogl. senza data e senza luogo di stampa; Tubinga, 1514, in fogl.; Lione, 1522 e 1552 in 16; ed altrove. Tale libro è una spiegazione de' nomi sacri che si usavano ne' misteri della cabala dai Pittagorici, dagli Ebrei, dai Caldei ed anche dai Cristiani. Vi sono tre interlocutori che discutono la materia alternativamente: Sidonio epicureo; Baruch ebreo; Capnione cristiano. Trattano pure per occasione della scienza delle cose divine ed umane, dell'opinione; della fede, de' miracoli, della virtù; delle parole e delle figure, delle segrete operazioni, ec. È dedicato al cancelliere dell' elettore palatino, con una corta prefazione di Corrado Leontorio, il quale celebra le rare conoscenze di Reuchlin nelle lingue latina, greca ed ebraica. È un opuscolo curioso; II *Scenica progymnasmata*, Strasburgo, 1497; Basilea, 1498, in 4.to; Pforzheim, 1508, in 4.to; Tubinga, 1511, 1512, 1516, in 4.to; e parecchie altre volte. L'autore aveva composto una satira violentissima contro il domenicano Holzinger; ma l'elettore palatino che temeva i frati gli proibì di publicarla. Reuchlin, non volendo avere agli occhi del publico il torto di avere scritto troppo acerbamente per giudizio del suo protettore, sostituì tale scritto al primo. È una debole imitazione della *Farce de maître Pathelin*, ed è considerata come il primo saggio di commedia composto ad uso della gioventù germanica. Reuchlin di fatto è tenuto per introduttore in Germania delle rappresentazioni drammatiche ne' collegi; III *Oratio ad Alexandrum VI P.M. pro Philippo Bavariae duce*, Venezia, 1498, in 8.vo ed in 12; IV *Liber congestorum de arte praedicandi*, Pforzheim, 1504, in 4.to; V *Rudimenta hebraica*, Pforzheim, 1506, in fogl. Reuchlin publicò altresì un *Lexicon hebraicum*. Le prefate opere elementari furono stimate in quel tempo, ora paiono ben mediocri; VI

Digitized by Google

Septem Psalmi poenitentiales hebraice cum grammatica traductione latina, Tubinga, 1512, in 8.vo. È il primo libro ebraico, stampato in Germania; VII *Defensio contra calumniatores suos Colonienses*, Tubinga, 1513 e 1514, in 4.to; VIII *Rabbi Joseph Hyssopaeus Perpinianensis, Judaeorum poeta dulcissimus, ex hebraica lingua in latinam traductus*, Tubinga, 1512 e 1514, in 4.to; IX *De arte cabalistica libri tres*, Haguenau, 1517 e 1530, in foglio; in diverse Raccolte di trattati cabalistici ed in seguito all'opera di Galatin *De arcanis catholicae veritatis*. Gli è dovuta la traduzione di parecchi opuscoli di sant'Atanasio, d'Ippocrate e di altri scrittori greci; veder se ne può il catalogo nella *Biografia* de' dotti di Tubinga, che hanno coltivata la letteratura ebraica, di Cr. Fed. Schnurrer, Ulma, 1792, in 8.vo. Gio. Enrico Mai, il quale ha composto una vita di Reuchlin in latino, Dourlach, 1687, in 8.vo, è diffuso ed inesatto.

L—n—z.

REUILLY (Giovanni di), viaggiatore francese, nacque nel 1780 d'una famiglia nobile che abitava in Picardia. Spogliato del suo avere in conseguenza de' politici sovvertimenti, Reuilly ebbe tanta forza d'animo da lavorare in una stamperia come correttore di stampe. Allorchè la tranquillità riapparve, ottenne un impiego, riuscì ad attirare su di sè l'attenzione del capo del governo, e nel 1802 incaricato venne di una missione in Russia. Dopo un soggiorno di due mesi partì da Pietroburgo ne' primi giorni di febbraio 1803 e s'avviò verso la Crimea col duca di Richelieu ch'era stato eletto governatore di Odessa. Durante la sua dimora nella capitale dell'impero, aveva ricevuto grandi tratti d'amicizia ed era stato trattato con molta bontà. Il suo soggiorno in Crimea, del quale ignoriamo la durata, non lasciò nella sua mente ricordi meno preziosi di quello che fatto avea a Pietroburgo. » Finisco, egli dice, confessando con » riconoscenza, che il titolo di Fran» cese fu per me un'eccellente racco» mandazione presso tutt'i militari » di terra e di mare. Vorrei poter » dire altrettanto degl'impiegati ci» vili: debbo per altro eccettuarne il » sig. di Miloradovitch, governato» re della Tauride, che mi ha accol» to con particolar benivoglienza ". Il naturalista Pallas una fu pure delle persone che colmarono Reuilly di cortesie ed alle quali attestò altamente la sua gratitudine. Assistito dai consigli di tale uomo celebre che gli tracciò l'itinerario del suo viaggio, Reuilly visitò la penisola della Tauride, e passò anche lo stretto di Cafa. Reduce in Francia, Reuilly ottenne dal governo la decorazione della legione d'onore, e fu fatto uditore nel consiglio di stato, nella sezione della marineria. Ottenne nel 1807 la sotto prefettura di Soissons, e, nel 1808, divenne corrispondente dell'istituto nella classe di letteratura antica. Più tardi, essendo stata unita la Toscana alla Francia, fu promosso alla prefettura del dipartimento dell'Arno, fatto venne referendario e barone. Una malattia di petto, conseguenza d'una ferita che ricevuta aveva in un duello, l'obbligò ad andare a bere le acque di Pisa. Morì in tale città il dì 22 di febraio 1810. Reuilly è autore: I. d'un *Viaggio in Crimea e sulle sponde del Mar Nero, durante l'anno* 1803, Parigi, 1806, in 8.vo con carte, tavole in rame ed ornati. L'autore tornando dalla Crimea comunicò le sue osservazioni a Pallas, il quale gli fece la cortesia di correggerle e di arricchirle delle sue note: quindi contar puossi sull'esattezza di tale libro, il quale è il primo publicato da un Francese su tale regione. Reuilly dice che la forma del *Viaggio in Siria e nell'Egitto* per Volney sembrato essendo-

gli che unisse in se più vantaggi, l'aveva adottata. Non si può biasimarlo di aver ciò fatto. Tuttavolta desiderato sarebbesi che imitato avesse l'esempio di J. R. Forster, il quale ha premesso alle sue eccellenti *Osservazioni sopra un Viaggio intorno al mondo*, un itinerario della spedizione. Così si sa quali paesi il viaggiatore ha veduti, ed in quale epoca gli ha osservati. Reuilly tratta della geografia, della storia naturale della Crimea, della sua storia e del suo commercio. Confessa che ha tolto dai Viaggi di Pallas nelle provincie meridionali della Russia, dalla Descrizione della Tauride per Hablizl, quella della Crimea, per Thoumann, della storia della Tauride per Sestrencevicz, dal Ristretto sui khan di Crimea per Langlès. Fuse abilmente i diversi materiali che aggiunse alle proprie osservazioni. La lettura di tale libro, scritto con eleganza e senza pretensione, è dilettevole ed istruttiva. Delle medaglie antiche e delle monete, cui Reuilly recate aveva dal suo viaggio, diedero occasione alla publicazione di due scritti, l'uno di Millin, l'altro di Langlès, che precedono l'itinerario tracciato da Pallas. Termina il volume con un Discorso sul commercio del mar Nero, e con Note sui principali porti commercianti; sono desse accompagnate da quadri. Pare che Reuilly composto avesse uno scritto sulle relazioni commerciali dell'India con l'Europa pel continente, e che dati vi avesse alcuni motivi sulla possibilità di una spedizione per terra nell'Asia. Tale produzione, presentata al capo del governo, non venne in luce. La carta è esatta e bene incisa; gli ornati presentano con verità l'aspetto del paese; II *Descrizione del Tibet, dietro la relazione dei lama Tongusi stabiliti fra i Mogoli, tradotto dal tedesco con note*, Parigi, 1808, un vol. in 8.vo (*Vedi* Pallas). Tale operetta è interessante; è una delle più esatte che si posseggano sopra una regione poco conosciuta; III *Notizia sui lavori agricoli di J. Brayer e Danzé* (nel *Magazz. encicl.*, 1807, V, 196).

E—s.

REUSNER (Nicolò), giureconsulto, poeta e compilatore, nacque il 2 di febbraio 1545 a Loewenburg o Lemberg nella Slesia, d'una delle più distinte famiglie di tale provincia. Mostrò di buon'ora disposizioni poco comuni per le lettere, e si afferma anzi che di 11 anni facesse de'versi latini molto belli. Dopo di essersi perfezionato nella cognizione delle lingue antiche, andò a Wittemberg attiratovi dalla fama di Melantone. Questi morì prima che Reusner arrivasse in tale città, nella quale nondimeno fece il corso di filosofia; si recò in seguito a Lipsia per istudiarvi la legge. La curiosità il condusse nel 1565 in Augusta, per vedervi le cerimonie della dieta; ma l'apertura di tale adunanza essendo stata prorogata d'un anno, per non restare ozioso, si assunse di dar lezioni di letteratura latina. Alcuni componimenti in versi, cui presentò ai principali membri della dieta, il fecero conoscere con vantaggio, ed il duca di Baviera il fece professore di belle lettere nel collegio che istituito aveva a Lauingen, e di cui Reusner in seguito divenne rettore. Tornò per la seconda volta, nel 1582, in Augusta alla dieta, e vi fu accolto dai più grandi signori con quell'osservanza ch'è dovuta ai talenti. L'anno dopo si dottorò in legge nell'università di Basilea, e fu tosto insignito della dignità di assessore della camera imperiale di Spira, ed eletto professore nell'accademia di Strasburgo, in cui lesse per cinque anni dalla cattedra d'istituzioni. La riputazione di cui godeva chiamare il fece, nel 1589, all'accademia di Jena, di cui fu due volte rettore ed alla quale si rese utile in cose d'importanza. L'impera-

tore Rodolfo II gli conferì la corona poetica in un' assemblea solenne, e lo creò conte Palatino. Deputato venne dall' elettorato di Sassonia, nel 1595, alla dieta di Polonia, in cui i principi alemanni formarono una lega contro i Turchi. Reusner morì, durante il suo secondo rettorato, a Jena, il 12 d'aprile 1602. Fu sepolto in una tomba che fatta si era costruire, e su cui posto aveva un epitafio poco modesto. Niceron publicò nelle sue Memorie il catalogo di 53 opere di Reusner; sono tutte piuttosto rare, ma poche sono ricercate. Le sue compilazioni ed i suoi trattati legali sono dimenticati anche in Germania. Delle sue produzioni citeremo quelle sole che meritare ancor possono l'attensione de' curiosi: I. *Descriptio oppidi Lavingae ad Danubium, additis in fine aliquot elogiis*, Lauingen, 1567, in 4.to; II *Principum et ducum venetorum liber*, ivi, 1579, in 8.vo; III *Polyanthea sive Paradisus poeticus*, Basilea, 1579, in 8.vo. Tale compilazione è divisa in sette libri: il verziere, il giardino da fiori, il granaio, l' orto, l' uccelliera, il vivaio e la grotta; IV *Hodaeporicorum sive itinerum totius fere orbis libri septem*, ivi, 1580, in 8.vo, rarissimo. Freitag ha fatto la descrizione di tale raccolta veramente curiosa, nell' *Adparatus litterarius*, III, 370-90. Contiene 75 viaggi di autori antichi e moderni, tutti in versi, tranne que' di Petrarca nella Palestina, e di Felice Pentacio nella Turchia; V *Emblematum libri IV et agalmatum sive emblematum sacrorum liber unus; accesserunt stemmatum sive armorum gentilitiorum libri tres*, Francfort, 1581, in 8.vo, raccolta degna dell'attenzione de' raccoglitori a motivo delle belle stampe in legno di Virgilio de Solis e di Jost Amon; VI *Icones seu Imagines virorum litteris illustrium, quorum fide et doctrina religionis et bonarum litterarum studio, nostra patrumque memoria, in Germania praesertim, in integrum sunt restituta, additis eorumdem elogiis diversorum auctorum*, Strasburgo, 1587, ivi, 1590 in 8.vo. È una raccolta di cento ritratti (quello compreso di Reusner ch'è in fronte), disegnati ed intagliati in legno da Tobia Stemmer eccellente artista. Reusner ha messo un distico appiè d'ogni ritratto, e poi l' epitafio monumentale del personaggio in istile lapidario, o una corta notizia tratta da Paolo Giovio, da Teodoro Beza, ec., con elogi in versi tratti da diversi autori di cui dà la lista; VII *Icones sive imagines vivae litteris clarorum virorum Italiae, Graeciae, Germaniae, Galliae, Angliae, Ungariae, cum elogiis variis*, Basilea, 1589, in 8.vo. Tale volume contiene novantun ritratti incisi dal medesimo artista. È meno raro in Francia del precedente, con cui sembra che Niceron l'abbia confuso; meritano però ugualmente entrambi di essere ricercati dai raccoglitori; VIII *Ænigmatologia seu sylloge aenigmatum et gryphorum convivalium*, Strasburgo, 1589, in 8.vo; singolare compilazione; IX *Opera poetica*, Jena, 1593, in 8.vo. Tale volume contiene delle elegie, delle selve, degli epigrammi, fra cui un libro di epigrammi greci, delle odi, degli epodi, delle epistole e parecchi poemi. I migliori componimenti di Reusner sono stati inseriti nel tomo V della *Deliciae poetarum germanorum*; X *Orationes panegyricae*, Jena, 1595, 2 vol. in 8.vo: il primo contiene quindici discorsi intorno a soggetti di morale, ed il secondo quindici sull' utilità della giurisprudenza ed i metodi diversi di studiare tale scienza; XI *Epistolarum turcicarum variorum auctorum libri XIV*, Francfort, 1548, in 4.to; XII *De urbibus Germaniae liberis sive imperialibus libri duo; in quibus, praeter earum descriptiones, va-*

Digitized by Google

Fiorum auctorum, leguntur elogia, ivi, 1602, in 8.vo; XIII *Anagrammatographia, accessit Guil. Blanc libellus de ratione Anagrammatismi*, Jena, 1602, in 8.vo; XIV *Narrationes rerum memorabilium in Pannonia sub Turcarum imperatoribus a capta Constantinopoli usque ad annum* 1500 *gestarum*, Francfort, 1603, in 4.to. Si possono consultare per maggiori particolarità le *Memorie* di Niceron. Il *ritratto* di Nicolò Reusner fa parte del tomo I della *Biblioth. calcographica* di J. J. Boissard.

W—s.

REUSNER (Elia), antiquario e storico, fratello del precedente, nacque a Lemberg nel 1555. Di salute dilicata, ma dotato di uno spirito attivo, si applicò di buon'ora allo studio, frequentò le accademie di Wittemberg, Strasburgo e Basilea, e fece grandi progressi nelle lingue antiche, la storia, la politica e le scienze naturali. Nel 1591 fu ammesso nel numero de'professori dell'accademia di Jena per la filosofia. Ottenne in quel medesimo anno il grado di licenziato in medicina, ma non pare che esercitata l'abbia mai. L'istruzione ed il lavoro nel suo studio bastarono ad occupare tutto il suo tempo. Alcuni anni prima della sua morte compose il suo epitafio e scolpir lo fece sulla pietra che doveva coprire la sua tomba. Terminò l'onorevole e pacifica sua vita a Jena il primo d'ottobre 1612. Le sue opere, di cui trovasi una lista di non poca estensione, ma non compiuta e non esatta nella raccolta di J. Gasp. Zeumer (*Vitae prof. academ. Jenensis*, par. IV, pag. 55), caddero nell'oblio. Le principali sono: I. *Genealogicon romanum de familiis praecipuis regum, principum, caesarum, imperatorum, consulum*, ec., Francfort, Wechel, 1590, in fogl. È una compilazione che pareva buona a Lenglet Dufresnoy, e che potrebbesi forse consultare ancora utilmente; II *Opus genealogicum catholicum de praecipuis familiis imperatorum, regum, principum, aliorumque orbis christiani procerum*, ivi, 1592, in fogl; III *Ephemerides sive Diarium in quo et epitome omnium festorum et annalium tam sacrorum quam profanorum*, ivi, 1592, in 4.to; IV *Genealogia regum, electorum, ducum*, ec., *qui origines suas a Witikindo deducunt*, Jena, 1577, in fogl. — Geremia Reusner, fratello dei due precedenti, ed editore degli *Emblemata ethica, physica, historica et hieroglyphica*, e degli *Stemmata seu arma gentilitia* di Elia, fu consigliere del principe di Lieguitz, publicò un trattato *De usurpationibus*, nè confonder vuolsi con due altri Geremia Reusner, giureconsulti e nativi di Loewemberg com' egli, conosciuti essi pure per alcuni scritti, l'uno nato nel 1557, morto nel 1594; l'altro nato nel 1590, morto nel 1652.

W—s.

REVAI (Nicola), dotto ungherese, nato nel 1751, religioso delle scuole pie, professore di lettura nell'università di Pest, è morto nella stessa città il primo aprile 1807. La raccolta delle sue opere venne in luce a Raab nel 1787. Era poeta, filologo e gramatico; le sue poesie sono ineguali, nè vi si scorge sempre quell'estro che caratterizza il vero poeta. Fra le sue opere in prosa si possono distinguere le sue *Antichità ungheresi*, e la sua *Gramatica ungherese* o *Elaboratior grammatica hungarica ad genuinam patrii sermonis indolem fideliter exacta, affiniumque linguarum adminiculis locupletius illustrata*, Pest, 1805, 2 vol. in 4.to. Revai è quegli che principalmente diffuse in Ungheria lo spirito di ricerche e di critica, che rende distinti da qualche tempo i dotti di tale paese. V. un articolo di Beroni, nel *Mercurio straniero*, 1813, numero 6.

C—u.

Digitized by Google

REVEL (Giovanni), figlio di Gabriele Revel, pittore cui impiegava Lebrun, nacque a Parigi il 6 agosto 1684. Andò a Lione nel 1710 e non ritrasse che scarsi profitti dai suoi ritratti e dai suoi quadri storici; ma egli applicò in breve i suoi talenti alla fabbrica dei drappi di seta. Non disdegnò di farsi disegnatore, ed i suoi lavori fecero epoca nella storia delle manifatture. Joubert de L'Hiberderie ne parla in modo che pare esagerato nella prefazione del suo *Disegnatore per la fabbrica dei drappi*: ma ciò dipendeva dalla sconveniente disistima che ostentavasi sovente per tutto ciò che pertinente era alle arti meccaniche. Debbonsi, dice Pernetti, a Revel i punti interni per fare i colori: tale arte consiste nel mischiare le sete di cui le gradazioni di colore staccano troppo. Egli fu pure il ritrovatore del segreto di collocare le ombre dal medesimo lato, e di produrre de'veri quadri sui drappi. Revel morì il 5 decembre 1751.

A. B—T.

REWBELL (Giovanni-Batista), nacque a Colmar nel 1746, era avvocato nel consiglio supremo d'Alsazia e capo del suo ordine prima della rivoluzione; ne professò caldamente i principii, e deputato venne agli stati generali dal terzo stato della sua provincia. Appena giunto a Parigi si gittò senza ritegno al partito più violento, e si chiarì republicano esagerato, ma in pari tempo manifestò una politica presuntuosa, d'impeto, reciditrice anzi che risolutrice di tutt'i problemi, e, per tale ragione, più idonea a costituire il dispotismo che favorevole alla libertà, di cui si annunziava come uno de'più fervidi apostoli. È noto che la prima cosa dibattutasi nella camera del terzo stato fu, se le deliberazioni dei tre ordini fatte verrebbero in una sola assemblea. Rewbell sostenne l'affermativa, ma senza farsi distinguere per nessuna desterità nella discussione. Si badò poco a lui prima dell'istituzione dei *comitati*, cui l'assemblea formò col pretesto apparente di prepararle i lavori, ma in fatto per infirmare il governo del re, impadronirsi delle sue attribuzioni, e farne una semplice macchina esecutrice. Il numero, la natura e la specie di tali *comitati*, senza comprendervi i *club*, i quali eran pur essi de'terribili comitati, sono punti capitali su cui la storia della rivoluzione non mancherà di diffondersi: noi parlar non dobbiamo in questo articolo che del comitato cui propose Rewbell di concerto col collega suo Robespierre. Per inventare ciò ch'essi chiamavano le perfidie ed i tradimenti della corte, ne volevano uno a cui fosse commesso di disuggellare le lettere sospette: alcuni accolsero con applausi tale vile proposizione; ma è giusto di dire ch'ella eccitò l'indignazione della pluralità dell'assemblea, anche de'rivoluzionari più forcosi: Mirabeau sopra tutti la vituperò d'obbrobri. Certo de'despoti ombrosi far poterono simili provvedimenti, ma non se ne videro di sì inverecondi da confessarli ai loro sudditi: per altro, siccome nessuna idea tirannica non doveva andar perduta nella rivoluzione, la proposta di Rewbell tornò in campo e fu messa in esecuzione. Dopo il giorno 10 d'agosto, la comune di Parigi mandò publicamente de'commissari alla porta per disuggellare le lettere *sospette*. Per altro sarebbe errore il credere che Rewbell, il quale doveva un giorno salire fino al più alto gradino della scala rivoluzionaria, mostrasse talenti degni di una tale fortuna. Durante tutta la costituente non ne apparvero in lui che di mediocri; ma ebbe parte in tutte le deliberazioni che con più violenza assalivano la monarchia: uno fu de'primi a promovere il quesito se i decreti dell'assemblea considerata come costituente avessero biso-

gno di essere sottomessi alla sanzione reale, e sostenne la negativa. Molti tenevano che la dichiarazione de' diritti esser non potesse che un' iniziativa all'anarchia, in un paese soprattutto in cui conservar volevasi il governo monarchico. Rewbell uno fu de' più determinati partigiani di tale dichiarazione; e combattè Mirabeau, il quale per non rendersi sospetto d'aristocrazia, non osava precisamente rigettare tale sistema pericoloso, ma diceva che ove far pur si volesse una tale dichiarazione, il che egli credeva affatto inutile, non si doveva occuparsene che dopo compiuto l'atto costituzionale di cui esser doveva il corollario e non il preambolo. I principi tedeschi che possessi avevano in Alsazia, erano, prima della rivoluzione, i più utili clienti di Rewbell: da che ella incominciato ebbe il suo corso, egli divenne il più accanito loro avversario: il 18 settembre o nel giorno 9 ottobre 1789, li dipinse come altrettanti tiranni che il flagello erano della sua provincia, e richiese che venissero spogliati: in tutte le circostanze in cui trovò il destro di assalirli, tenne sempre il medesimo stile. È noto che la causa di tali principi occupò molto i politici, e che produsse spiegazioni di grande serietà fra l'imperador d'Alemagna ed il governo francese. Rewbell voleva che non si negoziasse per tale faccenda, e che in Alsazia tali principi parificati fossero agli altri possessori francesi, nè pretendere potessero compenso niuno. Il 14 d'ottobre oppugnò caldamente la scarcerazione del barone di Bezenval, ed approfittò della discussione sorta in tale proposito per domandare la formazione d'un *comitato* di ricerche, vergognosa istituzione, che fu in breve effettuata e della quale egli fu membro. Pareva che il carattere impetuoso di Rewbell dovesse renderlo alieno dalle meditazioni di finanza; se ne occupò nondimeno, ma con un sistema più fatto per tormentare i contribuenti che per riempiere il publico tesoro. Il giorno 19 di decembre tentò di far rigettare tutt'i provvedimenti di finanza ch'erano stati proposti, ed opinò che sostituito loro venisse un imprestito forzato a cui si obbligassero tutti i possessori di numerario; e per conseguirlo, propose che si costringessero i notai a dare un elenco di tutte le specie che avessero inventariate: ma siccome tale espediente non poteva che riuscir insufficiente, richiese in oltre che si commettesse alla municipalità di farsi arbitro della quota che ogni proprietario contribuir doveva pel prestito. Quando nel mese di decembre 1789 si trattò di regolare lo stato civile degli ebrei, una parte grande dell'assemblea, e specialmente de' rivoluzionari, si chiarì favorevole ad essi: Rewbell comparve implacabile avversario degl'infelici Israeliti. Affermò che, soprattutto nell'Alsazia, tale classe di gente era generalmente proscritta, e che il preteso benefizio che per essi chiedeva non avrebbe riuscito che a metterli in pericolo. Il decreto che li collocava nella categoria degli altri cittadini essendo stato vinto malgrado le sue opposizioni, tornò ad oppugnarlo poco tempo dopo per farlo rivocare, ma non gli venne fatto. Durante tutta la tornata, continuò il suo disegno di distruzione dell'autorità reale. Nel principio del 1790 domandò che i poteri de' commissari del re fossero diminuiti. Quando si discusse a chi devoluto si sarebbe il diritto di far la guerra e la pace, Rewbell sostenne con ostinazione che tale diritto spettar doveva ai soli rappresentanti della nazione, e fra i prefati rappresentanti ricusava di riconoscere il re, al quale non davasi che la semplice qualità di primo magi-

Digitized by Google

strato con la denominazione di *capo supremo del poter esecutivo* (1). A quell'epoca l'opinione generale nell'Alsazia non era favorevole all'assemblea. Lo spoglio del clero vi era considerato un partito iniquo, e, se creder devesi a Rewbell, aveva suscitato parecchie proteste: le denunziò con acerbità del pari che i fanatici e gli aristocratici cui ne credeva istigatori: nominò anche il cardinale di Rohan; l'accusò di maneggi colpevoli in tale genere, e propose che fosse chiamato alla sbarra per esservi interrogato sulla sua condotta, quantunque fosse membro dell'assemblea. Per amore agli *assegnati* ebbe l'assurda pretensione di volere screditare l'oro e l'argento, ponendo in singolar partito, che le specie monetate non potessero essere ammesse in pagamento de'beni nazionali, e che tali pagamenti fossero fatti con esclusiva di monete nella nuova carta, la quale certo uopo non aveva di un provvedimento legislativo per godere di tale privilegio. Rewbell domandò che fosse libera la coltivazione del tabacco, e che l'imposizione su tale sostanza, una delle meno oppressive che il fisco potesse imaginare, fosse diminuita ogni anno e definitivamente abolita. Nel 1791 perseguitò i preti che non avevano giurato, e chiese che fossero loro sostituiti degli altri. In tale epoca ricominciò ad assalire i principi alemanni, e fece che si passasse, con risoluzione impolitica per lo meno se non era insultante, ai lavori prefissi per quel giorno, sopra una ricriminazione moderatissima dell'imperator di Germania in favor loro: si oppose indi alla consegna al governo austriaco di tre individui rifuggiti in Francia, e che domandati venivano siccome falsificatori delle cedole del banco di Vienna. Rewbell uno fu de'deputati dell'estrema sinistra che sollecitarono con più accanimento una legge contro la migrazione, e fu udito apostrofar Mirabeau, il quale giurava che disobbedito avrebbe a tale legge se pur venisse emanata; già più volte erasi messo in opposizione al deputato della Provenza e sempre con una baldanza superiore alle sue forze. Il 15 di maggio dopo una discussione caldissima ed impolitica al più alto grado, Rewbell fece vincere una legge sulle colonie, la quale statuiva che le assemblee loro sarebbero rimaste organizzate come erano; ma che in avvenire le genti di colore, nate di padre e madre liberi, avrebbero diritto di esservi ammesse del pari che i bianchi. Rewbell ebbe ausiliari in tale discussione, la quale figurar deve ed in modo rilevante nella storia delle colonie, i colleghi suoi Lafayette, de La Rochefoucauld, de Tracy, Dupont, Gregoire, Pethion, Robespierre ed alcuni altri. I tre ultimi dei sopranominati tennero le parti delle genti di colore con incredibile veemenza; Barnave li combattè con ogni suo potere, domandando che si stesse contenti al decreto fatto prima, e che sulle colonie statuito non venisse nulla che sull'iniziativa dei coloni. Tale discussione mise fuoco a s. Domingo già squarciata da violenze rivoluzionarie: le genti di colore, vedendosi sostenute, si sollevarono contro i bianchi: vi si mischiarono i negri schiavi; assassinarono essi i padroni loro, ne arsero le abitazioni e fecero di s. Domingo un teatro di orrore. Circa tre mesi dopo riuscì a Barnave di far revocare quel decreto; ma non fu a tempo: la colonia era perduta senza speranza. Nella mattina del 21 giugno 1791, allor-

(1) Tale qualificazione, strana presso una nazione che voleva conservare il governo monarchico, fu proposta e sostenuta da Thouret, in nome della giunta di costituzione; eppure Thouret era tanto abile quanto istruito, ed uno de'più distinti membri dell'assemblea. Barnave il combattè, e dichiarar fece che il re era il rappresentante ereditario della nazione.

Digitized by Google

chè l'assemblea, composta a pena del quarto de'suoi membri, deliberava sulla partenza del re. Rewbell voleva che il marchese di Lafayette fosse chiamato a rendere conto delle disposizioni che avrebbe dovuto fare per impedire tale partenza, e fece intendere che il generale poteva averla favorita. Lafayette in quel punto trascorreva le vie di Parigi in mezzo alle grida di *a basso Lafayette* e di *viva Lafayette*. La proposta di Rewbell in tale circostanza poteva far trucidare il generale dal popolazzo, cui il club de'*Cordeliers* sommoveva dappertutto. Barnave mostrò quanto riuscir poteva pericolosa la proposizione sospettosa del suo collega, perciò fu rigettata d'unanime consenso. Il proponente non potè svilupparla. Nel mese di agosto, poco tempo prima che si sciogliesse l'assemblea, domandò apertamente che si rompesse guerra, proponendo che le truppe francesi occupassero le strette di Porentrui. Rewbell voluto avrebbe che i deputati all'assemblea costituente avessero potuto essere eletti alla legislativa, e parlò con calore su tale questione che se fosse stata risoluta affermativamente avrebbe almeno cangiato il corso della rivoluzione. Sciolta la costituente, Rewbell fu fatto procuratore sindaco del dipartimento dell'alto Reno, dove fu ancora propagatore de'principii rivoluzionari. Dopo il 10 d'agosto, contenne l'effervescenza che quel giorno infausto aveva fatta nascere, e fu deputato dal suo dipartimento alla Convenzione nazionale, in cui disviluppò le sue opinioni rivoluzionarie con novello vigore, e ricominciò le sue denunzie contro gli aristocratici, e tutti que' che supposti erano partigiani del re; contro il marchese di Toulongeon, fra tutti, cui fece sottoporre a processo: adoperò nondimeno di sottrarre la convenzione dall'influenza della comune di Parigi, che ciascheduu giorno la trascinava in una serie di delitti spaventevoli. Rewbell si lamentò della specie d'iniziativa che la prefata comune aver voleva in tutte le deliberazioni, ed in ciò parve rappresentarsi al partito de' Girondini, ma se ne separò nel processo del re, affare di cui tale partito avrebbe voluto sbarazzarsi. Le più odiose accuse e le meno provate echeggiavano ciascun giorno dalla ringhiera contro tale principe sventurato. Rewbell vi aggiunse nuove doglianze, volle che facessero parte dell'accusa, e che il reale accusato giudicato venisse primachè si levasse la sessione. Pure le circostanze gl'impedirono di cooperare al massimo dei delitti: era stato mandato a Magonza come rappresentante del popolo, e poteva starsene in silenzio su tale odiosa faccenda; ma volle parteciparvi per quanto poteva, e scrisse una lettera alla Convenzione in cui eravi il seguente passo. » Siamo circondati » di morti e di feriti; in nome di » Luigi Capeto scannano i tiran» ni i fratelli nostri, e noi udiamo » che Luigi Capeto ancor vive! Durante l'assedio egli ed il suo collega Merlin di Thionville assunte avevano fogge militari, e lasciarono crescersi lunghi e folti mustacchi. Allorchè fu resa la piazza giurarono che tagliati non se li sarebbero, se non fosse stata prima ripresa. Rewbell accompagnò nella Vandea la guarnigione di essa città la quale vi perì pressochè tutta, ma dopo di aver fatto soffrire agl' insorti perdite tali che risarcir non le poterono. Rewbell assunse la difesa dell'infetto generale Rossignol, specie di assassino in uniforme, ch'era stato cassato, e domandò la sua reintegrazione cui non potè ottenere. Fu vivamente accusato in piena assemblea di essersi appropriate le argenterie ed altri effetti dell'elettore di Magonza; tale denunzia feco molto rumore; egli la ribattè audacemente, ed ottenne che si passasse

ai lavori di quel giorno. In breve atterrito dal terribile ascendente cui prendeva Robespierre, Rewbell ebbe l'accortezza di farsi mandare qua e là in missione durante quasi tutto il regno del terrore, nè dicesi che commettesse le grandi crudeltà rimproverate ad un numero sì grande de'suoi colleghi: si tenne in silenzio durante la crisi precedente al 9 di *thermidor*, e non difese nè accusò Robespierre. Dopo quel giorno si pose nel partito di *thermidor*, ed i Giacobini non rinvennero più nel loro collega che un inimico il quale accingevasi a perseguitarli accanitamente: assalì dapprima i carteggi de'loro *club*, ne mostrò i pericoli, e mise sott' occhio all'assemblea le sventure di cui que' faziosi erano stati cagione. Nel processo di Carrier di cui uno fu degli accusatori, li trattò con ancor meno misura. Il grande terrore aveva cessato: un attruppamento di 3 o 4 mila uomini, formato dall' indignazione universale, e partito dal *Palais Royal* e dalle vie adiacenti, assaliti aveva i clubisti nel luogo delle loro sessioni e ne gli avea discacciati. Ma tornati vi erano avendo alla guida loro una dozzina di membri della Convenzione; ma un nuovo adunamento di popolo circondava la sala loro: stava per iscorrere il sangue; intervennero delle soldatesche, e la sala fu nuovamente evacuata. La domane i deputati giacobini mossero lagnanze di tale *fatto* e domandarono vendetta. Fu commesso a Rewbell di ragguagliare di tale faccenda: i *clubisti* tennero che sarebbe stato loro favorevole; ecco in quale guisa egli effettuò le speranze loro. » Dove » s'è ella organizzata la tirannia? » Presso ai *Giacobini*. Chi ha coperta di gramaglia la Francia, messa la » disperazione nelle famiglie, popolata la republica di *bastiglie*, reso il reggimento a popolo sì odioso, che uno schiavo curvo sotto il » peso de'ferri ricusato avrebbe di » viversi? I *Giacobini*. Se non aveste il coraggio di mostrarvi determinati in questo momento, non » avete più republica, però che avete de'Giacobini". L'oratore giustificò in seguito gli ammutimati, e non curò le ingiurie che i colleghi suoi della *montagna* non gli risparmiarono: la Convenzione ammise la sua proposta, e statuì che il club verrebbe chiuso per modo di provvisione. Chiuso fu assolutamente alcun tempo e demolito l'edifizio in cui sedevano. In quel torno Rewbell eletto venne presidente ed ottenne fra'suoi colleghi più influenza di quella che avuta aveva fino allora: mandato venne in Olanda con Sieyes per trattare la pace con quella republica. È noto come prima di sciogliersi la Convenzione, decretò che i due terzi de' suoi membri avrebbero fatta parte de' due consigli e che se ne riservò la scelta. Rewbell fu nel numero degli eletti, indi fatto venne membro del Direttorio di cui divenne il primo presidente. Considerato fu come uno de' più grandi lavoratori di tale governo inabile, in cui ciascuno de' cinque direttori assunta erasi un' amministrazione speciale; il presontuoso Rewbell prese per sè gli affari esteri, pei quali attesi i suoi impeti e le sue maniere ricise, non poteva ch'essere omninamente improprio. Pure aveva preso molto ascendente sui colleghi suoi, ai quali parlava come se gli fossero stati dipendenti: il solo Barras il faceva rientrar in sè ed abbassar la voce: pare che malgrado l'abituazione sua di figurar primo nelle grandi deliberazioni politiche, Rewbell non figurasse che come personaggio secondario sul colpo di stato de' 18 *fructidor*: altronde le pratiche che far dovevansi per giungere a tale catastrofe non si tenevano nel palazzo del Direttorio. I cospiratori ausiliari che non erano i meno zelanti nè i meno attivi, tenevano le conferenze

loro in unioni particolari, ed in ricche case pur anche, in cui delle persone che parte avevano nel governo, o molta influenza nel publico, spingevano la ruota con ogni loro sforzo. Credesi anzi di poter affermare che certe dame e de raggiratori stranieri che affluir si videro in Francia, durante i di lei disastri, al fine di approfittarne, prepararono con grande attività tale deplorabil dramma: alcuni anche se ne vantarono quando si tennero per vincitori assoluti, ed il si può creder loro. Rewbell fu quegli che indusse i suoi colleghi ad invadere la Svizzera: forse Buonaparte per agevolare la spedizione d'Egitto, impadronendosi del tesoro dello stato di Berna, messo aveva in testa a Rewbell tale idea, la quale un'ingiustizia era tanto odiosa quanto impolitica, ed a cui esser non potevano nè motivo nè scusa nessuna ragione di stato e neppure nessun principio rivoluzionario. In oltre aveva Rewbell una particolar inimistà contro la città di Berna, in cui essendo andato a trattar una causa, quando non era per anche che un semplice avvocato di Colmar, provata vi aveva un'inclinazione di amor proprio che perdonar poteva. Mandato venne, per *far la polizia* nel paese *rivoluzionato* e soprattutto per levarvi contribuzioni, Rapinat, cognato di Rewbell. Su tale Rapinat fatto venne il seguente anagramma:

„ Un pauvre Suisse qu'on ruine
„ Demandait que l'on décidât
„ Si Rapinat vient de rapine,
„ Ou rapine de Rapinat ".

Rewbell uscì del Direttorio, nel maggio del 1799, per via della sorte, un poco assistita, dicesi, e sostituito gli fu Sieyes, che giungeva reduce dall'ambasceria di Berlino col disegno concertato di dissolvere il governo di cui entrava a far parte. Rewbell scese dal trono *direttoriale* che più non aveva se non se pochi giorni di esistenza, ed entrò nel consiglio degli anziani. Vi comparve appena che le più vive accuse assalirono la sua condotta amministrativa: tutte le vecchie incolpazioni contro di lui furono rinnovate. Egli si difese con coraggio ed anche con alterezza, e sfidò i nemici suoi a provare ciò che affermavano: si tennero tre o quattro adunanze chiuse per risolvere se si dovesse o no farlo processare. Fu risoluto di no. Rewbell non s'immischiò nella rivoluzione del 18 *brumaire*, e si ritirò tacitamente dai publici affari. Noi veduto l'abbiamo a Parigi, dopo ché erasi ritirato, nel reatiario il più dimesso, senza servi, senza carrozza, quantunque fosse tenuto per ricchissimo, ed uscisse di una magistratura in cui gli emolumenti erano di secentomila franchi, oltre la casa, gli arredi di essa, o somministrazioni di ogni specie. Noi il vedemmo altresì alla porta degli uffizi della prefettura, starsene *alla coda*, secondo l'espressione popolare, aspettando che venisse la sua volta per sollecitare una tenue diminuzione alla sua tangente d'imposte. Morì oscuro nel 1801. Rewbell è assai mal concio nelle Memorie publicate da Carnot intorno agli avvenimenti del 18 *fructidor*: questi il descrive come uomo dedito alla crapula, ignorante, beone e brutale. Ma siccome è il proscritto rivale che giudica il suo avversario ed il suo proscrivitore, non vuolsi ammettere tale giudizio senza diffidenza; però che è difficile di credere che un avvocato presso ad una magistratura suprema, capo del suo ordine, e che numerosi aveva e distinti clienti, deputato ad un'assemblea che in sè accoglieva de'grandi ingegni, non avesse che i più abietti vizi, e fosse onninamente senza talento.

B—u.

REWICZKY (Carlo Emeranzo di Revissinye, conte di), celebre bibliofilo, nacque nell'Ungheria il 4

di novembre 1737. Compiuti ch'ebbe gli studi a Vienna, visitò le principali corti d'Europa, e trascorse da dotto e da osservatore le classiche regioni dell'Asia. Aveva una singular facilità per imparare le lingue. Oltre il greco ed il latino, parlava e scriveva ugualmente bene il francese, il tedesco, l'italiano, l'inglese, lo spagnuolo, ed il più dei dialetti del Nord e dell'Oriente. I suoi talenti ed il suo carattere il fecero vantaggiosamente distinguere nella corte di Vienna. Maria Teresa il mandò ambasciatore straordinario a Varsavia; e Giuseppe II il richiamò dalla Polonia per inviarlo a Berlino in un tempo in cui i ministri d'Austria non vi erano in favore. Rewiczky riuscì a far dimenticare prontamente che era l'agente di una corte rivale. La lealtà de'suoi modi e la sua cortesia gli cattivarono in breve la fiducia de'ministri prussiani. La cultura delle lettere era per esso la più dolce ricreazione dai lavori diplomatici, ed egli accoglieva lietamente i dotti, gli artisti ed i letterati, che trovavano copiosi vantaggi nel conversare con esso, e nel valersi della sua libreria, una delle più belle e delle meglio scelte che alcun particolare abbia mai possedute. Contribuì molto a diffondere in Berlino il genio de'buoni libri e delle belle edizioni; fu publicatore anzi di un'edizione di *Petronio* (1784, in 8.vo picc.), che segnò in una maniera notabile i progressi dell'arte tipografica in Prussia. Poco tempo dopo Rewiczky fu trasferito all'ambasceria d'Inghilterra: giustificò anche in tale nuova situazione la fiducia del suo monarca; ma l'indebolimento della sua salute il costrinse nel 1790 a cessare affatto da tutti i publici affari. Ricusò l'ambasciata di Napoli; vendè al lord Spencer la ricca sua libreria per una rendita vitalizia, e morì a Vienna nell'agosto 1793. Denina narra che Rewiczky si fece conoscere in gioventù mediante la *Traduzione* in versi latini di un *poema persiano* (*V.* la *Prussia letteraria*, t. III). Più tardi tradusse dal turco in francese un *Trattato di tattica* d'Ibrahim effendi, Vienna, 1769, in 12. Ma deve l'intera sua fama al *Catalogo* ch'ei publicò egli stesso della sua libreria, col nome di *Periergus Deltophilus*, e di cui non rincrescerà di trovare qui il titolo esatto, sebbene sia d'alcuna lunghezza: *Bibliotheca graeca et latina, complectens auctores fere omnes Graeciae et Latii veteris, cum delectu editionum tam primariarum et rarissimarum quam etiam splendidissimarum atque nitidissimarum, quas usui meo paravi Periergus Deltophilus*, Berlino, Unger, 1784, in 8.vo gr. Tale prima edizione, di cui tirati non vennero che pochi esemplari, fu descritta con molta esattezza da Peignot nel *Repertorio bibliografico universale*, p. 193. Il suddetto Catalogo ristampato venne a Berlino nel 1794, in 8.vo, con l'indicazione delle opere che Rewiczky aggiunte aveva alla sua libreria nel periodo di dieci anni. Quest'ultima edizione dunque sceglier debbono i veri bibliofili; ma i bibliomani daranno sempre la preferenza alla prima a cagione della sua grande rarità.

W—s.

REY (Giovanni), uno de'precursori dell'attual teoria della chimica pneumatica, nacque verso la fine del secolo decimosesto a Bugue, nel Perigord. Dottorato che si fu in medicina, fermò dimora presso alla fucina di Rochebeaurant, cui possedeva suo fratello, e dedicò gli ozi suoi allo studio della chimica e della fisica. Manteneva uno scientifico carteggio con Bruet e Deschamps, speziale l'uno e l'altro medico a Bergerad, con Raffaele Triobet Dufresne, avvocato a Bordeaux, di una famiglia che ha prodotto parecchi uomini di merito, e fra altri il p. Mer-

senne (*V.* tale nome). Il tener dietro ad un processo criminale, e degli affari domestici, lo sviarono sventuratamente dalle sue utili occupazioni, e da lungo tempo cessato aveva di coltivare la chimica, scienza nella quale fatto aveva sorprendenti progressi, allorchè morì verso il 1645. Quindici anni prima aveva Rey publicato il risultato delle sue esperienze con questo titolo: *Saggio sull' indagazione della causa per cui lo stagno ed il piombo crescono di peso quando si calcinano*, Bazas, 1630, in 8.vo, di 142 pagine. L'autore narra nella Prefazione, che, pregato da Brun, speziale a Bergerac, studiò tale fenomeno, di cui nessuno data aveva per anche una spiegazione soddisfacente. Il libro è diviso in 28 capitoli o saggi. Nei 16 primi, dopo di aver trattato della pesantezza dei corpi, indica diversi espedienti per comprovare quella dell'aria e del fuoco. Nel 16.° prova che l'ammonto di peso dello stagno e del piombo per la calcinazione, è il risultato della combinazione de' prefati metalli con l'aria atmosferica. Impiega il resto del suo libro nel confutare le opinioni contrarie a tale sentimento, cui le sperienze de' moderni chimici hanno confermato, quelle fra altre del celebre e sfortunato Lavoisier. L'*opera* di Rey, divenuta rarissima, era quasi ignota, quando Gobet ne fece una seconda edizione, riveduta ed accresciuta mediante i manoscritti della biblioteca del re, Parigi, 1777, in 8.vo, di 216 pagine. L'editore vi premise un *Avvertimento* ed una *Lettera* di Bayen all' abate Rozier sulle scoperte di Rey. Vi aggiunse due *Lettere* del p. Mersenne con le risposte di Rey, e due altre Lettere di Brun, tratte dai manoscritti della libreria dei Minori Osservanti di Parigi; la *Maniera di render visibile l'aria*, di Moitrel d'Element, con la lista delle scoperte di tale fisico valente, dimenticato in tutt'i Dizionari, e che merita di essere conosciuto; — e finalmente un *Sunto* della *Dissertazione* del p. Cherubino d'Orléans, *sull' impermeabilità del vetro*, ec., stampata a Parigi nel 1679 e 1700, in 12 (*V.* Cherubino). Gio.-Murray ha inserito un ragguaglio dei *Saggi* di Rey, nel *Magazzino filosofico* (di Tilloch), agosto 1823.

W—s.

REYBAZ (Stefano Salomone), nacque nel 1739 a Vevai, sulle sponde del lago Lemano, e Ginevra divenne per esso una seconda patria. Vi fu fatto ministro protestante nel 1765, ed i suoi sermoni piacquero molto. Pure siccome non esercitava propriamente l' ufizio di pastore, partì da essa città dopo le politiche turbolenze del 1782, ed alla fine fermò dimora a Parigi, e vi lavorò quasi sempre fino alla sua morte avvenuta il giorno 23 d'ottobre 1804. Verso il principio della rivoluzione scrisse alcuni articoli nei giornali, e passò anzi per uno de' numerosi cooperatori di Mirabeau. Ebbe soprattutto occasione di mostrare le qualità sue nel posto sovente difficile di rappresentante della republica di Ginevra presso alla republica francese. Più tardi concorse co' suoi consigli alla preparazione degli articoli organici del culto protestante che fanno parte della legge del 12 *germinal* anno X (2 aprile 1802). Tornato alla vita privata, si applicò nuovamente alla letteratura, e rivide i suoi *Sermani*, de' quali publicò una scelta, con degli *Inni analoghi ad ogni sermone*, ed una *Lettera sull' arte della predicazione*, Parigi 1801, 2 vol. in 8.vo. Qualunque sia il merito di tali discorsi si comprende, leggendoli, ciò che dicono quelli che intesero Reybaz, che la grazia del suo recitare contribuì agli applausi che ottenne sul pergamo. Nella *Lettera* di che abbiamo favellato in cui si rinvengono eccellenti pensieri, scritti con quell'aggiustatezza di pensieri e di espressioni

che il talento caratterizzava di Reybaz, egli esprime tutta l'importanza cui mette all' eloquenza esterna, d' accordo in ciò con li maestri dell' arte: Publicato aveva nel 1777 nell'anno letterario (n. 21 e 22) una *Lettera sulla declamazione teatrale*, in cui distinto venne un parallelo fra gli autori tragici Lekain ed Aufresne. Lodato venne un poema sull'*Arte di predicare* da lui letto nelle società e che rimase inedito. I dilettanti hanno conservato la memoria delle sue *Stanze in morte di G. J. Rousseau*, e di alcuni altri suoi versi non istampati. Publicò un'Ode a Necker, 1788, in 4.to ed un'*Epistola a J. Balmat*, per rivendicare in favore di tale villano di Chamoni, l'onore di essere asceso il primo sulla cima del monte Bianco il di 8 agosto 1786. Saussure non vi salì che l'anno dopo (1) (*V.* Saussure). La figlia unica di Reybaz sposò Baggesen, poeta danese conosciutissimo.

Z.

REYMOND (Enrico), vescovo di Digione, nato il 21 novembre 1737, a Vienna nel Delfinato, fece i primi studi in tale città, e si dottorò nell' università di Valenza. Allorchè i Gesuiti licenziati vennero dal collegio, fu eletto professore di filosofia. Divenne in seguito paroco di san Giorgio a Vienna. Due liti che gli convenne sostenere contro il capitolo nobile di s. Pietro di Vienna, sembra che inasprito l' abbiano contro l'alto clero. Il primo suo scritto: *Diritti del paroco e del parrocchiano*, 1776, in 8.vo, fu soppresso per ordine del parlamento di Grenoble; ma ristampato venne nel 1796 3 vol. in 12. Reymond deputar si fece a Parigi dai parochi della Provincia, per chiedere l' aumentazione delle porzioni congrue. Publicò una *Scrittura* su tale faccenda nel 1786, ed un altro scritto, intitolato: *Diritti de' poveri*, 1781. Erano indirizzati l'uno e l' altro contro i grandi possessori di decime. Reymond si fece capo altresì de' parochi per richiedere delle sedi nella camera dei deputati. Tali scritti e tali passi reso avevano conosciuto il paroco di s. Giorgio nella provincia, e messo l' avevano in opposizione con l' alto clero. Nel principio della rivoluzione si fece distinguere per un' *Analisi dei principii costitutivi dei due poteri, con un Indirizzo ai parochi*. Si leggono delle osservazioni su tale opera nel tomo VII della *Raccolta ecclesiastica* publicata col nome dell' abate Barruel, e l' autore vi è accusato di affermare che la distinzione delle gerarchie è d' invenzione umana. Reymond giurò nel 1791, e fu eletto l' anno susseguente vescovo dell' Isère, in sostituzione di Ponchot che tenuta non aveva quella sede che un sol anno. Consacrato fu il di 15 di gennaio 1793 da Savines, vescovo di Viviers. Ma in breve i progressi del terrore si estesero pur anche sul clero costituzionale. Reymond fu arrestato, e passò quasi un anno in prigione. Caduto che fu Robespierre si ritirò nella sua famiglia, e per qualche tempo non volle riassumere il suo ministero. Perciò, negli *Annali delle religione*, giornale de' costituzionali compilato da Desbois, si si doleva della sua trascuratezza. Tali doglianze risvegliarono apparentemente il zelo del vescovo dell' Isère, che aderì alle encicliche, intervenne ai concili ed ebbe anche parte in alcuni atti del *comitato* detto de' *Riuniti*. Incaricato venne di publicare gli atti del concilio del 1797 e di stendere alcune carte relative a tale assemblea. Si dimise nel 1801, come tutti i suoi colleghi, e promosso venne l'anno do-

(1) Tale prima ascensione fu intrapresa e diretta dal medico Paccard; il che un poeta espresse con questi versi:

De Saussure à la cime est arrivé trop tard,
Et déjà le Mont-Blanc était le Mont-Paccard.

(Lalande, *Voyage au Mont-Blanc*, p. 12)

po alla sede di Digione. Gli amici suoi assicurano che ricusò di ritrattarsi dinanzi al legato, ma sottoscrisse nel 1804 la formola prescritta dal papa. Gli si rimproverò nondimeno di essere stato fautore sempre del principio costituzionale; e gli *Annali della Religione*, tomo XVII, p. 117, citano un suo discorso che mostra la sua adesione ai medesimi principj. Da un altro canto il vescovo, in una scrittura cui compose dappoi, diremo in quale occasione, si vanta di aver ristabilita la pace dappertutto, di aver riaperto il suo seminario fino dal primo anno, di aver provveduto ai più urgenti bisogni del culto divino, fatte conferenze nella sua chiesa durante un' intera quaresima, conferenze che furono dappoi ristampate. Assicura che publicò più di 80 lettere pastorali. Tale prelato non si governò sempre con prudenza nella sua condotta e ne'suoi scritti. Nel 1814 ricusò di far cantare il *Te Deum* pel ritorno del re. Il 22 d'aprile 1815 publicò una Lettera pastorale in cui rappresentava il ritorno di Buonaparte come un benefizio della Provvidenza: susseguitava a tale lettera un poscritto molto singolare, in cui Reymond entrando in discussioni politiche, provava facondamente che una nuova lega de' principi era impossibile. Intervenne alla cerimonia del campo di maggio e sottoscrisse l'atto addizionale. Dopo il secondo ritorno del re fu chiamato a Parigi e vi fu tenuto un anno. In quell'epoca publicò la scrittura in cui allega ragioni tutt'al più speciose in sua giustificazione. Tale *scrittura*, che fu inserita nella *Cronaca religiosa*, t. IV, p. 464, contiene una specie di biografia del prelato e noi vi abbiamo attinto. Nel 1817 il vescovo ottenne di tornare alla sua diocesi. Una circolare cui publicò il 14 settembre dell'anno susseguente per dispensare i suoi diocesani dall'astinenza, fece molto romore (si vegga su tale oggetto l'*Amico della religione*, t. XVII, p. 395). Reymond morì subitaneamente il 20 di febbraio 1820, nel momento che andava a letto.

P—C—T.

REYNARD (Giustiniano), professore di fisica in Amiens, nato il 4 di febbraio 1740, merita una sede nella *Biografia universale*, perchè ha contribuito a dare impulso ad un ramo della scienza, uscendo della ristretta sfera dei più dei professori del suo tempo. Uno fu di quelli che, soppressi i Gesuiti, sottentrarono più onorevolmente ad essi nel collegio della prefata città, in cui ebbe confratelli l'abate Delille e Sélis. Reynard studiato aveva nel medesimo collegio, e terminato aveva gli studi a Parigi, nel seminario di s. Sulpizio. Divenuto eravi maestro delle conferenze, secondo il ragguaglio inserito nel *Giornale della Somma*, e fu dottorato in Sorbona nel 1767. Allora fu chiamato da mons. Dorléans la Mothe per professare in Amiens la filosofia, il che comprendeva la logica e la fisica. La scelta del prelato annunziava quanto aspettar si si poteva dal giovane professore; ma di complessione dilicata finì limitandosi ad insegnare la fisica che abbracciava le matematiche, la chimica ed anche l' anatomia (1). Fu il primo a dar lezione in francese ne'collegi d'una scienza che, componendosi di fatti nuovi, richiedeva una nomenclatura nuova. Que'che vi assistevano, si ricordano, come l'autore del presente articolo, con quale premura egli insegnava, e con quale facilità di elocuzione e gentilezza di attenzioni sapeva ispirare ai suoi al-

(1) Affine d'insegnar meglio le prefate diverse discipline si maniva d'istrumenti a sue spese e preparava le lezioni con sagrifizio del suo riposo. Per non perder tempo, il dì prima d'una dimostrazione d'osteologia, raccoglieva tutte le parti d'uno scheletro; ma siccome aveva la stanza angusta metteva lo scheletro sul letto, e dormiva sopra un seggiolone.

Digitized by Google

lievi il genio della scienza. La sua fisica generale non era altrimenti una pura e secca teoria matematica: ella era soprattutto appoggiata ne' suoi risultati alla fisica sperimentale ed all'analisi chimica. Se la salute ed ulteriori circostanze permesso gli avessero di continuare l'insegnamento publico di tale scienza in un'età più avanzata, gli sarebbe toccato senza dubbio di sviluppare e propagare le nuove esperienze di uno già suo ascoltatore, esperienze che a far vennero dell'ottica una scienza affatto nuova, se le osservazioni che le servono per fondamento danno di fatto il risultato cui promettono, e che sembra onninamente contrario al sistema matematico di Newton(1). Reynard, dopo più di 20 anni di penoso professorato, dimise la sua cattedra nel 1787, e si recò nella capitale per dedicarsi con minor fatica all'educazione privata. Quantunque aperto avesse con buon successo un corso pe'suoi allievi, li menava ad assistere in casa sua alle sperienze di Lavoisier, di cui aveva primo professata in Amiens la nuova storia chimica. Secondo la notizia inserita nel giornale della Somma fu Reynard quegli che persuase Vauquelin, giovane allora, a fare il suo primo corso di lezioni di chimica applicata alle arti, e che, pel numero grande di allievi che gli procurò, concorse a stabilire la sua riputazione. Reynard, considerando specialmente la scienza sotto gli aspetti di utilità, si applicò egualmente ad assistere alle numerose sperienze di Parmentier sull'arte di fare il pane, ed a farle conoscere; e per le sollecitazioni sue presso al conte di Agay intendente di Picardia, tale dotto fu chiamato in Amiens, in cui la sua presenza fecondò tale arte, che fino allora fatto aveva pochi progressi in una delle provincie le più fertili in grani. L'abate Reynard viaggiò da principio in Italia con alcuni Inglesi, durante i primi anni della rivoluzione, e quando ne ritornò divenne precettore di Leconteux-Dumolay figlio, dappoi prefetto della *Côte-d'-or*. L'accompagnò in Ispagna col conte di Pilos, più conosciuto col nome di Olavide, in cui contribuì senza dubbio a ravvivar o ad avvalorare i sentimenti religiosi. Ritornò in Francia, seco conducendo de'giovani Spagnuoli non provveduti di beni di fortuna; ed istituì in vecchiaia, ad esempio del maestro di Rollin (*V.* Herbsan), una scuola pei fanciulli poveri. Dimorò un anno a Baiona, per farvi il saggio del suo metodo di semplificazione di lettura e di scrittura, combinando i mezzi pratici dell'abate Gaultier e Fréville con quelli del cavaliere Paulet; ma al fine di meglio istruire i prefati fanciulli divertendoli, faceva loro non solamente pronunziar di concerto, ma cantare in cadenza le lettere e le sillabe dell'alfabeto, indi delle corte frasi in rima, le quali inculcavano loro, mediante brevi sentenze o massime, i primi principii della morale e della religione. Tale saggio di un uomo semplice e disinteressato non ebbe fortuna. Vivendo appena di una pensione cui doveva alla riconoscenza di allievi distinti e cui divideva con li più poveri, incapace di raggiri per dar risalto ai suoi meriti, s'indirizzò al ministero, e si recò anzi in persona a Parigi, ma non potè attirare sul suo metodo l'attenzione del governo tutto intento allora a viste politiche ben diverse. Ritirato finalmente in Amiens, di cui il vescovo mons. di Mandolx, secondo una *Notizia necrologica* sopra Reynard (1),

(1) Vedi il *Manuale di ottica sperimentale* di Car. Bourgeois, ed il ragguaglio che n'è dato nel *Bollettino universale* di Ferussac, t. IV, pagina 24.

(1) Vedi il *Giornale d'agricoltura del dipartimento della Somma*, maggio 1818, ed il ristretto che ne comparve negli *Annali enciclopedici*, III, 332.

Digitized by Google

era stato suo allievo a s. Sulpizio, fatto venne canonico onorario della cattedrale di esa città, dove morì il 9 di maggio 1818.

G—ce.

REYNAUD (Marc' Antonio), scrittore appellante, nato verso il 1717 a Limoux in Linguadoca, si dedicò di buon' ora allo stato ecclesiastico, ed entrò come novizio nell' abazia di san Policarpo di Razis, che era stata riformata dall' abate di La Fite-Maria: ma le turbolenze sopravvenute in tale abazia indotto avendo l'autorità a licenziare nel 1741 i postulanti ed i novizi, Reynaud fu costretto a ritirarsi, e trovò asilo nella diocesi d' Auxerre, in cui il vescovo mons. di Caylus accoglieva gli oppenenti dalle più lontane parti del regno. Il prelato conferì gli ordini a Reynaud, e gli diede la parrocchia di Vaux presso Auxerre, cui questi tenne per quarant'anni. Vi si mostrò sempre fedele alle opinioni del suo protettore. Si recava a Parigi tutti gli anni, e dicesi che non mancasse di andare in pellegrinaggio sulle rovine di Porto Reale. I suoi scritti dinotano un uomo caldo ed anche petulante, e lo stile n 'è poco elaborato: possono dividersi in quattro classi di cui la prima quelli contiene in favore dell'appello e degli oggetti che vi si ricongiungono; la seconda alcune opere contro la filosofia nascente; la terza gli scritti contro le convulsioni ed i soccorsi, e la quarta que'contro la costituzione civile del clero. Reynaud si diportò con ardore nelle prefate diverse controversie, e specialmente in quella sulle convulsioni ed i soccorsi. Le convulsioni, nate altrevolte sulla tomba del diacono Pàris, continuavano ancora nell'ombra, con disdoro del partito favoreggiatore di tali follie: esse generato avevano i *soccorsi*, nome che davasi ad orribili crudeltà esercitate sui convulsionari. Colpiti venivano con isprangbe di ferro, si trafiggevano a colpi di spada, o almeno si tentava di trafiggerli, si crocifiggevano anche, però che si giunse a tale eccesso, e ciò chiamato era *socoorrerli* (1). Deesi arrossire per certo che scandali si fatti accadessero fra persone che ostentavano principii severi. Reynaud uno fu de' più ardenti a combattere tali scene insensate, e ne dinotò la turpitudine con una franchezza ed una perseveranza che gli fanno onore. Quello cui assali più vivamente in tale proposito è il p. Lambert, domenicano, che non temè di farsi apologista dei più vergognosi eccessi. Reynaud, essendo stato costretto di lasciar la sua pieve per aver ricusato di giurare, passò due anni in prigione, e si ritirò in seguito nell'ospitale di Auxerre, indi in una casa particolare di essa città in cui morì il 23 ottobre 1796. V' è il suo elogio, recitato a Parigi nella chiesa di santo Stefano del Monte il 19 gennaio 1797 (2), dall' abate Saillant, diacono aderente anch'egli al partito dell'appello. Noi aggiungiamo qui una lista degli scritti di Reynaud: I. Un *Compendio della vita di Nicolò Creusot* paroco d'Auxerre, 1764 in 12; II Il *Filosofo redarguito* o *Confutazione del libro della Distruzione dei Gesuiti di d'Alembert*, 1765, in 12 (*V.* Mirasson); III *Trattato della fede dei semplici*, 1770, in 12; IV *Lettera agli autori del Militare filosofo, del sistema della natura*, ec., 2 vol. in 12; V Il *Delirio della nuova filosofia*, o *Errata della filosofia della natura di un Padre picpus*, 1775, in 12; VI *Storia dell'abazia di s. Policarpo*, 1775; VII *Lettera ai cordicoli*, 1781 in 12; la

(1) Vedi su tali pratiche ridicole la *Storia delle sette religiose*, di Grégoire, I, 378, e soprattutto la *Nozione dell'opera delle convulsioni e de'soccorsi* (del p. Crêpe, 1789, in 12).

(2) In tale *elogio* il nome del paroco di Vaux è scritto Régnaud, e tale fallo passò di là nel Dic. degli ancnimi ed in altre biografie.

Digitized by Google

seconda edizione comparve col titolo di *Lettera agli alacoquisti detti cordicoli*; VIII *Lettera al R. P. L. P. D.* (la Plaigne o Lambert) del 15 agosto 1784, in 12; IX *Seconda lettera ai soccorritori*, 11 febbraio 1785; X *Terza lettera ai soccorritori principalmente al loro capo il R. P. L. P. D.*, 5 aprile 1785, in 12; XI *Quarta lettera ai soccorritori*, 11 novembre 1785, in 12; XII *Quinta lettera ai soccorritori*, 8 decembre 1786, in 12; XIII *Il mistero d'iniquità svelato*, 1788, in 12 di 360 pag., opera curiosa per la storia delle convulsioni e de' soccorsi; XIV *Lamentazioni amare ed ultimi sospiri degli scrittori soccorristi*, dello stesso anno, in 12; XV *Risposta d'un paroco di campagna alla proposizione scandalosa di un prete* (l'abate Cournand), 1790, in 12; XVI *Lettera ad una religiosa uscita del suo convento*, 22 settembre, 1790, in 12; XVII *Lettere di un paroco d'Avignone ad un paroco di campagna autore della Costituzione e Religione perfettamente d'accordo*, 9 decembre 1791, in 12; XVIII *Risposta all'avviso ai fedeli per un giansenista gerosolimitano*, 1791; la *Risposta* e l'*Avviso*, non hanno che 8 pagine in 12; XIX *Epistole e Vangeli ad uso de'malati*. Pare che Reynaud composto avesse altresì un *Supplemento alla vita di Sainson*, il *Soccorrismo distrutto*, ed un Catechismo per dimostrare che la religione cristiana è utile in qualunque specie di governo; non sappiamo se quest'ultimo scritto sia stato stampato. Trovasi una Notizia più estesa sopra Reynaud nell'*Amico della religione*, t. XXXV, pagina 59.

P—C—T.

REYNEAU (Carlo (1)), abile geometra, nacque nel 1656 a Brissac nell'Angiò, e quando terminati ebbe gli studi entrò nella congregazione dell'Oratorio a Parigi. Professò la filosofia a Tolone, a Pezenas, indi le matematiche nel collegio d'Angers per 22 anni, con tanto frutto che l'accademia di tale città, di recente istituita, fu sollecita ad associarselo, onore cui fatto non ha dopo mai a membri di nessuna congregazione. La sua vita, dice Fontenelle, fu la più semplice e la più uniforme che fosse mai possibile; lo studio, la preghiera e due opere di matematica, ne sono tutti gli avvenimenti. Si teneva lontanissimo da qualunque affare ed ancora più da qualunque raggiro, e contava per molto il vantaggio sì poco ricercato di non essere di *nulla*. Soltanto incoraggiava al lavoro, e guidava, quando occorreva, dei giovani ne'quali scorgeva talento per le matematiche, nè riceveva visite che da quelli coi quali non perdeva il tempo perchè avevano bisogno di lui. Perciò aveva poche relazioni, poco commercio. I principali amici suoi furono il p. Mallebranche di cui ammetteva tutti i principii, ed il cancelliere d'Agnesseau. Il p. Reyneau morì a Parigi il 14 di febbraio 1728. Dal 1716 in poi era socio libero dell'accademia delle scienze, e quantunque d'orecchio duro, fu molto assiduo alle sue unioni. Egli scrisse: I. *L'analisi dimostrata* o *Maniera di risolvere i problemi di matematica*, Parigi, 1708, 2 vol. in 4.to, ristampati con molte addizioni, ivi, 1736, 2 vol. in 4.to. L'autore ha raccolto in tale opera le principali teorie sparse nelle opere di Cartesio, Newton, Leibnizio e Bernoulli, ec., e dimostrò parecchi metodi che stati non erano dimostrati fino allora, almeno con bastante chiarezza od esattezza; II *La Scienza del calcolo delle grandezze in generale* o *Elementi di matematiche*, ivi, 1714-35, 2 vol. in 4.to. Il secondo volume publicato dal p. de Mazières, conosciuto per un premio riportato dal-

(1) Carlo Renato, secondo l'abate Goujet.

l'accademia delle scienze (1), è con poco divario quale trovavasi nelle carte del p. Reyneau, avendo l'editore riguardato come cosa inutile di compiere l'opera, trattando una materia cui Guisnée aveva allora allora esaurita nella sua *Applicazione dell'algebra alla geometria* (*V.* Guisnée). Vi è premesso un *Elogio* del p. Reyneau dell'abate Goujet, il quale contiene alcune particolarità omesse da Fontenelle. Le prefate due opere, dice Montucla, buone, sotto certi aspetti pel loro tempo, peccano per troppa prolissità (*V.* la *Storia delle mat.*, II,169). Il nuovo *Diz. stor. e bibliogr.* attribuisce in oltre al p. Reyneau la *Logica* o l'*Arte di ragionare*, in 12, trattatello che è del p. Noël Regnault (*V.* Regnault).

W—s.

REYNIER (Gio. Luigi Ebenezer), generale francese, nato a Losanna il 14 gennaio 1771, nella religione protestante, inclinò per genio allo studio delle scienze esatte, e preparavasi a diventar ingegnere civile, allorchè la rivoluzione di Francia gli dischiuse un novello aringo. Fece nel 1792, come aggiunto dello stato maggiore, la campagna de'Paesi-bassi: promosso al grado di aiutante generale, contribuì ai prosperi successi delle armi francesi, sotto gli ordini di Pichegru, a Ménin, Courtrai, ec. Fatto generale di brigata, durante la conquista dell'Olanda, nel 1794, si segnalò nel passaggio del Wahal. Quando fermati furonvi preliminari di pace con la Prussia, fu scelto, giovane ancora, per fissare i termini degli acquartieramenti, e stupir fece i vecchi generali prussiani per la sua savièzza e le sue cognizioni. Passò in seguito all'esercito del Reno, sotto Moreau, come capo dello stato maggiore, e vi si condusse con molto talento. In tale grado appunto essere poteva eminentemente utile; mancante talvolta di quel sangue freddo e di quella sicura occhiata che fanno i grandi capitani sul campo di battaglia, Reynier sapeva, meglio di qualunque altro, dare gli ordini e distribuire il servizio d'uno stato maggior generale. Ebbe soprattutto numerosissime occasioni d'impiegare tale genere di abilità ne'diversi passaggi del Reno, nelle battaglie di Rastadt, di Neresheim, di Friedberg, di Biberach, nella ritirata memorabile dell'anno 1796 e nell'assedio di Keh. In tale invasione dell'Allemagna, fatta aveva conoscere la nobiltà del suo carattere. L'inviato del margravio di Baden proposto avendogli di diminuire d'un milione ciò ch'esigevasi da tale paese, e di ricevere per sè cento mila fiorini, si udì ordinarsi di partire sul fatto dal territorio occupato dall'armata francese. L'inviato della città di Bruchsal fatta avendogli un'ugual offerta: »Poichè, disse Reynier, potete offrirmi »500 luigi, aggiungeteli alla vostra »contribuzione"; e di fatto pagar fece tale aumento alla città. Rimosso dal servizio da un raggiro, la spedizione d'Egitto, nel 1798, lo rimise in attività: contribuì in tale regione alla vittoria delle Piramidi, occupò la provincia di Charkié finitima al deserto di Siria, e riuscì, con un misto di severità e di clemenza, e per l'attenzione con cui adoperava di esser sempre giusto, a farsi amare da un popolo barbaro. Nella campagna di Siria, passò primo il deserto, rovesciò la vanguardia nemica, ed assediò El-Arisch. Ventimila Turchi accorsi in soccorso, furono assaliti e dispersi da quattro battaglioni nel silenzio della notte; il duce loro fu ucciso, ed i Francesi vissero delle provvigioni che v'erano nel campo loro. Reynier intervenne all'assedio di s. Gio. d'Acri, di cui ebbe il comando, mentre Buonaparte si recava sul Monte Tabor. Finalmente decise del-

(1) Nel 1726, su questo quesito: Quali sono le leggi dell'urto de'corpi d'elasticità perfetta o imperfetta?

Digitized by Google

la vittoria nella battaglia di Eliopoli sfondando i più scelti de'giannizzeri. Dopo l'assassinio di Kleber che mandato l'aveva a comandare nel Kelioubeht, tornò al Cairo, e da quell' epoca hanno origine le sue prime doglianze contro Menou. La rivalità del comando, la differenza delle mire e dei caratteri, tutto concorse ad inasprirli l' uno contro l' altro. Nè l' avvicinarsi degli Anglo-Turchi potè tampoco rappattumarli; e la famosa battaglia del 20 marzo 1800, in cui Reynier diede prove puranche d'un valore poco comune, fu perduto dai Francesi, in conseguenza di tali funeste dissensioni. Finalmente nella notte dal 23 al 24 *floréal* (aprile 1802), 400 uomini circondarono la sua casa per ordine di Menou, e lo condussero a bordo d' un naviglio pronto a salpare per la Francia; Buonaparte, allora primo console, che approvate aveva le operazioni di Menou (V. tale nome), ve lo ricevè molto male. L' opera sua sull' Egitto, cui publicò poco tempo dopo, ed in cui trattò senza rignardi e Menou ed altri generali, crebbe il malcontento del primo console, ed il libro fu sequestrato per suo ordine. Una contesa cui Reynier ebbe nel 1803, col generale Destain, il quale dolevasi anch'egli di alcune asserzioni dell' autore sul suo conto, e ch' egli uccise in un duello, lo fece esiliare da Parigi. Pure nel 1805 fu rimesso in attività da Buonaparte che l' incaricò di un comando nell'armata d' Italia. Era a Castelfranco nel mese di novembre dello stesso anno, dove gli Austriaci assalito avendolo con grand' impeto, egli li rispinse più volte con grandissimo coraggio. Poco dopo passò nell' esercito che s' impadronì del regno di Napoli sotto gli ordini ed a profitto del nuovo re Giuseppe Buonaparte. Rientrato allora compiutamente in grazia, fu fatto grand' ufiziale della legion d' onore, poi grande dignitario dell'ordine delle due Sicilie. Pure fu battuto, il 4 luglio 1806, a Maida, dal generale inglese Stuart, e si vide costretto ad evacuare la Calabria ulteriore, cui egli occupò nuovamente poco dopo. Assunse il comando dell' armata di Napoli dopo la partenza del maresciallo Jourdan; nel 1809, mandato fu presso Buonaparte, che invasi aveva gli stati austriaci, e combattè presso ad esso a Wagram. Il corpo ausiliario de' Sassoni messo in seguito sotto i suoi ordini, e le operazioni cui diresse alla guida di tale truppa, gli ottennero il titolo di commendatore dell' ordine di sant' Enrico. In tale qualità militò pure durante la campagna di Russia, nel 1812, e commesso gli fu di coprire l' ala diritta del grande esercito in Polonia; il che impedì che facesse parte della disastrosa ritirata di Mosca. Nel 1813 fu fatto prigioniero nella battaglia di Lipsia. Dopo che fu cambiato, si recò a Parigi, e vi morì il 27 febraio 1814 d' un accesso di gotta. Il generale Reynier sposata aveva nel 1812 la damigella di Cambaudouin. Era, senza contraddizione, uno de' più istrutti militari dell' esercito francese. Durante la guerra d' Egitto intese molto a ricerche scientifiche. Egli scrisse: I. *Dell' Egitto dopo la battaglia d'Eliopoli, e Considerazioni generali sull' organizzazione fisica e politica di tale paese*, Parigi, 1802, in 8.vo con una carta. Tale opera, di cui venne in luce nello stesso anno una versione inglese (Londra, Robison in 8.vo) è il libro sequestrato di cui fatta venne menzione più sopra: è divenuto raro; II *Congetture sugli antichi abitanti dell' Egitto*, Parigi, 1804, in 8.vo; III *Sulle Sfingi delle piramidi d' Egitto*, 1805, in 8.vo.

M—D j.

REYNOLDS (Guglielmo), nato presso ad Exeter, nel Devonshire, manifestò un grande zelo per la pretesa riforma, mentre studiava nel nuovo collegio di Oxford; il che gli

d by Google

fu cagione di frequenti dispute con suo fratello Giovanni, allievo del collegio del *Corpus Christi*, e che non era meno zelante per la fede cattolica. Il risultato di tali dispute, nelle quali i due atleti spesso non si trovavano in grado di rispondere alle obiezioni che reciprocamente si facevano, fu che Guglielmo divenne cattolico, e Giovanni, fattosi protestante, si precipitò poi nel puritanismo. Secondo un' altra versione, il primo tolto avendo a tradurre in latino le opere del vescovo Jewel, vi scoprì tanta mala fede nella citazione dei testi dei Padri, che passò, dall'indignazione contro l'autore, ad un'estrema diffidenza per la religione di esso, e si convertì al cattolicismo. Con tale disposizione si recò a Roma, ed ivi confermato vi fu dal cardinale Allen, nelle mani del quale fece una solenne abiura. Alcun tempo dopo, essendo stato fatto professore di teologia, indi di lingua ebraica a Reims, vi fu di grande soccorso a Gregorio Martin per la traduzione della Bibbia. Reynolds ottenne in seguito una parrocchia in Anversa, e vi morì il 24 d'agosto 1594, in odore di santità. Mostrato aveva molto ardore per la Lega, e scritto aveva anche per farne l'apologia. È autore delle opere seguenti: I. *Confutazione di Guglielmo Whitaker*, in cui giustifica la scoperta delle alterazioni fatte dagli eretici che loro aveva rimproverate Gregorio Martin, Parigi, 1583, in 8.vo; II *De justa reipublicae christianae in reges impios et haereticos auctoritate*, ivi, 1590; Anversa, 1592, in 8.vo; III *Trattato del Sacramento dell' eucaristia contro l' eresia de' Berengarj, rinnovata in un sermone di Roberto Bruce*, Anversa, 1593, in 8.vo; IV *Traduzione latina dell' apologia del cardinal Allen pei seminari*; V *Calvino-Turcismus, o Calvinisticae perfidiae cum Mahumetana collatio, et dilucida utriusque sectae confutatio.* Tale opera terminata venne da Guglielmo Gifford, Anversa, 1597, Colonia, 1603; VI *Appello ai Protestanti.* Lasciò manoscritta una Parafrasi del N. T. ed una versione in latino delle opere del dotto Harding.

T—D.

REYNOLDS (Sir Giosuè), celebre pittore inglese, nacque a Plymton, presso Plymouth, nel 1723. Appena uscito dell'infanzia, copiando gl'intagli cui trovava ne' libri di suo padre, manifestò il suo genio per l' arte nella quale doveva farsi illustre. In età di 8 anni imparò da per sè le lezioni di prospettiva del corso del collegio de' Gesuiti, e fece secondo le regole una veduta della scuola di gramatica di Plymouth che il padre suo dirigeva. Ma svegliò in lui affatto l'amore dell'arte il trattato di Richardson sulla pittura. Ne fu sì invaghito che più non pensava ad altro che a Raffaelo, cui riguardava come il pittore più grande dei tempi antichi e de' moderni. Dopo di aver tentato in diversi luoghi del Devonshire alcuni saggi che vi si veggono ancora, ma in cui l'occhio più prevenuto troverebbe difficilmente il germe di quel talento cui sviluppò in seguito, suo padre, che avanzarlo voleva in tale nuovo aringo, lo collocò verso il 1740 sotto la direzione di Hudson, il più distinto artista di tale epoca. Non tardò presso a tale maestro a farsi abile; ma in capo a tre anni, disgustato essendosi con Hudson, tornò nel 1743 nel Devonshire, in cui confessa egli stesso che passò tre anni lavorando pochissimo, nè facendo alcun progresso, ed in seguito rimproveravasi sempre amaramente quel tempo perduto. Tale confessione per altro difficilmente si concilia col notabile avanzamento che non si può a meno di scorgere in alcuni de' quadri che ha dipinti nel 1746, fra gli altri in quello d'un *Giovanetto che legge al lume di una fiaccola.* Tale produzione, che solo desiderar lascia un po-

Digitized by Google

co di desterità nel pennello, non è inferiore in nulla, sotto il più degli altri aspetti, alle opere le più perfette che abbia eseguite; ed anch' egli, veduta avendola trent'anni dopo, fu colpito da sorpresa, e mostrò rammarico di aver fatto sì pochi progressi in un sì lungo periodo di tempo. Nel 1749 il capitano, poi ammiraglio, Keppel, lo condusse in Italia; come studiasse Reynolds ne' tre anni di soggiorno che vi fece, è poco noto, e lo studio profondo che vi fece de' capolavori degli antichi e de' moderni, ad eccezione tuttavolta de' quadri della scuola viniziana, si scorgono più assai ne' suoi scritti che nelle sue pitture. Forse troverebbesi in alcune delle sue opere di tale epoca una certa imitazione di Michel Angelo e del Correggio; ma spese tutta la vita in cercare di farsi uguale ai Viniziani nel colorito. Nelle note cui aggiunse al poema di Dufresnoy sulla pittura, riferisce l' artifizio ingegnoso di cui si valse durante la sua dimora in Venezia per iscoprire i metodi del chiaro-scuro impiegati dai pittori di tale scuola. In un altro sito confessa che fu stupefattissimo e vergognosissimo, la prima volta che vide dipinti di Raffaele in Vaticano, di essersi accorto, come avute non aveva fino allora che false idee del talento di tale grande pittore, e di aver riconosciuto che non era capace nemmeno di gustare l'eccellenza delle più celebri sue produzioni. » Ma, » dice, guardandole e copiandole sen» za posa, forzandomi anche ad am» mirarle più che realmente non sen» tissi, un nuovo gusto cominciò a » germogliare, e nuovi lumi ad ac» cendersi in me. Fui convinto che » fatta m' era primitivamente una » falsa idea della perfezione dell' ar» te; ed avendo dopo profondamen» te riflettuto su tale soggetto, credo » in oggi fermamente che il senti» mento delle vere bellezze dell'arte » è un gusto che si acquista, e che » nessuno posseder potrebbe senza » un lungo studio, un lavoro assiduo, » ed una infaticabile attenzione ". Havvi luogo di credere per altro che Reynolds non impiegasse un tempo di molto lungo nel copiare i capolavori di cui sentiva finalmente tutto il merito; però che in un frammento de' suoi scritti egli dice: » L' uo» mo d' ingegno, anzi che perdere » un tempo prezioso, come fanno i » più degli artisti quando sono a Ro» ma si nel misurare le statue anti» che che nel copiare i quadri, si » affretta di abbandonarsi alle pro» prie ispirazioni, e cerca d'aggiun» gere l' altezza di ciò che ha vedu» to. In generale considera l' uso di » far delle copie come un genere di » studi illusorio. L'allievo si conten» ta che sembri far qualche cosa, e » corre così il pericolo d'imitare sen» za scelta e di lavorare senza scopo » determinato. Siccome ciò non esi» ge conato niuno dallo spirito, si ad» dormenta sul lavoro, e quella po» tenza d'invenzione e di composi» zione ch' esser dovrebbe l' ogget» to particolare di tutti i suoi lavori, » rimansi annichittita, e perde ogni » nerbo per mancanza di esercizio. » Que'che passano il tempo a copia» re le opere altrui, sono incapaci » di produr nulla eglino stessi: è un' » osservazione questa bene conosciu» ta da tutti que'che intendono all' arte nostra ". Quanto alla pratica, Reynolds doveva avervi fatto grandi progressi prima di visitare l' Italia, nè dubitar puossi che al paraggio di molti altri artisti il gusto suo non fosse sommamente coltivato. Quantunque possa parer vero che parecchie persone visitando il Vaticano, pregato abbiano i custodi di mostrar loro i quadri di Raffaele, è difficile di credere che un uomo come Reynolds, che verisimilmente doveva aver veduto de'quadri di tale grande pittore, o almeno degl'intagli de'suoi dipinti, abbia potuto farsi un'idea sì poco esatta e sì erronea di ciò che andato era a vedere in Ro-

Digitized by Google

ma. Reduce dall'Italia, prese a pigione una vasta casa in New-Port-Street; ed il primo saggio che diede della sua abilità fu una *Testa di giovanetto cinta d'un turbante*. Tale quadro, d'una grande ricchezza di colorito, e dipinto nello stile di Rembrandt, attirò talmente l'attenzione di Hudson, che non passava giorno senza che andasse a vedere a quale segno fosse. Per altro non iscorgendovi traccia nessuna della sua maniera sciolta, esclamò: » Affè, » Reynolds, voi non dipingete più » così bene, come quando partiste » d'Inghilterra". *Un Ritratto in piedi dell'ammiraglio Keppel*, cui fece breve tempo dopo, fissò su di lui l'ammirazione generale, e da quell' istante considerato venne come il più valente pittore di ritratti della sua epoca. Certo se si esamina fino a quale punto l'arte aveva allora degenerato, lodar non saprebbesi a bastanza l'artista che unir sapeva al talento di cogliere la rassomiglianza quello di esprimere la fisonomia del suo modello, ad una varietà inesauribile di attitudine, un naturale pieno di grazie; a fondi ricchi e pittoreschi, effetti nuovi e che colpivano, tratti dal contatto dei lumi e delle ombre, e ad un colorito brillante ed armonico una soavità incantatrice. Aggiunta nondimeno non aveva per anche la perfezione che ammirasi nelle ultime sue produzioni. Uno fu di quegli artisti privilegiati, di cui i progressi non hanno fine che colla vita: udito fu dir sovente, come non aveva incominciato un quadro senza l'intenzione che divenisse il miglior suo lavoro; e non cessò mai di giustificare la seguente massima, cui si piaceva di ripetere: » Che nulla è impossibile ad un lavoro bene diretto". Tranne quell' infaticabile assiduità che balza agli occhi di tutti, difficile sarebbe di dire con precisione per quale metodo arrivò a quel grado di perfezione cui seppe aggiungere. Tuttavolta scoprire si potrà alcuna traccia ne' frammenti d' uno scritto rinvenutosi fra le sue carte dopo la sua morte, e che certo essere doveva inserito in alcun discorso accademico. Vi parla delle sue qualità e de' suoi difetti con una modestia e con un candore assai rari. » Non avendo » avuto, egli dice, il vantaggio di » ricevere per tempo un'educazione » accademica, non ho posseduto mai » quella facilità di disegnare nel mo» do che un artista deve avere. Me » ne accorsi durante il mio viaggio » in Italia, ma era troppo tardi. » Cominciai da quel momento a sen» tire la mia insufficienza in una » maniera troppo forte per cercar » più d'acquistare quella facilità d' » invenzione che mancavami. Mi » racconsolava però veggendo che gl' » inventori spediti soggetti erano » d'ordinario a cadere nell'imperfe» zione, e che se non possedeva la » facilità loro, evitato forse avrei il » difetto che soventi volte le è con» comitante, quello d'una triviale e » volgar invenzione.. Presente ave» va sempre allo spirito il timore di » cadere in tale vizio: perciò adope» rai di evitare le attitudini e le » invenzioni comuni in qualun» que siasi genere". Aggiunge in un altro sito che il miglior uso cui credesse di poter fare del suo denaro era di comperar dei ritratti usciti del pennello di Van-Dyck, di Tiziano, di Rembrandt per formarsi il gusto su quegli eccellenti modelli. Reynolds avendo così di buon' ora, per valersi delle frasi di Johnson, rovesciato tutti gli ostacoli che gli si paravano dinanzi, e lasciatasi dietro l'emulazione senza lena, ottenne ciò che riguardava siccome il colmo della felicità, il primo grado nella sua arte. Fino alla sua morte la vita di tale pittore non fu che un tessuto di lavori e di studi continui. Tutto riferiva alla pittura; era dessa il primo suo bisogno e l'unico suo piacere, la sola sua consolazione

Digitized by Google

nelle afflizioni e nelle malattie. Le ore cui dispensarsi non poteva di accordar al riposo, si piaceva a passarle in mezzo ai numerosi suoi amici. Accortosi che il genere suo di professione gl'impediva di darsi ad uno studio regolare e quotidiano, preso aveva l'uso di raccogliere alla sua mensa i più distinti personaggi dei tre regni, e così per trent'anni godè della società di ciò che vi aveva di più illustre nelle arti e nelle lettere, nel pergamo e nel foro, nel parlamento e nell'esercito. Allorchè istituita fu l'accademia reale delle arti, istituzione alla quale validamente aveva contribuito (1), eletto ne fu ad unanimi voti presidente. Durante tutto il tempo che durò la sua presidenza, non cessò di abbellire ciaschedun anno le esposizioni dell'accademia, di un numero grande delle sue produzioni: parecchi soggetti storici che ne facevano parte sprovveduti non erano di merito; ma i ritratti vi avevano sempre il primo grado. Dal 1769 fino al 1790 si fa ascendere il numero delle opere cui ha esposte a 244 almeno. Alcun tempo dopo la fondazione dell'accademia, il re, per dare più importanza a tale nuova istituzione, onorò Reynolds del titolo di baronetto. L'assunto cui tolto avevasi di recitare de'discorsi sulle diverse parti della pittura, nelle publiche sessioni dell'accademia, non faceva parte dei doveri della sua carica, ma sottomesso vi si era per zelo dell'arte sua. L'assiduità sua al lavoro gli permetteva alcune assenze momentanee, durante le quali andava a passar due o tre giorni alla sua campagna di Richmond-Hill, o a visitare le terre di alcuni lord suoi conoscenti; ma non provava mai tanta beatitudine, come quando riedere poteva a ripigliare i consueti suoi lavori, ed a riunirsi a quella società di cui il suo spirito aveva bisogno, e cui trovar non poteva che in Londra. Pure, nella state del 1783 determinò di fare un esame profondo delle produzioni de'più celebri artisti delle scuole fiamminga ed olandese. Quindi fece in Fiandra ed in Olanda un viaggio di cui stese la relazione, esponendovi le osservazioni, piene di un'eccellente critica, cui fatte aveva sulle opere di Rubens, di Van-Dyck e di Rembrandt, cui vedute aveva nelle chiese e nelle più ricche raccolte de'Paesi Bassi, del pari che nella Galleria di Duseldorf. Tale relazione, publicata dopo la sua morte col resto delle sue opere, termina con un ritratto di Rubens, delineato da maestra mano. Nel 1783, come soppresse vennero parecchie case religiose delle Fiandre dall'imperatore Giuseppe, rivisitò quel paese per comperarvi alcuni dipinti di Rubens; approfittò inoltre di tale circostanza per esaminare ed istudiare con più profondità i capolavori che tanto colpito l'avevano nel primo suo viaggio. Nel medesimo anno 1783, Masson publicò la sua traduzione del poema di Dufresnoy sulla pittura. Reynolds aggiunto vi aveva delle *Note*, nelle quali esposto aveva il risultato delle sue osservazioni e spiegato le regole poste dal poeta. L'anno dopo fu creato pittore ordinario del re, in sostituzione di Ramsay ch'era morto. Goduta aveva un'eccellente salute fino al 1782, in cui soffrì un assalto di paralisia, che per ventura non ebbe conseguenze; ma nel 1789, mentre lavorava nel ritratto della lady Beauchamp, gli si indebolì talmente la vista, che durò fatica a terminare quel lavoro, e perdè interamente l'occhio sinistro. Poco dopo l'altro occhio gli s'indebolì anch'esso: si vide costretto a cessare il

(1) Fino dal 1764 Reynolds formato aveva con Sam. Johnson, Burke, Goldsmith, Garrick, Sterne ed altri begli ingegni, una società che lungo tempo dopo prese, in occasione delle esequie di Garrick, il nome di *Club letterario*. Fino dal 1759, publicate aveva sulla pittura tre lettere, inserite nell'*Idler*, foglio ebdomadario compilato da Johnson.

lavoro, nè s'ebbe altra distrazione che di farsi leggere ad alta voce. Verso la fine del 1791 il suo spirito cominciò a venir meno, e cessò di vivere il dì 23 di febbraio 1792, nella sua casa di Leicester-Fields. I suoi funerali fatti vennero con grande pompa: v'intervenne la più distinta nobiltà d'Inghilterra, e fu sepolto nella chiesa di san Paolo di Londra. Valutavasi la sua fortuna a più di 60 mila lire di sterlini. Siccome tutto riferiva ai suoi studi, raccolto aveva nella sua casa una quantità grande di frammenti antichi, di quadri, di disegni e d'intagli di tutti gli artisti e di tutte le scuole. Ivi andava ad inspirarsi. Le sue opere hanno un che di splendido che abbaglia. La qualità di esse più eminente è il colorito, ed a questa sagrificato egli ha tutte le altre. Quantunque meno brillante di Rubens e di Paolo Veronese, meno vigoroso di Tiziano e di Rembrandt, meno fresco e meno vero di Velasquez e Van-Dyck, pure ha posseduto tali diverse qualità tutte in un grado abbastanza preciso per formarsi uno stile che gli è proprio, e che gli assegna un grado distinto fra i ritrattisti delle altre scuole, ed il primo fra quelli della sua nazione. Il talento suo come pittore di storia non ha nulla di notabile: consiste in una scrupolosa imitazione della natura, e vi si scorge sempre il timore che il rattiene dal commettersi alla sua imaginazione. Il disegno, siccome confessa egli medesimo, è la parte in cui più lascia da desiderare. Con lo scopo di palliare tale difetto, e fors'anche per ottenere effetti più piccanti, egli spezza la sua composizione, e distribuisce la luce in maniera ricisa, per far meglio spiccare le sue figure. Pure tale difetto apparisce meno ne' suoi quadri da cavalletto e ne'ritratti suoi soprattutto i più elaborati, ne'quali il contrasto delle linee e la distribuzione delle masse di luce e di ombra procedono sempre con gusto ed intelligenza. Nel modo di lavorare manca di fermezza e di calore; ma nel complesso hanno le sue opere una soavità ed un incanto che seducono. I ritratti dipinti da Reynolds hanno tutti una perfezione che colpisce nella somiglianza; siccome era poco sicuro della forma, soltanto a forza di ritoccare gli veniva fatto di riuscirvi. Tale difetto dà ai suoi lavori un aspetto di elaborazione che esclude la naturalezza, ma che forse vantaggiò il colorito dal lato del brio e dell'armonia. Cercò sempre indarno di farsi uno stile grandioso: in teoria non restava dal vantare Raffaele, da cui si scostava sempre nella pratica; ma ciò proveniva perchè scrivendo dominavano in lui le idee, e quando dipingeva non gli restava più che il suo talento. Il merito suo come autore ha molta analogia con quello che aveva come pittore. I discorsi accademici cui ebbe frequenti occasioni di recitare, sono scritti in modo sciolto e gradevole, contengono viste filosofiche ed eccellenti principii; la critica è in essi giudiziosa, ed i consigli cui dà sono savi ed utili; ma siccome li componeva per la circostanza senz'aver bastantemente studiato a fondo il soggetto, contengono talvolta de'passi oscuri o poco intelligibili, e che sembrano contraddirsi. Riassumendo il fin qui detto, se Reynolds non è uno de'più grandi pittori d'Europa, è senza contrasto il primo della scuola inglese; e come scrittore teorico può esser messo nel primo grado degli artisti osservatori e filosofi (1).

P—s.

REYRAC (Francesco Filippo Dulaurens de), poeta e letterato,

(1) La raccolta de'suoi Discorsi fu tradotta in francese nel 1788 in 8.vo da Jansen, che li publicò nel 1806, 2 vol. in 8.vo con la raccolta delle opere di Reynolds, tradotte sull'edizione inglese publicata da Malone, Londra, 1805, 3 vol. in 8.vo, contenente una Notizia biografica sull'autore.

nacque nel 1734 nel castello di Longueville nel Limosino, d'una famiglia nobile, illustratasi nelle armi, ma poco provveduta dei beni della fortuna. Disposto alla vita religiosa da una solida pietà e dall'amore delle lettere, entrò, fino dall'età di 16 anni, nella congregazione de'canonici regolari di Chancelade, in cui professò e ricevè gli ordini sacri. Si dedicò per alcuni anni alla predicazione. Una dolce e persuasiva eloquenza, uno stile puro, un gusto severo gli presagivano lieti successi. Ma l'eccessiva sua timidezza ed una memoria ingrata frapposero ostacoli che non ebbe forza di superare. Pure il panegirico di s. Luigi cui recitò sui pergami di Tolosa e di Bordeaux, scoperse l'oratore distinto e gli dischiuse le porte delle accademie delle prefate due città. Divenne in seguito membro dell'accademia di Caen, della società reale d'agricoltura d'Orléans, socio corrispondente dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi, censore reale ed ispettore generale della libreria per Orléans. Eletto nel 1765 priore paroco della parrocchia di san Maclodio di Orléans, i doveri del suo ministero e la cultura delle lettere assorbirono da quel punto tutto il suo tempo. Dotato di un'anima sensibile ed affettuosa che dipingevasi nella sua fisonomia, nè altra passione avendo che quella di esser utile, seppe farsi degli amici, conservarseli, ed offrire ai giovani letterati, indulgenza, consigli ed incoraggiamenti. Si piaceva in campagna, e sempre passeggiando solo con la bella natura sulle amene sponde della Loira e del Loiret, egli creò quelle festive composizioni per cui osò valersi de'pennelli di Fénélon, di cui aveva l'indole gentile e la sensibilità. In gioventù il prete Reyrac, facendo di sè saggio nella poesia, illuso erasi sulla natura del suo talento in tale genere; dato non gli fu di sollevarsi più in su del mediocre. Le sue *Poesie tratte dalle sacre carte* hanno spesso dell'unzione, talvolta de'tratti felici, ma non mai l'impeto, il nerbo, il colorito, qualità senza cui non si dee permettersi di toccare le corde della lira del re profeta. Ma il talento di vestire la prosa poetica francese di tutti gli ornamenti, di tutte le grazie di cui tale genere è suscettivo, fu quello che acquistò al prete Reyrac una riputazione cui il tempo ha diminuita di poco, e tale talento meritò ai suoi scritti un'onorata sede presso al Telemaco, al tempio di Gnido, ed alle deliziose composizioni del cantore pastoreccio della Svizzera. Ad imitazione di Montesquieu, egli publicò dapprima il suo *Inno al sole* come traduzione di un manoscritto greco scoperto di recente, e vi si poteva ingannare grazie alla felicità con cui riprodotto aveva i nobili pensamenti e le vaghe forme della letteratura ateniese nell'epoca sua la più brillante. In tale componimento, le più grandi imagini, le descrizioni più maestose, le pitture più variate, sono presentate al lettore con uno stile puro e corretto; l'arte sì difficile delle transizioni vi è in una perfezione rara; dappertutto i fiori sono sparsi senz'essere profusi, e la comparsa di un'opera così concepita ha dovuto fare una viva impressione in un tempo in cui il bello spirito ed i falsi ornamenti recavano al buon gusto lesioni troppo frequenti. Si scorgono le medesime qualità nelle produzioni analoghe dell'abate di Reyrac, il suo *Poema della creazione*, e le sue *Poesie campestri*. Fra questi indichiamo la *Brina d'Aprile*, il *Verziere*, il *Passeggio*, la *Notte*, la *Tomba*; ma sopra tutto i *Rammarichi per la morte di un fratello*, ed il *Canto funebre* per quella dell'abate Condillac, perchè questi due ultimi scritti fanno ugual onore allo spirito ed al cuore dell'autor loro. La relazione fra Reyrac e Condillac, strettasi nel

mezzogiorno, divenne più intima per la dimora che quest'ultimo fece nella sua terra di Flux nell'Orleanese, dove morì nel 1780. Per eseguire le intenzioni dell'amico suo, Reyrac fece mettere negli atti di un notaio di Baugenci, il manoscritto suggellato che G. J. Rousseau affidato aveva a Condillac, perchè non fosse aperto, che in principio del secolo decimonono. Allorchè nel 1800 rotto fu legalmente l'involto entro cui era chiuso, non fu poca la sorpresa quando si vide come tale scritto, che da lungo tempo teneva svegliata la curiosità publica, altra cosa non era che i *Dialoghi* intitolati, *Rousseau giudice di Gian Jacopo*, già stampati nelle opere del filosofo ginevrino, perchè l'autore di essi, mettendovi un'importanza che il publico era lungi dall'accordar loro, moltiplicate ne aveva le copie confidenziali, ed apparentemente imposta non aveva a tutti i depositari la medesima dilazione per publicarli. Il petto dilicatissimo, alcuni disordini nella regione del cuore rendevano per l'abate Reyrac, quantunque ancora nel vigore dell'età, un bisogno il riposo. Mantenute avea per tutta la vita onorevoli relazioni coi personaggi più commendevoli che allora vi fossero nel santo ministero e nella letteratura. Alcune pensioni date al merito suo modesto, gli procuravano una mediocre rendita, ma sufficiente pei desiderii di un saggio. Al fine di vivere libero da ogni cura, scelta aveva a Parigi un' abitazione comoda situata presso al Luxembourg ed ai Certosini. Ivi proposto erasi di godere anche nel seno della stessa capitale dello spettacolo della natura, dei piaceri della solitudine, delle dolcezze dell'amicizia, e sperava di terminare una traduzione abbozzata dell' Eneide di Virgilio in prosa poetica; disponevasi pertanto a partire da Orléans, quando vi morì pressochè subitaneamente il 22 dicembre 1782. Il p. Bérenger, allora professore di eloquenza nel collegio di Orléans, dedicò alla memoria del prete Reyrac, di cui vissuto era intimo, un elogio notabile per la dolce sensibilità che vi è improntata, Orléans, 1783, in 8.vo, di 32 pag. Le opere stampate dell'abate de Reyrac sono: I. *Epistola al conte di Vareilles* (zio dell' autore) *sulla vera felicità dell'uomo*, 1758; II *La Virtù*, ode al duca di Montemart, 1759; III *Lettere sull'eloquenza del pergamo*, 1760; IV *Discorso sulla poesia degli Ebrei*, 1760; V *Le delizie della vita privata*, epistola ad un amico dell'accademia di Bordeaux, Parigi, 1761, in 12; VI *Discorso recitato nella chiesa di Pompignan*, il giorno della dedicazione di essa chiesa, susseguitato da una lettera sulla benedizione della medesima, Villafranca di Rouergue e Parigi, 1762, in 8.vo; VII *La filosofia campestre*, ode tradotta dall'italiano, con Riflessioni sulla poesia e sopra alcuni poeti, Villafranca di Rouergue in 8.vo; VIII *Poesie tratte dalle sacre scritture*, dedicate a Madama la Delfina, Parigi (Orléans), 1770, in 8.vo; IX *Inno al Sole* in quattro divisioni, tradotto dal greco, Orléans, 1771, in 12. Tale opera in prosa, di cui l'abate di Reyrac confessò di essere autore fino dall'anno susseguente, venne corretta da lui, aumentata di varie prose del medesimo genere e di alcune poesie fuggevoli, in ciascuna delle edizioni publicate successivamente in differenti forme e con molta diligenza tipografica a Parigi e ad Orléans, nel 1778, 1779, 1780, 1781 e 1782. Nel 1783 ne fu fatta dalla stamperia reale un'edizione di grandissima bellezza, divenuta rara perchè tirata venne per pochi amici soltanto. Due edizioni delle opere di Reyrac contenenti soltanto i suoi scritti in prosa poetica ed alcuni versi scelti, publicate vennero a Parigi nel

1796 e nel 1800, in 8.vo. L'Inno al Sole fu tradotto in parecchie lingue. La traduzione in versi latini dell' abate Metivier, principale del collegio di Orléans, susseguitata dalla traduzione, pure in versi latini, di vari brani di poesia francese, coi testi a fronte, merita di essere citata; ella fu stampata in Orléans, 1778, in 8.vo (1); X Reyrac ha inserito negli *Almanacchi delle Muse* dal 1775 al 1783, parecchie Epistole, stanze, favole e poesie fuggevoli che non sono senza un qualche merito; XI Finalmente componendo e facendo stampare il *Manuale clericorum*, un vol. in 12, opera che spira la più sana morale, ha dato prove come conciliar sapeva i gusti del letterato con gli studi ed i doveri del teologo.

D. L. P.

REYRE (Giuseppe), nato a Eyguières, in Provenza, il 25 aprile 1735, studiò nel collegio de'Gesuiti di Avignone, e terminato ch'ebbe entrò subito nella società loro. Come ebbe compiuto il noviziato, mandato venne a professare nel collegietto di Lione. Passò di là al pensionato d' Aix di cui fatto venne prefetto. Risoluto di consacrarsi al sacerdozio tornò sulle panche per istudiare la teologia, nel collegio di Avignone, e fu ordinato prete il dì 28 di giugno 1762. Le circostanze fatta avevano affrettare la sua ordinazione e quella di parecchi altri de'suoi confratelli. La società dei Gesuiti toccava alla fine della sua esistenza in Francia, in cui fu soppressa per decreto del parlamento di Parigi, del 6 agosto 1762; ma ella continuò a sussistere nel Contado. Nel fare i voti di professo, Reyre quello pur fece di andare a predicar la fede agl'idolatri se i superiori suoi gliel' ordinassero. Un panegirico di s. Pietro d'Alcantara, recitato a Carpentras, ed un'*Orazione funebre del Delfino*, recitata in Avignone, furono le prime sue mosse nell' aringo del pergamo. Quando il Contado occupato venne dalle armi francesi, Reyre si ritirò nel seno della sua famiglia, ma non vi restò ozioso. Intese a comporre alcune opere, e soprattutto de' sermoni: mise presto in ordine un *Avvento* ed un *Quaresimale*, e predicò con frutto in Arles, Alais, Nimes, Montpellier, ec.; chiamato veniva il *Piccolo Massillon*. Recatosi a Parigi nel 1785, vi publicò la sua *Scuola delle giovani damigelle*, libro che gli ottenne una pensione dall'assemblea del clero. Durante il suo soggiorno nella capitale Reyre si pose nella comunità degli Eudisti, e si dedicò al ministero del pulpito. Distinto dall' arcivescovo, gli fu commesso di predicare nella cattedrale, nella quaresima del 1788. Doveva essere anche predicatore del re, quando sopravvenne la rivoluzione. Fino dal principio di essa Reyre tornò a Eyguières; vi stava tranquillo: ma ciò non tolse che fosse onorato sotto il regno della Convenzione. Ricovrò la libertà il dì 9 di *thermidor* anno II (1794), giorno della caduta di Robespierre: si recò allora a Lione presso un suo nipote, ed attese all' educazione ed all' istruzione della sua famiglia. Pe' suoi pronipoti egli compilò le più delle sue opere; ma siccome il clima di Lione non si affaceva all' età sua andò diffinitivamente ad abitare Avignone. Ivi, malgrado alcune infermità, effetti della vecchiaia, continuò a lavorare. Oltre ai libri cui publicò in quell' epoca, compose ad uso di un ecclesiastico, di cui i talenti non adeguavano il zelo, un intero quaresimale, ed un corso di spiegazioni del Vangelo per le domeniche, diversi affatto da quelli che vennero in luce. Morì il 4 di febbraio 1812. La sua corsa non fu luminosa; ma ciò che torna

(1) M. J. B. Wittor Offroy, droghiere, ha fatto stampare l'*Inno al sole e parecchi componimenti del medesimo genere messi in versi* (francesi), Parigi, 1822, in 12.

Digitized by Google

meglio, ella fu utile; in ciò consisteva tutta la sua ambizione. Le numerose sue opere sono da lungo tempo fra le mani della gioventù: della maggior parte fatte vennero parecchie edizioni; eccone la serie: I. *L' amico de' fanciulli*, 1765, in 12; non era allora il libro che un volumetto; l' edizione del 1777 fu riveduta ed aumentata da Bisouard, maestro di gramatica a Digione. Rivedendo ed aumentando l' opera, l' autore l' intitolò, il *Mentore dei fanciulli* o *Raccolta d' istruzioni, di tratti storici e di favole nuove, opportune per formare lo spirito ed il cuore de' fanciulli*, 1786, in 12; la quattordicesima ediz. è del 1821; II *Orasione funebre del Delfino*, Avignone, 1766, opera non mentovata nella *Bib. stor. della Francia*; III *La scuola delle giovani damigelle, o Lettere di una madre virtuosa a sua figlia, con le risposte della figlia a sua madre*, 1786, 2 vol. in 12; la sesta ediz. è del 1813; IV *Aneddoti cristiani, o Raccolta di tratti storici scelti*, 1801, in 12. La terza ediz. (in 2 volumi), comparve nel 1810, la quinta nel 1819. Alcuni de' prefati aneddoti erano inediti: gli altri sono tratti dalle più autentiche sorgenti; V *Il favolista ai fanciulli ed agli adolescenti*, 1803, in 12, in 4 libri; 1805 in cinque libri: la 4.ta ediz. è del 1812, in sette libri. Non è altrimenti una compilazione di favole di diversi autori; tutte le favole sono di Reyre, il quale non aveva la pretensione di esser poeta, ma dar voleva lezioni profittevoli: aggiunse il suo scopo. Troppo spesso i raccontatori immolano la morale alle grazie; Reyre alcuna volta trascurò le grazie per la morale. Ma se lo stile suo non è sempre elegante, è puro e corretto sempre, facile, chiaro e naturale. L' autore inseriti aveva parecchi de' suoi apologhi nel suo *Amico* o *Mentore de' fanciulli*; e Berenger ne aveva messi alcuni nella sua *Raccolta di favole della gioventù e dell' età matura*, publicata nel 1801; VI *Biblioteca poetica della gioventù* o *Raccolta di componimenti e brani poetici*, 1805, 2 vol. in 12; VII *Nuove prediche della Domenica in forma di Omelie* o *Spiegazione breve e famigliare dell' angelo, di tutte le Domeniche dell' anno, per servire all' istruzione del popolo delle città e delle campagne*, 1819, 2 vol. in 12; la terza edizione è del 1812. Le suddette spiegazioni del Vangelo sono state tradotte in italiano; VIII *Picciolo quaresimale in forma di Omelie*, 1809, 2 vol. in 12; IX *Supplemento alle nuove prediche ed al picciolo quaresimale in forma di Omelie*, o *Istruzioni corte e famigliari sulle principali feste dell' anno*, 1811, in 12. Le tre ultime opere unite vennero e ristampate col titolo di *Anno pastorale*, 1813, 5 vol. in 12; X *Meditazioni evangeliche per tutti i giorni dell' anno*, 1813, 3 vol. in 12, opera postuma, in fronte a cui havvi una *Notizia sulla vita e sulle opere dell' autore*. Il suo *Panegirico di san Pietro d' Alcantara*, i *Sermoni* cui predicò egli stesso, quelli da lui composti per un amico, i trattatelli di storia, gramatica, geografia, che fatti aveva pei suoi pronipoti, non furono stampati. Poco tempo prima della sua morte incominciato avea una seconda Raccolta di Prediche sulla Domenica; scritte non ne aveva che 40 pagine allorchè cessò di vivere.

A. B—T.

REZZONICO (Antonio Giuseppe, conte della Torre), dotto letterato, nacque a Como nel 1709, di una famiglia patrizia, feconda in uomini di merito, e che onorasi di aver dato un pontefice alla Chiesa (Clemente XIII). Dopo di aver terminati gli studi con frutto, militò con distinzione nelle Spagne ed in Italia. Conservò il genio per le lettere in mezzo ai campi, e mise a

profitto i suoi viaggi, visitando le librerie, e raccogliendo materiali per una nuova edizione della *Storia naturale* di Plinio. I suoi meriti come militare ricompensati vennero con la croce dell'ordine di san Jacopo, e col grado di brigadiere degli eserciti del re di Spagna. Come tornò in Italia, fatto venne ciamberlano del duca di Parma. Cessato non aveva d'impiegare tutti i suoi ozi nella coltura delle lettere, e già fatto si era conoscere per alcune produzioni che gli aprirono gli aditi delle accademie e delle società letterarie. La publicazione delle sue ricerche sopra Plinio lo tenne occupato per tutto il rimanente della vita; ma prima di aver compiuta tale opera importante, morì il 16 di marzo 1785, nella cittadella di Parma di cui era governatore da 20 anni. Citansi di tale scrittore: I. *De suppositiiis militaribus stipendiis Benedicti Odescalchi, qui pontifex maximus, anno* 1676 *Innocentii XI praenomine fuit annunciatus*, Como, 1742, in fogl. di 132 pag. In tale Dissertazione toglie principalmente a dimostrare la falsità degli aneddoti riferiti da parecchi storici sulla gioventù d'Innocenzo XI ed a vendicare tale pontefice dalle loro calunnie (*V.* Innocenzo XI); II *Ludovico adamato, Galliar. et Navarr. regi christianissimo ob Minorem fortissimamque Balearium a Gallis expugnatam musarum epinicia*, ec., Parma, 1757, in 4.to. È una raccolta di versi sulla presa di Minorica (*V.* L. F. Armando di Richelieu), con note storiche sull'isola, dai Romani in poi; III *Disquisitiones Plinianae in quibus de utriusque Plinii patria, scriptis, codicibus, editionibus atque interpretibus agitur*, ivi, 1763-67, 2 vol. in fogl. I quattro primi libri contengono ricerche sulla famiglia *Plinia*, domiciliatasi a Como, siccome provano i monumenti e le iscrizioni che vi furono scoperte (*V.* Plinio); ed i motivi che far debbono tenere fosse tale città la culla del prefato celebre naturalista. Il quinto libro comprende la vita particolarizzata di Plinio, dietro ai più autentici documenti; il sesto l'orditura ed il compendio della sua storia naturale; il settimo la confutazione delle critiche che Aulo Gellio e diversi dotti hanno fatto di tale opera; l'ottavo la lettera di Plinio a Tito, che serve per introduzione alla storia naturale, corretta con la scorta di più che 25 manoscritti, con una versione in italiano a fronte e note; il nono delle correzioni e delle varianti, tratte da manoscritti non conosciuti dal padre Ardiino, o che non aveva potuto consultare, delle librerie di Milano, Roma, Napoli, Torino, Lucca, Madrid, dell' Escuriale e di Toledo. Finalmente i due ultimi libri contengono la *Notizia* di tutti i manoscritti conosciuti della storia naturale, col catalogo cronologico delle edizioni e delle traduzioni che publicate ne vennero nelle lingue moderne. L'opera termina con una lettera di Bezzonico al p. Jacquier sul famoso obelisco che Augusto inalzar fece a Roma nel campo Marzio per servire da gnomone (*V.* Manilio). È un tesoro di erudizione ed un modello di buona critica, e basta per assicurare al suo autore una sede destinata fra i dotti del secolo XVIII; IV *Discorsi accademici*, Parma, 1772, 2 vol. in 8.vo. È la raccolta degli scritti che l'autore letti aveva nelle differenti accademie di cui era membro; V *Versi sciolti*, Parma, 1774, in 4.to, contenenti 15 sonetti, sette odi anacreontiche e 4 poemetti in versi sciolti, uno sui progressi dell'arte drammatica in Italia (vi promette alla sua patria dei Corneille, dei Racine, dei Molière); il secondo è dedicato alla memoria del dotto p. Lesueur (*V.* tale nome); il terzo è una traduzione del *Pensieroso* di Milton, ed il quar-

Digitized by Google

to tratta dell'astronomia. Rezzonico aggregato venne nel 1773 all'accademia di Berlino, da Federico, che gli scrisse in tale proposito una lettera che fu inserita ne'giornali.

V—s.

RHASIS o RHASES (Abubeter). *V.* Razi.

RHEEDE (Enrico Adriano Drakenstein Van), olandese, di nascita illustre, divenne celebre meno pel zelo ed abilità con cui disimpegnò i primi impieghi civili e militari negli stabilimenti della sua patria nelle Indie, che per la cura cui si diede di far conoscere le piante più notabili di tale regione, in una delle più magnifiche opere che sieno state publicate, l'*Hortus Malabaricus*, in 12 vol. in foglio, venuti in luce dal 1678 al 1703 con 794 tavole. Malgrado tanti titoli ad esser illustre, non si conosce della privata sua vita che il poco che sta disseminato nella sua opera: perciò ignoranei le epoche della sua nascita e della sua morte,ed il luogo preciso in cui nacque: congetturar puossi soltanto che fosse della provincia di Utrecht. In età di 14 anni partì dalla casa paterna per imbarcarsi ed incominciare la politica sua corsa, in guisa che fu in grado di visitare tutti gli stabilimenti olandesi nei due mondi. Se non ebbe tempo di ricever quell'educazione che domandavano i suoi natali, vi supplì col naturale suo spirito che il traeva ad osservare con diligenza tutti gli oggetti dai quali era colpito. Inalzandosi di grado in grado divenne governatore generale della costa del Malabar. Sostenne con molta attività tale ufizio eminente, in guisa che trascorse in varie riprese tutti i distretti che da lui dipendevano. Non potè passare senz'ammirazione per quelle campagne sì variate per naturali produzioni: qui pianure immense, di cui il suolo arido ed arso era pur coperto di una copiosa vegetazione; là foreste sì diversificate che nella vasta estensione loro vi si trovava con fatica due volte il medesimo albero; in oltre legati erano fra loro da arbusti serpeggianti di cui scoprir non si potevano le estremità: altre volte sopra un solo tronco di albero occorrevano allo sguardo cinquanta parassiti che il coronavano di una verdura straniera senza nuocere alla sua vegetazione. Egli intraprese di comunicare alla sua patria alcune delle sensazioni cui provate aveva a tale aspetto, ed in fine conoscere quelle magnifiche vegetazioni: a tale uopo usò di tutto il credito che gli dava la sua dignità per associare al suo assunto tutti quelli che stimò capaci di concorrervi: quindi divenne un punto di unione per gli elementi i più eterogenei in apparenza: tutt'i pregiudizi tacquero dinanzi a lui: in prima risaputo avendo che un rispettabile missionario cattolico, il p. Matteo di san Giuseppe, carmelitano scalzo di Napoli, aveva estesissime cognizioni delle piante, mise in opera ogni cosa per indurlo ad uscire del suo ritiro ed a fermare stanza a Cochin, luogo della sua residenza. Quantunque sessagenario, il buon religioso si arrese alle di lui sollecitazioni, verso il 1673. Tale uomo venerabile era passato in Oriente verso il 1644, ed esercitati aveva con zelo tutt'i doveri della sua professione in una gran parte delle Indie: raccolti aveva con diligenza, soltanto per giovare all'umanità, tutti i rimedi cui veduto aveva adoperarè con buon successo, e nelle ore di ozio occupavasi a disegnare le piante da cui erano composti. Van-Rheede non gli domandò altra cosa che di mettere più ordine ne'suoi lavori. Il p. Matteo secondò quanto potè meglio le sue mire. Per soccorso della sua memoria conservato aveva delle foglie e dei fiori delle piante più notabili: assistito da tale lieve soccorso l'imaginazione sua rifaceva il complesso

del vegetabile, cui la mano sua delineava con bastante verità per farlo raffigurare; ma è chiaro come mancar dovevano i particolari: in oltre siccome non valevasi che della penna per fare i disegni, difficilmente poteva farne risaltar il rilievo, mediante le ombre. Van-Rheede s'avvide che quel lavoro non aggiungeva il suo scopo. Uguale era il caso per le dissertazioni che accompagnavano le figure; consistevano esse pressochè unicamente nell'enumerazione delle virtù che attribuivansi a ciascheduna pianta: confermato fu in tale opinione dal celebre Paolo Hermann, che, tornando in Europa dal viaggio cui fece a Ceylan, soggiornò per qualche tempo a Cochin. Il buon religioso, con la modestia propria del chiostro, convenne anch'egli che il suo talento era inferiore all'assunto impostogli, e tornò a'suoi lavori apostolici. Si può farsi un'idea della maniera di disegnare del p. Matteo nella storia delle piante rare di Zanoni, publicata nel 1675. Van-Rheede gli sostituì un giovane protestante domiciliato a Cochin, denominato Casearius: questi iniziato era in tutte le scienze tranne propriamente la botanica: ma Rheede gl'inspirò il suo zelo, e dopo alcuni saggi, Casearius fece delle descrizioni tanto compiute quanto quelle l'erano che praticavansi a tale epoca (*V.* Casearius). Abbisognavano disegnatori: Rheede li rinvenne fra i nazionali; avvezzi da tempo immemorabile a copiar fedelmente la natura, nopo non fuvvi che di giudicarli per farne abili pittori. Interrogati pur vennero i medici più istrutti: don Manuele Carneiro, interprete del governo, traduceva nella propria sua lingua (il portoghese), ciò che gl' Indiani gli dettavano in lingua malabara; ed il segretario del governo, Cristiano Dornep, ritraduceva in latino. Per tali varie trafile passarono le cognizioni raccolte da Rheede sulle piante delle Indie. Egli era l'anima di quella unione: ma non istava contento ai mezzi che aveva d'intorno a sè: se ne procurava di lontano pel carteggio, cui manteneva coi principi alleati delle compagnie delle Indie: ricercar faceva le piante più rare: mandate gliene venivano da distanze di sessanta leghe in tutta la freschezza loro, grazia alla rapidità de' corrieri. Anch' egli, nei viaggi che faceva per l'amministrazione, facendosi accompagnare dall' intera società, intento era sempre ad acquistar nuovi materiali: durante le fermate, induceva gl'Indiani che l'accompagnavano a vagar ne'dintorni per raccoglier piante; n'eccitava il zelo con premii dati a que'che ne portavano di più curiose, ed animati erano tanto, che di sovente in un giorno raccoglievano più oggetti di quanti disegnare e descrivere se ne potevano in un mese. Come ebbe messo in ordine i materiali che far potevano un volume li mandò in Europa per publicarli. Arnoldo Syen e Giovanni Commelin, i più abili botanici che vi fossero allora nell'Olanda, si assunsero di sopravvederne l' impressione, e di aggiungervi delle Note; il primo volume comparve nel 1678 con questo titolo: *Hortus Indicus Malabaricus* (*Orto del Malabar, contenente le più celebri piante del regno di Malabar*, coi nomi malabari, arabi e brami). È dedicato in nome di Rheede e di Casearius a Giovanni Matsuyker, governatore generale dell'India; così il lusso della vegetazione indiana si presentò per la prima volta agli occhi dell'Europa: la scena apresi col cocco. La forma in foglio parve troppo angusta per rappresentarlo: impiegate vennero delle tavole di doppia dimensione, si che le stampe sono piegate, e 4 fogli della medesima forma appena bastano per isviluppare le parti di tale palmizio; il volume contiene 57 tavole rappresentan-

Digitized by Google

ti altri alberi curiosi del pari, ma conosciuti meno. Rheede spedì prontamente i materiali di un 2.do volume. Casearius l'aveva pur compilato; ma egli morì subito dopo nel fiore dell'età. Tale 2.do volume contiene degli arbusti, i più con fiori notabili pei colori e per le fragranze loro: sono descritti e figurati in 56 tavole. Rheede recò in persona il 3.zo volume in Europa: a Casearius sostituito aveva il segretario Dornep; ma obbligato di partire da Cochin per recarsi a Batavia, vi trovò il dottore Ten Rhyne. Era questi un abilissimo medico che tornava dal Giappone, dove mandato l'aveva la compagnia delle Indie per medicare l'imperatore d'una malattia che i medici del paese giudicato avevano incurabile (*V.* Rhyne). Ebbe parte nella composizione di tale volume e del resto dell'opera. Rheede ne fece fare una copia perfetta perchè servisse in caso di naufragio, in vece dell'originale cui portava seco, allorchè degli affari improvvisi lo costrinsero di tornare in Olanda. Egli dedicò tale volume che venne in luce nel 1682, ad uno dei nabab alleati della compagnia delle Indie cui nomina Noitville Virola, e di cui la famiglia era da due mille anni in possesso dell'autorità sovrana. Nell'avvertimento posto in fronte a tale volume, è dove Rheede dà conto dei mezzi impiegati per comporre la sua opera: parla soprattutto de'soccorsi che ha tratti dai medici malabari; ne nomina fra altri quattro che assistito l'hanno più specialmente: Itti Achundem, Ranganbetto, Vinaique e Jappu Botto della casta de' bramani. Vi lavorarono dal 1673 al 1674. Ma ne raccoglieva un maggior numero quando gliene veniva il destro, e dice che ne ha veduto fin quindici uniti che discutevano gravemente sui nomi o le proprietà di una pianta. Secondo il suo divisamento tale volume doveva essere il secondo, però che continua l'enumerazione degli alberi incominciata nel primo: principia dal gigantesco Todda Paña che impiega cinquanta anni per acquistare tutte le sue dimensioni, fiorisce per la prima ed ultima volta, e resta oppresso sotto il peso dell'immensa sua fruttificazione: dodici tavole bastarono appena per presentare tutte le particolarità di tale superbo palmizio: in quella che il rappresenta intero, delle persone sparse d'intorno servono di scala per dare una giusta idea della sua elevazione: in un'altra si veggono dodici Indiani starsi al coperto sotto una sola delle sue foglie; altri alberi stupendi del pari l'accompagnano, come il jaquier, di cui i frutti che oltrepassano talvolta il peso di sessanta libbre sono sospesi lungo il tronco. Vi si riconoscono i fichi già mentovati in Plinio, che formano essi soli delle foreste e servono per asilo ai ginnosofisti. Il dottore Giovanni Munichs sottentrato era ad Arnaldo Syen nella compilazione dell'opera. Scorgesi che Van-Rheede si avveniva in difficoltà nel publicarla: siccome i suoi librai non si sentivano in grado d'intraprenderla era costretto di sovvenir alle spese, e malgrado i grandi impieghi che aveva sostenuti, provava difficoltà nel farlo. Nel quarto volume sono raccolte le più squisite frutta dell'India, i manguier, i limoni, i litschi rappresentati in 60 tavole. Nel quinto, che venne in luce nel 1685, vi sono degli arbusti de'quali i più conosciuti non erano per anche in Europa, quantunque alcuni somministrassero da lungo tempo al commercio droghe preziose: 60 stampe. Il sesto di cui la compilazione, abbandonata da Munichs, affidata venne a T. Janson Almeloven, contiene gli alberi leguminosi, come gli alberi della cassia, gli acacia, i banini, delle malvacee arborescenti: comparve nel 1686, e contiene sessantuna figure. Incominciando dal settimo volume, il compilatore fu Abramo Pott, il quale continuò fino

Digitized by Google

all'ultimo. Venne in luce nel 1687: tale volume comprende quelle gigantesche liane che caratterizzano la vegetazione de'tropici; fra le più utili vi sono le piante del pepe, il betel, le sarsepariglie: altre, come il metonica, sono delle più magnifiche. L'ottavo volume publicato nel 1688, incomincia le piante erbose; sono desse le specie pomifere ed abbarbicanti: sembra che ci riconducano in Europa, perchè vi si trovano le cucurbitacee, diverse specie di fagiuoli; ma soltanto il più picciolo numero abbiamo noi potuto procurarcene con molta fatica negli orti vostri, mentre si si accorge, dal numero grande della loro specie e dal lusso della loro vegetazione, che le prefate piante ivi sono nel loro paese natio. Il nono volume contiene l'enumerazione delle erbe; uscì dai torchi nel 1689: alcune di esse sono pur sì gigantesche, che occorrono ristrette in un doppio foglio. Di tale fatta è un'apocinea che rappresenta un vasto candelabro, il che Linneo espresse col nome di *Ceropegia*, cui diede al genere che la comprende: quanto alle altre, la forma in foglio diventa per gradi più proporzionata agli oggetti che debbono presentarvisi; ma, siccome diventano di più in più piccioli, alla fine perduti rimarrebbero nello spazio. Sembra che i disegnatori abbiano voluto ovviare a tale difetto crescendo di più in più le proporzioni a misura che le piante diminuivano; il che le snatura. La cosa non è per anche molto sensibile in tale volume; però che il maggior numero di esse ci è esotico; le sensitive per esempio ed altre leguminose singolari, rappresentate in 67 tavole. Ma nel decimo, publicato nel 1690, apparir vedesi un numero piuttosto grande di piante, di cui l'aspetto non ci è straniero; vi si riconoscono i gruppi o famiglie i più comuni nel nostro clima, come le labiate, le composte. L'undecimo ci riconduce ne'paesi equinoziali, incominciando dall'ananas; ma Rheede non dà i mezzi di risolvere la questione intorno al suo paese natale. Susseguitano le piante della famiglia delle amomee, le aroidi: per le piante acquatiche si torna a forme conosciute, come i nenufar; alcune piante sembrano identiche come l'*acorus* dei popoli settentrionali; ma, coi vilucchi, si ritorna al lusso asiatico. Da ultimo, il volume dodicesimo termina tale opera superba: vi si continua la descrizione delle erbe: in esso si veggono quelle singolari parasite, quali sono parecchie orchidee perciò denominate epidendri, che peculiari sono dei tropici; delle felci e delle gramigne. Linneo ed Haller danno tale volume come publicato nel 1693; Seguier, Banks, ec., il fanno nel 1703. L'opera ne'12 vol. ha 1512 pagine e 794 figure, rappresentanti pressochè un ugual numero di piante; però che se più figure, ne'primi volumi, appartengono ad una sola pianta, negli ultimi parecchie piante sono in una medesima tavola. Se l'ordine con cui è compilata ai metodi si paragona a cui noi siamo accostumati, giudicarlo si potrebbe molto imperfetto; ma ove si avverta al tempo in cui fu concepito, risulterà che Rheede si comportò con molta sagacità nel modo con cui ha staccato i gruppi componenti ciaschedun volume: sembra che sia dovuto a lui solo, però che addestrando successivamente quegli cui impiegava, non poteva ricevere da essi che i particolari del disegno che aveva concepito, e colto egli l'aveva nella natura in mezzo alle sue gite. Insigne è Van-Rheede, perchè avendo un grande corredo di potere e di ricchezza, non ne abusava per volgere in solo suo vantaggio i lavori cui faceva eseguire: non cercava che de'cooperatori, coi quali era sollecito di dividere tutta la gloria che provenir poteva dal più bel lavoro che fosse stato per anche

publicato (1); però che fece conoscere all'Europa più piante di quelle che descritte avevano agli antichi; rivelò le sorgenti da cui il commercio traeva da tempo immemorabile gli aromi e le più preziose droghe: non solo nominava onorevolmente tutti que' che indotti aveva a secondarlo, e cui creati aveva, per così dire, botanici; sollecito era inoltre di tributare alla memoria loro i suoi elogi. Fino al decimo volume parla in suo nome nelle prefazioni, o in epistole dedicatorie indiritte ai suoi cooperatori: nell'undecimo più non appare che sul frontispizio; ma nel dodicesimo la formola *Piae memoriae*, che precede il suo nome, indica che più non esisteva. Ignorasi l'anno ed il luogo della sua morte; si sa questo solo che ritornato era nell'India. Ai 12 volumi dell'*Hortus Indicus Malabaricus* aggiungesi la *Flora Malabarica* (*V.* Gaspare Commelin), di cui l'avvertimento fa conoscere che Rheed ancor viveva nel 1696; ma non viveva più nel 1703, anno in cui messi vennero de' nuovi frontispizi ai volumi ultimi dell'*Hortus Indicus*. Tale grande opera, di cui il disegno ed il testo erano stati finiti in meno di due anni, publicata venne in 15 anni, e passò per le mani di parecchi librai. La versione olandese incominciata nel 1689 da Abramo Pott, non giunse che alla fine dei due primi volumi; e l'infaticabile J. Hill che publicò nel 1774 il primo volume d'una Traduzione inglese, non andò più lunge, quantunque per diminuire le spese d'incisione ridotto l'avesse alla forma in 4.to. Plumier ha dedicato a tale botanico un genere formato da un albero della famiglia de' *Guttiferi*, cui egli denominò *Van-Rheedia*, nome che Linneo rimutò in *Rheedia*.

D—p—s.

(1) Quello di Hernandez era in grande parte inedito. *V.* Ximenes.

RHEITA (Il p. Antonio Maria Schyrle de), cappuccino, nato nella Boemia, verso la fine del secolo decimosesto, si fece una riputazione assai estesa come teologo e come predicatore. L'arcivescovo di Treviri l'onorò del titolo di suo confessore, e l'impiegò in diversi affari, in cui il p. Rheita si condusse con molta prudenza ed abilità. Aveva genio per lo studio delle matematiche e dell'astronomia, e v'impiegava tutti i suoi ozii. Era a Colonia nel 1642 e 1643; e Weidler narra che nelle osservazioni astronomiche che vi fece, gli parve di vedere cinque nuovi satelliti di Giove, ec. (1); scoperta di cui fu sollecito di fare omaggio al papa Urbano VIII, dando loro il nome di *astri urbanottavi* (*V.* Fontenelle, *Elogio di Cassini*); ma si riconobbe presto che erano stelle dell'Acquario (V. *Histor. astronom.*, pag. 475). Chiamato fu a Roma dal superiore generale del suo ordine, si stabilì in Italia, e morì nel 1660 a Ravenna in età di 63 anni. È soprattutto commendevole per aver costrutto primo il canocchiale astronomico attuale con quattro vetri convessi (un *oculare* e tre *obiettivi*); ed è il primo che usati abbia tali due vocaboli, che sussisterono, Kepler proposto aveva già tale genere di telescopio, ma non aveva potuto eseguirlo. Il p. Rheita inventore è pur anche del telescopio binoclo, cui il p. Cherubino d'Orléans tentò di rimettere in credito parecchi anni dopo, e che Montucla crede che si trascuri di troppo (*V.* Cherubin). Egli scrisse: I. *Oculus Enoch et Eliae, sive radius sidereo-mysticus*, Anversa, 1645, due

(1) Vedi il libro intitolato: *Novem stellae circa Jovem, circa Saturnum sex, circa Martem nonnullae P. Ant. Reità detectae et satellitibus adjudicatae. De iis judicium P. Gassendi et J. Caramuel Lobkowitz ejusdem judicii censura. Opus novum, astronomicâ eruditione plenum .... publicabat Franciscus Penneman Durentis rel.*, Lovanio, Bonvet, 1643, in 12 di 156 pag. (Cat. della bibl. Parig. in 12, V, 3331).

Digitized by Google

part. in fogl. con fig., raro e singolarmente curioso. Nella prima parte l'autore espone le rivoluzioni de' pianeti secondo il sistema di Copernico e quello di Ticone-Brahé, di cui si sforza di stabilire la superiorità. Ne propone un terzo, che gli sembra più preferibile ancora, ma che in fondo non è, secondo l'espressione di Delambre, che il sistema di Ticone capovolto. Indica le cagioni più probabili del flusso e del riflusso del mare, e dà in seguito la descrizione di una macchina, cui denomina *planetologia meccanica*, per cui si può agevolmente far comprendere il sistema dell'universo alle persone le più ignare di cognizioni astronomiche. La seconda parte contiene una teologia astronomica, che presenta le prove dell'esistenza di Dio nelle meraviglie dell'astronomia; II *Fasciculus sacrarum deliciarum, sive indulgentiae stationum urbis a Paulo V concessae*, Anversa, 1646. Ha lasciato manoscritto un *Comento sulla Genesi*, ed una *Spiegazione dell'Apocalisse*. Il nuovo *Diz. stor. crit. e biogr.* fa del p. Rheita due personaggi diversi, ottico l'uno, l'altro cappuccino.

W—s.

RHENANUS (Beato), uno de' filologi che hanno più contribuito ai progressi delle lettere nell'Alemagna, nacque nel 1485 a Schlettstadt, di parenti originari di Rheinach, picciola città, da cui prese il nome (1). Suo padre arricchì facendo il beccaio, e giunse in seguito alle dignità di senatore e di borgomastro. Divenuto vedovo, non volle riammogliarsi, nè trascurò nulla per procurare all'unico suo figlio tutti i vantaggi di una buona educazione. Beato, dotato delle più felici disposizioni, dopo di aver frequentato le scuole di Schlettstadt, si recò a Parigi, e vi studiò sotto abili maestri la lingua greca, la dialettica, la fisica, la letteratura, e fece grandi progressi in tali diverse discipline. Andò in seguito a Strasburgo, al fine di perfezionare le sue cognizioni, mediante il commercio coi dotti, indi a Basilea, dove strinse la più intima amicizia con Erasmo (1) e Gelenio. Nel tempo che abitava Parigi, lavorato aveva, come correttore, nella stamperia di Enrico Stefano (*Vedi* gli *Annali* di Maittaire, II, 88); ed esercitò lo stesso uffizio a Basilea, nelle stamperie di Amerbach e di Froben. Perdè suo padre nel 1520, e, padrone di una fortuna che il rendeva independente, secondò con più ardore il suo genio per lo studio e pel ritiro. I di lui talenti e la di lui capacità offrire gli fecero diversi impieghi: ma li ricusò tutti; e sollecitò anzi dall' imperatore Carlo V un privilegio che l'esentava da tutte le cariche publiche. Beato resistito aveva costantemente alle istanze de' suoi amici, che lo stimolavano ad ammogliarsi: per altro si scelse alla fine una compagna di cui l'età si accordava con la sua. Ma, pochi mesi dopo il suo matrimonio, le sue infermità l'obbligarono ad andare a prendere le acque di Baden che, lungi dal recargli sollievo, gli aggravarono il male, e condur si fece a Strasburgo, dove morì, il giorno 20 di maggio del 1547, in età di sessantadue anni. Il suo corpo fu trasportato a Schlettstadt, e sepolto venne in onore. Siccome fatto non aveve testamento, i suoi beni passarono ad oscuri eredi, e la sua biblioteca fu lasciata al di lui servo. Rhenanus fu uomo di grande dolcezza, semplice, modesto e di rara probità. La sua economia accusar lo fece di essere stato spilorcio, ma ingiusta-

(1) Suo padre aveva nome *Antonio Bilde*.

(1) Guido Patin dice che Rhenanus fu provveduto d'un canonicato del capitolo di Besanzone per raccomandazione di Erasmo; ma è un errore. Per altro ecco il passo di Patin: *B. Rhenanus, qui fuerat ei amanuensis et cujus commendatione factus est* CANONICUS VESUNTINUS, *ejus vitam scripsit.*

mente. Quantunque conoscesse, con parecchi suoi amici, che introdotti si erano molti abusi nella Chiesa romana, non volle mai separarsene; perciò i Protestanti gli rimproverarono la sua timidezza. Egli era in commercio epistolare coi letterati i più dotti della Germania, come Pirckheymer, Reuchlin, Giovanni di Lasko, ec. Publicò un numero grande di edizioni, con note, Comenti e Dissertazioni, di cui approfittarono tutti quelli che lavorarono dappoi su i medesimi autori. È a lui dovuta la prima edizione di *Patercolo*; ma il manoscritto del quale l'editore si servì non era intero (*Vedi* Paterculo). Delle altre edizioni cui publicò, citeremo quelle di *Tertulliano* (*Vedi* tale nome), di *Eusebio* e degli autori della Storia ecclesiastica, di *Massimo da Tiro*, di *Tacito*, di *Tito Livio*, di *Quinto Curzio*, di *Plinio* il naturalista, ec. Tutte sono più corrette di quelle che preceduto avevano. Rhenanus publicò in oltre la prima edizione delle *Opere* di Erasmo, a cui premise la Vita dell' autore; alcuni *Opuscoli* di Pittorio, di Tom. Moro e di diversi autori del medio evo. Tradusse in latino alcune *Omelie* di san Basilio, di san Gregorio Nazianzeno; e per ultimo è autore degli Opuscoli seguenti: I. *Praefatio in Marsilii Defensorem pacis pro Ludovico IV imperatore, adversus iniquas ecclesiasticorum usurpationes.* Tale Prefazione, cui Rhenanus publicò col nome di *Licentius evangelus sacerdos*, fu inserita da Goldast nel tomo primo della Raccolta intitolata *Monarchia S. Romani imperii*; II *Illyrici, provinciarum utriquè imperio, cum Romano tum Constantinopolitano servientis, descriptio*, Parigi, 1602, in 8.vo; nella *Notitia dignitatum imperii Romani*; III *Rerum Germanicarum libri tres*, Basilea, 1531, in fogl., ai quali precede la *Vita* dell'autore, di Sturm, e susseguitano vari scritti inediti, ivi, 1551, in fogl.; nuova edizione, con note, di Giacomo Otton, Ulma, 1693, in 4.to; opera erudita e piena di ricerche curiose. Consultar si possono, per maggiori particolari, la *Notizia* intorno a Rhenanus, nel tomo XXXVIII delle *Memorie* di Niceron, e gli autori citati in seguito ad essa. Il suo *Ritratto*, intagliato da Tom. de Bry, fa parte della *Raccolta* di Boissard, e si trova altresì, con un *Ragguaglio* esteso della sua vita, nell'*Ehrentempel* (Monumento, ec.), di Brucker, tomo I, p. 10, 1747, in 4.to.

W—s.

RHENFERD (Giacomo), dotto versatissimo nella cognizione delle lingue orientali, e particolarmente nella letteratura ebraica e rabinica, nacque a Mulheim nel ducato di Berg, il dì 15 di agosto del 1654. Studiò a Meurs, in Ham ed a Gottinga, donde si recò nel 1678 in Amsterdam: fu fatto rettore a Franeker nel 1680; e nel 1683 professore delle lingue orientali e della filologia sacra nella medesima città: tenne tale cattedra fino alla sua morte, avvenuta il giorno 7 di ottobre del 1712. Era stato 30 anni professore e tre volte sotto rettore dell' università di Franeker. Rhenferd ottenne fra i suoi contemporanei grande riputazione di sapere; e publicò molte brevi Dissertazioni, tutte sopra soggetti di mediocre importanza. Tale professore non si piaceva di esercitare la sua erudizione in soggetti a portata di tutti: preferiva le particolarità oscure fuggite alle osservazioni de' suoi antecessori: le traeva da un oblio sovente assai giusto, per far tanto più brillare la sua scienza. Non vi riusai compiutamente, e le sue Dissertazioni, che non sono più importanti de' soggetti di cui trattano, sono degne di quel medesimo oblio cui non poterono evitare. È inutile di riferire il titolo di tali opere tutte: si può leggerlo

nelle Memorie di Niceron, tomo I, p. 164-169. Ci fermeremo per altro alquanto su i lavori cui Rhenferd intraprese per ispiegare le iscrizioni Palmirene. Servendosi delle copie inesatte recate dai viaggiatori inglesi che visitarono Palmira verso la fine del secolo decimosettimo, credè che fosse possibile di farne un'interpretazione soddisfacente. Rhenferd era di que' dotti che credono potersi con molta cognizione di ebraico e con alquanta imaginazione, spiegar tutti i misteri dell'antichità; e s' impigliò temerariamente in uno di quegli assunti che richiedono minore scienza che sagacità, e dipendono piuttosto da un certo fortuito incontro il quale non è per vero riservato a tutti, che da un lavoro assiduo e da profonde cognizioni. Publicò dunque nel 1704 la sua opera intitolata: *Periculum Palmyrenum, sive litteraturae veteris Palmyrenae indagandae et eruendae ratio et specimen*, Franeker, un vol. in 4.to. » Sarebbe uno spet- » tacolo dilettevole, dice il dotto aba- » te Barthélemy (1), se non conve- » nisse meglio riguardarlo come un' » utile lezione, il vedere gli sforzi » inauditi cui feco Rhenferd per » istabilire una corrispondenza va- » ga fra un' iscrizione palmirena » ed un'iscrizione greca. Egli corre » fino a perder il fiato dietro a un » fantasma cui non avvicina mai; » e tutti i suoi passi, contrassegnati » da cadute, il conducono in certe » strette impraticabili, dove non gli » rimane più altro espediente che » la disperazione. Ora occorre sup- » plire o togliere una lettera, di cui » uopo è cambiare la forma o il va- » lore; ora è una parola intera di cui » bisogna trasportare tutti gli ele- » menti; altre volte è un'espressio- » ne inusitata nella lingua di Pal- » mira, e della quale egli certa il » significato in quella degli Arabi, » degli Ebrei ed anche de' Romani.... » Con tali operazioni, riesce a co- » strurre un alfabeto. Non appena » l'ha terminato, si presenta un' al- » tra iscrizione di cui le lettere ma- » lamente disegnate non somigliano » a quelle della precedente: subito » nuove congetture, nuovi sforzi, » nuovo alfabeto incerto quanto il » primo ". Queste riflessioni sarebbero applicabili a molti altri libri. Si può dirne altrettanto di tutti i lavori intrapresi prima di Barthélemy per rinvenire l' antico alfabeto di Palmira. Tanti tentativi infruttuosi non iscoraggiarono Rhenferd; e due anni dopo, nel 1706, publicò un' opera del pari di poca utilità sull' antica scrittura fenicia, col seguente titolo: *Periculum Phaenicium, sive litteraturae Phaeniciae, quae late olim per Asiam, Africam et Europam patuit, eruendae specimen*, Franeker, un vol. in 4.to (*Vedi* Vriemoet, *Athenae Frisicae*, p. 641-49.)

S. M—N.

(1) *Riflessioni sull'alfabeto e sulla lingua di cui si serviva altra volta a Palmira*, Mem. dell'accad. delle iscriz., t. XXVI, p. 577, 81.

RHESE (Giovanni) o RICE, che chiamato viene talvolta Davies, nacque nell' isola di Anglesey nel 1534. Poi che studiato ebbe con lode nell'università di Oxford, si recò a Siena, ottenne la laurea dottorale in medicina, e divenne in seguito principale del collegio di Pistoia. Acquistò una cognizione sì perfetta della lingua italiana, che il si credeva superiore ai migliori gramatici del paese. Tornato in Inghilterra, praticò la medicina nel Brecknockshire. Il suo sapere nelle lingue antiche e moderne ed il suo genio per la ricerca delle antichità della Grande Brettagna, il misero in relazione con gli uomini i più eruditi, e specialmente con Usher, che il loda grandemente nelle sue opere. Rhese morì nel 1609. I suoi scritti sono: I. *Regole per acquistare la cognizione della lingua latina*, stampate a

Venezia, in latino; II *De Italicae linguae pronunciatione*, Padova; opera molto stimata; III *Cambro-Britannicae, Cambricaeve linguae institutiones et rudimenta*, etc., *ad intelligenda Biblia sacra nunc in cambro-britannicum sermonem eleganter versa*, in fogl., Londra, 1562; IV *Compendio della fisica di Aristotele*, in inglese. Tale opera restò manoscritta.

T—D.

RHETICUS. *Vedi* Giorgio Joachim e Bart. Pitisco.

RHIGAS, uno de' più ardenti promotori della sollevazione de' Greci, nacque a Velestina in Tessaglia, verso il 1753. Studiò con somma lode ne' migliori collegi della sua patria; ma non avendo bastante ricchezza per correre l'aringo delle lettere, entrò in quello del commercio, si recò, giovane ancora, a Bucharest, e vi rimase fino al principio della rivoluzione di Francia, dividendo il tempo fra le operazioni di commercio ed i suoi studi favoriti. Nella prefata città in cui si trovavano allora de' libri e degli uomini di merito di varie nazioni, Rhigas acquistò estese cognizioni. L'antica letteratura della Grecia gli scaldava l'imaginazione. Le lingue latina, francese, italiana e tedesca, erano a lui famigliari; egli scriveva del pari bene in greco ed in francese; era ad un tempo poeta e musico; la più gradita sua occupazione era la geografia comparata. Aggiungeva a tutte le suddette cognizioni una passione quasi deliberante per la liberazione della sua patria. Tale passione concentrata, che esaltava le sue facoltà intellettuali, gl'ispirò, dicesi, l'idea la più ardita, quella cioè di formare una grande società segreta con lo scopo di sollevare tutta la Grecia contro la Porta, e di francare i suoi compatriotti dal giogo de' barbari. Pieno di vigore e di attività, possedendo in supremo grado il talento di parlare, e godendo di grande considerazione, si pretende che non tardasse a formare la società di cui parlato abbiamo, e che traesse nel suo partito de' vescovi, degli arconti, de' negozianti, de' dotti, degli ufiziali di terra e di mare, in una parola, il fiore della nazione greca, come anche parecchi stranieri di distinzione. Ma, e questo sembrar può incredibile in Europa, riuscito era a farvi entrare altresì parecchi Turchi potenti, e fra altri il famoso Passewan-Oglù. Dopo la formazione di tale società, Rhigas fermò dimora a Vienna, in Austria, in cui v'erano molti ricchi negozianti greci, ed alcuni dotti migrati della medesima nazione. Da essa capitale dicesi che tenesse un segreto commercio di lettere coi principali suoi confratelli, sparsi nella Grecia e per l'Europa. Continuava nello stesso tempo a coltivare le lettere, e publicava un giornale in greco per istruzione de' suoi compatriotti. Traduceva il Viaggio del giovane Anacarsi (di cui furono stampati alcuni volumi). Compose e diede in luce un *Trattato della tattica militare*, un *Trattato elementare di fisica ad uso delle genti di mondo*. Tradusse, in greco moderno, un'opera francese intitolata: *Scuola degli amanti delicati*. In sì fatta traduzione imitò perfettamente lo stile degli arconti di Costantinopoli, in altro modo chiamati *Fanarioti*: il libro ebbe grandissima voga. Ma lo scritto che meritò a Rhigas in tutta la Grecia una fama veramente popolare, furono le sue poesie *patriottiche*, scritte in uno stile volgare, ma fatte per infiammare l'imaginazione de' giovani Greci, ed inspirar loro l'odio il più forte contro la tirannide musulmana. La sua imitazione dell'inno Marsigliese che i Greci cantano ancora oggigiorno, combattendo contro gli oppressori loro; la bella sua canzone montanara: Ὡς πότε ec. (*Eroi, fino a quando vivremo su i monti?*), sono, di tutte le sue canzoni, quelle che fecero più impres-

sione nell'animo di una gioventù ardente e penetrata di ammirazione pei Milziadi, pei Temistocli e pei Pericli. Rhigas fece pure una grande carta della Grecia, in dodici fogli, intagliata a Vienna, nella quale dinotò, coi nomi attuali e coi nomi antichi, tutti i luoghi celebri nella storia. Tale carta, che contiene un numero grande di medaglie antiche, formò la riputazione dell'autore. Siamo per altro lungi dal considerare quel grande lavoro come immune da errori e da scorrezioni. Verso il principio di maggio del 1798, accusati vennero Rhigas e gli otto suoi cooperatori al governo dell' Austria, quali cospiratori. L' imperatore di Germania arrestar li fece e consegnare alla Porta, ad eccezione di tre di essi che naturati erano Austriaci. In tutti i giornali dell'Europa risuonò tale evento. Ecco come ne parla il Monitore (anno VI, num. 271), in data di Semelino: » Veduti abbia» mo passare per questa città gli ot» to Greci che furono arrestati a » Vienna, come autori di scritti se» diziosi, e che si consegnano alla » Porta, siccome sudditi del gran si» gnore. Legati erano a due a due, » e scortati da ventiquattro soldati, » da due caporali, da un ufiziale » superiore e da un commissario. » L'anima del partito al quale tali » Greci appartenevano, è Rhigas, » ricco negoziante, nativo di Tes» saglia, appassionato fino al de» lirio per la liberazione dell' in» felice sua patria, altrevolte abitata » da uomini liberi. Alcun tempo » prima che la polizia di Vienna » ordinato avesse di arrestarlo, Rhi» gas, avvertito da qualche presenti» mento, si allontanò da quella cit» tà; ma fu preso a Trieste, dove si » diede una stilettata. Il braccio tra» dì la sua volontà: il colpo non fu » mortale. Egli è nel numero degli » otto Greci arrestati, di cui cinque » consegnati saranno alla Porta, es» sendo stati gli altri tre, in qualità » di sudditi dell' imperatore, con» dannati ad un bando perpetuo. » Rhigas non è il solo capo del par» tito cui formato aveva; il seconda» va validamente Mavroyeni, nipo» te del famoso ospodaro di tale no» me". In vano egli ed i suoi compagni chiesero per sola grazia di non esser dati nelle mani delle tigri di Costantinopoli e di esser messi a morte nel seno della loro patria. Affermasi che le guardie, temendo che Passwan - Oglù li togliesse loro, li gettassero nel Danubio, e che così risparmiarono loro il supplizio che gli aspettava. Rhigas era allora in età di quarantacinque anni. Antimio, patriarca di Gerusalemme, decano de' prelati greci, publicò, per ordine della Porta, una *Circolare paterna a tutti i Greci*, stampata a Costantinopoli (1). In tale scritto, dettato da Selim III, allora imperatore de' Turchi, il patriarca consigliava i suoi co-religionari dell' Oriente a restar fedeli alla Sublime Porta, a riguardare il gran signore come loro sovrano legittimo, ec. Tale circolare confutata venne compiutamente da un amico di Rhigas, col titolo seguente: *Circolare fraterna a tutti i Greci sottomessi all'impero Ottomano*, in risposta alla *Circolare paterna, publicata a Costantinopoli, col nome supposto del venerabile patriarca di Gerusalemme*, Roma (Parigi), 1798, in 8.vo di 58 pagine. La morte di Rhigas produsse alcuni opuscoli, scritti in greco moderno, de' quali il più notabile è quello che ha il titolo di *Nomacrazia*.

N—o.

RHO (Giovanni), gesuita, nacque nel 1590 a Milano, d'una famiglia patrizia, feconda di uomini di merito. Suo padre fu valente giureconsulto, e publicò parecchie opere, delle quali Argelati inserì i tito-

(1) *Vedi* la *Decade filosofica*, VIII anno, 4.o trimestre, p. 481.

li nella *Biblioth. scriptor. Mediolan.*, tomo II. Giovanni abbracciò la regola di sant'Ignazio, terminando gli studi, e fu subito incaricato di professare la rettorica nel celebre collegio di Brera a Como. Ricevuti ebbe gli ordini sacri; sollecitò la permissione di predicare il Vangelo nelle Indie: ma i suoi superiori giudicarono che la sua eloquenza non sarebbe meno utile alla religione in Italia; e, per trentasette anni, occupò con grido straordinario le principali cattedre di Milano, di Firenze, di Roma, di Napoli e di Venezia. Verso la fine della sua vita fu fatto rettore della casa professa di Milano, indi provinciale a Milano ed a Napoli. Finalmente, grave di anni ed oppresso da infermità, terminò la sua vita apostolica a Roma, il giorno 10 di settembre (1) del 1662. Publicò parecchie *Raccolte di Sermoni*, in italiano, due *Quaresimali*, de' *Panegirici*, de' *Libri ascetici* ed alcuni *Opuscoli*, sì nella medesima lingua, che in latino, di cui si troveranno i titoli nella *Bibl. soc. Jesu* ed in *Argelati*.

W—s.

RHO (Il p. Giacomo), gesuita italiano, fratello del precedente, missionario nella China e matematico, nato nel 1593, partì, nel 1620, con Nicola Trigaut, capo delle missioni nella China. Poi che soggiornato ebbe alcun tempo a Goa, si recò a Macao. Le nuove cui ricevè della persecuzione che scoppiata era in China contro i Cristiani, l'obbligarono a fermarvisi; ventura fu per tale città, cui guarentì nel 1622, dall'essere sorpresa dagli Olandesi, imparando agli abitanti a servirsi della loro artiglieria, e cui preservò in seguito da ogni tentativo con nuove fortificazioni. Penetrato essendo finalmente nell'interno della China, il p. Rho si applicò senza posa allo studio della lingua chinese, cui giunse, in breve tempo, a parlare ed a scrivere tanto facilmente quanto potuto avrebbe farlo un letterato. Arrivò, nel 1624, a Kiangtcheu, nella provincia di Chan-si, per predicarvi il Vangelo. Sette anni dopo, fu chiamato alla corte, perchè vi attendesse alla compilazione del Calendario imperiale. Si occupò di tale lavoro, in società col p. Adamo Schall, fino all'epoca della sua morte. L'imperatore dimostrar volle la sua soddisfazione ai due missionari, conferendo loro delle dignità: ma essi il ringraziarono; ed il principe li costrinse ad accettare una somma di denaro, cui impiegarono a costruire una chiesa. Il p. Rho fece servire il favore di che godeva al trionfo del Vangelo. Fece, mediante i suoi discorsi e le sue opere, un numero grandissimo di conversioni. Ma in mezzo ai frutti cui otteneva il suo zelo, fu assalito da una malattia contro la quale fallì l'arte de' più valenti medici; e morì, il dì 27 di aprile del 1638, in età di quarantacinque anni. Durante il suo soggiorno nella China, portò il nome chinese di *Lo-ya-Ku* ed il soprannome di *Wei-chao*; tali nomi sono inscritti in fronte alle numerose opere cui compose in lingua chinese. Oltre due *Lettere* scritte in italiano, nelle quali il p. Rho dà ragguaglio della sua navigazione e delle osservazioni cui fatte aveva, Milano, 1620, in 8.vo, egli scrisse un numero grande di opere in chinese. Il p. Kircher fa ascendere a più di cento quelle da lui composte in tale lingua, le une sull'astronomia, e le altre intorno a materie di pietà (Vedi la *China illustrata*, pagina 161). La biblioteca del re di Francia ne possiede parecchie; ma Fourmont le indicò, per la maggior parte, malamente nel suo Catalogo, attribuendo le une ad un gesuita del quale il nome non è conosciuto,

(1) Il dì 9 di novembre, secondo *Argelati*; ma creder si dee che gli autori della *Biblioteca gesuitica* fossero meglio informati.

e le altre ad un missionario francescano. Vedi principalmente i numeri CXCVI, CCXXXVII, CCLXIV. Si può consultare, per più particolari, la *Bibl. Soc. Jesu* del p. Sotwel, ed Argelati.

A. R—v e W—s.

RHODE (Giovanni), in latino *Rhodius*, medico laborioso e dotto antiquario, nato verso il 1587 a Copenaghen, continuò gli studi a Wittemberg (dove sostenne, nel 1612, una tesi di filosofia), ed a Marpurgo. Visitò l'Italia al fine di perfezionarsi nella cognizione delle lingue e dell'antichità. Allettato del soggiorno di Padova, fermò stanza in tale città, e divise tutto il suo tempo fra lo studio delle scienze e la pratica dell'arte sua. Il timore di mettere in compromesso la sua libertà ricusare gli fece la cattedra di botanica, che offerta gli venne nel 1632, con la direzione dell'orto botanico. Alcuni biografi pretendono che Rhode si recasse, nel 1640, a Copenaghen, che i suoi compatriotti cercassero di rattenerlo fra essi, ed il facessero professore di fisica nell'università della prefata città. Comunque sia di tale aneddoto, smentito da Niceron, è certo che Rhode fu sollecito di tornare a Padova, dove morì, in età di settantadue anni, il dì 24 di febbraio del 1659, e non 1658, come osserva Tomaso Bartholin nell'*Epitafio* cui fece in onor suo, nè nel 1660, come dicono Hallervord e König. Rhode non era stato ammogliato. La sua biblioteca ed i numerosi suoi manoscritti passarono a Tomaso Bang, suo parente, teologo di Copenaghen; e dopo la morte di Bang, i suoi manoscritti comperati furono da Bartholin, che divisava di publicarli: ma perirono quasi tutti nel 1670, nell'incendio della biblioteca di tale dotto (*V.* Bartholin). Rhode, che coltivava le lettere senza ambizione, come senza rivalità, non poteva non essere amico di tutti i letterati di Padova; ed è più volte citato con onore negli *Elogi degli uomini illustri*, di G. Fil. Tomasini (*V.* tale nome). Concluder se ne deve ch'egli non è autore di si fatti elogi; e qualunque cosa detta n'abbia Colomiès, con la testimonianza di Vossio (Vedi *Raccolta di particolarità*, pag. 109), è più che probabile che non li rivendicò mai. L'epistolar suo commercio letterario o scientifico era estesissimo; ma conservate non ne furono che *dieci Lettere* a Gasp. Hoffmann, inserite nell'*Appendix* delle *Epistolae Georgii Richteri selectiores*, Norimberga, 1662, in 4.to. Oltre le *Edizioni* del trattato di Giusto Lipsio: *de Re nummaria*, Padova, 1648, in 8.vo; delle *Animadversiones medicae* di Luigi Settala, ivi, 1652, in 8.vo; del Trattato di Scribonio Largo: *De compositione medicamentorum*, ivi, 1655, in 4.to, con note (*V.* Scribonio), e dell'opera postuma di Fr. Frisimelica, *De Balneis metallicis arte parandis*, ivi, 1659, in 8.vo, Rhode scrisse: I *Libellus de natura medicinae*, Padova, 1625, in 4.to; II *De acia dissertatio ad Cornel. Celsimentem, qua simul universae fibulae ratio explicatur*, ivi, 1639, in 4.to. L'autore vi dimostra contro l'opinione di G. G. Chifflet e di altri medici, che Celso impiegava, per le cuciture, il filo di lino, e non un filo di metallo. Tom. Bartholin ristampò tale curiosa Dissertazione con correzioni, tratte dai manoscritti dell'autore, Copenaghen, 1672, in 4.to, e vi aggiunse due Opuscoli di Rhode, ancora inediti: un *Trattato de'pesi e delle misure*, e la *Vita di Celso*. I prefati tre scritti fanno parte dell'edizione che Almeloveen publicò di *Celso*, Amsterdam, 1687, in 12; III *Observationum medicinalium centuriae tres*, Padova, 1657, in 8.vo; ristampate con la Raccolta di Pietro Borelli: *Historiarum et observationum medico-physicarum centuriae quatuor*, Li-

psia, 1676, in 8.vo; IV *Mantissa anatomica*, Copenaghen, 1661, in 8.vo; in seguito alle ultime due *Centurie anatomiche* di Tom. Bartholin; V *De arlis medicae exercitatione consilia tria*, inseriti da T. Bartholin nella *Cista medica*, Copenaghen, 1662, in 8.vo, e ristampati con l'*Introductio in universam artem medicam*, di Erm. Conring, Helmstadt, 1687, in 4.to; VI *Catalogus 60 auctorum suppositiliorum quo scriptores anonymi et pseudonymi complures manifestantur*; in fronte al *Theatrum anonymor.* di Vincenzo Placcio (*V.* tale nome); VII *Observationes medicae posteriores*; negli *Acta medica Hafniensia*, Copenaghen, 1677, in 4.to. Niceron inserì un Ragguaglio intorno a Rhode nel tomo XXXVIII delle sue Memorie.

W—s.

RHODES (Alessandro di), gesuita avignonese, missionario, nacque il giorno 15 di marzo del 1591. Entrato essendo nella compagnia, andò a studiare la teologia a Roma, e dopo quattro anni di sollecitazioni, ottenne, nel 1618, la permissione di partire per le Indie. Si recò per terra a Lisbona, dove s'imbarcò il giorno 4 di aprile del 1619. Arrivato a Goa nel mese di ottobre, pensava alla missione del Giappone; i suoi superiori il rattennero alcun tempo; imparò il canarino; e soltanto dopo tre anni gli permisero di navigare verso le isole a cui tendevano i suoi voti. Dopo di avere approdato in diversi luoghi delle Indie, afferrò a Macao nel 1623. V'impiegò un anno a rendersi famigliare la lingua del Giappone; ma siccome le nuove che si riceverono intorno a tale contrada, più non lasciavano speranza di penetrarvi, mandato venne in Cochinchina, con parecchi suoi confratelli. » Allorchè vi arrivai, egli dice, confesso che udendo » i nazionali di quel paese, e particolarmente le donne, mi sembrava di udire il garrir degli uccelli, » e perdeva la speranza di poter imparare la loro lingua ". Diffidava troppo delle sue forze: in sei mesi fu in grado di predicare. La maggior parte del lavoro della missione cadde su lui, e fu tanto più faticoso, che sopravvennero delle persecuzioni. In capo a diciotto mesi di soggiorno nella Cochinchina, fu incaricato, nel 1627, di predicare la fede nel Tonkin: vi conquistò la fiducia di parecchi grandi personaggi, ed anche quella del re. Più tardi, i raggiri degli eunuchi gliela fecero perdere; ed il monarca bandì un editto fulminante contro la religione cristiana. Proibì al p. de Rhodes di spargere la sua dottrina, e gl'ingiunse di partire da' suoi stati. De Rhodes passò dieci anni a Macao, dove professò la teologia, scorrendo tratto tratto la provincia di Canton. Nel 1640 fu rimandato nella Cochinchina. Una persecuzione v'interruppe le sue fatiche; fu obbligato ad assentarsi due volte, e finalmente, arrestato e tratto dinanzi ai tribunali, fu condannato a morte: ma si contentarono di bandirlo (1646). I di lui confratelli giudicando che sarebbe stata temerità il farlo di nuovo partire per la Cochinchina, l'eccitarono a tornare in Europa. Essendo a Giava, vi fu arrestato mentre dicevа la messa in casa di un particolare; chiuso venne in prigione, e non ne uscì che per imbarcarsi in un naviglio che partiva per Macassar. Tornò dalla parte di Bantam, e scese a terra a Surate: nel 1648 sbarcò sul lito di Persia; e passando per tale regno, incontrò Laboullaye-Le-Gouz; indi si recò per la Natolia e per l'Armenia, a Smirne, donde si avviò per mare verso Genova. Dopo tre anni di soggiorno a Roma, si recò a Parigi per fare gli apparecchi di un viaggio cui proposto avea d'intraprendere in Persia. L'effettuò; passò parecchi anni in tale paese, e vi morì il giorno 5

di novembre del 1660. Il p. de Rhodes è autore delle opere seguenti: I *Dictionarium annamiticum lusitanum et latinum*, Roma, 1651, in 4.to; II *Catechismus latino-tunchinensis*, ivi, 1652, in 4.to. — In italiano: III *Storia del regno di Tunquin, e de' grandi progressi che vi fece la predicazione del Vangelo*, ivi, 1650, in 4.to, tradotta in francese da Albi; Lione, 1651, in 4.to, ed in latino, ivi, 1652; IV *Relazione della morte gloriosa di sant' Andrea di Cochinchina, decapitato per la fede*, Roma, 1652, in 8.vo; tradotta in francese, Parigi, 1653, in 8.vo; V *Relazione della beata morte del p. Antonio de Rubini, e de' suoi compagni martirizzati nel Giappone*, Roma, 1652, in 8.vo, tradotta in francese, Parigi, 1653, in 8.vo. — In francese: VI *Relazione de' progressi della fede nel regno di Cochinchina*, Parigi, 1652, in 12; VII *Sommario di diversi Viaggi e di missioni apostoliche dal 1618 al 1653*, ivi, 1653, in 12; VIII *Diversi Viaggi e Missioni nella China ed in altri regni dell' Oceano, col ritorno in Europa dalla parte della Persia e dell' Armenia*, ivi, 1658, in 4.to; IX *Relazione di ciò che i PP. della Compagnia di Gesù fecero nel Giappone nel 1649*, ivi, 1655, in 12; X *Relazione della nuova Missione in Persia*, 1659, in 12. Le opere del p. Rhodes descrivono la Cochinchina ed il Tonkin, con particolari cui confermano le relazioni posteriori. Egli osservò bene tali paesi, e cita parecchie particolarità della loro storia, che è ben poco conosciuta. Non manca di dire che il loro nome comune è Annam, siccome già si sapeva dal p. Borri. Il p. de Rhodes era uomo di zelo ardente, che affrontare gli faceva tutti i pericoli. — Bernardo Rhodes, della medesima compagnia, fu valente chirurgo. Essendo stato mandato nelle Indie, fu fatto prigioniero dagli Olandesi, allorchè s'impadronirono di Pondicheri, e condotto venne in Amsterdam, dove restò imprigionato fino a tanto che fu cambiato. Arrivato a Parigi, si dedicò nuovamente alle missioni, ed ottenne di intraprendere il viaggio della China. Essendo stato spogliato da certi corsali nell' isola di Anjuan, arrivar non potè che nel 1699 nella provincia di Fo-kien, donde fu condotto alla corte dai mandarini cui l'imperatore incaricati aveva di tale commissione. I suoi talenti gli acquistarono la fiducia di tutti quelli che il conobbero; egli accompagnava l'imperatore ne' suoi viaggi. Un eccesso di fatica gli cagionò la morte a Je-hol, il giorno 10 di novembre del 1714, era in età di settanta anni.

R—s.

RHUDION (Eugenio). *V.* Roeslin.

RHODIUS (Giovanni). *V.* Rhode.

RHODOMANN (Lorenzo), uno de' restauratori della lingua greca in Germania, nacque nel 1546 a Sassewurf, nella contea di Hohenstein, da genitori poco favoriti de' beni della fortuna. Fino dall' infanzia mostrò disposizioni sì notabili, che il conte di Stolberg ti assunse la cura della sua educazione. Passò sei anni nel ginnasio d'Ilfeld, in cui fece grandi progressi nelle lingue antiche, sotto Michele Neander, e si recò in seguito a Rostock, dove frequentò le lezioni di David Chytrée, dotto ellenista. Obbligato a sceglierei una condizione, entrò nell' aringo dell' istruzione, e dopo di aver lungamente insegnato o di aver diretto delle scuole minori, fu fatto professore di greco nell' accademia di Jena. La sua fama attirò presto alle sue lezioni degli allievi da ogni parte della Germania. Rinunziò per altro tale cattedra da cui già leggeva da sei anni con somma lode, per accettare quella di storia nell' accademia di Wittemberg. Durante la sua

rettoria si ammalò, e morì il giorno 8 di gennaio del 1606. Rhodomann era oltremodo brutto, ed ove si creda a Scaligero, le sue maniere avevano un non so che di rustico; ma combinava con molta erudizione una modestia rara ed altre belle qualità. Nessun l'adeguava nella facilità di comporre versi greci. Oltre le *Traduzioni latine* molto stimate di Quinto Calabro (*V.* Quinto), e de' *Frammenti* della *storia* di Mennone, tratti dalla *Biblioteca* di Fozio e di Diodoro Siculo (*V.* Mennone), Rhodomann è autore di un numero grande di poemi in greco ed in latino, di cui si troveranno i titoli nel tomo XLII delle *Memorie* di Niceron. I più ricercati sono: I. *Vita Lutheri graeco carmine descripta et latine reddita*, Ursel, 1579, in 8.vo; libro raro; II *Ilfelda Hercynia descripta carmine graeco et latino*, Francfort, 1581, in 8.vo, libro raro. G. Giorgio Leuckfeld ristampò tale opera in seguito alle *Antiquitates Ilfeldenses* (in tedesco), Quedlinburg, 1709, in 4.to; III *Anonymi poetae graeci: Argonautica; Thebaica sive bellum ad Thebas Beoticas de regno OEdipi Thebani; Troica sive Bellum Trojanum; et Ilias parva, carmine heroico graeco; necnon Arion dictione dorica. Troicis subjicitur narratio de Bello Trojano excerpta ex Constantini Manassis annalibus scriptis carmine graeco politico et tunc graece adhuc ineditis*, Lipsia, 1588, in 8.vo; raccolta rara e preziosa, publicata da Mich. Neander ad istanza di Rhodomann, che dichiararsi non volle editore dei suddetti poemi supposti, forse al fine di non esserne sospettato autore; IV *Poesis christiana; Palestinae seu Historiae sacrae libri IX gr. et lat.*, Francfort, 1589, in 4.to; libro raro. Si può consultare, per maggiori particolari, la *Vita di Rhodomann*, in latino, scritta da C. H. Lang, corettore del ginnasio di Lubecca, ivi, 1741, in 8.vo di 182 pag., ed il suo *Elogio*, composto da Volborth, Gottinga, 1776, in 4.to, ed in tedesco.

W—s.

RHOE (Tomaso). *V.* Roe e Rowe.

RHUNKENIUS (David). *Vedi* Ruhnekan.

RHUPEN I, soprannominato il *Grande*, fondatore della dinastia armena che regnò nella piccola Armenia e nella Cilicia, nel tempo delle crociate, era parente di Kakig II, ultimo re di Armenia della stirpe de' Pagratidi, che perì assassinato dai Greci, nella Cappadocia, nell' anno 1079. Tale dinastia ricevè da lui il nome di *Rupeniana*. Quando Kakig fu fatto prigioniero, Rhupen, che l' accompagnava, riuscì a fuggire, come anche suo figlio Costantino, e, seguiti da due uomini soltanto, cercarono un rifugio nelle parti le più difficili del monte Tauro, dove v' erano molti Armeni, migrati dalla patria, allora in preda alle devastazioni de' Turchi. Rhupen e Costantino giunsero a sollevarli contro i Greci; ed in breve, alla guida di una truppa di uomini risoluti, i due principi si resero padroni, nel 1080, della fortezza di Gobidarh, e poco dopo di quella di Pardserpert. Da tale epoca incomincia l'indipendenza di Rhupen. De' nuovi sciami di rifuggiti Armeni sopraggiunsero ad aumentare le sue forze, e ad aiutarlo ad estendere le sue possessioni. Egli fece pure alleanza con Basilio, altro principe della sua nazione, che in ugual modo reso si era independente a Khesun o Kischum, presso a Marasch, e ch'era molto temuto nella Siria settentrionale. Rhupen, finchè visse, intese a combattere i Greci: morì nel 1095, in età di oltre a sessanta anni, e fu sepolto nel monastero di Gasdaghon. Gli successe il di lui figlio Costantino.

S. M—n.

RHUPEN II, ottavo principe armeno della Cilicia, fu il primogenito di Stefano, fratello di Thoros II, figlio di Leone I. Gli storici delle crociate per errore il fanno figlio del suo predecessore Mélier, che gli era zio. Suo padre, Stefano, preso in un'imboscata da Andronico Euforbene, duce degli eserciti greci nella Cilicia, nell' anno 1157, sotto il regno di Thoros II, era stato vilmente messo a morte da esso generale. Tale assassinio divenne il soggetto di una guerra crudele. Parecchie città dell' Asia Minore furono prese da Thoros, che armò de' vascelli e recò danni fin nell' isola di Cipro. In tale tempo, Rhupen e suo fratello Leone, troppo giovani per vendicare la morte del loro padre, allevati erano presso a Paguran, principe armeno, che unito si era a Stefano. Thoros, morto nel 1169, lasciato non aveva che un figlio di un anno, sotto la tutela di un signore Franco, chiamato Tomaso, che giunto era da Antiochia, e fu riconosciuto reggente dai grandi del regno. Mleh, cui gli scrittori occidentali chiamano *Melier*, e che era fratello di Thoros, fu malcontento di tale condotta. Abitava allora in Aleppo, sotto la protezione del sultano atabek Nur-eddin, figlio di Zenghy, presso al quale trovato aveva un asilo, da che ribellato aveva da suo fratello. Mleh ricevè dal sultano delle truppe ausiliarie, con le quali entrò nella Cilicia, costrinse gli Armeni a riconoscerlo loro sovrano, e scacciò Tomaso. Il suo governo fu di breve durata: la sua condotta dura e tirannica, e la sua alleanza con gl' infedeli il resero odioso ai suoi sudditi. L' assassinio del figlio di Thoros terminò di sollevarli. I principi si armarono, s'impadronirono di lui, e lo fecero morire; indi posero sul trono suo nipote Rhupen nell'anno 1174. Assai differente da Mleh, esso principe distinguer si fece per dolcezza, per bontà e per giustizia. Il primo atto del suo governo fu di punire gli assassini. Si occupò in seguito a risarcire i mali cui sofferti avevano i suoi stati per le lunghe guerre degli Armeni contro i Greci. Ricostruì le fortezze ed i monasteri in ruina; e rispettar si fece da tutti i suoi vicini. Nell'anno 1176 strinse alleanza con Saladino, e, breve tempo dopo, ruppe guerra al sultano d' Iconio, Kilidj-Arslan, al quale tolse alcune città nell' anno 1180. Molte tribù erranti di Turcomani passarono, verso la medesima epoca, il monte Tauro, e tentarono di fermare stanza nella Cilicia: vi furono vinti da Rhupen; le loro mogli, i loro figli, un numero grande di prigionieri ed un bottino considerabile, restarono nelle mani degli Armani. Tale vittoria suscitò ad esso principe un avversario più terribile: Saladino, che costretto aveva il sultano d' Iconio a sottoscrivere un trattato disonorevole, sulle rive del Sindjah, non lungi dalla Cilicia, vendicar volle la disfatta di un popolo musulmano; ed i suoi eserciti entrarono negli stati di Rhupen. Le truppe di questo furono battute; ma de' grandi presenti e la libertà di cinquecento prigionieri bastarono per placare la collera del sultano, che fece pace col principe armeno, e rientrò in Siria, dove il chiamavano affari più importanti. Rhupen godeva di grande considerazione fra i principi franchi domiciliati in Asia. Sposata aveva Isabella, figlia di Unfredo II, signore di Torone e di Stefanetta, principessa di Monreale. Boemondo III, principe di Antiochia, comperata aveva da Mleh la possessione di Tarso, città che legittimamente apparteneva all' impero greco, e nella quale esso principe teneva una guarnigione agli stipendi dell' imperatore. Retrocesse i suoi diritti a Rhupen nell' anno 1182 per una somma considerabile. Il sovrano

Digitized by Google

della Piccola Armenia era allora in guerra coi Greci; e, per ingrandire i suoi stati, cercava di approfittare delle turbolenze sopravvenute dopo la morte di Manuele Commeno, accaduta nell'anno 1180. Si rese padrone di Tarso e della fortezza di Mamesdia o Mopsueste. Tali usurpazioni accesero la guerra fra lui ed Hethum, capo armeno, che era signore di Lamproù. Decorato del titolo di sebaste, quest'ultimo rimasto era costantemente fedele agl'imperatori greci, che affidata gli avevano la cura di difendere il territorio di Tarso. Rhupen levò molte truppe, e piantò l'assedio dinanzi a Lampron, città fortissima. Dopo un blocco di un anno, Hethum scrisse a Boemondo, principe di Antiochia, per indurlo a prendere la sua difesa. Questi, che dichiararsi non osava apertamente contro Rhupen, si offrì mediatore: invitò il principe armeno ad un banchetto, e lo ritenne prigioniero. Come udì tale nuova, Leone, fratello di Rhupen, si armò per vendicarlo; ma al fine di non mettere in compromesso la sua sicurezza, non assalì il principato di Antiochia: assediò nuovamente Lampron per costringere Hethum ad interporre i suoi buoni ufizi in favore di Rhupen. La sua impresa riuscì: Hethum fu costretto a rendersi; e, per sua mediazione, Leone ottenne la liberazione di suo fratello, che diede allora in matrimonio sua figlia Alice a Raimondo, conte di Tripoli, primogenito di Boemondo, a condizione che i figli che nati ne fossero posseduto avrebbero il principato di Antiochia. Ebbero in breve un figlio, che ricevè dall'avo suo materno il nome di Rhupen o Rupino (*V.* l'articolo seguente). Il principe armeno, tornato ne'suoi stati, vi regnò in pace fino all'anno 1185: rinunziò allora il governo a suo fratello Leone; indi entrò nel monistero di Trazarg, in cui vestì l'abito religioso: occupato avea il trono undici anni. Morì pochi giorni dopo, e fu sepolto nello stesso monastero. Avuto non aveva, da sua moglie Isabella, che due figlie: Alice, di cui parlato abbiamo, e Filippina, che sposò l'imperatore greco Teodoro Lascari. S. M—N.

RHUPEN, chiamato *Rupino* dagli storici europei, fu figlio di Raimondo, conte di Tripoli, primogenito di Boemondo III, principe di Antiochia e di Alice, figlia di Rhupen II, principe della piccola Armenia. Per diritto di nascita chiamato era a governare Antiochia; ma la morte immatura di suo padre, il suo nome straniero ed i raggiri di suo zio, gl'impedirono di goder tranquillamente il retaggio paterno. Egli era per anche minore quando morì suo padre nell'anno 1200: questi, morendo, affidò la tutela ed il governo della contea di Tripoli a suo fratello Boemondo, che ne usurpò il possesso; e, nell'anno 1201, dopo la morte di suo padre Boemondo III vi aggiunse il principato di Antiochia, in onta ai diritti del suo pupillo, cui Boemondo III fatto aveva riconoscere nell'anno 1200, come suo erede presuntivo, e che, in tale qualità, ricevuto aveva omaggio dagli abitanti di Antiochia. Il giovane Rhupen fu in tale guisa spogliato di tutti i suoi beni. Leone, da poco tempo dichiarato re di Armenia dall'imperatore Enrico VI, assunse la difesa di suo nipote; ed il giorno 11 di novembre dell'anno 1203, s'impadronì di Antiochia, cui non tenne che tre giorni. Fu più fortunato due anni dopo; e Rhupen riconosciuto venne principe di Antiochia dal clero e dai cittadini: la cittadella sola restò in potere di Boemondo che fu obbligato a contentarsi della contea di Tripoli. Ma, l'anno 1208, riuscì a suscitare una sedizione con-

tro Rhupen, che fu costretto a rifuggire presso a Leone, ed a lasciare il principato a suo zio. Il secondo esilio di Rhupen fu di otto anni. Nel 1216, delle pratiche in Antiochia gli resero tale città; e Leone l'incoronò solennemente. Tanti benefizi non furono che ricambiati d'ingratitudine: Rhupen non appena fu in possesso di Antiochia, cercò d'impadronirsi di Leone per invadere in seguito la Cilicia, ed aggiungerla a' suoi stati. Il re di Armenia, avvertito di tale tradimento dai Tempieri, rientrò nel suo regno, sdegnato per la perfidia di suo nipote, cui riguardava e trattava come suo erede presuntivo, però che non aveva che un'unica figlia. D'allora in poi cessò di sostenerlo: di fatto nell'anno 1219, riuscito essendo Boemondo a ritogliere Antiochia, Rhupen cercò di nuovo un asilo in Armenia; ma Leone, allora moribondo, ordinò che scacciato fosse dalla sua presenza. Rhupen partì per Damiata, assediata dai crociati; e, dopo la presa della città, ottenne da Pelagio, legato del papa, un soccorso di truppe, con le quali si avviò verso l'Armenia, per mettersi in possesso della corona. Il paese era in potere d'Isabella, figlia di Leone, cui i grandi dello stato erano stati solleciti di far dichiarare sovrana, quantunque non avesse che sedici anni. Adan, signore delle terre litorali della Cilicia, fu dichiarato reggente del regno. Nell'anno 1220, fu assassinato da alcuni Ismaeliani: Rhupen approfittò di tale evento per rientrare in Armenia. Accompagnar si fece da sua madre, figlia del principe Rhupen II, contando che, per di lei mezzo, conciliato ei si sarebbe più facilmente l'affezione degli Armeni. Arrivato a Gorigos, vi si recarono il barone Bahram, che sposò la madre di Rhupen, e parecchi altri signori Armeni. Col loro soccorso prese le città di Tarso e di Adana, e mosse contro Mamestia (Mopsueste), dove fu vinto dal barone Costantino, principe del sangue de' Rupeniani, che succedato era ad Adan nella reggenza. Assediato poco dopo in Tarso, vi fu preso e messo a morte con tutti i suoi partigiani. Rhupen non lasciò che due figlie, d'Elvige, figlia di Amauri, re di Cipro, cui rapita aveva nell'anno 1210 a suo marito Eude di Dampierre. S. M—N.

RHYNE (Guglielmo Ten), medico e naturalista, nacque a Deventer verso il 1640, e studiò a Leida, sotto il celebre Dubois di le Boe (*V.* tale nome). Il suo amore per le scienze ed i suoi talenti fatto l'avevano conoscere vantaggiosamente, quando eletto venne medico della compagnia olandese delle Indie Orientali. S'imbarcò per la sua destinazione, ne' primi mesi dell'anno 1673, si fermò alcun tempo al capo di Buona Speranza per osservarvi le produzioni del paese ed i costumi degli Ottentotti; e giunse finalmente nell'isola di Giava. Aprì poco dopo una scuola di anatomia e medicina a Batavia; e saputo avendo inspirare ad alcuni giovani il suo genio per la storia naturale, fece con essi, tanto nell'isola di Giava quanto nelle altre isole della Sonda, delle erborazioni, che produssero abbondanti raccolte di piante non conosciute in Europa, dove Ten Rhyne le mandò (1). In un viaggio cui fece nel Giappone medicò l'imperatore da grave malattia, ed onorato venne, dicesi, da tale principe del

(1) Le mandò, fra altri, a Breyn (*V.* tale nome); e questi le publicò nelle sue Centurie: è prima una descrizione dell'albero che produce la canfora, con alcuni minuti ragguagli sulla raccolta della canfora, accompagnati d'una figura; vengono in seguito de' particolari preziosi sull'albero del tè, e sulla maniera di preparar le sue foglie, corredati del pari di una buona figura; e finalmente un Catalogo poco esteso delle piante che raccolte aveva al capo di Buona Speranza.

Digitized by Google

titolo di suo medico, circostanza che nondimeno è contraddetta da Kaempfer. Come tornò a Batavia, nel 1674, Van Rheede (*V.* tale nome) il prese con sè per compilare il suo *Hortus Malabaricus*. L'epoca della morte di Ten Rhyne è ignorata dai biografi. Si scorge dal titolo dell'ultima sua opera, ch'era membro del consiglio di giustizia della compagnia delle Indie. Le opere che di lui si conoscono sono: I. *Meditationes in magni Hippocratis textum XXIV de veteri medicina*, Leida, 1672, in 12; II *Excerpta ex observationibus japonicis de fructice thee, cum fasciculo fariorum plantarum in promontorio Bonae Spei et Sardanha sinu, anno* 1673 *collectarum, atque demum ex India, anno* 1677, *in Europam ad Jacob. Breynium transmissarum*, Danzica, 1678, in fogl.; in seguito alla *Plantarum exoticarum centuria prima*; III *Dissertatio de arthritide; Mantissa schematica de acupunctura. Orationes tres: de chymiae et botanicae antiquitate et dignitate; de physiognomia, et de monstris. Singula ipsius auctoris notis illustrata*; Londra, 1683, in 8.vo. La sua Dissertazione sulla gotta non contiene nulla di notabile; ma l'autore vi fece seguir le sue Osservazioni sulla medicatura che i Chinesi ed i Giapponesi impiegano per tale malattia, e della quale egli era stato in grado di verificare i propizi effetti: cioè, o l'ustione col moxa, o la punzione delle parti gonfie con un ago d'oro e talvolta d'argento, con cui si fanno lievi punture su tutta la superficie gonfiata. Le cinque figure che accompagnano tale curiosa Dissertazione, riprodotte furono da Dujardin, nel tomo primo della sua storia della chirurgia; IV *Schediasma de promontorio Bonae Spei et de Hottentotis*, Sciaffusa, 1686, in 12, di 76 pagine. Il Catalogo di Falconet ne cita un'edizione di Basilea, 1710, in 8.vo (*V.* il *Giornale de'dotti*, 1741, pag. 345). Tale opuscolo fu publicato da Enrico Screta, che l'aumentò di alcune note: è diviso in 27 capitoli, a cui precede il viaggio dell'autore al capo di Buona Speranza. Ciascun capitolo tratta di alcuno degli oggetti i più degni dell'attenzione di un naturalista e di un osservatore. La situazione del capo; la zoologia e la botanica; la conformazione degli Ottentotti, i loro costumi ed i loro usi, la loro religione, il loro governo, la loro industria, la loro medicina e la loro lingua, descritti vi sono separatamente, ma in maniera superficiale ed imperfetta. L'opera di Ten Rhyne fu tradotta in inglese, ed inserita venne in alcuna delle grandi loro *Raccolte* di Viaggi; ma è divenuta inutile da che Kolbe, Sparmann, Barrow, ec., publicarono sul capo di Buona Speranza relazioni assai più particolarizzate.

W—s.

RHYZELIUS (Andrea), vescovo di Lindkoeping in Isvezia, nato, nel 1677, in una villa di Vestrogozia, professò la teologia nell'università di Abo, e divenne cappellano di Carlo XII, arcidiacono di Lindkoeping, e vescovo della medesima città. La società reale delle scienze di Upsal l'annoverò fra i suoi membri. Egli morì verso il 1755. Rhyzelius studiate aveva con molta diligenza le lingue antiche e le antichità del suo paese. È autore di parecchie opere, delle quali indicheremo le principali: I. *De sepultura veterum Sueo-Gothorum*, in 8.vo. (Vedine il sunto nel *Giornale de'dotti* del 1709, p. 53); II *Brontologia theologico-historica*, in isvedese, Stocolm, 1721, in 4.to; III *Sueo-Gothia munita*, o Notizia storica de' forti, delle fortezze e de' castelli delle Svezia, in isvedese, Stocolm, 1744, in 8.vo; IV *Monasterio-*

logia Sueo-gothica, o Descrizione degli antichi conventi di Svezia, in isvedese, Lindkoeping, 1740, in 8.vo; V *Mnemonica historiae Sueo-gothicae epitome*, ivi, 1735-1751; VI *Episcopia Sueo-gothica*, o Cronaca de' vescovi di Svezia, in isvedese, ivi, 1752, in 4.to; VII *Carmina varia graeco-latina*, publicati in diverse epoche, a Stocolm ed a Lindkoeping; VIII Un numero grande di Orazioni funebri, indicate nella *Biblioteca omiletica*, di Stricker, pag. 210 e susseguenti. C—o.

RIARIO (Girolamo), nipote del papa Sisto IV, signore di Forlì e d'Imola dal 1473 al 1488, fu nativo di Savona. Appena Sisto IV salì sul trono pontificio, si adoperò a dar grandezza ai due suoi nipoti. Destinò il maggiore, chiamato Pietro, alla vita religiosa, ed il cadetto Girolamo alla milizia. Il primo fu successivamente creato cardinale di san Sisto, patriarca di Costantinopoli, arcivescovo di Firenze e legato della santa Sede in tutta l'Italia. Ostentava ne' suoi viaggi una magnificenza fastosa, e diede nel 1473 due banchetti de' quali il lusso superava tutto ciò che era stato veduto in tale genere. Il medesimo anno comperò la città ed il principato d'Imola da Taddeo Manfredi, pel prezzo di quarantamila ducati; e ne investì Girolamo Riario, suo fratello. Breve tempo dopo che ritornò dai suoi viaggi, morì a Roma, il giorno 5 di gennaio del 1474. Girolamo Riario, divenuto signore d' Imola, proposto si era d'invadere i piccioli stati vicini, approfittando alternativamente del credito del papa suo zio, della sua abilità ne' raggiri, e dell' obbedienza de' soldati della Chiesa, cui comandava. Ma trovò un ostacolo ai suoi disegni ambiziosi nell' abilità di Lorenzo de Medici, capo della republica fiorentina, che permettergli non volle di opprimere o di spogliare i feudatari della Chiesa. Riario, per vendicarsene, entrò nella congiura de' Pazzi, nel 1478; e, siccome Lorenzo de' Medici non cadde sotto lo stilo de' congiurati, Riario fu incaricato da suo zio di fargli guerra. Approfittò delle truppe cui raccolte avea per sorprendere, nel 1480, la città di Forlì, sovranità della casa Ordelaffi, che conservata l'aveva cencinquanta anni. Quantunque nessun diritto egli avesse a tale principato, non durò fatica ad ottenerne l'investitura dal papa, suo zio. Tale conquista non soddisfaceva ancora l' ambizione di Girolamo Riario. Con la speranza di rendersi padrone del ducato di Ferrara, indusse Sisto IV nel 1482, in una lega coi Viniziani, contro il duca Ercole I. d'Este. Alla guida dell' esercito pontificio, diede battaglia il dì 21 di agosto del 1482 al duca di Calabria, che s' inoltrava in soccorso del duca di Ferrara; e compiutamente lo sconfisse a Campo Morto, presso a Velletri. In breve, cambiò sistema, credendo di dovere sperare maggiori vantaggi dalla lega opposta a quella cui formata aveva. Il giorno 12 di decembre del 1482, fece concluder la pace tra il papa ed il duca di Ferrara; ed il dì 25 del susseguente maggio, il papa scomunicò i Viniziani al fine di costringerli a deporre le armi. Girolamo Riario ottenuti non avendo in Romagna i lieti successi cui sperava, volse le sue forze contro i baroni di Roma. Mentre L. Colonna, protonotario apostolico, arrestato per ordine del papa, nel 1484, fu decapitato, Girolamo Riario, di concerto con gli Orsini, s' impadronì di Marino, della Cava e di altre fortezze possedute dai Colonna. Mentre però stava proseguendo le conquiste, Sisto IV morì. Tutti i feudi tolti ai Colonna ribellarono, come si sparse tal nuova, da Girolamo Riario; e questi si vide esposto agli assalti, come all'esecrazione de' Romani. Dopo la morte di suo zio, Girolamo Riario andò a dimorare a For-

li, ed attese ad ornare tale città, come anche Imola, di magnifici edifizi. Per altro vi aveva numerosi nemici, e, formata essendosi una congiura, fu assassinato il giorno 15 di aprile del 1488. Egli lasciava un figlio, chiamato Ottaviano, al quale il valore di sua madre, Caterina Sforza, figlia di Galeazzo Maria duca di Milano, salvò il principato. Suo nipote, Raffaele Galeotto, conosciuto col nome di cardinale Riario, successe al cappello del cardinale Pietro, nel decembre del 1477. Cercò (durante il pontificato di Alessandro VI) un asilo in Francia (dove aveva il vescovado di Treguier), tornò in Italia, fu implicato nella congiura del cardinale Petrucci sotto Leone X, che gli perdonò, e morì a Napoli il giorno 7 di luglio del 1521. Si pretende ch'egli primo ristabilisse a Roma il lusso nelle rappresentazioni teatrali (*V.* Fantuzzi, *Scrittori Bolognesi*).

S. S—i.

RIBADENEIRA (Pietro), celebre gesuita, nato a Toledo il giorno primo di nov. del 1527, fu mandato giovanissimo a Roma, perchè vi continuasse gli studi. Ammesso da s. Ignazio nel numero dei suoi discepoli prima anche che il loro istituto ottenuta avesse l'approvazione della santa Sede, si recò, nel 1542, a Parigi, per frequentare le lezioni dei più celebri professori di filosofia e di teologia. Venne tre anni dopo a Padova, dove terminò gli studi, e fu in seguito incaricato di professare la rettorica nel collegio di Palermo. Il suo zelo per l'istituto nascente, i suoi talenti e la sua pietà, lo fecero amare da sant' Ignazio e dai pp. Lainez e Borgia, che successero al venerabile fondatore nel governo della compagnia: Ribadeneira contribuì molto alla sua istituzione, ne' Paesi Bassi, in Fiandra ed in Ispagna; e funse diversi uffizi tanto in Sicilia che nella Toscana e nell'Alta Italia. La debilitata sua salute chiedere gli fece la permissione di tornare a Toledo, e, guarito essendo, si recò a Madrid, per raccogliere i materiali di un'opera che far doveva conoscere le benemerenze de' Gesuiti in Ispagna e nelle Indie. Inteso egli era a tale lavoro, quando morì, il giorno primo di ottobre del 1611, in età di ottantaquattro anni. Il p. Mariana, suo confratello ed il più intimo suo amico, eternò la memoria delle sue virtù, con un epitafio inserito nella *Bibl. soc. Jesu*, p. 694. Fu uomo d' instancabile zelo, ma di una credulità talvolta puerile. Oltre diverse opere ascetiche e le *Traduzioni* in ispagnuolo di parecchi *Opuscoli* di Alberto Magno e di sant'Agostino, il padre Ribadeneira scrisse: I. Le *Vite di sant'Ignazio, del p. Lainez, di Alf. Salmeron e di san Francesco Borgia*; tali Vite, stampate separatamente, unite furono nell'edizione di Madrid, 1594, in fogl. Ribadeneira tradusse la Vita di sant'Ignazio in latino (1): fu assai criticata dai protestanti, e fra altri da Simone Stenio, che ristampar la fece nel 1598, in 8.vo, con Note pungentissime; il maligno editore si era nascosto sotto il nome di *Christianus Simo Lithus*: confutato ei venne dal p. Gretsero, al quale rispose; e tale contesa produsse, dall'una e dall'altra parte, diversi scritti, adesso dimenticati. Le *Vite* dei pp. Lainez e Borgia, tradotte in latino da Andrea Schott, il furono dappoi in francese da Michele d'Esne, signore di Bettancourt; II Una *Storia dello scisma d'Inghilterra*, Valenza, 1588, in 8.vo. Fu tradotta in latino: vi occorrono parecchie particolarità cui Nic. Saunders (o *Sanderus*) non avea conosciute o trascurato avea di raccogliere; III Il *Principe cristiano*, Anverse, 1597, in 8.vo; è una confutazione del *Principe* di Macchiavelli:

(1) L'edizione latina di Anversa, 1610, in fogl., è ornata di bellissime stampe che ricercar la fanno dai curiosi.

fu tradotto in latino, Anversa, 1604, ed in francese da Balinghem, Douai, 1610, in 8.vo. Tale opera contiene molte proposizioni arrischiate. L' Etoile ne inserì alcune nel *Giornale di Enrico IV*, tomo IV, 138 e suss.; IV Il *Fiore delle Vite de'santi*, Madrid, 1599-1610, 2 vol. in fogl.; ristampato più volte a Madrid ed a Barcellona, e tradotto cinque o sei volte in francese. È una compilazione dei racconti degli antichi leggendari, sul gusto di quella cui publicata aveva Giacomo di Voragine (*Vedi* tale nome): quantunque elegantemente scritta nella sua lingua originale, è caduta appieno nell' oblio anche in Ispagna, dopo gli utili lavori de'Bollandisti(*Vedi* Bollando). Poi che lette ebbe le favole inserite in tale leggenda da Ribadeneira, Abele Servien più nol chiamava che il p. *di Badinerria*; V Un *Trattato dell'istituto della società di Gesù*, Madrid, 1605, in 4.to, in ispagnuolo: è un'apologia dell'ordine; VI *Catalogus scriptorum societatis Jesu*, Anversa, 1608, in 8.vo. Tale volume contiene il catalogo degli scrittori della società, per ordine di alfabeto de'loro nomi di battesimo, coi titoli delle loro opere stampate o manoscritte; due indici comodissimi, l'uno de'nomi propri e l'altro delle materie; l'elenco delle provincie della società, coi collegi e con le case che ne dipendono; e finalmente la Notizia de'Gesuiti morti per la fede. Fu ristampato a Lione nel 1609, aumentato degli articoli de'Gesuiti francesi cui Ribadeneira non aveva conosciuti; ed in seguito in Anversa, nel 1613, per cura del p. Schott, con nuove aggiunte. I pp. Alegambe e Southwell rifecero il lavoro del p. Ribadeneira, con importanti aggiunte, fino al 1643, ed il secondo, fino al 1676 (*Vedi* Alegambe e Southwell).

W—s.

RIBALLIER (Ambrogio), sindaco della facoltà di teologia di Parigi, nato in tale città nel 1712, fu fatto dottore di Sorbona, e procuratore, indi gran maestro del collegio Mazzarini. La facoltà di teologia di Parigi era stata bersaglio di alcune turbolenze che indotto avevano il governo a sospendere l' elezione di un sindaco, e ad eleggere egli stesso per modo di provvisione un dottore perchè fungesse tale ufizio. Morto essendo, nel 1765, Gervasio che ne faceva le veci, il re elesse l' abate Riballier per succedergli. La facoltà si lagnò; ma Riballier rimase fino alla sua morte sindaco per modo di provvisione. Era, per la sua dolcezza e pel suo spirito conciliatore, stato giudicato capace di dirigere la facoltà con prudenza. Posto in ardue circostanze, dovè combattere ad un tempo i filosofi ed i giansenisti; e gli uni e gli altri il trattarono malissimo. Essendo stato obbligato a chiarirsi contrario al libro di *Belisario*, si sa fino a quale punto Marmontel, Voltaire e tutti i loro amici, si vendicarono con motteggi, ora su tutta la Sorbona, ed ora sul sindaco. Riballier publicò una *Lettera di un dottore ad un suo amico intorno a Belisario*, 1768, in 12. Egli ebbe pur anche parte nelle altre censure fatte in quel tempo contro i libri filosofici. Incaricato, nel 1768, di approvare, come censore reale, una raccolta di tesi sostenute in paesi stranieri, e che favorivano le novelle opinioni, vi aggiunse delle note in cui procurava di correggere delle espressioni aspre e de'principii esagerati di quelle tesi. Sembra che l' abate Legrand il coadiuvasse in sì fatto lavoro (*Vedi* Legrand Luigi); ed essi risposero, con lettere stampate, alle critiche che fatte furono delle loro note; si studiavano soprattutto di mostrare quanto il sistema degli Agostiniani fosse differente da quello degli appellanti. Un' altra disputa, nella quale Riballier si trovò involto, sopravvenne in occasione di una lite fra il capitolo ed il paroco di Cahors.

Il capitolo, in una scrittura, trattata aveva come chimerica la pretensione cui avevano i parochi di essere di diritto divino, e di succedere ai settantadue discepoli. I parochi risposero con uno scritto, e consultarono la Sorbona, in cui due dottori, Xaupi e Billette, decisero in loro favore. Da un altro lato, Riballier e Legrand, nella loro consulta del giorno 14 di aprile del 1772, quantunque riconóscessero che i parochi sono di diritto divino, tennero che quelli di Cahors mostrate avevano pretensioni esagerate. Il vescovo di Cahors si lagnò della prima decisione; e Riballier, dando ragguaglio di sì fatte lagnanze alla facoltà, chiese l'esame della Memoria di Xaupi e Billette, che fu censurata. Il partito giansenista si dichiarò caldamente favorevole a tali due dottori, ed accusò Riballier che proceduto avesse con parzialità e soverchia fretta in tale affare. Mey e Piales publicarono delle consulte in favore di Xaupi, che aderì per altro alla censura. Riballier uno fu dei quattro teologi cui si aggiunse la giunta di vescovi e di magistrati creata nel 1766, per l'esame degli ordini regolari; e publicò su tali materie una *Lettera all' autore del Caso di coscienza sulla riforma de' regolari*, 1768, in 12; ed un *Saggio storico e critico intorno ai privilegi ed alle esenzioni de' regolari*, 1769. Tale dottore fu uomo stimabile pe' suoi principii e talenti, usò con moderazione dell'influenza cui gli dava il suo ufizio. Godeva dal 1768 in poi dell'abazia di Chambon, nella diocesi di Poitiers, e morì nel mese di agosto del 1785. La facoltà ebbe finalmente dopo lui la libertà di scegliersi da sè stessa un sindaco; ed i dottori elessero l' abate Berardier, dottore di Navarra, e principale del collegio di Luigi il Grande. — Un fratello di Riballier, impiegato negli appalti a Soissons, compose alcune opere citate nel *Diz. degli anonimi*. P—G—T.

RIBALTA (Francesco), pittore spagnuolo, nato a Castellon della Plana nel 1551, si recò giovanissimo a Valenza per applicarsi allo studio della pittura. Divenuto innamorato della figlia del suo maestro, la chiese in matrimonio: ma il padre gliela negò, sotto colore che il giovane non era a bastanza valente nell' arte sua. Tale rifiuto indusse Ribalta a recarsi in Italia, poi che assicurato fu dall'amante che aspettato avrebbe il suo ritorno. Durante la sua dimora a Roma, Ribalta studiò a fondo i lavori di Raffaele e de' Carracci, ma specialmente quelli di Sebastiano del Piombo, di cui copiò parecchie volte le produzioni. Dopo di essersi in tale guisa perfezionato nelle parti essenziali della sua arte, si affretta a tornare in patria; si presenta in casa del già suo maestro, che era assente; entra nella lavoreria, e scorge sul cavalletto un quadro recentemente schizzato; prende i pennelli, e termina il dipinto. L' artista rientra: rimane colpito da stupore come vede il lavoro, e dice a sua figlia: „ Ad un tale artista ti mariterei vo„ lentieri, e non a quel meschino „ Ribalta. — Ebbene, padre mio, „ questi è appunto Ribalta, gli ri„ sponde sua figlia". Presto si divulgò tale avventura; e fu conchiuso il matrimonio. Ribalta non tardò ad acquistarsi grande grido in Valenza e per tutto il regno. Dipinse, per l' arcivescovo don Giovanni di Ribera, una *Cena*, cui tale prelato destinava per l' altar maggiore del collegio del *Corpus Christi*. Vincenzo Carducho, per la fama di tale dipinto, si recò a bella posta a Valenza, e tanta fu la sua ammirazione, che ne fece una copia per un convento di religiose di Madrid; malgrado però tutto il suo talento, non potè giungere alla perfezione dell'originale. Le più delle chiese di Valenza ornate furono de' dipinti di Ribalta, che ne arricchì del pari la nativa sua città. Toledo, Segorba,

by Google

Sant'Idelfonso, Madrid ed una quantità di altre città vollero avere delle sue produzioni. Le qualità che distinguer fanno tale artista sono un buon gusto di disegno, un'aria di nobiltà e di grandioso poco ordinaria negli artisti della sua nazione, e cui attinta aveva in Italia. La composizione è una delle più notabili parti del suo talento; e, cosa ugualmente rara fra i suoi compatriotti, era grande anatomico. Il suo colorito, in cui v' ha talvolta della durezza, è in generale bene impastato e naturale. Il museo del Louvre possedeva due quadri di tale artista, rappresentanti l'uno *San Pietro*, e l'altro il famoso suo quadro della *Cena*. Restituiti furono nel 1815 a S. M. C. Ribalta morì a Madrid il giorno 12 di gennaio del 1628. — Giovanni de Ribalta, figlio ed allievo del precedente, nato a Valenza nel 1597, manifestò, all'uscir dell'adolescenza, le più rare disposizioni. In età di diciotto anni, dipinse il magnifico *Calvario di san Miguel de los Reyes*, che dappoi trasferito venne a Valenza. Tale produzione è notabile sotto tutti gli aspetti; e creder non si potrebbe che un lavoro tanto perfetto uscito fosse della mano di un sì giovane artista, se l'iscrizione cui vi mise conoscer non facesse in modo incontrastabile l'epoca nella quale fu dipinto. Cansare non volle nessuna delle difficoltà, per avere il merito di vincerle tutte. Don Giacomo di Vich, dilettante colto, gli commise una serie di ritratti degli uomini celebri nati a Valenza. L'artista farne non potè che trentuno, cui Giacomo di Vich lasciò in legato al monastero di san Girolamo, con le figure di *San Pietro*, di *San Giacomo*, del *Buon Ladrone*, di *Sant'Agostino*, di *San Sebastiano*, di *Sant' Isidoro*, ed altri due quadri rappresentanti, il primo un *Piatto di Pesci*, ed il secondo de' *Mendici che giuocano alle carte*, tutti dipinti da Ribalta. Vi aggiunse in oltre una *Santa Cecilia*, dipinta dai due Ribalta, padre e figlio. Furono spesso confuse le produzioni di tali due artisti, che dipingevano con uguale abilità. Si osserva per altro in quelle del figlio un tocco più leggero ed un colorito più grato. Divenuto ei sarebbe uno de' più grandi artisti della Spagna, se non fosse morto appena giunto al trentesimo anno. Faceva altresì bellissimi versi.

P—s.

RIBAS Y CARASQUILLAS (Giovanni de), domenicano, nato a Cordova nel 1612, si acquistò grande riputazione come predicatore, ed insegnò lungamente, con profitto, la filosofia e la teologia nel convento di san Paolo, a Cordova. Eletto venne direttore degli studi in tutta l'Andalusia, e morì nella nativa sua città, il giorno 4 di novembre del 1687, pianto da'suoi confratelli, che pubblicarono una *Raccolta*, in 4.to, di versi e di discorsi in sua lode. Oltre alcuni *Sermoni* e degli *Opuscoli ascetici*, senza merito, di cui si troveranno i titoli nella *Bibl. ord. Praedicat.* dei pp. Quetif ed Echard, II, 712, attribuiti gli vengono i seguenti scritti: I. *Teatro jesuitico, apologetico discurso, con saludables y seguras doctrinas necesarias a los principes y senores de la tierra*, Coimbra, 1654, in 4.to, di 176 p.; trad. in olandese, Amsterdam, 1683, in 8.vo. Tale opera comparve col nome di *Dottor Francescon de la Piedad*. È la più invelenita satira che si conosca contro i Gesuiti, ai quali l'autore rimprovera i vizi ed i traviamenti più turpi (Vedi il *Dizionario de' libri condannati*, di Reignot, II 154). Fu abbruciata per ordine dell' inquisizione, e soppressa con grandissima diligenza. Vogt non ne conosceva che un solo esemplare, quello della biblioteca del re di Francia, il medesimo cui avuto aveva Letellier, arcivescovo di Reims (Vedi Vogt, *Catal. libror. rariorum*, pag. 364); ma dappoi se ne videro al-

cuni altri nelle vendite, a Parigi, dove sono ascesi a prezzi considerabilissimi (*V.* Brunet, *Manuale del libraio*, alla voce *Piedad*). Tale opera, dimenticata adesso, fece molto rumore nel tempo delle contese de' giansenisti e de'molinisti: attribuita venne, dal p. T. Raynaud ad Idelfonso di san Tomaso, domenicano e vescovo di Malaga; ma il prelato la disconfessò in un' opera intitolata, *Querimonia catholica*, Madrid, 1686, in 12 (cui va bene, dice Brunet, di unire al *Teatro*), e, persuaso che tale produzione esser non potesse uscita che della penna di un protestante, ne incolpò Jurieu. I sospetti erano altresì caduti sul p. Ribas; e, malgrado le costanti sue negative, l'abate Goujet persistè a considerarlo pel vero autore della prefata satira, e raccolse, in una breve Notizia su tale religioso, tutti i motivi che far possono prevalere il suo sentimento (Vedi l'art. *Ribas* nel *Dizion.* di Moreri, ediz. del 1759); II *Sueldo al Cesar y a Dios su gloria*, 1663, in fogl.; col nome di D. Giuseppe de Zais, cappellano. In sì fatta opera, il p. Ribas prova che si volle a torto togliere a san Tomaso d'Aquino la Catena d'oro (*Catena aurea*), per appropriarla al p. Salomone Carbonnet, francescano; III *Barragan Botero*; è ancora un' opera contro i Gesuiti, meno violenta e meno conosciuta che il *Teatro*. Filippo IV, a dire di Goujet, lo giudicava sì piacevole, che legger se lo faceva dopo pranzo per ricreazione.

W—s.

RIBAULT (Giovanni di), navigatore, nato a Dieppe, servì fino dalla giovanile sua età nella marineria, e vi acquistò molta esperienza. L'ammiraglio Coligni fatto avendo gradire a Carlo IX il progetto di fondare una colonia nella Florida, in cui nessun potentato europeo ne aveva in quell'epoca, affidò l'esecuzione di tale disegno a Ribault, zelante calvinista; però che desiderava che lo stabilimento servir potesse per asilo ai protestanti. Ribault partì da Dieppe il giorno 18 di febbraio del 1562, con due *roberges* (bastimenti che differenziano alquanto dalle caravelle spagnuole). Aveva delle ciurme scelte e parecchi volontari, fra i quali vi erano delle persone d'illustre casato e de'vecchi soldati. Navigato avendo due mesi senza tenere la solita via degli Spagnuoli, afferrò al 3.° grado di latitudine, presso ad un capo cui denominò capo Francese. Il lito era piano e selvoso. Si avviò verso il nord, ed entrò in un fiume, nelle rive del quale inalzar fece, col consenso degli abitanti, una colonna con le armi di Francia. Il dì primo di maggio fu veduto un altro fiume, che ricevè il nome di tale mese. Tutti quelli che s'incontrarono in seguito denominati furono con nomi di riviere di Francia. Ribault cercava quello al quale gli Spagnuoli data avevano la denominazione di Giordano. Aveva altresì bisogno di trovarne uno di cui la foce gli presentasse un porto pei suoi vascelli. Scoperto avendolo ai 32 gradi di latitudine, il chiamò Port-Royal. Il fiume si divideva in due bracci: il meno considerabile ebbe nome Chenoncean. Fu costruito in un'isola un fortino, cui denominò *Charles-Fort*, la prima fortezza che i Francesi avuta abbiano nell'America settentrionale. Ribault vi lasciò una guarnigione, indi salpò, e continuò ad avviarsi a nord-est. Distante quindici leghe da Port-Royal, scoprì una riviera che aveva soltanto un mezzo braccio d'acqua nell'imboccatura. » Ivi i Francesi furono in » guai, dicono gli storici, nè sapeva» no che fare, non trovando che sei, » cinque, quattro e tre bracci di ac» qua, ancorchè fossero sei leghe in » mare «. Ribault, consultati avendo i suoi ufiziali, tornò in Francia; rientrò, il giorno 20 di luglio, nel porto di Dieppe. Nel 1565, Coligni, prevenuto contro Laudonnière, che

comandava in America, ordinò a Ribault di tornarvi. Questi partì con sette vascelli, e, dopo un viaggio lungo e faticoso, arrivò il dì 28 di agosto al forte Carolina, costruito sulle rive del fiume di Maggio. Gl'Indiani che il riconobbero, gli fecero un' amichevole accoglienza. Si accingeva ad aumentare le opere del forte, allorchè ai 4 di settembre comparve una squadra spagnuola comandata da Pedro Menezes. Quantunque si fosse in pace, questi assalì quattro legni francesi, ancorati nella foce del fiume. Essi vedendo la loro inferiorità, allontanarono le gomene, e si spinsero al largo. Menezes avendoli inseguiti inutilmente, ritornò verso il forte. La risolutezza delle genti che presidiavano la spiaggia, e che tirarono sulle sue navi, gli fece temere d'esser preso tra due fuochi. S'allontanò quindi ed entrò in un fiume più meridionale. I legni inglesi che si erano scostati, ve lo seguono, osservano la sua posizione, e il dì 8 vanno ad istruirne Ribault. Ognuno opinava di fortificarsi senza indugio a Carolina, e d'inviare per terra un grosso drappello per piombare sugli Spagnuoli, prima che avessero potuto trincerarsi. Ribault, non ascoltando che un valore temerario, volle andare a combattere gli Spagnuoli, co' suoi quattro maggiori vascelli: a fronte delle rimostranze di Laudonnière e de' primari uficiali, condusse seco la miglior parte del presidio. Nel momento in cui s' approssimava al nemico, un fortunale da settentrione lo sforzò ad allontanarsi dal lito. La tempesta durò fino ai 23 di settembre, e gittò le navi di Ribault incontro a scogli, cinquanta e più leghe al sud: tutte furono infrante; la maggior parte delle ciurme si salvò. Dopo fatiche inaudite riuscì di giungere ne' dintorni del forte Carolina. Ingannati dalle assicurazioni d'amicizia e dai giuramenti degli Spagnuoli, i Francesi si fidarono ad essi: furono tutti scannati. Alcuni storici narrano che Ribault fu scorticato, e che la sua pelle mandata venne in Europa. I racconti dei Francesi e quelli degli Spagnuoli differiscono sui particolari di tale catastrofe; ma risulta da tutti i loro ragguagli ch'egli fu, del pari che i suoi compagni d'infortunio, proditoriamente assassinato. Gli avvenimenti della vita di Ribault sono raccontati da Basanier nella *Storia della Florida* (*V.* Laudonnière). La di lui morte fu vendicata da Gourgue (*V.* tale nome). Oltre a quanto è riferibile alla spedizione dei Francesi, la *Storia della Florida* contiene molte curiose indicazioni sulla natura del paese, i suoi prodotti ed i suoi abitanti. Altre relazioni di tali imprese dei Francesi erano state publicate prima del libro di Basanier, siccome: *De navigatione Gallorum in terram Floridam deque clade, anno* 1565, *ab Hispanis accepta, autore Levino Apollonio Gandabrugensi*, Anversa, 1578, in 8.vo. Urbano Chauveton aggiunse alle sue traduzioni latina e francese della *Storia del Nuovo Mondo*, di Benzoni, un *Breve Discorso e storia d'un viaggio di alcuni Francesi nella Florida, e della strage fattane dagli Spagnuoli l'anno* 1565, *insieme ad una supplica presentata al re Carlo IX*, Parigi, 1578 e 1579, in 8.vo. Tali viaggi tutti sono pure descritti nel primo libro della *Storia della Nuova Francia* di Lescarbot. Il racconto della seconda spedizione, quello di Laudonnière e quello della catastrofe di Ribault, inseriti da de Bry nella 2.da parte de' suoi *Grandi viaggi*, furono compilati da Giacomo Le Moyne, pittore di Dieppe, il quale aveva avuto ordine di disegnare le coste a cui la spedizione avrebbe approdato, d'osservare la situazione delle città, il corso e la profondità dei fiumi. Afferma di aver

adempiuta con tutta l'esattezza di cui era capace la missione di che era stato incaricato. Giunto nell'Inghilterra con Laudonnière, si occupò della relazione del suo viaggio, nonchè dei disegni destinati a corredarlo. Teodoro de Bry avendolo trovato a Londra nell'anno 1587, l'udì sovente parlar de' suoi viaggi, de' suoi manoscritti e de'suoi disegni: lo vide morire, e comperò dalla vedova di lui i suoi scritti. Gli eredi di Bry ristamparono, nella sesta parte della loro raccolta, in seguito alla storia di Benzoni, il ragguaglio della spedizione della Florida, e la traduzione della supplica presentata a Carlo IX, come si trovano nell'edizione latina publicata da Chauveton. La Raccolta di Bry contiene pure una *Descrizione topografica della Florida*, la quale non è che una compilazione. Camus, a cui si deve una parte di queste particolarità, fa sopra tali differenti narrazioni un'osservazione molto giudiziosa. » Risulta dal loro esame, egli » dice, che lo scopo principale delle » spedizioni fatte alla Florida, e par» ticolarmente delle tre prime, era » di ricercare le ricche miniere che » si supponevano esistenti nell' A» merica settentrionale. Que' che » s'imbarcavano non erano che av» venturieri i quali avevano voglia » di far fortuna. Da ciò lo scontenn tamento che si manifestava allorn chè non si trovavano tesori, l'in» subordinazione e l'indisciplina, le » cospirazioni anzi contro i capi del» le spedizioni. Da ciò altresì la mol» tiplicità delle relazioni di spedi» zioni nelle quali si trovavano av» volte varie persone capaci di scri» verle ". La somiglianza del nome del forte Carolina con quello d'uno degli stati dell'Unione, situato sulla stessa costa, ha fatto supporre a torto che l'ultimo dovesse tale denominazione ai Francesi. Si avrà un convincimento che erronea è tale opinione osservando che il forte Carolina fu costruito alla foce del fiume di Mai (chiamato poi *sant'Agostino*, ed oggidì *san Giovanni*). Il Capo Francese è la punta di terra che superiormente alla città di sant'Agostino s'avanza a mezzodì. *Carlo-Forte* era nell'isola che l'Edisto, riviera della Carolina meridionale, forma alla sua foce.

E—s.

RIBERA (Anastasio-Pantaleone de), poeta castigliano, potrebbe esser chiamato lo *Scarron* della Spagna. Nacque a Saragozza nel 1580; studiò prima per farsi religioso; vestì l'abito monastico, e prima di finire il suo noviziato lasciò il convento e divenne letterato. Ribera abbracciò poscia il mestiere dell'armi, e si segnalò nel 1604 nella presa d'Ostenda. Vi ricevè parecchie ferite; era d'umore sì gioviale, anche ne'momenti più dolorosi, che il chirurgo che lo medicava, e che non poteva tenersi dal ridere alle sue facezie, dichiarò come non lo avrebbe più curato, se non faceva tregua a' suoi scherzi; però che distraevano la sua attenzione dalla cura che esigeva il medicarlo. Reduce dalla guerra, Ribera si dedicò tutto alla poesia, e prese servigio, in qualità di segretario, presso il duca di Medina-Sidonia, che fu suo costante protettore. Le sue poesie sono piene di spirito e di sale. Era oltremodo proclive alla satira; e si divertiva di mettere in versi tutte le storielle e gli aneddoti galanti della corte e della città. La sua giovialità gli dava accesso nelle case più illustri, dove divertiva con le sue arguzie. Ne fu stampata verso il 1630 a Madrid una *Raccolta* che è divenuta rarissima. Ribera era eccellente nella *Romanza* e nelle *Redondille* (strofe di cinque versi ottonari), e vi volgeva in ridicolo tutti i vizi e le bizzarrie che lo colpivano. Per alcuni mesi fu ammesso nel numero de' begli

spiriti che componevano in gran parte la corte di Filippo IV ; ma, essendosi permesso uno scherzo un po' troppo vivo sopra uno dei signori più amati dal re, l'accesso del palazzo gli fu interdetto. Egli morì poco tempo dopo in aprile 1629 in età di quarantanove anni. Le sue *Poesie* furono stampate a Saragozza (1) nel 1634, ed a Madrid nel 1646, 2 vol. in 8.vo.

B—s.

RIBERA. *V.* Espagnolet.

RIBIT (Giovanni), in latino *Ribittus*, filologo, sul quale non si sono potute raccogliere che notizie assai imperfette, fioriva circa la metà del secolo decimosesto. Alcuni biografi dicono che era di Savoia; ma Corrado Gesner, suo amico più intimo, gli dà il titolo di Francese (*natione Gallus*). Era dottissimo nelle lingue antiche; e successe a Gesner, verso il 1541, nella cattedra di greco del collegio di Losanna. Ribit ha tradotto in latino alcuni *Opuscoli* di Senofonte: il *Trattato delle imposte*, o Mezzo d'accrescere le rendite dell'Attica; *Ipparco*, o del governo della cavalleria, ed il *Simposio*, o Banchetto dei filosofi. Tali versioni di Ribit sono state inserite nelle edizioni greche e latine delle Opere di Senofonte. Gli si deve un' *Edizione* greca di Luciano, Basilea, Isingrin, 1545, 2 vol. in 8.vo, con una *Prefazione* latina, nella quale apprezza con pari gusto ed erudizione il merito di tale scrittore cui consiglia di mettere nelle mani della gioventù. Ha tradotto in latino una *Raccolta* di sentenze tratte dai Padri greci, di Antonio, cognominato *Melissa*, monaco del nono o del decimo secolo. Gesner publicò tale versione con quella che fatta aveva egli stesso d'una Raccolta del medesimo genere, d'un monaco chiamato Massimo, con questo titolo: *Sententiarum sive capitum theologicorum praecipue ex sacris et profanis libris, tomi tres*, Zurigo, 1546, in foglio; Anversa, 1560, in 12. Finalmente abbiamo di Ribit due Opuscoli: *Explanatio loci ad Hebraeos VII: lex nihil perfecit*, Basilea, 1554, in 8.vo. — *Disputatio an Judas coenae Domini interfuerit*, ivi, 1555, in 8.vo. Si conserva tra i manoscritti della biblioteca reale sotto il n.° 8641 una *Raccolta delle Lettere* di G. Ribit a' suoi amici, quasi tutte in latino, e le più in data di Losanna; ve ne ha in francese ed in greco: formano un volumetto in 4.to. Non si sa sopra qual fondamento Fabricio (*Biblioth. graeca*, VIII, 822) dica che Ribit era Savoiardo: nulla lo indica nei titoli e nelle prefazioni delle sue opere, in cui si vede che abitava Losanna e Zurigo. L'Estoile, o almeno uno de' suoi editori (1), parla d'un Giovanni Ribit professore di teologia a Ginevra, e che fu padre del famoso empirico Rocco Lebaillif, signore de la Rivière, primo medico di Enrico IV (*Vedi* Rivière): forse è il medesimo personaggio; non si trova però tale nome nella lista dei professori premessa da Picot alla sua Storia di Ginevra, 3 vol. in 8.vo.

W—s.

RICARD (Domenico), canonico onorario d'Auxerre, nacque a Tolosa ai 23 di marzo 1741, di genitori poveri, che lo affidarono ad un religioso di quella città perchè dirigesse la sua prima gioventù. Ricard era stato suo discepolo, divenne suo amico; e fino alla morte di quell'uo-

(1) Il *Dizionario storico* fa uno strano anacronismo, dicendo che tali poesie furono raccolte da Pellicer, *amico dell'autore*; essendo nato questo dotto editore 109 anni dopo la morte di Ribera.

(1) *Giornale di Enrico III*, t. V, p. 394. Osservazione sul cap. 2. della *Confessione di Sancy*. V. l'*Anti-Cavaliere ginevrino*, stampato nel 1606, p. 42, dove ciò che si dice di G. Ribit sembra tratto dai registri della università.

Digitized by Google

mo rispettabile, tenne con lui un carteggio continuato, monumento di riconoscenza e d'un affetto che giungeva fino all'entusiasmo. Tratto da un gusto dominante verso lo studio, Ricard divenne in alcun modo opera sua propria. Era assai giovane ancora, e già ammesso baccelliere nell' università di Tolosa, allorchè fu eletto professore nel collegio d' Auxerre. Nel 1766, appena in età di venticinque anni, fu scelto per recitare l'*Elogio funebre* del Delfino, al cospetto di tutte le autorità della città. Tale Elogio stampato venne lo stesso anno in Auxerre, in 4.to. Nel 1770 l'abate Ricard recitò, dinanzi ai magistrati ed al clero della stessa città, un Discorso latino sulle nozze del nuovo Delfino (poi Luigi XVI). Tale Discorso eloquente, nel quale si trovano eccellenti massime di stato, e ritratti abilmente delineati di parecchi sovrani e ministri di quel tempo, fu stampato in Auxerre, in 4.to, col titolo di *Oratio gratulatoria in Nuptias*, ec. Le contese religiose che da un secolo agitavano il clero, la corte ed il parlamento, estesero la loro influenza funesta sul collegio d'Auxerre. L'ufizio d'amministrazione cambiò i professori, sotto pretesto che non erano licenziati in belle lettere e filosofia dall' università di Parigi, cosa che per verità era prescritta dalle lettere patenti del 1763; ma una dichiarazione del re (1764) stabiliva che il cambiamento avrebbe avuto luogo in Auxerre soltanto in caso di vacanza dei posti. Si cercò dunque un pretesto, meglio che la legge. Una lite insorse (1772) tra i professori del collegio e l' ufizio d' amministrazione, che contava nel suo seno il vescovo ed il signore Choppin, consigliere nel baliaggio d' Auxerre. Si trova nel quarto volume della *Biblioteca storica della Francia* l' indicazione particolarizzata di 12 Consulti o scritture publicate in tale affare. Il collegio d' Auxerre non tardò ad essere soppresso. L' abate Ricard si recò a stabilirsi a Parigi, dove si assunse l' educazione del figlio del presidente di Meslay. Nessuno conosceva meglio di lui la divisione e l' uso del tempo: seppe far andar del pari con le cure dell' educazione che gli era affidata, profondi studi e relazioni di società che si estesero rapidamente. Le opere degli antichi avevano sempre avuto per l'abate Ricard un' attrattiva inesprimibile. Egli riguardava gli autori moderni come eredi che facevano fruttare il fondo redato, che lo rilavoravano senza posa, e di cui l'arte consisteva meno a creare novelle ricchezze che ad appropriarsi sovente con vantaggio quelle dei loro antecessori. Di nessuno dei grandi autori della Grecia e di Roma egli fu ignaro; ma Plutarco era divenuto il suo amico: lo rileggeva di continuo, come se avesse ritrovato il suo proprio carattere ed i suoi costumi nel sapiente di Cheronea. In breve concepì il progetto di tradurlo per intero; e tra i dotti di cui l'animarono i consigli, citeremo mad. de La Fertè Imbault, che aveva estratto da Plutarco una raccolta di Massime, assai degna degli onori della stampa. Non esisteva altra versione compiuta delle opere morali, che quella d' Amyot. Certamente la fama di tale autore, che scriveva un secolo prima che la lingua francese fosse stata stabilita, poteva sgomentare un nuovo traduttore. Ma, se la semplicità amabile della lingua d' Amyot può ancora piacere a' nostri giorni agli orecchi avvezzi alla prosa di Pascal e di Fénelon, e sensibili all' armonia dei versi di Racine e di Despréaux, bisogna confessare che una lettura continuata di Plutarco non è sostenibile in una favella già invecchiata nell' espressione e ne' modi, e che non si può sovente capire senza il soccorso d' un vocabolario. Altronde, non bisogna dimenticare che Amyot lavorò

sopra edizioni greche di cui il testo era sì scorretto, che Meziriac (dice Pellisson nella sua Storia dell' accademia francese), aveva osservato *in diversi passi della traduzione d' Amyot fino al numero di due mila errori madornali di diverse sorte.* Amyot dunque, e non Plutarco, si ama di leggere in tale antica versione, di cui lo stile sembra avere un fascino che sussiste sempre. Nel secolo di Luigi XIV, due accademici (Tallemant e Dacier) tennero che le Vite di Plutarco potevano ancora essere tradotte con buon successo. Ma la versione di Tallemant non fu più fedele di quella del grand' elemosiniere di Carlo IX; e la durezza della sua penna lo fece chiamare da Despréaux: *L'arido traduttore del francese d'Amyot.* Quanto alla versione di Dacier, essa fu riconosciuta più esatta; ma scritta senza calore e senza vita, giustifica questo detto, *ch' egli conosceva tutto degli antichi tranne la grazia e la finezza.* Una buona traduzione di Plutarco mancava dunque ancora alla letteratura francese, allorchè, verso la fine del secolo decimottavo, l' abate Ricard si sentì la forza d' intraprenderla. Lavorò sopra edizioni più corrette, ed ebbe a sua disposizione i preziosi manoscritti che Luigi XV aveva fatto comperare con grandi spese nel Levante, e che si trovano nella biblioteca reale. Il primo volume delle *Opere morali* comparve nel 1783: » Oso predirvi, gli » scrisse Dusaulx, traduttore di Gio» venale, che terminerete gloriosa» mente l' aringo nel quale vi siete » spinto con tanto coraggio. Si dirà » un giorno il *Plutarco di Ricard*, » come si è detto finora il *Plutarco* » *d' Amyot* ". L' intera traduzione delle *Opere morali* (17 vol. in 12) non fu terminata che nel 1795 (1).

I primi quattro volumi delle *Vite* furono stampati a spese dell' abate Ricard in tempi difficili (1798-1799). Soltanto dopo vent'anni d'un

(1) Il rimando che si trova all'articolo PLUTARCO c' impone l'obbligo di far conoscere rapidamente in che consistano le opere di tale scrittore. La grande varietà degli oggetti trattati in ciò che chiamasi le *Opere morali*, le ha fatte dividere in diverse classi; e l'abate Ricard ne ha stabilito dieci: I. *Trattati di pura morale*; sono i più interessanti ed i meglio scritti. Si distingue quello che ha per titolo l'*Educazione*, e nel quale, in un breve spazio, si trova raccolto quanto si può dire di meglio su tale soggetto importante. I trattati sulla *Maniera d'ascoltare*, sul *Discernimento tra l'adulatore e l'amico*, contengono eccellenti precetti. Nel trattato sul *Giudizio dei progressi che si sono fatti nella virtù*, si trovano regole severe ed una morale sublime. La *Consolazione* ad Apollonio, sulla morte di suo figlio, la Lettera di *Consolazione* a sua moglie sulla morte di sua figlia, presentano dovunque l'unione onorevole dei talenti e delle virtù domestiche. I *Precetti del matrimonio* sono un bel trattato di morale ed anche di medicina. Il *Convito dei sette savi* contiene buone massime di politica e di morale: ma la rinomanza de'convitati sembrava promettere questioni più importanti di quelle che vi si agitano. I trattati della *Tranquillità dell'animo*; sugli *Indugi che la divina giustizia frappone al castigo dei rei*; sull'*Insegnamento della virtù*; sulla *Virtù morale*; sulla *Collera*; sul *Prurito di parlare*; sulla *Curiosità*; sull'*Amore dei genitori per la loro prole*; sulle *Disgrazie del vizio*, l'*Utilità che si può trarre da' suoi nemici*, gl'*Inconvenienti delle amicizie troppo moltiplicate*, l'*Avarizia*, la *Falsa vergogna*, l'*Invidia* e l'*Odio*, l'*Esilio* e l'*Usura*, e sulla *Maniera di lodare sè stesso senza destare l'invidia*, collocano Plutarco nel primo ordine tra i moralisti; II *Trattati sulla politica*. Che un filosofo deve sempre conversare coi principi; Che un principe dev'essere istrutto; Se un vecchio debba occuparsi di publica amministrazione; Precetti politici *sulle tre principali sorte di governo*; non è che un frammento. Plutarco preferisce come Platone ed Aristotele il governo monarchico: si osserverà che Platone ed Aristotele vivevano in republiche; Sulla *nobiltà*; non resta di tale trattato che un frammento; III *Trattato sulla fisica e la metafisica*; è la parte più debole delle Opere morali. Tali trattati sono scritti senza metodo e senza chiarezza. Vi si trova poca amenità, molti errori. Le opinioni dei filosofi sulle principali questioni di fisica, sono una compilazione arida, indegnissima di Plutarco, e che vari dotti negano che sia sua. Il trattato del Destino è oscuro, ed altronde imperfetto, avendone il tempo consumata una parte. Le Questioni naturali e le Ricerche sulla causa del freddo, contengono errori imputabili in grande parte allo stato poco inoltrato delle scienze fisiche nell'epoca in cui Plutarco scriveva. Il trattato intitolato: Che cosa è più utile il fuoco o l'acqua? è una fredda diceria contenente il pro ed il contra; una difesa pel fuoco, una difesa per l'acqua. E' chiaro che tale metodo serve più per oscurare la

Digitized by Google

lavoro ostinato, terminò egli con la propria vita, la versione intera del suo autore, in 3o vol. in 12. I tomi V e VI delle *Vite* comparvero nel 1802. I tomi VII a XIII ed ultimo furono publicati dopo la sua morte (1803). Le note che corredano sempre il testo di Plutarco, sono

verità che per farla conoscere. Il trattato della Faccia della Luna (cui Voltaire chiama un guazzabuglio), è però curioso e pieno d'erudizione; quello dell'Industria degli animali è un'altra diceria in cui due avvocati pretano dinanzi ad un arbitro che lascia la lite indecisa. I loro discorsi sono sparsi d'un gran numero di novellette e di fatti di cui parecchi sono apocrifi: il Trattato in cui Plutarco sostiene che le bestie hanno l'uso della ragione, è uno scherzo abbastanza ingegnoso. Le *Questioni platoniche* sono oscure; il Trattato sulla Creazione dell'anima, giusta il Timeo di Platone, è difficile e sovente non intelligibile. Havvi della collera e dell'asprezza, ma un grande amore per la virtù, nei trattati Contro gli stoici e Contro i discepoli d'Epicuro. In un altro Trattato, Plutarco esamina se gli Epicurei abbiano ragione di dire che bisogna occultare la propria vita; e sostiene l'opinione contraria. Il Trattato dei Fiumi e delle Montagne è una miserabile compilazione piena di assurdi racconti, incredibili, e che i critici sono generalmente d'accordo di non attribuire a Plutarco; IV *Trattati mitologici*. Le Ricerche sull'iscrizione EI (che si crede significare *noi siete uno*) del tempio di Delfo sono un dotto trattato di molto più rilievo che il titolo non sembra promettere. Il Trattato d'Iside e d'Osiride è il più completo che l'antichità ci abbia trasmesso su tale materia. Si trovano digressioni e varietà nell'esame del quesito: Perchè la Pitia non dava più i suoi oracoli in versi. La Causa della cessazione degli oracoli ha pur essa delle digressioni; ma il dialogo è interessante; V *Trattati letterari*. I più sembrano essere frutto della gioventù di Plutarco. D'uno è soggetto lo stabilire che la grandezza dei Romani è stata piuttosto opera della fortuna che della virtù: l'autore pretende di provare che Alessandro ha dovuto tutta la sua potenza alla sola sua virtù, e che non volle conquistare il mondo che per incivilirlo: non è il meno strano dei paradossi dell'antichità: l'abate Pluquet ha tentato invano di ringiovanirlo (*V.* PLUQUET). Un altro discorso di paradosso è quello in cui Plutarco sostiene che ad Atene provenne maggior gloria da'suoi guerrieri che dai suoi oratori e dai suoi storici. Il Trattato sulla Musica (*V.* BURETTE) è meno dogmatico che storico. In quello sulla Maniera di leggere i poeti, il soggetto è considerato più dal canto della morale che da quello della letteratura. Leggesi con piacere il Paragone d'Aristofane con Menandro. Finalmente il buon Plutarco si mostra maligno ed anche ingiusto nel suo Trattato *Della Malignità d'Erodoto*; VI *Trattato sui costumi e sulle consuetudini*. Noi non conosceremmo molte pratiche usate presso i Romani ed anche fra i Greci, se i Trattati sugli usi dei Romani e sugli usi dei Greci giunti non fossero fino a noi; VII *Trattati storici*. I Parallelli di storici Greci e Romani, non possono essere opere che d'uno scrittore oscuro ed inetto, che si è occultato sotto un nome illustre. La Vita dei dieci più antichi Oratori d'Atene (Antifone, Andocidete, Lisia, Isocrate, Iseo, Eschine, Licurgo, Demostene, Iperide e Dinarco) è pure un'opera pseudonima, in cui non si trova nè critica nè gusto. Vero è che Plutarco aveva composto le vite di quei dieci oratori; non se ne può dubitare stando al Catalogo di suo figlio Lampria: ma tale scritto è perito, con tanti altri, nel vasto naufragio dell'antichità; VIII *Trattati in parte storici, in parte morali*. Quello intitolato: Del Demone di Socrate, è drammatico e curioso: quello che ha per titolo, *Dell'Amore*, è un monumento eretto alla gloria delle donne ed in particolare a quella d'Eponina, moglie di Sabino. Vi si trovano cinque altre avventure tragiche, le quali dimostrano i disordini ed i delitti dell'Amore; IX *Miscellanee*. I Discorsi a mensa sono una raccolta variata, istruttiva e dilettevole; X *Aneddoti*, *Massime*, *Arguzie*. Gli Apoftegmi o parole memorabili dei re e dei capitani celebri, sono sembrati indegni di Plutarco ad alcuni critici che li credono d'un altro scrittore: ma Erasmo non esita ad assegnarli al sapiente di Cheronea; e l'abate Ricard non è il solo che abbia adottato tale opinione. Gli Apoftegmi dei Lacedemoni, e quelli delle loro donne, scritti con negligenza, senza gusto e senza criterio, possono con più ragione essere attribuiti ad un volgare scrittore. Finalmente, in una terza Raccolta, più estesa delle precedenti, Plutarco toglie a provare, coi fatti, che le donne non cedono agli uomini in virtù. In tale raccolta sì vasta vi sono dapoque sette in otto Trattati di cui Plutarco non è generalmente riconosciuto autore; e di tal numero havvene due di cui la supposizione è universalmente ammessa. L'abate Ricard ha tradotto ogni cosa. — Le *Vite* dei grand'uomini scritte da Plutarco, sono in numero di cinquanta. Alcune anche sono perdute, tra le altre quelle d'Aristomene e d'Epaminonda. Non si hanno, di mano di Plutarco, i paragoni di Temistocle e di Camillo, di Pirro e di Mario, di Focione e di Catone d'Utica, d'Alessandro e di Cesare. Du Haillan, che ha scritto sulla Storia di Francia, li supplì al tempo d'Amyot. Dacier ha voluto anch'esso riempiere tale lacuna, e l'abate Ricard ha seguito il loro esempio, ma più felicemente. Del pari che Dacier, ha ravvicinato nelle sue note i racconti degli storici Greci e Romani alla narrazione di Plutarco, allorchè questa ne differisce sia nella sostanza, sia nelle circostanze. Conviene altresì di aver fatto uso delle note di Brottier e di Vauvilliers: ma non ha creduto di dover tradurre le Vite d'*Antibale* e di *Scipione l'Africano*, che si trovano in alcune edizioni, e che sono di Donato Acciajuoli (il narra Acciajuoli in una lettera inserita nella prima edizione del Plutarco latino di G. A. Campano, stampata verso il 1470, ma che è

Digitized by Google

una miniera feconda di sana critica e d'erudizione introdotta con gusto. Plutarco avea giudicato troppo severamente alcuni scrittori dell'antichità, soprattutto i poeti più celebri: Ricard non ha temuto di riformare i giudizii troppo appassionati del filosofo di Cheronea. Le note che sono aggiunte ai trattati oscuri é difficili sugli *Oracoli* e sull' *Iscrizione del tempio di Delfo*, basterebbero per far apprezzare la vasta e saggia erudizione del traduttore. Gli amici dell'abate Ricard riconobbero che si era dipinto egli stesso, senza volerlo, nel delineare il ritratto di Plutarco, nell'eccellente Vita di tale scrittore, il quale, dopo di avere scritto quelle di tanti uomini celebri, non aveva fin allora trovato uno storico degno di lui: » Conser» vò sempre, dice Ricard, la mode» razione nella saviezza, qualità sì » rara e sì difficile. Non insegnò » che una filosofia dolce e ragione» vole, indulgente con fermezza, » conciliante senza mollezza, inva» riabile ne' suoi principii, ma in» dulgente sui difetti; che non tran» sige mai con le passioni, ma che » accarezza l'uomo debole per gua» dagnare la sua fiducia, e guidarlo » alla virtù con la persuasione ". Se tale fu Plutarco, tale fu altresì Ricard. Plutarco non fece mai tra i grandi uomini dell'antichità di cui ha scritto la vita, un Parallelo più giusto e più mirabile di quello che si potrebbe fare tra lui medesimo ed il suo traduttore. L'abate Ricard impiegò i momenti d'ozio che gli lasciava la troppo lenta stampa del suo Plutarco a comporre un Poema della *Sfera*, che gli assegna un grado distinto tra i poeti didattici francesi. Avrebbe potuto senza dubbio rendere più ameni i suoi episodi, e rompere con più vantaggio la monotonia dell'argomento. I suoi versi non sono sempre abbastanza castigati: si scorge dovunque un lavoro troppo facile; ma spesso le descrizioni brillano d'una forza poetica, che non è mai sagrificata all'esattezza. Quanto la scienza ha di tecnico e di disgustoso all'orecchio s'abbellisce ordinariamente per lo stile, ed assume il colore e l'armonia che sembrano non potergli convenire. Imperversavano le burrasche della rivoluzione, ed egli cercava nella campagna un asilo della quiete, una distrazione alle sue pene, quando compose il mentovato Poema della *Sfera*, che fu stampato a Parigi nel 1796, in 8.vo. Reduce nella capitale, in principio del 1795, allorchè lo spavento del passato e l'inquietudine del presente avrebbero potuto fargli temere l'avvenire, Ricard concepì il nobile ma temerario progetto di richiamare i Francesi alla religione de'loro padri, e publicò i dodici primi numeri degli *Annali filosofici, morali e letterari*, che comparvero da principio col titolo di *Giornale della religione e del culto cattolico*. Scrisse con coraggio, alzò la sua voce nel seno delle tempeste, ebbe per cooperatore l'abate Sicard, suo amico, e per continuatore de Boulogne. Nel 1804 publicò due opere postume di Pluquet, col titolo di *Trattato sulla superstizione e sull'entusiasmo*, un vol. in 12. Vi si trova una Notizia sulla vita dell'autore ed una dotta Analisi delle sue opere (*V.* PLUQUET). Aveva fatto stampare, nel 1789, senza mettervi il suo nome, una breve operetta, in 8.vo: *Sulle profezie di mad. Labrousse*. Tra i

stata soppressa nella seconda edizione). Carlo l'Ecluse le tradusse dal latino; ed esse furono aggiunte al Plutarco d'Amyot, stampato da Vascosan, 1567 ed anni seg., 13 vol. in 8.vo. L'abate Ricard ha dovuto trascurare altresì di tradurre le vite omesse da Plutarco, e che Tomaso Rhoe o Rowe compose verso il 1730. Fr. Bellanger ne publicò (nel 1734) una versione francese, la quale in varie edizioni della traduzione di Dacier forma l'ultimo volume. Si trovano pure in altre edizioni le vite d'Augusto e di Tito, di la Roche ed anche una Vita di Carlomagno, traduzione di quella d'Acciajuoli.

V—VE.

manoscritti che l'abate Ricard ha lasciati, vi sono: 1.° Una Traduzione della *Politica* d'Aristotele. L'aveva terminata, e divisava di darla alle stampe, allorchè si publicò quella di Champagne, la quale, non ostante la voga che ha ottenuto, lascerà forse deplorare un sagrificio figlio nel dotto traduttore di Plutarco d'un eccesso di modestia. — 2.° Traduzioni di parecchie Orazioni di Demostene e d'alcuni drammi di Sofocle e d'Euripide. — 3.° Traduzione delle più celebri Orazioni di Cicerone. L'abate Auger, che ebbe comunicazione del manoscritto, se ne valse utilmente per la sua versione del romano oratore. — 4.° Un *Viaggio nella Svizzera*, compilato in forma di lettere. Vi si trovano leggiadri quadri dei siti più pittoreschi dell'Elvezia (1), e soddisfacenti nozioni sopra il governo, le leggi, i costumi e le usanze de' suoi abitanti. — 5.° Un poema di quattrocento e più versi, *Sulla rivoluzione francese*, 1790. L'abate Ricard lo indirizzò in forma d'epistola all'autore del presente articolo. — 6.° Un numero grande di Poesie fuggevoli, di cui giudicò che non dovessero sopravvivere alle circostanze che le avevano prodotte. Morì a Parigi ai 28 di gennaio 1803. Il biografo che si limitasse a far conoscere nell'abate Ricard il dotto stimabile, il modesto traduttore di Plutarco, oblierebbe che era ancora migliore sotto l'aspetto d'uomo che sotto quello di dotto. Nella lunga e faticosa sua impresa, ed in mezzo al mondo che lo ricercava, non cessò sino al termine de' suoi giorni d'esercitare verso i giovani senza fortuna e senz'appoggio una specie di paternità (2). Molte

(1) Aveva visitato quel paese nel 1784 col presidente di Meslay.

(2) Io debbo tutto all'abate Ricard; egli mi amò, per vent'anni, come il più tenero padre. Mi sia, in mezzo al dolore della sua perdita, dolore che il tempo non ha potuto distruggere, mi sia permesso d'insuperbirmi d'essere stato il suo amico più caro.

onorevoli famiglie non volevano accettare maestri che di sua scelta. Fu veduto in tempo di crisi e di sventure publiche, poco curante de'suoi interessi e della sua personale sicurezza, adempiere con coraggio i sacri doveri dell'amistà, visitare proscritti, consolarli e dividere la loro solitudine o il loro esilio. Non fu veduto mai rompere un legame che aveva formato. La sua amicizia diventava anzi per dir così un retaggio di famiglia. Contava parecchi casati coi quali le sue intime relazioni erano alla terza generazione. Tra quelli che si potrebbero citare, si osserva la marchesa de Froullay, la marchesa di Créqui, celebre pel suo spirito, e de Créqui, figlio di quest'ultima, che è perito vittima della rivoluzione. Sapeva trovare un punto di contatto tra tutti quelli che ricercavano la sua amicizia; e tale felice disposizione di cogliere quanto ognuno aveva di buono nella società, gli aveva acquistato il soprannome d'*Ape*. Tra i dotti coi quali era più particolarmente legato, citeremo Mably, Barthélemy, Auger, Dussaulx, Pluquet, Larcher, Sicard, Garnier, Dacier e Pastoret. Volle accompagnare all'udienza del tribunale rivoluzionario, e vi accompagnò mad. di Cornulier, la quale vide cadere in un giorno sullo stesso patibolo suo marito, Mad. di Saint-Pern, sua madre, de La Balue, suo avolo, quasi tutto il rimanente di sua famiglia, e dovette la conservazione della propria vita ad una pia menzogna del suo sposo. L'abate Ricard ebbe, come dotto e come scrittore, un assai raro vantaggio: nessun dotto, nessuno scrittore fu suo nemico. Era stimato involontariamente e senza sforzo. I suffragi di tutti i giornali, per vent'anni, furono ad un tempo un omaggio tributato alle sue virtù, e la dol-

Digitized by Google

ce ricompensa delle sue veglie. Aveva desiderato d'essere ammesso nell' accademia delle belle lettere. I suoi amici lo indussero, nel 1785, a chiedere la sede vacante per la morte di de Burigny; egli fece i passi necessari, e la sua aspettativa restò delusa. Tre anni dopo fu eletto guardasigilli de Barentin suo amico particolare: allora l'accademia parve disposta ad accettarlo, e l'abate Ricard scrisse all'autore del presente articolo (14 nov. 1788). » Ho ri» soluto da gran tempo di non » pensare più all'accademia; e tale » nuovo tentativo in cui veggo che » la speranza di piacere ad un mi» nistro, che si sa volermi bene, ha » tanta parte, avrebbe bastato per » allontanarmene, se la mia delibe» razione non fosse già irrevocabil» mente ferma ". Gli fu proposta la continuazione della *Storia di Francia*, cui Garnier non poteva più proseguire in sua vecchiezza, e che cesse in favore di Ricard (10 luglio 1801); ma Ricard riconobbe presto d'aver più consultato il suo zelo che le sue forze, le quali incominciavano ad abbandonarlo. Alla fine del 1802 persuase l'autore di questo scritto d'assumersi tale peso. Intanto che questi stava ancora raccogliendo i suoi materiali, Fantin des Odoards fu sollecito di publicare una continuazione, di cui la poca voga non poteva formare ostacolo di sorta: ma lo scoramento provenne dall' impossibilità riconosciuta di scrivere liberamente la storia sotto il despotismo. L'impresa fu dunque abbandonata; ed ai nostri dì soltanto Garnier ha trovato un altro continuatore. Tutto il bene che l'abate Ricard aveva fatto durante la sua vita, non fu conosciuto che dopo la sua morte: nel delirio che precedette la sua agonia, gridava, agitando dinanzi a sè le mani: *Aprite le porte a que' poveri, lasciateli entrar tutti; date loro quanto avete.* In tale guisa, in quel terribile momento, Ricard tradiva il segreto di tutta la sua vita, la quale non fu che una lunga serie di benefizi.

V—VE.

RICARDO (David), uno degli economisti più chiari del decimonono secolo, discendeva da una famiglia ebrea originaria di Lisbona. Nacque a Londra nel 1772. Suo padre vi esercitò per lungo tempo, e con felice successo, il mestiere lucroso di sensale di cambi. David Ricardo, che gli successe in seguito, non si limitò al lavoro pressochè meccanico di mercante di danaro: avendo ricevuta un'educazione liberale, si dedicò, fino dall'età di diciott'anni, allo studio dell' economia politica (1). Trovò nella biblioteca di suo padre gli autori più stimati che scrissero sopra tale scienza sì importante ed ancora sì poco avanzata, e ne fece la sua più assidua lettura. Soltanto però nel 1809, in età di trentasette anni, publicò il primo suo saggio come scrittore, intitolandolo l' *Alto prezzo delle Verghe d' oro e d' argento* (bullion), *prova dell'abbassamento di prezzo dei biglietti di banco*, in 8.vo. Tale scritto, di cui la quarta edizione, che è comparsa a Londra nel 1811, è accompagnata da eccellenti osservazioni sopra un articolo dell' *Edinburgh review*, fece una grande impressio-

(1) L'autore d'un articolo sopra Ricardo, inserito nelle *Tabelle universali* (num. del 27 sett. 1823), afferma che si occupò assai tardi d'economia politica, ed anche per una specie d'accidente. » Trovandosi un giorno in campa» gna da un amico, la disoccupazione gli fece » gittar l'occhio sopra un volume della Ric» chezza delle nazioni, di Adamo Smith. Fu col» pito della verità delle osservazioni di tale » scrittore, comperò la sua opera, la lesse con » avidità, e non cessò da quel momento di me» ditare e di scrivere sull'*Economia politica* ". Le notizie che noi abbiamo raccolte nell'Inghilterra da persone che hanno conosciuto bene Ricardo, ci mettono in istato d'affermare che tale storiella è un'invenzione. Pressochè nella stessa maniera, e senza maggiori motivi, Rulhières ha detto che il maresciallo Munich imparò le matematiche nella noia d'un quartiere d'inverno.

Digitized by Google

ne, perchè rivelava la vera causa del calo del cambio inglese e dell'abbassamento di prezzo delle cedole di banco (1). Ricardo dimostrò che il rincaramento delle merci non doveva attribuirsi allo stato di guerra, come supponevasi quasi generalmente, ma piuttosto all'invilimento della carta monetata; e provò che tale invilimento proveniva soprattutto dall'avere il banco creduto di dare sconti estraordinari al commercio, di cui i magazzini si riempivano di merci che trovavano minori mezzi di spaccio, il che produceva così un doppio elemento di sopraccarico nelle cedole di quello stabilimento (2). Da ciò nacquero i timori sulla solidità del banco (3), e in progresso vive impugnazioni dell'opera di Ricardo. Il ministero e le sue dipendenze non volevano credere allo svilimento della carta: esso fu dimostrato nell' opuscolo di Ricardo, il quale provocò nel 1810 il famoso rapporto del *Bullion committée*. Horner, che ne fu l'estensore, convenne che la dimostrazione era senza replica; ed egli stesso provò col cambio di Amburgo che tale carta perdeva il venticinque per cento. Fu allora che il cancelliere Vansittart presentò in opposizione una serie di risoluzioni, e, tra le altre, quella che parve affatto inconcepibile: „ Che „ una *banca nota* ed uno scellino e„ quivalevano ad una ghinea". Laonde fu l' oggetto delle critiche più mordaci. Dicemmo che l'opuscolo di Ricardo era stato vivamente impugnato: egli non lasciò senza risposta gli scritti de'suoi competitori; e publicò nel 1810 la sua *Replica alle osservazioni di Bosanquet, sul rapporto del Bullion committée*, opuscolo in 8.vo di pagine 141, seguito alcun tempo dopo da un' *Appendice sull' alto prezzo delle verghe*, in 8.vo. Ricardo publicò nel 1815 e nel 1816 altri Opuscoli di cui daremo la lista alla fine del presente articolo: ma fu nel 1817 che fece comparire la sua opera capitale, quella su cui si è principalmente fondata la sua riputazione come economista, quantunque Ferrier affermi che il suo principale difetto, ed in generale quello di tutte le opere di Ricardo, è d'essere inintelligibile. I suoi *Principii dell'Economia politica e dell' imposta* (1817, in 8.vo, quinta edizione, 1821), sono stati tradotti in francese, Parigi, 1819, 2 vol. in 8.vo, da F. S. Constancio, con note illustrative e critiche per G. B. Say (1), il quale non sempre ammette le opinioni di Ricardo, a cui appone soprattutto di dare alle sue proposizioni troppa generalità. Dei tre punti principali della dottrina trattati da Adamo Smith, la *vendita*, *i salari* ed *il profitto* (o meglio *il provento*), il primo, cui Smith non ha trattato con la sua superiorità ordinaria, è

(1) E' noto che a quell'epoca è dal 1777 in poi i biglietti di banco non erano rimborsabili in ispecie alla presentazione.

(2) Tale moneta soggiaceva alla sorte di qualunque moneta troppo abbondante. Smith aveva già detto e provato che il canale della circolazione non ammette mai che la moneta necessaria.

(3) Ricardo non aveva però mai avuto nè voluto inspirar timore sulla solidità del banco, la quale non poteva correr rischio, ei diceva, che per la sua connessione col governo. Il banco divenuto indipendente era secondo lui non meno solido che lo scoglio di Gibilterra.

(1) Ferrier, uno de'competitori più decisi e de'più valenti scrittori della scuola di Smith, pretende (nella sua opera, *Sul governo, considerato nelle sue relazioni col commercio*.), che Smith, Say, Ricardo ed i più degli economisti, hanno sempre ragionato senza riguardare alla separazione d'interessi delle diverse nazioni, e nella supposizione che esistesse una sola società d'uomini. Vero è che l'opera di Ferrier è comparsa sotto il *sistema continentale*, il quale non era precisamente conforme alla dottrina di Smith; ma tale scrittore non ha variato d'opinione sugli economisti in genere, e sopra Ricardo in particolare. „ Scrivendo per l'Inghil„ terra (sono parole di Ferrier.), Ricardo ha „ detto sulla carta monetata delle cose giuste e „ profonde; ma allorchè ha voluto generalizza„ re il suo pensiero, è caduto nell'errore, per„ chè non bisogna mai giudicare di un popolo „ da un altro, quando si tratta d'istituzioni „ fondate sopra vecchie abitudini, sopra lunghi „ e numerosi antecedenti. "

Digitized by Google

stato assai bene sviluppato da Malthus nelle sue *Ricerche sulla natura e sui progressi della rendita, e sui principii che le servono di regola* (*An Inquiry on the nature and progress of rent and the principles by which it is regulated*), Londra, 1815, 61 pag. In tale operetta, Malthus stabilisce, in un modo nuovo ed evidente, la dottrina della vendita; ed è osservabile che in pari tempo un membro dell'università d'Oxford poneva e sviluppava i medesimi principii: coincidenza onorevole per l'Inghilterra. Malthus e Ricardo non differiscono che sull' estensione da dare a tale dottrina, e su quella della sua applicazione pratica. Ecco del rimanente la teoria fondamentale e distintiva della grande opera di quest' ultimo. Stabilisce primamente, che il valore d' una mercanzia qualunque dipende dalla quantità di lavoro necessario per produrla, e non dal più o meno salario pagato per tale lavoro; e secondariamente, che i benefizi d'un capitale variano sempre nella proporzione inversa del movimento de' salari, vale a dire che i benefizi s' inalzano, allorchè i salari s'abbassano, e s'abbassano, allorchè i salari s' inalzano. Ricardo dimostra in oltre, che il valore del prodotto greggio, che forma la sussistenza della classe lavoratrice, tende mai sempre e necessariamente ad inalzarsi nella proporzione del progresso della civiltà, per la necessità di estendere progressivamente i dissodamenti e la coltivazione sopra terreni d'un valore riproduttivo progressivamente decrescente; ora, siccome il salario dell'operaio deve di tutta necessità alzarsi col prezzo delle derrate necessarie alla sua sussistenza, ne consegue che, nel movimento progressivo della società, la tendenza naturale dei salari del lavoro è al rialzo, e quelle de'benefizi dei capitali al ribasso. Cerca di stabilire, nella stessa opera, che il profitto che fa un proprietario di fondi sulla sua terra, vale a dire, quel che gli paga il suo affittaiuolo, non rappresenta mai che l'eccedente del prodotto della sua terra sul prodotto delle più cattive terre coltivate nello stesso paese. Quest'ultima opinione, meramente speculativa, fu vivamente combattuta da parecchi scrittori, tra gli altri da Malthus, il quale, sempre in discussione con Ricardo, non era perciò meno uno de' suoi più intimi amici. Questi che aveva da qualche tempo abbandonato la religione dei suoi padri per farsi cristiano anglicano, e che possedeva vaste terre, di cui parecchie gli davano accesso al parlamento, era nel 1817 membro della camera dei comuni. Ignoriamo l'epoca precisa della sua prima comparsa tra i deputati della nazione inglese: sappiamo soltanto ch'essa ebbe luogo non poco tardi. Indipendente per la sua ricchezza e pel suo carattere, si collocò sulle panche dell' opposizione, cui non abbandonò in nessun tempo. Si dichiarò fortemente in favore d'una riforma del parlamento, e non temè d'assumere la difesa del libraio Carlisle, convinto d'aver publicato degli scritti irreligiosi: una tale condotta era, dicesi, una conseguenza naturale de' principii contenuti in un discorso che Ricardo aveva proferito in appoggio della petizione dei *Dissenters* di Liverpool. Nondimeno le opinioni di Ricardo erano in generale moderate; e non era in concetto di professare i principii dell'uomo pericoloso di cui si era imprudentemente fatto campione. È dunque credibile che, in tale circostanza, come in alcune altre della sua vita politica, siasi lasciato traviare dai pregiudizi e dalle passioni sovente poco ponderate del partito che aveva adottato. Tutte le persone sensate ed imparziali sono con lui d'accordo, che la persecuzione è un cattivo ausiliario per la religione; ma tengono altresì che non si possano qualificare come persecu-

sione i provvedimenti che i governi sono talvolta obbligati di fare al fine di porre un freno alla licenza degli uomini perversi e temerari che cercano di corrompere la morale delle nazioni, distruggendo qualunque idea religiosa. Non si può sconvenire di fatto che l'edifizio sociale corresse rischio d'essere in breve sovvertito, se i governi avessero la debolezza di chiudere gli occhi sopra trascorsi cotanto gravi, e di cui la storia della nazione francese ha dimostrato che sono sì funeste le conseguenze. Comunque sia, i talenti e la buona fede di Riccardo erano sì generalmente noti, ognuno era sì ben persuaso che non cercava mai che la verità e la felicità del suo paese, che i ministri lo consultavano sempre sulle questioni dilicate d'economia politica. Se giova credere agli scrittori inglesi, pochi possedevano in un grado così superiore il talento di parlare con chiarezza e facilità sugli argomenti più astratti: non pronunciava mai un' opinione senz'avervi profondamente riflettuto, e senz'averla esaminata sotto ogni aspetto. Perciò, quantunque fosse lontano dal possedere tutte le qualità che costituiscono il grande oratore, era sempre ascoltato con viva premura, soprattutto quando trattava alcun quesito di economia politica. Aveva passato la maggior parte della sua vita nella borsa di Londra, dove la sua industria, la sua perseveranza ed i suoi talenti gli avevano dato i mezzi di accumulare una ricchezza considerabile, che ascendeva quando morì a tredici o quattordici milioni (1) di franchi. Ma non ostante le distrazioni d'una vita così occupata, non trascurò mai le sue ricerche speculative; ed allorquando si vide opulento, si ritirò dagli affari, e dedicò tutto il suo tempo allo studio, soprattutto a quello della scienza importante di cui si può riguardarlo come il secondo creatore, ed alla quale il suo nome è irrevocabilmente unito. Riccardo attendeva ad ultimare un *Saggio sulla migliore costituzione d'un banco nazionale*, che era quasi al suo termine, allorchè morì nella sua terra di Catcomb-Park, agli 11 d'agosto 1823 (1). Oltre le due opere di cui abbiamo parlato, Riccardo scrisse: I. *Saggio sull'influenza del basso prezzo del grano sui profitti o il corso dei fondi publici*, 1815, in 8.vo (60 pagine). L'autore vi dimostra che gli ostacoli frapposti dalla legislazione inglese all'introduzione dei grani stranieri sono una disposizione anti-politica, di cui l'effetto fu di far gittare molti capitali nella coltivazione delle *cattive terre*; disposizione che il governo è forzato di mantenere per non metter i suddetti capitali in pericolo. Ne risulta un disavvantaggio allamano di opera, per l'alto prezzo comparativo dei grani indigeni, che produce quello de'salari; II *Progetto di una carta monetata economica e sicura*, opuscolo di 128 pagine, 1816 e 1818. Tale scritto ingegnoso, che menò gran romore, e nel quale l' autore diffonde molta luce sulla natura e l'uso delle monete, ha per iscopo l'introduzione d'una moneta di carta che il publico avrebbe potuto in ogni tempo ed a banco aperto farsi rimborsare in verghe di oro, e di cui non chiederebbe mai

(1) Per errore alcuni scrittori francesi hanno valutato ad oltre quaranta milioni di franchi la sostanza di Ricardo.

(1) La malattia di Riccardo era un ascesso all'orecchio, di cui il rapido incremento fu ribelle ad ogni rimedio, e finì con iscoppiare e spandersi nell'interno. Per mancanza dunque di informazioni sufficienti Mac-Culloch ha attribuito la sua morte alla formazione d'un idrocefalo (*V.* la Notizia necrologica che gli ha dedicata nello *Scotsman*). Tutti i giornalisti inglesi hanno commesso il medesimo errore. Sarà poi error di stampa l'indicarsi nella medesima Notizia che Ricardo aveva cinquantasei anni quando cessò di vivere: egli non aveva compiuto il cinquantesimosecondo anno.

Digitized by Google

il rimborso, perchè verghe d'oro non potrebbero tener luogo di specie monetate. Ne risulterebbe una carta moneta che dovrebbe sempre valere quanto l'oro. Si afferma che tale opuscolo di Ricardo abbia dato al banco di Londra i mezzi di ritornare senza scossa ai pagamenti in ispecie. Secondo un economista francese de'più chiari (il conte M...), v'ha forse più sottigliezza che solidità in tale progetto di verghe di oro. Non v'ha dubbio che i biglietti di cui tale deposito sarebbe il pegno, non sarebbero presentati pel rimborso; ma se il valore delle verghe dovesse uguagliar quello de'biglietti, quale sarebbe l'oggetto d'una tal banca? III *Sulle proibizioni in agricoltura*, opuscolo di 95 pagine, publicato nel 1822, in 8.vo, e che racchiude un' eccellente dottrina. Ricardo ha inserito nel *Supplemento* dell' *Enciclopedia Britannica*, un articolo sul sistema d'ammortizzazione che l'autore della presente notizia sta traducendo.

D—z—s.

RICARDOS (Il marchese don Antonio), generale spagnuolo, nato a Siviglia nel 1748, apparteneva ad una famiglia illustre. In età di quindici anni entrò nel corpo delle guardie spagnuole. Si trovò alle spedizioni d' Algeri (nel 1777) e di Gibilterra (nel 1782), e vi fece prove d' intelligenza e di coraggio. Dopo di aver sostenuto parecchi governi, fu eletto capitano generale della Catalogna. Poco tempo dopo la sua elezione, la guerra scoppiò contro la Francia nel 1793. Ricardos unì in fretta un esercito, e recandosi con grande celerità sulle frontiere, entrò sul territorio francese, dove battè le truppe repubblicane, espugnò il forte dei Bagni dopo ventitre giorni di blocco, e quello di Bellegarde dopo un bombardamento. Nella pugna di Trullas decise in persona la vittoria, assalendo alla testa de'suoi carabinieri; finalmente arrivò fino alle porte di Perpignano. S'ignora quale motivo gl' impedì di fare il menomo tentativo per impadronirsi di quella piazza, che gli avrebbe assicurato la conquista del Rossiglione. Dopo tale brillante campagna andò a Madrid a render conto delle sue operazioni, e chieder rinforzi per aprir la campagna seguente. Fu ricevuto nella capitale in mezzo alle acclamazioni del popolo; ed il re gli conferì la gran croce dell'ordine di Carlo III. Frattanto il governo francese aveva inviato grosse forze nei Pirenei: i republicani presero l'offensiva, e gli Spagnuoli furono respinti verso le loro frontiere. Tale inaspettato sinistro eccitò del mal umore nel popolo di Madrid, e fu attribuito alla lentezza che Ricardos aveva messa nel recarsi alla sua armata. Ogni giorno al suo destarsi ed all' ora del suo pranzo, una moltitudine di donne del popolo, con chitarre e cembali, ingombrava la porta della sua casa, gridando al suono de'loro stromenti: *Addio, signor generale! buon viaggio, signor generale!*.. Ma Ricardos aveva avuto la disgrazia di spiacere ad un ministro onnipotente che gli fece aspettar lunga pezza ed inutilmente i soccorsi domandati. Lo scontentamento del popolo non facendo che aumentare, e la musica ed i clamori non facendo tregua, egli si trasferì finalmente alla sua armata dove non arrivò che per vederla ritirarsi disordinatamente. Tale sinistro produsse la sua disgrazia, già preparata anticipatamente, e si vide surrogato nel suo comando dal conte della Unione, il quale non fu più fortunato di lui. Ricardos si ritirò in una sua terra presso Siviglia, dove morì dimenticato in aprile 1798. Tale generale aveva del coraggio e dei talenti per le cose militari; mancava della circospezione o della flessibilità necessaria per cattivarsi la benevolenza d'un favorito.

B—p.

Digitized by Google

RICAUT (Sir Paolo), diplomatico inglese, era il decimo figlio di Pietro Ricaut, negoziante stabilito a Londra, e conosciuto per alcune opere popolari. Fece buoni studi a Cambridge, vi ottenne il grado di baccelliere nel 1650, e viaggiò per alcuni anni in Europa, in Asia ed in Africa. Fu poscia addetto come segretario al conte di Winchelsea, cui accompagnò nella sua ambasciata straordinaria a Costantinopoli, nel 1661, e s'istruì a fondo dei costumi, delle usanze e della religione dei Turchi. Durante tale ambasciata, che durò otto anni, fu due volte a Londra per gli affari del governo, passò alcun tempo nel campo del visir Coproli in Ungheria, e pubblicò la *Capitolazione* degli articoli del trattato di pace conchiuso tra la Porta e l'Inghilterra. Aveva ottenuto per le navi inglesi l'esenzione d'ogni diritto di visita nei mari ottomani. I talenti cui mostrò nel suo impiego, gli meritarono la stima dell'ambasciatore, per raccomandazione del quale fu eletto console a Smirne. Ricaut esercitò tale impiego per undici anni, occupandosi senza posa dell'ampliare e favorire il commercio degl'Inglesi nel Levante. Reduce in patria, da cui era assente da circa ventiquattro anni, fu creato da lord Clarendon, nel 1685, segretario delle provincie di Leinster e di Conaught in Irlanda; ed il re Giacomo II, in ricompensa de'suoi servigi, lo fece consigliere privato d'Irlanda, e giudice dell'ammiragliato. La rivoluzione che precipitò gli Stuardi dal trono, privò Ricaut di tutti i suoi impieghi; ma non tardò a rientrare in favore, ed ottenne fino dal 1690 la carica di residente presso le città anseatiche. Ragioni di salute l'obbligarono di ripassare nell' Inghilterra nel 1700: morì a Londra ai 16 di decembre dello stesso anno. Era da alcuni anni membro della società reale di Londra. Oltre una traduzione inglese della storia del Perù, per Garcilaso de la Vega, 1688, in fogl.(1), e del *Criticon* di Bald. Gracian, ed una continuazione delle Vite dei papi, di Platina, abbiamo di lui: I. *Storia dello stato presente dell'impero Ottomano*, contenente le massime politiche dei Turchi; i principali punti della religione maomettana, ec., Londra, 1669, e ristampata un gran numero di volte, in diverse forme. Era la prima opera che facesse conoscere appieno i costumi dei Turchi, nonchè i mezzi e la politica della Porta Ottomana: è stata tradotta pressochè in tutte le lingue d'Europa; e, non ostante le nuove nozioni che si sono raccolte sull'impero dei Turchi, si legge ancora con frutto. N'esistono due versioni francesi; l'una per Briot, Parigi, 1670, in 4to grande (2); e l'altra per Bespier, Rouen, 1677, in 12, 2 vol. La traduzione di Bespier è arricchita di note assai stimate; ma quella di Briot è più esatta (*Vedi* Briot); II *Storia dei tre ultimi imperatori turchi*, dal 1623 fino al 1679, Londra, 1680, in fogl.; trad. in francese da Briot, Parigi, 1683, 4 vol. in 12. È una continuazione della storia generale dei Turchi, per Ric. Knolles (*V.* tale nome); III *Storia dei Turchi dal* 1679 *fino al* 1699, e continuata dal traduttore anonimo, fino al 1704, Amsterdam, 1709, 3 vol. in 12. Queste tre opere di Ricaut furono publicate in francese col titolo di *Storia dell'Impero Ottomano*, Aia, 1709, 6 vol. in 12; i primi cinque contengono la Storia e la continuazione; ed il sesto il quadro dell'impero, della traduzione di Briot; IV *Storia dello stato presente della Chiesa greca e della Chiesa armena*, Londra, 1678, in 12;

(1) Vedi l'art. Garcilaso, in cui per un errore di stampa il traduttore è mal nominato *Rigaud*.

(2) Tale edizione è rara e ricercata. I raccoglitori fanno altresì molto conto della ristampa d'Amsterd., Abr. Wolfgank, 1670, in 12, con le fig. ridotte di Leclerc, perchè fa parte della raccolta degli *Elzeviri* francesi.

trad. in francese da Rosemond, Middelburgo, 1692; Amsterdam, 1696, e 1710, in 12.

W—s.

RICCARDO I, re d'Inghilterra, soprannominato *Cuor di Leone*, nato in Oxford nel 1157, era il secondogenito d'Enrico II e d'Eleonora di Guienna, ripudiata da Lodovico VII, re di Francia. Fino dalla più tenera giovinezza, si fece osservare per uno spirito irascibile, fiero, impetuoso, soprattutto per valore e per destrezza negli esercizi militari. Creato duca di Poitiers, si unì a suo fratello maggiore Enrico, per far guerra a suo padre; e dopo la morte di suo fratello che doveva ereditare la corona d'Inghilterra, l'impazienza di regnare gli fece di nuovo impugnar l'armi contro l'autorità paterna. Tali discordie nella famiglia d'Enrico II erano favorite da Filippo Augusto, che ne approfittò accortamente. Allorchè l'arcivescovo di Tiro si recò in Occidente ad annunziare la presa di Gerusalemme fatta da Saladino (*V.* Guglielmo), Riccardo fu uno de' primi a giurare di combattere gl'infedeli; ma non rinunziando perciò a far la guerra ai suoi vicini, non cessò di sollevare le provincie contro Enrico II. Siccome tutte quelle guerre e tutte quelle trame sospendevano l'impresa della crociata, Riccardo fu scomunicato dal legato del papa. In quel torno di tempo, Enrico II morì di cordoglio, maledicendo i suoi figli ingrati. Di repente Riccardo riconobbe i suoi torti, e si pentì della sua condotta: dopo la sua incoronazione ai 3 di settembre 1189, non s'occupò d'altro, d'accordo con Filippo Augusto, che della sua partenza, per l'Oriente. Così, dopo di avere, per impazienza di regnare, prese le armi più volte contro l'autore de' suoi giorni, abbandonò il suo regno, appena fu re; il che mostra meno in lui un carattere ambizioso, che uno spirito turbolento ed incapace di tollerare il riposo. Ebbe varie conferenze con Filippo, fece diversi regolamenti pel mantenimento della disciplina nell'esercito dei Crociati, rovinò i suoi sudditi, vendè fino le cariche della corona d'Inghilterra, e partì da Vezelai in Borgogna, per andare ad imbarcarsi a Marsiglia, mentre il re di Francia e l'oste francese s'imbarcavano a Genova. Il convegno dei due eserciti era a Messina. Guglielmo II, re di Sicilia, era morto di recente, e la vedova di lui era sorella di Riccardo; vari contrasti insorsero sulla dote di Giovanna: Riccardo volle dal re Tancredi, successore di Guglielmo, considerabili somme. Intanto che i due re discutevano fieramente i loro interessi, insorsero, tra i Crociati ed il popolo di Messina, violente risse, in seguito alle quali il monarca inglese s'impadronì della città, e fece inalberare il suo vessillo sulle mura. Filippo intervenne in tali contese; la pace fu ristabilita: ma fu allora che si vide cessare l'unione che la guerra santa aveva fatto nascere tra i re di Francia e d'Inghilterra; unione che sembrava un prodigio, ma che non doveva durare che un momento. Filippo partì primo per Tolemaide o san Giovanni d'Acri, assediata allora da cento mila Crociati, arrivati in Siria da tutte le parti dell'Occidente. Durante il soggiorno di Riccardo in Sicilia, Eleonora gli condusse Berengaria, figlia del re di Navarra, cui doveva sposare (1). Tale principe, non conoscendo misura nelle sue azioni nè ne' suoi sentimenti, incalzato, all'approssimarsi a' santi luoghi, dalla rimembranza de' suoi falli, mostrò d'improvviso un pentimento immoderato, e diede in eccessi fino nella sua penitenza: comparve in camicia in mezzo ad un congresso di vescovi, confessò i suoi peccati ginocchioni; e tenendo in mano un

(1) Era stato promesso prima ad Alice, sorella di Filippo-Augusto.

fascio di verghe, volle che i prelati gl'infliggessero la punizione che aveva meritata. Intese poscia il famoso abate Gioachino, che pretendeva di conoscere l'avvenire per via dell' Apocalisse, ed il quale gli annunciò che non avrebbe presa Gerusalemme, ma acquistata una grande rinomanza nella crociata. Nell'ardore di tale devozione esagerata, Riccardo però si dava a tutte le disaipazioni d'una gioventù guerriera, e le cronache raccontano qui dei tratti che fanno un singolar contrasto con quelli ora narrati. Imbarcatosi pei lidi di Siria, approdò all'isola di Cipro; e siccome Isacco che vi regnava, aveva rifiutato di accogliere le sue navi, lo assalì, lo battè, lo fece stringere di catene d'argento, e s'impadronì de'suoi stati. Riccardo dopo tale conquisto, celebrò le sue nozze con Berengaria nella città di Limisso, e partì per la Palestina, conducendo seco il suo prigioniero Isacco e sua figlia, la quale divenne presto una pericolosa rivale per la nuova regina d'Inghilterra. Fu ricevuto nel campo di Tolemaide con grandi dimostrazioni di giubilo; e quantunque infermasse alcuni giorni dopo il suo arrivo, non tralasciò d'incalzare con attività i lavori dell'assedio. Ma le discordie scoppiate in Sicilia tra il re di Francia ed il re d'Inghilterra non tardarono a rinnovarsi. Riccardo sparse i suoi tesori tra i Crociati, e si procacciò numerosi partigiani; il che destò la gelosia di Filippo. Corrado, marchese di Tiro, e Guido di Lusignano, sposo di Sibilla, si disputavano allora il regno di Gerusalemme; siccome il monarca francese si era dichiarato per Corrado, Riccardo si dichiarò per Guido di Lusignano: in mezzo a tali contese, il re d'Inghilterra inviava ambasciatori a Saladino, e ne riceveva regali; per lo che veniva accusato dai partigiani di Filippo di tener pratiche con gl'infedeli. Intanto Tolemaide, dopo un assedio di due anni, si arrese alle armi cristiane. Riccardo allora volle comandare da padrone, ed irritò contro di lui dei capi dell' armata. Avendo scorto il vessillo del duca d'Austria sopra una delle torri della città conquistata, ordinò che quel vessillo fosse gittato nelle fosse e calpestato: tale carattere violento ed impetuoso nocque molto al buon successo della crociata, e determinar fece al re di Francia di lasciare la Palestina. Riccardo restò solo al governo dei Crociati; e siccome Saladino ricusò di restituirgli il legno della vera croce, di rimandare i prigionieri cristiani, e di adempiere tutte le condizioni del trattato conchiuso col presidio di Tolemaide, il monarca inglese fece trucidare due milacinquecento captivi che aveva nelle sue mani. Dopo tale azione barbara, cui bisogna altronde giudicare secondo lo spirito ed i costumi di quel tempo, Riccardo mosse verso Ascalona con un esercito di centomila Crociati. Una grande battaglia fu combattuta presso la città d'Assur, ed i Mussulmani vi furono posti in rotta. Riccardo mostrò in tale circostanza altrettanta abilità quanto valore; e quel che più ammirar si dee è la maniera semplice e modesta con cui parla di quella gloriosa giornata in una lettera che allora scrisse in Occidente. Le sue genti non valsero per cattivargli la fiducia dell'oste cristiana. I Crociati essendo giunti a Giaffa, i più dei capi volevano muovere contro Gerusalemme: Riccardo propose d' andare a rifabbricare Ascalona, cui Saladino aveva di recente demolito. Fece prevalere la sua opinione; ma si obbedì mormorando: più volte, al fine di acchetare i susurri, fu obbligato di guidare i Crociati verso la città santa: ma non osando arrischiare l' assedio di Gerusalemme al cospetto dell' esercito mussulmano, ricondusse sempre l'oste cristiana verso Ascalona o verso Giaffa, il che accrebbe lo scontentamento generale. Qui uopo

è vedere nelle cronache di quel tempo il giubilo dei soldati della Croce, allorchè movevano verso la capitale della Giudea; la loro disperazione quando se ne allontanavano. Il re di Francia, partendo dalla Palestina, vi aveva lasciato il duca di Borgogna con diecimila Francesi. Nelle calde contese che insorsero allora i Francesi si separarono dagl'Inglesi; una folla di pellegrini desertò da'vessilli della crociata. Riccardo aveva un nemico dichiarato nel marchese di Tiro, il quale negoziava con Saladino, e fomentava la discordia nell' esercito cristiano. Allorchè Corrado fu assassinato dagli emissari del Vecchio della Montagna (*Vedi* Assan ben-Saba), non si trascurò tale occasione per accusare il re d'Inghilterra. La condizione di Riccardo diventava ogni dì più difficile da un canto, temendo pel suo regno, turbato da suo fratello il principe Giovanni, e paventando i tentativi di Filippo sulla Normandia; dall'altro, cercando d'illustrare il suo nome nella crociata, e non vedendo a sè dintorno che crociati i quali lo esecravano e negavano d'obbedirgli, mostrò, ne' suoi disegni e ne' suoi pensieri, uno spirito di perplessità e d'incertezza che la storia non riesce agevolmente a caratterizzare. Le difficoltà però non facevano che accrescere il suo coraggio; ed allorchè da ogni parte insorgevano contro di lui querele, egli vi rispondeva con geste degne d'Amadigi e d'Orlando. Ogni giorno, dicono le cronache, dava un nuovo combattimento e ritornava ora con dieci teste, talvolta con 30 teste di Saraceni da lui uccisi. Accompagnato da uno scarso numero di soldati, s'impadronì d'una carovana che andava d'Egitto a Gerusalemme, carica delle merci più preziose dell' Africa, e protetta da una forza rispettabile. Perchè nulla mancasse alla rassomiglianza di Riccardo coi personaggi dei tempi eroici, incontrò un enorme cinghiale nelle montagne della Giudea, combattè lunga pezza il feroce animale, e lo stese morto dopo di aver corso il più grave rischio. A Giaffa soprattutto il moderno Achille mostrò il suo valore straordinario: sbarcò in quella città con quattrocento balestrieri ed alcuni cavalieri, nel momento stesso in cui la cittadella aveva capitolato, e la piazza era piena di soldati musulmani. Riccardo li caccia dinanzi a sè come un gregge; giunto nella pianura dove accampava l' esercito di Saladino, schiera i suoi compagni in battaglia: dieci cavalli formavano tutta la sua cavalleria, ed aveva a fronte quindici mila cavalieri musulmani i quali piombarono nello stesso istante sulla sua truppa. Egli resiste al loro primo urto; in breve gli assale egli stesso e li fuga. La storia non offre esempio d' un simile combattimento. Riccardo, trasportato dal suo ardore, si scagliò solo in mezzo all'oste nemica, e ritornò poco dopo tra i suoi, tutto coperto delle freccie lanciategli contro, simile, dice uno storico testimone oculare, *ad un gomitolo pieno d'aghi*. Non si potrebbe credere ad imprese sì maravigliose ove attestate non fossero da tutti gli storici monumenti. Gli autori arabi celebrano anch'essi la prodezza di Riccardo, ch'era passato in proverbio nell' Oriente. Allorchè i fanciulli piangevano, le madri musulmane li facevano tacere dicendo loro: *Zitto, ecco il re Riccardo!* ed allorchè un cavallo ombroso inciampava, il cavaliere gli diceva: *Hai tu paura che il re Riccardo sia nascosto in quel cespuglio?* Non ostante il suo mirabile valore, Riccardo non potè conquistare la Terra Santa; e si vide obbligato a conchiudere con Saladino una tregua di tre anni, tre mesi, tre settimane, tre giorni e tre ore. La guerra santa era finita; ma quegli che n'era stato l'eroe, doveva correre altri pericoli. Riccardo nel suo ritorno approdò sulle coste presso

chè disabitate della Dalmazia; e siccome aveva nemici dappertutto, proseguì il suo viaggio a traverso la Germania, con veste da semplice pellegrino. Giunto in Austria, fu riconosciuto e condotto dinanzi al duca Leopoldo, il quale, risovvenendosi dell'oltraggio che ne aveva ricevuto, lo ritenne prigioniero. La storia dà poche notizie sulla cattività di tale principe sfortunato: si conosce soltanto, per una cronaca contemporanea, il sagrificio di Blondello ch' è stato celebrato sui nostri teatri. Il papa, vinto dalle preghiere della regina Eleonora, minacciò de' fulmini della Chiesa il duca Leopoldo e l'imperatore Enrico VI, a cui il prigioniero era stato consegnato, se non lo mettevano in libertà. Del rimanente parve che la corte di Roma si adoperasse debolmente in tale faccenda; e l' opinione in Alemagna era talmente dichiarata contro Riccardo che l' imperatore volle farlo giudicare e condannare da una dieta congregata a Worms. Il monarca inglese rispose a' suoi accusatori con un' eloquenza sì commovente, che piegò in suo favore i principi alemanni e l' imperatore stesso, il quale riconobbe la sua innocenza, ma non acconsentì però a sciogliere le sue ritorte, se prima non ebbe ricevuto un considerevole riscatto. Riccardo, divenuto libero dopo un anno di prigionia, ritornò nel suo regno, cui aveva ruinato per gli apparecchi della sua partenza, e che ruinò di nuovo per pagare il prezzo del suo ritorno e della sua liberazione. Egli fece il suo ingresso a Londra ai 20 di marzo 1194, e fu ricevuto in mezzo alle acclamazioni generali. Dissipò tutte le trame contro di lui ordite, e perdonò a suo fratello Giovanni; passò poi in Normandia, dov'ebbe a combattere gli eserciti di Filippo Augusto, il quale approfittato aveva della sua lunga assenza per indebolire la sua potenza sul continente. Dopo vari combattimenti, due monarchi formarono la pace (V. Filippo Augusto); e Riccardo viveva tranquillo in mezzo a' suoi sudditi, allorchè una singolare circostanza gli fece riprendere le armi, e cagionò la sua morte. Avendo richiesto invano un tesoro trovato dal conte Limoges, si recò a cingere d'assedio il castello di Chalus. Un arciero, chiamato Bertrando di Gourdon, gli trafisse la spalla con una freccia; il re per altro comandò l'assalto, espugnò la piazza e fece impiccare tutto il presidio. Non fece grazia che a Gourdon cui interrogò egli stesso; e questi avendogli risposto con fermezza, ordinò che fosse posto in libertà, e provvisto di danaro, il che non fu eseguito; però che Gourdon, inscio essendone il re, fu scorticato vivo ed appeso. Nulla dipinge meglio il carattere di Riccardo, che il modo con cui le cronache inglesi narrano la sua morte. Noi rapporteremo il racconto di Gualtiero d' Hermingfort, uno degli storici contemporanei: » I medici chiamati, dice il cronachista, » vietarono al re qualunque commercio con sua moglie: Riccardo, » che era voluttuoso, sdegnò il loro » divieto; la piaga peggiorò, e la sua » vita fu in pericolo. Allorchè la sua » morte parve vicina, Gualtiero, ar» civescovo di Rouen, si presentò al » principe, e gli *disse: Ponete le* » *vostre cose in ordine, signore, pe*» *rò che morrete.* — È una minac» cia cotesta, rispose il re, o uno » scherzo? — No, signore, la vostra » morte è inevitabile. — Che voleté » dunque ch' io faccia? — Pensate » alle figlie che avete da maritare, e » fate penitenza. — Io ve l' ho pur » detto, voi scherzate, mentre io » non ho figlie. — Signore, tre voi » ne avete, e da lunga pezza le nu» drite. La primogenita è l'ambizio» ne, la seconda l'avarizia, la terza » la lussuria " (altri storici inglesi attribuiscono tale discorso a Folco di Nenilli, e gliel fanno tenere in tutt'altra circostanza). » Voi avete

» avute cotesté tre figlie fino dalla » vostra giovinezza, e le avete sem» pre amate troppo. — È vero; ec» co in che modo io le marito: do » la maggiore ai Tempieri; la se» conda ai frati bigi; la terza ai fra» ti negri. — Non parlate così, ripi» gliò l'arcivescovo, poichè la vostra » fine è vicina. — Che mi convien » fare? — Penitenza, e confidarvi » nella misericordia eterna «. Il re, commosso dalle parole dell' arcivescovo, si mise a piangere, e disse: » Io sono più che pentito; e ne ve» drete prove «. Subitamente si confessò; e fattosi legare i piedi, ordinò che flagellassero a sangue il suo corpo nudo e sospeso in aria: si ricominciò per suo ordine tale flagellazione fino a tre volte; si fece poi trarre con una corda incontro al viatico, cui ricevette invocando la misericordia del Signore. Tale fu il fine di Riccardo, cui il prefato cronachista chiama glorioso. Venne sepolto accanto a suo padre nel monastero di Fontevraud, nel mese d'aprile dell'anno 1199. Alcuni cortigiani annunciato avendo con giubilo tale morte al re di Francia: » Non biso» gna rallegrarsi, disse loro Filippo » Augusto; poichè la cristianità ha » perduto un gran principe, ed il » più prode de' suoi difensori «. Le azioni di Riccardo lo fanno abbastanza conoscere perchè la storia non abbia di fare il suo ritratto: le sue qualità guerriere, che gli meritarono il soprannome di *Cuor di Lione*, gli ottennero una grande popolarità tra gl'Inglesi, in mezzo ai quali non passò che quattro mesi; in tutto il suo regno, e cui oppresse d'imposte esorbitanti. Uno storico contemporaneo dice che esso principe aveva sempre l'occhio minaccioso con que' che gli discorrevano d'affari: faceva, con aspetto terribile, rimproveri o censure, e *mostrava un volto focoso a que' che non appagavano le sue domande di danaro.* Nella sua famigliarità, era affabile, carezzevole, e non isdegnava di giuocare e di scherzare. Lo stesso autore aggiunge che Riccardo interveniva di buon grado all' officio divino, e che accompagnava sovente, che incoraggiava anzi co' suoi benefizi, i cantori della chiesa. Il nome di Riccardo figura onorevolmente tra quelli dei trovatori (1). Durante la crociata, rispose con canzoni ad una satira del duca di Borgogna: fu uno de' principi più illuminati del suo tempo. Il suo carattere e la sua vita presentano uno degli spettacoli più singolari e più attraenti del medio evo. Quantunque la guerra lo tenesse quasi per intero occupato, fece alcuni utili regolamenti: sotto il suo regno furono stesi e publicati i Ruoli d' Olerone, uno de' primi monumenti della legislazione e del diritto marittimo.

M—D.

RICCARDO II, re d'Inghilterra, nacque a Bordeaux nel 1366. Era figlio del celebre *Principe Nero*, allora governatore della Guienna. Tale principe, forzato dalla malattia mortale da cui era tormentato, d'abbandonare il suo governo per ritornare nell' Inghilterra, vi condusse il giovane Riccardo ancora fanciullo. Come il principe morì, Eduardo III, per evitare le turbolenze che prevedeva dopo di sè, fu sollecito di dichiarare suo nipote principe di Galles, ed erede presuntivo della corona. Volle anzi che la nobiltà gli giurasse fedeltà in tale qualità. Temendo in fine che i suoi tre zii non concepissero la speranza di salire sul trono in suo pregiudizio, ordinò che in tutte le solennità il giovane Riccardo avesse il passo innanzi ad essi. Eduardo III avendo cessato di vivere (ai 22 di giugno 1377), Riccardo II è ri-

(1) Venne inserito nel *Memorial universel* di gennaio 1822 (t. VII, p. 148), il testo e la traduzione delle *Serventesi* che Riccardo compose durante la sua captività nel castello di Durnstein.

Digitized by Google

conosciuto; ed i suoi zii sono i primi a dargli omaggio. In breve però s'impadronirono destramente del potere supremo, facendosi eleggere dal parlamento reggenti del regno. Il parlamento dal canto suo approfittò di tale minorità, per far confermare dal re fanciullo le due carte di Giovanni senza Terra. Un infausta guerra contro la Francia, e la Spagna forzò di ricorrere ad imposizioni eccessive, le quali furono poi esatte con tanto rigore, che il popolo si ribellò. Il capo di tale sollevazione era un conciatetti di Deptford, chiamato Wat-Tyler, di cui la figlia era stata insultata da un esattore. Questi si vide presto alla guida di cento mila malcontenti. Un prete, nominato Giovanni Ball, divenne l'oratore di quella moltitudine furiosa. Aveva questa massima, che, tutti gli uomini avendo Adamo per padre comune, dovevano regnare fra loro la più perfetta uguaglianza di diritti e di beni. Già i sediziosi erano alle porte di Londra, nella landa di Black-Heath. Il giovane re mandò a domandar loro che cosa volessero. Essi risposero insolentemente che Riccardo andasse a parlar con essi. Riccardo li minacciò di tutta la sua collera. Ma raddoppiando d'audacia, Wat-Tyler muove verso Londra: il popolo gli dà il transito del ponte; e la capitale è abbandonata al saccheggio, alle stragi, all'incendio. La Torre poteva difendersi; fu arresa vilmente. Il governatore e l'arcivescovo di Cantorberì sono scannati. Il consiglio opinava d'appagare i sollevati con tutte le concessioni. Il loro capo insistova perchè il re negoziasse direttamente con lui. Riccardo s'avanzò fino sulla piazza di Smithfield, e fece invitare Wat-Tyler a recarsi presso di lui. Il conciatetti rispose che vi sarebbe andato secondo il suo beneplacito. Comparve alla fine a cavallo come il re. Espose le condizioni alle quali avrebbe deposto le armi; ma nel parlare agitava la sua spada in segno di minaccia. Tanta insolenza trasportò di furore il padrone di Londra, che era al fianco del re: egli menò un colpo sì terribile al suddito ribelle, che lo stese morto a' suoi piedi. La sua truppa s'apparecchiava a vendicarlo: Riccardo parve perduto. Ma in luogo di prendere la fuga, ad un tratto tale principe di quindici anni si avventa incontro ai ribelli. » Inglesi, grida loro, volete voi spargere il sangue del » vostro re? voi avete perduto il vo» stro capo: io lo sono presentemen» te. Seguitemi! » La folla lo segue, e, pochi momenti dopo, di suo ordine, si disperde. Ma il fuoco della ribellione non era scoppiato nella sola capitale: le provincie furono preda di furiosi, che trucidarono senza pietà i preti ed i nobili. Il giovane monarca non parve spaventato: raccolse truppe, si mise alla loro guida e fece una terribile strage dei sollevati. Tutti quelli che campparono dal ferro dei soldati, caddero sotto la scure dei carnefici. I più confessarono morendo che avevano giurato di esterminare il re, la famiglia reale, il clero e la nobiltà intera. Intanto che la corona e la vita stessa di Riccardo II erano minacciate, i suoi ministri gli avevano cercato una moglie sul continente. Sposò Anna di Luxemburgo, sorella dell'imperatore Venceslao (1381). Dal giorno delle sue nozze, il carattere del giovane monarca parve cambiare: egli allontanò i suoi governatori, i suoi consiglieri, e si mostrò deciso di regnar solo. Ma gli adulatori non tardarono ad impadronirsi della sua confidenza; essi appena che s'ebbero soggiogato scopersero la sua tendenza irresistibile pei piaceri. Il duca di Lancastro, zio del re, dava loro tanto più ombra, che tale principe aveva dato luogo a supporre in lui le mire più ambiziose. I cortigiani non trascurarono dunque nessun

mezzo per nuocergli presso al giovane monarca: ma abusarono talmente del suo favore che un grido generale si levò contro di loro. Siccome formidabili apparecchi per parte della Francia sembravano minacciare l'Inghilterra, Riccardo chiese sussidi al parlamento. Non ne ottenne che una risposta concepita in termini poco rispettosi; gli si diceva che non aveva che a far vomitare a' suoi favoriti, e che il danaro non gli sarebbe mancato per levar truppe. Riccardo irritato replicò che il parlamento non aveva il diritto d'ingerirsi delle faccende interne del suo palazzo, e che per compiacergli non avrebbe cacciato nemmeno un *guattero della sua cucina*. Il parlamento minaccia di cessare la spedizione di qualunque affare, se i ministri ed i favoriti non sono espulsi e se il re non si reca egli stesso nel suo seno. Riccardo s'allontana da Londra invece, ed esige che quaranta deputati gli sieno inviati per dargli soddisfazione. Nuovo rifiuto delle due camere: Riccardo, trasportato di furore, dichiara che va ad implorare il soccorso del re di Francia, per castigare de' sudditi ribelli. Ma in breve, come sbigottito dalle sue proprie minacce, ritorna nella capitale, si reca nel parlamento, ed accorda di buona grazia quanto dianzi avea rifiutato. Imbaldanzito da tale trionfo inaspettato, il parlamento condanna tutti i ministri all'esilio, confisca le loro terre, ed istituisce una giunta di tredici membri, per dividere il governo dello stato col re. Riccardo sentì la sua umiliazione; ed il desiderio di vendetta fu il soggetto di tutti i suoi pensieri. Appena la sessione fu terminata, fu sollecito di richiamare tutti i suoi favoriti: questi non mostrarono meno ardore a vendicar sè medesimi. Il duca di Glocester, uno de' zii del re, si era dichiarato loro nemico capitale; essi tramarono di avvelenarlo. Un segreto avviso del magistrato di Londra salvò tale principe. Ma i favoriti ordirono nuove trame contro di lui e contro tutti i signori di cui temevano il credito. Tutta l'alta nobiltà corre all'armi contro i ministri. Riccardo, non vedendo più che al di fuori i mezzi di sostenere i compagni de' suoi piaceri, risolve di tragittare in Francia, e d'impegnare Calais e Cherbourg nelle armi di Carlo VI, per ottenerne un corpo di truppe ausiliari. Già il monarca francese l'attendeva a Boulogne; ma la rivolta scoppiò a Londra con tanta violenza, che Riccardo non ebbe che il tempo di chiudersi nella Torre. I signori collegati andarono a presentarglisi: egli fece loro tutte le promesse che richiesero. La prima era che si recherebbe a Westminster per conferirvi con essi; il giorno prefisso, fece loro sapere che avea mutato risoluzione. I confederati gli dichiarano allora che procederanno all' elezione d' un nuovo re. Riccardo spaventato, corre a Westminster, e bandisce di nuovo tutti i suoi favoriti. I suoi zii non trascurarono nulla per ripigliare il loro ascendente: il duca di Lancastro era tanto più potente, che ritornava di Spagna, dove, dopo di aver disputato la corona a Giovanni I, l'avea forzato a pagargli, siccome compenso, considerevoli somme. Non potendo sottrarsi al suo destino, che era di vivere sempre in tutela, parve che Riccardo non avesse più altra ambizione che di superare tutti i sovrani dell'Europa in magnificenza. Le sue spese erano eccessive, ed i suoi mezzi assai ristretti. Impiegava trecento uomini nelle sue cucine; e la regina non contava meno donne per servirla. Per le spese cui esigeva tale fasto asiatico, bisognava crearsi spedienti d'ogni maniera. Si vede ancora, per esempio, negli archivi di quel tempo che Riccardo volle torre in

prestito mille lire di sterlini dalla città di Londra, e che n'ebbe un rifiuto schietto e netto. Il parlamento era obbligato d'accordare somme considerevoli per poter far fronte ai Francesi ed agli Scozzesi, i quali assalirono quasi continuamente il reame durante tale regno; ma l'impiego di tale denaro era sopraveduto da una giunta rigidissima. Altri nemici si dichiararono: erano i ribelli Irlandesi. Riccardo passò nella loro isola per combatterli. Fu in breve richiamato dal fermento dei *Lollards*: così si chiamavano i partigiani dell'eresiarca Viclefo. Vedovo, in età di ventisette anni, Riccardo fece chiedere al re di Francia Carlo VI la mano di sua figlia Isabella. La principessa non aveva allora che sette anni; ed in oltre era promessa al duca di Brettagna. Le difficoltà furono appianate in una negoziazione di che fu risultato una tregua di ventott'anni tra i due re. Per celebrare tali fausti avvenimenti, i monarchi di Francia e d'Inghilterra si diedero appuntamento tra Ardes e Calais. L'abboccamento si tenne (1396) sotto tende sontuose; le due corti vi spiegarono una magnificenza alla quale non si può paragonar che quella cui sfoggiarono, cento ventiquattro anni dopo, ne' medesimi luoghi, Francesco I ed Enrico VIII, nel famoso loro convegno del *Campo d'Oro*. Riccardo fece in tale occasione esorbitanti spese, che s'aumentarono ancora pei regali considerevoli cui sparse tra gli elettori d'Alemagna, per indurli a conferirgli la corona imperiale. La via dei prestiti essendogli chiusa, aveva ricorso ai doni gratuiti o piuttosto forzati. » Non vi fu signore, prelato, gentiluomo o ricco borghese, dice una cronaca, che non fosse obbligato di prestare al re alcuna somma, cui ben sapevasi che non aveva volontà nè potere di rendere ". La restituzione di Calais e di Cherbourg eccitò uno scontentamento assai più vivo. Il duca di Glocester la rimproverò al re con tanta violenza, che Riccardo risolse sbarazzarsi di tale zio importuno. Andò a trovarlo in una delle sue terre, e lo invitò a seguirlo a Londra per un affare che non ammetteva ritardo. A metà strada, una mano di gente imboscata rapisce il duca di Glocester, che è gittato in una nave, e condotto a Calais dov'è strangolato segretamente. Per compiere tale atto d'autorità, il re fa prendere i principali signori che sapeva ligi agl'interessi di suo zio. Alla fine convoca un nuovo parlamento, di cui tutti i deputati erano eletti per la sua influenza. Tale congresso è sollecito di prevenire i suoi voti. Non era apparso mai più potente. Egli si era addormentato in una fatale sicurezza, allorchè una nuova sollevazione degl'Irlandesi lo tolse al riposo. Varcò il mare per andar a punire i ribelli, menando seco, come ostaggi, tutti i figli dei suoi zii, non che tutte le gioie della corona. Pareva prevedere che non sarebbe più rientrato nel suo palazzo. Diede vari combattimenti, in cui mostrò un grande valor personale. Ma i suoi nemici più pericolosi non erano nell'Irlanda. I numerosi malcontenti dell'Inghilterra chiamano il duca d'Hereford, figlio del duca di Lancastro, cui Riccardo aveva esiliato. Tale principe trovavasi allora in Francia. Accolte le proferte de' congiurati; ed in breve alla guida d'una debole truppa sbarca nella provincia d'York (*V.* Enrico IV). In pochi dì vede sessantamila uomini sotto i suoi vessilli; muove rapidamente alla volta di Londra, e vi entra in mezzo alle acclamazioni generali (1399). Tuttavia assume ancora il titolo di duca di Lancastro, contentandosi di sottomettere tutte le piazze forti, e d'esacerbare la nazione contro Riccardo II, con un manifesto in cui descriveva tutte le ingiustizie del

suo governo. Tosto che Riccardo fu informato d' un avvenimento non meno terribile che inaspettato, fu sollecito di rivalicare il mare; ma già il duca d'York, suo zio, che avéva lasciato reggente del regno, e ad esempio suo tutta l'alta nobiltà, si erano dichiarati pel suo felice rivale. Nella sua disperazione, andò a chiudersi quasi solo nel castello di Conway, che era stimato inespugnabile; e da tale ritiro fece proporre al duca di Lancastro un accomodamento. Il duca gl'inviò l'arcivescovo di Cantoiberi, Riccardo non chiedeva che salva la vita e mezzi d' esistenza per sè e per otto de'suoi servitori. Desiderò in fine di trattare in persona col principe suo cugino; ed a tal uopo si recò a Flint, luogo distante tre sole leghe da Chester, dove stava il duca di Lancastro. Appena il re lo scorse, ebbe abbastanza forza e dissimulazione per dirgli: » Bel cugino, siate il ben venuto ". Partirono insieme per Londra. Riccardo fu immediatamente condotto nelle Torre. Ivi si dichiarò indegno di portar la corona: » Lorena di fatto, dice Voltaire; poichè s'abbassava a dirlo ". Il parlamento, per compiacere all' usurpatore, stese contro il suo legittimo sovrano un atto d'accusa in trentacinque articoli. Dopo la lettura di tale atto, il duca di Lancastro si alzò, e chiese formalmente la corona: essa era già sul suo capo. I codardi legislatori dell'Inghilterra ne lo dichiararono legittimo possessore, ad esclusione del conte di La Marche, solo e vero erede. In tal guisa finì (30 settembre 1399) il regno di Riccardo II. Ma egli viveva ancora; e la sua esistenza era un delitto agli occhi dell'usurpatore. Enrico IV lo fece trasferire dalla Torre di Londra al castello di Leeds, nella contea di Kent; ma, trovandolo ancora troppo vicino alla capitale, gli assegnò per prigione il castello di Pontefract, nell' Yorkshire. L' infortunio di Riccardo II destò la compassione d'alcuni de'signori che l'avevano abbandonato. Per animare il popolo in suo favore, posero in iscena un suo cappellano, nominato Magdalen, di cui la somiglianza con esso principe era estrema; e lo fecero passare per Riccardo medesimo, fuggito alla vigilanza de' suoi carcerieri. A tale nuova, e senz'altro esame, il popolo corse all'armi. Gli amici del re legittimo si recarono rapidamente a Windsor, con la speranza di sorprendervi l' usurpatore. Questi si era sottratto per radunare il suo partito. La risolutezza cui mostrò, gittò i reali nella perplessità. Essi perderono tempo a deliberare: Lancastro lo mise a profitto per disfarsi d'un competitore sì formidabile ne'ceppi. Lo fece assassinare da otto uomini, comandati da un indegno cavaliere, nominato Tomaso Pierce, il quale, dicesi, gli scagliò di sua mano il mortal colpo. Riccardo, giovane vigoroso, si difese sì valorosamente, che strappata la scure di mano ad uno de'suoi assassini, ne stese quattro a'suoi piedi prima di soccombere (1400). La morte di tale principe sfortunato è raccontata in venti maniere diverse dagli storici e dai compilatori. Alcuni il fanno perir di fame. La versione da noi seguita è più generalmente adottata. Riccardo II morì senza prole. L'usurpazione di Enrico IV fece salire il ramo di Lancastro sul trono.

S—ve.

RICCARDO III, re d' Inghilterra, nacque nel 1452. Era il quartogenito del duca d'York ucciso nella battaglia di Wakefield, nel 1460, e per conseguente fratello di Eduardo IV. Riccardo portò da prima il titolo di duca di Glocester. Tosto che Eduardo IV ebbe cessato di vivere, il duca di Glocester si valse d' un partito potente per torre la reggenza alla regina madre, Elisabetta

Woodville. Era più difficile di farsi dare la custodia del re fanciullo: Riccardo scrisse alla regina una lettera artificiosa; e tale principessa gli somministrò ella stessa i mezzi d'impadronirsi della persona d' Eduardo V. Ella non tardò a pentirsi della sua eccessiva confidenza, e si ritirò nella badia di Westminster, col duca d'York, suo secondogenito. Nullameno il duca di Glocester ostentava il più grande rispetto e la più sincera tenerezza pel giovane monarca suo nipote; e sotto lo specioso pretesto di meglio vegliare alla sicurezza della sua persona, si fece decretare, da un consiglio che gli era tutto devoto, il titolo di *Protettore del re e del regno*. Il primo atto della sua autorità fu d'intimare alla regina madre di rimettere sotto la sua custodia il giovane duca d' York, suo secondogenito. La regina rifiutò fortemente da prima un sì doloroso sagrificio; ma l'arcivescovo di Cantonberi ve la persuase. Tosto che il Protettore si vide padrone de' suoi due nipoti, li fece condurre nella Torre di Londra. Tale disposizione non aveva in sè nulla d'odioso; era usanza di quell' epoca che i re si ritirassero nella Torre, alcun tempo prima della loro incoronazione. Il Protettore diede ordini per gli apparecchi di tale cerimonia; ma nel medesimo istante si sparsero nella capitale e nelle provincie le voci più ingiuriose sull' illegittimità del matrimonio d'Eduardo IV, e su quella della nascita de'suoi figli. Si vide ad un tratto condurre a morte i partigiani più noti della regina madre, ed i più affezionati al giovane re. Nel primo grado era il lord Hastings, che il Protettore fece immolare al suo cospetto e senza forma di processo, dopo di avergli rimproverato di aver attentato a' suoi giorni mediante il sortilegio, di complicità con la regina madre. Emissari segreti, ed anche predicatori, non trascuravano nessuna occasione di rappresentare il duca di Glocester come il solo erede legittimo dei diritti del ramo d' York. Il Protettore aveva un confidente, che andò più oltre: era il duca di Buchingham, il quale fece, nel municipio, la proposta formale di conferire la corona al principe che era già del supremo potere insignito. Non contento di tale primo tentativo, il duca condusse egli stesso, il giorno appresso, il magistrato e gli aldermani di Londra, al palazzo del Protettore, per supplicarlo d' assicurare la felicità del popolo inglese, col salire sul trono. Riccardo accolse tale deputazione con una freddezza affettata, e protestò della sua fedeltà verso il giovane re suo nipote. Il duca di Buckingham esclama che la salute dello stato non può essere differita, e che, se il Protettore rifiuta la corona, sarà collocata sopra un altro capo. Allora Riccardo si lascia vincere, e dice: » Accetto dunque: ai diritti della mia nascita aggiungo quelli d' una elezione libera fatta dai grandi e dai comuni del regno ". Delle grida di *viva Riccardo III!* terminarono una scena sì visibilmente concertata, cui alcuni storici non esitano a qualificare di *commedia* (1). La publicazione del nuovo re ebbe presto luogo nelle forme consuete (22 giugno 1483). Fece servire alla sua incoronazione gli apparecchi fatti per quella del giovane captivo della Torre di Londra. Appena incoronato, Riccardo partì per Glocester. Durante la sua assenza, Eduardo V e suo fratello il duca d' York, secondo la publica voce, perirono nella loro prigione. La voce dei contemporanei, ed assai più ancora quella delle generazioni seguenti, hanno accusato Riccardo di tale doppio delitto. Noi ci limiteremo qui a narrare i fatti quali si trovano nella maggior parte delle relazioni scritte allora e dopo. Ric-

(1) Fra gli altri Rapin-Thoiras.

Digitized by Google

cardo, dicesi, inviò ordine a Brakenbury, governatore della Torre, di far morire i suoi due nipoti. Brakenbury mostrandosi sbigottito di un tale attentato, l'usurpatore gli mandò uno de'suoi ufiziali, nominato Tyrel, il quale si assunse di eseguire la volontà del suo padrone. Costui entrò nella stanza de' due giovani principi che dormivano in uno stesso letto, e li soffocò sotto un materasso di piuma. Li fece in seguito seppellire appiè d'una scala. Mentre ciò facevasi, Riccardo incoronar si faceva una seconda volta nella cattedrale d'York, e mandava fuori un bando che Eduardo suo figlio era principe di Galles. Ma nel punto ch'egli per tali precauzioni a perpetuar mirava la corona nella sua famiglia, si stava ordendo una vasta cospirazione per togliergliela. Avrebbe egli potuto mai credere che di tale trama capo sarebbe quello stesso duca di Buckingham, che aveva affrontato ogni cosa per ispianargli le vie del trono? Ma cosa non eravi che fosse più vera. Non essendo ricompensato tanto largamente quanto sperato aveva, Buckingham meditò di dare un novello sovrano all'Inghilterra. Mise l'occhio sopra Enrico Tudor, conte di Richemont, che rifuggito era allora in Francia (*V.* Enrico VII). Per quant'avvertenza usasse il duca ad involare le sue trame allo sguardo vigile di Riccardo, sospettò questi una parte del vero. Mandò a Buckingham di recarsi presso di lui. Il duca scorge il colpo che lo minaccia, e risponde arditamente che non si darà nelle mani del suo più crudele nemico. Dopo una tale dichiarazione, uopo era di prendere le armi: il duca il fa, e s'avvia verso il litorale su cui sbarcar doveva il conte di Richemont. Ma le sue genti l'abbandonano: egli si nasconde, è venduto da que' ne'quali aveva fidato, e tratto a piè di Riccardo, è decapitato sull'istante. Il conte di Richemont non trovando più nessuno sul lito, ritorna in Francia. Tutt'i suoi partigiani vi si recano pure, o cadono in potere di Riccardo che non fa grazia a nessuno. Ma il supplizio loro non l'appagava che per metà; vedeva il pretendente bene accolto nella corte di Carlo VIII, e paventar doveva qualche nuova impresa da parte sua. Di fatto, dopo difficoltà senza numero, il conte di Richemont sbarca nell'Inghilterra (6 agosto 1485). Riccardo III raccoglie a precipizio delle truppe e marcia incontro al suo rivale. I due eserciti s'incontrano a Bosworth. S'appicca il combattimento: Riccardo scorge Richemont nella mischia, e su lui si avventa con un ardore che tanto ugualmente non era nel conte. Ma che potevano gli sforzi suoi personali, quand'uno de'suoi generali passava apertamente nelle file nemiche con un'intera ala? Vide l'istante in cui sarebbe caduto vivo fra le mani del suo nemico: antivenne a tale vergogna correndo a cercar la morte fra le avverse ordinanze. Si rinvenne il suo corpo sotto un mucchio di cadaveri, e trafitto da colpi. La corona che cingeva il suo elmo ne fu staccata e posta sulla testa del vincitore fra le grida di *Viva il re Enrico VII!* (22 agosto 1485). Nella persona di Riccardo III finì la razza dei Plantageneti, che sedevano sul trono britannico da più di 300 anni. Enrico VII, pacifico possessore del trono, eriger fece un monumento allo sfortunato suo rivale nella chiesa de' Francescani di Leicester. Il giovane principe di Galles, figlio di Riccardo III, era morto un anno prima di lui. Non abbiamo voluto interrompere con discussioni la storia rapida di tale regno di due anni. Per altro il lettore ha il diritto di chiederci: Riccardo III fu egli realmente quel mostro per cui tenuto è nell'opinione volgare? È ben dimostrato che abbia commessi tutt'i delitti che gl'imputano vari scrittori? Dopo di

aver lasciato parlare gli accusatori di Riccardo, la giustizia esige che si sentano i suoi difensori. Presentati essi si sono tardi, per vero; ma gli scritti loro esistono, e meritano di essere presi in seria considerazione (1). » È fatale, dice Montesquieu, » alla riputazione di qualunque prin» cipe l'essere oppresso dal partito » che diventa dominante! " Riccardo cadde sotto i colpi del partito che regnar fece in sua vece Enrico VII; e da quel momento si convenne che il principe vinto unite avrebbe nella sua persona tutte le difformità e tutt'i vizi della terra. Dotato per vero egli non era della rara bellezza che pareva essere un appannaggio ereditario nella casa d'York, ed aveva un omero che alquanto sormontava l'altro; ma vi sono de'suoi ritratti che il rappresentano almeno con una fisonomia piuttosto gradevole. Ciò non impedì, osserva Voltaire, che se ne facesse un gobbo schifoso, un vero spauracchio. S'insegna al popolo inglese a ripetere ciò che il popolo romano detto aveva di Nerone: che venuto era al mondo mandando innanzi i piedi e con la bocca munita di grandi denti. Ma è poco l'averne fatto una sì orribile pittura; gli si addossarono tutt'i delitti sparsi nella storia de'più crudeli tiranni. Il più odioso di que' che gravano la sua memoria è l'assassinio de'suoi due nipoti cui commesso avrebbe dopo di aver rapita la corona al primogenito; questo dunque sarà il fatto che noi ora discuteremo con alcuna particolarità. Gli avversari di Riccardo si armano di un'autorità imponente: quella di Tomaso Moro. Ma chi non sa oggigiorno, come questi compose la sua Vita di Riccardo III sotto l'influenza del cardinale Morton, nemico personale di tale principe, e quella scrisse di Eduardo V soltanto per suo divertimento nell'ozio, e per *esercitarsi l'imaginazione*, ha detto Hume? Queste ultime parole sono notabili. Vedesi di fatto leggendo l'opera di Tomaso Moro che si fa giuoco egli stesso delle sue proprie asserzioni. Così, per esempio, in proposito dell'evento che si discorre, ora l'afferma siccome verità dimostrata, ora non ne parla che come di vulgar rumore. È tale il linguaggio di tutte le cronache di quel tempo, quantunque tutte portino più o meno l'impronta dell'influenza di Enrico VII, il quale aveva un doppio interesse a far tenere per certo alla nazione che i due figli di Eduardo IV non esistevano più, e che Riccardo III era l'autore della lor morte. Fece correr dunque la voce che i due principi erano stati sepolti appiè di una scala della Torre, sotto un mutchio di pietre. Si cercò, o si fece mostra di cercare, e non si trovò nulla. L'affare rimase dunque più *oscuro* e più *incerto* che mai. Sono queste espressioni del cancelliere Bacone; e Shakspeare, nel suo *Riccardo III*, dice anch'egli che non si sa dove riposino i corpi de' figli di Eduardo IV. Ma ecco, sotto il regno di Elisabetta, lavorando in far de'ristauri nella Torre, si rinviene una porta murata: ell'è gittata giù, ed il primo oggetto che si presenta è il letto fatale su cui giacciono ancora le ossa dei due principi. Mostravasi agl' increduli il cordone che servito aveva per istrangolarli. Il principe Maurizio d'Orange è quegli che riferisce tale avventura. Ell'avrebbe dovuto colpire a bastanza gli abitanti di Londra, per conservarne la memoria: ma, meno d'un secolo dopo, sotto il regno di Carlo II, ogni ricordanza cancellata n'è sì bene, che nessuno ricusò di credere, essere stati allora ritrovati i

(1) Vedi Buck, Carte, Malone, Guthrie, Henry, Walpole, fra gl'Inglesi. Quest'ultimo ebbe l'onore di essere stato tradotto da Luigi XVI. Tra i Francesi vuole distinguere M. J. Rey. Consultati abbiamo con molto frutto i suoi *Saggi storici e critici sopra Riccardo III*, un vol. in 8.vo, Parigi, 1828.

corpi del re Eduardo V e del duca di York appiè di quella scala tante volte menzionata. Deposti vennero in un bel mausoleo, con un'iscrizione che indica come ricercati erano da lungo tempo. Malgrado però un fatto sì positivo in apparenza, Rapin-Thoiras, Hume, ed in generale gli storici più gravi si esprimono sul più grave di tutt'i misfatti attribuiti a Riccardo III con le forme del dubbio. I sospetti, siccome già osservato abbiamo, cadrebbero piuttosto sopra Enrico VII. Una delle versioni che sostenute vennero con più verisimiglianza è questa: che il giovane Eduardo V morì di malattia, e che il fratello suo, il duca di York, riuscì ad evadere, e fece in seguito de'tentativi per risalire sul trono de'suoi padri (*V.* il nostro articolo di PERKIN-WARBECK).

S—v—s.

RICCARDO, conte di Cornovaglia e di Poitou, non è connumerato dagli storici fra gl'imperatori di Alemagna, quantunque esercitati abbia tutt'i diritti loro. Secondogenito di Giovanni Senza Terra e di Isabella d'Angoulême, nacque a Winchester il 5 di gennaio 1209. Non aveva che sedici anni, quando Enrico III suo fratello gli commise di fare una spedizione nella Guienna: ottenne alcun vantaggio dinanzi la Réole, e compiuta avrebbe la conquista di quel paese, se i signori francesi che impegnati si erano di secondarlo, fatta non avessero la pace loro col re san Luigi. Malgrado la defezione degli alleati, si mantenne nelle porzioni di quella bella provincia che rimanevano agl'Inglesi; ed Enrico aumentò di esse il suo appannaggio. Riccardo provò l'ardor cavalleresco del suo secolo per la liberazione della Palestina: prese la croce nel 1236; ma soltanto dopo la morte di sua moglie, sorella del conte di Pembroke, pensò a sciogliere il suo voto. Il papa Gregorio volle opporsi alla sua partenza, »spe» rando, dice Michaud, che conseguito avrebbe a rimanere in Euro» pa, e che dati avrebbe alla santa » Sede una parte de'suoi tesori per » meritare le indulgenze della cro» ciata (1)". Malgrado però il divieto del pontefice, s'imbarcò nel porto di Marsiglia, e fece vela per Tolemaide. Il suo arrivo vi animò il coraggio de'Cristiani, e gittò il terrore fra i nemici loro, inquieti di dover combattere il nipote di Riccardo Cuor di lione, erede del suo valore, come del suo nome. Riportò alcuni vantaggi sui Saraceni: ma vedendosi poco secondato dai Cristiani di Palestina, fu obbligato a rinnovar la tregua fatta col soldano d'Egitto. » Il solo frutto della sua spedizione » cui potè ottenere, dice ancora Mi» chaud, fu il cambio de'prigionie» ri ed il permesso di dare gli onori » della sepoltura ai Cristiani uccisi » nella battaglia di Gaza " (*Storia delle Crociate*, III, 549). Dopo di aver fatte riparare le fortificazioni di Ascalona, cui rimise a Gualtieri di Brienne, partì per la Sicilia in cui ebbe un abboccamento con Federico II. Adoperò vanamente di riconciliare esso principe con la santa Sede, e tornò nel 1242 a Londra, dove il ritorno suo celebrato venne con magnifiche feste. In breve Riccardo trovò nuove occasioni di segnalarsi nella guerra cui Enrico III a sostener ebbe contro i Francesi. Dimentico de'meriti del fratello suo verso di lui, Enrico il volle spogliare della Guienna, e torgli la libertà. Riccardo fugge, e sorpreso in mezzo al mare da una burrasca, fa voto se salvavasi dal pericolo, di fabbricare un'abazia dell'ordine de'Cisterciensi, pel quale aveva molta venerazione. A tale voto dovè la sua erezione l'abazia di Hayles, famosa per le sue ricchezze e per l'estensione o

(1) Gebauer congettura che il papa Gregorio temesse, non divisasse Riccardo, sotto colore di recarsi in Palestina, di portar soccorsi all'imperatore Federico II suo cognato.

Digitized by Google

la bellezza de'suoi edifizi. Nel 1243 Riccardo sposò Sanzia di Provenza; e si riconciliò poco tempo dopo con suo fratello, che gli accordò in compenso della perdita della Guienna una pensione di mille marchi di argento, e parecchie terre considerabili. La morte di Corrado IV lasciava vacante l'impero, e le fazioni che dividevano l'Alemagna si disputavano il vantaggio di spogliare lo sventurato Corradino (*V.* tale nome). Mentre una parte degli elettori sceglie Alfonso re di Castiglia, l'altra si dichiara per Riccardo; ma i due competitori non possono ottener dalla santa Sede la conferma della loro elezione. Riccardo arriva in Germania, e si fa incoronare con Sanzia sua moglie, in Aquisgrana, il 17 di maggio 1257. Ricompensa magnificamente gli elettori che dati gli hanno i loro voti, e le sue liberalità gli acquistano nuovi partigiani. Improvvisamente ode novella che i baroni inglesi tengono il fratello suo prigioniero in Londra, e vola in suo soccorso. Ritorna in Alemagna nel 1260, con nuovi tesori, convoca una dieta che fa saggi regolamenti per la sicurezza de'viaggiatori, ed accheta le contese delle città imperiali e de'principi, accordando alcune migliaia di marchi d'argento alle parti che si sentivano lese dalle sue decisioni. Riccardo fece un terzo viaggio in Germania nell'anno 1262: egli diede l'investitura dell'Austria e della Stiria ad Ottocaro (*V.* tale nome), confermò i privilegi di parecchie città, fra altre di Strasburgo e Haguenau, ed arricchì il tesoro di Aquisgrana di una corona, di uno scettro, d'un globo d'oro e di due abiti imperiali. Le turbolenze d'Inghilterra il costrinsero a ritornarvi nel 1264. Fatto venne prigioniero nella battaglia di Lewes, vinta sulle truppe reali da Simone di Montfort (*V.* tale nome), nè ricovrò la libertà che dopo 14 mesi di rigorosa prigionia. Tornò nuovamente in Alemagna nel 1268, sopprese i pedaggi onerosi che inceppavano la navigazione del Reno, abolì una novella imposta istituita dai magistrati di Worms, e l'anno susseguente tenne in essa città, una dieta alla quale intervennero gli elettori di Treviri e di Magonza, con parecchi altri vescovi e principi dell'impero. Riccardo, vedovo una seconda volta, s'innamorò, quantunque sessagenario, di Beatrice di Falkenstein, la sposò il 16 di giugno 1269, e la condusse nell'Inghilterra. Poco dopo Enrico il primogenito di Riccardo, principe di grandi speranze, fu assassinato dai due figli di Simone di Montfort per vendicare il sangue del padre loro. Tale triste evento accorciò i giorni di Riccardo. Morì d'apoplesia il 2 di aprile 1272, e fu sepolto nell'abazia di Hayles. L'elezione di Rodolfo di Habsburg mise fine alle dissensioni di Germania (*V.* Rodolfo). Edoardo, figlio di Riccardo, gli successe nella contea di Cornovaglia del pari che negli altri suoi dominii, i quali dopo la sua morte uniti vennero alla corona d'Inghilterra. Riccardo uno fu de'principi più grandi del suo tempo. Congiungeva ad un raro valore molta prudenza, saviezza e l'arte di guadagnar i cuori. Sorpassò tutti i suoi contemporanei in ricchezze ed in liberalità. Oltre le somme immense che gli fruttavano le miniere di piombo e di stagno di Cornovaglia state fino a lui neglette, seppe crearsi abbondanti proventi ed ignoti agli altri sovrani con gl'incoraggiamenti cui dava al commercio ed all'agricoltura. La storia narra in oltre che tale principe sì magnifico, era economo, e vegliava con grandissima cura a mantener bene ordinate le sue finanze. Abbiamo due storie speciali di Riccardo, ambedue in tedesco, una di Gundling (*V.* tale nome), e l'altra di Gebauer (*V.* tale

Digitized by Google

nome). Questa è corredata di documenti giustificanti, i quali provano fino all' evidenza che Riccardo ha realmente esercitato tutti i diritti d' imperadore per quasi 15 anni.

W—s.

RICCARDO I, conte di Aversa e principe di Capua dal 1059 al 1078, era figlio di Ascilitino, fratello di Rainolfo e di Drengot. Successe al primo nell'anno 1059 al più tardi, poichè in quell' epoca intervenne, qual conte di Aversa, al concilio di Melfi convocato dal papa Nicolò II. Tale pontefice, che cercava un appoggio contro l'antipapa Cadaluso, ricorse ai principi normanni. Roberto Guiscardo estese aveva molto le sue conquiste nella Puglia. Riccardo che sposata aveva Fridesima, sorella di Roberto, che adeguava il cognato suo in valore ed in talenti militari, e di cui dicevasi che superiore gli era in amore per la giustizia ed in dolcezza, sembrava destinato a conquistar la Campania. Nicolò per farselo ligio, gli diede l'investitura della città e del principato di Capua, cui possedeva allora Pandolfo V, principe lombardo. Riccardo mise immediatamente l' assedio dinanzi a Capua, ma non si rese padrone di tale città che nel 1062. L'anno susseguente conquistò pur anche Gaeta che fino allor mantenuta erasi libera, sotto la protezione de'Greci. Per raffermarsi in capo la corona, si associò nel governo il figlio suo Giordano, che lo secondò in tutte le sue imprese. Riccardo, scontento nel 1066 del papa Alessandro II, fece nel ducato di Roma alcune correrie delle quali fu punito da Gotifredo, duca di Toscana, che l'assedió in Aquino. Tornato all' obbedienza della santa Sede, non se ne diparti più, fece omaggio nel 1073 a Gregorio VII, ed assistè nel 1077, Roberto Guiscardo nella conquista di Salerno: intraprese poscia l'assedio di Napoli, e già era la città ridotta a dure estremità, quando Riccardo I. morì il 13 d'aprile 1078. Fu suo successore il di lui figlio Giordano. — Riccardo II successe, nel 1091, a Giordano I. Come la notizia della morte di Giordano si sparse per Capua, gli abitanti, cui trent' anni d' obbedienza assuefatti non avevano per anche al giogo de' Normanni, ribellarono, e scacciarono dalle loro mura Riccardo con tutt'i suoi compatriotti. Esso principe rifuggì in Aversa, con Gaitelgrima sua madre, sorella dell' ultimo principe di Salerno. Egli domandar fece in pari tempo de' soccorsi a Ruggero duca di Puglia; ma siccome i soccorsi di questo non erano sufficienti, offrì a Ruggero, se ricuperava Capua, di fargli omaggio ligio di tale principato. La condizione fu accettata: il duca di Puglia ed il gran conte di Sicilia unirono i loro soldati dinanzi Capua nel mese di aprile 1098. Urbano II vi si recò egli pure per negoziare, ma senza frutto: la città dopo un' ostinata difesa si arrese, e Riccardo II la ricevè in feudo da Ruggero, rinunziando così al potere sovrano, per ridursi vassallo del duca di Puglia. Riccardo morì nel 1105 senza posterità. Roberto I, suo fratello, gli successe.

S. S—i.

RICCARDO I, soprannominato *Senza Paura*, duca di Normandia, era figlio di Guglielmo *Spada Lunga* e di una principessa danese (1). Successe l' anno 943 (2) a suo padre, assassinato da Arnoldo, conte di Fiandra, e fu messo sotto la tutela di 4 signori, scelti in un' assemblea della nobiltà. Luigi IV, detto d'*Oltremare*, come intese la morte di Guglielmo, si recò a Rouen, e dichiarò che intenzionato era di con-

(1) Secondo altri Riccardo era figlio di Leutgarda, figlia di Erberto, conte di Senlis.

(2) Per errore di stampa, nell'articolo Guglielmo *Spada-lunga*, collocasi la morte di esso principe nel 18 decembre 994, in vece che 943.

Digitized by Google

durre Riccardo alla sua corte, per farvelo allevare. I Normanni si opposero dapprima al disegno del re, ma rassicurati dalle sue promesse e dall'affetto che mostrava pel giovane duca acconsentirono che partisse. Arrivando a Laon, dove risiedeva, Luigi ricevè un messaggio di Arnoldo, che l'invitava ad approfittar della minorità di Riccardo per ricuperare i paesi di cui i Normanni si erano impadroniti. Da tale momento Riccardo trattato venne come prigioniero. Per consiglio di Osmondo, suo aio, si finse ammalato, e tale servidore fedele, approfittando della negligenza delle guardie, il portò via entro ad un mucchio di fieno, e lo condusse a Senlis, donde riparò ne' suoi stati. Luigi si collega con Ugo il Grande conte di Parigi per ispogliare Riccardo, e penetra, quasi senza ostacolo, fino nel cuore della Normandia; ma abbandonato dall' alleato suo cui aveva disgustato, si trova presto in grande perplessità per l'arrivo di Aigroldo re di Danimarca con una flotta numerosa. Gli fa domandare un colloquio: ma durante la conferenza dei due principi i Danesi disperdono i Francesi; Luigi, costretto a darsi alla fuga, è ritenuto prigioniero dagli abitanti di Rouen (1), che non acconsentono di liberarlo se prima non ha giurata pace a Riccardo (*V.* Luigi IV). Tale pace non poteva essere di lunga durata. Ugo il Grande fidanzata aveva la figlia sua Agnese al giovane duca di Normandia. Per impedire tale parentado, Luigi si unì con Arnoldo, il quale temeva sempre Riccardo non gli ridomandasse conto del sangue di suo padre; ed aiutato dall' imperatore Ottone I, suo cognato, e da Corrado re di Borgogna, assedia Parigi. Gli alleati battuti dinanzi a tale città vanno ad assediare Rouen e provano nuovi sinistri. Il rigore della stagione gli obbliga ad allontanarsi; Riccardo a cui le sue prime geste meritarono il nome di *Senza Paura*, gl' insegue nella loro ritirata, e taglia a pezzi una parte del loro retroguardo. Lotario salendo sul trono di Francia, dopo la morte di suo padre, redò l' odio suo contro i Normanni. Il timore che il valor di Riccardo metteva ne' suoi nemici, costringe il re a ricorrere all' artifizio. Brunone, arcivescovo di Colonia e zio di Lotario, fa proporre a Riccardo una conferenza in Amiens. Il duca di Normandia vi si recava senza diffidenza, quando fu avvertito da due cavalieri dell' insidia che gli si tendeva. Lotario osò chiedergli un nuovo abboccamento sulle rive dell' Eaune (1). A questo Riccardo si fece accompagnar da una scorta; ma sentendosi troppo debole per commettersi con le truppe che i suoi avversari condotte aveano, tornò a Rouen per tragitto (2). Cessando di dissimulare, Lotario, aiutato da Tibaldo, conte di Chartres, rientra poco dopo nella Normandia e s'impadronisce di Evreux per tradimento del comandante. Riccardo si vendica di Tibaldo devastando i suoi stati, ed il conte di Chartres si accampa dinanzi a Rouen. Irritato da tale braveria, il duca gli dà battaglia, lo fuga, e ricevuti avendo dei soccorsi dai Danesi, porta il ferro e la fiamma nell'interno della Francia. Lotario andò in persona a chieder pace a Riccardo, che licenziò i Danesi, dando terre a que'che vollero convertirsi al cristianesimo o

(1) Altri storici dicono che Luigi non potendo più dirigere il suo cavallo, fu fatto prigioniero dai Danesi che il condussero a Rouen.

(1) L'autore del *Roman du Rou* (Wace) nomina tale riviera *Depoç* o *Diene*, e Brequigny dice ch'è quella che passa per Neufchâtel. Quindi l'intervista de'due principi succeder dovea sulle sponde dell'*Arques*. V. la *Notizia de' Mss. della bib. del re*, V, 50.

(2) Pure Wace dice che Riccardo battè i suoi nemici al passaggio della riviera.

Digitized by Google

provvedendo gli altri di mezzi per tragittar nelle Spagne, dove commisero grandissimi guasti. Il duca di Normandia potè occuparsi allora di migliorare la sorte de'suoi sudditi. Incoraggiò l'agricoltura ed il commercio, e favorì lo studio delle scienze con varie fondazioni pie. Dopo l'estinzione della razza di Carlomagno contribuì molto a far collocare Ugo Capeto sul trono di Francia. Riccardo morì il 20 di novembre 996, di 63 anni a Fécamp, di cui fatt'aveva ricostruire l'abazia, rovinata un secolo prima dai Normanni condotti da Hasting, e volle essere sepolto sotto alla grondaia sul limitare della porta meridionale. I curiosi conoscono il *Romanzo di Riccardo Senza Paura, duca di Normandia*, Parigi, Denys Jeanot, in 4.to, e Simone Calvarin, nella medesima forma. Tali due edizioni in caratteri gotici, sono ricercate del pari. L'opera ch'è un tessuto di anacronismi e favole ridicole, fa parte della *Raccolta* publicata a Troyes dalla vedova Oudot e ristampata tanto sovente. Castilhon ne diede ragguaglio nella prima parte della *Biblioteca* bleue, 1769, in 8.vo. Ve n'ha pure un breve sunto nelle *Miscellanee tratte da una grande biblioteca*, tomo E, p. 177.

W—s.

RICCARDO II, detto il *Buono*, duca di Normandia, figlio del precedente e di Gonnor, sua seconda moglie, gli successe. I principii del suo regno furono turbati da una sollevazione generale, cagionata dall'abuso cui la nobiltà faceva dell'autorità reale. Nel 997, fu costretto di far guerra a Guglielmo suo fratello cadetto, che ricusava di fargli omaggio delle terre cui date gli aveva in appannaggio. Guglielmo, abbandonato da'suoi soldati, fu preso, ma fuggì di prigione, e si recò a gittarsi alle ginocchia di Riccardo che gli perdonò il fallo e lo ristabilì ne'suoi dominii. Etelredo II re d'Inghilterra, cognato di Riccardo, ideato avendo di sterminare tutt'i Danesi che v'erano ne'suoi stati, ruppe guerra al duca di Normandia per impedirgli di soccorrerli; ma gl'Inglesi, battuti nel Cotantin, furono costretti a rimbarcarsi con precipizio. L'indegna condotta di Etelredo, reso avendolo oggetto di odio a'suoi sudditi, osò questi domandare un asilo a Riccardo, il quale non vedendo più in lui che un principe sventurato, l'accolse e l'onorò molto (*V.* Etelredo). Ebbe poi Riccardo lunghe contese con Eude conte di Chartres, il quale tenersi volea la città di Dreux, cui Matilde, sorella del duca di Normandia, recata gli aveva in dote. Per terminare quella guerra, chiese soccorsi ai re di Svezia e di Norvegia; ma il re Roberto temendo non penetrassero que'barbari in Francia, dopo di aver guaste le terre di Eude, obbligò il conte di Chartres a far pace con Riccardo. Un castello cui il duca di Normandia costruir fece a Tillières, presso Vernuil, raccese presto una querela piuttosto sopita che estinta. Eude, assistito da Ugo, conte del Maine, assedió il castello, ma rispinto in tutti gli assalti si sottomise alla fine a tutte le condizioni che Riccardo volle imporgli e che, certo moderatissime erano, poichè le eseguì senza lagnarsi. Riccardo fu il più fido alleato del re Roberto, e l'accompagnò in varie spedizioni in cui si segnalò per coraggio: almeno alcuni storici gli danno il nome d'*Intrepido*. Morì esso principe, pianto da'suoi sudditi, nel 1026 o 1027 il 2 di agosto, e fu seppellito presso a suo padre. Diede prove di pietà con doni ragguardevoli cui fece ai monasteri. Gli successe Riccardo III, suo primogenito, che avuto aveva dal suo matrimonio con Giuditta figlia del duca di Brettagna. Tale principe morì, dopo un

Digitized by Google

regno di alcuni mesi, avvelenato, dicesi, da suo fratello Roberto, detto il *Magnifico* o il *Diavolo* (*V.* Roberto). W—s.

RICCARDO di **BARBESIEU**, trovatore, nacque nel castello di tale nome, in Saintonge. Secondo Giovanni di Nostradamo (*Vite de'più celebri poeti provenzali*, cap. 73), il signore di Barbesieu sapeva parlar bene, era prudentemente esercitato nelle sacre lettere, come anche nella poesia, e fu eccellente matematico. Innamoratosi in gioventù di una nobile damigella, che per gelosia si fece religiosa nel monastero di la Celle presso a Brignoles, l'incostante trovatore tributò i suoi omaggi ad una nuova amante, ec. L' antico biografo a cui si attenne l'abate Millot (*Stor. de'trovatori*, III, 80), dice che Riccardo era un povero *valvadore*, ma buon cavaliere d' armi. Con sembianze piacevoli e con talenti distinti, si conteneva con un' apparenza di perplessità nelle nobili compagnie in cui sembrava mesto e silenzioso. Per altro s'innamorò della moglie di Goffredo di Tonai, ricco barone del paese, ed osò, malgrado la sua timidezza, confessare la sua passione. La dama di Tonai ricevè la di lui dichiarazione da donna a cui piaceva l'amore di un poeta ; e da tale momento Riccardo la celebrò ne'suoi versi, col nome di *Mielhs de Dompna* (la migliore delle donne). Si scorge dalle canzoni che rimangono di tale trovatore che la sua dama il trattava con bontà, senza nondimeno accordargli nessun favore. I rifiuti della sua amante finalmente lo stancarono. Una dama cui Millot non nomina, gli propose di consolarlo de'rigori della sua bella ; ma esigeva che prima si congedasse dalla dama di Tonai. Riccardo obbedì ; e malgrado le istanze di quest'ultima per rattenerlo : » Il mio partito è preso, le disse duramente; io vi lascio ". Subito corse a raggugliare la nuova sua amante dell'esecuzione de'di lei ordini ; ma ella gli disse : » Da che lasciata avete una dama sì bella, sì gaia e sì onesta verso di voi, lascerete qualunque altra : andatevene. " L'infelice Riccardo, costernato, tornò a chiedere mercè alla dama di Tonai, che ricusò di udirlo. Allora il dispetto gli dettò contro le donne una satira caldissima ; ma l'amore il ricondusse presto ad altri sentimenti. Ritiratosi in una solitudine in cui si fabbricò una capanna, giurò di più non comparire nella società, prima che la dama di Tonai accordato gli avesse il perdono. I cavalieri e le loro dame, tocchi dal suo dolore, si unirono per chiedere la sua grazia; ed alla fine l'ottennero : ma la dama di Tonai morì breve tempo dopo ; e Riccardo, più non potendo abitare de'luoghi che gli ricordavano continuamente la perdita di un oggetto adorato, accompagnò alcuni suoi amici in Ispagna, dove in breve morì, consumato da cordoglio. Nostradamo colloca la morte di Riccardo verso l' anno 1383 ; ma Raynouard lo considera molto più antico, però che inserì alcune delle sue canzoni nella Raccolta delle poesie amorose di sessanta trovatori che fiorirono dal 1090 fino verso il 1260. Nostradamo dice che Petrarca si valse delle Opere di Riccardo, e gli attribuisce un Trattato intitolato : *Lous guerzardons* (guiderdone) *d'amour*. Gli antichi bibliotecari francesi Lacroix du Maine e Duverdier copiarono Nostradamo. Secondo Millot, rimangono *quattordici Canzoni* di Riccardo tutte relative all'oggetto della sua tenerezza. Raynouard ne publicò tre nella *Scelta delle Poesie originali de'trovatori*, 453-58 ; sono piene di grazie e di sentimento. Nella seconda Riccardo cita *Ovidio* ; e ciò far può congbietturare ch'egli avesse una certa istruzione assai poco comune nel tempo in cui visse. W—s.

Digitized by Google

RICCARDO di CIRENCESTER, storico inglese, con tale nome chiamato dal borgo in cui nacque, entrò, nel 1359, nel monastero de' Benedettini di s. Pietro, a Westminster, e si dedicò negli ozi suoi allo studio della storia e delle antichità britanniche. Il sapere cui acquistò in tale genere gli meritò il soprannome di *Storiografo*. Ottenne nel 1391 la permissione di recarsi a Roma, per acquistar nuove cognizioni. Alcuni anni dopo il ritorno, morì nel convento, verso il 1401. È soggetto dell'opera sulla quale posa la sua fama lo stato antico della Grande Brettagna, *De situ Britanniae*. Tale opuscolo, dopo di essere stato a lungo dimenticato, fu tratto dall' oblio da C. Giul. Bertram, professore di lingua inglese nell'accademia di marineria di Copenaghen, che mandò un esemplare tanto del testo quanto della carta al dottore Stuckeley, in Inghilterra: questi ne publicò, nel 1757, un' esposizione con l'itinerario, dapprima in un volumetto in 4.to, ed in seguito nel secondo volume del suo *Itinerarium curiosum*. Lo stesso anno Bertram publicò la medesima opera di Riccardo a Copenaghen, in un volumetto in ottavo, in cui pur si trova ciò che rimane degli scritti di Gilda e di Nennio: *Britannicarum gentium historiae antiquae scriptores tres, Ricardus Corinensis, Gildas Badonicus, Nennius Banchorensis*, ec. Tale libro divenuto era sommamente raro. Fatta ne venne, nel 1809, una nuova edizione, in cui il testo è accompagnato da una traduzione in inglese con un Ragguaglio intorno all' autore, e con la sua giustificazione contro il rimprovero che fatto gli venne d inesattezza e d'ignoranza come storico. Tale ristampa è intitolata: *Descrizione della Brettagna*, ec., con carte, in 8.vo. Si citano altresì le seguenti opere di Riccardo di Cirencester: I. *Historia ab Hengista ad ann.* 1348, 2 parti, che si conservano nella biblioteca di Cambridge, ed in quella della società reale di Londra. Alcuni scrittori trattarono severamente la prefata storia; Whitaker pretende che non indichi nè criterio nè istruzione: ma Gibbon l'è più favorevole; a dire di tale critico, Riccardo mostrò » una solida cognizione delle an» tichità, rarissima in un mona» co del secolo decimoquarto "; II *Tractatus super symbolum majus et minus*; III *Liber de officiis ecclesiasticis*; tali due manoscritti sono deposti nella biblioteca di Pietroburgo.

L.

RICCARDO di NOVES, trovatore provenzale, morto verso il 1270, e in tale guisa nominato da Nostradamo, che sembra l'abbia confuso con Pietro Bremont Ricas-Novas; è tale almeno l' opinione di Crescimbeni. Egli era, secondo lo storico provenzale, della nobile famiglia di Noves, che fu quella della bella Laura (*Vedi* Noves), o, secondo altri, della famiglia di Barbantana. Riccardo fu lungamente famigliare dell'ultimo Raimondo Berengario, conte di Provenza, che fatto l' aveva *chiavaio* del suo palazzo; ufizio onorevole che consisteva nel custodire le chiavi. In occasione della morte del suo protettore, ne fece l' Elogio funebre, e guadagnò molto denaro, recitando di castello in castello tale Elogio, in cui la casa di Angiò non era rispettata. Si fece intendere a Riccardo che era più che imprudenza il dir male in quella guisa de' nuovi sovrani della Provenza; ed egli fu a bastanza savio per tacersi: ma si aggiunge che scritto avendo contro le usurpazioni degli ecclesiastici, gli ufiziali del papa il gettassero in un pozzo profondissimo del castello di Noves, in cui precipitati venivano gli ecclesiastici sorpresi in adulterio. Tali particolarità, tolte es-

Digitized by Google

sando da Nostradamo, non meritano tanta fiducia quanto quelle che ci somministrano le stesse opere dei trovatori. Per disgrazia, fra i diciotto componimenti di Riccardo che conservati ci furono, non si trova nessun fatto relativo alla sua vita, sulla quale, altronde, gli autori delle Notizie manoscritte si tennero in silenzio. Fra i suddetti componimenti, il più curioso è un' imitazione di quello di Sordello, suo contemporaneo: è una serventese, nella quale distribuisce il corpo di Blacas a diversi principi; e ciò produce delle allusioni satiriche. Tale trovatore ebbe pure delle contese col medesimo Sordello, siccome si scorge da altre serventesi.

P—x.

RICCARDO DI SAN VITTORE, teologo, nato nella Scozia nel secolo duodecimo, si recò giovanissimo in Francia, e studiò sotto il celebre Ugo, nell'abazia di san Vittore di Parigi, in cui si diede alla vita regolare. Dopo di aver esercitati vari uffizi in tale monastero, ne divenne priore nel 1162, e disimpegnò benissimo delle attribuzioni cui rendeva difficili il carattere imperioso di Ervisio, allora abate. I suoi talenti e la sua pietà gli meritarono la stima de'suoi confratelli, ed anche de'religiosi degli altri ordini, che gli chiedevano consigli o copie delle sue opere, siccome si scorge dalle lettere mandate a Riccardo, cui publicò Duchesne nel tomo IV degli *Scriptor. rerum Gallicar.* Riccardo morì nel 1173, secondo i continuatori della Stor. letteraria di Francia (*V.* D. RIVET), il giorno 10 di marzo nel quale trovasi indicato il suo anniversario nel necrologo dell' abazia. Le *Opere* di Riccardo furono publicate, la prima volta a Venezia nel 1506, in 8.vo; tale edizione è molto imperfetta. Se ne conoscono altre sei, delle quali ci contenteremo di citar quella di Parigi, Giovanni Petit, 1518, in fogl., di cui si conserva un bell'esemplare in pergamena nella biblioteca del re. La sola che si usa oggigiorno, quantunque poco corretta e priva di ogni schiarimento, è quella di Rouen, Berthelin, 1650, in fogl.; publicata da fra *Giovanni di Tolosa*, che vi premise una Vita dell'autore; tale edizione contiene trentadue opuscoli, che divider si possono in quattro classi: i Comenti su diverse parti della Bibbia; i Trattati di morale mistica; i Trattati dogmatici, ed i Sermoni e Sunti: ma l'editore non tenne nessun ordine nel distribuire gli scritti. I più degli opuscoli di Riccardo erano stati separatamente stampati verso la fine del decimoquinto o del decimosesto secolo: esiste, nella biblioteca del re di Francia, un esemplare in pergamena del suo Trattato: *Super divina Trinitate*, Parigi, Enr. Stefano, 1510, in 4.to picc. (1); è quello che dalla biblioteca del duca di La Vallière, passato era in quella di Mac-Carthy, in cui fu pagato centoquaranta franchi. Riccardo, dice uno de'più giudiziosi dotti della Francia, non manca d'idee, nè d'imaginazione, e neppure di sensibilità; se più non si leggono le sue opere, ciò accade perchè sono scritte senza metodo, senza critica, senza logica e senza gusto. Vedi la *Notizia su Riccardo*, di Daunou, nel tomo XIII della *Storia letteraria della Francia*, 472-88.

W—s.

RICCATI (VINCENZO DE), valente geometra, nacque agli 11 di genn. 1707, a Castelfranco nel Tre-

(1) Ant. Oembs, canonico e professore di teologia a Treviri, nel suo *Opuscula de Deo uno et trino* (Magonza, 1789, in fogl.), pretese di appoggiarsi ad un passo di tale libro di Riccardo di San Vittore, per affermare che la Chiesa, nel secolo duodecimo, incominciato aveva a variare intorno al dogma della Trinità, ed a dar nell'eresia di Sabellio: ma fu solidamente confutato nel *Judicium theologorum Coloniensium*, 1790.

Digitized by Google

vigiano, d'una famiglia patrizia. Suo padre, il conte Giacomo Riccati, era uno de'primi matematici dell' Italia. Il caso particolare dell'equazione differenziale di primo ordine cui propose ai geometri, dopo di averlo risoluto per quanto può esserlo, ha ritenuto il suo nome. Insegnò egli stesso le matematiche ai suoi due figli, di cui i progressi corrisposero alle sue cure, e vide così rinnovarsi nella propria famiglia quasi lo stesso fenomeno che in quella di Bernoulli (*V.* tal nome). Vincenzo, il primogenito, fu ammesso in età di diciannove anni nei Gesuiti, ed inviato da'suoi superiori a Bologna, dove professò, per trentacinque anni, le alte matematiche, con un grido ognora crescente, e che attirava alle sue lezioni un concorso numeroso d'uditori. Fu in pari tempo incaricato dell'ispezione sul corso de'fiumi nel Bolognese e negli stati Veneti, e fece eseguire sul Reno, sul Po, sull'Adige e sulla Brenta de' lavori che impedirono la rinnovazione delle allagazioni. I Bolognesi vollero perpetuare la memoria de'servigi del p. Riccati con una medaglia d'argento; ma il senato di Venezia ne fece coniar una d'oro, di gran valore, che gli fu offerta nel 1774. Dopo la soppressione della Società, il p. Riccati era ritornato in patria; e vi morì ai 17 di gennaio 1775, in età di sessantotto anni. Oltre varie *Lettere* nella *Nuova Raccolta di opuscoli scientifici*, tomo XXI a XXXI, ed alcuni *Opuscoli* nelle Memorie dell' accademia di Bologna, di cui era membro, ha publicato: I. *Dialogo dove ne'congressi di più giornate delle forze vive e delle azioni delle forze morte si tien discorso*, Bologna, 1749, in 4.to; II *De usu motus tractorii in constructione aequationum differentialium commentarius*, ivi, 1752, in 4.to: opera stimata; III *De seriebus recipientibus summam generalem algebraticam aut exponentibilem*, ivi, 1756, in 4.to; IV *Opuscula ad res physicas et mathematicas pertinentia*, Lucca, 1757-72, 2 vol. in 4.to. Il primo contiene tutti gli opuscoli che il p. Riccati aveva fin allora publicati, eccetto quelli di cui dati abbiamo qui sopra i titoli. Tale Raccolta è assai ricercata; V *Institutiones analyticae collectae*, Bologna, 1765-67, 3 vol. in 4.to; Milano, 1775, in ugual forma ed in ugual numero di volumi. Il p. Girolamo Saladini, celestino e discepolo di Riccati, ha avuto parte in tale opera. Si troverà la Vita di tale dotto matematico nel tomo XVI delle *Vitae Italorum*, di Fabroni. Si può altresì consultare il *Supplemento* alla *Bibl. soc. Jesu*; per Caballero, pag. 241 — Suo fratello, il conte Giordano Riccati, matematico, architetto e musico distinto, nato nel 1709, morto a Treviso, ai 20 luglio 1790, è pure conosciuto per un *Trattato sulle corde vibranti* e per alcune altre opere. *V.* il *Comentario* sulla sua vita, B. M. Federici, Treviso, 1790, in 4.to; il *Giornale di Pisa*, tom. 81, pagina 274; ed il *Giornale di Modena*, 43, 320.

W—s.

RICCHIERI. *V.* Rodigino.

RICCI (Uguccione), capo del partito popolare a Firenze a mezzo il secolo decimoquarto, si fece osservare per la sua opposizione agli Albizzi, e per la legge d'ammonizione, che imaginò primo, con la mira d'allontanare dal governo i Ghibellini ed i loro discendenti, ma che fu rivolta da'suoi rivali contro lui stesso ed i suoi partigiani. Uguccione de Ricci, escluso da tutti gl'impieghi nel 1371, perdè il suo credito presso il popolo, per gli sforzi che fece d'inalzare la sua famiglia nella corte di Roma. Morì

Digitized by Google

nell'oblivione innanzi l'anno 1378. Nullameno il partito che aveva formato, unito di nuovo dagli Alberti, si schierò alla fine nel secolo decimoquinto intorno ai Medici; e per combattere l'aristocrazia, distrusse la libertà.

S. S—t.

RICCI (Il p. Matteo), celebre gesuita e fondatore della missione della China, nacque a Macerata nella marca d'Ancona l'anno 1552. Era stato destinato allo studio della legge; ma egli antepose la vita religiosa, ed entrò nella compagnia di Gesù l'anno 1571. Lo diresse nel suo noviziato il padre Alessandro Valignan, missionario celebre, cui un principe di Portogallo chiamava l'apostolo dell'Oriente. Ricci concepì in breve l'idea di seguirlo nelle Indie, e non si fermò in Europa che il tempo necessario per fare gli studi occorrenti ad una simile impresa. Andò anzi a terminare il corso di teologia a Goa, dove giunse nel 1578. Il p. Valignan si era già recato a Macao, dove adoperava di procacciare a'suoi colleghi l'accesso della China. La scelta di que'che si sarebbero messi nel nuovo aringo, era d'un'importanza grande. Essa cadde sui pp. Roger, Pasio e Ricci, tutti e tre Italiani. Il primo dovere cui adempier doverono quello fu d'imparar la lingua del paese; e devesi convenire che a quell'epoca, e coi pochi soccorsi che si avevano allora, non era facile impresa. Dopo alcun tempo di studi, i missionari approfittarono della facoltà che i portoghesi di Macao avevano ottenuta di recarsi a Canton per trafficare, e ve gli accompagnarono ognuno alla loro volta. Ricci vi andò l'ultimo; ed i suoi primi sforzi non parvero da prima più efficaci che non erano stati quelli del p. Roger. Entrambi si videro obbligati di tornatre a Macao. Soltanto nel 1583 il governo della provincia essendo stato affidato ad un nuovo vicerè, i Padri ebbero il permesso di abitare T'chao-King-fu. Ricci, che aveva avuto l'agio di conoscere l'indole della nazione cui voleva convertire, conobbe fin d'allora che il miglior mezzo d'assicurarsi la stima dei Chinesi era di mostrare nei predicatori del Vangelo uomini illuminati, dediti allo studio delle scienze ed assai diversi in ciò dai *bonzi*, coi quali i suddetti popoli sono sempre stati disposti a confonderli. Ricci, che aveva imparato la geografia a Roma sotto il celebre Clavio, fece fin d'allora pei Chinesi un Mappamondo, nel quale si conformò alle abitudini di que'popoli, collocando la China nel centro della carta, e disponendo gli altri paesi intorno al *Regno del mezzo*(1). Compose altresì un breve catechismo in lingua chinese, il quale fu, dicesi, ricevuto con grandi applausi dalle genti del paese. Dal 1589 in poi era incaricato solo della missione di Tchao-king, essendo i suoi compagni stati condotti altrove dal desiderio di moltiplicare i mezzi di convertire i Chinesi al cristianesimo. Ebbe a soffrire delle difficoltà che gli suscitavano i governatori della provincia, ed anzi si vide costretto di lasciare lo stabilimento che formato aveva con grande fatica nella città di Tchao-king, e di andare a risiedere a Tchao-tcheou. In quest'ultimo luogo, un Chinese, chiamato

(1) Riccioli aggiunge (*Almagest. nov.* 1651, in fogl. pag. XL), che, per conformarsi ancora più alle idee dei Chinesi, Ricci, lungi dal seguire la proiezione sterrografica ordinaria, secondo la quale la parte centrale è veduta più in piccolo che nessun'altra, vi rappresentò per lo contrario la China più in grande (*ut Sinae regnum in medio majorem partem occuparet reliqua regna in finibus mappae oviformis exigua apparerent*), il che non può eseguirsi che per una prospettiva esterna nel genere dell'emisfero che G. B. E. de Saint-Pierre ha fatto intagliare ne'suoi *Studi della natura*. Il continuatore di Leon Pinelo crede che tale Mappamondo di Ricci sia quello stesso che Gemelli Carreri dice di aver veduto nella biblioteca di Peking (*Giro del Mondo*, parte IV fogl. 198).

Tchin-tai-so, pregò il p. Ricci d'insegnargli la chimica e le matematiche. Il missionario aderì volentieri a tale desiderio; ed il suo discepolo divenne in progresso uno de'suoi primi catecumeni. Ricci aveva formato da lungo tempo il progetto di recarsi alla corte, persuaso che i più piccoli vantaggi che ottener vi potesse avrebbero più efficacemente giovato la causa cui aveva abbracciata, che tutti gli sforzi che tentar si volessero nelle provincie. Fin allora i missionari avevano portato l'abito de' religiosi della China, che le relazioni chiamano bonzi; ma, per mostrarsi nella capitale, bisognava deporre un tale vestito, il quale non era acconcio che a farli disprezzare dai Chinesi. Per consiglio del visitatore e del vescovo del Giappone, che risiedeva a Macao, Ricci ed i suoi compagni vestirono l'abito de' letterati. Di tale cambiamento è stato fatto un soggetto di rimprovero ai Gesuiti della China; ma era indispensabile in un impero in cui la considerazione non è accordata che alla coltura delle lettere. Ricci deliberò di effettuare il suo disegno nel 1595, e partì effettivamente al seguito d'un magistrato che andava a Peking. Ma diverse circostanze lo costrinsero a fermarsi a Nan-tchang-fou capitale della provincia di Kiang-si. Colà egli compose un Trattato della memoria artifiziale ed un Dialogo sull'amicizia, ad imitazione di quello di Cicerone. Si afferma che tale libro fu riguardato dai Chinesi come un modello che i più valenti letterati durerebbero fatica a sorpassare. A quell'epoca, essendosi vociferato nella China che Taikosama, re del Giappone, macchinava un'irruzione in Corea, e fino nell'impero, il timore cui inspirava, aveva vie maggiormente accresciuta la diffidenza che i Chinesi hanno naturalmente per gli stranieri: Ricci ed alcuni de'suoi neofiti essendosi trasferiti successivamente a Nanking ed a Peking, vi furono creduti Giapponesi, nè alcuno acconsentì d'assumersi di presentarli alla corte. Si videro pertanto obbligati di tornare indietro. Il solo vantaggio che tale gita produsse, fu l'assicurazione acquistata da Ricci che Peking era appunto la celebre Cambalù di Marco Polo; e la China, il regno di Catai, di cui si parlava in Europa, senza conoscere la vera situazione. Il missionario soggiornò poi alcun tempo a Nanking, dove il suo concetto d'uomo dotto s'accrebbe considerabilmente. I Portoghesi avendogli mandato dei regali destinati all'imperatore, egli ottenne dai magistrati il permesso di andare alla corte, per offrirgli egli stesso in qualità d'ambasciatore. Si pose in cammino nel mese di maggio 1600, accompagnato dal p. D. Pantoja, spagnuolo, da due Gesuiti chinesi, e da due giovani catecumeni. Non ostante alcuni contrattempi che gli occorsero ancora nel suo viaggio, gli riuscì d'essere ammesso nel palazzo dell'imperatore (*V.* Chintsong), che gli fece fare una buona accoglienza, e vide con curiosità parecchi de'suoi presenti, segnatamente un orologio ed una ripetizione, due oggetti ancora nuovi nella China in quel tempo. Il favore imperiale una volta dichiarato per lui, il p. Ricci non ebbe più che ad occuparsi delle cure che esigevano gl'interessi della missione. Parecchie conversioni strepitose furono, a quanto sembra, il frutto di tali cure; ed i lavori letterari e scientifici che il missionario intraprendeva in pari tempo, contribuivano ad assicurargli la stima degli uomini più ragguardevoli della capitale. Un lavoro d'altro genere fu quello che gli affidò il generale della sua compagnia, e che consisteva a raccorre le Memorie su tutte le diverse missioni che aveva fondate nella China. Tante occupazioni diverse, le cure cui dar-

si doveva per mantenere con un gran numero di persone qualificate relazioni che gli usi della China rendono di somma soggezione, rifiutarono prontamente le forze del p. Ricci. Egli morì agli 11 di maggio 1610, lasciando per successore il p. Adamo Schall, celebre quasi al par di lui per gl'importanti vantaggi di che ha giovato la religione e le scienze. Ricci non aveva che cinquantott'anni quando morì, e non ottant' otto, come fu detto per errore. I principali letterati che si trovavano a Peking, si fecero un dovere di contribuire, almeno con la loro presenza, alla pompa delle sue esequie. I cristiani lo portarono poscia in processione, e con la *croce alzata*, senza temere di sfoggiare tale segno alla vista degl'infedeli, a traverso la capitale e fino ad una lega distante, in un antico tempio, ritenuto abusivamente da un favorito disgraziato, e che fu accordato dall'imperatore per servire di sepoltura all'umile religioso. Tale edifizio fu consacrato al vero Dio; e vi fu stabilita pei missionari un' abitazione, che è ancora oggidì nella China (diceva il p. Dorléans nel 1693) il santuario della religione. Il p. Ricci aveva preso in chinese il nome di *Li*, rappresentante la prima sillaba del suo nome di famiglia, nella sola maniera che i Chinesi possono articolarlo, ed il sopraunome di *Mateou* (Matteo). Aveva altresì ricevuto il nome di *Si hai*. Così è indicato negli Annali dell'impero, sotto il nome di *Li-ma-teou*. Ad esempio suo, gli altri missionari hanno tutti preso nomi chinesi, formati generalmente nella stessa guisa. Le quindici opere che ha composte in chinese sono le prime di tale genere che si debbono ad Europei: non sarà forse discaro d'aver qui una lista alquanto particolarizzata delle principali: I. *Thian-tchu-chi i*, o la vera dottrina di Dio, in due libri. Si trova nella biblioteca reale a Parigi (*V.* Catal. Fourmont, n.° 170 e seg.). È in concetto d' essere scritta con somma eleganza, ed in un gusto affatto conforme al vero stile letterario (1). È certo una cosa osservabilissima che uno straniero sia riuscito in pochi anni a conoscere i segreti d'una lingua tanto difficile quanto la chinese, in modo da meritare gli elogi degli stessi letterati. Per verità aveva per tale opera, come per le seguenti, il soccorso del celebre Siu, kolao, o ministro di stato, il quale si era compiaciuto di ritoccarla. » Essa è un capolavoro, » dice il padre Bourgeois: vi furo» no dei letterati che la leggevano » per formarsi lo stile ..... Non si » comprende come un uomo il qua» le non aveva fatto lo studio della » teologia che viaggiando, abbia po» tuto mettere in tale libro tanta » forza di raziocinio, tanta chiarez» za ed eleganza". Bisogna pure che in fatto il libro del p. Ricci si distingua pel modo ond'è scritto, se vero è che sia stato compreso nella grande raccolta delle migliori opere chinesi, in 160,000 volumi, cui Khianloung aveva fatti compilare. Un sì grande onore (il quale non fu accordato che ad altre due opere composte in chinese da Europei, l'una del padre Diego Pantoja (2), e l'al-

(1) Il padre Giuliano Baldinotti, gesuita di Pistoia, la fece ristampare, nel 1730, al Tonkin per la seconda volta, ed afferma che l'eleganza e la purezza dello stile di tale catechismo contribuirono efficacemente al buon successo delle sue predicazioni in quel regno.

(2) Il p. Bourgeois cita il *Thai-khe* o trattato delle sette vittorie, come ammesso in tale raccolta (*Mem. concern. i Chinesi*, t. XV, p. 290). Havvi nel passo della sua lettera relativo a tale oggetto, un fallo di stampa che lo rende inintelligibile: ma si può indovinare che ha attribuito il *Thai-khe* ad un missionario chiamato in chinese *Yangma-no*, cioè al p. Emanuele Dias. Tale opera che si trova nella biblioteca reale (Fourm. *Catal.*, num. 206 e 207), è di *Phang-yeou-o* (il p. D. Pantoja). Per errore Fourmont (l. c.) ha letto il suo nome *Loung-yeou-'o*. Si può vedere il *Ching kiao sinteng*, o Catalogo dei missionari gesuiti, in

tra del p. Ferdinando Verbiest) è la prova di stima la più luminosa che i letterati della China abbiano potuto dare ad uno scrittore straniero; II Discussioni e Controversie in un volume; III *Ki ho youan pen*, o i primi sei libri d'Euclide; IV *Kiao-yeou-lun*, o Dialogo sull'amicizia (*V.* più sopra); V *Thoung-wen souan tchi*, o Aritmetica pratica, in undici libri; VI *Si tseu ki tsi*, o Sistema della scrittura europea; VII *Si-koue-fa*, Arte della memoria, qual è insegnata nei regni dell'Occidente; VIII *Thse liang fa i*, Geometria pratica; IX *Wan koue iu thou*, Carta dei diecimila regni, o Mappamondo; X Spiegazione della sfera celeste e terrestre in due libri. Oltre varie altre opere di geometria e di morale (1), si devono altresì al p. Ricci le Memorie con la scorta delle quali il p. Trigault ha compilato, col titolo *De christiana expeditione apud Sinas suscepta*, la storia dello stabilimento e dei primi anni della missione della China (Augusta, 1615, in 4.to). In tale opera si può prendere una giusta idea dei lavori del fondatore di tale missione; e dev'essere considerata come un'eccellente Vita del p. Ricci, arricchita d'un gran numero di articoli curiosi per la storia e la geografia. Il p. Kircher, che ne ha estratto lunghi frammenti, per inserirli nella sua *China illustrata*, ha fatto intagliare un ritratto di Ricci in abito da letterato. Finalmente il p. Dorléans ha composto, dietro la scorta della *Spedizione cristiana*, la *Vita del p. M. Ricci*, Parigi, 1693, in 12. Essa non è che un sunto poco esteso della grand'opera del p. Trigault. Il p. Giovanni Aleni ha pure fatto stampare, in chinese, una Vita di tale celebre gesuita. Sessantasei Lettere originali del p. Ricci, non meno curiose che interessanti, sono passate dalla biblioteca del p. Lagomarsini, in quella della famiglia Ricci, a Macerata (*V.* il *Dizion. storico*, edizione di Bassano, 1796). Venne accusato il p. Ricci, come missionario, d'aver dato l'esempio d'una tolleranza colpevole, non esigendo dai nuovi convertiti il sagrifizio assoluto delle opinioni che fanno la base dei sistemi filosofici e politici della China rispetto al culto del Cielo, nonchè agli onori da tributare agli antenati ed a Confucio. Il sistema cui aveva adottato in tale proposito, ha lungo tempo servito per regola aiGesuiti che hanno camminato sulle sue orme; e, di buon' ora altresì, è stato impugnato dai domenicani. Ognuno ha udito parlare delle contese che sorte sono tra i missionari di tali due ordini (*Vedi* MAIGROT); contese deplorabili, che hanno finito col cagionare l'espulsione degli uni e degli altri, e la rovina pressochè totale della missione fondata dal p. Ricci. Non entreremo qui in nessuna di tali discussioni note, sulle quali sarebbe una temerità di prendere partito in favore o contro uomini ugualmente illuminati e rispettabili. Ma crediamo permesso d'affermare, che il mezzo adoperato dal p. Ricci era il solo che potesse condurre prontamente il popolo chinese a gustare le verità della religione cristiana, e che, s'egli è proscritto, converrà rinunciare di vedere il cristianesimo fiorire nella China, fino a tanto almeno che dureranno le istituzioni sulle quali tale impero è fondato.

A. R—T.

chinese, p. 5 e 8. Il p. Diego Pantoja, nato nel 1571 a Valdemora, diocesi di Toledo, morto a Macao nel 1618, aveva composto cinque altre opere, di cui l'edizione chinese si trovava a Roma, negli archivi della società. Vedine i titoli (in latino) nella *Biblioth. script. soc. Jesu.* Il catalogo chinese citato più sopra dà i titoli (in chinese) di sette opere di tale autore.

(1) Il Trattato sull'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima e la libertà dell'uomo, che fu tradotto in francese dal p. Jacques, ed inserito nel tomo XXV della seconda edizione delle *Lettere edificanti*, fa senza dubbio parte della lista precedente.

Digitized by Google

RICCI (Giovanni Batista), pittore italiano, nacque a Navarra nel 1545. Fu allievo di Lanini, suo cognato, il quale aveva attinto nelle lezioni di Gaudenzio Ferrari lo stile della scuola di Raffaello. Ricci essendo venuto a Roma sotto il pontificato di Sisto V, e fatta avendo prova della sua capacità nelle pitture della scala del palazzo Laterano e nella biblioteca Vaticana, non tardò ad ottenere il favore del papa, il quale gli affidò l' esecuzione delle pitture che restavano da finire nel Quirinale. Godè d' un'egual grazia sotto Clemente VIII, durante la vita del quale dipinse, in san Giovanni Laterano, la *Storia della consacrazione di tale basilica*. Colà vedevansi le più bell' opere di tale pittore. N'esiste un gran numero, tanto a Roma quanto in altre città degli stati della Chiesa. I suoi dipinti hanno alcun che di gaio e di ridente che seduce l'occhio, ed una facilità che non è la dote d'un artista mediocre. Vi si riconosce la scuola di Raffaello, ma degenerata, e che inclina al fare manierato; era lo stile di quel tempo, che il Circignani, il Nebbia e molti altri artisti, allora in grido, avevano messo in voga. Ricci segnalato si rese soprattutto nella pittura a fresco: contribuì a propagare il gusto snervato che regnava a quell'epoca; ma vi brilla un sentimento di belle forme, che pochi de' suoi contemporanei hanno posseduto nello stesso grado. Ricci morì a Roma nel 1620. — Camillo Ricci, pittore, nato a Ferrara nel 1580, fu allievo d' Ippolito Scarsella. Il suo maestro diceva di lui: » Se Ricci » non fosse morto immaturamente, » m'avrebbe superato in bravura: e » se fosse nato prima, io mi sarei » fatto suo scolare ". Dopo di averlo istruito in tutte le parti della sua arte, volle averlo per compagno in tutti i suoi lavori, e gli comunicò talmente la sua maniera, che non si potevano più distinguere le opere del maestro da quelle dell' allievo. Lo stile di Camillo ha la stessa dolcezza e la stessa amenità; e nell'impasto de' colori si mostra più tranquillo e più uguale. Il fa riconoscere, una minor franchezza di pennello, e minor naturalezza nelle pieghe cui moltiplica alquanto troppo. Le prove incontrastabili della fecondità del suo ingegno si trovano nella chiesa di san Nicolò in Ferrara. La soffitta contiene ottanta e più compartimenti tutti dipinti da Ricci, e rappresentanti tratti della *Vita del santo vescovo*. La *Santa Margherita* cui ha dipinta nella cattedrale è degna d'essere attribuita al suo maestro. La nobile famiglia Trotti, a Ferrara, che è ricchissima in quadri di galleria, possiede soprattutto un *Ritratto dell'artista* in figura di un Genio nudo ed assiso, che tiene in mano la tavolozza ed i pennelli, attorniato da carte di musica, e d' ordigni di scoltura e d' architettura, tutte arti che Ricci aveva coltivato con felice successo. Sarebbe diventato uno de' primi artisti del suo tempo, se la morte non l' avesse rapito nell' età di trentott' anni. — Antonio Ricci, cognominato Barbalunga, pittore, nacque a Messina nel 1600, e fu allievo del Domenichino. Comunque sia morto povero, non ha lasciato di far onore al suo paese ed al suo maestro di cui imitò la maniera felicemente. Riuscì a formarsi tale bello stile, copiando le opere più notabili del Domenichino. È suo il quadro rappresentante il *Fondatore dell' ordine dei Teatini*, che si vede nella loro chiesa a Monte Cavallo: e quello di *sant'Andrea, accompagnato da un coro d'Angeli*, che sembrano di mano di Zampieri stesso. Vi si trova la stessa scelta di belle forme, la stessa eleganza nelle attitudini e nelle mosse. Dopo di aver lungamente lavorato sotto la direzione del suo maestro, Barbalunga ritornò a Messina, ed abbellì la sua città natia d' un gran numero di

Digitized by Google

composizioni notabili, siccome il *San Gregorio che scrive*, nella chiesa di tal nome; l' *Ascensione* che si vede in san Michele, e le due *Madri di pietà*, diverse d'invenzione, che si ammirano a san Nicolò e nell' ospitale. Formò un gran numero di valenti allievi, tra i quali i più ragguardevoli sono Maroli, Gabriello e Scilla. Morì nel 1649 in concetto d'uno de'migliori artisti che la Sicilia abbia prodotti.

P—s.

RICCI (Sebastiano), pittore, nacque nel 1660 a Cividale di Belluno. Tale artista che tra i professori suoi contemporanei si è reso particolarmente distinto pel suo ingegno pittoresco e per uno stile nuovo e pieno di gusto, nel quale non ebbe pari, fu da prima istruito nella sua arte dal Cervelli, che allora professava a Cividale. Accompagnò il suo maestro a Milano, e venne in seguito a Bologna ed a Venezia per istudiarvi i capolavori di quelle due scuole. Soggiornò alcuni anni a Firenze ed a Roma, e finì col visitare l' Italia intera, lasciando ovunque opere sue. In tale guisa acquistò una riputazione pressochè universale. Viaggiò poscia in Germania, nell' Inghilterra ed in Fiandra. Fu allora che perfezionò il suo colorito, il quale già fino da' suoi primi saggi si faceva osservare per la sua amenità e pel suo spirito. Da Vienna, dove il re dei Romani l'aveva chiamato, e dove fece diversi quadri per la corte, ritornò a Firenze, e vi fu incaricato d'ornare alcuni degli appartamenti del granduca. Chiamato a Londra dalla regina d' Inghilterra, traversò la Francia; e passando a Parigi fu accettato membro dell' accademia di pittura. Il quadro che fece a Londra per l' ospitale di Chelsea, la mezza cupola in cui ha dipinto l'*Ascensione di Gesù Cristo*, la scala del palazzo di Montaigu, cui dipinse egualmente, provano senza contraddizione il suo talento per le grandi composizioni. Dopo un lungo soggiorno nell' Inghilterra, ritornò a Venezia, dove gli fu ordinato un gran numero di quadri per la Francia, la Spagna, il Portogallo e la Sardegna. In mezzo a tante scuole e maniere sì diverse, la sua imaginazione l' arricchì d'una quantità di belle invenzioni; e, a forza di copiare, si rese famigliare lo stile de'più valenti pittori. Ebbe, comune con Luca Giordano, il talento di contraffare la maniera di tutti i maestri; e parecchi de'suoi quadri sembrano, a primo aspetto, usciti della mano del Bassano o di Paolo Veronese. Mentr' era a Dresda, espose una *Madonna*, cui spacciò per opera del Correggio. Il vantaggio più grande che ritrasse da' suoi viaggi fu che, allorquando gli si commetteva un soggetto qualunque, si ricordava incontanente come il tale o tale maestro l'aveva trattato; e ne sapeva approfittare, senza che accusarlo si potesse di plagio. I suoi primi studi erano stati trascurati sotto l'aspetto del disegno. In un'età più provetta, non ostante il zelo assiduo con cui cercò di fortificarsi in tale parte, non potè mai acquistare il grado di perfezione che gli mancava. Le fortune delle sue figure hanno nobiltà, vaghezza e grazia, ed hanno alcuna cosa di Paolo Veronese. Negli atteggiamenti soprattutto mostra molta naturalezza, vivacità e varietà. Le sue composizioni sono piene di verità e di buon senso. Quantunque tutte le sue opere diano a vedere una grande facilità di pennello, questa non degenera mai in negligenza. Le sue figure, disegnate con precisione, si staccano dal fondo di cui il vivo azzurro non può ammorzarle. Nelle pitture a fresco, le tinte hanno conservato il lor colore primitivo. I suoi quadri ad olio hanno più sofferto, sia a cagione della cattiva imprimitura delle tele, sia per difetto dell' impasto dei colori, meno forte nelle ultime opere da lui condotte a Venezia che nelle pri-

Digitized by Google

me. Tra le sue produzioni più notabili, si cita la *Strage degl Innocenti*, nella Scuola della Carità di Venezia: il *Ratto delle Sabine*, a Roma; a Bergamo, *San Gregorio che prega la Vergine in favore delle anime del Purgatorio*; a Vienna, parecchie soffitte nel palazzo dell'imperatore, ed un'*Assunta*, nella chiesa di san Carlo, ec. Formò diversi abili allievi tra i quali si distinguono Discani, Fontebasso, e soprattutto suo nipote Marco Ricci. Il Museo del Louvre possiede un quadro allegorico di Sebastiano Ricci, rappresentante gli *Amori che servono la Francia, ed un Genio che porta un diadema*. Tale valente artista morì a Venezia ai 15 di maggio 1734. — Marco Ricci, nipote del precedente, nacque a Belluno nel 1676. Dopo di avere da prima studiato il genere della storia, sotto la direzione di suo zio, l'abbandonò per intraprendere il paesetto. Guidato dallo studio dei capolavori del Tiziano e dalla bellezza dei siti del suo paese, divenne uno de' più abili paesisti della scuola viniziana. Non si esagera dicendo che pochi artisti prima di lui hanno saputo fare il *ritratto* d' un paese con altrettanta verità, e che quelli venuti dopo di lui non l' hanno mai uguagliato in tal parte dell'arte. Non bisogna tuttavia giudicarne dalle opere cui faceva ad inchiesta dei mercatanti di quadri, nè tampoco dalle piccole composizioni a stempera che dipingeva in pergamena e che, quantunque leggiadrissime, mancano d' un certo vigore. Conviene apprezzarlo nei suoi quadri ad olio, cui dipingeva con la maggior diligenza, e che si trovano nell' Inghilterra più frequentemente che in Italia. Era passato nell' Inghilterra l' anno 1710 con suo zio. Non tardò ad ottenervi una riputazione estesa. Oltre i paesetti che dipinse per una quantità di ricchi gentiluomini, aiutò Sebastiano nell'esecuzione di parecchie delle sue grandi opere. I suoi lavori non fanno conoscere per intero tutto il suo merito. Domenico e Giuseppe Valeriani, Francesco Zucchierelli e Giuseppe Zais riuscirono valenti mercè le sue lezioni. Marco Ricci non era meno abile come pittore di prospettiva; i suoi quadri in tale genere, cui suo zio ha ornati di figure piene di appariscenza e di estro, godono d'una stima particolare. Marco ha pure intagliato ad acquaforte diversi paesetti. La cosa più considerabile che abbia fatta nell'intaglio è una serie di ventitre fogli in fogl., compresovi il frontispizio, pubblicata a Venezia nel 1730 da Carlo Orsolini. Marco Ricci morì a Venezia nel 1726.

P—s.

RICCI (Lorenzo), generale dei Gesuiti, nato a Firenze ai 2 agosto 1703, d' una famiglia ragguardevole di quella città, entrò di buona ora nella Società, e vi sostenne diversi impieghi. Esercitò il ministero ecclesiastico a Roma, applicandosi alla predicazione ed alla direzione delle coscienze; e continuò anche tal genere di occupazioni allorchè gli fu conferita una cattedra di teologia nel collegio Romano. La sua prudenza ed il suo zelo fecero gittare gli occhi su lui, per governare la Società, dopo la morte del p. Centurione, che n'era generale; e Ricci fu eletto in sua vece ai 21 di maggio 1758. Egli ricusò da prima tale carica, e non s'arrese che alle istanze de' suoi confratelli. Le circostanze erano difficili pei Gesuiti, i quali avevano de' nemici in varie corti. Il nembo scoppiò primamente in Portogallo, dove alcuni membri della Compagnia furono accusati di complicità in una congiura contro la vita del re (*V.* Malagrida). Si colse tale pretesto; e tutti i Gesuiti furono banditi dal regno, e trasportati nello Stato pontificio dove Ricci provvide alle loro bisogne. In breve la proscrizione si estese ad altri stati. In Francia, il parlamento di Parigi

diede il segnale, e pronunciò contro i Gesuiti decreti fulminanti: essi furono banditi due volte dal regno. La Spagna, Napoli, Parma, seguirono tale esempio. Invano Ricci si sforzò di stornare la procella con alcune scritture e con maneggi; invano Clemente XIII scrisse ai principi in favore della Società, la confermò con una bolla espressa, e protestò contro i decreti dei parlamenti. Gli animi erano talmente irritati che tutte le pratiche del pontefice non riuscirono che ad una rottura. Clemente XIII morì in tali circostanze. Le corone adoperarono vivamente di eleggere un papa che entrar potesse nelle loro vedute; ed il cardinale Ganganelli fu inalzato sulla santa Sede. La Spagna trattò tosto con lui per ottenere la soppressione dei Gesuiti; e le altre corti della casa di Borbone si unirono ad essa. Per vari anni, i ministri di tali potenze stimolarono il pontefice in tale proposito: si trovano rivelazioni non poco curiose su tali maneggi nel *Giornale di carteggio e di viaggi* dell'abate Clément, 1802, 3 vol. in 8.vo. Dal canto suo Ricci presentò diverse scritture a S. S.: ma non potè stornare il nembo; e Clemente XIV tenne di non poter negare alle potenze un provvedimento cui con tanta istanza chiedevano. La Spagna soprattutto vi metteva un calore estremo (1); e si vede dalle *Memorie storiche e filosofiche* di Bourgoing, ch'ella esercitava a Roma una specie di dominazione. Il papa emanò, ai 21 di luglio 1773, il breve della soppressione, che fu notificato al generale il mese seguente. Ricci fu prima chiuso nel collegio degl'Irlandesi, poi condotto nel castello sant'Angelo, dove restò fino al pontificato seguente. Pio VI aveva ordinato la sua liberazione, allorchè il prigioniero morì ai 22 di novembre 1775. Sottoscrisse, poco tempo prima della sua morte, una dichiarazione che fu resa publica giusta il suo desiderio. Vi protestava, 1.° che la Compagnia di Gesù non avea dato nessun motivo alla sua soppressione, e che lo dichiarava in qualità di superiore bene istrutto di quanto vi era accaduto; 2.° che in suo particolare, non credeva d' aver meritato l'imprigionamento ed i rigori a cui era stato soggetto; 3.° finalmente, che perdonava sinceramente agli autori di tali procedimenti. Havvi una Vita di Ricci, per Caraccioli, Aia, 1776, in 12: tale scritto superficiale non è che una compilazione delle gazzette di quel tempo; fa però giustizia alle qualità di Ricci, al suo coraggio nella disgrazia ed al suo amore per la congregazione.

P—c—t.

RICCI (Scipione), nato a Firenze nel 1741, della medesima famiglia, abbracciò anch'egli la vita religiosa, e fu fatto nel 1780 vescovo di Pistoia e di Prato, sedi unite. Leopoldo regnava allora in Toscana; Ricci, sia che fosse realmente amante d'innovazioni, sia che vi scorgesse un mezzo d'ambizione e di avanzare, si dichiarò vivamente pei progetti di riforma. Si videro comparire frequenti e prolisse circolari per le quali s'indirizzavano catechismi ai vescovi di Toscana, loro s'indicavano i libri da mettere in mano dei fedeli, si abolivano le confraternite, si diminuivano le processioni, si regolava minuziosamente il culto divino e le cerimonie, e si promovevano ostilità con la corte di Roma. Ricci, il quale era in voce d'aver provocato tali disposizioni, era sollecito di eseguirle nella sua diocesi. Mutava i riti, riformava l' istruzione, sconvolgeva la disciplina: sotto pretesto di ristabilire gli usi dell'antichità, spogliava il culto del suo splendore, ed interdiceva pratiche care alla pietà. Ai 3 di giugno 1781, publicò un'i-

(1) Vedi due articoli sulle cause della soppressione dei Gesuiti, nell'*Amico della religione*, t. XVII, pag. 241 e 253.

Digitized by Google

struzione pastorale contro la devozione al sacro Cuore; adottò un'istruzione bizzarrissima dell' arcivescovo di Salisburgo, mons. di Colloredo; combatteva la dottrina delle indulgenze, e faceva tradurre in italiano opere publicate altra volta in Francia in favore dell'appello e contro i papi. La Toscana non si era risentita di tali dispute; e quella chiesa aveva goduto della calma più profonda in mezzo alle procelle che avevano agitato altre porzioni del mondo cattolico. Ricci volle introdurvi tali contese; istituì a Pistoia una stamperia unicamente destinata a diffondere opuscoli obliati, libercoli e scritti senza utilità e senza rilievo. Teneva nel suo palazzo conferenze, in cui si discuteva in favore dell'appello e della chiesa d'Utrecht. Ostentò d'inviare a tutti i suoi parochi le *Riflessioni morali* di Quesnel, che in una circolare del 6 ottobre 1786, chiamava un *libro d'oro*; e loro raccomandava ugualmente le opere di Mesenguy, ed il Compendio di Storia ecclesiastica dell' abate Racine. Un sinodo cui tenne a Pistoia in settembre 1786, menò gran rumore, il vescovo vi aveva chiamato alcuni professori dell' università di Pavia, tra gli altri Tamburini, che sembra avervi avuto maggior credito. Vi si compilarono decreti che sembravano formati sugli scritti degli appellanti francesi, e che effettuavano i loro voti e la loro dottrina: si adottarono soprattutto le loro idee sulla grazia, sulle indulgenze, sul matrimonio e sopra differenti riforme. Gli atti e decreti di tale sinodo furono publicati in italiano ed anche tradotti in francese, 1788, 2 vol. in 12. Ma gli animi non erano ben disposti: i più dei vescovi rigettarono i progetti del riformatore: convenne sciogliere l'assemblea. Si stamparono nondimeno gli atti dell' assemblea. Essi erano senza dubbio compilati sotto l'influenza del vescovo; e non sono che una lunga apologia de'suoi principii e delle sue riforme. Ricci provò per altro più d' una mortificazione durante l' assemblea. Gli animi erano inaspriti da tutti i cambiamenti ch' egli ordinava quotidianamente; e querele sorgevano da tutte le parti contro l' imprudente novatore. Una sommossa scoppiò anzi a Prato, in maggio 1787; si arse il suo trono, e si depredarono i suoi libri. Parecchi scritti comparvero in diversi sensi; in uno intitolato, *Annotazioni pacifiche*, ed attribuito al prelato Marchetti, veniva accusato il vescovo degli errori più grossolani: un laico, chiamato Roncallo, assunse la sua difesa. Pio VI aveva indiritto a Ricci dei brevi, in cui gli faceva con dolcezza dei rimproveri sulla sua condotta: gli si rispose con decreti che davano luogo di temere uno scisma in Toscana. Poco dopo una nuova sommossa scoppiò contro Ricci prima a Pistoia, ai 24 d' aprile 1790, poi a Prato, e nel rimanente della diocesi. Il vescovo dovette fuggire: e gli stessi capitoli delle due cattedrali si dichiararono contro di lui. Le sue riforme bizzarre e turbolenti furono abbandonate; e Ricci non potendo rientrare nella diocesi, dove tutti gli animi erano assai irritati, rinunziò ai 3 di giugno. Notificò tale risoluzione al papa, con una lettera in cui protestava della sua devozione e della sua sommissione; e Pio VI volle rispondergli in un modo affettuoso. Tuttavia elesse una congregazione per esaminare gli atti del sinodo di Pistoia; ed è noto che furono condannati da una bolla dogmatica, che incomincia da queste parole, *Auctorem fidei*, e che è in data del 28 agosto 1794. Tale bolla, che condannava ottantacinque proposizioni, credesi opera del pio e dotto cardinale Gerdil. È stata impugnata da Solari, vescovo di Noli, e da Leplat, professore di Lovanio, e difesa dal cardinale Gerdil. Prima del giudizio,

Digitized by Google

Ricci era stato invitato a Roma, per trattarvi la sua causa: ma egli ricusò di andarvi; e quando ebbe cognizione della bolla, la denunziò, ai 6 di settembre, al governo di Toscana, come un' ingiustizia orribile ed un attentato. Il prelato dal fondo del suo ritiro manteneva da lontano relazioni coi nemici segreti o dichiarati della santa Sede. Era in relazione coi vescovi costituzionali di Francia; ed allorchè tale partito si formò colà, que'che non vollero rimettersi alla decisione del papa, chiesero il parere dell'antico vescovo di Pistoia. Si publicò una sua *Risposta ai quesiti che gli erano stati proposti sullo stato della Chiesa in Francia*, 24 pag. in 8.vo; vi si dichiara in favore dei decreti dell'assemblea costituente. Nel 1799, la Toscana fu occupata momentaneamente dai Francesi. Allorchè dovettero ritirarsi, il popolo perseguitò que'che erano in voce d' averli favoriti. Ricci fu messo in prigione, e vi si trovò confuso con dei delinquenti: ma l'arcivescovo ed il senato di Firenze si unirono per liberarlo; ed il furore del popolo essendosi alquanto calmato, venne trasferito agli 8 d' agosto 1799 nel convento dei Domenicani di san Marco. Fin dal primo di tale mese, il prelato, a sollecitazione dell'arcivescovo, aveva sottoscritto una formola di ritrattazione, che fu inviata al papa. Pio VI era allora captivo a Valenza, e toccava il termine della sua vita. Non si sa se la lettera di Ricci gli arrivasse; ma la ritrattazione di questo fu poi giudicata insufficiente. Dopo sei settimane circa di soggiorno nel convento dei Domenicani dove fu trattato con molti riguardi, potè ritirarsi in villa; e s' intavolarono nuove negoziazioni per ridurlo a fare una ritrattazione più espressa. Avendo saputa l' elezione di Pio VII, gl' inviò la lettera che aveva scritta al suo predecessore. Quando il pontefice passò per Firenze, nel 1804, Ricci mostrò desiderio di riconciliarsi con la santa Sede. Nel ritorno del papa essendosi abboccato col prelato Fenaia, sottoscrisse ai 9 di maggio 1805 una formola di adesione intera tanto alle bolle contro il giansenismo quanto alla bolla *Auctorem fidei*. Il papa lo accolse con bontà, l'abbracciò; e Ricci gli scrisse di nuovo a Roma per ratificare quanto aveva fatto a Firenze. Dobbiamo credere che abbia perseverato ne'suoi sentimenti fino alla sua morte avvenuta ai 27 gennaio 1810. Tuttavia è comparso, nella *Cronaca religiosa*, tomo IV, pag. 248, un libro di *Particolarità storiche*, che diconsi estratte da uno scritto lasciato dal vescovo di Pistoia. Tali particolarità tendono a far credere che Ricci non sottoscrivésse ai 9 maggio 1805 la formola citata che per condiscendenza, e senza mutar sentimento. Ma qual idea bisognerebbe avere di tale prelato, se, dopo di aver dichiarato che riceveva la bolla *Auctorem fidei*, che condannava tutte le proposizioni da tale bolla riprovate, e che desiderava di riparare lo scandalo, fosse rimasto ligio ad errori cui sembrava di avere sì formalmente abbandonato! Del rimanente, è stata publicata una Risposta a tale articolo della *Cronaca*, intitolata: *Osservazioni sopra un articolo*, ec. 1822, in 8.vo di 193 pag. trad. dall' italiano. Vi si discutono i fatti rapportati nella *Cronaca*, e quelli cui allegava una Lettera latina stampata a Vienna, col nome d' Aurelio Tommasi. L' autore delle *Osservazioni* sembra molto bene informato di quanto concerne Ricci. Egli non si è nominato; ma si è creduto che fosse il padre Bardacci, domenicano, stimato pel suo merito e pel suo sapere, e che esercita attualmente importanti impieghi a Roma. Rettifica degli errori dello scritto attribuito a Ricci, e mostra che non merita nessuna fede.

P—c—t.

RICCIARELLI (Daniele). *Vedi* Volterra.

RICCIO (Bartolomeo Neroni, più conosciuto sotto il nome di Maestro), pittore sanese, fioriva nel 1573. Frequentò lunga pezza le lezioni di Antonio Razzi o il *Sodoma*, di cui sposò la figlia, e seppe dopo di lui sostenere la riputazione della scuola di cui rimase capo. Il suo capolavoro è una *Deposizione di Croce*. Valente nella prospettiva, fece pel teatro di Siena diverse belle decorazioni, di cui una è stata intagliata dall'Andriani. Fu in oltre architetto della republica di Lucca. — Domenico Riccio, cognominato il Brusasorci (1), pittore, nato a Verona nel 1494, fu allievo del Golfino. Essendosi recato a Venezia, vi studiò i capolavori del Giorgione e del Tiziano, e riuscì d'accostarsi molto alla loro maniera nelle sue composizioni. Ma il suo merito eminente sta nella pittura a fresco. È stimata un capolavoro quella di cui ornò una sala del palazzo Ridolfi a Verona, e che rappresenta la *Cavalcata di papa Clemente VII e dell' imperatore Carlo V in Bologna*. Tale pittura è stata intagliata. Non si può vedere uno spettacolo più nobile; il quadro è pieno d'una moltitudine di figure bene distribuite, piene di movimento: gli uomini, i cavalli, la varietà dei vestiti, la pompa, lo splendore, la gioia che anima tutti i volti in una simile circostanza, l'esattezza dei ritratti, tutto vi è in un egual grado di perfezione. Il Museo del Louvre possiede di tale artista un quadro rappresentante la *Vergine e san Giuseppe*. Morì a Verona nel 1567. — Suo figlio Felice Riccio o *Brusasorci il Giovane*, nato a Verona nel 1540, si fece una maniera piena di delicatezza e di grazia; e si veggono in molte gallerie parecchie delle sue *Madonne*, con Bambini Gesù ed angioletti della più rara bellezza. Le sue fisonomie si avvicinano molto a quelle di Paolo Veronese, quantunque un po' meno carnose. Quando il soggetto lo esige, sa essere parimente pieno di forza, come si può vedere nel suo quadro delle *Fucine di Vulcano*, di cui i ciclopi sono disegnati nel migliore stile fiorentino, e coloriti in maniera vigorosa. La sua *Sant'Elena*, che si trova nella chiesa di tal nome a Verona, è di grande bellezza. Non si esercitò come suo padre nella pittura a fresco, e gli fu inferiore d'ingegno; condusse però varie grandi composizioni, di cui l'ultima, rappresentante *Maria nel deserto*, era destinata per la chiesa di san Giorgio. Tale quadro, che non manca di grandezza, è ben inteso; fu terminato da Ottini e dall' Orbetto, due de' suoi più valenti allievi. È autore altresì di vari piccoli soggetti tratti dalla Storia sacra e profana, dipinti sul marmo, cui ha condotti col talento d'un grande artista, ed in cui si è destramente giovato, per le ombre, degli scherzi della pietra. Si fa pure una stima particolare de' suoi ritratti. — Cecilia Riccio o Brusasorci, sorella del precedente, ed allieva di suo padre, si fece una riputazione meritata pel talento con cui dipinse il ritratto. — Giovanni Batista Riccio o Brusasorci, fratello dei precedenti, allievo di Paolo Veronese, fu chiamato in Germania da Carlo V, e restò addetto come pittore alla corte imperiale, fino alla sua morte.

P—s.

RICCIO. *V.* Briosco e Crinito.

RICCIOLI (Giambatista), uno dei più dotti astronomi del secolo decimosettimo, nacque a Ferrara nel 1598, ed abbracciò la regola di sant' Ignazio di sedici anni. Dopo di aver professato lungo tempo le belle lettere, la filosofia e la teolo-

(1) Deve tale soprannome ad un secreto scoperto da suo padre per far perire i sorci.

gia, tanto a Parma quanto a Bologna, s'applicò indefessamente allo studio dell'astronomia, per ordine de'suoi superiori, i quali videro che opporre in lui potevano un avversario agli astronomi del Nord, che si lagnavano che il sistema di Copernico non fosse stato fin allora giudicato, in Italia, che da teologi e non da astronomi. Vi aveva della preoccupazione dall'una parte e dall'altra: gli stati protestanti s'ostinavano a rigettare la correzione del calendario, perchè procedente da Roma (*V.* Gregorio); e gl'Italiani, diffidando di quanto usciva della Germania, focolare dell'eresia, disdegnavano le scoperte di Kepplero, ricusavano di vedere nel sistema di Copernico altro che una semplice ipotesi, e denunciavano Galileo all'inquisizione per la sua ostinazione a voler dimostrare che tale sistema era conforme alla sacra Scrittura. Riccioli impugnò dunque questo sistema con tutti gli argomenti che potè imaginare: ma, dal modo con cui ne parla, si crederebbe, dice Delambre, di udire un avvocato incaricato d'ufizio d'una cattiva causa, e che fa ogni suo sforzo per perderla (1). Il gesuita conviene che, considerato come un'ipotesi, il sistema di Copernico è il più bello, il più semplice ed il meglio imaginato. Nondimeno, subito che non l'ammetteva, bisognava pure sostituirvene un altro: quello di Tolomeo non era più sostenibile; quelli di Ticone e di Rheita avevano le loro difficoltà: egli propose di far girare la Luna, il Sole, Giove e Saturno immediatamente intorno alla terra; Mercurio, Venere e Marte non dovevano essere che satelliti del Sole. Non era altronde troppo persuaso di tale ordinamento: per ispiegare le irregolarità del moto della luna, dopo di aver mostrato gl'inconvenienti di tutti i sistemi precedenti, propone il suo, non come vero, ma come semplicissimo (1). Riccioli fu aiutato nelle sue osservazioni dal padre Grimaldi, suo discepolo e suo amico più caro (*Vedi* Grimaldi). Vedendo quanto fosse difettosa l'astronomia che ci avevano lasciata gli antichi, concepì l'ardito progetto di stabilire sopra nuove basi tale scienza e quelle che ne dipendono, e pose nel suo *Almagestum novum* le fondamenta di tale immenso lavoro. Vide che una simile riforma incominciar doveva dalla misura della terra, di cui il primo elemento era una metrologia comparata, per analizzare, sopra una scala comune, i diversi tentativi fatti fin allora. Approfittando della facilità che gli davano i collegi del suo ordine, sparso in tutto l'orbe cattolico, si fece mandare in *natura* la lunghezza del piede o della misura elementare di ciascun paese, e ne compose (2) la prima metrologia reale che si fosse ancora veduta, poichè quanto era stato fin allora publicato, in tale genere, non era fondato che sopra relazioni vaghe o compilate senza critica. Ma Riccioli fu malaccorto nel prendere per tipo l'antico piede romano, misura di cui la lunghezza precisa può sempre soffrire alcuna discussione: laonde il suo lavoro metrologico è rimasto obliato. Tale gesuita non è stato più fortunato nella sua misura della terra. La critica che ha fatta della misura eseguita da Snellio non ha nulla di esagerato (3): ma la sua propria misura, di cui si occupò dal 1644 al 1656, intrapresa con un metodo assolutamente diverso e che non poteva allora offrire esattezza, attese le irregolarità delle illusioni della rifrazione orizzontale, così poco conosciute anche al dì d'oggi, gli diede un risultato ancora più difettoso che

(1) *Stor. dell'astron. moderna*, II, 275.

(1) *Almagest. nov.*, p. 279.
(2) Riccioli, *Geogr. riform.*, p. 318.
(3) Delambre, *Stor. dell'astr. mod.*, II, 319.

Digitized by

quello di Snelio (1). Fu più felice ne'suoi lavori sulla luna, cui osservò lungamente con un eccellente canocchiale di quindici piedi; portò fino a sei cento il numero delle macchie che vi scoperse, e di cui publicò la descrisione: Langren non ne aveva contato che duecento settanta, ed Evelio cinquecento cinquanta. La nomenclatura di Riccioli ha prevalso a quella di quest'ultimo; e viene adoperata ancora presentemente. Scheiner e Rheita non avevano dato che abbozzi della figura della luna: quella che diede Riccioli è di gran lunga superiore. Le sue osservazioni sulla librazione, si imperfettamente conosciuta da Evelio, comporrebbero esse sole un volume (2). Dir si dee per giustizia che aveva moltiplicato le sue esperienze sulle oscillazioni del pendulo, prima d'aver letto il libro di Galileo. Indovinò anzi l'anello di Saturno, facendo osservare che le due appendici da cui il disco di tale pianeta era accompagnato, formavano una specie d'ellissi: non restava che una parola da dire per definire l'anello di Saturno; ma tale parola fu detta da Ugenio (3). Il massimo torto del p. Riccioli fu d'avere disconosciuta l'importanza delle scoperte di Kepplero: era preoccupato contro di lui, perchè tale astronomo tedesco dubitava dell'eclissi miracoloso avvenuto nella morte di Gesù Cristo. Non ostante i suoi errori, non si può negare che Riccioli non abbia recati immensi vantaggi, tanto all'astronomia quanto alla geografia ed alla cronologia. Assunse la difesa della riforma gregoriana, di cui l'esattezza era contrastata da Fr. Levera, e publicò, sotto il nome di Michele Manfredi: *Vindiciae kalendarii Gregoriani*, Bologna, 1661, in foglio, opera che ottenne l'approvazione di Cassini. Quantunque fosse di salute delicata, e sovente inferma, lavorava con un ardore infaticabile. Finalmente, oppresso d'anni e d'infermità, morì a Bologna ai 25 di giugno dell'anno 1671. Si trova il Catalogo delle sue Opere nella *Biblioth. soc. Jesu*, p. 416; ci contenteremo di citare le principali: I, *Almagestum novum astronomiam veterem novamque complectens*, Bologna, 1651, 2 vol. in fogl. » Tale opera è un » tesoro d'erudizione astronomica; » contiene 1500 pag. e 10, 565, 100 » lettere. Gli astronomi ne fanno un » uso continuo (1) "; e Lalande la cita di continuo nella sua Astronomia. Vi si trova (t. I, p. 360-385) la lista e la discussione di tutti gli eclissi citati dagli storici, da quello che avvenne al nascere di Romolo (anno 772 innanzi G. C.), fino all'anno 1647; II *Astronomia reformata*, ivi, 1665, 2 tomi in fogl. Si deve unire tale opera alla precedente; ma è assai più rara. È più importante per le osservazioni cui racchiude (2). Si possono vedere altresì delle utili osservazioni sulla vera data di alcune eclissi falsificate dagli autori che ne hanno parlato (3); III *Geographiae et hydrographiae reformatae libri XII*, ivi, 1661, in fogl.; piena di dotte investigazioni. Tale opera non è meno importante delle precedenti; e Wolf, la chiama *Opus praestantissimum, in hoc scientiarum genere fere unicum*. Vi si distingue, pag. 388-a 409, una tavola di tutte le longitudini e latitudini osservate o dedotte dalle migliori osservazioni. Tale tavola contenente circa 2700 articoli è notabilissima. Le longitudini più erronee cui racchiude, non si scostano di più di sette o otto gradi da quel-

(1) Valutò il grado a 64,363 passi bolognesi; ma non dà abbastanza chiaramente la spiegazione di tale misura (*Geogr. riform.*, p. 322).
(2) Delambre, *loc. cit.*, p. 283.
(3) Ivi, p. 291.

(1) Lalande, *Bibliogr. astron.*, p. 230.
(2) Ivi, p. 258.
(3) Delambre, *loc. cit.*, p. 304.

Digitized by Google

le che si conoscono oggigiorno (1). Per difetto adunque d'esaminare la storia delle scoperte geografiche, si ripete ancora, dietro Fontenelle (2), che G. Delisle, nelle sue carte geografiche, publicate nel 1699, raccorcia di trecento leghe la lunghezza del Mediterraneo, e di cinquecento quella che si dava all'Asia. Quest'ultima rettificazione era fatta da circa quarant'anni da Riccioli (3); e quanto alla lunghezza del Mediterraneo, cui le carte precedenti supponevano di mille cento sessanta leghe, Riccioli, che la riduceva ad ottocento ottantadue, non si scostava che di quarantacinque leghe da quanto gli danno le carte attuali (4). Tale inesattezza di 7° 13′ in longitudine, nella quale Riccioli cadeva ancora nel 1672, sembrerà poco sorprendente in paragone d'un errore di circa sette gradi sulla longitudine d'Arz-Roum, la quale più d'un secolo dopo era ancora ammessa di buona fede, e riprodotta ogn'anno, nella Cognizione dei tempi, fino nel 1780 (5)! Se l'opera di Riccioli fosse stata accompagnata da una raccolta di carte, erette con la scorta della sua tavola di longitudini e di latitudini, è da credere che la rivoluzione fatta nella geografia da G. Delisle sarebbe accaduta trenta o quarant'anni prima; ma privo di sì fatto accessorio, tale importante lavoro è rimasto inosservato; IV *Chronologia reformata et ad certas conclusiones redacta*, Bologna, 1669, 3 part. in fogl. L'autore espone con grandi particolarità quanto concerne i calendari e le ere delle diverse nazioni: vi discute (pag. 292) settanta sistemi diversi sull'anno del mondo in cui è nato Gesù Cristo: e trova, secondo la Volgata e la Bibbia ebraica, l'anno 4184: ma preferisce la valutazione di 5634, giusta la versione dei settanta. La seconda parte contiene una cronaca dei principali avvenimenti, anno per anno, dalla creazione (di cui il primo giorno corrisponde alla domenica primo maggio dell'anno giuliano 5634 av. G. C.) fino all'anno 1668. La terza parte contiene le liste cronologiche de' sovrani di diversi stati, dei patriarchi, dei concili, delle eresie, ec. susseguite, col titolo di *Tomus quartus*, da tre ampie tavole per alfabeto dei personaggi e degli avvenimenti, coi rimandi agli anni. Tale opera, poco consultata oggigiorno (quantunque vari comentatori della Bibbia (*V.* la *Bibbia di Vence*) diano ancora la Cronologia di Riccioli corretta, parallelamente con quella d' Usserio), attirò alcuni disgusti all' autore, forse a cagione della preferenza cui accordava alla versione dei settanta sulla Volgata. Gli fu imposta una penitenza, alla quale si sottomise con la più edificante rassegnazione. Il suo libro è altronde compilato pressochè con lo

(1) Bisognava osservare ch'egli le conta da un primo meridiano situato a 24 gradi 30 minuti all'ovest di Parigi.

(2) Elogio di Gugl. Delisle, *Accad. delle scienze*, 1726, H, p. 78.

(3) Le sue longitudini di Pekin, di Manilla e di Batavia non differiscono che d'un grado da quelle che si conoscono attualmente.

(4) La differenza in longitudine tra Gibilterra e Gerusalemme, è, secondo Riccioli, di 47 gradi 37 minuti, che, a quel parallelo, valgono 714 leghe marine, o 893 leghe comuni di 25 al grado. Secondo la *Cognizione dei tempi* e le osservazioni recenti, tale longitudine non è che di 40 gradi 23 minuti 40″, equivalenti a 606 leghe marine o 848 leghe comuni. Conviene da quest'ultimo numero levare 11 leghe per la distanza da Gerusalemme a Gioffa, presa per l'estremità orientale del Mediterraneo a quella latitudine. Si avrà dunque 882 leghe per la lunghezza data da Riccioli, ed 837 per la vera. Fontenelle, dicendo ch'era di 860 quella che trovava Delisle, non indica in qual modo calcolasse la misura.

(5) La *Conoscenza dei tempi*, pel 1780, stampata nel 1777, fasc, pag. 233. la longitudine d'Erzerum a 46 gr. 15 m. 45″ D'Anville (Europa) la colloca a 39 gr. 6 m. e tale determinazione si scosta poco da quanto danno le buone carte più recenti. Riccioli non parla d'Arz-Roum nella sua tavola: ma vi si trovano Erbil e Trebisonda, di cui le longitudini combinate potrebbero quella di Arz-Roum a 44 gr. 2 m. Il suo errore sarebbe di meno che cinque gradi.

Digitized by Google

stesso metodo che le *Tabelle cronologiche* di Lenglet Dufresnoy, le quali, per la comodità della loro forma, dovettero avere molto più voga: non è dunque da sorprendersi che tale critico parlando della *Chronologia reformata* dica che il suo autore eseguisce meno che non promette e che vi si trovano molte cose comuni con alcune d'utili. L'abate Barotti ha inserito una buona notizia sopra la Vita e le Opere del p. Riccioli nelle sue *Memorie istoriche de' letterati Ferraresi* (Ferrara, 1793, tomo II, pag. 270, e seg.)

C. M. P.

RICCOBONI (Luigi), celebre commediante e letterato, nato a Modena nel 1674, o secondo altri nel 1677, s'arrolò assai giovane in una compagnia d'attori ambulanti, e mostrò dei talenti notabili nelle parti degli amorosi o *Lelio*, nome sotto cui Riccoboni fu lungo tempo conosciuto. Divenuto capo d'una compagnia in età di ventidue anni, concepì il progetto di riformare il teatro d'Italia, e di bandirne le farse ignobili o mostruose che lo disonoravano. Fu incoraggiato in tale disegno da tutti i veri amatori dell'arte, e fece rappresentare con buon successo a Venezia e nelle città principali della Lombardia le migliori tragedie del teatro italiano. Volle in seguito sostituire alle farse, che conservavano il privilegio d'attirar la folla, vere commedie, ed incominciò dal far recitare alcuni drammi tradotti o imitati da Molière e dagli altri autori francesi. Il buon successo di tale tentativo superò le sue speranze; ed egli confidò che il publico avrebbe veduto con maggior piacere ancora gli antichi capolavori dei comici italiani. Laonde risolse di dare a Venezia una rappresentazione della *Scolastica* dell'Ariosto, da cui aveva reciso le particolarità più licenziose. Siccome un gran numero degli spettatori ignorar potevano che quel grande poeta avesse composto commedie, giudicò opportuno d'avvertirli che il dramma che si doveva rappresentare era dell'autore dell'*Orlando furioso*; ma quando la tenda fu alzata, e che si scorsero altri personaggi che Angelica, Bradamante ed Orlando, il teatro risonò di clamori sì violenti, che gli attori furono obbligati di ritirarsi. Tale affronto fatto all'Ariosto da' suoi compatriotti, afflisse vivamente Riccoboni. Disperando di poter mai effettuare in Italia la riforma cui aveva meditata, accettò la proposizione che gli fece fare il duca d'Orléans, reggente nel 1716, di passare in Francia con la sua compagnia. Vedovo di buon'ora, aveva sposato in seconde nozze una Baletti conosciuta sotto il nome di *Flaminia*, la quale a molto spirito ed a molte cognizioni accoppiava distinti talenti come attrice (*V.* l'art. seg.). La nuova compagnia italiana, che si associò il famoso Domenico (*V.* tale nome), fu messa in possesso del teatro del palazzo di Borgogna. Riccoboni, sempre inteso al suo progetto di riformare il teatro, volle farvi rappresentare commedie regolari; ma s'avvide presto che in Francia, come in Italia, il publico preferiva farse dilettevoli a drammi meglio condotti, ma noiosi. Riccoboni, applauditissimo come attore, soprattutto nelle parti appassionate, contribuì molto a sostenere il suo teatro con una moltitudine d'intermezzi, di parodie e di farsette, cui componeva in società con Domenico. Nel 1729 ritornò in Italia, dov'era chiamato dal duca di Parma, che gli diede l'intendenza dei minuti piaceri, con la carica d'ispettore dei teatri de' suoi stati. Tale principe morto essendo nel 1731, Riccoboni tornò a Parigi; ma disgustato del suo mestiere per un motivo di religione, chiese il suo ritiro, cui ottenne con una pensione, e spese il restante della sua vita nella coltura delle lettere. Era uo-

mo amabile, di costumi puri e piissimo. Morì a Parigi ai 5 decembre 1753. Oltre a *Traduzioni* in prosa di *Manlio* e di *Britannico*, ed in versi d' *Andromaca*, abbiamo di lui: I. *Nuovo teatro italiano*, Parigi, 1718, 2 vol. in 12. È la Raccolta delle commedie che aveva composte nella sua gioventù, e che furono recitate dopo il suo arrivo a Parigi; II *Dell'arte rappresentativa, capitoli sei*, Londra (Parigi), 1728, in 8.vo. Tale poema, poco osservabile sotto l'aspetto dell'invenzione e della versificazione, contiene eccellenti precetti; III *Storia del Teatro italiano*, dalla decadenza della commedia latina, con un Catalogo delle tragedie e commedie italiane stampate dall'anno 1500 fino al 1660, ec., Parigi, 1728-31, 2 vol. in 8.vo; tale opera è oltremodo superficiale. Il secondo volume contiene una lettera di G. B. Rousseau con la risposta di Riccoboni; e l' analisi delle principali tragedie e commedie italiane, di cui l' autore nella prima parte non aveva rapportato che i titoli. La *Storia* del Teatro italiano è stata vivamente criticata dall' abate Desfontaines, nella *Lettera d'un commediante francese*, 1728, in 12, cui compose dicesi, per far piacere a Baron, e che gli fruttò l'ingresso gratuito nel teatro (V. il *Diz. degli anonimi*, seconda edizione, num. 9669); IV *Osservazioni sulla commedia, e sull'ingegno di Molière*, ivi, 1736, in 12: è una critica degli spettacoli, che l'autore riguardava come pericolosi pei costumi; V *Pensieri sulla declamazione*, 1737, in 8.vo; VI *Riflessioni e critiche sui diversi teatri dell' Europa*, con pensieri sulla declamazione, ivi, 1738, in 8.vo; VII *Della riforma del teatro*, ivi, 1743, in 12, ristampato nel 1767, col *Saggio* di Bussonier *sui mezzi di rendere la commedia utile ai costumi*. Riccoboni dichiara nella sua prefazione che in luogo di formare il teatro, sarebbe meglio sopprimerlo, ma che, siccome ciò far non si potrebbe senza gravi inconvenienti, bisogna vegliare perchè non si rappresentino che drammi morali. Bandiva dal teatro la danza, e tutti i drammi di cui l'amore forma l'intreccio, siccome *Il Cid*, *Rodoguna*, *Fedra*, ec.

W—s.

RICCOBONI (Elena-Virginia Baletti), moglie di Luigi Riccoboni, nacque a Ferrara nel 1686. Destinata al teatro, le fu data l'educazione più acconcia per isviluppare i suoi talenti e le sue grazie naturali. I rapidi progressi che fece nella coltura delle lettere, principalmente della poesia, le meritarono gli elogi de'suoi compatriotti e la sua ammissione in diverse accademie di Roma, di Ferrara, di Bologna e di Venezia. Ella secondò suo marito nel progetto di riformare il teatro in Italia, e lo seguì in Francia, quando vi fu chiamato dal duca di Orléans. I suoi talenti contribuirono alla felice riuscita della nuova compagnia italiana, nella quale ella faceva la parte di *Flaminia* o d'amorosa. Le critiche di quel tempo non le rimproverarono altro difetto che una voce ingrata. Se si crede a Voisenon, quantunque non fosse nè bella, nè amabile, era sempre attorniata da una folla di adoratori ed era in concetto di non odiare la galanteria (*V.* le *Opere* di Voisenon, IV, 149). Devesi aggiungere ch'egli è il solo autore che siasi permesso di lasciar campo a qualche sospetto sui costumi di tale attrice. Ella compose due drammi: nel 1726, il *Naufragio*, commedia imitata dal *Mercator* e dal *Rudens* di Plauto, e, nel 1729 (con Delisle), *Abdlilly, re di Granata*, tragicommedia in tre atti, che ebbero una sola rappresentazione. Tale doppia caduta distolse mad. Riccoboni dal lavorare pel teatro, da cui si ritirò in pari tempo che suo marito. Pas-

Digitized by Google

gò il restante della sua vita nella pratica delle virtù cristiane, e morì a Parigi ai 30 di decembre 1771, di ottantacinque anni. È autrice della *Lettera di mad.* ... all' abate C... (Conti), in proposito della nuova traduzione della *Gerusalemme liberata* del Tasso (per Mirabaud), Parigi, 1725, in 12. Desfontaines aggiunse a tale Lettera delle note ingiuriose. Mirabaud ebbe accortezza di sprezzare le ingiurie e di approfittare de' consigli di mad. Riccoboni al fine di perfezionare il suo lavoro. Egli anzi ne la ringraziò nella prefazione della seconda edizione (*V.* Mirabaud).

W—s.

RICCOBONI (Antonio-Francesco), figlio dei precedenti, nato a Mantova nel 1707, fu condotto nell'infanzia a Parigi, dove, dopo compiuta la sua educazione sotto la vigilanza de' suoi genitori, abbracciò la professione di commediante, e, nel 1726, si presentò sulle scene nella parte di *Lelio* senza ottenervi lo stesso applauso che suo padre. Siccome aveva molto spirito, si vide ricercato dai letterati, e divenne uno de' membri della società del *Caveau*, di cui facevano parte la Gentil-Bernard, Crebillon figlio, Collé, Saurin, ec. D'accordo con Domenico figlio e Romagnesi, due de' suoi compagni, arricchì il repertorio del Teatro italiano d'un gran numero di parodie e di piccioli drammi, di cui alcuni attirarono lungo tempo la moltitudine. Le sue cognizioni in chimica gli fecero imaginare che sarebbe venuto a capo di trovare la pietra filosofale, e spese in varie sperienze tutto il danaro che potè procacciarsi. Volle in seguito allevare bachi da seta; e tale nuovo esperimento non gli andò meglio. Finalmente venne in Italia con la speranza di riparare le sue perdite, recitando la commedia; ma non fu gustato da' suoi compatriotti, e se ne tornò con debiti. » In una parola, dice Voisenon; è un uomo a cui Iddio sembra non aver dato molto spirito, che per fargli prendere eternamente un cattivo partito (*V.* le sue *Opere*, IV, 149). Quantunque avesse lasciato il teatro nel 1750, vi ricomparve ancora di tempo in tempo, fino al 1758. La voga che otteneva in un altro genere la celebre mad. Riccoboni, sua moglie, mitigarono alquanto gli affanni della sua vecchiezza; e morì a Parigi ai 15 di maggio 1772. Oltre alcune poesie, una *Satira sul gusto*, la *Novella senza R.*, di cui La Motte gli aveva dato il soggetto, ec., inseriti nelle *Raccolte* di quel tempo, abbiamo di lui: I. *Commedie*, tra le quali non citeremo che quelle rimaste al Teatro Italiano, fino all'epoca della sua soppressione — (Con Romagnesi) i *Commedianti schiavi*, in tre atti, 1726; i *Divertimenti alla moda*, in tre atti ed in versi, 1732; la *Novella di Fata*, in un atto, 1735. — Solo: il *Pretendu*, commedia in tre atti ed in versi, 1760; i *Caquets*, commedia in tre atti ed in prosa, tradotta o imitata da Goldoni; tale dramma, che gli autori del *Dizionario universale* attribuiscono per errore a Riccoboni padre, fu nuovamente prodotto con buon successo sul teatro di Louvois nel 1802; gli *Amanti di villaggio*, commedia in due atti ed in versi, 1764. Si troveranno i titoli degli altri drammi di Riccoboni nel tomo III degli *Aneddoti drammatici*; II. L' *arte del teatro*, Parigi, 1750, in 8.vo di 101 pagine, ivi, 1752; quest' ultima edizione è aumentata dei *Pensieri sulla declamazione*, per Riccoboni padre. Tale opera, scritta amenamente, è piena d' osservazioni fine e di riflessioni ingegnose: e leggesi ancora con piacere, dopo i diversi Trattati publicati sullo stesso oggetto (*V.* Raymond de Sainte-Albine, Hanne-

TARRU, ec.). Il *Necrologio* per l'anno 1773 contiene il panegirico di Riccoboni, p. 135 e seg.

W—s.

RICCOBONI (MARIA-ANNA LABORAS DE MÉZIÈRES, moglie d'Antonio Francesco), una delle dame più spiritose del suo secolo, nacque a Parigi nel 1714, d'una famiglia originaria del Béarn. I suoi genitori, quantunque rovinati dalla caduta del sistema di Law (*V.* tal nome), coltivarono i suoi talenti naturali con particolar cura. Ella contrasse di buon' ora l'abitudine del lavoro e della ritiratezza, e formò il suo spirito ed il suo gusto con la lettura de' capolavori della letteratura francese. Avendo avuto la sfortuna di perdere giovane i genitori, andò a stare con una sua zia, che la lasciò arbitra di seguire la sua inclinazione. Costretta di pensare all'avvenire, e determinata dai suffragi che aveva ottenuti recitando la commedia in alcune società, entrò nell'aringo del teatro. Nel 1734 fece la sua prima comparsa sulle scene Italiane con la parte di Lucilla nella *Sorpresa dell'amore*, dramma di Marivaux, oggidì obliato, e non piacque gran fatto. Con molto spirito e molta intelligenza, non sapeva animare le sue parti, e dar loro un carattere particolare; laonde fu sempre un' attrice mediocre. Sposò l'anno dopo Antonio Francesco Riccoboni (*V.* l'art. precedente), attore ugualmente mediocre, ma uomo di spirito (1). I primi anni del suo matrimonio furono abbastanza felici; ma in breve ebbe a lagnarsi delle infedeltà di suo marito, cui amava veramente. La fredda accoglienza che riceveva dal publico, e le brighe che le suscitavano i suoi compagni, accrescevano vie maggiormente la noia ch' essa provava, ed aumentavano ogni dì la sua ripugnanza per un mestiere a cui non si era data che per necessità. In tali circostanze la Riccoboni divenne autrice per distrarsi da' suoi affanni. Le *Lettere di Fanny Butler*, nelle quali si pretende che abbia tessuta la storia de' propri infortuni, furono la sua prima opera; essa comparve nel 1757: aveva allora quarantatre anni. Non ostante l'estrema severità delle critiche, tale romanzo ebbe della voga, e la meritava. La *Storia del marchese di Cressy*, cui publicò l'anno appresso, come una traduzione dall'inglese, fu ancora meglio accolta. La purezza dello stile, la finezza delle riflessioni e la vaghezza de' particolari, cui la Riccoboni descrive con la stessa felicità con cui gl' imagina, ne fanno un libro assai pregevole. Laharpe lo preferisce a tutte le altre opere di tale dama (1). Nello stesso anno publicò le lettere di *Giulia Catesby*, cui vari critici mettono al disopra del marchese di Cressy, per la scelta del soggetto, il calore e lo stile. Tale opera basterebbe per assicurare all' autrice un luogo distinto tra i migliori romanzieri del secolo decimottavo. La Riccoboni lasciò il teatro nel 1771 con una pensione mediocre (2); e fu obbligata di valersi del suo talento per iscrivere, cui fin allora coltivato avera per mero diletto. Diversi frammenti che

(1) E non *Luigi* Riccoboni, come dice la Genlis, nell' *Influenza delle donne sulla letteratura*.

(1) La Genlis riguarda per lo contrario la *Storia del marchese di Cressy* come una delle produzioni inferiori dell' autrice. Secondo la Genlis, Riccoboni ha avuto prima la funesta idea di voler rendere il suicidio interessante; ed è un rimprovero grave che si deve fare alla sua memoria.

(2) Secondo Voisenon, la Riccoboni si ritirò senza pensione, perchè non aveva il tempo di servigio necessario. Si avrebbe dovuto, soggiunge, dargliene una per ricompensarla d'aver lasciato il teatro dove recitava assai male per applicarsi a fare graziosissimi romanzi (*Anedoti letter.*, nel quarto vol. delle Opere di Voisenon, 148). Sembra che tale voto fosse ardito, e ch' ella ottenesse una pensione sul peculio del re.

Digitized by Google

ella inserì in un giornale intitolato l' *Ape*, la tennero alcun tempo occupata. Saint-Foix, sostenendo un giorno al suo cospetto che lo stile di Marivaux era inimitabile, le porse occasione di mostrare tutta la flessibilità del suo ingegno. Rimasta sola, la Riccoboni si mise a studiare *Marianne*, e ne compose la continuazione, imitando così bene le forme del suo modello, che Saint-Foix fu persuaso che si avesse involato il manoscritto di Marivaux, e non potè essere disingannato che dalla testimonianza dell'autore stesso. Pressata da'librai, ella non trasse dal grazioso soggetto d'*Ernestina* tutto il partito di cui era suscettivo. Nullameno Laharpe riguarda tale romanzetto come il diamante della Riccoboni. La traduzione o piuttosto l' imitazione dell' *Amelia* di Fielding, comparve nel 1762. Se si crede alla Riccoboni, era il risultato dello studio che aveva fatto dell' inglese, col soccorso d'una gramatica e d'un dizionario. Le castigazioni che fece al romanzo di Fielding eccitarono le querele de' passionati amatori dell' inglese letteratura. Grimm anch'esso, uno de' più grandi ammiratori del talento della Riccoboni, non potè perdonarle d'aver *guastato il romanzo d'Amelia*. Nullameno l'imitazione ch'essa ne ha dato si legge ancora con piacere; e la traduzione compiuta di Puisieux è pressochè caduta nell'oblio. La *Storia di miss Jenny*, publicata nel 1764, è di tutte le opere della Riccoboni quella che dovette costarle più tempo. Ella si pentì sovente d'aver dato tanta ampiezza a tale produzione. »L'es» tensione del mio ingegno, dic' el» la, si limita senza dubbio ad un » solo volume «. Non ostante alcuni difetti, ed il vizio dello scioglimento, ch'ella stessa confessava, tale libro ebbe una voga meritata. Le *Lettere della contessa di Sancerre*, le quali comparvero nel 1766, non furono così bene accolte. Nullameno se l'idea principale di tale composizione non è felice, non si può non far giustizia al merito dell'esecuzione. L'avidità degli stampatori stranieri privava pressochè interamente la Riccoboni del frutto che aveva diritto d'attendere dal suo lavoro. Sia scoraggiamento, sia, com' ella dice, pigrizia naturale, lasciò trascorrere vari anni senza publicare nuovi romanzi. Nel frattempo, si provò d'accomodare, pel teatro degl'Italiani, il *Matrimonio segreto*, commedia che Garrick le aveva dedicata. La caduta di tale dramma la disgustò del teatro. Ella tradusse ancora cinque drammi dall' inglese, ritoccandoli; ma non li fece rappresentare. L'età non indeboliva nè la sua sensibilità nè la sua imaginazione. Le *Lettere di Sofia di Vallière*, cui publicò nel 1771, ebbero, a fronte di alcune lungherie, una grandissima voga, dipendente dalle grazie dello stile e da particolarità piene di delicatezza: quelle di *Milord Rivers*, che comparvero nel 1776, sono meno un romanzo che una specie di quadro, in cui mad. Riccoboni passa in rassegna le bizzarrie ed i ridicoli di quell'epoca; osa toccarvi altresì diverse questioni di morale e di filosofia, che sono trattate, per dir così, scherzando, con infinito spirito. Si giunge, dice Laharpe, al termine del libro, senza essere molto commossi, ma divertendosi sempre. È l' ultima produzione di alcuna estensione della Riccoboni. D' allora in poi si contentò di arricchire la Biblioteca dei romanzi di varie novelle assai piacevoli, di cui aveva inventato i soggetti; il che risponde al rimprovero che le hanno fatto alcuni critici, d'aver mancato d'invenzione. Superiore all' avversa fortuna cui sopportava senz'avvedersene, per l'abitudine delle privazioni, la sua sorte riceveva alcuna mitigazione dall'amicizia della Biancolelli, antica

Digitized by Google

attrice, della stessa famiglia che il celebre Domenico (*V.* tale nome), e di cui le grazie ed il gustoso recitare avevano attirato lunga pezza la folla al Teatro Italiano. Le due amiche si trovavano felici l'una per l'altra. Una severa economia suppliva alla tenuità dei loro proventi: le delizie d' una società poco numerosa ma scelta, e la coltura delle arti dello spirito, abbellivano la vecchiezza della Riccoboni. Ma le scene spaventevoli della rivoluzione sopravvennero ad affliggerla in breve. Privata della piccola pensione che riceveva dalla corte, stava per esser preda di tutti gli orrori dell'indigenza, quando morì, ai 6 di decembre 1792, in età di settant'otto anni. La Riccoboni aveva la statura alta, gli occhi neri, la carnagione bianca, ed una fisonomia poco espressiva, ma piena di candore: il suo umore era ineguale; e quantunque per natura buona e dolce, dava in atti d'impazienza cui non poteva dissimulare. Mal apprezzata dalle persone indifferenti, era teneramente amata dalle sue amiche. Come scrittrice, ell'ha una sede assai distinta nell' amena letteratura francese; e la conserverà fin che il merito d'uno stile saporito, naturale, vivace e facile troverà apprezzatori. Poche donne, dice un critico celebre, pochi uomini anzi, hanno pensato con altrettanta finezza e scritto con altrettanto spirito. Dopo la voga ottenuta delle sue prime opere, era stato deciso che una donna non poteva esserne autore: ma Palissot, il quale non aveva contribuito poco nella sua *Dunciade* a spargere tale sospetto, si corresse della sua preoccupazione, e non trascurò nulla per cancellarla. Nessuno, egli dice, avrebbe voluto cederle il merito d' aver fatto *Ernestina*. I romanzi della Riccoboni sono superiori, se non per l'invenzione e la tessitura, almeno per lo stile, alla maggior parte delle opere dello stesso genere; ma non era necessario, per far risaltare il loro merito, di deprimere quello dei *Romanzi* di Prevost (1). I primi sono stati tradotti per la massima parte in tedesco, in inglese ed in italiano(2). Fatte ne vennero varie *edizioni* compiute, anche durante la vita dell'autrice, ma senza sua saputa. La più bella senza dubbio è quella del 1818, Parigi, Foucault, 6 vol. in 8.vo, fig. Il primo volume contiene: le *Storie* del marchese di Cressy; di Miss Jenny; d'Ernestina; e la continuazione della *Marianne* di Marivaux (*V.* tale nome). Il secondo: *Amelia*: le *Storie* di Cristina di Suabe (3); d' Aloisa di Livarot; d' Enguerrando; degli Amori di Gertrude: e di due giovani amiche. Il terzo: le *Lettere di Giulia Catesby*, romanzo nel quale un anonimo ha trovato il soggetto di *Cecilia*, commedia in tre atti, recitata sulle scene italiane nel 1782; le *Lettere di Sofia de Vallière*; l'*Ape*; il *Cieco*, novella, data al teatro con buon successo da Desfontaines, ec. Il quarto: le *Lettere di Fanny Butler*; la *Contessa di Sancerre*, romanzo in cui Monvel ha attinto il soggetto della graziosa commedia dell'*Amante burbero*(*V.* Monvel); e le *Lettere di milord Rivers*. Il quinto ed il sesto: il *Fanciullo esposto*, commedia di Moore; il *Modo di fermarlo*, commedia di Murphy; *E' ossesso;* la *Falsa delicatezza*, commedia di Hugh Killy; la *Moglie gelosa*, per Giorgio Colman; e finalmente i *Caquets*, commedia imitata da Goldoni (*Vedi* l'articolo precedente), e

(1) Secondo la Genlis, le opere della Riccoboni hanno resa impossibile la lettura delle *Avventure* tragiche d'un uomo di qualità, del pesante e diffuso Cleveland, e fino del noioso *Decano di Killerine*.

(2) Le *Lettere di milady Catesby* sono state tradotte in italiano da Mad. la presidente di Gourgues, Parigi, De Latour, 1769, in 8.vo. Di tale ediz., distribuita in dono, non furono tirati che 12 esemplari.

(3) Alcuni biografi hanno preso tale Novella per una *Storia di Cristina di Svezia*.

di cui si afferma che Riccoboni abbia abbozzato i due primi atti. Il quinto volume è preceduto da una *Notizia* molto estesa. Si trova l'analisi de'principali romanzi di madama Riccoboni nella *Storia letteraria delle donne francesi*, per l'abate di Laporte, tomo V. Le *Lettere* della contessa di Sancerre, gli *Amori* di Ruggero e di Geltrude, la *Storia* d'Aloisa di Livarot; e le *Lettere* di milady Catesby, fanno parte della *Raccolta d'opere francesi*, stampata per ordine del conte d'Artois, Parigi, Didot, 1780, in 18, e di cui sono stati tirati quattro esemplari in pergamena.

W—s.

FINE DEL VOLUME QUARANTESIMOSETTIMO.

644650

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google